





ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO QUINTO

PARTE 1.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1857

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

IL MAR NERO

E

LE COLONIE DEGLI ITALIANI

NEL MEDIO EVO

I. *Della Crimea, del suo commercio, e de' suoi dominatori, dalle origini fino a' dì nostri; Commentari storici dell'avvocato* MICHELE GIUSEPPE CANALE. *Genova*, 1855. In 8vo; i volumi I a III.
II. *Peplo Ottuplo del Mar Nero; indicazione di diversi luoghi di quello, menzionati nelle otto più antiche carte geografiche esistenti nella biblioteca di Corte in Vienna*, edito dal medesimo. *Genova*, 1855.
III. *Illustrazione di una carta del Mar Nero del MCCCLI, con notizie storico-statistiche sulle colonie degl' Italiani; e ricordi sulla costa orientale dell' Eusino, le regioni del Caucaso ec., del generale conte* LUIGI SERRISTORI. *Firenze*, 1855.
IV. *Le guerre dei Veneti nell'Asia* (1470–1473). *Documenti tratti dall'Archivio dei Frari in Venezia, e pubblicati da* ENRICO CORNET. *Vienna, Tendler e Comp.*, 1856.
V. *Lettere al senato Veneto di* GIOSAFATTE BARBARO, *ambasciatore ad Usunhasan di Persia* (1473–1474); per cura del medesimo. *Vienna, Tendler e Comp.*, 1852.

I.

CONSIDERAZIONI GENERALI.

In questi ultimi tempi lo sguardo, per così dire, di tutta l'Europa era rivolto verso l'Oriente, e più che altrove al littorale del Mar Nero; risvegliandosi nello universale il desiderio di meglio conoscerne la geografia e la storia antica, e segnatamente delle

colonie che vi stabilirono gl' Italiani, e meglio di tutti e di più lunga durata i Genovesi; e nello stesso tempo di ritrarre la politica commerciale che questi seguirono per fondare quelle colonie, per conservarle, fortificarle ed estenderle, e finalmente per divenire preponderanti nel commercio e nella navigazione dal Mar Nero. Reputavasi anche cosa utile, e cercavasi di sapere le vicende della Taurica Chersoneso (Crimea), dopo la perdita delle colonie e la occupazione per gli Ottomani di quella penisola e del rimanente littorale dell'Eusino, e infine la sua storia sotto la dominazione dei Russi. Perciò nei due anni decorsi gran numero di storie, relazioni e memorie vennero in luce, destinate ad illustrare la storia e la geografia della Taurica Chersoneso, della Russia Meridionale, della costa orientale del Mar Nero, del littorale a piè del Caucaso ec.; ma molte di esse dettate da scrittori stranieri, nè scevre affatto di ogni preconcetta opinione, e poche di autori italiani. Il perchè giudicammo non potersi per noi fare cosa migliore, che prendere a disamina, tra tante pubblicazioni concernenti l'argomento in discorso, le opere e i documenti sopraindicati, i quali ci parvero più consentanei al nostro assunto, che è quello di accennare brevemente la fondazione e il governo delle colonie, come pure la politica commerciale degl'Italiani nel Mar Nero.

Lo stesso teatro della guerra combattuta nel decorso anno dalle armi francesi, inglesi e italiane, ha fatto rivivere nella memoria degli uomini una penisola famosa nella antica età e in quella del medio evo; caduta poscia quasi in oblio per quelle stesse ragioni che ultimamente la richiamarono a vita. Imperocchè il commercio dell'Oriente conducendosi ne'secoli decorsi verso l'Occidente per le tre note vie della Siria, dell'Egitto e del Mar Nero, scalo ed emporio principale di questa ultima via fosse la penisola della Tauride, la moderna Crimea; e per tal ragione sino dalla vetusta età piantassero i Greci nei principali luoghi di quella e lunghesso tutta la costa, le loro floride colonie, e in particolare vi edificassero Teodosia, detta in seguito Caffa, e il *Porto dei Simboli,* che si chiamò poi Cembalo e infine Balaclava. Dopo molta vicenda di secoli, con le prime crociate recaronsi colà i popoli italiani, e riaprendo con la rinata libertà al commercio europeo le consuete vie, sulle rimaste vestigia dei Greci gettarono le fondamenta delle nuove colonie; ma i Genovesi singolarmente vi presero stanza e dominio, e cominciarono quel dovizioso traffico che da Galata di Costantinopoli

estendevasi sino al Tanai (Don) in fondo al mare d'Azov, e discendendo lungo la costa orientale del Mar Nero ai piedi del Caucaso, dava mano al cambio con le popolazioni della Circassia, e più verso mezzogiorno con quelle dell'Armenia, corrispondendo così coll'interno della Persia sino all'India: in una parola, il commercio dei Genovesi comprendeva in tutta la sua ampiezza l'Eusino, detto il mare maggiore nel medio evo. Ma incontrarono rivali nell'esercizio di quel traffico, e nell'ambizione di sì vasta signoria, i Veneziani e i Pisani, d'onde l'origine di quelle guerre fratricide, le quali durarono finchè Pisa rimase dapprima miseramente oppressa da Genova, e poi da Firenze schiacciata e sottomessa: di modo che, poco dopo la sua caduta, Livorno divenne il porto principale del commercio toscano, particolarmente col Levante, e la Repubblica fiorentina, nella istruzione a un suo inviato straordinario al re di Francia, ebbe a notare, come rilevasi dai libri delle Riformagioni: *Livorno in questi tempi è stimato da noi di molto maggiore importanza che non è Pisa, e lo giudichiamo l'occhio del capo nostro, e una gran parte dello Stato nostro.* — Venezia si accontentò di tenere diversa e più lunga via, quella cioè di Trebisonda; e in seguito trasse da quella dell'Egitto quanto i rivali Genovesi tenevano più sicuramente per quella del Mar Nero; sennonchè due memorabili avvenimenti ne distrussero prima l'italico dominio, poscia ogni commercio. Maometto I nel 1453 conquistava Costantinopoli, nel 1475 occupava e smantellava le colonie genovesi di Crimea e del Mare d'Azov; Colombo e Amerigo Vespucci scoprivano il nuovo mondo, e Vasco di Gama sorpassava il Capo di Buona Speranza: così veniva distolto il commercio orientale dalle antiche vie, e dal nostro Mediterraneo condotto nell'Atlantico. La Crimea, dopo questi fatali avvenimenti ridotta a squallore ed oblivione, travagliossi fino a'dì nostri sotto il dominio dei Tatari, e poi sotto quello dei Russi; i quali ultimi però sotto Caterina II, Alessandro I e Niccolò I, si studiarono di ritornare alla Crimea qualche parte di quella civiltà e floridezza che aveva goduta all'epoca delle Colonie de' Greci e dei Genovesi.

Ma siccome in questi ultimi tempi ebbesi a riconoscere l'utilità che l'orientale commercio ricondotto fosse alle antiche sue vie della Siria, dell'Egitto e del Mar Nero, lasciando l'Atlantico e ritornando al Mediterraneo, così la politica commerciale della Russia si appalesò da più d'un secolo sempre più manifesta come nelle

guerre, così nelle pratiche della sua diplomazia, e perfino nei trattati e in tutti quei provvedimenti che non cessò di prendere, per rendersi non solo più forte e sicura nel dominio del Mar Nero e di quel commercio, ma ben anche per raggiungere lo scopo d'una esclusiva preponderanza. Due sono in questo mare le vie dell'Oriente: l'una per quello di Azov e la Crimea, l'altra per Trebisonda; e la Russia sendo già in possesso della prima, per poco che progredisca dopo avere occupata anche la costa orientale dell'Eusino, la strada di Trebisonda non sarebbe più libera al commercio dell'Occidente, e perduta questa via, una gran parte del mercato dell'Oriente rimarrebbe chiusa alla Francia e all'Inghilterra. Non trattavasi soltanto di supremazia marittima, ma di gravissimi interessi commerciali; il sistema doganale russo non è che un sistema di restrizione e di proibizione; quello della Turchia al contrario appena colpisce di un dazio minimo i prodotti stranieri. Nello stesso tempo videsi il continuo travaglio delle potenze europee per insignorirsi o almeno farsi innanzi nelle altre antiche vie della Siria e dell'Egitto, onde assicurarsene il più largo ed importante passaggio. Quindi la vertenza dei luoghi Santi, che risvegliò le gelosie, e poi la guerra; e infine il memorabile assedio di Sebastopoli, l'espugnazione della quale tornava di tanto momento quanto quella di Gibilterra verso la fine del secolo decorso, per impedire la esclusiva dominazione della Russia in una delle tre antiche vie, quella cioè del Mar Nero. E contendevasi, e congiuntamente, per la maggiore signoria alla quale aspirava ciascuna delle potenze belligeranti sia nell'Egitto, sia nella Siria o nel Mar Nero; prevedendo come ciascuna delle tre vie, e perciò quelle regioni, stavano, coi nuovi destini del commercio orientale, per ripigliare l'antica grandezza. Così tutte le fasi della politica commerciale esercitata nell'età moderna dalle potenze europee si riscontrano nella politica commerciale delle repubbliche italiane, le quali può dirsi che in quel medio evo riunirono in sè sole la signoria marittima e quella del commercio asiatico-europeo.

Per queste considerazioni stimiamo che debbano riescire di molta utilità le pubblicazioni intraprese fra noi, e dirette a ravvivare la storia dei popoli che dalle antiche età sino ai nostri giorni hanno avuto dominio nel Mar Nero, colonie e stabilimenti commerciali; e particolarmente la storia degl'Italiani che vi inaugurarono l'epoca più gloriosa. Da questo onorevole fine mosso l'avvocato Michele

Canale (1), dettò la storia della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino a' dì nostri, di cui sono stampati i due primi volumi dei tre che deve comprendere: l'ultimo è sotto il torchio. L'opera del Canale è divisa in quattro epoche, distinte dall'ordine degli avvenimenti medesimi ch'ebbero luogo in quella penisola: la prima, dalle origini allo stabilimento delle colonie genovesi; la seconda, da queste alla conquista di Costantinopoli; la terza, da Maometto II a Caterina II; e la quarta, da Caterina fino ai tempi nostri. Nella prima epoca l'autore, oltre la descrizione geografica de'luoghi e dell'antichissimo loro commercio, ha dato un succinto ragguaglio della Taurica Chersoneso, delle colonie greche, del regno di Mitridate il grande e delle sue guerre coi Romani, narrando come questi venissero ad occuparla, ed estendervi l'imperio; inoltre egli ha accennato delle varie generazioni de'Barbari che la percorsero e devastarono, finchè soggiacque a quello squallore in che tutta era avvolta inallora la Europa. Nella seconda epoca, egli ha trattato diffusamente della occupazione che ne fecero i Genovesi, delle colonie che vi stabilirono, delle leggi che emanarono; del commercio e dell'amministrazione delle colonie; delle relazioni di queste con la metropoli; delle guerre tra Tatari, Genovesi e Veneziani; delle contese di questi due popoli italiani in Costantinopoli, dove il più sovente venivano ad aperte e feroci ostilità per il dominio di quel littorale, e per la preponderanza commerciale; infine il nostro autore ha mostrato il crescere e il soverchiare della potenza Ottomana, che invase l'impero d'Oriente, e distrusse poi nel 1475 le colonie dei Genovesi. Nella terza epoca ha discorso dell'imperio de'Tatari, cui i Turchi lasciarono in signoria la Crimea con la condizione di vassallaggio: ed ha ragionato del sorgere, crescere e meraviglioso grandeggiare d'una nuova e giovane potenza, la Russia, che combattendo i Tatari e i Turchi, si assise gigante sulle rovine di quelli, intraprese la conquista della Crimea, e cercò di tornarla al beneficio del commercio, e a forte stabilimento di

(1) Autore della pregiatissima *Storia politica, commerciale e letteraria di Genova*, che stampata già in Genova fino al V volume, verrà riprodotta da Le Monnier, rifusa e accresciuta notabilmente dal nostro Canale, in cinque eleganti volumi, seguiti da un sesto di Appendice, contenente gli *Annali del Caffaro*, collazionati sul codice autentico di Parigi.

supremazia commerciale e marittima nel Mar Nero. Nella quarta epoca, narrò il nostro storico le cagioni che provocarono l'ultima guerra, e come essa ebbe causa e principio. L'illustre autore divise l'opera sua in tre volumi, ed acconciamente egli volle dedicato ciascuno di quelli ai tre popoli marittimi d'Italia, Genovesi, Veneziani e Pisani, che più ebbero grandezza di dominio e ricchezza di commercio in quelle regioni; e in calce al primo e al secondo volume aggiunse preziosi documenti genovesi e veneziani, che fanno fede di tutto quanto egli narrò; riserbandosi di fare altrettanto nel terzo volume, relativamente ai Pisani.

Il libro del general Serristori contiene un quadro storico-statistico delle colonie italiane nel Mar Nero; e l'autore dopo avere accennato ai primordii della navigazione e del commercio delle nostre città marittime, e agli stabilimenti dei Genovesi e dei Pisani nella Siria, tocca dei privilegi ottenuti pel commercio italiano dagli imperatori bisantini, e del porto Pisano e di quello della Tana nel mare d'Azov; discorre dell'impero latino e della preponderanza commerciale dei Veneziani, e dei loro trattati coi principi di Moscovia, coi Tatari, coi principi della Dobruscia e con quelli di Trebisonda; della restaurazione dell'impero greco e della preponderanza dei Genovesi; dei loro stabilimenti di Galata, di Caffa e degli altri nella Khazeria, come pure di quelli sul resto del littorale del Mar Nero, e particolarmente nel Bosforo Cimmerio; e in fine della decadenza e perdita del porto Pisano e della Tana. Il conte Serristori fornisce inoltre varie notizie sulle importazioni ed esportazioni del Mar Nero, sul Governo della Khazeria sino alla caduta di Caffa e di tutti gli stabilimenti commerciali del Mar Nero. Aggiunge altri particolari sulla costa orientale del Mar Nero e sulla regione del Caucaso; sugli antichi avanzi del cristianesimo e degli stabilimenti genovesi in quelle parti; espone le condizioni civili e morali degli Armeni, dei Giorgiani e dei Circassi, e le presenti condizioni economiche politiche e civili delle regioni poste tra il Mar Nero e il Caspio. L'autore pubblicò anco un *fac-simile* della preziosa carta del Mar Nero del 1351, rimasta fin'ora inedita, e tolta da un portolano antico che conservasi nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, già descritto, nel *Marco Polo*, dal Baldelli-Boni, il quale trasse alcune delle carte che contiene il portolano; ma quella precitata del Mar Nero non era stata per anco da nessuno riprodotta nella sua

integrità. Il Serristori corredò questa carta di un' illustrazione, in cui oltre i nomi dell'antichità aggiunse quelli del medio evo, e particolarmente degli stabilimenti genovesi e veneziani; come pure dei porti e degli stabilimenti commerciali moderni dei Russi e dei Turchi. Questa carta del Serristori va confrontata con la illustrazione data dallo stesso Canale di otto carte antiche nel suo *Peplo ottuplo* del Mar Nero, che egli unì alla Storia della Crimea; la più antica delle quali è del 1318, la seconda del 1367, e l'ultima del 1614. Dobbiamo però notare che fino dal 1834 il celebre de Hammer pubblicò il periplo del Mar Nero da Mon Castro (Akerman) sino a Matrega (Tinutarakan), coll'aiuto di sette carte esistenti nella biblioteca di Corte in Vienna, del XIV, XV e XVI secolo (1).

Per ultimo, le pubblicazioni dell' egregio Cornet, *le guerre dei Veneti nell'Asia*, documenti dal 1470 al 1474, e le *lettere* al senato Veneto di Giosaffatte Barbaro ambasciatore ad Usunhasan di Persia, dal 1473 fino al febbraio 1474, dimostrano con quale accorgimento e con quanto sforzo si studiavano i Veneziani di ostare alla dominazione sempre più invadente degli Ottomani; e come anche dopo la caduta di Costantinopoli e la perdita del commercio nel Mar Nero, e di quella via al traffico dell'Asia centrale, la politica commerciale dei Veneziani sapesse adoperarsi per conservarlo, procurando di tenere aperte altre vie e di assicurarle. Di modo che la repubblica veneziana potè continuare il commercio coll'Asia, anche dopo la invasione degli Osmalini, per lungo tratto di tempo, e arrestare per secoli ancora la perdita de'suoi stabilimenti e possessi nell'Arcipelago e nel Mar Jonio. Il primo dei libri sopracitati del benemerito Cornet contiene le lettere, le istruzioni e commissioni date dal Senato Veneto ai suoi ambasciatori presso vari stati per preparare una lega contro Maometto II, o suscitargli almeno potenti nemici in Asia, e per allontanare i pericoli da cui erano minacciati prima i Veneziani e poi altri popoli cristiani. Nel secondo trovansi riuniti i dispacci del Barbaro, Oratore al Sofì di Persia, i quali rivelano tutta la politica de'Veneziani, e l'arte con cui seppero essi soli in allora adoperarsi per allontanare la prossima rovina, e prolungare ancora per secoli il loro dominio nel Levante.

(1) Veggasi anche ALFRED VON REUMONT, *Die russischen Häfer* ec., Notizie statistiche e geografiche dei porti russi nel Mar Nero; Stoccarda e Tubinga, 1836.

II.

Cenni Storico-geografici.

Sembra che il primo stabilimento dei Veneziani nel Mar Nero fosse la Tana, da essi fondata poco dopo il 1204; la sua situazione può determinarsi sulla sponda destra del ramo settentrionale del Tanai (Don), a dieci verste, cinque miglia circa italiane, dalla sua imboccatura nel mare delle Zabacche (Azov), e precisamente tra i villaggi di Siniarka e di Nedvigovka, oggi esistenti (Serristori). Distrutto l'impero latino di Bisanzio e restaurato il Greco, i Genovesi divenuti potenti alla corte degl'Imperatori, si studiarono di escludere i Veneziani dal Mar Nero, e di favorire i Pisani, che avevano grandemente cooperato alla difesa di Bisanzio contro il Dandolo e i Crociati; il perchè poterono avvantaggiarsi del *Porto pisano*, da essi fondato sopra lo stesso braccio del Don, ma sul lido del mare e allo sbocco del fiume (Serristori). I Genovesi poco dopo la metà del secolo undecimo, tornando dalla prima Crociata, si stabilirono in alcuni luoghi della costa meridionale della Taurica Chersoneso, acquistati da loro in virtù di convenzioni fermate coi Polowces-Comani; e sul cominciare del duodecimo secolo dalla Crimea passarono nel mare di Azov, e trassero profitto dalla condizione stessa e dalla comodità di quegli scali e luoghi marittimi; sicchè là dove non esisteva che una borgata desolata dai barbari, sorgeva tosto una città delle più commercianti del Mar Nero. Intanto molte generazioni di barbari si avanzavano dall'estremo Oriente, le une sospingendo le altre, e prorompendo sull'Occidente. In tal modo uscivano dalle più remote parti dell'Asia i Tatari-Mogolli, condotti da Gengis-Kan, i quali invasero anche la Crimea verso la metà del secolo XIII, dove i Genovesi dominavano tranquilli e potenti. Fondato dai Tatari l'impero dei Kaptchak o Kiptciak, Mengov-Timur, terzo Kan di esso, ne separava la Tauride, ordinandola a regno, cui concedeva ad Oran suo nipote, figlio di Timur. Oran elesse per sua residenza Caffa e Crim, le due principali città della Chersoneso Taurica, ma per cupidigia di pecunia le vendè ai Genovesi; il che avvenne verso il 1262. La penisola prendeva il nome da una delle città sopradette, cioè da Crim; che fu altra volta ampia,

ricca e commerciante, narrandosi che un cavaliere forte in arcioni non potesse farne il giro in un giorno.

Da Caffa lungo la marittima costa s'aprono due ampi seni di mare, l'uno a meriggio, l'altro a settentrione; alla destra del primo s'incontra Sudagh, detta Soldaia dai Genovesi e dagli antichi Laggira, il cui commercio era assai florido a motivo dei mercatanti che di Turchia andavano verso il settentrione, e dei Moscoviti che passavano in Turchia. Il traffico principale era in pelli, telerie, drappi di seta, cotonine e spezierie. Comodo il suo porto, vasto e assai profondo; avea l'ingresso dalla parte di mezzodì, e lo difendeva una fortezza detta di S. Elia, opera dei Genovesi, situata nel luogo più eminente dei monti che la circondano; di forma quadrangolare e a cui salivasi per una scala tagliata nel marmo. Sotto alla fortezza e da questa protette, vennero edificate le abitazioni e i magazzini dei Genovesi, che da un lato inalzavansi perpendicolari sul profondo del mare, e dagli altri lati una grossa ed alta muraglia li difendeva. I Genovesi occuparono Soldaia nei primi anni del secolo XIV.

Chi da *Sudagh* s'incammina verso il meriggio, incontra il gran promontorio che i Greci chiamavano *Kioumetopon*, testa d'ariete, oggidì *Ajù*, e piegando verso occidente trovasi di fronte la città e il *Portus Symbolorum* di Strabone, di Plinio, di Arriano ec.; il *Cembalo* dei Genovesi, il Balaclava dei Turchi. Venne fondata dai Greci, rinnovellata dai Genovesi; dei quali veggonsi tuttora molte armi, ed una fortezza. In Cembalo la repubblica genovese teneva un console, capitani e massari; del primo era riservata l'elezione al consiglio degli Anziani della metropoli.

Posta in fondo del porto di Sebastopoli stava una città floridissima, chiamata dai Greci Teodosia e poscia Inkerman. Nelle montagne che la circondano, e in grotte cavate nel vivo sasso ricoveravansi i greci anacoreti. Rilevasi dalle memorie, che i Genovesi possedessero Inkerman e vi avessero una colonia.

In un trattato che la repubblica di Genova conchiudeva coi Tatari nel 1380, era pattuito che *la Gozia, i suoi casali e il suo popolo, i quali erano dei cristiani*, da Balaclava (Cembalo) a Soldaia appartenessero al *Gran Comune*, cioè a Genova, e fossero immuni da ogni dazio (Serristori e Canale). In una elezione di giusdicenti e ministri del 1429 trovasi nominato Battista de Gandino capitano della Gozia; riscontransi pure altri menzionati con

siffatta denominazione, dal che si può dedurre che la *Gozia* era governata da capitani (Canale). Per altro, la giurisdizione e competenza del capitano era limitata; e le cose di qualche importanza doveansi rimettere al Consolato di Caffa. Era pure statuito che nessun genovese osasse far prestiti alle comunità, luoghi e casali della Gozia.

A settentrione di Mankoup scendendo per la china, trovasi la pianura bagnata dall'Alma; quivi i Kan della Crimea, separati da quelli del Kaptchak fondarono Batchisarai. Avanzi di floridi villaggi, e ruderi di vecchi castelli o di grandiosi edificii attestano tuttora un'antica prosperità dovuta alla signoria dei Genovesi.

Il Bosforo Cimmerio, che congiunge il Mar Nero con quello di Azov, dividendo la Tauride dall'Asia, ne separava egualmente il regno. La città di *Panticapea* dei Greci, il Vosporo e Cerco dei Genovesi, il Kertsch dei moderni, era la capitale della parte europea; Tunitarakan o Tamano, posta di fronte a Kertsch, la capitale asiatica (Serristori e Canale). Giaceva Kertsch o Cerco alle falde di una scoscesa montagna sulla spiaggia dello stretto Cimmerio. In vetta a quella montagna sorgeva *Panticapea*, residenza dei Regi del Bosforo e tomba del gran Mitridate. I Genovesi vi stabilirono un consolato; *Consulatus Vospori*. Cerco stava a Panticapea come Pera a Galata, e i Genovesi vi costruirono una fortezza, che fu poi distrutta dai Turchi; racchiudeva una chiesa greca di remota antichità, sulla cui porta vedevasi il *Leone* di Venezia, che i Genovesi aveano tolto dal Pantocratore dei Veneziani in Costantinopoli, e posto colà come trofeo, dopo il trattato col greco imperatore Michele Paleologo nel 1261 (Canale). In Cerco la repubblica genovese mandava un capitano; il commercio consisteva principalmente in lane e cuoi portati in grande quantità dai vicini villaggi.

L'Isola di Tamano ebbe i nomi di *Mintova, Ada Tamatarcha, Tunitarakan* e *Matrega*. Taman la capitale era l'antica Fanagoria. Fino dal secolo nono la Russia ne aveva il possesso; nel dodicesimo gliela tolsero i Polowces-Comani, e da questi l'acquistarono i Genovesi, che la tennero finchè i Turchi alleati ai Tatari ne li privarono. Il Maltebrun lasciò scritto che le fortificazioni di Tamano erette dai Genovesi sussistevano ancora in buona condizione nel secolo decimosettimo; oggi, secondo il Serristori che la visitò, non è più che una piccola città abitata dai Cosacchi del Mar Nero. La repubblica di Genova, con Cerco e Tamano l'uno in faccia all'altro,

dominava il Bosforo Cimmerio, e quindi il passo nel mare d'Azov; per cui il commercio e la navigazione di questo mare, e quindi le importazioni ed esportazioni di Porto pisano e della Tana erano sottoposte alle condizioni che loro imponeva la repubblica genovese; e per questo si comprende come dopo la battaglia della Meloria, e l'annichilamento della potenza e della marineria pisana, decadesse la colonia e lo scalo dei Pisani in fondo al mare d'Azov. Ma coi Veneziani, potenti ancora, e principalmente in tutto il resto del Mediterraneo, i Genovesi dovettero venire a patto pel libero passo; soltanto furono obbligati i legni veneziani reduci dalla Tana di porteggiare a Caffa. Queste erano le principali colonie, e ne omettiamo per brevità altre non poche: centro e capitale di tutte era Caffa.

III.

Governo e Legislazione delle Colonie Genovesi.

L'antica Teodosia, che dicevasi fondata da una colonia di Milesii, venne appellata Caffa dai Genovesi, e certamente dal nome di alcuno della famiglia Caffaro o Caffara, la di cui origine è assai più antica della signoria genovese in quelle parti. Distrutta la greca città dalle barbariche invasioni, il suo risorgimento debb'essere simultaneo al nuovo nome di Caffa e al possesso che n'ebbero i Genovesi, i quali dopo che ne ottennero il dominio dai Polowces-Comani, ed in seguito ricuperavanlo dai Tatari Mogolli, si diedero a munirla e cerchiarla di mura per difenderla dalle insidie de'Tatari, che vagavano per la campagna divisi in parecchie orde; e per ordinarvi nello stesso tempo un regolare e libero governo, il quale si componeva di Consoli, di due Consigli, maggiore e minore, parlamento, massari, provvisori, officio di moneta, cancellieri, clavigeri, ministri, capitani del borgo, della porta, del mercato e dell'annona (Canale).

L'istituzione del consolato in Caffa risale avanti l'anno 1257. — Secondo le rubriche dei trattati sulle cose del Mar Nero, emanati in Genova l'ultimo di ottobre 1290, i consoli doveano prestar giuramento, non esercitare il consolato oltre l'anno, obbligarsi di eleggere sei consiglieri, niuna cosa intraprendere e deliberare senza

il parere di altri ventiquattro consiglieri, osservare tutti i capitoli di Genova, non stanziare spesa alcuna senza il consiglio. Questi ordinamenti vennero meglio esplicati e riformati dallo statuto del 3 agosto 1316. Per tale riforma il console di Caffa avea salario al mese di dugento asperi per sè, e dugento per quattro servi; dugento gli pagava il Comune di Genova, gli altri gli appaltatori delle gabelle; prestava cauzione di lire mille di Genova; non poteva intromettersi nella elezione dei XXIV e dei VI consiglieri, nè in quella degli altri officii affidati al consiglio dei XXIV, che erano tenuti di creare i nominati officiali ogni quattro mesi, con divieto di eleggere persone minori di anni trenta. Non poteva il console di Caffa costituire o mandare altro console o rettore al reggimento delle altre colonie; ma gli uomini di queste godevano della facoltà di nominarselo ogni tre mesi. Era eccettuata la terra di Solgate, dove il console avea diritto di nomina (Canale).

Tutti i consoli in qualsivoglia parte del Mar Nero costituiti, nel primo giorno ch'entravano in officio, doveano giurare l'osservanza dei capitoli e ordinamenti del Comune di Genova, di rendere a ciascuno giustizia, e di amministrarla secondo le leggi della repubblica, e, in difetto, secondo le leggi romane. Il console di Caffa era tenuto di definire in modo sommario ogni questione, senza libello o forma di giudizio, nè rimedio di appello. Finito l'anno del suo consolato, dovea cessare ogni funzione, sotto pena di lire cinquecento genovesi. Ma se al cadere dell'anno non era giunto il suo successore, era obbligato, tre giorni prima di cessare l'officio, convocare il consiglio dei XXIV, e invitarlo ad eleggere il console a maggiorità di voti. L'eletto durava in officio soltanto tre mesi; e poteva essere rieletto sino all'arrivo di quello nominato dal Comune di Genova; e in qualunque giorno giungesse questi, cessavano immediatamente i poteri dell'eletto dai XXIV. Nulla poteva intraprendere il console senza il consiglio predetto, il quale dovea concorrere almeno pei due terzi dei voti all'approvazione di ogni proposta. Era suo obbligo fare eleggere da quel consiglio due Clavigeri, i quali avevano cura della pecunia del comune di Caffa, e l'incarico di eseguire i pagamenti; e dal consiglio dei VI far nominare, ogni tre mesi, due *ministri*, e di sei in sei mesi, due *sindacatori*. I magistrati di Genova non avevano facoltà, ed era anzi loro vietato d'ingerirsi nella elezione di quelli di Caffa, eccettuati, come si disse, il console e il suo cancelliere. Niun genovese poteva esercitare

in Caffa o in altra parte di Khazeria o Gazzaria (1) (Crimea) il diritto di batter moneta, sotto pena e bando di lire cinquecento genovesi. Non poteva essere cancelliere di Caffa chi non fosse notaro e scritto nella matricola dell'arte de'notai di Genova. Era proibito al console accettare qualunque dono, il cui valore eccedesse la somma di soldi dieci, pena il quadruplo. Un mese dopo il suo ritorno in Genova, veniva sottoposto a sindacato; e i sindaci, prima di approvare gli atti della sua amministrazione, dovevano tenere consulta con due o quattro dei migliori mercatanti di Caffa. Il console prestava giuramento di non farsi vassallo dell'imperatore o signore di Caffa, finchè durava il tempo del suo consolato, e per un anno dopo; di non ricercare alcun beneficio, nè promessa di ottenerlo; pena la perdita del suo stipendio, la condanna in lire dugento, e il divieto per dieci anni da tutti gli onori ed officii della repubblica genovese. Dovea sottoporre ai pubblici incanti tutto ciò che si concedeva in appalto; custodire il sigillo di Caffa presso di sè, e non lasciarlo presso i cancellieri; non spendere la pecunia del Comune di Caffa in pranzi, nè in vesti; e per altre spese ordinarie, necessarie ed utili al Comune, ottenere l'approvazione dal Consiglio dei XXIV.

A tutti gli ordinamenti sopra citati erano sottoposti i consoli delle altre parti della Crimea, e tenuti agli stessi obblighi, eccettuata la differenza delle malleverie prestate in Genova; e contravvenendo, incorrevano nelle stesse pene.

Vedemmo come il console di Caffa non aveva potere di eleggere o mandare consoli e rettori nelle altre colonie; ma gli uomini dei vari luoghi godevano facoltà di crearli, eccettuata la terra di Solgate, dove egli esercitava il diritto di nomina. In appresso siffatta restrizione fu tolta; i Genovesi di Caffa inviarono legati alla Metropoli, e a loro istanza, dal Comune di Genova venne decretato, il 10 aprile 1398, che tutti e singoli gli officii stabiliti in Caffa e nelle altre colonie genovesi del Mar Nero, si dovessero in avvenire concedere metà a Genovesi e metà a *borghesi* (2) dal console di Caffa e suo consiglio, e dal magistrato dei provvisori di quella

(1) Così detta dai Khazari, Gazzari, generazione di barbari che l'avevano invasa.

(2) Per *borghesi* s'intendono gli abitanti di Caffa (Caffesi), e respettivamente, quelli delle altre colonie, in ciascuna delle quali essi avevano diritto di partecipare all'amministrazione insieme coi cittadini genovesi; questi ultimi però erano in maggioranza in tutti gli officii e governo delle colonie.

città, sino a beneplacito del governatore e del consiglio della repubblica. Notiamo che Genova si reggeva in quel tempo sotto la protezione di Carlo VI di Francia, che vi teneva un suo luogotenente o governatore. Erano eccettuati gli officii del consolato di Caffa, Limisso, Cembalo (Balaclava), Trebisonda ed Amastri; quello dei massari caffesi e delle loro cancellerie. Le elezioni però non erano valide se non vinte per due terzi dei voti. Era ordinato che le spese ordinarie del comune di Caffa dovessero farsi per stanziamenti del console e del priore del consiglio; per le straordinarie, oltre al sigillo del console e del priore del consiglio, venisse apposto quello dell'officio della Moneta. Alle eccezioni sopra discorse, il 28 ottobre 1399, si aggiunsero quella dei consoli alla Tana e a Soldaja. per la ragione che il primo aveva sempre esercitato il mero e misto imperio con la potestà della spada, siccome il console di Caffa; e che il secondo da lungo tempo veniva eletto in Genova. Perciò l'uno per l'eguaglianza di autorità e di grado con quello di Caffa, l'altro per ragione di consuetudine dovevansi in avvenire nominare in Genova dagli elettori dei magistrati (Canale). Però gli ordinamenti sopracitati variarono in seguito secondo la ragione de'tempi; nuovi magistrati agli antichi si aggiunsero, e questi ancora venivano mutati. Infine, per lo statuto dell'ultimo febbraio 1449, tanto per gli antichi che per i nuovi vennero fissate tali regole, che in gran parte si mantennero sino alla perdita delle colonie.

Importa di qui accennare le principali disposizioni di quello statuto. Al console Caffese pagavasi lo stipendio ogni tre mesi, anticipato; dovea tenere per sua compagnia e a proprie spese un cavaliere, sei scudieri e due servi, fra i quali non poteva comprendere alcuno schiavo, e sei cavalli; mantenere a sue spese il suo vicario, due trombetti e un banditore; non poteva esigere o far esigere in suo nome alcuna gabella; non esercitare la mercatura in suo nome o sotto quello di altri entro i confini della sua giurisdizione e termini del suo consolato; finito l'officio, era tenuto recarsi a Genova o sullo stesso legno che aveva condotto il successore, o altro che si trovasse pronto, sotto pena di essere condannato dai sindacatori dai cento ai dugento sonmi; era obbligato tenere la curia consolare tre giorni della settimana, in lunedì, giovedì e sabato, alla mattina; e vi sedea col vicario a rendere ragione. Oltre il console, e per dignità quanto questo ragguardevoli, erano i Massari o Clavigeri, i quali almeno una volta al mese erano tenuti di rivedere

i libri della Masseria, e provvedere che l'officio della Moneta riscuotesse dai debitori. Per provvisione degli Anziani di Genova, dell'11 febbraio 1434, statuivasi che i Massari dovessero tenere dell'erario Caffese esposta al pubblico ed aperta notizia, cioè dello stato attivo e passivo di tutti i cittadini; acciocchè dalle somme e partite rimaste a scontarsi, potessero gl'interessati avere piena cognizione, senza che al console od altro qualunque magistrato fosse lecito frapporre ostacolo alla libera estrazione delle partite.

Autorevole magistrato di Caffa era pure quello dei Sindacatori generali, che venivano eletti dal console, dai Massari, dagli Anziani e dall'Officio di Provvisione; le loro funzioni erano quelle di sindacare le operazioni d'ogni officiale. Eranvi anche gli officii della Moneta, di provvisione, dei sindacatori particolari del console di Caffa e suo officio, della Mercanzia e Gazzeria, e delle vettovaglie.

Gli officiali della Moneta in numero di quattro, due cittadini di Genova e due borghesi, erano eletti ogni sei mesi dal console di Caffa, dai Massari, dagli Anziani e da coloro che dovevano lasciar l'officio stesso allo spirar del tempo. Essi sopraintendevano alle spese e ai pagamenti, rivedevano il cartulario della Masseria, ne approvavano le ragioni e le partite; visitavano, almeno una volta durante il loro officio, le colonie di Soldaja e di Cembalo per rivederne i conti. L'officio di Provvisione si componeva pure di due cittadini di Genova e di due borghesi, eletti per due terzi dei voti; era sua funzione, la riparazione delle mura, torri, darsene e strade, la cura degli acquedotti, la pulizia municipale di Caffa, la buona condizione e regolarità degli edificii; l'officio durava sei mesi.

Infine il console, i massari, gli anziani, i sindacatori generali, gli officii di Moneta e di Provvisione, aggiuntisi sei cittadini e sei borghesi, eleggevano quattro cittadini di Genova incaricati di sindacare particolarmente il console di Caffa, il di lui vicario ed officio.

Gli *officiali di mercanzia e gazzeria* duravano in carica quattro mesi; era loro incombenza di spedire tutte le convenzioni stipulate durante il loro officio; quelli delle *vettovaglie* e dell'*annona* aveano cura che la città fosse sempre bene provvista, nè mai potesse patire penuria di viveri. Entrambi questi magistrati si componevano di due cittadini di Genova e di due borghesi di Caffa, eletti a due terzi de' voti, dal console, massari, sindacatori generali, provvisori ed officiali di Moneta.

Questi officii sino all'anno 1398 erano affidati ai soli Genovesi; i Caffesi aveano soltanto diritto di nominare quattro consiglieri dei XXIV, ed uno dei VI; ma dopo quell'epoca, agli officii suddetti parteciparono i Caffesi per la metà. Sennonchè il vizioso traffico che ne facevano gli agenti principali, costrinse il Comune nel 1434 ad emanare una provvisione che restituiva la magistratura di Caffa nella sua primitiva integrità.

Oltre il potere civile ed amministrativo, stanziava in Caffa una milizia che la difendeva. Le milizie caffesi chiamavansi Orgusii, i quali presidiavano quella città e le altre colonie tauriche dei Genovesi. V'era inoltre una guardia di balestrieri, parte Genovesi e parte Caffesi, scelti dal console insieme agli altri officii della capitale. Gli Orgusii erano una specie di milizia a cavallo, comandata da un capitano, che stava agli ordini del console, il quale teneva una guardia d'onore di venti Orgusii. Le altre forze e difese di Caffa consistevano nel capitano e custode della porta detta di *Caihadore;* di altri due custodi; d'un capitano preposto alla custodia della porta degli antiborghi, con quattro Orgusii; infine un terzo capitano al quale era affidata la guardia, l'ordine e la sicurezza nei borghi di Caffa.

Altri due officii di molta importanza vogliamo rammentare; l'uno nomavasi *officio della campagna*, residente in Caffa, ed era suo incarico di amministrare la giustizia ai Tatari che avessero contestazioni coi coloni, ed anche fra i Tatari stessi, che volontariamente si sottoponevano a quella giurisdizione. E dicevasi officio della campagna, perchè gli officiali si recavano a rendere ragione dove i Tatari, divisi in varie tribù, campeggiavano attendati. Il secondo risedeva in Genova, e nominavasi *di Gazzeria*, composto di otto savi incaricati di provvedere al miglioramento delle colonie, non solo di Gazzeria, ma di tutto il Mar Nero; invigilare e tutelare la navigazione e il commercio; gli statuti così detti di Gazzeria vennero emanati da quell'officio.

Nel 1443 la repubblica genovese istituiva ancora l'officio appellato *di Romania*, composto di sei cittadini, nobili e popolari, scelti tra quelli che ogni anno ripatriavano con la carovana del Levante, bene informati delle cose orientali, affinchè in ogni occorrenza che riguardava al benessere delle colonie, potessero dare il loro consiglio.

IV.

I PRODOTTI, I CAMBI E LA POLITICA COMMERCIALE.

La Tauride abbondava soprattutto di sale, il cui traffico era importante e d'immenso guadagno; quindi di grano, perchè il suolo taurico, secondo Strabone, gettava trenta più della sementa, posta a qualunque profondità nel suo seno; di legname, perchè i luoghi che circondavano Caffa erano coperti di foltissimi boschi; e grande profitto ricavavasi nella esportazione del legname da costruzione, oltre a quello che serviva pel naviglio della repubblica genovese; e siccome quel prodotto era di gran lunga superiore ai bisogni, vendevasi in molta quantità a Costantinopoli, nella Siria, nell'Egitto e persino in Barberia; e secondo il Canale sembra che anche i Veneziani e i Catalani lo ricercassero, quando però era loro accordato. Nella Tauride, il commercio più ricco era quello dei prodotti dell'Asia, spezierie, aromi, droghe che v'importavano dalle Indie le carovane di Astrakan, per mezzo del Mar Caspio, nel quale calavano dall'Oxo; e i Genovesi naviganti il Caspio fino dal secolo XIII spargevano quelle mercanzie nella Tauride e in tutto il Mar Nero. I Turchi e i Moscoviti vi portavano le loro tele, panni e pelliccerie.

Le pelli e le lane della Crimea servivano di cambio con altre mercanzie di Grecia e di Romania, e specialmente coi vini. I Russi vi continuavano il loro antico commercio delle pelliccerie di ermellini, lupi cervieri e di altri animali; ed anche i Tatari vi conducevano le telerie, le cotonine e i drappi di seta. Per le carovane di Astrakan giungeva in Caffa il pelo d'Angora, del quale si tessevano i panni detti *camelotti* (1); e di questi i Genovesi possedevano in Gazzeria molti e rinomati opificii, e ne facevano grande traffico in Costantinopoli, in Cipro, in Alessandria, in Nicosia, dove delle suddette e di altre mercatanzie tenevano i Caffesi i propri fondachi. Infine un ramo di commercio di maledetta fama esercita-

(1) Intorno a questa industria, introdotta anche dai Veneziani nell'Armenia, e al gran deposito di quei tessuti che essi tenevano a Sinope, abbiamo discorso nel Volume IX dell'Appendice: *Delle relazioni commerciali dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda nei secoli XIII e XIV*.

vasi dai coloni non solo nella Tauride, ma in tutto il Mar Nero, vogliamo dire quello degli *schiavi*, i quali di tenera età e di ambi i sessi, levati dalle falde del Caucaso conducevansi alli scali dell'Eusino, donde erano venduti siccome servi e concubine a barbare nazioni, e specialmente al soldano d'Egitto, che ne formava la sua guardia detta dei Mamelucchi. Questo ramo di commercio era stato praticato dagli antichi Greci; lo fu dai Genovesi, dai Veneziani, e poscia dai Turchi, che lo continuarono dalla presa di Costantinopoli fino ai dì nostri. Il trattato di Adrianopoli del 1829 tra la Russia e la Porta póse fine a quell'infame traffico, riunendo all'impero russo tutta la costa orientale del Mar Nero (Serristori).

I Pisani, ma particolarmente i Veneziani col loro porto della Tana sul Don, ebbero relazioni commerciali coi principi di Kiev, ricco emporio e nello stesso tempo residenza dei monarchi russi. Conchiusero anche un trattato nel 1281 con Gengis Kan, e un altro con Usbeck Kan de'Tatari di Kiptciak; che venne rinnovato col suo successore Jeni-beg nel 1337. Vennero pure a patti e ottennero franchigie dal Kan di Soldaia nel 1287, e un'altra volta nel 1383; e inoltre firmarono convenzioni coi principi della Bulgaria marittima, la moderna Dobruscia: la più antica convenzione che si conosca è del 1352 (Serristori). Ciò per la costa settentrionale e occidentale del Mar Nero; e quanto al commercio dei Veneziani come pure dei Genovesi sul littorale all'oriente e mezzodì, abbiamo distesamente discorso altrove in questo periodico (1); per cui ci crediamo dispensati di qui riprodurre il già detto. Ma la signoria o il possesso che i Genovesi si studiarono di procacciarsi, dopo avere riacquistata la libertà, nella taurica penisola, aveva dapprima per supremo fine di derivare con sicurezza nel Mediterraneo le mercatanzie dell'Asia centrale e meridionale. Tre erano allora le vie donde i prodotti dall'estremo Oriente conducevansi nell'Occidente: la Siria, l'Egitto, il Mar Nero; nei cui porti della costa settentrionale, orientale e meridionale facendo capo i prodotti della Tartaria, della Persia e dell'Armenia, e ricevendoli i Genovesi mediante i loro stabilimenti nella Crimea, e in altri scali di quel mare, li permutavano con quelli dell'Occidente nel Mediterraneo. E siccome la repubblica genovese per mezzo delle colonie, non solo della Taurica Chersoneso, ma di Galata, del resto del Mar Nero,

(1) Relazioni commerciali dei Veneziani con Trebisonda e l'Armenia ec., cit. di sopra.

e di quelle del mare di Azov, mirava all'assoluto monopolio dell'asiatico commercio, così in seguito suo principale scopo e continuamente prefisso era quello di dilatarsi e di estendersi a tutte quelle contrade che più vicine erano alle sorgenti donde procedevano i preziosi prodotti dell'Oriente, e più adattate presentavansi a formarne l'emporio a loro profitto. Infatti la via che tenevano le merci orientali per giungere nel Mar Nero e quindi a Galata erano a mezzodì e a settentrione dello stesso mare. Le carovane per mezzo del golfo Persico conducevansi al gran mercato di Tauris (Torisi); da questo una parte di esse accostavasi all'estremità meridionale del Caspio, e per Erzeroum, dove è più alpestre l'Armenia, scendeva a Trebisonda, il porto più sicuro di tutta la costa orientale del Mar Nero. Un'altra parte, e la maggiore, pigliava un cammino più lungo ma più facile; volgevasi obliquamente all'occaso; per acqua o sponda recavasi ad Organsi. Quivi attendeva le altre merci, le quali lasciando la via di mare pel golfo Persico, direttamente e fra terra giungevano dalle proprie regioni che le producevano: le merci indiche per l'Indo e il Gange e il monte Paropamiso; le cinesi, da Camalecco, metropoli del Cataio. Dugento giornate impiegavano queste ultime in viaggiare, per trasferirsi da Camalecco ad Organsi, parte per fiumane, parte su carri tirati da somari o da cammelli. Da Organsi tenendosi a tramontana entravano nella Comania; sostavano a Sarà capitale dei Tatari sopra il Giaic, quindi a Giutarcan sopra l'Edil a settentrione del Caspio; dall'Edil al Tanai, e per la foce di questo al lido orientale della palude Meotide o Mare d'Azov, pervenivano alfine alla città di Tana, impiegandovi da Organsi altre cento e quaranta giornate; ondechè da Camalecco nel Cataio alla Tana, tutto il viaggio era di trecento quattro. La scelta di questi punti nel mare d'Azov, dove facevano capo tutti i ricchi prodotti delle più remote regioni dell'Asia, il fortificare le opposte sponde del Bosforo Cimmerio per assicurarsene il passo e dominarlo; le arti, e i mezzi impiegati; i trattati e franchigie ottenute per stabilirvisi e fortificarsi, dimostrano ad evidenza il primo stadio della politica commerciale degl'Italiani (1).

(1) I Manoscritti della Parigina, Coll. Brienne N.° 77, e Serilly N.° 56: *Trattati degli Imperatori di Costantinopoli con gli Stati e Repubbliche italiane*, formano nel loro insieme forse la raccolta più completa dal 1267 al 1400. I *Monumenta historiæ patriæ*, di Torino, contengono quelli con Genova; e l'Accademia di Vienna, per cura di Tafel e Thomas, pubblicò quelli di Venezia, che arrivavano fin' ora al 1205. Del resto, molti Trattati si leggono in Dumont, *Corps*

Ma non contenti di questo, siccome gli Indiani, gli Arabi in particolare e gli Armeni erano i soli che si accostassero alle primitive sorgenti di quel commercio, i Veneziani e i Genovesi tentarono essi pure di arditamente penetrare dovunque, e potere così non di seconda e di terza mano, ma di prima e sul primo mercato dove venivano condotte, incettarle o impossessarsene: quindi i viaggi dei Polo ed altri. Sennonchè i Veneziani perdettero di buon'ora la Tana, caduta in potere di Timur-bey (Tamerlano) fino dal 1343; e ai Pisani mancarono le forze per conservare il loro porto collocato sullo stesso braccio del fiume Don, a poca distanza della Tana. E il Balducci Pegolotti, che scriveva verso la metà del secolo XIV, laddove indica le relazioni del commercio che vari popoli occidentali intraprendevano in Soria, in Egitto, in Costantinopoli, nel Mar Nero, e fino alla Tana, non nomina nelle regioni a levante del Tanai che i Genovesi. Un grande cammino lunghesso i monti che costeggiano l'impero di Trebisonda verso la parte sua meridionale ed orientale, conduceva fino ad Erzeroum in Armenia, e di là a Tauris (Torisi) in Persia; ed era la via che facevano le carovane per mezzo del golfo Persico, accostandosi alla estremità meridionale del Caspio. I Genovesi per rendersi padroni e sicuri anche di questa seconda via, avevano stabilito, come fecero i Veneziani, dei quali abbiamo discorso altrove (1), abbondanti emporii e residenza consolare in Trebisonda, in Armenia e in Tauris; e Marco Polo, correndo la metà del secolo XIII, li trovava a navigare nel Caspio. Di cinque o sei giorni era il tragitto fra Trebisonda ed Erzeroum di Armenia; trenta o trentadue giorni impiegavano le carovane per giungere a Tauris in Persia. Tutte le mercatanzie importate a Trebisonda, vi rimanevano in deposito, finchè spedivansi per la via accennata in Persia; e quelle che procedevano dal Mar Caspio o dall'interno della Persia, per lo stesso cammino erano portate a Trebisonda, e di là pel Mar Nero nel Mediterraneo; e una parte di esse, da Trebisonda spedite per Erzeroum, si diffondevano quindi nel Diarbekir, e lunghesso l'Eufrate. A Tauris di Persia pervenivano i prodotti che s'introducevano nell'Armenia dalla colonia di Caffa, la quale li riceveva da

Diplomatique du droit des gens etc.: in Charrière, *Négociations de la France dans le Levant etc*; e quelli dopo la pace di Carlovitz, nell'ultimo volume dello Schoell, *Histoire des Traités de paix etc.* Veggasi anche la Storia del de Hammer, del Marin, Romanin, Daru, e quella di Genova dello stesso Canale.

(1) Relazioni commerciali dei Veneziani con l'Armenia e Trebisonda nei secoli XIII e XIV; loc. cit.

quella di Galata in Costantinopoli. Di guisa che sia per gli emporii o stabilimenti di commercio, sia per le sue colonie, avendo la repubblica di Genova dominio o possessi in Costantinopoli, nell'Eusino, al Tanai, nel Caspio, nell'Armenia ed in Persia, si avvicinava, al pari della Veneta, sempre più alle preziose fonti dell'orientale commercio. E quest'epoca segna il secondo stadio della politica dei Genovesi e dei Veneziani.

Per testimonianza dell'inglese Anderson, le monete dei Genovesi erano comunissime a Calicut sopra la costa del Malabar (1), ed abbiamo dalle storie orientali che si estendessero fino alla China (2); e dal contenuto di una lettera scritta nel 1326 da Andrea di Perugia, e riferita nel Tomo V degli Annali del Vaddingo (3), ricavasi che i mercatanti di Genova si avventuravano fino al porto di Zaytoum della China; e quella lettera è notevole anche perchè, oltre l'accertare che in quel porto dimoravano mercatanti genovesi, trovasi un ragguaglio, fatto dagli stessi Genovesi, tra la moneta chinese e i fiorini d'oro. Ma riscontrando quanto scrisse Marco Polo, che i Genovesi avessero fino dal 1250 intrapreso a navigare nel Caspio, e trovando menzionata nel 1326 la dimora loro in un porto della China, dobbiamo inferire che fino dal secolo XIII erano penetrati nell'interno dell'Asia.

La terza fase della politica commerciale dei Genovesi è quella che li condusse a procacciare violentemente il monopolio del commercio del Mar Nero, coll'escludere i Pisani, e poscia li stessi Veneti; donde le guerre e le battaglie navali nel Mediterraneo e nell'Adriatico; rivalità e battaglie che si leggono in tutte le storie, e di cui noi non istaremo a narrare le vicende: vogliamo solamente notare che quella fu l'ultima fase della politica marittima e commerciale di Genova, perchè aveva, coll'esclusivo monopolio di tutto il commercio dell'Eusino, raggiunto il supremo ed ultimo fine. Cominciò, dopo aver ottenuto partecipazione nel commercio del Mar Nero mediante franchigie, privilegi e convenzioni, a stabilirsi e gradatamente fortificarsi, e finalmente a fondarvi le sue colonie; procacciò quindi di renderle come il centro al quale doveva affluire il ricco commercio e i preziosi prodotti dell'Oriente, che per le due

(1) ANDERSON'S, *Hist. of Com.*, Tom. I, pag. 225.

(2) MALTEBRUN, Libro IX, pag. 431. — SESTRENCEVITZ, *Hist. de la Tauride*; Tom. II, pag. 135.

(3) WADDING, *Annales Minorum; Romae*, Tom. VII, pag. 53.

sopraindicate vie dell'interno dell'Asia giungevano fino ai porti dell'Eusino, col fondare degli stabilimenti commerciali in tutti quei luoghi del littorale dove mettevano capo le vie del traffico asiatico, e col creare residenze consolari nei grandi e doviziosi emporii e mercati aperti lungo le vie che conducevano alle fonti del commercio orientale, rendendosi per tal modo quasi signora diretta di quel commercio; e questa è la seconda fase della sua politica commerciale. La terza, fatale a sè stessa e micidiale agli altri popoli italiani, fu quella delle continue guerre combattute contro Pisa, e poi contro Venezia, per procacciarsi l'assoluto monopolio della navigazione e commercio del Mar Nero, escludendone da prima i Pisani, e alla per fine li stessi Veneti.

V.

Decadenza e perdita delle colonie Genovesi.

Prosperavano per secoli le colonie Genovesi in Crimea, e i coloni erano rispettati e temuti, dimostrando i Tatari somma venerazione al *Gran Comune di Genova*, come essi l'appellavano; e nelle differenze tra loro medesimi, ricorrevano per la composizione o per domandarne giustizia agli stessi magistrati di Caffa. Tale stato di cose durò finchè si mantenevano le divisioni tra gli stessi Tatari; ma Derlet-Ghirei, impadronitosi del regno in Crimea, e divenendovi forte e potente, disegnò di assalire ed opprimere le colonie, colse ogni occasione per mandare ad effetto le sue mire, ed operò che si levasse romore a Balaclava, soccorrendo con le proprie armi i tumultuanti. La repubblica, saputo il fatto, spedisce, correndo l'anno 1433, per sedare il tumulto Carlo Lomellino con dieci grosse navi, dieci galere, e sei mila uomini da sbarco. Navigava il Lomellino al soccorso dei coloni; ma le cose, sebbene dapprima si ricomponessero, vennero di nuovo i coloni assaliti dai Tatari. Caffa fu occupata e saccheggiata; e per liberarsi da maggiore disastro, non gli restò altra via che obbligarsi a pagare un tributo al Kan di Crimea, Derlet-Ghirei. Conservavansi le colonie, quantunque tributarie ai Tatari; quando un più feroce nemico de'Cristiani si mosse dall'Asia, minacciando Tatari e Genovesi insieme. I Turchi crescenti di forze e di ardimento, dopo essersi stabiliti in Romania, minacciavano Costantinopoli, che l'anno 1453 fu occupata da

Maometto II; la colonia di Galata cadeva con Bisanzio, capitale dell'Oriente, e le colonie del Mar Nero ondeggiavano da continui pericoli commosse, perchè i Tatari di Crimea parteggiavano per gli Ottomani. Fu allora che la repubblica di Genova sentendo vacillare le proprie forze, ed esausta di pecunia, avvisava di cedere le periclitanti colonie della Tauride al magistrato di San Giorgio, siccome quello che avendo maggior copia di denaro, era in condizione di poterle ancora per qualche tempo conservare; e la cessione ebbe luogo il 15 novembre 1453. Appena la colonie vennero in signoria di San Giorgio, ch'egli pensò con opportune disposizioni e savi provvedimenti regolarne ed emendarne la interna amministrazione. Ma le condizioni dei tempi e degli uomini erano mutate; i magistrati ancor essi, per tanto tempo serbatisi esempio di virtù civile, di giustizia e probità, tralignarono; le differenze tra i Tatari deffinivano non secondo equità e ragione, ma secondo l'oro che ne cavavano. Maometto II mandò una flotta in Crimea, chiamatovi da quella fazione di Tatari che era stata ingiustamente offesa dai magistrati di Caffa; la quale dopo valorosa difesa fu alfine presa dagli Ottomani, e con essa caddero subitamente le altre colonie. I Tatari si fecero vassalli di Maometto, e conservarono sino a Caterina II, il regno di Crimea, che i Genovesi dopo quattro secoli e più di gloriosa signoria e di ricco commercio, perdettero irrevocabilmente, correndo l'anno 1475.

L'illustre Storico continua a registrare gli annali della Crimea sotto la dominazione dei Turchi, e poi sotto quella de'Russi fino ai nostri giorni. Noi non possiamo seguirlo nella sua narrazione, scritta con vivezza di stile e di dettato, e copiosa d'interessanti notizie sulle condizioni della Taurica Chersoneso sotto i Turchi e sotto i Russi, essendoci fermati a ritrarre soltanto i fatti e le vicende delle colonie al tempo del commercio nel Mar Nero degli Italiani, e della dominazione e preponderanza marittima dei Genovesi; ch'è il periodo della storia di Crimea il più importante per noi, e più consentaneo all'istituto del nostro periodico. Dalla caduta di Caffa in poi il Mar Nero restò chiuso ad ogni commercio; nè cominciò a riaprirsi che pel trattato di Kainardji (1774), pel quale fu permessa la navigazione di tutti i porti del Mar Nero alla bandiera russa. In seguito la Porta Ottomana estese tale concessione ad altri stati europei, e finalmente con quello di Adrianopoli (1829) consacrò il principio che il passo dello stretto dei Dardanelli e del ca-

nale di Costantinopoli fosse aperto a tutte le marinerie mercantili in pace con la Turchia (Serristori).

Se la caduta di Caffa nel 1475 distrusse le colonie e il commercio de'Genovesi, quella di Negroponte nel 1470 minacciava non solo i Veneziani, ma gli stati circonvicini; e se la potenza e la marineria genovese vennero meno nel Levante dopo la perdita di tutte le colonie, la repubblica veneziana sembra invece che risorgesse, ripigliasse nuovo vigore, e s'armasse di coraggio, di consiglio e di formidabili flotte per ostare a tutta possa alla dominazione sempre più invadente degli Ottomani, per difendere e salvare i possessi veneti nell'Arcipelago e nell'Jonio, e impedire così che la cristianità non cadesse in preda degli Osmalini. Gli inediti ed importanti documenti pubblicati dall'egregio Cornet, dimostrano con qual senno e con quale sforzo si adoperasse il Senato Veneto, dal 1470 in poi, presso tutte le potenze europee ed asiatiche per commoverle e sollevarle contro il nemico comune, la Porta Ottomana. Le pratiche introdotte dalla repubblica veneziana presso gli Stati italiani dapprima, cioè Firenze, Napoli, Ferrara, il Papa, e in seguito presso il duca di Borgogna, il re d'Ungheria, quello di Bosnia, il re di Giorgia, l'imperatore de'Tatari, e il sofi di Persia, per muoverli da diverse parti contro gli Ottomani, provano di quanto credito ed autorità fossero i consigli del Senato Veneto presso tutte le corti, e quale sapienza e accorgimento politico manifestasse in tutti quei maneggi, nel mostrare e prevedere i pericoli nei quali incorrevano, non solo i loro possessi, più vicini alle invasioni di Maometto II, ma ben anche altri stati cristiani. E i fatti lo provarono: dopo la presa di Costantinopoli, la caduta di Negroponte (1) atterrì l'Italia e scosse l'Europa, minacciate dall'ambizione e dal genio di Maometto II; quantunque dopo l'occupazione di Bisanzio, i principi di Trebisonda, di Armenia e di Giorgia si rivolgessero a tutti gli Stati della cristianità, al Papa ed anche alla repubblica fiorentina per domandare soccorso contro ai Turchi, e al tempo di Cosimo il Vecchio mandassero per questo effetto solenni ambasciate a Firenze: come rilevasi dai libri delle Riformagioni e dal carteggio della repubblica con l'imperatore di Trebisonda, il re d'Armenia e il duca di *Carsicha*, re di Giorgia. Ma il Papa e altri Stati italiani, i quali poco curavano che la potenza dei Vene-

(1) Sulla caduta di Negroponte vedi alcuni documenti inediti da noi pubblicati nel Tomo IX, dell'App. all'*Archivio Storico Italiano*.

ziani venisse a declinare con la perdita de'loro stabilimenti in Levante, e le mutue gelosie, e la prevalenza di minori interessi, i quali governano sempre gli animi pusilli de'principi non curanti dell'avvenire, permisero a Maometto II di stabilirsi in Europa, e dopo la perdita di Negroponte fu abbandonata l'occasione di vendicare il 1453, *la gran vergogna e calamità della cristianità europea;* e si lasciò ai successori di Maometto di tenere per secoli in pericolo gran parte dell'Europa; malgrado i tentativi e i disegni spesse volte formati nei secoli successivi e inutilmente, non solo di opporsi alle continue invasioni degli Ottomani, ma ancora di abbatterne la potenza; e celebre tra gli altri è il disegno di Enrico IV, ripreso subito dopo la sua morte sotto Luigi XIII, della riforma di tutti gli Stati europei; per cui nella nuova divisione territoriale che dovevasi effettuare (1), proponevasi, secondo i dispacci dell'ambasciatore di Cosimo II a Parigi, che si leggono nel nostro Archivio Mediceo, di concedere la Morea al Granduca di Toscana. Notabili sono, tra i documenti pubblicati dell'egregio Cornet, un dispaccio del Senato Veneto ai suoi Oratori in Roma, in cui con filippica veementissima si flagella Paolo II, perchè non offriva che insignificanti soccorsi in tanto pericolo, e per impresa di quella importanza; come pure una istruzione segreta al Barbaro dell'11 febbraio 1473, nella quale è svolta tutta la politica veneziana nel Levante; e infine molti dei dispacci scritti dal Barbaro inviato al Sofì di Persia.

Della dominazione degl'Italiani nel Mar Nero non restano che le memorie, i monumenti tuttora esistenti, quantunque gran parte in ruina, in molti luoghi del littorale dell'Eusino e nella stessa Crimea, e una tradizione diplomatica conservata per secoli dalla sublime Porta, vogliamo dire l'uso della lingua italiana nelle relazioni con gli Stati europei; fatto notevole per la storia della diplomazia italiana. La nostra lingua venne adoperata nelle negoziazioni e negli atti diplomatici sino dall'epoca della preponderanza commerciale e marittima degl'Italiani in Oriente, e la diplomazia della sublime Porta continuò ad impiegarla anche dopo che l'imperio degli Osmalini si stabilì in Costantinopoli, conservandola nel trattare con le potenze cristiane fino al secolo decorso. Gli ultimi trattati con la Russia, firmati dalla Porta e scritti in lingua italiana,

(1) *Della politica piemontese nel secolo XVII*, premessa alle Filippiche del Tassoni; Firenze, Le Monnier, 1856.

sono quelli del Pruth 1711; di Belgrado 1739, e di Kainardji 1774; anzi talvolta anche la ratifica della Russia è in lingua italiana. Nello stesso modo ab antiquo, e può dirsi fino alla stessa epoca, il secolo passato, continuò nell'Occidente, nei rapporti internazionali e negli atti pubblici, l'uso della lingua latina; come quella che era la più universalmente conosciuta per le ragioni dell'antico impero. Anzi i più celebri trattati, anche quelli firmati dopo l'atto della pace di Vestfalia, sono scritti in lingua latina, come i trattati di Nimègue, di Ryswick, di Utrecht, della quadruplice alleanza di Londra del 1718, di Vienna del 1738; e quantunque quello di Luneville del 1801 fosse dettato in francese, la ratifica dell'imperatore di Germania fu scritta in latino. Le ragioni per cui la tradizione diplomatica conservò l'uso della lingua italiana nell'Oriente, anche dopo la presa di Bisanzio da Maometto II, sono abbastanza chiare a chi conosce la storia delle relazioni internazionali e commerciali, prima dell'impero bizantino e poi della Porta Ottomana con gli Stati italiani, e in seguito con quelli europei, perchè sia d'uopo intrattenerci più a lungo intorno a questo argomento. Vogliamo però notare che l'uso della lingua francese per le corrispondenze diplomatiche e per la stesura dei trattati, data soltanto dal secolo decorso; ma in ogni trattato concluso da quell'epoca in poi con gli Stati europei, e scritto in francese, trovasi inserita una clausola con cui dichiarasi che l'avere adoperato la lingua francese non implica obbligo alcuno per l'avvenire, cioè non ne deriva una regola diplomatica e convenuta; anzi per l'articolo 120 dell'Atto finale di Vienna, sendo stata usata la lingua francese nello scrivere tutti i trattati del 1815, dichiarasi che questo non potrà considerarsi come un antecedente da divenire regola pel futuro, cioè che nessuna potenza si obbligava ad impiegare ne'suoi rapporti con le altre la lingua francese. Ma simili clausole restrittive non furono mai inserite nei trattati, rispetto alla lingua latina e alla lingua italiana, che furono, l'una per l'Occidente, l'altra per l'Oriente, la lingua della diplomazia di tutti gli Stati, e di quello della Turchia fino agli ultimi tempi. La Porta Ottomana rispettò e continuò la tradizione diplomatica delle Repubbliche italiane, l'uso cioè della lingua italiana, e la mantenne sino a tutto il secolo decorso; non avendo il Divano mai voluto per l'addietro riconoscere nè firmare trattati o convenzioni con gli Stati europei, scritte in altre lingue estere che nella italiana.

GIUSEPPE CANESTRINI.

DI

LEONARDO BRUNI ARETINO

DISCORSO

DI C. MONZANI

I.

Buono e lodevole consiglio è stato quello dell'Accademia d'Arezzo, di ristampare la Storia fiorentina di Leonardo Aretino insieme al volgarizzamento che per commissione della Signoria di Firenze ne fece Donato Acciaiuoli; opera avuta in gran pregio e da non parziali scrittori meritamente lodata (1). Lo scredito in che sono venute oggidì le accademie letterarie, come quelle che non fecero mai alcun bene, non si proposero alcun degno scopo, non giovarono agli studi, chè di ciarle accademiche gli studi non si alimentano, ma attesero invece a lusingare la misera vanità degli scrittori, e, convertite in mercati di lodi reciproche, sporcarono ed avvilirono le lettere, non dee renderci ingiusti verso tutte; ma dove in alcuna sorga un bello e nobile pensiero, plaudire ad essa sinceramente, acciocchè altre eccitate da quell'esempio, prendano animo a seguirlo, e messe da banda le inezie e le frasche, si volgano a qualche cosa di utile. Gli accademici aretini, col porre mano a una buona impresa e col ravvivare la memoria di un uomo di cui la loro città in particolar modo si onora, danno prova del desiderio che hanno di giovare ai buoni studi, e mostrano col loro esempio la stima che si dee a coloro i quali con l'ingegno e le opere aggiunsero alla patria lustro e decoro.

(1) *Istoria fiorentina* di LEONARDO ARETINO, *tradotta in volgare da* Donato Acciaiuoli, *col testo a fronte*. Vol. I, Firenze, Felice Le Monnier, 1856, in 8vo.

Or io ho pensato che non sia per tornare vana e inutile fatica il prendere occasione da tale ristampa, per discorrere dell'Aretino alcune cose non indegne di essere richiamate alla memoria degli studiosi; tanto più dove si consideri che l'età a cui egli appartenne non solo non è studiata e apprezzata quanto meriterebbe, ma nè anco dirittamente giudicata. Che se il secolo quindicesimo non rifulse di quella luce onde splendettero l'anteriore e il successivo, cioè il secolo di Dante e quello del Machiavelli, se non produsse ugual numero di grandi e originali ingegni, e opere di tanta maravigliosa eccellenza, egli è però degno di lode e grandemente benemerito del sapere per le lunghe, pazienti e fortunate cure, onde i dotti di quell'età attesero a risuscitare tutto ciò che di meglio e di più vicino alla perfezione avea prodotto la classica antichità, fonte di ogni buona letteratura, i cui preziosi tesori una barbarie di molti secoli avea miseramente dispersi. Per esse que' sapienti e laboriosissimi uomini bene meritarono non solamente degli studi in particolare, ma altresì della civiltà e dell'universale sapienza; imperocchè, oltre che accrebbero il numero delle cognizioni, fecero fare alle lettere progressi inestimabili, e impressero negli studi un moto sì rapido e potente, di che nel secolo sedicesimo, secolo che splendette di gloria immortale, si colsero ricchi e preziosi frutti. E in quell'età, senza le lunghe, pazienti e spesso tediose fatiche degli eruditi del secolo precedente, non sarebbonsi forse vedute le lettere sorgere a tanta e singolare altezza, nè si avrebbe avuto un sì gran numero di forti, leggiadri e originali intelletti.

Leonardo Bruni (1) nacque nel 1369 in Arezzo da famiglia in-

(1) Noto qui le opere delle quali io mi sono giovato per questo Discorso; e ciò, per essere dispensato dal citarle quasi ad ogni pagina.

Vespasianus, *Virorum Illustrium Vitae CIII*; Romae 1839. — Leonardi Bruni Aretini, *Epistolarum libri VIII, recensente Laurentio Mehus*; Florentiae 1741. — Mehus, *Vita Leonardi Bruni*. — Id. *Leonardi Bruni scripta*. — Iannottii Manetti, *Oratio funebris*. — Poggii Bracciolini, *Oratio funebris*. — Angelus Maria Bandinius, *Specimen litteraturae florentinae saeculi XV*; Florentiae 1748. — *Ambrosii Traversarii, generalis Camaldolensium, aliorumque ad ipsum et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae, a domino Petro Canneto, abbate camaldulensi, in libros XXV tributae, variorum opera distinctae et observationibus illustratae. Adcedit eiusdem Ambrosii vita, in qua Historia litteraria florentina ab anno 1192 usque ad annum 1440 ex monumentis potissimum nondum editis deducta est a Laurentio Mehus*; Florentiae 1759. — Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini*; Firenze 1823. — Poggii, *Epistolae*; Florentiae 1832.

genua ed onorata (1). Ebbe dalla città il soprannome di Aretino, col quale egli è più universalmente conosciuto. Non vuolsi però confondere coll'altro Aretino, infamia dell'età che lo sofferse, lo lodò e lo chiamò divino. Il padre, quantunque non ricco, era dei beni del mondo abbastanza agiato per provvedere di buona educazione il figliuolo, in cui sino dai primi anni si scoprì un grandissimo ardore per le lettere (2). Delle quali a innamorarlo vie maggiormente vogliono i suoi biografi che molto contribuisse una singolare circostanza. Quando nel 1384 Engherrando di Coucy scese con un esercito francese in Italia per sostenere i diritti di Luigi d'Angiò contro Carlo III, venuto egli in quel d'Arezzo, molti fuorusciti in unione ai Tarlati, famiglia potente e nemica implacabile dei Fiorentini, la quale possedeva oltre a settantanove castella, colsero questa occasione per invitarlo a impadronirsi della città, dove per mezzo delle pratiche e aderenze ch'ei vi tenevano lo introdussero la notte dei 29 di settembre 1384. Nella città insieme ai Francesi i fuorusciti irruppero con impeto feroce, vi menarono orrenda strage, e tutta la riempirono di confusione e di sangue. Molti cittadini furon fatti prigionieri, tra'quali il vescovo, il padre di Leonardo e Leonardo stesso; quelli condotti nel castello di Pietramala, questi nell'altro di Quarata. Nella stanza in cui fu chiuso il giovinetto era un ritratto del Petrarca; a tal vista tutto egli si commosse, nè mai stancavasi dal rimirare l'imagine del gentile cantore di Laura. Come al Boccaccio, mentr'era tuttavia in giovanissima età, visitando sovra i ridenti colli di Mergellina, abbelliti da perpetua verdura, la tomba di Virgilio, si destava forte amore per le lettere, così vogliono alcuni che Leonardo a quella vista si accendesse di amore per gli studi, ai quali più tardi sotto la direzione di Coluccio Salutati, che lo prese ad amare come figliuolo (3), di Giovanni da Ravenna e di Emmanuele Grisolora, attese con infaticabile ardore.

(1) *Parentes habui ingenuos et honestos ; addo etiam , si quid ad hanc rem id pertinet, nec illocupletes, et cunctis honoribus in libera civitate perfunctos.* Leon. Aret., *Oratio in nebulonem maledicum.*

(2) *Suapte natura disciplinarum amore flagrabat.* Manetti, *Oratio funebris.*

(3) *Nemo unquam parens in unico dirigendo filio tam sedulus fuit, quam ille in me, cuius ingenium, in quo tamen amore nimio decipiebatur, ita natum ad haec studia praedicabat, ut si aliorsum diverterem, manus se mihi allaturum, ac vi retracturum minaretur.* Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. II, ep. xi.

Le agitazioni alle quali era di que'tempi in preda l'impero d'Oriente avean ridotto in Italia molti letterati greci. Questi esuli illustri, come prezzo del nobile asilo che era loro accordato, presero ad istruire gl'Italiani nella loro lingua, e a rendere tra di noi famigliari i capolavori dei loro poeti, dei loro oratori e filosofi, intorno ai quali molti di poi si affaccendarono. Chi attese a decifrarli, chi a riparare gli oltraggi che a quelli avea recato l'incuria dei possessori e il tempo, chi a correggere gli errori di cui la grossa ignoranza dei copisti gli avea deturpati, chi a moltiplicarne gli esemplari manoscritti, chi a commentarli, chi a tradurli, spianando così ad altri la via per gustarne e coglierne le squisite ed immortali bellezze. Molti di costoro ripararono in Firenze, quivi tratti dalle istanze dei sapienti e dalle offerte generose che loro erano fatte perchè consentissero ad assumere il carico della pubblica istruzione. Era già in Firenze famosa la scuola di Giovanni da Ravenna, chiamato da Venezia nel 1397, stato nella sua giovinezza copista del Petrarca, con cui visse ben quindici anni, e che gli fu maestro, amico e guida negli studi della morale, dell'istoria e della poesia. Ma rinomanza anche maggiore acquistò in breve la scuola di Emmanuele Grisolora, uno de'più illustri tra que'benemeriti Greci che in Italia fermarono stanza, venuto in Firenze per le vive e ripetute istanze di Niccolò Niccoli, Coluccio Salutati e Palla Strozzi, che tra i sapienti tenêvano allora il primo seggio. Dalla scuola di lui, per parecchi anni numerosa e fiorente, uscirono Ambrogio Traversari camaldolense, Leonardo Aretino, Giannozzo Manetti, Iacopo d'Angiolo ed altri venuti poi in grandissima rinomanza. Come per opera principalmente di Giovanni da Ravenna si riaccese l'amore allo studio delle lettere latine, così per opera del Grisolora lo studio della lingua greca, abbandonato dopo la morte del Boccaccio, in breve risorse, tornò in onore e fiorì largamente; di maniera che la conoscenza di quel divino idioma tanto si diffuse, che non eravi alcuno anche di mezzana educazione che lo ignorasse. Emmanuele Grisolora rese così alla letteratura greca in Italia non minori servigi di quelli che Giovanni da Ravenna avea reso alla latina. L'unione e la presenza di questi due uomini in Firenze, la fecero riguardare come il vero seggio della sapienza antica: e parvero rivivere allora quei grandi estinti dell'antichità greca e latina, dei quali coloro che seppero poi rinsanguinare produssero opere per bellezza e sapienza non indegne di venire in paragone con le migliori degli antichi.

Mentre Leonardo dava opera in Firenze con grande ardore agli studi sotto la guida di sì chiari e valorosi maestri, contrasse stretta amicizia con Poggio Bracciolini, Niccolò Niccoli, Coluccio Salutati, Ambrogio Camaldolense, Palla Strozzi, Cosimo de' Medici, e con parecchi altri che più tardi divennero per ingegno e per opere chiari. Compiuti i suoi studi, ed essendo tuttavia in giovanissima età, s'acquistò fama di dotto e di sapiente. Alle corti miravano i letterati di quell'età; onde non è maraviglia se anche Leonardo aspirò a un posto onorifico e lucroso nella romana cancelleria. Il Bracciolini, che fino dal 1404 viveva in Roma coll'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche, con ogni sollecitudine si adoperò a soddisfare al desiderio dell'amico, volendo egli dargli con ciò una prova del suo costante e tenerissimo affetto. Era Poggio da Innocenzo VII risguardato con particolare amorevolezza e considerazione: da ciò ei prese animo a commendare in ogni opportuna occasione le virtù, l'ingegno e il sapere di Leonardo, il quale dal pontefice invitato si recò a Roma nel marzo del 1405. Coluccio Salutati, cancelliere in quel tempo della repubblica fiorentina, raro esempio di tutte pubbliche e private virtù, amantissimo degli studi e degli studiosi, scrisse a Innocenzo una lettera, in cui ampiamente commendava i meriti e le qualità del giovane, di cui egli con l'affetto di padre avea diretta l'educazione (1). Infatti Leonardo si professava debitore a lui se avea apprese le lingue greca e latina, e acquistata cognizione dei poeti, degli oratori e de' più insigni scrittori dell'antichità (2).

Fu Leonardo ricevuto dal papa con segni manifesti di benevolenza, non ostante che in sul primo non poco si maravigliasse di trovarlo più giovane assai di quello ch' egli si era figurato. Però dissegli, che mentre era chiaro abbastanza della capacità sua, l'ufficio a cui aspirava richiedeva molta maggiore esperienza di quella che dall'età sua fosse da attendersi. Le quali parole udite dai circostanti e riferite poi a Iacopo d'Angelo, letterato di qualche fama, emulo già di Leonardo nell'università fiorentina, eccitarono costui a competere di quell'ufficio con Leonardo: al quale effetto usò ogni industria e mise innanzi tutti i suoi aderenti e fautori

(1) *Scripsit enim nuper ad pontificem commendationem de me amplam ac luculentam.* Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. I, ep. x.
(2) Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. II, ep. xi.

perchè il papa non glielo concedesse. Al Bruni, più che il vedersi conteso quell'impiego, recavan somma molestia le comparazioni odiose che Iacopo andava facendo pubblicamente. Il papa non volendo accogliere nè rigettare Leonardo, stava incerto e irresoluto; e la sua incertezza era accresciuta dalle suggestioni, dagli occulti maneggi e dal rumore degli avversarii di Leonardo. Poggio Bracciolini divise allora con l'amico tutte le ansietà e i timori. In questo mezzo, Innocenzo per togliersi d'impaccio commise la risposta di certe lettere che a que' dì aveva ricevute dal duca di Berry ai due competitori, e riportò il Bruni per comune consentimento la vittoria, che tornò, a lui giovanissimo, tanto più onorevole, atteso la fama e le qualità dell'avversario. D'indi innanzi più stretta ed intima divenne l'amicizia tra Poggio e Leonardo, amicizia che durò inalterata finchè morte non li divise. A conciliare a Leonardo la stima e la benevolenza della corte e del pontefice molto contribuì la lettera di Coluccio Salutati, la quale, letta alla presenza dei più insigni uomini e dei cardinali, attirò sopra di lui gli sguardi di tutti. « E tutti mi guardavano », scrive egli a Coluccio, « quasi vedessero te, e godevano della nostra familiarità ed amicizia, e non potevano non istimarmi mentre mi sentivano lodato da te (1) ». E quelle lodi a lui compartite con sincero e liberale animo erano tenute in tanto maggior conto, in quanto che partivano da un uomo così per l'ingegno come per le singolari sue virtù universalmente amato e venerato. Leonardo, lieto della conseguita vittoria, scrisse a Coluccio una lettera piena di gentili e affettuosi sensi, in cui gli espresse la sua gratitudine per la prova che gli avea data di singolare benevolenza.

Ebbe Leonardo in sui primordii del nuovo ufficio a vedere da quanti pericoli è circondata la grandezza, e a quali rigori di fortuna soggiacciano i potenti, dove prudenza e senno non gli governi. Morto il nono Bonifazio, che posto aveva ogni studio a ridurre la città sotto la sua tirannide e fatto i patiboli sostegno al principato, sorse il popolo in armi per rivendicare la perduta libertà. Tra le agitazioni, l'armi, le fazioni e i tumulti fu eletto al pontificato Gusmano di Sulmona, che prese il nome di Innocenzo VII, uomo giudizioso, di mite e moderata natura, il quale pose ogni sua cura a tornare la quiete nella città. E non fu malagevole, dacchè il

(1) Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. I, ep. III.

popolo, che diffidava di Ladislao re di Napoli, accorso per fare suo pro di que' tumulti, consentì facilmente a restituire al pontefice il Campidoglio, a condizione che fossero distrutte le fortificazioni e che restassero in sua guardia Castel Sant'Angelo e il Vaticano. Fu convenuto che il Senatore sarebbe scelto dal papa fra tre candidati eletti dal popolo, e che il governo della repubblica starebbe nelle mani di un magistrato, che prenderebbe il nome di *Dieci della libertà*. Le qualità e i precedenti del pontefice, come anco gli scrupoli della sua coscienza, parvero guarentigie sufficienti dell' esecuzione del trattato; se non che in progresso di tempo la cupidigia e la immoderata ambizione de'suoi congiunti, tra'quali segnalavasi un nipote ambiziosissimo, la vinsero sul suo disinteresse; di maniera che indi a poco fu tratto a violare i patti, a volere estendere sua autorità in Roma usurpandola al popolo. Nel quale ogni dì più crescevano i sospetti, avvalorati dall' apparire della cavalleria del re di Napoli, e dall'adunare che faceva il papa da ogni banda soldati per difendersi delle regie insidie e minacce. I Romani, che detestavano il giogo dei Napoletani non meno delle papali usurpazioni, convennero di trattare di pace con Innocenzo. E a tale effetto mandarono a lui alcuni dei primarii cittadini, i quali assaliti nel nel ritorno e messi in potestà di Luigi Migliorotti nipote del papa, furono fatti da costui barbaramente uccidere. Leonardo, testimone del tradimento e del crudele assassinio, e che in quei trambusti corse qualche pericolo, mentre rimprovera al popolo di avere abùsato della libertà, tace dell'abuso stranissimo e intollerabile della potenza; il che s'egli è conveniente a un cortigiano, male si concilia con la fiera indipendenza del cittadino di una libera repubblica. Nel concetto di taluni il popolo ha sempre il torto quante volte dalle ingiustizie, dalle scelleratezze e dalle insigni ribalderie de'potenti è tratto agli eccessi, come se questi non fossero veramente i soli colpevoli e del male che fanno e degli eccessi a cui co'loro iniqui portamenti conducono i miseri popoli.

La novella sparsasi della crudeltà del fatto commosse l'intera città; gli animi tutti erano accesi alla vendetta; corse il popolo alle armi per vendicare gli uccisi, ed Innocenzo sprovveduto di forze, e impotente a resistere, prese la fuga e si ritirò a Viterbo, dove Poggio Bracciolini e Leonardo lo accompagnarono. Allora Ladislao, per opera dei Colonna e dei Savelli, entrò in Roma, donde co'suoi fu indi a poco cacciato dal popolo, che quelli gridò traditori

della patria. I Romani, inclinati alla pace, mandarono nuovamente ambasciadori al pontefice, e dopo lunghe negoziazioni lo indussero a ritornare in Roma (13 marzo 1406). Ma breve e più apparente che reale fu la quiete; imperocchè nuovi sospetti aggiuntisi agli antichi, e le arti usate da Ladislao ad eccitare tumulti fecero nuovamente prendere al popolo le armi. Innocenzo mandò allora per soccorso a Rimini e Cesena Leonardo, il quale adempì la commissione con tanta soddisfazione del papa, che al suo ritorno gli offrì un vescovado, ch'egli ricusò, e d'altri titoli onorollo. In questo mezzo (6 novembre 1406), venne a morte Innocenzo, e nuovamente agitaronsi i cardinali per l'elezione del successore. Bella opportunità offrivasi allora di terminare lo scisma, di ricondurre la Chiesa alla primiera unità, e di cessare una volta la lunga sequenza di traviamenti, di errori e di scandali, che alla Chiesa e alle credenze manifesto danno arrecavano. Erano le credenze oggimai scosse profondamente, e la riverenza a cui furono già segno i primarii del clero, si era volta in odio e disprezzo. L'ambizione, la venalità e i corrotti costumi signoreggiavano largamente la classe più elevata del sacerdozio. Papi e antipapi la suprema potestà si contendevano, e a vicenda si scomunicavano. Postergata la dignità del grado, ogni sorta di offese e di ingiurie vergognose ricambiavansi. I popoli all'udire gl'improperii che si lanciavano, e al vedere i processi che reciprocamente s'intentavano, non sapendo ben discernere da qual parte stesse il vero o il falso, credevano tutto a un modo; e così veniva a mancare agli occhi di lui ogni ragione di riverirli e di rispettarli. Nella nuova elezione, all'utilità e all'onore della Chiesa prevalse l'interesse dei cardinali, di maniera che ai passati scandali nuovi se n'aggiunsero. Benchè con magnifiche parole ciascuno protestasse che sopra qualunque di loro fosse per cadere la elezione, deporrebbe quegli il pontificato; ottenutolo, studiava con ogni mezzo e sotto vani pretesti a non tenere la data fede. Dopo molte incertezze e dichiarazioni e proteste, fu eletto Angelo Corrario veneziano, patriarca di Aquileja; che prese il nome di Gregorio XII. Aveva egli prima e dopo la sua elezione promesso e giurato di adoperarsi a ricondurre la pace nella Chiesa; ma i fatti chiarirono in breve qual fede fosse da prestare a quelle promesse, a que'giuramenti. Scrisse da prima a Benedetto XIII per invitarlo alla pace e proporgli vicendevole abdicazione, e questi rispose all'invito con parole piene di conciliazione. Si trattò di un

abboccamento in Savona; ma Gregorio, benchè di retta e semplice natura, ma, come buono e semplice, facile ad essere dai cattivi raggirato (1), preso ai segreti maneggi ed alle astuzie dei parenti e dei consiglieri, a Siena si arrestò, e di là rinunciava alle negoziazioni. Benedetto, quantunque non inclinato più di Gregorio a mantenere quello che avea solennemente promesso, pur nondimeno a Savona si recò, poi a Porto Venere, indi alla Spezia, mentre Gregorio non oltrepassava Lucca. I negoziatori frattanto ponevano in opera ogni mezzo per indurli a un abboccamento; ma tutto fu inutile, imperciocchè l'uno, scrive piacevolmente il nostro Aretino, come animale acquatico, non voleva mai abbandonare il lido; l'altro, come animale terrestre, non vi si voleva avvicinare (2). Laonde i negoziatori praticarono cose assai, e non ne conclusero alcuna (3).

Leonardo, mantenuto nel suo ufficio, accompagnò il pontefice a Siena e a Lucca. I due papi frattanto si accusavano di essere cagione che lo scisma si prolungasse; ma l'accusa che a vicenda ei si lanciavano era dagl' imparziali mossa ad entrambi. Imperciocchè nè l'uno nè l'altro fece alcun atto che palesasse sincero desiderio di riconciliazione e di pace, ma attesero ad eccitare nuovi scandali e nuove divisioni. I miseri pretesti che allegavano per ricusare un luogo qualunque di riunione, facevano chiara testimonianza che a dividere non già a riunire la Chiesa secretamente operavano. In fra queste gare vergognose e indegne di uomini rivestiti di quella dignità, i cardinali staccatisi dall'uno e dall'altro convennero a Pisa, dove onorevolmente accolti dalla repubblica fiorentina, intimarono un concilio, invitando i due pretendenti a presentarsi. Eransi Firenze e Venezia adoperate con ogni potere presso Gregorio XII, e il re di Francia presso Benedetto XIII, per indurli ad abdicare; ma oltre l'ostinazione dei due pretendenti, erasi opposto ai loro sforzi Ladislao di Napoli, il quale cercava di prolungare a vantaggio della sua ambizione l'anarchia morale e politica d'Italia. Nel 1408 erasi impadronito di Roma per tradimento di un Orsini, il quale persuase a Gregorio ch'egli operava nel suo interesse. Ma non ostante le ostilità di Ladislao, che alla testa di un numeroso esercito era penetrato in Toscana, favorivano

(1) Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. II, ep. xvii.
(2) Leon. Aret., *De temporibus suis*; Lugduni, 1539.
(3) Machiavelli, *Istoria Fiorentina*, lib. I, pag. 56; Firenze, Le Monnier, 1851.

Firenze, Venezia e il re di Francia la convocazione del Concilio, non solo per terminare lo scisma che perpetuava le discordie, ma altresì per non perdere quell'influenza che si avevano acquistata dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti ambizioso e vile tiranno, e impedire ad un tempo ch'ella passasse nel re di Napoli, in cui come nel Visconti erano pensieri di signoria universale.

In queste divisioni della corte romana, le persone ad essa addette, chi per diversità di opinioni chi per ragioni d'interesse, tennero diverso contegno. Leonardo e Poggio, benchè vissuti in Roma come prima in Firenze nella più stretta e cordiale amicizia, seguirono vie diverse. Leonardo non reputò ben fatto di abbandonare il pontefice, mentre a Poggio non parve vero di cogliere questa occasione per rivedere Firenze e gli amici della sua giovinezza, e per sollevare quivi nella dolcezza degli studi l'anima contristata dalle dissensioni della corte. Quali ragioni sconsigliassero il Bruni dal seguitare l'esempio dell'amico non ben si comprende, quantunque non apparisca che a ciò egli fosse indotto da diversità di opinioni intorno ai portamenti della corte, i quali egli era ben lungi dall'approvare. In alcune lettere agli amici più intimi prorompe in parole di fierissimo sdegno contro il papa, perchè mentre ei porgeva facile orecchio ai consigli di gente infida e bugiarda e di vilissimi adulatori, non attendeva quelli di coloro che si mostravano della grandezza della Chiesa e della gloria del suo nome unicamente solleciti (1). Delle sue libere parole è rimproverato dall'abate Mehus, che lo accusa di audacia per avere detta la verità, la quale, a suo credere, egli doveva dissimulare. In altre lettere poi non lascia di dichiarare apertamente, che ben lunge dal lodare e approvare la condotta del pontefice, altamente la disapprovava (2); e protestava nel tempo stesso, che dove non gli fosse possibile di serbare la sua onestà e l'integrità della sua coscienza, immantinente dalla corte si partirebbe (3). Indi a poco pentitosi di quella

(1) LEON. ARET., *Epistolarum*, lib. II, ep. XXI.

(2) *Ego pontificem non desero: tenet enim me familiaritatis ius, et officium quod apud illum gessi, a quo salva existimatione mea recedere posse non videor. Affirmo tamen permulta quae hic fiunt, mihi nequaquam probari.* LEON. ARET., *Epist.*, lib. II, ep. XXI, XXII. Altrove ripete: *Ego pontificem secutus sum potius familiaritatis gratia, quam quod eius causam probarem.* LEON ARET., *De temporibus suis*, p. 28; Lugduni, 1539.

(3) *Si hanc integritatem servare mihi liceat, morabor; si non licuerit, confestim abibo.* LEON. ARET., lib. III, ep. VIII.

sua risoluzione, avrebbe voluto non vivere più in mezzo a quella tempesta, tra quegli abbietti e vilissimi cortigiani, e sospirava la solitudine, dove avrebbe, non foss'altro, trovato quiete e conforto negli studi (1). Pare anche che il suo contegno eccitasse qualche sospetto ne' cortigiani, ai quali non erano forse del tutto ascosi i suoi più veri pensieri e sentimenti. I quali essendo quelli ch'egli espresse nelle lettere agli amici, non si vede come potesse dimorare più a lungo nella corte, e presumesse di potere starsi indifferente tra quelle divisioni e passioni. Dal non avere saputo prendere in tempo una ferma risoluzione, gli venne biasimo dai savi; mentre d'altra parte i suoi procedimenti il resero odioso alla corte, che lo avrebbe desiderato cieco strumento a'suoi voleri. Spiacque ai cortigiani col non mostrarsi riverente e devoto com'eglino avrebbero desiderato, coll'opporsi vivamente e fermamente alle volontà loro, e col non voler fare se non quello che era compatibile con la giustizia. Coloro poi che avevano abbandonata la corte e disertata la causa del pontefice, gravemente il riprendevano che in corte tuttavia dimorasse; laonde, scriveva egli medesimo: Agli uni dispiaccio perchè non li ossequio, agli altri perchè non li seguo (2). Egli si trovò per tal modo battuto da tutte parti, come sempre avviene a coloro che vorrebbero star bene con tutti, e non capiscono che il tenere due vie opposte nel tempo stesso, oltre che non è onorevole nè onesto, può essere pericoloso. Di ciò s'avvide, benchè tardi, il nostro Leonardo, il quale non altro desiderò che di uscire presto d'imbroglio e di riparare in più sicuro e tranquillo porto. E cotanto odioso e intollerabile gli divenne il vivere fra quella vilissima gente, che sospirava con infinito desiderio la solitudine, e piuttosto che in corte avrebbe anteposto di starsi appiattato in una selva (3). E non sapendo trovare un'onesta ragione di partirsi, si raccomandava agli amici suoi Poggio e Niccolò Niccoli, perchè si adoperassero a farlo richiamare in patria (4). Ma per l'indugio posto da essi a rispondere alle sue istanze, trovatosi privo di aiuto e di consiglio, andava a Rimini, dove il papa si rifugiava. Quivi essendo senza occupazioni e senza cure, attese a

(1) *Epist.*, lib. III, ep. I.
(2) *Epist.*, lib. III, ep. V.
(3) *Epist.*, lib. III, ep. I.
(4) *Epist.*, lib. III, ep. III, V.

cercare e a studiare gli avanzi d'antichità, de' quali diede poi minuto ragguaglio al Niccoli in una lettera, in cui si leggono pur anco le lodi di Carlo Malatesta, ch' egli esalta siccome principe che risplendeva per grandezza d'animo, eccellenza d'ingegno, maturità di consiglio, prudenza somma e virtù che ai migliori dell'antichità il rassomigliavano. Lo dice perito nelle arti della pace non meno che in quelle della guerra (nelle quali avea date chiare prove del valor suo), amante delle lettere e dei loro cultori, della poesia e di tutti gli utili e ameni studi (1).

In questo mezzo, furono adempiuti i desideri di Leonardo, che dal governo della repubblica venne richiamato in patria. Sollecitato indi a poco a trasferirsi a Pisa, ivi si condusse nell'aprile del 1409. Mentre Gregorio dal suo ritiro di Rimini intimava un concilio nella provincia di Ravenna, e Benedetto un altro in quella di Perpignano, i cardinali radunati a Pisa condannarono e deposero i due papi rivali, e convennero unanimemente nell'elezione di Pietro di Candia arcivescovo di Milano, che prese il nome di Alessandro V. Contro gli atti del Concilio protestarono i due papi, ma indarno. A Gregorio non rimase altro sostegno che il Malatesta, Ladislao di Napoli e Roberto di Baviera; a Benedetto, la sola Spagna. Leonardo, confermato da Alessandro nell'ufficio che avea lodevolmente tenuto sotto Innocenzo e Gregorio, accompagnò il papa a Pistoja, indi a Bologna, dov'ei fu tratto dagli astuti consigli di Baldassarre Cossa, non ostante che i Fiorentini con calde e reiterate istanze lo sollecitassero a prolungare la sua dimora in Pistoia, per impedire che egli cadesse in potestà dell'ambizioso legato. A Bologna morì nel maggio del 1410, dopo breve malattia. Vogliono molti scrittori contemporanei che la sua morte procurata fosse dal Cossa; il che è reso credibile dalla sua nota perfidia e dalla smisurata ambizione, che lo portava ad aspirare alla suprema dignità della Chiesa; dignità a cui pervenne di subito per una elezione che si disse non libera. Affermano gli storici più reputati, principali strumenti della sua esaltazione essere stati il danaro e la potenza.

Mentre Leonardo anche sotto il nuovo papa continuava nell'ufficio di segretario apostolico, fu per unanime voto del popolo fiorentino eletto cancelliere della repubblica. Il nuovo ufficio ei ritenne per breve tempo, conciossiachè gli paresse che l'utile era poco

(1) *Epist.*, lib. III, ep. IX.

proporzionato alla fatica e alle difficoltà che portava seco. Lo rinunziò, e in sul finire del 1411 rientrò al servizio di Giovanni XXIII. Poco dipoi andato ad Arezzo e lasciati gli abiti clericali, prese in moglie una giovine di famiglia cospicua, dalla quale ebbe un sol figliuolo, per nome Donato. Del nuovo stato pare che più che a liberale uomo non si convenisse gli dispiacessero le spese, le quali stranamente esagerando, ebbe a dire che in una notte avea consumato il matrimonio e il patrimonio (1). Egli è bensì vero che da molti scritti e fatti si raccoglie come eccessive fossero in quell'età le spese delle nozze, onde non del tutto ingiuste erano forse le lagnanze di Leonardo; quantunque vi siano ragioni da dubitare che in lui movessero da poca liberalità; imperocchè, se deesi prestar fede ad alcuni coetanei suoi, egli era poco amante dello spendere, e soverchiamente curante della roba.

Essendo frattanto Roma occupata da Ladislao, e quindi costretto il papa ad andare da un luogo all'altro, a Leonardo convenne correre di città in città, prima da Firenze a Bologna, quindi da Bologna a Lodi, a Cremona, a Mantova e di nuovo a Bologna, dove passò tutta la state del 1414. Dopo molte incertezze e lunghe negoziazioni fra il papa, che non voleva saper di Concilio perchè queste numerose adunanze credeva pericolose, e l'imperatore Sigismondo che insisteva perchè senza indugio si convocasse, fu finalmente stabilito di intimare un concilio generale che si riunirebbe a Costanza. A Costanza pertanto concorsero imperatori, re, principi, signori e duchi, più di diciottomila ecclesiastici e dugento dottori dell'università di Parigi, e da tutte parti un numero sì grande di persone, che si disse non minore di cinquantamila. Era curioso vedere la immensa varietà di gente accorsa da ogni parte di Europa, in armadure, abiti nuovi e strani, e pomposo corteo. Molti a Costanza andarono come a spettacolo, come a luogo di sollazzo e di piacere. A tenere allegra e gaia quella numerosa brigata, colà si recarono pur anco da trecento tra commedianti e giullari, e settecento cortigiane. Anche Leonardo in sul finire del 1414 si condusse a Costanza, di dove scrisse tosto al Niccoli una lunga lettera, in cui gli dava un piacevole ragguaglio del suo viaggio che fu piuttosto disastroso, e gli ragionava dell'interno

(1) *Epist.*, lib. III, ep. XVIII.

reggimento della città (1). Rivide a Costanza l'amico Poggio Bracciolini, e per l'ultima volta il suo maestro Emmanuele Grisolora, il quale mandato dall'imperatore d'Oriente ad assistere al Concilio come uno dei rappresentanti della Chiesa greca, a Costanza moriva nell'aprile del seguente anno. Gran dolore recò ai dotti italiani la morte dell'uomo illustre; ma a niuno più ne increbbe che a Leonardo, che gli aveva conservato particolare amore e riverenza.

Nella dispersione della corte pontificia, occasionata dalla deposizione di Giovanni XXIII, Leonardo, per evitare i pericoli a cui erano esposte le persone addette alla sua corte, fu costretto a fuggire sconosciuto dalla città e cercare altrove un sicuro rifugio. Narra in questo proposito Vespasiano Fiorentino, che afferma di averlo udito dello stesso Leonardo, che « istettono tre dì che non mangiarono se non pere ruggine, per non aver altro, e per non iscoprirsi, chè sarebbono stati presi (2) ». Leonardo vedendo le cose in tanta confusione, risolse di abbandonare la corte, e se ne venne in Italia. Rimessosi in Firenze, tutto si dedicava ai prediletti studi da gran tempo intermessi, contento di avere finalmente lasciata la curia e le cose curiali, e di trovarsi riparato in un porto pieno di dolcezza e di amenità (3). Allora fu ch'ei si diè con ardore infaticabile a scrivere la storia di Firenze; e quantunque in sul primo si dicesse pentito di avere intrapreso un lavoro pel quale richiedevansi infinite ricerche e fatiche, e che reputava superiore alle sue forze, pure col lungo studio e col tenace e forte volere superate le difficoltà, in breve tempo lo compiva (4). Di tale sua degna e lunga fatica ebbe poi dal governo della repubblica larga e onorevole ricompensa, imperocchè questi non solamente lo onorava della cittadinanza, ma accordavagli altresì immunità e una certa quantità di censo da passare ne'figliuoli. Delle quali onoranze e beneficii egli andò debitore in gran parte a Cosimo de'Medici, il quale non lasciava mai di onorarlo e favorirlo. Rinunziò egli allora per sempre al pensiero di tornare nella corte romana, e fissò in Firenze stabile dimora.

(1) *Epist.*, lib. IV, ep. III.

(2) VITA DI LIONARDO D'AREZZO, pag. 559., in *Spicilegium romanum. Virorum illustrium CIII qui saeculo XV extiterunt Vitae, auctore coaevo Vespasiano Florentino*; Romae, 1839.

(3) *Epist.*, lib. IV, ep. XI.

(4) *Epist.*, lib. IV, ep IV.

Quivi, mentr'ei si godeva nella quiete degli studi, l'amico suo Poggio, approfittando dell'ozio che gli lasciava la vacanza della sede pontificia, intraprese un viaggio di non lieve importanza per le lettere. Diedesi a percorrere le vicinanze di Costanza in cerca di antichi manoscritti di classici, desideroso di redimere dalle mani dei barbari le preziose reliquie dell'antica sapienza, che l'incuria e l'ignoranza di oziosi frati lasciava miseramente perire. Nè infruttuose riuscirono le sue fatiche e le sue diligenti ricerche, nè restò il suo zelo senza ricompensa, imperciocchè gl'incontrò di trovare un numero grandissimo di manoscritti, tra'quali erano notevoli un Quintiliano completo, i tre primi libri e metà del quarto dell'Argonautica di Valerio Flacco, un'opera di Lattanzio, l'architettura di Vitruvio, otto Orazioni di Cicerone, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Tertulliano ed altri che lungo sarebbe di annoverare. Le scoperte di Poggio levarono in Italia grandissimo rumore; tutti i dotti fecero a gara nell'esaltarlo e celebrarlo, ond'ei salì allora in molta rinomanza. Primo a congratularsi con Poggio fu il buon Leonardo, a cui l'annunzio di sì importanti scoperte avea recato incredibile gioia. Nella lettera ch'egli senza indugio gl'indirizzò, esortollo vivamente a proseguire con calore l'impresa, a non desistere dalle ricerche, e persistere fortemente nel suo proponimento. Che se a tale effetto, ei soggiungeva, grandi spese si ricercavano, tali che non potesse sostenere, non per ciò cadesse dell'animo, perchè egli avrebbe pensato a provvederlo dell'occorrente (1). E non fu solo Leonardo nel sovvenirlo, imperciocchè grandi e inestimabili aiuti gli vennero anche dal Niccoli, il più zelante e liberale tra gli eruditi dell'età sua.

Tornato Poggio a Costanza mentre pendeva il processo di Girolamo da Praga, e assistendo alle sedute del Concilio, sdegnato da un canto delle atroci accuse che a lui erano scagliate dagli avversari, commosso dall'altro all'eloquenza onde vigorosamente difendevasi, scrisse a Leonardo una lettera calda di ammirazione per le qualità e le virtù dell'accusato, della cui sorte il prese profonda pietà. Quantunque avesse Poggio vissuto quasi sempre nella corte romana, non si era però lasciato abbagliare da ingannatrici apparenze, in guisa da non vedere la corruzione profonda che vi regnava. Anzi egli era stato spesse fiate severamente ripreso per la li-

(1) *Epist.*, lib. IV, ep. v.

bertà con cui censurava i vizi del clero, e diceva necessaria al decoro della Chiesa la riforma dei costumi. Che se non si fece a vituperare pubblicamente ciò che nella gerarchia ecclesiastica non era bello nè lodevole nè santo, nè anco si unì nella persecuzione di coloro i quali queste cose ebbero ardimento di dire a viso aperto. E a sua lode bisogna dire puranco, che non ostante che avesse lungamente convissuto con uomini, alcuni per intolleranza feroci, altri ipocriti insieme e licenziosi, ei seppe da tali eccessi custodire l'animo suo, e le cose vedere e considerare con occhio imparziale, e giudicare con giustizia e verità. Ma l'aperto interesse che in quella lettera egli mostrò di prendere alla sorte di Girolamo, la grande ammirazione all'ingegno e all'eloquenza di lui destarono nell'amico gravi timori, e fecero sorgere nel suo animo il dubbio che ciò dagl'ignoranti e maligni potesse ascriversi ad adesione segreta ai principii di un uomo dichiarato eretico, e come tale, secondo che portava la ferocia dei tempi, abbruciato. Laonde questi fu sollecito a renderne avvisato Poggio con queste parole: « Ricevei jerlaltro per mezzo di Francesco Barbaro la vostra lettera sul supplizio di Girolamo da Praga. Ne ammiro l'eleganza, ma sembrami che vi diffondiate in esaltare i meriti di quell'eretico, più di quel che avrei voluto. Vi date cura, egli è vero, di fare di tanto in tanto le opportune avvertenze, ma nell'insieme dimostrate troppo interesse per la sua causa. Credo dunque di dovervi in amicizia avvertire, di scrivere sopra soggetti simili con più circospezione (1) ». La fredda prudenza di Leonardo, come quella che il quieto e tranquillo vivere meglio assicura, dai timidi e circospetti avrà lode, ma gli animi franchi e generosi che sdegnano dai freddi calcoli, il nobile ardire di Poggio assai più ammireranno.

La deposizione dei tre papi rivali e l'elezione definitiva di Martino V avevano finalmente messo un termine alle divisioni e alle religiose contese che per quarant'anni avevano tenuto la Chiesa *debole e senza riputazione* (2). Come tosto il nuovo papa messe piede in Italia, rivolse ogni cura e con tutte le sue forze adoperossi a far cessare la lotta che da parecchi anni esisteva tra Braccio da Montone e Attendolo Sforza, due condottieri i quali, nell'assenza del capo, avevano occupati e manomessi gli stati della Chiesa. Teneva

(1) *Epist.*, lib. IV, ep. x.
(2) Machiavelli, *Storie*, I, pag. 59; Firenze, Le Monnier, 1851.

Braccio le principali città della Romagna, avea lo Sforza in suo potere Roma; di maniera che il papa non avendo luogo dove starsi sicuro, accettò l'ospitalità che la repubblica fiorentina fu sollecita di offrirgli. Per le buone relazioni in cui egli era con la corte di Napoli, gli riuscì facilmente di valersi dei servigi dello Sforza, che spinse senza indugio contro Braccio, dal quale ei fu disfatto e vinto. Firenze proposesi allora mediatrice tra il condottiero e il papa, il quale vista l'impossibilità di ridurlo, scese con lui ai trattati. Braccio, invitato dalla repubblica, venne in Firenze con una numerosa e splendida comitiva. Fu ricevuto come in trionfo, concorrendo il popolo in folla ad onorare e festeggiare l'eroe a cui aveva sempre arriso la fortuna delle battaglie. La prossimità di Braccio e del papa porse occasione a paragoni che a questi riuscirono assai molesti! Spiaceva nell'uno il contegno burbero ed austero, il vederlo non sollecito d'altro che del suo esclusivo interesse: ammiravansi dell'altro l'affabilità, la cortesia, la franchezza dei modi e la singolare amorevolezza con cui trattava non pur con gli uguali ma eziandio cogl'infimi (1). Il popolo preferiva manifestamente il guerriero al prete. I tornei e le feste militari che Braccio celebrava co'suoi alle porte della città, a cui traeva gran gente, accrebbero verso di lui le simpatie e l'affetto del popolo, che in que'spettacoli sommamente dilettavasi. Le lodi del prode erano nelle bocche di tutti: governo, popolo, dotti, letterati e poeti facevano a gara nel celebrarne le virtù e il valore. Al papa nessuno badò in sul primo; ma poi alcuni presero a morderlo con pungenti versi che l'uno all'altro ripeteva sommessamente; da ultimo i fanciulli si diedero a correre le vie della città fermandosi fin sotto le finestre del papa cantando allegri e spensierati:

Papa Martino – non vale un quattrino;
Braccio valente – che vince ogni gente.

Del che tutti facevano le maggiori risa. Il papa, uomo avveduto ed accorto, persuaso che i piccoli ripetevano quello che era loro stato insegnato dai grandi, ne prese fierissimo sdegno. Leonardo,

(1) *Braccius ipse magnus vir fuit. Nam et dux rei militaris peritissimus habebatur, et magnitudine animi, consilioque pollebat, et aderat ei adumbrata quaedam civili moderatione.* Leon. Aret., *De temporibus suis*, pag. 40-41.

ito a placarlo, non riuscì a moderare l'ira sua, che non voleva intendere ragione, e mentre gli favellava, andava a gran passi da un capo all'altro della sala ripetendo fra sè: « Dunque Papa Martino non vale un quattrino? », e suggiungeva parergli mille anni di tornarsene a Roma, dove avrebbe saputo vendicarsi di una città che in così indegno modo vilipendevalo (1).

Quantunque l'aperta parzialità per Braccio avesse grandemente inasprito l'animo del papa, pur nondimeno costretto a cedere alla necessità, accettò i buoni ufficii del governo e col suo nemico si pacificò. Gli accordò titoli, onori e il governo di molte città, mentr'egli in compenso consentì a mettere la sua spada ai servigi della Santa Sede, portò le armi contro i ribelli compagni suoi, rimise in potere del papa Bologna, che avea poc'anzi rivendicata sua libertà, ristabilì dappertutto la tranquillità e la quiete; onde potè Martino nel settembre del 1420 rientrare in Roma senza pericolo.

Indi a poco porsesi al papa opportuna occasione di vendicarsi di Firenze, ed ei la colse avidamente, dandosi a fomentare le dissenzioni insorte tra la repubblica e il duca di Milano, che fatto certo del favore di lui portò in Toscana le sue armi. Ne seguì una lotta ostinata e sanguinosissima: i Fiorentini, disfatti nel primo impeto, furono costretti a chiedere l'assistenza e la mediazione del pontefice per ottenere men dure condizioni di pace. Il vedersi dinanzi quei fieri uomini umiliati e supplicanti parrebbe che avesse dovuto far cadere dal suo animo ogni risentimento; però egli non solamente ricusò d'interporre i suoi buoni ufficii, ma mentre protestò da un canto di volere restarsi neutrale, continuò dall'altro ad incitare ed accendere in segreto l'ambizione e l'orgoglio del duca. Sdegnata la repubblica del rifiuto del papa, si volse ai Veneziani, i quali temendo i pericoli a cui andrebbero incontro dove lasciassero crescere la potenza del duca, si strinsero con Firenze, che, animata e ringagliardita da sì potente alleata, spinse la guerra con tanto vigore, che in brevissimo tempo ridusse il Visconti in tanta estremità, che fu costretto ad implorare la mediazione del papa

(1) *Memini me non multis diebus ante qnam abiret Martinus, in cubiculo eius fuisse, cum unus aut alter cubiculariorum adessent, praeterea nemo. Ambulabat ille de bibliotheca ad fenestram, quae hortos respicit. Cum aliquot spatia tacitus confecisset, deflexit e vestigio iter ad me; cumque proxime se admovisset, porrecto in me vultu, brachioque molliter elato: Martinus, inquit, papa quadrantem non valet?* Leon. Aret., *De temporibus suis*, pag. 38.

per ottenere una pace ad ogni costo. Il papa, che poc'anzi aveva rifiutato così duramente d'intromettersi per Firenze, fu costretto allora dalle difficoltà in cui versava il duca a pregare quel popolo che avea voluto umiliare e avvilire, perchè scendesse col suo amico a una qualunque composizione. A tale effetto mandò suo ambasciadore in Firenze Domenico da Capranica, dove non si desiderando che pace, non ci fu bisogno di molti conforti per ottenerla (1). Dovendo allora la repubblica mandare un ambasciadore al papa, deputò a ciò Leonardo Aretino, il quale insieme a Francesco Tornabuoni ai 30 di maggio del 1426 moveva alla volta di Roma. E pensatamente cadde la scelta sopra Leonardo, come quegli che, per essere molto avanti nell'amore e nella estimazione del papa, era meglio adatto all'onorevole e delicata commissione. La quale egli adempì con tanta soddisfazione del governo, che questi non lasciò poi passare qualunque occasione se gli porse di onorarlo. Prima che l'anno spirasse ritornarono gli ambasciadori in Firenze, e Leonardo rappresentò la risoluzione del pontefice d'intromettersi per la pace, che poi fu conchiusa a Ferrara. A proposito di questa pace, di cui il Bruni cominciò le trattative, stimiamo pregio dell'opera il pubblicare l'Istruzione data agli ambasciadori, due Lettere ai medesimi della Signoria, e il Rapporto che Leonardo fece al ritorno (2).

Poco tempo prima di questa ambasceria, i vincoli dell'intima e cordiale amicizia che sino dalla prima giovinezza era passata tra Leonardo e Niccolò Niccoli, furono da lievissima cagione rotti, con grande dolore di tutti gli amici. Giovanni, fratello minore di Niccolò, viveva con una sua donna insieme al fratello, il quale per la continua dimestichezza fu preso fieramente alle grazie di lei, che sfacciatissima poneva ogni industria nell'adescarlo. Tenne con essa per alcun tempo secreta intelligenza e vissero in disonesti amori; ma poscia, rimosso ogni ritegno, al fratello la rapiva e recavala alle sue stanze. Gran rumore si alzò per un tal fatto, che poco onorava i suoi costumi, benchè nè anco per lo innanzi ei si fosse mostrato in questa parte irreprensibile. Bisogna credere però, che gravemente alterato e corrotto fosse in que'tempi il senso morale, quando si riflette che un priore de'Camaldolensi, Ambrogio Traver-

(1) Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. XIX.
(2) Vedi i *Documenti* in fine di questo Discorso.

sari, scriveva, dopo un avvenimento tanto scandaloso, al Niccoli, pregandolo di salutare in suo nome la svergognatissima donna, che ei chiamava *faemina fidelissima* (1). Fieri odi nacquero allora tra i fratelli, accesi e nutriti dalla perversità e dagli artifizi coi quali Benvenuta (tale era il nome della rapita donna) studiava a porre Niccolò in discordia co'parenti e cogli amici, per potere così lui debole signoreggiare più facilmente. Con le sue astute insinuazioni ella riuscì in breve ad alienarlo da tutti, cosicchè non solo co'fratelli ruppe ogni commercio, ma anche con diversi amici venne a contesa. Frattanto, sotto la protezione del Niccoli, crebbe la petulanza di Benvenuta, la quale prese a dire della moglie di Iacopo Niccoli turpi cose. Tollerò questi in sul primo che la sfacciata donna in ogni maniera d'improperii dirompesse, ma quando vide il giuoco prolungarsi di troppo, vinto dall'ira, cercò di assicurarsi dell'assistenza dei fratelli, e tutti di comune accordo si recarono alla casa di lei, e presa e postala sulle spalle di un loro servo, le applicarono pubblicamente *plaudentibus vicinis, et tota moltitudine comprobante* (2), un gastigo più severo e meritato che decente. Niccolò, testimone del fatto, fu preso da fierissimo sdegno. Alcuni amici che furono a visitarlo, non riuscirono a placarlo, e si partirono non senza ridere della sua follia. Leonardo stimò prudente di astenersi dall'andare a vedere l'amico, tanto più prevedendo ch'ei non avrebbe pazientemente ascoltati i consigli che reputava dover suo di dargli. La mancanza di Leonardo non isfuggì al Niccoli, il quale pochi giorni appresso mandò a fargli sapere come non poco si maravigliasse di non ricevere da lui i consueti ufficii di amichevole consolazione. Rispose Leonardo di non avere pur pensato ch'ei s'aspettasse consolazione dagli amici per tanto frivola cagione, quanto il gastigo di una serva, e ch'egli era oggimai tempo di por fine alle pazzie. Ciò bastò perchè d'un tratto si rompessero tra di loro i vincoli di una lunga, antica e più che fraterna amicizia. Prese d'indi innanzi il Niccoli a lacerare pubblicamente la fama dell'amico, che rispose all'insulto coll'insulto. Si scambiarono alcune scritture, che per l'onore di entrambi bene è che se ne perdesse la memoria. Doloroso spettacolo fu il vedere due uomini per istudi e per ingegno stimabilissimi,

(1) Ambr. Travers., *Epist.*, lib. VIII, ep. 2, 3, 4, 5.
(2) Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. V, ep. iv.

vissuti per tanto tempo nella maggiore dimestichezza, vilipendersi pubblicamente senza alcun rispetto di loro medesimi e del loro carattere. Tutti gli amici ebbero da quel dissidio l'animo contristato; però a nissuno più n'increbbe che a Poggio, il quale portava ad entrambi sino dalla prima giovinezza uno svisceratissimo affetto. A mitigare in sul primo le loro ire non valsero le sue più calde preghiere. Ma non per questo cadde interamente della speranza di riuscire nell'impresa: onde dopo breve tempo tornò di nuovo all'assalto, e tentò ogni mezzo per ricondurre quegli animi esacerbati all'antico affetto, benchè in ciò si fosse di già infruttuosamente adoperato Ambrogio Traversari. Aveva Leonardo scritto al Bracciolini, mentre era in Inghilterra, ragguagliandolo della cagione della contesa; ma poichè seppe che la lettera non gli era pervenuta, supplì col mandargliene copia poco dopo il suo ritorno a Roma, dove poco appresso recavasi Leonardo ambasciadore della repubblica al papa. Colse avidamente Poggio questa occasione per ricondurre gli animi alla pace e alla concordia, giovandosi anche dell'assistenza di Francesco Barbaro a que'dì ambasciadore straordinario della repubblica di Venezia presso il papa, pel quale Leonardo aveva sempre nutrita altissima e sincera stima. Ma le speranze di Poggio distrusse l'ostinazione del Bruni, il quale persisteva nell'esigere dall'avversario un'amplissima apologia, e per sottrarsi alle istanze continue degli amici abbandonava improvvisamente Roma. Non è a dire quanto una sì precipitosa partenza dolesse a Poggio; il quale immantinente gl'indirizzò queste gravi parole: « Rammentatevi che il distintivo di un animo grande non « è il vendicare ma lo scordare le ingiurie, e che prevaler deb« bono ad ogni altra considerazione i doveri dell'amicizia. Parmi « che diate troppo peso a certe frivolezze, che invece di prender « sul serio, dovreste disprezzare, e ne acquistereste maggior « lode (1) ». E più tardi, in altra lettera, aggiungeva increscergli grandemente di vedere interrotta un'antica amicizia fondata sulla stima reciproca; e tanto più, sapendo che questa dissensione tornava poco onorevole alla fama di entrambi (2). Ma in questo mezzo, venuto Francesco Barbaro in Firenze, si adoperò con tanta prudenza, che riuscì a vincere l'ostinazione dell'uno, acquetare dell'al-

(1) Poggii, *Epistolae*, Lib. III, ep. iv.
(2) Poggii, *Epistolae*, Lib. III, ep. vi.

tro l'ardente sdegno; di maniera che ei si ricongiunsero nell'antico affetto, e ripresero l'interrotta dimestichezza. Di tale avvenimento molto si rallegrarono i loro comuni amici, e ne provò Poggio grandissima e inestimabile consolazione. Scrisse subito intorno a ciò una lettera a Leonardo, piena di nobili e generosi sensi, e che altamente onora l'animo suo. « Dimostrate, ei diceva, che fu questa non una riconciliazione, ma un rinnovamento d'amicizia. Non basta che gli odi vostri sieno estinti, ma deve ad essi succedere l'amore e la benevolenza. Agite in tal modo da far giudicare che questa riconciliazione non è accaduta per la sola interposizione dei vostri amici, ma per vostra deliberata volontà e per l'impulso del vostro cuore. L'onore che acquistato vi siete con la vostra condotta in quest'affare, vuolsi, onde non scemi, sostenere con perseveranza e fermezza d'animo; poichè saper dovete che la passata vostra inimicizia non avea lasciata senza macchia la vostra fama e quella del Niccoli; ma colla presente riconciliazione provvisto avete alla vostra dignità, e vi siete cattivata la stima di ogni uomo virtuoso e da bene » (1).

Poco dopo il suo ritorno da Roma, fu Leonardo con allegrezza grande di tutti i cittadini eletto di nuovo cancelliere della repubblica, ufficio ch'egli accettò non senza grande ripugnanza (2), e che tenne poi fino al termine della sua vita. L'elezione seguì ai 2 di decembre del 1427, come si ritrae da una lettera di Giuliano ed Averardo de' Medici (3). Nei diciassette anni che con molta sua lode e con soddisfazione dell'universale occupò quella carica, diè costante prova del suo affetto alla patria, della probità e integrità sua (4). Tempi furono quelli pieni di grandi fatti e di terribili casi, imperocchè per far argine all'ambizione del Visconti, fu la repubblica costretta a stare quasi sempre in sulle armi, finchè dopo un lungo e incerto guerreggiare, furono i suoi sforzi eroici coronati da una gloriosa vittoria. In quegli anni fu Leonardo più volte creato dei Dieci, magistrato che avea particolar cura delle cose della guerra; poi una volta sedette dei Priori, e sempre con devozione ed amore

(1) Poggii, *Epistolae*, Lib. III, ep. vi, x.

(2) Leon. Aret., *Epistolarum*, Lib. V, ep. viii.

(3) Leon. Aret., *Historiarum Florentini populi;* Firenze, 1855.

(4) *Rei etiam publicae curas gubernandae adiit: in qua ita versatus est, ut summa continentia, integritate et virtute atque innocentia nemini cesserit, et praestiterit multis.* Poggii, *Orat. funeb.*, pag. cxxi.

adoperossi per la salute e la gloria della repubblica. Ond'è che tra le cure dello stato e i prediletti studi passò in una tranquilla quiete gli ultimi anni di sua vita, amato e venerato sommamente da'concittadini suoi, che in lui ammiravano la bontà singolare dell'animo, l'ingegno eminente e le virtù che lo rendevano singolare dalla più parte. Morì ai 9 di marzo del 1444, come lo attesta un brano di lettera di Mariotto di Niccolò Gerini a Giovanni de'Medici (1), ed una lettera di Alamanno Rinuccini allo stesso Giovanni de'Medici, pubblicata già dal Fabbroni nella Vita di Cosimo de'Medici, in cui della morte e delle qualità e virtù di Leonardo si discorre diffusamente (2). L'avvicinarsi dell'ultima ora egli sostenne

(1) *Mariottus Nicholai Gerini sapientissimo juveni Iohanni Chosmae de Medicis S. P. D. Postquam hinc discedisti etc. alia non tibi significo quare non sunt. Dominus Lionardus Aretinus nona die huius mensis spiravit, cui misereatur Omnipotens. Vale, mi amice. Florentie, die nona martii. Scripsi quam raptim.*

Archivio Centrale di Stato, Sezione II, Carteggio Mediceo avanti il Principato, filza IX, N.° 538.

(2) Lettera di Alamanno Rinuccini in morte di Leonardo Aretino.

Iohanni Medice, Alamannus Rinuccinus, Philippi filius, S. P. D. Etsi non dubitabam multorum litteras et nuntios, famam denique ipsam sua celeritate hanc epistolam superaturam; nichilominus mutua benivolentia nostra dignum esse existimavi me quoque aliquid ad te scribere qui pridie quam haec scripsi vita defunctus est. Sed cum saepius haec ipsa quae nunc ad te mitto, litteris mandare cepissem, tanta vis oboriebatur lacrimarum, ut scripta omnia deleret atque expingeret. Non enim poteram non vehementer moveri, cum tantas ac tam immortalitate dignissimas virtutes tam subito ex oculis sublatas animadverterem: quae non modo sibi ipsi; sed amicis omnibus ac civitati universae decori atque praesidio summo esse videbantur. Quis enim unquam maioris studii aut benivolentiae in omnes fuit, notos pariter atque incognitos? quis erga familiares humanior? quis in amicis, consilio, opera atque industria juvandis studiosior? quis in comunibus patriae utilitatibus providendis diligentior? quis denique omni virtutum et scientiarum genere clarior atque illustrior? ut profecto inter priscos illos et vetustissimos romanos commemorandus appareat. Cuius admirabiles et praeclarissimas virtutes ad praesens enumerare non est animus, tum quod sciam tibi esse non incognitas, tum etiam ne illarum magnitudini atque splendori ingenii mei officiat imbecillitas. Itaque, ut caetera omittam, eius animi magnitudinem tacitus nequeo praeterire, quam in omni aegrotatione, deinde in ipsa morte

con forte animo e con serena fronte. A Mariotto Bencini, recatosi a visitarlo in quello che fu per lui l'ultimo giorno, e confortandolo a stare di buon animo, convenendosi la morte aspettare senza angoscia, dacchè una volta pur si doveano lasciare queste umane spoglie, con ferma voce rispose tal essere il comune destino dei mortali. Da quella lettera apparisce altresì evidentemente che la sua morte non fu improvvisa, siccome afferma il Mazzuchelli, appoggiandosi a non so quali testimonianze.

Così dopo una lunga e laboriosa vita, spesa tutta quanta negli studi e ne'pubblici ufficii, moriva Leonardo Aretino, uno de'più famosi e reputati uomini dell'età sua, quegli che più d'ogni altro si adoperò a dischiudere agli studiosi i tesori delle greche e delle latine lettere, delle quali egli ebbe l'intera conoscenza, e che ef-

tantam praestitit, ut eius Socratis, cuius doctrinae in vita studiosissimus fuerat, in morte quoque imitatorem optimum se praebuerit. Nam, cum biduo ante illam quae vitae sibi dies suprema fuit, Mariottus Bencinus ad eum visitandi gratia accessisset, atque, ut amicorum fert consuetudo, bono animo esse juberet, ad mortem quoque non moleste ferendam, si moriendum esset, cohortaretur, constanti ac firma voce omnes ad hoc natos esse respondit. O vocem sapienti homine dignam, et verba animi invictam celsitudinem indicantia! Hanc itaque sapientiam eius atque prudentiam tam importune nobis ereptam vehementissime dolerem, nisi putarem non sine summa Dei providentia divino illi homini consultum esse: plerumque enim ignaris homines in vita mentibus errant, Deus vero ipse quid cuique optimum sit rectissime judicat. Nemo enim dubitare debet viro illi santissimo atque integerrimo ex hoc tenebroso atque obscuro carcere migrationem non fuisse felicissimam. Eius virtuti debiti honores summo studio praeparantur, atque, ut viro tali dignae fiant exequiae, omnes plurimum solliciti sunt. Plura de hac re in praesentiarum scribere nolui, non quia innumera adhuc dicenda non restent, sed ne inani loquacitate delicatissimas aures tuas offenderem, praesertim cum sciam tibi nota esse atque perspecta. Finem igitur faciam si illud te prius exoravero ut has litterulas summi erga te amoris mei testimonium libenti animo suscipias, et quaecumque in eis vitia te offenderint, ea corrigas atque emendes. Vale, et me tibi commendatum habeas; iterumque vale.

Florentiae, septima idus martias, anno Domini MCCCCXLIII.

(Di fuori). *Nobilissimo atque eruditissimo juveni Iohanni Medice Cosmi filio, in Balneis* (a).

Archivio detto, Id. ibid., N.° 557.

(a) Cioè, ai bagni di Petriolo.

ficacemente contribuì a promuoverne e a ristabilirne il culto e l'amore. Fu tenuto in concetto del più sapiente e dotto del suo tempo, e il suo nome correva riverito e famoso non solo in Italia ma anche fuori. Compose un grandissimo numero di opere di ogni genere, come può vedersi dal catalogo che ne diede il Mehus (1). Nessuno in quell'età scrisse per avventura quanto Leonardo, le opere del quale erano con tale premura lette e cercate, che moltissimi attendevano in Firenze a trascriverle e moltiplicarne le copie; cosicchè, al dire di Vespasiano, *egli non andava in luogo che non trovasse che delle opere sua si scrivesse* (2). Il cardinal Mai, editore delle Vite dello scrittore fiorentino, nota a questo proposito, come nel visitare le biblioteche d'Italia, gli accadesse di osservare che in esse abbondano le opere di Leonardo, non meno, quasi, che quelle de'maggiori classici. Di Francia, di Spagna e da altre parti ancora, mossi dalla fama della sua singolare virtù e del suo sapere, traevano molti in Firenze solamente per vederlo e conoscerlo. Nei luoghi della città dove egli soleva andare, era sempre alcuno ad aspettarlo, contento di vederlo almeno una volta. Narrasi di uno spagnuolo, che venuto a visitarlo per ordine del suo re, come tosto giunse al suo cospetto, gli si gittò ginocchioni a'piedi, e fu una gran fatica a farlo rizzare. Dal quale atto però, più che la riverenza all'ingegno e alla virtù di Leonardo, si rivela l'anima del cortigiano. Fu l'Aretino molto amato e stimato dai principi e dai papi, dai quali per desiderio di averlo nelle loro corti gli furono fatte in ogni tempo larghe e splendide offerte, ch'ei ricusò. Alfonso d'Aragona ebbe per esso grandissimo e particolare affetto, tanto che lo richiese più volte di andare a lui colle condizioni che gli paressero (3).

Aveva Leonardo nell'aspetto come nel portamento certa gravità, che inspirava ad un tempo amore e rispetto. Era umanissimo e piacevole, benchè di poche parole, e talvolta anche arguto; come quando volendo un tale, uomo non cattivo ma senza lettere, accompagnarlo, dicendogli che non voleva che andasse sì solo, rispose: *Solo sarei io quando fussi teco* (4). Prendeva grande diletto nella

(1) Leon. Aret., *Epistolarum*, Vol. I, pag. L.
(2) *Vita di Leonardo d'Arezzo*, pag. 568.
(3) Vespasiano, *Vita di Leonardo d'Arezzo*, pag. 568.
(4) Landino, *Commento alla Divina Commedia*, Lib. XXIII.

conversazione dei dotti, facile ad accordare la sua stima e l'amor suo a tutti coloro che in qualche modo per virtù, valore e dottrina davano a conoscere che ben presto si alzerebbero sovra la volgare schiera.

Gli furono fatte a spese del pubblico onorate e splendide esequie, alle quali intervennero con gran pompa i magistrati minori, gli ambasciadori esteri, e concorse il popolo in folla, tratto e dalla novità della cerimonia, e dalla fama e dalla venerata memoria delle virtù dell'estinto. Al quale con particolare segno di onore volle la città dimostrare in quale e quanta venerazione il tenesse, decretando che le sue mortali spoglie fossero pubblicamente d'una corona d'alloro decorate. Gli fu inoltre posta in sul petto, come monumento del suo patriottismo, la Storia Fiorentina, la più pregiata e onorevole fra tutte le sue fatiche. Giannozzo Manetti, gran retore, invitato a ciò dalla Signoria, disse le lodi dell'egregio uomo in una orazione, in cui la povertà e meschinità delle cose non è pur compensata dall'eleganza dello stile, che è poverissimo. Ribocca di sciocchezze e di puerilità e di miseri pensieri. Non vi spira alito di eloquenza, non vi riluce bontà e finezza di critica, non ombra di filosofia; è una declamazione di cattivo gusto. A questi gravissimi difetti aggiungonsi una prolissità insopportabile, digressioni a sproposito, strani e puerili giudizi (1). Ciò non pertanto, dove si voglia prestar fede a Vespasiano, quella diceria acquistò all'autore assai riputazione; e bisogna dire che la più parte l'ammirassero,

(1) A proposito degli ufficii tenuti da Leonardo, narra la storia della repubblica fiorentina in quell'epoca: quando entra a discorrere delle fatiche di lui intorno agli scrittori greci e latini, ti esce in un lungo ragionamento intorno ai meriti di Livio e di Cicerone, e conchiude col dimostrare, chi il crederebbe? che Leonardo era superiore ad entrambi, conciossiacosachè ei non solamente traducesse di greco in latino come il secondo, ma scrivesse pur anco storie latine come il primo! Tocca quindi della corona d'alloro onde la città volle che onorate fossero le spoglie dell'illustre e benemerito uomo, e prende da ciò occasione per favellare delle varie specie di corone, delle quali ne enumera otto; e dopo un lungo e vano ciarlare, finisce col recare innanzi le ragioni per cui i poeti dovevano di alloro, anzi che d'edera, di palma e d'ulivo, coronarsi. Passa indi a provare che Leonardo fu poeta, prendendo occasione da ciò per ispiegare la derivazione della parola poeta. Finalmente, spiccando un volo ardito e sublime, esce con grand'enfasi in questa nuova e maravigliosa sentenza: che chiunque vuol essere tenuto in conto di poeta, dee scrivere eccellenti poemi. *Si quis* (sono sue parole) *poeta esse cuperet, quaedam egregia poemata describat oportet!*

quando egli la giudicò *molto degna* (1), e Naldo Naldi la disse scritta *cum omni elegantia et copia* (2); e dell'eleganza non è vero, bensì della sovrabbondanza, onde la sua lode si ritorce in biasimo manifesto. In questa orazione può aversi un saggio dell'eloquenza e del criterio di que'pedanti, e arguire da essa qual fosse la condizione degli studi in quell'età, e vedere a quale e quanta povertà era venuta la vera eloquenza nelle mani di que'retori ammiratori superstiziosi degli antichi. E non sono poche per avventura in quel tempo le opere degne di essere pareggiate a questa del Manetti. Bisogna dire però, che se quella diceria fu ammirata dai più, i quali si lasciano facilmente prendere al romore vano delle parole, spiacque grandemente ai pochi eletti ingegni, non usi a pascersi d'inezie e di frasche. Poggio Bracciolini prese tanto disgusto di vedere bistrattata in quel modo la memoria del suo più affezionato e tenero amico, che si accinse indi a poco a dettare in lode di lui un'orazione, nella quale risplendono in grado eminente il suo finissimo criterio e il suo buon gusto. Mirabile è in essa la distribuzione delle parti; semplice e dignitoso n'è l'andamento; e tanto degli scritti che della vita ei ragiona con chiarezza e brevità, evitando studiosamente quelle digressioni che per lo più nuocciono al soggetto principale. Traspira da cima a fondo il suo grande amore all'uomo che era già stato il depositario de'suoi più segreti pensieri, del quale ei si studia con isquisita delicatezza, senza detrarre al vero, ad addolcire e adombrare i difetti, da cui non vanno esenti anche i migliori.

Come d'ingegno e di fama fu l'Aretino superiore ai contemporanei suoi, così per la bontà dell'animo e l'integrità della vita se non superò, indubitatamente eguagliò i migliori antichi. Quantunque egli avesse vissuto molti anni nella corte romana, famosa allora per licenza di costumi, pericolosa per gli esempi di scioperate corruttele, che davano coloro i quali tenevano in quella le prime dignità, ei seppe mantener puro ed incorrotto l'animo suo, e mai si stropicciò nel lezzo che ammorbava la più parte. Alle

(1) Il Mehus, dopo avere ragionato lungamente delle opere di Leonardo, soggiunge, accennando all'orazione del Manetti: *Sed haec omittamus, et Jannotium Manettum splendide, apte, atque ornate dicentem audiamus.* V. LEON. ARET., *Epistolarum*, Tom. I, pag. LXXXVIII.

(2) *Jannotii Manetti Vita a Naldo Naldio conscripta*, in MURATORI, *Rer. Italic. Script.*, Tom. XX.

divisioni della Chiesa non solamente non partecipò, ma come dannose alla fede e alle credenze riprovò solennemente, e per umani riguardi non si ritenne dal portare libero e franco, ma giusto e imparziale giudizio di coloro che in luogo d'impedire accrescevano le divisioni, le ire rinfocolavano, e la Chiesa senza pietà straziavano e manomettevano. Il pensiero del proprio utile e la riconoscenza ai benefizi ricevuti, in lui non prevalsero mai alla verità, che non tacque nè anco quando il manifestarla era pericoloso. Nel maneggio delle cose pubbliche diè prova di sapere, di accorgimento e di singolare prudenza; e quantunque e' solesse *andare nelle sua cose molto adagio* (1), e temperato e misuratissimo, dalle azioni sue non pare che abbracciasse l'opinione di certa specie sapienti, il cui numero fu grande in tutti i tempi ed è grandissimo all'età nostra, i quali tutta la prudenza e la sapienza ripongono nel non fare e nello stare a vedere, anzi che nella forza e nel vigore delle operazioni: contemplatori oziosi, mirabilmente più acconci a ritardare e a impedire, di quello che a dirigere e ad accelerare di un solo istante il corso degli umani eventi. Che se nel campo dell'azione rimase Leonardo di lunga inferiore ad alcuni de' contemporanei meno dotti e sapienti di lui, ciò è da ascriversi all'età rivolta unicamente a studi di poca anzi niuna utilità pratica. Però, sempre che fu dalla repubblica domandato del suo consiglio, ei lontano dalle passioni e abborrente dalle parti, la consigliò con quell'amore e con quella fede che dee ogni buon cittadino, e con la franchezza dell'uomo che non teme di dire le proprie opinioni dove anche sieno opposte a quelle dell'universale. Raccontasi in questo proposito, come in un consiglio dei principali della città essendogli toccato di parlare ultimo, manifestò opinione al tutto contraria a quella espressa dagli altri, i quali indusse co' suoi argomenti nel suo parere. Appena però ch'ei si fu partito, un solo si alzò a riprenderlo di ciò che avea detto con acerbe parole. Il che venuto a sua cognizione, il giorno appresso essendo ragunati i Signori e i Collegi, e tenendosi pratica per mandare ad effetto la deliberazione presa, entrò nella sala e fece dire come, presente quel cittadino, volesse parlare alla Signoria. Poichè di farlo gli venne facilmente conceduto, indirizzò egli allora gravi e severe parole a quel cotale, che partito ch'egli fu dalla pratica era andato in sulla ringhiera a sparlare di

(1) VESPASIANO, *Vita di Leonardo d'Arezzo*, pag. 562.

lui, mentre non avea osato aprir bocca quand'egli era presente, e conchiuse: « Ma io mi volgerò al presente, con licenza delle « VV. SS., a colui che m'ha biasimato, ch'è qui innanzi alle « SS. VV. Quali sono i consigli che ha dati alla sua patria? quali « frutti ha ella riportati? dove egli è andato ambasciadore? E « sa bene che sono uomini di natura, che s'egli gli considerasse « bene, egli non avrebbe biasimato di quegli che meritano lode « e commendazione, d'avere consigliata la mia patria sanza odio « o passione, come debbono essere li consigli de' buoni cittadini « che amano le loro patrie (1) ». Le franche e coraggiose parole di Leonardo ridussero quel cittadino in luogo che non ebbe mai ardimento di rispondergli, e non gli parve di aver fatto poco quando potè uscirgli delle mani. E tale era l'opinione che universalmente si avea dell'integrità e della schiettezza di Leonardo, che niuno avrebbe pur sospettato che dove ei fosse stato convinto di avere errato, non avesse l'error suo confessato ingenuamente e senza ritegno. E che tale veramente egli si fosse, lo diede chiaramente a conoscere in altra occasione, in cui tutta si parve la nobiltà e grandezza del suo animo. Mentre era cancelliere della repubblica prese parte ad una discussione filosofica, in cui entrava anche Giannozzo Manetti. Questi, giovanissimo e fresco in su gli studi, ad ogni cosa rispondeva e di tutto dava giudizio con gran sicurezza e con giovanile baldanza. Di ciò il riprese Leonardo, e benchè il facesse un po' troppo severamente, ciò non pertanto questi prese tosto scusa con lui, e gli diresse parole piene di dolcezza e di riverenza. La singolare umanità del giovane fece accorto il buon Leonardo del suo trascorso, e parvegli di averlo offeso. Poichè si fu partito e recato alle sue case, ripensando all'accaduto, ne prese tanto dispiacere, che tutta la sera e la notte stette di mala voglia. Alzatosi la mattina di buon'ora, andò a casa di Giannozzo, il quale venuto all'uscio, forte si maravigliò di vedere Leonardo, che non soleva andare a casa di verun cittadino. Questi allora lo pregò che togliesse il mantello e andasse con lui, chè gli volea parlare. Avviatisi Lungo l'Arno, Leonardo così prese a dire: « Jersera io ti feci ingiuria, della quale ho portata la meritata pena, avvegnachè da poi che ti ebbi lasciato non ho potuto aver pace, e sento

(1) VESPASIANO, *Vita di Leonardo d'Arezzo*, pag. 564-565.

che non l'avrò se non dómandoti scusa e perdono come io fo ». Egli è facile immaginare quale impressione facessero sull'animo del buono e sensibile giovane queste parole, e come si sentisse commosso al vedere il venerando vecchio, ch'egli risguardava con particolare amore e riverenza, e teneva in conto di maestro, discendere dalla sua altezza per riparare un torto così piccolo, e che in cuor suo gli avea di già perdonato. Ma l'atto di lui può essere una buona e utile lezione ai vecchi rabbiosi, ai dotti superbi e ai magistrati arroganti; chè, del rimanente, la spontanea e ingenua confessione basta a mostrare la probità e la squisita delicatezza di lui. E se ei non fu sempre padrone di sè, ma si lasciò talvolta trasportare troppo facilmente dall'ira, ei seppe però riparare in tempo con quella nobiltà che è propria delle anime generose. Alle frequenti, ostinate e furiose gare e inimicizie che arsero fra i letterati di quell'età, ei non partecipò; una volta soltanto si lasciò andare contro il Niccoli, e delle calunnie e ingiurie che gli scagliò, niuno di certo vorrà dargli lode, ma biasimo. Nato di non ricchi parenti, per poter attendere ai geniali studi fu costretto nella prima giovinezza alla più rigida economia. Venuto poscia, e per le sue industrie e per le liberalità di alcuni pontefici, e principalmente di Giovanni XXIII, in qualche agiatezza (1), si mostrò anche in mezzo all'abbondanza troppo sollecito delle minuzie, di maniera che ei parve macchiare la lode dell'economia col biasimo dell'avarizia. Il che, del resto, non recherà maraviglia dove s'intenda che egli, seguendo in ciò l'opinione dello Stagirita, era intimamente persuaso di dovere riporre le ricchezze tra i beni conducenti all'umana felicità. Ma se del peccato di avere amata troppo la roba e il danaro, e di averne fatta soverchia stima, egli non è da assolvere, bisogna però dire che queste cose non rivolse mai ad uso men che lecito e onesto: ciò valga a scemare in parte il biasimo che gli venne dall'averle avute in tanto maggior pregio di quello che veramente le non hanno. A liberare Leonardo dall'accusa di avarizia che gli vien data da parecchi scrittori, alcuni si provarono, ma i loro argomenti non valgono a distruggere le testimonianze di que' molti che asserivano quello che essi stessi avevano veduto

(1) « Giovanni gli aveva posto grande amore, ed aiutavalo a farsi ricco ». VESPASIANO., *Vita di Leonardo d'Arezzo*, pag. 557.

ed osservato (1). Noi, che non abbiamo alcun interesse ad affermare o negare il fatto, e non aspiriamo che a venire in chiaro della verità, diremo che, se non di avarizia, di qualche cosa che molto le si accosta, benchè confusamente, fu accusato Leonardo anche da Poggio Bracciolini; la cui testimonianza è di tanto maggior peso, dove si pon mente che per la grande famigliarità e dimestichezza che egli ebbe seco lui per lo spazio di quarantaquattro anni, e per l'affetto tenerissimo che gli portò fino all'estremo, era piuttosto inchinato ad adombrare, di quello che a porre in evidenza i difetti dell'amico (2).

(continua)

(1) Gustavo Mancini, che si è preso l'assunto di correggere il Mazzuchelli per ciò che riguarda l'Aretino, dalla ripugnanza di lui ad accettare l'ufficio, ch'egli dice *lucrosissimo*, di Cancelliere della repubblica, trae argomento per provare che questi era tutt'altro che avido di accumular danari. Scrivendo ciò, ben si vede ch'ei non si è ricordato come parecchi anni innanzi Leonardo rinunziasse quell'ufficio, conciossiachè l'utile ch'esso offriva gli sembrasse ben poca cosa.

(2) Poggii, *Oratio. funebr.*, passim.

DEGLI STUDI GEOGRAFICI

E

DEL LORO STATO PRESENTE IN ITALIA

I.

Degli studi geografici in generale.

1. Mentre fra i più civili popoli dell'Europa le scientifiche associazioni, protette da doviziosi cittadini e da governi, tengono i dotti confederati in vera e potente repubblica letteraria, in Italia, all'incontro, stanno nell'isolamento i cultori d'ogni gentile sapere. Ed in molte delle sue provincie, la sorte di Romagnosi, solitario gigante, vigilato da sospettose polizie e dimenticato dalla turba leggiera dei *letterati*, è quella che tuttora deve aspettarsi il sacerdote della sapienza.

Nel che risiede, non ultima certo, una fra le cause di nostra forza e, ad un tempo, di nostra debolezza. — Della forza, dico: chè se mancano nella penisola i collettivi conati, per una naturale riazione che i psicologi potrebbero forse spiegare, più rigoglioso diventa lo sviluppo delle solinghe individualità. Talchè, circoscrivendoci anche nei geografici studi, quante son mai le nazioni che vantino un Renzi ed un Botta per quelli sull'Oriente, un Belzoni, un Rosellini, un Della Cella per gli Africani, un Moro, un Beltrami, un Codazzi per quelli del Nuovo Mondo? Ma pur troppo a duro prezzo compriamo queste glorie; poichè i più valenti nostri concittadini, ridotti alle sole appartate lor forze, mal possono cimentarsi con quelle vaste imprese, che vengono altrove dal simultaneo concorso dei molti compite.

E, per fermo, avrebb'ella l'Inghilterra un sì copioso tesoro di cognizioni e di scoperte apportato alla scienza geografica, se, al par di noi, avesse raccomandato siffatte costose ed ardue ricerche alle volontarie fatiche ed al privato dispendio? Ove i Ross, i Cook, i Parry non avessero dal governo ricevuto occasione e stimoli e mezzi larghissimi al peregrinare, avrebbe forse quella nazione di tanto esteso il dominio delle sue armi non solo e della sua bandiera, ma quello eziandio delle mondiali conoscenze geografiche? Mentre il luogotenente Washington visitava, per pubblico servizio, il Marocco, Brant percorreva l'Armenia, Mitchell l'Australia; e l'*African Association* spediva successivamente l'Hougton, Mungo-Park, Peddie, Campbell, Gray, Dochard, e cento altri eroi sulle rive del Niger. E quando il geografo-economista Mac-Culloch ideò i suoi due Dizionari, che lo fecero benemerito e ricco, tutti gl' innumerevoli consoli britannici nelle cinque parti del mondo, vennero officialmente invitati a fornirgli note e statistiche preziosissime. — A Parigi, nel 1821, fondavasi la prima grande Società Geografica: quella di Londra, sorta nove anni dopo, forma colle contribuzioni de'suoi membri un capitale circolante bastevole a stipendiare viaggiatori nei più lontani paesi, ed a concedere decorosi guiderdoni a chiunque fa dare innanzi un passo alla scienza. A Berlino, a Francforte sul Meno, a Bombay, a Rio Gianeiro, ed in altre città dei due mondi fu imitato il generoso esempio; e quelle dotte riunioni hanno in pochi anni raccolto tante notizie, e tante insigni opere pubblicato, quante non ne produssero in più secoli le solitarie fatiche dei più illustri geografi e viaggiatori. — Guardate ora all' Italia! L'*Annuario* del Ranuzzi, abbandonato, in due anni di vita si spegne, e l'*Accademia Geografica*, fondata in Genova dal Marchese Pallavicino, muore appena nata..... Oh quando un popolo non è nazione, si rassegni a scientifica inferiorità; e ne traggano fruttuosa lezione coloro che credono potere il culto del vero isolarsi in una specie di sublime egoismo, appartato dalle condizioni civili od incivili del paese in cui vive!

2. Non fa mestieri varcare i confini della Penisola per trovare una contrada atta quant'altra mai ad esercitare i più svariati e profondi studi geografici. Conciossiachè in limitato spazio offra la patria nostra la più completa sintesi di que'fenomeni, che altrove disseminati si manifestano in vaste ed impervie regioni. Abbiamo noi la più alta e gigantesca catena di montagne che si erga e si

inarchi in Europa; noi, immenso sviluppo di coste marine; noi, descritta sulle roccie e sui vari terreni tutta la storia geologica del terrestre pianeta; noi, il vulcanismo col magnifico corredo di circostanze concomitanti; noi, la più svariata e ricca vegetazione. Insomma, dalle irte vette dell'Alpe alla mite depressione del Tavoliere di Puglia; dalle perpetue nevi alle lave ardenti; dal pino e dall'abete all'arancio ed al palmizio; tutti i contrasti, gli oggetti tutti delle geografiche discipline sul nostro suolo si accumulano per attrarci a indagare la soluzione dei più importanti problemi di cotal genere di studi.

Ai quali se la *materia* (direbbe un Kantiano) è in Italia acconcia oltremodo, non lo è meno la *forma* intellettuale della nostra stirpe. La Geografia, qual'è oggi costituita e dopo i più recenti progressi che ha fatti, può dirsi la più enciclopedica delle scienze, e richiede vastità e varietà quasi infinita di cognizioni. Ora, possiam dire senza nazionale vanagloria che l'intelletto eminentemente sintetico degl' Italiani gli predispone a trattare con la massima versatilità e con pari valore le positive indagini delle scienze esatte e i voli più arditi della poesia, il cannocchiale dell'astronomo e il microscopio del naturalista, la penna di Galileo e la bussola di Colombo. È ben lontano il tempo in cui la geografia altro non era che un'arida nomenclatura di luoghi; e quanto la storia sapiente e filosofica dei moderni si differenzia dalle idiote cronache dell'evo medio, altrettanto la nostra geografia è diversa da quella del secolo XVIII.

3. È difficile assegnare un limite ai rapporti che la geografia ha con le altre scienze; ed a lei potrebbe con egual ragione applicarsi il detto di Talleyrand relativo all' economia politica, essere cioè fra tutte le discipline la più avida di fatti. — L'astronomia e le più elevate parti ed applicazioni delle matematiche le forniscono i mezzi per collocare il pianeta nel vero posto che occupar deve nel sistema dei mondi, e per determinare la posizione dei luoghi alla sua superficie. La fisica e la chimica spiegano i grandi effetti meteorologici e cosmici, che con semplici e talvolta insensibili forze produce natura nella distribuzione del calorico, nei fenomeni magnetici, nelle correnti del mare ed in quelle dell'oceano aereo, nella reciproca azione delle terre e delle acque. La geologia trasforma dinanzi al geografo il nostro globo in ordinato libro, dove ei può leggere in ben distinte pagine la storia delle varie età del

fuoco, e di quelle delle acque. La mineralogia, la botanica, la zoologia, e quante magne classi di scienze ha saputo creare il genio analitico e scrutatore dei moderni, gli porgono tutte copiosi sussidi. La storia civile e militare rende vivente il quadro delle contrade ch'ei viene descrivendo, pone la figura umana nell'inanimato paesaggio; nell'atto che la statistica, l'economia politica, il commercio versano il loro contingente di fatti e di dottrine innanzi al geografo filosofo; e le arti belle e le meccaniche stesse, concorrendo ai molteplici lavori della cartografia, gli somministrano mezzi e strumenti senza numero. — Non dobbiamo tacere, che pur troppo alcuni intemperanti hanno abusato di cotanta dovizia di materiali, ponendo sovente la falce nella messe altrui; ed affastellando, sotto il pretesto di fare della geografia, una incomposta congerie di cose, condannarono sè stessi alla confusione, alla superficialità e leggerezza.

4. Al tempo stesso però che la geografia riceve aiuti dalle scienze tutte, altrettanti almeno a ciascuna di esse ne rende. L'astronomia fu per certo necessaria a creare lo studio della terra; ma i cieli non cominciarono a specolarsi con esatti procedimenti, se prima non fu ben nota la posizione che occupava l'astronomo su questo grande osservatorio che nomiamo globo terraqueo. Non v'ha dubbio che i progressi delle scienze fisiche, meccaniche e nautiche crebbero ardimento alle peregrinazioni ed ai viaggi lontani, sì vantaggiosi all'avanzamento delle cognizioni geografiche; ma queste ultime, acquistate su vari punti, e spesso remotissimi, della terrestre superficie, insegnarono al naturalista, al fisico, al navigante un gran numero di fatti nuovi e di nuovi rapporti, e lo guidarono ad ulteriori scoperte. Tutto si lega, e nei diversi rami del grand'albero enciclopedico scorre una medesima vita. Che se la bussola dischiuse immenso orizzonte al nocchiero ed al geografo perlustratore, questi rivelò ai fisici la legge delle linee isotermiche, quella delle declinazioni ed inclinazioni dell'ago magnetico. — Che diremo poi dei lumi che porge la geografia alle scienze morali, civili e politiche? La storia senza di lei è un cieco senza guida; l'economia sociale ha bensì leggi eterne ed immutabili nella loro essenza, ma impara dal geografo a modificarne e temperarne l'applicazione a seconda dei luoghi, dei climi, delle razze e dei costumi. E per citare un solo esempio di questa intima connessione tra i geografici e gli economici studi, domanderemo: qual nuda ed arida ipotesi sarebbe

rimasto l'immortale libro di Malthus, s'ei non vi avesse aggiunto la bellissima parte in cui, colla scorta della geografia statistica, indaga le cause che, nei diversi paesi, accelerano o rallentano il movimento delle generazioni? Private l'arte della guerra dei molteplici soccorsi della geografia, e, casuale successione di feroci combattimenti, tornerà qual'era fra i primitivi barbari; mentre, all'incontro, il dotto ufficiale dello stato maggiore assegna col compasso sulla carta il punto preciso ove accadrà la battaglia, e prevede il modo di vincerla col minor dispendio di sangue possibile. Il commercio, a volta sua, ha preso dalla geografia almeno quanto le avea dato· e se Marco Polo seppe trafficando ampliare il campo delle cognizioni sull'Oriente, i suoi predecessori Niccolò e Maffio Polo si erano già serviti di geografiche notizie, allora serbate a pochi, per recarsi a negoziare nel centro dell'Asia. Diaz, Gama, Colombo, Cortez, Pizarro, Albuquerque, Behaim occupano gloriose pagine tanto nella storia del commercio, quanto in quella della geografia. La diplomazia, le scienze politiche ed amministrative a questa fonte medesima attingono i primi dati ed elementi di fatto sui quali stendonsi i trattati di pace e di commercio, segnansi i cònfini degli Stati, si giustificano le guerre, si fanno le interne circoscrizioni territoriali, si mandano flotte ed agenti a proteggere in lontani lidi i trafficanti e i concittadini. Dopo tutto ciò, possiam bene affermare che fra tutte le ignoranze (e sono tante ancora!) quella della geografia è una delle più fatali all'uomo pubblico e delle più vergognose al privato.

5. Non possiamo tenerci dal ridere quando udiamo taluno accusare la geografia di essere arida e tediosa disciplina. Rimprovero che l'insipiente indolenza muove pure all'economia politica ed alla giurisprudenza, e che in parte giustificarono certi sedicenti maestri di queste nobili dottrine, fatti piuttosto per conciliare il sonno agli allievi, che per accenderli di nobile e generoso entusiasmo per ogni esquisito sapere. Niuna scienza è stucchevole ed arida per le menti elevate; e tutte offrono sublimi ed ineffabili compiacimenti a chi ha intelletto e cuore da tanto.

6. Tra le cause che maggiormente contribuirono ai progressi della geografia, sembra che se ne possano enumerar cinque principali. La prima è LO SPIRITO RELIGIOSO. Le Crociate, riuscite peggio che inutili quali imprese di fede e d'arme, estesero oltremodo come il campo del commercio così quello della geografia orientale.

I frati che i papi nel medio-evo mandarono in Asia per aringare e far retrocedere i Tartari Mongoli, Ascelino, Simone da San Quintino, Giovanni *de Plano Carpini*, Van Ruysbroeck, rivelarono all'Europa un tesoro di notizie sulla terra delle più antiche civiltà. Nessuna rivoluzione recò tanto giovamento ai geografici studi, quanto quella che, coi dogmi dell'islamismo, mutò i ladroni ismaeliti in cavallereschi conquistatori, ed in cultori entusiasti dello scibile umano. Colombo, l'ultimo dei cavalieri Crociati (come lo chiama il poeta polacco Miçkiewicz), scoperse l'America, perchè sotto le mura di Granata avea fatto voto di portare la luce dell'Evangelio ai popoli del Catai e del Sipango; e chi ha lette le Lettere Edificanti, e quelle che vien pubblicando la Società per la Propagazione della Fede, non ignora che i Missionari cristiani recano alla scienza almeno tanti servigi quanti alla religione.

7. Seconda cagione al medesimo effetto concorrente si è il GENIO AVVENTUROSO, che spinse, in tutti i secoli, arditi ed intrepidi viaggiatori a perlustrare sconosciute contrade, quelle appunto prediligendo ove maggiori erano i pericoli e quasi certa la morte. I primi portoghesi, liguri e veneti che visitarono la costa occidentale dell'Affrica, i *Conquistadores* seguaci di Colombo sul continente americano, i coraggiosi pellegrini dei deserti, gl'indefessi esploratori delle regioni polari, obbedirono alla insaziabile brama di cose nuove, e a quel desio d'onore, che

« Fa per diverse genti ir fuggitivi ».

8. La SETE DI CONQUISTA, che tanto sangue e tante lacrime costa all'umanità, giovò anch'essa, e più ch'altri non pensi, ad agevolarle la conoscenza ed il dominio del globo che abita. Quanto avrebbero gli antichi indugiato a formarsi un'idea dell'Asia Meridionale, senza le spedizioni d'Alessandro e la trionfale navigazione di Clearco! Se i generali romani non avessero condotto le invitte legioni sul Reno, sul Danubio, sul Nilo e sull'Eufrate; se Cortez, Almagro e Pizzarro non avessero ambito insignorirsi dei più floridi imperii americani; se i Russi e gl'Inglesi non avessero penetrato coll'armi alla mano nelle due estreme regioni dell'Asia; se il più grande fra i conquistatori moderni non avesse condotto a'piedi delle Piramidi una spedizione di soldati e di dotti, quanta ignoranza ingombrerebbe forse ancora le menti intorno a quelle remote contrade!

9. Ma ancor più efficace a disnebbiare questa ignoranza e a propagar geografiche notizie è il COMMERCIO, uno dei più potenti fattori dell'incivilimento. A lui dobbiamo la scoperta e il passo del Capo di Buona Speranza, le Colonie degli Europei nelle due Indie, le più straordinarie navigazioni, la massima parte dei lumi che possediamo sui prodotti, sui climi, sulle leggi, sui costumi delle popolazioni sparse sulle cinque parti del globo.

10. Ultima e nobilissima delle cause propizie all'incremento della geografia è quel puro AMOR DELLA SCIENZA; quella sublime curiosità di un Erodoto, che percorre l'Egitto e la Scizia sol per conoscere, per vedere, per erudirsi; d'un Plinio, che soccombe alle lave ed ai lapilli del Vesuvio; d'un Belzoni, che risale il Nilo; d'un Clapperton e d'un Mungo-Park, vittime del desio di sapere; d'un Humboldt, illustratore dell'Asia e dell'America.

11. Molto si è disputato intorno ai metodi migliori dell'insegnamento geografico; ed i più consentono nella ripartizione delle tre geografie: *matematica*, *fisica* e *politica*. Ora, io tengo per fermo che siffatta divisione, se tende (come in più nostri collegi civili e militari) a distribuire in tre corsi diversi, od anche solo in due, l'ammaestramento geografico, debba riuscire completamente falsa e pregiudicevole all'allievo. Sta bene che si distinguano i tre rami, ma un solo libro li contenga, un sol professore dalla cattedra li sviluppi; altrimenti la parte matematica diventa troppo astratta ed arida e priva di allettamento; la fisica, oltre al partecipare allo stesso difetto, può talora trovarsi in disaccordo con la politica, sol che i due insegnanti differiscano un tantino di vedute e di metodi; e l'ultima, infine, separata dalle due precedenti, fa opera contro natura, isolando l'uomo e le sue instituzioni dal mondo, che ne è la base ed il teatro.

12. Riunita in un sol corpo di dottrina, la scienza geografica può trattarsi con due sistemi essenzialmente diversi, l'uno dei quali può chiamarsi *sintetico* e l'altro *analitico*. Consiste il primo nello svolgersi successivamente sotto tante distinte categorie le moltiplici materie geografiche, non seguendo l'ordine naturale dei luoghi, ma sì invece l'ordine logico delle idee. Così, per esempio, in un trattato di geografia universale compilato con questo sistema, tu trovi un libro sulle acque, uno sull'orografia, altro sui vulcani, altri sulla geografia botanica, sull'etnologia, sulla statistica, e via dicendo. Tale è il metodo che tennero e che con sovrano

ingegno illustrarono Alessandro Humboldt, la signora Sommerville, il Maury, il Marmocchi nella più parte delle opere loro. L'altro sistema, all'incontro, tratta ciascuna materia in quanto essa ha relezione coi paesi che vengono gradatamente descritti. A siffatta via s'attennero, fra gli antichi Strabone, e fra'moderni, il Malte-Brun, Adriano Balbi, Carlo Ritter. Ambi i metodi hanno i loro vantaggi, ambi sono necessari; ma nell'insegnamento e nelle opere destinate non ai dotti, bensì ai semplici studiosi, noi preferiamo il secondo, siccome quello che offre più viva pittura delle cose, ponendole tutte nel luogo che realmente occupano nella natura, sicchè lasciano più profonda l'impressione nell'animo; mentrechè il primo svelle, a così dire, ogni oggetto dal naturale suo posto, trasportandolo in quella classe di fenomeni che, più o meno arbitrariamente, l'autore ha preformata. La geografia, secondochè noi la intendiamo, è *descrizione concreta di cose*, non *sistematico ordinamento di teorie*. Affrettiamoci però a dichiarare, che se il metodo analitico è più efficace e più utile, il sintetico riesce più splendido e meglio piace all'immaginazione pei rapporti grandiosi e concatenati che permette di cogliere e di mettere in piena evidenza. Avvertiremo inoltre, che l'analisi non deve mai scompagnarsi interamente dalla sintesi; ed un corso di geografia descrittiva ed analitica non potrà dirsi completo, se non premetterà un succoso riassunto delle generali teorie geografiche, destinato ad iniziare lo studioso al gran teatro in cui sta per penetrare.

13. Prima cura del geografo esser deve di stabilire le sue divisioni e suddivisioni, fondandole piuttosto sulle naturali circostanze che sopra le politiche convinzioni: e, per questo rispetto, un bello sebbene troppo conciso modello ci ha dato, non ha guari, il francese Lavallée. Passando alla descrizione speciale di ciascuna divisione, dee cominciare dal fatto più essenziale e più influente, cioè dalla elevazione sopra il livello del mare; delineare le catene di montagne, la linea di ripartizione delle acque, le accidentalità e ondulazioni del suolo, accennando la natura delle rocce e la composizione dei vari terreni. A questa descrizione della superficie solida tien dietro quella delle acque, epperò delle sorgenti; dei vari corsi e delle loro dimensioni; del grado di depressione del letto fluviale sotto le laterali superficie, indicando fino a qual distanza dalle foci sia navigabile il fiume; degli affluenti; dei laghi; delle paludi; insomma (come dicono i forestieri con vocabolo non ancor

bene tradotto fra noi) di tutto il *bacino*. Vien poscia il clima; e qui due dati massimi sono da sottoporsi ad esame: la temperatura dell'aria, e l'umidità dell'atmosfera, non limitandosi ad accennare le medie annuali (che insegnano poco o nulla alla pratica), ma ben anco e possibilmente le variazioni per stagioni, per mezzi e per frazioni anco più piccole; osservando i venti predominanti, e l'influenza complessiva di tutte queste cause sulla salubrità e sulla potenza produttiva del paese. E qui vorremmo che i geografi si occupassero, più attentamente di quello che far sogliano, della geografia agraria. Coi quali vocaboli non vogliam già indicare i generali e grandi rapporti tra il regno vegetale e le latitudini ed altitudini, ramo che sotto il nome di geografia botanica ha fatto, dopo gli immortali studi di A. di Humboldt e De Candolle, splendidi progressi. Noi intendiamo parlare di indagine più umile ma forse più vantaggiosa all' istruzione pratica ed alla prosperità delle nazioni; il cui scopo è quello di notare le produzioni campestri e i metodi rurali più usitati in ogni speciale località, quali sarebbe più conveniente propagarvi, quali abbandonare. Lo stesso dicasi in ordine agli animali, principalmente ai domestici, rispetto ai quali (dopo le memorande esperienze di Backewell) è ben nota l'influenza che esercitano sull'allevamento delle razze di bestiame la temperatura, l'elevazione sul livello del mare, e le altre circostanze climatologiche come telluriche. — Non occorre che il geografo entri in soverchi e troppo minuti particolari di botanica o di zoologia, come non deve diffondersi in quelli di geologia o di mineralogia quando parla del suolo e delle montagne, dovendo egli limitarsi a considerare i minerali, le piante e gli animali in quanto solamente sono *utili* o *dannosi* all'uomo. Il gran principio e criterio che dee guidarlo affinchè egli non abbia mai ad eccedere i confini della sua scienza, nè peccare contro il prudente *nil nimis*, gli verrà sempre suggerito sol ch'ei cerchi risposta al quesito: *il minerale*, *il vegetabile o l'animale di cui trattasi, esercita esso un'influenza buona o rea sull'uomo e sulla sua civiltà?* Se, infatti, il geologo, il botanico ed il naturalista studiano i tre regni in sè medesimi e nelle loro più minute particolarità, il geografo, all'incontro, non deve considerarli se non nelle loro relazioni coll'uomo preso e come individuo e come ente socievole. Tale è il punto medio cui deve attenersi: al di sotto, l'opera sarebbe incompleta; al di sopra, diventerebbe una enciclopedia; e siccome

non è dato ad alcun uomo essere veramente enciclopedico, essa si muterebbe di lieve in un superficialissimo centone.

Passate così in rassegna le condizioni naturali e fisiche d'una contrada, subentrano le umane e sociali: le divisioni politiche ed amministrative; le città; la popolazione assoluta e relativa; il governo; le credenze religiose; lo sviluppo industriale e commerciale; le strade; le antichità; la lingua; lo stato dell'istruzione; i costumi, un cenno sulla storia geografica, o geografia storica che voglia dirsi; cose tutte che, oltre al fornire una reale istruzione, servono eziandio ad allettare l'immaginazione de'giovani, ed a cattivarne l'attenzione a tutto il geografico insegnamento.

44. Un gravissimo difetto dal quale deve con ogni cura guardarsi il maestro e lo scrittore di geografia, è lo spirito di sistema, e il desiderio di singolarizzarsi con alcuna, benchè bizzarra, novità. Vi incorreva Gian Giacomo Rousseau, quando (volendo seguire in geografia un metodo, che molti educatori inglesi applicano agli studi storici) pretendeva che l'istruzione geografica d'Emilio cominciar dovesse dal paese in cui era nato e viveva; ottima cosa, che a conoscere la propria terra si avvezzino di buon'ora i giovinetti, ma non può farsi con frutto senz'aver premesso studi più generali, che insegnino a conoscere il luogo che la loro patria occupa sulla terrestre superficie. Peggio poi da questo lato fallirono coloro che si ostinarono ad eternare la confusione delle misure, non volendo (tra l'altre cose) accordarsi colla maggioranza nella scelta d'un primo meridiano: talchè gl'Inglesi vogliono quello di Greenwich, i Tedeschi quello dell'Isola del Ferro, i Francesi quel di Parigi, gli Spagnuoli quello di Cadice, gli Anglo-Americani quello di Washington, e il nostro bravo capitano De Bartolomeis suggerì persino quello di Torino! Dalla discordanza medesima deriva quella ridicola smania di voler sempre tradurre i nomi propri di luoghi stranieri, per cui *Livorno* diventa *Leghorn* nei libri inglesi, *Regensburg, Ratisbona* negli italiani; *Grau* in tedesco si chiama *Estergom* dagli ungheresi, e da noi altri *Strigonia; Lwow* in polacco corrisponde a *Lemberg* in germanico; il *Doruik* dei Fiamminghi è il *Tournay* dei Francesi, ed *Aix-La-Chapelle* si traduce *Aachen* ed *Acquisgrana!*... Chi riconoscerà mai, non prevenuto, la sinonimia fra *Pontoenno* ed *Innspruck*, fra *Argentina* e *Strasburgo*, fra *Bordella* e *Bordeaux?*...

15. Ma è tempo di chiudere questi generali cenni sugli studi geografici; e noi lo faremo emettendo il voto che in quella guisa stessa che gli economisti di tutta Europa vanno, con lodevole intendimento, da vari anni convocandosi quando in una quando in altra capitale, per discutere e promuovere le più importanti riforme nelle leggi e nell'amministrazione, così pure pensino ad associarsi i geografi in somiglianti periodiche assemblee, le quali hanno un altro genere di utilità, ma di certo non minore di quella che possono dare le permanenti Accademie.

II.

Degli studi geografici in Italia nel secolo nostro.

16. Accingendoci ad imitare ciò che solea ogni tanto il Nestore de'nostri geografi, Gräberg de Hemsö, siamo, al par di lui, persuasi che torni a tutte le scienze vantaggioso il riandare e riassumere da quando a quando i loro ultimi progressi, quasi pietre migliari del già fatto cammino, e punti di partenza o di sosta per quello che rimane da percorrere.

Gode l'animo nel poter affermare che, in fatto di lavori geodetici e cartografici, non solo possiam reggere al confronto coi più perfetti che siensi compiti presso straniere nazioni, ma non rade volte riportiamo la palma dell'eccellenza. Niuno ignora che in questa come in quasi tutte le parti dello scibile, furono italiani i primi che dischiusero un'era nuova, seguiti bentosto da eminenti forestieri; e se pria dei celebri lavori di Mazini da Padova, del ferrarese Riccioli, dell'olandese Suellio, del francese Piccard, e sovrattutto dei Cassini da Perinaldo, disegnavansi pittorescamente le mappe senz'alcuna esattezza e precisione scientifica, si è soltanto dopo l'iniziativa e l'impulso di quei valentissimi matematici, che la cartografia prese a fondarsi sopra le osservazioni astronomiche e sull'accurata triangolazione del suolo.

17. Già da molti anni si è renduto famoso e benemerito per opere siffatte il R. Corpo dello stato Maggiore sardo, e con indefessa assiduità va continuando e perfezionando i suoi lavori. Non v'ha per avventura provincia in Europa, che offra, al pari del Piemonte, tante difficoltà sia per le operazioni geodetiche, sia per

la descrizione grafica, attesa l'estrema degradazione di altimetria, che avuto riguardo alla breve superficie del paese, si presenta dalla vetta dei monti alpini ai colli del Monferrato, della Liguria e del Canavese, ed ai pochi piani assoluti del Vercellese, dell'Alessandrino e della Lomellina. Pur nondimeno, tutta la contrada venne, dal 1817 in poi, successivamente rilevata da quel dotto Corpo, ed incisa coi più perfezionati metodi dell'arte odierna.

18. E, come suol d'ordinario accadere, i magnifici lavori governativi furono stimolo a quelli dei privati; tra i quali citeremo la superba carta della Sardegna del generale Alberto La-Marmora, la carta fisica e geologica della Liguria del marchese Lorenzo Pareto, quella del Piemonte e della Savoia del professore Angelo Sismonda.

19. Nè le altre province d'Italia rimasero in ciò seconde al Piemonte. Nel Regno Lombardo-Veneto, l'Instituto topografico di Milano, sotto la direzione del generale Campana e per opera principalmente d'ufficiali italiani, pubblicava la bellissima carta di quel regno medesimo, indi l'idrografica dell'Adriatico. E sulla proposta dello stesso generale Campana, una commissione d'ufficiali dello stato Maggiore Austriaco percorreva l'Italia centrale, onde stabilirvi una rete continua di triangoli, e determinare la posizione de'principali luoghi, in accordo colla triangolazione del Lombardo-Veneto, dei Ducati del Piemonte e della bassa Italia. Rispetto alla Toscana, tutti conoscono la famosa carta geometrica del celebre Padre Inghirami; e nelle due Sicilie basta ricordare il R. Ufficio topografico, il quale, diretto dal generale Visconti, pubblicò lavori che non temono il confronto dei più perfetti d'altri paesi. E quanto ad opere individuali cartografiche de'nostri scienziati, ci limiteremo a citare i nomi dei signori Marzolla, De Sancti, Rodiani, De Luca, Litta, Azzi, Zuccagni-Orlandini, De Bartolomeis, Civelli, Balbi, Curioni, Castellano, Botte. Dopo tante e sì ben coronate fatiche sostenute dai dotti per la compiuta ed esatta descrizione del paese nostro, ci sia lecito esprimere il voto che alcun intelligente editore si accinga a pubblicare un Atlante generale geografico per uso delle scuole, che al vantaggio d'un modico prezzo congiunga i meriti, sì rari in simili pubblicazioni, dell'esattezza e di una discreta esecuzione calcografica.

20. Se in materia di lavori geodetici la pagina che occupa l'Italia nella storia scientifica europea non è nè ingloriosa nè oscura,

non meno degna d'encomio è quella che le assicurano le opere e gli scritti di geografia, pubblicati da non pochi suoi figli.

Fin dal 1840, lo stato Maggiore Sardo, sotto la Direzione del generale Annibale Saluzzo, intraprendeva il Prospetto dell'antica e moderna condizione fisica, politica e militare della Penisola; cui facea tener dietro la descrizione delle Alpi da Nizza all'Adriatico; e recentissimamente, l'Itinerario generale degli Stati Sardi di Terraferma. Come modello di opera per ogni riguardo completa, rammenteremo il viaggio di Sardegna del sullodato generale La-Marmora, ove tutte le questioni geologiche, geografiche, economiche, storiche ed archeologiche relative a quell'isola, vengono con tanto amore e con tanta dottrina discusse. La celebrità sì meritamente acquistata da Adriano Balbi, ci dispensa dal far particolare menzione de'suoi lavori, alcuni dei quali sono generalmente riguardati come la grammatica degli studi geografici.

21. Lamentava, alcuni anni sono, l'illustre Carlo Cattaneo che a noi in Italia *manchi la pubblicità della pubblicità;* per cui molti tesori scientifici e letterarii, prodotti nel nostro paese, rimangono ignorati o conosciuti da pochissimi non solo all'estero ma nella penisola medesima. Si è fin dal 1835 che il sig. Zuccagni-Orlandini pubblicava il Programma della sua *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole;* e dieci anni dopo, quell'opera colossale, in dodici bei volumi e con magnifici Atlanti, era finita e fatta di pubblica ragione. Altri dodici anni sono passati, e vi fu tempo perchè l'Italia e l'Europa scenziata potessero esaminare il gigantesco lavoro, e tributare all'esimio autore i ben dovuti encomi. E nondimeno, se ne togliamo qualche raro individuo più addentrato in siffatti studi, quanti sono in Italia che conoscano le benemerite fatiche del geografo toscano? E il nome di un uomo che, nato in Francia, in Inghilterra od in Germania, sarebbe venerato accanto a quelli dei più grandi, in Italia figura appena citato in qualche libro o in qualche rivista. Convinciamoci ogni giorno di più, che le sventure politiche e nazionali, sono eziandio sventure scientifiche, sventure individuali.

Conviene osservare peraltro, che la poco buona fortuna incontrata dalla *Corografia dell'Italia*, in parte provenne dalla *mole* soverchia e del troppo *costo* di quell'opera; e dall'aver unito alle carte Geografiche fatte molto bene, anche un Atlante di vedute non tutte meritevoli dello stesso elogio. Di due cose vorremmo alfine persuasi

gli autori ed editori: la prima, che *l'arte di fare un libro* è qualche cosa di differente dall'*arte di fare un'opera;* a quest'ultima basta l'ingegno e l'erudizione, la prima domanda inoltre accorgimento nell'economia, nella distribuzione del lavoro, e sovratutto nel non dilungarsi in soverchi episodii che per sè possono esser belli, ma guastano l'euritmia del libro. Il Sig. Zuccagni poteva forse ridurre in sei volumi ciò che dilavò in dodici senza la dovuta economia di carta e di caratteri. La seconda avvertenza di cui la produzione libraria nella Penisola non è ancora persuasa, si è che, volendo vendere e guadagnar molto, fa d'uopo contentarsi di un modico prezzo: è un assioma economico, che riesce più facile arricchire con grande moltiplicità di lievi guadagni, anzichè con pochi lucri madornali. In Francia, e più nel Belgio ed in Germania, la cosa si è capita: i più avveduti cominciano a intenderla anco fra noi, ma la grande maggioranza de' librai non ne è fatta ancora capace.

22. Accanto alla grand'opera del Zuccagni, ricorderemo il non mai troppo lodato Dizionario Geografico-fisico-istorico della Toscana del modesto quanto erudito Emanuele Repetti. Nè vogliono tacersi la Geografia Universale dell'Ab. Ernesto Furzi; i Racconti di Viaggi e le altre ben note opere dell'indefesso Marmocchi, anteriori a quella onde faremo, tra breve, speciale discorso; il Dizionario Geografico di G. B. Carta; la Corografia alfabetica del Rampoldi; la Geografia descrittiva di F. Corridi; il Dizionario Geografico-statistico degli Stati Sardi del Casalis; quello delle Due Sicilie di Raffaele Mastriani; il Compendio di Geografia antica e moderna di Francesco Ghibellini; gli Elementi di geografia fisica di Giovanni Codemo; l'Enciclopedia geografica di Venezia diretta da A. F. Falconelli; gli scritti geologici del De Nigris, del Pareto, del Sismonda, del Pilla, del De Luca, del Pezza, del Collegno, del Savi e del Meneghini; gli etnografici e linguistici del Biondelli e del Cattaneo; gli Statistici del Serristori, del Salvagnoli, del Pendola, del De-Bartolomeis; le quali opere tutte, ed altre molte, che sarebbe lungo troppo l'enumerare, bastano a mostrare quanto in questi anni non felici abbia fatto l'Italia per gli studi geografici, ed a farci comprendere altresì quanto di più ella sarebbe in grado di fare se arridessero a'suoi ingegni migliori destini.

III.

DI ALCUNE PIÙ NOTEVOLI E PIÙ RECENTI OPERE GEOGRAFICHE ITALIANE.

23. Per non farci complici di quella codarda congiura del silenzio, alla quale accennammo di sopra parlando del Zuccagni-Orlandini, abbiamo divisato di consacrare questa terza parte del nostro lavoro a più minuto esame di alcune recenti e notevoli pubblicazioni italiane relative al subietto che abbiamo preso a trattare.

E cominceremo da un'opera, che avendo cogli studi storici almeno tanta connessione quanta ne ha co' geografici, è in modo peculiare degnissima che i lettori dell'*Archivio* la facciano argomento di loro meditazioni. Vogliamo dire il bel libro del Sig. Conte Miniscalchi-Erizzo sopra *Le scoperte Artiche*, diviso in diciannove capitoli.

24. Prende le mosse l'egregio Autore dal riassumere le cognizioni geografiche degli antichi sulle settentrionali regioni, osservando la benefica influenza che sul loro incremento esercitò il commercio dell'ambra, dello stagno e d'altri metalli, che i nostri popoli facevano in remotissimi tempi con quelli delle rive del Baltico e del mare Teutonico. In una erudita discussione dei viaggi di Pythea, contemporaneo d'Alessandro il Grande, è dimostrata erronea la vieta asserzione che il marsigliese navigatore vedesse il circolo polare artico. — Per determinare il limite boreale delle geografiche cognizioni degli antichi, occorreva fissare la posizione di quella famosa *Thule*, onde sì frequente è menzione nei classici scrittori; ed il Miniscalchi, aggiungendo alle tante già note una ipotesi nuova, la quale però ci sembra la più conforme al vero, siccome quella che tutte le comprende e le spiega, stabilisce esservi stati successivamente tre diversi luoghi designati con tal nome; cioè: 1.° la *Thule* delle tradizioni puniche e fenicie, ossia l'Islanda; 2.° la *Thule* dei Greci e dei Romani, ossia la maggiore delle Shetland; 3.° la *Thule* del Medio Evo, che era quella parte del Nordland e del Finmarken in Scandinavia, che sta fra il circolo polare ed il Capo Nord. Che se, come pare, questa opinione deve ammettersi, ci somministra un esempio, del resto non unico nè raro, dell'indietreggiare che

ecero, in qualche punto speciale, le umane cognizioni per un lungo periodo di tempo; poichè la *Thule*, limite estremo delle navigazioni, venne sino all'Era moderna accostandosi viepiù alle contrade meridionali; e a chi accusasse di inutile sfoggio d'erudizione cotali storiche ricerche, noi potremmo rispondere che il dottissimo Prichard, padre della moderna etnografia, per averle appunto neglette, cadde in un gran numero d'errori, che il suo gran nome, ove confutati non fossero, farebbe di leggieri accettare come verità incontrastabili dalla turba dei lettori.

25. L'ordine dei tempi guida poscia il veronese scrittore a ragionare delle scoperte nordiche degli Scandinavi: i quali, durante i secoli VIII, IX e X, coprivano il mare de' loro navigli, e da un'estremità all'altra dell'Europa depredavano le commercianti nazioni. Un famoso pirata, o norvegio o danese, di nome Naddod, navigando alle Ferröe, venne, nell'861, spinto da'venti sulla costa orientale di un'isola ch'ei chiamò *Snieland* (paese della neve), nome che *Flokko*, di lui successore, mutò in quello, che poi le rimase, di *Island*, o terra dei ghiacci. — Narrate le vicende, il governo, la letteratura degli Islandesi, scende il Miniscalchi all'avvenimento più importante di quella brumosa storia, la scoperta della Groenlandia. Un Gunnbjörn, islandese o norvegio, intorno all'876, vide all'occidente dell'Islanda alcune isole cui nomò *Gunnbjörnasker* (scogli di Gunnbjörn), e poscia una gran terra; alla quale, circa un secolo dopo, approdò Eirik Raudi (Enrico il Rosso), appellandola *Groenland*, o terra verde: non già che verdeggiante fosse ed amena, ma lusingandosi che uno specioso nome altri inviterebbe nel nuovo suo regno; e così press'a poco per lo stesso motivo per cui re Giovanni di Portogallo mutò in *Capo di buona Speranza*, il *Tormentoso* di Diaz. Nè fu deluso; chè una colonia vi stanziò, fatta cristiana da Leif, figlio d'Eirik. Un'altro Scandinavo, Are Marson, fu dalle tempeste gittato sur una costa da lui detta *Irland-it-mikla*, probabilmente la sponda americana ove tanti secoli dopo sorsero gli Stati Uniti anglosassoni.

26. Nell'encomiare l'erudizione del Miniscalchi, siane lecito esprimere un desiderio, che alla lettura del suo bel libro non rimase in noi interamente appagato; di veder, cioè, confutate in questa parte le stolte calunnie, con le quali non pochi scrittori nordici e spagnuoli presero argomento dalle narrate islandesi navigazioni, per niegare a Colombo la priorità della scoperta del

Nuovo Mondo. Breve è troppo il cenno ch'egli ne fa. E avrebbe ben potuto notare (ei che giudicò opportuno diffondersi intorno al tema, forse meno importante, dei fratelli Zeno) come l'invidia di quelle grette menti le trascinasse all'assurdo, tacciando di plagio il gran Genovese. Conciossiachè, sul finire del secolo XV, nessuna notizia si avesse in Europa di quelle casuali peregrinazioni e scoperte, come generalmente ignoravasi pure che gli abitatori delle Canarie credessero ad una incantata terra che trovar si dovea ad occidente in parte ignota e misteriosa dell'Oceano, circonfusa di nebbie eterne. Che se quelle vaghe o stolte dicerie fossero state note e credute, come mai sei governi e tutta Europa (tranne il dotto Toscanelli ed il Padre Perez di Marchenna) avrebbero tenute per false le sublimi promesse di Colombo? E infine, s'egli avesse pur sospettato che tra l'Europa e l'Asia si trovava un nuovo continente, come mai avrebbe sì a lungo perseverato nella ricerca del *Cathai* e del *Sipango*, e creduto di scoprire non un incognito mondo, ma sì *la più breve via del levante da parte di ponente*? D'Anville disse argutamente, che il più grande degli errori (quello di credere che l'Asia si stendesse verso l'Est oltre al 180° di latitudine) ha condotto gli uomini alla più grande scoperta di nuove terre. Quello di Colombo fu certamente un sublime errore, uno di quegli errori che solo agli uomini di genio è dato di commettere; ma infine fu un errore che esclude assolutamente l'ipotesi, anco più lontana, del plagio.

27. In qualunque ramo di storici eventi, iniziatrice di grandi fatti s'incontra la stirpe italiana. Gran fama di sè lasciarono in que' viaggi settentrionali i fratelli Zeno, dei quali il nostro Autore prende quivi a discorrere. Niccolò Zeno patrizio veneto, nel 1388, dopo la funesta guerra di Chioggia, navigò nei mari del Nord, ruppe all'isola di Frislanda, indi viaggiò in Fiandra ed in altri paesi più boreali. Suo fratello Antonio ne continuò le gesta; ed il Miniscalchi virilmente propugna la verità del libro dei due Zeno, contro le asserzioni di Baudraud, Graah, Zarthman, e del valente editore delle memorie di Sebastiano Cabota. Narra in appresso d'altro veneziano, Pietro Querini, che nel 1431 naufragò sulle coste dell'estrema Norvegia; accenna delle carte di Andrea Bianco disegnate nel 1436, una delle quali (che l'A. pubblica, insieme ad altra dello Zeno, nel suo picoolo Atlante) traccia per la prima volta la parte più settentrionale d'Europa. Nota il viaggio che Cristoforo

Colombo fece nel 1477 oltre l'Islanda, avanzandosi, egli primo, entro al circolo polare. Le famose scoperte di Giovanni Cabota o Cabotto e dei tre figli ai servizi di Enrico VII re d'Inghilterra, coronano questa narrazione intorno ai celebri viaggiatori italiani nel settentrione. Non sono dimenticati i portoghesi Cortereal, scopritori del Canadà, il francese Hubert da Dieppe, ed il fiorentino da Verrazzano.

28. Gli Spagnuoli, gelosi dominatori delle più belle regioni del Nuovo Mondo, e tementi che i nocchieri d'altre nazioni pria di loro scoprissero un passaggio al N. O. dell'America, da cui avrebbero ricevuto molestia i loro possedimenti sulle rive del Pacifico, presero anch'essi ad esplorare i mari settentrionali, e nel 1524 Estevan Gomez (già compagno al gran portoghese Maghalaens) partiva coll' intento di far tale scoperta, ma senza successo. Lo stesso avvenne' di Giovanni de Ulloa, di Coronado, di Alarçon, di Jouan Rodriguez de Cabrillo.

29. Al momento in cui gli Iberici cessavano le loro nordiche perlustrazioni, cominciavanle gli Inglesi, per non più intrometterle. Un John Rut andò fino al 53° di lat. bor., nel 1527, epoca in cui Francesco I re di Francia mandava Giacomo Cartier, che pretese aver scoperto il fiume San Lorenzo, benchè Cortereal e fors'anco Velasco fosservi entrati assai prima di lui. Un Hore di Londra nel 1536 tentò infelicemente una spedizione al N. O. Frattanto Sir Hug Willougby e Richard Chancelor navigavano in opposta direzione, al N. E., giugnevano alla Nuova Zembla, e perivano nelle tempeste e fra i ghiacci. Martino Frobisher (contemporaneo dei Drake e degli Howkins che, aiutati dalle procelle, disperdevano l'*invincible armada* di Filippo II) andava in traccia del passo al settentrione d'America con due legni da 20 e da 25 tonnellate!.., e scopriva molte di quelle nordiche regioni, che geografi e navigatori, non ben sapendo se isole fossero o unite al continente, chiamarono col generico nome di *terre*. Altre due navigazioni condusse l'intrepido Frobisher in cerca d'un metallo da lui creduto oro, e che altro non era se non una sabbia micacea di niun valore; ma, come gli alchimisti, cercando il prezioso metallo, trovò più preziose verità. Curioso a dirsi! se la chimica e la mineralogia fossero state in grado di svelare a Frobisher la sua illusione, ei non avrebbe forse fatto quelle scoperte geografiche, le quali provarono una fiata di più *vim auri ingentissimam esse*. Anche l'ignoranza serve a qualche cosa.

30. Se ci è qui permesso un nuovo leggero appunto all'egregio A., diremo che forse invece di seguire strettamente nella sua narrazione il metodo cronologico o meglio sincronistico, avrebbe con più utile consiglio potuto raccontare in due distinte sezioni i viaggi artici al N. O., e quelli al N. E. L'ordine e la chiarezza ci avrebbero guadagnato non poco; e presentandosi separatamente le due serie di quelle ardimentose imprese, sarebbesi agevolato al lettore l'istruttivo raffronto dei successivi passi fatti dagli scopritori nelle due opposte vie.

31. Accennate le tre spedizioni di John Davis in traccia del passaggio N. O., confuta il Miniscalchi la celebre impostura del viaggio e delle apocrife scoperte di Maldonado; descrive le navigazioni di Jouan de Fuca; le varie prove tentate dagli Olandesi nel N. E.; i tre viaggi di Barentz, scopritore dello Spitzbergen; le ricerche asiatiche dei Russi, stimolate in prima dal ricco commercio delle pelliccerie, poscia dalla brama di conquista, infine dalla scientifica curiosità.

32. Molte e belle pagine consacra ai viaggi di Enrico Hudson, il primo tra'navigatori settentrionali che accurate osservazioni facesse sulla declinazione dell'ago magnetico; e che, dopo quattro spedizioni artiche (nell'ultima delle quali scoprì lo stretto e la baia che portano il suo nome), morì vittima dell'ammutinata ciurma. Non vengono passati sotto silenzio i tentativi di Button, Poole, Hall, Gibbons, Baffin, Bylot, Hawkridge, Munk, Fox, James e Dannel.

33. Ideata in prima dal francese Grosselin, e dai suoi connazionali respinta, fondavasi in Inghilterra nel 1669 la famosa *Compagnia della Baja d'Hudson*, che tanto giovò al commercio ed alla geografia dell'America Settentrionale. John Wood avea, poco prima, ritentato il passaggio al N. E. in cerca d'una via alle Indie Orientali; ma il suo legno, che troppo a fondo pescava, urtando in una scogliera submarina, fu sommerso. La Compagnia mandò nel 1719 Knight, Barlow e Waughan ad esplorare supposte miniere di rame, che gl'indigeni asserivano esistere al N. sulle rive d'un gran fiume. Trascorsi due anni senza che più si avesse degli avventurieri notizia, fu spedito John Seroggs in cerca di loro; ma tutto fu indarno; e l'unico frutto di quella e di una nuova spedizione di Middleton e Moor, fu la scoperta di Wager-River e di Repulse-Bay.

34. Pietro il Grande frattanto, soggiogate le orde settentrionali dell'Asia, e fondate varie stazioni sul Kamsciatka, lasciava morendo

l'incarico di far esplorare se l'Asia fosse o no congiunta all'America. L'imperatrice Caterina I mandovvi il danese Vito Behring, che in mezzo ad orribili patimenti navigò nella parte più boreale dello stretto cui rimase il suo nome, e dove di scorbuto morì.

35. Nel 1769, la compagnia della Baia d'Hudson mandava Samuele Huerne alle famose miniere di rame; e l'audace avventuriero scopriva il Coppermine, e vedeva pel primo da terra il mare artico, correggendo così le carte che aveano fin'allora rappresentato l'America come una massa compatta fino al polo. Ei fece la terza delle sue spedizioni colla sola compagnia dell'indo Matonebbee e delle sue sette mogli, dicendogli quel capo « essere la donna fatta pel lavoro, una d'esse portare o trascinare quanto due uomini, eppure sebbene facciano ogni cosa, mantenersi con piccolissima spesa, poichè servendo esse sempre da cuoco, il leccare che fanno le dita nel cucinare, essere, nei tempi di scarsezza, sufficiente per la loro sussistenza ». Così è trattata dalle genti barbare la donna!

36. Gli Inglesi, sempre pertinaci nei loro propositi, inviarono nel 1773 una nuova spedizione, per tentare il passaggio del polo, sotto gli ordini del capitano Ppips (poi Lord Mulgrave), nella quale prendea parte ancor giovinetto il futuro vincitore di Aboukir e di Trafalgar; e quegli eroi si avanzavano fino a 80° 48'; costretti a retrocedere da una enorme barriera di ghiaccio, che il dotto Barrington con luminosi scritti si sforzò di provare non permanente ma temporanea, consigliando di fare un tentativo dal Pacifico all'Atlantico, invece di navigare da questo a quello. E l'inglese Parlamento, quello stesso che pagò i debiti di Pitt conte di Chatam, e che incoraggiò sempre con larghi guiderdoni le nobili imprese, fissava un premio di ventimila sterline a chi finalmente trovasse il tanto sudato passaggio. Il capitano Cook, varcato il capo di Buona Speranza, toccato a Van-Diemen, alla nuova Zelanda, a Tahiti, alle Sandwich, alla costa occidentale d'America, giugneva al seno del re Giorgio, al Capo del Principe di Galles, a quello di Lord Mulgrave, al Capo Ghiacciato, ma un muro di ghiaccio gl'impedì il procedere oltre. Codesti ghiacci furono le colonne d'Ercole dello stretto di Behring fino al viaggio del Capitano Beechey, che fu il primo ad oltrepassarli in questi tempi nostri. Si è al ritorno da quel gigantesco viaggio che l'illustre Cook dai selvaggi delle Sandwich fu spento.

37. Nel 1783 fondavasi la *North-West-Company*, rivale di quella della Baja d'Hudson; ed uno de'principali azionisti, Alessandro

Mackenzie, fece due viaggi terrestri al mare artico ed al golfo di Georgia, lasciando il suo nome ad un gran fiume.

« Dopo tanti tentativi (esclama a questo punto della sua storia l'autore) fatti per più secoli dai più arditi e sperimentati navigatori, se noi prendiamo in mano una carta dell'America settentrionale fatta al principio di questo secolo, dobbiamo esser ben tristamente sorpresi, vedendo quanto poche fossero ancora a que'tempi le cognizioni che si avevano delle terre polari dal lato d'occidente ». Così è: l'individuo ha premura e, nella breve sua durata, vorrebbe far presto ogni cosa; ma la natura e l'umanità non si affrettano mai, e i progressi tutti si attuano con immense fatiche e con piè di piombo!

38. Principali autori dei progressi fatti in questa via furono gli Inglesi, i quali, dopo le guerre della rivoluzione, presero ad esercitarsi con maggior vigore in una guerra men sanguinosa, ma non certo meno gloriosa, contro i ghiacci polari.

Da quattro secoli supponeasi chiusa da invalicabile barriera la costa orientale di Groenlandia. Ma il capitano Scoresby l'avea trovata accessibile, poichè i ghiacci enormi che la circondavano (o fosse pel soverchio peso dopo l'accumulazione di tanti secoli, o per sfranamento o per azione di venti) si erano rotti, e le loro masse natanti si eran viste avanzarsi al Sud fino al 40° di latitudine. La qual circostanza reputavasi a ragione oltremodo favorevole per avvicinarsi al polo Nord. L'esperienza dei balenieri faceva d'altronde manifesto che, oltre al 70° circa, la temperatura non si abbassa più, anzi in molti luoghi si rialza. Conoscevasi inoltre, che le compatte masse diacciate trovansi presso le terre, non già nell'aperto mare; talchè speravasi che, se l'oceano Artico esisteva, si potesse con certa agevolezza navigare.

Per ciò poi che concerneva il passaggio N. O., i legni di mogano e gli avanzi di buoi americani, che da quella parte venivano tratti dalle correnti; le montagne e i campi notanti di ghiaccio, che vedeansi scendere per lo stretto di Davis e la costa del Labrador fin oltre Terra Nuova; la famosa balena colpita nello Spitzberg e presa nello stretto di Davis; le carte tracciate dagli Indi sovra pelli rozzamente disegnate; e, per ultimo, la corrente costante che dal Pacifico entra nello stretto di Behring, e l'altra, corrispondente, che scende nell'Atlantico lunghesso la costa groenlandese, portando seco prodotti che crescono solo sulle rive del Pacifico, eran tutte riprove

che persuadevano il celebre John Barrow dell'esistenza di un passaggio N. O.

Le sue idee teoriche fruttarono tosto due spedizioni: l'una, per ricercare il varco dall'Atlantico al Pacifico; l'altra, per procedere verso il polo. La prima affidavasi a John Ross, sotto il quale militavano Eduardo Parry ed il dottissimo quanto intrepido capitano Sabine; ma sebbene provveduta di tutto, questa spedizione non solamente quasi nulla aggiunse al già noto, ma convalidò un errore commesso già dal famoso Baffin, credendo il Ross, contro al parere de'suoi officiali, vera baia quella apertura che porta il nome di questo navigatore, mentre appunto è l'imboccatura e quasi il vestibolo del cercato passaggio.

L'altra navigazione, diretta al polo artico, era comandata dal capitano Bucham, seguíto da quel grande ed infelice Franklin, che a'di nostri fece palpitar tanti cuori e spargere tante lacrime. Oltrepassato lo Spitzbergen, il punto del globo più settentrionale abitato da cacciatori russi, in mezzo a ghiacciaie avvivate da verdeggianti lichenie, da innumerevoli truppe di cavalli marini, giunsero quei naviganti fino all'80° 34', ossia più di due gradi a Sud del limite cui pervenne Parry nel 1827.

39. E Parry stesso fu mandato nel 1819, a far nuove ricerche pel passo al N. O., così malamente abbandonato da Ross; e si è allora che l'insigne capitano scoperse il canale che, per riconoscenza alle previsioni della scienza, nomò Canale di Barrow; toccò la punta Griffith di quella terra, che fu poscia chiamata Melville; e in mezzo ai più minacciosi pericoli, allo spaventoso spettacolo delle tempeste polari, fece le più esatte e dilicate osservazioni sull'inclinazione, sulla declinazione e sull' intensità magnetica.

Al narrare queste glorie purissime del genio e dell'intrepidezza umana, il conte Miniscalchi trova nel suo cuore una generosa eloquenza; e potremmo citar molti passi del suo libro del tenore di questo a proposito di una spedizione terrestre di Franklin: « Fra tante nequizie umane confortano veramente questi esempi, ed il paese che può vantare tali fatti, vivrà sicuro senza invidiare la gloria delle più grandi nazioni che esistessero mai! »

Un secondo viaggio di Parry, non più per la baia di Baffin ma per quella di Hudson, fruttò la scoperta dell'isola Winter, e stupende osservazioni sulle maree, sui parelii, sui paraseleni e sulle aurore boreali.

40. I Russi intanto proseguivano le loro spedizioni, dirette principalmente al N. E. Il conte Romanzoff mandava a sue spese il tenente Kotzebue (figlio del celebre drammaturgo, che cadde sotto il pugnale di Sand) nei mari polari, ove per eroico coraggio il giovane navigatore s'illustrava. Sotto Alessandro I, il capitano Wrangell spingevasi in islitta nelle più aspre regioni della Siberia, in alcuni luoghi trovando una temperatura di 43 gradi e mezzo sotto zero. « Meravigliosa cosa (sclama qui il nostro storico) che l'uomo siasi colà condotto per lottare continuamente, fra il timore della fame e del freddo, in quella tomba della natura, che contiene solo le ossa di un mondo più antico ! » I navigatori polari erano stati impediti di procedere oltre dai ghiacci: questi viaggiatori terrestri lo furono invece dal trovare i ghiacci interrotti dal liquido mare. Così l'uomo, nella varietà de'suoi arditi tentativi, trasforma ad ora ad ora in ostacolo ciò ch'eragli ajuto in prima, e trova immediate barriere che a'suoi progressi si oppongono, finchè l'ingegno, eccitato dalle difficoltà medesime, non trovi il modo di superarle e mutarle anzi in efficaci sussidii. Dovunque Wrangell co'suoi compagni volgessero i passi, verso un certo limite al Nord, trovavano sempre la gran *Polynia* dei Russi, ossia quella parte dell'oceano polare che mai non agghiaccia. « Questo fatto (osserva argutamente il Miniscalchi), di grande importanza, era gravissimo argomento d'analogia intorno alla probabilità che esistesse un mare aperto al settentrione delle isole Parry, che comunicasse collo stretto di Behring; e si deve credere che avesse non poca influenza a mantenere quella fiducia nel successo, che fece superare ogni ostacolo, e procurò al capitano Mac Clure la gloria di aver sciolto il difficile problema del passaggio N. O. ».

41. Abbandonate le coste nordiche del Vecchio Continente, volgesi nuovamente il nostro A, con quel metodo che ci siam permessi di criticare, a seguire le tracce degli scopritori su quelle del Nuovo; e descrive quindi i viaggi di Scorresby, di Clavering e Sabine, di Parry, Lyon, Franklin e Beechey. Narra diffusamente la spedizione intrapresa nel 1829 da John Ross per togliere la poca lusinghiera impressione lasciata nel pubblico dall'infelice suo tentativo del 1818; e il risultamento della quale era la scoperta della Boothia Felix. Il comandante James Clarke Ross, nipote del capitano, e poscia tanto famoso pei suoi viaggi al polo antartico, scopriva il polo magnetico, trovando che quel punto scelto dalla natura per centro

di una delle più grandi e misteriose sue forze, è a 70° 5′ 17″ lat. e 96° 46′ 45″ longit. Ma fu in appresso osservato che quattro differenti poli magnetici ha la terra, i quali stanno in continuo movimento, e che quelli posti nell'emisfero boreale si muovono dall'occidente ad oriente. Passarono i Ross quattro successivi inverni fra'ghiacci polari, e furono creduti morti in patria, d'onde si era mandato il capitano Bach a ricercarli.

42. Accennati altri viaggi di minor momento, entra il Miniscalchi nel drammatico racconto di quello che fu l'ultimo di Sir John Franklin, intrapreso nel 1845. I due legni (l'*Erebus* ed il *Terror*, nomi ricordevoli come la *Santa Maria*, la *Pinta* e la *Niña* di Colombo) furono l'estrema volta veduti dal baleniere *Principe di Galles* il 26 luglio 1845, alla latitud. boreale 74° 48′. ed alla longitudine occid. 66° 13″; poi più non se ne ebbe notizia.....

E qui comincia quella lunga, eroica serie di spedizioni andate in cerca, non più del passaggio N. O., ma di Franklin e delle sue ossa; le quali spedizioni costarono omai all'*egoistica e fredda Albione* più di 600,000 lire sterline. La prima fu quella di Sir James Clarke Ross, partita nel 1848; indi vennero quelle del capitano Moore per mare e di Sir John Richardson per terra; poscia quelle di Richard Collison e Robert Mac Clure, che doveano navigare da occidente ad oriente, mentre in opposto senso veleggiavano il capitano Horatio T. Austin e William Penny; e tutte queste a pubbliche spese. Tre altre, comandate da John Ross, dall'americano tenente De Haven e dal comandante Forsyth, con privato denaro, e quest'ultima con quello della infelice e grande lady Franklin. La compagnia della baja d'Hudson, entrando anch'essa in quella nobile gara, mandava il dottor Rae. Nel 1851, la vedova del martire spediva una nuova squadra comandata dal capitano Kennedy, sotto il quale militava il francese Bellot, ambi gratuitamente offertisi, e quest'ultimo martire poscia anch'esso. Nel 1852, fecesi, ma sempre collo stesso infelice successo, la più grande spedizione che sia andata nei mari polari, composta di cinque legni da guerra. Il capitano Inglefield, inviato dalla instancabile lady Franklin, non portava notizia del perduto navigatore, ma scopriva lo stretto Murchison, e l'apertura che mette la baja di Baffin in comunicazione col Mar Artico per lo stretto di Smith. Dopo una seconda spedizione, Inglefield recava in Inghilterra la lieta nuova del trovato passaggio N. O., sebbene amareggiata da quella della morte di Bellot.

La gloria di tanta scoperta toccò a quel capitano Mac Clure, che il governo avea nel 1850 mandato, coll'*Investigator*, a navigare da Ovest ad Est; poichè egli, venendo dallo stretto di Beehring, il 10 aprile 1853, s'incontrò col luogotenente Pyson, che nel senso opposto viaggiava.

Il dottor Rae frattanto s'accertava che Franklin ed i suoi eran morti di fame sulle rive del fiume Back, dopo avere chi sa quanto peregrinato, faticato e patito. « Da molti dei cadaveri mutilati, e da quanto stava nelle pentole, avrebbesi dovuto argomentare che la disperazione avesseli ridotti a non rifuggire dai mezzi più barbari e contro natura per prolungare la vita »...

43. E qui finisce la parte narrativa del libro del signor Miniscalchi-Erizzo, il quale somministra i documenti di una delle più magnifiche epopee che possano tessersi sulle glorie, sull'abnegazione, sull'eroismo e sulla scienza del secolo XIX; manca finora il Dante, ma abbiam fede che verrà, destinato a cantare queste grandiose vicende.

Gli ultimi due capitoli delle *Scoperte artiche* sono consacrati alla geografia fisica ed alla etnologia polare; e come tutti gli altri, risplendono per chiarezza, ordine, lucidità se non eleganza di esposizione. Insomma, il libro del signor Miniscalchi (del quale speriamo che il lettore ci saprà grado se abbiam dato un breve ma fedele sommario) è uno dei migliori libri che in questi ultimi anni abbia avuto l'Italia; e se una parola d'encomio partita da un ignoto può tornar gradita all'autore, sinceramente e liberalmente io gliela mando.

44. Di un'altra opera di gran mole e di pregio singolare mi appresto a far cenno; e ne parlerei più a lungo se, da una parte, essa non fosse finora poco più avanti che al principio di sua pubblicazione; e se dall'altra non m'accorgessi di aver già oltrepassati i confini che ad un articolo di giornale l'uso ha assegnati. Dacchè Alessandro di Humboldt ne diede, col suo *Cosmos*, l'esempio, venne fra i dotti l'usanza di riassumere in un solo ben promettente e pittoresco vocabolo il titolo di opere vastissime e comprensive di larghissimi sviluppi. E per questo rispetto, felice oltremodo è stata l'ispirazione del signor Eugenio Balbi, quando appellò *Gea* il suo libro, destinato appunto a dare una sintesi adeguata di quanto concerne la terra, considerata e come corpo celeste, e come complesso di parti solide, liquide ed aeriformi, e come campo d'azione di molteplici

forze, e come teatro della vegetazione e della vita animale, ed infine come abitacolo dell'umana famiglia.

Se questa novella pubblicazione del figlio di Adriano Balbi porta evidente l'impronta del metodo, così preciso e così logico, di quel geografo illustre, non per questo è men peregrino il concetto che informava l'autore, nè men utile l'intendimento, di rendere più maestoso ancora e più completo, sotto la nuova sua forma, l'edificio scientifico di chi gli fu padre e maestro. E per fermo, in breve giro d'anni, quanti ne trascorsero dalla morte di quell'insigne, il tesoro delle geografiche cognizioni si è notevolmente accresciuto, per le recenti scoperte e rettificazioni fatte in più luoghi d'Asia, d'Affrica, d'America e d'Oceania. Instancabili apostoli della scienza hanno più esattamente tracciato il corso di molti fiumi, da loro stessi perigliosamente risaliti; corretto un gran numero d'altezze barometriche, di livellazioni, di descrizioni orografiche; meglio formulate le leggi delle correnti oceaniche ed aeree, ed osservate quelle dei fenomeni magnetici; più intimamente conosciuti popoli remoti, la loro lingua, i loro costumi ed il loro stato sociale. E d'altro lato, mentre la nostra vecchia Europa lotta con sè medesima e dura gigantesche fatiche a compiere il più lieve mutamento nel suo politico equilibrio, immense rivoluzioni si compiono in lontane contrade. Melbourne, in Australia, trent'anni addietro non esisteva: oggi è una vasta e ricca colonia con ferrovie, vaporiere, telegrafi e con tutti gli agi e strumenti della civiltà. A Sidney, poc'anzi sinistro convegno di deportati e di *convitti*, fondasi oggi una università di studi. L'oro di California, il pseudo-cristianesimo della China, la conversione della Turchia alla civiltà, queste e cento altre mondiali vicende hanno profondamente influito sulle condizioni geografiche, e si richiedeva un libro che con dottrina e coscienza ne informasse gli Italiani; i quali pur troppo non sogliono essere i primi a venirne, in simili circostanze, informati. E sembraci che l'opera del signor Balbi pienamente risponda all'assunto. Nei *Prolegomeni*, egli vien dando le *generalità* geografiche, a cominciare dagli imponderabili e dall'etere sparso nell'infinito, scendendo fino alla etnografia ed alla linguistica, e nessuno trascurando dei molteplici rapporti che ha la sua scienza con le altre tutte; parco di sviluppi, ricco d'idee. Nelle successive parti dell'opera sua, il signor Balbi ci dà *Il Mondo Antico* (Asia, Africa, Europa), *Il Nuovo Mondo* (le due Americhe), *Il Mondo Marittimo* (l'Oceania), e infine un riepi-

logo, assieme al quale verrà pubblicato il proemio dell'opera. Con tutta sincerità e con vera gioja d'Italiano e di studioso, unisco il mio al plauso universale che giustamente vien tributato alla *Gea.*

45. Per le ragioni addotte di sopra, sarò pur breve annunziando qui in sul finire il *Dizionario di geografia universale* del professor F. C. Marmocchi, il quale viene pubblicandosi dal benemerito editore torinese signor Sebastiano Franco. Autore anch'io d'un Dizionario scientifico, conosco per prova gli scogli che in siffatte imprese sono continuamente sul cammino dello scrittore, e la difficoltà di evitarli, e le obbiezioni, non tutte ragionevoli, che una certa scuola (a capo della quale erasi posto l'illustre Gioberti) ha contro di esse scagliato. E siami lecito in questo proposito ripetere qui ciò che io scriveva non ha guari: « Tanto scalpore non nacque, a parer nostro, che da un grossolano equivoco. Dove scopo dei dizionarii scientifici fosse d'insegnare metodicamente la scienza (qual fu l'intendimento degli Enciclopedisti di Francia), e pigliando il posto dei trattati, di svolgere le dottrine l'una dall'altra logicamente derivate, non v'ha dubbio che avrebbero i loro nemici non poca ragione di lanciare l'anatema; poichè povera, invero, e monca, e disordinata istruzione si è quella che puossi a spizzico ed a salti raccogliere dall'inesperto rovistatore di vocaboli. Ma, d'altro canto, niegare ai Dizionarii il doppio immenso vantaggio di agevolare, da una parte, all'indotto le ricerche e i mezzi di erudirsi, fornendogli pronta ed agevole soluzione dei moltiplici problemi che alla mente gli occorrono; e, dall'altra, di offrire un utile e comodo repertorio allo scienziato, il quale sovente ha bisogno d'un richiamo, d'una notizia, d'una opinione, malagevole a riscontrarsi subito altrove, ci sembra per fermo non sostenibile paradosso... Il Dizionario presenta i vantaggi riuniti e del giornale e del libro, senza avere gl'inconvenienti dell'uno e dell'altro; e di facile lettura come il primo, ma la sua natura non lo costringe, al par di questo, alla leggerezza e superficialità. Può avere la profondità e i larghi sviluppi del secondo, ma può aprirsi a quella pagina che al lettore cale di esaminare, senza doverlosi tutto e continuamente studiare (1) ».

46. Ci perdoni il lettore questa citazione; ma ci occorreva indicare l'idea che ci formiamo dei dizionarii scientifici, per dedurne

(1) Prefazione al *Dizionario della Economia politica e del Commercio.*

il giudizio nostro su quello del Marmocchi. Il quale adegua perfettamente l'opinione che noi stessi portiamo di cotali pubblicazioni.

Una elaborata *Introduzione* contiene un *Elogio della Geografia* e la *Dedica dell'opera*, che viene indirizzata « a tutte le classi civili e studiose d'Italia » e, non ultime, alle donne, le quali « vi attingeranno copia di svariate ed utili cognizioni, che l'A. si lusinga avere quasi sempre esposte in modo facile ed elementare, anche quelle d'indole astrusa e difficile ». Un *Breve preliminare discorso sulla Cosmografia*, un altro intorno alla *Cronologia universale*, uno sulla *Statistica*, compiono il pronao del grande edificio che il Prof. Marmocchi ha preso ad innalzare.

17. Un Dizionario è tal opera che riesce impossibile il compendiarla e il sottoporla ad analisi. Rinunziamo quindi a dare più minuti particolari intorno alla nuova grand'opera dell' illustre geografo sanese. I suoi molti e svariati scritti (alcuni dei quali ci occorse citare nel corso di quest'articolo) gli assicurano il primo posto fra i viventi geografi italiani, ed uno dei più segnalati nel mondo scientifico. Ci appagheremo quindi a rallegrarci sinceramente coll' Italia e cogli studiosi pel recente efficace sussidio che vien loro prestato da questo dotto toscano.

Abbiamo esposto il concetto che dei geografici studi ci siam venuti formando, l'ambito vastissimo di questa scienza, le cause de' suoi progressi, i metodi vari coi quali può venire trattata, le condizioni sue generali e recenti nella Penisola, i pregi di alcuni odierni lavori pubblicati da illustri nostri compatriotti. Possa la nostra debole voce essere ascoltata ed accetta appo coloro che sentonsi da tanto d'incoraggiare lo sviluppo di una disciplina nobilissima, a tutti necessaria, e ch'ebbe ognora in Italia insigni cultori.

Genova, 5 marzo 1857.

GIROLAMO BOCCARDO.

NECROLOGIO ROMANO



Nel breve giro di pochi anni Roma ha perduto i più illustri cultori delle discipline storiche ed archeologiche; e la perdita è tanto più grave, in quanto che i sapienti che sono mancati non hanno lasciato eredi. La città che per tanti secoli si fa centro della storia del mondo lamentava ancora la morte di Antonio Nibby, il quale con l'eloquenza, con la passione che agita lo spirito al prestigio delle avite virtù, sapeva ripopolare, parlando, degli antichi suoi abitatori, gli avanzi superstiti delle glorie romane, e i luoghi nei quali si consumarono tanti avvenimenti non perituri; quella di Luigi Ungarelli, illustratore degli obelischi e degli altri monumenti che dall'Egitto accompagnarono nei loro trionfi i guerrieri di Roma; quella di Clemente Cardinali, che nell'opera dei *Diplomi militari* cotanto illustrò la storia delle legioni e delle flotte romane: quando, a poco intervallo di tempo, mancarono Emiliano Sarti, Andrea Molza, Angelo Mai, Giampietro Secchi, Luigi Cardinali, Giuseppe Melchiorri, Secondiano Campanari, Pietro Matranga, Luigi Canina, Emilio Braun, Francesco Orioli. La bella schiera che faceva risplendere per altezza di studi la città delle memorie monumentali, così fu disfatta in poco d'ora; ed è cosa ben dolorosa il dire come un solo giovane, Giambattista de Rossi (con l'Henzen e col Mommsen deputato alla grande opera *Corpus inscriptionum romanarum;* e che ha già compiuto l'altra delle iscrizioni cristiane) sorga a mantenere la secolare e tradizionale celebrità di questi studii nella sede dei Consoli e dei Cesari. E ne duole dovere aggiungere che l'*album* dei trenta socii, formanti il collegio della romana Accademia di Ar-

cheologia, già illustrato dai celebri nomi di Ennio Quirino Visconti, di Antonio Canova, di Girolamo Amati, di Angelo Mai, di Emiliano Sarti, di Giampietro Secchi, di Luigi Canina, aspetterà chi sa quanto tempo uomini degni di stare con essi.

Ma basti; e dedichiamo invece qualche parola di compianto ad alcuni di coloro che, per grave sciagura delle lettere, innanzi tempo morirono. Pregato a far di essi memoria in questo Archivio, compiendo il doloroso ufficio per alcuni, e riserbandomi il farlo per altri nel venturo fascicolo, io intendo di pagare un debito di riconoscenza, poichè tutti quelli che ho nominato furono miei colleghi all'Accademia romana, quasi tutti miei amici, e la più parte di essi mi confortò, m'incoraggiò ne'miei giovanissimi anni agli studii che furono la mia voluttà. Quando nel tempo più funesto della mia vita, nel gennaio del 1852, io era obbligato ad allontanarmi da Roma per andare in terra d'esilio, non avrei sicuramente imaginato di dover esser così presto il biografo di tanti che io abbracciava per l'ultima volta; nè certo lo imaginarono essi, che a tutt'uomo si dedicavano a grandissime opere che si lusingavano di portare a fine.

EMILIANO SARTI.

Il primo tributo d'onore io debbo renderlo ad Emiliano Sarti, uomo d'ingegno e di sapienza non dirò straordinaria, ma unica. Figlio di un tagliatore di marmi, osservò fanciullo nell'officina del padre i primi bassirilievi, i primi frammenti di statue, le prime iscrizioni antiche, e se ne mostrava talmente entusiasta, da farsi segno fino da quel tempo alle più belle speranze sul suo avvenire. Lo studio e il desiderio d'imparare era per esso una passione senza esempio, e alla quale dava soddisfazione e alimento in tutte le ore del giorno. Notato in breve nella città eterna come uomo di mente prodigiosa, la notizia ne giunse al primo Napoleone, che lo fece invitare a Parigi con larghissime offerte, non però accettate dal giovane romano, il quale ricusò di abbandonare una patria della quale aspirava ad illustrare le glorie. Napoleone volle allora che il giovane non avesse difetto di mezzi per proseguire

gli studii, e gli fece assegnare, come incoraggimento, una pensione mensile.

Le speranze non furono mai meglio collocate: i progressi del giovane si fecero giganti in poco d'ora. Non peranco uscito dall'Università, già era maestro, e profondo maestro, nelle lingue greca, ebraica, siriaca, araba; e non v'era forse cosa che ignorasse nel campo dell'erudizione. Egli già aveva letto nei loro originali gli scrittori tutti, greci e latini, e con la sua miracolosa memoria, li aveva come trasfusi in sè.

La letteratura orientale gli era familiare come l'italiana, nè v'era, dirò così, parte dello scibile, nella quale non avesse voluto addottrinarsi. È fama che di cose matematiche ed astronomiche e di scienze naturali sapesse profondamente; ma certo le discipline dell'antichità non avevano più solenne, più erudito cultore del Sarti, quando di archeologi valentissimi Roma menava il primo vanto in Europa. Restata senza professore la cattedra di lingua e di letteratura ebraica, l'ebbe per pubblico sperimento e a pieni voti il Sarti: esempio unico in Roma, dove sempre un prete professò quella facoltà, nella quale si legge Sacra Scrittura, e nella quale le controversie scritturali sono come istituzione fondamentale d'insegnamento. Ma la grandezza dell'ingegno fece pel Sarti tacere la legge. E quasi contemporaneamente alla cattedra, ottenne anche l'ufficio di scrittore di lingua ebraica alla Biblioteca Vaticana. Mancato il professore di greca letteratura, fu il Sarti scelto in supplemento a leggere anche in questa facoltà; e dopo qualche tempo, elettone professore titolare, ritenne quest'ultima cattedra, supplito nell'altra dal dotto Wiseman, oggi cardinale. Fu quindi professore supplente di lingua araba, di lingua siro-caldaica, e di archeologia. Dedicatosi specialmente agli studii delle antichità, egli ricercò le vestigie della sua Roma, con tale affetto, con tale perseveranza, che non si potrebbero ridire a parole. Entrò in tutti i sotterranei di Roma, guidato dallo studio degli antichi scrittori, anzichè dalle indicazioni di sedicenti antiquarii; e tutto investigò, tutto misurò, e mettendo a confronto le memorie di tutti i secoli di Roma, la riedificò sulle piante per i varii suoi tempi come altri non fecero e non potranno fare. Roma dei Re, della Repubblica, dell'Impero, del medio evo riviveva talmente nella sua imaginazione e nella sua parola, che a parlare con lui ti sarebbe sembrato di vedere le antiche generazioni riprendere vita e movimento, e i monumenti che eres-

sero, ricomporsi, riapparire quali erano. Egli fu che al così detto circo di Caracalla restituì il nome di Massenzio; egli che rinvenne il vero luogo, ed i ruderi e la forma dei celebri rostri in cima al Foro Romano; egli che a tutti i monumenti di quel celebre Foro ridonò il vero nome; egli che ritrovò acque le quali erano solo una memoria storica, egli infine che avendo tutto visitato e veduto con i suoi occhi, che avendo interrogato le memorie di tutti i secoli, non solo aveva preparato i materiali per delineare Roma nei varii suoi secoli; ma, fatto tesoro delle memorie di tutte le epoche, aveva notato tutti gli ignoti luoghi di Roma nei quali scavando si troverebbero monumenti od opere d'arte antica, che sarebbero splendida conferma di tutte le sue scoperte. Fra le carte che egli lasciò, è restato annotamento di molti siti, nei quali avrebbe desiderato che fosse tentato il suolo. Mancato a cinquantatrè anni, tutti gli studii fatti, tutti i materiali preparati per questa importante parte della storia romana, non hanno potuto far profitto alla scienza. Sappiamo però che gli scritti del Sarti, rimasti in mano di una sorella, saranno, quando che sia, collocati in una biblioteca pubblica di Roma, in unione alle molte opere postillate; e così non solo gli studiosi avranno agevolezza di farne lor prò, ma si potrà per essi anche meglio apprezzare la potenza d'ingegno dell'autore.

Però non conviene troppo sperare di essi manoscritti, perchè è ben certo che il Sarti scriveva pochissimo, ed il più delle volte con formule che egli solo poteva intendere. Fidente nella sua miracolosa memoria, egli considerava per sè il distendere in iscritto come perdita di tempo; quando arrivava l'ora del dover compilare l'opera meditata e svolta nella sua mente, lo scrivere non era per esso che un fatto materiale. Quindi, schede, appunti senza apparente connessione, postille e segnali nei libri, erano per esso reminiscenze esuberanti per non aver mestieri di altro.

All'ultima edizione del Dizionario del Forcellini condotta dal Furlanetto, egli avea fatto annotazioni ed emendamenti infiniti, coll'evidente intenzione di rinnovare il grande tesoro della lingua romana.

Io posseggo il secondo volume degli *Scrittori Vaticani* del Mai, coperto da cima a fondo di correzioni e di postille manoscritte dal celebre ellenista che fu Girolamo Amati, il quale in questi annotamenti usa un frasario non so se più epigrammatico o violento

contro il Mai, accusato ad ogni pagina della più crassa ignoranza. Il libro che dalla biblioteca dell'estinto Amati passò nelle mani del Sarti, fu annotato da questo, e le sue dotte osservazioni riguardano non meno l'editore del libro, che il poco caritatevole riprenditore del Mai.

Di altro genere sono le postille che il Sarti apponeva al libro sull'*Aes grave* del Museo Kircheriano, compilato dal padre Giuseppe Marchi dalla Compagnia di Gesù. Esse consistono in cancellazioni intere di molte pagine, in una serie interminabile di punti ammirativi e di esclamazioni, in teste ed orecchie di ciuco, e in qualche parola somigliante a certi epigrammi incisivi, che sono una proprietà dei Romani.

Fra le cose da esso pressochè condotte a fine, v'ha un lavoro sul sepolcro di Porsena. È troppo nota la descrizione di quel grandioso e singolare monumento fatta da Varrone e conservataci da Plinio: essa fu la disperazione degli archeologi e degli architetti, i quali s'affaticarono invano a restaurare sulle parole di Varrone il mausoleo del Lucumone di Chiusi. Il Sarti compì l'opera, la quale ci vien fatto sperare che vedrà presto la luce, e che fa pienamente ragione, ed ha per base la narrazione del dottissimo dei Romani, e le prescrizioni dell'arte e della critica.

Di due grandi lavori poi egli ebbe pubblico incarico, cioè della *Raccolta* e della *Illustrazione delle iscrizioni vaticane*, e di un opera di supplemento a quella del Dionigi sulle Grotte vaticane. Alla prima non gli bastò la vita; la seconda pubblicò con questo titolo: *Ad Philippi Laurentii Dionysii opus de Vaticanis cryptis, appendix, in qua nova cryptarum ichnographica tabula adiectis notis inlustratur, auctoribus Aemiliano Sarti et Iosepho Settele in Romano Archigymnasio professoribus;* Romae, 1840, in fol. – Essendo universalmente noto che il Settele, non sentendosi pari alla difficoltà della materia, aveva declinato l'onore della commissione, e che il Sarti accettandola in luogo suo, per sola cortesia aveva voluto aggiungervi il nome del suo illustre collega, fu con grande stupore veduto come il valentissimo grecista, il solenne filologo, l'archeologo per eccellenza, si presentasse per la prima volta al pubblico svolgendo argomenti nei quali non era noto che fosse menomamente versato. È inutile il dire che in questa fatica la storia degli antichi secoli del papato, i conosciuti e sconosciuti documenti delle età relative, si mostrano all'autore così familiari, da

parere che abbia in essi occupato tutta la vita; tanto si mostra erudito su tutto quello che contengono la biblioteca e gli archivii vaticani, quelli della basilica, e di altre chiese, quelli di privati e di principi; e su quanto, per dir così, esiste che concorrer possa a rischiarare il soggetto.

E fu forse quando studiava i monumenti esistenti nelle grotte vaticane, che ebbe in animo, se gli fosse bastata la vita, di continuare, o per dir meglio, rifare il grande lavoro del Muratori *Scriptores rerum italicarum;* concetto del quale io non aveva punto notizia, ma del quale mi fu fatta ultimamente parola dal signor Gaetano Pelliccioni, discepolo del Sarti, ora professore di lettere greche nell'Università di Bologna, e che curò con affetto filiale le cose del defunto maestro, provvedendo che nulla fosse disperso, e che nulla capitasse in mani indegne. Volesse il cielo che egli avesse potuto incarnare il disegno; chè certo niuno più degnamente di lui lo avrebbe eseguito.

Professore di lettere greche, egli era lo stupore di quelli che assistevano alle sue lezioni, le quali, nell'apparente semplicità, rivelavano la grandezza dell'uomo. Consistevano esse per lo più nella lettura di classici grechi, storici, oratori, tragici, e lirici: ma quali letture non eran quelle! Si leggeva, ad esempio, un giorno un coro di Euripide: il professore interruppe a mezzo di esso il lettore, e meditò un istante; poi prese la parola, e mostrò con un corredo di dottrina che riduceva la dimostrazione ad evidenza, come la verseggiatura di quel coro, mutata per ignoranza di amanuensi, fosse fuori di ogni ordine e di ogni ragione poetica, e lo riordinava così all'improvviso secondo che Euripide doveva averlo scritto. Noi ci guardammo tutti, facendo le meraviglie non tanto della profondità, della copia di dottrina del professore, quanto della semplicità e della nessuna importanza che metteva in simili cose, per le quali sicuramente un professore d'oltremonte avrebbe fatto parlare di sè tutta l'Alemagna. Tantopiù che tutti noi suoi uditori eravamo ben certi che non eran quelle scoperte fatte in casa e portate alla cattedra, ma emanazioni spontanee di una mente privilegiata dalla natura, e innanzi alla quale era d'uopo restare umiliati e sgomentati. Col correr dei giorni, simili fatti diventavano così frequenti, che se in noi sempre più cresceva la meraviglia, cessava però la sorpresa.

Ma quanto la natura fu al Sarti prodiga d' ingegno smisurato, altrettanto gli fu avara negli altri suoi doni, perocchè le sue forme fisiche erano, dirò così, eccezionali. Piccolo tanto da parer nàno, egli non poteva ascendere nella cattedra, ma era costretto sedere innanzi a un piccolo tavolino sul quale appoggiava sè stesso ed il libro. Aveva una testa di uomo giusto, fronte alta e spaziosa, occhio vivacissimo; e tutta la sua persona inclinante alla pinguedine, gambe cortissime, spalle sformate. Era forse la coscienza della sua deformità, che lo rendeva severo ed intollerante degli uomini, e che non gli faceva mai aprire il labbro al sorriso, se non per motteggiare all'altrui ignoranza, se non per chiamare la derisione sulle altrui debolezze, specialmente quando si trattava di sedicenti letterati, archeologi o filologi. Quindi egli fu generalmente apprezzato come uomo di sapienza universale, dirò quasi come una potenza nel campo dello scibile; non fu troppo amato, fu odiato e fuggito da tutti i vendifrottole, da tutti i ciurmadori della letteratura, i quali egli non voleva mai vedere, nè volle mai ricevere in casa sua. Frequentava e avrebbe voluto alzare alla sua dignità l'Accademia romana di Archeologia; ma quando vide proceder le cose a ritroso, e che venne eletto a presiederla Pietro Odescalchi, e che ai trenta socii di collegio furono aggregati tali, vicino ai quali non credeva decoroso il sedere, l'abbandonò e non vi pose più piede. E quando io che scrivo, con la foga di un giovane e con tutta la baldanza che presta la coscienza del bene, ottenni il concorso di tutta la parte intelligente dell'Accademia a rovesciar quel partito, non mi venne fatto di riportare all'accademia l'illustre professore; il quale felicitandomi sulla riuscita, mi diceva profeticamente come non fossi abbastanza esperto degli umani intrighi, come quella gente riprenderebbe alla sua volta il di sopra, e come io medesimo dovrei pagar caro l'esito fortunato. Infatti l'Odescalchi, rioccupato l'antico seggio all'Accademia, e scelto a presiedere il Municipio Romano, nell'estate del 1849, sul monte Capitolino arringando il generale Oudinot (accanto alle imagini, alle statue dei più celebri fra gli antichi Romani), gli diceva esser egli più grande di Cesare, di Pompeo, di Marcello, di Alcibiade, di Corbulone; il professor Sarti ammalava e moriva di crepacuore; ed io, dopo qualche tempo, era costretto a mutar cielo.

Quantunque però egli vivesse nell' isolamento, e non accet-

tasse la conversazione che di pochissimi amici, pure quando capitava in Roma qualche dotto straniero che desiderava vederlo da vicino, lo accoglieva squisitamente; e quando nel 1843 venne in Roma con missione della Repubblica di S. Marino il cavalier Bartolommeo Borghesi, lo ricevè con festa, anzi con venerazione, e gli pose innanzi e gli partecipò tutti quei documenti epigrafici che meglio desiderava; col quale atto rispose a coloro che blateravano lui invido, e nasconditore di monumenti per valersene esclusivamente, mentre invece ricusava ogni contatto con gli impostori, ed era cortesissimo coi veri sapienti. Ed io ricordo sempre come il Borghesi mi dicesse essere il Sarti l'unico erede dell'antica sapienza, il solo che rappresentasse in qualche maniera la dottrina di Eckhell e di Ennio Quirino Visconti. E qui si noti come il Borghesi non parlasse che del Sarti archeologo; e il Sarti quanto nel resto valesse lo abbiamo veduto di sopra.

Morendo, non lasciò che una biblioteca, frutto delle sue fatiche, e una raccolta di antichi marmi scritti, specialmente consolari. I libri non postillati furono venduti; i libri postillati e i manoscritti furono conservati dalla sorella superstite che li ha, come dissi di sopra, destinati ad una pubblica biblioteca; i marmi furono dalla sorella medesima donati al Municipio Romano, il quale in memoria dell'illustre estinto e per retribuire il dono con romana larghezza, assegnò all'orfana erede trecento scudi annui. E questa destinò allora tutto il retratto della venduta biblioteca per un monumento alla memoria del fratello, che fa già bella mostra di sè nella chiesa di S. Agostino, e che al visitatore indica quale sciagura fosse per la patria, che un tant'uomo così prematuramente mancasse, toccando appena i cinquantaquattro anni.

SECONDIANO CAMPANARI.

Educato da suo padre Vincenzo, che fu valente archeologo, ai classici studii degli antichi scrittori, ed all'amore di quei monumenti che sono i testimonii parlanti dell'antica civiltà, ei si fece presto notare fra i più egregii cultori delle discipline archeologiche e fra i giovani che facessero concepire le più lusinghiere speranze. Tras-

feritosi a Roma da Toscanella sua patria, ed abbandonato affatto l'arringo del foro, non conservò che nel nome il titolo di avvocato, che era stato il complemento della sua carriera universitaria. Negli scavi Tuscaniesi e Vulcenti, dai quali uscivano tesori infiniti di monumenti che facevano inarcare le ciglia a tutta l'Europa, ei vi trovò un alimento talmente nuovo e così seducente, che si mise corpo ed anima a studiarli, ad interpretarli. L'Accademia romana di Archeologia, dopo la scoperta della Necropoli Vulcente, assegnò un premio a chi meglio dichiarasse le opere d'arte uscite da quei sepolcreti, e le ravvicinasse alla istoria, per supplirla, per illustrarla. Il Campanari fu quello che meglio rispose a desiderii dell'Accademia, con un lavoro nel quale la dottrina va di pari passo con le osservazioni fatte nei sepolcri e nei monumenti tratti da essi (1). Questa fatica gli valse non solo la grande medaglia che fu il primo premio dato dall'Accademia, ma la partecipazione e l'aggregazione ai trenta socii di Collegio dell'Accademia medesima.

Le ricchezze che il principe di Canino, la famiglia Campanari, ed altri proprietarii degli agri Vulcente, Tarquiniense e Tuscaniese avevano tratto da quelle terre dell'antica Etruria, avendo eccitato gli speculatori e gli amatori delle antiche memorie ad allargare le escavazioni, in breve spazio di tempo la famiglia Feoli si trovò posseditrice di una ricchissima e principesca raccolta di vasi etruschi dipinti, ed il Campanari ne fu l'illustratore designato; e quantunque non poche delle sue interpretazioni trovassero valenti oppositori nei dotti Alemanni dell'Instituto Archeologico, che seguivano attentamente gli scavi etruschi, pure in generale quel libro ottenne moltissime lodi (2). Ed andarono del pari lodate molte sue dissertazioni sopra *specchi etruschi* (3), sopra *Iscrizioni primitive* (4), sopra argomenti di *storia Italica* (5) e *Romana* (6) o di *cose arti-*

(1) Intorno ai vasi fittili dipinti, rinvenuti nei sepolcri dell'Etruria compresa nella dizione pontificia; *Roma*, 1835.

(2) I vasi etruschi della raccolta Feoli, descritti ed illustrati; *Roma*, 1836.

(3) Sopra uno specchio metallico ed un sarcofago etrusco; *Roma*, 1839. Di uno specchio Vulcente rappresentante il risorgimento d'Adone; *Roma*, 1840.

(4) Sopra una iscrizione etrusca bilingue, osservazioni di SECONDIANO CAMPANARI. Nel *Giornale Arcadico*.

(5) Dei primi popoli abitatori d'Italia; *Roma*, 1840.

(6) Dell'erario e dei tributi degli antichi Romani; *Giorn. Scient. Letter. di Perugia*. 1840.

stiche (1), da esso lette all'Accademia Romana (2), e pubblicate nei suoi Atti, nel Giornale Arcadico, o in altro modo.

Il marchese Luigi Biondi proponeva ad illustratore dei vasi e degli altri monumenti figurati rinvenuti nei sepolcreti di Vejo, il Campanari a Maria Cristina regina vedova di Sardegna e al conte di Colobiano; i quali furono ben contenti di avere accettato la proposta del Biondi, perchè il Campanari adempì egregiamente l'incarico avuto; e la famosa città che cadde sotto i colpi di Roma, fu così veduta rivivere nelle poche ma pure preziose opere d'arte restituite dalle sue tombe (3). Ma l'opera alla quale egli annetteva maggiore importanza, e della quale mi parlava fino dal 1840, come di cosa alla quale raccomanderebbe il suo nome, era la raccolta delle iscrizioni etrusche e il vocabolario da trarsi da tutti i monumenti conosciuti di quella lingua. Per questo egli manteneva numerosa corrispondenza in Italia e fuori, ed aveva ottenuto da Londra, col mezzo di un suo fratello, fedelissime copie delle iscrizioni trasportate nei varii musei di quella ricca metropoli. E quando seppe che il professor Francesco Orioli volgeva ad incarnare lo stesso pensiero, anzichè esserne dolente, si rallegrò di avere in esso un cooperatore, un collega, un amico col quale partecipare la gloria.

Rimasto vedovo della contessa Virginia Negroni, condusse nuova compagna la contessa Carolina Muzzarelli; sennonchè la sua famiglia avendo desiderato riaverlo nella patria d'origine, egli seguendo sempre a studiare e ad allargare il suo prediletto lavoro, prese a meditare le memorie degli archivii e degli scrittori Tuscaniesi, e a dettare la storia dell'antica Tuscania e della meno vetusta Toscanella. E quando la morte lo sorprese, era già messo a stampa e diffuso l'annunzio della compiuta opera e della sua imminente stampa. Noi siamo persuasi che i fratelli amorevolissimi, che la incomparabile ed inconsolabile sua compagna, non perdoneranno a sforzo perchè questa storia, che sappiamo ricca di preziosi documenti della mezzana età, sia fatta di pubblico diritto; chè con ciò sodisfarranno al voto, al desiderio non solo dell'estinto autore, ma

(1) Di un ritratto di Michelangelo Buonarroti, rappresentante Vittoria Colonna; Londra 1850.

(2) Elogio di Antonio Nibby; *Roma*, 1840.

(3) Descrizione dei vasi rinvenuti nell'antica Vejo; *Roma*, 1839 In fol. - Interpretò pure il Campanari molto dottamente un vaso di Norcia assai prezioso. (Intorno a un vaso fittile dipinto, trovato a Norcia; *Roma*, 1840.)

di tutti quelli che sanno di quale illustrazione alla storia romana del medio evo possa riuscire quella di Toscanella e della provincia di Viterbo in generale. E poichè volle sciagura che i due valenti archeologi raccoglitori delle reliquie dell'etrusca favella sieno quasi contemporaneamente mancati, aggiungiamo i nostri voti perchè le schede e i lavori del Campanari abbiano a capitare in mani, per le quali la scienza abbia a cavarne suo prò (1).

Il Campanari, mancato nell'età di 47 anni circa, a' 13 di novembre del 1855, fu di squisita cortesia, studiosissimo, di probità universalmente riconosciuta, amico sincero, senza ambizione di sorta, non cercatore di onori o di distinzioni, non intrigante, non d'altro desideroso che della domestica felicità e di trovare tranquillità ed agevolezze perchè i suoi lavori letterarii di nulla mancassero. E tanto più volentieri io gli rendo questa imparziale testimonianza, in quanto che egli fu il primo mio amico in Roma, quello col quale mantenni, per tutto il tempo che vi dimorò, la più stretta familiarità.

EMILIO BRAUN.

Rapito da subita morte il dì 16 agosto 1856, mancò altresì in Roma nella età di 47 anni il dottor Emilio Braun di Gotha; il quale, sebbene Alemanno di origine, poteva considerarsi come Romano, perchè abitava già da venti anni nella città eterna con l'ufficio di segretario dirigente dell'Instituto di corrispondenza archeologica, e perchè ancora amava Roma e la considerava come una seconda sua patria. Il che avviene spesso di molti stranieri, artisti o archeologi, i quali avendo soggiornato molto tempo nella città delle arti e delle memorie, se ne considerano come cittadini, e tutte le volte che vi ritornano, si figurano di ritornare in casa

(1) Accenniamo qui altri lavori di piccola mole del CAMPANARI. - *Di alcuni bronzi Vulcenti.* (Negli Annali dell'Instituto Archeologico, 1837, 2, pag. 161 e seg.) - *Pitture di una tomba Vulcente* (Ivi, 1838, pag. 249). - *Di alcune stoviglie Vulcenti* (Bullettino dello stesso Instituto, 1834, pag. 109). - *Vaso ritraente la morte d'Achille* (Ivi, pag. 234). - *Vaso con gli Argonauti* (Ivi, 1835, pag. 183). - *Sulla iscrizione etrusca della statua Todina* (Ivi, 1838, pag. 116). - *Di un vaso Chiusino* (Ivi, pag. 134). - *Descrizione dei vasi rinvenuti nell'Isola Farnese* (Ivi, 1840, pag. 12

propria, e par loro di rivedere antichi amici, rivedendo i monumenti in mezzo ai quali vissero come in mezzo a compagni per tanto tempo, o dei quali furono illustratori ed interpreti, rendendo loro per dir così l'efficacia della parola. Forse tutti i lettori dell'Archivio non sanno come in Roma, oltre la pontificia Accademia di Archeologia, esista un Instituto al quale partecipano ancora alcuni Romani, ma che è fondazione esclusivamente Alemanna, e principalmente Prussiana, perchè ebbe vita, per la protezione del re di Prussia (che lo alimentò a sue spese), col mezzo del cavalier Bunsen, del professore Odoardo Gerhard e del professor Teodoro Panofka. Quest'Instituto, che ha per fine principale di conservare col ministero delle lettere tutto quello che esce dal suolo e può concorrere ad illustrare la storia degli antichi popoli in ogni parte del mondo, ha cooperatori e corrispondenti in tutti i paesi; i quali formando altrettanti instituti in corrispondenza, fanno di Roma il centro dirigente ed universale di tutte le memorie monumentali dei popoli antichi. Così i filologi della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, e di quanti paesi civili sono sulla terra, venendo in Roma, e indirizzandosi al palazzo dell'Instituto, sono certi di incontrare ospiti, guide ed amici in tutti i professori che trovansi a timoneggiare l'Instituto stesso. Nel 1837 il cavalier Bunsen, rinomato espositore delle romane antichità, destinato dal suo re a missioni diplomatiche, si allontanava da Roma; il professor Gerhard, preceduto dal Panofka, era chiamato a coprire una cattedra nell'Università di Berlino; ed il professor Lepsius, dedicatosi agli studii delle antiche lingue d'Egitto, imprendeva lunghi viaggi per interrogare sui luoghi che furono la culla della civiltà i superstiti monumenti, per far ricerca di nuovi. La direzione dunque dell'Instituto era allora affidata principalmente al dottor Braun, già da alcuni anni venuto in Roma, ed aggregato a quella eletta società; ed egli onorevolmente e con plauso compì fino all'ultimo suo giorno l'affidatogli incarico.

Le conferenze settimanali che si tenevano per dieci mesi di ciascun anno nelle sale dell'Instituto, erano efficacemente alimentate e duravano per la sua instancabile operosità. A quelle adunanze egli presentava sempre qualche nuovo monumento di recente trovato, e n'era l'interprete quasi sempre applaudito. Se trattavasi di memorie epigrafiche o di altre che fossero fuori della cerchia dei suoi studii, ei le consegnava a quelli fra i suoi colleghi che facessero spe-

rare di esserne i migliori commentatori; e così si era sicuri di veder cose nuove in tutte le tornate. Corrispondendo con tutti quelli che dirigevano scavi, che presiedevano a Musei, che professavano archeologia o filologia in tutta Europa, in ogni adunanza si leggevano lettere, e si udivano notizie di nuove scoperte, di opere pubblicate; ed opere di recente data erano in tutte le settimane presentate agli adunati, congiunte con rapida e concisa esposizione ed analisi che ne dava il Braun. Il quale non ignorava mai l'arrivo in Roma degli uomini i più distinti per classici studii, per arti, per opere, per protezione alle lettere; e trovava sempre la via di conoscerli, e di farli partecipare ai lavori e alle adunanze dell'Instituto. Quindi principi, professori, scrittori, storici, filologi, artisti, avvivavano sempre le tornate con la loro presenza: le scoperte che avvenivano nella Crimea erano note come quelle che si avveravano in Roma, e si potevano esaminare le opere relative a simili studii, che si pubblicavano non solo in Europa, ma anche nel nuovo mondo.

Le due grandi adunanze poi con le quali in ciascun anno era solennizzato l'anniversario del natale di Roma e quello di Winckelmann, oltre il riunir sempre la più scelta società italiana e straniera in quell'aula destinata a risuscitare glorie dimenticate o perdute, erano sempre distinte per lavori scritti e profondamente elaborati, e per classiche vetuste reliquie serbate, quasi gradita sorpresa , per quei giorni.

Egli fu sopra ogni altro valentissimo interprete di antichità figurate , e gli *Annali* e il *Bullettino* dell'Instituto archeologico di questi venticinque anni sono pieni delle sue illustrazioni, specialmente di monumenti usciti dal suolo d'Etruria, che dal 1825 al 1836 restituì tanti tesori d'arte quanti in tutti i secoli dalla risorta civiltà non erano riapparsi. I suoi lavori, quantunque sparsi in volumi accademici ed in opuscoli, formano per sè stessi tanta mole, che potrebbe dirsi pochi altri archeologi avere scritto altrettanto. Egli considerava i monumenti figurati, ai quali dedicava le sue cure, come altrettanti anelli della storia dell'arte, e nella sua mente erano come la espressione della civiltà dei popoli antichi. E siccome l'archeologia monumentale dà i principali risultamenti nei confronti fra le opere dei varii popoli, così egli non mancava mai, con quella erudizione che nessuna cosa gli faceva ignorare sull'argomento, di passare a rassegna quanti monumenti della stessa foggia esistono ancora, o dei quali antichi scrittori ci abbiano lasciato

memoria. Così al filosofo erudito, che raccogliendo tutti i frammenti cerchi ricostruire l'edificio della storia e dell'incivilimento primitivo e della sua genesi, i lavori di quest'illustre Alemanno serviranno mirabilmente. Pubblicò inoltre varie opere di antiquaria in Germania; e fra queste un libro *Sopra le rovine e i musei di Roma;* il quale doveva esser seguito da altro di più grandi vedute *Sopra la scienza dei monumenti antichi.*

L'Instituto di archeologia, osteggiato in Roma da quei che non comprendono o non vogliono comprendere come i dotti, gli studiosi e quelli che si sforzano di far progredire lo spirito umano, sono e debbono considerarsi cittadini di uno stesso paese (1), aveva mestieri di un uomo senza passioni esagerate, e che si sapesse governare con la prudenza di un diplomatico. E il Braun si comportò così bene, che vinse tutte le lotte, traversò tutte le crisi, e fece che l'Instituto proseguisse nel suo compito, e progredisse sempre: e basterebbe portare lo sguardo sull'albo annuale dei suoi componenti, per vedere quanto abilmente ne sapesse legar gli interessi in tutto il mondo, con tutte le gradazioni della società.

Per più di venti anni egli fu l'editore, fu quello che seppe procacciare agli Atti dell'Instituto la materia che li raccomandò all'attenzione di tutta l'Europa, e li fece talmente desiderare, che l'edizione non bastò alle richieste. Perciocchè il Braun trovò modo di conciliare all'instituzione sempre maggiori simpatie non solo fra gli

(1) Il Braun, divenuto quasi cittadino romano, avrebbe desiderato di parlare e di scrivere la lingua italiana come un italiano; quindi egli comprava alcune volte classici del trecento, e interrogava tutti i suoi amici per sapere come potrebbe raggiunger lo scopo. Nelle adunanze dell'Instituto si parlava l'italiano quasi sempre; ed il Braun era come il direttore delle discussioni, e prendeva sempre per primo la parola. Con l'idea fissa e proconcetta di discorrere con chiarezza e con efficacia, un bel giorno in cui l'adunanza era folta di intervenuti, eccitato egli da me che gli stava a destra, ad essere eloquente innanzi alla numerosa schiera, fattosi a parlare gravemente, presentando, fra le altre cose, un volume di etrusca erudizione (opera di valentissimo archeologo italiano), voleva lodarlo per la dottrina, ma nello stesso tempo aggiungere che sopra molti punti professava opinioni affatto diverse dall'illustre filologo. Egli disse così: *Presento agli onorevoli adunati un libro pieno di dottrina del prof. C. nostro socio, il quale ha eruditamente illustrato molti specchi etruschi; mi dispiace però di esser costretto a fargli una guerra non meno viva che accanita.* Queste frasi, delle quali il dottor Abeken (morto così giovane, e in mezzo al fervore dei suoi studii sull'Italia antica) si afflisse grandemente, furono accolte ridendo dai più, che intesero le parole non avere riposto al concetto; e furono ricordate per varii anni nell'ilarità al dottor Braun.

stranieri, ma anche fra gli Italiani: e fra questi ebbe la più speciale cooperazione di Bartolommeo Borghesi, Luigi Canina, Emiliano Sarti, Giampietro Secchi, Michelangelo Lanci, Giampietro Campana, Giuseppe Melchiorri, Secondiano Campanari, Celestino Cavedoni, non meno che quella dell'Avellino, del Minervini, del Vermiglioli, del Guarini, del Gervasio, del Migliarini, e di altri non pochi che soverchio sarebbe il nominare. Dei filologi poi alemanni e francesi avremmo a fare un lunghissimo novero, al quale se si aggiungessero gli inglesi, e quelli delle altre nazioni civili d'Europa, dovremmo andar troppo in lungo.

Molti scritti del Braun si trovano altresì nella Gazzetta Universale di Augusta, della quale era corrispondente operosissimo; e lo stesso giornale nel deplorare la morte del Braun lo ricordava gloriandosene. E bene a ragione; perchè le corrispondenze del Braun erano pressochè sempre letterarie, con lo scopo principale di tenere la Germania informata del progresso intellettuale dell'Italia.

Passionato della storia dell'arte come Winckelmann, egli immaginò e diè vita ad un grande opificio di galvano-plastica, per moltiplicare le meravigliose opere d'arte delle quali abbonda la città eterna, ed arricchirne tutti i Musei dell'Europa; e la sua officina rispose sempre a meraviglia al concetto dell'institutore. Così oltre avere arricchito i Musei della Germania e dell'Inghilterra delle opere antiche, che nelle classiche terre italiane risorgono dopo secoli di giorno in giorno, moltiplicava e rendeva comuni con l'arte quelle che sono l'ornamento della capitale dei Cesari.

Questa colossale impresa però del laboratorio galvano-plastico gli affrettò, per comune testimonianza, la morte: la quale gli fu altresì anticipata da una debolezza. Si cacciò egli in capo di esercitare la medicina omiopatica senza essere neppur medico; ed aveva tale convinzione degli effetti miracolosi di quel sistema, che non solo ne faceva sperimento sopra sè stesso, e sopra tanti che vi ponevano la più ceca fiducia, ma ne era altresì caldissimo propagandista. Attaccato da una violentissima febbre nervosa, dovè soccombere; e l'inefficacia dei rimedii non lasciò neppure la speranza di salvarlo. La sua perdita fu deplorata da Romani e da stranieri egualmente (1).

(1) Diamo qui un elenco delle principali opere del dottor Braun, estraendolo dagli Atti dell' Instituto archeologico.

ANNALI. - *Bronzi etruschi*. 1836, p. 52-65. M. II, t. 29. - *Su vaso ruvese a suggetti nuziali*, p. 99-118 - M. II, 1, 30-32. - *Vaso di premio, col ratto del*

Palladio e la gara di Marsia ed Olimpo. - Le tre Grazie, dipinto parietario. - Tazza dal Protomachos. - Ifigenia in Tauride, dipinto di anfora ruvese. - Il ratto di Cefalo, ed Edipo in traccia della Sfinge, dipinti da Hierone. - Vaso ruvese dall'Orfeo e Bellerofonte. - Il sole e la luna. - Elenco dei monumenti rappresentanti il mito d' Io. - Ritratto di Platone. - Giudizio di Paride, su sarcofago della villa Panfili. - Alfeo che raggiunge Aretusa. - Adriano ed Antonino Pio', sopra tensa trionfale. - Apolline e Boline. - Torso colossale di Minerva, già nella villa Medici in Roma, ora in Parigi. - Ritratti di Esopo. - Sopra i bronzi del museo di Parma. - Sopra una maschera di Nettuno. - Nereidi portanti le armi d'Achille. - Riti bacchici in monumenti. - Infanzia di Giove. - Aurora e Cefalo. - Tetide al padiglione di Achille, e Diana vendicata in Chione. - Intervento di demoni nei combattimenti. - Giudizio di Paride, bassorilievo della villa Ludovisi. - Nascimento d'Erittonio. - Nascimento d'Iacco. - Bassorilievo ceretano con città etrusche. - Ulisse presso Circe e reduce. - Sopra un tripode vulcente. - Coeforia sopra vasello ateniese. - Sepolcro di Xanthos, detto delle Arpie. - Sarcofago rappresentante cerimonie nuziali. - Sileno innanzi al re Mida, vaso del real museo di Palermo, ed altro proveniente dagli scavi Chiusini. - Sopra una statua di Sofocle. - Gruppo formato da Bacco, da un satiro, e da un Pane. - Cenni intorno le Falere, torqui ed armille. - Pittura di vaso etrusco esprimente Mercurio con la lira. - Mercurio liricino tra Pani che danzano. - Erma doppia d'Ammone e Bacco. - Sul musaico Marefoschi. - Vaso di Ciolon ed Ergotimo. - L'Apoxyomenos di Lisippo. - Gli avanzi del Mausoleo eretto da Artemisia, rappresentati dai bassorilievi di Boudroun nel Museo britannico e da quello del marchese di Negro a Genova. - Sul ritratto d'Eschilo, lettera. - Sopra una statua equestre con testa riportata di Caligola. - Sopra un bustino gotico, ritraente Proserpina coi simboli delle stagioni. - Sopra un vaso perugino ritraente l'ingresso di Giasone nelle fauci del Drago. - Tomba dipinta, scoperta da A. François a Chiusi nel 1846. - Avanzi di pitture in una tomba situata all'ovest di Chiusi, di proprietà del signor conte della Chiaja. - Enorches e Daita. - Vaso ruvese con rappresentanza di Pelope e Licurgo. - Sul gruppo centrale del fregio del Partenone, discorso letto nella ricorrenza del natale di Winckelmann. - Analisi del gruppo delle dodici figure in trono che appariscono sul fregio orizzontale del Partenone, lettera diretta al nobile signore William R. Hamilton, segretario della società de' Dilettanti. - La nascita di Minerva sopra specchi etruschi. - Pitture della grotta Casuccini scoperte a Chiusi nel maggio del 1833. - Sul metodo di spiegare i monumenti figurati, lettera diretta al chiarissimo professor O. Jahn. - Sulle costruzioni antichissime del Quirinale e del Palatino, discorso letto nella solenne adunanza della fondazione di Roma 1852. - Ritone vulcente del Museo britannico. - Glauco, musaico di Cartagine nel Museo britannico. - Gruppo arcaico di bronzo scoperto a Grumento. - Vaso di bronzo e manichi spettanti a simile arnese. - Vasi di terra cotta a forma di testa umana. - Convito de' Dei, tazza vulcente del Museo brittannico. - Conio di metallo col nome della regina Berenice. - Tomba fregiata di bassirilievi scoperta dal sig. march. Campana nella Necropoli dell'antica Cere. - Sulle sostruzioni del Colosseo. - Sopra un gruppo di marmo rappresentante Bacco sostenuto da Sileno pappo. - Satiro ubriaco, sdrajato sopra somaro, gruppo

di marmo proveniente da Pompei. - Ercole, statuetta di rosso antico. - Amore tenente una passera, trapezzoforo di marmo. - Ritratto d'Aristofane. - Il fregio del Partenone. - Bassorilievo fiorentino, rappresentante Cerere che consegna ad un fanciullo le spighe di grano. - Bassorilievo di palazzo Sacchetti, rappresentante l'accoglienza d'un trionfatore presso i portici d'Ottavia e fuori di porta trionfale. - Ratto delle Leucippidi, due frammenti di sarcofago nel giardino Colonna a Roma. - Fascino dedicato al Mutino Tutino. - Bronzi. Cacciatore, statuetta in bronzo. - Bacco giovane dalla spalla mozza, statuetta di bronzo della raccolta Fejervary. - Tritone portante in spalla un aplustre. - Nettuno, statuetta di bronzo. - Testa di Panisca, bronzetto - Igia, piccolo bronzo scoperto vicino a Frosinone e conservato nel convento di Trisulti. - Supposta Nemesi, bronzetto della raccolta Fejervary. - Ercole bibace, piccolo bronzetto della raccolta Fejervary. - Testina di Giunone, bronzetto della raccolta Fejervary.- Marte sorpreso all'aspetto di Rea Silvia, piccolo bronzo.- Venere, statuetta di bronzo della raccolta Fejervary.- Porta di bronzo, che conservasi nel museo patrio di Wiesbaden. - Porte di bronzo collocate all'ingresso della chiesa de'SS. Cosma e Damiano. - Guarnitura di falere ad uso di cavallo. - Ori, argenti ec. Coppa d'argento fregiata di bassirilievi tirati di piastra. - Collana d'oro proveniente dalle scavazioni etrusche con fibula di Vulci e due orechini ritrovati in Egitto. - Armilla d'oro proveniente dagli scavi Cornetani. - Fibule d'oro, d'argento e di bronzo. - Anello d'oro con onice rappresentante un occhio. - Pittura parietaria d'una tomba pestana. - Musaico d'Autun. - Vasi. Rapporti nuziali tra Ercole e Minerva, stoviglia vascularia del figulino Nikosthenes. - Le nozze di Peritoo e Laodamia, pittura vascularia della collezione Fittipaldi a Anzi.

Tutti questi lavori il Braun pubblicò negli *Annali* dell'Istituto che egli dirigeva. A volere registrare gli scritti che mise in luce nel *Bullettino*, non basterebbero dieci pagine; e può dirsi senza timore di esagerare il vero, che oltre la metà di quei volumi sono scritti da lui. Riviste bibliografiche, descrizioni di scavi, illustrazioni di ogni maniera di monumenti, trattati di arte antica e moderna, tutto si trova là dentro: e sebbene il Bullettino mensile per la sua piccola mole, e per pubblicarsi in dodici dispense annue, non si presti a lavori largamente svolti, pure i lavori quivi stampati non denno considerarsi al di sotto di quelli che leggonsi negli Annali; perchè non sempre la mole di opera intellettuale porge la misura della sua profondità. Ed il Braun sempre parco di parole abbondava costantemente di dottrina; per non dire che gli scritti con i quali si illustrano i monumenti dell'arte antica, e che ritraggono i costumi delle morte generazioni, non hanno spesse volte mestieri di troppo lunghi ragionamenti, anche per i confronti che spesse volte presentano di cose corrispondenti e già conosciute.

FRANCESCO ORIOLI.

A tante perdite sulle quali ci siamo intrattenuti, si venne ad aggiungere quella del valente professore di archeologia nell'Università di Roma, del già professore di fisica nelle Università Bolognese e Corcirese, del professore di filosofia e di storia a Parigi e a Bruselles, del sapiente filologo che fu Francesco Orioli. Lo ripeteremo ancora: non ci proponiamo di scrivere la vita di coloro che ci piace ricordare in questo Necrologio, ma di accennare solo rapidamente di essi quello che basti a sciogliere un debito di riconoscenza ad uomini tanto benemeriti delle lettere, e molti dei quali ebbero familiarità e comunanza di intendimenti e di studii con noi, con l'ARCHIVIO STORICO, con le altre opere che uscirono dal Gabinetto Vieusseux. E dovendo specialmente discorrere di Francesco Orioli, siamo ben lieti di non dovere entrare a ragionare di lui come politico, bastandoci per questa parte di toccare appena la sua vita, per trattenerci un poco più a lungo su lui professore e scrittore. La sua vita politica, in poche parole, si ridusse a questo. Nel 1831 partecipò con tutto l'entusiasmo alla insurrezione delle Romagne, essendo professore di fisica a Bologna; la sua fama, la sua energia, la sua potente parola lo designarono a membro del Governo Provvisorio, nel quale con gli altri ebbe la parte che è già consegnata alla storia. Disfatto l'innovato regime dalle armate austriache, l'Orioli esulante fu catturato in mare e condotto a Venezia, e quindi dopo poco liberato. Passò i lunghi giorni dell'esilio (dal 1831 al 1846) a Parigi, a Bruselles, a Corfù ed in altre città, ed in tutte fece onore al nome d'Italia, svolgendo con eloquenza affascinatrice, ai numerosi uditori che gli facevano sempre siepe d'intorno, le più alte, le più svariate dottrine speculative sulle scienze naturali, sulle filosofiche, sulle antichità, sulle lingue. Sebbene nel suo esilio si dedicasse corpo ed anima agli studii, lasciato il campo della politica, pure il suo nome suonava così ingrato al Governo Romano, che avendo egli nel 1844 inviato a me che scrivo, un lavoro *Sui sette re di Roma,* per essere stampato nel mio giornale « *Il Saggiatore* », la Censura non volle permettere che il nome dell'Orioli riapparisse in un giornale romano; ed io fui costretto a spedire di nuovo il manoscritto all'autore.

Riaperte le porte della patria agli esuli dal noto decreto dei 16 luglio 1846, egli applaudito, e come in trionfo, tornò in Roma, e fondò quindi un giornale politico « *La Bilancia* », che ebbe corta vita. La città di Viterbo sua patria (dove era nato il 18 marzo 1785) lo scelse nel 1848 deputato al Parlamento Romano, dal quale dopo breve tempo si ritirò, perchè trovossi in disaccordo con i ministri e con i colleghi, e perchè, divenuta universale la credenza che egli avesse eccessivamente modificato le idee manifestate nei primi giorni della guerra nazionale, il pubblico favore lo aveva abbandonato. E più lo abbandonò quando divenne apologista delle istituzioni fidecommissarie con un piccolo libro a stampa, che, si dica il vero, lo fece scadere anche presso i più benevoli ed indulgenti suoi ammiratori. Scelto nuovamente dal ristorato Governo Pontificio a Consigliere di Stato, conservò questo grado fino al giorno della sua morte, avvenuta il dì 5 novembre 1856. Per noi questi pochi cenni dell'uomo pubblico basteranno. Diciamo ora brevemente dello scienziato, dell'uomo di lettere.

Ebbe l'Orioli dalla natura ingegno straordinario, e di una pieghevolezza incredibile: quindi con prodigiosa celerità egli si addottrinava, e solidamente, in tutte quelle discipline alle quali avesse voluto intendere. Ma questa stessa facilità lo spingeva sempre a cercar cose nuove, a volere addimesticarsi con tutto lo scibile; e quindi derivò da questo, che egli non lasciasse ai posteri un'opera così classica che lo raccomandasse durevolmente ai secoli futuri, e che fosse codice di solenni dottrine aumentatrici della scienza ai suoi contemporanei. Rimontando ai primi tempi della sua giovinezza, dopo avere studiato leggi in Roma, fu invitato a legger filosofia nel patrio Seminario, e quindi a insegnarvi scienze fisiche: di là si trasferì in Perugia, dove fu dottore in medicina; nel 1815 entrò a far parte del tanto senno che illustrava la bolognese Università, col titolo di professore di fisica, dalla voce unanime e dalla coscienza pubblica sinceramente applaudito. Quindi varie dissertazioni dettava e stampava *Sulla grandine, e sui paragrandine;* quindi scriveva precetti di *Epigrafia italiana* (1); quindi, esule, ai Francesi ed ai Belgi spiegava la storia e i monumenti dell'antica Etruria, e dissertava di psicologia; quindi

(1) Il suo discorso che precede una raccolta di epigrafi italiane da esso fatta in Bologna, fu ristampato in Roma con emendazioni nel 1856, e con questo titolo: ***Intorno le epigrafi italiane, e l'arte di comporle, discorso.***

nella corcirese Università svolgeva i principii e le ragioni della fisica generale, e pubblicava il libro *Dei sette re di Roma*, e un giornale, dirò così, enciclopedico, che intitolò « *Spighe e paglie* », e varii opuscoli intorno la storia e la religione degli Etruschi (1). Nelle sue peregrinazioni veniva poi preparando i materiali per un'altra opera, che sarebbe stata veramente preziosa se si fosse trodotta in un fatto, cioè per la *Raccolta completa delle etrusche iscrizioni*. È troppo noto in Italia essere corsi tempi (per nostra sciagura non ancora consumati) nei quali gli stranieri saccheggiavano i monumenti italiani, i quali sacrilegamente venduti, andavano ad arricchire i Musei dell'Inghilterra, della Francia e dell'Alemagna, e si faceva perciò necessario agli studiosi delle prische memorie di andarli ad interrogare nella nuova loro dimora. L'Orioli dunque entrando in tutti i Musei pubblici e privati della Francia, dell'Inghilterra, dell'Alemagna, copiò di sua mano tutte le iscrizioni etrusche che vi esistevano, e raccolse tutte le notizie di fatto intorno alle medesime, che gli fu possibile raggranellare. E le schede che le contenevano ei conservava come un tesoro; e dopo il suo ritorno in Italia, non cessò di idoleggiare il pensiero di questo corpo di iscrizioni etrusche, al quale avrebbe voluto anche unire un vocabolario di tutte le parole. A questo fine, avendo egli saputo che Secondiano Campanari, spinto dal desiderio medesimo, aveva fatto tesoro dei monumenti epigrafici esistenti in Italia, lo pregò di unir gli sforzi e gli studii al medesimo scopo; e furono ben presto d'accordo, tranne della forma di ordinamento da dare all'opera, perchè l'Orioli inclinava a dare alla raccolta la divisione per materie, mentre il Campanari (e stimo avesse ragione) preferiva l'ordine geografico; ed io ricordo di essere stato un tempo mediatore

(1) *Sull'origine dei numeri etruschi e romani, e sull'infissione del chiodo annale in Roma ed in Etruria.* – *Sopra l'anno magno degli Etruschi.* – *Sopra l'origine e la durata del regno etrusco.* – *Su due toscani monumenti d'ordine dorico.* – *La Vultumna, divinità principale degli Etruschi.* – *Sopra alcune opinioni cosmogoniche degli Etruschi.* – *Dei popoli Raseni ed Etruschi.* – *Sopra una nuova formola sepolcrale propria degli Etruschi.* – *Delle iscrizioni sepolcrali degli Etruschi, e dei tentativi che si possono fare per ispiegarle.* – *Intorno ai sepolcrali edifizii dell'Etruria media, e in generale dell'architettura tuscanica.* – *Intorno a un libro del professor Del Rosso, su due sepolture d'Orcla.* *Antichità dell'agro Viterbese; iscrizioni ed anticaglie etrusche* (Annali dell'Instituto, 1854, pag. 50). – *Maternum, antico paese sulla via Clodia* (Bullettino dell'Instituto, 1854, p. XXIII). – *Iscrizioni, scoperte a Faleri* (ivi, pag. XXI).

fra essi per metterli d'accordo in questa e in altre piccole diversità di opinioni. Non mancava al completamento di quel lavoro che i *calchi* di tante iscrizioni, che per troppa esperienza sapevasi non potersi ripubblicare sulla fede degli antichi pubblicatori; di che ci fanno testimonianza novella le iscrizioni etrusche del Vermiglioli, che, paragonate con le pietre e coi bronzi, offrono non poche volte diversità fondamentali, messe in evidenza anche ultimamente dal Conte Giancarlo Conestabile, dotto e diligente successore del Vermiglioli; ed altri monumenti di ogni genere. Si affaticavano dunque questi due valenti archeologi nel procurarsi i *fac-simili* impressi di tante epigrafi, quando e l'uno e l'altro furono sorpresi dalla morte. Se fu questa gravissima sciagura, è pur di qualche conforto il sapere che i figli dell'Orioli non lascieranno andar disperse le onorate fatiche del padre, e che il medesimo avverrà delle carte del Campanari. Questo lavoro dunque che sarebbe stato il principale dell'Orioli, è rimasto così un desiderio!

Quando le porte della patria furono dal decreto di Pio Nono riaperte all' Orioli, la cattedra di archeologia era in Roma senza professore, rimasta lungamente vacante per l'affaticarsi che facevano troppi a chiederla, e per la potenza dei loro protettori. Ma quando l'opinione pubblica cominciò ad essere onnipotente, essa indicò il nuovo professore; e l'Orioli fu il designato e l'eletto. Lo aveva preceduto in quel seggio Antonio Nibby, valentissimo interprete delle romane antichità, e il più famoso illustratore della topografia romana. Ma le sue dottrine erano state troppo circoscritte a Roma e alle vicine città, sebbene nelle peregrinazioni ai monumenti romani avesse egli un lungo seguito di ammiratori che lo accompagnavano. L'Orioli quindi, ben si prevedeva, andava ad augurare un'era nuova in quella facoltà; e niuno meglio di lui lo avrebbe fatto, perchè niuno meglio di lui comprendeva le intime relazioni fra i monumenti e la filosofia, la filologia, le scienze naturali e la storia. L'aspettazione era grande; ed io ricordo volentieri come nel giorno e nell'ora della sua prima lezione, la vasta sala fosse angusta agli uditori, i quali avevano disertato gli altri professori, per pendere dal labbro dell'Orioli. Ed egli non fu inferiore all'aspettazione che aveva destato; e la sua eloquente parola fu, in quel giorno e nei seguenti, assai spesso interrotta dagli spontanei ed unanimi applausi dei suoi ascoltatori, che vollero testimoniargli il proprio entusiasmo, accompagnadolo fino alla sua

abitazione. Incominciò da un breve corso di cosmologia, per illustrare coi soccorsi delle scienze naturali il mondo fisico e per indicare quali parti del globo, secondo la scienza, siano state le prime abitate; per riuscire quindi ad ordinare, e presentare per dir così, nel loro ordine discendentale, ai suoi uditori, le grandi famiglie dei popoli, e i monumenti che lasciarono della loro dimora sulla terra. Egli abbracciava questa parte di scibile in tutta la sua grandezza, e colpiva nel segno. Così, nel giro di pochi anni, egli aveva dato un corso completo, e aveva passato a rassegna il mondo in tutti i secoli.

Le cure domestiche, quelle del professore, quelle dell'uomo di Stato pareva non avessero punto nociuto alla sua non descrivibile attività. All'Accademia di Archeologia leggeva a ogni poco *memorie;* nelle letterarie si faceva ammirare letterato e poeta, e finalmente veniva a ricordarsi ai lontani con sempre nuove pubblicazioni. Nel 1855 mise a stampa il *Florilegio Viterbese, o sia notizie diverse intorno a Viterbo ed alle sue adiacenze* (1), lavoro pieno di documenti e memorie del medio evo, - una dissertazione *Sul Latino rustico, e della sua diversità dell' Italiano, - Le nuove ricerche intorno a Servio Tullo* (Mastarna) *re di Roma, a Celio Vibenna, a Tarquinio Prisco ed Anco Marzio, ed alle storie contemporanee* (seconda edizione, corretta con nuove cure); libro che riceve e dà illustrazione ad altri tre del medesimo, pubblicati nel 1852, 1853, 1854, cioè: *Delle tre prime tribù romane – Che la guerra Sabina nel cominciamento della Storia Romana non finì con una alleanza a patti uguali, ma che i Sabini vinsero e assoggettarono i Romani – Alba, il Settimonzio e Roma primitiva* (2).

(1) Nel *Giornale Arcadico* venne stampando illustrata la *Cronaca Viterbese di Giovanni di Niccola della Tuccia;* e sappiamo che preparò non pochi lavori di illustrazione non solo sull'antico statuto di Viterbo, ma ancora sopra altra Cronaca Viterbese di un Giovanni di Iuzzo speziale, delle quali, e di un' ampliazione della prima gli aveva procacciato notizie e copie dalla Biblioteca Riccardiana, il chiarissimo signor Filippo Luigi Polidori, che avrebbe voluto formassero parte dell'Archivio Storico.

(2) Accenniamo qui, oltre gli indicati di sopra, varii lavori che furono messi a stampa dall'Orioli in varie epoche della sua vita, lusingandoci che i suoi eredi pubblicheranno, quando che sia, le sue *lezioni di Archeologia*, che vogliamo sperare, abbia lasciate scritte, e che non fossero raccomandate alla sola parola.

Lettera al dottor Sebastiano Poggiali, intorno alla sua memoria dell' Influenza che ha il raggio magnetico sulla vegetazione delle piante. – Ricerche

Francesco Orioli, in mezzo a tanta attività, e quando la morte di tanti cultori degli studii archeologici rendeva più preziosa e più desiderabile la sua vita, mancò quasi improvvisamente, compianto da tutti quelli che apprezzano la sapienza, e la sanno separare dalle passioni.

LUIGI CANINA.

La morte inaspettata di Luigi Canina ebbe il compianto di quanti non solo in Italia ma in Europa onorano le arti e le lettere, e fu considerata come una calamità, per essere impossibile il surrogarlo. Perciocchè egli fu architetto fra i primi di Europa, espose la storia dall'Architettura egizia, greca e romana, con una grandezza, con una pienezza alla quale niun altro si avvicinò prima di lui (1); illustrò i monumenti superstiti dell'antica civiltà con la sapienza dell'archeologo, e contribuì grandemente con

sopra l'intendimento del cane e degli altri bruti, precedute da una raccolta di fatti relativi all' intelligenza, alla sagacità, alla fedeltà, all'industria di molti celebri cani. – Del mesmerismo, lettera al professor Aldini. – Dissertazione in proposito delle tavole giranti; esame ed opinione che attribuisce questo fenomeno all'elettricità e al magnetismo animale. – Sopra la lampada di sicurezza del celebre Humphry Davy. – L'arte di riparare dai calori estivi le abitazioni e le persone. – Spighe e paglie, giornale in quattro volumi. – Fisiologia della sensazione, delle reminiscenze, della fantasia e della immaginazione secondo le vie ordinarie, memoria; Roma, 1856. – *Dei sette re di Roma, e del cominciamento del Consolato. – Nuove ricerche intorno ai re Tarquinio, Servio Tullo ed altri loro contemporanei. – Dei monumenti figurati dell'Etruria*; Roma, 1834. (Negli Annali dell'Instituto archeologico.) Oltre moltissimi lavori di ogni genere editi nell'*Antologia* di Firenze, nel *Giornale Arcadico* di Roma, nei giornali di Bologna, di Roma, di Parigi, di Bruselles, di Ginevra.

(1) *L'architettura antica, descritta e dimostrata coi monumenti*, edizione prima; opera distribuita in tre sezioni, concernenti la storia, la teorica e le pratiche parziali dell'architettura egiziana, greca e romana, composta di sei grossi volumi in foglio imperiale: tre dei quali contenenti il testo, esposto in fogli 381; e tre di monumenti, rappresentati in tavole 698 semplici. *Roma*, 1830–1844. — Coi tipi Canina.

L'architettura antica, descritta e dimostrata coi monumenti, edizione seconda, composta di tre grossi volumi in foglio imperiale, di monumenti esposti in tavole 705 semplici, e di nove tomi di testo in 8vo grande. *Roma*, 1830–1844.

la sua rettitudine, con la sua fermezza, con la sua attività, col prestigio della sua fama e della sua onoratezza a far progredire grandemente gli studii dell'antichità, e le scoperte rivendicatrici delle vetuste memorie (1). In fatto, consigliando alla regina Cristina

(1) Servono ad illustrare la storia e l'architettura antica anche le seguenti opere:

Indicazione dei principali edifizii di Roma antica. Roma, 1830. — Merina e Robaglia.

Cenni storici e ricerche icnografiche sul teatro di Pompeo e fabbriche adiacenti (Atti dell'Accademia Rom. di Archeologia, vol. VI).

Descrizione del luogo denominato anticamente La Speranza Vecchia, *del monumento delle acque Claudia e Aniene nuova, e del sepolcro di M. Virgilio Eurisace*; con sei tavole in rame. *Roma*, 1839.

Sugli antichi edifizii esistenti nel luogo ora occupato dalla chiesa di Santa Martina, e della annessa fabbrica di proprietà della insigne Accademia pontificia di S. Luca. Roma, 1840, fig.

Sui tre Tempii antichi esistenti nella chiesa di S. Niccola in Carcere (Annali dell'Instituto Arch., 1850, pag. 347). [Si dichiarano per Tempii della Pietà, della Speranza e di Giunone, sino dal tempo della media Repubblica esistenti nel Foro Olitorio].

Descrizione storica del Foro Romano e sue adiacenze; con tre tavole in rame. *Roma*, 1834.

Esposizione storica e topografica del Foro Romano e sue adiacenze. Roma, 1845, in 4to; con un volume in folio gr. di atlante.

Sulle recenti scoperte del Foro Trajano e della Basilica Ulpia (Annal. cit., 1851, pag. 131).

Sulle recenti discoperte fatte nel grande edifizio Capitolino, cognito col nome di Tabulario (ivi, pag. 268).

Esposizione topografica della prima parte dell'antica Via Appia, dalla porta Capena alla stazione dell'Aricia (ivi, pag. 303, e 1852, pag. 254, e 1853, p.132.)

Del Tempio d'Iside nella Regione IX fra i septi e le terme d'Agrippa (ivi, 1852, pag. 348).

Dell'Anfiteatro di Tisdro (ivi, pag. 241).

Sul monumento del Foro Romano, in cui stavano collocati i fasti consolari e trionfali, ora esistenti nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio (ivi, pag. 227).

Gli edifizii di Roma antica e sua campagna, cogniti per alcune reliquie descritte. e dimostrati nella loro intera architettura; opera divisa in due sezioni, l'una riguardante gli edifizii della città, e l'altra quei della campagna, e composta di sei volumi in folio grande. *Roma*, 1848-1856.

Storia e topografia di Roma antica e sua campagna; opera divisa in due sezioni, l'una risguardante la città, l'altra la campagna. È composta di otto tomi in 8vo grande, con molte tavole. *Roma*, 1839.

Esposizione topografica di Roma antica, estesa tanto in tutta l'area cinta dalle mura aureliane, quanto in maggiore dimensione nella parte media. Un volume in folio con 19 tavole. *Roma*, 1842.

vedova di Sardegna e al conte di Colobiano il disseppellire quella parte della tusculana città che era compresa fra i possedimenti

Esposizione storica e topografica del Foro Romano e sue adiacenze, edizione seconda. *Roma*, 1845; un volume di testo e uno di tavole.

Indicazione topografica di Roma antica, edizione quarta. *Roma*, 1850.

Pianta topografica della Campagna Romana, esposta nello stato antico e moderno in sei grandi tavole. Roma, 1848.

Ricerche sull'architettura degli antichi Giudei, e del loro Tempio di Gerusalemme. Un vol. in fol. *Roma*, 1845.

Supplemento ed aggiunte all'opera del Desgodetz sugli antichi edifizii di Roma, opera divisa in due parti, con tavole 85. Roma, 1843.

L'architettura domestica di svelte forme dei più rinomati popoli antichi, ed applicazione alle opere moderne. Un vol. in fol. con 40 tavole. Roma, 1852.

La prima parte della Via Appia dalla Porta Capena a Boville, descritta e dimostrata con i monumenti superstiti. Vol. 2 in 4to gr. con 52 tavole. *Roma*, 1853.

Sul Circo edificato da Adriano, vicino al suo mausoleo, per celebrare il natale di Roma nell'anno 874 (negli Atti dell'Accademia Romana di Archeologia, 18 aprile 1839).

Ragionamento sul Clivo, sulla posizione e sull'architettura del Tempio di Giove Capitolino (ivi, 13 febbraio 1834).

Sul Porto Neroniano di Anzio e sui rostri del Foro Romano (ivi, 28 aprile 1836).

Sulla stazione delle Navi di Ostia: sul Porto di Claudio con le fosse indicate nella iscrizione scoperta l'anno 1836; *e sul porto interno di Trajano, e la fossa distinta col nome di quest'Imperatore* (ivi, 30 marzo 1837).

Sulle trenta Colonie Albane, dissertazione letta il 7 marzo 1839 all'Accademia di Archeologia, e pubblicata con tavole in rame nel vol. X degli Atti di quell'Accademia.

Cenni sulla vita di Alberto Thorwaldsen. Roma, 1844.

Ricerche sul preciso valore delle antiche misure romane di estensione lineare, dedotte in particolare dalle colonne coclidi centenarie di Trajano e di Marco Aurelio, ed esposte per servire alla determinazione della colonna migliare, lungo la prima parte della Via Appia di recente ristabilita. *Roma*, 1853; in foglio con tavole.

Fra i molti suoi lavori sparsi in diversi Giornali e in Atti accademici, ci contenteremo di ricordare ai nostri lettori i seguenti, formanti parte delle pubblicazioni dell'Instituto archeologico. *Descrizione dell'antico Castello di Pirgi, con tavole* (Negli Annali dell'Instituto archeologico, volume XII). *Capitelli di Vulci delineati da Scheppig* (Annali dell'Instituto, anno 1835, pag. 187). *Sul libro* Vitruvii de architectura libri decem, edente Marini (ivi, 1836, pag. 130, e Bullettino dell'Instituto stesso, 1837, pag. 188). *Intorno le costruzioni della Via Appia nella Valle Aricina, e del monumento sepolcrale volgarmente detto* degli Orazii e Curiazii (ivi, 1837, 2, pag. 50). *Cenni topografici sull'antica città di Ferento in Etruria* (ivi, 1837, 2, pag. 62). *Avanzi di alcune colonne di un edifizio del Campo Marzio di Roma, e probabilmente del tempio di Marte* (ivi,

della regina medesima, fece ritornare alla luce infiniti monumenti epigrafici, di scultura, di architettura, e fra questi ultimi il teatro, che è fra i più conservati che esistano. Fu nel chiudersi di questi scavi che il Canina pubblicò l'illustrazione dell'antico Tuscolo e dei suoi monumenti (1), per invito ed a spese dell'augusta vedova di Carlo Felice nominata di sopra. Promosse e favorì con ogni maniera di sforzi, nuovi cavamenti nel suolo dove una volta sorgevano le città di Vejo e di Agilla-Cere (2), e diventò con altra opera il rivendicatore della storia e dei preziosi monumenti ritornati alla luce dalle necropoli di quelle due città. Fu egli che fece proporre al Governo Pontificio d'illustrare con un'opera le città etrusche comprese nella odierna dominazione romana, dopo la scoperta di tanti monumenti risuscitati a rinverdirne la gloria; e il Governo Pontificio stimò che a niun altro meglio che al Canina si potesse commettere l'ingente fatica; ed il Canina vi corrispose da suo pari, e da qui i quattro magnifici volumi con i quali l'Etruria pontifi-

1838, pag. 5). *Osservazioni sulle antichità della Sicilia* del Serradifalco (ivi, 1838, pag. 80, 1842, pag. 188, Bullettino, 1836, p. 89, e 1842, pag. 114). *Speranza vecchia, acqua Claudia ed Aniene nuova, e sepolcro di Eurisace* (ivi, 1838, pag. 202). *Pirgi degli Agillei e Ceriti* (ivi, 1840, pag. 34). *Sugli scavi del Foro Romano* (Nel Bullettino dell'Instituto, 1834, pag. 225). *Sugli scavi di Cividale* (ivi, 1835, pag. 133). *Sopra alcuni opuscoli archeologici di N. Maggiore* (ivi, pag. 63). *Sulle antichità d'Alba Fucense* del Promis (ivi, 1836, pag. 76). *Sul tempio della Vittoria senz'ali, illustrato da Kaymin e Ballanti* (ivi, 1837, pag. 218). *Sugli scavi di Marcellina* (ivi. 1838, pag. 50). *Sull'Emissario di Claudio, illustrato da Afan de Rivera* (ivi, pag. 94). *Sopra un'opera di lefimoff* (ivi, pag. 95). *Sull'illustrazione dell'antica città di Luni* del Promis (ivi, pag. 142). *Relazione degli scavi Tusculani* (ivi, 1839, pagine 177). *Sul restauro del Foro Romano, proposto dal Nichitin* (ivi, 1839, pag 177). *Sugli scavi dell'Agro Romano* (ivi, pag. 196). *Sugli scavi di Cerveteri* (ivi, 1840, pag. 5). *Sugli scavi di Roma* (ivi, pag. 19 e 1841, pag. 17). *Di un bassorilievo di Cerveteri rappresentante alcune città d'Etruria* (ivi, pag. 92). *Sugli scavi di Veii* (ivi, 1841, pag. 18).

(1) *Descrizione dell'antico Tusculo*, un volume in folio con 53 tavole. *Roma*, 1841.

(2) *L'antica città di Veii, descritta e dimostrata coi monumenti*. Roma, 1847; un volume in fol. con 45 tavole.

Descrizione di Ceri antica, e in particolare del monumento sepolcrale scoperto l'anno 1836 dal Generale Vincenzo Galassi, e dall'arciprete D. Alessandro Regulini, per servire di preliminare istruzione degli oggetti in esso rinvenuti, e collocati nel nuovo Museo Gregoriano al Vaticano. *Roma*, 1838.

cia (1) e l'immensa messe dei nuovi tesori monumentali rientrarono nel dominio della storia. Ma ciò sarebbe ancor poco.

Nel 1829, vicino all'Accademia Romana di Archeologia, riunione di uomini dottissimi, ma non bene disciplinata ad uno scopo, per cento ragioni non esponibili in questo breve scritto, sorse un altro Instituto, fondato da stranieri (lo accennammo di sopra), protetto dal re di Prussia e da altri principi della Germania. Si proponeva specialmente il nuovo Istituto (del quale erano corpo ed anima Bunsen, Lepsius, Gerhard, Panofka, Kellermann, secondati da presso che tutti gli archeologi e filologi dell'Alemagna) di far tesoro dei monumenti che a migliaja uscivano da Vulci, da Cere, da Vejo e da altre città, o comprandoli per arricchirne i Musei di Berlino, di Dresda, di Monaco e di altre città, o pubblicandoli per perpetuarne la memoria. Ma questa istituzione straniera, che piantò il suo domicilio sulla Rócca Tarpea, dove sorse un nuovo palazzo destinato alle sue riunioni, trovò potente opposizione in tutti i nemici del bene e dei progressi scientifici, in tutti i monopolisti del sapere, in tutti quelli che si provavano a scambiare una aggregazione letteraria con una invasione barbarica, calunniando bassamente perfino gli uomini di buona fede e onorati che non credevano di vedere nella novella Società una detrazione alla gloria nazionale: e andavano sussurrando, gl'Italiani non aver mestieri che i Tedeschi venissero a spiegare i monumenti di tanti secoli tornati a luce dal suo classico suolo. Il nuovo Instituto cercò di assodarsi, aggregando alla sua Società tutto quello che di più distinto v'è nell'Europa, sia per condizione sociale, sia per dottrina: ciò era qualche cosa, ma non bastava; conveniva amicarsi alcuni fra quei dotti Italiani, per i quali gli studiosi di tutti i paesi sono considerati come cittadini di una sola famiglia. Il Canina era l'uomo che riuniva in sè tutte le qualità necessarie all'uopo. Egli dunque, uno dei membri più rispettati dell'Accademia di Archeologia, della Commissione di antichità e belle arti, sedente presso il cardinal Camerlengo, censore e professore accademico nell'Accademia di Belle Arti di San Luca, accetto al Governo, con riputazione troppo assicurata di dottrina presso l'universale, accettò l'offerta dell'Instituto, ed entrò francamente a

(1) *L'antica Etruria marittima, compresa nella dizione pontificia, descritta e dimostrata coi monumenti*; opera composta di quattro volumi in folio con tavole 136. *Roma*, 1844-49.

far parte della nuova Società come membro attivo e dirigente della medesima, della quale fu sempre sostegno potentissimo, specialmente nelle sue epoche più pericolose. Fra le quali è da noverare specialmente quella del 1839, quando rotte le relazioni diplomatiche fra la Prussia e la corte di Roma, i nemici dell'Instituto Archeologico si sforzavano di fare apparire gli innocenti archeologi della Rupe Tarpea quali ministri della politica prussiana. Per il Governo romano una società alla quale apparteneva il Canina, non poteva avere altro scopo, altra missione che la scienza; ed io so di certo che egli contribuì grandemente a sviar la tempesta che i pochi cattivi cercavano di suscitare all'Instituto, che traversò, senza esser tocco, questo nuovo pericolo. E da quel giorno ad oggi non solo l'Instituto stesso prosperò, ma furono tante, furono così perseveranti le prove di ravvicinamento tentate dal Canina, dal Campana e da altri buoni, che molti membri delle due Società finirono per appartenere all'una e all'altra. Questo del Canina fu servigio preziosissimo reso alla scienza; e basta aprire gli Atti dell'Instituto Archeologico per convincersi che la sua durata fu un vero progresso per gli studii storici ed archeologici; tanto più apprezzabile per la scarsezza delle pubblicazioni dell'Accademia Pontificia d'Archeologia. Forse ho scritto su questo argomento troppe parole, ma parmi che chi proponevasi di parlare, sebben brevemente, del Canina, non dovesse dimenticar questo fatto.

Ritornando dunque a ragionare delle opere che assicurano la fama dell'uomo illustre, è quasi inutile il dire (trattandosi di cose troppo conosciute) che le sue tre opere di architettura sono come la dimostrazione storica della civiltà delle tre grandi nazioni, che furono l'Egitto, la Grecia e l'Italia romana. I monumenti di tutte le età sono riprodotti con l'opera dell'incisione in magnifiche e diligentissime tavole, nelle quali non solo figurano le opere rispettate dai secoli; ma sono restaurate, coi confronti, con le medaglie, con le descrizioni degli scrittori, con tutti i soccorsi della scienza, quelle mutilate e semidisfatte. Per questa parte lo studioso dell'antica architettura, con i lavori del Canina dinanzi, è come se si trovasse in presenza dei monumenti stessi. Ma l'artista sapiente volle svolgere altresì la storia e la teoria dell'arte dell'edificare dei popoli antichi, e lo fece, come dissi, con la valentia dell'artista, con la sapienza dell'archeologo. A quest'opera, unica nel suo genere, e che assicurò all'autore una fama durevole, possono con-

siderarsi come corredo e complemento il suo lavoro sull'Etruria posta negli stati romani, la storia e topografia di Roma antica e sua campagna, la sua pianta topografica di Roma, la sua illustrazione del Foro romano, quella della Via Appia, la sua architettura dei tempii cristiani (1), e tanti altri che più sopra abbiamo voluto ricordare. In tutte queste ingenti fatiche volle il Canina che la parte storica, che il pensiero dell'erudito primeggiasse su quello dell'artista; e così gli antichi scrittori accompagnano continuamente e completamente l'artista in tutto il cammino. Anzi il dovere di storici imparziali ci impone in questa circostanza di notare nello scrittore un grave difetto; e non ci duole il farlo, perchè i diritti alla pubblica estimazione son tanti nel Canina, che fanno facilmente dimenticare quello che può avere appunto di meno lodevole. Il suo culto per gli antichi scrittori era tale che, nel suo concetto, non era permesso dubitare delle loro fede, delle loro narrazioni. Per lui era così certo che Telegono figlio di Ulisse aveva fabbricato Tuscolo, era così storica la leggenda che favoleggia in qual modo la città di Agilla cambiasse il nome in quello di Cere, che il dubitarne sarebbe stato una prova di dissennatezza. Per lui le dottrine del Vico erano lingua arcana, le opere del Duni, del Niebuhr, e della numerosa schiera dei critici germanici o italiani, non erano che cose da far compassione, e delle quali non voleva prender notizia: e quantunque egli abbia sempre avuto per me moltissima bontà ed affezione, vedeva con rammarico grave che inclinassi verso tali dottrine; e non valse neppure il fargli colpa pubblicamente di disconoscere certe verità, per trarlo all'esame delle nuove teorie che sono divenute il fondamento della filosofia istorica. Per esso ogni parola d'un antico era un *documento*, e contro questi suoi documenti non esisteva verità possibile. Ma se la critica severa, se le deduzioni della filosofia storica non valsero a vincere l'uomo che aveva ricevuto una educazione d'artista anzi

(1) Di questa magnifica opera pubblicò due edizioni; e la seconda volle che veramente servisse di complemento alla sua grande storia dell'architettura: *Ricerche sull'architettura più propria dei Tempii Cristiani, basate sulle primitive istituzioni ecclesiastiche, e dimostrate tanto coi più insigni vetusti edifizii sacri, quanto con alcuni esempii di applicazione, dal Cav. Luigi Canina: edizione seconda di molto ampliata, con 145 tavole di corredo, e ridotta a questo sesto, per far seguito alla grande opera pubblicata dal medesimo autore sull'architettura antica.* Roma, 1846.

che di filosofo, che avrebbe dovuto rinnovare sè stesso su nuovi fondamenti; l'erudizione vasta e molteplice, la familiarità con gli antichi scrittori, faceva di esso l'artista più insigne della sua età, e l'artista valentissimo faceva di esso un archeologo che alla teoria dello studioso unisce l'esperienza dell'uomo pratico; il che non è poco nella scienza interpretativa dei monumenti.

Gli Atti dell'Accademia Archeologica, quelli dell'Instituto (lo abbiamo veduto di sopra) sono ricchissimi de'suoi lavori archeogici. La topografia di Roma fu per esso arricchita di nuove scoperte; sulla storia e sui monumenti di Alba cercò di indurre tutta la luce, e indicò quali veramente a suo credere fossero le trenta colonie albane ricordate dagli scrittori; nulla lasciò passare inosservato di bassirilievi, di pitture, di iscrizioni, di medaglie, di statue, che servissero a chiarire incertezze di scrittori, o rivelare cose nuove alla storia; ed il giorno d'una scoperta era per esso giorno di festa; e non saprebbe ridirsi quanti scavi egli promosse, quanti ne indicò da fare in Roma, e quanti trovamenti ne fossero la conseguenza.

Per tanti titoli alla universale gratitudine, per tante opere pubblicate, per tante fatiche durate a pro della scienza, ebbe insegne cavalleresche da tutti i principi d'Europa (1), fu scritto nell'albo delle più celebrate Accademie dell'universo (2), e si gloriò della sua amicizia chiunque potè ottenerla.

Canina era cittadino di Casale, ma per esser venuto in Roma nella sua gioventù e per esservi sempre dimorato, era ancora più

(1) Ebbe ventisei decorazioni dai seguenti Principi: Santa Sede, Prussia, Grecia, Baden, Savoja, Portogallo, Due Sicilie, Wurtemberg, Danimarca, Ducato Lucchese, Sassonia. Polonia, Brasile, Toscana. Ebbe medaglie di merito da Niccolò Imperatore, da Luigi Filippo, da Guglielmo IV di Prussia, dalla Regina Vittoria.

(2) Accademia Archeologica, Instituto Archeologico, Accademia di San Luca, Collegio filosofico, Accademia Tiberina in *Roma*; Accademia reale di Belle Arti, Accademia reale delle Scienze, di *Torino*: Accademia *Ligustica* di Belle Arti; Accademia Ercolanese in *Napoli*; Accademia di belle arti a *Vienna*; Instituto degli architetti Britannici, Instituto reale, Società degli antiquari, in *Londra*; Ateneo di *Brescia*; Instituto di Francia, *Parigi*; Accademia di Belle Arti, e Società Colombaria, *Firenze*; Accademia di Belle Arti, *Ravenna*; Società di arti ed amicizia, *Amsterdam*; Accademia di Belle Arti, *Milano*; Accademia di Filosofia ed arti liberali, *Tubinga*; Accademia di Belle Arti di S. Ferdinando, *Madrid*; Società degli antiquari del Nord, *Copenaghen*; Accademia di Belle Arti, *Rio Janeiro*; Accademia di Belle Arti, *Bruselles*; Accademia delle Scienze, *Berlino*; Società di Statistica, *Marsiglia*.

che cittadino romano. E dopo la morte del Melchiorri, avendo il municipio della capitale ad eleggere il presidente del Museo Capitolino, che per legge dev'essere patrizio romano, il Canina fu aggregato al patriziato della città eterna, e quindi con voti unanimi nominato presidente del Museo Capitolino. Egli accettò l'onore e ricusò lo stipendio.

Gli splendidi edificii della villa Borghese sorsero sotto la direzione del Canina (1); il quale a non poche altre fabbriche classiche e grandiose prestò l'opera sua, perchè si vedesse come non fosse solamente maestro di precetti. Membro della Commissione di antichità e belle arti, diresse i restauri dell'anfiteatro Flavio, quelli della Via Appia sgombrata sotto la sua direzione, e gli scavi della Basilica Giulia. Gli scavi di Vejo e del Tuscolo lo ebbero a direttore.

Consigliere del Municipio Romano dal 1847 al luglio del 1849, fece relazione, commessagli dal Consiglio, dei danni prodotti alle ricchezze artistiche e storiche di Roma, dai projettili francesi nel l'assedio; fatto per cui patì persecuzioni e dolori; dai quali però lo compensava un altro Consiglio municipale, nominandolo nel 1854 nuovamente consigliere, e poi, come si disse, patrizio romano e presidente del Museo Capitolino.

Alla sua dottrina non ebbe pari la potenza, la fecondità e la lucidezza della parola: era anzi parco e infelicissimo parlatore: cortesissimo però di modi, incoraggiatore munifico di giovani artisti, spregiatore degli impostori vestiti da letterati; largo di consigli, benefico, intemerato di costumi. Universalmente desiderato, mancò a Firenze il dì 17 ottobre 1856 nella età di sessantun anno, essendo nato a Casale il 24 ottobre 1795. A Firenze era giunto da tante poche ore quando fu colpito dal malore che lo doveva levare alla terra, che niuno quasi sapeva che egli fosse in questa città; la quale apprese ad un tempo l'arrivo e la morte del Canina fra le sue mura. S'arroge che vi capitò in un tempo nel quale la scelta società fiorentina è in villa. Quindi egli non fu onorato come lo sarebbe stato se la sua presenza e la sua morte fossero stati fatti notorii. Pure l'Accademia di Belle Arti, tutti quelli fra'suoi ammiratori ed amici ai quali ne giunse notizia, e non pochi Romani che a caso udirono la funesta sciagura toccata alle lettere, assi-

(1) *Le nuove fabbriche della Villa Borghese denominata Pinciana, dichiarazione dell'autore.* Roma, 1828, Società tipografica.

sterono mesti al suo funerale, che riuscì più splendido di quello che le indicate circostanze avrebbero fatto pensare.

Non abbiamo detto che del Canina artista ed archeologo, perchè ci persuademmo che non importerebbe molto il sapere minutamente com'egli studiasse prima in patria, poi a Valenza; che nel 1812 entrò volontario nel corpo del genio militare francese stanziato in Alessandria, nel quale rimase fino al 1814, anno in cui fu laureato architetto nella Università di Torino: per noi bastava il passare in rassegna la splendida vita dell'architetto archeologo dal 1818, epoca nella quale si tramutò nella città eterna come pensionato dal re di Sardegna; perchè da quel tempo incominciarono gli studii classici che gli apersero così bel campo, e che dopo pochi anni dovevano dargli una celebrità che andò crescendo ogni giorno per diventare europea, anzi cosmopolitica.

(*Continua*).

ACHILLE GENNARELLI.

TITO LIVIO

E

LA CRITICA STORICA E LA SCIENZA MODERNA

A PROPOSITO

DEL SAGGIO DI E. TAINE

PREMIATO DALL'ACCADEMIA FRANCESE

Nei tempi più splendidi dell'impero d'Augusto, quando Roma era al colmo della grandezza, un giorno dalle Gallie e dall'ultima Spagna vi giunsero più personaggi venuti espressamente per gentile vaghezza di vedere un uomo famoso: e vedutolo, partirono senza curarsi di altro, quasi lo stimassero la sola cosa degna di essere ammirata nella città che empiva la terra della sua fama (1).

Quest'uomo non era il potente distruttore della libertà che allora tutti i poeti di corte celebravano come un Iddio: non era neppure il ministro Mecenate che alle parasitiche cene dava la parola d'ordine ai lodatori: era un cittadino di Padova, che con un suo libro aveva inalzato alla città eterna il più durevole dei monumenti: era Tito Livio, il più solenne fra i narratori delle glorie di Roma.

Niuno tramandò agli avvenire la storia di quest'uomo che con eloquentissimo affetto descrisse il sorgere e l'ingrandire di Roma, e tutta la potente vita del popolo re, e dei grandi cittadini che governarono e straziarono il mondo. E quindi non sappiamo di lui quasi nulla. Passò la giovinezza fra i rumori e il sangue della

(1) Plinio, *Epist.* II, 3; S. Girolamo, *Epist. ad Paull.*

guerra civile, vide le ultime battaglie della libertà e dell'eloquenza, e venuto a Roma intese con tutto l'animo a scriver la storia, di cui se la massima parte perì, il resto sopravvisse splendidamente alle rovine del Foro e del Campidoglio. La sua vita sta tutta in quest'opera, nella quale versò largamente gli affetti della sua anima onesta. Fu accolto e festeggiato alla corte d'Augusto, che dopo fatti suoi i poeti, accaparrava anche gli storici affinchè narrassero secondo le nuove idee i fatti antichi e recenti. Ma in mezzo alle carezze dei vincitori, Livio non dimenticò i vinti, non accettò le opinioni officiali: disse di Cesare che non sapeva se il suo nascere fosse stato più utile o dannoso alla patria (1), lodò Bruto e Cassio (2), e la libertà e i costumi dell'antica repubblica: e per consolarsi della corruzione e dei mali presenti (3) si volse a ritrarre il maestoso passato di Roma, cercò conforti dalla filosofia (4), e anche quando ebbe acquistato altissima fama, pasceva col lavoro l'animo inquieto (5). Ma poscia, cresciute le difficoltà dei tempi, dovè lasciare anche i conforti che avea dallo scrivere: si ritirò alla quiete del luogo natale, e vi morì vecchio sotto Tiberio nell'anno diciottesimo dell'Era volgare.

Gli antichi, e fra questi anche Tacito, lo lodarono per la fede imparziale e pel candore con cui narrò e giudicò uomini e fatti (6). La perdita della parte dell'opera in cui raccontava i suoi tempi, impedisce a noi di vedere fino a qual punto egli salvò la sua indipendenza nel discorrere degli uomini di cui ebbe l'amicizia e i favori. L'autorità degli antichi, e anche alcuni passi dei libri rimasti nei quali allude alle cose del tempo suo, mostrano che egli si guardò dalle vili lusinghe: pure altri luoghi attestano come egli non potesse al tutto sottrarsi alle influenze del tempo e alle neces-

(1) SENECA, *Nat. Quaest.* V, 19.

(2) TACITO, *Ann.* IV, 34.

(3) *Ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum, quae nostra per tot annos vidit aetas, tantisper certe, dum prisca illa tota mente repeto, avertam, omnis expers curae, quae scribentis animum etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset.* LIVIO, *Praef.*

(4) SENECA, *Epist.* 100.

(5) *Profiteor mirari me T. Livium auctorem celeberrimum, in historiarum suarum, quas repetit ab origine Urbis, quodam volumine sic orsum*: « Satis iam sibi gloriae quaesitum et potuisse se desinere, ni animus inquies pasceretur opere ». PLINIO, *Hist. Nat.* Proem.

(6) TACITO, *Ann.* IV, 34; SENECA, *Suasor.* 7.

sità in cui lo poneva il suo usare a corte e il ravvolgersi tra le brutture dei cortigiani. Un bel frammento di Livio sulla morte di Cicerone dice che egli giudicò liberamente l'indole e l'ingegno dell'uomo assassinato dai feroci triumviri: ma ivi odora fieramente di corte una frase in cui, per iscusare l'infame uccisione del grande oratore, asserisce gratuitamente che *potè non parere sì indegna*, *perchè non fu trattato dal nemico vincitore più crudelmente di quello che egli*, *vincendo*, *avrebbe fatto coi vinti* (1). Altri luoghi pure mostrano quanto allora fosse difficile fuggire al tutto l'adulazione che veniva necessaria compagna dei principi e dei servi (2): quantunque altrove lo storico apparisca governato da nobilissimo amore di virtù, e non tema di opporre i Romani antichi ai loro indegni figliuoli, anche dopo le riforme fatte da Augusto e celebrate dai poeti come rinnovatrici dei buoni costumi.

Col procedere dei tempi cresceva la difficoltà di scrivere la storia con animo indipendente. I più nobili ingegni erano sgomentati o corrotti dal principe, che dopo averé scherzato sugli affetti pompeiani di Livio (3), cogli anni divenne più difficile e più sospettoso. E allora probabilmente per queste cagioni lo storico della Repubblica finì il suo racconto alla morte di Druso; e stimando meglio tacere che dire a voglia altrui, confortò Claudio a scrivere delle guerre civili e del regno di Augusto. Il giovane principe scrisse: ma i rimproveri che ne ebbe dalla madre e dall'avola (4) mostrano quanto l'infierire dei tempi rendesse impossibile la continuazione dell'opera.

La storia in cui Livio narrò le vicende repubblicane di Roma, era alle nuove generazioni di capitale importanza, come sorgente principale delle notizie del mondo romano, e stette come solenne opera d'arte, come documento di morale e di sapienza civile: e dette inesauribile materia alle discussioni della critica storica, alle considerazioni dei filosofi, e ai maestri dell'arte della parola.

Siffatti studii cominciarono nel medio evo col risorgere delle lettere, quando lo spirito umano appena svegliato si volse cupidamente

(1) Livio citato da Seneca, *Suasor*. 7.

(2) Vedi Livio IV, 20; Perizonio, *Animadvers. histor*. Cap. 7; Lachman, *De fontibus Histor. Livii*, pag. 74; Egger, *Examen des Historiens anciens de la vie et du regne d'Auguste*, Paris, 1844.

(3) Tacito, *Ann*. loc. cit.

(4) Svetonio, *Claud*. 41.

a ricercare la sapienza di Roma, e le domandò le sue leggi, e le pose come fondamento e diritto comune alle nuove società che si ordinavano a vita civile. Grande allora l'ammirazione e l'affetto a tutto ciò che fosse romano. Pure l'entusiasmo non uccise il giudizio, nè fece accogliere come verità tutte le favole e le contradizioni. La critica e la filosofia a poco a poco cominciarono a sceverare il vero dal falso. In Italia mentre altri tentava di riempire qualche lacuna di Livio (1), Lorenzo Valla, uno dei più grandi latinisti del secolo XV, fu tra i primi che osassero correggerne e criticarne le storie (2). Poscia Glareano, Sigonio, gli Scaligeri e Giusto Lipsio mossero più oltre nei dubbi, e le osservazioni allo storico si unirono in breve a quelle di tutti i più antichi racconti, alle alterazioni dei quali fu trovata per la prima volta nel secolo XVII la causa nei canti popolari dal Perizonio, che richiamò l'attenzione anche sulla mancanza di documenti pei primi secoli (3). Fu combattuto pure contro le favole antiche per dar luogo a favole nuove (4): ma la discussione eccitando gli ingegni fece gli errori stessi strumento alla scoperta del vero: e nel medesimo secolo un Italiano col notare arditamente le inverisimiglianze e le contradizioni degli antichi racconti (5), dette i primi saggi del libero esame che poco dopo fece la forza e la gloria dello spirito umano.

Ai principii del secolo XVIII Livio e i primi racconti furono assaliti e difesi nell'Accademia di Francia (6). Poscia Luigi Beaufort allargò la questione, e coll'autorità di altri scrittori antichi prese a mostrare le incertezze, le falsificazioni e le contradizioni dei primi tempi di Roma (7); e dopo avere con grande acume di

(1) Vedi Leonardi Aretini, *De Bello punico, libri tres*, Brixiae, 1498; Parisiis, 1512: Augustae, 1537.

(2) Vedi le sue opere stampate a Basilea nel 1465, a pag. 438, 453, 603 ec.

(3) Vedi Perizonio, *Animadversiones historicae*, Amstelodami, 1685. Prima di lui il Cluverio avea rigettato il racconto dei fondatori e della fondazione di Roma, e data per incerta tutta la storia anteriore all'incendio dei Galli. Vedi *Italia antiqua*, lib. III, cap. 2, pag. 821, 826, 829, 832, 835.

(4) Vedi Gronovio, *De origine Romuli*, Leida, 1684; Minutoli, *Dissertat.* I, nel *Novus Thesaurus antiq. roman.* del Sallengre, vol. I, pag. 16; Hugo, *Vera historia romana, seu origo Latii*, Romae, 1655.

(5) Vedi Lancellotti, *Farfalloni degli antichi storici*, Venezia, 1677.

(6) Vedi *Mémoir. de l'Académ. des inscript. et bell. lett.* Vol. VI, pag. 1, 30, 52, 115, 146 ec.

(7) Beaufort, *De l'incertitude des cinq prèmiers siècles de l'Histoire romaine*, Utrecht, 1738.

critica separato il vero da ciò che sembravagli falso, con opera di erudizione sapiente e profonda ricercò e descrisse gli ordinamenti romani (1): e comecchè le sue conclusioni fossero combattute da alcuno (2), influirono sui lavori di altri (3). Al tempo stesso in Italia la critica storica era inalzata a sistema filosofico dalla gran mente del Vico, il quale un secolo prima dei Tedeschi trovò le formule e i simboli, e considerò come favole poetiche i primi racconti, e criticò *la perpetua mitologia storica* narrata da Livio. Le sue feconde dottrine furono spiegate (4) e applicate largamente da altri: e un Tedesco all'età nostra, confortandole di nuova sapienza, le portò alle conclusioni estreme, e fece nell'antica storia romana una rivoluzione più strepitosa.

Mentre così la critica e la filosofia studiavano di diradare le tenebre dei tempi antichissimi, nelle discussioni generali entrava necessariamente e continuamente il nome di Livio, perchè da lui pigliavasi la più parte della materia su cui cadeva la disputa. E quindi fu studiato attentamente, e censurato e lodato: furono discusse minutamente le questioni di erudizione a cui davano luogo i suoi racconti (5): sostenute lungamente e combattute le sue asserzioni a proposito del passaggio di Annibale (6) a traverso alle

(1) *La République romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome*, La Haye, 1776, 2 vol.

(2) V. Hooke, *Dissertation on the Credibility of the first 500 years of Rome.* È nel 2.° volume della quarta edizione della sua storia romana.

(3) Ferguson, *History of the Roman Republic*, London, 1783.

(4) V. Duni, *Origine e progressi del cittadino e del governo di Roma*, Roma, 1763, 2 vol.

(5) Ganassoni, *Ricerche intorno all'opinione di T. Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, i quali affermano che i Romani trascrissero dalle greche, e da quelle di Solone particolarmente, le leggi delle XII tavole.* V. Calogerà, *Opuscoli*, tom. 49, pagina 1.

Ciampi, *Novum examen loci liviani de legatis Romanorum Athenas missis.* Vilnae, 1821; Lelievre, *Commentatio antiquaria de legum duodecim tab. patria*, Lovanii, 1827.

Valeriani, *Le leggi delle XII tavole esaminate*, Firenze, 1839.

(6) Su ciò vedi Gibbon, Miscellanee, vol. 3, pag. 199; Whitacke, *Passage* ec. Londra, 1794; Folard, *Comment. à Polybe*, vol. IV; De Luc, *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, Geneve, 1818; Wickam a. Cramer, *A dissertation on the passage of the Alps*, London, 1820; Larauza, *Histoire critique du passage des Alpes per Annibal*, Paris, 1826; Long, *The march of Hannibal from the Rhone to the Alps*, London, 1831. Fra i Tedeschi scrissero sulla stessa questione Zander (Gottinga, 1828), e l'Ukert nella *Geografia dei Greci e dei Romani*, pubblicata a Weimar nel 1832.

Alpi: e di altre questioni geografiche (1): dissertato variamente sopra i passi controversi e i frammenti (2): ricercata in ogni particolare la fede che merita (3), dietro all'esame delle fonti a cui attinse (4): e finalmente furono studiati il carattere politico dello storico (5), e le qualità e i difetti dello scrittore (6).

Ma anche dopo questi ed altri lavori non era esaurita la materia, e rimaneva da raccogliere insieme i risultamenti della critica, della erudizione e dell'estetica, e coordinarli, e giudicarli

(1) Belloro, *Sull'intelligenza di alcuni passi di Livio relativi alla situazione dell'antica Savona.* V. l'*Antologia di Firenze*, Dicembre, 1828.

(2) Bos (du), *Sur le passage de T. Live qui donne l'origine de jeux scèniques a Rome. Mém. de l'Academ. des Inscript. et Bell. lett.* tom. xi, pag. 256.

Curne (de la), *Observation sur quelques chapitres du second livre de la première decade de T. Live, Mém. de l'Academ. des Inscript.* ec. tom. xi, pag. 562.

Souchay, *Sur un fragment de T. Live, Mém. de l'Academ. des Inscript.* ec. tom. V, pag. 105.

Doujat, *Sur un passage contesté de T. Live*, nel *Journal des Savants*, 1685. pag. 520.

(3) Tolandi, *T. Livius a superstitione vindicatus*, Hag., 1709; Bosii, *Schediasma de T. Livio superstitiosae antiquitatis diffidente*, Lipsiae, 1739; Jöcher, *De suspecta Livii fide*, Lipsiae, 1743; Eschenbachii, *Defensio fidei Livii adversus Jöcher*, Lipsiae, 1777; Pareidt, *De suspecta Livii fide*, Lipsiae, 1743; Schwabii, *Vindiciae credulitatis Livii*, Buttst., 1773; Klotsch, *Disputatio de diligentia Livii in enarrandis prodigiis recte aestimanda*, Wittemberg, 1789; Meierotto, *De testimon. Livii fide*, Berolini, 1797; Kruse, *De Livii fide recte aestimanda*, Lipsiae, 1812 ec. ec. *Dissertazione in difesa di T. Livio che narra varii prodigii nella sua storia.* Vedi *Le Memorie della Società Colombaria,* Vol. I, pag. 97 e 111.

(4) Lachman, *De Fontibus Histor. Livii*, Comment. I et II, Gottingae, 1822 e 1828.

(5) Sul carattere politico di Livio scrisse in tedesco Hegewisch, Altona, 1809.

(6) Rapin, *Comparaison de Tucydide et de T. Live*, Paris, 1681; Morhof, *De Livii patavinitate*, Kilon., 1685; Crellii, *De T. Livii dictione*, Franc. ad Viadr., 1729; Idem, *Dissertatio de T. Livio aptissimo stili cultioris magistro*, Ibid., 1732; Pareidt, *De lactea Livii ubertate*, Lipsiae, 1746; Schelleri, *Specimen animadversionum critic. in T. Livii quatuor priores libros.* Vedi, *Acta eruditorum*, Lipsiae, 1770 e 1771; Averani Benedetto, *Dissertationes in Tit. Livium*, Vedi le sue opere, vol. 2, pag. 1 ec.; Ernesti, *De panegyrica Livii eloquentia*, Lipsiae, 1787; Meierotto, *De candore Livii*, Berolini, 1796; Idem, *De T. Livii arte narrandi*, Berolini, 1798; Laurentie, *Etudes littéraires et morales sur les histoiriens latins*, Paris, 1822; vol. 1.° pag. 60 e seg. Tito Livio, *o sia ragionamento e rivista critica delle due Bettoniane edizioni della storia tradotta dal Mabil e dal Nardi. Ove, oltre ad emendarsi molti abbagli di quei traduttori, alcuni se ne emendano di Livio stesso e del suo continuatore Freinsemio, non che dei commentatori Drachemborch e Lemaire.* Milano, 1827; opera di Fr. Antonini.

di nuovo, e aggiungervi le recenti scoperte, per meglio determinare l'importanza storica e morale, politica e letteraria del gran narratore, e mostrare l'utile che oggi può trarne l'arte e la scienza. E uno studio siffatto fu recentemente proposto dall'Accademia di Francia (1), all'appello della quale rispose degnamente Enrico Taine con un Saggio (2) che quantunque scritto sistematicamente è ricco di dottrina, d'ingegno, di filosofia e di critica. È un'opera di gusto, e di scienza storica; e poichè col principale annalista di Roma illustra la storia antica d'Italia, noi stimammo che fosse ufficio dell'*Archivio Storico Italiano* il farne particolare menzione, e raccoglierne le idee principali e gli ammaestramenti che può dar questo studio.

Non vi era luogo a trattenersi troppo sulla vita dello storico, la quale, come dicemmo, è oscura: e quindi l'autore del *Saggio* vi passa sopra rapidamente, notando ciò che meglio serve a far comprendere le inclinazioni e l'ingegno dello scrittore nel quale, secondo lui, la facoltà oratoria dominava su tutte le altre. Livio era nato oratore, e dalle rivoluzioni che posero Roma in mano di un solo, fu educato all'eloquenza di cui potè sentire le ultime voci. Ma la libertà della parola era finita colla Repubblica; ed egli si fece storico per esercitare a difesa della morta Repubblica l'eloquenza interdetta, o, come dice Tacito, *pacificata* nel fôro. Certo è che la qualità di oratore spicca in tutte le sue narrazioni, le quali secondo l'autore hanno in ciò la ragione precipua di ogni pregio e di ogni difetto.

(1) Il tema proposto dall'Accademia pel premio del 1855 era nei termini seguenti: « Etude critique et oratoire sur le génie de Tite Live. Faire connaî« tre, par quelques traits essentiels de la société romaine au siècle d'Auguste, « dans quelles conditions de lumiere et de liberté écrivit Tite Live, et recher« cher ce qu'on peut savoir des circonstances de sa vie. Résumer les presom« ptions d'erreur et de verité qu'on peut attacher à ses récits d'après les sources « qu'il a consultées, et d'après sa metode de composition historique; et sous « ce rapport, apprécier surtout les jugements qu'ont porté de son ouvrage Ma« chiavel, Montesquieu, de Beaufort, et Niebhur. Faire ressortir par des ana« lyses, des exemples bien choisis et des fragments étendus de traductions, les « principaux mérites et le grand caractère de sa narration, les vues morales et « politiques, et son gènie d'expression, en marquant ainsi quel rang il occupe « entre les grands modèles de l'antiquité, et quel étude féconde il peut encore « offrir à l'art historique de notre siècle ».

(2) *Essai sur Tite Live*, par H. Taine, ancien élève de l'école normale, docteur ès-lettres. Ouvrage couronné par l'Académie française. Paris, librairie de L. Hachette, 1856, 1 vol. di pag. 318.

Per apprezzare con giustezza l'opera dell'ingegno di Livio fa d'uopo considerare le idee, la scienza e il gusto del tempo in cui scrisse, e vedere quali aiuti gli accrebbero le forze, e quali gli vennero meno. Egli non è di quegli uomini rarissimi che precedono i tempi, e fanno tutto da sè: è superiore agli altri storici, ma non crea nuove idee fondamentali e nuovi sistemi: riassume in sè e nobilita tutto ciò che gli dà il tempo suo, e produce opera corrispondente in tutto alla dottrina e alla civiltà allora fiorenti: la sua erudizione, la sua critica, la sua filosofia, il suo gusto sono patrimonio del secolo.

L'eleganza romana era allora al suo colmo: fiorivano Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, e altri poeti: dotti e indotti scrivevano poemi. Si fondavano biblioteche, si disputava di lingua, si ricercavano con amore le memorie antiche. Rabirio, Severo e Pedone Albinovano attendevano a poemi storici. Virgilio cantava i tempi antichissimi in cui un Dio abitò le colline destinate a sede di Roma: Ovidio celebrava nei Fasti le origini delle feste romane, e Properzio le leggende eroiche primitive. Da un altro lato, Trogo Pompeo, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Giuba, Asinio Pollione, Timagene e Labeone componevano storie antiche e moderne. Strabone viaggiava l'impero per dare la sua grande geografia alla storia. Augusto stesso trovava il tempo a scriver memorie. E sul primo anche sotto l'impero del nuovo padrone non era pericoloso scrivere il vero, perchè il dispotismo non uscì fuori tutto ad un tratto. Augusto dapprima lasciò dire, purchè lo lasciassero fare; poi sentendosi meglio afforzato, fece bruciare gli scritti di chi non diceva a suo modo, ed esiliò li scrittori.

Ma sebbene fosse grande l'amore al passato, niuno aveva idee chiare sull'indole e sui costumi dei padri primitivi, nè comprendevasi l'antica rozzezza. Cicerone stesso, che vide la falsità di alcuni racconti, credeva a una grande civiltà fiorente al sorgere di Roma, e non pativa che a Romolo fosse dato del barbaro (1). Nei poveri e ruvidi pastori antichi si vedevano spiriti alti e favellatori eleganti.

Non erano mancati eruditi che preparassero documenti e materiali alla storia. Varrone aveva illustrato le antichità in 500 volumi, e al dire di Tullio ricondusse nella città e nella propria casa

(1) Cicerone, *De Rep.* II, 10.

i Romani erranti come stranieri e ignari di loro essere, di loro origini e istituzioni (1). Ma era credulo quanto profondo di scienza, e anche i suoi moltiplici scritti provarono che erudizione e critica non sono la medesima cosa. Nè in ciò potevano giovare gli esempi dei greci studiosi delle cose romane. Lo mostra Dionigi, che dopo avere ricercato per venti anni le antiche memorie, stabiliva che a Romolo era stato fatto un gran torto da chi lo dava per un pastore e per un bandito, e sostenne che i primi Romani erano un fiore d'oneste persone, che fondarono pacificamente la loro città, e crearono leggi e ordinamenti con gran riflessione e dopo lunghi discorsi sulla democrazia, sull'aristocrazia e sulla monarchia (2).

Come alla critica mancavano esperienza, regole e luce, così era imperfetta la filosofia della storia, nè aveva giovato l'esempio di Polibio che cercò le cause degli avvenimenti, e legò i fatti sparsi in un sistema. Cicerone stesso, il filosofo romano, non chiedeva agli storici se non di ornare i fatti veri con bello stile. Tutta la filosofia del popolo re stava nel pretendere che Roma era destinata alla conquista del mondo. Ma questi sentimenti che porgevansi all'eloquenza non fanno una scienza: e Livio anche in questa parte apprese dai contemporanei ad essere oratore piuttostochè storico. Egli ebbe dal secolo, dice l'autore del *Saggio*, « un'idea imperfetta della storia senza alcun esempio di filosofia e di critica, con un concetto debole degli originali e veri caratteri, con uno stile di già troppo dotto, e insieme molti materiali di già preparati per la scienza, e grandi tradizioni di eloquenza, e l'educazione politica, e un'arte perfetta, e la libertà di esser sincero. In tali circostanze buone e cattive lo gettò la sua buona e cattiva fortuna. E se ne può aggiungere anche un'altra cui deve la grandezza tranquilla del suo stile, cioè l'aspetto di Roma sovrana e pacifica quale l'aveva fatta Augusto, di quella di Roma che Virgilio chiamava la *cosa più bella del mondo*. Allora Cesare

. . . . . triplici invectus romana triumpho
Moenia, Dis Italis, votum immortale sacrabat
Maxima tercentum totam delubra per urbem.
Laetitia ludisque viae plausuque fremebant;

(1) Cicerone, *Academ.* I, 3.
(2) Dionigi, II, 3-9.

Omnibus in templis matrum chorus, omnibus arae:
Ante aras terram caesi stravere juvenci.
Ipse, sedens niveo candentis lumine Phoebi,
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: incedunt victae longo ordine gentes,
Quam vastae linguis, habitu tam vestis et armis.
Hic Nomadum genus, etc.
. . . . . *Euphrates ibat iam mollior undis:*
Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis,
Indomitique Dahae et pontem indignatus Araxes (1).

In questa città immensa a cui le nazioni ergevano templi, in mezzo a questo popolo di statue, e fra questi monumenti di vittoria un Romano poteva veder sorgere la grande imagine della patria, ed eguagliare la maestà del popolo romano colla sua eloquenza ».

La critica d'oggi impone allo storico di cercare il vero con studii infiniti, di resuscitare i sentimenti e la vita dei popoli, di sentire da barbaro coi barbari, da antico cogli antichi. È suo ufficio non solo di raccogliere i fatti risguardanti le mutazioni dei governi, gli intrighi delle fazioni, le guerre degli stati, le rovine degli imperi, ma discorrere la pubblica economia, le occupazioni dei cittadini, le costituzioni delle famiglie, le religioni, le arti, le dottrine filosofiche: perchè tutte le parti delle istituzioni e degli umani pensieri si collegano insieme, e non è dato di comprenderne una senza comprenderle tutte. La storia debbe esser composta di fatti provati, di testimonianze attinte alle primitive sorgenti e di documenti che facciano ascoltare la voce stessa dell'antichità senza interpetre che ne alteri o ne cambi gli accenti. Si vuole che anche le prove siano esse stesse provate. Il critico che sa che gli uomini mentono e per ignoranza e a bello studio, chiede ad ogni autore di giustificare le sue testimonianze, di mostrare come ha raccolto e verificato i fatti, e di accordarli li uni cogli altri. Egli interpetra, confronta, corregge, considera la sagacità, la buona fede, la libertà, gli interessi degli scrittori, e con ardente amore del vero e con lunga pazienza giunge a rendere le testimonianze fedeli e complete.

(1) VIRGILIO, *Aen.* VIII, 714 ec.

Tutto questo non proponevano a sè stessi gli storici antichi. Livio nella sua splendida prefazione dice del suo scopo morale di dare agli uomini esempi buoni pel governo della vita, e di celebrare la virtù della sua patria. Da uomo onesto promette di essere imparziale, e non vergogna di confessare sulle cose antiche la propria ignoranza. « Egli si appressa, dice l'autore, alla perfetta verità, perchè l'ama, e perchè comprende la grandezza di Roma; ma non la raggiunge, perchè non ha l'amore unico e assoluto del vero, perchè è involontariamente parziale alla patria, perchè ha troppo gusto pel bello stile e per l'eloquenza. È esatto quanto può esserlo chi è naturalmente oratore e non storico ».

Non asserisce nulla mai senza prove: anche per le particolarità più minute ha i suoi autori davanti (1), e sebbene non citi a ogni passo, è chiara la sua buona fede. Trascrive le testimonianze che ha alle mani, ripete in bello stile gli antichi annalisti coi loro errori, non sa scegliere tra le varie opinioni, non osa decidere sui dubbi. Non spiega gli avvenimenti posti l'uno dopo l'altro cronologicamente, non lega i fatti con idee generali. L'opera sua è di ispirare la freschezza e la vita agli aridi racconti dei vecchi.

Le sue autorità sono Fabio Pittore, lo storico più antico di Roma, Cincio Alimento, testimone della seconda guerra punica, Calpurnio Pisone, Valerio Anziate, Licinio Macro, Claudio Quadrigario, Elio Tuberone, Polibio, il siciliano Sileno, Celio Antipatro, Cecilio, Publio Rutilio, Clodio Licinio, Catone il Censore, e ad ogni tratto i fasti e i libri dei magistrati che gli servono a verificare e a correggere le date. Il legger tutto con cura non basta ad un critico, ma è assai per un galantuomo, il quale nella sua onestà è imparziale quanto può esserlo un Romano. Livio non adula mai con premeditazione e per interesse, come accade al greco Dionigi. Fra due racconti sceglie non il più onorevole a Roma, ma il più verisimile, e racconta liberamente anche le crudeltà e le disfatte dei suoi, e si indigna di loro perfidie (2), e mettendo i suoi sentimenti in bocca di altri, protesta energicamente a favore degli oppressi e grida contro la violata giustizia.

Sta in guardia anche contro la vanità di autore, e confessa liberamente le sue incertezze e la sua ignoranza sulla fondazione di

(1) Livio, III, 26.
(2) Livio, III, 17; IX, 11.

Roma e sui tempi anteriori (1), e sui fatti più celebrati (2): e dice che non sa le cose antiche per causa della perdita dei monumenti, e per la mancanza di autori contemporanei, sull'autorità dei quali sia dato di riposare con certezza (3). E nella difficoltà di conciliare gli autori discordi (4) e di raggiungere il vero, piglia il partito di scrivere ciò che narra la fama, senza rispondere della certezza dei fatti, e pone le varie opinioni fra le quali lascia al lettore la scelta (5). In breve, egli è riservato e sincero quanto si mostra sfrontato Dionigi, il quale racconta gravemente incredibili favole, e spiega minutamente ogni cosa, e sa anche il numero preciso delle Sabine rapite (6).

Livio prese ogni precauzione contro l'errore, scelse fra gli autori i più dotti e i più gravi, seguì i meglio accreditati, i meno lontani dagli avvenimenti (7), misurò la fede che meritava ciascuno, ed ebbe il senso del vero che è una parte della critica, e che gli rivelò se non i sentimenti particolari delle età primitive, almeno le emozioni generali, simili in tutti i tempi. Egli ebbe, dice l'autore, l'amore delle nobili azioni, delle forti virtù e dei costanti coraggi, che è un senso critico: ebbe anima capace di comprendere un popolo eroico, ed eloquenza degna di tali cittadini e di tali soldati.

Col procedere innanzi il suo racconto si fa sempre più vero, perchè alla fine trova documenti contemporanei, e li segue fedelmente. Nei primi tre secoli della Repubblica, già erano romani i suoi sentimenti, e si ascoltava l'accento delle passioni politiche. Nelle guerre puniche si vedono ognora più i lineamenti propri al tempo e al paese, e il quadro diviene quasi un ritratto. Gli sono guida sicura la sua esattezza e la sua buona fede, come a tempo dei re aveva per senso critico la sua grandiosa eloquenza, e nella prima età della Repubblica la sua virtù e la sua anima di cittadino. Nel campo della storia pura egli ci spiega coi fatti la grande macchina del governo romano e la costituzione e i sentimenti delle

(1) Livio, *Praef.*
(2) Livio, II, 18, 21.
(3) Livio, VI, 1; VIII, 40.
(4) Livio, III, 23: IV, 23: VIII, 40.
(5) Livio, VI, 21; VIII, 18, 40 ec.; IX, 44; X. 3, 5, 18.
(6) Dionigi, II, 30.
(7) Livio I, 7; III, 33; XXI, 46.

città italiche, e le virtù eroiche e i sacrifizi di tutti contro le minaccie del nemico straniero. Poi all'entrare delle legioni in Asia appariscono i principii della corruzione che entrano nel corpo della Repubblica, e il male piccolo e lento dapprima, e quindi crescente e palese nei vanti delle perfidie, nell'amministrazione convertita in saccheggio, nella pace divenuta una guerra atroce contro gli uomini e contro gli Dei, nella disobbedienza dei soldati che toglie loro anche l'antico valore, nella introduzione dei Baccanali, sanguinose e furiose orgie orientali, nel dispregio di ogni diritto (1).

Il racconto ci manca al momento più favorevole al narratore, e quindi con ragione può dirsi che ne è perita la parte migliore. Pure per ciò che rimane debbonsi riconoscere nella critica dello storico « i meriti che vengono dall'onestà, dall'amore della patria, dall'ingegno oratorio: cioè la cura di nulla affermare senza prove. di radunare importanti e numerosi documenti, la volontà di esser giudice integro, l'abitudine di confessare le proprie ignoranze, la precauzione di confrontare gli autori, la scelta prudente delle testimonianze, il senso esatto della verità generale, delle tradizioni poetiche, della grandezza romana e dei costumi più recenti, se non della verità locale e della primitiva barbarie, dell'intiero genio romano e di tutte le età di Roma ».

Ma accanto a questi meriti la critica storica rilevò parecchi difetti dei quali voglionsi ricordare i più degni di nota. Grave e meritato rimprovero è il non avere ricercato nè usato i documenti originali che pure esistevano, e il non aver consultato autori più antichi di Fabio Pittore che scrisse nel secolo sesto di Roma. Non verificò alle sorgenti gli autori che aveva alle mani, non ricercò le prime leggi e i trattati, i senatoconsulti e i plebisciti: non lesse le tavole dei magistrati, i libri dei censori, e gli Annali dei pontefici, ed altri documenti che rimanevano, e che furono citati da altri (2). Non gli piaceva di impolverarsi frucando gli archivii, e per amore del bello stile lasciò da parte i ruvidi ricordi dei tempi antichissimi. Poca o niuna anche la cura di conoscere i luoghi ove accaddero i fatti: e di qui più errori, come per esempio il confondere, a Siracusa, l'Acradina con l'isola (3), e il porre negli

(1) Livio XXXVII, 32; XXXVIII, 44; XLII, 21, 74; XLIII, 10; XLV, 34 etc.
(2) Vedi Le Clerc, *Des Journaux chez les Romains*, Paris, 1838.
(3) Livio, XXV, 3.

Equi l'Alba Fucense dei Marsi (1), e il descrivere oscuramente le marcie degli eserciti e le battaglie. È vero che è moderna l'importanza data all'osservazione dei climi per la cognizione dei costumi dei popoli, ma Erodoto e Polibio avevano mostrato agli antichi quanto giovassero alla storia la geografia e lo studio del suolo, e della natura e della cultura dei luoghi.

Anche i sentimenti di romano e di patrizio influirono non poco, com'è naturale, a dare un'indole particolare al racconto: perchè sebbene non isforzassero mai lo storico ad aperte menzogne, lo recarono sovente ad essere involontariamente parziale, nè gli lasciarono sempre la tranquilla sagacia che si vuole al ritrovamento del vero. La sua fierezza non gli permise di dire che Roma fu vinta da Porsena, come affermavano i documenti citati da altri (2); e quando fu costretto a scrivere la grande disfatta dell'Allia, ne recò la causa all'invincibile volontà del destino, e a spiegare la liberazione dai nemici stranieri narrò maraviglie, e tacque la verità sul riscatto, e apparve oratore non critico. Tale si mostrò anche in altri incontri ove lodò, non ispiegò gli antichi costumi, e fece anacronismi ritraendo come modelli di cultura, come grandi oratori e filosofi i ruvidi eroi antichi, e quei feroci usurieri che furono conquistatori per massima, cioè ladri per istituto, e intenti tutta la vita a trovar cavilli per rubare i vicini. Anche nei tempi antichissimi, tranne qualche ruvida formula gettata qua e là, tutto nella narrazione splende del colore della gentilezza moderna, e si contradicono lo stile e i costumi, i sentimenti e le istituzioni che a torto sono rappresentate come sorte ad un tratto, mentre furono opera lenta e laboriosa dei secoli. Ai tempi del fratricidio di Orazio i personaggi fanno discorsi armoniosi, squisiti di elocuzione, perfetti di arte come avrebbero potuto fare Messala e Pollione. Il feroce Tullo Ostilio è nelle mani di Livio un destrissimo arringatore che fa antitesi argute, e prepara a meraviglia gli animi degli uditori. E anche in appresso gli altri eroi sono tutti discepoli della medesima scuola: tutti grandi ragionatori e bei parlatori, nel tempo stesso che Ennio e Catone scrivono ruvidissimamente. Sempre anche le stesse virtù, la stessa saggezza: niun cambiamento di uomini per cambiare di fatti, quantunque nella verità nulla muti se non per le mutazioni dell'uomo.

(1) Livio, X, 1.
(2) Vedi Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIV, 14; Tacito, *Hist*. III, 72.

Livio, sebbene patrizio di cuore, in più luoghi non lasciò di vituperare le violenze dei patrizi, e dette terribili accenti ai tribuni rivelatori di loro ingiustizie; ma era prevenuto contro i plebei, e a torto chiamò sedizione le loro giuste domande, e non riconobbe la giustizia delle leggi agrarie (1), mosse a riparo dei mali pubblici contro gli usurpatori delle pubbliche terre conquistate col sangue del popolo: nè sentì che non era sedizione l'invocare per tutti l'ugualità dei diritti.

Anche l'erudizione non piena gli impedì di raggiungere il vero, e di ritrovare tra le altre cose l'antica religione d'Italia sotto la novella mitologia greca che l'aveva adorna e svisata; e di riconoscere i misteriosi e immobili Dei che i primitivi Italiani adorarono per interesse e paura. Non osservò, dice l'autore, nelle XII Tavole e nel diritto papiriano l'istituzione della famiglia antica trasformata poi dalla morale stoica e dalla interpetrazione dei pretori: e se citò le XII Tavole, non fece segno di conoscerne la grande importanza, perchè il suo pensiero era vôlto soprattutto a ritrarre le grandi scene della tragedia decemvirale. Ardente a cercare ciò che potesse esercitare l'eloquenza, e sdegnoso delle dissertazioni erudite, non si dette pensiero nè della costituzione, nè della religione, nè degli usi domestici, nè di tutto ciò che fonda il carattere e regola la vita di un popolo. Gli stavano a cuore gli avvenimenti, e massime le azioni drammatiche; e se nel racconto arriviamo a conoscere le istituzioni di Roma e d'Italia, ne siam debitori non all'intenzione del narratore, ma ai fatti che egli trascrive da altri.

Nè qui finiscono le accuse. I critici più famosi lavorarono lungamente a distruggere le parti della storia che narrano i tempi più antichi. Il Beaufort lasciò rovine da ogni parte, e il Niebuhr rifece da capo il racconto. Ma altri vennero dopo a giudicare la critica, e usando le osservazioni e le scoperte dei primi, ne corressero le esagerazioni. L'autore del *Saggio* esaminò attentamente le ragioni di tutti, per istabilire ciò che dopo tante dispute deve sussistere dell'edifizio inalzato da Livio, e dando ad ognuno la parte sua si sforzò, come egli dice, di non apparire nei giudizi nè un romano nè un barbaro.

Il Beaufort, libero pensatore del secolo XVIII, erudito piacevole, e metodico e dotto senza esser noioso, aveva concluso la sua

(1) Livio, II, 52; IV, 6; VI, 40.

disputa collo stabilire che i monumenti della storia romana, rari in principio, perirono nell' incendio di Roma, e che i mendaci documenti rimasti non tramandarono se non fatti dubbii, inverisimili e contradittorii per la più parte: e che quindi una storia così fatta non ha nulla di certo. La critica più recente (1) dimostra all'incontro con autorità antiche e con prove di ragione e di fatto, che non mancavano i documenti dei tempi antichi. Gli Annali si conservarono in parte anche dopo l'incendio, come dice Livio stesso, e Cicerone che li cita pei tempi anteriori (2): e la parte perita fu rifatta coll'aiuto degli antichi trattati, delle leggi, della tradizione, e degli Annali delle città vicine. Si conservavano trattati e plebisciti, e senatoconsulti, e anche iscrizioni dei primi tempi della Repubblica (3). È certo che vi erano contradizioni e menzogne, come il Beaufort notò; ma è provato anche che Roma conservò un corpo di Annali, in cui, fra le favole, durava la memoria dei principali fatti autentici. E se in Livio, che attinse da chi aveva consultato questi monumenti, vi è del romanzo, avvi anche una storia, che con cure pazienti si può separare dal romanzo. Anche la critica nuova riconosce che vi fu ragione di rigettare come favole molte storielle dei tempi dei re: ammette, contro le asserzioni di Livio, che Roma fu presa da Porsena e che si riscattò in appresso dai Galli: e sottrae i falsi trionfi aggiunti dalla boria delle famiglie patrizie nelle guerre dei Volsci, dei Galli e dei Sanniti, ma si guarda bene dal distruggere la verità con l'errore, e dal credere che tutto sia favola nei racconti ove si trovano favole (4). La critica, a cui è noto che pei fatti lontani non vi sono dimostrazioni geometriche, in mancanza del certo si contenta del verisi-

(1) Vedi Le Clerc, *Des Journaux chez les Romains*, Paris, 1838.

(2) Cicerone, *De Republ.* I, 16.

(3) Plinio, *Nat. Hist.* XXXV, 3.

(4) Ultimamente Giorgio Lewis Corneval scrisse due grossi volumi per sostenere che non sappiamo quasi nulla delle cose romane prima dell'invasione di Pirro, perchè non vi sono testimonianze contemporanee. V. *On the credibility of early roman history;* London, 1855. All' incontro in Germania fuvvi chi rigettando le opinioni, le congetture e i giudizi del secolo XIX, difese le vecchie tradizioni, come quelle che in mezzo a favole contengono molte parti di vero; mentre in Italia altri cercò di mostrare che i miti son concordi colla storia. V. *Die Geschichte der Römer. Von fr. Dor. Gerlach und J. J. Bachofen*. Basel, 1851; in 8vo, pag. 669. V. anche la *Concordia de' Miti con la storia quanto al principio di Roma*, negli *Atti dell' Istituto Veneto*, Tom. 1.°, Serie 3.ª, pag. 839 ec.

mile, e ammette per vero ciò che non è assurdo, quando il narratore potè averne contezza. Essa usa discretezza perchè sa che chi vuol tutto provare finisce col non saper più nulla: e quindi non rigetta il racconto di Livio, e usa gli altrui dubbi a correggerlo, non a screditarlo.

Il Niebuhr, allargando le idee del Vico e confortandole di nuove dottrine, con ingegno poderoso, e con una critica che ridusse il dubbio a sistema e a domma, distrusse e riedificò a suo talento. « Era un giureconsulto, un politico, un geografo, un antiquario, un uomo d'immaginativa e di scienza, uno spirito pratico quanto speculativo, ma intemperante per eccesso di forza, capace di tutto fuorchè di restringersi, avido di scienza fino a pigliare i suoi concepimenti per li oggetti stessi, e a imaginare Roma quando non poteva più restaurarla ». Per lui la storia dei primi tempi è una tradizione poetica; e quindi vi cerca dapprima non i fatti veri, ma la poesia nata da essi, e ricompone le tradizioni per trarne in seguito gli avvenimenti ivi nascosti, e indovina i canti nazionali sotto i testi degli storici che ne trassero i loro racconti. In Romolo vede un'intera epopea, in Numa poche e corte canzoni. Per Tullo Ostilio, gli Orazii e i Curiazii e la distruzione di Alba formano un poema di cui Livio ci serbò intatto un frammento (1). Con Tarquinio Prisco comincia un nuovo e grande poema, che finisce alla battaglia omerica del lago Regillo, alla quale intervengono gli Dei, e i capi si sfidano come i guerrieri dell'Iliade, e i Romani e i Latini piegano a vicenda, secondo che i loro eroi sono vinti o vincitori. I canti su Coriolano rimanevano ancora ai tempi d'Augusto (2): la presa di Veio è epica come quella di Troia. Anche nelle guerre galliche e sannitiche siamo sempre vicini alla regione delle favole. Ma all'insorgere del Comune plebeo, il Niebuhr vide cominciare la storia reale: e all'appressarsi delle guerre puniche, i fantasmi svaniscono e la verità si fa ognora più precisa e più chiara.

Non è qui luogo a ricordare tutte le ipótesi, e le divinazioni, e le scoperte dell'ardito Tedesco. Debbe dirsi che fece suo pro delle testimonianze neglette o mal comprese prima di lui, e dello studio comparato della civiltà nascente presso le varie nazioni:

(1) Livio, I, 26.
(2) Dionigi, VIII, 62.

domandò armi e argomenti alle religioni, alle leggi, agli ordini civili, ai costumi, alle lingue, e corse il mondo antico e moderno per cercar novelle della plebe e dei patrizii di Roma. Nelle prime congetture, lasciando sussistere i grandi fatti, rese alla storia il tuono delle tradizioni primitive, spiegò bene le origini del patriziato della plebe, delle istituzioni, dei magistrati; mostrò la città sorta dall'aristocrazia dei patrizii patroni degli stranieri ricorrenti ad essi per protezione, e aggranditasi per questa continua agglomerazione di rifuggiti che formarono i clienti, non l'ordine plebeo, come volle il Vico, perocchè la plebe nacque più tardi quando Anco Marzio aggregò i popoli vinti al nuovo Stato. La storia interna fu spiegata da lui coll'opposizione dei patrizii e plebei, che erano due nazioni in una sola città in condizioni diverse, finchè, dopo lunga contesa, non si mutarono le cose. I patrizii governarono la città ove avevano accolto i plebei, e godevano le terre pubbliche conquistate dalla mano dei plebei: questi chiesero diritti e terre per uscire dalla servitù e dalla miseria, ed ebbero tutto perchè divennero la nazione. Con nuova sagacia, accompagnata da rara dottrina, il Niebuhr vide i fondamenti della costituzione romana, ragionò mirabilmente dei *nexi*, delle finanze, delle terre, dei debiti, dei municipii e delle colonie, del diritto pubblico a cui era vòlto principalmente il suo sguardo, e delle leggi agrarie sulle quali fece grandi e non dubbie scoperte. Ma in altre cose si spinse tropp'oltre, e la sua audacia, invece di sparger luce, adunò nuove tenebre, le quali furono rese più dense anche dall'oscurità del suo stile. Fondò sui sette colli nuove città non esistite mai fuorchè nella sua fantasia (1): corresse Livio, come se avesse in sua mano gli Annali perduti, vide colla immaginazione nei testi ciò che non vi era, pretese di ritrovare le particolarità più minute, affogò il lettore in un mare di ipotesi: e a forza di verisimiglianze dubbiose, di congetture mal fondate e di divinazioni poetiche *finì col divenir visionario.* L'autore del *Saggio* gli rimprovera, con ragione, la manìa delle cose impossibili, e l'abbandono della critica profonda del Vico per le puerilità dell'erudizione, e i vani tentativi di correggere Livio nelle particolarità, quando mancano i mezzi che egli aveva alle mani. Il critico debbe contentarsi di cercare nel racconto l'antica poesia e la vera na-

(1) Vedi Le Clerc, *loc. cit.*

tura della costituzione primitiva, e di menomare alcun poco le virtù patrizie e le vittorie romane: nel resto vuolsi imitare la temperanza e la riservatezza di Livio, il quale stimò meglio ignorare che indovinare, e impiegò dieci libri ad abbreviare i primi e incerti cinquecento anni di Roma, e ne spese centotrenta a narrare lungamente la storia certa dei due ultimi secoli. A causa delle grandi distanze noi non vediamo se non le grandi masse, e i fatti e le idee generali: e il critico si fa filosofo per rimanere istorico.

Nella storia, l'opera cominciata dalla critica e dall'erudizione si compie dalla filosofia, che colle sue interpetrazioni aggiunge prove novelle ai fatti, e li rende più certi, ordinandoli e rischiarandoli, e trovandone le ragioni proprie ad ognuno, e quindi riducendo a leggi più generali le leggi particolari che li governano, e componendoli in un tutto armonico in cui la mente può scorgere ad un tratto le cause, le relazioni e gli effetti.

Ma l'opera di Livio non risponde troppo al concetto dello storico filosofo, che sapendo come a nulla servano i fatti dispersi ne cerca i legami invisibili, li spiega coll'ordinarli e col porli ciascuno a suo luogo. La sua filosofia storica sta tutta nei discorsi posti in bocca ai suoi personaggi. Le arringhe dicono le ragioni dei fatti, svelano la corruzione dei costumi, e contengono le idee principali che riassumono e governano la storia di Roma. Nelle arringhe Livio ragiona e riflette, e nei giudizii dei suoi eroi dice le sue teorie. Per le cose esterne ogni spiegazione sta nella debolezza dei vinti e nella forza dei vincitori (1). Poche frasi di Decio dicono perchè furon vinti i Sanniti (2): due parole di Scipione e di Annibale (3) contengono tutte le dissertazioni fatte in appresso sulle guerre puniche. I discorsi di altri mostrano le cause delle vittorie sui Greci (4), e ritraggono con vive pitture la debolezza di Antioco (5).

La storia interna sta tutta nel progresso del popolo, che con lunga lotta conquista diritti e possessi: e anche queste idee sono nelle arringhe, ma infiammate dalla passione come si agitavano nelle tempeste del fôro. Ora sono nelle parole di un vecchio centurione

(1) Livio, XXXVIII, 17.
(2) Livio, VII, 34.
(3) Livio, XXX, 20.
(4) Livio, XXXI, 30; XXXII, 21; XLIV, 11.
(5) Livio, XXXV, 49; XXXVI, 17.

plebeo, che fuggito dalla cruda prigione dei debitori, racconta nel fòro, come dopo aver combattuto in ventotto battaglie, si trovasse spogliato di ogni aver suo per le rapine della guerra, e come quindi cadesse coi propri figliuoli in servitù di un creditore patrizio: e accompagna le parole col mostrare le luride vesti e il corpo contaminato dai flagelli e dalle catene (1). Quindi le fiere parole del popolo, che rifiuta di andare alla guerra per non esser vittima in città delle usure crudeli de' grandi: quindi i discorsi di Canuleio contro i dispregi patrizii (2).

Il legame comune dei fatti nella narrazione di Livio è nei costumi, dapprima puri e poscia corrotti. Le cause generali della grandezza di Roma sono le forti virtù, e il numero grande dei prodi soldati pronti a morire per la patria, la quale volge a rovina col mutarsi dei costumi e col diminuire della forte popolazione. Il momento e le ragioni del cambiamento sono notati (3): e nel discorso di un vecchio soldato sono esposte le cause del precipizio (4).

Ma quantunque tutta la storia sia spiegata con un'idea dominante, e quantunque nelle riflessioni morali e nelle concioni siano accennate le ragioni delle grandi guerre e delle rivoluzioni politiche, il vero spirito filosofico mancò a Livio, il quale, dice l'autore, se vide le ragioni dei fatti fu per incontro fortuito, non perchè le cercasse con animo deliberato. Quindi il suo uso di disporre i fatti non secondo le loro leggi, e la mancanza dell'ordine che avrebbe offerto a un primo intuito tutto l'andamento della potenza e della corruzione romana; come la mancanza di quella luce che viene dalla mostra continua delle cause e degli effetti e dell'ordine necessario che attesta come la logica, non il caso, governi gli umani eventi. Livio lascia cadere ad uno ad uno gli avvenimenti dalla sua mano, senza legame e senza ordine logico, senza le ragioni di quelle guerre infinite, e di quelle dissensioni perpetue, che per non essere raccomandate ad un filo comune stancano il lettore (5) e si obliano facilmente.

Per la mancanza di studio attento nella ricerca delle ragioni, molte cose rimangono oscure. Non s'intendono le marcie degli eser-

(1) Livio, II, 23.
(2) Livio, IV, 3.
(3) Livio, XXXIX, 6.
(4) Livio, XLII, 34.
(5) Livio, VI, 12.

citi nè la tattica dei capitani per difetto di descrizioni geografiche. Non chiara la politica del senato, di cui sono citate le decisioni senza mostrarne le massime: non chiara la storia dei trattati, di cui spesso non sono ricercati i motivi e gli effetti. In fatto di diritto, di letteratura, di scienza, di commercio, di costumi domestici mancano anche i fatti, non che le loro ragioni. Potevano omettersi senza danno, o solamente accennarsi parecchi combattimenti uniformi, che sono di noia e d'impaccio, ma non erano da lasciare all'oscuro l'alleanza conclusa con gli Ernici e coi Latini, che sostenne Roma debole contro i vicini; la legge delle XII Tavole che stabilì l'equalità civile; la legge Licinia, che rinnovellò la classe dei piccoli proprietarii; l'istituzione regolare dei municipii e delle colonie, che dette all'Italia unità e disciplina. Questi fatti dovevano esser posti in alto e splendido luogo per dominare e rischiarare tutti gli altri. Gli avvenimenti, nota l'autore, formano un esercito, e ciascuno, non vi tiene che il posto di un uomo: ma gli uni sono capi e conducono gli altri. Si possono dimenticar più soldati, purchè non si scordino i generali. Livio, minuto in molte cose a cui bastava una frase, ne lasciò altre di capitale importanza, e per questa mancanza di scelta il lettore è costretto a scorrere fra una folla importuna di particolari monotoni per cogliere il combattimento o il trattato che decide la guerra.

« Tali sono gli effetti dello spirito oratorio. Livio lodando la virtù e componendo discorsi fornisce molte leggi ai suoi successori, ma lascia loro la cura di cavarle fuori dalle arringhe, di aggiungervi quelle che ha omesse, di ordinar meglio i fatti, di cancellarne molti, di dare più importanza ai meglio importanti, e di convertire una narrazione eloquente di fatti mal connessi, in un sistema di leggi regolari, e di avvenimenti spiegati ».

Fra i moderni, Niccolò Machiavelli fu il primo a intravedere, nei *Discorsi* su Livio, la filosofia della storia che non conobbero gli antichi. Egli vide ed espose meglio d'ogni altro le cause della grandezza di Roma, e i modi con cui fu allargato e mantenuto l'impero. Sostenne e provò che la virtù dei cittadini e i sapienti ordini, non la fortuna, la resero padrona del mondo: fece vero e grande concetto della costituzione mista di ordine regio, aristocratico e popolare: e con quegli esempi compose una teoria della repubblica: difese i tumulti romani come strumenti di libertà, mostrò con argomenti di ragione e di fatto che *sono migliori go-*

verni quelli dei popoli che quelli dei principi (1), perchè questi cercano il bene particolare, quelli il bene comune. Ma il Segretario fiorentino era soprattutto uomo di pratica, e negli ordini religiosi, politici e militari di Roma non cercò altro che regole e norme ai nuovi governi d'Italia, e osservò il passato come ammaestramento al presente. Quindi le sue grandi idee, eccellenti come lezioni politiche, non facevano propriamente una teoria nè una filosofia della storia romana.

A tale opera volse l'ingegno il Montesquieu, il quale, prendendo a trattare in nobile stile l'alto argomento, dette leggi ai fatti col tuono solenne con cui gli antichi giureconsulti dettavano leggi ai popoli: e il suo libro rimase il frammento di una scienza, la quale sebbene difettosa in più parti e incompleta, sebbene composta di osservazioni staccate, e mancante di un'idea unica che legasse tutta l'opera, pure fu la prima che filosoficamente spiegasse la grandezza e la decadenza romana. Egli trascurò la legislazione, la religione, le scienze, le arti, l'economia politica e i costumi che hanno le loro leggi dipendenti dalle altre e facienti con esse capo comune a una sola. Ma a queste lacune fu poscia supplito da altri: e oggi l'opera di Livio è compiuta e illuminata dalla filosofia che vide il genio di Roma governato dalla forza che vuole, dalla riflessione che calcola i particolari interessi, e ordina i mezzi a conseguire l'intento senza guardare a sentimenti o affetti. « Da ciò la lotta instancabile contro una terra ingrata, e il dispregio di chi perde il suo patrimonio e la nominanza di chi lo accresce, e l'economia, la frugalità, l'avidità, l'avarizia, lo spirito di cavillo, tutte le virtù e tutti i vizi che producono la ricchezza; la proprietà tenuta santa e sacrata, il termine dei campi divenuto una divinità, le terre e i crediti protetti con leggi terribili, le forme dei contratti minuziose e inviolabili: in una parola, tutte le istituzioni che possono assicurare il bene acquistato ». La scienza moderna vide come la famiglia romana, fondamento allo stato, non stesse nei legami delle affezioni e del sangue, ma fosse tutta civile, e unita per comunanza di riti, e sottoposta al dominio assoluto del padre. Lo stato, composto di schiatte differenti, diviso in due corpi che lottano regolarmente e si riuniscono sotto una costituzione ammirabile: e conquistatore per sistema inalza al più alto grado l'arte

(1) *Discorsi*; I, 48.

militare, la destrezza politica, il talento del governare; e converte in soldati propri i popoli vinti, raccoglie la forza più grande con la minore spesa possibile, occupa tutti i pensieri dei cittadini, tira a sè tutti gli onori, fa virtù dell'egoismo nazionale, usa e abusa la vittoria, distrugge i popoli, dispregia l'umanità tutta intera. Anche la religione serve al medesimo intento: e il culto è macchina e strumento di governo. Le arti vengono di fuori. Tutti gli esercizi dell'ingegno romano sono volti alla pratica: l'eloquenza è un'arme del fôro: la storia, un ricordo di fatti politici, o un esercizio oratorio: la satira, una lezione di morale. Tra le scienze, ricercate solamente quelle che hanno un'applicazione immediata: della filosofia, studiate le parti che valgono al governo della vita: la sola scienza romana è la giurisprudenza, tutta pratica, e politica.

Dalla natura del genio romano segue la sua storia, che è quella della conquista e dei suoi effetti. In questa guerra immensa la classe media rimane distrutta, e fra una plebe affamata sorge una classe di grandi con enormi fortune, uno dei quali alla fine si fa padrone di tutti, e fonda colla forza una potenza che passa poscia in mano agli eserciti: e il mondo si empie di tenebre e di orrore.

Tali e altre ancora sono le aggiunte che i moderni fecero a Livio. « La critica cominciata da lui, rinnovellata in Beaufort, quasi compiuta in Niebuhr, e la filosofia coperta sotto la sua eloquenza, volta in Machiavelli verso la pratica, e incompleta in Montesquieu, divengono ogni dì più esatte e profonde. Queste correzioni onorano quei che le fanno, senza umiliare chi le soffre. I primi autori sono i padri della scienza, e il solo Livio fece per la storia di Roma più di tutti quelli che posero mano a correggerlo ».

Con queste parole l'autore termina la prima parte del *Saggio*, in cui la storia è considerata come una scienza. Dopo passa a considerarla come opera d'arte, e studia Livio nelle sue qualità di pittore di caratteri, di grande narratore, di autore di arringhe, e di solenne maestro di stile. Sarebbe lungo seguirlo in questo studio ricco di osservazioni, di confronti, di analisi e di esempi che vagliono più di ogni commento. Egli nota ciò che è, e ciò che manca nelle pitture dei caratteri. Più bello di tutti gli apparisce il ritratto del popolo romano, quantunque i cittadini si vedano solamente nel fôro. Ai vinti Livio dette solo qualche frase: e più che le passioni particolari a ogni popolo, espose le generali passioni

dell'uomo: pure rappresentò bene il facile spirito e la dotta rettorica degli Ateniesi, e la foga e la molle natura dei Galli, e la vaniloquenza dei popoli d'Asia, enfatici nella servilità e nell'arroganza. Toccò dell'ostinato coraggio Sannite e dell'entusiasmo dei Greci: ma un cenno non è un ritratto. I ritratti degl' individui, incerti dapprima, hanno impronta più spiccata quando vengono documenti più certi. Allora l'eloquenza sorge all'altezza dei personaggi che ci appariscono in figure viventi. Esprime con forza estrema le alte qualità dei grandi uomini, l'amore della libertà e della patria, la fierazza e il coraggio, la tranquilla maestà e i caldi entusiasmi. Ma come l'oratore è inteso soprattutto a commuovere, se nota le passioni dei suoi eroi, ne omette le cause e gli effetti, non ispiega come si svolgono, addolcisce le ruvidezze dei caratteri, nasconde una parte della verità sotto le maraviglie dell'eloquenza.

Le nobili qualità dello storico appariscono più grandi quando i suoi personaggi agiscono e parlano. Nelle narrazioni lo spirito oratorio gli dà la maravigliosa potenza con cui anima e lega insieme tutte le parti, e la passione con cui ridesta la vita e i sentimenti nei morti. Per apprezzare queste sue grandi virtù basta paragonarlo con Dionigi e Polibio, che narrarono i medesimi fatti. Livio, dice l'autore, descrive le circostanze fisiche per ispiegare i sentimenti morali, osserva i corpi per cercar l'anima: segue i sentimenti dei soldati e marcia con essi per le Alpi: mentre per Polibio il passaggio è solamente un'ascensione che non vuol far vedere, ma comprendere. Livio nota le particolarità che danno vita al racconto: Polibio le trascura ed è freddo: e quindi si vede la differenza che è tra un oratore e un geografo.

Nelle arringhe Livio ha in grado supremo la facoltà di maneggiar le passioni e l'arte di svolgere le idee serbando giusta misura tra la sovrabbondanza di Cicerone e la concisione di Tacito. Egli sa trar seco l'uditore colle ragioni e cogli affetti, e col mutare i ragionamenti in pitture. Maravigliosa la pieghevolezza di quella eloquenza che si accomoda a tutte le cause, che óra per tutti i partiti, che piglia naturalmente tutti gli accenti, che senza sforzo spiega liberamente i sentimenti più variati, e rimane perfetta in tutti i tuoni più opposti, e sa unire splendidamente l'arte di provare e il talento di commuovere.

Quanto allo stile, dopo averne discorse largamente e criticamente le grandi bellezze, l'autore compendia le sue osservazioni in que-

ste parole: « Frasi chiare, naturali, variate, piacevoli, talvolta un poco troppo ampie; parole semplici e vive, non astratte, non tecniche, tutte della lingua usuale e moderna, che ognuno intende, ma che tolgono un poco di rilievo al racconto; espressioni magnifiche, splendide, audaci, d'una eloquenza che trae seco il lettore: tale è lo stile di Livio e dell'oratore ».

L'autore del *Saggio* fece ogni sforzo per ispiegare le qualità dell'ingegno di Livio, cercò le ragioni della sua opera nella scienza, nei costumi, nel gusto e nell'arte del tempo d'Augusto: ne spiegò i difetti e le sovrane bellezze, e quantunque fosse più disposto a ragionare che ad ammirare, e più facile a notare i lati deboli del suo autore, corresse in fine la severità della critica, concludendo che l'ammirazione è l'ultimo sentimento che la grande opera ci lascia nell'animo. Dopo averlo paragonato a tutti i grandi storici dell'antichità, lo pose al di sopra di Erodoto, di Senofonte, di Sallustio e di Cesare, e al di sotto di Tacito e di Tucidide. Ma temperando anche questo giudizio, avvertì che, prima di mandar Livio a scuola di alcuno, vuolsi pensare che anche Tacito e Tucidide non seppero ordinare meglio di lui i fatti secondo le idee generali; e che essi scrivendo la storia contemporanea ebbero più facile impresa alle mani, mentre non possiamo giudicare Livio nel periodo in cui ebbe gli stessi vantaggi, perchè sono periti i libri in cui la maggior luce rendeva il suo racconto più pieno e più vero.

Livio posto davanti agli scrittori moderni, se in alcune parti è vinto da essi, in molte altre rimane sempre maestro di tutti. I moderni hanno critica più certa, e scienza più piena e più solida. Essi fecero entrare nella storia le arti meccaniche, l'industria, il commercio, i costumi domestici, le religioni, le leggi, le scienze, le arti belle, le lettere: classificarono i fatti, ordinarono in sistema le classi, ridussero tutto a formule, giudicarono che la storia universale debba spiegare e legare sotto una medesima legge tutte le azioni e tutti i pensieri del genere umano. Questo concetto è bellissimo; ma bisogna guardarsi, dice bene l'autore, dal ridurre la storia a non essere altro che una scienza, e dall'empirla di dissertazioni e di discussioni che la rendano morta. Livio può insegnare a evitare questo scoglio, come a spargere nel racconto le ragioni dei fatti, a dare ad essi una distribuzione più naturale, e ad animarli col soffio dell'immaginazione. I moderni studiarono più particolarmente le nature e le fisonomie diverse dei popoli e

degli individui; ma per questo studio stesso la storia fu convertita sovente in una serie di aneddoti, mentre per le divinazioni poetiche e per le ipotesi fu messo l'errore accanto alla verità, e si asserirono molte cose senza provarle. La storia vera è quella delle umane passioni: esse partoriscono i fatti, e hanno per naturale espressione l'eloquenza, nella quale Livio rimane solenne maestro. La storia oggi ingrandita dalla critica, dall'erudizione e dalla filosofia (conclude l'autore), corre più larga, più regolata e più profonda; ma in Livio era più pura, e aveva corso più rapido e più diritto.

Sarebbe facile combattere qualche opinione dell'autore, e appuntarlo di soverchia severità in alcuni giudizi, e dubitare se siano vere tutte le sue premesse e tutte le sue conclusioni. Si potrebbe accusare di spirito troppo sistematico nel non vedere in Livio se non l'oratore, quantunque l'eloquenza sia la sua virtù principale, e nel voler dimostrare, secondo la dottrina dello Spinosa, *che un talento può essere espresso da una formula*. Si potrebbe facilmente mostrare che è proprio dei principali storici antichi ciò che egli pone come qualità distintiva di Livio. Ma in ogni modo questo *Saggio* è una ingegnosa e dotta e compiuta scrittura che riassume sapientemente tutte le nuove idee e tutti i progressi della scienza e dell'arte storica, ed è uno studio degno del narratore della grandezza di Roma. E con tutta ragione il Villemain, parlando a nome dell'Accademia francese, disse l'opera del Taine « lavoro solido e nuovo, che congiunge a proposito il sentimento dell'antichità e il metodo moderno, che mette abilmente sotto i nostri occhi tutte le questioni di certezza storica, di verità locale, d'insegnamento vero, di passione drammatica e di gusto, che fanno nascere gli Annali di Tito Livio; monumento mutilato, ma sempre sì grande, eretto alla memoria di un popolo di cui è rimasta perpetua la traccia sulla nostra Europa ».

ATTO VANNUCCI.

NUOVA

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

OVVERO

Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Opera compilata sulle migliori in tal genere inglesi, tedesche e francesi, coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani, corredata di molte incis. in legno inserite nel testo e di Tav. in rame.

Torino, dalla *Società l'Unione Tipografica Editrice*, quarta ediz., 1856-57.
Sono pubblicati i Vol. I e II.

Parecchi pensatori, e non superficiali, sostennero, avere esistito ne'primi tempi dell'umanità un corpo generale di scienza rivelata che dileguò, come l'età dell'oro, degradò nelle inferiori, e di cui le genti imbarbarite nella dispersione per le selve dell'orrida terra, portarono seco qualche reliquia e ricordanza nelle lingue, ne'riti, nelle tradizioni. Questa pretesa scienza antidiluviana, che lusinga le fantasie, non regge alla riprova dell'esame, ed è relegata nei miti dalle più profonde storie dell'incivilimento. Ma perchè tutte le fantasticherie che ebbero largo dominio, muovono da qualche *motivo di vero*, come dice Vico, anche questa teoria partiva e giustificavasi da'fatti. Ed erano molte divinazioni poetiche di leggi fisiche, astronomiche, chimiche, morali che si trovano sparse nelle ricordanze degli antichi popoli, e nei libri de'filosofi primitivi, che vengono dalle scienze attuali mano mano disvelate e stabilite. Quelle menti antiche, potenti per virginale vigore e libertà di sviluppo, e commosse vividamente dagli spettacoli dell'universo, nella fervida fantasia tracciavano rapidamente un abbozzo del mondo, e ne intravedevano qualche legge generale. Perchè l'universo è unità armonica, in cui tutto si coordina e dipende per doppia azione

di causa e d'effetto, onde i genii che dalle parti indovinano il tutto, giudicavano il tutto e le parti, coadunando e coordinando nel crogiolo dell'intelletto i fatti universali.

Però le enciclopedie esistettero nelle menti prima che nei libri, furono base sicura e necessaria delle filosofie, chiarirono il vero e ne ampliarono il dominio, e la rassegna, il confronto, l'ordinamento dello scibile sono sempre necessarii ad ogni passo importante del progresso. Quando il cumulo dello scibile diventò copioso, fu desiderato ed opportunissimo raccoglierne in grandi opere e descriverne in qualche ordine tutto il materiale, e però ne vennero le ingenti fatiche di Aristotile e di Plinio, imitate con diversi intendimenti e mezzi, parecchie volte nel medio evo, non solo per preparare le basi della filosofia, ma specialmente per soccorrere al bisogno di sapere, cui non bastavano tempo e mezzi di raccogliere e studiare molti e svariatissimi libri.

Dal 1450 al 1750, fu nell'Europa occidentale un moto nuovo e straordinario di fatti e di pensieri, ed all'invenzione della stampa, all'uso della polvere di guerra, alla scoperta dell'America, alla circumnavigazione dell'Affrica, seguirono meravigliosi prodotti estetici d'ogni maniera, e profonde commossioni e scissure religiose, ed intensi e vasti studii, e scoperte di lingue, di letterature antiche e lontane, ed ingenti cumuli di erudizione classica, archeologica, ecclesiastica, storica generale e diplomatica, artistica, scientifica. Tanta copia e sì repentina di fatti, di pensieri, di sapere confondeva e spaventava le menti, onde rendevasi più che mai vivo, stringente e generale il bisogno ed il desio di vedere raccolto, inventariato, ed in qualche modo armonizzato quel caos dello scibile, per modo che fosse possibile anche ai meno eletti conoscerne l'estensione ed in qualche parte gli ultimi risultati. A tanto provvide, prima con indipendenza ardimentosa di mente quel prodigio di sapere, il francese Bayle professore a Rotterdam, col *Dizionario* che pubblicò nel 1720.

La di lui opera venne completata con intendimenti più universali, per informare dalle fondamenta la società e fornire leva possentissima al progresso del sapere, dalla splendida scienza di d'Alembert, dal vivace spirito di Diderot, fattisi centro alle elucubrazioni d'una pleiade di dotti ed artisti. Nel 1751 incominciò a pubblicarsi in Francia quella grande *Enciclopedia*, donde in un tratto si divorarono oltre a quattromila esemplari, e che nella sto-

ria del pensiero e dei fatti sociali è uno dei fenomeni più straordinarii ed efficaci che si ricordino. Quel grande lavoro abbracciava tutto il sapere e lo giudicava secondo proprio sistema, diviso e diramato secondo albero genealogico tracciato prima scientificamente da Bacone, perfezionato poscia da d'Alembert. Quell'ordinamento, ad onta di alcuni grandi pregi dell'opera, non soddisfaceva ai minuti bisogni delle moltitudini, che abbisognano di pane più franto e facile, ed urtava contro i progressi della scienza. Giacchè progredendo si scoprivano relazioni intime inaspettate, splendide, fra leggi e fatti che prima apparivano disparatissimi, onde se ne turbava profondamente e scoscendeva l'albero artatamente disegnato da d'Alembert. Laonde il Fava nell'*Educatore di sè stesso*, ordito su quel pensiero, dovette tenere altro ordine, il quale più tardi, se si volesse rifare l'edificio, dovrebbe subire parecchie alterazioni.

Tali spostamenti e perturbazioni nell'armonia delle parti dello scibile, ed i bisogni ognora crescenti della democrazia che s'allargava, nell'importanza politica, sociale, economica, ed anche nella coltura, facevano sentire sempre più necessario nuovo genere d'Enciclopedie. L'Italia, che serba e fomenta tante forze e sì vive ad onta di mille traversie, non fu tarda, nè fiacca a sodisfare a questo nuovo bisogno pubblico. La storia della nostra coltura terrà conto distinto dell'ardita e bella impresa del Pomba che intraprese a Torino nel 1833, mentre appena sedavano fieri lutti politici, l'edizione d'una *Enciclopedia popolare* ordinata alfabeticamente, compilata da 54 valenti scrittori, e che in pochi anni, moltiplicata a cinquemila esemplari per tre edizioni, diffuse nel popolo italiano immensa copia e mezzi di coltura. Se questa diffusione resta indietro di grande tratto a quella del *Dizionario della conversazione* di Brockhaus da Lipsia, che in dieci edizioni seguite all'impresa del Pomba, riversarono sulla Germania 220mila copie, ed alle otto edizioni dell'*Enciclopedia britannica*, ed alla *Enciclopedia americana*, ciò non è tanto pel merito dell'opera, e per l'indifferenza agli studii degl'Italiani, quanto alle nostre difficoltà per la diffusione dei buoni libri. E si deve lode riconoscente eziandio alle cure ed al coraggio del tipografo Tasso da Venezia, il quale sobbarcossi alla difficile impresa d'una enciclopedia alfabetica italiana, e la condusse con molta sollecitudine.

Essendo sempre necessario conoscere, almeno per sommi capi, l'intero patrimonio della coltura, per scrutarne e giudicarne ade-

guatamente ogni singola parte, e d'altronde moltiplicandosi stranamente i libri d'ogni materia, estendendosi a perdita di vista l'estensione delle cognizioni, e correndo sempre più numerose ed avide le moltitudini a soddisfare la sete di quel sapere che ne assicura l'emancipazione, e ne rileva la dignità e la forza, diventano ognora più desiderate ed importanti, anzi indispensabili le buone Enciclopedie. La continua metamorfosi delle parti dello scibile, se pur consente una vasta contemplazione di alcuni aspetti dell'universo, come quella del Cosmos, non può consigliarsi per un quadro universale, e pei bisogni popolari che vogliono sussidii e guide facili e pronte. Già sino dal primo volgarizzarsi della dottrina nel medio evo si sentì vivo il bisogno di vedere il sapere sbocconcellato e disposto in categorie, facili a rinvenire ed a comprendere; e Suida, circa il secolo X, soddisfece a tale brama col lessico, prima enciclopedia alfabetica che noi conosciamo, dopo i parziali tentativi di Varrone, di Festo e d'altri.

Tutte le nazioni colte ne'tempi moderni usarono utilmente la comoda disposizione alfabetica, non solo pei dizionarii de'sensi delle parole, ma per la storia e per la scienza, e moltiplicarono dizionarii di mitologia, di leggi, di medicina, di musica, d'arti meccaniche, di milizia, di scienze esatte, di fisica, e biografie, e corografie, e repertorii commerciali. È evidente che se tutta la materia sparsa in tanta varietà di dizionarii si fosse adunata in una sola grande e bene ordinata compilazione, questa avrebbe soddisfatto assai meglio ai bisogni di tutti e di ciascheduno, perchè nel complesso ogni parte si ordina più adeguatamente ed armonicamente, e si giudica più profondamente, ed avrebbe raggiunto grande economia di tempo, di spazio, di mezzi. Ora queste economie sono forza e progresso, e chi le provoca, chi le adduce, è benemerito della patria e dell'umanità, e le Enciclopedie, come quelle che accennammo, lo sono ancora meglio, perchè colla facilità e l'aggiustatezza dell'istruzione, suscitano ed allargano il sapere più che altri mezzi. Giacchè come le ferrovie ed i vapori fanno moltiplicare i viaggiatori, e le occasioni, le opportunità le necessità del viaggiare; così le Enciclopedie stuzzicando la sete di sapere e coltivandola acconciamente, la sviluppano, la acuiscono, la fecondano.

La creazione artistica è sublimazione di sapere che si opera solo in poche menti elette che ne hanno la potenza naturale, che applicano la poderosa fantasia a ricco tesoro di cognizioni, di esperienze.

Ma se la creazione artistica è di pochi, l'aspirazione a qualche gusto estetico è della maggior parte, onde democratizzandosi il sapere, si moltiplicano le vanità di chi si gonfia per tentare voli artistici, specialmente se v'ha squilibrio fra la vita reale e l'ideale. Tali ambiziose invasioni suscitano nobili sdegni in alcune menti solitarie e che attingono robustezza nell'aristocrazia del sapere. Di là le declamazioni ed i fulmini che talvolta caddero pure dall'alto contro i giornali, e le Enciclopedie, accusati di uccidere l'arte e la scienza pei conati di volgarizzarle. È indubitato che ad ogni bene consegue qualche intemperanza, che ogni bella ed utile invenzione si fece largo e giovò ai più, danneggiando alcuno; ma i grandi ed incontrastabili vantaggi della coltura popolare che emancipa le nazioni e ne assicura la indipendenza, le libertà, la moralità, compensano e superano di grande tratto i piccioli danni dell'abuso che i saccenti ponno fare di cognizioni superficiali.

Le Enciclopedie poi, come ora si fanno, quantunque sieno accomodate anche alle menti più limitate, non sono più superficiali nè pascolo degli indotti, di quelli che preferiscono lucida vernice a sintesi profonde. Que'medesimi che hanno attitudine e genio d'arte, se ne giovano assai pel sussidio ne ponno trarre a diminuire la fatica che accascia la fantasia e cerca il vero che diventa ognora più ponderoso. In queste Enciclopedie il filosofo ed il moralista trova accumulato un immenso ricambio sociale, giacchè esse sono possente mezzo e pegno di solidarietà sociale; qui è accolta l'istruzione di tutti, o quasi tutti, a beneficio di ciascheduno, qui ognuno tributa a tutti e con tutti commercia. Che se ad alcuni questi emporii sembrino fondachi, magazzini mercantili del sapere, avversi alle Muse, s'ingannano a partito, giacchè anche le Muse a non delirare nelle scienze occulte, nelle scolastiche, hanno bisogno dell'umiltà dei fatti, della base solida se pur fredda del vero. Anche i begli ingegni quando per mancanza di mezzi non poterono afferrare il vero cui agognavano, si diedero a fantasticare, e crearono cosmogonie, filosofie trascendentali che empirono la repubblica letteraria di vane ed acri battaglie, spreco di preziose menti e di fatiche.

Esaurite le tre edizioni dell'Enciclopedia di Pomba, sentivasi dall'editore, dai compilatori, dal pubblico come dal suo principio al 1856, in 23 anni, fossero aumentate le cognizioni, fossero rettificate molte opinioni, e dalle osservazioni di amici ed avversari, dalle Enciclopedie straniere popolari e scientifiche, e dai dizionarii

d'ogni maniera fosse apprestata larga materia a migliorare, rifondere, arricchire quella grande compilazione. Pomba animoso si pose all'opera di pubblicare una quarta edizione della sua Enciclopedia, ed è quella che annunciamo, con tutte le correzioni ed aggiunte, che il progresso consentiva e richiedeva; ed il fatto dimostrò che non s'appose male, nè male corrispose alle promesse, giacchè dopo sei mesi, quando non era ancora compito il primo volume di questa novella edizione, già ne avea diffuso in Italia tremila copie, delle quali quasi un terzo nel regno di Napoli, onde ne intraprese una quinta edizione, e l'annunciò con Programma 5 maggio 1857. Chi considera le dure condizioni attuali di questa regione, e la coltura poco diffusa nel popolo di molti suoi luoghi riposti, deve confortarsi pensando quanto frutto sia per recare questa vasta diffusione, e quanto lievito pure vi esista di coltura.

Fu chi acutamente mostrò come gli stessi genii sieno rappresentativi dei loro tempi, siccome quelli che adunano nella loro mente i fatti ed i bisogni contemporanei, e li giudicano e ne trovano le soluzioni, onde essi medesimi sono squisitamente sociali. Se quelli sono tali per sintesi, le Enciclopedie adeguate ai loro tempi, lo sono per l'analisi: e questa è la differenza fra le compilazioni e le redazioni, nel complesso, e le creazioni artistiche o filosofiche. Oramai i congegni sociali sono sì perfezionati, che si ponno e sanno fare grandi e belle opere di scienza ed in parte anche d'arte pure armoniche per comandita, da associazioni che abbiano l'aspetto di officina ben diretta. Ma queste produzioni non usurpano il luogo nè supplantano, nè eclissano le creazioni degli eletti pensatori e poeti, dei genii, i quali vaticinano idee, soluzioni, leggi per lavoro accentrato in una sola mente, al quale non potrebbe giungere mai la cooperazione di cento menti mediocri.

La quarta edizione della Enciclopedia di Pomba che si pubblica a puntate settimanali del valore di un franco, giunse regolarmente nel Maggio p. p. oltre il 2.° volume, e promette volere stendersi a 24 volumi in 4.° grande, di 600 alle 800 pagine, e compiersi in sette anni. Essa può dirsi quasi opera nuova, perchè noi confrontandola alla terza, ci trovammo de' 5836 articoli abbraccianti la lettera *A*, 2041 nuovi, 1145 rifusi e migliorati; onde chi conosce le precedenti edizioni, e sono molti, può di leggeri argomentare del merito di questa. Anche le invenzioni, e scoperte utili, e le cose buone, vogliono tempo per essere cono-

sciute, accettate, seguite, così è delle Enciclopedie. Questa del Pomba pure sì utile e necessaria nel generale, che male si potrebbe sostituire da una libreria, manca ancora a molti gabinetti di lettura, a molti ufficii pubblici e privati, a piccole biblioteche, ad ufficii comunali, a camere di commercio, ad istituti educativi, ai quali pure sarebbe tanto opportuna e necessaria, onde loro noi la raccomandiamo, convinti di apporci al vero.

Non v'ha opera, per quanto bella e buona, che soddisfi ogni desiderio, nè alcuno ragionevole pretende trovare tutto in un solo lavoro, nè qualche mancanza vale a toglierne il merito generale. Ciò vuol dirsi specialmente riguardo questa nuova edizione dell'Enciclopedia del Pomba, nella quale la viva attività e la vasta dottrina del direttore Predari, la lunga esperienza della compilazione, il valore e la copia dei collaboratori, ed i molti sussidii d'altre, anche eccellenti, compilazioni simili europee, non valsero a darle quell'unità di architettura e di ornato e di colòre che sarebbe desiderabile in opera grande; ma che manca anche in opere faticose e lunghe che portano in fronte un nome solo. Sarebbe pure ingiusto pretendere che ogni articolo esaurisca l'argomento, e sia pari all'ultima perfezione cui sono giunti tutti gli studii sino agli estremi momenti, mentre tale perfezione di rado s'incontra pure nelle opere speciali in cui stillarono le meditazioni e le fatiche di uomini distinti, per lunga serie di anni. Quindi non si vorrà scemare importanza a questo grande lavoro se noi, a prova d'imparzialità, verremo accennando qualche lacuna e qualche imperfezione che ne parve riscontrare in talun articolo, mentre nei più trovammo, sotto forma e vanto popolare, anche trattazione profonda che affida e pasce i dotti.

Fra i primi articoli commendevolissimi per ogni rispetto appariscono quelli della lettera A, che contiene la di lei genealogia, l'uso nelle molteplici e svariate lingue, la storia, le significanze, quello degli *accenti* e quello delle *abbreviature,* nel quale ampiamente si discorre il vasto ed intricatissimo tema de'segni convenzionali e storici usati nelle varie scritture, ne'varii tempi, nelle discipline diverse, a significare parole e pensieri con sigle, o segni fonetici ed ideografici, che sono riprodotti con appositi disegni molto diligenti. Questi come altri articoli di simil genere sono interi trattati, e talvolta valgono meglio di libri appositi, perchè più evidenti e semplici, ma specialmente per essere sgombri da tutto l'inutile corredo, e liberi

dallo strascico delle cose che non sono strettamente connesse col soggetto. La quale brevità ed economia è cosa preziosa in tanto bisogno di sapere, e cumulo di materia. Molto dotti, estesi e compiti spiccano eziandio per freschezza e peregrinità di notizie gli articoli etnografici e geografici, e basterebbero a persuaderlo quello degli Abadesi, tribù africana fra il Nilo ed il mar Rosso, serbanti l'antichissimo rito etiopico della circoncisione, a capelli lunghi acconciati a ricci minuti, diversi dagli Arabi per tipo fisico e favella, ed antichissimi giacchè si trovano figurati in monumenti egiziani, de'quali se ne riproduce un disegno curioso. Chi sa il grande valore degli egiptologhi subalpini, e la preziosità de'monumenti che stanno nel Museo torinese, non meraviglierà se in questi rami l'Enciclopedia del Pomba possa prestare materia e guida anche alle compilazioni delle nazioni più potenti. Lo stesso accade negli articoli d'economia politica, di cose militari, di storia del diritto, di erudizione storica sul medio evo, perchè tali studii fecero tanti progressi in quel paese che, per alcuni rispetti, superano gli ultramontani, e nell'Enciclopedia è stillato il succo di tali lucubrazioni.

A tanta dottrina di cose africane si vuole attribuire la perfezione dell'articolo sull'Abissinia, nel quale si tien conto persino degli ultimi lavori su quel rimoto ed oscuro paese di Rüppel, Abbadie, Beke, quantunque non siavi cenno delle preziose ricerche di Filosseno Luzzatto intorno i Falhasas. E questi nomi e le opere preziose dei Luzzatto padre e figlio per sventura delle nostre divisioni erano ancora sì poco divulgati pure fra noi, che nelle cose ebraiche si segue ancora come ultimo risultato il dottissimo De Rossi parmense, senza tener conto di loro aggiunte e di quelle di Philipps, e nell'articolo *aramea* (lingua) non si citano nè quindi seguono i profondi risultati di Samuele Luzzatto e di Renan. Così lasciano desiderare più freschezza di nozioni gli articoli relativi: *aria* (schiatta), *ariani, arii*, sui quali i lavori di Ascoli, di Kruger, Weber e d'altri potevano aggiungere ala. A questo si connette quello sull'*alfabeto* molto diligente e dotto, ma che si compie coi sapienti e nuovi risultati di Gensenius pubblicati sino dal 1837, trascurando i posteriori dei tedeschi Saalschutz ed Holzhausen del 1851, dell'inglese Hamphreys del 1853, dell'americano Gliddon del 1854. Mentre poi gli articoli *Alfabeto*, *Archeologia*, *Arabia*, *Africa*, *America* sono indipendenti, quelli *Adamo*, *Antidiluviani* sono strettamente biblici, e noi che ne compiaciamo della diffusione a tutta la Penisola, no-

tiamo ciò solo a giustificare l'osservazione di poca unità nelle varie parti.

L'articolo *abraxas* ne parve perfetto, così come *agla*, ma nell'*Alchimia* avremmo volentieri ammirato insieme alla novità filosofica del giudizio, maggiore estensione e diligenza nel rilevare i tributi che alla culla della chimica diedero le tradizioni e le scuole italiche nelle tenebre del medio evo. Lodevolissimo sovra molti altri ne parve il discorso sull'*agricoltura*, nel quale con sapiente diligenza si rende evidente la storia dei lavori della terra, mediante l'incisione degli attrezzi e delle operazioni agrarie tratti dai monumenti egiziani ed orientali. Argomentiamo che lavorassero intorno gli argomenti arabi uomini molto dotti di cose orientali, perchè gli trovammo scritti con vasta e speciale dottrina; e nel capitolo *Arabia*, molto esteso, desiderammo solo vedervi accennato il bel lavoro del dottor Ferdinando Keller intorno agli stabilimenti de'Saraceni nella Svizzera. Maggiore ommissione è quella della grande ed unica opera di Hahn (*Albanische Studien*, Jena, 1854) nell'articolo *Albanesi*, e quello dei lavori del nostro scopritore Beltrami, e dell'opera di Miniscalchi Erizzo sulle scoperte artiche nell'articolo *America*, nel quale pella quinta edizione potrebbe trovar luogo il cenno della preziosa storia di Himenes: *Las historias del origen de los Indios*, Viena 1857. Le edizioni consunte non contenevano l'importante articolo *Zodiaco*, che senza dubbio ricorrerà nell'attuale, ed in quello speriamo trovare più distesa e sapiente la storia degli Zodiaci antichi che ora s'illustrarono per tante scoperte nell'India, nella China, nell'Egitto; e lo notiamo perchè nel discorso sull'anno civile trovammo larghe lacune. Così nell'*Amadigi* si mostrò ignorare ciò che di nuovo ne dice il Lemcke, negli *Albigesi* non si addussero gli studii di Gallenga, nell'*Armenia* si omisero le belle ricerche di Cossa, e si citò Mosè Corenese nella traduzione latina di Londra del 1732, in luogo della buona traslazione italiana riveduta da Tommaseo, e fatta ed edita dai Mechitaristi a Venezia nel 1841.

Ma queste in opera popolare di sì grande mole, e d'immensa varietà, sono sì lievi mende che noi non avremmo rilevato se non fosse a prova d'imparzialità di giudizio. Giacchè imperfezioni simili si riscontrano eziandio in opere speciali e molto gravi, e tutti sanno che le Enciclopedie non pretendono supplantare i trattati scientifici, le grandi opere d'arte, di storia, i grandi lavori speciali, nè si elevano a sublimità di sintesi; nè alcuno che intenda fare studii

completi e gravi lascia le fonti copiose per abbeverarsi solo nei lambicchi disgregati delle Enciclopedie. Le quali a largo compenso adempiono altra missione più larga e difficile, quella di frangere il pane al popolo; di raccogliere sugl'immensi campi del tempo e dello spazio i brani del sapere, ed ordinarli colla massima economia, facilità ed evidenza, e quando raggiungono l'ardua meta sì perfettamente come la *Nuova Enciclopedia Popolare* del Pomba, si devono acclamare grandi fattori di coltura nazionale e di democrazia.

La parte che nazionali e stranieri attenderanno migliore in edificio sì vasto, è quella che riguarda la storia politica, civile e letteraria dell'Italia, e la biografia degli illustri nazionali, ed anche degli stranieri morti di fresco. La bella fama cui salì meritamente nell'Europa la scuola storico-politica del Piemonte dopo il Botta, giustificano tale attenzione, ed è arra di quanto sarà attenuto; ed argomentando dalle edizioni esaurite, e dagli articoli della quarta, andiam persuasi, questa parte dover riescire distintissima nell'architettura dell'Enciclopedia. La sua stessa rilevanza ne consiglia attendere che abbia ottenuto sviluppo più largo onde poterla comprendere in un esame complesso, formante da sè solo un ciclo negli studii storici italiani. Laonde, se ne bastano le forze, speriamo dirne specialmente in altro articolo, nel quale saremo precorsi dalle letture e dalle meditazioni di molte migliaia di concittadini.

G. Rosa.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Fotografia di Padova del 1856, del Dottore **Filippo Fanzago.** In 16.° senza nome di tipografo; di pag. 202.

Nel ricordare in questo Archivio la Cronaca Vicentina contemporanea inedita, che si andava stendendo dal marchese Vincenzo Gonzati, si accennò alla importanza che le cronache possono avere anche ai giorni nostri. A tale officio pare a prima giunta che possono supplire i giornali municipali, e vi suppliscono veramente, dove sia libera da ogni impaccio la stampa; perchè se ogni giornale ha il suggello della parte che difende, dal confronto della narrazione de'fatti e delle opinioni delle parti diverse, sorge la verità pei lontani e i futuri; siccome a noi, tardi nipoti, avviene lo scernere la verità sui fatti e le opinioni dei maggiori nostri dalle cronache scritte da uomini che sentivano e operavano diversamente l'uno dall'altro, giusta la parte che seguivano. L'indole poi delle cronache le conduce a notare quello che sfugge alla storia, o la storia lascia sfuggire come cose di poca importanza; e certi filosofoni della storia trattavano come inutile e pettegolesca erudizione. Pure egli è da fatterelli e notiziette spregiate che si conosce addentro e meglio la condizione dei popoli e degli individui che li compongono, di quello sia da fatti e notizie grandi, mostrando le conseguenze di questi, i bisogni, le tendenze delle nazioni e dei tempi.

Ne conduce a tornare sul già detto a proposito del marchese Gonzati, il bel libretto che qui si annunzia, scritto con lucidità, ordine, brio, franchezza onesta, senza cieco amore di municipio. Il giovine, egregio e studioso, autore della Fotografia di Padova da sei anni, con questo nome detta una cronaca padovana. Primo parla della carità pubblica, poi del progresso delle industrie, delle opere edilizie, delle belle arti. Narra quello spetta al governo provinciale e municipale, agli studi, alla stampa; presenta il necrologio dell'anno, ricordando le persone più notabili che morirono; narra gli eventi meteorologici, e chiude il lavoro favellando degli spettacoli pubblici.

Il poco che siamo per dire giustifica l'asserzione espressa di sopra, e mostra quanto tornerebbe utile che questo libretto fosse imitato da uomini indipendenti degli altri municipi Italiani. Senza la Fotografia di Padova non si saprebbe che il comune generosamente volle largire (quantunque gravato di forti balzelli) lire 80,000 per soccorrere a'bisogni della casa di ricovero, e che la deliberazione trovò opposizioni nelle magistrature che tutelano il comune stesso, le quali *magistrature, discese poscia a più mite consiglio, vi apposero il suggello della loro sanzione.* Le rappresentanze comunali e provinciali di Padova non favorirono punto quell'importantissimo tronco di ferrovia che deve unire l'Adriatico alle Legazioni, e quindi per cammino più breve e più ragionevole, alla strada ferrata centrale italiana, non parendo ad esse che da questo tronco ne venisse vantaggio a Padova uguale a quello ne avrebbero Ferrara e Rovigo e i porti dell'Adriatico, quasi che il tronco di strada non passasse per la parte più ricca del ricchissimo territorio padovano, e quasichè le strade di ferro, se congiungono le diverse regioni di un paese, non obbligassero anche coloro che credono ritrarne minor vantaggio presente (senza pensare al futuro), a sottostare a qualche sagrifizio pecuniario, colla magra scusa del non prevedere la misura del sagrifizio e la incertezza del sapere, se l'utile derivabile sarà proporzionato al sagrifizio. La Fotografia mostra falsa l'accusa che per conto di Padova siasi recata una commissione a Vienna per avversare al progetto; ed è lieto che tale accusa sia smentita, perchè quante meno vergogne ci rechino le invidie, le gretterie degli interessi municipali, tanto è meglio per noi.

È un debito che abbiamo colla Fotografia se conosciamo che fu restituito al primo splendore uno stupendo reliquiere d'argento del secolo XIV nel duomo di Padova, per due volte dalla destrezza di un sacerdote serbato incolume *dalla voracità dei liberatori Francesi.* La Fotografia nota che il Monte di Pietà spende quattrini per fabbricare un nuovo braccio al suo edifizio, segno di *prospero incremento e che sembrerebbe anche promessa di maggior pietà nella ragione degli sconti;* l'allargamento della casa di forza lo nota col dolore che è di chi sente il danno di questa cresciuta necessità. Nel parlare di quello spetta al governo municipale, a ragione la Fotografia si lagna del mancare il municipio padovano a quella pubblicità de'suoi atti, che sebbene piccolissima pure è usata dal municipio di Venezia; segno evidente di quel supremo bisogno del tempo nostro, che è quello che la opinione pubblica convalidi le opere e i consigli anche delle autorità municipali.

Un bel fatto è la istituzione di un'accademia di eloquenza estemporanea in Padova pei giovani avvocati e gli alunni provetti della università. Dopo il silenzio di circa quarant'anni gli avvocati ora sono chiamati a difendere le cause criminali oralmente. La pubblicità dei giudizi è circoscritta nel numero degli ammessi alle udienze, è circoscritta ai

soli casi criminali e ai soli giudizi di prima istanza; pei giudizi superiori restando il processo segreto; pure è qualcosa. E i giovani avvocati collo educarsi a parlare all'improvviso potranno mantenere la fama secolare dei predecessori loro.

Un curioso fatto è che nel rinnovamento dell'aula magna della università con grave spendio, e che riuscì una scena da teatro, si disperse o forse si distrusse la cattedra rozza ma consacrata dalla tradizione, che dice Galileo averci lette matematiche, e sopra di essa cinsero la laurea tanti uomini insigni.

Il necrologio padovano ricorda poche persone notabili morte nel 1856. Il vescovo Modesto Farina, resse la diocesi per trentasei anni, restituì in diciannove anni la comunità religiosa dei fate-bene-fratelli, dei cappuccini con due conventi, i riformati, i minori conventuali, i monaci di Praglia, i gesuiti, le eremite, le salesiane, le terziarie, istituì le dame del S. Cuore. Legò alla casa di ricovero un capitale di circa lire 60,000. Il canonico Stefano Agostini, fu valente filologo latino; *intelligente* e *destro* il segretario del municipio Alessandro Knips Macoppe. Fu compianta dai buoni la ottima Anna Fanzago.

Si nota che pel concordato, accordavasi la educazione dei cherici, emancipato da ogni tutela civile il seminario, vi si rimise integro l'ordine delli studi prescritto dall'emulo del cardinale Federigo Borrommeo, il cardinale e Beato Gregorio Barbarigo. Ordini che mettono sopra tutto lo studio delle lettere latine, onde a quell'istituto venne la fama di essere, per la favella, una contrada della Roma d'Augusto nella Italia moderna. Sulla qual cosa è da badarvisi bene, perchè anche pel clero, reso libero e indipendente dal concordato stesso, i bisogni e le tendenze del secolo sono diverse da quello erano ai tempi del santo e grande uomo, il Barbarigo. Il quale facilmente fornito come era di mente acuta, se vivesse al presente avrebbe modificate le sue *Institutiones ad universum seminarii Patavini regimen pertinentes.* Si ricordano qui i titoli degli scritti pubblicati in Padova nel 1856, spettanti alli studi storici. Andrea Cittadella Vigodarzere lesse nell'accademia sulla vita di Marc'Antonio Sanfermo, veneziano, di cospicua famiglia, ingegnere di gran mente, che militò sotto Napoleone; dopo si ritrasse alle scienze; nel 48 combatteva a Sorio, poi moriva in Venezia. Il dottore Argenti stese una bella storia della invasione cholerica in Padova nel 1836 e 1848; il professore Menin illustrò le stanze dell'accademia di scienze, lettere ed arti, e i dipinti ivi raccolti. Si rammenta, sebbene non fosse stampata in Padova, la pubblicazione di una relazione del 1582 fatta al Senato da M. A. Grimani, quando tornava da quel reggimento.

A. Sagredo.

Notizie sulla vita e le opere di PLACIDO ZURLA *Cardinale di S. R. C.*, *raccolte da* FAUSTINO SANSEVERINO. Milano, 1857, coi tipi di Antonio Ronchetti, in 8vo. Edizione non messa in commercio.

Crema, nobile città italiana, ricca di gloriose memorie per la salda resistenza opposta alle prepotenze ghibelline, si assoggettò alla Signoria della repubblica di Venezia, poichè ebbe patito quel doloroso dramma sostenuto da quasi tutti i comuni italiani, del vedere le libertà municipali soperchiate e distrutte da tirannotti cittadini. Sotto la supremazia di San Marco fu seggio di un governo provinciale, a capo del quale era un patrizio veneziano che la reggeva, siccome solevano i signori veneziani governare le provincie, co'suoi antichi statuti municipali. Dai governi posteriori fu prima sottoposta a Cremona, e aggregata al dipartimento dell'Alto-Po della repubblica Cisalpina e del regno d'Italia, Napoleonico; poi, come lo è al presente alla provincia di Lodi, del regno Lombardo-Veneto, non serbando delle antiche memorie altro che la non antica sede episcopale. A questa venne eletto testè monsignor Pietro Maria Ferrè, cittadino Cremasco, uomo di generosi spiriti, valido e franco propugnatore delle dottrine Rosminiane contro gli assalti della *Civiltà Cattolica*, e che nel consesso dei vescovi radunato in Vienna, dove rappresentava la chiesa di Crema, della quale era vicario capitolare col vescovo di Hermannstadt ebbe i primi onori per la vasta e profonda sapienza nel diritto ecclesiastico.

Bene avvisò il conte Sanseverino di festeggiare il solenne ingresso di monsignor Ferrè collo stendere una vita del cardinale Placido Zurla, patrizio cremasco, di gente illustre, nato in Legnago nel 1769. Il cardinale Zurla fu uomo d'ingegno robusto, e di quelli che recarono lustro alla porpora colle opere, frutto di lunghi studi. Vestì la cocolla di San Romualdo nella insigne badia di San Michele di Murano, nella quale il Calogerà, il Mittarelli, il Costadoni ed altri si resero benemeriti degli studi storici italiani. Ebbe a compagno il P. Cappellari, poi papa Gregorio XVI; ottenne titolo di abate, fu l'anima di un collegio di educazione fiorentissimo, istituito in San Michele. Aboliti gli ordini religiosi si ritirò nel seminario patriarcale di Venezia, chiamato dallo esimio prelato Francesco Milesi a professare scienze ecclesiastiche. Al Milesi succedette monsignor Pyrker, di nazione Ungherese, sempre e validamente amico d'Italia e degl'Italiani, salito in fama come poeta fra i Tedeschi. Lo Zurla per motivi di poca importanza, ebbe a disgustarsi col nuovo patriarca, e lasciata Venezia, se ne andò a Roma e rivestì le insegne Camaldolesi. Pio VII lo elesse cardinale nel 1823; Leone XII lo scelse all'uffizio di vicario; difficile, perchè oltre al reggimento spirituale della diocesi di

Roma, ha la censura dei costumi, tribunale e ministri. Nel 1834 fu incolto da morte in Palermo, gitosene in Sicilia per visitare i monumenti che si trovano in quell'isola; monumenti preziosi di tre civiltà, la Greca, l'Araba, la Cristiana. Corse però voce che questa fosse la causa apparente del viaggio; ma vera causa essere stata lo esaminare la rilassatezza di alcuni conventi, e che la morte gli sia stata propinata per evitare censure e riforme.

Il signor Sanseverino, delineata la vita del cardinal Zurla, viene a parlare delle opere che lasciò, un compendio della Somma di San Tommaso, altre di argomento religioso; ma poi tre dissertazioni: la prima sui vantaggi che la religione recò agli studi geografici, l'altra sul vantaggio che recò all'arte, e vi parla delle opere di argomento sacro del Canova; la terza sulla unità di soggetto nel quadro di Raffaello, la Trasfigurazione, del quale narra la storia, e mostra esservi raccolto in quel capolavoro storico e simbolico quanto la scrittura e la ragione somministrano di più evidente per attestare la divinità del Salvatore. Viene ricordata la orazione che lo Zurla dettò pei funerali del cardinale Fontana e la vita del padre Nachi camaldolese, ed altri scritti di mole minore. Il Sanseverino si ferma alle opere maggiori del porporato, e ne dà succosa analisi. E sono, l'illustrazione del famoso planisferio di fra Mauro converso camaldolese, esistente nella badia di San Michele, ora prezioso ornamento della biblioteca Marciana; i viaggi di Niccolò e Antonio Zeno e di Aluigi Cadamosto. I quali lavori lo condussero a scrivere *di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri, con appendice sopra le antiche mappe lavorate in Venezia e quattro carte geografiche.* (Venezia, Fuchs, 1818-19, vol. 2). Opera importante perchè mostra i Veneziani mentre viaggiavano pei commerci, per affari di Stato, non dimenticavano punto le scienze e la erudizione. Gli studi della geografia storica, che al presente sono meritamente in tant'auge, noverano lo Zurla fra i primi cultori. E la importanza di tali studi si disse meritata perchè mostra le origini primitive delle nazioni, le migrazioni che fecero prima di prendere il seggio stabile che hanno, partite le une dall'altre con limiti di posizione geografica, di lingua, di costumi, d'indole, di tendenze. Limiti che non ponno più avverarsi senza voler contrastare agli arcani ordinamenti della Provvidenza, alla logica eterna della storia, all'affetto mutuo che lega fra loro le diverse parti di un popolo.

Il Sanseverino chiude il suo dotto ed elegante scritto col ritratto morale del cardinale Zurla che bene conobbe da presso, e che fu uomo come di levato ingegno, così di animo buono e generoso. Nè superbì delle dignità, e del potere usò mitemente e fraternamente; amò le arti come gli studi; e fu amato vivo, e morto fu sinceramente compianto.

A. SAGREDO.

Die Monogrammisten und diejenigen bekannten und embekannten Künstler aller Schulen, welche sich zur Bezeichnung ihrer Werke eines figürlichen Zeichens, der Inizialen des Namens, der Abbreviatur desselben usw. bedient haben; von Dr. G. K. NAGLER. (I Monogrammisti, e gli artisti noti e sconosciuti di tutte le scuole, i quali per marcare le loro opere si sono serviti di un segno figurato, delle iniziali o dell'abbreviatura dei loro nomi ec.) I.° fasc. *Monaco*, 1857, in 8vo, presso G. Franz ed.

I padri della storia delle Belle Arti, Giorgio Vasari e Carlo Van Mander, rare volte fanno menzione dei monogrammi e delle iniziali che si trovano nelle opere di pittura e nelle incisioni in rame ed in legno. Più che nei loro scritti occorrono notizie intorno a siffatti segni nell'Accademia tedesca, opera di Giovacchino di Sandrart del 1675, mentre quasi nell'istesso tempo si pubblicò il primo libro che tenesse conto particolarmente dei monogrammi, il catalogo, cioè, dei libri a stampa di M. de Marolles abate di Villeloin, stampato nel 1672, le cui tavole, pur troppo mancanti della necessaria esattezza, vennero copiate dall'Orlandi nell'*Abecedario pittorico*, e ricopiate nella versione inglese del medesimo, che porta il titolo di « *Repertorium Sculptile-Typticum, or a complete collection and explanation of the several Marks and Cyphers by which the prints of the best engravers are distinguished* ». Altri vennero poi; tra i quali vuolsi nominare innanzi a tutti Giovanni Federigo Christ, il quale pubblicò a Lipsia nel 1747 la prima opera speciale intorno a siffatta materia. Vengono nominati con più o meno lode il Papillon 1766, Roland de Virolys 1770, l'Heinecken 1768-1790, Gio. Gori Gandellini 1771 (meglio nella seconda edizione continuata da Luigi de Angelis), Giuseppe Strutt 1785, M. Huber 1787 e seg., L. de Winkelmann 1796 (poi 1830 e 1840), Malpé e Baverel 1807-1808, W. Young Ottley 1816, M. Bryan 1816, St. Ticozzi 1818 (1830 e seg.), F. E. Joubert 1821, Gius. Heller 1823 (1827, 1831), Sir M. Sykis 1824, il Catalogo della Collezione Malaspina-Sannazzaro 1824, P. Zani 1817-25, Sir Th. Wilson 1828, J. C. Stellwag 1830, L. Cicognara 1831, Boye 1833, Passavant 1833, Rumohr 1835, Robert-Dumesnil 1835, Zanetti e Albrizzi 1837, Kugler 1837, Leone de Laborde 1839, 1852-53, J. e C. H. Immezzeel 1842-43, J. G. A. Frenzel 1835-45, Raczynski 1847, Siret 1848, W. Stirling 1848, J. J. Merlo 1850, Rastawiecki 1850, Le Blanc 1850 e seg., C. Becker e R. Weigel 1854, E. de Sacken 1855, F. de Bartsch 1855. Nella ricca collezione di queste opere (appartenenti per la maggior parte ai paesi oltremontani), che o per incidenza ov-

vero ex professo trattano dei monogrammi, primeggiano però due, le quali sono da considerarsi come il fondamento di ciò che spetta a tale argomento, il *Peintre graveur* di Adamo Bartsch, pubblicato in ventun volume a Vienna dal 1802 al 1821, il *Dictionnaire da monogrammes* di F. Bruillot, la cui prima edizione usci alla luce in Monaco nel 1817, la seconda in tre volumi in quarto nel 1832-34. Il Bruillot, nato a Dusseldorf nel 1780, conservatore del Gabinetto di stampe di Monaco, morì nel 1836 allorchè accingevasi a dare al pubblico una continuazione dell'opera del Bartsch; continuazione la quale, per la parte francese, è stata intrapresa dal Robert-Dumesnil col *Peintre graveur français.*

Il dottor Nagler, autore di un voluminoso Dizionario biografico degli Artisti, il quale, quantunque non esente da mende di vario genere, particolarmente nei primi volumi, è da riputarsi contuttociò di gran lunga il migliore di quanti si sono pubblicati sinora in qualunque siasi paese; col libro, di cui abbiamo sotto gli occhi il primo fascicolo, si è messo all'impresa di dare una raccolta quanto più si possa completa dei segni d'ogni genere coi quali gli artisti hanno contraddistinte le loro opere. Egli non si è limitato ai monogrammi e segni dei pittori, degli incisori in rame e in legno, ma comprende ugualmente quei degli stampatori, degli orefici antichi e niellatori; delle manifatture di maioliche e di porcellane; degli smaltatori, dei lavoranti in avorio e metalli, degli armaioli, dei collettori di opere d'arte ec. Vastissimo argomento, che ha richiesti lunghi studj e materiali veramente immensi, nel raccogliere i quali l'editore si è veduto prestar soccorso da tutta la Germania. Un'opera di questo genere è desiderata anche dopo quella del Bruillot, la quale, per quanto sia eccellente, non comprende già tanta materia. A giudicare da quel poco che è uscito, l'esecuzione pare che corrisponda all'importanza del disegno: i monogrammi e segni intercalati nel testo sono incisi con molta cura, e accompagnati da una descrizione esatta. Di artisti Italiani troviamo in questo primo fascicolo Antonio Toto del Nunziata, fiorentino, il quale nel cinquecento lavorò molto in Inghilterra, Antonio da Trento contemporaneo di Ugo da Carpi, Antonio Tempesta, Andrea Marelli, creduto scolaro di Giorgio Ghisi, e Giorgio Andreoli di Pavia, quel rinomato maestro di maioliche di Gubbio, di cui il Museo di Francoforte possiede il magnifico altare del 1511. L'opera del dottor Nagler dovrà formare quattro grossi volumi, che si pubblicano a fascicoli.

A. R.

Scritti editi e inediti del prof. GIUSEPPE VASELLI *di Siena, raccolti ed ordinati per cura di* F. S. ORLANDINI. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.i alla Galilejana*, 1857. Un vol. in 8vo di pag. LVII–388.

Quando di un uomo, che per le virtù dell'animo e dell'intelletto abbia lasciato desiderio di sè, accade che sieno messi in luce gli scritti poco tempo dopo la sua morte, pare che il dolore di averlo perduto si rinnuovi, e la memoria di lui torni più viva al pensiero e più lacrimata. Questo provarono quanti ebbero in amore e in istima il professore Giuseppe Vaselli di Siena, leggendo il volume che il pietoso affetto dell'amico ha composto delle migliori cose di lui, e che è venuto come mesto ricordo di un ingegno, spento quando forse potevano meglio vigorire le sue forze, o almeno prendere quel riposo, che è nutrimento del cuore, e desta l'intelletto ad alti pensieri.

Se ufficio nostro fosse parlare di tutto ciò che è raccolto in questo volume, noi, prima che delle prose, vorremmo tener discorso delle poesie, parendoci che tanto pregio di bellezza esse abbiano, da dovere ai tempi nostri sembrare una meravigia: sia per la forma grave, temperata e sempre rifiorita di eleganza classica; sia per i concetti, nei quali è il riverbero dell'amore che il poeta nutrì costantemente nell'animo a tutte le cose belle e buone, chiedendo sempre alle Grazie un sorriso ed un sospiro. Ma poichè principalmente di argomenti storici si vuole tener qui parola, noi, le Grazie e le Muse lasciando indietro, diremo del *Prospetto storico-critico della letteratura sanese*, ch'è tra le prose la principale, e quella che ha più d'importanza; a cui vien dietro un *Quadro analitico e cronologico della letteratura e degli scrittori sanesi;* lavori e l'uno e l'altro che il Vaselli, divisando di pubblicare nella Guida di Siena, in occasione del decimo Congresso scientifico italiano (il quale non ebbe altrimenti effetto), doveva per ciò stesso rendere accomodati e proporzionati in tutto al libro, di cui avrebbero fatto parte.

Nelle *considerazioni generali* che vanno avanti al *prospetto*, si discorrono brevemente le ragioni per le quali gli studi letterati e scientifici non toccarono in Siena a quella cima di perfezione che in altre città italiane; e furono ritardati nel loro nascimento, come nel pieno svolgimento impediti. « *Il genio, le occasioni, i bisogni di guerra, che a Siena, città alpestre, povera e cupida di dominio, vicinata da feroci baroni e da popoli già potenti, abbondarono singolarmente, troppo qui occuparono gli ingegni, quando altrove già s' iniziava quel glorioso movimento intellettuale che dall'Italia doveva propagarsi per tutto il mondo civile* (1) ». Ritardati gli studi in sul nascere, trovarono poi impedimento al loro fiorire

(1) *Prospetto storico critico ec.*, pag 68-69.

negli ordini politici dello Stato, i quali non consentirono mai che « *allignasse il mecenatismo, stromento squisito d'ogni tirannide, ma potentissimo fra tutti* (così ne accerta una trista esperienza) *a far fiorire le lettere a dismisura* (1) ». Nè per mancare di mecenati si ebbero scrittori cui le aure sacre della libertà formassero l'animo a forte indipendenza e generosa; chè i più andarono cercando altrove i mecenati, e gli altri, comecchè senza patrocinatori, si piacquero nel sembrare patrocinati. Nè giovò alla cultura di quei tempi la Università, che delle forme politiche risentì tanto da riuscire insufficiente al suo scopo; e molto le recò danno la mancanza di una pubblica biblioteca. Come poi al nascere degli studi furono causa di ritardamento la forma politica dello Stato, e tutte le condizioni morali dei tempi, così al loro perfezionamento ultimo pose ostacolo lo spengersi della libertà, in quel secolo sedicesimo, tanto funesto all'Italia. E non vogliamo starci di notare una bella considerazione che fa lo storico, intorno alla ragione per cui il numero degl' ingegni che nelle lettere e nelle scienze riuscissero a bene, si trova essere minore a Siena, che nelle altre città italiane: perchè, l'indole del governo, le abitudini e le ricchezze solo alla nobiltà davano modo di attendere agli studi; di maniera che il popolo non potè far prova di sè che nelle Arti, ed in queste ognuno sa a che eccellente grado pervenissero alcuni.

Alle *considerazioni generali* segue la *sezione prima;* ogni sezione si divide in *titoli*, e ad ogni titolo vanno avanti alcune brevissime considerazioni speciali. Nella *sezione prima* si parla degli *Studi sacri*, della *Filosofia;* della *Giurisprudenza e Scienze sociali;* della *Fisica*, *Matematica*, *Ingegneria*, *Arte militare;* delle *Scienze naturali*, *Anatomia*, *Medicina*, *Chirurgia.* In generale ci sembra che il secolo più splendido della letteratura senese sia stato il decimosesto; i susseguenti decimosettimo e decimottavo migliori degli antecedenti. Nella *sezione seconda* si tratta della *Storia;* della *Biografia*, *Antiquaria*, *Filosofia*, *Erudizione;* della *Grammatica*, *Rettorica*, *Eloquenza;* della *Poesia;* delle *Lingue straniere e traduttori.* Nella *sezione terza*, degli *Scrittori di belle arti;* e sempre più fecondo di uomini illustri troviamo il secolo sedicesimo.

Parlando degli uomini, e cercando la ragione dei fatti, si mostra sempre il Vaselli giudice imparziale; e tanto di severità egli usa ragionando di quelli e di questi, che qualche volta la si direbbe quasi soverchia. Comecchè vivo amore lo stringesse alla patria, e a lei ne diede molti argomenti e sicuri, pure le patrie cose discorrendo, pare che quello amore egli metta tutto in dimentico, perchè non ne abbia a patir danno la verità. Se i limiti ristretti di questo scritto non ci avessero impedito di seguitare mano a mano lo storico nelle sue riflessioni e ne' suoi giudizi, noi ci saremmo volentieri fermati specialmente in

(1) Ivi, pag. 70.

sulle considerazioni ch'egli premette ad ogni *titolo*, nelle quali si fa manifesto il raro acume del suo ingegno, accostumato dagli studi a recar sempre ne' fatti il lume della filosofia. Per conchiudere diremo, che questo breve lavoro del Vaselli potrebbe essere guida ad uno più vasto, non solamente intorno alla letteratura senese, ma a tutta l'italiana, che di uno storico filosofo manca tuttavia; e grave danno è che ne manchi, nè l'ultima di tante vergogne che ci stanno addosso.

Altro bello scritto del Vaselli, che si vuol qui nominare, è il *Parallelo tra Giuseppe II, Pietro Leopoldo e loro immediati successori, relativamente al modo di governare;* anzi, se non andiamo errati, questa è tra le prose una delle migliori, e v' è dentro tanto da dar materia di scrivere molti volumi, solamente esplicando quello che lì è accennato.

Nè, per ultimo, vogliamo passarci di dire una parola della *biografia* scritta da F. S. Orlandini, nella quale con molto calore di affetto è dipinto l'animo e l'ingegno del Vaselli; tanto che la effigie ne esce fuori viva e perfetta. A. B.



NOTIZIE VARIE



La Rivista di Firenze, e Bullettino delle Arti del Disegno. Pubblicazione mensile di Scienze, di Lettere ed Arti, diretta dal professore Atto Vannucci. — Firenze, Tipografia di G. Mariani, 1857, in 8vo.

Dei giornali poligrafi fiorentini, la Rivista di Firenze è il solo che esca in pubblico ogni mese in dispense di 80 pagine, e che, al modo degl' Inglesi, non porti il nome di chi scrisse gli articoli. Ed invero, la forma e il modo di pubblicazione è sempre cosa d' importanza nei giornali, e da tenerne conto per giudicare dell'esito che possono avere.

Le intenzioni dei Compilatori di questo nuovo giornale sono dette nel proemio. « Dar notizie utili (essi dicono) di quanti più fatti potremo raccogliere in materia di scienze morali, di lettere e d'arti: seguire in Italia e fuori l'ingegno e il pensiero italiano, rendendo conto di ogni sorta di opere, e cercandovi sempre il concetto morale e civile, senza cui gli scritti servono a inutile ingombro, o a vano trastullo o a peggio; parlare dei libri stranieri che giovano alla civiltà universale, o più particolarmente al miglioramento del nostro paese; seguire accuratamente i progressi delle Arti del Disegno, e far la storia delle opere migliori che si producono tra noi, ed esortare con ogni nostro potere

tutti gli artisti a seguire gli esempi di quelli che inalzarono l'arte a scuola di forte educazione, accendendo e nutrendo con essa la fiamma dei nobili affetti ».

I subietti saranno trattati con quella critica « che vuole la filosofia unita in connubio stretto alle lettere e alle arti, e mirando a liberare da ogni servilità l'umana ragione, aborre da ogni pedanteria accademica, da ogni fazione di scuole ».

Imparzialità e indipendenza in tutto e verso di tutti; coerenza ai principj del buono e del vero: questi sono i propositi dei Compilatori.

Se la *Rivista* troverà aiuti come ha trovato accoglienze amorevoli, Firenze avrà finalmente un giornale che potrà diventare importante, e sodisfarà al desiderio, ch' è antico, di vedere trattati argomenti letterarii con quella serietà ed ampiezza che a' fogli settimanali non è facilmente possibile. E di questo ci sono buona sicurtà gli applauditi lavori dal Direttore della *Rivista* già dati alle stampe, massime la *Storia d'Italia fino alla conquista longobardica* e gli *Studi sui classici latini*.

Già sono uscite alla luce le prime quattro dispense.

Il Giovambattista Vico, giornale scientifico, fondato e pubblicato sotto gli auspici di S. A. R. il Conte di Siracusa. — Napoli, presso G. Dura libraio, 1857, dispense di pag. 160, in 8vo grande.

Lodevole pensiero e veramente felice fu quello di aver messo il nome di Giovambatista Vico ad una nuova pubblicazione periodica napoletana; ma è pur d'uopo confessare, che da questo titolo stesso vengono gravi obblighi e non poca responsabilità in coloro che assunsero di condurre un giornale sotto gli auspicj di tanto nome.

Comunque ciò sia, questo giornale intende di consacrare col fatto proprio il principio della stupenda unità delle scienze proclamato da quel sovrano ingegno. Ed ecco perchè si chiama scientifico: vale a dire, che esso si propone discorrere per tutti i rami dello scibile umano.

Lodevole del pari è che siasi fatto promotore di questa nobile impresa un principe italiano, chiamando intorno a sè un'eletta e valorosa schiera di dotti uomini; e che a quell'appello abbiano risposto volonterosi un Troya, un P. Tosti, un Fiorelli, un Costa, un de Renzi ec., portando in comune utilità i frutti dei propri studj, quale col narrare o dichiarare le istorie, quale col togliere il velo che copre gli arcani portenti della natura, quale, in fine, palesando i trovati e le industrie nuove utili al civile consorzio. Sicchè il *Giovambatista Vico* prende l'assunto di mostrare il progresso e la condizione della scienza universa in Italia.

Del primo anno, ch' è questo, già sono uscite alla luce quattro dispense; nelle quali con gravità di dottrina e di critica vediamo trattati argomenti e questioni importanti alla storia, alle lettere e all'arti, alle scienze fisiche e matematiche, alle archeologiche e alle economiche.

Delle Arti e degli Artefici di Mantova, Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo D'Arco. Volume I, dispensa 1 e 2. — Mantova, tipografia ditta Giovanni Agazzi, 1857, in 4to gr., con tavole disegnate in pietra.

Non sì tosto ci pervenne il manifesto di questa pubblicazione, che noi fummo solleciti di annunziarla e di commendarla nella parte prima del tomo IV del nostro Archivio Storico.

Ora che il benemerito autore ha posto mano alla stampa della sua opera, ci affrettiamo a notificarlo al pubblico. Le due dispense uscite fuori, contengono il principio del libro primo, nel quale l'A. discorre dei pittori e degli scultori che operarono in Mantova innanzi che Andrea Mantegna vi avesse stabilita una scuola propria e speciale. Il primo capitolo prelude alla Pittura Mantovana con un rapido sguardo sulle vicende generali d' Italia per quanto spetta alle Arti (§. 1), e poi sulle vicende parziali di Mantova per quanto esse hanno relazione alle Arti (§. 2); riconoscendo l'autore come necessario di toccare brevissimamente della storia d'Italia per quanto si collega con gli interessi di quella provincia, e di non dovere scompagnare le notizie delle Arti da quelle che si riferiscono alla natura dei tempi, allo spirito dei dominatori, alle credenze e alle affezioni del popolo. Col §. 3 entra a parlare della Pittura esercitata in Mantova. Il secondo capitolo discorre della Scultura Mantovana.

Fanno utile corredo a queste due dispense quattro tavole disegnate in pietra. La prima rappresenta un musaico (nell'oratorio di Nostra Donna) segnato dell'anno 1151, nel quale vuolsi che sieno simboleggiate le virtù e i benemeriti della Contessa Matilde. Il secondo disegno esibisce una miniatura del secolo X, che orna un Evangeliario, già appartenuto al monastero di San Benedetto a Polirone, ed oggi nella Biblioteca di Mantova. Le tavole terza e quarta ci danno un saggio delle miniature che fregiano la *Summa de poenitentia Burchardi Vermatiensis,* le quali, a quanto sembra, furono eseguite nel secolo XI.

Corografia antica e dei secoli di mezzo d'Italia, per la prima volta compilata sugli scrittori antichi e contemporanei a cura di Massimo Fabi. — Milano, presso Giuseppe Civelli, tipografo editore, in 8vo grande a colonna.

Se si eccettui la *Dissertatio chronographica pro usu tabulæ Italiæ greco-langobardico-francicae etc.*, del P. Beretta, che si ha a stampa nel tomo XIII degli *Scriptores rer. ital.* del Muratori, l'Italia non ha un'opera che abbracci la sua corografia antica e del medio evo tutta quanta.

Il signor Massimo Fabi, della cui erudizione e diligenza abbiamo dovuto lodarci in questo stesso Archivio, s'è posto coraggiosamente a questa non lieve fatica, raccogliendo dagli antichi storici, geografi e poeti, e dalle più riputate opere moderne di corografie parziali, quel più e quel meglio che faceva al suo assunto. Dai tre primi fogli che abbiamo sott'occhio, ci pare che questo Dizionario corografico riuscirà cosa importante, e di vera utilità non tanto per lo studio dei classici antichi, quanto per la intelligenza delle cronache e dei documenti dei bassi tempi.

Nuovi scritti di Numismatica del Prof. Celestino Cavedoni.

Ragguaglio storico archeologico de' precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane, d'argento, pel riscontro de' quali viensi a definire o limitare l'età d'altronde incerta di molte di quelle, e che può servire anche di repertorio delle medaglie medesime. — Modena, per gli eredi Soliani tipografi reali, 1854, in 8vo, di pag. 292.

Quest'opera laboriosa e diligente del prof. abb. Celestino Cavedoni fu giudicata lavoro classico nel suo genere dal sommo archeologo conte Bartolommeo Borghesi (Vedi Minervini, *Bullettino archeologico napoletano*, nuova serie, anno II, p. 157-159).

Appendice alla Numismatica biblica. — Modena, per gli eredi Soliani, tipografi reali, 1855. In 8vo di pag. 74.

Per chi possiede la *Numismatica biblica* del prof. abb. Celestino Cavedoni, premiata dall'Accademia dell'Iscrizioni di Parigi nel 1850, e tradotta di recente in lingua tedesca dal consiglier regio sig. Werlhof (Hannover, 1855), si rende indispensabile la sovra indicata appendice, nella quale, col sussidio delle ultime scoperte numismatiche, le monete giudaiche trovansi tutte definitivamente classificate da'tempi di Simone Asmoneo fino a quello di Simone Barkokeba capo dell' ultima ribellione de'Giudei contro i Romani, imperante Adriano, che a grande stento li sconfisse e disperse.

Lettere inedite di Francesco Petrarca, *raccolte e pubblicate dall'Avv.* Giuseppe Fracassetti *di Fermo.*

La promessa pubblicazione delle lettere inedite di Francesco Petrarca si può chiamare a buon dritto un fausto avvenimento; sia perchè importantissime per la storia coetanea, che v' è raccolta; sia perchè esse ci rivelano i sensi più intimi del gentile Cantore di Laura, e ci danno vivo il ritratto dell'animo e della mente di lui, da lui stesso delineato. Più volte e da molti erasi manifestato in Italia il ragionevole desiderio

di avere un raccolto intero delle lettere inedite del Petrarca, che in buon numero si trovano sparse qui e là in Italia e fuori. Ora l'egregio avvocato Fracassetti, che del Petrarca ha fatto la delizia dei suoi studi e delle sue indagini, ci annunzia egli stesso il patriottico e quanto mai possa dirsi degno pensiero di questa pubblicazione col seguente manifesto.

« Grato stimiamo che giunger debba non agli Italiani soltanto ma ai letterati eziandio d'oltremonti l'annunzio di una pubblicazione di tutte le lettere inedite di Francesco Petrarca. Moltissime egli ne scrisse agli uomini dell'età sua più illustri, vuoi per sapere, vuoi per dignità di grado o per favor di fortuna; e dalla estimazione e dalla curiosa ricerca che fin d'allora se ne faceva argomentando quella che fatta ne avrebbero i posteri, egli ne conservò le copie, e le ordinò in tre separate collezioni, cui distinse chiamandole: *De rebus familiaribus*, *Seniles*, e *Sine titulo*. Le *Senili*, dopo la sua morte furono riunite in sedici libri, e pubblicate più volte colle stampe. Le *Sine titulo*, che saviamente aveva egli sottratto alla pubblica curiosità celando il proprio nome e quello degli amici a cui le diresse, delle quali anzi teneva così gelosa custodia, che soleva ritirarne gli autografi dopo averli spediti, e che, come da molti luoghi delle sue opere si raccoglie, egli pentivasi di avere scritte, furon pur tutte o quasi tutte divulgate da quegl'indiscreti, che nel dare alla luce gli scritti degli uomini celebri, più che alla fama di quelli intendono a provvedere al proprio guadagno. A queste due parti pertanto dell' Epistolario non era da farsi alcuna giunta di inedite: e mentre non v'era motivo a ristampar le *Senili* già tutte pubblicate, ragioni assai gravi consigliavano a non curare alcuna nuova edizione delle *anepigrafe* abbastanza già conosciute.

« Ma delle *Familiari*, che l'autore stesso distribuì in ventiquattro libri, soli otto ne furono pubblicati contenenti 121 delle sue lettere. Samuele Crispino, tipografo di Lione, sul cominciare del secolo decimosettimo avvenutosi in un codice che ne conteneva altre 74, le pubblicò distribuendole a capriccio in sette libri, che punto non corrispondono all'ordine originario. Ella è però così rara questa edizione del Crispino, che pochissimi esemplari se ne trovan fra noi, ed il Tiraboschi riuscì a mala pena a poterne aver uno per chiarirsi delle difficoltà insorte intorno ad una lettera, della quale il De Sade aveva dato all' Italia le prime notizie. Ond'è che le 74 lettere pubblicate dal Crispino, comecchè non inedite, sono rarissime.

« A queste or sono da aggiungere 133 lettere al tutto inedite, che compiono i ventiquattro libri delle *Familiari*, ed altre 30 inedite anch'esse, e da mettersi nel numero delle *Varie*, di quelle cioè che, non appartenendo ad alcuna delle tre categorie summentovate, furono dagli antichi editori riunite sotto quel titolo, seguendo per avventura in questo le intenzioni dell' autore, che un buon numero delle sue lettere aveva

serbate fuori delle tre classi riferite di sopra. Finalmente fra queste *Varie* sono pure da riporsi altre 10 lettere del Petrarca, che furono in diverse opere sola una volta pubblicate dal P. Lazzari, dal Bandini, dal Mehus, e dal De Sade.

« Or tutte queste lettere *inedite* (163) e rarissime (84) si vogliono adesso pubblicare unitamente ai primi otto libri delle *Familiari* e delle *Varie* già edite; cosicchè si avranno per la prima volta riuniti e perfetti i ventiquattro libri delle *Familiari*, contenenti 347 lettere, e tutte le *Varie* nel numero di 64, oltre le quali non si sa che rimangano altre lettere inedite, tranne sole tre di cui fu per ora inutile al ricoglitore ogni ricerca.

« Mediante questa pubblicazione l'Epistolario del nostro grande Italiano è completo; poichè, siccome fu detto, le lettere delle altre due classi sono già tutte pubblicate nell'edizioni di Basilea, di Venezia e di Lione.

« Quegli che con lunghe cure e con dispendio non lieve ne ha procurata la raccolta, comincierà dal pubblicarne il testo correggendolo dagl'infiniti errori che deturpano e rendono quasi inutili all'uso le antiche edizioni. Un'accurata prefazione darà notizia come di queste così dei codici da cui egli fece trascrivere le inedite, ed in separati indici si avranno i richiami necessari a trovare nelle une e negli altri di ciascuna lettera o le parole iniziali, o il numero d'ordine, o il nome delle persone cui furono dirette, togliendone 22 che in un indice pubblicato nel 1818 furono dal Meneghelli erroneamente reputate lettere del Petrarca, ed aggiungendone 24 che, veramente scritte da questo, furono da quello omesse.

« Compiuta la pubblicazione del testo delle *Familiari* e delle *Varie*, si porrà mano a quella della traduzione delle medesime: e questa sarà corredata da molte e copiose note per la massima parte storico-critiche, dalle quali verrà gran lume alla biografia sotto alcuni rispetti tuttavia incerta del nostro poeta, ed alla storia politica e letteraria del secolo XIV e degli uomini illustri che vissero in quello, legati tutti in amicizia ed in corrispondenza col Petrarca. Del quale da queste lettere, forse meglio che da qualunque altra delle sue opere, apparirà quanta fosse non solo la svariata dottrina, ma la pratica di ogni religiosa e civile virtù ».

Dizionario della Economia Politica e del Commercio ec. Opera originale italiana del Prof. Gerolamo Boccardo. — Torino, Sebastiano Franco e Figli e Comp. editori, 1857 in 4to, a due colonne, a dispense di fogli 5. Sono pubblicate le dispense 1.ª a 8.ª (A-Banca).

Di questa nuova opera del Prof. Boccardo in progresso di tempo parlerà diffusamente l'Archivio Storico, per rispetto alle relazioni ch'essa

può avere con ciò che forma il principale scopo e diretto de'suoi studi. Intanto delle prime otto dispense pubblicate diamo annunzio, nelle quali i più importanti argomenti sono trattati con tanto di dottrina economica e di erudizione storica, quanto basti e sia proporzionata a questo genere di lavori, che raccolgono notizie e materie in sì gran nnmero, e così svariate tra loro. Nella *prefazione* si discorre brevemente la storia della Economia politica, e la si riduce come ad una sintesi, che nel corso dell'opera verrà poi a svolgersi in tutte le sue parti. Degli scrittori italiani, de' francesi e degli inglesi è dato, ci sembra, retto giudizio, sebbene sempre come di passata se ne parli, e nel modo adattato ad un sommario di nomi piuttosto che storia. Ma l'opera compiuta avrà poi in sè tutta la scienza e la sua storia, promettendoci il Boccardo « *di non dimenticare nè un fatto nè un nome, che abbia esercitata buona o rea influenza sulle dottrine sociali* » (1); e per tal modo egli darà all'Italia un libro di molta utilità, e che sarà sicuramente uno de'più importanti tra quelli pubblicati fino ad ora intorno a materie economiche.

Sulle Consorterie delle Arti edificative in Venezia, studi storici di Agostino Sagredo, *con documenti inediti.* — Venezia, tipografia di P. Naratovich, 1857.

Per parlare di quest'opera con quell'ampiezza che merita l'argomento e il nome dello scrittore, ci è mancato il tempo ed il luogo in questa Dispensa. Ci proponiamo peraltro di tenerne proposito nella prossima, e frattanto ne diamo notizia con un semplice annunzio ai nostri lettori, ai quali fin d'ora raccomandiamo questo libro, in cui sono trattate gravissime questioni di morale e di economia politica, che appellano insieme ai tempi passati ed ai presenti.

Rimini avanti il principio dell'Era volgare, opera del dottor Luigi Tonini. Rimini, Orfanelli e Grandi, 1848. Un vol. in 8vo, di pag. 413.

Rimini dal principio dell'Era volgare all'anno MCC, ossia della Storia civile e sacra riminese, del dottor Luigi Tonini *bibliotecario della Gambalunga.* Rimini, Malvolti ed Ercolani, 1856. Un vol. in 8vo, di pagine 654.

Annunziamo con piacere questi importanti lavori dell'egregio signor Tonini, de' quali sarà dato ampio ragguaglio in una delle prossime dispense dell'Archivio Storico.

(1) Prefaz., pag. xix.

La Cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare. Saggio di una compiuta illustrazione dell'Opera secolare e del tempio di Santa Maria del Fiore, per cura di Cesare Guasti, *già Archivista dell'Opera.* — Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857, in 8vo, di pag. VI–241.

Monografia fatta assai bene, e importantissima così per il modo col quale sono spartite e ordinate le varie materie, come per la copia e preziosità dei documenti, dai quali vengono messi in nuova luce parecchi punti di storia e ricevono compimento molte altre parti di essa. L'Archivio Storico ne farà soggetto di una recensione speciale, dove meglio e più a lungo sarà dimostrato il pregio e la utilità di questo nuovo frutto degli studi e della istancabile operosità dell'egregio nostro collega.

Opere inedite di Francesco Guicciardini. — Firenze, Tipografia Barbèra, Bianchi e C., in 8vo.

C'è di grandissima sodisfazione il potere annunziare che è già uscito alla luce il primo volume delle Opere inedite di Francesco Guicciardini, nel quale si contiene: *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sulla prima Deca di Tito Livio. — Discorsi politici e civili. — Discorsi politici.*

La Direzione.



ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Della Diplomazia Italiana dal secolo XIII al XVI, di Alfredo Reumont; con Appendice di bibliografia, d'illustrazioni e di documenti. — *Firenze, per Barbèra, Bianchi e comp.*, 1857. In 18mo, di pag. XI-400.
2. Della monarchia rappresentativa in Italia, Saggi politici di Cesare Balbo. — Della politica nella presente civiltà, abbozzi del medesimo autore. — *Firenze, per Felice Le Monnier*, 1857. In 18mo, di pag. 525.
3. Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, di Giorgio Vasari, pubblicate per cura di una Società di amatori delle Arti belle. Volume XIII ed ultimo. — *Firenze, per Felice Le Monnier*, 1857. In 18mo, di p. 355.

4. I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura di BENVENUTO CELLINI, novamente messi alle stampe secondo la originale dettatura del codice Marciano, per cura di CARLO MILANESI. Si aggiungono: I Discorsi e i Ricordi intorno all'Arte, le Lettere e le Suppliche, le Poesie. — *Firenze*, *per Felice Le Monnier*, 1857. In 18mo, di pag. LVIII-487.
5. La cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare. Saggio di una compiuta illustrazione dell'Opera secolare e del tempio di Santa Maria del Fiore, per cura di CESARE GUASTI, già archivista dell' Opera. — *Firenze*, *per Barbèra*, *Bianchi e Comp.*, 1857. In 8vo, di pag. VI-244.
6. Lettera dell'accademico Prof. MICHELE RIDOLFI al Marchese Pietro Estense Selvatico. — *Lucca*, *tipografia Giusti*, 1857. In 8vo, di pag. 34.
7. Sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, Discorso letto all'I. e R. Accademia Lucchese nella tornata del dì 28 Agosto 1854 dal Prof. MICHELE RIDOLFI. — *Lucca*, *tipografia Bertini*, 1855. In 8vo, di pag. 36.
8. Storia dei Corsi, di FERDINANDO GREGOROVIUS, recata dal tedesco in italiano. — *Firenze*, *per Felice Le Monnier*, 1857. In 18mo.

Stati Sardi.

1. Compendio della storia di Genova per uso della gioventù, di LORENZO FORESTI. — *Genova*, *tip. Beuf*, 1857. In 12mo.
2. La storia d'Italia raccontata alla gioventù, dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, dal sac. GIOVANNI BOSCO. — *Torino*, *tip. Paravia*, 1856. In 16mo, di pag. 558.
3. Bullarum, diplomatum ac privilegiorum omnium SS. Romanorum Pontificum, sacerdotis MAURITII MAROCCO S. Th. Doct. nuperrima recensio, Pontificum omnium vitis, notis, indicibus opportunis ornata; HENRICI DALMAZZO cura studioque perdiligenter edita, mendisque omnibus expurgata; Pii IX Pont. Max. benedictione insignita. — *Taurini*, *tip. Tory et Dalmazzo excusa*, 1856.
4. Discorso su la Storia universale dei frati Minori, del P. MARCELLINO DA CIVEZZA. — *Genova*, *tip. dei Sordo-Muti*, 1856. In 8vo.
5. Storia di Alessandro II, sommo romano Pontefice, e di Sant'Anselmo vescovo di Lucca e cardinale di S. M. C., patrono di Mantova, zio e nipote dell'illustre famiglia italiana Baggio da Baggio di Lombardia; con alcuni cenni intorno all'antico loro casato. Episodii della storia italiana nell'epoca la più splendida della romana chiesa, raccolti per cura del teologo MAURIZIO MAROCCO. — *Torino*, *tip. Steffenone Camandona e Comp.*, 1856. In 8vo, di pag. x-278.
6. Della vita e delle opere di Luigi Canina, discorso del prof. ORESTE RAGGI. — *Casale Monferrato*, 1857, di pag. 58.
7. Vita di Goffredo Casalis, per PAOLO CAMOSSO. — *Torino*, *stamp. Reale*, 1857.
8. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec., quarta edizione. — *Torino*, *Società L'unione tipografica-Italiana*, 1857. In 4to. Dispense 43-48 (*Australasia-Barbassoro*).

9. Memorie e documenti inediti spettanti alla Storia del Diritto Italiano nel Medio Evo. — *Torino, presso gli eredi Botta*, 1857. In 8vo. Fascicolo 1.°, il quale contiene: I.° Appunti per la Storia del Diritto Longobardo, di Giovanni Merckel; cap. 1. Scuola di legge in Pavia; cap. 2. Storia delle leggi Longobarde; cap. 3. Letteratura del diritto Longobardo. II.° Chiosa alle Istituzioni di Giustiniano.
10. Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco e delle antiche castella di sua dipendenza, dal secolo X al XVII; con un breve cenno sugli antichi statuti e gli scrittori della stessa città; raccolti e ordinati per cura di Giovambatista Adriani. — *Torino, dalla Soc. L'unione tipografico-editrice*, 1857. In 8vo, di pag. 166.
11. Pei solenni funerali del professore cavaliere Pier-Alessandro Paravia celebrati in Torino il 23 aprile 1857 nella chiesa dell'Annunziata, Orazione dell'Abate Jacopo Bernardi. — *Torino, tip. Marietti*, 1857. In 8vo, di pag. 42.
12. Memorie della reale Accademia delle scienze di Torino, serie seconda, Tomo XVI. — *Torino, stamp. Reale*, 1857, in 4to. Scienze morali, storiche e filologiche: Considerazioni della dottrina di Socrate, del cav. G. M. Bertini. — Delle dottrine dell'antica scuola pitagorica contenute nei versi d'oro, del cavalier Domenico Capellina. — Documens genevois inédits pour la généalogie historique de la Maison souveraine de Savoie, depuis le douzième siècle jusqu'au quinzième, par M. Édouard Mallet. — Osservazioni intorno all' inno omerico ad Apolline Delio, del professor Domenico Capellina.
13. Pier-Alessandro Paravia, per il cav. Giuseppe Alessandro Boetti, dottore in leggi. — *Torino, tip. Franco*, 1857. In 8vo, di pag. 16. Estratto dal *Risorgimento*, N.° 1890, 20 marzo 1857.
14. Introduzione ai principj delle umane società, del barone Vito D' Ondes Reggio. Fascicolo VI ed ultimo. — *Genova, tipog. Lavagnino*, 1857. In 8vo picc.
15. Aggiunte e correzioni al capo primo delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte, concernente ai primi vescovi della città d'Alba, di Costanzo Gazzera. Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie seconda, Tomo XVII. — *Torino, stamperia Reale*, 1857. In 4to, di pag. 25.
16. Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités; par le comte Albert De la Marmora. — *Turin, frères Bocca*, 1857. In 8vo, troisième Partie.
17. Notice sur la Reine Marie Thérèse de Sardaigne, avec portrait en gravure et *fac-simile*. — *Turin, frères Bocca*, 1857.

Regno Lombardo-Veneto.

1. Medici illustri di Feltre e di Belluno, del dott. Iacopo Facen. — *Milano, tip. Chiusi*, 1857. In 8vo, di pag. 62.

2. Biblioteca enciclopedica milanese, ossia repertorio sistematico ed alfabetico delle opere edite ed inedite che illustrano Milano e suo territorio, per Francesco Predari. — *Milano, tip. Carrara*, 1857.
3. Della pittura bizantina: Miniatura, architettura, di Tommaso Semmola, nella *Cronaca*, giornale milanese, vol. III, pag. 212 (quaderno de' 15 aprile 1857). — Arte di fondere, incidere e smaltare, del medesimo, nel Giornale stesso, ivi. pag. 242 (quaderno de' 30 aprile 1857).
4. Lettere di principi Austriaci inedite, tratte dai codici della Marciana di Venezia, e dedicate da Giuseppe Antonelli tipografo di Venezia a Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria. — Questa magnifica edizione in folio contiene: Una lettera di Alberto III duca d'Austria; nove lettere di Federigo III Imperatore; sette lettere di Massimiliano re de'Romani; una di Carlo V Imperatore; tredici di Federigo re de'Romani.
5. Roma ed i papi, Studi storici-filosofici ed artistici di Carlo Tullio Dandolo. — *Milano, presso C. Schiepatti*, 1857. In 8vo, fasc. 1 e 2.
6. Il Teatro Italiano, schizzo storico di Luigi Viganò; aggiuntovi un saggio critico-biografico su Alamanno Morelli, e alcune vite di comici illustri. — *Milano, presso C. Schiepatti*, 1857. In 8vo.
7. Storia, legislazione e stato attuale dei feudi, norme pel miglioramento o per lo svincolo totale di essi, Trattato di Gio. Battista dottor Sartori ec. — Terza edizione, riveduta ed arricchita dell'Elogio di Doumoulin, di un raffronto tra il feudo e il fedecommesso, di un compendio del diritto feudale, con cenni storici sulle prerogative e gli obblighi dei feudatarii. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1857. In 8vo, di pag. XIX e 226, con il ritratto dell'autore.
8. Storia documentata di Venezia, di Samuele Romanin. — Tomo V, Parte prima, dal 1492 al 1502. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856. In 8vo.
9. Necrologia di Carlo Zardetti, nummofilo ed erudito (Francesco Rossi), di Mauro Rusconi, fisiologo (Giulio Curioni), di Antonio de Krammer, chimico (G. Curioni), di Bartolommeo Catena, filologo ed erudito (F. Rossi). — Nel *Giornale dell' I. e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, e Biblioteca Italiana*, Nuova Serie, tomo IX, ossia fasc. 51, dell'aprile 1857.
10. Relazioni degli Stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo, raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet. — Serie prima (Spagna), vol. 1.° — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856, Fasc. 5. In 8vo grande.
11. Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1857, vol. II (Roma-Napoli), fasc. 9-11. In 8vo.
12. Storia di Milano di Bernardino Corio ec., con prefazione, vita e note del prof. Egidio De Magri; edizione illustrata, adorna del ritratto dell'autore e di tavole analoghe. — *Milano, Francesco Colombo, libraio-editore*, 1856-57, vol. II, disp., 3-12. In 8vo.
13. Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini; nuova ediz. con note ed aggiunte di Massimo Fabi. — *Milano, F. Colombo, libraio-editore*, 1857, disp. 25-31 (fine del VI ed ultimo volume). In 8vo.

14. Saggi di patria archeologia, col raffronto di monumenti inediti, scoperti, dichiarati ed illustrati dal P. Carlo Annoni. — *Milano, tip. Guglielmini*, 1857. In 4to, disp. 1-2.
15. Relazione della corte di Vienna (1723), di Marco Foscarini. — Nella *Rivista Ginnasiale* di Milano, disp. del marzo e aprile 1857.
16. Parole dette (dal sac. Pietro Zambelli) nel Campo Santo di Brescia innanzi al cadavere di Giacinto Mompiani il 31 dicembre 1855. — *Brescia*, *tip. del Pio Istituto*, 1856. In 8vo, di pag. 15.
17. Nelle esequie dell'architetto Rodolfo Vantini, discorso dell'ab. Pietro Zambelli, direttore dell'I. e R. Ginnasio liceale, detto nella chiesa del Campo Santo di Brescia il dì 19 dicembre 1856. — *Brescia*, *tip. vescov. del Pio Istituto*, 1857. In 8vo, di pag. 15.
18. Monumenti Salonitani inediti illustrati. — *Venezia*, 1856.
19. Notizie storiche del grand' Ospitale di Milano, prospetto cronologico dei ritratti de'suoi benefattori, coll'elenco degli autori e descrizioni dei monumenti dedicati a diversi distinti medici e chirurghi. — *Milano*, *tip. Agnelli*, 1857. In 8vo gr. di pag. 74.
20. Del Codice Diplomatico Bergomense, pubblicato in due volumi dal canonico *M. Lupo* e dall'arciprete *Ronchetti*, e dei materiali che si avrebbero a compirlo con un terzo volume, Postilla del canonico Giovanni Finazzi (continuazione e fine). — Alcuni pensieri sui danni cagionati nella storia dalle parti guelfe e ghibelline, del prof. Andrea Zambelli, *negli Annali universali di statistica*, quaderno di aprile e maggio 1857.
21. Relazioni dei Consolati di Alessandria e di Soria per la Repubblica Veneta, tenuti da Lorenzo Tiepolo negli anni MDLII-MDLX, pubblicate per cura di Emmanuele Antonio Cicogna, nelle nozze Passi-Valier-Tiepolo. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1857. In 8vo, di pag. 44.
22. Della Leandreade, poema anonimo inedito, Ragionamento di Emmanuele Antonio Cicogna. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1857. In 4to gr. di pag. 62. Estratto dal vol. VI delle *Memorie dell'Instituto Veneto*.
23. Vita di Silvia Curtoni-Verza veronese, scritta da Bennassù Montanari. — *Verona*, *coi tipi di Dionigio Ramanzini*, 1851. In 8vo, di pag. 184, con il ritratto della Verza.
24. Versi e Prose di Bennassù Montanari veronese. — *Verona*, *tipografia Antonelli*, 1854-1856. In 8vo, vol. 6, tre di versi e tre di prose. Tra le prose vi sono l'Elogio dell'ab. Bartolommeo Lorenzi, la Vita di Silvia Curtoni-Verza, e la Vita d'Ippolito Pindemonte.
25. Cenni intorno alla raccolta di quadri di Giacomo Pucci, di Luigi Napoleone Cittadella. — *Ferrara*, *tip. Taddei*, 1857. In 8vo, di pag. 7.
26. Breve ricordo di Dionigio Solomos, di Spiridione Veludo. — *Venezia*, *tipografia T. Filippi*, 1857.
27. Di alcuni artisti valsassinesi ignoti o poco conosciuti, Cenni dell'ingegnere Giuseppe Arrigoni. — *In Como*, *tip. Ostinelli*, 1854. — In 8vo, di pag. 8. — Estratti dal *Manuale della provincia di Como per l'anno* 1854.
28. Delle Arti e degli Artefici di Mantova, Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo d'Arco. — *Mantova*, *tip. Agazzi*, 1857. In fol., con tavole disegnate in pietra. Vol. I, Disp. 1, 2 e 3.

Regno delle due Sicilie.

1. Bibliografia sicula sistematica, o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia, di ALESSIO NARBONE della C. di G. — *Palermo, tip. Pedone*, 1850-57, vol. V in 8vo.
2. Antonio Canova, per C. DALBONO. — Alfredo il Grande, per LUIGI BLANC. Nel *Museo di scienze e letteratura*, giornale napoletano, anno II, vol. IV, (fasc. 14 Gennaio 1857).
3. Di una edizione napolitana delle opere di Giovanni Marchetti (*Saverio Baldacchini*). — Studi sulla Letteratura Italiana, art. 4 (*Pietro Sanfilippo*). — Sulla leggenda *Sicilia* impressa nelle monete degli Imperatori di Oriente (*F. Landolina*). — Nel giornale palermitano *Il Poligrafo*, anno 1.° (disp. del novembre e dicembre 1856). — Dei pesi e delle monete stati in uso anticamente in Sicilia (*P. Giuseppe Romano*). — Nel Giornale suddetto, anno 2.° (disp. del febbraio 1857).
4. La Contessa Matilde e i Romani Pontefici, per D. LUIGI TOSTI (*continuaz.*) — Cenni sulla vita e le opere di Giovanni Guarini, per P. BALZANO. — Nel *Giovambattista Vico*, Giornale napoletano, vol. I, fasc. 3 (marzo 1857).
5. Dell'Architettura Gotica, per CARLO TROYA. — LA Contessa Matilde ed i Romani Pontefici, per don LUIGI TOSTI. — Dante e il secolo XIX, per don CARLO M. DE VERA. — Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal Principe Tommaso di Savoia ec. nel 1646, composta da FRANCESCO CAPECELATRO, e pubblicata da ANGELO GRANITO, Principe di Belmonte. — Nel *Giovambattista Vico*, giornale napoletano, vol. II, fasc. 1.° (aprile 1857).

Stati Pontificj.

1. Orazione funebre in onore del marchese Francesco Baldassini di Pesaro, letta nella chiesa di San Giovanni di detta città il XII febbraio MDCCCLVII dal canonico don SALVATORE ORTOLANI. — *Pesaro, tipografia Nobili*, 1857. In 8vo, di pag. 37.
2. Il Po di Ferrara, nozioni storiche, e vantaggi nel ritornarlo navigabile ai legni di mare, di A. CASSAZZA. — *Ferrara, tip. Taddei*, 1857.
3. Notizie storiche dell'Oratorio dello Spirito Santo in Sant'Agata, sui dipinti che vi si ammirano e dei restauri operativi, raccolte dal Dott. D. ILLUMINATO GUIDUCCI Agatese. — *Bologna, tip Sassi*, 1856. In 8vo, di pag. 18.
4. Intorno a Lorenzo e Jacopo Salimbene, e Lorenzo di maestro Alessandro, pittori sanseverinati del XV secolo, Lettera di ANGELO ANGELUCCI al N. U. Sig. Domenico Valentini da San Severino, da Jesi, 4 marzo 1857. In 8vo, di pag. 8.
5. Saggio intorno le pitture di Fra Filippo Lippi e di Maestro Giovanni Ispano esistenti in Spoleto, del conte POMPEO BENEDETTI DI MONTEVECCHIO, pubblicato da *Pompeo Gherardi* nell'*Album di Roma*, distribuzioni de' 7 e 11 aprile 1857.

6. Capitolo in laude di Papa Martino V, di messer Franco Sacchetti giuniore, e cenni biografici del medesimo di Vespasiano Bisticci fiorentino; pubblicato dall'abate Filippo Maria Mignanti, nelle Nozze Sacchetti-Orsini. — *Roma, tipografia Chiassi*, 1857.
7. Discorso archeologico-artistico in encomio del defunto commendatore Luigi Canina, letto nella adunanza dell'Accademia di Archeologia in Roma li 8 gennaio 1857 dal commendatore Clemente Folchi. — *Roma, tipografia delle Belle Arti*, 1857. In 8vo.
8. Collezione di memorie storiche tratte dai protocolli delle antiche riformanze della città di Terni, dal 1387 al 1816, relative al suo stato politico, morale, civile, industriale, ed ai suoi rapporti colle altre città e luoghi convicini, non che alla storia contemporanea. — *Rieti, tip. Trinchi*, 1857. Parte prima, dispensa 1-4, in 8vo.
9. Investigazioni storico-critiche su la persona ed il pontificato di Bonifazio VII, del cav. Luigi Crisostomo Ferrucci, seconda edizione. — *Lugo, tip. Melandri*, 1855. In 4to, di pag. 164.
10. Storia della marina pontificia, dal secolo VIII al XIX, descritta dal Padre Alberto Guglielmotti dei Predicatori, bibliotecario della Casanattense. — *Roma, tip. Tiberina*, 1857, vol. I.° In 8vo, di pag. xxviii-524.
11. Rimini avanti il principio dell'Era volgare; ovvero: 1.° Ricerche sull'origine di questa città; 2.° Memorie storiche della medesima, dalla venuta della colonia dei Romani fino al cominciare dell'Era cristiana; 3.° Illustrazione della città, o sia della antica sua pianta e delle opere pubbliche d'epoca non fissa; dei varii ordini dei cittadini: dei collegi e delle arti: delle famiglie; 4.° Raccolta delle antiche sue lapidi. Rimini dal principio dell'Era volgare all'anno mcc; ossia della storia civile e sacra riminese; con appendice di documenti. Opera del dottor Luigi Tonini, bibliotecario della Gambalunga. (Vol. I. *Rimini, tip. Orfanelli e Grandi*, 1848, in 8vo gr. di pag. 443. Vol. II. *Rimini, tip. Malavolti ed Ercolani*, 1856, in 8vo gr. di pag. xxxix e 654.)
12. Biografia di Pietro Dradi, ravegnano, ebanista e intagliatore, scritta dal conte Alessandro Cappi. — *Ravenna, tip. del Seminario*, 1857. In 8vo di pag. 11.
13. Apparato cronologico agli Annali del regno di Napoli della mezzana età, del P. Alessandro di Meo. — *Spoleto, tipografia di Vincenzo Rossi*, 1857. Vol. in 4to di pag. x-374.

Ducati di Parma e Modena.

1. Saggio di studj sulla Simbolica siderea, del conte cavalier fra Filippo Linati. — *Parma, tip. Carmignani*, 1857. In 4to, a due colonne di pag. 6.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Des Beaux-Arts en Italie au point de vue religieux. Lettres écrites de Rome, Naples, Pise etc., par Coquerel fils. — *Paris, J. Cherbuliez*, in 12mo, pag. VIII-295.
2. La Corse et son avenir, par Jean de la Rocca. — *Paris*, 1857. In 8vo.
3. Dictionnaire des Cardinaux, contenant des notions générales sur le cardinalat, la nomenclature complète, par ordre alphabétique, des cardinaux de tous les temps et de tous les pays; la même nomenclature par ordre chronologique; les détails biographiques essentiels sur tous les cardinaux sans exception; de longues études sur les cardinaux célèbres, par M. l'abbé Grand. — *Paris, imp. et lib. Migne*. In 8vo à 2 colonnes, 912 pag.
4. Historia diplomatica Friderici secundi etc., juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit I. L. A. Huillard-Breholles, in archivio caesareo parisiensi archivarius; auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes etc. Tomus V, pars 1.ª — *Paris, imp. Plon*, 1857. In 4to, 680 pag.
5. Mémoires du conte Aldini, ministre secrétaire d'Etat pour le royaume d'Italie, résident à Paris. — *Paris, Allard*, 1857. In 8vo, 16 pag.
6. Histoire du royaume des deux-Siciles, par Tregain. — *Paris, Amyot*, 1857, 1 vol. in 8vo.
7. Catalogue d'une collection extraordinaire de livres, principalement sur les sciences mathématiques, la litterature italienne, l'histoire civile, religieuse et litteraire de l'Italie, la bibliographie etc., et ou se trouvent aussi des ouvrages très rares, en latin, en français, en italien, en espagnol, en catalan, en chinois, etc., sur la théologie, la jurisprudence, les belles-lettres, la musique etc., provenant de la Bibliothèque da M. Libri, dont la vente aura lieu à Paris le jeudi 2 juillet 1857 et jours suivants à sept heures précises du soir, maison Silvestre, Rue des bons enfants, 28, par le ministère de M. Charles Pillet, commissaire-priseur, successeur de M. Bonnefous de Lavialle, rue de Choiseul, 11. — *Paris, Victor Tilliard, libraire, rue Serpente*, 20, 1857. In 8vo, pag. 16 e 477. Les articles sont 7179.
8. Marques typographiques, ou Recueil des monogrammes, rébus, chiffres, enseignes, emblèmes, devises, et fleurons des libraires et imprimeuers qui ont exercé en France, depuis l'introduction de l'imprimerie, en 1470, jusqu'à la fin du XVI.e siècle. A ces marques sont jointes celles des libraires et imprimeurs qui, pendant la même période, ont publié, hors de France, des livres en langue française. — *Paris, imp. Maulde et Renore*, 1857. VII.e livraison: marqués 546 à 596, pag. 281 à 328. In 8vo.

Inghilterra.

1. Italy as I saw it. Facts and impressions. (L'Italia come io l'ho veduta. Fatti e impressioni, di W. S. Edwars.)
2. Alessandro Gavazzi. Biography. (Alessandro Gavazzi, Biografia di S. W. King.)
3. Naples political, social and religious. (Napoli politica, sociale e religiosa, di Lord B.)
4. Illustrations architectural and pictorial of the genius of Michel Angelo Buonarroti etc. (Illustrazioni architettoniche e pittoriche del genio di M. A. Buonarroti, di I. S. Harford.) Contiene 20 tavole con descrizioni del Comm. Canina, C. R. Cockerell, I. S. Harford. Quest'opera è un supplemento alla Vita di M. A. Buonarroti scritta dallo stesso autore.
5. Sicily. (La Sicilia, per M. E. Grant.) — Oxford Essays, 1857.
6. Ancient Greece and mediaeval Italy. (Grecia antica e Italia nel medio evo, di Freeman.) — Oxford Essay, 1857.
7. Roman Law and legal education. (Diritto romano e educazione legale, di H. F. S. Maine.) — Cambridge Essays, 1857.
8. The Raphael Drawings in the University Galleries. (I disegni di Raffaello nella Galleria dell'Università, di Giorgio Butler.) — Oxford Essay, 1856.
9. Lucretius and the poetic characteristics of his age. (Lucrezio e i caratteri della poesia al suo tempo, di W. Y. Sellar.) — Oxford Essay, 1855.
10. Life of Cardinal Mezzofanti etc. (Vita del Cardinale Mezzofanti, con memorie comparate d'altri eminenti linguisti antichi e moderni del dottor C. W. Russel.)
11. Travels in the island of Corsica. (Viaggi nell'isola di Corsica, di T. Forester.)
12. History of the Romans ander the Empire. (Storia dei Romani sotto l'Impero, di Merivale.) L'autore discorre a lungo sulla letteratura e sui costumi.

Germania.

1. Biblioteca Arabo-Sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia, messi insieme da Michele Amari, e stampati a spese della Società Orientale di Germania. — *Lipsia, presso F. A. Brockaus libraio della Società*, 1857. Dispensa prima. In 8vo, di pag. 32.

Errata-Corrige nella Dispensa II del Tomo IV.

Pag. 152. lin. 4. *morare* — *morari*
» 160 (alla correz. in piè di pagina). *faccende rimanendo* — *facendo e rimanendo*

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO QUINTO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1857

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

DI

LEONARDO BRUNI ARETINO

DISCORSO

DI C. MONZANI

II (*).

Dirò adesso degli studii e delle opere. L'epoca della nascita di eonardo Aretino coincide esattamente con quella che segna il rincipio della decadenza della cultura in generale, e in partico-are della lingua e delle lettere italiane; imperciocchè ella comin-iò, non già come dagli storici della letteratura e da altri scrittori ffermasi, col secolo decimoquinto, ma precisamente alla morte del occaccio, cioè intorno al 1375, in che si chiude un periodo incon-rastabilmente il più splendido che sia stato mai, un periodo in cui grandi nomi come le grandi opere sovrabbondano. Chiunque da uesto volge la mente all'età che venne appresso, e vede ogni cosa ad n tratto cadere e precipitare, e a una fecondità prodigiosa succe-lere una sterilità incredibile, non può non ricevere una dolorosa mpressione. Questa noi ricevemmo e cercammo di riprodurre.

Dopo la morte del Boccaccio la letteratura divenne infeconda, 'originalità mancò interamente, dacchè l'erudizione era venuta a in-eppare gl'ingegni. Ai grandi e originali scrittori sottentrarono imi-atori servili, gente senz'anima, senza immaginazione, senza senti-mento. Tutti si volsero all'erudizione, e questo campo larghissimo fecondissimo coltivarono con ardore infaticabile. Lo studio degli ntichi, il desiderio di apprendere le loro lingue divenne una specie

(*) Vedi avanti Tom. V, Parte I, pag. 29.

di passione che s'impadronì di tutti gli animi, e che parve sospendere nella nuova generazione la vita. Nell'antichità si educarono, studiarono intensamente e con una specie di frenesia, e in essa tanto si sprofondarono da non reputare bello se non quello che era antico. Guardando unicamente all'antica Roma, alcuni felici ingegni riuscirono sì bene a pensare, sentire e parlare come Cicerone, Livio e Virgilio, che, per dirlo con una frase del Sismondi, parvero ombre degli antichi. Ma se la cultura delle lettere classiche molto aggiunse al fondo dell'erudizione, se giovò al sapere in generale, nocque grandemente allo spirito patrio e ancor più alla lingua viva, che per la gara di scrivere in latino fu lasciata irrugginire. Molti che avrebber potuto acquistarsi fama di eccellenti scrittori, dove nella natia favella avessero scritto, preferirono, scrivendo in una lingua morta, e non altro che greci e latini non liberamente ma servilmente imitando, di rimanersi scrittori mediocrissimi, se non forse barbari. L'ingegno italiano, che già s'era mostrato sì vigoroso e potente, capace delle più sublimi creazioni, soggiacque ad una singolare e deplorabile mutazione; ne furono profondamente alterate le forme native, e divenne incapace di que'sublimi ardimenti, di cui l'età precedente avea dati esempi ammirandi. Tutto quel grande entusiasmo per l'antichità non fece che sollevare la polvere del passato, agitare una lettera morta, in cui niuno di que'dottissimi seppe mettere un soffio di vita, di guisa che le lettere si trasformarono in un'arte d'imitazione servile. L'erudizione fece nel decimoquinto secolo grandi e inestimabili progressi, le cognizioni non si diffusero mai tanto come in quell'età operosissima; ma nelle mani degli eruditi esse si rimasero sterili, e tutto quel gran moto non diede i frutti che se n'avrebbero dovuto attendere. La servile imitazione distrusse l'invenzione, rintuzzò la potenza creatrice; ond'è che le opere dei dotti che fiorirono in quel periodo di tempo, dove pochissime se n'eccettuino, non sono che amplificazioni rettoriche, riproduzioni di cose antiche, o disquisizioni grammaticali. Gli scrittori, in luogo di spingersi nel nuovo, tentare di proprio, sforzarsi a dare alle opere loro un'impronta propria e una propria forma, non attesero che ad abbellirle della veste di un altro tempo, e si affaccendarono a ricalcare servilmente le vie gloriosamente percorse dagli antichi, a ripeter male ciò che ei dissero in modo splendido e peregrino. Nulla perciò si pare in essi di naturale, di spontaneo, di efficace, e nelle opere loro non sentesi che un

calore artificiale e di riverbero. E come potevano riuscire efficaci, ed essere inspirati, e sollevare gli affetti del popolo scrivendo in una lingua che mai si udì tra le domestiche pareti, in una lingua che il figlio non intese risuonare sulle labbra della madre, nè l'amante su quelle dell'amata sua donna? Però nelle opere loro manca per lo più calore d'anima, spontaneità, libertà e vigore di eloquenza, novità d'idee, altezza di pensieri, pellegrinità di concetti; ma vi si vede un procedere fiacco e slombato, uno stile scolorato ed evanido, stiracchiamenti di concetti e di parole, un calore riflesso; e non già quell'erudizione che è vital nutrimento all'ingegno, ma l'altra, grave, pesante che lo affatica, non lo alimenta. All'incudine dell'antichità classica non seppero temperare i loro ingegni, rinsanguinare degli antichi e tenere nello studio dei medesimi quella sapiente misura che è necessaria anche verso i migliori, più lodati e famosi scrittori. Dell'antichità conservarono e corressero i monumenti immortali, ebbero delle sue leggi, de'suoi costumi, delle usanze, della religione e della lingua l'intera conoscenza; ma un tanto ricco acquisto si rimase nelle loro mani infecondo, poichè dallo studio degli antichi non seppero cogliere il vero frutto. Le cognizioni varie e molteplici, che per via di lunghe e assidue cure vennero acquistando, non che fecondare, oscurarono e intorpidirono i loro ingegni. Il che derivò in gran parte dal non avere saputo interrogare gli antichi, trarne quelle risposte che da loro ricavarono quanti penetrarono alle parti più intime delle opere loro, e cercarvi il segreto che Dante, il Petrarca e il Boccaccio vi scoprirono nell'età precedente, e in quella che venne appresso il Machiavelli. Niuno di essi poteva ripetere col Segretario Fiorentino, parlando degli antichi: « Io mi pasco di quel cibo « che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; parlo con essi e li « domando della ragione delle loro azioni, e quelli per loro uma« nità mi rispondono (1) ». Ma quei tre grandi, ai quali vuolsi aggiungere il Machiavelli, imitarono non le opere ma l'operar degli antichi, scrivendo ciò che era adatto ai propri tempi ed ispirato da questi, scrivendolo non per far letteratura, ma per esprimere gli affetti della vita reale e presente (2). Tali non furono i dotti dell'età posteriore, i quali, mentre si affaccendavano intorno all'an-

(1) *Lett. fam.* Op., pag. 873 Firenze 1831.
(2) Balbo, *Pensieri ed esempi*, pag. 216.

tica civiltà e all'antica letteratura, di cui allora si scoprivano con infinita sollecitudine e con avidità incredibile si studiavano i monumenti, niuna cura prendevano della civiltà e delle lettere contemporanee. Vissero per così dire della vita di un altro tempo; ond'è che pensieri, immagini, sentimenti, affetti, non meno che la lingua e lo stile, tutto in loro non è dell'età a cui appartennero. Degli antichi scrittori, guardando più alla parola che alla sostanza, più allo stile che ai pensieri, risuscitarono il corpo non l'anima. Allora fu che tornò in campo il brutto divorzio del pensiero e dell'azione, e che s' insegnò a separare il sentimento dalla parola, lo stile dall'idea. Educata a questa scuola crebbe una generazione inettissima, che fece dello scrivere un ufficio triviale o un trastullo, e risguardando la letteratura non come mezzo ma come fine, non come strumento ma come termine, nelle mani di lei ella cessò di essere un'azione e divenne esclusivamente uno studio. E la sconcia e innaturale divisione crebbe a misura che maggiori divennero la frivolezza del costume, la nullità dell'educazione, la servitù del pensiero e della patria. Dall'educarsi in una lingua diversa da quella de' padri suoi e dal procacciarsi la conoscenza di leggi e di società aliene dalle leggi e dalla società propria, la nuova generazione venne su con sentimenti che non erano quelli del suo tempo nè della società in cui ell'era destinata a vivere. Da tale discordanza e disarmonia tristi effetti derivarono. Per amore di Atene e di Roma dimenticarono i nuovi sapienti la patria loro; sprofondati negli antichi scrittori, intenti a dissotterrare codici e manoscritti, lasciarono perire miseramente la libertà, la quale, mentr' ei si contentavano di ammirare nei libri, pochi più astuti ed ambiziosi si apparecchiavano a spegnere interamente. Non più vidersi gl' ingegni prender parte o darsi pensiero della cosa pubblica, correre dal gabinetto alla piazza, sovvenire di consigli la patria, e utilmente e fortemente in suo pro adoperarsi: imperocchè la più parte cerca rifugio nelle corti, dove o poltrisce nell'ozio o consuma il tempo in isterili studii. Benchè taluni continuassero nelle repubbliche ad occupare le prime cariche e i primi offici, non vi godettero però credito proporzionato ai loro studii e alla loro dottrina; conciossiachè ignari o incuranti delle cose di stato, non seppero reggere sapientemente la repubblica nè migliorarne opportunamente le istituzioni. La lettura e lo assiduo studio degli antichi non valse che a destare in loro una sterile ammira-

zione, non già il pensiero d'imitarli civilmente. Ond'è che non parvero buoni che a recitare orazioni, in cui con frasi tolte da Cicerone, da Livio e da altri antichi scrittori studiavano a celare la povertà delle cose. Laonde, in tanto ardore di studii, amore di sapienza, entusiasmo per l'antichità classica, l'Italia annighittiva, chè ad essa non pensavano que'dottissimi, intenti a rinnovare anzi che emulare l'antichità, peregrinanti con la mente negli antichi tempi, tanto solleciti del passato quanto incuranti del loro presente.

Mentre il pensiero sotto l'impero delle forme antiche si ripiegava, e i cuori sotto la tirannide domestica e la servitù straniera si prostravano e incodardivano, anche gli animi e gl'ingegni più fortemente temperati venivano più e più sempre rimettendo di vigore e di potenza. Tanto nel carattere che nelle opere degli uomini dediti particolarmente agli studii, apparivano segni manifesti di una decadenza precoce, da cui era facile arguire che incapaci sarebbero di produrre, tanto negli ordini del pensiero che dell'azione, alcuna cosa che degna fosse dei tempi ai quali era esclusivamente rivolta la loro ammirazione. Non più splendeva in essi quell'altezza e nobiltà d'animo, non ardevano quei sentimenti politici e quell'amore di patria che comuni e presso che universali furono negli antichi tempi. Dove poi agli scritti si rivolga la mente, ben si vede a prima fronte che non sono mica portati naturali e spontanei del pensiero e della fantasia italiana, ma frutto di un lungo e ostinato studio dell'antichità, ed effetto d'idee, d'immagini, di sentimenti di un altro tempo, che niun rapporto avevano con quello presente. La servitù contratta dal pensiero italiano per la smania dell'erudizione cooperò grandemente a pervertire le lettere, a renderle dottamente sterili, a tôrre ogni importanza agli uomini che degli studii facevano particolare professione. Così col ruinare delle istituzioni, lo scadere dei caratteri e delle virtù pubbliche, caddero gl'ingegni, e in tanta e molteplice fecondità non videsi, se non di rado, una produzione importante e durevole. L'arte si ridusse tutta alla forma, la scienza a poco più che un giuoco di memoria, la poesia a passatempo e trastullo.

Or questi dotti occupantisi quasi esclusivamente non delle cose ma delle parole, non delle idee ma delle forme, desiderosi di quiete e di ozio si rifuggirono nelle corti, dove loro aprivasi un largo campo alle esercitazioni rettoriche. E fu bello allora vedere questi

ammiratori entusiasti dell'antichità servirsi delle frasi di Cicerone, di Livio, di Tacito e di altri liberissimi intelletti a coprire la tirannide dei principi protettori, a scusarne le iniquità, a vestire concetti e pensieri servili. E non andò guari che alle mani loro, entrati molto innanzi nella grazia dei potenti, venne affidata e commessa l'educazione dei giovani principi; onde scappò fuori in brevissimo tempo una folla di principi facitori di rime, di sermoni, di dicerie, i quali circondati da letterati, filologi, eruditi, poeti e pedanti lasciavano a ministri, o scellerati o inetti, la cura dello stato, per potere più tranquillamente sacrificare alle muse. Lo studio non d'altro che delle parole e delle forme diede poi origine, com'è naturale, a lunghe e interminabili liti; e famose furono quelle ond'arse il secolo decimoquinto. Per una frase, per un verso, per un passo d'antico i letterati disputarono, e non è dir poco, quanto i teologi per un senso scritturale. E duole il vedere come nelle loro dispute fossero così poco osservanti di quella dignità che non dovrebbe esser mai pretermessa dai cultori dei severi studii e delle lettere gentili. Non paghi di combattere le opinioni degli avversarii, ne vilipendevano il carattere, i costumi, la vita. Del clamore di loro querele riempirono le scuole, le accademie, le corti, le città, avvegnachè tutti prendessero parte alle dispute e alle gare furibonde di stizzosi pedanti, i quali non animava mica la *splendida bilis* celebrata da Orazio come sorgente di grandi cose, ma riscaldava unicamente *il furor letterato che a guerra mena*; ond'è che altercavano non per illuminarsi l'ingegno, ma s'irritavano con invettive, saettando i difetti, i costumi, la vita degli avversarii, cercando fama dal contendere. Chi avesse pazienza e tempo di leggere il fascio interminabile delle loro invettive e polemiche, vedrebbe a quali indegnità, accecati dall'ira, trascorressero e si avvilissero. Tale del resto era il costume dei tempi, in cui, dove i dotti venissero a contesa, non sapevano che ricambiarsi basse ingiurie e volgari accuse, senza un'ombra di rispetto alla verità e al decoro. Forse da quell'età e da quegli uomini che sì vili e inonorate battaglie combatterono usando nelle loro zuffe le armi più spregevoli, venne ai grammatici, o filologi che voglia dirsi, la fama che conservarono poi sempre di essere nelle contese i più implacabili, di aspreggiarsi e vilipendersi con ogni sorta di più vili ingiurie, e di non avere in ciò chi superare li possa; onde le contese e le baruffe grammaticali passarono in proverbio.

Tutta questa numerosa schiera di eruditi e filologi trovò nei principi larghissima protezione, ebbe da loro ogni sorta di onoranze e di benefizi, venne accolta nelle corti e quivi largamente pasciuta. Ed è ragione che dalla protezione de' principi ricevessero alimento siffatti studii, e che nelle corti trovassero ozi e fortuna i loro cultori. L'averli vicini e il costringerli a riconoscere da essi la loro fortuna, era ragione per non temerli, dominarli sempre e averli obbedienti ad ogni cenno. E ben si apposero, imperciocchè i più timidi non osarono profferire parola nel loro cospetto, mentre dei pochi più coraggiosi seppero prontamente e vigorosamente rintuzzare l'ardimento. Nè da quell'attività del pensiero, rivolto quasi esclusivamente ad una scienza che conduceva alla dimenticanza di più gravi pensieri, avevano i principi da temere, ma al contrario assai da sperare. Però avvedutisi ch' egli era dell' utile loro il favorirla, a ciò attesero con finissimo accorgimento, bene avvisando che dove le menti fossero rivolte a quegli studii, occupate in quelle cure, non baderebbero gran fatto alle cose che furono già tanto care ai loro maggiori, ma di cui era in loro scemato l' affetto e la stima; voglio dire alla libertà e alla patria. Laonde non bisogna credere che quella magnifica protezione dei principi, quelle liberalità, quelle onoranze fossero al tutto disinteressate, e non altro avessero di mira che l'avanzamento delle lettere e delle scienze; imperciocchè egli è facile vedere ch'elleno furono suggerite in gran parte da un' astuta politica. I principi, con la protezione alle lettere, alle arti e ai loro cultori, cercavano di far dimenticare ai popoli le perdute libertà, e di rendere meno odioso e più tollerabile il dispotismo temperandolo coi godimenti dello spirito. Alcuni privati che nelle repubbliche lacerate dalle fazioni e dalle sette miravano a dismettere la veste del cittadino per indossare la porpora del tiranno, gareggiarono di liberalità coi principi, volendo eglino con ciò attirare a sè gli sguardi e l' amore dell'universale.

Tra i privati tiene un posto eminente Cosimo de'Medici, intorno al quale si strinsero successivamente il nostro Leonardo, Poggio Bracciolini, Ambrogio Traversari e tutti i più segnalati cultori delle lettere e delle arti, dei quali egli incoraggiò gli studii e le fatiche. Però nel favorire le scienze, le lettere e le arti, egli fu mosso non solamente da un certo amore che nutriva per esse, e fors'anco dal bisogno che avea il suo spirito di rinfrescarsi alle pure fonti della classica antichità, ma altresì dall' interesse del suo sistema politico.

A fare che gli uomini più rischiosi dimenticassero i pubblici negozi, vide ch'era mestieri tenere altrove le menti occupate: al qual effetto le arti e le lettere si prestarono a meraviglia, imperocchè essendo tutta l'attività degli studiosi ristretta all'erudizione e alla filologia, si poteva eccitare senza pericolo. Egli mirò a sostituire alle antiche agitazioni della Repubblica il moto pacifico delle lettere. Ma se taluni maravigliati alla grandissima e dicasi pure nobilissima attività di Cosimo, e in generale di tutta la famiglia de'Medici, non cessano dall'esaltarla oltre il vero, senza tener conto dello scopo cui era diretta, a noi sarà permesso di notare come da quella cominciasse la corruzione della Repubblica, e com' essa segni il principio della decadenza delle pubbliche libertà, sottentrando alla prodigiosa attività e alla gloria di un gran popolo l'attività e la gloria di una famiglia. Noi perciò non possiamo che essere severi a una politica egoista nel suo fine e poco scrupolosa ne'mezzi, che proponevasi di soffocare lo spirito pubblico, spegnere ogni vigore nell'animo dei cittadini, per condurli a preferire un ozio tranquillo a libertà faticosa.

Il secolo degli eruditi e dei filologi, quell'epoca che corse dalla morte del Boccaccio a Lorenzo de'Medici, può considerarsi come una pausa, o un' interruzione che voglia dirsi, nel corso magnificamente iniziato delle lettere italiane; e gli scrittori che splenderono in questo periodo di quasi un secolo, ben si può dire che non appartengono alla letteratura italiana, conciossiachè intenti a coltivare esclusivamente le lingue e le lettere greche e latine, nessun impulso diedero alle nostre lettere. Le quali insieme alla lingua decaddero allora interamente; e di tale decadenza precoce gli scrittori, secondo la diversità dei pensieri e delle opinioni, assegnano ragioni diverse. Gli studii presero una direzione al tutto opposta a quella in cui erano stati messi dai tre padri della nostra letteratura, e segnatamente dall'Alighieri: il che se più di bene o di male fu cagione, è cosa difficile a risolvere, e chi volesse in sì ardua questione decidere risolutamente, non andrebbe senza nota di temerità. Ad ogni modo, e'non bisogna credere che quella età e gli scrittori che maggiormento la illustrarono, non meritino alcuna considerazione; che anzi egli è mestieri studiare l'una e gli altri attentamente per conoscere quali frutti diede poi tutta quell'attività e operosità, e quali benefizi alle lettere e al sapere da csse derivarono.

Della resurrezione delle lettere classiche e dell'influenza ch'essa esercitò sulla cultura in generale, e in particolare sulle lettere italiane, molti con diversità di opinioni e di giudizii ragionarono, nè sarà inopportuno il riferire le discordi sentenze. Affermano i lodatori, andare l'Europa civile debitrice all'instancabile operosità degli eruditi del quattrocento, se i classici greci e latini tornarono in luce ed onore, se gli avanzi più nobili e preziosi dell'umano ingegno universalmente si diffusero, se a coloro che vennero di poi fu dato di studiare e di meditare quegli esemplari insuperabili, e venire in quelli educando l'animo e l'ingegno. Doversi all'impulso straordinario ch'ei diedero allo studio delle lingue e delle lettere classiche i grandi ritrovamenti e le maravigliose scoperte, tra le quali la stampa, che tanto conferì alla diffusione del sapere e quindi ai progressi della cultura. Appartenere ad essi gran parte di lode se di poi le lettere italiche innestandosi sull'antichità classica, ch'eglino eran venuti con tanto amore disotterrando, entrarono in una via magnifica e splendida, e diedero quelle opere stupende, onde va lodato e famoso il cinquecento. E soggiungono, che forse senza l'opera di que'sapienti ed operosi il germe fecondo del classicismo non sariasi infuso nelle nostre lettere, e quindi non sarebbersi vedute le grandi e belle cose che formano la nostra ammirazione e la nostra delizia. Oltre a ciò, essere da considerare che col ricondurci ai Greci e ai Romani e'non fecero che richiamarci verso i principii onde pigliammo le mosse, e cercarono un opportuno ristoro là donde avemmo nascimento e vita. Nè potersi accusare i dotti di quel tempo, se rivolti all'antichità e a trattare soggetti che si riferivano alla storia, ai costumi, alle istituzioni, alle arti e alla letteratura degli antichi, scrissero in latino; avvegnachè le sole lingue dotte possano servire a raccogliere le sparse reliquie dell'antica cultura, sottratte come per miracolo al naufragio della barbarie.

Altri poi discorrono in diversa sentenza. La direzione che presero allora gli studii, e l'essere questi all'antichità esclusivamente rivolti, dicono avere d'un tratto arrestati i progresssi delle nostre lettere: essere la lingua volgare non solo caduta in disprezzo, ma stata messa al tutto in dimenticanza. All'uso invalso generalmente di scrivere in latino, doversi attribuire in gran parte la miseria della lingua nazionale, e quindi della letteratura, imperciocchè la lingua, che sola può dar progresso alla letteratura, impedivala. E

della lingua non solamente furono ritardati i progressi per più di un secolo, ma quando la italianità risorse, ella venne a foggiarsi faticosamente sulla lingua latina: dal che derivò che la prosa di pura, bella, semplice ed elegante ch'ella era, videsi assumere quell'andamento maestoso, abbondante e sonoro dei latini, che la snaturò. Ricordano altresì, che col volere i dotti di quell'età far rivivere ad ogni costo il sentimento di una lingua che non poteva esprimere le idee della moderna civiltà tanto dall'antica dissomigliante, si vennero sempre più allontanando dal popolo, e riducendo a una specie di aristocrazia pressochè estranea alla società e ai tempi in cui vivea, donde derivò che rimanesse il popolo nell'ignoranza, dacchè ella volea trasportarlo in un mondo di cui non avea nè poteva avere l'intelligenza. Notano eziandio come in quel freddo, ostinato e interminabile studio dell'emendazione critica dei testi e dei commenti agli antichi scrittori intristissero gl'ingegni, i quali non più si videro animati dalla viva fiamma che arse già nei grandi che li precederono. Laonde all'eloquenza dei liberi ingegni sottentrò a breve andare la presuntuosa loquacità de'retori. Sursero allora produzioni non senza pregio quanto alla forma, ma nel fondo frivole e superficiali, indizio certo di debolezza morale. Il campo delle lettere e delle scienze divisesi in due: stavano nell'uno i filosofi disprezzatori d'ogni gentilezza ed eleganza, nell'altro letterati venditori di ciance. Dal che doversi conchiudere che le ispirazioni e lo studio dei classici allora solamente tornar possono utili e proficue, quando s'immedesimano con lo studio dei pensieri e degli affetti.

In tanta diversità di pareri e di opinioni, tra queste lodi e questi biasimi, non è agevole il giudicare con sicurezza, e forse non andrebbe senze taccia di presuntuoso chi volesse assidersi arbitro tra i sapienti che l'una o l'altra sentenza abbracciarono e con ogni sorta di argomenti propugnarono. Ciò però non ci vieta di fare alcune considerazioni. La pretesa digressione dei filologi, dei grammatici, degli antiquari e degli eruditi non potè negarsi che non fosse in qualche modo utile ed opportuna, imperocchè senza di quella forse il perfezionamento intellettuale e civile non che dell'Italia ma dell'Europa saria stato interrotto. Fu una gran crisi, ma forse inevitabile, seguita, come tutte le grandi mutazioni, da beni e mali inestimabili.

L'aver fatto rivivere tutta la poesia, l'eloquenza, la filosofia e la storia dei Romani e dei Greci, ricondotti gl'ingegni a nutrirsi

alle pure fonti dell'antichità classica, l'avere posti dinanzi agli occhi della nuova generazione quegli esemplari stupendi perchè fossero stimolo ed incitamento a studiarne e ad imitarne le immortali bellezze, niuno vorrà affermare che non fosse opera sommamente utile, da cui doveva venirne grande e inestimabile benefizio alle lettere italiane e alla cultura in generale; tanto più dove s'intenda che tradizionale è il sapere nostro, il cui tesoro principale consiste nell'eredità conservata dai nostri maggiori, che a noi corre il debito di accrescere e far degnamente fruttificare. D'altra parte, neanco può negarsi che questo ritorno all'antichità, e il desiderio quasi universale di correre le vie già percorse dagli antichi e di risuscitarne le forme, quanto giovò al sapere in generale, altrettanto nocque allo spirito patrio, alla lingua, alla letteratura nazionale e agl'ingegni, i quali in quell'epoca d'imitazione servile vennero perdendo di originalità e rimettendo del natio vigore.

Ma questi mali e danni non bisogna esagerare; imperciocchè se in parte veri, non ne viene per ciò che di essi sieno da accusarne gli eruditi. Che se non può negarsi la povertà evidente a cui vennero allora le nostre lettere, e il funesto ritardo a cui soggiacque la lingua volgare, sarebbe ingiustizia il rovesciarne tutta la colpa sugli eruditi. Se l'uso invalso di scrivere in latino molto contribuì a ritardare i progressi dell'idioma volgare, a ciò concorsero pur anco le peggiorate condizioni della Penisola. Interrogando la storia, sarebbe facile provare come sempre la lingua soggiacque alle stesse vicissitudini che la libertà; e prosperarono insieme, e insieme precipitarono. Anche il ritorno e la cieca fede nell'antichità. lo studio di grandi esemplari antichi ch'ei tenevano del continuo dinanzi alla mente, fu in parte utile in parte dannoso: utile in quanto potevano essere sorgente di grandi cose; dannoso in quanto contribuirono a fare che i modelli e l'autorità troppo spesso al gusto individuale prevalessero, di guisa che venne a mancare interamente l'originalità. Alle naturali e vere impressioni, ai pensieri originali, al gusto particolare d'ogni individuo sottentrano le ripetizioni e le riproduzioni d'idee, d'immagini e di sentimenti di altri tempi troppo dissomiglianti da quelli che correvano, e che mal si aggiustavano ad una civiltà al tutto diversa. Ma di questo male non vuolsi mica incolpare l'antica letteratura, ma l'abuso che se ne fece tortamente applicandola, e dall'abuso vennero i traviamenti e gli errori. E l'abuso principale derivò dal modo

dell'imitazione, la quale presso i dotti del quattrocento non fu già quella imitazione larga e diretta, che ritrae le cose dal vero, ma l'altra servile che le ritrae dalle copie. Troppo diversi anche in ciò dai grandi del secolo XIII, i quali studiarono e imitarono i classici, ma aiutati da una particolare attitudine d'arricchirsi di tutto, di fare loro proprio l'altrui e immedesimare ogni cosa in guisa da conferire loro aspetto e qualità rispondente ai tempi in cui vivevano e alla nazione a cui appartenevano, riuscirono originalissimi. Però tutto il male nel secolo XV stette nell'imitazione, nell'aver voluto modellare tutto sovra gli esemplari dell'antichità, ritrarli con una servilità incredibile, nel credere infine, che nulla di nuovo e di peregrino fosse pur da tentare. E ciò riconduce il nostro discorso a quello che dicemmo più sopra della non buona imitazione, alla quale si riducono in fondo i mali e i danni che dal risorgere dell'antichità classica alle nostre lettere derivarono.

Al novero degli eruditi appartiene, non solo per ragione di tempo ma di studii, Leonardo Aretino. Nato quando cominciava a risorgere l'antichità classica e a fiorire l'erudizione, quando le lettere italiane insieme alla lingua decadevano, rivolse all'antichità e all'erudizione le cure e l'ingegno. Quantunque egli avesse in grandissima venerazione Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e le opere loro sommamente ammirasse, pur nondimeno ei non seppe risolversi a scrivere nella lingua illustrata da loro, ma le principali sue opere dettava in latino. Solamente due scritti brevissimi e degni di qualche considerazione si hanno di lui in volgare, le Vite di Dante e del Petrarca. Da questi piccoli saggi egli è facile d'intravvedere a quale eccellenza sarebbe pervenuto dove tolto avesse a coltivare la natia favella. Però è tanto più da deplorare che tutte le sue industrie e le sue cure volgesse a una lingua morta, da cui non poteva venirgli mai fama durevole. Si lascino pur dire i contemporanei di lui, taluno de'quali spinse l'esagerazione a segno da paragonare il suo stile a quello del gran Livio e di Cicerone; mentre da questi immortali scrittori e dagli esemplari insuperabili ch'ei ci lasciarono è tanto discosto, che farebbe segno di poco sano giudicio chi ad essi compararlo volesse.

L'opera principale di Leonardo sono i dodici libri della *Storia Fiorentina;* lavoro pel quale ei si rese benemerito non solo della città che accordavagli la cittadinanza, ma eziandio degli studi storici. La narrazione, che dalle origini di Firenze viene insino al 1404, ab-

braccia un periodo importantissimo. La scarsità delle notizie e delle memorie che per la mancanza di scrittori si aveano dei tempi più remoti, accrebbero le difficoltà dell'opera, d'altronde ardua e faticosa, cosicchè dall'averle superate in gran parte, viene all'autore tanta maggior lode (1). E ch'ei le vincesse, si vede dal trovarsi nella sua storia molte singolari, importanti e peregrine notizie, che indarno negli altri scrittori si cercherebbero. Sarebbe superfluo, fastidioso e senza utilità il riferire tutto quello che delle opere dell'Aretino scrissero i contemporanei, che quasi tutti ne esagerarono stranamente il merito e l'importanza. Alcuni, infatti, come già osservammo, lo paragonano al gran Livio; altri ai pochi più illustri storici antichi il ravvicinano; e Enea Silvio Piccolomini afferma che nessuno più di lui dopo Lattanzio si è accostato a Cicerone. Noi, seguendo in ciò l'opinione dei critici migliori, diremo che l'Aretino è scrittore non molto elegante: egli ha quell'asprezza comune a tutti gli scrittori latini della prima metà del decimoquinto secolo, quantunque per vigore ed energia e anche per evidenza gli sopravanzi. Ma se la Storia di Leonardo non viene giudicata molto commendevole per lo stile e la lingua, è però tenuta in pregio per la sostanza; imperciocchè, come avvertiva Benedetto Accolti, molte importanti notizie si ignorerebbero se ei non le avesse con molta cura ed industria raccolte e mandate alla memoria degli uomini. Delle lunghe fatiche sostenute nel ricercarle scriveva all'amico suo Poggio Bracciolini in questi sensi: « *Quod autem de rebus meis certior fieri postulas, ego ad studia id refero. Vereor equidem ne insanire coeperim ea scribere aggressus, quae supra meas sunt vires. Exegi librum meum, eumque pergrandem, in quo longo discursu multa quae ad historiae nostrae cognitionem pertinent, explicavi. Habet varietas delectationem, cognitio vero etiam utilitatem. Sed tantus est labor in quaerendis investigandisque rebus, ut jam plane me poeniteat incoepisse* (2) ». Il Foscolo, in quel discorso sul testo del poema di Dante, accennando al nostro autore, scrive: « È prudentissimo narratore; « serba nome d'uomo veridico: era cancelliere della Repubblica: « aveva adito in tutti gli archivi ed esploravali componendo la

(1) « Ed emmi stato assai difficile ritrovare le cose passate, per non ci essere suti iscrittori ». Queste parole pone Vespasiano in bocca di Leonardo; *Vita di Lionardo d'Arezzo*, pag. 565.

(2) Leon. Aret., *Epist.*, lib. IV, ep. IV.

« Storia d'Italia e segnatamente dei Fiorentini (1), la quale (sog-
« giunge più sotto) se fosse ristampata, la è storia che darebbe
« più frutto che non trenta o cinquanta chiamati classici: fu tra-
« dotta ragionevolmente da un Acciaiuoli a'tempi di Lorenzo de'Me-
« dici (2) ». Ma senza disconoscere l'importanza e l'utilità di quella storia e i pregi che la fanno degna di essere letta e studiata, singolarmente da coloro i quali delle cose storiche si dilettano, ne pare che il Foscolo discorrendone in quella guisa esagerasse, e non si mostrasse critico abbastanza oculato. Più vero, più giusto è il giudizio che di essa recava il Machiavelli, le cui parole non pensarono a riferire gli storici delle nostre lettere; mentre d'altra parte non tralasciarono di ripetere tutto che di quella bene e male scrissero i contemporanei, e che forse era lode tacere. Il Machiavelli, nel proemio delle Storie, dopo di avere dichiarato le ragioni che lo persuasero a cominciare la sua narrazione dalle origini di Firenze, anzichè dal 1434, come in sul primo aveva divisato, soggiunge: « Io mi
« pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio, duoi
« eccellentissimi istorici, avessero narrate particularmente tutte le
« cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi
« diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e
« modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli, la
« istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come
« nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi
« e popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma delle civili discor-
« die e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono
« nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo bre-
« vemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o pia-
« cere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvero loro quelle
« azioni sì deboli, che le giudicarono indegne di essere mandate alla
« memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi
« di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare.
« Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto
« indegne d'uomini grandi; perchè se niuna cosa diletta o insegna
« nella istoria, è quella che particolarmente si descrive; se niuna
« lezione è utile ai cittadini che governano le repubbliche, è quella
« che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città,

(1) *Pros., letter.*, tom. III, pag. 290; ediz. Le Monnier.
(2) *Ibid.*, v. la nota a pag. 290.

« acciocchè possano col pericolo di altri diventati savj, mantenersi « uniti ». A questa sentenza del grande storico e politico niuno vorrà per fermo contraddire: tanto ella è giusta e degna di quel forte e singolare intelletto. Da essa ritraesi qual fosse il concetto ch' egli avea intorno al modo di comporre la storia, e come studiando gli antichi assai meglio di coloro che lo precederono e che sempre li ebbero in sulle labbra, sapesse con finissimo accorgimento discernere ciò che a fare un compiuto storico si ricercava. Ma egli studioso dei grandi storici antichi, e segnatamente dell' unico Tacito, non si appagò di ammirarli oziosamente, ma ne seguitò i precetti, ne imitò l'esempio e ne emulò la sapienza. Quindi è che non istette pago a descrivere lunghe e crudeli guerre e rumorosi casi, ma con ogni maggiore diligenza si volse a ricercare quei piccoli fatti dai quali sovente i maggiori si partoriscono, ed a scoprire delle cose le vere ragioni e cagioni.

Ma anche senza uscire del secolo decimoquinto, noi troviamo chi come storico è maggiore dell'Aretino. Poggio Bracciolini lo supera indubitatamente non solo rispetto alla lingua, che in lui è migliore, ma eziandio allo stile, per lo più chiaro ed elegante. Il grado di eleganza a cui egli si elevò invano si cercherebbe nella latinità di coloro che lo precederono; onde con verità altri affermava avere egli preparata la via alla castigatezza del Poliziano. Possedeva tale conoscenza del linguaggio dei classici da usarlo con facilità, naturalezza, disinvoltura e senza pur l'ombra di quello stento che più o meno vedesi in tutti gli scrittori contemporanei di lui. Oltre a ciò, egli si mostra più abile nel delineare i caratteri, che sono parte assai rilevante della storia; è meno alieno dall'investigare le ragioni e cagioni delle cose, delle quali si palesa sovente consideratore acutissimo. In lui risplende pur anco maggiore vivezza d' imagini, forza e nobiltà di concetti, rettitudine e finezza di giudicio. A queste singolari doti unisce un'erudizione vastissima e quasi incredibile, e una rara abilità nell'usarla senza pedanteria e senza eccesso, difetti comuni all'età sua. Era in lui gran forza di mente, uno spirito filosofico sciolto dalle superstizioni e dai pregiudizi, avanzo dei secoli barbari; di maniera che potè levarsi alle grandi considerazioni de'principii generali della società. Quindi è che, allontanandosi dal costume dei suoi contemporanei, non si esercitò nelle traduzioni e nei commenti, ma attese a fare di suo, e lasciò parecchie opere, in cui sono

sparsi utili precetti di vivere civile, massime di morale e di politica, dalle quali la forza e la libertà della sua mente si manifestano.

A Leonardo è dovuta, a giudizio de'migliori critici, la lode assai rara di storico veritiero. Avendo egli facile adito in tutti gli archivi, studiò i fatti alle vere fonti; pose nel ricercarli e appurarli una singolare diligenza, e un lungo e amoroso studio. Fu il primo che prese a narrare la storia fiorentina dalle origini della città insino ai tempi suoi, e che abbracciò in un gran quadro una così lunga serie di avvenimenti. Lontano dalle passioni e dagli affetti di parte, delle cose come degli uomini ei giudica senza parzialità e senza timore, pronto a lodare la virtù e la verità, e a biasimare il vizio e la menzogna. Amatore sincero della patria e della libertà, narra di quella i grandi fatti e le opere magnanime; ne celebra la virtù e il valore, la costanza nei pericoli, la fermezza nella sventura, la moderazione nella prosperità, la grandezza e la gloria: nota i beni di cui è feconda la libertà, le azioni generose e i nobili sacrifizi che ella seppe inspirare a molte anime elette, ed esalta coloro che per amore di lei non esitarono a mettere il sangue e la vita. Le riflessioni e le sentenze sparse qua e là nella narrazione sono se non profonde, derivate però sempre dal soggetto e accomodate ai fatti dei quali è discorso. La narrazione procede grave e sostenuta, ma è nel tempo istesso chiara e spedita. I fatti veggonsi aggruppati con arte e industria, ma senza affettazione. Nell'esporre i suoi concetti egli è per lo più breve, nè avviene mai che stanchi e annoi il lettore coll'arrestarsi oltre il dovere sull'istesso soggetto e con le ripetizioni. Lo stile ha abbastanza precisione, ma difetta di melodia: però tale difetto è compensato dalla forza e dalla concisione. In esso trovansi indubitatamente meno difetti che in quello degli altri suoi contemporanei, ma non poco tuttavia lascia a desiderare dal lato della spontaneità e dell'eleganza. Nel delineare i caratteri egli è molto men felice e abile del Bracciolini, e pare del resto che in ciò ei non mettesse grande studio e industria. I discorsi che pone in bocca ai personaggi principali, mentre sono nobili, dignitosi e talvolta anco eloquenti, non sempre paiono adatti ai costumi della persona che è introdotta a parlare, e bene spesso peccano di lunghezza soverchia. In lui scorgesi manifestamente l'imitazione di Livio, ma dal grande storico romano egli è così lungi, che ad esso non può in verun modo essere paragonato. L'Aretino sta di mezzo tra gli storici patrii e mo-

rali, ma non può dirsi che l'uno o l'altro sia compiutamente. La storia di lui, se non è tale da porgere grande diletto, può leggersi con frutto, imperciocchè la varietà e moltiplicità dei casi che racchiude possono offrire utili insegnamenti ed esempi.

Un'altra operetta che può in certa maniera considerarsi come un sèguito della Storia Fiorentina, scrisse Leonardo. In essa egli prese a raccontare le cose nel suo tempo avvenute, ond'è che s'intitola *De temporibus suis*. Principia dallo scisma di Clemente VII, e termina con la vittoria riportata dai Fiorentini presso Anghiari l'anno 1440. Al genere storico appartengono eziandio altri scritti: de'quali uno tratta dell'origine della città di Mantova, pubblicato dal Mehus; e due altri, dell'origine di Roma e della nobiltà della città di Firenze, che giacciono inediti. E non solo si occupò delle cose contemporanee e illustrò la storia fiorentina, ma anche alla storia antica rivolse i suoi studii e le sue meditazioni. Del che fanno ampia testimonianza i tre libri *Della guerra punica*, che dettò per supplire ad una lacuna che trovasi in Livio; il Commentario delle cose de' Greci, dalla vittoria navale degli Ateniesi sopra i Lacedemoni alle isole Argiensi, sino alla vittoria e morte di Epaminonda; i quattro libri della guerra contro i Goti, pei quali, come fu già dimostrato da valenti critici, a torto ei venne accusato di plagiario per avere fatta sua la storia di Procopio (1). Scrisse ancora sopra diverse materie altri opuscoli, il numero dei quali è presso che interminabile. In tanta copia basti ricordarne uno *Della milizia* a Rinaldo degli Albizzi, uno *Dell'educazione* a Ubertino Carrara, un altro *Degli studii e delle lettere* a Madonna Batista figlia di Guidantonio conte d'Urbino maritata a Galeazzo Malatesta, *donna litteralissima e tenuta in molto pregio da'virtuosi del suo tempo* (2). Delle cose scritte in volgare sono ricordate due orazioni: una detta avanti al Gonfaloniere di Giustizia, diretta a giustificare sè da certe calunnie alle quali era fatto segno; l'altra alla presenza del popolo quando fu dato il bastone del comando a Niccolò da Tolentino capitano al soldo della Repubblica; più, una risposta che per parte della Signoria ei fece agli ambasciadori del re d'Aragona nel 1443.

(1) Leonardo non dissimulò mai di essersi giovato pe'suoi Commentarii dell'opera di Procopio; di che fa fede l'Epistola IX, lib. IX.

(2) *Arch. Stor. Ital.*, *Vite d' illustri italiani*, vol. IV, part. I, pag. 442.

Anche di versi si dilettò il Bruni. Scrisse poesie latine e volgari; ma se quelle alcuni come eccellenti celebrarono, queste Apostolo Zeno giudicò *di non molto rilievo*, e ognuno farà plauso alla sua sentenza. Ne'versi volgari si sente troppo l'imitazione dei poeti latini, e molto vi si desidera di quell'eleganza, di quella leggiadria e di quella ispirazione, senza delle quali non si dà vera e amabile poesia. Inutile egli è di ricordare qui tutti gli scritti che divulgati o inediti lasciò quest'uomo infaticabile, tanto più dopo il catalogo minuto che ne diede il Mehus, al quale potranno ricorrere coloro i quali bramassero prendere di essi più ampia cognizione. Quantunque in tutte le opere dell'Aretino sia piuttosto da ammirare l'erudizione vastissima, l'ampiezza del sapere e la piena cognizione delle lettere greche e romane, di quello che la novità dei pensieri e l'originalità della forma, pur nondimeno parvemi non inutile di far menzione di alcune delle principali, come testimonio, non foss'altro, della sua straordinaria e rara operosità. E non solo egli attese a fare di suo, ma moltissimo si esercitò anche nelle traduzioni; delle quali lasciò grandissima copia. Tradusse dodici epistole e i dialoghi il Fedone, il Gorgia, il Fedro, il Crito di Platone, l'Etica, la Politica e gli Economici di Aristotele, l'Apologia di Socrate di Senofonte, l'Orazione contro Eschine e la terza Olintiaca di Demostene, l'Orazione contro Ctesifonte di Eschine, il libro del *Tiranno* di Senofonte filosofo, e per ultimo un'operetta di Basilio Magno intorno agli studii a cui più specialmente applicar si dee la gioventù religiosa. Scrisse altresì le vite di Aristotele e di Cicerone; tradusse da Plutarco quelle di Pirro, di Paolo Emilio, di Tiberio e Caio Gracchi, e da altri scrittori quelle di Q. Sertorio, di Catone Uticense e di Demostene.

Nè chiuderò questi brevi cenni senza toccare di alcune opinioni piuttosto singolari che vere professate dall'Aretino. Il quale affermava, tra l'altre cose, e lusingavasi di dimostrare che la lingua italiana sia antica al pari della latina; che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo nei famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti, scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee (1). Tale opinione incontrò opposizione anche per parte di un quasi suo contemporaneo, Biondo da Forlì; il quale nel libro *De locutione latina* combattè vivamente la ipotesi

(1) Ginguené, *Hist. Litter. d'Ital*, Tom. I, pag. 151.

di una lingua volgare parlata diversa dalla scritta e coeva alla favella di Cicerone e di Virgilio, e sostenne l'unicità del linguaggio letterario e plebeo. Un illustre scrittore vivente discorrendo di tale opinione del Bruni, opportunamente osservò, che « il Tiraboschi chiamò frivole le ragioni di coloro che abbracciarono questo « sentimento, e ogni filosofo gli farà plauso, e non invidierà questo sogno agli eruditi (1) ». Fra quelli che più vivamente la sostennero fu poi il Cardinal Bembo. Similmente l'Aretino si sdegna contro il Boccaccio, perchè scrivendo la Vita di Dante, lungamente dell'amore di lui per Beatrice favellasse, di maniera che quella Vita, al dire di lui, *tutta d'amore*, *di sospiri e di cocenti lagrime è piena* (2). Ma egli muovendo tale rimprovero al Bocaccio, non avvertì come nella vita di certi uomini anche gli amori possono avere una grandissima importanza, imperocchè bene spesso giovano a dar lume all'altre parti, che altrimenti rimarrebbero oscure e inesplicabili. Ond'è che opportunamente avvertiva il Balbo: « Rinuncino a un tratto a intender la vita e la divina opera di « Dante tutti coloro che non vogliono ammettere del pari que'due « gran motori dell'ingegno e dell'attività di lui, come di tanti « altri: l'ardore politico e l'affetto d'amore (3) ». Convien dire che dall'essersi il Boccaccio forse diffuso un po' troppo nel racconto dell'amore del poeta, venisse a Leonardo una eccessiva avversione contro gli amori; poichè ad essi non vuole dar luogo nemmeno nel raccontare le vicende e gli affetti del Petrarca, quantunque gli amori costituiscano la parte più ampia, più bella, più interessante della sua vita.

Curiosa è altresì una lettera a Giovanni Carignano, in cui egli pretende di dimostrare con una lunga serie di argomenti frivoli l'inutilità dello studio della lingua ebraica. E forse in tale sentenza fu indotto dalla niuna conoscenza che avea di quella lingua: tanto gli uomini sono proclivi a disprezzare quelle cognizioni a cui essi non arrivarono. L'argomento principale che adduce per provare che non mette conto di spendere il tempo nello studio delle scritture ebraiche, si è che avendo S. Girolamo tradotto il Testamento vecchio in latino, chiunque presume di studiarlo nell'ori-

(1) Niccolini, *Esame del libro della Volgare eloquenza*. Opere, III, 145, nota.
(2) Leon. Aret., *Vita di Dante*.
(3) *Vita di Dante*, pag. 29. Firenze 1853.

ginale, mostra di diffidare della fedeltà della versione di S. Girolamo (1). Ognun vede che questi sono pregiudizi e stranezze indegne di un uomo educato nelle opere dei grandi dell'antichità.

Queste cose io ho creduto non inutile e inopportuno il venire discorrendo intorno a Leonardo Aretino, non solo per le ragioni che accennai in sul principio di questo discorso, ma eziandio per altre delle quali toccherò brevemente. Io pórsi già parole di lode all'Accademia Aretina per la determinazione in cui è venuta di offrire ristampata la Storia di Leonardo insieme alla traduzione dell'Acciuoli: duolmi però di non potere lodare di lei quasi più che la buona intenzione, poichè non pare che interamente a questa risponda l'effetto. Il moltiplicare i buoni e utili libri in modo che possano andare facilmente per le mani di molti, il moltiplicare quelli singolarmente divenuti rari, è impresa degna di lode. Ma le ristampe giovano in quanto servono a rimettere in corso le opere dei nostri antichi ingiustamente cadute nell'oblio, lo studio e la conoscenza delle quali, tanto per i pregi della materia che dello stile, possono tornare utili e profittevoli. Però, acciocchè elle riescano tali, è mestieri che coloro i quali vi dànno opera, studino a metterne in rilievo i pregi e l'importanza, mostrino le cose buone e utili che contengono, le idee che le informano, lo spirito che le anima, e dicano in che veramente elle sieno per recare utilità ai presenti. Similmente importa far sapere dell'autore e de' tempi tutto quello che meglio serve all'intelligenza delle medesime, poichè non di rado queste prendono lume da quello e si spiegano a vicenda. Le ristampe fatte senza questi intendimenti, e singolarmente dove trattisi di opere di scrittori lontani dall'età nostra, de' quali è la memoria affievolita, non raggiungono lo scopo a cui si dovrebbe pur mirare con questo genere di pubblicazioni. Or qui taluno chiederà: che cosa ha fatto la Commissione incaricata dall'Accademia di curare la ristampa della Storia dell'Aretino? Ha preso dagli *Scrittori d' Italia* del Mazzuchelli la biografia di Leonardo, e tale quale l'ha ristampata, scusandosi del ripiego col dire: « Rispetto « poi alla vita dell'autore, era da prima animo nostro di dettarla: « ma di poi abbiamo dovuto considerare che la presente edizione « esigeva maggiori cure di quel che ci eravamo dati a credere; e « che sarebbe stato d'uopo perciò far subire all'edizione stessa

(1) Leon. Aret., *Epistolarum*, lib. IX, ep. xii.

« un soverchio ritardo (1) ». Ma a dettare intorno all'Aretino alcune considerazioni degne dell'argomento e de'tempi, informate da quella critica savia e oculata che il progresso degli studii richiede, non vi abbisognavano gran tempo e fatica. Comunque sia, ognuno era in diritto di aspettarsi lavoro più ampio e però anche più utile, singolarmente dopo le promesse che furono fatte. Non basta certo il riprodurre un semplice cenno biografico, nel quale la moltiplicità ed esattezza delle notizie non valgono a compensare il difetto di critica. Niuno ignora la singolare e rara diligenza del Mazzuchelli; ma chi vorrebbe asserire che egli risplenda per finezza di critica e acutezza di giudizi? Chi affermerebbe con lui, a mo' d'esempio, che l'Aretino si accostò veramente allo stile di Cicerone?

Alla biografia scritta dal Mazzuchelli, il signor Gustavo Mancini ha fatte alcune *aggiunte e correzioni*, le quali però nulla aggiungono a quello che ognuno sa o può facilmente apprendere. Perchè riportare a proposito della cattura e prigionia di Leonardo un brano di quel suo commentario, in cui non altro è detto se non che fu preso e messo prigione? Volendo dire qualche cosa delle morali qualità di lui, non era per lo meno inutile il riferire una intiera pagina dell'orazione funebre di Poggio, che tutti possono vedere e consultare? e così, a proposito della Storia, ripeterne un'altra in cui si dice che scrisse la Storia di Firenze cominciando dalle origini della città? Che importava riprodurre un lungo brano dell'*Italia illustrata* di Flavio Biondo per far sapere che la città d'Arezzo fiorì in ogni tempo d'insigni uomini, come Leonardo, Carlo Marzuppini, i fratelli Accolti ed altri che tutti già sanno? Affermano gli editori che *non senza molta loro dispiacenza sono riuscite al tutto infruttuose le indagini che erano stati autorizzati ad istituire nell'Archivio delle Riformagioni* (2). Ma se in esse eglino recato avessero più attenzione e diligenza, loro non sarebbero sfuggiti i documenti riguardanti l'ambasceria di Leonardo, che adesso per la prima volta vengono in luce. Tre soli documenti non conosciuti per lo innanzi ci offrono gli Accademici aretini, e sono il testamento di Leonardo fatto nell'anno 1438; una deliberazione del Comune di Arezzo, per la quale fu stabilito di mandare ambasciatori in Firenze, perchè rappresentassero il

(1) V. *Prefazione degli editori*, pag. 7.

(2) V. la nota a pag. 29.

Comune nell'esequie dell'Aretino, autorizzandoli a spendere fino a 40 fiorini d'oro; infine, un'altra deliberazione dei 7 di febbraio 1445, che stabilisce doversi eleggere due cittadini, ai quali insieme a Donato, figliuolo di Leonardo, sia accordata ampia autorità di fare o far fare una statua all'illustre cittadino *in illis modis et in illo loco et de illa expensa et costo, prout et sicut eisdem duobus civibus Aretinis sic ut supra eligendis videbitur et placebit.* Ma la deliberazione non ebbe effetto: niuno pensò alla statua nè ad altro che valesse a ricordare l'egregio uomo; onde giustamente osserva il Mancini : « Poichè nella città d'Arezzo ebbesi l'applaudito pensiero « di eriger lapidi che additassero ai posteri le case in cui ebber na- « scimento gli uomini celebri della medesima, certamente discon- « verrebbesi che siffatta onorificenza venisse diniegata a Leonardo « Aretino (1) ».

Della nuova ristampa non mi resta ora dire, se non che ella è una riproduzione, quanto al testo, della prima edizione fatta in Argentina nel 1610; quanto alla traduzione, della prima eseguita in Venezia nel 1473. Affermano gli editori di *essersi studiati di riprodurre quanto più fedelmente potevasi i più pregiati codici; nè solamente rispetto alla traduzione, ma ancora rispetto al testo.* Ma sarebbe giovato il dirci di quali codici intendon essi parlare. Dell'originale un solo è ricordato dal Mehus nel catalogo minuto e diligentissimo dell'opere di Leonardo; della traduzione un solo se ne conosce, ed è quello che si conserva nella Magliabechiana. Il dire di avere consultati i *più pregiati* farebbe supporre che molti ne esistano, il che è per lo meno inesatto. Annotazioni alla Storia promisero gli editori, ma nei quattro libri compresi nel primo volume noi le abbiamo cercate indarno. Se opera alcuna meritava che qua e là, dove il bisogno il richiedesse, si facessero delle note, la storia dell'Aretino era quella; imperciocchè, non accennando egli le fonti da cui trasse le sue informazioni, taluno potrebbe dubitare della verità delle cose che viene narrando. Le note avrebbero offerto l'occasione a importanti rilievi, a rettificare o chiarire meglio con l'aiuto di altri storici e cronisti alcuni fatti o non abbastanza esatti o accennati troppo fuggevolmente, e a mettere in evidenza la fedeltà, precisione ed esattezza dello storico nostro. L'occasione di un'altra ristampa della Storia di Leonardo Aretino

(1) V. *Aggiunte e correzioni*, pag. 31-32.

non è facile che si presenti; e però tanto più duole che non si sieno adoperate intorno a questa quelle cure le quali, oltre ad aggiungere importanza ed utilità all'impresa, avrebbero procacciata maggior lode agli editori. Due volumi restano ancora a stamparsi: noi speriamo e desideriamo che questi rispondano meglio alle intenzioni dell'Accademia, e all'aspettazione degli studiosi e degli amatori delle patrie storie.

C. MONZANI.

DOCUMENTI.

I.

1426, 30 di maggio. — *Istruzione a Leonardo Bruni Aretino, e a Francesco Tornabuoni, Ambasciatori a Roma per la Repubblica di Firenze.*

Nota et informatione a voi messer Leonardo da Arezo et Francesco di messer Simone Tornabuoni, cittadini fiorentini, Ambasciadori del commune di Firenze, di quello che avete a fare a Roma col Santissimo Sommo Pontefice et altri; facta et deliberata pe' magnifici et excelsi signori Priori dell'arti et Gonfaloniere della giustitia del popolo et comune di Firenze, et i loro spectabili et egregii Collegi nel MCCCCXXVI a dì XXX di maggio.

Andrete con presteza a Roma, et darete modo, subito quanto più sarà possibile, in luogo commodo et honesto trovarvi con gli ambasciadori della illustre Signoria di Vinegia, narrando le cagioni della vostra andata, come di sotto si dirà. Et da loro v'ingegnerete sentire delle pratiche avute col Santo Padre et con altri che per la Sua Santità fusse stato diputato al tractato et pratiche della pace fra la Signoria di Vinegia et noi col Duca di Milano; alla quale con grande instantia et conforti il Sommo Pontefice per suoi ambasciadori et loro et noi à confortati, richiesti et pregati. Et sentito da loro quanto sarà facto, che tutto ci rendiamo certissimi vi diranno, et etiandio domandategli dell'altre cose occorse che apartengono alla materia della vostra commissione, et ritracto quanto vi sarà possibile per fare migliori fondamenti et conclusione della vostra expositione. Et ancora notificato loro l'effetto della vostra ambasciata et di quello al Santo Padre avete a exporre.

Avuta decta informatione, sarete dipoi subito al conspecto del Sancto Padre; et dopo le reverentie debite et consuete facte alla Sua Beatitudine per parte della Signoria nostra, devotissimamente raccomanderete alla sua somma clementia noi et la nostra communità universalmente, et tutti i nostri cittadini et mercatanti, fidelissimi servidori della Sanctità Sua et della chiesa di Dio, offerendo con largheza di parole et demonstrationi a tutti i comandamenti della Sua Sanctità et per honore et stato di quella con ogni nostra potentia.

Appresso, renderete gratie alla Beatitudine Sua dell'essersi degnato volere interporsi alla pace fra la illustre Signoria de Vinegia et noi col Duca di Milano; alla quale, come à chiaramente veduto la Beatitudine Sua, sempre siamo stati ben disposti et di quella desiderosi, nè mai per noi è stata in parole o in facti dinegata; ma sì per altra parte, come è notissimo et la Sua Sanctita n'a facto experientia. Et per seguitare i suoi comandamenti al desiderio nostro conformi, udito quanto per lo reverendo padre messer Domenico da Capralica suo ambasciadore ci fu exposto, come veri figliuoli d'ubidientia rispondemmo essere parata, et cosi per nostro ambasciadore la illustre Signoria di Vinegia facemo confortare per lo tractato della pace; a che nel vero non furono necessari, perchè a quella sempre sono stati confortati et optimamente disposti. Et così mandarono loro solemni ambasciadori, i quali sono a'piedi della Beatitudine Sua per tale cagione; et non ci parendo necessario la mandata de' nostri per ancora, perchè loro ànno pienissimo mandato et la nostra intenzione, abbiamo differito 'nsino al presente al mandare, tegnendo fermamente che la Sua Santità a giusta et ragionevole conclusione questo tractato conducerà, dimostrando la nostra giustitia et la colpa et i difecti dell'adversario. Et conchiudendo, che, a' comandamenti della sua Santa Maestà, voi sarete aparecchiati insieme cogli ambasciadori della Signoria di Vinegia intervenire alle pratiche et examinationi che per questo s'avranno a fare; perchè, come è noto, uniti siamo in ogni caso colla decta Signoria, et tucto è fra noi comune. Et dicendovi delle cose ragionate et praticate cogli ambasciadori di Vinegia, risponderete giustificando il dire, dimande et risposte facte per gli decti ambasciadori colle ragioni et persuasioni vi occorreranno, et come da i decti ambasciadori sarete facti avisati, et come per vostra prudentia vi parrà utile, confortando et giustificando il loro dire in ogni parte. Et nelle pratiche che s'avessono a tenere, interverrete insieme co'decti ambasciadori, sì col Sancto Padre come con qualunque altro che a ciò per lui fusse diputato: ove giustificando tutti i nostri processi et agravando quelli dell'adversario, vi conformerete co' pareri de'decti ambasciadori vinitiani; ingegnandovi nondimeno sempre nelle cose che raguardassino alla nostra singularità et honore et utile, a vantaggiare le nostre conditioni quanto più è possibile. Et abbiate singulare advertentia conservarvi uniti et

nella benivolentia d'essi ambasciadori vinitiani, et disponendogli ne' nostri favori quanto v'è possibile, perchè, come v'e noto per gli capitoli della lega, la Signoria di Vinegia può disporre quanto è sua volontà della pace.

Oltracciò, alla Sanctità di Nostro Signore mostrerrete che sempre la nostra città, devotissima quanto alcuna altra alla chiesa di Dio et alla Beatitudine Sua, di tutte le prosperità et successi felici di quella sommamente s'è rallegrata, come si richiede a veri devoti et fedeli figliuoli et servidori; nè d'altra intentione o dispositione siamo o saremo per gli futuri tempi. Et inteso ne' dì passati per lettere del Reverendissimo in Cristo padre messer L. (1) arcivescovo Arelatense, vicecamerario et per la Sua Sanctità governatore di Bologna, come il Duca di Milano le città d'Imola et di Forlì colle castella et contado loro gli avea restituite in nome della Sua Santità et della chiesa di Dio; et pregando che a' nostri officiali, soldati et subditi comandassimo che dalle offese de' decti luoghi si dovessono abstenere, et nulla offesa o molestia fare, subito per nostre lettere così imponemo a' predecti et a alcuni che nel terreno di Forlì erano stati presi, facessino liberamente rilasciare; et così rispondemo al decto governatore, pregandolo che gli piacesse con effecto provvedere, che de' decti luoghi alcuno favore a i luoghi nostri et de' nostri acomandati, occupati da' nostri inimici, et agli habitatori d'essi non fusse dato; questo tegnendo fermamente come cosa giusta, honesta et ragionevole dovesse fare. Et non dubitando che per lo Sommo Pontefice delle città et luoghi restituiti ne disporrebbe quanto richiede l'onore suo et di nostra consolazione, però che come consentì per solenni volle la Sua Beatitudine noi pigliamo per acomandato messer Lodovico degli Alidosi colla città d'Imola, et per la sua conservatione tutte le cose possibili abbiamo facte; et così dopo la sua presura et occupatione d'Imola sempre abbiamo cercato la sua liberatione et la debita reputatione d'Imola. Et così devotissimamente supplicherete la clementia che al presente, essendo in sua libera dispositione, si degni volere fare perchè, come è notissimo, debita cosa è così fare, et a noi domandarlo et cercarlo; et la ragione vuole che così si faccia. Et quanto il decto messer Lodovico et i suoi passati sieno stati fideli servidori et devoti della chiesa di Dio et della Sua Beatitudine lui n'à facto experientia, et per le cose passate n'averà buona notitia. Et rispondendovi che quando messer Lodovico fusse rilasciato, direte che noi siamo certi che richiegendolo al duca, gliele concederà liberamente; et così supplicherete la Sua Santità si degni fare.

Sentimo dipoi, che il decto reverendissimo governatore aveva le terre et luoghi nostri et de' nostri acomandati, occupati dal nimico, riavuti sotto sua protectione, et in su quelli poste le insegne della Chiesa; ne pigliamo admiratione, pur pensando certamente questo esser facto per dare ed

(1) Lodovico Aleman, arcivescovo d'Arles.

effecto et modo pacifico a quello il nostro honore et debito richiede; per qualunque via o modo quelli farà restituire, ci quietamo negli animi nostri. Et essendoci ancora sopra tale matera stato scripto et decto per alcuno di parole usate per la Sua Paternità Reverendissima, e gli scrivemo quanto sentavamo, et che gli piacesse avisare della sua intentione sopra ciò. Et dipoi ancora per nostro ambasciadore questo medesimo abbiamo cerco; et non abbiendo ancora quello s'abbia allo ambasciadore risposto, abbiamo nondimeno dal dicto governatore lettere alle nostre sopradecte risponsive, delle quali con voi porterete la copia; et ancora a Vinegia à significato come certi traditori et ribelli nostri à presi per accordarsi: le quali cose fermamente veggiamo essere tutte procedute sanza conscientia et volontà della Santità Sua; et admiratione et displicentia n'abbiamo presa grandissima, perchè à occupato la città, terre; vicarii et officiali et subditi di sancta Chiesa et della Beatitudine Sua essere favoreggiati et difesi; et verso noi che per lo stato d'essa sempre abbiamo le cose possibili facte, et così perlo advenire disposti fare, si tengano sì fatti modi, i quali quanto sieno honesti, giusti et ragionevoli ciascuno il può considerare. Et colla Santità Sua non possiam fare che non ce ne dogliamo cordialissimamente. Il perchè humilmente et con ogni reverentia supplicherete la somma humanità della Beatitudine Sua, che si degni comandare al detto Rev. Padre governatore di Bologna, che in tale proposito non debba perseverare, ma protectione che dice avere ricevuta, in tutto annullare et levar via, et i luoghi et terre a noi occupati ristaurare pienamente, et più di simili cose contro a noi o in diminuctione del nostro honore et delle nostre ragioni non s'intromettere, ma favoregiare come si dee devoti et veri figliuoli della chiesa di Dio et della Sua Santità. Et così faccendo, come speriamo certamente, ce la riputeremo a singolare gratia et dono, et oltri agli altri etterno gliene saremo obligati, benchè sia iusto et ragionevole: et rispondendovi a questo alcuna cosa, replicherete nello effecto sopradecto colle ragioni che asai ci sono, et come vedrete convenirsi a nostra giustificatione.

Et ancora a questo inducerete gli ambasciadori della Signoria di Vinegia a parlarne efficacemente col Santo Padre, et pregarlo et supplicarlo perchè così tegnamo abbiano dalla loro signoria dovere fare; usando sempre, nel vostro parlare, verso il sommo pontefice acti modi et parole honeste, reverenti et devoti; sì che indegnatione non ne potesse in alcuno modo pigliare; chiarificando nondimeno della nostra ragione et iustitia. I nostri cittadini et mercatanti che a Roma et nelle terre della Sua Santità trafficano, raccomanderete et efficacemente alla sua somma clementia, supplicando che le ripresaglie contra essi concedutosi levino in tutto. Et di questo piglierete informationi quivi alla Mercatantia, et ancora la arete da essi nostri cittadini et mercatanti; et a Doffo

Spini, nostro ambasciadore per questa cagione là mandato, darete ogni favore possibile et honesto, ricordando al Santo Padre, che sempre per noi fu offerto iustitia fare sommaria et expedita.

Racomandarete ancora al Santo Padre gli heredi et compagni che furono di messer Cristofano degli Spini, nostri dilectissimi cittadini, per certo agnamento facto per la Sua Santità sopra l'entrate di Bologna per alcuna quantità che i predecti restarono creditori della Camera, nel tempo che i predecti tennono la tesoreria di Bologna.

Ringratierete il Santo Padre della promotione facta per la Sua Santità del vescovo di Pistoia del maestro Ubertino degli Albizi, huomo sanctissimo, honesto et virtuoso, che, benchè a quello et a qualunque maggior dignità, o grado fusse et sia idoneo, ce lo riputiamo a gratia. Supplicando la Sua Beatitudine averlo favorevolmente raccomandato: et governasi per modo, che in qualunque altro grado promovesse, è sufficientissimo et risulterebbene alla Santità Sua honore.

Il collegio de'reverendissimi signori Cardinali visiterete, racomandando et offerendo la Signoria nostra et tutta la nostra città generalmente in ciascuna cosa; narrerete la cagione della vostra andata, iustificando noi in ciascuna cosa, et pregandogli che piaccia et degnisi la nostra causa avere racomandata, et il Sancto Padre pregare et supplicare a' nostri favori si degni disporre et inducere nostre cose a voi commesse; et simile a' Cardinali in singolarità, et maxime quelli che alla communità nostra sono più benivoli, mostrando le cose iniustamente facte per lo governatore di Bologna. Et che le nostre terre et de' nostri acomandati ci sieno ristituite, et la protectione et racomandigia de' nostri inimici che dice avere prese, sia levata via, et annullata, sì che i nimici della chiesa di Dio non sieno da quella favoreggiati, et i devoti et servidori di quella, come siamo noi, in tale modo vilipesi et tractati; et quello che per noi s'è facto per lo stato et unione della Chiesa, non debbono essere della mente d'alcuno caduti, et i pericoli gravissimi a che ci sottomettemmo et la spesa et graveze inextimabili per questo effetto sostenuti.

A dì XXXI di maggio.

Nell'andare, farete la via da Siena; visiterete i magnifici Signori priori, et come fratelli singularissimi saluterete et conforterete; offerrete largamente la Signoria et ogni nostra potentia per la loro conservatione, stato, con grandissime largheze; ringratiandoli delle loro genti mandate et che sono a' nostri servigi. Et a loro farete nota la cagione della vostra andata; offerendovi, se a Roma o altrove alcuna cosa potete a loro grata, essere aparecchiati et prompti, confortandogli a perseverare nella nostra buona fratellanza et benivolentia.

ARCHIVIO CENTRALE DI STATO. *Legazioni e Commissarie* ec. Registro 7, a carte 50.

II.

1426, 15 di giugno. — *Lettera della Signoria di Firenze a Leonardo Bruni.*

Domino Leonardo de Aretio et Francisco de Tornabuonis, Oratoribus ad Summum Pontificem.

Karissimi nostri. Noi habbiamo ricevute vostre lettere, per le quali ci significate quanto per parte della nostra Signoria avete exposto al Santo Padre, et delle sue risposte intorno a ciascuna parte; et come, fra l'altre cose, usò dire parole per le quali asai manifestamente se conprehende che alle offese del Signore de Faenza esso habbia intentione: et questo chiaro veggiamo procede perchè noi siamo obligati al Signore di Faenza pagare al Santo Padre, per censi, vicariati et fumantarie (1) per la città di Faenza et per gli altri luoghi che tengono, per infino alla quantità di f. 4000; di che altra volta Bartholomeo de Bardi colla Sua Santità praticò. Et però vogliamo et comandianvi che voi habbiate Bartolomeo predecto, et da lui pigliate particulare informatione delle pratiche per lui tenute, et dove la cosa restava. Et poi siate al Santo Padre, ingegnandovi, se è possibile, della quantità di f. 4000 pigliare il più lungo termine che potete al pagamento, et che i libri pe'decti censi pienamente (2) come si richiede; sì che per niuno tempo ne possa loro essere data alcuna molestia, per quella forma che voi messer Leonardo siete bene informato si richiede: et a questo v'ingegnate avere insieme con voi gli ambasciadori della Signoria di Vinegia, ai quali il Santo Padre di ciò à parlato, et in loro presentia v'ingegnate essere col Santo Padre d'acordo, et che in loro presentia esso a parole prometta non offendere con sue genti i decti Signori de Faenza o loro terre che possedessono. Il Santo Padre non pensiamo faccia alcuna difficultà di termini, però che faccendone Bartolomeo la promessa a lui, sono danari contanti; sì che niuna stima pensiamo faccia di termine; et non faccend'il Santo Padre, a meno a parole, promessa di non offendere decti Signori di Faenza nè loro terre, come diciamo di sopra, non vogliamo v'obligihiate ad alcuno pagamento fare. Bartholomeo sopradecto, intorno al pagamento, o promessa s'avesse a fare, ne seguirà ogni vostra volontà.

Et oltracciò vogliamo et impognanvi, che con ogni diligentia attendiate alla executione et presto spaccio delle cose a voi commesse, et delle cose occorrenti et d'importanza ci rendiate spesso avisati.

Dat. Flor., die XV junij MCCCCXXVI.

ARCHIVIO detto. *Carteggio della Signoria*, Registro 28, a carte 30 tergo.

(1) Censo sui fuochi o case, così detto *a fumo*, ossia *fuoco*.

(2) Manca un verbo: ma così è nel testo.

III.

1426, 27 di *luglio. — Altra lettera della Signoria ai medesimi.*

Domino Leonardo Aretino et Francisco de Tornabuonis, Oratoribus ad Summum Pontificem.

Karissimi nostri. Come voi sete informati, la nostra comunità, per conservatione del suo stato et libertà, à sostenuto e sostiene grandissima spesa, della quale a cherici e luoghi piatosi del nostro terreno e de' nostri racomandati n'è risultata non pichola utilità: il perchè honesta cosa ci pare che ne' nostri bisogni e necessità del nostro comune da loro ci sia prestato alcuno subsidio. Et pertanto vogliamo et comandianvi, che si quando Bartolomeo de' Bardi vi dirà che sia tempo, voi alla presentiá del Sancto Padre andiate, e con quelle ragioni che le vostre prudentie giudicheranno essere utili e buone, supplicherete alla Sua Santità, che essendo noi suoi fidelissimi e divotissimi figliuoli e servidori, si degni in questi nostri bisogni concederci libera e piena licentia di potere porre in nostro subsidio a cherici e luoghi piatosi della nostra iurisdittione, e dove la nostra Signoria à preheminentia o guardia, e a quelli de' nostri rachomandati in Toscana, per infino nella somma di centomilia fiorini, a pagare in quattro anni, cioè il quarto per anno; e che l'absolutorie e l'altre cose, come in simili atti è consueto, dalla Sua Santità s'abbiano. Et questo fate con efetto, tegnendo tutti quegli cauti e buoni modi, et usando ogni diligentia, e mostrando ogni ragione che cognoscerete essere necessarie e buone a inducere la Sua Beatitudine a consentire quanto si dimanda, e a darne piena licentia. — *Dat. Flor., die 27 iulij 1426.*

ARCHIVIO detto. *Carteggio* cit. Registro 28, a carte 31.

IV.

1426, 29 di *settembre. Rapporto di Leonardo Bruni fatto al suo ritorno dall'ambasciata di Roma.*

Raporto facto per messer Leonardo di Francesco Bruni ambasciadore al Sancto Padre per lo Magnifico Comune di Firenze.

L'ambasciata nostra al Sancto Padre principalmente contene due parti: la prima, il facto della pace la quale in presentia del Santo Padre tractar si doveva colli ambasciadori del duca di Milano; la seconda parte

fu per dimandare la ristitutione delle castella di Romagna, tolte al Commune, o veramente di levare l'acomandigia di decte castella facta per lo governatore di Bologna.

Queste furono due parti principali. Fuvvi poi agiunte alcune altre parti; come è di vicitare i Signori di Siena nella nostra andata, et certe racomandigie di speziali persone.

Partimo da Firenze a dì xxx di maggio, et giunti a Siena visitammo quella Signoria, faciendo le salutationi et le proferte, et aprendo le cagioni di nostra andata al Sancto Padre, et ringratiando delle genti prestate alla Signoria di Firenze in questa guerra, secondo la commissione nostra. Le quali cose per noi sposte, vedendo essere molto accepte a' Signori di Siena, rispondendoci con gran proferte et con ringratiare la Signoria di Firenze di quanto s'era degnato notificare a loro, etc.

Dipoi giunto a Roma, prima che parlassimo al Sancto Padre, cercamo d'acozarci colli ambasciadori vinitiani. E quali inteso nostra venuta et nostro desiderio d'acozarci co'loro, subito vennono allo albergo dove noi eravamo alloggiati, et da loro ritrahemo quanto insino a quel dì s'era facto, sopra il tractato della pace; che si poteva dire essere niente, perchè solamente un capitolo s'era tracto fuori de' facti de' Malatesti. Poi fummo col Sancto Padre, et alla Sanctità Sua sponemmo con molte parole et con debita riverentia le cagioni di nostra andata, explicando l'una parte et l'altra, cioè il facto della pace et il facto delle castella di Romagna, secondo il tenore della commissione nostra. Del facto della pace ringratiò il Commune di nostra andata, mostrando essergli molto grato la venuta nostra; et disse, sopra questa parte avere diputato uditore il cardinale di Sancta Croce, collo quale noi fussimo insieme colli ambasciadori vinitiani, quando facessi bisogno acozarsi con quelli del duca per lo tractato della pace la quale si cercava etc.

Alla parte delle castella di Romagna, rispose: la racomandigia di quelle castella non essere stata presa di suo consentimento, nè esser sua intentia toccar niente di quel del Commune, et che sopra questa parte diputava uditore il cardinale de' Brancacci.

Et perchè noi avevamo sentito messer Iacobuccio Caldoria esser venuto nella Marca con sua brigata di gente d'arme a petition del papa, et Michelecto da Cutignola esser presso a Roma ancora con sue brigate. et sentavamo questi due capitani doversi acozar insieme per andare in Romagna; benchè niente di questo avessimo in commissione, nondimeno, per utile et honore del Comune, la prima volta che parlamo al papa, avemo isposto le due parti disopra, et avuto risposta dalla Santità Sua, come di sopra habbian decto, sugiugnemo questa terza parte; cioè, come noi avavan sentito, nel venire nostro, per fama, di queste genti le quali si dicevano dover andare in Romagna; et che di questo ci maravigliavamo, considerato che per la Santità Sua pacificamente si pos-

sedeva quella provincia; et pregammo la Santità Sua che ci dovesse dire se questo era vero.

Rispose in effecto: che la Signoria di Firenze in niuno modo aveva a dubitare de l'andata di queste genti, ma che alcuni, che tenevano le terre di sancta Chiesa come vicarii, et non ubidivano, che questi cotali li voleva strignere a fare il debito loro, et che non doveva dispiacere al Commune di Firenze che lui cercassi sue ragioni. Et così parlando, nominò il signore di Faenza, significando apertamente come contro a lui intendeva mandare le decte genti. Fu risposto da noi, che questo non si potrebbe fare [senza] grande dispiacere et danno del Commune et della lega, considerato il signor di Faenza esser racomandato et soldato del Commune di Firenze. Questo fu l'effecto della risposta nostra, ma con molte parole et colle ragioni che parevano acadere al facto.

Et questa parte di Faenza subito scrivemmo a Firenze; et cosi l'ambasciata nostra venne ad avere tre parti principali, cioè. della pace, delle castella di Romagna, et del facto di Faenza. Diremo in conclusione gli effecti di queste tre parti.

Il facto di Faenza, per commissione avuta da' nostri Signori et da' Dieci, dopo lunga pratica aconciamo in questo modo: che alla Camera Apostolica si facesse promessa di iiij mila fiorini a termine di quattro mesi per censi, vicariati et fumanterie della citta di Faenza, tengono in vicariato per liberatione di decti signori, et de lor debiti ne'quali erano obligati alla decta Camera Apostolica per le sopradecte cagioni, per insino alla festa di San Piero del mese di giugno nel MCCCCXXV. Et il papa dovesse absolvere et liberare i decti Signori per insino a quel tempo, et rimettergli ogni excesso, et concedere il vicariato di Faenza a decti Signori, quando loro l'adimandassino.

Nel facto delle castella di Romagna la conclusion fu questa: che il papa disse et promiseci ristituire le castella di Romagna le quali prima erano state in possesion del Commune, comunche elli arà netti quei luoghi d'alcune genti del duca che vi sono rimase; et che in mandarle via, la Sanctità Sua metterà ogni diligentia. Questa fu l'ultima conclusion sua, ricapitolata più volte con larghe et amichevoli parole. Ben ci disse dal principio il cardinale de' Brancacci, il quale fu uditore in questa materia, che come per lo Commune si domandavano quelle terre di Romagna, così era debito che al papa si rendesse Oriolo. Et questo medesimo disse il papa a noi di sua bocca nel principio della nostra dimanda.

Il facto della pace ebbe lungo et vario tractato, come di parte in parte diligentissimamente per nostre lettere avisamo la Signoria.

La prima difficultà fu sopra i facti de' Malatesti, perchè dalla parte nostra si dimandava che il Duca di Milano asolvessi et liberassi i Malatesti da ogni obligo che elli avesse verso loro, et che lui promettessi

da qui inanzi de' facti de' Malatesti non si impacciare in alcuno modo. Et dalla parte del duca si diceva, che il duca era contento absolvere et liberare i Malatesti da ogni obligo etc. Ma che promettere di non si impacciare di loro, questo il duca non lo poteva fare, perchè non era in sua potestà absolvere sè medesimo di quello era tenuto lui a' Malatesti. Et questa fu assai lunga contesa, alla qual finalmente si prese certa via per mezanità del papa, in modo che e' ne risultava l'effecto della prima dimanda. Però che il papa, come superiore de' Malatesti, prometteva che e Malatesti absolverebbono et libererebbono il duca da ogni obligo che a loro fusse tenuto, et che etiandio se il duca volesse da loro aiuto, essi non l'accepterebbono.

La seconda difficultà fu intorno a'facti di Brescia: però che dalla parte della lega si dimandava che il Duca di Milano lasciassi Brescia con tutte sue forteze et pertinentie a Viniziani; et dalla parte del duca questo in niuno modo si consentiva. Fu sopra questa difficultà introdocto certo mezo dal papa, cioè che Brescia si diponessi in mano di terza persona, sì che nè a Vinitiani nè al duca rimanessi al presente. A questa mezanità gli ambasciadori di Vinegia non consentirono, et così rimase dal principio la difficultà ne' facti di Brescia. Poi notificato la lega di Savoia, furono per la parte della lega tracti fuori altri capitoli; cioè, che oltre a quello che si domandava di Brescia, ancora il duca lasciasse Genova con tutte sue pertinentie in sua propria libertà, et promettesse di quella non si impacciare; et oltro questo, che il duca lasciasse Ripa di Trento et un altro castello che si chiama Teno, in sul lago di Garda, liberamente a' Viniziani. Li ambasciadori del duca niuna di queste cose consentivano, ma solo dicevano voler far pace con questo, che l'una parte ristituisse all'altra, et l'altra all'una, tutto ciò che era stato tolto in questa guerra di qua et di là. Al facto di lasciar Brescia et Genova et Ripa di Trento et quell'altro castello, al tutto negavano, et niente consentivano. Per la qual cosa veduto questa grande diversità, et veduto che per li ambasciadori del duca si dimandava licentia, il papa disse che non li parea che questo tractato dovesse aver luogo per questa via; ma che volea mandare suo ambasciadore a Firenze, a Vinegia et a Milano, per vedere se questa pace et tanto bene si poteva conseguire. Et così pose fine a questa pratica, et mandò il cardinale di Sancta Croce.

Tornai in Firenze a dì xxviiii di septembre 1426.

Facto fu questo raporto per me Leonardo sopradicto a dì xxviiii dì septembre predecto; soscripto mano propria etc.

Archivio detto. *Legazioni e Commissarie*, Filza 2, a carte 135 tergo.

DI GIOVAN BATTISTA VERMIGLIOLI

DEI

MONUMENTI DI PERUGIA ETRUSCA E ROMANA

DELLA

LETTERATURA E BIBLIOGRAFIA PERUGINA

nuove pubblicazioni

PER CURA

DEL CONTE GIAN CARLO CONESTABILE

Parte I, II e III, in 4to; con tavole e atlante in folio.
Perugia 1855-1856.

Che nella città ov'ebbe vita il Vermiglioli non sia scaduta la cultura delle classiche lettere nè siano venuti a meno i virili propositi, viene a farcene testimonianza, in tra le altre pubblicazioni, quella che oggi il ch. sig. conte Giancarlo Conestabile ha condotto a buon punto, con tanto plauso de' maestri nelle archeologiche discipline e con manifesta soddisfazione di quelli che meritamente riconoscono in lui un continuatore delle patrie tradizioni. L'impresa a cui sobbarcavasi volontariamente l'egregio autore era gravissima, trattandosi di dettare un critico lavoro sugli studi svariati e sulle molte opere dell'indefesso archeologo perugino, mancato ai vivi nel finire del 1848, di pubblicare colla voluta esattezza oltre a trecento inscrizioni etrusche, difficili molte a trascrivere e più a rendere nelle loro forme originali, non che a tradurre, e di portar nuove e peregrine notizie nel campo degli scrittori perugini e della perugina bibliografia. Coi tre volumi finora pubblieati rimane presso che compiuta la prima parte della fatta promessa, che riguarda la classica antichità etrusca e romana. L'esempio di operosità, non disgiunta da savio giudizio, che ha dato il Conestabile, è raro; imperocchè rifuggendo egli dalla inerzia, e quasi sottraendosi agli agi e alle mollezze della vita, ai quali per natural talento

è facilmente inchinevole il patriziato, intraprendeva un lavoro, che per renderlo utilissimo alla scienza sapeva dovergli costare ingenti spese, lunghe fatiche e noie infinite. Tengo per fermo ch' egli sia riuscito nell' intento nobilissimo, vo' dire che giovato abbia all' incremento dei buoni studi, e che abbia largamente provveduto così alla sua riputazione come alla gloria vera della sua terra natale.

Di ciascuno dei tre volumi verrò partitamente a discorrere, sponendo le materie trattatevi, emettendo qua e là talune osservazioni che mi parranno opportune, riparando a qualche omissione e sorvolando alle pochissime mende, delle quali in tanta copia di ricerche storiche e filologiche sarebbe strano rimproverare l'autore. Non detto un articolo propriamente bibliografico, secondo il costume delle ordinarie riviste, nè mi contento di ridire o compendiare quel che il Conestabile con abbondanza di parole ha scritto nei suoi libri; ma, ponendo mente all'indole dell'*Archivio storico*, prendo occasione di esporre alcune idee sulla etrusca epigrafia. Sono appunti critici che mi venne fatto di scrivere man mano che profittava pe' miei studi nella lettura degli annunziati volumi.

Parte I. *Discorso della vita, degli studi e delle opere di Giovan Battista Vermiglioli* (Perugia 1855). La fama di dotto uomo ed eruditissimo lasciata dal Vermiglioli, e i molti volumi ch' ei pubblicò nel corso della laboriosa sua vita facevano sentire il bisogno che taluno ponesse mano a scriverne una biografia, nella quale e l'uomo e lo scrittore fossero ritratti colla delicatezza di un narratore imparziale. Il che niuno poteva al certo far meglio del Conestabile, che, discepolo del Vermiglioli, ne aveva raccolti gli autorevoli precetti, ammirandone meco le vaste cognizioni e la bontà dell' animo; che vivendo in Perugia poteva far uso della ricca biblioteca lasciata dal defunto archeologo, prender cognizione sicura di tutti i volumi ed opuscoli e articoli nel periodo di ben cinquant'anni messi in luce, ed attingere al voluminoso carteggio legato alla pubblica biblioteca; e che finalmente aveva facoltà, ogni qualvolta o necessità o dubbiezza lo spingesse, di tornare su quei monumenti originali che furono soggetto di ammirate illustrazioni. Spaziosissimo campo si presentava al ch. Conestabile nello svolgere il bello argomento; conciossiachè il Vermiglioli aveva preso a trattare di molte cose: la storia antica e moderna, l'archeologia e le belle arti,

la tipografia, la bibliografia e la letteratura perugina dei tempi di mezzo. Primo di ogni altro nel bel pensiero di ridurre a metodo d'insegnamento e distribuire in bene ordinate lezioni l'archeologia, alla quale per lo innanzi la gioventù era tenuta quasi lontana, pubblicava tutte le perugine inscrizioni de'tempi etruschi e romani; illustrava in separati volumi ed opuscoli tutti i monumenti che uscivano dalle continuate scoperte che si andavano facendo nel territorio della sua patria, e in brevi dissertazioni portava nuova luce sulle costumanze, sugli usi e sulla lingua degli antichissimi abitatori d'Italia; per varie e liete circostanze tornava alla luce testi a penna inediti; alla memoria dei presenti revocava tutti i Perugini che cogli scritti aveano giovato o creduto giovare alla cultura delle lettere, delle scienze e delle arti; compilava la bibliografia degli scrittori di patrie cose, e gli annali della perugina tipografia, e tesseva lunghe biografie (ammirabili per i tesori di erudizione che racchiudono) di uomini che delle lettere italiane e latine furono benemeriti o divenner maestri nelle belle arti od acquistarono celebrità nelle armi. Dovea dunque il ch. Conestabile informare i lettori di un numero grandissimo di scritti sopra argomenti disparati, rassegnandoli in due categorie, l'una che comprendesse le opere riguardanti i vecchi monumenti e l'antica storia d'Italia, l'altra le illustrazioni di cose, di uomini e di tempi moderni. E così fece, dettando un volume che servisse di aiuto a coloro che delle opere del Vermiglioli si giovano per indagare le ragioni dei passati tempi, per apprezzare la potenza e la cultura di città e di popoli famosi; volume ch'è, per così dire, una introduzione ai molti che l'illustre archeologo diede alla luce, de'quali ora si capiscono meglio le intenzioni e lo scopo, e si riconoscono i pregi e i difetti. L'autore ha voluto illustrare le opere egregie di un suo concittadino, dedicando il suo libro non a volgari lettori, ma ad uomini che entrano con ferma volontà nel campo delle lettere; ond'è che, ricco di erudizione, si compiace di svolgere le più ardue questioni sulle origini della civiltà e dei popoli italici. In questo specialmente il ch. Conestabile ha un merito singolare; che essendo alla conoscenza di antichi e moderni autori, nelle più importanti questioni storiche riassume a comodo di molti i discordanti giudizi e le contrarie deduzioni dei dotti, accennando a conciliarle in tra loro, senza opporsi di fronte ad alcuna che abbia alcun fondamento di verità; e cito ad esempio le pag. 16 a 32 sulle influenze pe-

lasgiche e lidie e tirreniche in Italia, sul grecismo ed orientalism nei nostri monumenti, sulle greche ed etrusche invasioni.

Seguire passo passo l'autore in questi studi critici, e dire ov si mostra troppo peritante, ove soverchiamente si allarga, ov scende a particolarità e minuzie, delle quali probabilmente er meglio non tener conto, sarebbe opera vana ed infruttosa; m non posso tacere la compiacenza che provai alla lettura del libr nel sentir giudicare il Vermiglioli sotto tutti gli aspetti colla rive renza dovuta alla memoria di tanto maestro e con la indipendenz che si conviene nell'apprezzare le opere venute di pubblico diritt L'autore non tesseva un panegirico; ma cauto ne' suoi giudizi, colla coscienza di dire il vero, ha rilevato gli errori, le imperfe zioni, talvolta il difetto di critica, tal'altra un malinteso affett municipale, leggiere mancanze che non fraudarono il Vermigliol delle lodi dovutegli, siccome ne fan fede i giornali del suo temp e la stima che costantemente gli dimostrarono i dotti di ogni con trada di Europa. Dirò che alla parte narrativa e critica succed un'*appendice di documenti*, ne' quali tra le altre cose si raccolgon molte *lettere* o *estratti di lettere indirizzate al Vermiglioli* (pag. I–CIX da illustri personaggi italiani e stranieri, ed un *elenco complet* degli scritti editi ed inediti dello stesso professore perugino, ch sommano tra volumi ed opuscoli a ben *cento diciannove*. Nè si cred che quelle lettere nient'altro siano che facili testimonianze d affetto all'illustre archeologo, che per la cortesia de' suoi modi per la generosità dell'animo sapevasi procacciare. Conciossiachè g scriventi, uomini quasi tutti che delle lettere non facevano u mestiere, se coi facili tributi di lode mantenevano saldi i vincol dell'amicizia e schivavano le meschine guerricciuole letterarie alieni da quel fare iroso ed avventato di molti critici moderni, ave vano in cima de' loro pensieri l'utilità delle lettere e l'increment de' buoni studi, e davano al Vermiglioli peregrine notizie di bi bliografia od appunti storici, o discorrevano delle civiltà de'nostı padri, o chiarivano dubbi di antica storia o d'italica filologia.

Tra le molte lettere trovone una del P. Gio. Pietro Secchi, no ha guari tolto alle scienze, nella quale presa ad esame la diffici quanto breve leggenda umbra che trovasi alla base della statu tudertina del museo gregoriano, incidentalmente si tocca di un lettera etrusca che vorrebbesi rispondente alla doppia Ψ (= • dei Greci, e come tale ammessa nell'alfabeto tuscanico dal Lan

(I, 275 = 212 e tav ult.), dal Vermiglioli (*Lezioni di archeol.* I, 214, tav. ann. n.° 10) e dal Secchi, non dal Lepsius (*de tab. eugub.*, pag. 74), nè dal Dennis (*The cities* ec. I, xlvj) che per lo contrario alle forme ↓ e ᛘ, che son tutt'una, accordava il valore del χι (X). Ecco alcuni esempi tra i pochi in cui si pretende trovare la lettera Ψ = ψ: 1.° nel monosillabo o voce compendiata ΑΨ che per la indubbia natura di prenome il Vermiglioli (*Sepol. dei Volunni*, ed. 1.ª pag. 56 n.° 40) leggendo « psa » era costretto a mutare nell'usitato « fa » per *Faustus* o *Fausta* (etr. « faste, fasti, fastia »); 2.° nel matronimico « vipial » che il Vermiglioli stando alle schede di un erudito del decimosesto secolo rappresentava colla forma ⅃AI↑IV (vipsial), facendo uso per la contrastata lettera del greco Ψ minuscolo (*Iscr. perug.* I, 249, n.° 181); 3.° nel nome proprio « aΨinana » di un'urna del museo cortonese (Lanzi I, 276 = 213; II, 377 = 306 n.° 141) che nell'originale è scritto AИAИIᛘA; 4.° nella voce « Ψisvlics » del così detto arringatore del museo fiorentino, la quale tanto nel bronzo quanto ne'migliori esemplari della intera inscrizione incomincia colla lettera ᛘ; 5.° nel gentilizio « aΨsi » (Conestabile, *Mon. del Palazzone*, pag. 90, n.° 186) che nell'originale rammento essere scritto IƧᛘA (achsi); 6.° nel nome « aΨian » sur un coperchio di urna perugina (Verm. I, 176, n.° 36) che corressi in ИAIᛏA (atian); 7.° finalmente in « aΨun » (Verm. I, 171, n.° 24) sulla sola autorità di vecchie schede, per ИVᛘA. Sì che voglio concludere, che (avvertito l'equivoco di alcuni paleografi, che nacque dall'aver rappresentato siffatto segno alfabetico colle due lineole laterali curve) lo ψ non deve ammettersi, almen per ora, nell'etrusco alfabeto, essendo troppo incerti i due primi degli addotti esempi, e inesatti gli altri; e tanto più si conferma questa opinione col riflettere che gli Etruschi quando voller congiungere le due lettere « ps » scrissero « tapsina » e « apsnai », come gli Oschi « úpsannam » e « upsed ». Nè v'ha poi ragione alcuna di ritenere diverso da ↓ il segno ᛘ (per la sola differenza nelle lineole laterali or attaccate alla base or a metà della verticale) cui spetta il valore del χι (*ch*), come ha sostenuto il ch. Conestabile (III, 95), ed aveva notato il Boeckh nelle greche leggende (*Corp. inscr. graec.* n.° 25); il che appare chiaramente nel citato gentilizio « aᛘsi » accanto ad « a↓si, acsi, asi », e nel nome del figlio di Peleo in due scarabei etruschi (*Bull. dell' Inst.*, 1834, pag. 118), che si presenta colle forme « aᛘle » ed « aᛘele ». Non

è tuttavia raro trovare nelle greche inscrizioni usata la forma ᛘ o simigliante per ψ, della quale si hanno esempi nel citato *Corpus inscr. graec.* n.[i] 349, 500-505, 518, 2690, 2827, 3212, 6199 ec.

Or debbo notare qualche omissione nell'elenco degli scritti editi ed inediti del Vermiglioli. Alla inesattezza di aver attribuito alle cure del perugino archeologo la pubblicazione di un inedito poemetto latino, mentre il merito principale spettava al ch. Raffaele Marchesi, ha riparato l'egregio Conestabile nelle *giunte* e *dilucidazioni* (III, 220), ove ha pur ricordata una lettera del Vermiglioli indirizzata al marchese Lodovico Gualtieri, *sopra alcune inscrizioni etrusche inedite esistenti in Orvieto*; lettera di venticinque pagine ms. che mi occorse citare nella illustrazione delle due antiche epigrafi etrusche che sole rimangono negli stati sardi. Intendo il perchè abbia allontanato da quell'elenco certi quaderni ms. che negli ultimi anni della sua vita il Vermiglioli aveva dettato forse per norma di coloro che preso avessero a scrivere di lui e delle sue opere; ma non so perchè abbia tralasciato di registrare e ricordato soltanto per incidenza (pag. 105 nota 4) il bel *Catalogo illustrato di oltre a cinquecento codici* che si conservano in gran parte nella perugina biblioteca; lavoro che essendo condotto con esattezza e diligenza grandissima ed in ogni sua parte compiuto, meriterebbe, cred' io, che fosse fatto di pubblica ragione. Un altro dotto lavoro del Vermiglioli, rimasto a quanto pare sconosciuto (eppure l'autore dettavalo dalla cattedra) è il *breve trattato di archeologia greca da congiungersi allo studio dei classici e dei monumenti antichi*, del quale non sarà discaro agli eruditi che io dia qui un rapido cenno. Quest'opera di centoventinove fogli mss. a piccole colonne, numerate due a due da 1 a 219, è divisa in quattro sezioni, nelle quali si tratta *della religione dei Greci*, *dello stato civile della Grecia*, *delle cose militari*, *delle cose domestiche*. Ogni sezione si suddivide in capitoli. Il primo libro o sezione discorre: 1.° *Della situazione della Grecia*, *dell'Attica e di Atene*; 2.° *Degli dii de' Greci*; 3.° *Del ciclo mitico*; 4.° *Dei luoghi sacri*; 5.° *Delle persone sacre presso i Greci*; 6.° *Del culto sacro e delle preghiere*; 7.° *Dei sacrifizi e delle lustrazioni*; 8.° *Degli oracoli e delle divinazioni*; 9.° *Delle divinazioni e degli augurj*; 10.° *Delle feste dei Greci*; 11.° *Dei giuochi e dei pubblici spettacoli della Grecia, e prima della corsa*; 12.° *Dei quattro giuochi solenni della Grecia*, *e prima degli Olimpici*; 13.° *Della divisione del tempo presso i Greci ed Ateniesi*. Il libro secondo parla:

1.° *Dei varii governi a cui fu soggetta Atene;* 2.° *Delle leggi degli Ateniesi, dei loro tribunali e giudizi;* 3.° *Dei supplizi e delle pene presso gli Ateniesi.* Il terzo libro finalmente prende a trattare: 1.° *Della milizia terrestre;* 2.° *Dei capi dell'esercito, delle varie parti e delle insegne di esso, delle prede militari, dei premi e delle pene militari;* 3.° *Della milizia navale presso i Greci e gli Ateniesi.* Il Vermiglioli dettava quest'opera nell'anno 1812, innanzi alla pubblicazione delle sue tanto lodate *Lezioni di archeologia* (1822-1823, ristampate sollecitamente a Milano nel 1824); e forte mi maraviglio che in Perugia nessuna copia sia rimasta di un lavoro dedicato ai giovani che delle cose della Grecia antica volevano instruirsi senza ricorrere ad opere di maggior mole. A questo trattato, scritto senz'apparato di erudizione, col metodo facile e chiaro delle opere elementari, tien dietro una *esposizione di alcuni monumenti antichi per esercizio dello studio delle antichità figurate,* nella quale dopo una breve introduzione sul merito delle antichità stesse (pag. 1-15) si discorre del mito di *Proteo in bassorilievo di urna etrusca del museo Oddi* (pag. 15-19); *della favola di Triptolemo in vaso dipinto malamente spiegato dal Passeri* (pag. 19-36); *delle XII imprese di Ercole, bassorilievo del museo Borgiano* (pag. 36-61); e *della nascita di Bacco* (pag. 61 e seg.). Probabilmente queste pagine facevano parte delle inedite *lezioni di mitologia* che l' infaticabile archeologo esponeva nella patria università per istruzione di quelli che frequentavano l'Accademia delle belle arti.

Parte II. *Il sepolcro dei Volunni* (Perugia 1855). A chi mediocremente instruito dei monumenti che attestano l'altezza della etrusca civiltà non è noto il sepolcro dei *Volunni*, tornato alla luce il 1840 nelle vicinanze di Perugia, che fu bello avviamento alla scoperta di un' intiera necropoli? Il Vermiglioli, sollecito sempre nel dar contezza di ogni monumento che usciva dalle terre perugine, non fece aspettar lungamente la descrizione dello splendido ipogeo, accompagnandola di una serie di tavole che agli occhi dei dotti spiegassero la bellezza delle nuove sculture. La prima edizione, avidamente ricercata, fu ben presto esaurita; sì che volendo appagare il desiderio di molti l' illustre archeologo ne aveva preparata una seconda coll'aggiunta di altri monumenti scritti e figurati, esponendo con ampiezza maggiore le sue osservazioni artistiche e filologiche. La cura di mettere in luce siffatto lavoro,

che il Vermiglioli raccomandava alla memoria del signor conte Benedetto Baglioni, venne fortunatamente affidata al conte Giancarlo Conestabile; il quale, inteso a renderlo compiuto come meglio potevasi, lo annotava qua e là, intrattenendosi sopra certe spiegazioni dell'autore che potevano esser contradette o che erano state appuntate dalla critica degli eruditi, aggiungendovi non poche osservazioni proprie, discorrendo largamente dell'età del sepolcro, ed interrogando la critica dell'Orioli e del conte Bartolommeo Borghesi per la spiegazione di alcune leggende etrusche e romane. Se la nuova edizione non è riuscita perfetta per mancanza di buoni mezzi tipografici, certo sono stupendamente eseguite (sotto la direzione del valente incisore B. Bartoccini) le sedici tavole che recano la pianta e le sezioni del sepolcro, le sculture che ne adornano le pareti, le urne cogli squisiti rilievi, una serie di utensili diversi, ed alquante leggende etrusche e romane. Per lo che la nuova edizione del Sepolcro dei Volunni riesce d'assai superiore alla prima, che aveva uno scarso corredo di tavole per molti riguardi difettosissime.

La estrusca famiglia dei *Volunni*, nota tra le consolari in Roma, deve oggi la sua rinomanza al casuale scuoprimento del suo ipogeo, che « ne'tristi secoli di barbarie (scriveva il Vermiglioli, pag. 7) non venne ricercato, derubato e rovinato al pari di tanti altri, in specie dopo l'editto di Teodorico serbatoci da Cassiodoro (*Variar.* IV, 34), con il quale il barbaro ed avido re non solo permetteva *ma ordinava il dispogliamento e la rovina delle antiche tombe.* » Per l'avidità degli uomini, molti antichi monumenti andaron perduti non solo in Italia, ma e nell'Egitto e nella Grecia, ove eran noti i τυμβωρύχοι, ossiano quelli che violavano le sepolture per derubarle. La storia peraltro giudica diversamente Teodorico « che da buon principe procurò sì gran bene ai sudditi (1) ». Io non voglio affermare con qualche storico moderno, che il gotico re punisse colla pena di morte i violatori delle tombe; ma è certo che con editti e spese e magistrati provvide alla conservazione degli antichi monumenti. *In municipio vestro* (faceva scrivere « possessoribus, defensoribus et curialibus aestuanis consistentibus ») *sine usu iacere comperimus columnas et lapides vetustatis invidia demolitas. Et quia indecore iacentia servare nil proficit, ad ornatum debent surgere re-*

(1) Muratori, all'anno 494.

divivum, quam dolorem mostrare ex memoria praecedentium saeculorum (2). Il severo giudizio del Vermiglioli (come ha poscia avvertito il ch. Conestabile, III, 197) era contrario al senso e alla lettera dell'editto di Teodorico, ossia della rettorica di Cassiodoro. *Si aurum, ut dicitur, vel argentum fuerit tua indagatione detectum, compendio publico fideliter vindicabis; ita tamen ut abstineatis manus a cineribus mortuorum. Quia nolumus lucra quaeri, quae per funesta possunt scelera reperiri. Aedificia tegant cineres, columnae vel marmora ornent sepulchra, talenta non teneant qui vivendi commertia reliquerunt. Aurum enim sepulchris iuste detrahitur, ubi dominus non habetur, immo culpae genus est abditis relinquere mortuorum unde vita potest sustentari viventium.*

In una nota a pag. 15 l'egregio editore offre una breve inscrizione incisa su lamina metallica che dice: FESTIUS || DÌSPLARI|| BUS ET FAM || DD, ove si trova mensionato un *Festius dispensator*, o meglio un *Festus Iusti dispensator*, come ha congetturato il Borghesi (3). Io aveva creduto in sulle prime che DÌS stesso per *diis*, tanto più che nella tavola XVI n.° 11 questa voce par seguìta da un punto: FESTIUS || DÌS . PLARI||BUS ET FAM || DD; ma dopo le osservazioni dell'illustre archeologo di San Marino e del ch. Cavedoni, è meglio tacere, avvertendo solo la differenza che passa nella punteggiatura, che può dar luogo ad una interpretazione diversa, tra il testo e la tavola del Conestabile.

Bella è la osservazione del ch. Conestabile (la cui priorità il defunto Orioli sollecitamente a sè rivendicava), che l'etrusco « thefri » nella epigrafe « thefri velimna tarchis clan » (pag. 71) sia prenome rispondente al *Tiberius* dei Romani, che par tutt'uno con *Thybris*, nome di antico regolo italico, « *a quo post Itali fluvium cognomine* Thybrim » (4), che sel contrastavano tra loro Etruschi e Latini, *nam suum Etruria, et Latium suum credit* (5). Niuno al certo niegherà ora l'identità di « thefri » (aggiungasi la forma « thepri » ch'era in *Verm.* I, 218) e *Tiberius*, e così forse dell'etrusco « sefri » con *Severus* (cf. *Falerius*, *firgo*, *servus* ec., per *Valerius*, *virgo*, *servus*, avvalorata dalle leggi fonetiche della osca lingua, nella quale trovasi « lùvfreis » e « loufir » per *liberis* e

(2) Cassiod., *Variar.* III, 9.
(3) Nelle *giunte e dilucidazioni* al sepolcro dei Volunni, III, 198.
(4) Virg., *Aen.* VIII, 303.
(5) Varro, *de ling. lat.* V, 30.

liber, forse « Fren-tres » dal sanscrito *param* (*ultra*), « alf » = *albus*, », safinim = *Sabinorum*, « scriftas » = *scriptae*, « Tifernus » da *Tibris* e « Vifius per « *Vibius* (etr. « vipis ») in una inscrizione di Teramo. Per l'uso antico tra gli Etruschi di dare agli uomini il nome di qualche fiume, oltre la famiglia de' *Tinii* (« tins » = *Tinius*) dal *Tinia* degli Umbri, ricordata dal Conestabile, possono rammentarsi i *Cecina* di Volterra che si denominavano dal fiume toscano *Cecina*. Oltre parecchi nomi italici, menzionati da Virgilio, quali *Galaesus*, *Ufens* ed *Umbro* che richiamano alla memoria altrettanti fiumi nazionali, nella latina epigrafia o negli scrittori occorrono di frequente le famiglie *Allia*, *Aprusia*, *Aufidia*, *Clania*, *Laia*, *Lissia*, *Matrinia*, *Minia*, *Numicia*, *Sapia*, *Tifernia*, *Volturnia*, le quali ebbero comune il nome con gl' italici fiumi *Allia* od *Alia*, *Aufidus*, *Clanius* e *Clanis*, *Lissus*, *Matrinus*, *Minio*, *Numicus* e *Numicius*, *Sapis*, *Tifernus*, *Vulturnus*. Scorrendo gl' indici epigrafici troviamo i nomi d'uomini *Aciris* e *Acirus*, *Anienus*, *Eridanus*, *Mellus*, *Narius*, *Selinius*, *Sarnius*, che accennano ai fiumi *Aciri*, *Anienus* (od *Anien* e *Anio*), *Eridanus*, *Mella* o *Mela*, *Nar*, *Selinus*, *Sarnus*; e i cognomi *Acesis*, *Acis*, *Anape*, *Batus*, *Hilus*, *Liris* e *Lirus*, *Naretus*, *Teris* e *Terio*, che rispondono ai fiumi *Acesine*, *Acis*, *Anapus*, *Batus* o *Batum*, *Naretus*, *Terias*.

Quanto alla identità del *Tinia*, ricordato da Plinio, da Silio Italico e da Strabone, col fiume *Topino* che lambisce le mura di Foligno, parmi che seri dubbi si possano sollevare, quantunque molti l'abbian ritenuta come dimostrata, e si continui tuttavia in molte carte dell'antica Italia a segnare col nome di *Tinia* il *Topino* de' tempi moderni. Su questo punto di geografia italica mi permetto una digressione. Plinio, toccando del Tevere dice (*N. H.* III, jx, 1): *tenuis primo*, *nec nisi piscinis corrivatus*, *navigabilis*, *sicuti* Tinia *et Glanis influentes in eum.* E Silio Italico (VIII, 448 e seg.):

Sed non ruricolae firmarunt robore castra
deteriore cavis venientes montibus Umbri.
Hos Aesis Sapisque lavant, *rapidasque sonanti*
vertice contorquens undas per saxa Metaurus:
et lavat, *ingentem perfundens flumine sacro*
Clitumnus taurum; *Narque albescentibus undis*
in Tybrim properans; Tiniae *que inglorius humor*;
et Clanis et Rubico et Senonum de nomine Sena.

Strabone lo chiama Τενέας nella sua geografia, scrivendo (V, ij, 10): « Narni, cui bagna il fiume Nera, navigabile con barche non grandi; così Carsoli e Mevania (*Bevagna*), presso cui scorre il *Tenea*, anch'esso navigabile con piccole barche dai campagnoli per condurre nel Tevere le merci (6) »; e più sotto (V, iij, 7): « La Nera e il *Tenea*, i quali per l'Umbria si gettano nel medesimo fiume Tevere (7) ». Dalle quali autorità si ricava che il *Tinia*, picciol fiume e navigabile con piccole barche, toccava la città di Bevagna correndo al Tevere. Gli annotatori di Plinio, di Silio Italico e di Strabone non consentirono tutti col Cluverio (*Ital. ant.* I, 628, 700 seg.) che il *Tinia* antico fosse l'odierno *Topino*, come hanno ritenuto l'autore della *Dissert. chorogr.* in Muratori (Rer. ital. scr. X, cclxvij), l'Ughelli (*Italia sacra*, I, 1063), il Müller ec., seguíti dagli editori del Forcellini, dal Targioni-Tozzetti, dal Conestabile (p. 74 nota *). Il Rezzonico nelle sue *Disquisitiones plinianae* (Parmae 1761–1762; vol. II, pag. 22 seg.) avverte, che ne' più antichi codici pliniani leggevasi *Tinna* o *Trima*, che da Ermolao Barbaro, coll'autorità di Strabone e di Silio, fu mutato in *Tinia* (lezione poscia adottata), aggiungendo che volentieri leggerebbe *Timia*, alterazione di *Tinna*, e rispondente al *Timia*, che propriamente scorre presso Bevagna. Tale lezione venne accolta dal Brotero: *Recte emendavit A. Rezzonicus*, Tinia. *Servat nomen*, *et dicitur* Timia: *in fluvium* Topino *influit prope oppidum* Cannara.

Gli eruditi di Foligno e quelli che scrissero delle antichità fulginati si accordarono facilmente col Cluverio; in tra gli altri Lodovico Iacobilli nel suo *Discorso della città di Foligno* (pag. 11; Foligno 1646) e Fabio Pontano nel *Discorso sopra le antichità di Foligno* (pag. 50 seg.; Perugia 1618), il quale fondato sulla credenza che la *Nuceria* degli Umbri, dalle montagne della quale hanno origine le acque del Topino, si chiamasse *Alphatenia*, ne deduceva che là fosse il *principio del Tenia:* errore evidentissimo, sostenuto anche da Raffaele Volaterrano, e nato da una falsa lezione del testo pliniano, ove non *Alfatenia* che pretendevasi tradurre *principio del*

(6) Νάρνα, δι' ἧς ῥεῖ ὁ Νὰρ ποταμός, ... πλωτὸς δ'οὐ μεγάλοις σκάφεσιν, εἶτα Κάρσουλοι καὶ Μηουανία, παρ' ἣν ῥεῖ ὁ Τενέας, καὶ οὗτος ἐλάττοσι σκάφεσι κατάγων ἐπὶ τὸν Τίβεριν τὰ ἐκ τοῦ πεδίου.

(7) Ὁ Νὰρ καὶ ὁ Τενέας οἱ διὰ τῆς Ὀμβρικῆς εἰς τὸν αὐτὸν καταφερόμενοι ποταμὸν τὸν Τίβεριν.

Tenna o *Tinia*, ma *Alfaterna* si legge, ch' è il cognome della *Nuceria* de' Campani, la quale porta scolpita nelle sue monete chiarissima leggenda « nuvcrinum alafaternum » ossia *Nuceria Alfaternùm*. Non avvi concludente ragione per escludere che *Tinia* di Plinio e di Silio, Τινία di Strabone, sia l'odierno *Timia* il Rezzonico lesse in una carta dei dominii ecclesiastici nel 1669, e che ciascuno può vedere nella *carte générale théâtre de la guerre en Italie et dans les Alpes* (pubblicata nell'an. della repubblica francese), ed in quelle più recenti dello stato maggiore austriaco. Chi vorrà credere che il *Tinia* si mutasse in *pino* che scorre alquanto lunge da Bevagna, mentre l'antico nome rimase quasi inalterato nel *Timia*, che bagna appunto quella città in accordo colla testimonianza del greco geografo? Per me ritengo che abbian dato nel segno in un col dotto Rezzonico lo Spruner (*Atl. antiq.* n.° XI; Gota 1850) e il Kutscheit (*Tabul. geogr. antiq.*; 1853), i quali denominarono *Tinia* l'odierno *Timia* che cata Bevagna si congiunge a Cannara col Topino, che poi entra nel Chiascio influente nel Tevere (8).

Converrebbe ricercare qual fosse l'antico nome del fiume *pino*, rammentato colla solita confusione nella *Geographia in terza rima et lingua toscana* (Firenze 1480; lib. III, cap. 13) Berlinghieri.

Fulgineo et hor Fuligno è quel chiamato
In su *Tenno*, hor Topino, ove Clitunno
Scende, e pel suo candore a Giove è grato;

e dal latinista perugino M. A. Bonciario, che nel suo curioso elegante poemetto, *Oedipus sive de Bello litteratorum* (I, 513 se cantava :

Fulginiae patuere arces, quas Musculus
amnis, et omnigeno distinguit prata colore,
lataque dividuus transcurrit moenia gurges.
Hunc Tinnum, Teneam *et* Tineam *dixere priores.*

(8) In una carta del 1083 presso Jacobilli (*Cron. di Sassovivo*, pag. legge : *In comitatu fulginealu... prope flumen* Cloton, *quod* Timia *vocatur*.

Colla moderna ortografia lo trovo scritto in un diploma papale del 1138 (9), nell'antica cronaca fulginate (10) e nel *Quadriregio* del Frezzi (11) che dice:

> Ad abitare in quel nobil paese
> Ove il *Topino* e la *Timia* corre.

Tocca agli eruditi di Foligno e di altre città dell'Umbria ricercare nelle antiche carte la vecchia ortografia di quel nome locale, che si estese a tutta la valle (12). Certo non dovrebbe mancare nel gran *Regesto farfense*, comecchè io non l'abbia trovato o riconosciuto nella Cronaca del monistero di Farfa pubblicata dal Muratori. Azzardo una congettura, del cui valore lascio ad altri il giudizio. Conservasi in Foligno un antico cippo, scoperto « vicino alla chiesa di S. Maria *in Campis* fuori di Foligno (13) », e pubblicato nelle raccolte epigrafiche del Muratori (CCII, 8), del Doni (LII, 151), dell'Orelli (n.° 1864), che reca la breve leggenda SVPVNNAE SACR (*Supunnae sacrum*). Il Muratori, seguito dagli editori del Forcellini, scriveva: *Ista quoque dea peculiare numen Fulginatium fuisse videtur*; ma non potrebb'essere nel tempo stesso il nome del fiume, divinizzato al pari di tanti altri e del suo vicino *Clitunno?* Io non trovo questo nome di *Supunna* gran fatto differente dal meno antico *Topino*, o meglio *Tupino*, come si legge nella prima edizione della *Divina Commedia* (Parad. XI, 43), eseguita appunto in Foligno nel 1472:

> « Intra *Tupino* e l'acqua che discende ec. »

Del mutamento nella iniziale non è necessario addurre esempi per chi è versato nelle leggi che governano le favelle italiche; basterà dire che il *Velinus*, tanto celebrato dagli antichi, per testimonianza del Galletti (14) è detto sempre *Mellino* nelle carte farfensi. Ma la-

(9) Ughelli, op. cit. I, 693.
(10) In Murat., *Diss. ant. ital.* IV, 143.
(11) Lib. I, cap. XVIII, v. 82.
(12) *Vallis Tupini* in una carta anteriore al 1300, in Murat., *Diss.* III, 802.
(13) Pontano, op. cit. pag. 51.
(14) Gabio ec. pag. 8.

sciando certe minute osservazioni grammaticali e le indagini etimologiche (15), accennerò che la desinenza in *-na* di *Supunna* era propria degli Etruschi ne' nomi propri, ed è comune anche colla doppia *n* a parecchi fiumi italici, quali, per esempio, il *Tenna*, il *Genna* (16) e lo *Scultenna* che discorrono nelle campagne di Fermo, di Perugia e di Modena. E qui non debbo, parmi, dimenticare che questo antico nome *Supunna*, ch' io congetturo fosse il fiume di Foligno venerato qual nume locale, si trova nel novero delle etrusche famiglie in « Supuni (17) », contratto in « Supni » e « Supnai » (18), il cui matronimico suonava « Supunal » (19).

Ritornando all'argomento del libro, mi resta di annunziare ai lettori che alla illustrazione del sepolcro dei Volunni tengon dietro altri monumenti scritti, che furon trovati lì presso, ne' quali sono ricordate le famiglie *Aconia*, *Cestiana* e *Caecilia*: son ventiquattro inscrizioni, parte etrusche e parte romano-arcaiche od etruscoromane, che meglio osservate e copiate dal ch. Conestabile or compariscono corrette nella illustrazione del Vermiglioli annotata dal dotto editore. Trovansi infine alcune parole del Vermiglioli « sopra alcuni sistemi concernenti la storia etrusca, e specialmente sopra il sistema di William Betham » che nella sua *Etruria celtica*, pubblicata a Dublino nel 1842, aveva preso ad illustrare a suo modo le celebri tavole di Gubbio, e data una bizzarra traduzione delle leggende scolpite nelle urne del sepolcro perugino, trovandovi certe funebri lamentazioni di donne, che non s'erano mai udite od imaginate. Sulla epigrafe posta alla porta d' ingresso dello stesso ipogeo l'Orioli indirizzava al ch. Conestabile una dotta e lunga lettera, che trova posto nella nuova edizione a pag. 132-138, seguita da altre illustrazioni dell'epigrafe stessa e dei bronzi che furono rinvenuti nella cella mortuaria, della cui età si discorre sennatamente a pagine 142 e seg. In una lettera dell' illustre Borghesi parlasi della gente Volunnia che diede due consoli alla romana repubblica.

(15) Col *Topino* possono raffrontarsi il *Tappinum fluvium* e il *flumen Tapponis* che veggonsi in antiche carte, del 1092 e 1119, presso l' UGHELLI, op. citata, X, 505 e 554.

(16) Cf. *Gena* e *Gennella* in MURAT. *Diss.* II, 152.

(17) LANZI nell' indice etrusco.

(18) LANZI, II, 350=279, num. 30; 385=314, num. 168-176

(19) CAMPANARI, nel *Gior. Arcad.* CXIX, 321.

Parte III. *Monumenti della necropoli del Palazzone circostanti al sepolcro dei Volunni* (Perugia 1856). Dal 1840 in poi, epoca in cui avvenne lo scoprimento del sepolcro dei Volunni, ebbero luogo regolari escavazioni, e nuovi ipogei rividero la luce, che diedero un gran numero di urne, talune fregiate d'interessanti bassorilievi, e la maggior parte scritte. Il Vermiglioli, che assisteva a quelle escavazioni, e che racooglieva man mano le leggende accompagnandole di brevi osservazioni filologiche, aveva preparato una bella serie di epigrafi etrusche che proponevasi di pubblicare unitamente alla illustrazione del maggior sepolcro perugino ampliata e migliorata. La morte gli impedì di aggiungere l'onesto desiderio. Io m'era accorto che l'ultimo lavoro del Vermiglioli aveva un difetto capitale, la inesattezza nella trascrizione delle epigrafi. Se ne avvide subito anche il ch. Conestabile, che trovò necessario rifar da capo il lavoro, ricopiando tutte le inscrizioni che facevano parte dell'inedito commentario, e ripetutamente esaminandole colle impronte che poteva prender sul luogo. Il comento del Vermiglioli, per le verificate varianti che erano moltissime, cadeva spesso nel falso; conveniva far opera nuova, intromettendo qua e là quelle parti del manoscritto lasciato dal venerato maestro, le quali potevano giovare tanto alla dichiarazione delle epigrafi qnanto alla illustrazione degli anaglifi e degli oggetti rinvenuti nel sepolcreto del Palazzone. Pochi lavori, cred'io, sono stati eseguiti in Italia con tanta cura e fatica, e dirò pure con tanta spesa quanto questa dell'egregio Conestabile. Trattasi di oltre a trecento inscrizioni etrusche, quasi tutte inedite, dalle quali si ricavano nuovi nomi di famiglie tuscaniche, nuovi vocaboli etruschi, nuove forme grafiche, e nell'insieme un bel materiale da esercitare la pazienza dei filologi, ed aiutare lo studio comparativo dei dialetti dell'antica Italia.

Questa terza parte, al pari della seconda, è corredata di dieci tavole, incise con ammirabile maestria sopra correttissimi disegni, le quali recano una serie di sculture che adornano le urne (talune dorate e policrome), qualche vaso, frammenti di terre-cotte, un certo numero di epigrafi che si fanno distinguere per la forma dei caratteri (alcune incise in lamine di piombo), una serie di lettere di forma particolare, e alquanti nessi grafici che nè il Lanzi nè il Vermiglioli avevano mai tenuto a calcolo nel riprodurre le etrusche inscrizioni. Le dieci lamine plumbee delle tav. XXV e XXVI appartengono tutte alla famiglia *Axia*, che nel suo sepolcro contava ben se-

dici urne scritte: erano collocate tra i cinerari e i coperchi che no portavano inscrizione, o l'avevano solamente scritta con nera tinta anzi che a scalpello; circostanza che il Conestabile aveva notato i altro sepolcro scoperto nel 1852, del quale diede contezza nell'*Ipoge della famiglia Vibia* (Roma 1852), ma si trovava meco discorde nell destinazione di quelle lamine metalliche. E'credeva che i personag rammentati nelle lamine fossero diversi da quelli menzionati nell urne; riconosciutane oggi la identità, fa osservare le differenze ch nelle doppie leggende s' incontrano, sia nella disposizione dei nom sia nelle loro desinenze.

Di un altro fatto mi ha dato ragione il ch. autore nella esposi zione delle epigrafi etrusche coll'escludere i doppi prenomi in u sol personaggio, e col riconoscere nell'Etruria il sistema adottato da Romani di distinguere talvolta per cognomi i diversi rami di un stessa famiglia, specialmente nella famiglia dei *Vibi*, tanto comun in Perugia, che si chiamarono *Vibi Anaini*, *Vibi Ancari*, *Vibi Alf Vibi Marcani*, *Vibi Obelsi*, *Vibi Vari* e *Vibi Vercini*, siccome ebbi oc casione di avvertire nel torinese giornale il *Cimento* (II, 656); ov eziandio mi provai ristabilire con uno schema di albero genealogic la discendenza dei diversi membri di una stessa famiglia. Il ch. Co nestabile credette buono questo sistema, e lo seguiva per ogni ca sato, facendo anche vedere il modo con cui le urne erano dispost negl'ipogei per aver qualche dato a fissare la precedenza degli estint nell' ingresso alle tombe, e quindi giudicar meglio dei rapporti d parentela. Prima di copiare le inscrizioni delle urne, era stata sempr mia cura di precisare la collocazione dei cinerari, della quale poi i Conestabile ha tenuto conto, sia o no ch' io glie ne dessi col fatto i suggerimento e l'esempio.

Anzi che entrare in una minuta disamina di questa raccolta epi grafica, che essendo tra le più importanti che si conoscano, contri buirà moltissimo ad avanzare gli studi dell'oscuro linguaggio etru sco, dirò alcun che intorno al significato della voce *puia*, e m fermerò alquanto sul sistema d' interpunzione nell'antichissim scrittura italica.

Al ch. Conestabile occorse più volte parlare della voce *pui* (AIV⅂), già conosciuta per molte inscrizioni (alle quali oggi altr se ne aggiungono discoperte nella necropoli perugina), e gli bastò d ricordare ripetutamente le diverse interpretazioni degli etruscisti divisi tra il significato di *filia* e quello di *uxor*. Lanzi fu il primo

dire che l'etrusco « puia » corrispondesse al latino *filia*, quasi υἱα ed eolicamente Ϝυια (*Saggio* ec. II, 302 = 239; cf. 420 = 349), il cui mascolino υἱος compariva in « phuius » (= φυς, usato da Euripide nell'*Elettra*, v. 673) della etrusca o tirreno-pelasgica inscrizione « mi Kalairu phuius » tradotte alla lettera per εἰμι καλαίρου υἱος. Questa interpretazione fu seguita costantemente dal Vermiglioli (20), anche dopo la contraria dichiarazione dell' Orioli, del Kellermann e del Müller, confortato forse dalle seguenti parole del Raoul-Rochette (21): « malgré le peu de confiance que j'éprouve dans ces origines greques des mots étrusques, ingénieusement recherchés par Lanzi, j'avoue que celle de *puia*, qu'il dérive du grec υἱα, feminin supposé de υἱος, avec le digamma éolique Ϝυἱα, m'a toujours paru l'une de plus heureuse ». L' Orioli, negli *Opuscoli letterari di Bologna* del 1819 (II, 142-145), cominciò col rendere vacillante la interpretazione lanziana, mostrando ad evidenza come in certe leggende apparirebbe strano od ozioso il « puia » colla supposta significazione di *filia*, combattuta poscia anche dal Müller (22) e dal Kellermann (23), dalle giudiziose osservazioni de' quali discendeva piuttosto il significato di *uxor;* sì che poco dopo l' Orioli stesso (*Ann. dell'Inst.* 1834, p. 176 e seg.) traduceva *sum Venuli uxor* la etrusca epigrafe « mi venulus p[uia] », e *Lartia Vettii Glauci uxor*, l'altra del museo Bucelli « larthi: vetus: clavces: puia ». Il ch. Conestabile, che in sulle prime non pareva deciso ad accogliere definitivamente la congettura degli ultimi espositori, anzi mostrava che in qualche caso poteva rimaner ferma l'antica sentenza del Lanzi e del Vermiglioli (24), or antepone il significato di *uxor* a quello di *filia* (*Monum. del Palazzone,* pag. 133, 152), ned è lontano dall'ammettere l'altro ch' io gli proposi di *vidua* (op. cit., pag. 28), e che trova preferibile nella traduzione dell'etrusca epigrafe da lui ripubblicata sotto il num. 270 (pag. 153).

Per giudicare più agevolmente quale delle tre interpretazioni sopraenunciate meriti la preferenza, sembrami necessario di porre sott'occhio ai lettori le inscrizioni etrusche che recano la voce *puia*

(20) *Inscr. perug.*, pag. 143; *Sepolcro dei Volunni*, ed. 2.ª, pag. 148 nota 1.
(21) *Journal des Savants*, 1843, pag. 739.
(22) *Die Etrusker*, I, 444 e seg.
(23) *Bullett. dell'Inst.*, 1833, pag. 60 e seg.
(24) *Sull' ipogeo della famiglia Vibia*, pag. 29 e seg.

(accus. *puiam* in una grotta cornetana, Lanzi II, 466 = 395, n.° 471), modificata talvolta in *puil* e *puiac*, e secondo alcuni anche in *pui* e *puiiam*.

1. larthi vipi puia tites satinas vatinial sec
2. ar veti av puia
3. ar petsna puia
4. thana arzns puia
5. ritnei ramtha puia
6. fasti lch camuris puia
7. alethnei aules puia
8. larthi veti vari av farus puia
9. thana petruni laveanes puia
10. thana alfi tituis puia
11. hasti autus viplis puia
12. larthi vetus clavces puia
13. fasti cvinti sales clens puia
14. felscia avein puia
15. phalta vipia puia se sufurs
16. caf. puia l. achun
17. thana ukalnei larisal vetes puia
18. caia puia lachus
19. thana setumi puia larisal pumpus nufrznas
20. veila maslnei p[u]ia lathial vipi[s] upelsis
21. thanchvil ruvssi puia arnthal ale[th]nas
22. veilia caia puia larthial pumpus satnas
23. ..atha velus vestrcnial puia arth.... a vealce
24. puia ailins nufrznas parmnial sech
25. ravnthus felcial felces arnthal larthial vetena sethres cuthnas puia
26. thana man.... ilpz puia
27. thana mani ipe puia
28. arnth caes anes ca.... clan puiac
29. arth pupus snutes puiac elarie
30. arnth vipis serturis puiac sutat.... i
31. aule petrus casnis puiac lethi
32. anes caes puil hui....
33. pui arusana liminusias
34. pui spuites.

Talune di queste leggende (specialmente i num. 2, 4, 7) si prestano ad interpretazioni diverse, ed ammettono tanto la voce *filia* quanto *uxor* o *vidua*; per esempio « ar. veti au. puia » (n.° 2) potrebbe ricordare un'*Aria Vettia Auli filia*, *uxor* o *vidua;* altre però (ed è il maggior numero) escludono affatto la traduzione di *filia*; per es. in « larthi vipi puia tites satnas vatinial sec » come potrebbe *Lartia Vibia* chiamarsi figlia di *Tito Satinio*, se porta il nome di famiglia congiunto al suo prenome? Così *Lartia Vettia Varia* (n.° 8), *Tannia Alfia* (n.° 10), *Tannia Ogulnia* (n.° 17), *Tannia Septimia* (n.° 19), *Velia* « maslnei » (n.° 20), *Velia Caia* (n.° 22) portano espressi i propri gentilizi ossia i patronimici; di maniera che sarebbe strano si dicessero *Lartia Vezzia* figlia di *Furio*, *Tannia Alfia* figlia di *Tituio*, *Tannia Ogulnia* figlia di *Vezzio*, *Tannia Settimia* figlia di *Nufronio, Velia* « maslnei » figlia di *Vibio Opelsio*, *Velia Caia* figlia di *Pompo Satinio.* Nell'epigrafia etrusca al prenome e nome dell'uomo o donna defunti si aggiungeva generalmente il matronimico, quasi mai il nome del padre (che palesavasi chiaramente nel secondo elemento dell'epigrafe), e spesso il prenome paterno senz'altra indicazione, come nella bilingue che esisteva nel museo Bucelli a Montepulciano « a. tite. a » = A. TITIUS. A. F. Raramente fu espresso con una voce particolare il *filius* o *filia* dei Latini; e questa voce non è certo l'oscuro *puia*, ma « φuius, fius, φι e Ϝia ». Per la prima di queste forme abbiam dato pocanzi un esempio nella leggenda « mi Kalairu φuius » = *sum Kalairi filius;* la formus ϜIVS trovasi nel coperchio di un'urna rinvenuta in Orte che reca « larthial *fius* »; « φi » è presso il Lanzi (II, 422 = 351 n.° 316) nella inscrizione « φi lartis serturus lartnata »; e « Fia » nella perugina edita nel *Bull. dell'Inst.* (1849 pag. 53) « arnth anei larthias Fia » = *Aruntia Ania Lartiae filia,* che ricorda la etrusco-romana appo Lanzi (II, 421 = 351, n.° 314): THANIA ANAINIA COMINIAI FIA. Delle forme φ*ui*, hia e ϑui veggansi il Campanari negli *Atti dell'Accademia romana di archeologia* (VIII, 26), il Vermiglioli nelle' *Inscrizioni perugine* (pag. 304), e Lanzi, II, 363 = 292, 373 = 302 ec.

Ragionevolmente venne rigettato il significato di *filia* attribuito all'etrusca parola « puia », che oggi comunemente traducesi *uxor*, come quella che ben corrisponde alla struttura delle epigrafi, ed ai legami di parentela che in esse sono indicati. Tuttavolta l'etimologia del vocabolo rimane misteriosa. Resta a vedere se vi si nascondesse il valore di *vidua* nel suo più largo significato: ma innanzi tutto

mi affretto a dichiarare che questa nuova interpretazione mi venne suggerita dal prof. Pietro Capei, cultore esimio della classica letteratura e della italica erudizione amantissimo. Due ragioni muovevano il dotto giureconsulto toscano a patrocinare il valor di *vidua* o d'*orba*, racchiuso nel « puia », quasi a significare propriamente tristezza d'animo e di panni, *aggramagliata*; l'una desunta dall'uso stesso di questa voce nelle funebri inscrizioni dell'Etruria propria, l'altra dalla sua etimologia. Abbiamo veduto che sole ventisette epigrafi (e forse ve ne avrà qualche altra da me ora dimenticata) portano quel vocabolo tra le tante che compongono il tesoro degli scritti monumenti etruschi: in moltissime, quando i titoli son femminini, si riconosce il nome del coniuge posto al genitivo, come in questa che cito ad esempio, « thana atei vercnas museinial » = *Tannia Atia Vercinii* uxor *Musonià* nata. Or è da por mente alla serie delle urne scritte, rinvenute nel sepolcro dei *Vibi Vercini*, de' quali si poteva stabilire la figliazione, e riconoscere le donne che a quelli si congiunsero: osservisi il num. 270 (in Conestabile, III, 144), che dice: « larthi vipi puia tites satnas vatinial sec », tradotto per *Lartia Vibia uxor Titi Latinii Vatinià* nata: le relazioni di parentela accennate nella traduzione di questa epigrafe non ammettono alcun dubbio; ma come accadde che questa *Lartia Vibia* che andò sposa a *Tito Vercinio*, lasciò le sue ceneri nel sepolcro de' suoi padri, e non in quello del consorte? La risposta che primamente si affaccia, è quella di congetturare che colei rimasta vedova avesse fatto ritorno nella casa paterna per finirvi i suoi giorni: certo questa *Lartia Vibia* è l'unica donna che in quel sepolcro si dica *puia*: le altre donne maritate ai *Vibi Vercini* portano il nome del coniuge respettivo senz'altro. Dal che almeno si ricava indubitatamente il costume che la donna vedovata del marito ritornava talvolta in seno della famiglia donde era uscita, come avvenne anche di quell'*Arria Vezzia* (num. 2) che, maritata non si sa a chi, muore nella casa paterna dei *Vezzi*; dico talvolta, perchè tra le iscrizioni date di sopra, i num. 3 e 10 ricordano due donne che terminarono i loro giorni nella casa ove andarono a marito, come si ricava dall'insieme delle leggende esistenti ne' loro sepolcri (25). Si consideri anche più particolarmente il num. 2 « ar. veti au. puia », ove se il compendiato « au » (per « aules ») è il prenome paterno di *Arria*, siccome par più

(25) *Monum. del Palazzone*, pag. 26.

probabile, essendo che ad esprimere il coniugio solevasi ricorrere al gentilizio, il vocabolo *uxor* rimarrebbe quasi sospeso, e meglio sarebbe tradurre *Arria Vettia Auli* filia *vidua.* Il che più chiaramente si manifesta nel num. 3 « ar. petsna puia », che si pretenderebbe tradurre *Arria Petinia uxor*, seguendo la massima adottata dagli ultimi espositori, per la quale a dovere converrebbe ritenere il gentilizio « petna » = « petnas », e spiegare *Arria Petinii uxor*: io preferisco *Arria Petinia vidua* od *orba.* Lo stesso dico del num. 5. A questo modo di spiegazione soccorrerebbe il ravvicinamento che del *puia* può farsi coll' italiano *buio*, che significa *privazione* di luce: la donna orbata del marito, rimaneva *buia* colla perdita dell'eletto compagno nelle dolcezze della vita domestica. Il che ci porterebbe a riconoscere nell'antico sermone de'nostri padri l'origine di questa voce italiana, che non s' incontra nè tra i Greci nè tra i Latini nè forse tra genti straniere. Bella ed importante è poi l'osservazione fatta dallo stesso prof. Capei (la quale serve a convalidare la sua interpretazione della voce *puia*) sulla epigrafe del Conestabile (III, 26), sopra recata sotto il n.° 2: « ar. veti, ar. puia », le cui lettere sono incise e colorite in rosso in urna perugina, ove più in basso a *grandi* caratteri di *nera* tinta si ripete la voce *puia*; parola e figura, quasi per ricordare che la donna era per così dire *in toga pulla.* Cotesta inscrizione, interpretata secondo la mente del prof. Capei, sarebbe un raro esempio di *bilingue figurata* tra gli Etruschi, ed offrirebbe agli eruditi un argomento nuovo da essere studiato e trattato.

La modificazione di *puia* in *puiac* che appare in quattro inscrizioni etrusche (num. 28–31) rimane più difficile a spiegare: uno dei titoletti è mascolino, cominciante col prenome « aule » (*Aulus*), gli altri con « arnth » e « arth » che ora valgono *Aruns* ed ora *Aruntia*: questi e quello seguiti da un prenome e da un gentilizio posti al genitivo. Nella incertezza del genere di quei prenomi « arnth » ed « arth » e ne' pochi esempi del « puiac », mi contenterò di notare che questo vocabolo poteva racchiudere un larghissimo significato, quasi *orbus* ed ὀρφανός, ed applicabile ad uomo o donna orbati di qualche prossimo parente. Anche la voce *vidua* ebbe in Roma un senso largo e generico, ristretto poscia, come oggi, alla sola *vedova di marito*, e s'applicava generalmente (veggansi gli autori citati dal Forcellini s. v. *viduus*), dice il Niebuhr (II, 28, nella traduzione del Golbery), « à toutes les femmes non mariées, aux filles comme aux veuves ».

Javoleno (in *Digest.* L. xvj, 242) lasciò scritto: *viduam non solum eam quae aliquando nupta fuisset, sed eam quoque mulierem quae virum non habuisset appellari ait Labeo.* E Modestino (*Dig.* L. xvj, 101): *adulterium in nuptam, stuprum in viduam committitur.* Ma il significato primitivo e antichissimo di *vidua* fu quello che rimase nelle lingue moderne nel gotico *widuwo*, slavo *vdowa*, celtico *feadhb*, forme derivate dal sanscrito « vidhavâ » = *sine marito* (dalla preposizione inseparabile o prefisso « vi » = *sine*, *dis*—, e « dhava » = *maritus*), rimanendo così contraddetta la nota sentenza di Macrobio (*Saturn.*, I, 15), che *vidua* derivasse dall'etrusco *ituare* o *iduare*, che valeva *dividere* (26).

Ritornando alla serie delle inscrizioni che recano la voce *puia*, i pazienti lettori ne avranno osservato l'incostante collocazione: ora si pospone al nome del marito, per es. *Lartia Vettia, Variâ* nata *Varii* (uxor) *vidua* (cf. num. 4, 6, 8–13, 17, 25); ora gli si antepone, come in *Lartia Vibia vidua Titi Satinii* uxor *Atiniâ* nata (cf. num. 1, 15 sg., 18–22, 24); ma talvolta tra la voce *puia* e il nome del coniuge si frappone il matronimico, per es. in *Tannia Septinia vidua Lartiâ* nata *Pompi Nufronii* uxor (cf. num. 19–23, 25).

Scrive il ch. Conestabile a pag. 153: « Il dottissimo Lanzi diceva in un luogo del suo Saggio: *I punti nelle iscrizioni più corrette* (dell'antica Italia), *sono or due, or uno, tra le due parole o tra le due parti di una parola: in qualche luogo si hanno tre punti, forse per maggior distinzione di sentimenti, come nella lamina volsca. Nelle iscrizioni meno corrette essi, non altramente che le lettere, or mancano, ora abbondano, ora stan fuor di luogo ec.* Dopo ciò, qual conseguenze in ordine alla tosca favella potrà menar seco, coerentemente alle parole di Lanzi, qual sussidio e qual lume sarà in grado di arrecar sotto questo aspetto agli studi etruschi una collezione siccome la presente, ove si è cercato di attendere con la maggiore scrupolosità a siffatto punto della scrittura dei nostri monumenti, io non so e non oserei prevedere . . . . . Veggo moderni scrittori, e di gran vaglia, ragionare della interpunzione a tre punti come di cosa ignota all'Etruria; odo il ch. Mommsen, a proposito delle sabelliche lapidi di Crecchio e di Cupra, proclamarla rimarchevolissima, e probabilmente senza esempio in Italia (*Die unterit. Dial.* pag. 23, 331); trovo confermato in altre pagine dello stesso archeo-

(26) Cf. BENARY, *Die Römische lautlehre sprachvergleichend*, I. 224.

logo (*Die nordetrusk. Alphab.*), che i tre puntini non offronsi nell'antica Italia, se non nell'alfabeto sabellico e negli etrusco-settentrionali; motivo per cui esso insisteva nell'argomento, che gli alfabeti nordici si accostano, più dell'etrusco propriamente detto, all'alfabeto originario greco; altrove infine m'incontro nell'asserzione dell'illustre Minervini, che conferma, i tre punti esser ignoti agli Osci innanzi la scoperta di una sepolcrale epigrafe di Cuma, e rammenta la notizia di questa interpunzione esserci giunta per mezzo delle leggende sabelliche (*Bullet. napolet.*, nuova serie, I, 163-164). Queste parole e il silenzio di altri sapienti uomini, che potriasi far notare sovra l'argomento di cui si tratta, chiaramente addimostrano che la comparsa di etrusche epigrafi con i tre punti debba per necessità condurre alla modificazione di alcune delle passate sentenze dei dotti, a'quali non parve, giusta quel ch'è a me noto, tenere a calcolo, forse perchè o di dubbia o di falsa lezione, la tarquiniese che nel *Bullettino dell'Instituto* presenterebbe l'indicata maniera d'interpunzione (27). Del rimanente, era già questa cognita in Italia, anteriormente alle scoperte sabelliche ed etrusco-settentrionali, nella lamina del Museo Borgiano, come abbiamo dalle addotte parole del Lanzi (28), e notissima poi nella greca epigrafia per il marmo sigeo e le più antiche inscrizioni attiche (*Corp. inscr. graec.*, n.[i] 8, 22, 70, 139, 147 ec.), nelle quali troviamo eziandio l'uso simultaneo in uno stesso monumento dei due e dei tre punti in modo vago ed incostante (*Corp. inscr. graec.*, I, 17), secondo che sembra per ora manifestarsi anche nella etrusca epigrafia, su cui avremo ancor d'uopo di nuovi studi e di nuove considerazioni da parte dei dotti, affine di stabilire positivamente delle regole in ordine alle varie maniere d'interpunzione, da cui il ch. Orioli opinò doversi allontanare l'addebito di casualità ». Ho riferito questo brano del ch. Conestabile, perchè del sistema adottato dagli Etruschi nella interpunzione non si era parlato ancora abbastanza e più largamente: ne aveva scritto il Lanzi in una maniera incompiuta, brevemente il Maffei (29) ed il Müller (30), poi il Mommsen nel modo sopra notato, e di recente

(27) *Bull. dell'Instituto*, an. 1833, tav. annessa alla pag. 62, num. 49.

(28) *Saggio*, I, 216, tav. IV, num. 5, - Mommsen, *die unterit.*, pag 320, tav. XIV.

(29) *Osserv. letter.*, V, 368.

(30) *Die Etrusker*, II, 316.

l'Huschke (31) soltanto della interpunzione tra gli Osci. L'egregi Conestabile ha portato i suoi lumi in questa parte della etrusca epigrafia; ma è mestieri di rettificare ciò ch'egli ha scritto nel mettere in luce alcune inscrizioni dell'Etruria che si oppongono alla asserzione del Mommsen. Questi aveva detto che i *tre punti* non offronsi nell'antica Italia se non nell'alfabeto sabellico e nelle leggende degli etrusco-settentrionali (32); il che non è vero; e il Conestabile alla sua volta ha dimenticato di ricordare qualche inscrizione conosciuta da molto tempo, che reca i tre punti, avvertiti (notis bene) sin dal principio del passato secolo dal senatore Buonarroti (*Expl. et con.* in Dempster. §. XLI, pag. 88) che scrisse: *Etrusci veteres ad separandas singulas dictiones* (*quod forte Romani imitati sunt*) *adhibuere* unum, duo *vel* tria puncta; *ex qua interpunctione docti viri qui in indaganda lingua hoc adlaborarunt, plura vocabula etrusca secernere et colligere potuerunt.*

Credo che oggimai sia tempo di stabilire qualche cosa di più preciso sulla punteggiatura degli Etruschi e degli altri popoli italici; e non mi pare affatto inutile di spendervi sopra alcune parole che veggo necessarie nella peritanza in cui versano tuttora i cultori della paleografia. Tra i popoli italici non esistono grandi differenze sul sistema di puntuazione, nè tra questi ed i Greci antichi. Negli uni e negli altri troviamo mancante qualunque segno che serva a dividere parola da parola, oppure vediamo uno o due o tre punti e talvolta qualche segno particolare. Le più antiche inscrizioni, sì greche che italiche, omettevano generalmente, a quanto pare, i punti che dividevano un vocabolo dall'altro; sistema seguito spesso dagl'italici in tempi meno antichi. Pare che l'arbitrio regnasse tra lapicidi, più o meno versati nelle leggi della scrittura, e che nessun grammatico avesse mai fissata una regola da seguire costantemente.

(31) *Die osk und sabel. Sprachdenkmäler*, s. 304.

(32) « Was die Schrift selbst betrift, so ist auch die interpunction mit drei Puncten, sehr auffallend; ein italisches Beispiel hiervon giebt es wohl nicht dagegen interpungirt die sigeische Inschrift also, so wie die älteren attischen » *Die unterital. Dial.*, s, 23. — Worttrennung durch drei Puncte finde ich auf den beiden Tessiner Inschriften n. 5, 6 und dem steiermarchischen Helm n. 12 wovon ich in Italien sonst kein anderes Beispiel kenne mit Ausnahme der sabellischen Alphabet geschriebenen Inschriften, in denen diese dreipunktlige Worttrennung constant ist. *Die nordetr. Alph.*, s. 222.

Osci e *Sabelli.* Nelle buone scritture degli Osci un solo punto separava le parole tra loro, come si osserva nel cippo abellano, nella tavola di Agnone e ne'marmi pompeiani; raramente erano usati i *due punti* (33); ma nelle inscrizioni meno accurate, talune voci sono divise da un punto, altre no (34), talvolta erano disgiunte senz'alcun segno di puntuazione (35), e non di rado le voci sono riunite tra loro in un tutto grafico (36), il che si osserva eziandio nella epigrafe cumana con parole e caratteri etruschi, pubblicata nella nuova serie del *Bullettino archeologico napolitano*, an. II, tav. VII, 6. I tre punti (⋮) non s'incontrano che in due antichissime inscrizioni sabelliche (l'una detta di Crecchio, l'altra di Cupra), le quali diedero occasione al Mommsen (37), di scrivere che queste ne offerivano probabilmente il primo esempio in Italia. Oggi poi si ha un'altra brevissima leggenda osca (a lettere dorate, nel collo di un vaso cumano), nella quale tornano in campo i *tre punti;* ma rimane incerto se questi si debbano intender collocati tra le due voci che la compongono, o vogliano indicare il compimento della inscrizione, sì che ⋮ ZII8V ZJIΠV ricordi un *Opilius Ofius*, stando alla illustrazione del ch. Minervini (38).

Volsci. La lamina veliterna del Museo Borgiano ci offre costantemente i due punti tra parola e parola; ma, stando ai migliori esemplari, vi si trovano due volte i tre punti (nel primo e nel secondo verso), *forse a maggior distinzione di sentimento,* come diceva il Lanzi; il che viene consentito, nel primo verso, dalla traduzione del Mommsen (39): « deve: declune: statom ⋮ » = *Dive..... lonae consecratum* (deae monetae sacrum), che l'Huschke (op. cit. s. 261) traduce *Divo Decluno statom* (statum, positum). Nella lamina di Antino al contrario non occorre che il solo punto (40); mentre nelle

(33) MOMMSEN, *die unterit. Dial.*, taf. VIII, num. 10, 14; IX, 8; — e *Bull. arch. nap.*, nuova serie, II, tav. V, 4.

(34) MOMMSEN, op. cit. taf. VIII, 16.

(35) MOMMSEN. op. cit. taf. XII, 33.

(36) MOMMSEN, op. cit. taf. XIII, 1; - e *Bull. arch. nap.*, n. s. III, 118 e seg.

(37) Op. cit., s. 23, 231.

(38) *Bull.* cit., I, 163; cf. V, 105.

(39) « Dass diese drei Worte für sich stehen, ist klar und wird vielleicht durch die stärkere interpunction nach *statom* angedeutet ». MOMMSEN, op. cit. s. 324.

(40) *Bull.* cit., an. I, tav. III, 1.

dodici linee del bronzo rapinate poche sono le voci distaccate le une dalle altre o separate da un punto.

Messapi. Nelle inscrizioni appartenenti a questo popolo dell'estrema Italia è raro trovare i punti; ma le parole o sono légate tra loro od allontanate all'uso moderno.

Umbri. Delle famose tavole eugubine quelle scritte coi caratteri locali presentano i due punti, e il punto quelle incise colle forme romane; e si può fondatamente giudicar trascuranza dell'incisore, se tal fiata due o più parole sono legate tra loro graficamente; per esempio « punepurtiius (pune purtiius), ustentupuni (ustentu puni), kumaltukumatepesnimu (kumaltu kumate pesnimu), iiovineesmei (iiovine esmei), vapefeaviehclu (vapefe aviehclu), stahmitoesotuderatoest (stahmito eso tuderato est) » ec. La difficilissima inscrizione della statua tudertina del Museo etrusco vaticano (I, tav. XLV) non lascia intervallo di sorta tra le quattro o cinque voci che la compongono; la bilingue pesarese disgiunge e nomi e voci con punti, al pari del sasso umbro scritto con romani caratteri (Verm. I, 1); mentre nella bilingue di Todi, conservata nel ricordato Museo etrusco (I, tav. CVI, 1), è incostante l'uso del punto.

Etruschi. Le più antiche inscrizioni etrusche in generale e non poche delle meno antiche, al pari delle latine incise ne'bronzi e delle moltissime greche scolpite ne'marmi, non lasciavano spazio di sorta tra parola e parola; del che fanno fede i monumenti letterati di ogni contrada dell'Etruria; per esempio (e qui preferisco riportare certe inscrizioni che ne'libri a stampa corrono alquanto diverse da quel che sono veramente negli originali):

AJAIИAƆVJAIИAO (41) = « thania lucania la » (*Tania Lucania Lartis filia*); AJƧIJAƧIOAJMƎꟻƎИƆMƎJƎA (42), cioè « aeles cneves lathisalisla »; e la seguente (43):

ꟻƎJAMI↓ꟼAꓘ
IИIꟼƎOAИAO

(41) Vermigl., nelle *Lett. di etr. erud.*, pag. 153, e nelle *Iscr. perug.*, I, 297, num. 319.

(42) Tale è la vera lezione, non quella degli etruscisti Passeri, Gori, Maffei, Inghirami, Lanzi (II, 352=281, num. 39) e Vermigl. (I, 144).

(43) Vermigl., I, 148, num. 10.

cioè « tarchi salvi thana therini », o incominciando dalla linea inferiore « thana therini tarchi salvi ». Talvolta i nomi propri e i prenomi vanno tra loro disgiunti, come nella seguente corretta sull'originale (44):

ᒧAIOИ9A
MV(IVO9Aᒧ MƎTIT O9A.ᒧ

che suona: « larth tites larthurus arnthial »; ma non di rado questa maniera di scrittura si alterna colla precedente, voglio dire che le voci corrono ora divise, ora attaccate tra loro. Nel maggior cippo perugino s'incontra il punto; ma più spesso, per maggior tormento degl'interpreti, due e più parole sono confuse in un tutto grafico, sì che qualche linea non ha traccia veruna di distinzione nelle parole; il che fu praticato anche in altri monumenti, per esempio in questa inscrizione sepolcrale:

AIV⅂MV9A8VA · I(AV : IИƎ⅂· IO(Aᒧ (45)

che vuolsi leggere « larthi veti vari av farus puia ». Ma l'uso più generale dello scrivere etrusco era quello che si vede mantenuto ne'buoni marmi romani, di separare cioè con punti (collocati a mezzo delle lettere e non al piede) una parola dall'altra, d'ordinario lasciandone senza le voci in fin di linea, come praticavano i Romani e gli Osci e gli Umbri; per esempio (ed anche qui prendo occasione di correggere epigrafi un po'guaste nei libri a stampa):

(46) ᒧAIᚾИƎƧ · MI8A9 · IOƎᒧ · IO9Aᒧ
(47) ᒧAIИV⅂A · Aᒧ · I8A9 · 9A
(48) ƎᒧA · AᚾIVƧIƆ · IᚾƧA⊗

(44) Vermigl., I, 302, num. 343.
(45) *Monum. del Palazzone*, pag. 81, num. 64. È quella data sotto il num 8 a pag. 52 di questo scritto.
(46) Vermigl., I, 267, num. 230.
(47) Vermigl., I, 267, num. 231.
(48) Vermigl., I, 287, num. 286.

(49) ⅃AIOƎ⅃ · ꟼA · I8Aꟼ · Ƨ⅃

(50) AƧAИꞮVꞮ · IƎИIꟼIꟼ · AIИAO

(51) ⅃AИꞮAИƎƎ · ƎAↃ · A⅃

(52) MIꟼVФ : IꞮƧA8

ƎↃƧIƎ : ƎИↃƎ⅃ : ⅃ƎƎ

(53) ⅃AИↃꟼA⅃

IƎИꞮↃƧƎƧ : ⅃IƎV↓ИOA

(54) AƧƎИ>Ǝ⅃

Ora la preziosa raccolta del ch. Conestabile ci ha dato t scrizioni etrusco-perugine con i *tre punti* (⁝) sotto i num 270 e 313, soggiungendone una quarta nelle *giunte* e *dilucid* (III, 194), tratta da urna chiusina (nella quale i tre punti si nano co'due punti), e ricordandone un quinto esempio di leggenda cornetana pubblicata nel *Bull. dell' Instituto* pel (num. 49 della tav. annessa a pag. 60). Sennonchè egli on notare che nella citata tavola del Kellermann, anche il nu portava i *tre punti* che si veggono nell'esemplare del Rao chette (55), di W. Gell (56), degli editori dal *Museo etrusco* va (I, tav. CIII) e del comm. Pietro Ercole Visconti, che tratt lucidi comunicavalo al Vermiglioli nel 1827. In certe copi inscrizioni cavate dalla celebre grotta cornetana si trovano punti anche i numeri 32 e 35 del Kellermann (57). Come ho il Buonarroti, e con lui il Maffei (58) e fors'anche il Passeri (5

(49) Vermigl., I, 267, num. 232.
(50) Vermigl., I, 303, num. 345.
(51) Lanzi, II, 438 = 367, num. 388.
(52) Vermigl., I, 316, num. 385.
(53) Lanzi, II, 360 = 289, num. 65.
(54) Lanzi, II, 360 = 289, num. 67.
(55) *Journ. des Sav.*, 1848, pag. 84.
(56) *The topogr. of Rome* ec., num. 5.
(57) *Journ. des Sav.*, loc. cit.
(58) *Osservaz. lett.*, III, 255.
(59) Almeno nelle sue *Roncagliesi* (lett. III e IV, nella *Raccolta de* gerà, XXII, 391; XXVI, 363) riportava co'tre punti due inscrizioni delle quali fu collocata tra le umbre dagli ultimi espositori delle tavol bine, *Aufrecht* e *Kirchhof*.

vano avvertito l'uso dei tre punti nella etrusca scrittura; imperocchè se n'era visto un esempio nel cippo di Panzano, secondo il rame del Gori (60) e del Buonarroti (61), illustrato dal Passeri nel *Museum etruscum* (III, 68, 87, 139) e nei *Paralipomeni* al Dempstero (pag. 226), poscia dal Lanzi (II, 394=323, num. 194), la di cui copia per verità senza i *tre punti* è conforme ad un'altra che vidi nei codici della Marucelliana (A, CXCVIII). Merita poi di essere citata la inscrizione sur urnetta di travertino che si conserva nella pubblica biblioteca di Siena, che fu copiata per me in questa forma:

V9A⊥ИA:A

⅃AИA⊃9A⅃

ed è, se non m'inganno, quella data come chiusina dal Vermiglioli nelle *Lettere di etrusca erudizione* (pag. 147, num. 3). Non deesi finalmente pretermettere che nei sepolcri di Sovana, giusta i disegni dell'Ainsley (62), tornano in campo i *tre punti*, riconosciutivi anche dal Dennis (63) che sulle inscrizioni prodotte dallo stesso Ainsley instituiva un *esame minuto*. A questi esempi si aggiunga la inscrizione chiusina pubblicata nel *Bull. dell' Instituto* (an. 1849, p. 7), e quella di Bomarzo edita più volte (64). Non erano adunque nella etrusca epigrafia tanto scarsi gli esempi di questa foggia d'interpunzione, ch'è curioso trovare nella scrittura de'tempi meno antichi d'assai. È recente la scoperta fatta in Parigi della seguente inscrizione, pubblicata dagli editori della *Revue archéologique* (XI, 303): † ⋮ WLLS ⋮ TEGIT' ⋮ ISTIC ⋮ DE ⋮ G || ALLE ⋮ C. R. ||. . IVI ⋮ LEGIS ⋮|NOC ⋮ IGI. . . ⋮ .||. . .CIATVR ⋮ EI ⋮. . CV ⋮ CELI || ⋮ CIVIB' ⋮ ISTE ⋮ Si ascolti poi il Montfaucon (65): *Singulare est, quod in titulo inscriptionis et in aliquot defunctorum nominibus initio, singulae voces demtis particulis et praepositionibus, triplici puncto distinguantur. Etsi vero nullatenus credam hunc morem usu quodam et successione ad posteriora longeque remota saecula deportatum fuisse*, e

(60) *Mus. etr.* cl. ult. tab. XVI, 4.
(61) In Dempst., pag. 96.
(62) *Monum. ined. dell' Instituto*, III, tav. LVI, 1.
(63) *Annali dell' Inst.*, 1843, pag. 25.
(64) L. Vittori, *Mem. storiche di Polimarzo*, pag. 62; - *Bull. dell' Inst.*, 1846, pag. 105; *Mus. etr. vaticano*, II, tav. XCIX, 3.
(65) *Paleogr. graec.*, pag. 138.

re tamen fuerit hic observare, in versione Daretis Phrygii, quae Ambrosiana bibliotheca Mediolani servatur, gallico metro duodecim circiter saeculo scripta, duos primos versus ad singulos voces trib punctis notari, hoc pacto:

« Salemons ⁝ nos ⁝ enseigne ⁝ et ⁝ dit ⁝
Esil ⁝ lit ⁝ hon ⁝ en ⁝ son ⁝ ecrit ⁝ »

postea vero sine punctis ita scribi:

« Que nus ne deit son sens celer
Ains se deit hon si demonstrer ».

ut adnotavimus in Diario Italico, pag. 19. – Per qualche insc zione latina che offre i tre punti veggasi la *Revue archéologiqu* I, 121; XII, 221; e un esempio ne'vasi vulcenti con greca ep grafe trovasi nella tav. 44 dell'opera *Description de quelques vas peints. étrusques, italiotes, siciliens et grecs, par* H. D. de Luyn (Paris 1840).

Di questo sistema di puntuazione, conosciuto e adoperat quantunque di rado, da tutti gl'Italici, si hanno non pochi esem nei marmi greci (66), ove talvolta i tre punti si avvicendano co'd punti, come nel marmo sigeo e in qualche altro monumento (67 su di che il Boeckh (I, 17): *ternis autem punctis etiam Attici an Euclidem vulgo interpunxerunt; binis vel post Euclidem: ceter interpunctionis ratio vaga est atque incostans.* Ed è notabile vede le note numeriche chiuse dai tre punti, come in una leggenda Egina (68): ΘΡΟΝΟΣ ⁝ | ⁝ ΔΙΦΡΟΣ ⁝ | ⁝ ΒΑΘΡΑ ⁝ |||| ⁝ — L'u poi dei quattro punti (⁞), ignoto forse agl' Italici, o non visto p anco, appare in una inscrizione dell'Argolide (69), e in un'altra a giva data dal Boeckh *ex schedis Fourmonti* sotto il num. 18, o scrive: *quaterna puncta modo distinctionem notant, modo vident evanidae literae loco a Fourmonto posita esse.*

Quanto agli Etruschi stanziati nella gran valle padana e nel Rezia, ed agli antichi abitatori di tutta la superiore Italia, si po

(66) *Corp. inscr. graec.*, num. 22, 139, 147, 395, 528, 1038, 1042.
(67) *Corp. inscr. graec.*, num. 8, 70, 1035, 1196.
(68) *Corp. inscr. graec.*, num. 2139.
(69) *Corp. inscr graec.*, num. 1199.

son fare le medesime osservazioni che toccano della scrittura dell'Etruria propria. Col sistema di puntuazione visto nel sasso di Busca (« misuthilarthialmuthikus » = *mi suthi larthial muthikus*) e nella stele della università di Genova (« mezunemusus » = *Messius Numisius*) si connettono, in tra le altre, due inscrizioni ultimamente pubblicate dal Sulzer (70), l'una delle quali scoperta in Vodena sulla destra dell'Adige, l'altra a San Zeno in val di Non; nel canton Ticino compariscono i *tre punti* (71), i *due punti* (72) e un *punto solo* nelle padovane e in altre dell'Etruria circumpadana (73). Nella situla trentina non occorrono punti, e talune voci son congiunte tra loro graficamente; mentre vanno disgiunte in una terra cotta che si conserva nella casa Silvestri a Rovigo, pubblicata dal Furlanetto (74). È poi conosciuta la epigrafe che si legge in un elmo, a forma di casside etrusca, rinvenuta nella Stiria (75), nel quale insieme ai *due punti* paiono trovarsene quattro (⁞) incisi da mano incerta, tanto che il Mommsen ve ne trovava tre soli (76). Più strano è il vedere i cinque punti, disposti come ne'nostri dadi (⁙), in una epigrafe di caratteri misti (romani ed italici), appartenente ai popoli dell'alta Italia (77).

Un'altra particolarità degna di nota, e non avvertita, ch'io sappia, dagli eruditi, è l'uso dei *due punti* collocati, non l'uno sopra l'altro, ma orizzontalmente (··), tra gli Etruschi che popolavano il territorio vicentino; e questa singolarità ho visto in una lapide scoperta il passato anno nel monte Berico in luogo detto *Bericocoli*, di proprietà dell'egregio signor marchese Ignazio Guiccioli. Di questa nuova inscrizione (in cui parecchie cose sarebbono da notare circa i segni alfabetici) per mancanza di tipi do qui in caratteri nostrani la lezione che mi parve più acconcia:

« o .. s.t .. s.katas.iaiiiio.s.pona.s.to.a.tra.e .. s.t.e.r.mon.io.s.peiiivo.s: »

(70) *Dei dialetti comunemente chiamati romanici* ec., tav. IX e X.

(71) MOMMSEN, *Nordetr. Alph.*, taf. I, 6.

(72) MOMMSEN, op. cit., taf. I, 5.

(73) MOMMSEN, op. cit., taf. II., 20, 22-24.

(74) *Lapid. patav.*, tav. LXXVIII, 12, — MOMMSEN, taf. III, 35.

(75) MICALI, *Mon. ined.*, tav. LIII, 1; — MOMMSEN, taf. I, 12.

(76) Vedi sopra la nota 32.

(77) MOMMSEN, op. cit., taf. II, 17. A pag. 222 scrive: « Eine fünfpunctige Worttrennung scheint auf num. 17 vorzukommen, etwas aehnliches finde ich sonst nicht ».

Quivi verosimilmente i due punti (··) servono a disgiungere parola da parola, mentre il punto (·), conformemente ad altre inscrizioni della Italia superiore (78), separa talvolta la desinenza dei vocaboli dal tema, e forse la radice dai suffissi e dalle terminazioni dei casi; ma dico questo in modo assai dubitativo, perchè il ch. Mommsen che i monumenti letterati dell'alta Italia prese ad accurato esame, scrive (79): « Singolare proprietà delle nostre inscrizioni è una maniera d'interpunger le lettere, della quale confesso di non capire il senso e lo scopo; certe lettere, specialmente *i* ed *s* (ed anche altre, per es. *a e u r p*) sono rinchiuse tra due punti o piccoli tratti ». La quale separazione della desinenza dal tema ne' nomi propri, e più spesso lo spezzamento arbitrario dei vocaboli, non è tanto rara nella scrittura degli Etruschi della media Italia, come il Lanzi avvertiva a suo tempo (II, 280 = 216) anche nella scrittura degli Osci e degli Umbri; e per fermo dalle etrusche inscrizioni possiam ricavare molti esempi, oltre quelli addotti dal Lanzi, come « aule.s, arnth:alisa, lari.s, sentin.ati, sentinate, te:tina, vei:lia, vel:thina » ec.; e nelle tavole di Gubbio « ant. akre, fisi.er, ponisia.ter, no.mneper, tarsinat.er, vufiu.ne », che ritengonsi (almeno alcuni) quali errori dell'incisore, come al certo son tali « er.er » per *erer*, « pequoc.astruo » per *pequo castruo*, « pihaclut.ertio » per *pihaclu tertio*, « peracrip.ihaclu » per *peracri pihaclu*, ec.

I due punti (:) che chiudono la epigrafe vicentina, la quale per le due addotte ragioni potrebbe ridursi a questa lezione:

« o· ·st· · skatas . iaiiiios . ponas . toa . trae . st . ermonios . peiiivos : » attestano la differenza che mettevasi tra questa specie di puntuazione e l'altra (· ·). Ma deesi aggiungnere che se gli Etruschi (e così gli Umbri e gli Osci) non mettevano punti nella fine delle loro inscrizioni o al termine d'una linea, non si creda che spesso uno o due punti non vi collocassero. Difatti si veggono i *due punti* (:) nel fine del 1.° e del 2.° verso (non nel terzo od ultimo) della celebre inscrizione di S. Manno, e tra le altre in quella ripubblicata dal ch. Conestabile sotto il num. 19 della parte III, pag. 204. Anche un solo nome fecesi talvolta seguire dai due punti, come si vede appo il Micali (tav. CI, n.° 7) in un vasello di terra cotta (: ƧAИI⅃VꟻƧ),

(78) Mommsen, op. cit. taf. II, 14, 21, 23.

(79) Op. cit., pag. 222.

perchè scritto in giro poteva rimanere incerto il lettore da qual lettera si dovesse incominciare; il che fu praticato anche in un lavoro di bronzo del museo fiorentino (80), che dice « turce av. velthuri. fniscial mi. suthil. velthurithura ⁚ », e nella stele ora edita dal lodato Conestabile (III, pag. 205), nella quale la leggenda « sminthe ⁚ ecnatna ⁚ » si presenta scritta in giro; circostanza taciuta dall'editore; ma nel piattello di terra nera, trovato a Chiusi (Micali, tav. CII, n° 5), la leggenda circolare, le cui parole sono divise dai due punti, obbligò l'incisore a notarne il principio e la fine con un segno capriccioso, che è questo ⊞; e lo stesso dicasi del bronzo capuano che compiesi col segno V, « messo ad indicare il finimento della inscrizione, » come pensa il ch. Minervini (*Bull. arch. nap.* n. 5. II, 137). In ultimo luogo è da ricordare la voce « atrane » che si ripete in una coppa vulcente (81), chiusa dai due punti, :ƎИAᗡTA:— Al Lanzi parve di vedere una foglia od un cuoricino nel fine dell'etrusca leggenda in tegolo del Museo di Firenze (II, 452 = 381, n.° 433), che suona « sinunia ⁚ lth ⁚ cicus ⁚ papanias »; ma la rottura del tegolo non lascia vedere intiero quel segno, che potrebb'essere frammento di lettera, seguita anche da un altro segno alfabetico di cui rimane traccia leggera. Mi rammento poi di due terre cotte dello stesso Museo di Firenze, portanti leggende che non si leggono che con difficoltà grandissima, precedute dal segno ∼ od ∼ presso a poco simile a quelli che ci offre il *Corpus inscriptionum graecarum* ai num. 2954, 2966, 3676, 3751.

Con tutto ciò non sono esaurite le indagini sulla etrusca punteggiatura, che è gran parte del sistema d'ogni scrittura antica e moderna. Sarebbe da notare il punto, rappresentato con un corpicciuolo triangolare (▸) che il Conestabile ci dà sotto il num. 176, e che ha qualche somiglianza coi punti della lamina volsca (82) ed un bel riscontro nella perugina che trovasi nelle *giunte* e *dilucidazioni* dell'opera di cui parlo, pag. 203:

L ▸ ACONIVS

L ▸ F ▸ MEDICVS

(80) Dempster, tab. VIII; Lanzi, II 497 = 422; tav. XIV, 3.
(81) *Bullet. dell'Instit.*, an. 1836, pag. 74; *Mus. etr. vaticano*, II, tav. XCIII.
(82) Mommsen, *Die unterit. Dial.*, taf. XIV.

lo che, tralasciando gli esempi simili nei marmi romani (83), s'era visto in due inscrizioni etrusche, l'una di Volterra (84), secondo il rame del Gori (85), l'altra di Cortona, secondo l'accurata copia di Janssen (86); e sarebbe da notare il segno ⊙, rappresentato da un piccolo ϑῆτα etrusco nella funeraria perugina data a pag. 32, n.° 70, che è questa: MƎIꟼꟼꓘ⊙IVƆꓘƎ⅂ (petrui triles), — segno d'interpunzione che a detta del ch. Conestabile « trova un confronto in due *piccolissimi cerchi* (ma senza punto nel centro) che starebbero ad uso di punto (secondo la lezione del ch. Migliarini) nella inscrizione « lautmc . hectam ⁚ ei . atiuce », che lo stesso archeologo trasse dai mss. del Gori, e che ignoro (dice il Conestabile) o non rammento se ed ove sia posta in luce (87) ». E sono al certo notevoli nelle funerarie etrusche alcuni segni posti a separare un nome dall'altro, che mi occorse vedere nelle mie paleografiche ricerche; quali segni consistono in una linea verticale, come nella seguente inscrizione che ognuno può riscontrare nella raccolta del Lanzi (II, 441 = 370, n.° 401):

ꓶAV⅂A⅂Ǝꟼꓘ | IƎꟻIAƆ | I◊ƆAꓶ

che tornano a mostrarsi in un'altra inscrizione del Museo di Leida presso il citato Janssen (88); oppure consistono in una specie di σίγμα maiuscolo (Σ) che alla sua volta diventa più complicato, siccome appare dalle seguenti epigrafi da me ricopiate sugli originali, ed amendue edite dal Lanzi (II, 432 = 361, n.° 358; 408 = 337. n.° 248):

(83) Mommsen, *Inscr. neap.*, num. 6082, 7179 ec.

(84) Lanzi, II, 349 = 278, num. 29; Inghir., *Monum etr.*, ser. VI, tavola U3 num. 2.

(85) *Mus. etr.*, I. tab. CLXX.

(86) *Mus. Lugd. Batav. Inscr. etr.*, tab. III, num. 35.

(87) Probabilmente era inedita. L'aveva anch'io tra le mie schede (ma senza indicazione di punteggiatura irregolare), cavata dai codici della Marucelliana (A, XIII). Veggasi poi la inscrizione cristiana d'uno de' vasellini di S. Cesario nel *Bull. arch. nap.* (nuova serie), an. I, tav. XII, num. 3.

(88) Tab. II, num. 35 *a* = Lanzi, II 374 = 303, num. 127. Ignoro qual valore abbiano certe linee in altre inscrizioni, per es. in Lanzi, II, 456 = 385 num. 449; 423 = 352 num. 317; nel *Bull. dell' Inst.* 1840 pag. 154, e altrove.

VMᛋOИ9A ƎOJVᛋƎJVA
AJᛋAИƎJƆƧ (89) AИJƎꟻ
ИtVAJᛋJAOᗡ
I9ƎtƎ

Siffatti segni hanno qualche analogia colle tre lineole (☰) che tengon luogo dei tre punti in una greca inscrizione (90) che fece dire al Boeckh (I, 42): *In hac inscriptione interpunctionis loco tres lineolae usurpatae sunt, nisi tria haec puncta fuerunt* (⁝), *quod antiquissimum fere distinctionis genus est: certe lineolas pro interpunctione scriptas esse nondum vidi nisi in attico Demostheneae aetatis titulo* (Oec. civ. ath. II, 251), *sed dubitationi obnoxias.* Ma queste linee potrebbero imperfettamente rappresentare il segno Ξ (σίγμα), che leggermente modificato fa le veci del punto in altra epigrafe greca di un'isola dell'Arcipelago (91), del quale il più volte citato Boeckh scriveva: *inservit interpunctioni aliis locis omissae*, *ut inconstantes in hac re Graeci sunt.*

A molte altre osservazioni e ricerche, grammaticali e grafiche, darà origine la importante ed accurata pubblicazione del Conestabile, la quale conosciuta ed apprezzata, renderà vivissimo il desiderio di vedere coll'assidua opera sua il resto delle inedite inscrizioni etrusche che rimangono nel perugino territorio. Così fosse imitato l'esempio di dottrina e di generosità ch'egli ha dato alla gioventù, la quale potendo giovare alla patria, sperde le forze e l'ingegno in puerili trastulli, dimentica delle tradizioni gloriose de' padri nostri e del primato della italica civiltà. Speriamo che l'opera del valente signor Giancarlo Conestabile sarà sprone ad alcuni di ricercare con solerzia maggiore i nascosi monumenti dell'etrusco popolo, che tanto nome e tanta potenza distese in Italia, di promuovere giudiziose relazioni, e ridestare ne' presenti l'antico amore agli studi dell'archeologia, che troppo hanno sofferto in quest'anno negli stati romani colla perdita degli illustri Campanari, Secchi, Canina, Braun ed Orioli!

(89) Il terzo elemento (« velna ») sta nel fianco sinistro dell'urna.
(90) *Corp. inscr. graec.*, num. 25; Dodwel, *Itin.*, II, 509.
(91) *Corp. inscr. graec.*, num. 2309.

Non dubito punto che gli altri lavori ai quali intende assiduamente il ch. Conestabile risponderanno alla espettazione dei dotti, e saranno condotti con rara perspicacia che distingue quelli sinora pubblicati. Intanto avvertito, cred' io, di qualche difetto inerente a questo genere di pubblicazioni, ma che pur si potrebbe schivare, l'autore intenderà con maggior calma nella stampa delle nuove inscrizioni etrusche e romane, per evitare quella serie di *mende* e *giunte* e *dilucidazioni* che turbano l'armonia dell'opera, e per mettere in perfetto accordo le epigrafi del testo colle tavole incise. Raggiungerà così l'altro pregio non piccolo della correzione e della bontà dello stile, cansando certe voci nuove e forestiere, come *allungabile, attribuibile, attivabile, discutibile, rimarcabile, statuibile* e simili, *miserevolissimo*, *inimitato*, *inesitante*, *rimarchevolmente*, *civilizzazione*, *genuinità*, *squadernare*, *surnominare*; e certe frasi improprie o scorrette, p. es. *e forte e gran lavoro apparvero*, – *ire in traccia presso i vari popoli*, – *attorniato dalle sedi*, – *rimarcava nell'antiquario il sostegno validissimo della letteratura milanese*, – *lo stimabilissimo magazzino enciclopedico*, – *la lingua degli etruschi avanzi*, – *rischiarare l'intricato argomento*, – *poggiar le orme nel cammino*, – *alto rango*, – *penetrava dettagliatamente nel laberinto a primo aspetto formidabile degli avanzi dei secoli andati*. Le quali mende per altro nulla tolgono al grande interesse che destano le annunciate opere del valente archeologo perugino.

. *Torino*, 8 dicembre 1856.

ARIODANTE FABRETTI.

MEMORIE DELLA VITA E DEI TEMPI

DI MONSIGNOR

GIO. SECONDO FERRERO-PONZIGLIONE

REFERENDARIO APOSTOLICO

PRIMO CONSIGLIERE E AUDITORE GENERALE

DEL PRINCIPE CARDINALE MAURIZIO DI SAVOIA

CON UN SAGGIO DI LETTERE E MONUMENTI INEDITI

raccolti ed illustrati

PER GIOVAMBATTISTA ADRIANI

EC. EC. EC.

Torino, Dalla Officina tipografica d'Ignazio Ribotta (Settembre 1856)

Giambattista Adriani, frate somasco, non è uno fra quelli che si ripararono nel chiostro per tuffarsi nell'ozio, e trovarvi sicuro porto contro le tempeste della fortuna; e nemmeno tra quelli che, quantunque consagrati a Dio, troppo si brigano delle cose di quaggiù, e si sforzano tirar con le funi il cielo sulla terra, affinchè li aiuti a potere tesoreggiare e signoreggiarvi. Egli invece va collocato nella bella schiera di quei valenti claustrali, la quale si onora del P. Marchese, del Tosti, e di altri benemeriti; e che, per ischietto amore del bello e del vero, attende operosamente e con frutto allo studio, specialmente delle storiche discipline. Già il padre Adriani era conosciuto per lavori molto pregevoli sulla storia parziale del Piemonte; quando nel passato anno diè alla luce in Torino questa Memoria sopra Monsig. Gio. Secondo Ferrero-Ponziglione (1).

(1) Abbiamo sott'occhio un altro lavoro, pubblicato in quest'anno dall'operoso autore, e che ha per titolo: *Indice analitico e cronologico di alcuni Documenti per servire alla storia della città di Cherasco e delle antiche Castella di sua dipendenza, dal secolo X al XVII: con un breve cenno sugli antichi Statuti e gli scrittori della stessa città; raccolti e ordinati per cura di* GIAMBATTISTA ADRIANI. — Torino, dalla Società l' Unione tipografico-editrice, 1857; in 8vo di pag. 166. Contiene

Nè credano i lettori nostri, che per essere questa la vita d'un semplice prelato, sia priva d'importanza; giacchè il Ponziglione non fu di quella razza ibrida di Monsignorini che recano tanto sfregio alla romana gerarchia e che furono così maestrevolmente dipinti da Agostino Theiner nella Storia del pontificato del gran Clemente XIV (1), ma fu uomo di gran senno, di grande operosità, e che ebbe non poca influenza sulle cose di Chiesa e di Stato in quei tempi pur memorabili. E poi in un grosso volume in folio di bella stampa e carta e di caratteri nitidissimi, e che si compone di 702 pagine, la vita del Ponziglione non ne occupa che settantuna; il resto sono note, documenti e iscrizioni; sicchè direbbesi, che la vita fu scritta per quelle, e non queste per la vita. Ma di questa sproporzione fra il principale e l'accessorio non è luogo a movere lagnanza; giacchè, come in seguito si vedrà, le note e i documenti non sono ingombro inutile e portato d'indigesta erudizione; ma servono a illustrare grandemente gli uomini e i tempi. Questo insomma è un lavoro fatto con grande coscienza; uno di quei lavori cui non siamo usi da gran tempo noi Italiani, in ciò soverchiati ora dai Tedeschi ed Inglesi, a cui un giorno eravamo maestri. A tutto questo si aggiunge un indice dei nomi degli autori delle lettere contenute nel volume, e un altro ragionato e copiosissimo delle materie, i quali occupano trentasei pagine; del qual lavoro dobbiamo essergli gratissimi, sì pel comodo grande che ne torna ai lettori; sì perchè di buoni indici, di cui tanto i nostri vecchi, e con tanta ragione, si compiacevano, or si ha difetto grande in opere che ne hanno bisogno; ciò che riesce di grave danno agli studiosi. Si scusano col dire che gl'indici sono fatti pei poltroni, e così raddoppiano la fatica a chi poltrone non è. Ma e' pare che i veri poltroni sieno i tipografi o gli editori o gli autori; i quali per risparmio di cure o di spesa, impediscono che dai libri loro si tragga quel profitto che si potrebbe.

Dal castello di Manzano trae origine la illustre famiglia de' Ferreri, da cui discende l'attuale cav. Vincenzo Mauro Ferrero-Ponziglione, a cui è dedicato il volume, e che è membro del parla

questo libretto il regesto di 390 documenti, dall'anno 901 all'anno 1631., di taluni de' quali offrendo un estratto succoso, di altri il testo per intero. Pubblicazione assai importante non solo al Piemonte e alla casa di Savoia, ma anche alla storia della rimanente Italia.

(1) Edizione di Firenze del 1854. Vedi quest'*Archivio Storico Italiano* Nuova Serie, T. IV, P. I, p. 170.

mento subalpino (1). Le memorie di questa famiglia incominciano dal 1199; ma distrutto verso la metà del secolo XVII quel luogo, essa tramutò nella città di Cherasco, dove fu seme di uomini di molto merito nella toga, nelle armi e nel chiericato: e di questi si fa menzione dall'Adriani; finchè giunge a Monsignor Giovanni Secondo, nato in Cherasco li 12 Marzo 1586 da Lucrezia Ponziglione di Gian Francesco, tesoriere ducale della città di Asti, e da Tommaso Ferrero. Mandato di buon ora a Torino presso Monsignor Giovanni Gasparo Ponziglione zio materno, fece nelle greche e latine lettere gran frutto in quella allor fiorente università, e si ascrisse al chiericato, che subito gli fruttò due pingui commende. Non volle però mai legarsi coi vincoli del sacerdozio, contento solo ai primi ordini minori. Nel 1604 ebbe la doppia laurea di dottore nelle leggi; quindi viaggiò nella Lombardia e nella Venezia, e in quel torno perdè il padre. E quì l'autore parla a di lungo anche del fratello Gasparo, del duca Carlo Emanuele I, e per incidenza del celebre card. Federico Borromeo; nelle quali digressioni ci pare che soverchiamente si divaghi (2). Aspirando il Ponziglione alle ecclesiastiche dignità, ottenne nel 1613 la nomina di protonotario e referendario apostolico in corte di Roma (3).

E quì l'autore torna a parlare del fratello Gasparo, e dei governi che occupò, e della protezione di cui gli era largo il duca, e del suo matrimonio con una gentildonna della nobilissima famiglia de' Cacherani, e del suo unico figlio Tommaso, donde discende la famiglia Ferrero-Ponziglione, e di molte altre minute particolarità, che in verità all'argomento principale non sono di grande importanza. Ed altrettanto dicasi di quanto si narra della vita e morte dello zio paterno Gian-Lodovico, di cui però è grandemente da lodarsi e imitarsi la benefica fondazione in Cherasco del Monte di Pietà.

Or quì veramente incomincia la vita pubblica di monsignor Ferrero-Ponziglione: giacchè il cardinal Maurizio di Savoia, figlio

(1) Anche il cavaliere Ponziglione è buon cultore delle lettere, e pubblicò nel passato anno in Torino un commentario sopra il celebre conte Cesare Saluzzo con questo titolo: *De Cesare Salutio commentarius Vincentii Ferreri Pontilioni, comitis Burgi Alensis, equitis ordinis Mauritiani, oratoris legibus ferendis, atque annuis vertigalibus decernendis, curatoris studiis historiae patriae provehendis.*

(2) Pag. 15, 16, 17, 18.

(3) Pag. 22.

di Carlo Emanuele, trasferitosi in Roma, dopo la morte di Paolo V, con nobilissimo corteo per la elezione del nuovo papa che fu il cardinal Ludovisi, e si chiamò Gregorio XV, lui chiamò al suo servizio, e poi lasciò in Roma come suo agente (1). E siccome il viaggio dal Piemonte a Roma era allora lungo, disagiato e pericoloso, fece prima, secondo l'uso di quei tempi, il suo testamento a' dì 23 aprile 1621 (2); il quale atto chi ora facesse per l'istessa cagione, moverebbe poco meno che a riso: tanto le distanze or sono avvicinate, e le comunicazioni rapidissime e sicure. Qui entrano le benevoli accoglienze del suo nuovo padrone principe-cardinale, la sua presentazione al papa e alla corte, i rallegramenti degli amici, la procura da lui fatta allo zio Michele per governare i suoi interessi in Piemonte, le notizie sulla vita di papa Gregorio, e i primi atti del suo pontificato: nelle quali particolarità ci pare, per dire il vero, che l'autore troppo si distenda a scapito del tema che ha per le mani. La fortuna e l'alto ufficio del Ponziglione mosse, come sempre avviene, l'invidia dei suoi emoli, i quali soffiarono contro di lui presso il Duca, il cardinale e i ministri, e cadde in sospetto al cardinal Ludovisio nipote al pontefice; sicchè egli credè opportuno cedere al temporale, e ritornare privato in Piemonte (3), giacchè, fra le altre incolpazioni, gli si dava anche quella di far broglio per la elezione del futuro pontefice (4) (essendo Gregorio vecchio e malsano); ciò che al papa regnante e al cardinal nipote non poteva al certo tornare molto gradito. Siegue una non breve descrizione della solenne funzione con cui furono da lui trasportati nella sede di Cherasco due corpi santi, che nella sua stanza in Roma gli era stato per singolar favore conceduto di estrarre dall'antico cimitero di Santa Priscilla in via Salaria (5).

Morto Gregorio XV, il cardinale Maurizio andando al conclave, volle che il Ponziglione tornasse seco in Roma, dove fu creato papa Urbano VIII, delle cui qualità parla l'autore con molto senno: e lo dice dottissimo nel greco, e poeta latino, in quei tempi molto lodato; ma privo di *calore e di fantasia* (6); cultore anche, ma infelice, delle muse italiane; e loda gl'inni della Chiesa riformati, e il titolo di *eminenza* regalato ai cardinali, e la pomposa massima cui egli promulgò, che cioè: *cardinales aequiparantur*

(1) Pag. 29.
(2) Pag. 28.
(3) Pag. 32.
(4) Pag. 32.
(5) Pag. 31 e 33.
(6) Pag. 36.

regibus; e la sua abilità nella trattazione dei negozi politici. Non tace poi della *troppa confidenza che egli ripose per avventura nei nipoti* (1), e dei 60,000 scudi di entrata al terzogenito Taddeo Barberini (2); e del dominio temporale della Chiesa accresciuto per l'incorporazione del ducato di Urbino. Rispetto alla quale accenna i contrasti con cui Roma ebbe a lottare, *e dell'imperatore e della principessa Vittoria*, *figliuola unica di Federico* (unico figlio del duca) *moglie di Ferdinando II granduca di Toscana* (3). Sul qual proposito ci piace osservare, che il detto principe Federico fu trovato morto in letto il giorno di San Pietro del 1623, in tempo che sua figlia Vittoria, nata di Claudia Medici, aveva poco più di un anno; la quale, appena morto il padre, segretamente fu mandata dall'avo alla corte di Toscana e fidanzata al principe ereditario, che poi fu Ferdinando II; e quando esso avo morì, cioè nel 1631, non contava ancora due lustri; sicchè il contrasto pel possesso del ducato non venne veramente da lei, sì dal suo fidanzato e dalla corte medicea. Il quale contrasto non fu poi quale la corte romana temer poteva: e il conte di San Martino, ambasciatore a Roma del duca di Savoia, in una sua lettera, scritta sul finir di aprile, così dice: *finalmente morì il duca d'Urbino. D. Taddeo* (Barberini) *andò a prendere il possesso dello Stato*, *e i Fiorentini non si muovono* (4); giacchè il granduca, prevedendo il caso, aveva mandatò le soldatesche ai confini; ma tutto si limitò ad una vana mostra. E ben dice che la *famiglia della Rovere tanto si era segnalata nel valore delle armi*, *nella protezione dei letterati*, *e nel giusto e dolce governo de'suoi popoli*, *che amaramente la piansero; e videro poi scaduto Urbino e quello stato dall'antica popolazione e magnificenza* (5). Ma di questa importante materia avremo campo, Dio concedente, di parlare ampiamente in altra occasione.

Il nuovo papa Urbano VIII, che già conosceva il merito del Ponziglione, gli si mostrò benevolo fino da primordi del suo pontificato inalzandolo alla dignità di suo *prelato domestico* con ottocento ducati all'anno; a cui si aggiunsero altri benefizi ecclesiastici dei quali lo investì il cardinal di Savoia (6), che presto lo inalzò anche all'ufficio di *auditore* della sua corte, di *giudice generale* in ogni causa delle sue *abazie*, e di primo *consigliere* (7). Nè fra le cure molteplici

(1) Pag. 36.
(2) Pag. 609, nota 4.
(3) Pag. 36.
(4) Pag. 609, nota 4.
(5) Ivi.
(6) Pag. 39 e 40.
(7) Pag. 41.

dei suoi ufficii egli lasciava, nè lasciar poteva, lo studio delle lettere; perchè il cardinale stesso le coltivava ed amava, e il suo palazzo di Montegiordano in Roma era la sede di un'accademia letteraria e scientifica sotto il titolo de' *Desiosi*, e perciò il ritrovo degli uomini più insigni che allora abbondavano nella capitale del mondo cattolico; e fra i membri dell'accademia suddetta troviamo il Pallavicino, letterato grande, e creato in seguito cardinale; e Virginio Malvezzi e Agostino Mascardi, e quel Fabio Chigi, che fu poi Alessandro VII (1). In verità quest'accademia non si perdeva, come tante altre di quei tempi, in ciance canore, ma esercitavasi sopra utilissimi temi, alcuni de'quali vengono dal biografo riferiti; e fra gli altri leggemmo con piacere i due scritti del Ponziglione, uno sulla setta filosofica degli stoici, l'altro sugli strattagemmi militari; i quali scritti sono splendidi di bei pensieri e di ben locata erudizione, e distesi con puro dettato; e, ciò che è più da notarsi, non vi scorgi per entro niuno di quei concetti e di quei lambiccati pensieri, onde si macchiò, quasi generalmente, quel secolo farneticante (2). Tornato il cardinale a Torino nel 1627, vi tornò anche il suo prelato auditore, a cui volle egli far dono di un molino pervenuto al fisco in seguito *della processura ed inquisizione formata contro Honorato Isoardo della Garda originario di Barcellonna, per causa della pretesa religione et heresia che professa*, insieme alla confisca di tutti gli altri di lui beni *esistenti nel territorio e contado di detta Barcellonna* (3). Veramente non è cosa più deplorabile di un'apostasia; ma nemmeno è da lodarsi perciò la pena della confisca, che torna a danno di chi non ha colpa; e ci rallegriamo col secolo nostro che l'ha abolita: nè permette che questi beni impinguino il patrimonio di un prelato domestico, nè di altri. E' pare che il Ponziglione, già molto addentro nelle lettere, favorisse anche i letterati; giacchè gli vediamo intitolate due opere, una del Corbolini, l'altra del Beraudo (4). Siegue la narrazione della compra di una nuova casa fatta dal Ponziglione; dove poi se ne morì, e da chi la comprò: cose veramente di non grande importanza, come confessa lo stesso autore; che però è scusabile, perchè si propose di *esporre le più minute particolarità che si riferiscono alla vita del Ponziglione* (5). Ma siamo giunti al tempo più che mai fortunoso pel Piemonte e per la magnanima stirpe di Savoia; e il biografo ce ne pone innanzi la descrizione

(1) Pag. 43.
(2) Pag. 44 e seg.
(3) Pag. 50.
(4) Pag. 52 e 53.
(5) Pag. 53.

con istile che veramente s' innalza all'altezza del soggetto. La successione del ducato di Mantova aveva acceso in Italia l' incendio d'una tremenda guerra, nella quale l'ardimentoso Carlo Emanuele I aveva focosamente, ma infelicemente, abbracciate le parti spagnuole. Ma le prime vittorie furono seguite da gravi sconfitte, in mezzo alle quali, ai 26 luglio 1630, il duca morì. E quì incominciò per la casa savojarda un lungo sèguito di sventure, e di quasi dipendenza dalla Francia che durò tutto il regno di Luigi XIV, e di cui la principal cagione fu la cessione di Pinerolo, ciò che fu opera del Mazzarini, che in tal modo volle gratificarsi il prepotente Richelieu e farsene sgabello alla sua futura grandezza. E Roma, come bene osserva l'autore, godè di questa cessione alla Francia, perchè in tal modo aumentandosi la potenza francese in Italia, si menomava la prepotenza di Spagna, nulla curando della soggezione a re straniero di un principato italiano, che solo sosteneva nelle battaglie l'antico onor nazionale (1).

Un'altra prova di gran fiducia diede in questo torno il cardinal Maurizio al suo auditore; giacchè costretto ad ire in Francia per trattare della esecuzione di alcuni articoli segreti della pace di Cherasco, lui nominò insieme col presidente Morozzo, procuratore generale a trattare tutti i suoi interessi in Piemonte. Ma poco potè il prelato occuparsi in questo nuovo ufficio; giacchè assalito improvvisamente da febbri maligne, dopo breve malattia, a'27 agosto 1631, in età di anni cinquantuno, se ne morì in Torino. Tengono dietro alcune notizie sopra il pronipote Tommaso, per cui la illustre famiglia si mantenne fino a quel D. Vincenzo Ferrero-Ponziglione, di cui toccammo sul principio, e che viene dall'autore magnificamente lodato per cavalleresche virtù, e per munifica protezione alle lettere (2), di cui anche è una prova la splendida edizione di questo volume. A dare poi un saggio dello stile del biografo, ne piace di trascrivere quanto egli dice sul carattere morale del prelato (3).

« Fu dunque il Ponziglione di natura caldo, anzi che no: il qual difetto, o diciam meglio, natural qualità, si osservò in tutti gli uomini sommi, ed anche nei santi, nei quali la grazia non distrugge la natura, ma la purifica e la compie drizzandola ad ottimo fine. Infatti il nostro Referendario e Auditor generale fu caro a' pontefici, fu carissimo a' principi, amato e riverito da tutti i buoni; segno

(1) Pag. 61. (2) Pag. 68. (3) Pag. 69.

manifesto ch'egli così moderava quella natural propensione che volgevala al bene... Finissima era in lui la prudenza, che lo rendeva abile a felicemente condurre qual si fosse arduo negozio il quale avanti se gli offerisse: e però non fu grave ambasceria che ad esso lui non si trovi affidata. Ragionava con somma eloquenza, accompagnata da destrezza cotanto accorta, da tratto così gentile, da pronunzia talmente grata, che guadagnava l'amore, e incatenava l'arbitrio di qualunque con lui trattava. Nè meno illustre rifulse in lui la modestia, che non si arrogò e non pretese i favori e l'esaltazioni: nè lampeggiò manco la costanza, che non paventò e non cedette all'offese e all'onte della fortuna. Ma chi può ben dire quanto sia stato maraviglioso in esso l'accoppiamento della sagacità colla candidezza dell'animo; e come nell'acquistare la prudenza di serpente non gli sia venuto preso il veleno della malizia, anzi in quella vece acquistasse la semplicità di colomba.... Però ne'suoi discorsi seppe ancora servirsi con grazia di quella urbana festività che tanto lodarono Cicerone, Baldassare Castiglione e Francesco M. Zannotti. Nello scriver lettere, che è parte di civiltà e di letteratura, ebbe tanto facile e natural disposizione, che il suo stile si mantenne puro ed insieme lontano da quel secentismo che presso i discendenti servì e serve a denotare lo stile concettoso, inorpellato, ampolloso. Negli onori serbò singolare umiltà; nelle fatiche e nelle avversità un'ammirabile costanza. Soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli: vinse i nemici beneficandoli. Ricco di mensa, ricco di beni paterni, non pose mai l'affetto nelle ricchezze: ma tanto le stimava, quanto gli erano mezzo opportuno a sollevare i mendichi, a promuover pie opere, a favorire gli studi, a premiare la virtù.... Fu ancora dalla natura dotato di esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e di Cicerone e di Seneca; tra i Toscani, quasi tutto il Petrarca, e Dante Alighieri, e Ariosto e Tasso.... Degli storici latini e greci si dilettava singolarmente; e le opere immortali di Livio, di Tacito e Sallustio, di Polibio, di Dionigi d'Alicarnasso, di Plutarco, Senofonte e Tucidide formavano il suo più consueto, familiare e gradito studio (1) ».

Ognun vede dal fin qui detto, che la vita del Ponziglione, anche per la morte immatura, non è in ultimo di grande importanza

(1) Pag. 69, 70.

per sè medesima; ma l'importanza si fa maggiore, scorrendo le molte note, e i cento novantatrè documenti che loro fanno sèguito. Trovi nelle note una messe abbondantissima di peregrine notizie; e sul bel principio t'incontri con la storia dell'antico castello di Manzano e della sua distruzione, e del traslocamento del suo popolo in Alba (1); poi vedi la fondazione della città di Cherasco, e l'origine de'comuni piemontesi descritta con calde e vive parole, e le antiche memorie della città di Asti e di Alba; e la fondazione nel 1243 di Cherasco, e il suo rapido ingrandimento, e la guerra e la facil pace tra Asti ed Albi col comune di Cherasco: di tutti i quali fatti si parla diffusamente nelle note tre e quattro. Sieguono le più estese notizie sull'origine e incremento della famiglia de'Ferreri (2); e una lunghissima biografia di Francesco Voersio autore di un'istoria di Cherasco (3), e si discorre delle opere di Pasquale Cooreto; tornandosi in seguito a parlare degli uomini illustri della stirpe dei Ferreri (4). Viene poi a trattarsi della famiglia Ponziglione che innestossi con la Ferrera (5); e della borghesía (6); e del cardinale Federigo Borrommeo (7); e di una spiritosissima lettera del celebre Baretti sull'uso del *Tu*, dell'*Ella* e del *Voi* (8); e di un altro scritto dalle carceri di Sant'Anna del grande e infelicissimo Torquato, indiritta a Giovanni Bottero maestro dei principi di Savoja, la quale così finisce: *Ricercate al serenissimo signor duca le mie passate e presenti infelicità, et pregatelo che si degni di continuare a chiedere il termine in gratia a chi ne è l'arbitro* (9). Noi non conosciamo spettacolo così straziante, quanto vedere un altissimo ingegno caduto in tanta miseria da chiedere mercè al più sozzo fra' tiranni. Dalla stessa nota lettera del Tasso rileviamo, che egli ebbe lietissime accoglienze alla corte di Torino, e che la descrizione del Giardino d'Armida fu da lui modellata sopra la deliziosissima regia villa di Mirafiori. *Assicuri sua Signoria serenissima, aver io voluto immortalare, per quanto in me stia, la magnifica e unica al mondo sua opera del parco accanto alla capitale in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo descriver il giardino del palagio incantato d'Armida.* Così, per quell'intuito di cui tutti i grandi ingegni vanno forniti, egli già credevasi in possesso dell'im-

(1) Nota 1 e 2.
(2) Nota 5 seg.
(3) Nota 15.
(4) Nota 17.
(5) Nota 18 e seg.
(6) Nota 28.
(7) Nota 40.
(8) Nota 41.
(9) Nota 42.

mortalità a cui fallir non poteva, consacrando anche all'immortalità dell'infamia il suo sozzo persecutore. Pregevolissime ancora sono le notizie che ci regala il Giuliani intorno al generoso amico di Torquato, Filippo de' principi d'Este marchese di Borgomanero e di San Martino in Rio: famiglia che fu verso lo sventurato poeta il contrapposto di quella di Ferrara; e ciò che ci narra sul dialogo della *Nobiltà* intitolato il *Forno*, e sugl'interlocutori del medesimo. Nè meno pregevole è la pittura che fa l'autore con tocchi da maestro (1) del carattere, dei pregi e difetti di Carlo Emanuele I; e quanto, letterato egli stesso, e autore di opere, proteggesse le lettere. *Certo* (e con queste memorabili parole finisce l'autore la nota) *se egli avesse saputo meglio temperar con la prudenza la foga della sua immaginazione, e la grandezza de' suoi smisurati concetti, aspettar tempo e ferire, avrebbe forse potuto adempiere, in qualche parte almeno, quel pietoso divisamento, quella nobile ambizione e contentare il giusto desiderio di quei che pensano, che i popoli sono commessi, più che all'imperio, alla tutela de' principi, per esserne con lieve ed onorato freno governati, con forte braccio difesi, e non oltraggiati, tiranneggiati e premuti.*

Sieguono nelle seguenti note alcune notizie minute sopra Cherasco (2); e quelle sull'ufficio di protonotario apostolico (3); e alcuni cenni (4) sulla vita del marchese Giambattista Spolverini, non ignobile poeta dello scorso secolo, autore del poema didascalico *La coltivazione del riso*, che fu il parto di venti anni di studio; e di nuovo dell'antichità e nobiltà della famiglia Ferrero (5); e una curiosa nota de' regali fatti a una sposa del 1614 (6), entrata in casa Ferrero; e dell'istituzione del monte di pietà di Cherasco fatta da Luigi Ferrero (7).

Assunto al pontificato Paolo V della famiglia Borghese di Siena, mostra il biografo (8) quanto fosse sfrenato l'affetto di questo papa verso i suoi, che nel suo pontificato, il quale durò sedici anni, arricchì sterminatamente, con le spoglie della Chiesa e della sventurata stirpe de' Cenci; la quale era certamente macchiata di gravi colpe, ma nè manco è da lodarsi che per opera di un papa la sua magnifica eredità, tinta di sangue, andasse ad impinguare il pa-

(1) Nota 43.
(2) Nota 44 e seg.
(3) Nota 55.
(4) Nota 59.
(5) Nota 61 e 62.
(6) Nota 64.
(7) Note 77, 79 e 80.
(8) Nota 81.

trimonio, già ricchissimo, de' nipoti Borghesi. Quindi si discorre delle nobilissime accoglienze ricevute dal cardinal Maurizio in Roma dal successore di Paolo V, Gregorio XV della stirpe Lodovisia (1); e del celebre e bizzarro ingegno di Alessandro Tassoni (2); che se fu famigliare di Apollo, molto ancora usò nelle corti de' principi, e specialmente in quella di Savoia, e si adoperò nelle cose politiche con varia fortuna; le quali egli e con molta ragione chiama una *commedia*. Le vicende fortunose del poeta col cardinal Maurizio sono piene di curiose notizie, e in parte anche nuove; e servono a compimento di quanto su tal proposito fu pubblicato in questo medesimo *Archivio Storico* da Giuseppe Campori nell'*Appendice* N.° 24, da pag. 447 a pag. 495; e mostrano quanto sia misera la condizione degli uomini insigni nelle lettere che, in luogo di temperare i desiderii e vivere indipendenti, cercano appoggio e fortuna nella fragile e incerta protezione de' potenti. Ma il Tassoni fu più fortunato del Tasso, del Galileo, del Giannone e di tanti altri; giacchè potè almeno finire in parte la sua già molto agitata vita sotto la protezione del suo principe naturale Francesco I duca di Modena. Egli era, come dice l'autore, di carattere ameno, di facile eloquio; ma sapeva, secondo le circostanze, rallegrare gli animi, e cattivarseli con gravi argomenti; il che lo rese assai destro e felice nelle negoziazioni diplomatiche e nelle sue relazioni co' principi e grandi del suo tempo. Era tanto noto in lettere che in politica, per il senno che racchiudevano i suoi giudizi. La sua fisionomia era piacevole e preoccupante. Tassoni, riputato dottissimo a' suoi tempi, professò tanto in letteratura che in filosofia, quella libertà di pensieri che già s'iniziava in Europa. Chi non conosce la sua *Secchia rapita* in dodici canti e composta in sei mesi? Il Voltaire (ecco i Francesi sul tripode a sentenziare delle nostre lettere) giudicò la *Secchia rapita* opera trivialissima, senza invenzione, senza fantasia, senza varietà, senza sale e senza grazia, e che in Italia ebbe voga per ciò solamente, che in essa son nominate molte famiglie per ciò interessate; giudizio da accoppiarsi con quelli più recenti del Janin, del Lamartine, del Gouraud e di altri di quella risma. La vita del Tassoni fu scritta dal Muratori. Ma più copiosa è quella di Giuseppe Cooper Walcher pubblicata in Londra nel 1815 in un volume in 8vo. In somma ciò

(1) Nota 84. (2) Nota 88.

che scrive l'Adriani del Tassoni ci par degno di tutta lode. Ai cenni che si danno intorno a papa Gregorio XV (1), e al cardinal *padrone* (così chiamavansi i nipoti dei papi) si aggiunge (2), che esso Gregorio molto dilettavasi di accademie e letterarie esercitazioni; e si reca una curiosa lettera dei 7 agosto 1621, nella quale si narra avere egli assistito a una solenne adunanza in cui si svolse questo tema « *Ante regem noli videre sapiens* », e si concluse *ante regem, scilicet tirannum*. Certo a molti dispiacerà che di simili accademie principesche e di simili argomenti or sia perduta l'usanza.

Appartengono più particolarmente alla storia di Cherasco le copiose notizie della illustre famiglia *Campione* (3); ma interessa la storia d'Italia una lettera che in data 12 luglio 1623 scrive il duca di Savoia a suo figlio il cardinal Maurizio intorno alle pratiche da farsi nel conclave per la elezione del nuovo papa che fu poi Urbano VIII. Dopo aver nominati alcuni cardinali, sui quali avrebbe desiderato che cadesse l'elezione, chiude con queste memorabili parole: *degli altri mi rimetto a vostra istruzione; ed il più che si potrà francese e manco spagnuolo*, ET SOPRA IL TUTTO BUONO ITALIANO. Ecco il voto che un duca di Savoia manifestava più di due secoli addietro. Sieguono diversi documenti (4) risguardanti il conclave; dai quali resta sempre più confermato quanto in simili circostanze i fini temporali prevalgano agli spirituali; e di ciò si ha una prova che tutte l'altre soverchia, in quello dal quale uscì nel passato secolo la miracolosa elezione dell' immortale Clemente XIV, che ci venne descritta dal benemerito autore della storia di quel pontificato Agostino Theiner.

Discorre quindi (5) l'autore molto sensatamente delle ragioni, onde fu mosso a pubblicare in questo volume tante lettere di uomini illustri dei tempi del Ponziglione, e tanti documenti che formano la parte più importante del suo lavoro; giacchè la sola vita del prelato sarebbe in verità assai poca cosa; e mostra quanto importano per la storia generale d'Italia simili pubblicazioni. Nel che, quanto alle lettere di uomini insigni, vogliamo manifestare un nostro pensiero. Conveniamo con l'egregio autore intorno all'utilità di tali pubblicazioni, specialmente se riguardano fatti pubblici. Ma rispetto alla corrispondenza intima, fra amici, fra conoscenti e

(1) Nota 89
(2) Nota 94.
(3) Nota 105.
(4) Nota 107 e seg.
(5) Ivi.

benevoli; ci sembra di trovare nell'uso moderno, una poco lodevole intemperanza. Certo un uomo d'ingegno, che può temere la pubblicazione, dopo la morte, delle sue lettere, ritrovasi in assai misera condizione. Egli è costretto misurare le frasi col compasso, comprimere l'impeto de' suoi affetti, e quello sfogo, che tante volte in tante circostanze è giustissimo; ma che presso quelli, che tali circostanze bene non conoscono e non pesano, può sembrare eccessivo ed anche colpevole. Noi vedemmo, a mo' d'esempio, con grave dispiacere pubblicate alcune lettere del Leopardi contro Recanati sua patria, e alcune anche poco favorevoli allo stesso suo padre. Chi giudicasse quel grande e sfortunato giovane da queste lettere, potrebbe facilmente dedurre, che il Leopardi il suo luogo nativo avesse in odio, e che i sacrosanti doveri di figlio calpestasse. E chi di lui giudicasse in tal modo, andrebbe certamente errato. Succede alle anime grandi e buone ciò che succede a tutti gli uomini. Vi sono certi momenti della vita in cui, anche gli spiriti più eletti, sopraffatti da una momentanea impressione, pagano il tributo all'umana fragilità, a cui succede subito il pentimento; e se, quando l'animo loro trovasi in condizione anormale, incontra che scrivano a qualche amico, è ben difficile che misurino le parole. Quindi chi mette in luce queste lettere, non solo commette un'ingiustizia verso di loro, ma (forse non volendo) ne offende la memoria. Certo gli uomini di grande ingegno vanno giudicati, non da queste lettere, ma dalle opere che pubblicarono, e in cui vollero mostrare la potenza loro; ma è certo ancora, che i nemici di essi ne fanno prò; ciò che non ha molto, abbiamo veduto accadere rispetto a quel grande e benemerito scrittore, quale è Pietro Giordani.

Curiosissima è la lettera di Carlo Emauele I al suo figlio cardinal Maurizio (1) dalla quale si rileva, che alcuni suoi nemici gli avevano pronosticato il *fine di Lodovico il Moro*, che in qualche parte egli imitava per la versatile sua politica e per le subite e spesso avventate deliberazioni, come pure le lettere da Roma dello stesso cardinale, onde si conosce quali molestie egli soffrisse per la gran mole dei debiti che lo aggravavano (2), e le notizie dei gravissimi danni arrecati dalla peste (3), e del volgare pregiudizio intorno agli *untori*, per cui alcuni furono barbaramente uccisi e condannati anche con forme legali; e l'altra del duca all'imperatore Ferdinando II, in cui

(1) Nota 107 e seg. (2) Nota 139. (3) Nota 161 e 173.

si sottoscrive *vassallo* (1); e quelle che risguardano la brutta cessione alla Francia di Pinerolo fatta in onta al trattato della pace di Cherasco (2); e quelle copiosissime intorno alla famiglia de' conti Guerra (3).

A queste note, molte delle quali, come si è potuto vedere, sono di grande importanza per la storia, succedono centonovantatrè documenti, alcuni dei quali riguardano l' importantissimo periodo della reggenza di Cristina di Francia figlia di Enrico IV, e vedova di Emanuele I, della quale (4) si fa un bel ritratto; e delle guerre civili che allora straziarono il Piemonte per opera del cardinale Maurizio e del principe Tommaso. Ci piacque di leggere una lettera di Alessandro Tassoni (5), il cui bel dettato ci compensò in parte delle altre, scritte per lo più in barbaro stile; e dal rammentare a pagina 509 le sue famose *Filippiche* contro le prepotenze spagnuole, *in cui loda caldamente la magnanima impresa della indipendenza d'Italia, e descrive i danni crudeli recati alla nazione da quell'avara e superba dominazione*: le quali Filippiche furono con buon consiglio ristampate quì nel 1855 dal Le Monnier con notizie biografiche di Silvio Giannini, precedute da un discorso di G. Canestrini. Notabile per elegante e succosa brevità ci parve una lettera gratulatoria dei 30 luglio 1621 scritta al Ponziglione dal conte Filippo Morozzo, che così suona: *Mi rallegro seco e mi condolgo meco: seco, per vederla in Roma, capo dell'universo e trionfo de' preti, cumulato da meritati onori; meco mi rammarico nel vedermi lontano e separato dal mio signor Referendario. Mi si farà nondimeno men grave questa lontananza, se saprò, che conservi di me memoria, del che me ne accorgerò se mi darà occasione coll'impiegarmi in cose di suo servizio in queste parti. E qui chiudo facendole riverenza* (6).

Uno de'personaggi più importanti di quei tempi per la storia piemontese è Lodovico San Martino, più conosciuto sotto il nome di *marchese d'Agliè*, sul conto del quale, in questo lavoro dell'Adriani, abbondano le notizie e i non pochi nuovi documenti, di cui potrà molto giovarsi la storia. Egli fu segnalato diplomatico, compito cavaliere, buon letterato e poeta. Ci vennero anche gradite le notizie risguardanti l'ospedale, ossia il monastero del gran San Bernardo fondato nei secoli barbari in cima al monte Pennino

(1) Nota 167.
(2) Ivi, e 170.
(3) Nota 183.
(4) Pag. 282.
(5) Pag. 287.
(6) Pag. 296.

che i Romani chiamarono monte Giove, all'elevazione di 1250 tese dal mare; nel quale si esercita generosa ospitalità verso i viaggiatori, e si ha ogni cura di sottrarli ai pericoli a cui vanno incontro nel passaggio dell'aspra montagna (1). Degna poi di grande considerazione e scritta con gran senno, ci parve la lettera del cardinal Lodovisio intorno alla riforma del conclave (2), che di riforma aveva tanto bisogno; quantunque la futura esperienza abbia provato che poco approdasse: e le notizie sul celebre cardinal Bellarmino, e sulla vita che di sè medesimo egli scrisse, che però fu soggetto di molta critica, mostrandosi in essa *che l'umiltà cristiana non era virtù a lui prediletta* (3). Graditissimo poi ci venne, quanto si dice intorno ai pittori Zuccari di Sant'Angelo in Vado e specialmente di Federico, che tanto fu usato nella corte di Torino (4), il quale lasciò un figlio per nome Ottaviano che era podestà di Cesena. E qui è da notarsi che questo Ottaviano, nella lettera di preghiera che scrive al cardinal Maurizio (5), chiamasi di Urbino, città capitale del ducato, quantunque sia certo essere la famiglia di Sant'Angelo in Vado; ciò che sta in conferma dell'uso comune di chiamarsi dalla metropoli piuttosto che dal vero luogo nativo; dal qual uso sonosi poi originate tante contese sulla vera patria di alcuni uomini grandi. Da quanto dice l'Adriani rileviamo che Federico non solo fu grande pittore, quantunque pendesse al manierato, ma fu anche pregiato scrittore; avendo pubblicato in Torino nel 1607 per Agostino Dissenolio un libro intitolato *L'idea de' pittori, scultori e architetti*, e *Una lettera ai principi amatori del disegno, scultura e architettura,* per le stampe di Francesco Osanna di Mantova nel 1605.

Uno de' tratti più memorabili e strepitosi dell'impetuoso Emanuele I ognun sa che fu l'improvviso assalto di Ginevra, nido dei Calvinisti molto infesto e odiato da Roma; e qui si vede quanto quella corte favorisse quel disegno, e le pratiche segretissime che vi si tenevano; ma che poi non solo riuscirono senza frutto, ma assodarono quell'asilo di libertà (6). Ed è anche notabile, che Roma incitava a quell'impresa gli spiriti, già accesissimi per sè medesimi, del Duca col fargli intravedere, che se a buon fine fosse stata condotta, il titolo regio gli avrebbe accordato, il quale era

(1) Pag. 319.
(2) Pag. 323.
(3) Pag. 327.
(4) Pag. 342.
(5) Pag. 343.
(6) Pag. 344.

in cima de'suoi pensieri. Così aggiungevasi esca al fuoco, e facevasi cospirare al disegno l'ambizione di un vano nome, giovandosi anche ne'titoli (1).

Un'altra curiosa particolarità notammo, e che ben dipinge gli usi che prevalevano allora nelle corti: quella dei regali fattti dal cardinal Maurizio, quando per ordine del padre andò alla corte di Francia nel 1618 e 1619, a sposarvi Madama Cristina, come procuratore del principe suo fratello, cioè di aver regalato tre giri di catena d'oro *alla Maturina buffona di sua maestà* per strenna il primo giorno dell'anno 1619 (2), *alla commediante*, *che rappresenta commedie avanti sua maestà*, *ed una somma di* 215 *fiorini dati a Monsieur Francois Votrelle*, *commediante*; dal che apparisce che i buffoni e i commedianti erano persone di cui bisognava che tenesse conto chi praticava in quelle corti (3). Pregevoli ancora sono le notizie forniteci dall'autore intorno al cardinal Bentivoglio, celebre diplomatico e scrittore, e come fosse fatto da Gregorio XV capo dell'Inquisizione, e accettasse il vescovado prenestino, *a racconciare le dissestate finanze*; e come, dopo la morte di Urbano VIII, andasse in predicamento come suo successore, e morisse durante il conclave: e come appena una lapide, posta cent'anni dopo, addita la modesta sua tomba; e la celebre sua storia delle guerre civili di Fiandra e le altre sue opere, e le lettere diplomatiche pubblicate per la prima volta dal professore Luciano Scarabelli (4).

Ma niuna cosa ci semba più degna di osservazione quanto la generale sollevazione del principato di Massarano, avvenuta per la dispotica e barbara signoria di Francesco Filiberto Ferrero-Fieschi e de'suoi figli. E già tre anni prima si erano un'altra volta ribellati, rimanendo morto a furor di plebe il primogenito di Francesco nella fresca età di anni diciannove (5). Ma rendendosi sempre più intollerabile il crudo signore, a' dì 2 ottobre 1627, di nuovo tutto il popolo prese le armi, e fece una deliberazione per atto di notajo, la quale ci viene per intiero riferita dall'Adriani (6), e che ci sembra uno de'documenti più importanti da lui pubblicati. Da questo rilevasi, che il principato era feudo della S. Sede, e che quegl'infelici sudditi avevano più e più volte, ma sempre inu-

(1) Pag. 346.
(2) Pag. 345.
(3) Pag. 346.
(4) Pag. 385.
(5) Pag. 388.
(6) Pag. 389.

tilmente ricorso a Roma, affinchè provvedesse, che tante crudeltà avessero un termine. Ma l'oro e le potenti aderenze del principe rendevano zoppe le loro suppliche; sicchè tratti alla disperazione, afferrano le armi per difesa *della vita*, *della roba e dell'onore*, e giurano *voler più presto perder la vita e roba*, *e mangiare i loro figliuoli per difendersi*, piuttosto che *consentire di ritornare sotto il dominio di detto Ferrero*, *nè de' suoi figliuoli......; e se alcuno direttamente o indirettamente......* ciò procurasse, *quello debba essere publicamente lapidato a furore di popolo, dichiarato ribelle della patria*, *e sua casa debba essere spianata..... Nel qual fatto dovrà concorrere eziandio il padre contro il figliuolo*, *il figlio contro il padre.* Ecco a quali strette strascina i poveri popoli un barbaro reggimento. E in questo fatto è anche degno di nota il diritto che avevano i vassalli di un feudatario di ricorrere contro di esso al signore diretto, come a supremo giudice; ciò che avrebbe temperato le piaghe del feudalismo, se le sante bilance della giustizia non avessero, quasi sempre, traboccato verso i potenti e prepotenti. Ma già nel secolo XVII, le signorie europee da temperate si trasformarono in assolute; e i grandi e piccoli signori si davano scambievolmente la mano contro i sudditi loro; alla qual lega potentemente contribuirono i turbamenti politici e religiosi dei Paesi-Bassi, di Germania e Francia; i quali se ai Fiamminghi fruttarono libertà, agli altri fruttarono ribadimento di catene. Nè meno curiosa e importante è la relazione di una *gran scaramuccia seguìta tra i soldati delle galere del papa e napoletani*, che viene fatta alla sua corte dal Nunzio pontificio a Napoli, monsignor Giambatista Pamfili (poi Innocenzo X), nella quale dopo aver detto che il fatto era stato discusso nella consulta di stato napoletana, soggiunge: *quale, secondo intesi*, *camminava con malissimi termini*, *come sogliono far sempre questi ministri laici*, *quando si tratta contro gli ecclesiastici e loro beni* (1); cosicchè il futuro papa avrebbe quasi desiderato, che le consulte di tutta la cristianità fossero composte di ecclesiastici. Molto si parlò allora di questo fatto, che però non ebbe sèguito; non ostante sappiamo da lettera posteriore (2) che *si sparlava in Napoli del papa*, *come se fosse in Ginevra per la causa suddetta*, *e per le risoluzioni ed ordini dati*: i quali nascosti semi di opposizione, nel seguente secolo più ampiamente crebbero e maturarono, ed or sono del tutto soffocati.

(1) Pag. 394. (2) Pag. 396.

Nel documento 120, che è una lettera al Ponziglione del Referendario Cesare Zaffarone, in data 23 marzo 1624, si discorre delle liete accoglienze che il famoso poeta cavalier Marini ebbe alla corte di Torino (1); e si prende occasione di parlare di lui in una lunga nota, e della protezione di cui gli fu larga la casa di Savoia; e della falsa sua scuola che diede così infelici frutti in Piemonte, e specialmente per l'opera di Emanuele Tesauro; e de'suoi casi. Fra i quali primeggia la guerra asprissima e feroce fra lui e il genovese Gaspero Murtola, gelosissimo della fama poetica e dei cortigiani favori che al Marini si prodigavano. E questa rabbiosa rivalità andò tant'oltre, che il Murtola in un bel giorno, cioè il primo febbrajo 1609, in una pubblica strada gli scaricò assai davvicino una pistola con cinque palle, senza colpirlo. Incarcerato, corse pericolo della forca, se lo stesso Marini non avesse generosamente interceduto per lui. Ecco dove in quei tempi le guerre letterarie strascinavano i combattenti. Ora non più: ma le guerre non mancano; e se la vita non pericola, si avvelena però. Certo i letterati sono uomini come gli altri; ma, appunto perchè letterati, non debbono lasciarsi sopraffare dall'ira, dalla stizza, dall'invidia, nè dal prurito della satira, nè contro le opere, e molto meno contro gli autori. Chi professa le lettere e pubblica i suoi giudizi, si fa maestro agli altri di verità, o almeno di ciò che coscenziatamente crede verità, e di questa vuole il trionfo. Or come potrete ottenere questo trionfo sui lettori, e molto meno sugli autori che combattete, se i vostri giudizi ottenebra la passione, se adoperate la beffe, o la satira, o il ridicolo, od anche uno scherzo troppo pungente? Non è dunque il trionfo della verità che cercate; ma un campo a far pompa d'ingegno, o uno sfogo alla vostra bile, o a qualche altro, anche più basso affetto. Già una critica qualunque, e sia pur moderata e urbana, è sempre per sè medesima un boccone ostico pel criticato. E se a questa naturale amarezza aggiungete anche dei modi schernevoli o scortesi, perderete ogni frutto e otterrete un fine opposto alla critica: che è la ricerca del vero e la persuasione. Noi non neghiamo, che si presentino talvolta certi casi in cui bisogna aggravare la mano; ma questi casi sono rari: sicchè badino bene i critici a stare in guardia contro l'amor proprio, che spesso fa cambiare, come a Don Chisciotte, le osterie in castelli. Sublime e

(1) Pag. 151.

fruttifero sacerdozio è quello delle lettere: e, generalmente parlando, il secolo e la maggior parte degli scrittori ne conoscono l'altezza e l'importanza; e con bella gara intorno vi si adoperano. Manca solo, che, deposta ogni men che alta mira, tutti cospirino al vero ed unico loro scopo, che è sol quello del pacifico e progressivo svolgimento della civiltà cristiana; e di sgombrare gli ostacoli che si frappongono, e combatterne coraggiosamente e indefessamente i nemici, usando la sferza contro i vizi e gli errori del secolo, e risparmiando gli erranti.

Il diligentissimo Adriani, non solo ampiamente illustra tutti gli autori delle copiose lettere e dei documenti che pubblica, ma fa altrettanto delle persone, che, anche per incidenza, sono nei medesimi nominate, quantunque poco o nulla importino al tema che ha per le mani. Se egli avesse compilata una storia, questo metodo tornerebbe al certo più ad ingombro che a utilità vera, giacchè la parte accessoria soffocherebbe la principale; ciocchè non interviene nel presente caso, sì pel sistema ch'egli ha tenuto, sì per l'importanza delle molte e rilevanti notizie che somministra. Dalle quali però, perchè diffuse largamente in un grosso volume in foglio, non si trarrebbe il corrispondente vantaggio, se un copioso e ragionato indice, come abbiam detto sul bel principio, non sopperisse al bisogno. Ed ecco, che ora ci viene innanzi quel famoso gesuita Monod, ch'ebbe tanta parte insieme col marchese D'Agliè nel cuore di madama Cristina e nel lungo e tempestoso periodo della reggenza di lei: suo confessore e predicatore ordinario: uomo di gran mente e di vasta dottrina; teologo, istorico, politico, più che a frate non convenisse: *ingegno malizioso*, dice il Cibrario, *una voce roca: e che non parlava senza un alzar di spalle e un vibrar di braccia: s'impacciava in continui raggiri, ed era favorevole ai principi Tommaso e Maurizio;* a questo aggiunge lo Sclopis, che *la causa da lui difesa debbe renderne la memoria veneranda a chiunque ha in core la indipendenza della nostra patria* (1). Costui mandato nel 1636 da Vittorio Emanuele alla corte francese, si maneggiò di soppiatto, d'accordo con l'altro gesuita Caussin confessore del re di Francia (era allora in moda che i confessori regi fossero mestatori politici), a scavalcare il terribile Richelieu. Ma sventata la congiura, ripassò il frate correndo la frontiera, perseguitato anche in

(1) Pag. 464.

Piemonte dall'ira implacabile del cardinale, che con superbo imperio ne chiedeva la prigionia e la consegna. Cristina però non si lasciò smuovere. Ma la inclinazione del Monod pel cardinale Maurizio, le sue replicate imprudenze e stravaganze operarono che, venuto a noia alla Reggente, in un bel giorno, fece essa suonare dietro al mal arrivato gesuita il chiavistello delle prigioni di Mommeliano, e poi di Miolans, nel cui silenzio chiuse il frate la clamorosa sua vita (1); la qual misera fine ci fa nascere il dubbio, se sia meglio per alcuni claustrali attendere alle cose dell'anima, conforme ai principj de'santi loro istituti, piuttosto che troppo affatigarsi ne'politici negozi e nelle cure terrene e secolaresche; del che troviamo altri esempi in queste memorie, e di un monaco benedettino egli pure incarcerato (2), e di un D. Palazzuolo, e di un Padre Ballada, le cui opere in materia di governo furono veramente indegne dell'abito onde si vestivano (3), e del Padre Bzovio. continuatore degli Annali del Baronio, a cui furono contate *dugento doppie* a rendere benevolo lo storico ecclesiastico alla casa di Savoia; ciò che starebbe in prova della libertà dello storico e della veracità della sua storia (4).

Nei documenti 131 e seguenti e nelle note trattasi della guerra di Carlo Emanuele I contro Spagna, e come facesse impeto contro la repubblica genovese, che fu ridotta agli ultimi termini, avvegnachè per allora si salvasse, e del celebrato assedio della Verrua per cui suonò la fama del duca per tutta Europa; e nel documento 147 scorgiamo alcune notizie nuove e importanti sopra Tommaso Pasero e Valeriano Castiglione, e sul poema l'*Essamerone* attribuito allo stesso Pasero, provandosi che invece fu opera di Felice Pasero; e nell'altro 149 si discorre di Lodovico Tesauro e delle misere guerre sopra un sonetto del Marini, a cui il Tesauro stesso prese parte: sul qual proposito notammo che il Marini così scriveva al Barbazza in Bologna: *Il sig. Tesauro credo che scriva a V. S. e, perdio, era risoluto di venire a posta a Bologna per dar delle stringhe a cotesto.... e l'avrebbe fatto, se io non l'avessi dissuaso; poichè, mentre si tratta per via di lettere disputando, non si deve eccedere i termini della modestia* (5). Ecco le conseguenze a cui qualche volta strascinano

(1) Pag. 502, nota 2.
(2) Pag. 502, nota.
(3) Pag. 503, 518, 526 e 527.
(4) Pag. 522.
(5) Pag. 514, nota.

le contese letterarie. Brevi notizie anche sul celebre cardinal Mazzarino napoletano vediamo alla pag. 587, di cui diede una biografia la Rivista contemporanea di Torino (1); e sulla presa della infelice Mantova, e delle orribili enormità che i vincitori tedeschi vi esercitarono (2).

Nel dar conto di questo così ampio lavoro fummo costretti, per amore di brevità, d'intralasciare tante lettere e documenti già inediti che alla storia piemontese e a quella della magnanima stirpe di Savoia si riferiscono, e di cui necessariamente sarà costretto a giovarsi chiunque voglia tornare a scrivere di quella casa sovrana, e specialmente dell'importantissimo e fortunoso regno di Emanuele I. E i casi di questo regno non mancò il Botta descrivere distesamente nella sua storia d'Italia che fa sèguito a quella del Guicciardini; ma di certi fatti e delle segrete cagioni loro egli non poteva far cenno, perchè gli mancavano i documenti, non ancora tratti fuori dagli archivi; sicchè per questa parte molto debbono gli studi storici alla diligenza del benemerito professore Adriani che li produsse alla luce. Il quale ci promette anche la prossima pubblicazione della vita del celebre cardinal Maurizio di Savoia, tante volte da noi menzionato, e che tanta parte ebbe nelle vicende politiche della sua casa e de'tempi suoi; il quale nuovo lavoro riuscirà al certo di grande utilità a viepiù rischiarare quel periodo importantissimo della storia piemontese che risguarda Carlo Emanuele e la susseguente reggenza. E molti illustri ingegni si danno da qualche tempe attorno a studiare con grande impegno la storia di quella nobilissima parte d'Italia, della quale essa sostiene l'onore e sui campi di battaglia e nei congressi dei potenti. Che se la benefica luce delle lettere, dopo la notte barbarica, tardò a penetrare nel Piemonte, e' ci pare che sia venuto il tempo, in cui la sua preminenza non si limiterà agli studi di Marte, ma si estenderà anche a quelli di Minerva; e come fu detto esser quella provincia la Macedonia d'Italia, così presto si dirà esserne la Macedonia e l'Attica.

FILIPPO UGOLINI.

(1) Novembre 1855, vol. IV, fasc. 26.
(2) Pag. 590.

LA CUPOLA DI SANTA MARIA DEL FIORE

ILLUSTRATA

CON I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DELL'OPERA SECOLARE

SAGGIO DI UNA COMPIUTA ILLUSTRAZIONE

per cura

DI CESARE GUASTI

GIÀ ARCHIVISTA DELL'OPERA.

Firenze, 1857; Tipografia Barbèra, Bianchi e C.
Un vol. in 8vo di pag. 244.

Se tutti coloro che passano di sotto alla cupola di Santa Maria del Fiore, nell'alzare il capo a guardarla, e nel vederla sì svelta, sì elegante, sì bella, pensassero alle immense difficoltà che dovè affrontare il suo artefice nel concepire tal opera, e nell'apprestarla, e nell'eseguirla, crediamo sarebbero presi più che da un'estasi di compiacenza da un brivido di terrore, quasi simile a quello che dee aver provato il Brunellesco medesimo al solo idearla, e che gli fece dire innanzi agli operai del duomo e ai consoli dell'Arte della Lana, non saper egli che *neanco gli antichi voltassero mai una sì terribile volta* (1). Ma molti guardano e pochi pensano; e pel solito si porge più un tributo di ammirazione alla cosa creata, che di gratitudine alla mente creatrice. Ed i pochi che pensano, più allo ingegno che all'animo del Brunellesco riguardano: eppure non temiamo di asserire che egli mostrò, se grande l'ingegno, grandissimo l'animo in tal opera, in cui più che in altra mai si vide riunito all'attica grazia il ciclopico ardire. I consoli dell'Arte della Lana e gli operai di Santa Maria del Fiore, al primo sentire come il Brunellesco presumesse senza armature di sorta alcuna lanciare

(1) BRUNELLESCO, *in Vasari*.

nell'aria a quarto acuto una cupola di doppia volta, alta 154 braccia da terra, e sovrapporvi l'enorme peso (2) di una lanterna marmorea alta braccia 36, e un bottone e una palla e una croce di bronzo alti braccia 12, e così raggiungere un'altezza totale di braccia 202 da terra alla sommità della croce, diedero al Brunellesco del pazzo; e quand'egli, forte della propria fede, volle proseguire ad allegare le sue ragioni, lo fecero portar via di peso dai loro donzelli. Quello stesso ardimento che aveva fatto sembrar pazzia l'opera del Brunellesco quando non era che allo stato d'idea, dovrebbe farla sembrare per lo meno meraviglia ora che è allo stato di monumento. Ma i più, vagheggiandola nella sua bellezza, non nella sua difficoltà, par che vogliano render profetiche le parole con le quali il Brunellesco medesimo a coloro che del suo uovo ritto dicevano sapere così rizzarlo ancor essi, rispondeva direbbero altrettanto della sua cupola dopochè la vedessero edificata.

Quanto più raro bensì, tanto è più bello il vedere offerto qualche solenne tributo di riconoscenza a chi le grandi cose operò, e crediamo di poter lodare la cura con cui il signor Cesare Guasti nel pubblicare i documenti spettanti alla Cupola di Santa Maria del Fiore volle rendere apprezzabile tutto il merito dell'artefice e dei promotori. Ma intorno al pregio del libro esprimeremo più tardi, per quanto essa può valere, la nostra opinione. E prima ci è caro dar conto di alcuni fatti che abbiamo potuto notare nello scorrere quei documenti, e ne'quali, secondo noi, consiste il gran segreto del come i nostri padri potessero riuscire nelle stupende opere di cui il seme par perduto ai dì nostri: e tal segreto è spirito di consociazione nei promotori, e amor dell'arte negli artisti; libertà di concorrenza, e popolarità d'intendimento; economia nelle minuterie, e largità nella importanza.

Infatti, chi è il promotore della cupola di Santa Maria del Fiore? una consorteria; quella formata da chi era dedito alle manifatture della lana (3). Chi fu l'architetto? quel Brunellesco che tanto amò l'arte da vendere un podere per andare a impararla a Roma, e da

(2) La palla, il nodo e la croce, tra ferro e bronzo, pesano 7400 libbre. I marmi della lanterna, se può desumersi dalla quantità che ne occorse per restaurare la metà di essa rovinata dal fulmine del 1600, debbono superare il peso di un milione di libbre.

(3) Docum. 1 e seg.

credere di aver toccato il cielo col dito quando dopo averla imparata ebbe occasione di adoperarla a onor suo e della patria, con una fatica da facchino e uno stipendio non mai superiore ai cento fiorini d'oro l'anno, e talora ridotto a quattro e mezzo e a tre fiorini il mese (4): è noto che l'antico fiorino d'oro equivaleva all'odierno zecchino. Come si allogarono i lavori? statuendo dei concorsi per chi presentasse prima modelli della cupola, e poi della lanterna, e infine del ballatoio, e sin quelli delle armature e degli ordigni (5). Come si scelsero gli artefici? chiamando giudice dei modelli prima il pubblico indistintamente, e poi il fior degl' intelligenti, perchè quello col suo criterio, questi con la loro perizia, tutti con la passione che ponevano in ciò che doveva tornare ad onor dell'arte e della patria, vicendevolmente si aiutassero nel discernere e designare il bello ed il buono (6). In che si facevano consistere i risparmi? nel badare alle piccole cose, fino a fare una deliberazione apposta per *chomperare el pano*, *el nastro e bulette* da impannare provvisoriamente due occhi della cupola (7). In che le liberalità? nel fare le grandi cose *sanza alchuno risparmio*, *andando dietro alla mangnificentia e eternità* (8).

Ma i tempi mutarono; e con i tempi i costumi, e con i costumi i destini degli stati e delle arti, dei popoli e dei monumenti. La cupola era già chiusa, la lanterna inalzata, collocata la palla e la croce. Non mancavano che alcuni ornamenti esterni, tra i quali il ballatoio. Il modello lasciato pel ballatoio dal Brunellesco era andato perduto. Nel 1507 fu aperto uno dei consueti concorsi, e tra i cinque modelli presentati fu scelto quello fatto in comune dal Cronaca, dal San Gallo, e da Baccio d'Agnolo (sotto il nome del quale ultimo fu poi conosciuto), e ne fu costrutta solo un'ottava parte, ostensa nel giorno di San Giovanni del 1515, quale tuttora si vede. Ma perchè l'opera rimase incompiuta? perchè l'autorevole voce del Buonarroti, come attesta il Vasari, era stata intesa a denotare quel ballatoio per una *gabbia da grilli*, e perchè, come narra il Cambi, neppure l'universale ne rimase appagato (9). Questo fu l'ultimo atto del popolare intervento nella fabbrica della cupola, e fu a tempo per impedire il compimento di un fallo, ma non per

(4) Docum. 74, 75, 88. (6) Docum. 14, 45, 248. (7) Docum. 199.
(5) Docum. 11, 129, 237, 341. (8) Docum. 330.
(9) GUASTI, *La Cupola di Santa Maria del Fiore*, pag 206.

dare impulso all' ammenda. Non si proseguì il brutto ballatoio di Baccio d'Agnolo, ma neppure se ne sostituì uno migliore; e la fabbrica della cupola di Santa Maria del Fiore rimase interrotta, come rimase senza facciata la chiesa, e non questa soltanto, ma anche quelle di Santo Spirito e di San Lorenzo, nelle quali tanta parte ebbe lo stesso Brunellesco, e quelle di Badia, del Carmine, di Santa Croce. Anche quella di Santa Maria Novella, benchè sia molto avanzata, non mancandole che lo sprone sinistro, non può considerarsi compiuta (10). Ed è forza persuadersi che una tale interruzione abbia avuto un solo e comune motivo, se si consideri ch'ebbe quasi coevo l'effetto; imperocchè nelle rispettive costruzioni o ricostruzioni furono restituite al culto le chiese di Santa Maria del Fiore nel 1436, di Santa Croce nel 1442, di San Lorenzo verso il 1450, del Carmine nel 1475, di Santo Spirito nel 1481 (11), bensì senza che fosser compiute, atteso che l'essere una chiesa restituita al culto non dinota il compimento della medesima: ed anzi il culto essendo primo o unico obbietto per essa, impone il maggiore impiego di forze, e la minore perdita di tempo possibile nell'avvantaggiare le parti veramente necessarie della fabbrica, cosicchè l'altre non solo sogliono venir serbate ad esser fatte con comodo, ma per lo più rendono anche inevitabile una maggior lentezza per l'esaurimento de'capitali avvenuto ne'conati rivolti alle prime; or tra le parti meno necessarie

(10) Nel fregio della facciata di Santa Maria Novella leggesi a grandi lettere la seguente iscrizione: *Iohanes Oricellarius Pauli filius an. sal. MCCCCLXX.* E vi si vede anche l'arme della nobil famiglia, che sembra aver così contratto quasi l'obbligo di compiere ciò che avea cominciato. Se non siamo male informati, la nobil famiglia vorrebbe conservare l'arme, e non compiere la facciata; e la famiglia monastica prenderebbe a compier la facciata, ma togliendo l'arme. Noi non intendiamo di decidere l'ardua quistione; ma non possiamo dissimulare il nostro rammarico pel veder dipendere da sì frivoli puntigli gentilizi e claustrali le sorti di un patrio monumento: tanto più che questo non è un fatto isolato. Sentiamo che i monaci di Santa Maria Novella han già cominciato del proprio altri lavori: e fan bene, essi che possono, a spendere in onore del culto, purchè senza offesa all'arte o alla storia. Ma all'arte recherebbero offesa, se effettuassero dei restauri che alterassero quel primitivo carattere che gli antichi architetti diedero all' interno del tempio: recherebbero offesa alla storia, se volessero cancellare molte di quelle memorie nelle quali dovrebbero essere rispettati dei nomi non solo benemeriti di quella chiesa, ma anche cari alla patria. Vogliamo sperar false le voci che di ciò gli accusano.

(11) Per queste varie indicazioni, V. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, Tom. I, V, VI, IX, X.

certamente son le facciate. Infatti si vedrà che Santa Maria del Fiore fu restituita al culto nel 1436 mediante la chiusura della cupola; e solo nel 1445 si poneva la prima pietra della lanterna, e nel 1461 l'ultima, e nel 1472 si collocava la palla, e nel 1515 si lavorava intorno al ballatoio: e frattanto si lasciava sospesa la facciata di cui sul disegno di Giotto era già stato fatto un buon terzo, quando fu cominciata la cupola. Per la stessa ragione la facciata di Santa Maria Novella non fu cominciata che nel 1470, sebbene l'interno della chiesa fosse compiuto fino dal 1349. Può con ogni fondamento pertanto congetturarsi che tutte queste chiese, come aveano avuta comune la edificazione del loro interno nel XV secolo, comune avrebbero potuto avere quella della loro facciata nel XVI, se qualche straordinario evento non fosse sopravvenuto a mutare quelle condizioni da cui, com'esse riconoscevano il loro inizio, avrebbero finito col ricevere la perfezione loro. Non sarà inutile l'investigare qual potesse essere tale evento.

Come Roma è la città dei monumenti crollati, Firenze è quella de'monumenti incompiuti. Chi si aggira per questa città dai sontuosi templi senza facciata, non può fare a meno di provare la stessa impressione che prova chi, scorrendo i classici lidi della Sicilia, s'imbatte in quei superbi avanzi di Selinunte, che il volgo, colpito dalla loro apparenza e ignaro della loro istoria, non ha saputo con altro nome chiamare che con quello di *Pilieri dei Giganti*, ingenuo e significante battesimo: chè invero giganti sembrano essere stati coloro che sì enormi massi sovrapposero a formar le colonne de'giapetici loro edificii, di cui è testificata la mole fino dalla simmetrica immobilità delle proprie ruine, che appariscono giacenti senza confusione in quella stessa postura che ricevettero nell'istante del loro primo ed ultimo crollo. A poca distanza dalle prostrate colonne si veggono le cave da cui erano estratti quei massi modellati a comporle, alcuni dei quali tuttora congiunti alla materna roccia, benchè semplicemente abbozzati, attestano con la loro forma cilindrica l'opera dell'artefice mano che già gli aveva consacrati al loro monumentale destino. Chi arrestò quella mano che da secoli ha lasciata così interrotta la sua fatica? A noi pare che tanto le abbozzate colonne delle cave di Selinunte, quanto le rozze facciate delle chiese di Firenze sieno solenne testimonianza di un popolo soprappreso da eccidio nell'auge della operosità e della grandezza, come un inspirato artista ucciso dal fulmine innanzi

alla composta argilla o alla colorata tela cui stava per dare l' ultima mano.

Sarà facile l'arguire quale, secondo noi, fosse l'evento che rese inabile nel XVI secolo il popolo fiorentino a compiere quelle opere che sì bene aveva incominciate nel XV. Esso quando costruiva le chiese di San Lorenzo, di Santa Croce, di Santa Maria del Fiore, era un popolo in cui la pubblica vita fluiva con tutta quella potenza atta a infondere la cognizione dell'essere proprio, la fede dei grandi concetti, l'abitudine degli accomunati ardimenti, l'operosità delle civili ambizioni, tutte quelle qualità insomma che sole si riscontrano ne' popoli liberi, perchè essi soli possono appieno apprezzare le proprie forze, i propri interessi, le proprie glorie, come quelli che ne fanno esperimento continuo. Ma prima la corruzione e poi il servaggio sorprese tal popolo quando era per costruire o aveva già cominciate, ma non anco compiute, le facciate di quei medesimi templi di cui sì bene aveva edificate le tribune, le navate, le cupole: e da quel momento non fu più in tempo di farlo perchè i nuovi ordini politici andarono a poco a poco cancellando quel carattere in cui esistevano i germi della virtù operativa. Mentre, come abbiamo visto, negl' intenti, negl'impulsi, nelle gare, nei criteri, nelle amministrazioni, nelle magnificenze, dominava quello spirito popolare che era come l' anima di tutto, e con lo spossamento del quale doveva tutto precidersi. Tenteremo di esplicare il nostro concetto con qualche meno astratta considerazione.

Dicemmo che promotrice della fabbrica di Santa Maria del Fiore era l'Arte della Lana: e si può dedurre qual fosse la solerzia di tal consorteria dal riflettere che dal novembre 1419 al luglio 1530, tempo dell'assedio, ben 353 sono i documenti che nel libro di cui parliamo concernono o a deliberazioni fatte o ad affari trattati per la sola cupola, mentre dal luglio 1530 al 9 maggio 1755, cioè in un più che doppio spazio di tempo non sono che 41, e concernenti quasi tutti a restauri indispensabili non a costruzioni perfettive, e non un solo al ballatoio, benchè la cupola ne fosse tuttora mancante. E perchè? perchè all'operosità cittadina era subentrato il mediceo ingerimento. Le vicende politiche cominciarono dal distrarre le menti, proseguirono con alterare i costumi, e finirono col tarpare le volontà. Le congreghe delle Arti si dispersero innanzi a quelle delle corti. Alle imprese delle consorterie successero i calcoli degl' individui. Non si pensò più che al privato guadagno. E vi pensarono

anche gli antichi; e come se vi pensarono! e i monumenti stessi d cui parliamo fanno fede che nel pensarvi riuscirono meglio di noi. Ma quelli eran mercanti al banco, diventavan rettori in magistrato; pel proprio guadagno non dimenticavano la patria, anzi alla patria consacravano il proprio guadagno; cittadini prima che privati, in ogni gloria del paese riconoscevano un interesse della famiglia; e con quella stessa prontezza con cui brandivano le armi per difendere la libertà civile, aprivano lo scrigno per erigere un civil monumento. E ogni monumento, anche sacro, diventava civile, perchè come i cittadini non sapean disgiungere il pensiero della famiglia da quello della patria, neppur sapeano disgiungere il pensiero della patria da quello della religione; e Giotto avea ideate le nicchie della facciata di Santa Maria del Fiore per collocarvi statue non solo di Santi, ma anche di Grandi e di Eroi; e infatti i Fiorentini vi collocarono quelle di Coluccio Salutati, di Giannozzo Manetti, di Poggio Bracciolini, di Farinata degli Uberti (12). Finchè ogni cittadino si seppe parte attiva dello stato, non fece distinzione tra l'utile dello stato e quello di sè stesso; nè mormorò quando la Signoria nel 1296 stanziò alquanti denari per lira a favore della fabbrica di Santa Maria del Fiore, e nel 1459 stabilì un dazio di due quattrini sopra ogni libbra di sale per la fabbrica della chiesa del Carmine, e nel 1475 fece altrettanto per quella di Santo Spirito, e nel 1491 assegnò per quella di Santa Croce due soldi sopra ogni lira di qualunque tassa (13). E questo pubblico sentimento è bene espresso nella Deliberazione del 1419, con cui i consoli dell'Arte della Lana, *considerando che dal popolo e Comune di Firenze affidossi all'Arte della Lana il governo e la cura dell'Opera di Santa Maria del Fiore, cosa che ridonda in massimo onore e perpetua gloria della detta Arte, specialmente se a tal governo sarà con ogni rettitudine sodisfatto, come conviensi al decoro del Comune e dell'Arte medesima, e conoscendo essere ormai tempo di provvedere con ogni sol-*

(12) Due di tali statue, cioè quelle del Manetti e del Bracciolini, quando fu demolita la facciata di Giotto, vennero trasportate nell' interno della chiesa a far da apostoli insieme con quelle di David e di Ezechia, in quattro delle dodici nicchie che erano restate senza occupatore. Sarebbe tempo che cessasse un simile sconcio, che è un'offesa al buon senso, alla estetica, alla storia, e scema il decoro stesso del culto. Restino pure in Duomo le quattro statue, ma con men disdicevole collocamento.

(13) RICHA, T. I, p. 55, T. VI, P. 21, e T. X, p. 16.

lecitudine e diligenza alla costruzione della maggior cupola di quella chiesa, e considerando l' importanza di cotanto edificio, e, quanto ciò attenga alla riputazione del Comune e dell'Arte, eleggono quattro cittadini Deputati alla soprintendenza della Cupola (14). Così i cittadini ragionavano e procedevano quando lo stato era formato da loro: quando poi non fu formato più che da un Medici, i cittadini cominciarono a dire: — All'utile dello stato, del Medici, lo stato, il Medici pensi. — E le fabbriche di Santa Maria del Fiore, del Carmine, di Santo Spirito, di Santa Croce restarono a mezzo. Al pensiero dei pubblici monumenti, come era subentrato quello della reggia nel principe, subentrò quello della privata casupola nei cittadini, perchè ognuno avendo perduto lo stimolo delle passioni pubbliche cercò allettamento nelle domestiche; non avendo più autorità nello stato, si formò uno stato della propria famiglia; alle generose ambizioni del popolano sostituì le ingenerose dell'individuo. Quelli stessi che prima erano così sobri nelle mense, discreti nelle doti, patriarcali nelle dimore, modesti nelle suppellettili, e l'opima parte delle ricchezze che accumulavan ne' traffichi spendevano ne' monumenti, insieme co' monumenti abbandonarono i traffichi, perchè perdendo la operosità politica non seppero conservare nè la mercantile nè l'artistica; chi non divenne vil cortigiano divenne frivolo epicureo, e non pensò più che a procurarsi de' buoni bocconi, a sceglier le mogli non più con la lanterna di Diogene ma col tatto di Mida, a indorare e profumare de' salottini, a moltiplicare specchi e poltrone. Fiorivano i tappezzieri e i riquadratori, ma gli architetti e i pittori sparivano. E il malo esempio veniva dall'alto. Santa Maria del Fiore restava senza facciata, e la cupola senza ballatoio; ma invece le delizie di Pratolino nascevano a cinger di sempre nuovi prestigi gli amori di Francesco I e

(14) Docum. 1. — Anche più belle e calzanti sarebbero le parole che il Migliore (*Firenze illustrata*) asserisce scritte in una Deliberazione del 1294 per cui la Signoria alloga ad Arnolfo di Cambio il rinnovamento della Cattedrale con maggiore magnificenza, in considerazione dello essere stato *detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondere ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere*. Ma il male è che nelle Riformagioni, dove il Migliore parrebbe averla letta, non esiste e pare non essere mai esistita una simile Deliberazione, da noi e da altri invano cercata.

di Bianca Cappello. Ora il secolo XIX par che si sforzi di ravvivare le antiche tradizioni. Da tutte le parti è invocato l'obolo cittadino per le cittadine magnificenze, anche per le derelitte facciate. Qualche tentativo è già andato fallito; speriamo che almeno qualche altro riesca. E perchè più facilmente riesca, consigliamo chiunque sentisse il proprio cuore più assiderato dalla sfiducia e la mano dalla avarizia, a volgere un'occhiata alla cupola del Brunellesco ogni volta che vi passi di sotto, e a rammentare chi e come ne fece le spese; e forse si riaccenderà in lui la fede.... o almeno la vergogna!

Dicemmo che il Brunellesco dava tutto per imparar l'arte, e di poco si contentava per esercitarla: nè egli solo ma tutti gli artisti de' tempi suoi adoperavano così, e qual ne fosse l'effetto lo attestano le opere loro, sublimi quant'essi. Essi amavan l'arte per l'arte, e non per sè medesimi; all'arte consacravano la vita, non al ventre l'arte; faticavano molto ed esigevano poco, perchè i semplici costumi creavan pochi bisogni: e qualche volta, nonchè guadagnare, ci rimettevan del proprio, perchè loro premeva più il fare onore al proprio ingegno, che il sodisfare alla cupidigia propria. Il Brunellesco meditò per quindici anni sul modo di voltare una cupola, fece a sue spese ripetuti viaggi a Roma per investigare nelle rovine dell'arte antica le regole della nuova, e seco menò Donatello, perchè allora gli artisti si aiutavan tra loro, come oggi tra loro si graffiano. E quando entrambi furono a Roma, vestiti alla peggio fecero un tanto razzolare fra ruderi e fondamenta, e con tale passione per l'arte e oblio di sè stessi, che si reser cogniti col solo nome di *Quei del tesoro*, quasi andassero in busca non d'altro che di sotterrate ricchezze (15). Tornato a Firenze, il Brunellesco fu il primo a proporre un concorso tra gli artisti non solo fiorentini, ma espressamente invitati da ogni parte d'Europa (16), affinchè fosse preferito chi sapesse esporre un concetto migliore del suo, la difesa del quale egli bensì assunse con tanto fervore da farsi prender per pazzo; e pazzo minacciò di diventare davvero per gli ostacoli che parvero andargli crescendo d'intorno.

(15) VASARI, *Vita del Brunellesco.*

(16) Il Vasari asserisce che artisti stranieri effettivamente concorsero. Il sig. Guasti bensì, fondandosi su' documenti, lo nega, e con ragione. Ma nulla impedisce di credere che a prendervi parte invitati essi fossero, come dice lo stesso Vasari, e quasi sfidati dal Brunellesco, ciò essendo consentaneo al carattere di quell'artista, pieno sempre di fede e d'ardire.

Quando poi a lui fu affidata la tanto vagheggiata costruzione della cupola, vi dedicò tutte le sue ore; a tutto volle pensare, tutto vedere da sè; egli stava continuamente in mezzo ai lavoranti, li dirigeva, gl'incoraggiava, gli addisciplinava, li puniva; faceva modelli per palchi, per argani, per istrumenti, e sino per augnature ed arpioni; determinava il peso de' mattoni, di sua mano ne costruiva il modine, e andava da sè alla fornace per esaminare l'argilla, la pasta, la cottura (17). E per tutte queste fatiche, vedemmo quale avesse meschino stipendio. Ma gli architetti che fiorirono ne' tempi successivi, dopo avere studiata l'arte loro nelle mediocri scuole delle Accademie, usarono assidersi in una soffice poltrona dinanzi a un pacifico tavolino, e da quella specie di trono, esonerati più che aiutati da un corteo di apprenditori, spacciar piante e stime, per non saperne più altro, fino a che, grazie alle cure di un assistente o di un capo-muratore, non si fossero concretate in deboli muraglie da una parte, e dall'altra in solidi sacchetti, buona parte de'quali tornassero a recare omaggio all'architetto impassibile sulla fedel sua poltrona. Così gli architetti più non venderono poderi per la vanagloria di erigere cupole, ma eressero capanne pel tornaconto di comprar fattorie.

Dicemmo che niun lavoro benchè minimo si allogava fuorchè per concorso. E abbiamo veduto come artisti della vaglia del Brunellesco non solo si degnassero di concorrere, ma proponessero i concorsi essi medesimi, e fosser lieti di cimentarsi con molti e valorosi emuli per riportare più gloriosa vittoria. Ma v'è di più. I sommi artisti all'antica, non solo non si sdegnavano di restar superati ne'concorsi dal vero merito, ma erano i primi a riconoscerlo. E appunto del nostro Brunellesco e del suo amico Donatello narra il Vasari (18) che nel concorso per le porte di San Giovanni riconobbero l'opera di Lorenzo Ghiberti migliore delle loro, e *a'consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l'opera allogassero, mostrando che il pubblico ed il privato ne sarebbe servito meglio*. Fu allora che il Brunellesco, per essere primo almeno in un'arte, si dedicò affatto all'architettura: e quando primo si sentì, egli che aveva ricusata l'offerta di essere aiuto al Ghiberti nel lavoro delle porte, si sdegnò, ed ebbe ragione, di vedersi dato per aiuto il Ghi-

(17) VASARI, loc. cit.
(18) *Vita del Brnuellesco.*

berti nel lavoro della cupola. Ma che fece? Lasciò che il Ghiberti si provasse in sua compagnia; anzi sul maggior fervore dell'opera si buttò malato, e disse: — *V'è il Ghiberti; prosegua un po' egli.* — E quando vide che il Ghiberti non proseguiva, gli gettò la sfida in termini più chiari, e giunti al punto difficile dello incatenare la cupola, volle che ciascuno proponesse una catena a suo modo. Il Ghiberti non potè ricusare, ma dovè perdere. Quelle erano lotte e generose e feconde, perchè il vero merito veniva in luce davvero, e i lavori riuscivano bene, perchè li faceva soltanto chi sapeva farli. Senza il modello del Brunellesco Santa Maria del Fiore non avrebbe una cupola così bella, e con la catena del Ghiberti forse la cupola del Brunellesco a quest'ora non sarebbe più ritta. Ma i concorsi furono in voga ai tempi ne'quali la passione era fomento al criterio de'popoli e all'ambizione degli artisti. Quando poi in altri tempi l'arbitrio di un solo fu legge, l'incentivo della passione si estinse di un soffio, e subentrò il calcolo dell'interesse tanto in chi favorì le arti quanto in chi le professò. Allora si badò più al fare, che al far bene; i Mecenati tirarono a risparmiare, e gli artisti a guadagnare; e gli uni furon visti proporre e gli altri accettare il pagamento dei lavori non più a ragion di merito, ma a un tanto per braccio, come avvenne nelle pitture della cupola allogate al Vasari e allo Zuccheri (19). Allora i Mecenati cominciarono a temere i concorsi perchè producevano aumento di spese e diminuzione d'arbitrio; cominciarono a temerli gli artefici perchè ne'giudizi si andava non secondo giustizia ma secondo capriccio. E i Mecenati o non ne proposero più, o ne proposero de'vandalici, come quello di Francesco I per chi a un minor prezzo disfacesse la facciata del duomo già cominciata sul disegno di Giotto; e si trovò chi assunse l'impresa per 225 scudi, e la compì nel bel modo che poi diremo (20): gli artisti poi o se ne astennero dicendo i concorsi non esser buoni che per chi in riputazione nulla ha da perdere e molto da guadagnare; o se accettarono, se ne videro i risultamenti che erano da aspettarsi, cioè mediocrità di concorrenti, e miseria di modelli; o impossibilità di allogagione, o sconvenevolezza di monumenti; ignavia di artisti, e decadenza di arti. Non fu emulazione ma invidia, non valore ma intrigo, non gara di

(19) Docum. 358, 362.
(20) RONDINELLI, *Raccolta Ms.* citata dal Richa, VI, 57.

operosità ma guerra d'insterilimento. Non solo si temè che altri facesse meglio, ma s'impedì che di fare pur tentasse; per esser primi o soli, si chiuse agli altri la via; nella impotenza propria, pari agli eunuchi del serragliò, non si fu buoni che a eludere la potenza altrui. E in vece di dire come il Brunellesco, – Faccia meglio il Ghiberti, se sa, – si disse, – O io, o nessuno! – E nessuno fece, e i Ghiberti e i Brunelleschi o non nacquero più, o non giunsero a creare le porte di bronzo e le cupole.

Dicemmo che i giudizi negli antichi concorsi eran pronunziati da un democratico areopago, dove consigliatrice era la comune estimativa, e sentenziatrice l'artistica intelligenza. Si cominciava dall'esporre alla pubblica vista i modelli presentati dai concorrenti, si facevan de' bandi co' quali i cittadini tutti erano ripetutamente sollecitati a osservare tali modelli, e a dire quel che ne pensassero (21). Quello del Brunellesco stette murato a piè del campanile giottesco dall'ottobre del 1418 al gennaio del 1431. Poi erano invitate le persone più intelligenti dell'arte, alle quali s'imbandiva con la spesa dai 4 ai 30 soldi una parca refezione che avea per ingredienti pane e frutta, e per fondamento qualche buon fiasco di trebbiano, cosicchè ciò chiamavasi *fare honore di vino* (22); e queste persone con un boccone e un sorsellino tra parola e parola, chiacchieravan così alla buona del più e del meno intorno al merito o alla convenienza de' modelli. In ultimo, i consoli dell'Arte della Lana e gli operai, sentito quel che ne opinasse *major pars civium et intelligentium* (23), deliberavano in conformità. E che i giudizi finissero o con l'essere giusti o con l'essere invalidati, assai lo dimostrano la bella cupola del Brunellesco finita perchè all'universale piaciuta, e il brutto ballatoio di Baccio d'Agnolo restato a mezzo perchè dispiaciuto all'universale. Quando poi a questi concorsi e a questi giudizi si videro a un tratto sostituite le suppliche dei Vasari e degli Zuccheri, o le informazioni de' Nelli, de' Fontana e de' Buontalenti (24), il *Si cominci*, o il *Paghisi*, o il *Facciasi*, o il *Disfacciasi* d'un Tommaso Medici, d'un Antonio Serguidi e d'un Francesco Panciatichi, che cosa si vide? Si vide nascere quelle infense pitture che tuttora deturpano l'interno della cupola, e si sarebber viste nascere a deturpare il suo esterno quelle

(21) Docum. 14, 45.
(22) Docum. 58, 176, 179.
(23) Docum. 248.
(24) Docum. 358, 362, 391.

non meno infense catene con cui i rescritti avean già decret
fosse cerchiata, se da quest'ultimo danno non l'avesse pre
un disperato grido sdegnoso di quella artistica intelligen
quella universale estimativa il cui areopago era stato esau
ma non poteva essere ammutolito; si vide atterrato nella f
della chiesa quel terzo di incrostatura che già era stato c
sul disegno di Giotto, coll'idea di rifar peggio, e peggio si
visto rifare sul disegno o del Dosi o del Buontalenti o del P
se anco allora un mormorio di pubblica indignazione non
arrestata la profana mano in sul suo cominciare; e infine in
Felicita si vide sparire l'altra cupoletta del Brunellesco, c
stata quasi saggio e preludio di quella di Santa Maria del
per far luogo a un regio coretto che, con poco o niun nocu
avrebbe potuto esser tenuto o più angusto, o più distante (
ora che i concorsi son tornati di moda, comprendiamo pien
come gli odierni giudici dovranno ridere di compassione pe
alle patriarcali abitudini degli antichi. Non parliamo delle
ni: queste, ai nostri giorni, o non si fanno, o si fanno in
da seppellir negli stomachi in pochi istanti quant'oro potre
stare a erigere per de' secoli un monumento, e il nostro
trebbiano non vi si guarderebbe neppure; vini oltramon
oltramarini, se non di essenza, almeno di cartellino, vi v
Quanto poi ai concorsi, si adopera affatto all'opposto di
poichè si comincia dall'accogliere con gran mistero i mode
opere dei concorrenti, si pronunziano segrete sentenze che
somigliano a quelle de' veneziani tribunali de' Dieci o de' T
pubblico s' invoca testimone o non mai, o sol quando il g
è già avvenuto, e a lui non resta che da adorare l'orac
spesso anche da compatire l'ignoranza o abbominare l'ing
de' giudicanti. Cosicchè pur troppo avrebbero talvolta ragione
artisti che, come abbiam notato, sdegnano i concorsi; ma
è ch'essi temono non solo le tenebre degl'inquisitorii giudi
anche la luce della pubblica estimativa, e finchè questa n
nerà ad aver valore sull'animo tanto de' concorrenti quanto
dicanti, i concorsi saranno o impossibili o inefficaci. È
necessario che la riforma si operi sugli uni e sugli altri. I

(25) Vasari, *Vita del Brunellesco* Ediz. Le Monnier, Tom. III, p
nota de' Compilatori.

renti facciano consistere il loro orgoglio nel far bene, e non nel non volere sentirsi dire che han fatto male. I giudicanti conformino i loro giudizi alla loro coscienza, ma prendendo norma anche dalla intelligenza altrui, non dalla propria soltanto. Gli uni e gli altri tengano sempre bene a mente il famoso cavallo di Giambologna. Se l'autore non si fosse curato della pubblica estimativa, non si sarebbe mai accorto che alle gambe del cavallo da lui scolpito mancava qualcosa, cioè quella callosità che in tutti si trova: e forse niun intelligente di belle arti avrebbe mai fatta questa osservazione, suggerita a un rozzo contadino dalla semplice conoscenza della natura. Anticamente la vitalità, per così dire, di tutti i monumenti che sorgevano era lo spirito popolare; perchè l'oro popolare edificava, l'intelligenza popolare giudicava, il fervore popolare spingeva: e spinti più che secondati da tal fervore, i consoli dell'Arte della Lana, *considerantes totum populum clamare magno desiderio* (26), furono costretti a deliberare la pronta chiusura della cupola per cominciare a costruir la lanterna. Ora il pubblico o non parla o non è udito; gli artisti o non lavorano o non si correggono; e tra pubblico, artisti e privati, o non si compiono gli antichi monumenti, o non si costruiscono che piccionaie moderne.

Dicemmo che i nostri buoni vecchi, anche nello erigere i monumenti, risparmiavano sulle piccole cose, fino a fare una deliberazione apposta pel nastro e per le bullette d'una impannata. Troviamo anche uno stanziamento di lire 1. 7. 8 per sinopia, pennelli e olio di linseme occorrenti a tigner l'esterno della cupola (27). E in tutto si procedeva con ugual precisione. Avanzavano embrici? si deliberava fosser venduti, *ut non frangantur* (28). Restavano inutili de'vecchi ordigni? deliberavasi si esitassero (29). Vi era da disfare per rifare? deliberavasi che il già fatto non si devastasse ma si serbasse, *ne expense facte non sint inanes et inaniter facte* (30). Mancavano ferrami e bronzi? Si cominciava dal dare ai fonditori ed ai fabbri quelli che a tal uopo si eran serbati (31). Mancavano marmi? si cominciava dall'adoprare quelli vecchi tolti a disfatte sepolture o ad altro (32); e pel piano della lanterna fu adoperata una lapide

(26) Docum. 259.
(27) Docum. 262.
(28) Docum. 263.
(29) Docum. 142.
(30) Docum. 341.
(31) Docum. 140, 141.
(32) Docum. 208 e seg.

fatta venire da Donatello pel suo pulpito ma riuscita inadatta (33). Per tal modo i consoli delle Arti e gli operai facevano a gara con gli architetti e con gli artefici nel volere tutto osservare, a tutto provvedere da sè, perchè tutto riuscisse non solo nel miglior modo ma anche con la minore spesa possibile, e il corto, come suol dirsi, non rimanesse da piedi. A mostrare invece come si prendesse in altri tempi a sprecare sotto gl' influssi de' rescritti e degli accolli, basterà riportare le parole con cui nella Raccolta del Rondinelli, citata dal Richa (34), è descritta la demolizione della facciata di Giotto. « Si dette principio il dì 22 gennaio del 1588, nel « che fare non si salvò altro che le statue tutte calate giù........, « e di poi si dette principio a rovinare, spezzando e rompendo « que' marmi tanto ben lavorati, senza alcun riguardo, talchè non « vi fu marmo alcuno che si cavasse intero; sino alle colonne « istesse furono spezzate, che fu nel vero un compassionevole « spettacolo, principalmente nel rovinare la detta facciata, e secon- « dariamente nello spezzare quei be' marmi e porfidi con tanto « artifizio lavorati, che se pure almeno si fussino levati interi, « avrebbono potuto servire per ornamento di molti altri luoghi, « con utilità dell'Opera, che gli avrebbe potuti vendere qualche « centinaio di scudi. Era la fabbrica di detta facciata murata con « una calcina tanto forte e tenace, che avea fatta una sì salda « presa, che nel rovinarla fu difficile, come se il tutto fosse stato « di un pezzo solo; la qual cosa accresceva il dispiacere che cia- « scuno sentiva nel veder rovinare cosa sì bella ». Così se prima si seppe risparmiare e fare, poi si seppe sprecare e disfare, ma non rifare. E perchè? perchè non vi fu più chi, per amor del pubblico, volesse perder tempo a discutere e deliberare e conteggiar per bazzecole; ma ognuno stimò più comodo gittarsi nelle braccia di un accollatario, che trovò il proprio interesse nel molto affrettarsi e molto risparmiare, ma solo per innalzare edifizi che presto sorgono e non men presto crollano. Per tal guisa, come alla solerzia degli artisti appassionati è subentrata la infingardaggine dei mercenari assistenti, così alla prudenza dei consoli delle Arti e degli operai è subentrata la grettezza degli accollatari; e quella che ne' primi era economia feconda pel pubblico bene, negli ultimi diventa un'avidità feconda solo per il lucro privato: e come i risparmi di quelli si

(33) Docum. 258. (34) Op. cit., Tom. VI, pag. 57.

trasformavano in moli che dovean formare la gloria de' posteri, i risparmi di questi non son destinati che a evaporare ne' ninnoli e ne' vizi de' contemporanei.

Dicemmo che se i nostri buoni vecchi risparmiavan nelle piccole cose, tiravan via nelle grandi, per servire *alla mangnificentia e alla eternità.* Infatti, dopo avere badato ai nastri e alle bullette delle impannate, e all'once della sinopia e dell'olio di linseme, alla fin de' conti trovarono d'avere spesi, secondochè asserisce il Migliore, nella sola cupola, 18 milioni di scudi. Oggi anche in questo abbiamo un metodo opposto; risparmiamo nelle cose grandi e tiriamo via nelle piccole, per servire soltanto all' inorpellatura e al presente. Con tal metodo o le cose che dovrebbero esser grandi diventan piccole, o le piccole costano quanto dovrebbero costare le grandi. E la cagione di questi diversi procedimenti è chiara, semplicissima, come tutto ciò che per indeclinabil legge s' informa nelle perpetue vicissitudini morali dell'umana natura, consistendo in questo, che i nostri buoni vecchi eran grandi, e noi siamo piccoli: e la grandezza loro aveva principio nell'esser guidati essi dal pubblico sentimento, come noi dal privato. Quel che in essi era passione, è stillo in noi. Con passione l'artista formava i propri concetti, il magistrato li secondava, il popolo gli applaudiva, perchè popolo, magistrato, artista erano riuniti dal comune amore della patria, della gloria e dell'arte, pel quale sentivano che l'arte era gloria della patria, e quella della patria era gloria dell'artista, del magistrato, del popolo. Quindi l'artista non aspirava tanto a guadagnare, quanto a vedere attuato il concetto della sua mente; il magistrato tanto più favoriva l'artista, quanto più il concetto di lui era grandioso, e tale da fare onore alla patria; il popolo tanto più lieto sopperiva alle spese del magistrato e ai lucri dell'artista, quanto più si avvedeva che quelle erano decorose, e questi discreti. Ora un tal vincolo è sciolto, e all' inspirazione della patria è subentrato il calcolo dell' *io.* Gli artisti tra i recessi del proprio studio sognano non tanto la gloria pubblica, quanto la privata, e non tanto la gloria privata, quanto la privata ricchezza: così essi inalzano le loro pretese in proporzione del loro merito, e riducono l'arte a mestiero. I Governi, e per essi i magistrati, tra gli arcani del gabinetto pensano a reggere la bilancia politica, a ravviare la matassa finanziaria, a disciplinare gli eserciti degli stipendiati, a sostentare gli stipendiati degli eserciti, a trar denari dallo stato per assicurarlo dalle rovine, assai più che

a spenderne per fregiarlo di monumenti. Il popolo poi, disgregato in tanti diversi centri quanti sono gl' individui di cui si compone, tutto intento a fornire di comoducci la dimora, sia un palazzo o un tugurio, a cinger di voluttà la persona, sia nobile o plebea, a moltiplicare i piatti sulla mensa, sia ricca o povera, senza contare i pubblici e privati vizi, le bettole e i caffè, i balli e i postriboli, le bische ed il lotto, nulla ha d'avanzo per incoraggiare le arti, e per adornare la patria. Così gli artisti col pretender troppo, i governi col poter poco, e i popoli col nulla volere, fanno a gara nello insterilire ogni sorgente di artistica gloria: e nella patria del Brunellesco, se si è voluto guernire di statue le nicchie della fabbrica del Vasari, non si è trovato altro modo che quello di porre a profitto il principio stesso che all' incremento delle arti è più letale, cioè lo stimolo del privato interesse, mediante quelle pubbliche tombole che non sappiamo se sien rimedio peggiore del male. Ma tutte queste difficoltà sono di minore importanza negli stati grandi e ricchi, perchè quivi alla mancanza di moral propensione supplisce in gran parte la materiale potenza, e alle pretese degli artisti rispondono i tesori dei governi e dei privati. Ne serva d'esempio l'Inghilterra, che col Manifesto dato in Londra il 6 settembre 1856 apriva pel monumento del suo Wellington un concorso, nel quale l'enorme somma di 555,000 lire italiane (sterline 22,200) è destinata per 500,000 in pagamento dell'opera compiuta, e per 55,000 in nove premi agli autori dei nove migliori modelli presentati. E la straniera ricchezza, anche privata, serve a somministrar lavoro in gran parte agli stessi artisti nostri, ma senza gloria anzi con vergogna del nostro paese, che lascia andare tutte le opere da esso prodotte a fregiare i musei, i palagi e le piazze d'Inghilterra, d'America e di Moscovia. E questo è il destino degli Stati poveri e piccoli, ne'quali solo il ridestarsi del patrio sentimento potrebbe dissipare quelle difficoltà che ha create il suo assopirsi. Se dunque la passione non torna a soppiantare il calcolo, se gli artisti non tornano ad amar l'arte più che sè stessi, se i magistrati non risvegliano l'operosità cittadina, se il popolo non si redime con lo spirito di consociazione dalla impotenza ingenerata dallo spirito di disgregazione, il seme delle grandi cose sarà sparito per sempre, e dovremo rassegnarci a sentir continuamente ripetere che i nostri antichi edificavano col macigno ed il marmo, e noi edifichiamo sol con lo stucco e la biacca; essi ciclopi, noi bamboli.

Tali sono le considerazioni che ha in noi suscitate la lettura lel libro del signor Guasti; libro che dobbiamo confessare non esser li quelli più generalmente utili ed aggradevoli. Neppure bensì ci entiamo disposti ad accordarci con coloro, cui per avventura piaesse di riconoscerlo inutile e disaggradevole affatto. Converremo he il compilatore avrebbe molto meglio adoperato col tessere addiittura la storia dell'intiero edificio, mal potendosi disgiungere le memorie della cupola di Santa Maria del Fiore da quelle del temio, e col far servire i documenti a semplice corredo di tale storia. Juesto diciamo perchè nutriam fede che forse niuno sarebbe a ciò iù idoneo di lui, il quale a tanto e sì intelligente amore dimotrato sempre per le arti belle, unisce tutta l'assiduità e la comoità necessaria per le opportune investigazioni, come archeologo spertissimo, e già all'Archivio dell'Opera addetto; ed anche quella leganza e purità di dettato, per cui è meritamente ormai noveato tra i nostri più tersi scrittori viventi. Vorremmo pertanto che gli, ponendo da banda ogni eccessiva ed inopportuna modestia, ıvece di *ceder volentieri il campo*, come dice nella sua dedicatoia, assumesse egli l'impresa. E considerando che in questo suo ıvoro ha inteso di offrire al pubblico un semplice saggio, vogliamo perare che nel dar l'opera compiuta scelga, giacchè è in tempo, ı via che noi proponiamo. Quando poi non volesse, ci è grato riɔnoscere che non poco avrà fatto, agevolando sommamente tal via chi imprendesse a seguirla in sua vece.

Ad ogni modo non può venire ricusata al degno compilatore ı lode di essersi reso benemerito delle arti e della patria. Peɔcchè se è vero, come verissimo è, che a voler dare alle mane cose quel grado di perfettibilità che loro è serbato, isogna a quando a quando ricondurle ai loro principii, è ɜrto che noi, uomini del secolo XIX, temporanei depositari delimmenso tesoro della odierna civiltà, se vogliamo ch'esso frutfichi, e non finisca d'imbastardire, dobbiamo tenere ben fissi gli guardi in coloro che ce lo trasmisero, come fissi gli tiene nella sua da bussola il navigante. Ma gli uomini muoiono, le memorie si ancellano, i racconti si alterano, e per aiutarci a rintracciare le ntiche genti e costumanze, nulla di più certo e di più vivo rimane he i documenti. Errano pertanto coloro che quasi sterile ed inıugarda vituperano la *polverosa*, come da essi è chiamata, leteratura delle pergamene. Sotto la polvere di quelle pergamene sono

riposti i segreti da cui dipende il rinnovellamento di generazioni e di popoli; e chi per timore d'impolverarsi sdegna di scuoterla, ripudia il patrimonio degli avi, seppellisce l'eredità de' nipoti. I documenti, lo sappiamo, son lettera morta per chi li riguarda con la stupidità dell'ilota, o con la leggerezza del satiro; ma per chi li scruta con cuore di cittadino e con mente di filosofo, diventano come gelida selce da cui chi ben percuote trae la scintilla diffonditrice di calore e di luce; diventano come specchi fedeli in cui riprendono vita e sembianza gli uomini d'altre età co' loro costumi, le loro favelle, le loro passioni. Ma questi documenti giacciono nascosti e dispersi in biblioteche ed archivi, nè in ogni persona cui farebbe comodo conoscerli è sempre o facoltà, o tempo, o pazienza, o abilità di cercarli: perciò fa opera meritoria chiunque si affanna a raccoglierli e pubblicarli, e tanto più quanto più è opera feconda di fatica e di noia, e scarsa di gloria e di lucro per chi l'assume, ed utile solo per chi la fruisce compiuta. E noi di vera gioia ci sentiamo compresi ogniqualvolta ci venga annunziata novella pubblicazione di documenti, e vorremmo, se fosse possibile, vedere effettuata nel più breve tempo quella di quanti ne esistono, perchè soltanto allora sarebbe concesso non solo comporre una vera e buona storia dei tempi che furono, ma anche stabilire una vera e buona scuola per quelli che sono e saranno. Ancorchè un volume di documenti resti inutile per cento anni e per mille scrittori, diventerà utilissimo sempre quando venga l'anno e lo scrittore cui possa approdare un solo de' documenti ivi contenuti: e quell'anno e quello scrittore prima o poi verrà certamente; e spesso un documento solo che riposto nel materno archivio, tanto più se lontano e inaccesso (35), o non mai sarebbe stato trovato, o solo con incalcolabile sciupío di tempo, servirà per un semplice svolger di poche pagine a diffondere una inattesa luce su qualche importantissimo punto della vita delle nazioni. E saprà degnamente apprezzare questo vantaggio sol chi conosca per fede e per prova quanto preziosa cosa sia il tempo, specialmente per gli studiosi e operosi intelletti, cui l'angustia dei

(35) E tra gli Archivi inaccessi è appunto da noverarsi quello dell'Opera di Santa Maria del Fiore, per la esaminazione del quale sono state respinte alcune domande che sotto ogni aspetto avrebbero meritata la maggiore condiscendenza da chiunque fosse stato veramente amico della luce, della civiltà e della storia. Perciò doppiamente apprezzabile è la pubblicazione dei Documenti di tale Archivio.

contati giorni è sgomento all'avidità dello apprendere e dello esplicare.

Per queste ragioni abbiam vista di lieto animo anche la pubblicazione dei documenti spettanti alla cupola di Santa Maria del Fiore, i quali se hanno, lo ripetiamo, solo una importanza secondaria e relativa, sempre molta ne hanno quando possono servire alla compilazione della storia di un monumento sì ragguardevole; storia in più modi profittevole, cioè sotto l'aspetto illustrativo, edilizio e morale. Quanto alla parte morale, le brevi note che abbiamo scritte come il cuore dentro dettava, basteranno a offrire un saggio di quelle moltissime e più efficaci che sarebbe facile aggiungere, per dimostrare quante solenni memorie si rannodino col tempio di Santa Maria del Fiore, e qual potrebbe trarsene proficuo tesoro di civili lezioni: e il ciel volesse che altri ne prendesse impulso e argomento a più profondi e valevoli studi. Quanto alla parte edilizia, il conoscere le difficoltà superate nella costruzione, gli espedienti e gli ordigni usati, i pericoli corsi, le quistioni agitate, potrebbe servire di opportunissima norma per i provvedimenti, i restauri, le cautele, le proposte che fossero per suggerirsi dai bisogni presenti e avvenire: e infatti, sotto questo aspetto un ragguaglio storico fu raccomandato agli Operai e Deputati da Alessandro Allori e da Gherardo Mechini in una loro relazione scritta fin dal 12 marzo 1600 (36). Quanto infine alla parte illustrativa, il fissare la nostra e l'altrui diligente attenzione sul massimo de'nostri monumenti è non solo un rendere omaggio al merito de'sovrani artisti, Arnolfo, Giotto, Brunellesco, che poser mano alla grand'opera, ma anche uno sdebitarsi verso il toscano decoro, troppa vergogna essendo che per tanto tempo siasi omesso di registrare in ordine filosofico fatti che tanto importano alle patrie e artistiche glorie nostre.

Poche parole ci sia permesso di aggiungere intorno a un punto che attiene in ispecial modo alla conservazione della cupola del Brunellesco. Questo era troppo sublime monumento onde non dovesse trovarsi esposto alle offese di chi delle sublimi cose è geloso, alle offese del fulmine. Da soli anni 31 la lanterna della cupola era stata terminata, quando nel 5 aprile 1492, fu colpita da una folgore che ne atterrò più d'un terzo, con grave danno dei sottostanti e circostanti edificii. Altre successivamente ne caddero negli anni 1494, 95, 98,

(36) Docum. 368.

1511, 36, 42, 70, 77, 78, 86, fino a quella del 27 gennaio 1600, che tirò giù e stritolò la palla, e devastò metà della lanterna; a rifar la quale occorsero carrate 161 di marmo, corrispondenti a 483,000 libbre (37), con la spesa di oltre 15,000 scudi per tutto il restauro. E simili saluti hanno proseguito a intervalli pressochè uguali fino ai nostri giorni. Ma che ciò avvenisse ne'tempi anteriori alla grande invenzione di Franklin, è cosa certamente deplorabile, ma non vergognosa: è vergognoso bensì che dopo più d'un secolo dacchè è conosciuto l'uso del parafulmine, non si sia per anche provveduto a munirne lo stupendo edificio di Arnolfo, di Giotto e del Brunellesco. Uno di questi artefici, nel salutare con isguardo di compiacenza e di trepidazione ad un tempo l'opera sua, le aveva detto: « Dai terremoti ti ho guardato io, E dai fulmini ti guardi Dio ». Egli raccomandò a Dio l'opera sua, non sapendo che dovesse venire il giorno in cui avrebber potuto guardarvi gli uomini stessi: e il Granduca Ferdinando I e il cardinale arcivescovo Alessandro de'Medici ebbero certamente la pia intenzione di secondare la volontà e avvalorare la prece dell'artista, quando nel 1603 collocarono nella croce della cupola due preservative cassettine di sacre reliquie. Ma dopochè i fulmini hanno seguitato a fioccare, e dopochè i potenti fili di Franklin sono sopravvenuti a frenarli, il non far altro che seguitare a raccomandarsi a Dio, e a fidarsi nelle reliquie, sarebbe un contrariare la volontà di Dio stesso, che disse all'uomo: « Aitati, che t'aito ». Infatti i Deputati dell'Opera cominciarono a pensare al parafulmine fino dal 1822; ma benchè si fosse già tardato anche troppo, si proseguì a non aver fretta; si tornò a pensarvi nel 1828, e neppure allora fu buona mossa; ora il compilatore del libro che diede argomento alle nostre parole, annunzia che « in quest'anno 1857 i Deputati hanno riprese le pratiche, e che il padre Giovanni Antonelli e il padre Filippo Cecchi delle Scuole Pie, sono stati interrogati sopra un fatto di tanta importanza (38) ». Voglia il cielo che alle interrogazioni non tardino a tener dietro le risposte, e a queste i fatti, perchè le ore son celeri, e i fulmini più delle ore. Un giorno d'indugio può essere rovina a opere di secoli: e se anche le buone intenzioni del 1857 dovessero aver l'effetto che ebbero quelle del 1822 e del 1828, non si arriverebbe mai a togliere di sul nostro capo l'accusa che tuttora giustamente vi pesa, cioè del non

(37) Docum. 371.

(38) Pag. 213.

esser noi buoni, nonchè a emulare o imitare o compire l'opere de' nostri maggiori, neppure a conservare quelle che essi ci hanno lasciate. Questo diciamo non a defraudare alcuno della lode che può competergli pei molti e quasi sempre giudiziosi restauri di cui in questi ultimi anni sono stati subietto i principali monumenti pubblici di Firenze, ma perchè il ben fare sia sprone al far meglio, e il già fatto non sia oblivione al da farsi. Noi Toscani, tendenti al sonnecchiare, abbiamo bisogno di essere a quando a quando riscossi, e a ciò non sempre è buona la lode, che spesso nel fare invanire addormenta. Cattivo rimedio sarebbe per gli assonnati la culla; vi vuole la sveglia: e noi nutriam fede non esservi morale sveglia più efficace della rampogna. Non sia dunque presa in mala parte la nostra, e possa cessare affatto di essere meritata!

E. Rubieri.

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

TANTO TEORICO COME PRATICO

DEL

PROFESSOR GEROLAMO BOCCARDO.

Torino. — Franco, 1857, in 4to.

Il bene risulta dal concorso armonico di varie forze, per azione e reazione, non solo nel mondo fisico, ma eziandio in quello morale; onde ovunque l'azione assoluta, esclusiva d'una sola forza, d'un principio, di un'autorità sola, quantunque ottima per sè, è contro la natura ed il bene, nè può essere feconda. È negli uomini un seme vario di nobili aspirazioni che forma l'aristocrazia naturale, quella che fa sdegnare le cose turpi e vili, che spinge ad ardue imprese, che arma contro mala fortuna. Passione ferace di frutti squisiti, ove sia contemperata da forze contrarie che ne impediscano il predominio, e la costringano nei limiti armonici del progresso. Fuori de'quali non edifica più, ma distrugge anche se parte da ottimi principii, come è l'aristocrazia del sapere. Questa cui dobbiamo erculee fatiche, e ristorazione e conservazione degli studii antichi, per dispetto del volgo avversò e ritardò la fioritura e lo sviluppo delle lingue e letterature moderne, e relativamente fu schifiltosa prima colla stampa, poi coi giornali, e coi dizionarii, quali volgarizzatori del sapere, quindi, secondo sua mente, diminutori di dignità, maestà e purezza.

Se le polveri fulminanti, il vapore, l'elettricità, furono forze potentissime materiali che accelerarono lo svolgimento della demo-

crazia, la stampa ne fu efficacissimo sussidio morale, specialmente da che sue forze centuplicarono e si diffusero per tutti i tramiti sociali col mezzo dei giornali, de'dizionarii, de'repertorii; de'quadri sinottici, delle tabelle e simili. Alle autorità recenti e viventi, declamanti contro questi mezzi di educazione pubblica, quando sieno di buona fede, e credano la civiltà moderna nel complesso preferibile alla barbarie, ed alla ferocia del medio evo, rispondiamo collo spettacolo eloquentissimo ed ineluttabile, che in generale il progresso si misura non solo dall'aumento della ricchezza e della popolazione, ma eziandio da quello de'giornali e dei dizionarii. E procedono antesignani America ed Inghilterra e Germania e Belgio; poi vengono Francia ed Italia, restando ultimi i meno colti e meno liberi e meno produttori. Nè si opponga la trista declamazione che dalla facilità dell'apprendere escono vanità, superficialità, saccenteria, perchè nella Germania e nell'Inghilterra specialmente, la moltiplicità de'giornali e de'dizionarii non toglie la profondità delle lucubrazioni, e non v'ha quasi grande scrittore colà che non abbia fatto prime armi, non siasi addestrato nei lavori periodici, ne'quali, come nella vita pubblica, nelle rappresentanze, si armonizza la teoria co'fatti onde gli studii sieno più efficaci. I feudatarii gridarono con ironia, profetizzando mali all'uso della polvere di guerra, ed all'aprimento di strade careggiabili pei Comuni; indi monopolisti materiali e morali previdero mille disordini per le libertà del commercio, per le libertà civili, per l'apertura di strade ferrate. Ed alcuni mali accompagnarono i molti beni nuovi, e, pur progredendo, saranno seguìti da altri; chè nel mondo non tutto e tosto si armonizza, ma i fatti complessivi vinsero i ragionamenti orgogliosi.

È inutile dissimulare, ormai tutti sanno che anche i più dotti, i sapienti, l'aristocrazia della scienza e delle lettere, consultano dizionarii e repertorii; e quando non sono già fatti per materie speciali, se li preparano essi medesimi a sussidiare la memoria, ad agevolare le sintesi, a serbare gli accessorii. Però come ogni lingua dovette formarsi un lessico, ogni scienza ed arte trovò opportuno, utile e necessario comporsi un dizionario, in cui depositare tutta l'arte o la scienza distribuita nel modo più comodo ed economico. Tale partizione se permette pure fiori di stile, e splendore d'arte nelle singole membra, non consente al complesso quella ordinata, logica e magnifica trattazione che eleva la scienza

per l'eloquenza, e le aggiunge la potenza dell'arte. Tale connubio della scienza e dell'arte diventa più difficile più si accumula il sapere, più si fa urgente il bisogno di facilitare ed allargare la comunicazione dei risultati degli studii; nè sempre si può ottenere, nè è desiderabile che l'utile ed il vero si celino per rispetto al bello. Giacchè in ogni tempo opere di scienze esatte, e ricerche intralciate per la natura loro, furono divise e suddivise per capi con danno del prospetto architettonico; nè alcuno per amore dell'arte disconobbe la grande illustrazione recata alla storia del medio evo dal Muratori colle *Dissertazioni*, da Du-Cange col *Lessico*, nè potè augurare che, per raggiungere meglio lo scopo, quelli studii fossero presentati in forma più sintetica. Che se in molte opere dottrinarie si trovò necessario porre in fine l'indice alfabetico delle materie, quando queste opere diventarono più vaste e complicate, fu più spediente a tutti l'ordine alfabetico porlo da principio, ed invece di trattati varii con classificazioni arbitrarie, scrivere dizionarii.

Come i fatti precedono o generano i pensieri, così i trattati, le teorie, le speculazioni vengono appresso le azioni e sono prima, almeno in germe, nella vita pubblica. Ciò avviene pure dell'economia politica, la quale incominciò intorno la metà del secolo scorso come corpo speciale di dottrine nei libri, ma è antica quanto i governi provvidi e bene ordinati, nel fatto. Laonde quei popoli che posseggono più lunga eredità di esperienze sociali, hanno maggior ricchezza di materiali d'economia politica. Perciò questa scienza deve trovare grandi alimenti in Italia, dove a Venezia nel 1171 col *banco di deposito* si iniziarono le banche, mentre si fondavano Lubecca (1140) e Mosca (1147), e dove Gaspare Scaruffi da Reggio col discorso sopra le monete, sino dal 1582, e Davanzati da Firenze, col trattato sulle monete e sui cambii sei anni dopo (1588), scrissero i primi libri speciali di economia politica. La quale incidentemente era stata già a grandi tratti abbozzata, diciannove secoli prima, da Aristotele negli studii politici, e come parte integrante dell'arte di governare. Dalla quale si esplicò mano mano, per diventare corpo ragguardevole di disciplina da sè, per salire ora sino all'altezza scientifica, per l'aumento dei fatti sociali e delle loro osservazioni. Così il sapere, che nei primordii della civiltà era un solo embrione enciclopedico, dove scienze esatte e poesia ed arte si confondevano per loro natura, venne in seguito

diviso e suddiviso per amore di chiarezza, quindi senza determinati confini, giacchè essenzialmente tutto è collegato e congenito. Onde l'economia politica, arte o scienza che si voglia chiamare (chè il nome non è la cosa) diramata di fresco dal grande albero dello scibile, ha confini più incerti e mutabili delle sorelle più adulte. E noi ammiriamo la sapienza ed il fino criterio del Boccardo anche in ciò, ch'egli non volle decidere se l'economia politica sia arte o scienza, nè volle definirla. Egli che ne concepì lo spirito e la missione non ne' limiti materiali della *crematistica*, ma nel progresso della civiltà, ne conobbe i legami intimi colla statistica, colla storia, col diritto, colla geografia fisica, quindi non s'attentò coartarla in classi anguste e materiali.

Una delle più gravi quistioni d'economia politica, quella della moneta, avea già suggerito allo Scaruffi l'idea d'una dieta europea per convenire in un sistema unitario, mentre i Russi usavano ancora per moneta le pelli di zibellino. Il regno di Napoli, ad onta delle sue traversie politiche e della rozzezza di alcune classi sociali, dovè serbare potenti tradizioni civili, se precedette, indi prevalse negli studii d'economia politica. Giacchè allo Scaruffi seguì Antonio Serra da Cosenza, che nel 1613 nelle carceri di Napoli, ove giaceva pure il filosofo Campanella, scrisse un Trattato, nel quale primo intravide i rapporti generali d'economia pubblica. Un secolo dopo (1728), e due anni appresso la pubblicazione della *Scienza nuova* di Vico, a Napoli comparvero i gravi studii economici di Galiani, cui seguirono nel 1755 le rinomate lezioni del Genovesi, contemporaneo del milanese Beccaria, indi le discussioni scientifiche di Filangeri (1784).

Intanto s'erano compiti grandi fatti nuovi che aveano profondamente mutata l'economia pubblica, e suscitate ed ingrandite molte quistioni. Principali operatori di tale rivolgimento furono: l'instituzione regolare dei banchi e delle cambiali, la fioritura della lega anseatica, la perturbazione repentina dei valori dei metalli e delle cose e delle rendite per la scoperta dell'America, e delle circumnavigazione del globo, gli stabilimenti delle colonie transoceaniche, l'atto di navigazione di Cromwell, gli esperimenti delle banche, il sistema continentale di Napoleone, l'instituzione dei crediti agrarii, le casse di risparmio, le società di assicurazione, di mutuo soccorso, la lega di Manchester e la successiva libertà crescente del commercio. La quale primamente venne

invocata or fa un secolo dai così detti fisiocritici od economisti di Francia sotto Luigi XV, fra cui spiccano Quesnay e Turgot. Ma il primo a edificare un vero corpo profondo di dottrina sui moltiplici fatti antichi e nuovi di economia politica, fu l'inglese Adamo Smith nell'opera *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni*, pubblicata nel 1776; opera che pose il lavoro accumulante i capitali concomitanti alla produzione, base dell'edificio economico; opera che, dice Boccardo, è ancora, dopo ottantun anno, la più perfetta d'economia politica.

La vita pubblica de' Francesi, che fa loro cercare più vivamente la popolarità, influisce a dare ai loro scrittori lucidità e chiarezza su quelli dell'altre nazioni, quindi a rendere la Francia quasi mediatrice fra la scienza ed il pubblico. La sapiente economia inglese ed italiana non meno che la francese, trovarono nel francese Say, nel 1803, un brillante espositore e sensato armonizzatore; mentre l'inglese Malthus sorprendeva per l'ardita e precisa trattazione di arduo problema già sollevato dal modenese Ricci. Dopo che Roma stabilì le leggi frumentarie, aumentarono li sciami de' proletarii per modo, che in breve inondarono i granai pubblici trecentomila persone, di cui il genio di Cesare gettò una metà all'agricoltura. Se invece di quell'improvvida, pericolosa e rovinosa distribuzione, la repubblica avesse avviato quelli indigenti ed educati a lavori liberi ed utili a loro ed allo stato, non si sarebbero moltiplicati sì spensieratamente. Giacchè come ora i lazzari e molti irlandesi, e li operai chinesi delle città, senza possidenza e vanti, e speranza, e responsabilità, non commossi da vive sollecitudini per educare e nutrire la prole, ne ottengono quantità sproporzionata ai mezzi di sussistenza, così avveniva delle plebi di Roma, e poi di Bisanzio e di Alessandria. Malthus meditando questi mali, ne esagerò i timori per l'avvenire, e propose ristabilire l'equilibrio mediante l'educazione che aumenti il benessere e la responsabilità nel popolo a detrimento della generazione. Contemporaneamente Davide Riccardo pure inglese (1815) colla acuta teoria della rendita ridusse l'economia a scienza arida, senza viscere, senza carità. Contro i freddi calcoli della quale insorse apostolo dei sofferenti e degli abietti presenti e futuri il Sismondi, il quale senza saperlo e volerlo agevolò la via alle utopie de' socialisti Fourier, Owen, Saint-Simon e simili, che trovarono nella lucida e perspicace mente di Bastiat francese la più penetrante confutazione nell'opera *Harmonies Economiques* (1851).

Le prime cattedre formali di economia politica furono quella di Napoli tenuta da Genovesi (1755), quella di Milano occupata dal grande Beccaria (1769). E quelle gloriose tradizioni italiane furono continuate ed ampliate in questo secolo successivamente da Gioia, da Romagnosi, da Cattaneo, da Scialoia, da Ferrara, da De Luca, in patria; da Pecchio in Inghilterra, da Arrivabene nel Belgio, da Rossi, che Mignet chiamò il geometra dell'economia politica, nella Francia.

Di tanta copia di dottrina estera e nazionale s'impadronì con lunghi e profondi studi la vivida mente del professore Giovanni Boccardo da Genova, nome già celebrato pella soluzione del quesito sui giuochi pubblici, premiata dall'Istituto Lombardo (1856) e per parecchi altri lavori parziali, in tutti i quali mostrò mirabilmente accoppiare il rigore della scienza alle nobili aspirazioni del cuore, e, quello che è raro e pur necessario, avere trovato in vasta erudizione storica riprova delle dottrine economiche. E questo è il lato più originale, ed italiano della di lui mente, onde egli amplierà la sfera della scienza. Già l'Inghilterra e la Francia provvidero ai bisogni pubblici ognora crescenti, ciascheduna mediante Dizionario speciale di economia politica, che frange tutto il corpo della dottrina in tanti pezzi quanti ne sono i vocaboli principali. L'opportunità e l'utilità di quei sussidii fu dimostrata dalla loro ricerca, la quale, trattandosi di lavoro arido e non dilettevole, e che si volge alla mente e non all'immaginazione, alle passioni, è prova indubbia d'importanza positiva. L'Italia storicamente e teoricamente non seconda ad alcuna per patrimonio d'economia politica, anche rispetto a questa patisce i danni della disarmonia fra l'eredità e la dottrina, col fatto attuale. Le molteplici e ricche sue produzioni naturali, le attitudini svariatissime del suo suolo, il vastissimo sviluppo delle sue riviere, la sua postura geografica nel mezzo del Mediterraneo, e fra l'oriente ed il mezzodì, e l'occidente ed il nord dell'Europa, tutto ciò le dà già e le promette di vantaggio un' importanza di primo ordine nel commercio e nell'economia dell'Europa. Siccome poi è dimostrato che la scienza è capitale, e forza, e ricchezza, e che buone massime d'economia politica ponno fecondare immensamente lavoro e capitale di privati e del pubblico, mentre gli errori adducono rovina, ne segue essere opera altamente patriottica e plausibile quella che renda popolare in Italia le migliori dottrine d'economia.

Per l'uso comune popolare, nessun mezzo potea tornare più efficace ed opportuno che un Dizionario, quando fosse parto di una mente che comprenda insieme la sintesi di tutta la scienza, e ne vegga le singole parti e le connessioni loro, colla lucidità necessaria a renderne facile la intelligenza anche agl' indotti. Nessuno dubiterà che tali prerogative, specialmente nell'economia politica, non si riuniscano nel professor Boccardo, e questo solo vale ad augurare ottimamente del Dizionario ch'egli coraggiosamente imprese dare primo all' Italia. Ed è grande ventura che sia sorto egli a soddisfare tanto bisogno, giacchè altrimenti quel campo sarebbe stato invaso dalla speculazione libraria con quelle solite compilazioni, da rigattieri che talvolta screditano anche le imprese migliori. Il campo è molto vasto, ma pure trattandosi d'una scienza sola, e di Boccardo, può essere coltivato da un solo, e derivarne il vantaggio dell'armonia delle parti, della profondità, della chiarezza, della maggiore semplicità. Che egli abbia scandagliato tutte le profondità della scienza, e ne abbia attinto un vero ed alto concetto dello scopo e dei mezzi più opportuni, si argomenta già dalla Prefazione, nella quale dopo avere rapidamente tracciata la storia critica dell'economia politica, conchiude mostrando i pericoli nuovi minaccianti le nazioni civili, derivati dalle utopie radicate sopra principii veri abusati, e dichiarando: « Il solo e più valido mezzo « di muover guerra al sofisma ed all'errore de'socialisti, si è di « far loro concorrenza nel volere, nel proclamare e nell'attuare « tutti i miglioramenti possibili; nel divolgare, quanto umanamente « è dato, le buone e veraci cognizioni sull'economia della sociale « convivenza ».

Il Dizionario del Boccardo, incominciato da pochi mesi, comprenderà quattro volumi in 4.° di circa 700 pagine ognuno: ora (agosto 1857) giunge solo alla metà del Vol. 1.°, e nondimeno comprende tanto da potersene argomentare fondatamente il merito dell'opera, che fu, com'egli dice, meditata e preparata da molti anni, e fatta sopra un *sistema interamente nuovo non solo in Italia, ma nel mondo.* Questi non sono vanti o promesse mercantili da stampatori e ciurmadori, ma asserzioni di scrittore grave, contegnoso, che mette a pegno bella e vasta fama, che non si dissimula la difficoltà del poderoso tema, che prevede non poter andare scema di difetti sua trattazione, e che fidente nel pubblico, promette gratitudine alle critiche mosse dall'amore del vero.

Di buon grado accettiamo quest'invito tanto schietto e generoso, quanto raro in scrittore di primo ordine, e ne attingiamo lena a seguirlo studiosamente nel viluppo intricato di sì vasta e varia disciplina, che ne conforta il pensiero, espresso anche dal nostro Autore, essere il sapere frutto sociale al quale tutti e ciascheduno portano variamente loro tributo. Fra i primi articoli d'estensione abbracciante un manipolo di fatti e d'idee che ne vennero incontrati, è quello *Africano commercio*. Il commercio strettamente connesso alla economia, è dei primi segni di civiltà; onde essendo ancora l'Egitto la fonte per noi più rimota di coltura, e nei tempi antistorici per le coste settentrionali dell'Africa essendo venute popolazioni civili all'Europa, lo studio del commercio africano riesce per noi di molto interesse. Molto più che ora per le conquiste francesi, per la colonia del Capo, per la Liberia, per le ardite esplorazioni dei viaggiatori protetti dai governi e dalle società di geografia, massime d'Inghilterra, e per l'aprimento dell'Istmo, l'Africa riprenderà grande importanza nell'umanità, e l'Italia sì prossima, e che vede comparire in sua favella un giornale al Cairo ed apprendersi l'italiano nei collegi inglesi dell'India, è chiamata specialmente a giovarsene. Fu ottimo criterio di Boccardo rintracciare il commercio dell'Africa mediante la storia delle di lei nozioni geografiche, giacchè le regioni lontane si conoscono prima per commercio. L'avidità dei suoi guadagni spingeva già ai tempi dei Faraoni i Fenicii a tentare e, pare, a compire la circumnavigazione dell'Africa; e Eopo, vivente Erodoto, facea avventurare tribù prossime degli Egiziani, a traverso il deserto sino sul Niger. Dove sono vaste arene aurifere, ed elefanti in grande copia produttori dell'avorio, onde pel commercio dell'interno dell'Africa sorse la famosa città di Timboctù, descritta primamente dall'arabo Ebn-Bathuthah nel 1353. Ora il dotto Roscher pubblicò a Gotha l'opuscolo *Ptolemaeus und die Handelstrasse in Central Africa*, che Boccardo non aveva potuto vedere, nel quale ormeggia tre grandi vie commerciali che ne' tempi antichissimi pel deserto menavano da Cartagine, dalle Sirti maggiori e da Meroe a Timboctù, donde opina venisse quell'oro di Ofir che i Fenicii recavano alle Indie ed a Salomone.

Se quelle vie si riaprissero, o se ne scoprissero ed assicurassero altre più agevoli, si schiuderebbe grande mercato al mondo. Prima conseguenza, dice Boccardo, di stabilimenti commerciali in quelle regioni sarebbe l'abolizione del traffico degli schiavi, ma si

dovrebbe sostituirvene altri. Principali importazioni sulle rive del Niger sono il sal gemma, la seta, i damaschi, i broccati, i velluti, i pettini, il corallo, carta, zucchero, cocciniglia, panni, tele, oggetti di chincaglieria, e specialmente vetri colorati (*conterie*) che mantengono Venezia in relazione famigliare con tutti i popoli barbari. Se ne esportano dai Mori polvere d'oro, schiavi, denti d'elefante, corna di rinoceronte, incenso, assafetida, sandalo, indaco. La prossimità dell'Africa, e la postura mediana fra l'Europa e l'Asia la rendono pure opportunissima per le colonie non solo mercantili, ma anche agricole; e quando si pensi la grande moltitudine di città che i Romani avevano nell'Algeria ed i molti frutti che ne traevano, si deplorerà che la Francia, dopo avervi versato tanto sangue e speso più di millecinquecento milioni, non abbia saputo attirarvi più di cinquantamila coloni, che vi campano assai duramente. Mentre la colonia inglese al Capo di Buona Speranza, specialmente dopo che una parte fu riconosciuta indipendente, fiorisce in modo mirabile. L'Inghilterra avversò il taglio dell'Istmo di Suez anche per non pregiudicare a questo suo grande stabilimento; ma ora che le crebbe il bisogno del concorso di amici a tenersi aperti i mercati dell'Asia, cederà ai voti comuni pel canale, molto più che per quello le sarà dimezzata la navigazione all'India, e che da Aden e da Perim dominerà il Mar Rosso, e prima forse farà fruttare l'ubertosa Abissinia. Questo articolo ne parve sì opportuno pel commercio e l'economia pubblica, che ne dolse non trovare i corrispondenti per l'America, l'Asia, l'Australia: e lo notiamo perchè ricordi all'Autore che attendiamo vederne la trattazione ad altri articoli sotto speciali denominazioni, come lana, oro, seta, colonie ec.

Di tutti gli articoli degli otto primi fascicoli che ne stanno innanzi, i migliori, quelli in cui si svela più largamente l'intelletto dello scrittore, e si svolge sua scienza, sono quelli dell'*agricoltura* e delle *banche*, che appaiono veramente due compite dissertazioni, non d'accatto, ma originali, giacchè vi si trattano a fondo le varie quistioni dal punto di vista dell'Autore. Quanto il discorso sull'agricoltura nella nuova Enciclopedia del Pomba è importante storicamente, altrettanto lo è questo economicamente e commercialmente. A svilupparlo convenientemente lo suddivise in cinque parti: economia rurale generale, – produzione agraria, – grande o piccola proprietà e coltivazione, – mezzadria ed affitti, – doveri dello Stato verso l'agricoltura.

L'agricoltura, dice l'Autore, è l'arte di ricavare il più gran *frutto* possibile dai capitali e dal lavoro impiegati nella coltura del suolo. Dove è a notare che, secondo le teorie generali di Boccardo, in questi frutti si suole comprendere anche l'agricoltore materiale e morale di cui i prodotti migliorano le sorti, e il di cui benessere influisce all'aumento del prodotto. In essa poi comprende anche fisica, chimica, architettura, meccanica, idraulica, veterinaria. La varietà dei prodotti che dà un terreno stesso ben coltivato, e le molteplici cure necessarie all'agricoltore, fanno che in quest'arte, in generale, sia impossibile, o non utile quella divisione di lavoro che materialmente torna opportuna nell'altre. Tale cumulo di cure e di pensieri, che si oppone al perfezionamento delle singole opere ed abilità, è cagione di progresso morale negli agricoltori, i quali mentre sfuggono così al pericolo d'essere ridotti alle funzioni dei manubrii, nell'esercizio delle varie facoltà, e nell'esperimento di cose svariate, sviluppano meglio il corpo e la mente, acquistano la coscienza del possesso e l'amore di patria e delle leggi che la rendono indipendente e prospera. Tale varietà dell'agricoltura è mantenuta eziandio dalle diversità di prodotti organici a seconda delle stagioni, delle altezze, del suolo, delle latitudini e longitudini; e da queste differenze si alimenta pure la permuta dei prodotti, che è il commercio. Questo e le industrie portano cumuli di capitali, che si riversano poi sul suolo e lo fecondano, ed insieme agglomerazione di popolo, sottile e molteplice intreccio sociale, e quindi forza popolare. Però ove l'agricoltura vive isolata è povera e lenta, tenace di abitudini secolari, avversa a mutamenti quindi a progresso, ivi le famiglie come conchiglie vivono inalterabilmente intorno la capanna, sgregate, quindi deboli, lasciando ad altri la cura del governo, e sempre preferenti governi forti che mantengano la stabilità. Onde la feudalità si armò delle glebe, e fu domata dall'industria e dal commercio, i quali poi irradiano anche all'agricoltura loro moto accelerato; come si vide nell'Olanda libera, negli Stati Uniti d'America, nell'Inghilterra, intorno le città anseatiche ed i Comuni Italiani. « Mentre invece, dice l'Autore, furono i contadini che in Ispagna aiutarono Carlo V a soffocare i magnanimi *comuneros* di Padilla, che nelle Fiandre aiutarono il duca d'Alba, e si rivoltarono poscia contro le riforme di Giuseppe II, che nella moderna Spagna avversarono e tuttavia combattono le franchigie costituzionali; che in Iscozia ed in Irlanda, da Carlo I in poi, fornirono sempre nuove

armate ai pretendenti; che in Isvizzera combatterono pel *Sonderbund*; e in Francia, con la finzione del suffragio universale, innalzarono al trono gli usurpatori ».

L'agricoltura, dalla quale inizia la civiltà, e che forma l'elemento principale di ricchezza delle nazioni, può svilupparsi ancora immensamente; quindi le popolazioni, e l'economia sociale, ponno aumentare insieme immensamente. Giacchè non solo restano ancora nove decimi della terra coltivabile, sodaglie selvaggie; ma il terreno coltivato può generalmente produrre assai più, e le scoperte della chimica e fisica e meccanica, applicate all'agricoltura, sono indeterminabili. Ove queste scienze sono meglio applicate alla cultura del suolo, l'agraria diventa una scienza a sè, consistente nel nutrire il terreno concimandolo, e nell'alternare e ripartire le produzioni per modo che si tragga dal terreno e dall'atmosfera e dalle acque, il massimo prodotto possibile, ciò che si ottiene specialmente colla *rotazione agraria*. Mirabile progresso moderno, suggerito anche dalla natura, che nei prati e nelle selve alterna la produzione di erbe e di alberi. L'Inghilterra recò più innanzi la rotazione col sistema di Norfolk, pel quale ora una terra di settanta ettari ne ha 30 a prati permanenti, 8 a patate o navoni, 8 ad orzo od avena, 8 a prato artificiale di un anno, 8 a prato del secondo anno, 6 a grano, e così per turno. Però l'Inghilterra propria ha, proporzionalmente, prodotto di biada doppio della Francia, e davvantaggio di bestiami; che ottiene specialmente al Settentrione ove conobbe la terra spossessarsi più a produrre biada, e però colà s'avvisò produrre grano per mezzo della carne, che da concimi.

Gli studiosi seguiranno con molto interesse e vantaggio l'Autore nella ricerca de'mirabili perfezionamenti agricoli dell'Inghilterra, ove ammireranno i risultati dei processi di Bakewell per il perfezionamento della razza ovina, il sistema di stabulazione di Durham per l'allevamento de'buoi, e gli artificii economici della concimazione liquida e della fognatura. Ma queste nozioni sono accessorii in lavoro d'economia politica, ed appartengono più direttamente all'agraria: nè lo dimentica il nostro Autore, il quale, dopo lunga digressione, si eleva a trattare l'ardua quistione delle cause generali della prosperità agricola, onde si vegga il perchè Spagna e Sicilia sono incolte, Inghilterra, Belgio, Lombardia sono colte, e come la prudenza umana, ed il buon volere de'reggenti la società, ponno elevare l'agricoltura.

Fra le cause che ponno far prosperare l'agricoltura mette prima questa : *che la parte più istruita, più opulenta e più influente della nazione non aborrisca, anzi prediliga la vita rurale.* Siccome la terra, come vedemmo, ha bisogno del sussidio de'capitali e della intelligenza a fecondarsi, la giustezza di questa sentenza è evidente. Laonde la storia ne mostra che quando prevalsero le aristocrazie militari, che resero servili, quindi abiette le opere agrarie, la cultura de'campi giacque negletta, e si rilevò quando da popolo industre, libero e commerciale escirono le fonti di capitali e di scienza a suscitarla. E da questa differenza, non da quella sostenuta da Guizot, e preferita dall'Autore, del modo vario di vivere delle razze latine e germaniche, scaturirono le cause principali di prosperità e di avvilimento dell'agricoltura. Onde più che dalle stirpi, si vuol derivarne la floridezza dalla *buona costituzione politica*, come soggiunge Boccardo, quella per cui la Svizzera fertilizza le rocce alpine, la libera Olanda le paludi della Frisia e del Zuidersee, e l'America settentrionale fa i prodigi di Cincinnati, di Nuova York e della Pensilvania ; mentre l'America spagnuola, con suolo immensamente più fertile, vede errare ne'suoi *pampas* e ne'suoi *llanos* le belve feroci. Però ne consegne che a far prosperare l'agricoltura concorrono anche efficacemente le manifatture ed il commercio. Crescendo la pubblica agiatezza, dice l'Autore, aumenta il consumo delle derrate, lo sbocco dei prodotti agricoli diventa più attivo e più sicuro ; quanto più è esteso il mercato, più energica la domanda, tanto più ingigantisce l'offerta. Certi di ritrarne copioso profitto, i capitalisti consentono a versare sui campi i loro fondi, i braccianti il loro lavoro. Onde la grande quistione per chi vuol rendere produttiva e feconda la terra, sta nello spendervi la maggior massa possibile di capitale, la quale vi è chiamata dall'attività della domanda de'prodotti, che aggiunge l'apogeo, quando accanto degli agricoltori vive popolazione industriale e commerciante, ricca e numerosa.

Appresso il Boccardo entra nella importante ricerca della grande e piccola proprietà e coltivazione, sulla quale si divisero i migliori scrittori. La storia addita come il dispotismo concentra le forze, quindi le proprietà ed i capitali, e le direzioni delle imprese ; mentre la libertà rilevando le classi disperate, ignoranti, oziose, ripartisce la possidenza, e fa rifiorire campicelli ed orti sui latifondi, e gremisce i centri di popolazione di officine. Ma ne'tempi moderni,

e presso alcune nazioni, seguirono alcuni fatti nuovi; perciò anche la grande possidenza può recare migliori frutti materiali e morali che la picciola. Le grandi e fecondissime applicazioni attuali della chimica, della fisica, della meccanica all'agricoltura, per lo scolo delle acque, per l'irrigazione, per le fognature, per la concimazione liquida, per la stabulazione, per le costruzioni agrarie, non si ponno operare che mediante concorso di molti capitali diretti da unica mente. Noi vediamo che nella Lombardia lavori ingenti idraulici si poterono compire e perpetuare mediante associazione di piccioli possidenti, ed unità di leggi consorziali; e quando la picciola possidenza si giovi di questi possenti sussidii sociali, e di quelli di bene regolate banche territoriali, ponno ottenere ottimi risultati; preferibili, nel generale, a quelli della grande possidenza. Ma se i piccioli possessi sono sgregati, come avviene in molti luoghi, diventano inetti a molti progressi. Le rigide cifre della statistica fanno ragione di queste argomentazioni, mostrando che nelle isole britanniche, ove l'agricoltura è tanto fiorente, avvi un possidente del suolo sopra 120 abitanti, mentre nella Francia mal coltivata, incontrasi un possidente sopra nove abitanti. Ma quando nella Francia la possidenza del suolo era molto più concentrata, prima del 1789, l'agricoltura era assai più squallida; e nell'Olanda e nel Belgio che è sviluppatissima, è ripartita così che vi si dà un possidente sopra dieci persone. Onde giustamente conclude l'Autore, le contradizioni sono tolte quando si consideri che ciò che importa all'agricoltura non è tanto di essere esercitata sopra vasti e su piccioli spazii, ma bensì di esserlo con forti capitali e con molta intelligenza, e di essere ricca ed intraprendente.

Da quando Sismondi trattò profondamente la causa della picciola possidenza e della mezzadría, o colonía parziaria, nell'ottimo discorso sull'agricoltura toscana, quell'argomento venne molto illustrato in Italia con varie sentenze e documenti da Poggi, da Gloria, da Ridolfi, da Jacini, ed è importantissimo per l'Italia. Se quindi non lo vediamo sviluppato come gli altri in quest'articolo, speriamo vederlo ricomparire largamente ne'successivi speciali. Chè alla scienza non basta il fatto; che ovunque l'industria agraria è molto avanzata e la classe de'coltivatori arricchita, la mezzadría va perdendo ogni giorno terreno, ed estendendosi in proporzione contraria il sistema locativo. Le occorre indagarne le ragioni; e noi dobbiamo vedere se le coloníe parziarie italiane non

sieno preferibili mediante le modificazioni proposte da Poggi, od altre confortate dall'esperienza. Compie quest'importante articolo l'esame dei doveri dello Stato verso l'agricoltura, i quali riduce a « non frapporre ostacoli al naturale svolgimento delle cose, a to« gliere quelli che esistessero, ad illuminare i privati senza pre« tendere di dirigerli, e molto meno di sforzarli ». Sentenza che vale eziandio per l'industria, il commercio, ed ogni altro svolgimento di civiltà. E conclude mostrando la necessità che la possidenza sia sicura, che sieno compiti buoni catasti, che sia compilato un buon codice rurale, sieno aperti canali e strade, sia promossa la libertà del commerciò e l'istruzione.

Nell'articolo *America* sono trattate accuratamente le quistioni economiche che escirono dalla scoperta di quel continente. Perchè, nota l'Autore, dalla propagazione del cristianesimo in poi, nessun fatto narra l'umana istoria, le cui conseguenze economiche, sociali e commerciali sieno state sì grandi come quelle che dalla scoperta dell'America derivarono. Qui, dopo avere discorso partitamente l'ordine storico delle scoperte dell'America, dalle spedizioni de'Normanni alla Groenlandia nel secolo X, entra cautamente e felicemente nello spinaio del rivolgimento del valore dei metalli preziosi e delle cose, per le scoperte e lo scavo delle miniere dell'America; e, seguendo gli ultimi e più dotti studii, offre un quadro de'prodotti di quelle escavazioni. E dice anche dei danni del sistema vessatorio, violento e proibitivo delle prime colonie europee in America, in confronto delle colonie libere e prospere degli antichi, e della brutta macchia della tratta de'negri, e de'processi graduali dell'abolizione di quel nefando mercato. Il canale dell'istmo di Panama, che tosto o tardi si aprirà, al quale dal 1850 supplisce una ferrovia, la strada che va tracciandosi fra San Francisco e Nuova Yorck, il sorprendente sviluppo della federazione democratica degli Stati Uniti, la preponderanza che vanno prendendo nella Polinesia e nella Cina, e la fenomenale potenza vegetativa del suolo americano per l'alternare delle altezze a brevi distanze, per l'associazione sotto i tropici dell'umido col caldo, fanno presagire un avvenire mirabile di quel continente, ed aumentano ognora l'importanza di studiarlo.

In ogni parte del grande lavoro di Boccardo si ammira la mente sagace italiana, di desumere dallo studio critico della storia lo spirito e la riprova della dottrina. Come appare anche nell'articolo *Am-*

ministrazione pubblica, ove dice i Governi nel determinare i confini delle materie amministrative, dover seguire il principio che *il loro numero e la loro estensione diminuiscano a misura che cresce l'incivilimento della nazione.* Perciò i paesi più liberi e più prosperi sentono meno la pressione della prepotenza de' poteri centrali, ed hanno sviluppo maggiore di libertà e di forze locali. Onde è patriottica e vera l'ammonizione di Boccardo a' suoi connazionali: « Ri-« cordiamoci che la storia d'Italia, dai Romani in poi, è una storia « di municipii; che la grandezza nostra, quando davvero avemmo « grandezza, sorse dalla libera e spontanea azione dei comuni e « degli individui liberamente associati; che non una sola delle « opere grandi ed utili nell'industria, nel commercio, nelle arti « e scienze tutte che onorano l'Italia fu il parto di un'ammini-« strazione vessatoria alla francese, ma tutte risultarono dal con-« corso, dalla rivalità, e pur troppo talvolta dalla feroce inimicizia « dei nostri comuni ».

Sono tanti e sì complicati gli elementi e gl'interessi sociali, che la loro armonia, fra il conflitto e la concorrenza, non si può indovinare neppure dai genii, non si può prescrivere neppure dalle rappresentanze dei governi liberi; laonde la storia, che è l'esperienza, dimostra che quando non si segue studiosamente lo sviluppo naturale con pazienza, ma precorrendo ed affrettando la soluzione delle quistioni sociali, si vuole d'un tratto troncarle con provvidenze assolute, si provocano mali maggiori di quelli che si evitano. Quindi la massima accettata di togliere le leggi proibitive, le pastoie, di lasciar andare, lasciar fare la società, gl'interessi privati da sè, limitandosi ad impedire il monopolio, l'usurpazione. Cosa difficile perchè contraria agl'istinti, che spingono ad usare, ed anche ad abusare della forza, specialmente là dove si sente qualche bisogno; laonde magistrati e governi se sono investiti di forza credono, come nota il Galliani, mancare a loro missione, non facendo. Testè vedemmo le quistioni complicatissime delle leggi sui cereali nell'Inghilterra, della protezione o libertà commerciale e de'rapporti dei metalli preziosi nel mondo, della schiavitù negli Stati Uniti, trovare da sè quell'escita, quella soluzione che non aveano potuto ottenere dalle opposte teorie: e questo aumenta la fiducia nei progressi dell'umanità. Quando le soluzioni de'conflitti sociali sono stabilite nei fatti generali, traggono seco la sanzione delle leggi, si formolano in statuti pubblici, i quali quindi è prudente non

precedano, ma seguano i fatti, onde non diventare violenze, e sancire il bene, non provocare la reazione: però la lentezza e gravità e sicurezza de' processi della legislazione inglese, indotte dall'esperienza, e dall'abitudine di libertà. Siccome poi le leggi sono stabili e conservatrici essenzialmente, e la società segue continua e progressiva metamorfosi, deve sempre, anche ne' migliori governi, essere qualche disarmonia tra i fatti e le leggi. Nell'economia pubblica tale opposizione si sente nell'Europa ovunque, specialmente rispetto ai regolamenti annonarii, che in tutti i paesi non poterono ancora liberarsi interamente dalle dure cautele di protezione, di proibizione, di difesa, di tirannia, che le condizioni di guerra continua e minuta del medio evo consigliavano.

Il Boccardo nell'articolo *Annona* esamina e confuta partitamente questi avanzi di tirannie, quelle provvidenze non più utili nè necessarie, che per abitudine e monopolio ancora si mantengono ne'calmieri, nel divieto delle esportazioni, nelle estrazioni per adeguato, nelle provvisioni governative dall'estero, nei premii all'estrazione ed all'introduzione, ne'magazzini o granai pubblici, nelle riserve pubbliche di denaro. Quistioni importanti che interessano non solo i governi, ma i reggitori e consiglieri delle città e dei comuni, nelle quali gli errori producono ed aumentano la miseria, la fame, l'agitazione sociale; che quindi importa assai sieno studiate in questa esposizione sì popolare eppure sapiente del nostro Autore. Egli, seguendo Pecchio, comprese nell'economia politica eziandio le arti belle, siccome quelle che si producono in quell'ozio delle Muse, consentito dall'abbondanza delle cose necessarie alla vita, onde in Italia, nell'Olanda, nell'Inghilterra ed ora nell'America vediamo i prodotti dello spirito venire secondi alla prosperità materiale.

È inutile dire che l'uomo è essenzialmente sociale, e che l'associazione è la vita dell'umanità e la base dei governi. Ma l'associazione è parola molto generale, e fra l'associazione della coppia matrimoniale e quella generale di tutta la stirpe umana, e l'associazione di uno Stato ed una congiura qualunque, passano grandi differenze, intercedono molte gradazioni. Ed è arduo determinare i limiti in cui le associazioni arbitrarie e libere di pochi sieno compatibili cogl'interessi delle associazioni degli Stati, delle nazioni, coi bisogni dell'umanità. Ove tale armonia fra le singole associazioni e le grandi non si mantiene, ponno esercitarsi diverse tiran-

nidi, o quelle che impediscono le associazioni opportune, o quelle che impongono associazioni forzate. Sì le une che le altre, ponno essere consigliate da mal inteso amore di bene; e fra le seconde sono la *Repubblica* di Platone, la *Città del sole* di Campanella, l'*Oceana* di Harvington, l'*Utopia* di Tommaso Moro, l'*Icaria* di Cabet, il *Falanstero* di Fourier. Le quali generalmente furono proteste o reazioni contro i dispotismi o di pochi o di ottimati frenanti soverchiamente il moto espansivo di associazione, la quale si può e deve allargare a misura dell'aumento della civiltà, e della diminuzione della guerra, e delle provvidenze difensive e preventive. Michele Chevalier, il più indefesso difensore della libertà del commercio in Francia, citato da Boccardo, mostra quanto ancora le leggi sieno insufficienti pei concorsi resi talvolta urgenti ad arginare fiumi, ad asciugare paludi, ad aprire canali. Il nostro scrittore poi combattendo pacatamente alcune esagerazioni de' socialisti, mostra come già l'interesse comune, prima delle loro teorie, avesse a Genova, in Inghilterra ed altrove regolata l'associazione del lavoro al capitale, ed in parte supplantati i salarii; come, in generale, questi non possano essere nè sieno fissi, ad onta delle perturbazioni dei valori, nè possa avverarsi la prosperità pubblica a danno delle classi abbiette. Verità confortevoli, che vanno mano mano eliminando la guerra e la miseria e la disperazione, ed aumentando la solidarietà sociale, ampliata eziandio dalle assicurazioni mutue, e di società d'ogni maniera.

L'associazione, come vedemmo, si esercita e s'intende non solo delle forze umane, del lavoro e dell'intelligenza, e della volontà, ma pure dei capitali, e del lavoro e del capitale. La quale associazione incomincia dalla prima raccolta di preda, dai primi greggi, dalle prime piante fruttifere allevate, dalle capanne, dai batelli, e dalle prime macchine che sono le freccie, i remi, i carri, i coltelli, le scuri, le marre. Quanto è più intima, dice Boccardo, questa associazione tra il lavoro ed il capitale, quanto più è agevole metterli a contatto, tanto l'industria e l'incivilimento sono più avvantaggiati. Se alle campagne di Roma, della Puglia, della Spagna virtualmente fertilissime, e rappresentanti quindi grossi capitali, si potesse applicare il lavoro delle braccia inerti degli Irlandesi, grandissimo vantaggio ne verrebbe. Il mezzo più spediente per ottenere questa reciproca fecondazione è il *credito*, che consiste nella fiducia applicata alle relazioni d'interesse.

La di lui forma più rudimentale è il prestito ad interesse, ed i titoli sono prove di questo prestito, cambiali, biglietti, ordini, pagherò, i quali sono validi a misura de' loro rapporti colla reale esistenza del valore; laonde inspirano fiducia i titoli di credito a ragione della solvibilità di quelli che rappresentano. Se l'emittente dei titoli di credito non è un individuo, ma un ente morale, una corporazione, si ha una *Banca.*

Nell'anno 960, avanti Cristo, fu conceduto ai negozianti nella China depositare nel tesoro pubbliche somme, pel cui valore veniano loro rilasciate cedole girabili. Venezia nel 1171 contrasse un prestito pubblico al quattro per cento garantito sui beni pubblici, e rilasciò attestati girabili de'suoi debiti ai creditori che si raunarono in compagnia, detta *Monte;* ed ecco le prime banche. Barcellona imitò l'utile esempio di Venezia nel 1349, Genova superò tutte, fondando nel 1409 la famosa banca di San Giorgio, della quale discorre accuratamente il Boccardo. In Inghilterra instituì la prima Banca lo scozzese Patterson nel 1694, e ventidue anni dopo, nel 1716, la Francia concesse al troppo noto Law, pure scozzese, fondare sua prima banca. Boccardo in questo diligentissimo articolo discorre delle principali banche europee instituite sino al 1857, e delle americane, delle quali solo lo Stato di Massachiusset ne novera 126; distingue fra queste le banche nazionali infeduate ai governi, le private, quelle delle città, le territoriali, le mobiliari, e solleva e tratta acutamente una folla di quistioni che vi sono inerenti, e che tengono in commozione tutti i capitali ed i valori, fonti di prosperità e di vita degli Stati. Argomenti d'importanza capitale, troppo vasti e complicati per potersi neppure accennare in questo rapido sguardo, e che rendono importantissima l'opera del Prof. Boccardo.

Noi raccomandiamo quindi questo Dizionario di economia politica e del commercio, non solo agli studiosi di scienze sociali, ma a tutti che sono chiamati ad amministrare e reggere grossi affari pubblici e privati, ed ai negozianti, perchè non solo è la prima e l'unica opera di questo genere in Italia, ma perchè economicamente e popolarmente vi tratta a fondo ogn'importante quistione economica e commerciale, e prepara ed imbandisce una folla di cognizioni indispensabili. E tutto ciò senza rinunciare alla gravità ed alla precisione scientifica, senza i difetti delle compilazioni su materiali sgregati. Onde la nazione italiana deve salutare ricono-

scente il Prof. Boccardo che si sobbarcò a questa ingente fatica, e compie un'opera che onora ed allarga la scienza italiana, mentre soccorre efficacemente ai lavori industriali, economici e commerciali, e concorre a preparare quelle forze su cui si fonda la vera grandezza dei popoli.

Dopo Redi, Galilei, Vallisnieri, Davanzati radamente nelle scienze abbiamo saputo congiunger l'arte alla dottrina, e dare a questa colle grazie, colla schiettezza, colla lucidità della forma, quell'attrattiva che alletta alla lettura di scrittori francesi di scienze, di filosofia, di economia politica. Lo stile del Boccardo ha precisione, proprietà, talvolta rapidità, sempre energia e calore che viene da abbondanza di affetto e dottrina; ma lascia desiderare maggiore nobiltà ed eleganza, specialmente là dove non lo concita il sentimento o la passione. Questo scrittore non serve a partito, non offende alcuno per presuzione; ovunque si ammira in lui il coscienzioso ed ardito cercatore e propugnatore del vero, il coraggioso e modesto patriotta. In opera sì nuova, sì varia e vasta, ad onta della grande dottrina e diligenza, e della profondità dello scrittore, che le serba scientifica unità, si troveranno senza dubbio alcune mende; ma chi sarà fra i buoni cittadini che voglia farsene arma contro lo scrittore, e voglia rilevarle per altro motivo che per concorrere a migliorare questa bell'opera nazionale, seguendo l'invito che ne fa egli stesso? Facciamo voti che i migliori soccorrano il Boccardo di consigli ed osservazioni, onde se ne giovi pell'appendice che promise, e che l'Italia apprezzi ed usi come conviene quest'opera sì utile che la onora.

G. Rosa.

DI VITTORIA COLONNA

A PROPOSITO DELL'OPERETTA

Vittoria Colonna, par J. Lefèvre Deumier.

Parigi 1856, pag. 185, in 12mo.

L'opuscolo francese, il cui titolo si trova posto in fronte alle senti osservazioni, non contiene nulla di nuovo intorno alla a della celebre Colonnese, altro non essendo se non una compilane fatta senza molta arte, e anche senza molta cognizione della ria contemporanea, delle notizie somministrate dagli scrittori Itari (1). Esso frattanto non è immeritevole di lode per l'affetto di è prova, e per lo studio posto in considerare le poesie di Vittoria la loro connessione colla vita di lei, esaminandole come parti un insieme in cui si palesa l'indole morale e religiosa di una ina, che a buon diritto si conta fra le rare di ogni tempo. In i sono poco lette le poesie della Colonnese, al pari della magr parte delle liriche del Cinquecento, fra le quali però queste, quelle del Buonarroti, vanno distinte per un'impronta tutta ciale. Ciò maggiormente si riferisce alla seconda parte delle meime, alle rime spirituali, le quali, quantunque non sempre vre di ripetizioni e di un andare, piuttosto che poetico, arti-

(1) Non mancano inesattezze. A pag. 36 Massimiliano Sforza viene nominato ce di Francesco suo fratello. « *Une de ses forteresses* » vuol dire semplicete il Castello di Milano. Parlando, a pag. 77, di Marco Cavalli, si aggiun« *dont la notabilité ne m'est pas très-bien démontrée* »; confessione troppo nua, quando si possono consultare le storie. A pag. 92 il Tolomei è detto rto capo della famiglia. Un francese non dovrebbe nominare (pag. 110) sevino il famoso gesuita Poissevin.

ficiale e dialettico, dell'istesso pensiero, pure possono considerarsi come le più belle di quel tempo, e le più sentite e più vere. Mancano ristampe moderne di queste rime, se si eccettui quella da Pietro Ercole Visconti fatta a spese di D. Alessandro Torlonia, che non venne posta in commercio. Non fu dunque ingrata nè inutile impresa il seguire la traccia, o per meglio dire, il filo dei pensieri e dei sentimenti di questa illustre donna, come ha fatto il sig. Lefèvre Deumier, col prendere maggiormente di guida, nella parte biografica del lavoro, la vita che il Visconti premise alla sua bella ed applaudita edizione.

Non altro merito, se non l'accennato, potrebbe attribuirsi a questo volumetto, al quale manca molto per darci un compiuto ritratto di Vittoria Colonna. Non tutti i lineamenti di tal ritratto desumonsi dalle sue poesie. A coloro soltanto, i quali, esaminando ciò che rimane di lei e tenendo a confronto le altrui testimonianze, sono riesciti a penetrare il segreto degli affanni e dei molti patimenti di questo nobile cuore, svelansi i reconditi pensieri e molti tratti individuali; laddove al gran numero dei lettori nulla apparisce negli scritti di lei, oltre le cose generali ed applicabili anche ad altre persone, ad altre condizioni, ad altri tempi. Le rime spirituali ci lasciano vedere addentro nel suo profondo quanto fervido sentire religioso, non già nei dubbi, nei contrasti, nei dolori, di cui ella non andò immune in un'epoca più di qualunque altra all'Italia feconda di lotte interne, nelle quali non riuscirono sempre vittoriosi nè anche gli alti ed eletti ingegni. Di già mi si porse altra occasione di discorrere della parte che Vittoria Colonna ebbe nel movimento religioso del suo tempo; parte meno di quel che si vorrebbe rischiarata dai biografi di lei, quantunque dal Visconti e da altri avvertita. Credo mi sarà lecito di riportare nel presente luogo le mie parole, quali vennero rese in breve ma pregevole scrittura intorno a questa celebre donna (1). A niuna delle epoche del medio evo erano mancate voci e progetti di riforma ecclesiastica; voci e progetti che maggiormente riguardavano la disciplina, il redintegramento della vita cristiana, le relazioni della Santa Sede coll'episcopato fuori d'Ita-

(1) Vittoria Colonna, discorso del D. Stanislao Bianciardi; Fir. 1856. Vedi « Vittoria Colonna » nei miei *Beiträge zur Italienischen Geschichte*; Berlino, 1853–1857, vol. I.

lia, i confini giudicati troppo estesi della gerarchia. Mentre a quest'ultimo riguardo grandi furono gli sforzi dei concilj ecumenici del Quattrocento, dai quali escì vincitrice ma non illesa l'autorità pontificia, non occupava se non il secondo luogo nelle discussioni e nei pensieri la dottrina cristiana in sè stessa, se ne eccettui la lunga ed acerrima contesa, la quale, nata in Inghilterra, si propagò in Boemia per opera del riformatore condannato dal Sinodo Costanziense, e, vinta piuttosto per colpa dei propri eccessi che non nel sangue soffocata, durante lungo tempo mise in grave repentaglio non la sola Chiesa ma al pari di lei il poter secolare, e in certo modo la nazionalità germanica venuta alle mani colla slava. Se in quei tempi questa contesa rimase circoscritta tra certi confini, altrimenti andò la cosa nel decimosesto secolo. Quando l'opposizione contro Roma, violentemente repressa, più che mai gagliarda proruppe, professando principj ben lontani dal radicalismo degli Hussiti; quando i tentativi di riforma in Germania e in Svizzera presero una direzione, la quale doveva condurre allo scisma della comunanza cristiana; quando per la miseria e l'oppressione, sotto le quali gemeva l'Italia rifattasi campo di battaglia degli stranieri e serva a straniere prepotenze, gli abitatori della penisola, accuorati dalle calamità pubbliche e private, si composero a maggior severità e si volsero a più profondi studj; quando il papato, fissi gli sguardi nei sublimi e santi doveri della sua istituzione, sorse viepiù alto e potente dalla decadenza a cui lo aveva condotto il prevalere dei fini politici: allora, necessariamente, come si suole in tempo di grande eccitamento, vennero in campo molte considerazioni e questioni, molti dubbj ed errori, a cui si dovette cercare soluzione e riparo. La chiara ed esatta definizione della dottrina cattolica fu la grande opera del Concilio Tridentino, dagli Oltramontani più che non dagl'Italiani desiderato, perchè quelli più di questi erano spettatori e combattenti nella lotta, la quale da parecchi lustri durava con incerto successo.

Innanzi che questa definizione seguisse, in quegli anni cioè quando era, o almeno dai più moderati d'ambo le parti credevasi ancora possibile la restaurazione dell'unità della fede, noi scorgiamo in Italia in mezzo a molti lieti segni di vita e di moto, anche quella spiacevole condizione di cose che è propria di un'epoca così detta di transizione. Mentre trattavasi d'una riforma più che mai sostanziale, l'agitazione aumentavasi da stranieri influssi, i quali qua

e la cercavano di farsi valere in senso anticattolico; nel Regno napoletano, a Lucca, a Venezia, a Ferrara dove Calvino trovò una convertita nella duchessa Renata di Valois, ed in altri luoghi mediante le moltiplici relazioni colla Germania e colla Svizzera. Da un altro canto, manifestavansi segni di un movimento, che per la natura e la direzione sua era meritevole della maggiore attenzione. Uomini insigniti delle più alte dignità ecclesiastiche, e godenti grande autorità, interpretavano varj dei punti cardinali di dottrina in un senso che pareva avvicinarsi alle opinioni dei riformatori di Germania più moderati. In questo senso sperossi per qualche tempo anche nella possibilità d'una riconciliazione, riconciliazione, per fini più che religiosi, politici, ardentemente richiesta da Carlo quinto imperatore, il quale di più in più vedeva svanire la speranza di dominare la Germania, che alle antiche dissensioni delle schiatte, delle classi e delle dinastie univa anche divisione, nella fede. Quanto profonde radici avesse gettate la speranza di riconciliazione, lo mostra tra gli altri il cardinal Reginaldo Polo, uomo di gran momento e pel grado e per la scienza, con quelle sue parole: « Se il papa (Paolo III) persevera nella redintegrazione della disciplina ecclesiastica, si può sperare che negli altri punti la controversia non sia per essere grande tanto, che tutte le provincie di nuovo non si riuniscano amorevolmente a confessare una sola credenza ».

La dottrina della giustificazione per la fede, quella dottrina della quale il riformatore alemanno diceva, che la sua confessione di fede con essa stava in piedi, o cadeva, fu il punto più rilevante di cui trattarono le conferenze dei teologi cattolici e protestanti dopo varj tentativi riuniti in Ratisbona. Là il legato pontificio, Gaspero Contarini, nobile veneziano, e della sua repubblica in cose politiche, e della Santa Sede in cose politico-religiose benemerito, nutriva speranza di condurre gl'interlocutori della parte avversa alla desiderata unione. Siccome il merito delle opere, dall'ignoranza di gran parte del clero e del popolo erroneamente definito, e per secondi fini vòlto a strano ed insopportabile abuso, era sin da principio cagione principalissima alla opposizione in Germania; così, più che ogni altra questione, questa suscitò le menti speculative in Italia, e ciò in vari sensi. Quando finalmente il concilio Tridentino in una delle sue prime sedute definì e schiarì la dottrina cattolica della giustificazione per la fede e per le opere, insieme con quella della corrispondenza in cui sta l'azione divina con quella dell'uomo,

il sinodo non potè non avvertire come questa materia avesse data occasione a molta varietà d'opinioni più o meno erronee.

Nel quale contrasto d'opinioni trovossi avviluppata Vittoria Colonna. L'indole sua, non meno contemplativa e pia che profondamente indagatrice, non poteva non farla partecipare a quel movimento tutto spirituale; ed ella prese parte vivissima alle cose come alle persone. Stretta di amichevoli relazioni col Contarini, col Polo, col Morone, col Cervini, col Sadoleto e con altri celebri membri del sacro Collegio, dei quali parecchi erano favorevoli alla riconciliazione, fu essa presa in sospetto, quando gli eccessi, a cui pur troppo si corse nei paesi settentrionali, resero viepiù cauta e circospetta la Santa Sede, col far prevalere la dottrina più esplicitamente opposta alle esagerazioni propugnate dai riformatori di Germania, e più ancora dagli Svizzeri. Del quale contegno non si vorrà sconoscere la saviezza, qualora si consideri come le opinioni, che in Italia cominciavano a propagarsi per mezzo di scritti popolari, e segnatamente col trattato universalmente diffuso sul beneficio della morte di Cristo, manifestamente tendevano all'errore, quantunque ancora celato. Allorchè si venne a misure personali contro i seguaci di riprovate credenze, molti furono presi di spavento. Allora fuggirono parecchi, e d'alto grado e di grande rinomanza, e fra essi alcuni, dei quali era notissima l'amicizia con Vittoria: come Pier Martire Vermigli canonico di Fiesole, e Fra Bernardino Ochino da Siena generale dei cappuccini, il predicatore più potente e più popolare d'Italia. La vita avventurosa menata poi da alcuni di questi profughi, la gran virulenza di altri, le opinioni antitrinitarie qua e là professate, dovevano aumentare e sospetto e timore.

Era un tempo di triste esagerazioni, di errori e di violenze. Nè Vittoria fu sola tra i suoi che ne soffrisse. Una delle parenti sue, la bella Giulia Gonzaga, morì accuorata dai sospetti dell'Inquisizione, ai quali si vuole dare anche peso fra le cagioni che condussero a misterioso fine Ascanio Colonna fratello di Vittoria. Essa intanto continuò a condursi dignitosa e sincera, e piena di quella bella e savia moderazione, troppo spesso dimenticata da ambe le parti. Così ella non dubitò di valersi della sua autorità personale a bene degli altri, a tutelare e consolare altrui, a mettersi di mezzo e riconciliare, usando in tal modo del più bel privilegio del suo sesso e del suo grado. Fra le sue lettere, una se ne trova al cardinal Cervini, che fu poi papa Marcello II, scritta tra gli an-

ni 1541-42 dal monastero di Santa Caterina di Viterbo (1). Consegnandogli un foglio stampato che le era stato mandato da Fra Bernardino, aggiunge che lo faceva per consiglio del Polo suo direttore spirituale: più ella considerava, così prosegue, le azioni del cardinale d'Inghilterra, più le era parso vedere in lui un vero e sincerissimo servo di Dio. Onde quando per carità si degnava risolvere qualche suo dubbio, le pareva di esser sicura di non errare seguendo il suo parere. Intanto l'istesso Polo, a motivo delle sue relazioni colla parte del Contarini e del Morone, più tardi venne sospeso dalla sua legazione d'Inghilterra. Più della lettera stessa, il proscritto, che senza dubbio si riferisce all'Ochino, palesa le calamità di quel tempo, insieme alla nobile fermezza di quella che scrive. « Mi duole assai che quanto più pensa scusarsi più si accusa, e quanto più crede salvar altri dai naufragi, più li espone al diluvio, essendo lui fuori dell'arca che salva ed assicura ».

Lasciando ora siffatto argomento per passare alle contemporanee testimonianze che parlano di Vittoria Colonna, non posso fare a meno di ricordarne una che reputo pochissimo conosciuta in Italia, ma certo non immeritevole di essere tenuta di conto. Un miniatore ed architetto portoghese, Francesco d'Olanda, figlio d'un pittore, il cui nome ne palesa la patria, venuto in Portogallo regnante Emanuele il Grande, era stato spedito in Italia dal re Giovanni III, onde eseguir vedute, dipinger ritratti, e procurar copie di celebri quadri. Nel 1539 egli trovossi a Roma, dove soggiornò lungo tempo. Tornato a casa, stese ampia relazione delle sue peregrinazioni, terminata nel 1548, e presentata al suddetto re, nonno dell'eroico quanto infelice Don Sebastiano. Il conte Atanasio Raczynski, già ministro di Prussia a Lisbona, e della storia artistica di quel paese benemerito coll'opera sulle belle Arti nel Portogallo (2), pubblicò nella medesima una versione delle parti più rilevanti del manoscritto di

(1) Stampata più volte, e ultimamente dal Visconti, l. c. Ho sotto gli occhi un facsimile della lettera, il di cui originale trovasi a Roma presso il cavalier F. Kühlen, prussiano. Intorno al trattato del beneficio di Cristo, vedi le Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia, Suppl. IV, in *Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, Tomo IV, Parte II, a pag. 206.

(2) *Les Arts en Portugal. Lettres adressées à la Société artistique et scientifique de Berlin, et accompagnées de documens, par le conte A. Raczynski*; 2 vol. Parigi, 1846-47. Vedi la mia memoria: « Arte ed artisti a Roma sotto papa Paolo III » nella Gazzetta di Stato di Prussia, 1847, N.° 205, 206.

Francesco d'Olanda, conservato a Lisbona nella biblioteca del Gesù. La relazione, congiunta ad una seconda, composta in tempo posteriore, dà ragguaglio del suo soggiorno in Roma, con ragionamenti intorno all'arte, con notizie degli uomini dall'autore incontrati. Tali memorie non sono prive d'importanza. Senza volere star garanti dell'esattezza delle parole, non si andrà lungi dal vero coll'ammettere autentica la sostanza dei colloqui in cui troviamo interlocutori vari ragguardevoli personaggi del tempo, tempo del quale è facile ravvisare l'indole. L'ammirazione delle opere di Michelangelo era allora dominante. Raffaello era morto da molti anni: dispersa ne era la bella scuola; il grande Fiorentino vincolava ognuno colla maschia energia del suo carattere, mentre riempiva l'Italia colla fama delle sue stupende creazioni. Il Buonarroti è, per così dire, il centro delle memorie del Portoghese, il quale racconta delle di lui relazioni coi pontefici e dei servigj prestati durante l'assedio di Firenze; quasichè avesse letto il Condivi e il Vasari. Al Buonarroti egli concede la palma nell'arte, mentre assegna il secondo posto a Lionardo « primo a dipingere francamente e vigorosamente le ombre », e il terzo a Raffaello, « che possedeva infinita grazia ed eleganza », e di cui riferisce come presso Giulio II e Leone X godesse autorità « quale non mai l'avrà pittore al mondo ». « Maestro Michelangelo, dice il nostro Portoghese, m'ispirava tale venerazione, che quando l'incontravo nel palazzo pontificio o per istrada, vi voleva la calata del sole per ammonirmi a separarmi da lui ». In verità, egli presta al Buonarroti, il quale pare che sia stato piuttosto scarso di parole, dei discorsi lunghi e cattedratici, quali rammentano le conversazioni nel romanzo della Luisa Strozzi. Non però si diranno mancanti di verità molti particolari, tra gli altri quelli che riguardano Vittoria Colonna.

« Madonna Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara e sorella del signor Ascanio Colonna, è una delle donne più eccellenti e più celebri d'Europa, cioè dell'intero mondo cólto. Non meno casta che bella, erudita nelle lettere latine e piena d'ingegno, essa possiede tutte le qualità e virtù che possono lodarsi in donna. Dopo la morte dell'eroico suo sposo, fa vita modesta e ritirata; sazia dello splendore e della grandezza dell'antico suo stato, essa ora non ama altro fuorchè Gesù Cristo e gli studj seri, benefica verso le povere persone, e modello di vera cattolica devozione ». Prima

del 1540, anno in cui ebbe principio la guerra di papa Paolo contro i Colonnesi, Vittoria visse lungo tempo presso le Clarisse di San Silvestro in capite (« il convento, in cui si conserva il capo di San Giovanni Battista »), dove prese il velo la sua giovine compagna, figlia di Carlo Gualteruzzi fanese, amico del Bembo. I convegni però col Buonarroti, e con altri distinti uomini, secondo il racconto di Francesco d'Olanda, tenevansi in San Silvestro sul Quirinale, convento già dei Teatini oggi dei Signori della missione, il cui giardino presenta una di quelle stupende vedute delle quali più forse di qualunque città del mondo è ricca Roma. Ivi madonna Vittoria incontrava, oltre Michelangelo, messer Lattanzio Tolomei senese, nipote del cardinal di Siena che era Girolamo Ghinucci, ed altri; Fra Ambrogio (?) da Siena, celebre predicatore, spiegava le epistole di San Paolo, dopo di che, passando il tempo della siesta in mezzo agli alberi, ai fiori e al mormorio delle acque, la brigata si dilettava di ragionamenti sulle scienze e le arti. Maestro Francesco, il quale, scrivendo dopo lungo lasso di tempo, forse sbaglia ripetendo tale o tal altro nome, dice di essere stato introdotto a quella distinta società dal Tolomei, per mezzo del quale aveva anche conosciuto il Buonarroti. Riporteremo qui una delle conversazioni.

« Il Santo Padre, così disse la marchesana di Pescara, mi ha fatta la grazia di permettermi di costruire un nuovo monastero qui vicino, sul pendìo del Quirinale, laddove vediamo i ruderi del portico dal quale Nerone si dice essere stato spettatore dell'incendio della città (1). In tal modo, la traccia d'uomo sì scellerato verrà scancellata dal piede di pie donne. Non so, maestro Michelangelo, qual forma e quali proporzioni dare alla fabbrica, nè da che parte darle l'accesso. Non si potrebbe impiegare nelle nuove costruzioni parte dell'antico edifizio? » — « Certo, madonna, rispose il Buonarroti,

(1) Vittoria non mise in opera il suo disegno, forse per causa delle molte disgrazie della sua famiglia, e delle proprie angustie. I monasteri edificati su questa parte del Quirinale, Santa Caterina a Magnanapoli, e SS. Domenico e Sisto, tutti due di suore Domenicane, sono dei tempi di Pio IV e di Pio V. I ruderi indicati da Francesco d'Olanda appartengono al tempio del sole di Aureliano, di cui anch'oggi vedonsi i grandiosi avanzi nel giardino Colonnese. Della tradizione Neroniana fa menzione Flavio Biondo nella *Roma instaurata*. In quei dintorni, dice egli, non v'ha donnicciuola, la quale, richiesta delle grandi rovine che ivi vedonsi, non risponda, essere stata la torre dalla quale il crudel Nerone allegro e ridente fu spettatore dell'incendio di Roma.

il portico rovinato potrebbe servire di campanile ». La risposta venne data con tanta serietà, che messer Lattanzio non potè far a meno d'osservarlo. Poi aggiunse il celebre pittore: « Vostra Eccellenza potrebbe far costruire il monastero senza veruno impedimento. Partendo di qui, siamo in tempo a dare un'occhiata al luogo, affine d'indicare qualche idea intorno alla disposizione. Non ardivo chiedervelo, soggiunse la marchesa, ma mi accorgo esser vera la parola: *Deposuit potentes et exaltavit humiles.* D'altronde voi avete il merito di unire alla generosità la prudenza, invece di essere spensieratamente prodigo. Perciò gli amici fanno maggiore stima ancora del vostro carattere che delle vostre opere; mentre coloro che non vi conoscono, danno il premio a ciò che di voi è meno perfetto, cioè alle opere delle vostre mani. Quanto a me, vi reputo degno di non minor lode pel modo con cui vi tenete in disparte, rifiutandovi a'vani discorsi, ricusando di dipingere per tale o tal altro signore, che per aver prodotta in tutta la vostra vita un'opera sola (cioè opera grande di pittura, la cappella Sistina) ». « Madonna, rispose Michelangelo, forse mi attribuite più di quello ch'io merito. Permettetemi d'altronde di fare una lagnanza contro parte del pubblico, a nome mio non solo, ma anche a nome di altri artisti, i quali partecipano al mio modo di vedere. Tra mille falsità spacciate a danno di valenti artisti, più facilmente si presta fede alla storiella, che essi sieno gente strana ed insocievole, e difficile nel consorzio, mentre al contrario sono d'indole benevola. Gli uomini leggieri (non parlo d'altri), gli hanno per capricciosi e fantastici, qualità che male accordansi coll'arte. I neghittosi hanno gran torto di pretendere che l'artista, tutto occupato nelle sue creazioni, debba trasformarsi in uomo di società per divertirli. Se i grandi pittori mostransi talvolta ritrosi, e piuttosto difficili a trattare, ciò non risulta da superbia, ma sibbene perchè trovano pochi capaci d'alzarsi alla sommità dell'arte, o perchè non vogliono abbassare l'intelletto loro con vani discorsi, nè sviare l'ingegno dai sentieri seri e solitari. Assicuro l'Eccellenza Vostra che l'istesso Santo Padre talvolta m'affligge colla domanda, perchè io non mi mostro più spesso; giacchè, quando non si tratta che di cose irrilevanti, credo servirlo meglio stando a casa, che non andando a vederlo. Allora rispondo a S. S., che preferisco di lavorare per lui a modo mio, invece di starmi tutto il giorno colle mani alla cintola in sua presenza al pari di tanti altri ».

Dopo di aver riportata questa conversazione di Vittoria con Michelangelo, credo poter aggiungere alcune parole del sommo Fiorentino intorno all'arte da lui sì nobilmente esercitata, quantunque esse propriamente non si colleghino col presente argomento. « La scienza del disegno, disse egli, è fonte ed essenza della pittura, della scultura ed architettura, e di qualunque ramo dell'arte figurativa, del pari che radice di ogni sapere di quella. Chi si alza ad essere padrone di quella scienza, possiede un gran tesoro. Qualunque sia la proporzione in cui eseguirà le sue invenzioni, non mai troverà spazio o troppo vasto o troppo stretto per dar forma alle sue idee; sia che esso dipinga a fresco secondo il metodo italiano, con quella mistura di colori e varietà ammesse da tale maniera; sia che nella pittura a olio dimostri tutta l'arte o grazia sua; sia finalmente che in foglietti di pergamena faccia prova della medesima perfezione da altri spiegata in opere grandi. L'arte del disegno è così dominante, che chi sa disegnare, dipinge ciò che vuole. (In altra occasione, Francesco osserva frattanto come il Bandinello, valentissimo diseguatore, non abbia mai potuto imparare la pittura). La pittura, a cui do lode, altro non vuole se non l'imitazione di qualcuno degli innumerevoli oggetti creati dal sommo Iddio. A ciascun oggetto che si vuol rappresentare, convien dare quel grado di perfezione di cui è degno. Ciò che, a parer mio, costituisce il maggior pregio ed il sublime dell'arte, si è la perfetta imitazione di ciò che si presenta ai nostri sguardi. A conseguirla, non c'è bisogno nè d'oro, nè d'argento, nè di preziosi colori: basta una penna o un lapis, o un pennello con bianco e nero. Nemmeno si tratta dell'argomento, quantunque gli argomenti più nobili e degni siano sempre quelli che maggiormente richiedono scienza, fedeltà, delicatezza. Mi pare non essere difficile a risolversi la questione, se sia da preferirsi il lavorar presto o lento. È un dono di Dio di condurre a compimento in poche ore ciò che ad altri richiede varie giornate: merita dunque gran lode colui che lavorando presto, eseguisce cose eccellenti al pari dell'altro che lavora piano. Ma non deve oltrepassarsi il confine posto dall'istessa arte, giacchè non è lecito all'artista di spingere l'ardore tant'oltre da mettere in non cale il sommo scopo, la perfezione. Non è dunque difetto d'impiegare nel lavoro lento lungo studio onde giungere a grande eccellenza. Il maggior difetto è il far male. Nelle opere di pittura mi pare conseguire la palma colui che con molto studio e cura crea opere che paiono essergli riescite facili e senza stento ».

Abbiamo veduto quale fosse la parte presa da Vittoria in quel ovimento religioso che impresse indole tutta sua propria al secolo cui visse. Non fu questo il solo motivo dei dissapori tra Paolo III la Colonnese. Essa porse aiuto ad Ascanio suo fratello nella tristisma guerra principiata, come quella di Perugia, pel dazio del sale, finita colla presa di Paliano. Rendendo conto delle Memorie Colonesi dell'Ab. Antonio Coppi (*Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, vol. III, ar. II, p. 171 e seg.) già accennai alle lettere di Giovanni Guidiccioni, quali ultimamente pubblicate da monsignor Telesforo Bini, sono enute a spargere nuovo lume sopra questa impresa, che fu una delle ltime guerre combattute tra sovrano e feudatario. L'archivio Farneiano di Parma, da cui vennero cavati questi documenti, ne contiene n altro, il quale, benchè non si riferisca alla persona della marhesa di Pescara, si connette colla storia sua e con quella della sua miglia. È una lettera scritta dalla cognata di lei, da quella mananima quanto bella Giovanna d'Aragona Colonna, che essendosi ttratta al risentimento di papa Paolo fuggendo da Roma, dall'isola 'Ischia, soggiorno già prediletto di Vittoria, all'adirato Pontefice hiedeva misericordia per i suoi e per i vassalli rovinati da questa uerra, la quale, se non coglieva allori, sterminava i sudditi. 'ongo fine alle presenti osservazioni sopra una donna ad ogni diitto celeberrima, col rendere di pubblica ragione questa lettera, la commendatizia al cardinal Alessandro Farnese, che devo alla entilezza del cavalier Amedeo Ronchini, degno prefetto dell'Archirio Parmense, di cui egli ha principiato a porre in luce i molti esori sinora nascosti.

S.mo ac B.mo D. D. N. PP.

Beatissime Pater. Non tumida, non superba de gli favori de' principi emporali, ma humile et prostrata tutta in terra dinanti gli soi sanctissimi piedi, una con tutti gli figlioli miei, servi et schiavi de la Santità Vostra, ricorro a quella supplicandogli devotissimamente et con quelle lacrhime che meritano et deveno haver loco di pietade apresso de ogni humile et bon core, che, come a ver Vicario di Christo et imitator, ch'è sopra ogni altro potentado, dè essere della infinita misericordia di quello, gli piacia deponer l'ire, benchè da giustissima causa quelle dependes-

sero, et desistere da tanta invasione et ruyna de popoli et poveri vassalli; perchè, Santissimo et Beatissimo Padre, chi serà pio, chi serà misericordioso, se la pietà et misericordia non si trovasse in lo herede et legitimo possessor de le sacrosante et divine chiave del tanto giusto et bon primo pastor San Piero, et che deve mostrar agli altri con vivi esempii la humiltà et clementia di Christo', per esser lui perfetto confaloniero di quello? Deh! basti a Sua Santità, per il nome et virtù de Giesù la supplico, havere dimostrato già che mal può replicare il suddito con il suo signor; nè gli piaccia permettere che si sparga più sangue delle pecorelle, delle quali Sua Santità ne é ver pastore, ricordevole di quelle divine parole, *castigati et non mortificati*: et tanto più che non deve esserli di tanta forza la inconsiderazione de altrui (usata forse più presto con alcune cose esteriori, confidandosi in la benignità de la Santità Sua, che con l'animo, il quale gli è tutto volto alla obedientia et satisfatione de Sua Beatitudine), che debia vincere et excedere la clementia et misericordia di quello che gli è sustituto et representador del clementissimo et misericordiosissimo Giesù, come gli é meritamente Sua Santità, et far da quella nascere così gran ruina di tutta la famiglia mia serva et schiava di Sua Santità. Certo, Santissimo Padre, la fiducia mia gli è tanta appresso di Sua Beatitudine che, quando questa invasione non dependesse de la justissima mente et potentissimo braccio de la Santità Sua, che come la dà, così ancor la può subito togliere, ma dependesse da altri potentadi del mondo che seriano inferiori a la Santità Sua, sperarei fermissimamente tanto in lo presidio et ajuto suo, che ne li porrebbe, per difficil ch fosse, silenzio, et che le cose mie resterebbeno inviolate et secur Donche con tutte le ferventissime prece mie et humile et abieta s missione supplico Sua Santità se degni effettualmente dimostrar ch'io non sono difraudata de questa mia tanta fiducia in Sua Santi la quale, come humilissima serva che gli sono, devotamente la re risco et adoro, basciando la terra dinanzi gli soi santissimi pi aspettando da ciò et la gratia et la benedictione con tutti questi servi di Sua Santità, alla quale, non contenta con questa de bas et prostrarmegli a gli soi santi piedi, li mando il Reverendo Ve d'Iscla, il quale supplirà a bocca più amplamente in mio nome, plicando humilmente la Santità Sua si degni odirlo et darli fed piaccia al Signor sempiterno aver sempre la Santità Vostra in suprema felicità et triompho, che da Sua Beatitudine è desider

D'Iscla, a'VIII d' aprile del 41. De Vostra Beatitudine humi serva et schiava IOANNA ARAGONA DE COLONNA.

All' Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo
Il Signor Cardinale Farnese.

Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore mio osservandissimo. Cognoscendo la S. V. per uno de li Apostoli de N. S. Jesu Christo, le prece de li quali deveno per loro meriti sperar le gratie che se li chiedeno, tanto maggiormente a Sua Santità como a suo Vicario in terra, a li piedi del quale mando Monsignor de Ischya da mia parte a butarme, con quella più humile summissione mi sia possibile, è ricomandato a V. S. Reverendissima con supplicarla che, per concedermi gratia, per sua innata bontà et cortesia sia servita tenermi per ricomandata con Sua Santità, como più largamente da dicto Monsignor d'Ischia da mia parte li sarà supplicato: et baso le mano de V. S. Reverendissima con quella debita reverentia che devo.

Da Ischya, VIII de aprile 1541. Serva de V. S. Illustrissima et Reverendissima IOANNA ARAGONA DE COLONNA.

Marienbad in Boemia, 24 *Giugno* 1857.

ALFREDO REUMONT.

STUDI

ORNO ALL'OPERA CHE SI STAMPA IN TORINO

COL TITOLO

HISTORIÆ PATRIÆ MONUMENTA

EDITA JUSSU

REGIS CAROLI ALBERTI

A Sua Eccellenza il Cav. PIETRO PALEOCAPA, *Gran Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine russo di S. Anna, Grande Ufficiale della Legion d'Onore ec. ec., Senatore del Regno Sardo, Ministro Segretario di Stato pei Lavori Pubblici.*

Illustre Amico.

Le pagine che vi presento mirano a doppio scopo. Accettatele primamente quale testimonianza della riconoscenza vera che vi sento pel dono prezioso da Voi fattomi dell'Opera, il cui titolo sta in fronte di questo scritto. Siccome poi non può essere che tal Opera di gran mole, e fuori di commercio, largamente diffondasi, così stimai non disutile di darne conto, quasi a foggia di annunzio, per chi volesse vederla e farne suo pro.

Prima peraltro di chiudere, deggio pregarvi di un favore. Voi siet in mezzo a que'valentissimi, che secondando la regia munificenza, di dero prova di sì ricco senno letterario ed archeologico nella pubbli

zione di tanti rilevantissimi documenti, e le cui dotte considerazioni furono aiuto al mio tenue lavoro. Perchè non mi accusino di temerità, guadagnatemene Voi la indulgenza; di che spero mi saranno cortesi, ove sappiano il vostro diritto alla manifestazione della mia gratitudine.

State sano pel bene vostro e per quello di altri, nè private mai della usata benevolenza il vostro

Padova, *nel settembre* 1857.

Rispettoso e sincero amico
GIOVANNI CITTADELLA.

I.

Giunge ora all'ottavo volume *in folio* l'opera che fino dal 1836 si stampa a Torino, e della quale tolgo a discorrere. Basta il titolo per mostrarne la rilevanza: io non farò se non toccarne quel tanto che valga ad additare una fonte ricchissima di zampilli fecondatori a quanti bramano conoscere, piangere ed ammirare i disastri e le glorie della nostra nazione.

Volle re Carlo Alberto che fossero ordinatamente ed accuratamente illustrati e posti in luce gli antichi storici documenti, o sepolti nella polvere di pubblici archivi, o fatti di ragion comune bensì, ma condotti a tale povertà di esemplari, da poterla tenere in conto di pieno difetto. Perchè ben egli sapeva essere ufficio di principe proteggere e carezzare gli studj storici, ora segnatamente che la civiltà portò la sua fiaccola presso d'ogni culto popolo nei più riposti penetrali, ove giaceva ravvolta nelle tenebre la vita operosa ed agitata degli avi. Perchè sapeva, l'Italia patire ancora mancanza di un ritratto fedele, che con verità di colori ne raffiguri la vecchia politica immagine; e vedeva la tavolozza di queste tinte appiattarsi sparsamente colà donde uscir non potrebbe senza il presidio degl'italici dominatori, siccome divisa in minuzzoli e sparpagliata.

Eccolo pertanto creare una Deputazione incaricata di sopraintendere alla pubblicazione di una raccolta di opere inedite o rare,

e di un Codice diplomatico de'suoi Stati: eccolo chiamar sotto lo stendardo del patrio magnanimo divisamento il Balbo, il Cibrario, il Peyron, il Gazzera, il Manno, lo Sclopis, il Sauli, il Vallauri, il Promis, ed altri che negl'isolani, ne'littorali e ne'suoi subalpini dominj avessero voce di patrio amore e di storica valentia. Eccolo con larghezza di concessione dar facoltà a questi egregi di arrolare degni compagni nella difficile e vasta impresa, dischiudere le sale stesse della sua reggia, commettere loro tutte ricchezze d'ogni biblioteca ed archivio, ed accoglierne sempre i desiderj e le inchieste, conciossiachè fossero i desiderj e le inchieste dell'onor nazionale.

Intendimento tanto più commendevole per le belle prove già date anche in addietro colà da parecchi, che posero diligenti cure a riunire e pubblicare pergamene e ricordi dei vecchi tempi, e che quasi parevano dall'avello affrettare col desiderio il pieno adempimento del nobile e fruttuoso loro concetto. Samuele Guichenon fino dal 1660 con la sua *Bibliotheca Sebusiana*, Rivautella e Berta nel 1753, col *Chartarium Ulciensis Ecclesiae*, e poco stante il Moriundo coi *Monumenti aquensi*, diedero l'esempio di quelle pazienti e feconde compilazioni, che sono agli storici fondamento e materia per le costrutture dei loro edificj.

Nè solamente ai raccoglitori si restringono nel Piemonte i benemeriti delle storiche lucubrazioni; chè non breve è il novero pur di coloro, i quali non paghi a razzolare i documenti delle preterite età, dei documenti stessi si valsero a tramandare nei posteri la memoria degli antenati. Onde hai quando le origini e le vicende di municipj e città, quando i fatti dell'augusta Famiglia Sabauda, le vite di chi sulla comune levossi, qua gli avvenimenti dell'ecclesiastico reggimento e le prove della pietà piemontese, là le significazioni dei differenti numismi. I quali storici studi se onorano il regno subalpino dei passati secoli, gli acquistano maggior merito nel presente dopo il trambusto dei napoleonici guerreggiamenti, perciocchè allora così largo vi si diffuse l'amore delle storiche rivelazioni, che forse nessun paese d'Italia può vantarne l'eguale. E bene si conveniva che il principe di quello Stato dove sorsero il Denina, il Saluzzo ed il Botta, animasse i nepoti alla emulazione degli avi.

II.

A seguire l'ordine cronologico, non del quando a mano a mano questi volumi uscirono alla luce, sì veramente dei tempi in cui successero i fatti da loro posti a registro, torremo le mosse dall'ultimo, che trasse il suo nome dagli Editti dei re Longobardi.

Saggiamente avvisava la Piemontese Deputazione ripubblicando siffatte leggi, perchè le avvenne di abbattersi nell'antichissima Cronaca premessa all'Editto Longobardo, sulla quale si appoggia la più vecchia storia di quella gente, ed alla cui scorta, questa edizione procede la più corretta delle antecedenti e la meglio compita. Non è mio proposito di qui riferire per filo e per segno l'erudite indagini fatte dall'illustre cav. Carlo Baudi di Vesme, a fine di offerire il pristino e sincero testo delle leggi longobarde; non di passare a rassegna i codici a penna, e l'edizioni dallo stesso dottamente descritte; non di osservare quanta luce acquisti la storia italiana di quella età dagl'inediti o rarissimi documenti presentatici nelle appendici che tengono dietro all'Editto Longobardo; non di notare la differenza tra le leggi comprese nell'Editto stesso, e le prescrizioni aggiunte dai re; non di soffermarmi alle chiose, alle critiche, alle varie lezioni ed alla dovizia degli indici e delle tavole per agevolare la intelligenza e i riscontri tra questa edizione e le precedenti, e tra i codici precipui delle leggi longobarde. Bensì vuolsi fare aperto come il *Chronicon Rotharis* impresso in questo volume, e stimato per lo addietro un compendio della storia lasciataci da Paolo Diacono, sia stato dal Baudi riconosciuto anteriore all'opera dell'istesso Paolo, il quale attinse anzi a quella fonte i più antichi ragguagli della sua narrazione, e che con la propria testimonianza ne rafferma l'autorità. Cronaca di assai rilevanza, perchè contiene cose da Paolo omesse o frantese, e perchè non consultata se non da pochissimi fra quanti scrissero de'Longobardi.

Fu poi lodevole consiglio degli editori riportare i dipinti, che, giusta la fede del codice Matritense, stanno preposti agli Editti, perocchè da questi dipinti viene il doppio vantaggio e di aver conservate le prove pittoriche di quella rozza stagione, e di vedere quali maniere del vestire, e quali altre fogge fossero allora in

usanza: ammaestramento di cui resterebbe altrimenti un inutile desiderio.

Da quanto rapidamente accennammo su questo volume della Legislazione longobarda, chiunque abbia fiore di senno ne avverte di leggieri la storica importanza; la quale diventa tanto maggiore per chi ravvisa nella longobarda dominazione fra noi una delle perdute occasioni a sorgere in unità di nazione. La dimora fatta in Italia dagli Scandinavi conquistatori gli aveva affratellati al clima e alla lingua, e se gli sforzi di Liutprando avessero raggiunto lo scopo loro, le sminuzzate pretensioni dei duchi e vassalli Longobardi sarebbonsi facilmente piegate alla forza del vincitor fortunato. Onde Müller dettavà: « Rilevante fu pel genere umano quel punto: se Liutprando, com'ei ne poteva operare, riusciva, non sorgevano nè la podestà temporale del papa, nè l'imperio della nazione germanica, nè le repubbliche italiane, nè le guerre degli Sforza, nè i Medici, nè Lutero, nè la pace di Vestfalia. Nell'Italia, paese atto ad ogni impresa, ricco di quanto serve alla necessità ed alla comodità della vita, si formava uno stato grande in terra, grande in mare, e si stabiliva il trono de'Cesari; ma noi, noi continuavamo ad essere barbari ». Così scriveva lo storico dell'Elvezia.

III.

I due volumi, a cui sta per titolo *Chartarum Tomus I, II*, contengono documenti, che dal secolo VII al XIII ti conducono in mezzo ai mille avvolgimenti di quei giorni famigerati per la lotta fra la barbarie e la civiltà, negri di soprusi e delitti, barcollanti fra superstizioni e ignoranze, sanguinenti per intestine riotte, ma fervidi di sentimenti magnanimi, ma precursori di una luce che non doveva aver tramonto; molla e spiracolo a quegli ordinamenti sublimi, onde crebbero e si vigorarono le libere istituzioni dei popoli.

Ti additano quei volumi la processura dei litigj e delle contrattazioni, le compere fiancheggiate con ipoteche dalla evizione, protetti i mutui da guarentigie, segnate le forme delle testamentarie disposizioni, noverati i doni che accompagnavano le nozze: ti additano la pubblicità dei Placiti popolati di giudici, di notaj, di avogadori, di castaldi, di scabini, di cancellieri, di messi imperiali a

ministrar la giustizia. E questi placiti, facendosi scala a passare dalle giuridiche alle politiche condizioni, ci arrestano a documenti che svelano le podestà dei Conti, la imperiale elezione degli stessi e la rilevanza loro nei vincoli di federazione con municipj e repubbliche, non che le sicurtà date dai nobili per la osservanza dei reciproci patti con altri nobili o con cittadi. Vedi la moltiplicità delle pubbliche giurisdizioni e diritti sui mercatanti, sui pellegrini, sui viaggiatori, sui fiumi, sulle rive, sui porti, e composizioni e remissioni dalle *maletolte*, e traffico di servi, e filantropiche liberalità di principi e di privati. Miri inoltre le fogge di peculiari convenzioni ad acquistare il diritto di cittadinanza, le malleverie a solverne gli obblighi, le varie ragioni dei differenti possessi che alle città appartenevano, l'arbitrato loro deferito per giudicar le discordie di altre città, la forma delle loro sentenze e i decreti di bando con che rimuovevano dal proprio tenere chi avevale offese.

Che se ti piace conferma delle correlazioni, con cui il potere sacerdotale si accoppiava al civile, o negli ordinamenti di questo s'intrometteva, squaderna ancor quelle pagine, che ti parleranno la pia generosità dei Longobardi, dei Franchi, degli Alemanni imperanti verso la Chiesa; che il valico ti apriranno dove i vescóvi si eleggevano, o dove fra le congregate dignità episcopali, sortivano gl'Italici re possanza e nome di dominanti; che quei prelati ti mostreranno forti di feudali diritti, ricchi di privilegiate riscossioni, protetti di speciali difese alla tutela delle proprie ragioni. D'altra parte sorgere in fiore i capitoli canonicali per copia di franchigie e di doni, per facoltà punitiva sui tralignanti sacerdoti, ed essi medesimi, cotesti capitoli, alla pontificia balìa sottostare, ricondotti a regola e modo nell'ecclesiastico lor ministero, e sollevati con papali divieti dal fango di mercature tavernaje ed abbiette. Mentre dalla spirituale e civile autorità, non che dai privati, piovono sui monasteri immunità e privilegi, diritti ed esenzioni, investiture di beni e vicendevolezza di patti.

In mezzo ai quali molteplici e minuti ordini di quel civile ed ecclesiastico consorzio, ti si parano al guardo giganti le principali impronte che suggellano quella età di transizione e di apparecchio, cioè il sentimento di franco stato nella riscossa delle subalpine cittadi a liberi municipj, sottraentisi al giogo di tirannici signorotti, e le gagliarde ma fuggevoli loro concordie nei magnanimi imprendimenti di guerra e di pace, di politica e di religione, fra le ardi-

mentose riotte della pisana, della ligure e della veneziana repubblica, fra le minacce e le sconfitte della imperiale balìa, fra i desiderj e le sollecitudini pontificie sulle sorti di Terra Santa, fra la operosità delle industrie e l'alacrità dei commerci. Avventuroso il Piemonte, le cui spesso divise e cozzanti forze si veggono a traverso di que' ricordi mano a mano congregarsi in unità di reggimento, prendere ordine e nerbo, serrarsi insieme e durare volgendosi attorno d'una famiglia, che soprastando, ne mantenne la concordia, l'onore, la valentia, e della quale leggi in quelle pagine le origini, il progresso e l'avvicendamento continuo fra la guerresca e la religiosa virtude, tra la dignità del comando e l'adempimento fedele delle giurate promesse.

IV.

A questa svariata copia di documenti, ne succedono altri raccolti in solo volume, che portano in fronte la scritta di *Leggi Municipali*, scritta di gran momento per lo studioso delle italiche sorti, anche rimpetto alle antecedenti storiche ricordanze da noi toccate per cenno; nelle quali se ti alletta e istruisce la scuola delle vecchie usanze nostre, dei nostri costumi e principj, là per contrario hai più distintamente impresse le ragioni del privato e pubblico diritto interno italiano, e vedi le testimonianze solenni del municipale nostro risorgimento, tanto combattuto e arretrato dai gelosi ed avidi sforzi della barbarie europea. Siffatte leggi, che generale battesimo ebbero di statuti, ci raffigurano spiccata l'indole de' nostri maggiori, c'insegnano di che radice sorgemmo, di che succo e abbondanza mettesse frutti cotale radice, ci mostrano gl' inizj di quella via che in mezzo anche a rudità e rigidezze, a deliramenti ed errori doveva battere la civiltà, per sempre meglio prosperare ed ingentilire, e pienamente rispondono ai desiderj e bisogni della età nostra, dove ogni ordine di concittadini vuolsi legare cogli altri mercè una vicendevole comunità di diritti.

E tanto più di buon grado l'animo nostro soffermasi nella investigazione di queste leggi, perchè vi scorge l'anello, unico forse, che l'Italia dell'evo mezzano alla romana congiunge, perchè vi trova quel filo, la cui origine senza interruzione risale agli antichi giorni della italica gloria imperniata nella romana; perchè nel mi-

tre quelle forme di municipale reggimento ci sentiamo gli eredi li quella portentosa dominazione, al cui fastigio fu poca la servitù lell' Europa.

In fatti, se ben si riguarda la genesi dei Comuni italiani, sembra apparire manifesto il vincolo loro coi Municipj del tempo omano. Sia pure, con Enrico Leo, cresciuta in fiore sotto l' impeio de' Franchi la ecclesiastica potestà a danno dei duchi e dei onti, ed a vantaggio dei popoli che poi sursero a libertà; abbiao pure, col Sigonio e col Sismondi, giovata l' Italia le concessioni lel primo Ottone; noi non possiamo non aderirci alla opinione del luratori e di quanti spingendo l'acuto sguardo nell'amministrazione legli ufficj municipali sotto il governo de' barbari, la videro, permettetemi la espressione, così improntata di *romanità*, da porgere orma ed immagine di quella repubblica. Il Pagnoncelli nel suo libro lell'antica origine e successione dei governi municipali in Italia, l Savigny nella sua Storia del diritto romano, il Romagnosi, il Guizot, il Vesme, il Fossati fulciscono l'avviso muratoriano, traendone gli argomenti dalle ricordanze della romana repubblica non mai fra i popoli cancellate, dall' autorità del cristianesimo naturalmente portato a sentimenti popolari ed alla protezione dei bisognosi ed oppressi, non che dalla stessa necessaria trascuranza dei barbari nel governo delle interne cittadine bisogne.

Onde saggiamente soggiunge il conte Federico Sclopis nella sua lotta prefazione alla edizione delle nominate leggi, quale indicio ne porge la storia de' Barbari a testimoniare strappato e svelto in Italia ogni vestigio della morente libertà negli ordini dell' intimo sistema municipale? Di qual sospetto quei dominanti potevano guardare a questi ordini, che tanto si dilungavano dalla preminenza delle cure politiche, dagli armigeri bandi, e che d'altra parte trovavano, a così dire, gl' inviti per mantenersi e durare nell'esempio dei finitimi paesi, com'erano Roma e Ravenna ove stettero le istituzioni romane? E di vero siffatti esempli non potevano non correre agli occhi dei rimanenti Italiani sudditi ai Longobardi. La medesimezza dell'origine, per quanto le fosse dato, doveva anelare a medesimezza di modo; la voce della natura levarsi a propugnare i propri diritti fin dove lo permetteva la fortunata violenza della conquista: voce ajutata dalla vicendevolezza dei commercj fra quelle genti italiche tutte, e dai consueti loro ragunamenti per motivi di religione.

Nè puossi d'altra parte rivocare in dubbio, secondo che più sopra notammo, come la possanza episcopale, rimescolandosi frattanto con quell'ordine di cittadini che andavano per la maggiore, abbia giovato ad allargare la cerchia del governo municipale, segnatamente sotto il dominio de' Franchi. Ma quando sorvenne il decimo secolo, quando il fremito di nuove armi invadenti rimestò la penisola, ed ogni città abbandonata da chi prima vi principava, dovette da sè provvedere a sè stessa rimpetto alla ferocia de' Saraceni e degli Unni, allora fu che il popolo rizzossi animoso, che per lui sorsero le mura, per lui si affilarono i brandi, si scelsero i magistrati, si riacquistarono que' diritti politici di cui Roma imperiale gli aveva lasciate ognora le memorie e le forme nel reggimento della civica amministrazione, e roboraronsi i nervi di quel potere che vie più dappoi rimpolpato dall'arrendevole diportamento degli Ottoni, nella famigerata pace di Costanza manifestossi gigante.

Condotta dalle quali considerazioni, bene meritava dei patrj storici studj la R. piemontese Deputazione pubblicando dieci collezioni tra subalpine e genovesi di leggi municipali del medio evo, siffattamente disposte, che vi si leggono i privilegi principeschi e imperiali emanati senza che vi avesse parte la podestà popolare, gli statuti, frutto della municipale autonomia senza lesione alle osservanze verso l'imperio, e le costituzioni, che statuti pur si addomandano, deliberate dalle città, ed approvate dalla sanzione imperiale.

Non darei che un secco e stucchevole indice, se noverassi i nomi delle città e dei paesi, di cui le leggi municipali in cosiffatto volume si divulgarono; nè scopo di questo discorso si è venire sponendo il sunto di tali leggi per dedurne l'indole e la ragione. Simiglianti indagini sulle leggi italiche municipali del mezzo tempo furono dottamente fatte dall' illustre bibliotecario modanese e da altri celebri investigatori dell'evo medio; ed io medesimo, giusta la brevità del mio vedere, ne diedi un saggio qualunque, parlando della carrarese dominazione. Ora solamente a questo mi stringerò, a ricordare cioè una istituzione di quell'età, la quale in cambio di richiamarci al pensiero le consuete discordie, contendimenti e fazioni, testifica l'opera attuosissima messa anche allora nei commerci, e che conducendoci alle regioni donde partissi la umanità a popolare la terra, ci pone sotto agli occhi le spedizioni in Oriente

dei marittimi popoli dell' Italia; spedizioni che ci largirono tante notizie di estranei paesi, sì svariata e sì fruttuosa dovizia di senno e di civiltà.

Di tale vantaggio autori principalissimi deggiono certamente stimarsi i Genovesi, i quali, siccome il cavaliere Lodovico Sauli ricorda, fino dai tempi dell' imperatore Berengario addimesticandosi con l'infido elemento, s'aprirono poscia le vie dell' Oriente, e la Spagna e l'Africa vincolarono alla patria loro di mercantili correlazioni. Allora pertanto stabilì dimore nei più lontani paesi, e reciprocazione di patti, e lotte e difese e vittorie, e consoli a Caffa con varietà di balía, quando ristretta a quella sola città, quando allargata a tutta intera la colonia del Taurico Chersoneso, e talvolta distesa puranche ai consolati di tutto l' Eusino. L'autorità de' quali consoli stipendiati tenevasi in pregio così, che la scelta loro per importanza pareggiava in Genova quella del Doge, ed avevano sodalizio di *Massari* e adiutori, con facoltà di provvedere all'uopo della guerra e della pace, all'amministrazione dell'annona ed al governo della pubblica cosa.

I diritti civili regolavansi a Caffa non altrimenti che dietro le leggi stanziate per Genova, molte delle quali venivano segnatamente bandite in patria dall'ufficio che si chiamava *Magistrato di Gazaria*. Quante cure quel magistrato volgesse a prosperare i suoi commerci in Oriente, lo manifesta il codice che abbiamo sott'occhio, celato a lungo nell'Archivio di San Giorgio, appunto colà dove lo stesso Magistrato di Gazaria teneva il suo seggio.

A prima giunta vi ravvisi larghezza di facoltà sugli affari di mare concessa dalla repubblica a questo Magistrato, composto di otto spettabili cittadini, con sussidio di armi a proteggerne i comandi, con licenza di spendio per la costruzione, pel mantenimento e per le provvisioni de' vascelli, e con fisse norme di semestrale sostituzione. Poi questo Magistrato lo scorgi sollecitamente occuparsi della misura delle galee, variandola giusta i differenti mari da correre, adattandovi gli armamenti, determinandone la forma, comandandola ai privati che ne costruissero, questi assoggettando alla pubblica sorveglianza, esigendone guarentigie, gravando di pene pecuniarie i contravventori, ponendo sotto certa disciplina i marinaj ed assicurando la più scrupolosa osservanza delle statuite prescrizioni sotto l'egida del podestà e delle Magistrature della repubblica. Molteplici e minute le provvidenze a deter-

minare i liberi spazj d'una nave, il quanto dell'acqua e del pane da caricare, il dove collocarlo, il peso delle merci a condurre, le diligenze a chiarire l'adempimento di questi mandamenti ed i mezzi a costringervi i padroni. Vietata loro la vendita di galere a stranieri, vietata in alcuni mari la navigazione di un legno solo, voluti con sacramento i nomi di quanti vi capivano, prescritto il modo dell'eleggere il capitano, accordatigli consiglieri, scrivani ed uomini di servizio, stabilita la provvisione, vincolato da giuramento il suo ministero, fisse le mercedi del noleggiare, determinate le cautele conducenti a evitare un pericoloso rimescolamento cogli stranieri, determinata pure la specie delle bestie da soma in Oriente, varia colà secondo i luoghi diversi, saggi i provvedimenti a favorire il soggiorno dei Genovesi, proibito e multato ogni trasferimento di persone o di mercatanzie in terre sottoposte all'imperio, data regola e modo a comporre i litigj, a punire le offese; insomma con accorto e particolareggiato senno raccolte insieme tante ordinazioni e tante norme, da comporre un tutto, che piegandosi, quasi duttile metallo, in ogni parte anche sottile e minuta di quella macchina ch'è il commercio, la univa insieme e la rafforzava, guardando medesimamente all'uopo della sicurezza, alle esigenze della disciplina, al rispetto verso le leggi, ai profitti del traffico, alla difesa dei diritti, alla dignità di nazione. Documento solenne ed onorevolissimo a tutta la terra nostra, perchè testimonio e conferma di quel gran vero, tanto dalle nazioni d'Europa o sconosciuto, o mal meritato, qui cioè la civiltà seconda avere messo i suoi primi vagiti, qui aver trovato latte e nutrimento a crescere e vigorire, per poscia levarsi alto così, da pareggiare nel sestodecimo secolo alla espressione di sè stessa il nome d'Italia (1).

V.

E poichè di Genova qui tenemmo parola, soffermiamoci ancora a questa fra le bellissime nostre cittadi, con in mano il volume

(1) Chi bramasse larga conferma alla rilevanza del potere che aveva la repubblica di Genova in Oriente, legga i commentarii, le indicazioni, le illustrazioni, i documenti e le corrispondenze diplomatiche, delle quali diede succoso ed importante ragguaglio il ch. Canestrini nel Tomo V, Parte I, dell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie.

he rinserra parte delle leggi stanziate da quella tanto operosa e anto strenua repubblica, e che aspetta la compagnia de' successivi fratelli, perchè abbia compimento il quadro della genovese ɔgislazione.

La memorie che vi campeggiano, si riferiscono al secolo decimo procedono fino al decimoterzo. Per non dire delle consuete donaioni in pro della Chiesa, per non dire d'investiture feudali consesse e ottenute, di largite permissioni, di tasse imposte dall'auorità consolare, di accordate esenzioni, di composti litigj, di esuli ichiamati; ci si affacciano in questo libro fermate concordie, somnissioni fatte da città e da signorotti al Comune, fedeltà legate per iuramento, conferite cittadinanze, federazioni commerciali, allarmamenti di territorio per compere, per donazioni e retaggi, favori benefficio della marineria e del commercio anche in lontani paesi, egole nella ragione dei contratti e dei traffichi, cure alla confeione del sale, leggi monetarie, norme conducenti i magistrati ll'adempimento degli obblighi loro, pene infamanti i riottosi alle rmi, rendite annuali date in appalto, profferiti arbitrati, confiscaioni a danno dei traditori.

Ma, che più monta a meglio chiarire la importanza sempre maggiore della ligure dominatrice, queste pagine ti pongono innanzi ella copia di documenti, i quali valgono a dimostrare le moltelici e lunghe fila, con che Genova a dì per dì ognora più si stringeva ad altri stati d'Italia non che d'Europa e in principal guisa l'Oriente.

Cotali documenti, impassibili che furono all'urto de' tempi, sicuri lella propria lealtà, freddi allo spirito di parte, saldi al soffio delle lotte, inconcussi al turbine delle prepotenze straniere, ti disegnano on semplice e casta matita la giovinetta e crescente regina del lediterraneo, a cui Berengario e Adalberto confermano le sue conuetudini e immunitadi (958), a cui re Baldovino di Gerusalemme Giudea ricambia di orientali sobborghi gli ottenuti sussidj al conquisto dell'imperio (1105). E favori le vengono da Boemondo prinipe di Antiochia (1127), ed ajuti ella promette a Ildefonso re lelle Spagne (1146), e privilegi consegue da Boabdele Maometto e di Valenza (1150), mentre poco stante si lega con Emanuelle li Costantinopoli (1155), si attira l'amicizia di Guglielmo re di Siilia (1156), merita la sollecitudine del Barbarossa per averla favoevole contro de' Saraceni (1162), e suscita il desiderio del sesto

Sancio re di Navarra e d'Ildefonso d'Aragona a noverarla alleata (1166, 1167).

Non lasciava frattanto la corte romana di volger l'occhio alla gagliarda repubblica, e papa Alessandro III scorgendola acconcia ai pontificj intendimenti in oriente, confortava Amauro re di Jerosolima a non privare colà i Genovesi delle usanze e consuetudini loro (1167); come più tardi Innocenzo IV ed il IV Alessandro li proteggevano oltremare, e maggiormente in Italia e Sicilia con succedentisi facoltà religiose e civili, con sollecitazioni e comandi in pro loro a municipj, a baroni, a capitani, a principi, ed a prelati (1246-1255).

Intanto Barisone re di Sardegna erasi legato di obblighi alla Liguria, che gli redense lo stato (1168); Filippo II di Francia e l'inglese Riccardo avevano abbisognato di lei per la conquista di Terra Santa (1190); Enrico VI imperadore per la ricuperazione di Sicilia (1191); Leone re di Armenia ed il Siculo Federico se n'erano procurata l'amicizia a prezzo di privilegj (1201, 1212); ed ella frattanto sorgere a gara con la donna fatata dell'Adriatico, avvicendando ai contendimenti le paci, e dalle paci trapassando alle leghe, con altre città e con principi federandosi contro re e imperadori, per sempre più progredire a quell'altezza di possanza e di fama che il succedente volume dei genovesi diritti vie meglio ci farà manifesto (1218-1241).

Se non che non posso spiccarmi dalla Genova del terzodecimo secolo senza rendere un tributo di ammirazione alla provvidenza ed alacrità sua nei destreggiamenti del commercio e nel maneggio delle armi, e senza del pari lamentare in quella tanta operosità la natura, quasi direi, e il modello della fatale politica, che miseramente dilacerò allora e sempre l'Italia. Bella quella vita popolare che fuori sgorgava dall'attuosa superiorità delle tribù o compagnie genovesi; bella la preminenza di quei cittadini che per dovizia e per senno togliendosi dalla comune, si valevano il suffragio del popolo nell'amministrazione delle cose pubbliche; bella la sollecitudine cittadina a frenare gli ambiziosi: non bello altrettanto il facile e ritornevole scatto di queste politiche molle, che fuori uscendo dai propri ritegni, quel politico edificio, che doveano sorreggere, sacrilegamente scrollarono. Abbiano pure le marittime e le mediterranee nostre repubbliche desti gl'ingegni, aguzzati gli spiriti, rinfocolati i sentimenti: abbiano maturati i frutti delle industrie,

accumulati i conquisti del traffico, cruentate di sangue nemico le punte dei brandi; abbiano seminati per la penisola tutta e nel doppio mare gli allori, germinato il fiore di ogni arte leggiadra, ma non sei certamente italiano, se mirando a quanto altro ci venne da quelle rivali e cozzanti dominazioni, non senti piangerti il cuore a quel miserevole sprecamento di tanti prodigj.

VI.

Fin qui ci avvolgemmo in mezzo a storiche gemme, che stanno splendidi testimoni dell'ingegno e valore, onde gli antichi subalpini e liguri popoli si mostrarono degni fratelli ai rimanenti della penisola. Ad altro gazofilacio rivolgiamo ora il passo per vedervi altre simili gemme, non più sciolte e divise, bensì messe insieme ed incastonate con forma e significazione differente così, da prepararne agli storici quel fulgido intreccio di rami, di fiori, di fogliame e di frutta, con che poscia comporre la corona all'Italia pedemontana; sulle cronache, volea dire, fermiamo lo sguardo, guida e nutrimento che sono alla verità della storia.

Imperciocchè, sieno pure gli statuti e le leggi municipali, a così dire, i lineamenti delle membra che informano il corpo sociale; sieno immagini e dipinture degli umani congregamenti avviati a progresso di civiltà; sieno fonti e indizi di privilegi e diritti collegati alla presente maniera de' politici reggimenti, in somma sieno mezzi e presidj allo storico magistero: certa cosa è peraltro non venirne a questo dalle cronache minore profitto. Chè da queste così gli avvenimenti segnalati, come i modesti e dir vorrei casalinghi; chè dunque da queste la piena rappresentazione dei tempi con candore di racconto se remotissimi, con sincerità se recenti, con pienezza di luce se sincroni; e poi dalle cronache la manifestazione del giudizio che della età loro formavano i contemporanei. a conseguente espressione di quella civiltà, il fondamento del criterio storico, e perciò le successive orme dell'umanità che procede. l filo non interrotto che muta una gente in famiglia, il retaggio dei sentimenti santificati dalla trasmissione dei ricordi, il soffio avvivatore del più animoso tra gli affetti, dell'amore di patria.

Per tal guisa nei giorni della rinascente italica civiltà, come sorrisi dal mite cielo della Provenza uscivano i Trovatori a diffon-

dere per tutta l'Italia l'arte leggiadra che cantava amori e valore, così d'altro lato moveva una schiera rivale, che togliendo al silenzio del chiostro la parola narratrice di forti fatti e di magnanimi sentimenti, la volle allargata per cittadi e castella; e castella e cittadi ne fece segno a lamenti e ad encomj, rivelando vizj e virtudi, oppressioni e licenze, senno e coraggio, liberalità e tradimenti, religione ed orgoglio, bandiere di popolo, ceppi di despoti, ed apprestando a così dire la tela, che doveva poscia la storia pennelleggiare con le sue tinte.

La Cronaca di Savoja scritta in lingua francese è la prima che si presenta, e di cui non constando con certezza l'autore, viene per buone induzioni attribuita dal Conte Domenico Promis ad un cotale Cabaret, che l'avrebbe forse dettata nella seconda diecina del secolo decimoquinto, quando l'ottavo Amadeo ebbe titolo di duca, rimontando agli antenati di lui del secolo precedente. Tra gli esemplari che si conservano di questa cronaca in Piemonte, quello fu preferito della R. Università di Torino, trascrizione fatta fra il 1464 ed il 1466 da Giovanni Servion, famigliare di Filippo Conte della Bressa, poi Duca di Savoja. L'amore del maraviglioso a cui lasciavasi ire l'età, segna siffatta cronaca dello stesso colore; difetto per altro che non rattenne la Deputazione Piemontese dal pubblicarla, perciocchè conosciuta la più antica la quale narri giusta l'ordine dei tempi gli avvenimenti dei Conti di Savoja, e sia stata lievito, direi quasi, ai succedenti scrittori, che purgandola dei racconti dannati dalla critica, ne trassero largo vantaggio alle storiche lucubrazioni. Difetto quasi svanito dopo l'accurata esattezza del Promis, che nell'aggiuntavi prefazione andò notando i più gravi abbagli di che la sparse l'autore, e porgendo di questa forma il vaglio ai lettori pel diligente sceveramento dell'erroneo dal vero.

Ci pervennero pure in idioma francese i frammenti della Cronaca del Conte Rosso, lavoro di Perinet Du-Pin, segretario ducale e scrittore del secolo decimoquinto. La quale narrazione nessun fatto contenendo che nell' altra testè mentovata non sia, più che per importanza storica, vuol esser tenuta in conto perchè appartiene alle pochissime storie dei principi Savojardi scritte in quel secolo, e perchè da loro essendone provvisionato l' autore, porge onorevole testimonianza della protezione che accordavano agli studj. e della emulazione che gli animava verso quel modello di civiltà

che fu la repubblica veneziana, ove i pubblici avvenimenti avevano un narratore agli stipendj dello Stato.

La *Chronica Sabaudiae* stringe per via di sunto quanto l'anteriore francese ci viene dicendo dei Conti di Savoja fino al settimo Amedeo nel 1391, e poscia procede fino al 1487, anno quinto che fu al regno del duca Carlo I. Ne è ignoto l'autore, il quale a vanto di maestro in latinità non aveva certo la mira, ma che offre di questa menda il compenso col semplice e libero suo discorso, e come di uomo che doveva aver parte nel maneggio dei pubblici affari. Nè solamente ci ritrae le vicende del principato Sabaudo, ma volgendo anche l'occhio al contemporaneo ecclesiastico reggimento, parla degli antipapi dal settimo Clemente in poi, tocca le scisme che ne provennero, la convocazione del Concilio Basileense, le origini del novello dissidio, la elezione di Felice V e la sua rinuncia per la tranquillità della cattolica comunione.

Breve di mole, ma rilevante di ragguagli è la Cronaca od *obituario* del monastero di Altacomba scritto in lingua latina, che ci conduce in mezzo agli avelli marmorei della famiglia principesca, tra le rive di un lago e le falde di un monte, dove il terzo conte Amedeo nel duodecimo secolo schiudeva largo ricetto ai monaci Cisterciensi. I quali siccome beneficati che furono dai successori del fondatore, essere non poteva che dei principi presso loro sepolti non serbassero qualche memoria; e ce lo narra difatti Alfonso Del-Bene, abate commendatario, che fiorì in sullo scorcio del secolo decimosesto. La cronica anonima di cui parliamo, conservata negli Archivi di corte, e copiata dall'originale nella prima metà del secolo XVI, rinserra il novero dei Conti sino ad Amedeo VIII, con una appendice che passa la metà del secolo stesso. Genealogia non iscevra certamente di errori, ma la più antica che si conosca dei principi Savojardi vissuti nel secolo XIV.

Dopo questa gretta relazione sorge un cronista, cui meglio forse converrebbesi il nome di storico, in Giovenale d'Acquino, che tolse a narrare latinamente le piemontesi vicissitudini dal 1475 al 1515, allargandosi pure al rimanente della superiore Italia, e chiudendo il proprio discorso con le negoziazioni tra Massimiliano Sforza e Carlo di Borbone per la cessione del Castello di Milano. Fedele, esatto, semplice e perspicace, non peccò se non di parzialità verso Francia legata allora di amicizia coi duchi Savojardi; parzialità da

cui sarebbesi rattenuto l'autore, se testimonio dei successivi diportamenti di lei verso Italia in quel secolo stesso.

La Epitome storica di Domenico Maccaneo, cioè il compendio latino delle vite dei nove duchi Savojardi fino all'anno 1518, non meritava forse l'onore della stampa, ove si pensi alla scarsa precisione di epoche, alla frivolezza di alcune narrazioni troppo minute, alla trascuranza di fatti pubblici e gravi, al difetto di ordine, alla secchezza dello stile, che manifestamente ne mostrano l'autore indegno del carico affidatogli dal duca Carlo III che lo aveva nominato a suo storico.

Se non che a ristorarcene ci viene dinanzi Pietro de Lambert con le sue *Mémoires sur la vie de Charles duc de Savoye neuviem, dès l'an* 1505 *jusqu'en l'an* 1539, nelle quali la diligenza si assorella alla sincerità, la uguaglianza della locuzione al collegamento dei periodi, la descrizione degli avvenimenti alle indagini sulle cause, chiarendo la debolezza del duca nei celebri contendimenti fra Carlo V e Francesco I, ma onorandone le rette intenzioni, avvicendando alla desterità la prudenza, come domandavano al de Lambert l'ufficio di storico e la gratitudine di ministro carezzato dal principe.

E di altro uomo politico, ma insieme guerriero, è l'*Historico discorso al serenissimo Filippo Emanuele di Savoja principe di Piemonte*, scritto da Giuseppe Cambiano dei Signori di Ruffia, che per lo più narra le cose da lui fatte o vedute negli ultimi venticinque anni del secolo decimosesto. Relazione lodevole non solo per la netta e facile dicitura, sì veramente pel pregio dei descritti successi, siccome rivelamento di una parte delle piemontesi istorie, non registrate dagli scrittori di quell'età. È merito del Cambiano il ragguaglio che per lui ci pervenne di parecchi speciali fatti accaduti nei primi e più importanti anni della signoria di Carlo Emanuele I, principe egregio per altezza e magnanimità di concetto, per nerbo di sentimenti italiani, per diligenza e valore contro l'impeto dei Francesi; ed è pur merito del medesimo autore la meglio particolareggiata cognizione che abbiamo delle opinioni religiose e politiche di quei giorni avvicendate alla foga di religiosi e politici commovimenti. Lode pertanto alla R. Deputazione che volle pubblico un manoscritto fin qui dannosamente nascosto e di assai peso tanto nei rispetti della storica verità, quanto in quelli della virtù letteraria. E lode principalissima a S. E. il cavaliere Cesare di Saluzzo, il quale allo scritto del Cambiano prepose una prefa-

zione non so se più commendevole per le notizie che ci porge di quell'autore e dei tempi suoi, ovvero per la nitida, elegante e succosa maniera di stile.

Alla quale ultima attrattiva non mirò forse il nizzardo P. Pietro Gioffredo nella sua Storia delle Alpi marittime, che se per altro lascia un qualche desiderio di più accurata forma letteraria, offre larga ammenda al lettore per la ricchezza delle cognizioni che ci fornisce. Dopo una corografia delle Alpi stesse, toglie le mosse lo scrittore dai tempi di Ercole, scernendo le favolose dalle storiche tradizioni, ed in queste appuntando le fila del suo discorso ai giorni del prisco Tarquinio, per condurle fino all'anno 1675, termine che non gli fu dato raggiungere, non avendo egli passato con la sua storia l'anno cinquantesimo secondo del secolo decimosettimo. Lapidi, epigrafi, documenti pubblici e privati, citazioni dei più apprezzati storici e geografi rinforzano la narrazione da lui distesa a tutto quel tratto di paese che si racchiude fra l'alpi e l'appennino, il mare e Marsiglia, e che dopo le antiche avventure e spartimenti si raccolse sotto al vessillo della famiglia Sabauda. La scrupolosa esattezza di questo lavoro, che occupa tutto il secondo volume degli *Scriptores*, non solo ti addita avvenimenti gravi ed illustri, ma ti descrive insieme una minuta e dilettevole varietà di usi, di costumi, di arti, di mestieri, di pratiche; quasi il Gioffredo ti voglia non solo instrutto dei grandi fatti che furono, bensì pure spettatore e coevo della pubblica, della privata e fin anche della intima casalinga vita degli avi. Anzi perchè in questa tua fratellevole dimora cogli antenati non abbia il tuo sguardo a cogliere in iscambio, e a farsi velo della successione delle differenti etadi e mutamenti diversi, volle l'autore che il suo racconto, senza perdere il prestigio di un fare largo e di una manifesta correlazione di pensiero fra le cagioni e gli effetti, serbasse un cotale rispetto ai termini ed alle distinzioni del tempo sotto forma di annali. Opera commendevole, la quale, insieme ad altri storici e letterarj lavori del Gioffredo, gli perpetua la giusta rinomanza che gl'infiorava la vita, che lo ingraziò allora nell'animo dei più riputati fra i dotti, che gli valse gl'incarichi di R. Bibliotecario e Istoriografo, che lo sollevò a precettore ed a consigliere del giovane principe Vittorio Amedeo, e che con ogni guisa di testimonianze, ponendolo a segno della regia e della pubblica ammirazione, non potè mai nemmeno lievemente appannare la nitidezza dell'animo suo, de'suoi costumi e della sua pietà religiosa.

VII.

Il terzo volume degli *Scriptores*, nelle sue prime pagine, coi frammenti della Cronaca dell'antica città di Pedona lasciatici da Iacopo Berardenco, ti mostra le rovine di quella città romana, distrutta dai Saraceni nel decimo secolo. Più d'uno scrittore pose mano a tal cronaca nei secoli decimo e undecimo, la quale perì nel vortice della rivoluzione francese l'anno 1797, e di cui dobbiamo questi avanzi al Meiranesio, che nel secolo scorso scrisse il *Pedemontium Sacrum*, ove si leggono ragguagli del Berardenco, autore del secolo decimosesto e raccoglitore zelante degli antichi patrii ricordi con la sopraddetta cronaca rinchiusi nel codice ora smarrito, e da lui intitolato *Rationarium Temporum*. E trascritta del pari per cura del Meiranesio dal codice stesso del Berardenco è la vita di San Dalmazo, opera d'incerto biografo, la quale dettata prima del secolo decimo, pone dinanzi al guardo il settimo secolo e ti svela importanti corografiche notizie dell'Italia superiore in quell'età tenebrose.

E circonfuso dalla venerevole maestà di tempi remoti è l'autografo della Novalesa, cenobio posto alle radici del monte Cenisio: il manoscritto è del secolo undecimo e dalla piemontese Deputazione ripubblicato per sopperire alle interruzioni e alle mende, cui, senza colpa, il Muratori venne tratto dal codice di cui gli fu dato valersi. Certamente che di favolose narrazioni non difetta un cotal documento, che un giusto rispetto non vi è serbato all'ordine cronologico, che di esagerazioni in onor del cenobio non vi appare penuria; ma d'altra parte, vi si veggono veraci testimonianze, che aiutano la storia segnatamente ecclesiastica fino da Teodorico re de' Goti; a non dire della utilità che possono trarre i critici esperti dalle fole medesime, siccome quelle che si figliano dalla popolare tradizione, nella quale talvolta alla menzogna si frammischia la verità, o questa vi tiene luogo di ossatura a reggere la forma esteriore.

La quale cronaca presentando anche un lungo brano del poema di Walthario, dettato nel decimo secolo e tradotto dal tedesco in latino, porse motivo alla stessa R. Deputazione di volerla seguìta dal nominato poema, quasi da necessaria appendice. Sebbene questo sia di germanico seme, tuttavolta non male se ne affà la pubblicazione ad una raccolta nostrale, così pei contendi-

menti da esso destati sulla origine sua fra i dotti di Germania, d'Italia e di Francia, come per le sue correlazioni alla storia militare italiana, nella descrizione di avvenimenti successi non assai dopo la caduta dell'impero romano nei grami giorni di Attila. Pur troppo alla nostra penisola volse tempo, la cui storia collegasi di contaminato abbracciamento a quella de' Barbari, ond'è che a ben conoscerla ci sia forza talora avere ricorso ai ruvidi ed irti documenti della loro ferocia.

Nè dalla Novalesa stacchiamoci senza ricordare la vita del Beato Eldrado, che fuvvi abate nel nono secolo, e i necrologj di due monasteri torinesi, nel primo de' quali trovarono ricetto nel decimo secolo i Benedettini della Novalesa cacciati dai Saraceni. Lungo è il brano del necrologio detto del Priorato di Sant'Andrea, che serbando il nome di molti abati tanto del cenobio Novaliciense, quanto di quello di Breme, è valido presidio alla storia di quei religiosi istituti. Siccome l'altro necrologio del monastero dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, fondato da Gezone abate Novalicense e vescovo di Torino nell'undecimo secolo, ajuta mirabilmente la critica nei confronti con altre carte superstiti campate ai francesi sperperamenti del secolo scorso.

Ad altro rinomato cenobio c'invita ora la Deputazione piemontese, cioè a San Michele della Chiusa, ponendoci sott'occhio i tre documenti di quell'archivio, che il Mabillone ed il Muratori sottrassero agli artigli del tempo, e che si valevano l'onore della ristampa, uscendo alla luce ricchi di correzioni e condotti in parte a nuova composizione. Primo si affaccia un monaco del duodecimo secolo, biografo anonimo di San Giovanni confessore, a cui volsi riferire la fondazione di quel monastero. Da questo prende il nome la cronaca che viene seconda, restaurata per opera del valentissimo Provana, scritta nell'undecimo secolo, forse da un Willelmo o più probabilmente da parerecchi autori; e finalmente la vita del venerabile Benedetto, lavoro dello stesso Willelmo: documento che più diligentemente dei due anteriori ci narra degli antichi principi ai quali obbedì quella parte d'Italia, e ci viene toccando degli uomini che andarono per la maggiore, e sursero in fama nei rinomati contendimenti fra papa Gregorio VII e l'imperadore IV degli Arrighi.

A tali ecclesiastiche testimonianze della storia subalpina opportunamente rispondono quelle che loro tengono dietro, scritte

in secoli diversi, e che mentre chiariscono la cura dei monaci nel registrare o il trapasso, o l'anniversario dei propri fratelli, dei benefattori e de'principi; in pari tempo, a chi sappia prudentemente interrogarle, giovano di assai con la citazione di alcuni nomi illustri e con qualche ragguaglio che gli accompagna a spargere luce sovra etadi lontane, e a roborare di certezza quelle notizie, che diversamente per la imperfezione di altri storici documenti rimarrebbero dubbie. La Badia di Abbondanza nel Ciablese, la Chiesa di Sant'Evasio in Casale, quella di Sant'Orso in Aosta, la cattedrale della stessa città, ed altri ecclesiastici archivi porsero a questo volume bella copia di necrologj, di martirologj, di calendarj e di altri rituali compendj, che quasi modesti rigagnoli in mezzo al deserto, confortano la cupida sete di chi contemplando traversa le vastissime lande del più remoto evo mezzano.

Se non che a meglio satisfare la bramosia di quanti si piacciono indagare i fortunosi ed onorati casi dell'italica storia, più larghe fonti disserra quella subalpina città, che nell'animo indipendente dell'immortale suo Tragico parve trasmettere, come a retaggio, gli spiriti che la sollevarono sopra le altre vicine sorelle quando a popolo si reggeva. Ed è un antenato del grande, che primo ci si fa incontro con Astensi fatti, Ogerio Alfieri nato nel secolo decimoterzo, ma forse non autore del frammento storico che ha il nome da lui, e che pare un brano di una collezione di documenti del suo tempo, la quale andò per la maggior parte smarrita, e che da lui per avventura s'intitolò, siccome da magistrato, che o commettevala o la custodiva, o la sancì della sua soscrizione. Questo documento rimonta alle origini di Asti. Quello di Guglielmo Ventura astigiano, contemporaneo all'Alfieri, piglia gl'inizj dall'anno 1260, ed arriva al 1325, narrando tutto che occorse di più segnalato nella superiore Italia, mentre l'altro astigiano Secondino Ventura, scrittore e notajo della prima metà del secolo decimoquinto, prese l'anno 1420 a principio della sua narrazione, che ha termine nel 1486. Sono rapidamente toccati molti avvenimenti principali della penisola. E sebbene siffatte cronache di Asti avessero già veduta la luce per opera del Muratori, meritavano nullameno di trovar luogo nella nuova raccolta tanto per la importanza loro, quanto per la varietà che presentano rimpetto alla edizione del celebre illustratore.

Non altrimenti che il testè nominato Ventura, appartiene al secolo XV Gioffredo della Chiesa, che nacque a Saluzzo sullo scorcio del precedente, e che trasmettendoci nella sua cronaca i fatti della propria patria fino dal X secolo, fu il primo de'subalpini a lasciare un'opera storica scritta in lingua italiana, e corredata di documenti. Segretario del Marchese signore di Saluzzo, n'ebbe schiusi gli archivi, e coi Saluzzesi anche quelli di Monferrato e di Chieri; onde ajutato da cosiffatti presidj, parlò con accurata diligenza così della patria, come d'un gran tratto del Piemonte; e se talvolta non potè sfuggire alla generale credulità de'suoi giorni, seppe altra fiata levarsi il primo contro l'avviso comune in parecchi favolosi racconti. A lui il merito dell'averci conservate molte peculiari notizie, che diversamente lamenteremmo perdute; a lui dobbiamo lettere e pubblici trattati che assai conferiscono a lumeggiare la nostra istoria; a lui l'ordine cronologico nella narrazione dei fatti che risguardano il tenere occidentale del Piemonte; a lui finalmente il nobile esempio di affidare colà le patrie vicende alla favella del sì, assorellando la ragione del dettato alla forma, e precorrendo ai desiderj dell'illustre Torinese, che nel secolo scorso fermava anche là sopra il nazionale suo raggio l'idioma italiano.

E questo onore del patrio linguaggio ben lo sentiva Galeotto del Caretto di Monferrato, che fiorì a cavaliere dei due secoli XV e XVI, e che insieme a molte poesie ci lasciò una cronaca o storia della famiglia dominante nella sua terra natia, due dettandone ad un tempo, quale in verso e quale in prosa. Di questa ci fece dono la Deputazione piemontese; cronaca che se un cotal pocolino sente la gratitudine dell'autore verso i signori al cui servigio viveva, non si può accusare per altro di bassa lusingheria, perciocchè sappiamo da altri scrittori contemporanei, come i Marchesi di Monferrato avessero giusta fama di virtuosi e discreti. Dalla origine di questi Marchesi, erroneamente voluta sassonica, giunge il del Caretto fino all'anno 1530, cioè fino alla morte del Marchese Bonifacio penultimo dei Paleologhi, e sino quasi al termine della sua stessa vita, che sembra essere cessata nel mentovato anno medesimo. Quando si ravvolgeva l'autore fra i tempi antichi, non potè a meno di lasciarsi forviare ad alcune improbabilità, copiando i precedenti cronisti; ma come di mano in mano si accosta all'età più vicine, sempre più palesa l'accorgimento della sua critica, al quale poi accoppia pure vivacità di colore ove tocca i suoi giorni. Noverata la discesa

di Carlo VIII in Italia, sino alla incoronazione del famigerato Quinto di questo nome, con semplice e chiaro stile ci rappresenta i successi rimescolamenti di regni nella sventurata penisola, e guasti di paesi e rovine di città e sperperi ed uccisioni e sanguinose battaglie, gli uomini ci raffigura che acquistarono gloria senza tacerne le colpe; e con altrettanta schiettezza rinserrandosi tratto tratto nella cerchia della sua patria, ci pone dinanzi o lieti patteggiamenti nuziali, o accoglienze festose, e solennitadi e giostre e guiderdoni gentili, che attestano l'alto stato ed i pregi di quella famiglia, la cui ricordanza voleva egli trasmettere agli avvenire.

Appendice e suggello a quanto di storico il Del Caretto lasciavaci, succede la Cronaca latina di Benvenuto Sangiorgio Monferratese, la quale fu preferita in questa collezione all'altra italiana dello stesso autore, non solo perchè scritta dappoi, cioè forse nel 1518, ma perchè anche non registrata dal Muratori, e divenuta rarissima, sebbene iteratamente uscita da'torchi. Meglio che a modo di racconto, procede questo lavoro per note e per sunti d'istrumenti, donde minore il diletto della lettura, ma più sicuro l'omaggio alla verità, anche per la dovizia dei documenti addietro ignorati e posti in mano all'autore dai civili carichi ch'ebbe egli a sostenere presso la sua corte. Per tal guisa, non che rapsodo dei cronisti anteriori, egli è spesso il correttore delle pecche loro; e quel manco d'ordine che vi si ravvisa nel dettato, quel desiderio di concisione che se ne desta, vengono compensati dalla oculata indagine, e dalla sicura manifestazione del vero, che, tranne alcune eccezioni, spiccano nell'opera del Sangiorgio.

Chiudesi il terzo volume delle Cronache con quella scritta in latino da frate Jacopo d'Acqui, a cui sta per titolo *Chronicon imaginis Mundi.* Nel secolo terzodecimo dalla nobile famiglia dei Berlinghieri nasceva in Acqui il nostro Jacopo, che nell'opera sua volle compresi gli annali di tutto l'orbe a'suoi dì conosciuto, conducendola fino al 1330. Delle due parti in cui divise frate Jacopo la sua storia, solo si stampò la seconda, conciossiachè la prima si restringa a ripetere per sunto quanto l'antico e nuovo testamento ci narra sino al termine degli atti Apostolici. Papi, imperatori romani posteriori a Cristo, re, principi, duchi, marchesi e conti che in qualche guisa ebbero fra noi signoria, non che le crociate, e quella specialmente a cui partecipò l'Enobarbo Federigo, trovano ricetto nella second parte di questa Cronaca, a cui sono tributarie le istorie note

quei dì, non che le opinioni scientifiche allora diffuse. Ed oltre al giusto essa fu censurata dal Muratori e da qualche altro critico, perocchè in mezzo alle inavvertenze ed esagerazioni, in cui cadde l'autore anche per colpa dei tempi, abbonda essa per altro di peregrini ragguagli e di scientifiche cognizioni. Le origini, la cronologia e la storia de' Longobardi acquistano luce da questa Cronaca, e così del paro la genealogia dei Marchesi di Monferrato, la tirannide d'Ezzelino, le calamità dell'infelice Corradino ed altri avvenimenti di conto, segnatamente spettanti alla storia ecclesiastica. Oltre a'quali, staccando Jacopo lo sguardo dalle storiche sommità, e rivolgendolo alle condizioni del popolo, ne dipinge le industrie e i commerci, ne svela le tendenze, lo affissa così nella operosità delle officine, come nei lavori del campo, e forse accenna l'aurora di quell'idraulico magistero, che tanto doveva poscia beneficare le terre lombarde, confortandole col bacio fecondo di rigagnoli irrigatori.

Ecco l'abbondevole mèsse che ci presentano gli otto volumi sin qui pubblicati dalla R. Deputazione piemontese, i quali mentre attestano a quanta dovizia novellamente si allarghi il campo della italica storia, tornano insieme lusinghevole arra di altre future ed ubertose ricolte. E queste con tanto più viva fidanza ci è dato di riprometterci, per quella verità testificata dalla irrefragabile conferma dei fatti, vale a dire i savj principi prendere modo e misura a seconda dei bisogni del popolo. Tra cosiffatti bisogni sentiti ora dalla nazione è di fermo la ricerca e la pubblicazione dei nazionali ricordi che dormono nel silenzio di trascurate biblioteche e di archivi obliati, con che riscrivere la storia d'Italia ancora imperfetta. E certamente Vittorio Emanuele, circondato com' è da quella provata falange di uomini illustri e zelatori sapienti della patria storica dignità, vorrà cooperare a far pago sempre più questo santissimo desiderio, seguendo il cammino dischiusogli da suo padre e da lui stesso orrevolmente battuto; non che invitando ad emulare il proprio esempio tutti gli altri dominatori della penisola, perchè ajutino ad evocare dal sepolcro le memorie dei preteriti tempi, perchè si stringano in questa federazione di civiltà, perchè vogliano ridipinti all'Italia presente i lineamenti fedeli dell'Italia passata, perchè a lui debba sentire piena riconoscenza l'intero paese, che sebbene sempre diviso, sola ebbe sempre una storia di calamità e di trionfi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia di Milano, di BERNARDINO CORIO, *riveduta ed annotata dal Prof.* EGIDIO DE-MAGRI. Milano, 1855-57, Francesco Colombo ed., in 8vo.

Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi; raccolte ed esaminate dal conte GIORGIO GIULINI. *Nuova edizione con note ed aggiunte.* Milano, 1854-57. Francesco Colombo ed., in 8vo, con tavole.

Le vicende di Milano durante la guerra con Federigo I imperatore, illustrate da ANGELO FUMAGALLI; *seconda edizione, arricchita della vita dell'autore, di tavole e di note per cura di* MASSIMO FABI. Milano 1856. Francesco Colombo ed.; un vol. in 8vo di pag XXXII e 211.

Raccolta di cronisti e storici lombardi inediti. Milano, 1856-57. Francesco Colombo ed., in 8vo.

Vol. I, Cronaca di ANTONIO GRUMELLO Pavese.

» II. 1. *Il processo dei congiurati Bresciani del 1512, pubblicato ed illustrato da* FEDERICO ODORICI.

Histoire des Communes lombardes depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII siècle, par M. PROSPER DE HAULLEVILLE. Paris, 1857, in 8vo. Tomo I, di pag. 494.

Da poi che si cominciò a studiare più deliberatamente il medio evo d'Italia, nacque intorno a questa parte dei nostri annali una grande operosità, non meno fra gl'Italiani che fra gli stranieri; giacchè del pari la viddero essenziale alla intelligenza storica della moderna civiltà e coloro che tale civiltà confessano derivata dalla romana, e gli altri che la vogliono frutto di germaniche istituzioni. Degli antichi Comuni italiani di terraferma, poi, non si tardò a discernere essere il più meritevole di indagini quello di Milano, che a tutti gli altri andò innanzi di potenza e di vitalità; e che, inoltre, ci ha trasmesso la maggior copia di documenti, coi quali guidarci in quella intricatissima e capitale questione del dominio longobardico: ond'è che ci rallegri il vedere oggi pure in cotesta città farsi pubblica da un solo editore una cospicua serie di storie e di monografie, che ne illustrano le memorie e i monumenti d'ogni

fatta. Questo lodato editore è il signor Francesco Colombo, il quale ristampa la *Storia di Milano di Bernardino Corio*, riveduta ed annotata dal professore Egidio De-Magri; le *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini*; le *Vicende di Milano durante la guerra con Federigo Barbarossa, del Fumagalli*; una *Biblioteca storica italiana*; una *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, fatta dal professore Giuseppe Müller della Università di Pavia ec. Per tal modo il signor Colombo redime in parte l'Italia dall'accusa di non saper oggi curare debitamente i suoi tesori; ed era ben ragione che ciò si facesse a così larga mano in quella *città del buon cuore*, come la disse il Muratori, nella quale appunto cotesto sommo trovò mezzi e sapiente cooperazione a pubblicare la serie degli scrittori delle cose italiane.

Bernadino Corio fu il primo che narrasse la storia di Milano; innanzi a lui non s'ebbero che cronisti; ed egli vi si accinse, esortatone da quel duca Lodovico il Moro che fu tanto esiziale all'Italia, mentre pure si chiamava intorno i più eletti ingegni, e li sapeva così efficacemente adoperare. Il Corio pertanto ebbe accesso ai più segreti archivi, e fornito com'era già di molta erudizione, potè condurre non senza lode l'opera affidatagli: dico non senza lode pei tempi nostri, ma i suoi contemporanei e i posteri, per lunga serie di anni, l'ebbero in conto di senno prodigioso, e di esattissimo storico; infatti gli fu scritto sul sarcofago: BERNARDINE, TIBI INSUBRES DEBERE FATENTUR — NON MINUS AC MAGNO ROMA SUPERBA TITO (Livio); e leggiamo (1) che i Milanesi giunsero a tale di venerazione per quel suo libro, « da stimare delitto di lesa patria il dirne male comechè fosse. E qui narro cosa strana, ma avvenuta, cosa che parrebbe incredibile, se le memorie del tempo non fossero concordi in attestarla. Reliquia infelice delle antiche animosità municipali, erasi levata, sul cominciare del 1549, o in quel torno, fra Pavia e Cremona una gara di preminenza, la cui decisione doveva naturalmente tradursi a favore de' propri rappresentanti nelle solenni festività di stato. I Pavesi credettero di aver risolta la questione col riferirne, non che ai fasti longobardi, ma al formulario col quale erano state ordinate le rappresentanze provinciali nelle esequie di Gian Galeazzo Visconti; e citarono il Corio, che dando una minutissima descrizione di quello splendido mortorio, nomina l'una dopo l'altra le città intervenute. L'opinione, illuminata dal cozzo delle opposte ragioni, inclinava manifestamente a favore de' Pavesi; ma gli emuli non si diedero vinti, e fatto un fascio di tutte quelle scritture che si erano venute dettando quinci e quindi, le mandarono per decreto pubblico a Girolamo Vida, loro concittadino, vescovo d'Alba e letterato di quella fama che tutti sapevano, commet-

(1) *Vita di B. Corio*, premessa alla edizione del Colombo.

tendogli insieme la difesa dell'onor patrio, cui stimavano oltraggiato e pericolante. L'ottuagenario trovò ancora tanto vigore nell'animo senile da sobbarcarsi all'incarico; e tramutatosi colla fantasia a'bei tempi di Roma, come già il suo Marco Tullio sopra Verre ed Antonio, suonò a campane doppie sui poveri Pavesi, dicendo però tutt'altro che buone ragioni in ornatissimo latino. Quanto al Corio, credette di averlo subissato, affermandolo rozzo, incondito, plebeo, da non si potere accostare senza nausea dello stomaco: lui medesimo non averlo potuto nè leggere, nè intendere in quel suo gergo da facchini valtellinesi; poi scherzando con miserabile arguzia, o piuttosto giunteria da pedante, sulla significazione che offre il nome del nostro storico latinamente espresso, trasformò il Corio in un conciatore di pelli. Ma qui fece male i suoi conti; perocchè il Senato di Milano pigliò la cosa sul serio, e vide un oltraggio fatto alla sua dignità nella vituperazione del proprio scrittore. Il perchè, quasi non avesse altro di maggior momento che reclamasse le sue cure, fatta condurre una inquisizione *pro forma*, condannò il libro del Vida ad essere arso pubblicamente sulla Vedra per le mani del boja ».

Fu poi anche la storia del Corio, durante il funestissimo dominio spagnuolo in Lombardia, consultata quasi un testo di giurisprudenza locale, e come il libro d'oro della nobiltà milanese: « Armati di quella autorità, i procuratori della regia camera rivendicarono al fisco parecchie proprietà feudali; altri vinsero in processi di successioni intestate; e più di seicento famiglie tornarono ad essere inscritte nell'albo del patriziato milanese, invocando quella testimonianza non sospetta, nè avversata ».

Il Vida fu troppo acerbo nell'espressione del suo giudizio intorno alla storia del Corio; tuttavia questa non si meritava, per molti rispetti, la grande stima in cui l'ebbero già i Milanesi, e perchè rozzo davvero ne è il dettato, e perchè vi desideri bene spesso quel lucido ordine che si richiede in ogni scrittura, e in una storica narrazione più che mai; e perchè soprattutto le tradizioni favolose, e la verità storica vi sono affastellate e insieme confuse senza critica alcuna, specialmente in quei libri ne'quali si parla dei tempi all'autore più lontani. Il Corio, da quel gran letterato che sapeva di essere, avrebbe voluto stendere il suo libro in latino; ma dovette piegarsi a farlo in umile *vulgare*, perchè al duca Sforza piaceva di inalzare questo idioma, anche ne'suoi dominj, a dignità di lingua scritta. Costretto pertanto il pover'uomo a maneggiare uno strumento al quale non aveva fatto la mano, ne prova impaccio non meno nella forma che nel discorso; che male può la mente schierare i suoi concetti con quella chiarezza e quel logico svolgimento che si richiede, ove non la soccorrano pronti e copiosi i vocaboli, e la loro sintassi; e solo quando già l'opera è di molto avanzata, uno s'avvede che per la pratica fatta, e la materia più conta, la penna dello scrittore va più spe-

dita. In quanto poi a quel suo far caso di ogni tradizione non gliene muoveremmo rimprovero, se lo avesse illuminato un qualche raggio di critica: la tradizione può essere documento per la storia, ed anzi nelle epoche remotissime è quasi sempre la sola che ne possa scorgere al vero; ma con quali norme se ne debba usare oggi gli studiosi lo sanno; che se ai tempi del Corio non s'erano ancora pensate tutte coteste sottigliezze, non doveva egli darci per ischietto vero ciò che sa di assurdo o tale è palesemente. Nulladimeno, molto si impara da questo autore come si fa a narrare gli anni a lui vicini, e moltissimo quando sia pervenuto a'suoi giorni; perchè non ha perdonato a fatica nel consultare le cronache, delle quali anche è probabile ne abbia vedute alcune per noi smarrite, o codici diversi dai noti presentemente; inoltre discendeva da una linea di magistrati e di guerrieri, ove si dovettero conservare non poche memorie dei pubblici negozj; e infine era egli stesso del consiglio del duca di Milano. Vuolsi poi anche lodare per l'animo che ebbe di narrar sempre ciò che egli stimava essere il vero, eziandio là dove offendesse la fama degli Sforza; della qual lode insieme collo scrittore andò partecipe il principe, che non solo tollerò questa arditezza del proprio storico, ma comportava che alle veglie di corte egli facesse lettura d'ogni qualunque sua pagina.

Assai bene quindi avrebbe avvisato l'editore Colombo anche solo ripubblicando genuinamente il Corio, per tanti aspetti storico prezioso e indispensabile a chi voglia speciale contezza, non pure delle cose di Milano, ma dell'Italia intera, in quelle epoche le quali oggi maggiormente si vanno investigando; ma egli fece ben più, chè provvide a ristamparlo con migliore ortografia e con note quali richiedevano gli studj progrediti, per cura di Egidio De-Magri. Sennonchè, a mezzo dell'opera mancò la vita a questo sapiente scrittore ed egregio cittadino; altri gli subentrò, e ne continua il disegno, non senza dottrina, ma con minore ampiezza.

A dare un saggio del modo seguíto dal De-Magri nell'annotare il suo autore, sicchè rispondesse pienamente a'bisogni della odierna cultura, mi piace di qui riportare un brano delle pagine, dove colla filosofia inaugurata dalla *Scienza nuova*, egli ci interpreta il simbolo della troia lanigera, dalla quale volevano gli antichi derivare il nome *Mediolanum*. « Questa porzione di terreno (la campagna milanese), conquistata dalle prime colonie transmontane sopra una natura pinguedinosa, ma sbrigliata per eccesso di acque e di vegetazione, dove piantarono esse i rudimenti agresti delle loro abitazioni, cresciute coll'andar del tempo a consistenza ed ampiezza di città, era, com'è ancora, atta egualmente al pascolo delle mandre e alla cultura de'cereali. Laggiù è terra grassa: laggiù si trova da pascolar mandre, da mangiar pane e carne in abbondanza: eran la parola d'ordine degli emigranti successivi, i quali ca-

lando man mano dalle alture, venivano ad ingrossare il numero de'pastori e degli agricoltori qui riparati a stabile domicilio. Pertanto il segno esteriore in che si riassume l'attributo della doppia fecondità, il prato cioè e la campagna, non poteva essere che la pecora e il porco. Le due proprietà congiunte e simultaneamente espresse dovevan dare la vita ad un essere singolare, il quale serbasse dell'una e dell'altra insieme: ed ecco uscire la troja per metà lanata. Il mito si allargò più tardi in una leggenda; conciossiachè Belloveso, o chi altro fosse de'condottieri gallici, disegnando porvi una città, fece diboscare il suolo, e piantò il primo edifizio laddove appunto i guastatori, secondo la profezia de'Druidi, avevano trovato un cignale per metà coperto di setole e per metà di lana. Un nome l'avrà di certo avuto fra i Galli questo luogo; ma noi nol conosciamo: che importa? I Romani lo tradussero in loro lingua, ed era appunto quello che riusciva a rappresentare il simbolo della doppia fecondità del suolo ».

Il Colombo ripubblicò anche l'opera voluminosa del Giulini, della quale non si ebbe finora che una sola edizione; e il vedere oggi di nuovo stampato quell'inclito tesoro di antiquaria, ne porge indizio felicissimo. Il Giulini per l'addietro non era consultato che dagli studiosi più erculei: da quei pochi i quali vivono fitti nei libri; e per avventura quindi più di frequente in Germania che fra noi; mentre è tale investigatore e così acuto interprete, che vince in Italia ogni altro municipale storiografo. Incomincia il Giulini le sue ricerche dal primo giungere di Carlo Magno in Lombardia, per condurle fino all'estinguersi della linea viscontea, e non v'è documento il quale possa far parte della vasta sua tela, che egli non esamini con intenta oculatezza, così traendo pellegrini lumi anche da privati chirografi, anche da una semplice sottoscrizione; dal che appare quanto dovesse tornar utile a que'dottissimi tedeschi i quali vanno rimpolpando la storia dell'Impero. L'origine poi de'Comuni italiani, tema oggi di tanto momento, non credo sia meglio stenebrata in altro libro che in questo; il quale nulla più lascerebbe a desiderare se vi fosse chiamata a rassegna anche la dominazione longobardica: tuttavia siccome prende le mosse, come si è detto, dall'anno in cui fu vinto re Desiderio, trova lungamente sulla sua via le tracce di quel passato, e così di riverbero è condotto in parte a chiarirlo.

Le antichità longobardiche però ebbero un altro illustratore milanese, il dottissimo Fumagalli, contemporaneo del Giulini medesimo: a tal che le due opere di cotesti egregi si hanno a considerare come un solo corpo di studj storici; e i due nomi infatti sono citati ad ogni pagina e dal Savigny, e dal Leo, e dal Troja, e dal Balbo, e da quanti altri videro più addentro ne'primi tempi del medio evo italiano. Il Colombo non ha per anco aggiunto il Codice longobardico del Fumagalli

alle tante opere patrie che va procurando; ma ci diede la monografia di lui intorno alla guerra di Milano contro il Barbarossa; ed è libro che ben doveva accompagnarsi coll'opera del Giulini, quantunque poco gli sia dato di aggiungere a quanto quest'ultimo aveva già raccolto intorno a quella gloriosissima lotta.

A dire delle *Memorie* del Giulini un po'partitamente ben altro spazio ci vorrebbe di quello che qui mi è concesso; d'altronde i lettori dell'*Archivio Storico* sanno già in qual pregio sia da tenersi, così che non avrò mancato all'ufficio mio, quand'anche me ne passi accennando solo a que'punti capitalissimi che sono più meritevoli di nota. Farò dunque ricordo, innanzi tutto, che il lodato Autore neppur nomina quel singolare diploma, pel quale si dovrebbe credere avere Carlo Magno concessa piena giurisdizione civile all'Arcivescovo di Milano sulla sua città; tanto l'ebbe in conto di apocrifa manipolazione. Infatti ogni linea della storia milanese, da Carlo Magno agli imperatori Sassoni, contradice a quella carta: e non si sa spiegare come l'Ughelli nell'*Italia sacra* abbia potuto darle luogo, e tutta da cima a fondo riportarla, quasi fosse della più limpida autenticità. Nè tacerò pure che il Giulini, per l'incontro, assennatamente credette al diritto che vantava la città di Milano, di avere un palazzo regio fuori delle mura, e di rilegare pur fuori il seguito imperiale, sempre che gli Imperatori la visitassero. Di quel diritto è menzione frequente nella cronaca di Landolfo Seniore; e, che che ne dica in contrario Pietro Verri, nella Storia di Milano, l'ebbero pure molte altre città, le quali anche possedettero il diploma del privilegio ottenuto: per analogia, dunque, siamo tratti ad ammetterlo anche rispetto a Milano, che dall'epoca de' Carlovingi in poi, fu la principale delle città lombarde; e il non averne ella conservata la scritta poco significa, se la storia di tempi oscuri e ne'quali avvenne tanto sperpero di monumenti, non tutta si può trarre dalle pergamene ufficiali. Come avrebbe la battagliera e sospettosa Milano tollerato il rischio, dal quale si erano fatte immuni città di minor conto? Le milizie che a que'tempi si traevano dietro gli imperatori, erano un'accozzaglia feroce, indisciplinata, predace, che non distingueva gli amici dagli avversarj; e ben lo dicono Roma, Pavia e tante altre città, messe a ruba, a fuoco e a sangue nel mezzo di pacifiche feste. Era dunque naturale che si desiderasse il privilegio di andarne esenti. Milano poi dovette volerlo, od usurparselo (il che in certi tempi vale il medesimo), dessa che dal primo successore di Carlo Magno fino al principato visconteo, può dirsi in continua lotta coll'Impero. Carlo nel 781 diede il nome di re d'Italia al proprio figlio Pipino; ma un tal re non doveva essere che un vicario, e l'alto dominio del paese appartenere alla corona dei Franchi. Pipino muore innanzi al padre e lascia un figlio, Bernardo, che gli è dato a successore; e già vediamo questo principe, non appena mancato il suo

grand'avo, tramare coll'arcivescovo di Milano per sottrarsi alla soggezione imperiale. È noto come re Bernardo poi fosse vinto dallo zio Lodovico, ed accecato e chiuso in una carcere, dove in breve perì; ma i cittadini milanesi non furono infedeli alla memoria dell'ardito giovane, che aveva procurato di farli indipendenti; e ne raccolsero le spoglie, le tumularono accanto a quelle dell'arcivescovo che gli era stato compagno nel tentativo, e gli scrissero sull'avello:

Bernardus civilitate mirabilis, caeterisque piis virtutibus
inclytus rex hic requiescit.

Eloquente è l'insolita sobrietà di questo epitaffio, e ne fa sentire come fosse dettato da sincera gratitudine; mentre pure manifesta lo spirito della città, che non esitava di così onorare un ribelle all'Impero.

Bernardo iniziò dunque la guerra che doveva continuarsi per secoli, e della quale Milano, partecipe fino dai primordj, sarebbe stata poi sempre il maggior nerbo: or come il Verri non seppe credere a quel suo diritto o consuetudine?

Come avvenne sempre in que'tempi di incondita energia, ne'quali si va preparando un nuovo ordine di cose, che i popoli non sanno posare; le nostre città mentre sorgevano dalla barbarie che le aveva oppresse dopo la caduta dell'impero d'Occidente, ogni qualvolta non avessero da combattere un nemico esterno, laceravano sè stesse con intestine discordie. Ai giorni di Corrado il Salico nell'Italia superiore scoppiano guerre civili significantissime, delle quali già da qualche anno si erano vedute parziali avvisaglie; però nè da Wippone, il biografo di Corrado, nè da Landolfo Seniore, nè da Arnolfo, nè da altri del pari vicini o contemporanei a quei fatti, si può trarre quella chiara intelligenza delle cause di tali umori che si vorrebbe. Il Leo, che tolse a discorrere partitamente di quei tempi, e nella sua storia d'Italia, e nell'opuscolo della costituzione delle città lombarde prima dell'imperatore Federico Barbarossa, lamenta cotesta oscurità che egli trova non per anco diradata; e in vero neppure il Giulini, per solito oculatissimo, seppe veder chiaro in quell'intrico: riporta questi letteralmente le parole de'cronisti e le chiosa con quella esattezza che non gli fa mai difetto; ma non s'avvede che a noi oggi non danno significato ben compiuto. Que'*valvassori*, que'*Cives*, quel *Popolo*, che insorgono contro i capitani e i grandi vassalli e i vescovi, perchè lo facevano? e chi erano propriamente? La plebe allora serva e quindi inerme, non alza la cresta che molto più tardi; ella dunque non faceva parte di quel *popolo*, il quale sta spesso, ma non sempre, coi valvassori. Di che si componeva quel popolo? Chi erano quei cittadini? Dalla famosa legge dell'imperator Corrado, che sancisce l'eredità dei feudi, già fattasi consuetudine, sembra di scorgere

quale dovette essere stata la face di quella guerra; ma non tutto neppure da tal legge si può chiarire; e il Leo pel primo, con molto acume, si provò di supplirvi, attingendo, a quel che mi sembra, non pochi indizj da Galvano Fiamma; il quale sebbene già lontano dai tempi in discorso, e di frequente inesatto narratore, è nulladimeno assai bene informato degli usi e dello stato sociale del secolo X; al che il Giulini non pose mente come avrebbe dovuto.

Ciò che nel Giulini chiaramente ci si fa noto, sebbene egli sembri esitare ad asserirlo, si è l'anno preciso nel quale ebbe cominciamento per Milano il regime Comunale; ed è per avventura questo il solo caso, nel quale si possa additare con sicurezza il tempo dell'inaugurazione di quel libero governo in una delle città italiane. Milano fu portata a questo passo dal suo grande arcivescovo Ariberto d'Intimiano; il quale però non si aspettava tale effetto dall'impulso da lui dato alla vita pubblica della sua città; ed il Comune governato insieme dai *Capitani*, dai *Valvassori* e dai *Cittadini*, ebbe il vero suo principio in seguito alla pace fermata fra i capitanati da quel Lanzone, che fu il Giano della Bella di Milano, e la parte dei maggiori feudatarj loro avversaria. Infatti, morto Ariberto pochi giorni dopo questa pacificazione, vediamo il di lui successore nominato insieme dai tre ordini costitutivi del libero Comune; mentre per l'addietro, dacchè l'Arcivescovo aveva cominciato a godere di immunità e ad assegnare benefizi a'suoi fedeli, se n'erano usurpata la scelta i soli maggiorenti.

Intorno all'origine dei Comuni lombardi sta ora scrivendo un libro dottrinale il signor Prospero de Haulleville, e già ne ha pubblicato un volume, nel quale appare essere tutta disegnata la sua teoria; sicchè ne potremo intanto far qualche cenno. Egli incomincia dall'esaminare quale fosse in Italia lo stato delle Curie o Municipj romani nel secolo V; epoca della loro più grande abbiezione, quando vi si vedono i Curiali ridotti a semplici strumenti di fiscalità, e così vessati, che tentino per ogni via di sottrarsi a quella condizione, la quale sotto la repubblica era pur stata utile ed onoranda. Il Municipio romano sopravvive all'impero d'Occidente con Odoacre, coi Goti e coi Greci; ma poi scompare nella più feroce invasione dei Longobardi. Ciò è chiaro ed ammesso da quanti hanno studiato questo tema; però coll'epoca longobardica le opinioni cominciano a dividersi in due principali campi, di coloro che dicono mantenutesi latenti, a così esprimersi, le Curie, per quella tenacità colla quale sogliono vivere gli inveterati costumi: tenacità sempre ostinata, ma fortissima poi quando contrasti alla barbarie che soverchia uno stato di cose comparativamente civile; e degli opposti che asseriscono il nembo longobardico aver spazzato via realmente e per sempre tutto l'edifizio organico dei tempi romani. I primi, dunque, farebbero poi scaturire il libero Comune del Medio-evo da quella oscura conti-

nuazione del Municipio (operata forse dai collegi delle arti urbane), cui dicono essere stata necessaria, in quanto che le rozze consuetudini le quali tenevano luogo di leggi ai barbari, non valevano certo a provvedere ai rapporti di gente romana; dove i secondi lo proclamano un fatto nuovo, indipendente da ogni virtuale tradizione, nato per forza spontanea in mezzo a' bisogni di una tutta nuova civiltà che si iniziava. Il nostro autore sta con questi, e corre la lizza con attiva maestria; perchè, mentre si trova in un drappello di valorosi, sa di avere a fronte contradditori valorosi non meno: ma una questione così vitale, che si aggira intorno al fondamento della storia moderna, e che pure tiene divisi i pareri dei dotti, è per avventura insolubile, se non vengono prodotti in mezzo nuovi documenti. Già in questo medesimo *Archivio Storico* ella è stata discussa con alta facondia e con argomenti di gran forza (1); e il signor Haulleville ne ha fatto menzione colla debita lode; sennonchè si professa di altro avviso.

Intorno a' primi anni della dominazione longobardica non abbiamo altri storici che Paolo Diacono, il quale ne parla con terribile brevità. Alboino mena i Longobardi e loro socj in Italia; compie in parte la conquista della Valle Padana, e muore senza che si possa prevedere come avrebbe voluto governare i vinti. Gli succede Clefo, il quale: « *multos romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit* ». Questi potenti Romani forse avevano fatto prova di resistergli; e, in vero, quando poi Clefo è tolto dal mondo, e i duchi Longobardi pensano di godersi fra loro l'Italia senza proclamare altro re, mettono a morte essi pure dei Romani, ma qui lo storico nota che il fecero *ob cupiditatem;* e così specificando il motivo della loro sevizie, sembra volerci dare a conoscere che re Clefi era stato crudele per altra ragione. È poi durante l'oligarchia dei Duchi che i Romani per la prima volta sono fatti tributarj della terza parte dei loro frutti; e da questa condizione di aggravati più non vengono in seguito deliberatamente rimossi, quantunque, fatti di nuovo i re. Il Diacono ci descrive il regno come la sede propria della giustizia: « *Nulla erat violentia..... unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat* ». Le parole dello storico intorno a questo periodo, e sulle quali io devo passare con rapidità, furono argomento di lunghe dispute, perchè non sempre perspicue, e alcun poco variate nei vari codici, mentre si vorrebbe trarne la notizia precisa della condizione dei vinti sotto quei nuovi signori. Quelli che loro danno la più dura interpretazione (e il signor Haulleville è di costoro), citano in conferma le Opere di papa Gregorio Magno, che allora sedeva, piene di sì miserandi lamenti, che in nessun altro tempo mai ne furono levati di simili: « *Ubique luctus aspicimus*,

(1) *Appendice*, N.° 7 e 12.

ubique gemitus audimus.... in solitudinem terra redacta est: nullus in agris incola, pene nullus in urbibus habitator remansit.... ec. ». Certo, che quella gente feroce dovette aver straziato miseramente la povera Italia; ma d'altra parte si vorrebbe mitigata la significazione letterale del pianto di papa Gregorio, perchè lo esige la storia immediatamente successiva, ed anche perchè egli dovette abominare oltre misura i Longobardi pagani od ariani.

Pertanto, se questi vincitori furono spietati ai vinti durante la prima invasione e l'anarchia dei Duchi, le cose non persistettero a lungo in tale condizione; ce lo dice il Diacono in quel suo encomio della restaurata monarchia. È ben vero che si può intendere, egli parli solo dei Longobardi disciplinati dai re; ma questi re, con ambizione bene augurata, prendono il nome romano di *Flavj;* e non appena vogliono comporre le consuetudini della loro nazione in un corpo di leggi, lo fanno colla lingua dei vinti, e vi lasciano penetrare qualche formola del diritto romano. Come poi si viene ai tempi di Liutprando, fassi manifesta più che mai la reazione della civiltà sui barbari signori; ond'è che abbiano taluni potuto credere a quell'oscuro sopravvivere del municipio romano, mantenuto da volontaria giurisdizione. Anche il nostro autore concede che il diritto privato dei Romani non sia mai stato abolito; ma poi soggiunge che il municipio dovette onninamente perire, non solo pel fatto della invasione straniera, ma ben anche perchè i vinti più non potevano amare quella istituzione che il fisco imperiale aveva così torta a solo suo profitto. Nulladimeno ora le ugne dei romani Cesari erano troncate, e i Longobardi, benchè rapacissimi, non avevano però l'arte di spogliare col mezzo di legali ingegni i loro soggetti; poteva ben dunque in questo nuovo travolgimento, e a petto della tanta barbarie, anche il municipio ritornare in favore.

Il signor Haulleville, dopo l'esame della storia, si accinge a scrutare le leggi longobardiche, e ne sa trarre non minore conferma alla sua opinione. Questa parte del libro è la più magistrale; ma in Italia s'era già fatto un simile studio dal signor Troya, e dedottine i medesimi corollarj: nè l'autore francese lo tace; che anzi, ed a buon diritto, si reca a vanto di giungere agli stessi risultati dell'eruditissimo italiano, e di aver così un argomento, a suo giudizio, incontrastabile, della verità della propria teoria. Egli dunque da ultimo trova che i Comuni italiani uscirono dalle istituzioni carolingie, o piuttosto dalla ruina di queste.

Nel regno longobardo, di cui s'è impossessato, Carlo Magno introduce amministrazione del tutto nuova; mentre lascia sussistere le antiche leggi, e rispetta la proprietà e il grado dei signori che non gli fanno opposizione armata. Una gerarchia di ufficiali regj, de'quali i Conti sono i maggiori, governano il paese, e vi presiedono alle corti di giustizia, non più formate unicamente dagli Arimanni, ma si dagli Scabini, o giudici

permanenti, che devono conoscere le leggi romane, franche, longobardiche, ec., in forza della concessione fatta ad ogni uomo del regno, di farsi giudicare secondo la legge speciale della sua nazione, o secondo quella che ad uno meglio fosse piaciuta. Questa creazione degli Scabini è un primo freno posto ai conti ed ai loro ministri, che abusando dell'autorità di poter chiamare a propria scelta un certo numero di uomini liberi a sedere nei tribunali, e di multarli qualora vi si rifiutassero, solevano a ciò convocarli troppo di frequente. Così la giustizia di nazionale è fatta regia; e Carlo, sotto veste di proteggere i suoi sudditi, accresce la propria dignità: pur tuttavia è costretto ad infirmare egli medesimo la Costituzione del suo regno, collo sminuire il potere degli ufficiali regj.

Carlo Magno, inoltre, stimando essere gli Arimanni sostegno principale della sua corona, e volendo favorirli e cattivarseli per ogni via, decretò che i vescovi e i propri suoi ufficiali reciprocamente si vigilassero, per contenersi entro a'confini delle rispettive giurisdizioni; e limitò il servizio militare, gravosissimo ai liberi, che dovevano portare l'armi per ogni più lontana guerra, stabilendo che solo proporzionalmente un certo numero di loro fosse tenuto ad armarsi ad ogni chiamata dei ministri del re. Tutto ciò, come vedesi, tornava a detrimento dei Conti e degli altri ufficiali; ma la riforma che più nocque al potere di questi si furono le immunità ecclesiastiche, per le quali venne lor fatto divieto di esercitare autorità nei beni delle chiese; e solo permettevasi che vi perseguitassero gli omicidi e i ladri.

I successori di Carlo Magno poi accrebbero sempre più coteste immunità, e di simili ne accordarono pure ai beni signorili; concedendo perfino che gli uomini liberi viventi sulle proprietà così fatte immuni, andassero esenti da ogni carico verso lo Stato.

I Carlovingi furono indotti a tali concessioni principalmente dall'uso che si andava radicando, e a cui non seppero fare impedimento, di trasmettersi come diritto ereditario le cariche regie da padre in figlio; così che videro minor pericolo nell'assistere l'incremento dei grandi vassalli, ed opporli alla sovranità usurpata dai conti, e dagli altri: ma una costituzione dilaniata per tal guisa da tanto contrarj interessi era una anomalia, di cui l'esito potevasi lievemente prevedere.

Cessata quindi la linea de'Carlovingi, altre necessità portarono i re d'Italia a concedere nuovi e maggiori privilegi. I conti vedutisi tarpati dalle tante immunità, si ritiravano nelle loro signorie patrimoniali, abbandonando le città cui più non era lor concesso di poter dominare come per l'addietro: così che all'irrompere de'Magiari nella penisola, dovettero i vescovi in molti luoghi procacciare essi di rifare le mura ed armare i cittadini alla difesa; e in benemerenza poi, o per non sapere come diversamente provvedervi, i re concessero a que'vescovi i diritti del fisco e la giurisdizione comitale nelle città che avevano preservate

dalla furia degli invasori. Oltre di che, essendosi fatta elettiva la corona d'Italia, i principi che ambivano di cingerla, dovettero largheggiare coi grandi vassalli elettori, fra'quali sedevano parecchi dignitarj ecclesiastici; e che erano presieduti dall'arcivescovo di Milano; così sempre più si allargavano i privilegj de'signori e delle Chiese, a scapito della corona.

Ma già, fino dal X secolo, si vedono gli Arimanni di alcune città ordinati in una specie di comunanza politica, di cui le consuetudini tenevan luogo di leggi organiche; ed anche a questi i principi che si contendevano l'Italia, furono indotti a mostrar favore. Allora fu che si concesse quel singolare privilegio, già più sopra menzionato, di poter edificare il palazzo del re fuori delle mura cittadine.

Ruppe infine la guerra delle Investiture, fra l'Impero e la Chiesa; e dessa pure, esercitando i popoli a sindacare i diritti sovrani e a parteggiare, giovò grandemente allo svolgersi della nuova libertà, che da sì gran tempo andava germinando.

Da queste varie cause, alcune remote ma tutte omogenee, fa il signor Haulleville scaturire i Comuni lombardi; anzi egli vede nascere quello di Milano, che a tutti prevalse, dalle turbolenze civili divampate a'giorni di papa Gregorio VII che le alimentò, per abolirvi le simonie e il matrimonio dei preti: ma noi già notammo che sorse prima d'allora, e per altre contese.

Abbiamo tenuto parola a questo luogo del libro dell'egregio autore francese, perchè la ragione dei tempi da lui discorsi qui voleva che lo si facesse; ma d'altre illustrazioni di epoche meno remote pubblicate in Italia, e queste pure dal benemerito signor Colombo, ne rimane a dare notizia; cioè della *Raccolta di Cronisti e Documenti storici Lombardi inediti*, intrapresa e in gran parte condotta dal signor Giuseppe Müller, professore nell'I. e R. Università di Pavia. Con quella diligenza ed acuta disamina che è propria degli studiosi tedeschi, il signor Müller si accinse fra noi a rovistare librerie ed archivi, per iscoprirvi nuovi materiali della nostra storia, senza limite di epoche; e mosso da tanto amore delle cose italiane, studiò pur anche la lingua d'Italia per guisa, da saperla scrivere come convenivasi a chi si faceva a discorrere nel nostro paese delle cose nostre.

Il signor Müller fe'di pubblica ragione la *Cronaca di Antonio Grumello* pavese, già nota per essere stata da Pietro Verri consultata per la sua storia di Milano; ma finora inedita. Il codice ora dato fuori dal professor Müller, è lo stesso che il Verri ebbe tra le mani, e fa parte della Biblioteca del principe Barbiano di Belgiojoso, ricca di altri non pochi e desiderati manoscritti. La Cronaca del Grumello, che è la storia degli anni vissuti dal suo autore, s'apre alla morte di Francesco I Sforza, nel 1467, e va fino al 1529; abbracciando non pure le cose d'Italia tutta, ma so-

vente anche i fatti del resto d'Europa che influirono sull'Italia; tuttavolta non si diffonde partitamente che intorno alla storia della Lombardia. Egli pertanto, come sanno già i lettori di questo *Archivio*, fu contemporaneo di altri due cronisti Lombardi, il Burigozzo e il Prato; se non che non osarono questi di spaziare al pari di lui al di là del proprio municipio. Il Grumello è ricco di nuove notizie, talvolta buon critico, sempre coscenzioso; e mostrasi esperto di cose militari: anzi parrebbe farci intendere che abbia egli medesimo trattato le armi. Però il suo stile è rozzissimo, e il dettato spesso così arruffato e monco, da non valere per questo rispetto, sto per dire, più del Burigozzo medesimo; e se si pensa che a'suoi giorni la storia in Toscana era scritta dal Guicciardini, e che lo era già stata due secoli addietro dai Villani e dal Compagni, reca stupore come Lombardia così balbettasse ancora la lingua d'Italia. Nè varrebbe il dire che non devesi di ciò far giudizio sull'esempio di oscuri cronisti, i quali per avventura scrivevano senza un pensiero ambizioso; chè il Grumello mostra di averlo avuto un simile pensiero, e d'altronde già vedemmo quale fosse il vulgare del Corio, istoriografo del duca di Milano, e solenne letterato. Nulladimeno sarebbe in errore ben grave chi volesse da tali scritti fare stima della generale cultura della Lombardia a quei tempi: ella non si era per anco spastojata dalla latinità del Medio-evo, nè in ciò era da meno di altre provincie italiane; ma l'ingegno in altri campi vi aveva già fatte ammirabili prove; bastino ad attestarlo e il Duomo di Milano, opera principalmente di Lombardi architetti di quella scuola dei Maestri Comacini, che serbò viva l'arte edilizia quando ogni altra civile disciplina si spegneva; e l'Accademia di Leonardo da Vinci, così d'un subito fiorita ed alzatasi a tanta eccellenza.

L'epoca narrata dal Grumello è la più funesta della storia d'Italia, e però di gran momento ne è lo studio, se devono i popoli farsi esperti alla scuola de'loro dolori; ond'è che il professor Müller ci abbia reso un cospicuo servigio a procurarci eziandio coteste pagine improntate di tanta schiettezza, le quali potremo raffrontare colle altre storie di quei giorni così amari, e derivarne più certa e precisa notizia. Questo raffronto ci mostrerà che l'umile cronista pavese vale a rettificare e correggere più di una fiata ben anche il chiarissimo e forbitissimo Guicciardini.

Al Grumello tien dietro nella suddescritta raccolta: *Il Processo dei Congiurati Bresciani del* 1512, pubblicato ed illustrato da Federico Odorici. Il testo è latino, ma il professore Müller volle mettervi a fianco una traduzione da lui medesimo condotta con somma accuratezza; e va preceduto poi da un sunto storico dettato dall'Odorici con quella vigorosa efficacia e quell'amore per la sua illustre Brescia, che lo fecero già noto e caro in Italia. È questo il processo di quei signori Bresciani che tentarono di ritogliere alle armi francesi di re Luigi XII la loro città. Alcuni di tali congiurati furono mossi unicamente dal santo amore del

paese nativo; ma non pochi si erano aggiunti all'impresa dopo di avere essi medesimi tradita Brescia, per libidine di regj favori, e dispettosi poscia che l'insolente padrone non li avesse ripagati come s'aspettavano. Meglio, certo, che non appiccarsi al fico vale il tentativo di riparare al mal fatto, anche quando la riparazione non sia consigliata che da vendetta; ma gli è pur doloroso di sapere così macchiati uomini che da ultimo si vedono tratti a morte per mano dei nostri nemici.

Questa pubblicazione riflette nuova luce sopra di un avvenimento istruttivo del pari che famoso, così che miglior giudizio verrà fatto quindi innanzi del merito di alcuni personaggi, i quali finora s'erano a torto esaltati o depressi.

P. Rotondi.

NOTIZIE VARIE

*Indice tripartito della prima serie dell'*Archivio Storico Italiano, *cioè, dei XVI Tomi di esso* Archivio *e dei IX dell'*Appendice.

Siamo lieti di poter in fine annunziare agli associati della *prima serie* dell'*Archivio Storico*, che questo *Indice* è sotto i torchi, e verrà tra non molto alla luce. Sarà esso, come accenna il titolo, diviso in tre parti. Il primo Indice sarà *topografico*, « ossia ordinato alfabeticamente secondo i nomi de' paesi di cui trattano le istorie o gli altri scritti da noi messi in pubblico ». L'Indice secondo sarà *cronologico*, « e verrà sott'esso come un regesto di tutti gli atti ufficiali ed altri documenti che vennero pubblicati nel nostro Archivio ». Il terzo Indice finalmente sarà *alfabetico*, e « darà i nomi non solo degli scrittori sincroni o antichi le cui opere si pubblicarono in questa raccolta », ma ancora di tutte le altre persone che per qualunque modo hanno avuto relazione o con le opere medesime, o coll'*Archivio Storico*.

Atti dell' I. e R. Ateneo Italiano.

I tipografi Barbèra, Bianchi e Comp. hanno pubblicata la seconda dispensa di questi *Atti*, nella quale si contengono i tre discorsi detti nella *Tornata della sezione di storia*, dall'Avv. Marco Tabarrini, dal

Barone Alfredo de Reumont, e dal Cavaliere Eugenio Albèri; e gli altri tre pronunziati nella *Tornata della sezione delle scienze metafisiche, morali, ed economiche*, dal Prof. Augusto Conti, dal Prof. Maurizio Bufalini e dal Prof. Francesco Corbani. Noi, mentre diamo lode alla opportuna impresa assunta da questi tipografi, facciamo voti perchè il pubblico la favorisca e la faccia durare, per il decoro e per l'utile del nostro paese.

Vita di Fra Ieronimo Savonarola scritta dal Prof. BART. AQUARONE. Alessandria, 1857.

Quest'opera, aspettata con molto desiderio dai cultori della scienza storica, è presentemente sotto i torchi, e già noi ne abbiamo veduta la prima dispensa. *L'Archivio Storico* ne farà in seguito soggetto di una speciale recensione.

Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi all'anno 1797, *di* DOMENICO SPANÒ BOLANI.

Nel Manifesto d'associazione a quest'opera, recentemente pubblicato a Napoli, l'autore fa noto a quali fonti attingesse le notizie per la sua Storia, e dice di essersi giovato « degli scrittori antichi e de' loro dotti interpetri, degli autori sincroni, de' monumenti, delle monete, delle pergamene, delle scritture pubbliche. delle memorie private e delle tradizioni ». Promette alcune annotazioni in fine di ogni libro, e parecchie tavole cronologiche al termine dell'opera; la quale tutta sarà distribuita in due volumi in 8vo, ed impressa nitidamente co' torchi del Fibreno.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

9. Notizie sulla vita del Consigliere GIOVANNI BOLOGNA, di MARCO TABARRINI. — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp., alla Galileiana*, 1857. In 8vo, di pag. 40.
10. Atti dell'I. e R. Ateneo Italiano. Anno 1856-1857. Dispensa II. — *In Firenze, per Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. In 8vo, di pag. 159.
11. Cenni sopra il Collegio di San Carlo in Modena, della contessa ISABELLA ROSSI-GABARDI. — *Firenze, tip. delle Murate*, 1857.
12. Intorno agli esemplari del decreto d'unione della Chiesa greca con la latina, che si conservano nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, e nell'I. e R. Archivio Centrale di Stato, osservazioni di CARLO MILANESI, Assistente alla Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato, e Precettore di paleografia e di diplomatica. — *In Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp., alla Galileiana*, 1857. In 4to. Ediz. di soli 50 esemplari.
13. Istorie fiorentine dall'anno MDXXVII al MDLV, scritte da BERNARDO SEGNI, pubblicate per cura di G. GALGANI, giusta una copia scritta da Scipione Ammirato; con la Vita del Segni scritta da ANDREA CAVALCANTI, e l'albero genealogico dei Segni. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e C.*, 1857. In 16mo.
14. Documenti per la storia dell'Arte senese, raccolti ed illustrati dal dottor GAETANO MILANESI. — *Siena, presso Onorato Porri*, 1857. Tomo III, Parte prima, che contiene num. 174 Documenti del secolo XVI (1500-159..).
15. Due Legazioni al Sommo Pontefice per il Comune di Firenze, presedute da Sant'Antonino arcivescovo. Pubblicate da CESARE GUASTI « a memoria del giorno 23 d'agosto 1857, in cui Pio IX Pontefice Massimo consacra in Santa Maria del Fiore Giovacchino Limberti arcivescovo di Firenze e Giuseppe Targioni vescovo di Volterra ». — *In Firenze, per Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. In 8vo, di pag. XIV e 67.
16. Degli Archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova, Memorie dell'avv. MICHEL-GIUSEPPE CANALE; con un'Appendice sul modo di studiare e scrivere la storia d'Italia. — *Firenze, tip. Mariani*, 1857. In 12mo, di pag. 126.
17. Le Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, durante il secolo decimosesto, edite dal Cav. EUGENIO ALBÈRI. *Firenze, Società editrice fiorentina*. In 8vo. — Volume X, che in ordine di materie succede al VII della collezione, e compie la serie delle Relazioni di Roma durante il secolo XVI.

Stati Sardi.

18. Il Bosforo di Suez ed il commercio genovese, relazione della Commissione nominata dalla Camera di Commercio a dì 6 marzo 1857. Relatore, cavalier professor Girolamo Boccardo. — *Genova*, *tip. Pellas*, 1857. In 8vo, di pag. 20.
19. La Riforma in Italia nel secolo XVI. — *Torino*, *tip. dell'Unione*, 1857.
20. Dissertazione storico-critica sulla città e provincia di Mondovì, dell'avvocato Gian Antonio Bessone. — *Mondovì*, *tip. Rossi*, 1857.
21. Vita di Guglielmo Pepe, del maggiore Francesco Carrano. — *Torino*, *tip. Biancardi*, 1857.
22. Epistolario di Antonio Rosmini. Parte prima: Lettere religioso-famigliari, vol. I (1813-1836). — *Torino*, *tip. Paravia*, 1857. In 8vo, di pag. 442.
23. Vita di S. A. R. il principe Ferdinando di Savoia duca di Genova (di Lorenzo Isnardi). — *Torino*, *per i fratelli Bocca*, 1857. In 8vo, di pag. 349.
24. Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino ai dì nostri, Commentari storici dell'avv. Michele Giuseppe Canale. — *Genova*, *presso Giacomo Jacchia*, *libraio*, 1857. In 8vo, fasc. 30-33.
25. Dizionario della Economia politica e del commercio ec., opera, originale italiana del prof. Girolamo Boccardo. — *Torino*, *tip. Franco.* In 8vo gr., Dispensa 1-12.

Regno Lombardo-Veneto.

29. Notizie storico-statistiche sulla villa antica di Correzzola nel territorio Padovano, compilate dal nob. Gianiacopo Fontana di Venezia. — *Venezia*, *tip. Longo*, 1857. In 8vo, di pag. 16.
30. Il Duomo di Milano e la sua piazza. — *Milano*, *per Francesco Colombo*, *editore e libraio*, 1857. In 8vo, di pag. 32.
31. Tre lettere di Andrea Zane, podestà di Conegliano, scritte alla Repubblica Veneta in volgare veneziano nell'anno 1358. — *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1857. In 8vo, di pag. 27. Illustrate da Niccolò Barozzi.
32. Storia di Milano di Bernardino Corio ec., con prefazione, vita e note di Egidio De-Magri ec. — *Milano*, *presso Francesco Colombo*, 1857. In 8vo, vol. II, disp. 13-20.
33. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857. In 8vo, vol. II, disp. 7-8.
34. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857. In 8vo. Tomo V, Parte II (Lega di Cambrai).
35. Relazioni degli stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel sec. XVII, raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857 (*Relazioni di Francia*, vol. I. fasc. 2.°).
36. Necrologie di Carlo Ottavio Castiglioni e di Pompeo Litta, per Francesco Ambrosoli. — Nel *Giornale dell'I. e R. Istituto Lombardo di scienze*, *lettere ed arti*, *e Biblioteca Italiana*; Nuova Serie, fasc. LII (giugno 1857).

37. Elementi di architettura gotica, da documenti antichi trovati in Germania, offerti agli artisti dal C. Edoardo Mella, Segretario alla scuola di disegno in Vercelli. — *Milano*, *edit. Corbetta*, 1857. In 4to gr.
38. Notizie intorno alla vita di San Bassiano vescovo di Lodi, protettore principale di Bassano; inserite nella nuova edizione delle opere di Albano Butler. — *Venezia*, *tip. Emiliana*, 1857. In 8vo, di pag. 16 (ediz. di soli 30 esemplari).
39. I Savorgnani. Storia di B. Vollo. — *Venezia*, *tip. Cecchini*, 1857.
40. Storie Bresciane, dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da Federico Odorici. — *Brescia*, *tip. Gilberti*, 1857. In 8vo gr. Vol. V, che contiene la continuazione del Codice Diplomatico Bresciano (an. 927-1167), e della Storia: *Il Comune Bresciano dalla lega di Pontida fino alla caduta della casa di Svevia* (an. 1167-1268).
41. Leonardo da Vinci e la sua scuola, illustrazioni storiche e note, pubblicate per cura di Felice Turotti, colla traduzione dell'opera suddetta di F. Rio. — *Milano*, *libr. di F. Sanvito*, 1857. In 8vo gr., di pag. v-467, con tav.
42. Il passato, il presente e l'avvenire della industria manifatturiera in Lombardia, dell'ingegnere Giovanni Merlini di Monza. Memoria onorata del premio d'incoraggimento dall'I. e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti nell'anno 1856. — *Milano*, *lib. di F. Sanvito*, 1857. In 8vo gr., di pag. 243.
43. I due Bellintani da Salò, e il Dialogo della peste di fra Paolo Bellintano, di Federico Odorici. — *Milano*, *per F. Colombo*, *libraio-editore*, 1857. In 8vo, di pag. 62. (Estratto dal secondo volume della Raccolta di Cronisti e Documenti storici Lombardi inediti, pubblicati da G. Müller.)
44. Memorie storiche sulla Valcamonica, dell'arciprete di Cividale Giambattista Guadagnini e di Federico Odorici, con Appendice sull'improvido congiungimento della patria valle all'agro bergamasco, e sulle speranze dei valligiani perchè ci venga ridata. — *Brescia*, *tip. Venturini*, 1857. In 8vo, di pag. 160.
45. Grande illustrazione del Lombardo-Veneto compilata da L. Gualtieri conte di Brenna, e diretta dal cav. Cesare Cantù. — *Milano*, *per la Società editrice A. Tranquillo Ronchi*, 1857. In 8vo gr., dispensa prima.
46. Delle arti e degli artefici di Mantova, notizie raccolte ed illustrate con disegni e documenti da Carlo D'Arco. — *Mantova*, *Tipografia Giovanni Agazzi*, 1857. Disp. IV a VI.
47. Cenni intorno alla civiltà di Trento nei tempi passati. — *Trento*, *dalla Tipografia Monauni*, 1857. In 8vo, di pag. 30.
48. I Feudi ed i Comuni della Lombardia, di Gabriele Rosa. Seconda edizione, ampliata e corretta. — *Bergamo*, *tip. Pagnoncelli*, 1857. In 16mo gr., di pag. 312.
49. Descrizione dello stato fisico-politico-stastitico-storico-biografico della provincia e diogesi di Cremona, compilata dal sacerdote Angelo Grandi.
50. Cenni biografici di alcuni illustri Bergamaschi che fiorirono o incominciarono a fiorire nella seconda metà del secolo XVIII. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857. In 8vo, di pag. 50.

51. Relazione del podestà Giovanni Battista Foscarini, letta il 16 settembre 1614, essendo Doge della Repubblica di Venezia Marcantonio Memmo. — *Padova, lib. Bianchi*, 1857. In 8vo.
52. Relazione del capitano Vitale Lando, letta il 31 maggio 1616, essendo Doge della Repubblica di Venezia Giovanni Bembo. — *Padova, lib. Bianchi*, 1857. In 8vo.
53. Relation del clarissimo M. Bernardo Navagero venuto podestà a Padua. — *Udine, tip. Trombetti-Murelo*, 1857. In 8vo.
54. Studi intorno alla civiltà e la sua storia, pel dottor Luigi Criminelli. — *Bassano, tip. Baseggio*, 1857. In 8vo, di pag. 88.
55. Storia della poesia in Italia, Lezioni del cav. G. B. Cereseto. — *Milano, tip. Silvestri*, 1857. Vol. I in 16mo, di pag. VIII-464.
56. Breve esposizione dell'origine, dei progressi e delle varie vicende del commercio e dell'industria dei Veneziani, di Giulio Alberti. — *Venezia, tip. Longo*, 1857. In 8vo, di pag. 15.
57. Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, da San Pietro fino ai nostri giorni, compilato dal cav. Gaetano Moroni romano, secondo aiutante di camera di S. S. Pio IX. — *Venezia, tip. Emiliana*, 1857. In 8vo, vol. 82 (VB-VF), di pag. 330.
58. Documenti inediti risguardanti la storia della Valsassina e delle terre limitrofe, riviera di Lecco e valli Averara e Taleggio, raccolti, annotati e pubblicati dall'ingegnere Giuseppe Arrigoni. — *Milano, tip. Pirola*, 1857. Vol 1.° fasc. 1.°, di pag. 96.
59. Due lettere di Matteo Maria Boiardo, una al Potestà di Scandiano (da Reggio, 26 novembre 1472), l'altra alla Comunità di Scandiano (da Ferrara, 26 gennaio 1475). Stampate nella *Cronaca*, giornale milanese, anno III, quaderno del 30 luglio 1857.
60. Storia del popolo Cadorino, di Giuseppe Ciani. — *Padova, coi tipi di Angiolo Sicca*, 1857. In 8vo, fasc. 3.°
61. Tradizioni e leggende in Lombardia, raccolte e pubblicate da Pier Ambrogio Curti. — *Milano, presso Francesco Colombo*, 1856-57. Tomi 3, in 16mo.
62. Le vittorie della Chiesa nel primo decennio del pontificato di Pio Nono, del sac. Giacomo Margotti. — *Milano, tip. e libr. Arcivescovile. Ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi*, 1857. In 16mo.
63. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini, nuova edizione con note ed aggiunte di Massimo Fabi. — *Milano, F. Colombo, libr.-edit.*, 1857. Vol VII, Disp. 1 e 2.
64. Sulla destinazione di un'antichissima opera murale scoperta in Venezia, congetture dell'ingegnere Giovanni Casoni, con tavole. Nelle *Memorie dell'I. e R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, volume VI. — *Venezia*, 1846. In 4to gr.
65. Scritture inedite di Gabriele Marcello, uno dei cinque Savi alla Mercanzia. — *Venezia, tip. Longo*, 1857. In 8vo, di pag. 20.
66. Roma ed i Papi. Studi storici, filosofici, letterarj ed artistici del conte Tullio Dandolo. — *Milano, presso Volpato e Comp.*, 1857. In 8vo gr. — Ne sono uscite sette dispense, cioè il 1.° volume e parte del 2.°

67. **Successi della Patria del Friuli sotto i Patriarchi d'Aquileia, dal 1332 al 1402, di IACOPO VALVASONE DI MANIAGO** (Brano inedito). — ***Milano, tipografia Lambardi***, 1857. In 4to, di pag. 48.
68. Del Codice Diplomatico Bergomense pubblicato in due volumi dal canonico MARIO LUPO e dall'arcipr. RONCHETTI, e dei materiali che s'avrebbero a compirlo con un terzo volume; Memoria del canonico GIOVANNI FINAZZI. — ***Milano, Società editrice degli Annali Universali di Statistica***, 1857. In 8vo, di pag. 86.
69. Degli Statuti di Rocca e Caprile, lettera di P. MUGNA a Gabriele Rosa. — Nella *Cronaca*, giornale milanese, Anno III, Dispensa del 30 agosto 1857.
70. Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo, pubblicati dal can. ARISTIDE SALA, Archivista della venerabile curia arcivescovile di Milano; Parte prima. — *Milano*, *tip. Brasca*, 1857. In 8vo.
71. Atto di vendita fatto da Ordelafo Falier, doge di Venezia, dell'edificio ad uso di Zecca, sito in San Bartolommeo, l'anno 1112. — *Venezia*, *tipografia del Commercio*, 1857. In 8vo, di pag. 24.
72. Notizie sulla vita e le opere del cardinale PLACIDO ZURLA, di FAUSTINO SANSEVERINO. — *Milano*, *tip. Ronchetti*, 1857. In 8vo, di pag. 48.
73. Studj comparativi di lingue ario-europee, per G. J. ASCOLI. — Articolo primo. — ***Gorizia***, ***tip. Paternolli***, 1855. In 8vo.

Stati Pontificj.

14. San Francesco di Foligno, dei minori conventuali, ricordanze storiche per un frate dell'istesso ordine (P. FRANCESCO ROSSI). — *Roma*, *tip. Bertelli*, 1857. In 16mo, di pag. 286.
15. Oreficeria italiana. La croce d'argento della chiesa di San Francesco nel castello di Serra-Petrona, osservazioni dell'arch. ANGELO ANGELUCCI. — Sull'autenticità della lettera che si crede del Petrarca, scritta a Marquardo vescovo di Augusta, osservazioni di GIUSEPPE FRACASSETTI. — Nella *Enciclopedia contemporanea di Fano*, anno III (1857), vol. V, pag. 333 e 340.
16. La Biblioteca Vaticana, dalla sua origine fino al presente, dell'ab. DOMENICO ZANELLI. — *Roma*, *tip. delle Belle Arti*, 1857.
17. Istoria delle pitture in majolica fatte in Pesaro e nei luoghi circonvicini, descritta da GIAMBATTISTA PASSERI, pesarese. Seconda edizione, con aggiunte importantissime, per cura di FELICIANO SELVI. — *Pesaro*, *tip. Nobili*, 1857. In 8vo, di pag. xx-215.
18. Memorie storiche di Todi per LORENZO LEONII. — *Todi*, *presso l'editore Alessandro Natali*, 1857. In 8vo, Dispensa terza.
19. Della patria del poeta comico Terenzio, Ragionamento di SALVATORE BETTI. — *Roma*, *tip. delle Belle Arti*, 1857. In 8vo.
20. Necrologia del cav. Angiolo Maria Ricci, e sue canzonette postume pel mese Mariano, per V. ANVITTI. — *Orvieto*, *tip. Pompeo*, 1857. In 16mo, di pag. 56.
21. Le iscrizioni Fermane antiche e moderne, raccolte e illustrate dall'avvocato RAFFAELE DE MINICIS. — *Fermo*, *tip. Paccasassi*, 1857. In 8vo, di pag. 464. — Le iscrizioni sono in numero di 1221; le note illustrative oc-

cupano pag. 64. L'indice dei nomi e delle voci che sono in principio delle iscrizioni dei tempi romani pag. 34. — Edizione di soli 150 esemplari.

22. Il cardinale Mezzofanti. Sua vita, sua conoscenza delle lingue e la sua Biblioteca. — *Bologna*, *tip. delle Scienze*, 1857. In 8vo. Estratto dalla *Université Catholique*.
23. Memorie del monumento a Torquato Tasso sul Gianicolo, raccolte e descritte da Domenico Venturini. — *Roma*, *tip. del vero amico del popolo*, 1856. In 8vo.
24. Descrizione del Duomo d'Orvieto e del pozzo detto volgarmente di San Patrizio, per servire di guida al viaggiatore. — *Orvieto*, *tip. Pompeo*, 1857. In 8vo. Edizione di lusso, di soli 250 esemplari.
25. I ritratti di madonna Laura, per Zefirino Re. — *Fermo*, *tip. Ciferri*, 1857. In 8vo, di pag. 24.
26. Degli uomini illustri di Urbino, Commentario del P. Carlo Grossi, con aggiunte scritte dal conte Pompeo Gherardi. — *Urbino*, *per Giuseppe Rondini*, 1856.

Regno delle due Sicilie.

6. Della diplomatica siciliana, articolo I-III, di Alessio Narbone D. C. G. — Nel *Poligrafo*, rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia, quaderni dal marzo al maggio 1857.
7. Storia della letteratura siciliana di Alessio Narbone della C. D. G. Tom. VI, epoca saracena, secoli IX a XI. — *Palermo*, *tip. Carini*, 1856.
8. Un codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo, illustrato e pubblicato da Diego Orlando. — *Palermo*, *tip. Pedone Lauriel*, 1857.
9. Dell'Architettura gotica, per Carlo Troya. — Montecassino e Carlo Magno, per Don Sebastiano Kalefati. — La contessa Matilde e i romani pontefici, per Don Luigi Tosti. Nel *Giovambattista Vico*, giornale napoletano, quaderno di maggio 1857.
10. La contessa Matilde e i romani pontefici, per Don Luigi Tosti. — Dell'allegoria principale e del veltro di Dante, per Giuseppe de Blasiis. — De' leti, de' federati e dei gentili, per G. Trevisani. — Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi, per Camillo Minieri-Riccio. — Di un vaso greco dipinto disotterrato a Cuma, per Bernardo Quaranta. Nel *Giovambatista Vico*, giornale napoletano, quaderno di luglio 1857.
11. Monografia storico-archeologica sulla regia insegna del Giglio, per l'avvocato Teodoro Avellino. — *Napoli*, *tip. Flautina*, 1856. In 4to piccolo, di pag. 64 con due tavole in rame.
12. Monografia di Mattafollone (già Arianta. nel distretto di Castrovillari, nella Calabria citeriore), dell'arcipr. Domenico Cerbelli. — *Napoli*, 1857. In 8vo gr., di pag. 172.
13. Topografia storico-archeologica della penisola Sorrentina, con una raccolta d'antiche iscrizioni. — *Napoli*, 1857. In 8vo.
14. Cronaca napoletana dal 717 al 1027, dell'Ubaldo. — *Napoli*, 1857. In 8vo.
15. Breve ragguaglio sopra ciò che ultimamente erasi incominciato a scoprire a Segesta, di Gio. Batista Picone. — *Palermo*, *tip. De Bianco*, 1857.

Ducati di Parma e Modena.

2. Saggio di studj sulla Simbolica Siderea, del conte cav. fra Filippo Linati. — *Parma*, *tip. Carmignani*, 1857. In 4to, a colonne di pag. 6.
3. Osservazioni critiche intorno alla patria e condizione del comico latino P. Terenzio Afro, di Celestino Cavedoni. Estratto dal Tomo I, degli *Opuscoli religiosi*, *letterari e morali*, che si stampano in Modena dagli eredi Soliani tipografi reali. In 8vo, di pag. 9.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

9. Les Mosaïques chrétiennes des basiliques et des églises de Rome, par Barbet de Jouy. — *Paris*, *Didron*, 1857. In 8vo, xxxi-142 pag.
10. Iconographie du palais ducal de Venise, par Didron et Burges. — Crypte de la cathédrale d'Anagni (fin), par Barbier de Montor. — Les pavés mosaïques en Italie et en France, par J. Durand. — Le bénitier de la cathédrale de Milan et le symbolisme des Evangelistes, par A. Darcel. — Les mosaïques chrétiennes à personnes, par Barbet de Jouy. Negli *Annales archeologiques*, quaderni di marzo e aprile, maggio e giugno, 1857. — Iconographie du palais ducal de Venise, par Burges et Didron. — Le XIII siècle en Italie, par Didron. Negli *Annales archeologiques*, quaderno di luglio e agosto 1857.
11. Histoire des Communes Lombardes depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII siècle, par M. Prosper de Haulleville. — *Paris*, *Didier*, 1857. In 8vo gr. Vol. I di 495 pag.
12. De ratione in imperio romano ordinando ab Hadriano imperatore adhibita, par J. Caillet. — *Paris*, *Durand*. In 8vo.
13. L'eglise collégiale de Saint-André, à Anagni. — Inscription du Musée du Vatican, relative à la Beauce, par l'abbé Barbier de Montor. — Nella *Revue archeologique*, quaderno de' 15 di luglio 1857.
14. Giacomo Leopardi, par O. Lacroix. — Nella *Revue Français* de' 10 agosto, 1857.
15. De la renaissance en Italie, par Dragonetti. — Nielles italiens retrouvés à Bruxelles. — Nella *Revue universelle des Arts*, disp. d'aprile a luglio 1857.
16. De l'influence exercée par les souverains-pontifes sur le développement des sciences, de lettres et des beaux-arts en Italie, par ch. J. Van den Nest. — Negli *Annales de l'Academie d'archéologie de Belgique*, Tom. XIV, 2.ª dispensa.

Errata-Corrige al Volume V, Parte I.

Pag. 163.	lin. 17.	meravigia	meraviglia
» 172.	» 19.	Discorsi	Ricordi

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo V

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO SESTO
PARTE 1.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1857

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

SAGGIO DI DOCUMENTI

TRATTI

DA UN EPISTOLARIO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

DELL'ANNO 1298 (STILE FIOR.) (1)

I Fiorentini, che in un con gli altri Comuni toscani di parte guelfa erano entrati in lega co' Genovesi a distruzione di Pisa, la cui potenza tanto era scaduta già per la sconfitta patita alla Meloria, non tardarono molto a conoscere che, proseguendo per quella via, avrebbero con loro danno innalzato Genova sulle ruine di Pisa. Onde con fino accorgimento, e per cessare ogni gara, studiaronsi di ridurre questa città a parte guelfa; siccome avvenne allorchè il conte Ugolino della Gherardesca e Nino (Ugolino) Visconti giudice di Gallura ne furono acclamati signori, sotto i nomi di Potestà e Capitano di popolo. Torbida, rissosa e breve fu quella signoria divisa, e suo prò ne fece la volpina astuzia dell'arcivescovo Ruggieri, il quale (a. 1288), aiutato dai ghibellini, inseguì il Visconti, fè perire di fame nella scellerata muda il Gherardesca con uno o due figli e tre nipoti, ed innalzò sè stesso a Potestà, Capitano del popolo e Signore di Pisa. Ma il Visconti non perdè l'animo: accusò al pontefice Niccolò IV il tristo arcivescovo, nè quelle accuse tornarono vane; combattè la patria con gli aiuti dei Fiorentini e dei Lucchesi, e se nell'anno 1293 pur lui soscrisse alla

(1) Vedi il *Catalogo dei Mss. Capponi*, pubblicato nell'anno 1845, al N.° 176 (p. 57). Questo Codice è stato di recente donato dal suo possessore all'Archivio Centrale di Stato.

pace con Pisa e vi rientrò, quivi credendosi malsicuro, riparò poscia ne'suoi dominii di Sardegna, ove morì nel 1295, non senza aver contratto la macchia grave per la sua fama di essersi renduto cittadino di Genova, e avere oprato quanto era in lui, in un co'Genovesi e i malcontenti Pisani, a danno della abbandonata sua patria.

Tornati a primeggiare i ghibellini in Pisa, gli odii contr'essa delle città guelfe rinfocolarono, e tratto tratto guerre si rinfrescavano, seguitate da paci che erano brevi tregue. Pace regnava tra Firenze e Pisa nell'anno 1308, e lettere molto affettuose l'un Comune indirizzava all'altro in questo medesimo anno. Sennonchè di quei giorni appunto, colta occasione dalla presenza in Toscana di ambasciadori mandati per mendicarvi aiuti da Iacopo re di Aragona e signore di Catalogna, Fiorentini e Lucchesi cominciarono a ordire quella tela, che in processo di tempo abbassò più sempre la potenza di Pisa, inviando a re Iacopo una ambasceria per istigarlo a correre sopra le italiane isole di Sardegna e Corsica, e promettendogli buon polso di denaro acciò le rendesse catalane, e l'emula città ne fosse spogliata. Malvezzo, che tra noi non fu il primo, e tolga Iddio non sia l'ultimo! Nè gli stimoli e le occasioni alla mala opera mancavano ai Fiorentini.

Esulava dai paterni dominii, ereditati in Sardegna e dai Pisani occupati, Giovanna figlia di Nino Visconti sì caro ai Fiorentini, e viveva allora in Bologna con la madre sua Beatrice d'Este, cui la fortuna non facea viso più lieto. Erasi ella rimaritata nell'anno 1300 in Galeazzo Visconti di Matteo signore di Milano; il quale, cacciàtone poco dopo in un coi figli dai Torriani, aspettava sempre con accorta rassegnazione il momento della riscossa; onde Beatrice non poteva davvero ripromettersi di que' giorni, che sì bella sepoltura fosse per farle la vipera di Milano, « Com'avria fatto il gallo di Gallura ». Nè la Beatrice potea tampoco avere stanza con la figlia nella natìa Ferrara; conciossiachè, morto in quest'anno Azzo VIII di lei fratello, gare sì sconce sursero tra gli Estensi per la successione in quella signoria, che la città ne andò tutta sossopra, e cadde finalmente in podestà del Romano Pontefice. Sposare adunque la causa della giovinetta figlia di Nino, era pel Comune di Firenze egregio pretesto, e di pietà adombrato, per procacciare nuovi danni a Pisa; nè senza molta sagacità sceglievasi Iacopo re di Aragona, come strumento il più acconcio per aiutare

Giovanna, e sfogare gli odii inveterati, con buona sodisfazione di tutti.

Iacopo era già stato re di Sicilia, e di ben gravi percosse avea menate agli Angioini di Napoli, come più fiere le avea già date il padre suo re Pietro, che nella loro vece s'insediò in Sicilia, e in lunga prigionia ebbe tenuto l'Angioino principe che poi fu re Carlo, secondo di questo nome. Ma quando il primogenito suo fratello Alfonso, che sciolte avea le catene di Carlo II, mancò di vita, Iacopo, lasciato come a vicario il reame della Sicilia all'altro fratel suo Federigo, volò a succedere nel regno di Aragona e nella contea di Barcellona e Catalogna; rinunziò dipoi Sicilia a re Carlo II, ne sposò la figlia Bianca, diè in moglie a Roberto, duca di Calabria e figlio di Carlo, sua sorella Jolanta; e siccome, affinchè renunziasse a Carlo Sicilia, ebbe ottenuto da Bonifacio VIII la vana investitura delle isole di Sardegna e Corsica (a. 1297), giunse perfino ad aiutare il suocero contro il fratello Federigo, che i Siciliani da lui derelitti avevano coronato re: per le quali cose tutte era venuto Iacopo in somma grazia della stirpe Angioina e della parte guelfa in Italia, che si teneva stretta ai reali di Napoli. E più vi si teneva stretta Firenze, che nelle gare con Pisa ed altri ghibellini di Toscana volle a supremo condottiero il mentovato figlio di Carlo II, Roberto Duca di Calabria, il quale combattè più anni per essa con le sue masnade, capitanate sulle prime da lui medesimo, ed ora da don Diego della Ratta, catalano, suo maliscalco, e tra le quali i fanti Aragonesi e Catalani di re Iacopo (« capestri da forca » dice il Muratori) primeggiavano per valore feroce. Incitare adunque il re Aragonese a impadronirsi di Sardegna in detrimento dei Pisani, e affinchè Giovanna di Gallura tornasse nel possesso dei paterni dominii, era tale atto da non riuscire sgradito ai reali di Napoli; i quali in caso di buono evento ne avrebbon còlta giusta cagione per istrignere quel re ad aiutarli più gagliardamente a racquistare Sicilia; onde mi penso che della ambasceria non fossero tenuti all'oscuro, come nol furono per fermo Sanesi e Bolognesi (*Serie* I *dei Documenti*, N.° 3 *e* 14). Sennonchè i Pisani, avuto sentore di que' maneggi, riuscirono pel momento a stornare dal capo loro sì grave tempesta, con dare più generoso aiuto a quel re nella guerra infelice che combatteva contro i Mori di Granata; tempesta che non si scaricò in Sardegna se non se nell'anno 1323, nel quale Alfonso, il figlio di re Iacopo,

con sì prospera fortuna corse quell'isola, che della antica signoria non restò al Comune di Pisa se non due o tre minori terre in feudo dipendente da quella corona, e senza che a Giovanna si rendessero i paterni dominii.

Ma se il disegno dei Fiorentini non potè colorirsi nel 1309, conciossiachè re Iacopo, implicato allora, come dicemmo, in disastrosa guerra coi Mori di Granata, provasse maggior bisogno di riparare dalle offese gli antichi suoi dominii, che non d'invadere gli altrui, ed a quel fine più a lui giovassero gli aiuti dei Pisani, tuttavia possenti per mare, che non l'oro dei Fiorentini e dei Lucchesi (1), nondimeno il mal seme sparso fruttificò più tardi, e la *Nota* che il Comune di Firenze dettava per istruzione de'suoi ambasciadori ne sembrò degna di venire in luce, sì perchè della maestria fiorentina nel condurre gli esterni negozi si avesse un saggio molto più antico di quelli mandati in pubblico dal chiarissimo collega nostro Barone A. de Reumont, nel libro intitolato « *Della diplomazia italiana* »; e perchè si veda come infino di questi giorni, ed anzi già da un trent'anni, Firenze ne' suoi trattati con gli esteri mirasse precipuamente a procacciare franchigie e libertà di traffichi a'suoi mercadanti: onde gli ambasciadori a re Iacopo, che dovevano accompagnarsi ai Lucchesi, logorarono in Lucca non poco tempo, perchè questo Comune non correva pronto ad assentire certe franchigie che da Firenze si domandavano. Ed a ragione così operava Firenze; avvegnachè la mercatura e la industria de'suoi cittadini ormai si stendessero assai lontano, e fossero doviziose e floride grandemente, come se ne ha riprova per altri documenti che stanno in questo Epistolario medesimo; due dei quali ci apprendono (*Serie* II), come i Fiorentini avessero in condotta la zecca di Alla (ed è la Sveva nel Wurtemberg) per concessione di Alberto imperatore (a. 1298-1308); e gli altri mostrano (*Serie* III), quali in patria recassero preziose merci, e libri anche più preziosi e rari di quelle, ne' giorni in discorso, posciachè gli stessi professori de' pubblici Studii penuriassero eziandio de' libri necessarii alla esposizione delle dottrine che insegnavano nelle scuole. E finalmente dai documenti che or si recano in luce molte notizie altresì scaturiscono intorno al giure statuto e al modo

(1) Vedi (in Archivio Storico) Roncioni, *Istorie Pisane*, pag. 670 e 672, con le egregie note cronologiche del Bonaini. Villani, *Cronaca*, VIII, 105.

di procedere in giudizio nelle cause mercantili, non che intorno alle condizioni economiche, pubbliche e private di que' tempi, come ben saprà rilevare la sagacità e dottrina de' nostri lettori.

Nè solamente queste, ma altre assai cose di considerazione degne soccorrono nel nostro epistolario o copialettere, che dal dì 17 di settembre del 1308, stendesi per infino al 21 di marzo 1309. Qui vedesi, ad esempio, come e quanto adoperassero gli ambasciadori delle città toscane di parte guelfa in Empoli, Fucecchio ec. pel comune vantaggio, e quanta condiscendenza e amorevolezza i Fiorentini mostrassero verso gli Aretini, affinchè la città loro tutta non precipitasse in mano dei ghibellini; come Firenze, con sua lettera dei 18 di settembre, imponesse alle comunità del Monte inferiore, e ad altre leghe di popoli a lei soggetti, di reverentemente uniformarlesi nelle misure d'ogni maniera e loro segni; quì stanno non meno di quattro lettere dei 25 di gennaio, dei 10 e 27 di febbraio e del 4 di marzo (1309) a Moroello Malaspina, l'ospite illustre di Dante Alighieri; qui, finalmente, notabilissime, siccome indizio di timore penoso, le lettere dal Comune inviate il 3 e il 5 di ottobre alle leghe del Chianti ec., acciò venissero in forza a Firenze per appoggiare la Signoria nei moti, che, se non ci stesse contro l'autorità e il rispetto dovuto a Dino Compagni, risolutamente crederemmo insorti a causa di Corso Donati; spento il quale, vedesi nel dì 6 di ottobre disdetto con altre lettere quell'invito (1). Ma di queste ed altre più cose del nostro Epistolario, che, se non andiamo errati, è il più antico di quanti oggidì rimangano della repubblica fiorentina, ci tratterremo ad esortare che vogliano far tesoro i tanti e di noi più dotti investigatori delle storie d'Italia.

Li 31 di Agosto 1857.

P. Capei.

(1) V. la seguente Nota.

NOTA.

Dei fiorentini cronisti, tre sono quelli i quali segnano in vario modo il giorno, il mese e l'anno in che fu spento Corso Donati. Dino Compagni, dopo aver narrato la strage nel giorno istesso intervenuta di Gherardo Bordoni, il tristo partigiano di Corso, afferma che questi « morì a' dì 15 di settembre 1307 ». Simone della Tosa, cronista contemporaneo anch'egli, ha l'anno 1308 al pari del Villani, seguitato dall'Ammirato, dal Muratori ec., e scrive « a dì 8 di novembre fu morto..... Corso de' Donati, e « Gherardo Bordoni » (V. MANNI, *Cronichette antiche*, pag. 159; Firenze 1783). Finalmente nella Cronaca d'incerto autore, ma di pochi anni posteriore a Dino e Simone, posciachè non va oltre l'anno 1389, sotto l'anno 1307 leggesi: « Del mese di ottobre Corso Donati fu « cacciato dal popolo di Firenze.... e.... morto » (ibid., pag. 174). Così in Dino come nello incerto autore è l'anno senza fallo sbagliato: e dello errore vogliono chiamarsi in colpa (e quanto a Dino lo vedrem più sotto) i testi a penna scorretti che ne rimangono seguitati dagli editori. Resta pertanto che, tenuto fermo con la comune degli scrittori l'anno 1308, si appuri il mese ed il giorno. Vedemmo che Dino ha il dì 15 di settembre. Ma Dino medesimo ci narra, che morto Corso « la gente cominciò a riposare »; ed anco l'Ammirato scrisse, che nel resto dell'anno Firenze quietò. Solenne errore storico sarebbe or questo, chi ponga il tumulto e la morte di Corso Donati nel dì 15 di settembre; conciossiachè di altro moto gravissimo in Firenze nel dì 6 di ottobre, per cui molte persone furono carcerate e accusate (talchè non s'intende come potesse passarsi nel più alto silenzio da tutti quanti i cronisti), è parola nel tomo ottavo delle Consulte e Pratiche, a carte 32 (Archivio Centrale di Stato); ivi leggendosi: « 1308, die quarto intrante mensis No- « vembris. Per dominum Potestatem, Priores Artium et Vexillife- « rum, et Vexilliferos sotietatum populi *facta fuit provisio in fa-* « *vorem detentorum et accusatorum* DE RUMORE HABITO IN CIVITATE « FLORENTIA DIE VI OCTOBRIS » Messo adunque in disparte Simone, perchè, se rispetto all'anno ha la data vera del 1308, egli è poi smentito quanto al giorno degli 8 di novembre per altro documento da rammentare in seguito; ragion vuole che diasi fede

all'incerto autore, il quale segna il mese di ottobre; e il giorno di questo mese per lui taciuto, grazie alla surriferita provvigione, può di presente con certezza asserirsi che fu il dì 6, come già ne inducevano a credere le sovraccitate lettere dalla Signoria indirizzate alle leghe del contado il 3 ed il 5 di ottobre acciò venissero in forze a Firenze, e l'altra del dì 6 da sera per disdire l'invito, conosciuta che fu la morte di Corso.

Che queste lettere fossero da riferire al caso di Corso Donati, primo a concepirne sospetto fu il marchese Gino Capponi; e alla gentilezza del cavaliere Luigi Passerini, Direttore nell'Archivio Centrale di Stato, debbo infinite grazie se a mia preghiera si piacque cercare, trovare e comunicarmi la surriferita provvigione. Anzi, nella sua molta cortesia e perspicace dottrina, davami pur notizia di due altre provvigioni del 26 di ottobre dell'anno medesimo; con l'una delle quali accordasi privilegio di portare armi per tutta la vita a undici tra i sedici gonfalonieri di compagnia che avevano strenuamente oprato per confermare il buono stato e la libertà del Comune, e per l'altra vedonsi condannati gli eredi di Gherardo Bordoni a restituire i beni che egli ebbe usurpati a Mompuccio Girolami: provvigioni che tanto miglior lume acquistano, quanto più si accostano alla ruina di Corso; l'ultima delle quali arguisce di manifesto errore Simone della Tosa, allorchè dà morti a' dì 8 di novembre del 1308 Corso Donati e Gherardo Bordoni; conciossiachè, se la costui strage intervenuta fosse il dì 8 di novembre, degli *eredi* di lui non sariasi potuto tener parola nel 26 del già decorso mese di ottobre. Noterò finalmente, aver Dino Compagni altresì affermato che quel caso avvenne in domenica, e sta; chi lo ritenga, come dee ritenersi, occorso nel 1308; ed anzi con questo suo detto Dino ci rivela in colpa i suoi copisti allorchè segnarono l'anno 1307 invece del 1308; nel quale appunto, e non già nell'altro, il dì 15 di settembre cadeva in domenica. Ma vede ognuno che se il 15 di settembre da lui segnato cadde in domenica, anche il dì 6 di ottobre dovè cadere e cadde in domenica. E questa di ricordarsi che il caso avvenne in domenica, e forse che la stagione correva dolce in quel giorno, più che non suole del mese di ottobre, fu la cagione che lo indusse in errore tra domenica e domenica, quando più tardi dettò la sua storia, che, al dire dei critici, non sempre si mostra esatta nelle date dei tempi.

P. C.

DOCUMENTI

I.

NOTA E CREDENZIALE PER GLI AMBASCIATORI AL RE D'ARAGONA, E ALTRI DOCUMENTI CHE A TALE AMBASCIATA SI RIFERISCONO.

1.° (11 gennaio 1308 st. fior. - 1309 st. com.)

Ambaxata ad dominum regem Aragonum.

In nomine Christi amen.

Infrascripta sunt puncta, capitula et articuli quos, que, in quibus, super quibus et circa quos et que infrascripti sapientes et discreti viri sindicus et ambaxatores comunis et populi florentini abent referre, tractare, conferre, petere, supplicare, et quam melius et comodius poterunt impetrare, concordare, convenire atque firmare cum illustrissimo principe domino Iacobo Dei et apostolica gratia Aragonie, Sardinie, Corsice atque Valentie inclito rege et Barzalonie comite, simul cum sindico et ambaxatoribus lucani populi et comunis.

In primis solemni recommendatione dictorum comunium et ipsorum regiminum, officialium et ordinùm cum omni reverentia, venustate atque devotione premissa, et relata commemoratione prudentissime atque gratissime legationis ipsius domini regis, et responsionis facte Luce per comune lucanum et ambaxatores comunis Florentiae ad eandem, cum omni elegantia ac benignitate liberaliter offerant pro comunibus et nomine comunium predictorum dicto domino regi quinquaginta milia florenorum auri, in subsidium et pro subsidio felicis atque magnifice traictionis, apprensionis et conquistus regni sui et insularum Sardinie et Corsice, solvenda equis partibus per comunia supradicta; scilicet, viginti quinque milia florenorum pro quolibet communium predictorum, proviso quod tota summa integraliter in una solutione et uno termino non solvatur, sed solutio in duas solutiones et in duos ad minus terminos dividatur, et in tertium si a benignitate regia poterit commode impetrari. Termini autem sint quam poterunt longiores, inspecto et considerato regio apparatu et propinquitate vel longinquitate profectionis ipsius vel

strenue gentis eius. Et proviso quod dicta pecunia offeratur et donetur in ipsum, et pro ipso negotio traictionis seu transitus et apprensionis regni et insularum dictarum superius, ita caute quod de ipsa traictione seu transitu et invasione cautelà conveniens et consueta regio culmini habeatur.

Secundo, supplicent sacre regie maiestati, ortentur cum desiderio et exorent, quod circa dicti regni et insularum apprensionem intendat instanter et suum honorem et nostrum desiderium acceleret, duce Deo, deducere feliciter ad effectum.

Tertio, supplicent regio culmini quod eidem placeat et dignetur deinceps, prefata comunia Florentiae atque Luce et guelfos exititios civitatis pisane et filios et nepotes et heredes quondam comitis Ugolini, dominos marchiones Malespinas, et specialiter nobilem dominam dominam Iohannam comitissam Gallurie, specialiter recommendatos et in regia protectione receptos habere et tractare ac tenere velud amicos et devotos ipsius. Eorum vero inimicos, quos pisanos intrinsecos gibellinos universos et albos appellant et eis adherentes, pro inimicis et sicut inimicos et vere hostes habere atque tractare. Et cum ipso regio culmine specialiter conveniant quod cum predictis, vel cum aliquibus aliis dictorum comunium vel alicuius eorum Tuscie inimicis conventionem, tractatum vel concordiam non habebit, nec simul cum dictis comunibus.

Denique, peractis et cum benignitate, ilaritate et liberalitate perfectis omnibus supradictis, vel hiis ex eis que poterunt et secundum rerum accidentias cognoverint convenire, considerata dispositione, statu et conditione regie maiestatis, cum omni reverentia supplicent et studeant de benignitate et gratia impetrare, quod dominus rex prefatus gratiam largiatur ac concedat, quod dicta comunia et eorum homines et persone, et ipsorum comunium, hominum et personarum generaliter res et bona, sint franchi, expertes, liberi et immunes omnium tributorum, librarum, factionum, gabellarum, pedagiorum, malatoltarum, vettigalium, et quarumlibet prestationum et munerum realium et personalium et mixtorum, ordinariorum et extraordinariorum et superius dictorum, quocumque nomine censeantur; intrando, mictendo, stando, tenendo, mercando, acquirendo, alienando, exeundo, portando vel extraendo personas vel res per se vel per alios in insulas, per insulas et de insulis supradictis, per aquas vel per terram. Huic autem supplicationi insistant quatenus viderint ipsi regio culmini complacere, creduntque posse cum ipsius ilari et bona gratia liberaliter impetrare, et quando et quomodo eis videbitur convenire.

Et generaliter in predictis et circa predicta et alia omnia proponant, dicant et faciant, taceant et obmictant astute, prudenter et caute omnia quecumque crediderint pertinere ad exortationem et efficacem inductionem regie maiestatis ut traiciat, occupet, et conquirat regnum

et insulas supradictas, et nobis et nostris comunibus sit benivola, favorabilis et benigna, nostris autem et nostrorum comunium inimicis semper sit odiosa, malivola et irata.

Dominus Orlandus Marini iurisperitus.
Ser Iohannes Beneditti notarius.
Sunt ambaxatores et sindicus supradicti.

Data Florentie, die XI mensis ianuarii, VII.[e] indictionis.

2.° (Dello stesso giorno — Credenziale).

Domino Regi Aragonum.

Serenissimo principi domino Iacobo Dei et apostolica gratia Aragonie, Sardinie et Corsice atque Valentie regi, et Barzhalonie comiti, devoti eius, Petrus domini Ugolini de Bittonio potestas, Simon domini Bonifatii de Giacanis de Perusio capitaneus et defensor, priores artium et vexellifer iustitiae, consilium, populus et comune civitatis Florentie, cum recommendatione se ipsos ad honores et beneplacita preparatos. Cum sapientes et discretos viros dominum Orlandum Marini iurisperitum et ser Ioannem Beneditti notarium, sindicos, ambaxatores et cives nostros dilectos, latores presentium, de intentione nostra integre informatos, ad maiestatem regiam destinemus, affectuose supplicamus eidem, quatenus eisdem sindicis et ambaxatoribus nostris in contentis et circa contenta in ambaxata sua dignetur credere tanquam nobis, et que de contentis in ambaxata predicta petierint, gratioso effectui mancipare, nostris supplicationibus et gratia spetiali, qui parati sumus omni tempore regiis acquiescere beneplacitis reverenter.

Data Florentie, die XI mensis ianuarii, VII.[e] indictionis.

3.° (20 ottobre 1308. Al Comune di Siena).

Comuni civitatis Senarum.

Magne nobilitatis et sapientie viris, dominis potestati, capitaneo, novem, consilio et comuni civitatis Senarum, fratribus suis dilectis, Petrus de la Brancha, potestas etc. (1) salutis plenitudinem et amoris.

Cum infrascriptos sapientes viros ambaxiatores et cives nostros dilectos, latores presentium, de intentione nostra supra factis petitionis que

(1) Questo *etc.* indica la omissione del nome del Capitano, e delle altre magistrature del Comune.

fit pro parte serenissimi domini domini regis Aragonum per ambaxiatores regis ipsius et supra aliis integre informatos ad vos providerimus destinandos, fraternitatem vestram affectuose requirimus et precamur quatenus eisdem ambaxatoribus nostris, in predictis et circa predicta, velitis credere tamquam nobis, et que exinde petierint, generoso effectui mancipare, nostri gratia et amore, qui parati sumus omni tempore facere grata vobis.

Data Florentie, die xx octobris, vii.ᵉ indictionis.

Nomine oratorum predictorum.

D. Arrigus Boccaccii de Rubeis miles.
D. Raynerius del Forese iurisperitus.
Gianni domini Teste de Tornaquinciis.
Ser Duti Maghinardi notarius.

4.° (5 novembre 1308. Al Comune di Lucca).

Comuni Lucano.

Viris nobilibus et discretis dominis antianis et prioribus et vexillifero iustitie lucani populi fratribus suis, priores artium et vexillifer iustitie civitatis et populi florentini quam sibi salutem. Receptis et diligenter intellectis licteris vestris, quas nobis super missione ambaxatorum nostrorum, super facto ambaxatorum domini regis Aragonum destinastis, sic providimus respondendum: quod quia vota nostra cum vestris concurrunt in predictis et aliis, nostros ambaxatores elegimus quos cum sindico nostro, sufficiens habituro mandatum ad opportuna, sine dilatione ad terram de Fucecchio transmictemus, quem locum credimus ad negotium convenire: ita quod die iovis futura proxime, erint, duce Deo, personaliter in eadem; et si alius locus vobis placeret vel magis ydoneus videretur, imponemus ambaxatoribus nostris quod illum locum eligant quem et vestri, parati semper facere grata vobis.

Data Florentie, die v mensis novembris, vii.ᵃ indictionis.

5.° (15 novembre 1308. Agli ambasciatori fiorentini in Fucecchio).

Ambaxiatoribus florentinis Ficecchium destinatis.

Priores artium et vexillifer iustitie civitatis et populi florentini, nobilibus et sapientibus viris, ambaxatoribus suis in terra Ficecchi constitutis, salutem et amorem sincerum. Receptis et diligenter intellectis

licteris quas misistis, sic providimus, habito sapientium consilio, respondendum: quod audito per ipsas vestras licteras quod ambaxatores domini regis Aragonum centum millia florenorum auri petebant, maxime nobis et sapientibus nostris, non solum admirationis sed et turbationis materia supervenit; absit etenim, quod ibi (*l.* illi) ambaxatores unquam ipsam quantitatem petierint in civitate Florentie; vel quod intentionis nostre vel alicuius sapientis civitatis Florentie fuerit, quod talis quantitas peteretur. Et videtur nobis quod aut deludamur aut decipiamur (1), aut, sub unius rei velamento, trahamur ad alteram indecenter. Et propterea placet nobis, et volumus et mandamus vobis, quod ante omnia subtiliter et prudenter sentiatis et inquiratis et sciatis a lucanis ambaxatoribus, quam partem seu quantam summam pecunie solvere intendunt de quantitate solvenda domino regi predicto, sive magna sive parva; et quecumque sit quantitas que solvetur eidem; et quod nobis scribatis et nos certos reddatis de responsione ambaxatorum ipsorum ad petitionem predictam (*omissis aliis*).

Data Florentie, die XV mensis novembris, VII.ª indictionis.

6.° (1.° dicembre 1308. Nota per gli ambasciatori fiorentini inviati a Lucca (2)).

Nota fiendorum per ambaxatores comunis Florentie ituros ad civitatem lucanam.

In nomine Christi amen. Hec est memoria eorum que fieri debent per sapientes viros dominum Iohannem Rustichelli iurisperitum, Verium Rondinelli, et Mettum Beliotti, ambaxatores populi et comunis Florentie, ituros ad civitatem lucanam.

Primo, quidem, debent cum ordinibus dicte civitatis Lucane et cum sapientibus ad infrascripta per dictos ponendis ordines, convenire et cum eis prudenter conferre atque tractare et ordinare de tollendis et removendis, in utraque civitate ac fortia utriusque civitatis, omnibus et singulis represaliis, gabellis, pedagiis et toloneis et malatoltis, quocumque nomine censeantur, ita quod Florentini et districtuales in civitate, districtu et fortia lucane civitatis et Lucani et districtuales in civitate, districtu et fortia Florentie, nullum pedagium, gabellam vel toloneum aut malatoltam, quocumque nomine censeatur, aut aliquam rem vel pecuniam, vigore vel pretextu alicuius licentie reprendendi, solvere com-

(1) E che male non si apponessero, dimostrò il seguito.

(2) Questa è la *Nota* per la libertà dei traffichi, che, poco attesa in sulle prime dai Lucchesi, ne indugiò il comune trattato col Re di Aragona.

pellantur de aliquibus seu pro aliquibus salmis, mercationibus, equis, bestiis, sive rebus; et audiant omnia que dicta et recitata et tractata fuerint in predictis et circa predicta, eaque seriose per ordinem scribant dominis prioribus et vexillifero iustitie populi florentini; facturi et processuri postea, sicut eorundem dominorum priorum et vexilliferi iustitie rescripti series continebit, sine quorum consensu et conscientia nichil firmetur.

Data Florentie, die kalendarum decembris, VII.ᵉ indictionis.

7.° (1.° dicembre 1308. Risposta ec. agli ambasciatori del re Aragonese).

Responsio fienda oratoribus domini regis Aragonum per ambaxatores comunis Florentie Lucam ituros.

In nomine Christi amen. Hec est responsio que fieri debet excellentibus viris dominis ambaxatoribus serenissimi principis, domini, Dei gratia, regis Aragonum, per sapientes viros dominum Iohannem Rustichelli iurisperitum, Mettum Beliotti, et Verium Rondinelli, cives et ambaxatores populi et comunis Florentie, ad petita per dictos ambaxatores regios, pro parte comunis et populi florentini.

Primo, quidem, conveniant cum dominis ordinibus lucani populi, seu cum sapientibus lucanis qui tractaverint de dicta' responsione facienda cum sex sapientibus florentinis in civitate Florentie, vel cum aliis ad hoc per comune Luce deputandis, et conferant super hiis et de hiis que florentini et lucani sapientes super hoc dixerunt, contulerunt et ordinaverunt; et habito respectu ad ea que per predictos sapientes super hac responsione facienda, dicta et ordinata fuere, et ipsa ordinatione servata, simul cum ipsis lucanis sapientibus respondeant dictis dominis ambaxatoribus dicti domini regis Aragonum, prout viderint convenire; dicendo insuper, qualiter populus et comune Florentie affectant honorem et exaltationem domini regis eiusdem, et alia que pro honore populi et comunis Florentie viderint esse dicenda.

Data Florentie, die kalendarum mensis decembris, VII.ᵉ indictionis.

8.° (9 dicembre 1308. Agli ambasciatori fiorentini inviati a Lucca).

Ambaxatoribus florentinis Lucam transmissis.

Priores artium et vexillifer iustitie civitatis et populi florentini, sapientibus viris domino Iohanni Rustichelli et sotiis, ambaxatoribus comunis Florentie Lucam transmissis, salutem et amorem sincerum.

Recepimus licteras vestras datas Luce die sexta decembris, et earum tenorem et cedule intercluse intelleximus diligenter. Quibus sic providimus respondendum, quod de hiis que fecistis circa negotia mercatorum, vestram solicitudinem et industriam commendamus; volentes atque mandantes, quod in predictis faciatis sicut vestra continet ambaxata, nullam facientes responsionem ambaxatoribus domini regis Aragonum, nisi prius super facto mercatorum ipsorum fueritis in concordia cum Lucanis, super quo insistatis solicite ut ad aliquem finem veniatis cum eis sicut melius poteritis et videbitis convenire (*omissis aliis*).

Data Florentie, die IX decembris, VII.ᵉ indictionis.

9.° (14 dicembre 1308. Ai medesimi ambasciatori).

Priores artium et vexillifer iustitie civitatis et populi Florentini, sapientibus viris ambaxatoribus comunis Florentie Lucam transmissis, salutem et amorem sincerum (*omissis aliis*).

Ad formam autem ambaxate domini regis Aragonum respondemus: quod vobis formam dedimus secundum quam debetis procedere; quam si sequi non possetis, non stat pro nobis, sed pro comuni lucano quod debet vobiscum de non (*sic*) (1) tollendis pedagiis concordare: et si ipsum comune lucanum est aliquibus creditoribus obligatum, et nos et nostris sumus, sicut scitis, in satis amplioribus quantitatibus creditoribus obligati, et intendimus eis satisfacere, et comune lucanum faciat illud idem.

Data Florentie, die XIIII mensis decembris, VII.ᵉ indictionis.

10.° (25 febbraio 1308 st. fior. – 1309 st. com. Al Comune di Lucca).

Comuni Lucano.

Discretis et sapientibus viris fratribus intime diligendis, dominis antianis, prioribus et vexillifero iustitie civitatis lucane, priores artium et vexillifer iustitie civitatis Florentie, salutem prosperam et felicem.

Quia desideramus quod comune nostrum desiderium, quod inest vobis et nobis, felicem sortiatur effectum, tractatum est sepe sepius de concordia cum nostris mercatoribus per vos facienda circa spectantia ad passagia et gabellas, quod usque hodie non est firmatum nec ad executionem deductum; et tamen per nos et nostrum comune semper fuit et est petitionibus ambaxatorum vestrorum plenarie satisfactum, secun-

(1) Il *non* esubera, o era scritto « *de tollendis vel non tollendis* ».

dum quod ab ipsis ambaxatoribus vestris scire potuistis, ad quorum instantiam et petitionem ad dominum regem Aragonum nostros ambaxatores misimus cum sufficenti mandato, ex quo nostri mercatores continue conqueruntur. Vos igitur fratres carissimos ortamur atque rogamus, ut velitis esse solliciti in faciendo et ordinando cum effectu, quod nostris mercatoribus satisfiat secundum tractatum habitum cum vestris ambaxatoribus qui predictorum occasione Florentiam venerunt, qui fuerunt domini Guido de Porticu et Henricus de Bernarducciis, et de die in diem expectavimus et etiam expectamus, a vobis responsionem habere, de qua nostri mercatores non haberent materiam conquerendi; pro certo habentes, quod nisi nostrorum mercatorum querele tollantur, usque modo tractata non possent felicem pro vobis et nobis expeditionem habere: nec amplius est tardandum, quia periculum est et esse potest in mora, et de modo sedandi et pacificandi ac contentandi nostros mercatores, vestri ambaxatores predicti esse debent plenarie informati. Et vos et vestrum comune debetis velle omnibus obviare per que inter vos et nos, quod absit, aliqua possit oriri materia scandalorum, et maxime ne tractatus cum domino rege Aragonum exequendus, possit aliquatenus impediri. Et de predictis certitudinem nobis diffinitivam per latorem presentium respondere velitis.

Data Florentie, die XXV mensis februarii, VII.[e] indictionis.

11.° (Senza data, ma posteriore a tutte. Ambasceria al Comune di Lucca).

Ambaxata ad comune Lucanum.

In nomine Christi amen. Hec est forma ambaxate quam infrascripti nobiles et sapientes viri ambaxatores populi et comunis Florentie, ituri ad civitatem lucanam, facere ac portare debent (*omissis aliis*).

Item, procurent firmare et ordinare cum Lucanis, quod capitula tractata per ipsos Lucenses seu aliquas singulares personas lucani comunis, pro ipso comuni et per dominum Iohannem Rustichelli, Mettum Beliotti et Verium Rondinelli, ambaxatores comunis Florentie, super modificatione gabellarum que exiguntur in dictis comunibus, et demum correcta et mitigata per decem probos viros mercatores civitatis Florentie, super quibusdam articulis et punctis, firmentur et firmata sint et intelligantur esse inter predicta comunia et singulares personas ipsorum comunium; et eis firmatis, procedatur et fiat secundum ipsa capitula, cum firmare ipsa capitula spectet et pertineat ad perfectionem tractatus qui fit et fieri speratur cum domino rege Aragonum per dicta comunia, et ad mortem et periculum inimicorum dictorum comunium.

Et non firmare dicta capitula sit verum impedimentum dicto tractatui, et dampnum comunium predictorum et amicorum suorum.

Item, dicant et exponant qualiter, tempore quo dominus Henricus de Bernarducciis, ambaxator comunis lucani, erat in civitate Florentie et quo oratores florentini missi fuerunt ad dominum regem Aragonum, fuit tractatum quod lucanum comune incontinenti reciperet ad stipendia ipsius comunis partem sibi contingentem militum et peditum catalanorum; et ipse dominus Henricus dixit iam factum fore sindacatum per comune lucanum pro ipsis conducendis, quod hucusque non est executioni mandatum (*omissis aliis*).

Dominus Gerardus de Tornaquinciis
Dominus Pazzinus de Pazzis
Dominus Manente de Buondelmontibus
Dominus Iohannes Rustichelli
Sunt ambaxatores.

12.° (5 novembre 1308. A Giovanna contessa di Gallura).

Magnifice mulieri domine Iohanne Dei, gratia comitisse Gallure ac tertie partis regni Callaris domine, Petrus de la Brancha potestas, Simon de Giacanis de Perusio capitaneus et defensor, priores artium et vexillifer iustitie, consilium, populus et comune civitatis Florentie, salutem et honorum felicia incrementa.

Licteras vestras eo gratiori manu suscepimus, quo verius percepimus ex eisdem quod vos, quam ex corde diligimus, in convalescentia infirmitatis que vos diu tenuit constituta, gaudebatis vestri plenaria libertate. Quibus sic breviter respondemus: quod semper maiorum vestrorum et vestra commoda et honores nos multipliciter delectarunt et nunc delectant vestra, que nostra propria reputamus, et quod eandem affectionem circa statum vestrum animis (1) presentialiter reportamus, quam temporibus exactis habuimus et quam, loco et tempore prout expediens fuerit, desideramus effectu operis demonstrare.

Data Florentie, die v mensis novembris, VII.ª indictionis.

13.° (14 dicembre 1308. Alla medesima Giovanna ed a Beatrice sua madre).

Magnificis mulieribus domine Beatrici filie olim domini marchionis Estensis et uxori domini G[aleatii] vicecomitis, et domine Iohanne filie sue, Dei gratia comitisse Gallure et tertie partis regni Callaris domine,

(1) Il testo ha: *ais.*

amicis suis carissimis, Petrus de la Brancha potestas, Simon domini Bonifatii de Giacanis de Perusio capitaneus et defensor, priores artium et vexillifer iustitie, consilium, populus et comune civitatis Florentie, salutem ad vota semper placidam et felicem. Receptis honore quo decuit licteris vestris per prudentem virum ser Mattheum de Sancto Miniati, ambaxatorem vestrum, nobis oblatis, et earum tenore ac hiis que ipse ser Mattheus pro parte vestra oretenus retulit, cum diligentia intellectis, sic providimus respondendum: quod dictum ambaxatorem vestrum affectuose suscepimus, de missione dicti ambaxatoris et recitatis per ipsum vestram prudentiam commendantes; et quod semper actenus domini Ugolini iudicis Galluri et maiorum suorum commoda et honores dileximus et nunc vestra diligimus; et quod, consideratis omnibus que possent contingere, animis nostris innititur quod ad partes Tuscie redeatis ubi habetis puros amicos, et ubi poterit de vestris honoribus una vobiscum commodius cogitari et aptius provideri; et quod nos, ubicumque fueritis, parati sumus vobis pro viribus libentissime complacere.

Data Florentie, die XIIII mensis decembris, VII.ª indictionis.

14.° (5 febbraio 1308 st. fior. - 1309 st. com. Al Comune di Bologna).

Comuni Bononie.

Magnificis et nobilibus viris, dominis potestati, capitaneo, antianis, consulibus, barisello, proconsuli, consilio, populo et comuni civitatis Bononie, fratribus et amicis carissimis, Petrus domini Ugolini de Bittonio potestas, Simon domini Bonifatii de Giacanis de Perusio capitaneus et defensor, priores artium et vexillifer iustitie, consilium, populus et comune civitatis Florentie, salutem ad vota felicem. Sicut fraternitatem vestram credimus non latere, fratres lucenses et nos ad vestros et nostros aliorumque amicorum et fratrum honores et statum magnificum intendentes, in tractatu sumus cum illustri principe domino Dei gratia rege Aragonum super factis Sardinie, nostrosque ambaxatores simul cum lucanis misimus ad eundem, a quibus responsionem congruam expectamus tam super predictis quam terris magnifice mulieris domini Iohanne comitisse Gallure et tertie partis regni Callaris domine, que a Pisanis, vestris, suis et nostris hostibus, occupate indebite detinentur, et que poterunt ex predicto tractatu cum vestro et aliorum fratrum auxilio rehaberi, Domino concedente; et quia hec que de terris predictis loquimur, et que in honore et statu predicte domine cogitantur et procurantur, possent, quod absit, per aliquid accidens impediri; providimus vobis licteras destinare presentes, et vos affectuose precari, quatenus, consideratis predictis, placeat vobis atque velitis insistere cum effectu apud ipsam dominam et etiam matrem suam et alios,

sicut vestre prudentie videbitur convenire, quod moretur in vestra civitate Bononie, et de civitate ipsa non discedat. Vobiscum etenim et cum eis, Lucani et nos habita responsione predicta quam continue prestolalamur, et eam habere speramus in brevi, intendimus super eorum statu et honore feliciter providere, et ad vos pro predictis speciales nostros dirigere oratores, quod reputabimus valde gratum, parati semper ad vestra beneplacita et honores.

Data Florentie, die v mensis februarii, VII.ᵉ indictionis.

De predicta materia scriptum est dominabus Beatrici filie quondam marchionis Estensis, et uxori domini Galeazi Vicecomitis, et Iohanne Dei gratia Gallure comitisse, et tertie partis regni Callaris domine.

II.

Fiorentini mercadanti hanno in condotta la zecca di Alla in Germania, sul cadere del secolo XIII.

1.° (5 dicembre 1308. A Bartolo di Lapo Morelli) (1).

Bartolo Lapi Morelli.

Petrus de la Brancha potestas, Simon domini Bonifatii de Iacanis capitaneus et defensor, priores artium et vexillifer iustitie, consilium, populus et comune civitatis Florentie, discreto viro Bartolo quondam Lapi Morelli populi Sancti Pancratii, civi florentino, salutem. Tenore presentium tibi facimus manifestum, quod pro parte Thomasii et Ugolotti, fratrum et filiorum Aglonis de Aleis, et Nerli filii Gottoli de Nerlis tanquam heredis olim Alberti fratris sui ut dicitur, facta et proposita est de te querela et querimonia coram dicto domino capitaneo, per ser Darium Risaliti procuratorem predictorum, asserendo quod ipsi Thomasus et Ugolottus et Albertus fecerunt et contraxerunt inter se ad invicem sotietatem, in partibus Alamanie, in civitate Allensi, maxime in faciendo et super faciendo fieri et fabricari monetam que appellatur moneta Allensis, et ipsam monetam et redditum ipsius monete emerunt ab illustrissimo viro domino Alberto olim rege Romanorum. Et quod tu, tanquam factor sotietatis predicte, fecisti et gessisti negotia ipsius sotietatis et sotiorum, et ad ipsa negotia gerenda et procuranda dimissus fuisti, et stetisti in dicta civitate Allensi, et tenuisti et habuisti pro ipsa sotietate et pro negotiis ipsius sotietatis publicum librum et libros rationum, in

(1) Notisi che questa e la seguente lettera nel Codice sono registrate a carte 34 tergo e 35, tra mezzo a quelle de' 16 novembre.

quo et in quibus scribebantur negotia et rationes dicte sotietatis et sotiorum, et cui et quibus dabatur plena fides in acceptis et datis; et quod in ipsis negotiis dolum et fraudem commisisti, et ipsos sotios et sotietatem dampnificavisti in octingentis florenis auri et ultra; et quod cessavisti et cessas dictis sotiis, de hiis que gessisti et administrasti, et de hiis que ad manus tuas pervenerunt, de bonis et rebus ipsorum sotiorum et sotietatis, reddere rationem, sicut teneris, et debes, te absentando et absentatum stando de civitate Florentie. Quare, sequentes formam statutorum et ordinamentorum comunis et populi florentini, te per presentes literas requirimus et citamus, quatenus infra unum mensem post citationem et post presentationem licterarum presentium, redeas Florentiam personaliter et non per procuratorem, et coram ipso domino capitaneo et eius curia compareas, reddbuilturus plenam rationem de omnibus que gessisti, vel ad te pervenerunt vel pervenire potuerunt de bonis ipsorum sotiorum et sotietatis: cognoscens, quod si non comparueris infra dictum terminum ut est dictum, idem capitaneus supra dicta querela et petitione procedet de iure et secundum formam statutorum et ordinamentorum comunis et populi florentini. Et de presentatione presentium licterarum et de citatione Ture Cennis populi Sancti Petri maioris de Florentia nuntio comunis Florentie, latori earum dabimus plenam fidem, cui etiam nuntio commisimus quod te citet modo predicto. Et has licteras fecimus ad perpetuam memoriam regestari.

Data Florentie, die v mensis decembris, VIIe indictionis.

2.° (Dello stesso giorno. A Neri di Ghinuccio Buonfantini).

Nerio Ghinuccii Bonfantini.

Petrus de la Brancha potestas, Simon de Giacanis de Perusio capitaneus et defensor, priores Artium et vexillifer iustitie, consilium, populus et comune civitatis Florentie, discreto viro Nerio filio Ghinuccii Bonfantini, populi Sancte Felicitatis, civi florentino, salutem.

Tenore presentium tibi facimus manifestum, quod pro parte Thomasii et Ugolotti fratrum et filiorum Aglonis de Aleis, et Nerli filii Gottoli de Nerlis, tanquam heredis olim Alberti fratris sui, facta et proposita est de te querela et querimonia coram dicto domino capitaneo per ser Darium Risaliti, procuratorem predictorum, asserendo quod ipsi Thomasius et Ugolottus et Albertus fecerunt et contraxerunt secum societatem in partibus Alamanie, in civitate Allensi, maxime in faciendo et super faciendo fieri et fabricari monetam que appellatur moneta Allensis, et ipsam monetam et redditum ipsius monete emistis ab illustrissimo viro domino Alberto olim rege Romanorum. Et quod tu, tanquam sotius sotietatis predicte, fecisti et gessisti negotia ipsius sotietatis et sotiorum, et ad ipsa negotia ge-

renda et procuranda dimissus fuisti et stetisti in dicta civitate Allensi, et tenuisti et habuisti pro ipsa sotietate et pro negotiis ipsius sotietatis publicum librum et libros rationum in quo et in quibus scribebantur negotia et rationes dicte sotictatis et sotiorum, et cui et quibus dabatur plena fides in acceptis et datis; et quod in ipsis negotiis dolum et fraudem commisisti, et ipsos sotios et sotietatem dampnificavisti in otto millibus quatuor centis florenis auri et ultra; videlicet, predictos Thomasum, sive Masum, et Ugolottum in quinque millibus quingentis sexaginta quinque florenis auri et ultra, et dictum Albertum, cuius Alberti predictus Nerlus est heres ut dicitur, in duobus millibus ottingentis quadraginta otto florenis auri et ultra; et quod cessavisti et cessas dictis sotiis de hiis que gessisti et administrasti, et de hiis que ad manus tuas pervenerunt de bonis et rebus ipsorum sotiorum et sotietatis, reddere rationem, sicut teneris et debes, te absentando et absentatum stando de civitate Florentie. Quare, sequentes formam statutorum et ordinamentorum comunis et populi florentini, te per presentes licteras requirimus et citamus, quatenus infra unum mensem post citationem et post presentationem licterarum presentium, redeas Florentiam personaliter et non per procuratorem, et coram ipso domino capitaneo et eius curia compareas, redditurus plenam rationem de omnibus que gessisti vel ad te pervenerunt vel pervenire potuerunt de bonis ipsorum sotiorum et sotietatis: cognoscens, quod si non compárueris infra dictum terminum ut est dictum, idem capitaneus super dicta querela et petitione procedet de iure et secundum formam statutorum et ordinamentorum comunis et populi florentini. Et de presentatione presentium licterarum et de citatione Ture Cennis populi Sancti Petri maioris de Florentia, nuntio comunis Florentie, latori earum, dabimus plenam fidem: cui etiam nuntio commisimus quod te citet modo predicto. Et has licteras fecimus ad perpetuam memoriam regestari.

Data Florentie, die v mensis decembris, VII.ᵉ indictionis.

III.

MERCI PREZIOSE DEI FIORENTINI, E CURA DEL COMUNE PER LA LORO RESTITUZIONE ALLORCHÈ DERUBATE.

1.° (23 novembre 1308. Al Comune di Reggio).

Comuni Regii.

Viris nobilibus et discretis, dominis potestati, capitaneo, antianis, consilio et comuni civitatis Regii, amicis suis carissimis, Petrus de la Brancha potestas, Simon domini Bonifatii de Iacanis de Perusio capitaneus et defensor, priores artium et vexillifer iustitie, consilium, po-

pulus et comune civitatis Florentie, salutem ad vota semper placidam et felicem. Pro parte discretorum virorum Fabri Tholosini et Andree Guidonis et Marini de Marinis et sotiorum eorum, honorabilium et dilectorum nostrorum mercatorum et civium, fuit nuper cum querele instantia propositum coram nobis, quod dum Salamon de Luca, de presente mense novembris, veniret de partibus Venetiarum versus Regium, cum quinque ballis drapporum deauratorum, dictorum Fabri Andree et sotiorum, et cum una balla perlium, analorum (*l.* anulorum), pannorum, librorum et aliarum pretiosarum rerum dicti Marini et sotiorum, et esset in partibus Nubilarie vestri districtus et fortie, plena sperans securitate gaudere, fuit per viros nequam Ilum de Cannole et Niccholaum de Luni et complices, vestros subditos, in transitu impeditus atque detentus, et dictis sex ballis mercantiarum et rerum magni valoris et pretii, enormiter in dicta vestra fortia derobatus, in eorundem mercatorum et civium nostrorum grave preiudicium atque dampnum. Quapropter discretionem et amicitiam vestram nobis peramabilem et amicam, affectuose ac instanter requirimus et precamur, quatenus considerantes quod ex conversatione mercatorum nostrorum in partibus vestris, et ex adductione mercantiarum suarum per vestram fortiam et districtum vobis et vestris honorem et comodum preparatur, velitis et placeat vobis facere cum effectu quod eisdem nostris civibus vel pro eis alii, dicte res et mercantie aut eorum extimatio congrua, libere, integre, ac sine dilatione vel difficultate restituantur, honore vestro, nostrisque precibus, speciali gratia et amore. Quod licet honore vestro et de iure fieri debeat, tamen que petimus reputabimus ad gratiam et honorem, parati semper vobis et vestris pro viribus libentissime complacere. Et predicta vobis viva voce, etiam seriosius, referenda commisimus provido viro Forti Pieri, florentino civi, latori presentium, vestram amicitiam deposcentes, quatenus eidem Forti, quem nostrum in predictis facimus oratorem, velitis circa hec et in hiis credere tamquam nobis, et que ex inde petierit, gratioso effectui mancipare, nostris precibus et amore.

Data Florentie, die XXIII mensis novembris, VII.ᵉ indictionis.

2.° (27 novembre 1308. Istruzioni per l'ambasciata a Reggio).

Forma Ambaxate comuni Regii.

In nomine Christi amen. Hec est forma ambaxate quam facere ac portare debet vir prudens ser Noffus Bernardi de Gottolis, ambaxator populi et comunis Florentie, iturus ad civitatem Regii.

Primo quidem, salutatione premissa quam viderit convenire, dicat et exponat dominis potestati, capitaneo, antianis, consilio et comuni ci-

[illegible] Regii, pro parte potestatis, capitanei, priorum artium et vexil-[illegible] iustitie, consilii, populi et comunis Florentie, qualiter pro parte discretorum virorum Fabri Tholosini, Andree Guidi et Marini de Marinis et sotiorum eorum, honorabilium et dilectorum florentinorum mercatorum et civium, fuit cum querele instantia propositum coram regiminibus Florentie, quod dum Salamon de Luca de presenti mense novembris, versus Regium de partibus Venetiarum accederet cum quinque ballis drapporum deauratorum dictorum Fabri et Andree et sotiorum, et cum una balla perlium, anulorum, pannorum, librorum et aliarum pretiosarum rerum dicti Marini et sotiorum, et esset in partibus Nubilarie, districtus Regii, plena sperans securitate gaudere, fuit per viros nequam Ilum de Cannole et Niccholaum de Luni, et complices, districtuales reginos, in transitu impeditus atque detentus, et dictis sex ballis mercantiarum et rerum magni valoris et pretii enormiter in ipso districtu Regii derobatus, in eorumdem mercatorum grave preiudicium atque dampnum.

Secundo, predicta regimina, consilium et comune dicte civitatis Regii, pro parte predictorum regiminum et populi et comunis Florentie, affectuose precetur, quatenus considerantes quod ex conversatione mercatorum florentinorum in partibus reginis, et ex adductione mercantiarum eorum per reginam fortiam et districtum, comuni et populo et civibus iamdicte civitatis Regii, honor et comodum non leviter preparatur, velint et placeat eis facere cum effectu quod eisdem civibus et mercatoribus florentinis, vel pro eis alii, libere, integre, ac sine ulterioris dispendii onere, restituantur ablata, honore comunis et comunis Regii, nec non et spetiali gratia, precibus et amore comunis et populi florentini; dicendo qualiter predicta licet de iure et ob honorem dicti comunis Regii, fieri debeant, tamen reputabuntur per populum et comune Florentie ad gratiam et honorem; et quod parata sunt ipsa (1) populus et comune Florentie, dicto comuni Regii suisque civibus et subditis in omnibus libentissime pro viribus complacere.

Item, in predictis et circa predicta dicat et exponat omnia et singula illa verba decentia que pro predictorum executione viderit provide convenire.

Data Florentie, die XXVII mensis novembris, VII.ᵉ indictionis.

3.° (17 gennaio 1308 st. fior. - 1309 st. com. Al Comune di Reggio).

Comuni civitatis regii.

Nobilibus et sapientibus viris dominis potestati, capitaneo, antianis, consilio et comuni civitatis Regii, amicis suis dilectis, Petrus domini Ugo-

(1) Cioè *regimina*, che sta in principio del periodo.

lini de Bittonio potestas, Simon domini Bonifatii de Giacanis de Perusio capitaneus et defensor, priores artium et vexillifer iustitie, consilium, populus et comune civitatis Florentie, salutem ad vota felicem. Discretum virum ser Noffum Bernardi de Gottolis, ambaxatorem et civem nostrum dilectum in favorem honorabilium et dilectorum nostrorum mercatorum et civium Fabri Tholosini, Marini de Marinis et Andree Guidi et sotiorum suorum, quibus fuerunt certe mercantie ac res alie derobate, ad amicitiam vestram destinasse meminimus, ut satisfieri faceretis dictis nostris mercatoribus de predictis; quem ambaxatorem nostrum, sicut eius ampla relatione didicimus, amice, curialiter et honorifice suscepistis, et que dicere voluit diligenti animo audivistis, ac dedistis petitioni sue effectum aliquem: de quo satis contentos nostros animos reddidistis, assignando eis, pro satisfatione rubarie predicte, certa pedagia et collectas ad certum tempus, sicut in concessione dicitur plenius contineri. De cuius ambaxatoris susceptione amica, et de curialitate sibi facta, et de concessione predicta vestre amicitie gratiarum referimus copiosas et multiplices actiones, eandem vestram amicitiam affectuosius deposcentes, quatenus eosdem mercatores et cives nostros quibus facta est concessio suprascripta, et eorum procuratorem et sotios habere velitis in predictis et circa predicta favorabiliter commendatos, et facere cum effectu quod ipsi fructum concessionis huiusmodi ordinato termino et tempore gaudeant libere; honore vestro nostrisque precibus, gratia et amore, quod reputabimus ad gratiam et honorem, parati semper vobis et vestris pro viribus complacere.

Data Florentie, die XVII mensis ianuarii, VII.ᵉ indictionis.

4.° (17 febbraio 1308 st. fior. - 1309 st. com. A Dardano Acciaioli, Capitano di Pistoia).

Dardano de Acciaiuolis capitaneo civitatis Pistorii.

Sapienti viro Dardano de Acciaiuolis capitaneo civitatis Pistorii, priores artium et vexillifer iustitie civitatis et populi florentini, cum honoris augmento, salutem. Querelam discretorum virorum Berti de Yschia et fratrum recepimus, continentem quod prava mulier Maria famula, que cum ipsis morabatur, quamdam cameram eorum et certos cofanos in ipsa camera existentes, falsis clavibus defirmavit, et ex eis unam retem perlium, unam cinturam argenteam deauratam cum una bursa, duas catenellas de argento, duos anulos de auro cum lapidibus pretiosis, unam bursam cum tribus libris f. p. (1) et aliquas affibiaturas de argento, fur-

(1) Cioè: *florenorum parvorum*.

tive subtraxit, et cum dictis rebus ad pistoriensem se transtulit civitatem.

Quare discretionem tuam requirimus et precamur actente, quatenus ipsam nequam mulierem ad instantiam predictorum de Yschia vel eorum procuratoris, capi facias ita quod res recuperent supradictas, sicut considerata qualitate negotii videris convenire: insistendum enim est ut capiatur, considerato quod huiusmodi famulabus a dominis et dominabus earum tam pecunia quam res magni pretii commendantur.

Data Florentie, die XVII februarii, VII.ᵉ indictionis.

5.° (25 novembre 1308. Al Comune di Pisa).

Comuni Pisano.

Nobilibus et sapientibus viris dominis potestati, capitaneo, antianis, consilio et comuni civitatis pisane, Petrus de la Brancha potestas, Simon domini Bonifatii de Iacanis de Perusio capitaneus et defensor, priores artium et vexillifer iustitie, consilium, populus et comune civitatis Florentie, salutis plenitudinem et honoris. Vir discretus presbiter Laurentius florentinus, lator presentium, exposuit voce lacrimabili coram nobis, quod dum ipse veniret de civitate vestra versus Florentiam, diebus proxime nunc elapsis, et esset in loco dicto Ricavi, curie castri Marti vestri districtus, in strata publica, clari diei tempore, plena sperans securitate gaudere, fuit per quosdam viros nequam in transitu impeditus et captus, et suis pecuniis et monetis aureis et argenteis, pannis, libris et rebus aliis quas habebat, extimationis et valute librarum quinquaginta et plurium, enormiter derobatus; nec propter Dei timorem vel sacerdotium dimiserunt, in Dei comtemptum, et in ipsius sacerdotis, viri quidem miseri corde, grave preiudicium atque dampnum. Quare nobilitatem et sapientiam vestram affectuose requirimus et precamur, quatenus, consideratis predictis et dicti sacerdotis qualitate inspecta, ipsum habere velitis in recuperatione predictorum vel extimationis eorum benigne ac favorabiliter commendatum, ita quod eorum recuperatione letetur, honore vestro, et nostris precibus, gratia et amore, qui parati sumus vobis et vestris libentissime complacere.

Data Florentie, die XXV mensis novembris, VII.ᵉ indictionis.

INTORNO

ALLE

PRIME ORIGINI ED ALLE PRINCIPALI VICENDE

DEGLI ISTITUTI FEUDALI IN ITALIA

CONSIDERAZIONI DI ENRICO POGGI

PER OCCASIONE

DEL LIBRO DEL SIG. DOTT. G. B. SARTORI

INTITOLATO

Storia, Legislazione e Stato attuale dei Feudi,

Norme pel miglioramento e per lo svincolo totale di essi.

=

Venezia, Tipografia di P. Naratovich, 3.ª *ediz.*, 1857, in 8vo.

Nel leggere il titolo del libro del signor Gio. Batista Sartori, noi non abbiamo potuto difenderci da un senso di meraviglia, venendo ad intendere che oltre la metà del secolo decimonono in alcune regioni settentrionali d'Italia esistevano sempre i feudi, e le leggi ed usanze ad essi relative, le quali per la retta intelligenza ed applicazione abbisognavano di tanto in tanto d'essere illustrate dalle opere dei giureconsulti, interpetrate dalle sentenze dei tribunali, meditate e studiate dalla gioventù che nel tirocinio forense si va ammaestrando.

Noi credevamo che ricostituiti nel milleottocentoquindici gli stati civili d'Europa sopra un principio politico, esclusivo d'ogni dipendenza feudale della persona del suddito da quella del sovrano, dovesse eliminarsi come conseguenza del nuovo gius pubblico ogni elemento signorile dalle leggi regolatrici del diritto di proprietà privata. E se c'immaginavamo che un periodo transitorio fosse stato necessario per la completa abolizione d'ogni vestigio di feudalità

in rispetto agl' interessi e diritti dei particolari, non avremmo mai pensato che quarant'anni non fossero spazio bastevole alla durata di quello; molto meno avremmo sospettato che oggidì la proprietà feudale esistesse al modo dei secoli passati, e il gius privato dei feudi governasse alcune specie di contrattazioni dei beni di suolo come nei più bei tempi del medio evo.

Il libro del Sartori ci ha tolto questa illusione, e da lui abbiamo saputo che nel lombardo-veneto, e particolarmente nel Friuli, vi sono feudi di più specie, i quali se non dan più giurisdizione ed impero ai feudatarj, perchè i sovrani nol consentono, dan però loro molti diritti signorili utili ed onorifici, mantengono qualche grado di soggezione del concessionario delle terre verso il concedente che repugna agli odierni costumi, e, quel che è peggio, vincolano per tal modo la libera cultura dei fondi, da nuocere grandemente alla pubblica prosperità.

Il lavoro che abbiam sott'occhio è diviso in dieci parti, tre delle quali versano intorno alle origini ed ai progressi delle istituzioni feudali, le altre sei discorrono della natura peculiare delle diverse specie di feudi, della loro differenza dai fidecommissi, del modo che potrebbe tenersi per abolirli ed affrancarli; l'ultima presenta un compendio della dottrina feudale, in cui è schierata tutta la terminologia propria di siffatta materia, e sono accennate le principali questioni che nei passati secoli formarono la delizia dei giuristi, e che ora debbono, a nostro avviso, esserne il tormento. Preposto al lavoro, a guisa di prefazione, è l'elogio di Carlo Dumoulin, giureconsulto francese distintissimo, e di chiara fama, vissuto nel secolo decimosettimo, del quale, come benemerito del diritto e della giurisprudenza feudale, ha voluto il Sartori narrare la vita.

Non è ufficio di questo periodico, tutto rivolto agli studj storici, il discorrere di quelle parti del libro che trattano l'argomento dei feudi dal lato giuridico ed economico. Solo noteremo che la materia è svolta con molta diligenza e perizia, e che di molto rilievo ci parvero i ragionamenti dell'Autore per dimostrare che i feudi così detti *semplici*, *censuari*, o *livellari* fossero stati dalla repubblica veneta già affrancati e renduti liberi nei proprietari. Ne resterebbe però ad intendere la ragione per cui, posta per vera quest'affrancazione, il governo non sia stato mai eccitato a dichiararla per via di una interpretazione autentica; e il perchè i

tribunali non abbiano avuto occasione di deciderla. Savie ed adequate allo scopo ci sono pure apparse le norme che il Sartori propone per operare lo svincolamento degli oneri feudali, sul quale più particolamente insiste, mostrandola impresa di grande utilità economica. Nel che, a dir vero, noi crediamo che egli siasi fatto interpetre dell'universale desiderio, poichè le lodi che il suo libro si è meritato da molti giornali della Lombardia e della Venezia, e da alcuni dell'Impero austriaco, muovono precipuamente dall'aver egli perorata con calore la causa dell'abolizione dei feudi.

Noi che viviamo in Toscana, ove fin del 1808 e per opera delle leggi francesi, la feudalità cessò di vivere, noi che facemmo testè le maraviglie per averne conosciuta la esistenza in codeste provincie italiane, non sapremmo davvero appuntare come immaturo o pericoloso il pubblico voto che nel 1857 con tanto unanime consenso si manifesta onde vederli ancor là aboliti. Hanno i feudi vissuto abbastanza, e compiuto, non certamente innanzi sera, il loro cammino; e quei vantaggi morali e politici che in addietro poterono arrecare, da molto tempo hanno cessato di produrli; dimodochè la loro esistenza rispettata dalle leggi è a puro scapito della buona agricoltura. È ormai tempo che siano sradicati come piante insterilite dai terreni che infettano e aduggiano; è tempo che rientrino da per tutto nel dominio della storia, e che i resti e le memorie di essi siano depositate nei pubblici archivi, in questi nobili sepolcreti delle istituzioni umane defunte, oggigiorno con tanto amore custoditi ed onorati, a documento degli studiosi del passato. E noi nutriamo fiducia che i Rettori di queste belle provincie italiane siano per porgere orecchio al comune e non precoce desiderio, vedendoli da più tempo rivolti a sollevare e migliorare con la diminuzione dei vincoli la sorte dell'agricoltura. Nell'anno decorso fu sancito, se non andiamo errati, lo scioglimento del *pensionatico*, una delle più insopportabili servitù che inceppassero la produzione delle terre nel veneto; nutriamo ora lusinga che i feudi siano per incontrare sollecitamente la stessa sorte.

Venendo alla parte storica del libro, che è quella a cui si volgono le ricerche dell'Archivio Storico, dobbiamo confessare che essa lascia molto a desiderare. Forse il Sartori non tanto si preoccupò della storia, perchè la reputò un accessorio ed un semplice ornamento del suo lavoro; ma s'egli amava di assicurargli una vita più lunga di quella non saranno per avere nel suo paese (così almeno

lo speriamo, e lo spererà egli pure con noi) i contratti; e gl'istituti feudali, questa era la parte che doveva precipuamente curare, nella fiducia che sarebbe allora sopravvissuta all'abolizione totale dei feudi. Direm di più; questa era la parte in cui poteva rendere un vero servigio alle discipline storiche, contribuendo a rischiarare con la esplorazione dei documenti e delle carte friulane, ed all'appoggio dei molti studj fatti negli ultimi tempi fra noi, l'età ancor molto oscura del medio evo. Nè l'ingegno nè la perizia gli poteano far difetto, apparendo molto versato nella materia da lui discorsa, e dando prova di coglier nel segno le poche volte che gli è venuta occasione di fermarsi su qualche fatto attenente alla storia particolare del suo paese.

Ed oggimai la storia della feudalità, per esser avvantaggiata, non d'altro, a nostro avviso, abbisogna che d'esser tolta dal campo delle nozioni generiche ed astratte, in parte vere e in parte false, per esser portata in quello delle nozioni positive desunte dai fatti particolari della storia di ciascuna provincia occupata dai barbari. Oggimai il concetto ideale, la sostanza del sistema feudale si conosce abbastanza, nè può dar più luogo a dubbj, od a controversie. Quel che rimane sempre a studiarsi ed a chiarirsi è la genesi di esso, cioè la determinazione dei vari elementi che contribuirono a costituirlo, e che il Romagnosi chiamerebbe *i fattori* di quello; si è la distinzione dei periodi caratteristici in cui ne seguì lo svolgimento, perfino a che non raggiunse la pienezza della vita nel completo organamento delle signorie feudali.

Tali indagini non assunsero gli scrittori del secolo passato perchè gli studj storici sopra siffatti argomenti non erano allora così avanzati. Da trent'anni in poi molto si è raccolto ed illustrato dei documenti del medio evo, molto e dottamente si è scritto; ma la indagine storica non fu mai bene risoluta perchè non bene assunta. Si studiò e si discusse lungamente la questione intorno alla condizione dei Romani vinti dai Longobardi, e varie furono le opinioni, varie le conclusioni, e noi pure, abbenchè gli ultimi, dicemmo la nostra. Ma più opportuna, a nostro credere, sarebbe stata la ricerca del quando e del come nascessero in Italia gli ordini *signorili* che poi ebber nome di *feudali;* poichè questa, bene studiata, avrebbe agevolato la risoluzione della prima che v'era racchiusa.

Tenendosi invece alle opinioni antiche, il Sartori non ha fatto avanzare di un sol passo la storia della feudalità, ed è caduto

negli stessi errori di quelli che lo aveano preceduto. Noi segnaleremo i principali, parendoci opera di gran momento, or che ferve ardente la passione di trar fuori dagli archivi delle chiese, dei comuni, e degli stati, documenti e carte rimaste per tanti secoli sconosciute, il mettere in guardia gli studiosi perchè non ricalchino le vecchie vie per le quali, se male non ci apponiamo, la storia del medio evo viepiù s' invilupperebbe.

Noi segnaleremo tra i primi errori il preconcetto che ha servito per troppo tempo di base fondamentale alla ricerca storica, che cioè il problema delle origini degl' istituti feudali si possa risolvere coi soli dati degli usi e dei costumi dei popoli barbari. Eppure le storie antiche ci mostrano moltiplici esempj di popoli nomadi con usi e costumi non dissimili dai Germani, i quali dopo emigrazioni più o meno lunghe avean preso stabile dimora sopra nuovi territorj; nè per questo s'era visto nascere il sistema signorile. Aggiungi che si conoscevano eziandio conquiste e dominazioni di popoli sopra altri popoli; e la feudalità quale la vediamo nascere in Italia e in altre regioni occidentali dopo la caduta del romano impero, non sorse. Onde non vale allegare, siccome fa il Sartori all'appoggio dell' Hallam e del Robertson, benchè valentissimi nelle storiche discipline, che alcune relazioni personali, ed alcuni usi simili a quelli dei tempi di mezzo rammentano le storie antiche dei popoli voltati di fresco alla vita civile; perchè la esistenza di codesti usi particolari e di quelle relazioni, essendo stati allora insufficenti a dar vita alle istituzioni signorili, non l'avrebber data di per sè soli neppure nel medio evo.

Nè la classe dei clienti in Roma, nè quella degli *oberati* nelle Gallie, di cui parla Giulio Cesare nei suoi Commentarj, sono da pareggiarsi ai fedeli ed ai vassalli dell'età posteriori. Vi si notano somiglianze ed analogie tra quelli e questi, ma non identità di condizioni; nè lo stato sociale di Roma antica, nè quello della Gallia potrebbe compararsi allo stato feudale. Peggio poi se nei *compagni dei Duci* longobardi (*comites*) tu cerchi la prima generazione dei fedeli, e se nei così detti doni che ricevevano dal capo tu intendi ravvisare il modello primo del feudo. Conciossiachè fede giuravan pur quelli al Duce, e ne ricevevano pari giuramento; ma fede e giuramento d'eguale a eguale, che bastava a stringerli insieme per le comuni imprese guerresche, non a procurare ai compagni una tutela o protezione personale della quale

non abbisognavano, e che avrebbero superbamente sdegnato. E i doni di spade, o di altre insegne militari che ricevevano i nobili giovanetti dal Duce siccome segno di stima e di onore, non han nulla che fare coi feudi; come non sono concessioni di terre feudali quelle distribuzioni di beni che dopo le conquiste si facevano tra i vincitori d'ogni classe, e che ricevevansi da tutti non come doni ma come parte delle cose acquistate in comune.

All'incontro, i primi fedeli ed i primi raccomandati del medio evo ci appariscono umili ed avviliti, inesperti al maneggio delle armi, minacciati d'ogni più grave pericolo nell'esercizio delle industrie, e nel godimento delle proprietà che alcuni avevano. Nè di terre concesse dal signore al fedele, o da questo incommendate abbiamo esempj in Italia nel primo secolo della conquista dei Longobardi. Più tardi, i compagni si prestarono a farsi vassalli dei duchi e del re; ma allora la soggezione era per essi scala a maggior potenza, ed a maggior ricchezza; gl'inalzava, non gli deprimeva, avviandoli ad usurpare il grado di rettori di stato. E tutto quello che dei costumi guerreschi, della fierezza dei modi, dell'amore per la caccia e per le giostre si narra rispetto ai nobili longobardi ed altri popoli nordici, basta a spiegar la disposizione che in essi v'era ad accettare la lenta formazione degli ordini signorili che seguiva nei primi tempi senza che ne avesser coscienza, basta del pari a farci intendere come si svolgessero le passioni cavalleresche, non appena fu costituita per intiero la gerarchia feudale, ma non basta a darci la spiegazione del nascimento di simili istituti.

Descrive il Sartori con molta vivacità di stile, e con molta perspicacia siffatte costumanze dei barbari ingentiliti dopo una residenza lunghissima nei paesi conquistati, ma non si accorge che queste non furono il fondamento dell'edifizio feudale; sì bene materia atta ad agevolarne l'incremento, e ad ornarne con qualche eleganza la estremità superiore.

Un altro e più grave mancamento che al Sartori ed agli storici da lui seguitati rimproveriamo, egli è quello di avere omesso lo studio della condizione economica e giuridica della proprietà fondiaria negli ultimi secoli dell'Impero, non che l'esame dello stato in cui si trovavano le popolazioni rustiche, gl'industriosi, l'agricoltura, le finanze imperiali; onde non han saputo tener conto dell'addentellato che gli avrebber pòrto i resti delle istitu-

zioni e degli usi romani, per intendere le primarie ragioni del nascere, e del lento e per lunga pezza inavvertito svolgimento degli ordini signorili. Cotale inchiesta non si compieva col semplice indagare se in qualche periodo delle storie romane fossevi un modello, una prima forma della proprietà feudale, perchè esser non vi poteva, nè v'era; ma occorreva partirsi dagli ultimi tempi dell' Impero per conoscere lo stato economico, politico e civile delle soggette provincie al momento delle invasioni barbariche. Imperocchè gli usi e gl' istituti sorti nelle ultime età imperiali prepararono, vogliasi o no, il maggiore e miglior cemento alla creazione del sistema feudale, onde la storia di esso male può intessere chiunque non risalga ai tempi romani. Questa verità fu tanto sentita dall' illustre Gio. Batista Garzetti autore della dottissima opera intitolata *Della storia e della condizione d' Italia sotto il governo degl' Imperatori romani*, ch' egli ci narra essersi risoluto a scriverla, siccome necessaria introduzione a ben trattare la storia italiana del medio evo, alla quale principalmente intendeva. Ecco le precise parole con cui dà principio alla sua opera, e che ne piace referire. « L'Autore di questi libri, messosi a far qualche studio « della storia d'Italia nel medio evo con animo di condurla dalla « caduta dell' Impero d' Occidente fino al passaggio del re Carlo VIII « di Francia, s'ebbe più d'una volta ad accorgere che per illustrare « i tempi di cui aveva preso a trattare, gli era necessario *ricorrere « ai secoli precedenti nei quali essi avevano le loro radici.* Per la « qual cosa, conoscendo come queste molte e necessarie digressioni « non si potevano altrimenti evitare, che premettendo a quella sto- « ria un quadro della condizione d'Italia nel tempo in cui ancora « era romana, e d'essere romana cessò, egli a tal lavoro si accin- « se; e ne resultarono questi suoi libri, che si possono risguardare « *o come un introduzione alla storia d'Italia ne'secoli di mezzo*, o « *anche come un' opera a parte* ».

Ma quel che intese il Garzetti, ben pochi prima di lui il compresero; e l'errore ch'egli seppe saggiamente sfuggire, valse a fuorviare altri scrittori anco dei tempi più moderni. I quali tirato un velo sul passato come se ogni reliquia dell'età romana fosse dalla conquista dei barbari estinta, e non sospettando perciò che alcuni fatti economici, alcuni istituti giuridici, alcune condizioni di persone più appariscenti nel medio evo traessero dai precedenti tempi le loro origini, queste andarono vanamente cercando presso i popoli

settentrionali: e le cercarono o nelle memorie della loro vita vagante e nomade, ripugnante ad ogni atto di vita civile, e così là dove non potevano essere; oppure nelle storie che ci sono pervenute di essi già da lunga stagione stabiliti sui territorj conquistati, argomentando viziosamente dai documenti di un tempo agli usi ed alle istituzioni di un altro molto anteriore.

Ed invero, i Longobardi e i Franchi del secolo ottavo male si agguaglierebbero agli antenati che due secoli innanzi fermaronsi gli uni in Italia, gli altri nelle Gallie. A modificare i costumi e le usanze di questi sarebbe bastato, per così dire, il solo passaggio dalla vita nomade all'agricoltura; ma dugento anni trascorsi dal nuovo stabilimento in poi dovevano aver prodotto l'effetto che una ben lontana rassomiglianza con gli antichi progenitori descritti da Tacito e da Giulio Cesare conservassero i loro discendenti. Non più stranieri all'Italia erano i Longobardi del secolo ottavo, ma cittadini affezionati alle terre che gli avevano veduti nascere: ed una commistione d'usi, d'istituti, e di razze eziandio era seguita fra essi e la gente romana. Quindi errano coloro che vogliono giudicare dello stato dei Longobardi non anco discesi in Italia studiandoli nelle generazioni di quelli che due secoli dopo erano divenuti italiani, e che per effetto dei contatti e delle relazioni stabilite col vecchio popolo erano molto mutati e diversi dagli antichi.

Di un altro elemento influente nella genesi e nelle vicende del sistema feudale non ha tenuto conto il Sartori, nè i dotti da lui seguitati, voglio dire della potenza morale esercitata dalla Chiesa cattolica. La quale per mezzo della istituzione delle pievi e delle parrocchie, per mezzo della fondazione dei monasteri nelle campagne più appartate, per mezzo dei pontefici e dei vescovi, dei prelati e sacerdoti d'ogni grado, intendeva non solo alla cura dell'anime ed alla conversione degl'infedeli, ma a dirozzare i costumi, a proteggere i deboli, a conservare i resti del sapere e degl'istituti romani, ad onta dell'irrompente barbarie. Mediatrice tra i vinti e i vincitori, fu la Chiesa che insegnò il modo di congiunzione fra i due popoli, fu dessa che diede coi canoni le prime norme dei nuovi ordini, e si spinse poi fino al punto di voler padroneggiare e reggere gli stati civili.

Un quarto errore, che è quasi sequela dei precedenti, sta nell'aver opinato che in Francia abbia avuto la principal sede, e il principale svolgimento la feudalità, e che di lì fosse portata da

Carlomagno in Italia; mentre la verità è, a nostro credere, che qua e là contemporaneamente e per cause congeneri nascesse, e solamente avesse in Francia un corso più rapido, e per alcune accidentalità un po'diverso. Onde il Sartori si è mal consigliato, quando si è posto a far la storia della proprietà, e del gius feudale italico, referendosi alle narrazioni di scrittori e storici francesi, ed amalgamando così la storia di un'altra nazione con la nostra, la quale per più titoli e ragioni da quella si differenziava. Non vuolsi con questo negare che la dominazione dei Franchi non accelerasse indirettamente il corso della feudalità, ma non la importò nè la creò, e nemmeno ne alterò l'andamento.

Finalmente, un ultimo errore che il Sartori ha comune con la più parte degli indagatori delle origini feudali, egli è quello di non aver distinto due periodi ben marcati e separati nella storia dei feudi sì in Francia come in Italia, e più specialmente qui che altrove.

Ricordiamoci che l'essenza caratteristica e primitiva del sistema feudale, la pietra angolare di questo edifizio, si riduce in ultima analisi ad un vincolo che legava insieme due private persone, non nel modo di un vincolo *civile-contrattuale*, ma di un vincolo *civile-politico*, mediante il quale una delle persone posta in alto grado sociale dava fede di proteggere l'altra vivente in umile stato, e questa dal canto suo le prometteva osservanza ed ossequio, e la responsione di alcuni servigj, alla foggia del tributo che il suddito soleva nei tempi romani pagare al sovrano. Tutti gli altri fatti della feudalità si raggruppano intorno a questo primo, sono emanazioni ed esplicamenti di esso, e vi si ricongiungono come i ramoscelli i più minuti di un albero si riattaccano, mediante più o meno numerose diramazioni, al ceppo della pianta.

Ora, il primo periodo abbraccia il tempo della creazione, dell'infanzia e giovinezza di questo sistema, il quale non esce per allora dalla sfera delle relazioni puramente private, non ha nome suo proprio, nè vale a turbare sensibilmente l'ordine politico dello stato nuovo fondato dai barbari. È lento in questa età il crescere e il dilatarsi degl'istituti signorili, e passa quasi inavvertito agli occhi degli osservatori superficiali; ma quanto più è latente la vita di essi, più si fa palese, a chi vi fissa sopra l'acuto sguardo, la gagliardia delle forze che tendono a procacciarsi col gettare da per tutto profonde radici.

In questo periodo i popoli nuovi, ci si permetta tal frase, sono più passivi che attivi, ricevendo senz'accorgersene gl' influssi delle cose e delle genti romane, ed appropriandosi perfino nelle faccende di gran momento la loro lingua: segno certo che invece di annichilare la libertà, e con essa le consuetudini civili dei vinti, erano i vincitori in qualche guisa dominati e sopraffatti da quelli, poichè il miracolo d'imporre la propria lingua ai padroni non ha mai fatto al mondo alcuna razza di schiavi.

Chi vuol ben tessere la storia del primo periodo degli ordinamenti signorili dee tener conto di molte usanze giuridiche ed economiche invalse in Italia e nelle altre provincie dell' Impero occidentale prima della sua caduta; le quali usanze mantenutesi in questa età, e modificatesi a norma degli eventi, valsero appunto a dar vita, alimento e sostegno alla nuova pianticella che dovea poi distruggere lo stato politico stabilito dai barbari.

Noi citeremo fra esse il servaggio dei coloni alla gleba, che non è istituto longobardo, non francese, non gotico o germanico, ma risale fino ai tempi dell' imperatore Costantino; e gli aldj, che a più d'uno sono apparsi siccome una condizione di persone *sui generis* nello stato longobardo, tutta propria di questi popoli, altro non erano che una classe di servi della gleba. Noteremo la prestazione dei tributi fiscali non più in denaro, ma in prodotti d'ogni specie e in servigj di coltivatori e di animali, carri, ed arnesi istruenti i fondi rustici, non che la prestazione in natura di tutte le rendite delle terre che i coloni parziarj, i conduttori, gli enfiteuti facevano ai padroni; i quali usi reputati comunemente come molto influenti nella genesi degl' istituti feudali, non sono novità introdotte dai barbari, ma rimontano a più d'un secolo prima della caduta dell' Impero (1).

(1) La storia del colonato presso i Romani è stata di fresco trattata e svolta in tutta la sua ampiezza dal signor Carlo Revilliout, Professore della Facoltà di Grenoble, in tre lunghi e dotti articoli inseriti nella Rivista storica di Diritto francese e straniero. Sono ivi esposte le vere cause che sottoposero i coloni al servaggio della gleba in tutte le provincie dell'Impero, e sono pure rettificate nel modo e nel senso stesso da noi spiegato nel primo volume dei Cenni storici delle leggi sull'agricoltura, pubblicato nel 1845., alcune opinioni, le quali facevano del colonato una istituzione nuova e di origine barbarica. Per verità, saremmo inclinati a dubitare che il nostro lavoro non sia stato ignoto al detto professor francese, comunque non lo rammenti mai, perchè la conformità delle

Deesi pure tener conto dello stato in cui erano molte terre e vasti fondi, sotto l'Impero, appartenenti pel dominio al Fisco, al Principe, ai Municipj; i quali fondi essendo popolati di servi della gleba di più condizioni, o erano amministrati da alcuni capi che dicevansi attori (*actores*), o dati in enfiteusi per un canone piuttosto tenue, e con l'onere delle solite prestazioni in natura allo stato. Della esistenza di fondi in egual modo amministrati e coltivati nel medio evo tutte le carte e documenti pubblicati da molto tempo, e quei nuovi che alla giornata vanno pubblicandosi, ci danno non dubbie prove; e basti rammentare a questo proposito le terre chiamate *tributarie*, e quelle poste sotto la dipendenza dei *gastaldi*. Di concessioni enfiteutiche evvi dovizia nel medio evo; e il contratto di enfiteusi già per le leggi romane regolato, non è a muover dubbio che non servisse più tardi di modello al nuovo contratto di feudo, il quale poi dal canto suo contribuì ad insinuare nella enfiteusi alcuni elementi eterogenei.

Finalmente segnaleremo l'usanza dei patrocinj privati invalsa negli ultimi tempi dell'Impero a favore degli oppressi d'ogni maniera, cui pigliavano a proteggere i laici potenti e i dignitarj ecclesiastici, continuata più o meno sotto la dominazione dei Goti e dei Greci, esercitata poi con più frequenza sotto i Longobardi. Da questa usanza alle raccomandazioni signorili cementate con la prestazione dei tributi in natura da parte dei Romani a favor dei protettori, e suggellate con la mutua fede, non v'è che un passo di poco momento, quel passo che appunto separa un periodo storico da un altro, e che è consentaneo alle leggi che regolano il corso della umanità.

Se con l'aiuto dei fatti fin qui esposti e di pochi altri di minor conto sia possibile rintracciare nel medio evo le vere e prime origini della feudalità in un modo alquanto più positivo, più credibile, e meglio approvato dai canoni della scienza storica, di quello non si è tentato in addietro, ne rilascio agl'imparziali il giudizio. Certo è che io mi accinsi in altro lavoro a farne la dimostrazione,

vedute nelle parti più caratteristiche e più essenziali dell'argomento è molta ed appariscente; ma se il nostro dubbio non fosse fondato, avremo sempre ragione di consolarci che altri, pigliando dopo di noi a studiare profondamente uno dei più importanti subietti della storia della legislazione agraria sotto i Romani, sia venuto nelle nostre medesime conclusioni.

valendomi delle molte opere e collezioni di documenti pubblicate anco nei moderni tempi, ma non rivolte a studiare sotto tal punto di vista le istituzioni in esame. E dopo me v'è chi ha calcato con successo la stessa via, cioè il signor Andrea Gloria di Padova, dell'opera del quale tenni parola nel precedente volume dell'Archivio Storico. E se le opinioni già manifestate non fan velo al mio intelletto, parmi che le pubblicazioni storiche avvenute in questi ultimi anni porgano nuovi argomenti a confermarle.

Questa via avrebbe dovuto battere anco il Sartori, chè allora gli sarebbe stato agevole di cogliere nel segno, indagando la origine di alcune specie di feudi esistenti nel Friuli, i quali risalgono verosimilmente a questi tempi.

Altri progressi degl'istituti signorili nel primo periodo storico consistono nell'incominciamento delle accomandigie reali dei beni ai signori per mezzo di finte vendite o donazioni, nei primi esempj di concessioni di terre a vita fatte dai prelati ai fedeli sotto nome di *benefizj*, nelle immunità dalle giurisdizioni dei duchi e dei conti, che i dignitarj ecclesiastici si procurarono dai re rispetto ai beni ed alle persone dei fedeli, immunità che consistevano per allora nell'eseguire essi, in nome dei rettori e dei magistrati longobardi, gli ordini che li chiamavano ai placiti ed alle corti ove si amministrava giustizia.

Termina il primo periodo al momento in cui le novelle istituzioni sono per uscire dalla sfera dell'ordine civile privato per andare ad invadere l'ordine politico; ed in Italia questo periodo comprende tutto il regno dei Longobardi.

Coi Franchi incominciò il secondo, in cui gl'istituti signorili pigliano a sovvertir l'unità e la forza politica dello stato sminuzzandolo e frazionandolo in parti moltiplici, e mirano a sostituire da per tutto la loro azione a quella derivante dalle leggi e dai comandi dell'autorità sovrana. Due diverse serie d'avvenimenti occorre, per la chiarezza del discorso più che pel rigore dell'ordine storico, distinguere; vale a dire, quelli risguardanti le relazioni tra i signori e i loro sottoposti, fedeli o giurisdizionali che fossero, e quelli attinenti alle relazioni dei signori col capo titolare dello stato.

Rispetto agli eventi della prima specie è notevole, pei documenti dei tempi, come ogni capo di fedeli, sia ecclesiastico sia secolare, pigliasse ad esercitare con più o meno larghezza i poteri sovrani non solo sopra costoro, ma anche sulle terre da essi possedute e

sugli uomini ivi residenti. E questo facevano non per mera ambizione di signoria, ma per impulso eziandio degli stessi fedeli e raccomandati, per necessità del provvedere, per la difficoltà di stare in comunicazione coi monarchi lontani, non che per l'antipatia di sottostare a chi non aveva forze proprie per farsi obbedire. Cotale esercizio di poteri sovrani si dilatò in breve e si estese alle persone dei liberi arimanni discendenti dai Longobardi., ed anco le terre libere (*le arimannie, gli allodj, le sorti*) furono offerte al signore per riaverle a livello o in enfiteusi sotto il vincolo della fedeltà. Venner quindi in uso gli omaggi ed altre usanze signorili; nè vi fu più d'allora in poi alcun vincolo sociale se non lo cementava la fede, e se la fede non era suggellata con la guarentigia morale del giuramento, materiale e civile, della dazione di una cosa da parte del signore al fedele. Allora il sistema ebbe nome suo proprio traendolo da quella voce stessa che n'esprimeva l'anima e la vita cioè *la fede,* siccome acutamente notava il Pizzetti nelle sue Antichità toscane.

Le vicende storiche della feudalità in ciò che attiene alle relazioni dei feudatarj coi monarchi che portarono il titolo di sovrani d'Italia sotto nome di Re, o d'Imperatori, offrono un interesse ben più importante delle precedenti, perchè si ricongiungono coi più grandi avvenimenti del medio evo. Se la storia italiana dalla dominazione dei Franchi fino all'emancipazione dei Comuni apparisce sotto molti aspetti sparpagliata e sconnessa, e quasi un accozzo fortuito di storíe delle molte regioni in che allora tenevano i feudatarj divisa l'Italia; se appena è visibile un legame che dimostri la unità nazionale dei popoli sparsi sul territorio della penisola, noi pensiamo che studiata la storia nostra sotto il punto di vista di queste relazioni, presenterebbe un andamento conforme in tutti i luoghi, e che i fatti seguìti dal nono secolo in poi tra i grandi d'Italia e il primo capo del regno troverebbero un nesso e quasi una scaturigine comune nelle vicende del sistema feudale. Noi pensiamo, in una parola, che questa parte di storia si riconnetta strettamente con la storia delle relazioni della potestà civile con la ecclesiastica, delle controversie dell'Impero col Papato, e che non possa intendersi e spiegarsi a dovere, se non si studiano gli scambievoli influssi e le attinenze del gius canonico col gius feudale, dell'uno e dell'altro col gius civile romano. Quivi risalgono, a nostro avviso, le cause che dieder vita alle parti ed alle

fazioni, di qui muovono le tremende contese che agitarono e divisero per tanti secoli tutta l'Italia; di qui trassero motivo, occasione, e stimoli ad emanciparsi i municipj. Non è questo il luogo di colorire il disegno di un quadro che tutta abbraccia un'epoca di storia italiana non ancora ben tratteggiata ed intesa; e d'altra parte, a noi mancherebbe l'ingegno e il sapere per tentar con successo sì ardua impresa. Ci piace soltanto di accennare poche idee luminose, le quali rivelano, a parer nostro, come il progresso della feudalità desse vita a moltiplici questioni religiose, politiche e civili, ed informasse i principali eventi dei tempi di mezzo.

Tutti i signori che si avevano arrogato l'esercizio dei poteri sovrani, non però osavano di chiamarsi e spacciarsi autonomi. Il nome del monarca e del capo supremo dello stato lo avevano sovente sulle labbra, e lo segnalavano ai vassalli; sebbene in fatto governassero nell'interesse proprio. Onde ai monarchi che non presumevano di riparare al male per sè irrimediabile premeva soltanto di legittimare le usurpazioni, e d'impedire soprattutto che nessuno dei signori osasse dichiararsi indipendente dal re, e sottrarre per sempre le terre e gli uomini dei feudi da ogni e qualunque soggezione al sovrano.

Ed ecco venire in uso le carte e i diplomi contenenti donazione di potere quasi regio sopra una porzione più o meno grande di territorj, e duratura prima per la sola vita del concessionario, poi anco a pro dei successori: carte e diplomi che si mandavano ai Conti, ai Duchi, ai Marchesi, ai Dignitarj ecclesiastici, e ad ogni eccelso personaggio che in fatto esercitasse sopra qualche terra un autorità quasi regia. Ecco venire in uso le investiture dei feudi e delle signorie, le quali obbligavano i grandi vassalli alla prestazione della fede e del giuramento, e alla sodisfazione di quegli alti ufficj verso il sovrano, che bastavano a mantenere la loro apparente soggezione al medesimo. Per cotal guisa andavasi ordinando la superiore gerarchia feudale, mediante la quale i capi titolari dello stato, per lo più residenti in paese straniero, studiavansi di conservare sopra tutte le terre il diritto della suprema signoria che immediatamente esercitavasi da una moltitudine di regoli.

Da ciò ne seguì che i vescovi, gli abati, i prelati delle chiese collegiate, i quali nello spirituale riconoscevano per capo il romano pontefice, venissero come grandi vassalli della corona a dipendere eziandio dall'Imperatore o dal Re, e che perciò le due gerarchie

spirituale e temporale s'intralciassero ed inviluppassero insieme in qualche punto. Nè questo è tutto.

Anco i pontefici romani, che avevano *ab antiquo* ricevuto sotto la loro protezione molti fedeli e raccomandati di Roma, e di altre terre poste fuori del reame longobardo, ed esercitato in progresso di tempo su quelli la stessa autorità degi altri vescovi e abati, con più efficacia eziandio in vista del primo grado che tenevano nella gerarchia della Chiesa, ebbero essi pure donazioni di signorie sopra molti contadi e territorj da Carlomagno, e dai successori di lui. Ma la signoria civile e temporale dei papi non poteva essere uguale a quella degli altri ecclesiastici, conciossiachè i successori di San Pietro non sarebbonsi mai adattati a dipendere come vassalli o feudatarj da un principe secolare, per non mettere alla mercè di esso la suprema autorità ecclesiastica, della quale erano per divina istituzione i depositarj. D'altra parte, è da immaginarsi che i sovrani non potessero veder di buon occhio la pretesa dei papi ad un principato civile indipendente, non tanto per la perdita che avrebbero fatta della loro sovranità sopra una parte del territorio italiano (chè questa era poca cosa), ma più pel pericolo che una prima pretesa traeva seco di vederli aspirare alla suprema signoria di tutte le terre feudali governate dai prelati non solo in Italia ma anche fuori; per questo, perchè come capi spirituali della Chiesa cattolica sovrastavano a tutti i feudatarj ecclesiastici. Quindi ci si para innanzi una serie di avvenimenti e di conflitti, che dopo la riunione delle due autorità sopra le stesse persone, causata dagli ordini feudali, dovevano agevolmente sorgere per le mutue gelosie dei capi supremi di ciascuna di esse. Conflitti per le investiture dei benefizj; conflitti per l'elezione degl'Imperatori e dei Pontefici; pretese e industrie continue di questi a porre sotto la signoria della chiesa romana nuove terre feudali in Italia, onde allontanar sempre più il pericolo che alcun principe facendosi sovrano di tutta o della più parte della penisola, costituisse vassallo o suddito suo il vicario di Cristo; pretese, all'opposto, degli Imperatori ad intromettersi nelle faccende ecclesiastiche, ed a crearsi ad ogni patto tra i dignitarj della Chiesa dei potenti fautori, anco per mezzo degli scismi, onde combattere le romane esigenze.

Le discordie e le contese tra i capi delle due potestà prorompevano talvolta in guerre, ma in guerre con armi diseguali combattute, e nelle quali la vittoria più spesso arrideva a chi lan-

ciava gli anatemi, che non al condottiero di eserciti e di squadre numerose.

Nè si creda che queste lotte fossero informate da spiriti puramente ambiziosi, e da triste passioni, e che nulla di grande vi fosse per entro; poichè così pensando noi giudicheremmo i fatti di quei tempi con idee molto ristrette, e ci toglieremmo il modo d'intendere un'epoca storica, la quale in mezzo alle bruttezze che la deturpano ha pure la sua parte bella e generosa, ed è in molte azioni inspirata dal concetto nobile e sublime di favorire e sostenere ad ogni patto la causa dell'incivilimento cristiano. Gli ecclesiastici che per un impulso di carità religiosa avevano potentemente contribuito alla nascita degli ordini feudali, e che mercè di questi trovavansi rivestiti di civil potestà, non si dissimulavano come per codesta via fosse data loro abilità a meglio giovare al risorgimento della civiltà, e ad infondere in essa lo spirito della cristiana religione. I Pontefici romani sopratutto erano da questa idea guidati; nè si può dire che tal pensiero fosse errato, ove si consideri che in quei tempi di fierezza e d'ignoranza universale la scienza delle cose non solo divine ma anco umane e civili era quasi esclusivamente presso il clero. Dee dunque apparire ragionevole, scusabile, e talvolta lodevole la tendenza dei papi e dell'alto clero a concentrare nelle proprie mani anco l'autorità politica. Ma è pure facile ad intendere come i principi temporali mal tollerassero le sacerdotali pretensioni, sì perchè vedevano che in cotal modo l'autorità civile diveniva totalmente soggetta e dipendente dall'ecclesiastica, quasi fosse una diretta emanazione di essa; sì perchè notavano in fatto che gli ecclesiastici non rade volte esercitavano peggio assai dei secolari i ministeri civili, e degradavano il loro carattere di sacerdoti per tener dietro ad interessi e vantaggi meramente temporali. Questionavasi però e gareggiavasi dall'un lato e dall'altro per ottenere il primato; e quell'intreccio delle due gerarchie ecclesiastica e civile cagionato dagli istituti feudali, faceva sì che, per costituirsi indipendenti, niuna delle due parti sapesse trovare altro modo, che quello di sottoporre l'una all'altra.

In mezzo a tali lotte papali e imperiali, in mezzo a questo duplice movimento sorgeva in Italia una terza potenza coadiuvata in principio non meno dagl' Imperatori che dai Papi, ed in progresso più da questi che da quelli, voglio dire la potenza dei Municipj. I quali emancipati che furono, iniziarono un terzo movi-

mento di libertà politica nell'interno delle città, d'indipendenza al di fuori, movimento che (sia detto qui di passaggio), non è più cessato interamente in nessun tempo, ma che ha preso in progresso forme e proporzioni diverse ed un più largo svolgimento. Protessero i Pontefici il nuovo indirizzo civile dei Municipj non tanto perchè vantaggiava le condizioni del principato temporale della Chiesa, quanto perchè il reggimento politico da essi attuato appariva più conforme allo spirito dell'Evangelio, siccome quello che restaurava il principio della dignità e della libertà dell'uomo, soverchiamente manomesso e conculcato dagli abusi, che il potere feudale, già dimentico della sua origine, andava allora senza misura commettendo.

Qui ci fermiamo, parendo a noi di avere trattenuto anco più del dovere l'attenzione dei lettori sopra una serie di fatti storici più vasta di quella che era il soggetto del presente discorso. Ma ci sembrò propizia la occasione che dal libro del signor Sartori ci era pôrta per mostrar la importanza storica degli ordini feudali, e la erroneità e insufficienza degli studj che, massime intorno alle loro origini, erano fin qui stati fatti.

Chiunque si accingesse a scrivere completamente la storia del sistema feudale rischiarerebbe di nuova luce i tempi del medio evo, e rannoderebbe il corso degli avvenimenti di quella età, da un lato con gli antichi dell'impero romano, dall'altro coi nuovi dell'età moderna; corso che, vogliasi o no, è sempre ed in più luoghi interrotto. Alla compilazione di siffatta storia possono giovare e giovano assai le monografie, le pubblicazioni, e le illustrazioni delle carte e documenti appartenenti ai piu antichi monasteri, allo chiese collegiate, agli episcopj, non che le storie parziali della feudalità nelle diverse regioni della penisola. Noi credemmo che il lavoro del Sartori fosse di quest'ultima specie, ma c'ingannammo; e mentre lo trovammo meritevole d'encomio dal lato giuridico, torniamo a ripetere ch'egli è manchevole e difettivo nella parte storica: però ci mostreremmo scortesi verso il dotto autore se non lo ringraziassimo di averci messo nel caso di sottoporre al giudizio dei cultori delle storiche discipline queste nostre qualunque siensi opinioni intorno alle principali vicende della feudalità in Italia.

LA MONARCHIA DI CASA SAVOJA

Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja, di LUIGI CIBRARIO. Parte I e II. Torino, Stamperia Reale, 1854, 1855.

Operette e frammenti storici di LUIGI CIBRARIO. Firenze, Felice Le-Monnier, 1856.

Storia del regno di Vittorio Amadeo II, scritta da DOMENICO CARUTTI. Torino, Tipografia Paravia e Comp., 1856.

Quando, per la munificenza del re Carlo Alberto, e per l'incremento delle pubbliche libertà, le istoriche discipline ebbero ottenuto in Piemonte quelli ajuti, quel favore e quell'impulso che prima non avevano, non è maraviglia se gli eruditi e gli studiosi si voltarono con singolare predilezione ad illustrare i fasti di Casa Savoja, e se questa ne uscì da tale prova di letterario sindacato più splendida di gloria e di fama, con migliore conoscenza di sue forze vere, e con maggiore fiducia nella eccellenza delle sue tradizioni. Di entrambi i fatti identica era la cagione. La storia di quei principi è la istoria del popolo. La casa di Savoja non ebbe mai divise le sue sorti da quelle del paese. Troppo ci vorrebbe se io volessi esaminare partitamente le molte scritture o documenti che nel giro di pochi anni uscirono in luce intorno ai fasti militari o civili di Casa Savoja. Nella prima serie del nostro Archivio furono diligentemente illustrati dal signore Scarabelli i Documenti che il marchese Carròne di San Tommaso aveva raccolto intorno ai

regni del VI, VII e VIII Amadeo. Un altro egregio collaboratore tenne proposito nella passata dispensa della splendida pubblicazione che dei Monumenti di storia patria si prosegue a Torino, per cura di una speciale deputazione (1). Non mancheranno occasioni per parlare nelle successive dispense di altri lavori. Volendo però adesso circoscrivere il mio discorso in quei confini che meglio convengono all'indole di questa periodica raccolta, parmi più savio partito che io prenda a subietto di alcune considerazioni, i libri pubblicati negli ultimi tempi dal cavalier Cibrario e dal signor Carutti, come quelli che bastano per far conoscere ai lettori dell'Archivio tanto l'indirizzo che gli studi storici hanno preso recentemente in Piemonte, quanto la loro importanza per la storia generale della Italia nostra.

Il signor Cibrario, già di egregia fama tra gli eruditi come istoriografo della Casa di Savoja (2), ha pubblicato, negli anni 1854 e 1855, intorno allo stesso argomento l'opera veramente insigne ed utilissima per quanti amano i nostri studi, intitolata: *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*. Quest'opera fu divisa dall'autore in due parti.

La prima parte, dopo di aver toccato rapidamente delle dissoluzioni e agitazioni burgundiche e italiane dei secoli X e XI, ci conduce ad esaminare la storia dei principi di Savoja nella triplice correlazione di capitani, di giudici, di amministratori supremi, che sono appunto gli ufficj dei quali componesi la suprema sovranità di ogni Stato. Ed in tal modo ci descrive come la preminenza feudale potesse cambiarsi in monarchia; per quali arti le membra sparse e divise di cento e cento giurisdizioni diverse si collegassero, si amalgamassero, si fondessero insieme per comporre una aggregazione nazionale; in qual modo avvenisse, finalmente, che per lente e successive ma costanti trasformazioni, al disopra dell'incomposto *giure* del medio evo, poco alla volta l'edifizio sorgesse delle civili istituzioni.

(1) Studj intorno all'opera che si stampa in Torino col titolo: *Historiae patriae Monumenta*, del signor G. Cittadella.

(2) Le opere più note del signor Cibrario sono: La *Storia della Monarchia di Savoja*, la *Storia di Torino*, i *Monumenti di Savoja*. Non intendiamo parlare delle opere di diverso argomento. Ma non vi è alcuno che, almeno per fama, non conosca la sua opera intorno alla *Storia della economia politica del medio-evo in Italia*.

La seconda parte, intitolata *Specchio cronologico della storia nazionale*, ci offre in quattro colonne la serie dei sovrani di Casa Savoja, le vicende dei dominj in ciaschedun anno acquistati o perduti, i fatti più notevoli dei singoli sovrani, coll'estratto dei documenti che vi si riferiscono, e finalmente alcuni sincronismi della storia generale.

A questa opera può dirsi che faccia seguito, e gli serva come di commento, un altro volume pubblicato dallo stesso Cibrario in Firenze, e nel quale contengonsi diverse *operette e frammenti storici* già stampati in diversi tempi e per diverse occasioni. Ma poichè tali operette e frammenti appariscono intesi ad illustrare quei passi della storia di Casa Savoja che sono meno noti, o più soggetti a controversia (3), ed hanno tutti quella importanza critica che distingue le scritture dello stesso autore: quindi anche di questo volume ci piace di tener conto, per le ulteriori cose che anderemo esponendo.

Con queste nuove pubblicazioni insomma il signor Cibrario, non soltanto suggella l'alta stima in cui è tenuto dai dotti per l'infaticabilità delle ricerche, per l'ampiezza della dottrina, per l'acume dei giudizi e per la schiettezza del suo patriottismo, ma ha saputo acquistarsi altresì un nuovo titolo alla reverenza degli Italiani. Noi raccomandiamo per tanto all'attenzione della gioventù studiosa tutte le opere di questo illustre scrittore, ma in particolare lo *Specchio cronologico della storia nazionale.* Questo lavoro pregevolissimo per la copia dei fatti, per il magistero della disposizione, e per le note critiche ond'è corredato, se potrà essere arricchito e perfezionato di mano in mano nelle successive edizioni, rende già alla storia del Piemonte gli stessi utili servigj che vennero resi alla storia della Toscana dalle *Tavole Cronologiche* del barone Alfredo Reumont, valentissimo nostro collaboratore ed amico. E noi amiamo di singolare predilezione questa specie di lavori, tanto più utili nella sostanza, quanto più modesti appariscono per la forma. Chi attende sul serio alle cose istoriche, sa per prova quanto ajutino allo studio ed alle ricerche questi lavori, e come i facilitati con-

(3) Rammento, tra gli altri, la *Storia del Conte Rosso*, i *Frammenti storici sul regno di Amadeo VIII*; *Statuti e concordato di Amadeo VIII*; *Guglielmo Bolomier, Vicecancelliere di Savoja, giustiziato nel 1446*; *Giudizio feudale contro il Presidente di Fossigny*

fronti di date, di cose e di nomi, meglio e più sicuramente che non i sistemi più ingegnosi, conferiscano a stabilire il valore vero dei fatti, a scoprire i legami che questi hanno fra loro, a facilitarne quelle deduzioni, senza le quali la storia null'altro sarebbe che un balocco per passare il tempo. Questi lavori sono anche più utili per le circostanze speciali della Italia nostra, l'influsso delle quali, poco benigno, si ravvisa in questo come in molti altri riguardi: e confidiamo che, quando ogni provincia italiana avesse il suo specchio o le sue tavole cronologiche, con più vasto disegno e utilizzando la preziosa copia dei documenti che dovunque vengono in luce, potrebbe alcuno immaginare ed eseguire la cronologia comparata di tutti gli Stati d'Italia; e poco ci vuole a capire che un tale prezioso lavoro sarebbe un gran passo per avere una volta una buona e compiuta storia del nostro paese, che tutti desideriamo, ma che tuttora è da farsi.

Mentre i nuovi libri del signor Cibrario abbracciano la intera storia di Casa Savoja, il signor Carutti ha limitate le sue fatiche ad illustrare il regno del secondo Vittorio Amadeo. La storia di questo gran principe fu studiata dal signor Carutti con amore eguale all'arte che adoperò nell'esporla. Ci congratuliamo sinceramente col valente scrittore, poichè raro ci occorse di leggere un libro moderno così nuovo per le materie, così proporzionato nelle sue parti, così commendevole per lo stile, così proprio a svegliare l'interesse di ogni ceto di lettori. L'egregio autore ebbe l'accorgimento di raggruppare intorno al suo eroe i fatti più segnalati, senza mai dimenticarlo; ebbe il talento di esporre le di lui riforme amministrative senza che il dommatismo dottrinale nuocesse alla rapida successione dei fatti; ebbe il buon gusto di svolgere un'idea politica senza infastidire collo spirito di sistema. Monografie come queste giovano ad un tempo alla storia ed alla civile educazione del paese: e vorremmo davvero che spesso se ne potessero in queste pagine annunziare delle eguali. Noi confidiamo che il signor Carutti, cui nulla manca per farle bene, non fermandosi a questa prima, ce ne vorrà regalare delle ulteriori, giacchè sul sentiero che percorre non gli possono mancare nè gli argomenti, nè le occasioni.

Riuscirebbe invero opera tediosa, e forse inutile affatto ai lettori dell'Archivio, se io limitassi il discorso ad una secca analisi dei libri che tolsi ad esaminare. D'altra parte, la storia della Mo-

narchia di Savoja è quella che più si discosta dalle idee che abbiamo intorno alle vicende politiche della Patria nostra. Quello che dice un illustre amico, espertissimo in queste materie, che, cioè, conosciuta la storia del più umile municipio, si conosce la storia morale e civile di tutta Italia, non può dirsi del Piemonte, la cui storia (come fu detto) comincia appunto quando cessa quella degli altri Stati Italiani (4). Non mancò nemmeno colà la idea municipale, come non mancò al di là delle alpi, ma (lasciando ai più esperti l'indagarne il perchè) e' mi pare che in Piemonte quella idea sia stata meglio un episodio che il dramma della sua vita civile. Imperocchè vi brillò fugacemente, non vi lasciò tracce durevoli nel costume e nelle istituzioni, e non riuscì mai a contrapporsi all'ascendente di Casa Savoja. La quale invero la favorì nel suo primo apparire, ma col suo influsso, colla imponenza delle sue forze, collo stesso proteggerla e col prestigio delle sue virtù, seppe attrarla nell'orbita sua, con quante altre forze rivali le sorgevano attorno, per unificarle, ordinarle, indirizzarle alla sua propria grandezza. La vita civile del Piemonte è quale i suoi principi l'hanno fatta; ultimo entrato nella vita italiana, vi tiene oggi il primo posto, recandoci appunto ciò che sempre mancò alle altre contrade di questa misera terra, lo spirito della disciplina e le virtù militari.

Questo considerando, mi sono proposto di sostituire all'analisi dei libri dei quali discorro, come più utile, e forse più dilettevole, una sommaria esposizione sintetica delle conclusioni che ne trassi leggendoli, e che mi pajono opportune per intendere quella logica concatenazione di cause e di effetti, onde avvenne che, nel giro di otto secoli, da umili principj la Casa Savoja giungesse alla grandezza presente (5).

(4) Gallenga, *Storia del Piemonte*, Tom. II, Lib. XI, §. 4.

(5) Avverto che nella compilazione di questo articolo mi valgo non solamente delle altre opere del signor Cibrario, ma anche di tutte quelle che servono ad illustrare i fasti di Casa Savoja.

I. — UMBERTO BIANCA MANO (6).

1003-1189.

Nel disfacimento dell'impero di Carlo Magno, Bosone duca di Provenza aveva fondato il regno della Borgogna superiore (879), e Rodolfo marchese quello della Borgogna inferiore (888). Ma nel giro di pochi anni i due regni eransi fusi in un solo, che estendevasi da Basilea fino alle bocche del Rodano. Rodolfo III re delle due Borgogne, morendo senza prole, lasciò lo scettro a Corrado il Salico (1032), ma senza le forze adequate ad assicurare la esecuzione di questo suo volere. Imperocchè i baroni del regno (tranne un solo), presero pretesto dal testamento del re per scuotere il giogo del vassallaggio. Il barone fedele fu UMBERTO dalle *bianche mani*, che fattosi avvocato della vedova regina Ermengarda, condusse un esercito italiano per le alpi e per la valle d'Aosta, e domando col valore del suo braccio i riottosi, salvò i diritti vacillanti della vedova e dell'erede.

Questo Umberto, progenitore dei principi di Savoja, era figlio, secondo alcuni, di un conte Beroldo sceso in retta linea da Witichindo (7): secondo altri discendeva da Adalberto figlio di Berengario II, marchese d'Ivrea, e insieme col padre re d'Italia (8): una terza opinione finalmente lo vuole figlio dell'ultimo dei Bosonidi, cioè di Carlo Costantino, nato da Luigi il Cieco re di Provenza e d'Italia, e imperatore (9). Scartata però la prima ipotesi più favolosa, e propria di un tempo in cui pareva che un principe non fosse illustre se una vena gli mancasse di sangue alemanno, qualunque si preferisca delle altre due, entrambe più verosimili e meglio avvalorate dalla induzione istorica, ne scende pur sempre la conseguenza che la casa di Savoja avrebbe

(6) I principi di Savoja che hanno regnato in questo periodo sono: 1003, Umberto Bianca Mano; 1045, Amadeo I e Odone, fratelli; 1064, Pietro I e Amadeo II, fratelli; 1092, Umberto II il Riforzato; 1103, Amadeo III; 1149, Umberto III il Beato.

(7) GUICHENON, *Royale Maison de Savoie.*

(8) È il sistema del *Botero* e di *Lodovico della Chiesa*, illustr. dal sig. Cibrario.

(9) È il sistema del *Dubouchet*, rimesso in voga dal sig. de GINGINS LA SARRAZ, *Les Bosonides.*

per stipite un re d'Italia, e quindi una origine più nazionale. Ma lasciate le ipotesi, certo è che a questa illustre prosapia di principi non può assegnarsi stipite sicuro al di là del 1000; che Umberto doveva esser parente del re Rodolfo o della regina Ermengarda, poichè altrimenti non ne avrebbe assunta l'avvocazìa; che la casa di Savoja ripete il primo scalino della sua grandezza da un atto di lealtà cavalleresca.

Umberto, che per l'innanzi limitava i suoi diritti baronali al contado di Salmonrec nel Viennese, gli estese dipoi su quelli di Noyon, d'Aosta, di Moriana, di Savoja, di Belley, di Ciables e di Tarantasia; talchè non è maraviglia se Odone suo figlio, sposando Adelaide di Torino (1045) della regia stirpe degli Arduini, potè aggiungere al paterno retaggio la contea di Torino, e gran parte del marchesato d'Italia.

Chi non è affatto ignaro della storia del medio evo, conosce meglio di me quanto fossero lacrimevoli le condizioni morali di quei tempi, e quale confusione ci fosse nell'esercizio delle giurisdizioni sovrane. Città governate ora dai conti, ora dai vescovi, e spesso da entrambi; signorotti che si reputano eguali al conte e si beffano della sua autorità; comuni che non vogliono sapere di nessuno di loro; più su il conte ereditario della provincia, ma debole e senza forza: al di sopra principi che non hanno sudditi, ma vassalli, livellari, censuari, tagliabili e servi; relazioni giuridiche stabilite tra tutti questi non dalla legge, ma per via di contratto, la cui osservanza è affidata alla punta della spada; rarissimo l'allodio, e quasi universale il vincolo enfiteutico nelle sue diverse gradazioni di feudo, subfeudo, feudo nobile, feudo rustico, livello, censo; forestieri fuori della legge, o male affidati ad una salvaguardia comprata per danaro, e spesso non mantenuta; chierici tutelati un po'meglio dalle immunità concesse *pro remedio animae*, e protette cogli anatemi; non tributi ma rendite censuarie, non imposte ma taglie; ed in cima, primeggiante la idea di Roma, raffigurata religiosamente nel papa, e civilmente nell'imperatore, e quindi principi vassalli dell'uno e dell'altro. Tutto questo, confuso insieme incompostamente, senza limiti, senza regole, senza definizioni, costituisce l'organamento della società e della superiorità medievale.

E tale pensa il signor Cibrario che fosse in questo primo periodo della sua storia, sulle terre e sui vassalli che da lei dipen-

devano, il principato di Casa Savoja. Fu benignità di Provvidenza, se malgrado le tante e indeterminate giurisdizioni che s'intralciavano colla sua, le rimase pur sempre quel grado di autorità che era necessario ad impedire un compiuto disgregamento di forze, e quell'ajuto morale della opinione che bastava a mantenere nei suoi vassalli un resto di soggezione e di reverenza.

Intanto la umanità, stanca per sì lungo patire, si scuoteva in cerca di migliori destini, e sul caos di tanti e così fra loro discordi elementi, lo spirito spirava di una vita nuova, onde le diverse forze sociali urtandosi insieme in acerba lotta, per lente e successive transazioni dovevano alla perfine scaturirne le prime basi della vita civile, e l'ordinamento giuridico dei popoli moderni. La lotta dei rustici contro i signori (il comunismo del medio evo) affrettava il proscioglimento della servitù personale, e la reintegrazione dei conculcati diritti della umana dignità. Quella dei nobili minori contro i grandi baroni, eccitava Corrado a ridurre in scritto e determinare le consuetudini feudali. Quella della Chiesa contro l'Impero, rinfrancando la forza morale del sacerdozio, resuscitava le idee giuridiche, e riformava la disciplina. Quella dell'Occidente contro l'Oriente rimescolava insieme, sotto il vessillo della croce, le razze diverse, frenava le invasioni dell'islamismo, e collo spirito cavalleresco ingentiliva il costume: quella finalmente dei comuni contro i vescovi, contro i baroni, contro l'impero, suggeriva le prime idee di franchigie popolari.

Questo avvicendarsi di contrasti e di transazioni, onde operavasi il passaggio dalla barbarie alla civiltà, fruttò ai principi di Savoja incremento di autorità e di potenza, nell'atto stesso che i loro stati, ora per impensate usurpazioni, ora per improvvisi rivolgimenti, o mutavano di signoria, o si facevano indipendenti. Imperocchè guidati essendo da quella instintiva generosità che privilegia i favoriti dalla Provvidenza, non ebbero comune la causa degli oppressori contro gli oppressi, ma ajutarono il trionfo della giustizia, o agevolarono gli accordi. Adelaide, più benigna della Matilde, intercedeva a Canossa col figlio Amadeo, perchè in pro di Arrigo imperatore e suo genero si temperasse lo sdegno dell'offeso Ildebrando (10). San Piero Damiani invocava sopra di lei, e sopra i suoi figli *di stirpe regia*, le benedizioni celesti, *perchè senza il virile*

(10) Intorno alla principessa Adelaide, vedasi il Terraneo, *La principessa Adelaide illustrata.*

ajuto di un re sostenendo il peso del regno, ad essa ricorrevano tutti quelli che alle loro discordie desideravano imporre il peso di una sentenza legale. Umberto II professava la legge romana, e di lui diceva Sant'Anselmo d'Aosta, che *usava del principato per mantenere la pace e la giustizia.* Amadeo III, che si nomava *conte*, *per la grazia di Dio*, *di Borgogna e di Lombardia*, abbassò l'orgoglio dei grandi feudatarj, concesse ai cittadini di Susa la prima carta di libertà (11), e lasciò la vita nella seconda crociata, cui, seguitando Luigi VII suo nepote, aveva partecipato. Umberto III mallevò la tregua tra il Barbarossa e le città lombarde. Ma oscillante tra i doveri legali di vassallaggio e le sue simpatie, dispiacque alle due parti. Non gli perdonarono i confederati lo scampo concesso a traverso i suoi monti al loro nemico indebolito e fuggiasco. Non fugli grato Cesare di questo scarso soccorso datogli a preghiera del marchese di Monferrato. Federigo non gli mantenne i patti; Arrigo VI lo messe al bando come *manifestus hostis imperii;* i Milanesi istigarono l'imperatore ad invadergli lo Stato; gli amari frutti di tanto improvvida neutralità furono salutare avviso ai successori. Ma le sue virtù gli guadagnarono l'amore del popolo e il nome di Beato.

Sul cadere del dodicesimo secolo, la Casa di Savoja, non ancora potente per ampiezza di stati, primeggiava però tra i grandi baroni, e nel concetto dei popoli, per la illustre vetustà della stirpe, per il culto della giustizia, e per la morale autorità che esercitava.

II. — TOMMASO I (12).

1188-1391.

La grandezza di Casa Savoja era ormai stabilita. Le bisognava adesso mettere insieme uno stato che ne assicurasse la potenza. Ciò era per altro più malagevole assai a conseguirsi, trovandosi impacciata al di dentro dalla reluttanza dei baroni vassalli, che aspiravano

(11) Questa antichissima carta è posteriore di poco al 1130.

(12) I regnanti di questo periodo sono: 1188, Tommaso I; 1223, Amadeo IV; 1233, Bonifacio il piccolo Orlando, Pietro II il piccolo, Carlo Magno, e Filippo I, fratelli, figli di Tommaso I; 1272, Amadeo V il Grande; 1323, Odoardo il Liberale; 1329, Aimone il Pacifico; 1343, Amadeo VI, il Conte Verde; 1383, Amadeo VII, il Conte Rosso.

a rompere ogni freno di superiorità, ed incontrando al di fuori e per ogni lato emuli di potenza e rivali di ambizione i capi della Elvezia alemanna, il delfino di Vienna, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e più tardi i Visconti. Erano due scabrosissime imprese da condursi di fronte: recuperare le giurisdizioni usurpate dai baroni vassalli, ingrandirsi a scapito dei baroni rivali. Ma furono entrambe dai principi di Savoja tentate con eguale ardimento, continuate con eguale perseveranza, compiute con eguale fortuna. *Niùno potentato mai* (dice lo storico della Svizzera) *ha saputo lottare con tanta pertinacia per sì lunga successione di principi valorosi e prudenti contro la ostinata resistenza dei grandi baroni.* Il vicariato dell'impero, la idea latina, le parentele, la bravura militare, le libertà comunali, l'ajutarono mirabilmente in questo periodo a vincere la prova.

4. Tommaso I, recuperata la grazia imperiale perduta da Umberto III, ottenne che Federigo II la dignità gli conferisse di Vicario dell'impero. Tale dignità che affidata a mani inferme non era nulla, in quelle robuste dei principi di Savoja fu potentissimo strumento per ingrandirsi; finchè scopertisi troppo apertamente guelfi, la videro devoluta ai Visconti, dei quali, per tutelare in Italia le loro ragioni, più si fidavano gli imperatori (13). Imperocchè col sostegno delle idee giuridiche di quel tempo, il vicariato imperiale mentre allentava i freni della loro dipendenza dall'impero, ne accresceva l'autorità sui prelati e sui baroni, cui per delegato potere venivano a soprastare, e gli rendeva più accetti ai comuni, che vedevano in essi per la stessa figura i vindici di ogni patita soverchieria, e i dispensatori e custodi di ogni diritto. Riuscirono in tal modo a costringere i vassalli alla dovuta obbedienza, riuscirono a fiaccare l'ardimento dei vicini rivali (14), riuscirono a gratificarsi le simpatie dei comuni che ne ottenevano, o ne speravano la conferma dei privilegj (15).

(13) Vedansi sul vicariato dell'impero di Casa Savoja i *Paralipomeni di storia Piemontese* compilati da Luciano Scarabelli, in *Arch. Stor. Ital.*, Tom. XIII, pag. 28.

(14) Come vicario imperiale, Tommaso I, nel 1215, seguitando le parti di Ottone IV, è alla testa di una lega dei Milanesi e dei Vercellesi, contro Guglielmo IV marchese di Monferrato, e Manfredi III marchese di Saluzzo, che parteggiavano per Federigo II.

(15) Tommaso I nel 1226 promette ai Marsigliesi che se l'imperatore gli darà carico di aggiustare le loro vertenze coll'Impero, egli concederà loro la

2. Mentre i principi di Savoja si valevano da un lato della idea imperiale, si valevano dall'altro anche della idea latina per capitaneggiare la Elvezia burgundica o romana, in perpetuo contrasto colla Elvezia alemanna. La professione di vivere a legge romana, la quale s'incontra nelle antiche carte di casa Savoja, fra molti altri che ne può avere, ha senza dubbio anche questo significato. Così Tommaso I potè recuperare i diritti regali sul vescovado di Sion, e fece guerra a Bertoldo V duca di Zeringen per l'acquisto di Moudon. Così Pietro II combattendo successivamente contro gli Zeringen, i Kiburg e gli Habsburg, acquista il paese di Vaud, compartecipa alle giurisdiszioni temporali del vescovo di Losanna, s'impadronisce del castello di Ginevra, riceve ai patti i conti del Genevese, ed è salutato da quei di Berna e di Morat secondo fondatore delle loro città, di cui lo acclamano cittadino e sovrano. Così Filippo I, già vecchio e cagionoso, aiutato dai Bernesi potè misurarsi, sebbene con avversa fortuna, con Rodolfo d'Hasbourg fatto imperatore, finchè la pace di Payerne (1283), a mediazione di Martino IV e di Margherita di Provenza, terminò la ineguale contesa. Frutto della idea latina fu la estesissima signoria che la casa di Savoja ebbe un tempo oltre alpe, finchè i suoi destini la chiamarono tutta da quest'altro lato.

3. Tommaso I fu padre di dodici figli. Eleonora, Margherita e Beatrice sue figlie, sposarono Azzo VII di Este, il conte di Kiburg, Raimondo Berengario ultimo conte di Provenza. Da Beatrice e Raimondo di Provenza nacquero quattro regine, poichè Margherita fu moglie di Luigi IX di Francia, Eleonora di Arrigo III d'Inghilterra, una terza sposò Riccardo di Cornovaglia poi re dei Romani, la quarta Carlo D'Angiò. Per tal modo i nove figli di Tommaso I (16) vennero ad essere zii di queste quattro regine, e zii per conseguenza dei re di Francia e d'Inghilterra. Anche dal re di Francia ebbero essi grazie e favori; ed in specie Tommaso II ottenne per di lui mediazione la mano di Giovanna figlia ed erede dell'ultimo conte di Fiandra e d'Hainaut, onde è conosciuto nelle storie come

giurisdizione e il misto impero della città, colla facoltà di reggersi per consoli, fortificarsi, e battere moneta.

(16) I figli di Tommaso I sono: Amadeo IV, Umberto, Tommaso II, Aimone, Guglielmo, Amadeo, Pietro II, Filippo I, Bonifacio. Ad Amadeo IV successe il figlio Bonifacio: poi, essendo questi morto senza prole, regnarono i due figli di Tommaso I, Pietro II e Filippo I.

conte di Fiandra (17). Ma favori e grazie maggiori ottennero i figli di Tommaso I dal re Arrigo d'Inghilterra, talchè le relazioni tra i principi di Savoja colla corte inglese formano una delle pagine più singolari di questa fortunata famiglia. Guglielmo fu primo ministro del re. Bonifacio, chiamato da Matteo Paris *Primatus Loricatus,* fatto arcivescovo di Cantorbery, nella cappella di Westminster intimò la scomunica al re, ed a chiunqu'altro fosse per violare la magna carta. Amadeo IV si riconobbe vassallo del nepote per Susa, Avigliana, Bard e San Maurizio. Tommaso II gli fece omaggio delle Fiandre, Pietro II, che dopo la morte del nepote Bonifacio figlio di Amadeo IV ebbe lo scettro di Savoja, andò più innanzi di tutti. Egli era al tempo stesso avveduto politico e audacissimo guerriero. Il signor Cibrario, che ha esaminato le sue lettere scritte dalla Fiandra a maestro Arnaldo, afferma che esse rendono splendida testimonianza del suo senno civile. Lo stesso Matteo Paris, niente benevolo ai principi di Savoja, perchè stranieri nel suo paese, gli dà lode ciò nonostante di talento, di perspicacia e di prudenza. Infatti, più accorto degli altri cercò i favori inglesi, ma volgendoli ad uno scopo più solido e più sicuro, ne usò per accrescere la potenza dei suoi stati ereditarj dalla parte di Francia, e specialmente ai danni del Delfino di Vienna. Ferveva allora la guerra tra i Francesi e gli Inglesi. La occasione era buona, e Pietro non mancò di approfittarne. Dividendo il tempo, la vita e l'ambizione tra Savoja e Inghilterra (18), si fece grande e temuto in ambo i paesi. In Inghilterra fu signore di Richemond e conte di Essex, ed ebbe la mano in tutte la faccende di quella che anche allora poteva chiamarsi politica anglo-francese. In Savoja diventò il terrore dei nemici e di tutti i rivali della casa, di cui parte colle armi, parte per accordi, e parte coll'oro inglese, accrebbe mirabilmente gli stati (19). I contemporanei lo paragonarono a Carlo Magno, e molti anni dopo

(17) Da Tommaso II conte di Fiandra uscirono le tre linee di Casa Savoja: quella di Savoja propriamente detta, rappresentata da Amadeo V; quella di Piemonte o d'Acaia, rappresentata da Tommaso III, il cui figlio Filippo si chiamò principe d'Acaja, avendo sposata Isabella figlia ed erede di Guglielmo di Ville-Hardouin, ultimo principe d'Acaja e Morea (questa linea si estinse nel 1418); quella di Vaud, rappresentata da Lodovico I, che si estinse nel 1349.

(18) Nel 1241 fu in Londra il suo ingresso quasi regio. Gli altri viaggi sono del 1244, 1249, 1256, 1258, 1261, 1263.

(19) Il signor Cibrario cita quasi 60 titoli di acquisto.

la sua morte, non vi era leggenda maravigliosa delle sue geste che non trovasse fede nelle popolari credenze. Tanta era la superstiziosa ammirazione che aveva saputo diffondere tra le alpestri vallate delle alpi. *Per una felicità* (dice il Müller) *stata concessa a un piccolo numero di eroi*, *Pietro di Savoja riuscì a stampare nel cuore del popolo una durevole impressione delle sue grandi virtù.*

4. Pietro II creava in tal modo la politica esterna di sua famiglia. Il senno civile, la bravura personale, il coraggio di arrischiarsi a tutte le imprese, le qualità insomma che ci volevano per continuare questa politica, non mancarono ai suoi successori. È questo il periodo veramente eroico di Casa Savoja, i cui principi non trovano in altra casa sovrana chi possa vincerli per generosità di animo, per energia di carattere, per intrepidità e bravura cavalleresca. Amadeo V, che meritossi il nome di grande, guerreggiò tutta la vita contro il Delfino di Vienna, il barone di Fossigny, il conte di Ginevra, i due marchesi di Saluzzo e di Monferrato; fu personalmente a trentacinque assedi; consumò un intiero anno in viaggi tra Francia e Inghilterra (20) per concludere la pace tra Odoardo e Filippo il Bello. Odoardo *il liberale*, il più avventato tra tutti i principi di Savoja, guerreggiò ferocemente contro il Delfino di Vienna, e fu alleato di Francia nelle guerre fiamminghe (21). Aimone, richiesto d'aiuto da ambe le parti nella nuova guerra tra i Francesi e gli Inglesi, preferì di stare coi primi, e poi fu mediatore della pace. Amadeo VI, il *Conte Verde*, il più cavalleresco degli altri (22), non appagandosi della gloria acquistata nelle guerre contro i vicini baroni, o nei più celebri tornei di quella età, riunì un grande naviglio a Venezia (1366), e di là recossi in Oriente in soccorso di Giovanni Paleologo insidiato dai Turchi, ed imprigionato dai Bulgari. Espugnate Gallipoli, Mesembria, Lassillo, e Lemona contro i Turchi, assediò Varna, liberò l'Imperatore, e poi andò a Roma per la riunione delle due chiese, scopo, nel suo concetto, della arditissima impresa. Poi fu arbitro della pace (1381) tra Genova e Venezia

(20) Dal maggio 1302 al luglio 1303.

(21) Fu alle due battaglie di Mons-en-Puelle del 1304, e di Mont-Castel del 1328.

(22) Ebbe educazione molto accurata. Furono comprati per lui a Parigi il libro *De regimine Principum*, e il Vegezio *De re militari*. Le Cronache di Savoja dicono di lui: « *et en oultre, ly firent apprendre tellement, qu' il fust clerc entendant et bon lattinieux* ».

per finire la famosa guerra insorta fra le due repubbliche per il possesso dell' isola di Tenedo. Più tardi, accompagnò Lodovico d'Angiò alla impresa di Napoli, nella quale egli e 70 cavalieri che lo seguitarono, vi perirono di stenti e di malattie (23). *Amadeo VII* detto il *conte Rosso*, che fermando con Nizza i patti di dedizione, ebbe l'onore, come dice il signor Cibrario, *di ribenedirla e restituirla all'onore di città Italiana, quale la natura l'aveva fatta, e i Romani l'avevano dichiarata*, educato alla forte scuola del padre (24), condusse 700 lance in ajuto del re di Francia che pugnava al solito contro i Fiamminghi e gli Inglesi; e il suo nome andò famoso in quella età per prodezza e cortesia cavalleresca nelle battaglie e nei tornei (25). In somma non fuvvi mai in questo tempo alcuna impresa guerresca cui non partecipassero i principi di Savoja, o dalla quale si ritraessero per mancanza di ardire.

5. Era questa la età dei comuni e delle franchigie popolane. Non vi è alcuno dei nostri lettori che non conosca i caratteri e gli effetti che ebbero fra noi quei rivolgimenti, mercè i quali le città italiane usando nomi, idee e tradizioni latine non spente dalla conquista barbarica, seppero emanciparsi successivamente dai conti, dai vescovi e dall'impero, ordinarsi popolarmente, e costituirsi in quella forma di politico reggimento che la storia conosce col nome di repubbliche del medio evo. Le stesse cause che eccitarono e coadiuvarono quei moti nelle città di Lombardia e della media Italia, gli eccitarono, e coadiuvarono anche nelle città soggette ai principi di Casa Savoja, ai baroni vassalli di quella casa, ai

(23) Amadeo VI è il fondatore dell'Ordine del Collare, detto poi della Santissima Annunziata, che ha la celebre insegna dei nodi d'amore, e il motto FERT. Il Cibrario e tutti i moderni storici sono concordi nel rigettare la interpetrazione *Fortitudo ejus Rodhum tenuit*, giacchè è provato che Amadeo V, cui il motto farebbe allusione, non fu mai in Oriente. Vedi DATTA, *Spedizione di Amadeo VI in Oriente*.

(24) Essendosi ribellato il signor di Beaujeu, il Conte Verde mandò a dire al figlio Amadeo, che « *se egli non riduceva il signor di Beaujeu alla debita soggezione per le terre che dipendono dal paese di Bressa, non avrà mai parte nessuna di ciò che posseggo: ed altro non dite* ».

(25) È celebre nelle cronache cavalleresche il torneo del Conte Rosso all'assedio di Borbourg contro i tre cavalieri inglesi, Hedinton, il Conte di Pembroke, e il Conte d'Arundel. Non vi è dubbio che morisse di veleno; è incerto però se il Granville glielo propinasse per ignoranza o per delitto. Vedansi su questi principi le *Cronache* edite nei *Monum. Hist. Patr.*, T. II.

marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Era dovunque la stessa voglia di emanciparsi, lo stesso amore per le franchigie scritte, la stessa bramosia di governarsi con magistrati e leggi proprie. Non sapevasi immaginare allora un modo diverso per ridurre i nobili alla eguaglianza civile, nè altra guarentigia per salvarsi dalla prepotenza feudale. Non è possibile il determinare le relazioni giuridiche che stabilivansi per tali carte di privilegi e di libertà, tra il comune che le otteneva e il principe che le accordava: meno che mai potremmo dire quali fossero quelle che pure coesistevano al dirimpetto dell'Impero o della Chiesa, secondo che le franchigie ora dal primo, ora dalla seconda, e spesso da ambedue fossero o concesse o approvate o confermate. Il carattere di quei tempi (giova il ripeterlo) è il difetto assoluto di scentifiche definizioni, come è carattere del tempo nostro il volerle cacciare da per tutto, e di supporle altresì dove non sono. Ci basti invece il notare che Casa Savoja favorì la emancipazione comunale, che era la forma onde la società di allora si moveva e progrediva. La favorì concedendo ultroneamente carte di libertà alle città vassalle: la favorì pigliando la difesa aperta dei comuni contro i baroni; la favorì inalzando come suo stendardo la croce bianca in campo rosso. L'esempio di Umberto II fu seguitato da Tommaso I, da Pietro II, da Amadeo V, da Amadeo VI, che prodigarono carte di franchigie e libertà a quante città e terre gliene fecero istanza. Pietro II educato alle libertà inglesi surrogando, con sapiente consiglio, all'aquila imperiale il gonfalone popolano, pose Casa Savoja dalla parte del popolo contro i feudatari ghibellini e contro l'Impero. Fattosi borghese di Berna (1255), prese la difesa di quella città e di Morat, minacciate da Artmanno conte di Kiburg. Più tardi, Amadeo V (1287), amicissimo dei Fiorentini, fece alleanza con Milano, Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona, che giurarono di mantenere e di aumentare lo Stato e l'onore del conte di Savoja al di qua dei monti. Questa nuova politica, inaugurata e seguita arditamente dai principi di Savoja, giovò alla loro potenza tanto per deprimere l'arroganza baronale, quanto per ampliare lo Stato.

La storia interna delle città italiane è sempre la stessa. Lacerate dalle gare dei nobili e dei popolani stretti in alberghi, ospizi, consorterie, compagnie, arti, ora guelfe ed ora ghibelline; non appena furonsi constituite in libertà, o caddero in balìa di un cittadino più possente degli altri, che se ne fece arbitro e signore, o

prima o dopo si condussero a darsi in braccio ad un protettore, che, dato fine alle invidie ed alle risse cittadinesche, restituisse loro nella servitù quella pace che essendo libere non avevano saputo ottenere.

Brevissimi cenni sulla storia interna di Torino servano per intendere quella delle altre città. Torino sotto i Longobardi fu sede del marchese, quindi di Berengario figlio di Adalberto, cui successero gli Arduini. Adelaide divenuta moglie di Odone era di quella stirpe. Alla morte di questa principessa, Torino venne occupata con molta parte del Piemonte da Corrado. Nel 1111 ebbe dai due Arrigi IV e V la conferma di tutte le buone usanze e libertà. Fu riconquistata nel 1130 da Amadeo III che non seppe conservarsela, e nel 1155 fu ceduta coi diritti comitali al vescovo Carlo dal Barbarossa. Ma il comune non voleva sapere nè del vescovo nè del conte. La prima memoria dei consoli è del 1172; prima uno, poi due, poi cinque, maggiori e minori, secondo che fossero o dei cavalieri o dei popolani. La più antica memoria degli ospizi o alberghi dei nobili è del 1196, cui seguitarono le arti e compagnie dei popolani. Nel 1191 i Torinesi ebbero guerra col vescovo Arduino e lo fecero prigione; poi li vediamo federati colla Lega Lombarda, coi Saluzzo, e col Delfino di Vienna per resistere a Casa Savoja, che intendeva a recuperare il possesso avito. Tommaso II ne ottiene l'alto dominio (1252) tanto dai Ghibellini, cioè da Federigo II, quanto dai Guelfi, cioè da Guglielmo di Olanda, e muove guerra ai Torinesi confederati allora cogli Astigiani. Ma sconfitto a Montebruno e prigioniero, rinunzia ai suoi diritti. Torino però non seppe mantenere la libertà così gagliardamente difesa. Nel 1262 obbediva a Carlo d'Angiò conte di Provenza, ed era guelfa: pochi anni dopo a Guglielmo VII di Monferrato ed era, ghibellina (26). Nel 1280 cadde nelle mani di Tommaso III di Acaja; e d'allora in poi fu sede dei principi di questo ramo fino al 1418, in cui per la morte di Lodovico, ultimo di quella stirpe, ritornò col resto del Piemonte al ramo primogenito di Savoja, che ne aveva l'alta signoria.

(26) È nota la tragica fine di Guglielmo VII di Monferrato. Venduto dalla plebe di Alessandria per 35,000 fiorini d'oro agli Astigiani, si narra che fosse chiuso in una gabbia di ferro, nella quale dopo sedici mesi se ne morì. Dante ci allude in quei versi:

« .... Guglielmo Marchese,
« Per cui e Alessandria e la sua guerra
« Fa pianger Monferrato e il Canavese.

Quello che accadde di Torino, accadde, con poche varianti, delle altre città. Tutte ebbero la stessa brama di accattare privilegj da questo e da quello, che accordandoli ne ritraeva danaro e titolo di superiorità. Tutte ebbero consorterie rivali di nobili e di popolani; tutte, le stesse gare civili che le obbligavano, o per invidia o per bisogno di pace, a darsi a qualcuno. Non è maraviglia se dovendo scegliersi un padrone, la maggior parte di esse preferissero i principi di Savoja, che erano stati i primi a concedere franchigie, che avevano fama di liberalità, e che avevano inalzata la insegna popolana del tempo. Quelli di Magnano si davano al Conte Verde (1373), protestando di voler vivere sotto il suo giusto dominio, piuttosto che nella voragine spaventosa, e sotto il reggimento crudele dei tiranneggianti (27). Alcune città però vollero come Torino assaggiare innanzi altre signorie. Chieri, stanca delle risse dei nobili capitanati dai Balbo, e della popolana compagnia di San Giorgio, si dette nel 1339 a Roberto d'Angiò, e poi, alla sua morte, al Conte Verde. Cuneo in censettant'anni mutò quindici volte padrone, finchè nel 1382 si messe nelle mani di Casa Savoja. Vercelli, dilaniata dalle società di San Stefano e di Sant'Eusebio, accettò per suo capitano il gran marchese (1285), e poi passò ai Visconti che la cederono ad Amadeo VIII. Asti fu successivamente sotto gli Angioini, i Visconti, gli Orleans. Alba, ghibellina nel 1239, fa guerra a Genova; guelfa nel 1264, obbediva a Carlo d'Angiò, e poi venne infeudata ai Saluzzo. Alessandria, Novara, e Tortona, città della Lega Lombarda, spossate dalle guerre civili, caddero nel secolo XIV in balia dei Visconti. All'infuori però di questi esempi, la maggior parte dei comuni, fra i quali, per tacere di cento altri, rammentiamo Rivoli, Ivrea, Fossano, Mondovì, Savigliano, San Germano, Natua, Santia, e Nizza spontaneamente, e di preferenza ad ogni altra, implorarono la signoria o il patrocinio di casa Savoja (28).

(27) « *Sub ejus juxtae manus dominio, potiusquam sub tyrannisantium saevissima voragine, et regimine crudeli* ».

(28) Per comodo degli studiosi, soggiungo i nomi di alcuni autori di storie e cose municipali che riguardano il Piemonte: Spon, *Histoire de Génève*; Grassi, *Storia d'Asti*; Ghilini, *Annali d'Alessandria*; Partenio, *I secoli di Cuneo*; Durandi, *Piemonte Traspadano*; *Il Vercellese*. Morbio, *Storia di Novara*; Lobera, *Antichità di Mondovì*; Mulattera, *Città di Biella*; Giovannetti, *Degli Statuti di Novara*; Cibrario, *Storia di Torino*; — *Storie municipali di Chieri*; Durante, *Hist. de Nice*; Gioffredo, *Storia delle alpi marittime*.

La successione, in passato saltuaria ed incerta, fu regolata da Amadeo V. Alla morte di Filippo I (1285) la eredità dello Stato sarebbesi devoluta, per ordine primogeniale e per gius di rappresentanza, a Filippo primogenito di Tommaso III di Acaja, primogenito esso pure di Tommaso II. Ma in seguito degli impegni presi da Filippo I coi suoi reali parenti d'Inghilterra, Filippo di Tommaso venne escluso dallo zio Amadeo V, il quale nella occasione del matrimonio del principe Odoardo con Bianca di Borgogna (1305-1306), avendo pattuita col re di Francia la successione a favore di Odoardo e sua prole mascolina, statuì per legge la indivisibilità della monarchia, l'ordine primogeniale, e la esclusione delle femmine finchè ci fossero maschi della stirpe, nome e armi di Savoja.

Sul cadere del secolo XIV la casa di Savoja possedeva al di là delle alpi, oltre gli antichi suoi stati, il paese di Vaud, il Genevese, il Vallese, e presso che tutta la Elvezia romana. Aveva poco meno che la signoria di Ginevra (29), aveva patti e accordi di patrocinio con Losanna, Morat, Berna e Friburgo, sull'ajuto delle quali poteva contare ad ogni occasione: possedeva la Bressa, e le Alpi marittime fino al mare: e venendo giù per l'altro versante delle alpi, toccava i confini della Lombardia. Così in un periodo non lungo di tempo i principi di Savoja avevano costretto i baroni emuli o vassalli a riconoscere la loro superiorità, avevano grado tra i principi più possenti, avevano reso necessario il loro braccio in tutte le imprese, e parte per conquiste, parte per omaggi, dedizioni, accomandigie, parte per compre, compensi, prestanze di danaro, avevano messo insieme uno Stato pari alla grandezza della casa, èguale alla importanza politica da essi conseguita.

A quest'ora però Casa Savoja aveva già dato un nuovo avviamento al corso della sua fortuna. Narrasi dai cronisti, che ospitando Carlo IV alla corte di Savoja, quando l'araldo volle spezzare, secondo il rito, gli scudi e le insegne di Savoja davanti all'imperatore, Amadeo VI fieramente brandisse la sua insegna dalla bianca croce, e non volesse patire che nemmeno per simbolo di vassallaggio fosse oltraggiata. Nell'animo del Conte Verde quest'atto magnanimo d'indipendenza era forse il segno del nuovo arringo di gloria che intendeva

(29) Nominalmente Ginevra obbediva al vescovo. Ma il vescovo era quasi sempre di Casa Savoja, o dipendeva da Casa Savoja. Fatto sta che in Ginevra abitavano i principi di Savoja, ci convocavano gli Stati, e la facevano da padroni.

dischiudere alla sua casa. Surrogata la potenza di Francia a quella del Delfino, sorta la libertà dei Cantoni elvetici sulle rovine del feudalismo alemanno, vista serrarsi da quelle parti ogni via di futuro ingrandimento, egli voltò il suo stendardo dall'altra parte delle alpi. Da quel giorno il conte di Savoja intese più seriamente ad esser principe italiano.

III. — AMADEO VIII (30).

1391-1553.

I titoli e i modi di acquisto rendono palese come lo Stato di Casa Savoja, sebbene per ampiezza potesse eguagliarsi ad un regno, fosse però composto di pezzi senza continuità, e, quello che è peggio, senza legame fra loro, se quello ne togli dell'essere posseduti da una stessa famiglia. Ma questa nemmeno poteva dirsi fin qui un vero centro di unificazione, trovandosi diviso lo Stato nei tre rami di Casa Savoja, sicchè il ramo di Lodovico I possedeva la baronia di Vaud, e quello di Tommaso III d'Acaja possedeva il Piemonte.

Affrettavasi però la unificazione della monarchia sotto un medesimo scettro. Nel 1349 era morto senza prole maschile Giovanni ultimo sire di Vaud, e quindi Amadeo VI con poca spesa potè riammensare i di lui dominj (31). Nel 1418, con la morte di Lodovico si estinse anche il ramo d'Acaja; onde ne avvenne che pure il Piemonte ritornasse quasi spontaneamente (32) sotto lo scettro del ramo primogeniale (33). I disegni della Provvidenza ebbero un potentissimo istrumento in Amadeo VIII che allora regnava.

(30) I regnanti di questo tempo sono: 1391, Amadeo VIII il Pacifico; 1440, Lodovico; 1465, Amadeo il Beato; 1475, Filiberto I il Cacciatore; 1482, Carlo I il Guerriero; 1490, Carlo II; 1497, Filippo II; 1498, Filiberto II il Bello; 1504, Carlo III il Buono.

(31) Gli comprò dalla figlia di Giovanni, Caterina di Savoja, contessa di Nemours.

(32) Il signor Gallenga, nella sua bella *Storia del Piemonte*, riporta una tradizione raccolta dal Guichenon, che Amadeo VIII, estinta la linea d'Acaja, lasciasse ai comuni del Piemonte la scelta tra il suo dominio, e quello di ogni altro principe; e che tutti si dichiarassero per Savoja.

(33) Il Datta ha scritto la *Storia dei Principi d'Acaja*, il Verdeil la *Storia del Canton di Vaud*.

Amadeo VIII, conte di Savoja, duca di Ciablese e duca di Valle d'Aosta, col donativo di un vasellame del peso di dugento marchi, d'argento di quattromilacento scudi d'oro e di sei cani mastini, ottenne da Sigismondo di Lucemburgo (1416) il titolo e gli onori di duca di Savoja (34). Questo fatto, che non era preordinato ad un semplice sfogo di puerile vanità, ma a coadiuvare, col prestigio di un nome nuovo, il suo disegno politico di unificare la monarchia, fu solennizzato con insolita pompa (35) dal nuovo duca, che profondo conoscitore degli uomini volle circondato il trono di Savoja di cerimonie più solenni, e di usi più reverenti (36).

Amadeo VIII è uno dei più singolari personaggi che rammenti la storia. Dominavano nel suo carattere il misticismo e l'ambizione, e di ambe le qualità seppe mirabilmente usare per imprimere nelle menti un concetto altissimo della sua pietà e della sua prudenza. Chiamati intorno a sè, dopo trenta anni di regno, gli uomini più conspicui dello Stato, Arrigo di Colombier, Claudio du Saix, Francesco di Buxi, Niccolò di Menthon, Umberto di Glerens, tutti guerrieri insigni, ed espertissimi uomini di Stato, il 16 ottobre 1434, si ritrasse all'eremo di Ripaglia, prendendo insieme con essi il nome, la veste e la disciplina di romiti Mauriziani (37). Pare certo ormai, che mentre in apparenza affidava le cure del regno al figlio Lodovico, fatto luogotenente, Amadeo VIII dall'eremo di Ripaglia coi sei romiti componenti il suo consiglio governasse realmente lo Stato, ed avesse le mani in tutti i grandi intrighi della politica d'allora, traendone nuove occasioni per ingrandire la sua fama e per accrescere lo Stato.

(34) Duemila gli dette all'imperatore, e duemilacento al cancelliere per il sigillo.

(35) Sventolavano a questa festa 10 stendardi, 500 pennoni e 1500 bandierette collo stemma di Savoja battuto in argento.

(36) Il duca doveva precedere i fratelli di un mezzo passo se a piedi, e della distanza del collo del cavallo se a cavallo. I piatti a mensa dovevano essergli serviti coperti. I cavalieri, le dame, gli ambasciatori dovevano inchinarglisi: « *s'enclineront un peu de genoux* ».

(37) Dai documenti raccolti dal Carrone di San Tommaso, ed illustrati dallo Scarabelli altrove citato, i nomi dei sei eremiti sarebbero in parte diversi, cioè: Claudio de Saxo, Lamberto Oddinet, Francesco Debussy, Amadeo Campions, Lodovico de Chevelet, Enrico di Colombiers. L'abito era una veste lunga di velluto grigio, stretto ai fianchi da cintura d'oro, un manto dello stesso drappo con sopra una croce d'oro, un berretto rosso con sopra un cappuccio grigio col becchetto lungo un piede; tenevano in mano un bastone liscio e ritorto.

Il Concilio di Costanza, colla elezione di Martino V (1417), pareva che avesse sanato il grande scisma d'Occidente. Ma la rivalità delle nazioni riconosciutesi faccia a faccia a Costanza, la scienza laica emancipatasi dal chiericato, e le dispute di preminenza, avevano riaperta la infausta piaga a Basilea, dove i Padri si lasciarono andare a proferire contro Eugenio IV sentenza formale di deposizione (38). Lo stesso Concilio, influito dai fautori di Casa Savoja il 5 novembre 1439, con nuovo esempio, acclamò papa della chiesa universale l'eremita di Ripaglia, duca di Savoja, vedovo, ma laico, e di ordini ecclesiatici non insignito. Amadeo VIII, malgrado il suo « *nolo episcopari* », presi gli ordini tutti ad un tratto, mutò la corona ducale nella tiara, si chiamò Felice V, imparò il latino, ebbe per segretario il celebre Enea Silvio Piccolomini, fu papa per dieci anni, rinunziò il papato il 15 aprile 1449, conservando gli onori papali, e la sede episcopale di Ginevra, dove morì il 7 Gennaio 1451 in età di sessantott'anni.

I panegiristi di Casa Savoja, fondandosi specialmente sul decreto di Niccolò V (39), che celebra le virtù di Felice V, e ne sanziona gli atti, scusano Amadeo da ogni bassa mira di ambizione mondana, e vogliono che accettasse quella suprema dignità solo perchè più facilmente d'ogni altro, egli duca di Savoja, avrebbe saputo sacrificarla al bene della Chiesa. Non mancano però altri scrittori, fra i quali il nostro Poggio, i quali affermando che mercanteggiasse per farsi eleggere, mercanteggiasse per procacciarsi la obbedienza, mercanteggiasse per rinunziare, ce lo dipingono cattivo papa. Astenendoci noi da qualunque giudizio su questa delicata questione, diremo bensì che i suoi popoli lo ebbero in concetto di santità, e che morì universalmente compianto (40); poichè, se possono mettersi in dubbio le sue virtù come papa, ebbe grandi virtù come principe, cui niuno dei contemporanei potrebbe eguagliarsi.

(38) Il 25 giugno 1439.

(39) Del 30 aprile 1451. Sono interessanti sul papato di Amadeo VIII le pagine che ne ha scritte il signor Gallenga, Lib. IV, §. 89 e seg., dove ne tesse una bella apologia.

(40) « *Ploratu et ululatu patriae et omnium quam maxime* ». Sopra il pontificato d'Amadeo sono da consultarsi: Monod, *Amadeus Pacificus*; Bzovio, *Diario, Cont. del Baronio*, Tom. XVII.

Egli regnò in tempi difficili assai. La Francia agitata per le gare tra gli Armagnacchi e i Borgognoni; l'Italia sconvolta da cima a fondo per le rivalità di Napoli e di Milano; Roma nelle mani di Ladislao, o della regina Giovanna; Bologna occupata dai Bentivoglio; Romagna manomessa dai tirannetti; Firenze turbata da Cosimo de'Medici e dai suoi avversari; Venezia, i Visconti, Firenze sempre in guerra tra loro; l'Impero diviso tra due pretendenti; la Chiesa scissa tra due ed anche tre papi: queste erano le non liete condizioni del mondo, dell'Europa, dell'Italia, quando Amadeo VIII regnava come duca di Savoja. Potente di stati e ricco di mezzi guerreschi, poichè contava 7000 vassalli, e poteva tenere in campo 20,000 combattenti (41), non pauroso della guerra, perchè aiutò il duca di Borgogna contro il duca di Borbone, l'imperatore Sigismondo contro gli Ussiti, il re di Cipro contro i Turchi, e seppe ottenere, parte colle armi e parte colle insidie, la tanto desiata sottomissione di Saluzzo e di Monferrato; pure conoscendo quanto i beneficj della pace fossero vantaggiosi ai suoi sudditi ed ai suoi disegni, ambì gli ufficj di mediatore, si adoperò utilmente a pacificare la Francia, si affaticò senza frutto a pacificare l'Italia; ma fra tante guerre a destra ed a sinistra, si fè temibile a tutti, e volle e seppe serbarsi neutrale. Scrivono gli storici, che i suoi stati erano per questo i più ricchi, i più fiorenti, i più sicuri che fossero al di là e al di qua delle alpi (42). La pace eragli necessaria per attuare il suo prediletto pensiero della unificazione dello Stato.

Giovi su questo argomento il soggiungere qualche particolare, accennando i mezzi che egli adoprò per questo fine.

1. Sotto il regime feudale, la giustizia del principe si limitava alle terre immediatamente soggette, ed alla elezione del vicario sulle terne proposte dai comuni. L'alta, la media e la bassa giurisdizione col mero e misto impero, e il diritto della spada, appartenevano ai feudatari. La persuasione che la giustizia del principe fosse più imparziale di ogn'altra, l'uso introdusse dovunque dei ricorsi e degli appelli. Quindi anche negli stati di Casa Savoja i placiti o malli quattro volte all'anno, cui come a nazionale consesso intervenivano i

(41) GALLENGA, *Storia del Piemonte*, Lib. VIII, § 39.

(42) « *Si sagement se gouverna* (dice Oliviero de la Marche) *au temps des divisions de France, que son pays de Savoie etait le plus riche, le plus sur, et le plus plantureux des tous ses voisins* ».

prelati e i baroni: quindi anche il costume che il consiglio ambulante del principe avesse poteri giudiziarj sulle sentenze degli inferiori. Odoardo *il liberale* (1326), oltre al suo consiglio un altro ne istituì permanente con suprema giurisdizione a Ciambery, che riceveva appelli dallo stesso consiglio del principe. Amadeo VIII, mentre per restringere sempre più la giurisdizione dei baroni, stabilì giudici speciali di appello nella Bressa, nel Genevese, nel Fossigny, soppresse (1439) l'ufficio di *giudice generale di appellazioni*, e ne affidò le incombenze al consiglio di Ciambery, il quale investito di giurisdizione anche per gli appelli dall'altro consiglio permanente, istituito fino dai tempi di Amadeo VI in Piemonte, divenne in tal guisa il primo tribunale dello Stato. Dalle sentenze del consiglio di Ciambery non vi era appello, ma ricorso in grazia; e questo sperimentavasi per via di supplichevole libello innanzi alla *suprema generale udienza*, che Amadeo convocava e presiedeva quattro volte l'anno, e nella quale facevasi anche giustizia dei gravami dei vassalli contro i baroni e contro i magnati (43).

2. Come Amadeo aveva fatto prevalere la sua idea unificatrice nella amministrazione della giustizia, così volle che prevalesse nelle leggi. Ogni comune aveva i suoi statuti locali: ogni barone, ogni prelato, ogni chiesa i suoi privilegi; gli statuti promulgati da Pietro II, da Odoardo, da Amadeo VI non erano che regolamenti giudiciarj. Il primo e vero statuto generale lo promulgò Amadeo VIII il 17 giugno 1430 nel castello di Ciambery, le cui porte furono aperte al concorso popolare, presenti il cancelliere di Savojà, i baroni, i magistrati, e il notaro Niccolò Festi che si rogò dell'atto. Questo statuto è diviso in cinque libri, nei quali si tratta: 1°. dell'onore e culto divino; 2.° della persona e famiglia del duca, suoi ministri ed ufficiali; 3.° dello stato, e della riforma dei sudditi; 4.° dei diritti e tasse dei sigilli e scritture curiali; 5.° delle leggi suntuarie (44). Affermando altamente e col fermo proposito di es-

(43) « *Quaerimoniae adversus magnates, et alios qui facile conveniri non possunt* ». Per meglio amministrare la giustizia, si fece prestare dall'Abate di Filly le *Letture di Giovanni di Lignano*, e il Trattato di *Bartolommeo Brixiense* sulle Decretali.

(44) Dice il signor Gallenga, che dal libro delle leggi suntuarie resulta che il popolo era diviso in dodici classi; otto maggiori, cioè: *Baroni*, *Banderesi*, *Cavalieri*, *Valvassori*, *Baccellieri*, *Cavalieri dottori*, *Dottori*; e quattro minori: *Grandi Borghesi*, *Piccoli Borghesi*, *Artigiani*, *Coloni*.

sere obbedito, che *niuno statuto locale aveva potuto tôrre al principe la facoltà che aveva di bandir leggi generali*, ottenne Amadeo che il suo Statuto fosse accettato ed osservato, malgrado le repugnanze dei baroni, dei comuni e degli ecclesiastici, che allegavano i loro statuti e i loro privilegj per impedirne la esecuzione.

3. Ma il mezzo più sapiente e più efficace di unificazione fu la rappresentanza nazionale imperfettamente costituita negli Stati Generali. Questa specie di rappresentanza è coeva della monarchia medievale. Se il principe altro non era che il primo dei baroni, ed un grande proprietario in mezzo ad altri proprietari, i cui obblighi venivano regolati dal contratto, ragione voleva che se egli, oltre i pattuiti, altri ne volesse, li potesse domandare ma non imporre, e che i vassalli acconsentendoli liberamente, ne traessero occasione per esporre i loro gravami, o fermare nuovi patti. Ecco la origine istorica dei parlamenti, voto di sussidj, diritto di petizione e di rimostranza, che sono le basi fondamentali di ogni organamento rappresentativo, che furono in tutti i paesi d'Europa, ma che non presero stabile radice, non diventarono costume, non perfezionaronsi col progresso del tempo, della scienza e dei bisogni sociali che nella fortunata Inghilterra. Pietro II, familiarissimo come egli era alle istituzioni ed agli usi politici di questo paese, li favorì tra i suoi monti, e quindi promulgati (1263-68) col *consentimento dei sudditi, nobili e non nobili*, si leggono i suoi statuti (45). Il primo indizio però di vere adunanze di Stati Generali apparisce dalla carta di procura, data a Grivét messaggiero del conte di Savoja (1393), per avvisare i gentiluomini e i comuni al di là dai monti, onde intervengano alla *Giornata Generale* che doveva tenersi a Ciambery (46). Questo avveniva negli ultimi tempi della minore età di Amadeo VIII, il quale amando per natura di consigliarsi con molti prima di deliberare cosa alcuna, si valse di queste assemblee come di una istituzione permanente ed integrale del suo governo. Nel 1399, allorchè la Francia, per tôrre via lo scisma, stimolava Amadeo a negare la obbedienza ai papi, egli, *volendo procedere con matura e lunga deliberazione, sicchè appaja evidentemente che si tratta di cosa di Dio*, spedisce lettere ai prelati, ai baroni, ai dottori e altri let-

(45) « *De voluntate et consensu nobilium et innobilium comitatus Sabaudiae et Burgundiae* ».

(46) « *Qu'il soient à la journée generale que l'on doit tenir à Chambery* ».

terati perchè convengano agli 8 ottobre a Ciambery per trattarvi della unione della Chiesa. Nello stesso anno li convoca nuovamente per aver sussidj da riscattare il Fossigny, obbligato alle ragioni dotali di Bona di Berry. Nel 1410 gli Stati gli accordano nuovo sussidio per la guerra che a vendetta dell'ucciso sire di Oltigen intende di muovere a quei di Berna. Si vedono convocati più tardi a Pinerolo i soli Stati Generali del Piemonte, per l'oggetto d'introdurvi l'arte della lana. Poi gli Stati Generali per il di qua e il di là delle alpi sono convocati nel 1438 a Ripaglia, e agli 11 settembre 1439 a Ginevra, per la grave faccenda del papato. L'accettazione fu discussa e deliberata tra gli applausi dei convocati, che accordarono quanti sussidj erano necessarj per farne la spesa (47). Queste assemblee di stati, quantunque pallida immagine di vera rappresentanza nazionale, poichè il clero vi era male rappresentato dai suoi prelati, e i campagnoli non lo erano affatto dai deputati dei comuni, pure aiutarono grandemente a diffondere idee ed abitudini di governo, a svolgere e nutrire tra tanti e scongregati elementi un certo sentimento di nazionale omogeneità, a unificare insomma la monarchia; la quale se resse alla dura prova dei tempi procellosi che sopravvennero sotto i deboli regni di Lodovico, di Amadeo IX, di Filiberto I e delle reggenze, se ebbe in sè bastante vigore per risorgere dopo la grande percossa ricevuta dalla prepotenza straniera, ne fu in gran parte debitrice alla forza morale che queste assemblee seppero dare al potere, alle tradizioni che riuscirono a stabilire (48).

Dopo il gran regno di Amadeo VIII comincia per Casa Savoja un periodo di decadimento e di sventure. Fino a qui essa aveva lottato felicemente contro i vicini o più deboli o meno virtuosi, o meno favoriti dalla fortuna. La prudenza politica e la bravura militare le erano bastati ad ottenere rispetto e favore presso i principi grandi, cui gli ordinamenti feudali erano impaccio e freno per tutto potere e tutto osare. Ma grandi novità si compivano in Europa: Da un lato le nazioni moderne eransi costituite, dall'altro i monarchi avevano

(47) È importantissimo su questa deliberazione degli Stati un documento riportato dal signor conte Sclopis in nota alla pag. 50 della sua egregia opera intorno agli *Stati generali del Piemonte e della Savoja.*

(48) Vedasi su tutta questa materia degli Stati Generali, la opera citata del conte Sclopis.

dovunque abbassati i baroni, e ridotta nelle loro mani la libera disponibilità delle forze nazionali. Casa Savoja non aveva più a fronte nè il sire di Fossigny, o del Canavese, nè i marchesi di Monferrato o di Saluzzo, ma la Francia, la Spagna, l'Alemagna, l'Impero; e la misera Italia, mentre per l'amaro frutto di sue discordie non era riuscita a costituirsi nazione, faceva altresì ogni opera forsennata per offrire agli stranieri il campo dove potessero a loro bell'agio contendere insieme per l'impero del mondo. L'edifizio con tanta sapienza fondato da Amadeo VIII aveva bisogno di esser difeso da mani più robuste che non ebbero i suoi successori, perchè potesse reggere alla tempesta che si avvicinava. Al regno forte e sapiente di Amadeo, quello successe debole e inetto del figlio Lodovico. Invece di dottori e di baroni si attorniò di giullari e di mimi. Il governo dello Stato lasciò in balìa della bella e ambiziosa sua moglie Anna di Cipro, cui egli non osava di contradire. Disse di loro argutamente Enea Silvio, che *una donna che non avrebbe mai potuto obbedire, si era sposata ad un uomo che mai avrebbe saputo comandare.* Un cronista del tempo afferma che Lodovico avrebbe preferito perdere un buon castello piuttosto che uno spasso. Non è meraviglia se i mali dello Stato si aggravarono tutti, e si fecero incurabili per l'improvvido e sciagurato suo regno.

Antica piaga fu sempre il costume degli *appannaggi*, i quali essendo provincie date ai principi del sangue, per fornir loro un grado indipendente e mezzi di campamento, costituivano altrettanti stati nello Stato, che aumentavano necessariamente la confusione amministrativa, e indebolivano la monarchia. Amadeo IV aveva scisso lo Stato per dare appannaggi ai fratelli Tommaso II, Aimone, Pietro II e Filippo. Amadeo V ne seguì l'esempio, dando in appannaggio al fratello Lodovico il paese di Vaud, ed al nipote Filippo il Piemonte. Amadeo VI aveva dato in appannaggio la Bressa al figlio Amadeo perchè imparasse l'arte di governare. Pareva che il nuovo principio di governo adottato da Amadeo VIII avesse dovuto abolire il pernicioso costume; ma non fu così. Lodovico ebbe un esercito di figliuoli. Il primogenito Amadeo IX destinato a succedergli fu inetto come il padre, ma almeno per le sue virtù private ebbe fama di beato. A Lodovico, secondogenito, per insinuazione della madre, dette in moglie Carlotta ultima dei Lusignano, coll'intendimento di procacciargli la corona di Cipro omai spezzata per sem-

pre. Fu fatto re, come i vescovi, *in partibus infidelium* (49). Pietro, Gianluigi e Francesco li destinò alla chiesa, e furono successivamente vescovi di Ginevra. Agli altri tre, Giano, Giacomo e Filippo, dette in appannaggio il Genevese, la baronía di Vaud, la Bressa, e tutti e tre si servirono delle ottenute largizioni per turbare il regno, vivente il padre, e più che mai nei regni successivi.

Ma la piaga più grave furono le strettezze economiche. La casa di Savoja non ebbe mai grandi ricchezze, e ciò è sua massima lode, come fu osservato sagacemente dal marchese Massimo d'Azeglio nel Parlamento subalpino. Ma l'impresa d'Oriente del 1366, quella di Napoli del 1382, il papato di Amadeo VIII avevano già ridotto in cattivo arnese le finanze dello Stato. Lodovico, per le folli dilapidazioni della moglie e dei suoi favoriti, per la matta impresa di riconquistare al figlio la corona di Cipro, per la dote di 200 mila scudi d'oro sborsata a Luigi XI perchè sposasse la sua figlia Carlotta, le rovinò affatto. Quindi la necessità di alienare le rendite, quindi i rovinosi imprestiti, quindi le intere provincie ipotecate, quindi ogni specie di malversazione, che tolsero a Lodovico, e più che mai ai successori, ogni mezzo per continuare nei mutati costumi le tradizioni militari della famiglia.

A render peggiori le condizioni politiche dello Stato si aggiunse la oppressione straniera. La Francia, che già ebbe titolo a mischiarsi nelle cose nostre, quando Carlo d'Angiò fu chiamato dai Guelfi come capo della loro parte, ne acquistò uno nuovo meno splendido, ma più efficace e più sicuro ad influire sull'Italia e sul Piemonte, quando il Marchese di Saluzzo, in odio ad Amadeo VI (1375), fecesi uomo ligio del Delfino. Non valse al Conte Verde il protestare contro l'atto indegno innanzi al re di Francia con settanta cavalieri, e non gli valse nemmeno l'aver gittato contro il degradato Marchese il suo guanto di guerra. La contesa fu portata davanti al parlamento di Parigi, che poi dette ragione al Marchese e al Delfino, e d'allora in poi le insegne francesi agitaronsi al vento italiano sui castelli di Saluzzo. La reggenza di Bona di Borbone vedova di Amadeo VI, il matrimonio di Amadeo VIII con Maria di Borgogna, strinsero più fortemente i nodi tra le due famiglie di Francia e di Savoja. Lodovico, che avea da fare col più astuto dei re, Luigi XI,

(49) Quindi il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme che si porta dai re di Casa Savoja.

cambiò quei nodi in servitù, chiamandolo arbitro delle contese domestiche, ed implorando contro i turbolenti figliuoli il suo pericoloso intervento. Nulla di meglio volea Luigi XI, cui la potenza troppo cresciuta di Casa Savoja era una spina nel cuore; d'allora in poi l'influsso francese diventò onnipotente sulla casa di Savoja, e prevalse in Francia la fatale politica di considerare come accrescimento di forza propria la debolezza di quella casa.

La prepotenza di Luigi XI, giunta fino a concedere a Galeazzo Visconti la mano di Bona di Savoja senza il consenso del beato Amadeo IX di lei fratello, si aggravò più che mai per la reggenza di Giolanda di Francia. Questa principessa, *bella*, *prudente*, *mansueta ed amante della giustizia*, nominata reggente dal marito Amadeo IX, che voleva tutto dedicarsi agli esercizi di pietà, e poi dagli Stati del regno, fu tribolata, vivente il marito, dai principi del sangue; che imprigionarono il duca ed accesero la guerra civile; fu annichilita, morto il marito (1472), dall'arbitrio effrenato di Luigi XI. che malgrado il voto degli Stati volle Gian Lodovico di Savoja al governo della Savoja, e Filippo conte di Bressa al governo del Piemonte. Rapita più tardi, e chiusa nel castello di Rovres per un atto brutale di Carlo il Temerario, se gli Stati riuscirono ad ottenere che Luigi XI la liberasse, essa dovè giurargli che nulla avrebbe fatto in seguito senza la di lui approvazione. Morta Giolanda (1478), il re chiamò in Francia il giovine Filiberto I di cui usurpò la tutela, e malgrado le più vive rimostranze degli Stati, i quali volevano che a mani piemontesi di loro fiducia fosse affidato il governo del paese, lo accordò invece al conte Lodovico de la Chambre tristissimo uomo, e poi al vescovo di Ginevra.

Il giogo di così dura e abietta servitù non riuscirono a scuoterlo nè Carlo I il Guerriero succeduto al fratello Filiberto, nè Bianca di Monferrato reggente per il giovine Carlo II, e nemmeno Filippo II conte di Bressa. Il quale sebbene fornito di senno grande e di più grande energia, non ebbe tempo di rimediare ai guasti che egli aveva recati allo Stato colla sua turbolenta ambizione; e maritando al conte di Angoulême la figlia Luisa, preparò in Francesco I, nato da questa unione, il più aspro nemico che la sua casa abbia avuto giammai.

Correvano invero tristi tempi per Casa Savoja, che le due reggenze, le guerre civili e la oppressione straniera aveano oltremodo indebolita; ma più tristi correvano per l'Italia tutta, la quale

« *Quando il Franco pel varco ai nostri danni*,
« *Che il gran Moro additò, strada si aperse* (50) »,

non trovò alla difesa delle alpi Casa Savoja, e i destini d'Italia doverono decidersi questa volta senza l'ajuto della sua spada. L'ultimo fortunato cimento delle armi italiane contro l'invasore straniero fu, come tutti sanno, a Fornovo. Da quel giorno in poi l'Italia più che mai in sè stessa discorde, ridotta a contare i mesi e gli anni dalle patite sventure, fu preda delle armi straniere, nè altra incertezza era per lei che intorno al padrone cui doveva obbedire. Un principe di Savoja che avesse riunito la bravura di Amadeo VI e il senno di Amadeo VIII, avrebbe potuto per lo meno salvare lo Stato, e render forse per l'Italia tutta meno gravi o più brevi i danni della invasione. Ma fu sventura che lo scettro di Savoja si reggesse allora dalle deboli mani di Carlo III. Aveva egli l'ingegno del padre senza averne il senno. Fu principe letterato ed amico dei letterati, ma senza coraggio. *Grand en esprit*, *petit en courage*. Fu di *buona volontà*, sicchè per *soprannome fu detto il buono*, ma era sprovvisto di quante virtù abbisognavano per affrontare la tempesta che minacciava la regia sua casa. La soggezione alla Francia lo trascinò malgrado suo nella brutta e famosa lega di Cambrai (1508), ordita da Giulio II contro Venezia, che pure era la sola potenza italiana che a contenere i Barbari tuttora bastasse. Ma tutto cospirava contro Casa Savoja. Le nuove opinioni sparse nei suoi stati al di là delle alpi staccavano dalla sua signoria e dalla sua alleanza il paese di Vaud, il basso Vallese, Ginevra, Friburgo, Berna, i cantoni confederati. Il difetto di armi proprie e di denaro, quando più fervevano le contese degl'Imperiali, dei Francesi e degli Svizzeri, costrinsero Carlo III al peggiore di ogni partito, la neutralità inerme. Questo repudio della politica tradizionale di Casa Savoja, malgrado il suo affaccendarsi in pro della pace, lo rese esoso a tutte le parti, che corsero per i suoi stati quasi che non fossero di alcuno, e come nemici gli depredarono. Si aggiunsero per colmo di guai le ire personali di Francesco I. Stimolato da Renato il bastardo di Savoja, egli anelava alla rovina del povero zio. Il pretesto glielo porse pur troppo egli stesso, quando malgrado i consi-

(50) Sonetto di Galeazzo di Tarsia. Nella raccolta di F. L. Polidori, *Versi alla Patria*, pag. 25.

gli di Filiberta di Savoja duchessa di Nemours, tratto dalla sua maligna stella, volle recarsi con dugento cavalieri a Bologna per corteggiare Carlo V, che si poneva sul capo il contrastato diadema imperiale.

Francesco I rispose a questo atto improvvido con un atto brutale. Invadendo col suo esercito il Piemonte (1536), per editto del febbraio 1537 lo dichiarò provincia francese usurpata ai danni di Francia, e volle che gli stati di Carlo III gli fossero a un tempo campo di guerra e confine di regno.

V. — EMANUELE FILIBERTO (51).

1553-1675.

Quando Carlo III morì, la monarchia di Savoja pareva che più non esistesse. Imperocchè dopo l'iniquo editto di Francesco I, egli che era molle e fiacco, non avendo saputo ajutarsi del devoto affetto che i popoli di qua e di là dalle alpi gli dimostravano a gara, non conservava sotto la sua signoria che Nizza, Cuneo, Vercelli, Aosta e poche altre terre. Ma dopo le prove eroiche fatte da questi paesi per serbarglisi fedeli, erano essi rimasti esausti di ogni forza, sfiduciati di tutto, e divisi per giunta dalle viete gare ma sempre fatali dei Ghibellini e dei Guelfi, riaccese dai Monsignori di Raconigi e di Masino. L'imperatore, a cui riguardo l'infelicissimo duca erasi ridotto in estrema rovina, mentre nulla aveva nemmeno tentato per salvarlo dalle ire del fiero nipote, quasi per aggiungere calamità allo afflitto, aggiudicò nel possessorio al duca di Mantova la successione del Monferrato, che a Casa Savoja senza dubbio apparteneva. La neutralità inerme fruttò a Carlo III le medesime sorti che quattro secoli innanzi erano toccate a Umberto il Beato. Carlo III morì in Vercelli il 17 agosto 1553, assistito dal solo barbiere! Appena spirato, gli furono rapiti la coltre di seta e il collare, unici avanzi della perduta grandezza. Il suo corpo, chiuso in una cassa, giacque sopra terra per molti anni insepolto. Poteva dirsi non essergli rimasto tanto Stato che gli potesse servire di sepoltura.

(51) I principi che regnarono in questo periodo sono: 1553, Emanuele Filiberto; 1580, Carlo Emanuele I; 1630, Vittorio Amadeo I; 1637, Francesco Giacinto; 1638, Carlo Emanuele II.

Emanuele Filiberto, erede della sua corona, stava da molto tempo in poverissimo arnese alla corte di Carlo V, dove aveva patiti « bisogni molto contrarj alla qualità della sua casa, con tanto « cordoglio, che senza che si trovasse il cuore tanto gagliardo quanto « l'aveva portato dalle materne viscere, gli sarebbe stato insopportabile (52) ». La Provvidenza aveva stabilito che per l'amara prova delle sventure la casa di Savoja dovesse salire a maggiore altezza!

È famosa nelle istorie la battaglia di San Quintino (53). Emanuele Filiberto, al cui senno e valore doveva la Spagna sì splendida vittoria, col trattato di *Castel Cambresi* (54) recuperò l'avito retaggio. Ma in quali miserande condizioni era mai ridotto! Le fortezze parte in mano degli Spagnoli, parte dei Francesi; le finanze distrutte; ogni prosperità manomessa; qualunque ordine civile sconvolto; le leggi andate in oblio; il popolo senza industria, senza coraggio, senza virtù, senza fede in nulla, e, come sempre accade quando siamo in fondo, non di altro curante che di mangiare e di bere. Lo Scaligero ci dipinge i Piemontesi di quel tempo come

« *Gens laeta*, *hilaris*, *addicta choreis*,
Nil curans quidquid crastina bona ferat ».

Gli ambasciatori veneti confermano il giudizio del letterato: « I popoli (essi dicono) non sanno industriarsi ad altro esercizio che « di lavorare le terre; e lo dimostrano molto bene le case loro, nelle « quali non si vede tanta roba che valga quattro danari. Parlo dei « comuni del contado. e del popolo ancora, perchè neppure hanno « letti sui quali dormire, ma in cambio di quelli usano certi sacconi « pieni di foglie d'alberi, godendosi il mondo appunto in quel modo « nel quale lo trovarono quando ci vennero. I Piemontesi nascono « buoni soldati, ma non si curano nè di arti, nè di commercio, ad « imitazione di Napoli; e lasciano che i forestieri si arricchiscano. « Non hanno altro pensiero che di attendere a mangiare, a bere, ed « ai piaceri: e credami Vostra Sublimità, che non vi è artefice tanto « basso, che non voglia mangiare salvaticine, e darsi piacere. Il duca « impiega ogni opera per risvegliarli, ma con poco profitto. Gli po-

(52) Così scriveva nel dicembre 1547 al re di Portogallo suo zio.
(53) 10 agosto 1557.
(54) 2 aprile 1559.

« poli che abitano la Savoja sono timidi e vili; non si danno ad alcuno esercizio, nè tampoco a quello delle armi, e fecero vedere « questa poca inclinazione, allorquando il signor duca ordinò una « milizia per la quale avendo speso più di seimila scudi in armi, in « poco tempo ritrovarono che de' morioni e corsaletti se n'erano « serviti in far delle pignatte e degli spiedi. Li nobili e feudatarj « (della Savoja) sono superbi e altieri, e poco migliori della plebe ». Emanuele Filiberto non per questo si scoraggiò.

Recuperando egli lo Stato, ebbe la fortuna (e contro l'espettativa di entrambi i perigliosi vicini) di aver prole cui assicurare la successione, da Margherita di Francia donna d'animo grande ma già provetta quando la sposò, e di riuscire ancora a due fini che sembravano di quasi impossibile conseguimento. Mutò il costume del popolo, talchè in pochi anni lo ridusse operoso, industre, economo e guerriero; e trasformò un paese povero, debole, diviso e corrotto in uno dei più forti e meglio ordinati regni d'Europa. Ad ottenere questi effetti ci volevano mente ardita, cuore gagliardo, operosità indefessa, sapienza nei provvedimenti, persistenza longanime e grande per eseguirli e cavarne il frutto, tutte le virtù insomma per le quali gli eroi giungono a dominare col loro prestigio sulle moltitudini e, volgendole come e dove vogliono, sanno fare portenti. Ma tali virtù non mancavano ad Emanuele Filiberto, che fu chiamato a buon dritto il secondo fondatore della monarchia di Savoja.

« Sempre negozia in piede (così ce lo dipinge l'ambasciatore di « Venezia) o camminando. Sta pochissimo in letto, parla poche parole ma piene di sugo. È tutto nervo con poca carne, ed ha « negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo una grazia che « quasi eccede la umanità. In tutte le sue azioni ha una gravità maravigliosa e grandezza, e veramente par nato a signoreggiare. « Parla italiano, francese, spagnolo, tedesco, fiammingo, sicchè par « nato in mezzo a loro. Accetta di sua mano tutte le suppliche, « volendo che la giustizia si distribuisca sì al povero che al ricco. « Fa grandissima professione della sua parola, e mi ha detto più « volte, che piuttosto che mancarvi perderebbe la vita e lo Stato. « Invece di gentiluomini di bocca e di camera non si serve che di « cavalieri di San Maurizio, per indurre i nobili ad entrarvi. A tavola « si fa leggere sommari di storie, delle quali si diletta moltissimo. « A tempo mio si faceva leggere le Morali di Aristotele. Poi si ritira « a lavorare d'artiglierie, di modelli di fortezze, di fuochi artifiziati

« con bravi artefici che trattiene. Pare che a tutto sia nato, di tutto « s'intende, e parla come se fosse una sua propria professione: ha « gusto di uomini dotti in qualsivoglia professione, e ragiona sem- « pre con loro. Nella Germania è stimato tedesco per essere della « casa di Sassonia; dai Portoghesi, portoghese per la madre; tra « Francesi, francese per parentadi vecchi e nuovi. Ma lui è italiano, « e vuole essere tenuto per tale. Sua Altezza ama quelle libertà « di Lucca, perchè serbano tanto amore e la concordia ». Il giudizio, sicuramente imparziale, dell'ambasciatore di Venezia, era confermato dai fatti.

La casa di Savoja fu sempre fedele alla sua schiatta, e nel vario mutarsi delle sue ambizioni, ad ogni suo progetto d'ingrandimento dette sempre il suggello delle tradizioni latine, delle quali era cultrice e custode. Romana al di là delle alpi, guelfa al di qua e fautrice delle libertà comunali, appena le fu chiusa ogni via d'ingrandirsi dalla parte di Francia e di Svizzera, adoperò lo stesso principio per dilatare i confini dei suoi stati d'Italia. Come era naturale, la sua politica ebbe allora un indirizzo esclusivamente italiano, e in cima di ogni suo pensiero ci fu sempre l'acquisto di Lombardia. Amadeo VI nel 1372 stringeva una lega col papa, Firenze e Napoli contro i Visconti, col patto di spartirsene gli stati; e prima che i confederati fossero sconfitti a Montechiari (1374), capitano generale della lega portava per la prima volta la insegna della bianca croce sotto le mura stesse di Milano. Più tardi Amadeo VIII (1434) offriva a Filippo Maria Visconti di contribuire con tutte le forze di Savoja ad assicurargli la integrità del ducato, col patto bensì della reciproca donazione delli stati se uno di loro morisse senza figli. Il Bolomier doveva spiegare a voce i vantaggi di questo patto (55), che riunendo sotto un solo scettro la Lombardia e il Piemonte, avrebbe remossi tutti i mali che ne vennero dipoi, ed impedita agli stranieri ogni cupidigia di acquisto. Poi Lodovico suo figlio, a mediazione della duchessa Maria di Savoja vedova di Filippo Maria, negoziò coi Milanesi la cessione dello Stato. E fu sventura che Lodovico, esausto di danari, non potesse seguire il consiglio paterno, di arrischiare risolutamente

(55) « *Ad quid mutua donatio petebatur, commodumque quod afferre poterat, et alia motiva quibus ipse pocius ad haec quam nos incitari debebat* ». Paralipomeni di Storia Piemontese, pag. 257.

la impresa prima che il nemico si assecurasse. Le armi di Savoja stettero per dodici giorni su tutte le porte della città; ma mentre Savoja e Milano dibattevano, da mercanti, le condizioni per il caso della vittoria, lo Sforza pigliava la occasione da capitano e vinceva (56). Le tradizioni antiche, state interotte per le sventure domestiche, furono rannodate da Emanuele Filiberto, che dette loro quel più gagliardo e sicuro avviamento che era richiesto dalle mutate condizioni della politica generale.

L'opera unificatrice di Amadeo VIII era stata guastata, e i suoi provvedimenti legislativi per la debolezza dei successori erano andati in disuso. La feudalità non più contenuta dal forte e risoluto braccio degli antichi Amadei, aveva ripreso vigore e baldanza, a oltraggio della maestà delle leggi, a danno della unità dello Stato. Sono miserandi i casi di Bolomier affogato nel lago di Chillon, di Giacomo di Valperga e di Antonio Romagnano, perseguitati entrambi, e forse capitati a sorte eguale, di Guido di Fossigny decapitato dal sire di Mont-Mayeur; vittime tutti egualmente della prepotenza feudale che reagiva contro il diritto comune. Bisognava adunque che l'impèro della legge fosse restaurato, bisognava che la fede del popolo nei suoi sovrani fosse ravvivata per la via degl'interessi, bisognava che questa fede trovasse sostegno in un sentimento nuovo, che per lo meno modificasse le vecchie affezioni municipali e feudali, bisognava che il Piemonte partecipasse ai beneficj della civiltà italiana. A tutto questo provvide Emanuele Filiberto colle sue riforme, coi suoi ordinamenti militari, colla sua attitudine politica rispetto ai potentati stranieri.

Per prima cosa abolì le ultime vestigie della servitù feudale *taglia*, *mano morta*, *angarie e perangarie* (57), che affliggevano e de-

(56) Lo Sforza aveva sposata una figlia naturale di Filippo Maria Visconti. V. Casati, *Milano e i Principi di Savoja.*

(57) È notevole il proemio dell'editto del 20 ottobre 1561, il quale, come osserva il signor Carutti, precedeva di 200 anni le idee del Neker e la legge di Luigi XVI. « Posciachè piacque a Dio di restituire l'umana natura nella primiera « sua libertà, e sebbene i principi cristiani abbiano da assai tempo abolito nei « loro dominii il nome odioso di servitù introdotto dai pagani, onde anche per « questo noi tanto ci discostiamo da loro: noi tuttavia, dopo il felice nostro ri- « torno in queste contrade, abbiamo trovato ancora sussistente certa specie di « servitù chiamata *taglia*, *mano morta*, per cui gli nomini sono detti tagliabili, « e stanno aggravati da insopportabili carichi, cui si dà il nome di *angarie* e di

gradavano gli uomini del contado. Li volle reintegrare nella loro dignità di uomini, prima di farli soldati. Poi valendosi dei consigli di Niccolò Balbo (58), il cui *parere* viene lodato dal signor Cibrario *come raro monumento di sapienza civile*, si volse a riordinare lo Stato. Riguardo ai provvedimenti finanziari, proclamò il principio della universalità delle gravezze; riguardo alla giustizia civile, pose a fondamenti di gius la legge romana; riguardo alla sicurezza pubblica, dichiarò che « *questa deve anteporsi ad ogni statuto e privi-* « *legio, massime quando s'incontran cose capaci di muovere l'ira di Dio* « *contro gli uomini* ». Gli editti e costituzioni civili e criminali che egli fece raccogliere per opera dei due senati di Savoja e di Piemonte, fanno splendida testimonianza del senno legislativo di Emanuele Filiberto, che inaccessibile alle stolte ferocie del fanatismo, seppe sedare le discordie civili e religiose col benefico influsso della tolleranza. Riordinando quindi gli studj universitarj e le scuole, non solamente richiamò con minaccia di pene (arbitrio non lodevole), i Piemontesi più illustri che in seguito delle passate vicende avevano esulato in altre contrade, ma con premj, onorificenze e larghi stipendj invitò alle pubbliche cattedre e intorno a sè quanti uomini insigni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti potè avere (59), perchè diffondassero nello Stato i semi di ogni civile cultura. Ripopolò di coloni chiamati da altri paesi d'Italia le desolate campagne; incoraggì la coltivazione del gelso; fece venire operai di Fiandra e di Firenze per migliorare l'arte della seta; eccitò la lavorazione delle miniere; prescrisse che la lingua legale del Foro fosse per l'innanzi l'idioma italiano: insomma, tentò ogni guisa

« *perangarie*. Sentendo perciò nell'animo i lamenti di questi infelici, che pur « desiderano di uscire da tanta miseria, e di spogliarsi di tal radice di servità, « siamo entrati in deliberazione di apprestar loro il rimedio; e preponendo il « sollievo ed il ristoro di quei nostri sudditi ad ogni speranza di nostro lucro « particolare, vogliamo adoperare come si conviene a buon principe.... E per- « ciò intendiamo di trarre i nostri sudditi co'loro beni da ogni condizione ser- « vile, e dichiararli liberi e franchi per sempre.

(58) Era fratello dell'autore del trattato legale *De praescriptionibus*.

(59) Il Cibrario rammenta fra gli altri il *Cujacio*, il *Goveano*, l'*Ottonajo*, il *Menochio*, *Giovanni Manuzio*, *Cinzio Giraldi*, il greco *Teodoro Rendio*, il *Bevilacqua*, il *Torrettino*. Furono ai suoi servigi il pittore *Iacopo Rossignoli* da Livorno, *Giovanni Criegher* intagliatore; *Mario Dalvigi*, *Pacciotto da Urbino*, *A. Palladio* architetti: *Iacopo Mayetto*, maestro di orologi: *Giambattista Benedetti* di Venezia, matematico.

per migliorare le condizioni del popolo, e per iniziare i suoi piemontesi nella vita italiana. Egli voleva essere italiano, e comportarsi in ogni cosa italianamente; e però stabilì la sede del governo in Torino, ed essendosi accorto (come nota un ambasciatore di Venezia), che la *maggior parte dei ministri tengono chi da Francia e chi da Spagna*, li teneva bassi, e quasi tutto faceva da sè.

Le guerre civili, le sventure dei regni precedenti, gli odj di parte, e più che altro i mutati usi di guerra avevano debilitata e distrutta ogni virtù delle milizie feudali e comunali. Esempi antichi e nuovi mostravano quanto incerta fosse la fede delle milizie mercenarie. Bisognava pertanto creare una milizia nuova che fosse ad un tempo educazione del popolo e guarentigia secura per qualunque evento di nuova fortuna. A questo effetto Emanuele Filiberto, mentre adoperava Andrea Provana per accrescere nel porto di Villafranca le sue forze marittime (60), valendosi degli ajuti e dei consigli di Antonio da Levo, creò e istituì, oltre le consuete milizie di presidio (1560-1566), un esercito nazionale e stanziale di ventitremila fanti, diviso per colonnelli, compagnie, centurie, squadre, cui unì quattro compagnie di cavalli, una di cavalleggieri, ed una di bombardieri, *avvisando* (come egli dice) *d'in-* « *stituire genti di guerra che sieno nostri sudditi*; *i quali così non* « *rendano un servigio mercenario*, *ma difendano la causa propria*, « *il loro principe naturale e la patria.* E al tempo stesso colla carica di *contador generale* creava l'azienda militare, il cui scopo era di mantenere « *una milizia ordinaria, la quale abbia ad esser* « *presta ed apparecchiata ad ogni bisogno che sopravvenisse*, *accioc-* « *chè non si viva a caso*, *ma con ogni onesta arte meglio si possi* « *trattener la pace e schivar la guerra* ». Notano gli storici che nel 1574 Emanuele Filiberto aveva in piedi trentaseimila soldati, e li levava da una popolazione che non giungeva a un milione e mezzo di abitanti (61). Così, malgrado il sinistro prognostico dell'ambasciatore di Venezia, era riuscito a fare un popolo di soldati. Più tardi, un altro ambasciatore scriveva al senato, che il « *duca di* « *Savoja era il solo principe d' Italia che tenesse vivo nei suoi popoli*

(60) Armò tre galee, che sotto il comando del Provana si segnalarono alla battaglia di Lepanto. Aveva il disegno di portarle fino al numero di venti.

(61) Il Piemonte nel 1574 si valutava di 900,000 abitanti, e la Savoja di 400,000.

« *l'antico valore della nazione, abbondando di soldati e ufficiali al* « *segno che, dopo la Francia, respettivamente, meritava sopra ogni* « *altro Stato la preferenza* ».

Gli stati di Casa Savoja erano posti tra le ambizioni rivali di Francia e di Spagna. Proprio *tra l'incudine e il martello* come diceva argutamente un politico di quel tempo. Da un lato il pericolo continuo che il Piemonte diventasse teatro di guerra come in passato, dall'altro il danno più grave di aggiungere forza al forte, e di crearsi un padrone. Non vi era poi possibilità di farsi illusione alcuna intorno ai disegni occulti dei potentati. « *Ben so,* « *ben so* (diceva Emanuele Filiberto) *che questi stranieri sono intesi* « *all'ultimo esterminio d'Italia, e ch'io potrò essere il primo immolato;* « *ma la mia caduta non può essere indifferente a veruno Stato d'Italia,* « *e men che ad ogn'altro a Venezia.* » Quindi la necessità di una politica suggerita necessariamente dalle stesse condizioni topografiche del paese, che emancipando Casa Savoja dalla soggezione di Francia e di Spagna, assicurasse la indipendenza dello Stato, promovesse l'ingrandimento della dinastia, e tutelasse al tempo stesso gl'interessi d'Italia. Star sempre armati per schivare la neutralità, mutando alleanze secondo il variare dei tempi e degli eventi, era la sola politica connaturale a Casa Savoja; e questa politica, dalla quale non si discostarono mai i suoi successori, fu pure inaugurata da Emanuele Filiberto. Il quale se non potè recuperare il cantone di Vaud, che rimase a Berna, nè Ginevra che restò libera; se non riuscì a togliere dalle mani di Francia Pinerolo, la valle di Perosa e Finestrelle, ottenne però in pochi anni, che Spagnuoli e Francesi sgombrassero da tutte le altre fortezze e città del Piemonte; fu il restauratore e continuatore dell'opera di Amadeo VIII; fu il primo istitutore di quell'esercito nazionale, che per disciplina e bravura non è inferiore ad alcun altro d'Europa; ed ebbe il merito grande di aver legato il Piemonte all'Italia, come sua naturale difesa, dimostrandosi sempre nelle parole e nelle azioni (come diceva l'ambasciatore di Venezia) non spagnolo non francese, non tedesco, ma italiano (62).

La politica iniziata da Emanuele Filiberto fu seguitata con ardire sì, ma non sempre con felice e sapiente applicazione dal suo figlio Carlo Emanuele I. Questo gran principe, che tutti vin-

(62) È lodata la monografia di Emanuele Filiberto del *Tonso*.

ceva (secondo il giudizio di Richelieu) per la robustezza, comprensività ed energia dell'ingegno (63), e di cui vieu detto, che *illustrò e intorbidò due secoli*, fu il principe più letterato, più ambizioso e più arrischiato di Casa Savoja. Nelle guerre civili di Francia pretese alla corona di quel reame: morto Mattias, aspirò al trono imperiale: vi è chi pensa, che, vedovo e vecchio, ambisse anche il papato. Nulla lo sgomentava, e nulla gli pareva al disopra della grandezza sua propria, di cui era consapevole e nella quale aveva fede. Niuno portò così alto quanto lui il sentimento della dignità di principe. Ma non sempre il senno fu pari all'ardire. Emanuele Filiberto voleva che gli acquisti gli fossero ricompensa dei servigi che egli poteva rendere colla sua alleanza. Questo principio lo ebbe in mente suo figlio quando impegnandosi a sostenere Enrico IV contro la Spagna col celebre trattato di Brusolo, stipulò per sè l'acquisto del ducato di Milano, e il titolo di re di Lombardia (64). Ma non lo praticò egualmente nelle altre occasioni. Egli pretese invece che le alleanze senza servigi resi o sperati, dovessero aiutarlo per ingrandirsi. E questo fu l'errore suo, perchè spesso gli accadde di far male i suoi conti, e di trovarsi solo in imprese, cui le sue forze non erano adeguate. Nel 1588 ruppe guerra alla Francia per recuperare Saluzzo, e poichè essa era troppo distratta per le guerre civili, questa audacissima impresa gli riuscì bene. Nel 1602 tentò l'impresa contro Ginevra. Ebbe le lodi del prelato Vincioli, che plaudì con bei versi

« *Al gran guerrier che a piè dell'alpe regna,*
Per cui secura Italia si riposa (65) ».

Ma il disegno gli andò fallito, e Svizzeri e Francesi lo forzarono a firmare il trattato di Saint Julien (1603), che assecurò la indi-

(63) « *Il ne connessoit point d'esprit plus fort, plus universel, et plus actif que ce prince* ».

(64) Egli vantava diritti sul ducato pel matrimonio con Caterina d'Austria. Il trattato è del 25 settembre 1610. Il forte di Mamegliano doveva restare al re per essere distrutto; « *bien entendu que laconquête entiere du duché de Milan demeure toute entiere a son altesse* ». Il ferro del Ravaillac servì la Spagna, e rese vano il trattato.

(65) Vedi la Canzone del Vincioli nella raccolta citata del signor Polidori, pag. 120.

pendenza di quella città. Nel 1613 morto il duca di Mantova, volle far valere i suoi diritti di successione sul Monferrato. Minacciato dal governatore di Milano, rimandò con magnanimo ardire le insegne del Toson d'oro a Filippo III, e dichiarò la guerra. Ma rimasto solo nella lotta ineguale, dovette accettare gli ufficj di Venezia e d'Inghilterra per ottenere coi capitoli di Pavia una pace onorata. Nel 1628 ruppe da capo la guerra contro la Francia, sempre per la successione del Monferrato; ma non aiutato nè dagli Spagnoli, nè dagl'Italiani, dopo di aver vinta la prima campagna, perdette nella seconda la Savoja e buona parte del Piemonte.

Fu però merito grande di Carlo Emanuele I l'aver mostrato col proprio esempio ai principi italiani, che l'esser piccoli non impone l'obbligo di essere codardi, e che si poteva guardare in faccia quel colosso di Spagna senza averne una fanciullesca paura. Fu merito suo anche maggiore l'aver pensato di contrapporre alla oppressione straniera una federazione di Stati italiani, che assecurasse la indipendenza di tutti. Spedì a Roma a questo scopo il padre Ferrero (1626), perchè tentando l'animo di Urbano VIII lo piegasse a favorire l'ardimentoso concetto (66). Ma Urbano VIII, cui forse scompaginava i disegni, non amava il duca di Savoja (67). Lo chiamò invero *difensore della libertà d'Italia*; lo eccitò *a far da sè* senza intervento di stranieri (68); ma non dette che parole. E parole e non altro ebbe pure dalle altre corti, perchè pur troppo i principi d'Italia preferivano la servitù comune all'ingrandimento di un solo.

Carlo Emanuele I fu odiato mortalmente dalla Spagna, che non ebbe ribrezzo di usare i mezzi più vili per disfarsene (69). Fu malvisto pure dalla Francia, che più volte gli mancò di fede,

(66) Le istruzioni al Ferrero portano: « convenire necessariamente di fare « qualche buona unione in Italia e tra i potentati italiani, tra i quali il mag- « giore e primo di tutti gli altri è Sua Santità ».

(67) Il Breve del 18 aprile 1627 porta: « *conquiescere non sinit hoc tempore* « *Italiam sabaudae tubae clangor* ».

(68) Urbano VIII disse al conte d'Agliè, che « al duca difensore della libertà « d'Italia comple il terminar da sè solo queste differenze, senza altro intervento « di Francia o di Spagna; ovvero col mezzo del papa o d'altro principe che « non sia straniero ».

(69) È noto che Filippo III tentò di avvelenarlo col mezzo di un altro principe, che per salvare capra e cavoli gli fece al tempo stesso propinare il veleno e il contro veleno.

e tentò d'impadronirsi della sua persona. Fu temuto dai principi italiani, gelosi della sua potenza e paurosi della sua fierezza. Ma ebbe in compenso, come niun altro dei suoi tempi, il favore dei popoli. Il nome suo fu popolarissimo in Italia: lo aiutarono in questo specialmente i letterati, ai quali fu amico e largo di protezione (70). L'affetto per la libertà d'Italia, come la chiamavano allora, mai del tutto si spense, alimentato essendo e trasmesso di età in età dalla parte più eletta della nostra letteratura. Per tacere dei Guelfi e dei Ghibellini che lo ebbero a modo loro ma in sommo grado, e per tacere del grande Alighieri, del quale è più riverenza il tacere, ci basti il rammentare il Petrarca, che non potendo affidarsi in coloro

« .... *cui fortuna ha posto in mano il freno*
Delle belle contrade »,

ebbe pur fede fino in Cola di Rienzo, e lo eccitava a porre la mano

« .... *in quella venerabil chioma*
Sicuramente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango ».

Lodovico Ariosto, il Buonarroti, l'Alamanni, Bernardo Tasso, il Guidiccioni, il Varchi e tanti altri lasciarono nei loro versi splendida testimonianza del loro patriottismo. Machiavelli si vide ridotto a invocare il braccio del Valentino. Il Guicciardini si lagnava di non campar tanto da veder fuori d'Italia *tutti i barbari*. Anche nell'infelicissimo seicento, malgrado il guasto recato nel costume dall'avvilimento nazionale e dalle arti spagnole, pure il patriottismo italiano respirava ancora. Non è maraviglia pertanto se il magnanimo ardire di Carlo Emanuele eccitò l'entusiasmo dei letterati italiani. Il Boccalini ne trasse argomento nei suoi *Ragguagli di Parnaso* per attaccare fieramente la Spagna, e per diffondere la opinione che l'emanciparsi dalla servitù non era impossibile impresa. Il Tassoni colle sue celebri *Filippiche* tentò di riscuotere dal sonno i principi e i nobili d'Italia (allora non si parlava al

(70) Onorò e protesse alla sua corte Tassoni, Marini, Chiabrera, Botero e molti altri.

popolo) perchè aiutassero il duca di Savoja a spezzare l'odiato giogo. Tommaso Campanella lo esortava a cacciare d'Italia gli Spagnoli (71); il Marini e il Chiabrera lo celebravano coi loro versi. Il Testi metteva innanzi l'*Italia* ad infiammarlo con versi frementi di generoso sdegno perchè non differisse più oltre la magnanima impresa.

« *A che tarda egli dunque? il Ciel secondo*
I suoi trionfi e le sue glorie affretta.
Sparisce il verno, april ritorna, e il mondo
Rivolto a lui, da lui gran cose aspetta.
A che tregua, a che pace? Io dal profondo
Delle viscere mie chieggo vendetta:
E pace altra non vo' se non quell'una
Che mi promette Carlo e la fortuna (72) ».

Carlo Emanuele I lasciò lo Stato in difficili condizioni, scemato di provincie e di forze, ma aveva fatto parlare di sè; ed era molto: ma aveva stabilita la opinione che la sua casa fosse il solo sostegno della libertà d'Italia; e ciò era moltissimo!

(71) Il manoscritto esiste nella Biblioteca imperiale di Parigi, insieme con una canzone in risposta dello stesso Carlo Emanuele. Così ci dice il signor Gallenga, Op. cit., Tom. II, pag. 199.

Il signor Cicconi nella *Antologia Italiana*, insieme con una canzone del Marini, ha stampato un sonetto di Carlo Emanuele I, riprodotto dal signor Polidori nella sua prefazione ai *Versi alla Patria*. Lo riporto, per mostrare che i letterati non si erano ingannati sul conto suo:

Italia, ah non temer! non creda il mondo
Ch'io muova a'danni tuoi l'oste guerriera:
Chi desia di sottrarti al grave pondo,
Contro te non congiura. Ardisci e spera.
Sete di regno, al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta spera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.
Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti,
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.
Se deggio, alto soggetto a bronzi e marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

(72) Polidori, *Versi alla Patria*, pag. 155.

Nondimeno, colla sua morte volsero in più basso stato le sorti di Casa Savoja. Vittorio Amadeo I, quantunque prode guerriero, ebbe a scontare la troppa audacia del padre suo. Se volle recuperare col trattato di Cherasco (1631) le terre perdute, dovè abbandonare le sue ragioni su Pinerolo e la valle di Perosa. Se volle salvarsi dall'odio spagnolo, ebbe a subire l'arroganza del Richelieu e seguitare le insegne francesi. Non abbandonò per questo le tradizioni dell'avo suo. Maneggiò risolutamente (1634) un nuovo progetto di lega italiana, non riuscito parte per colpa di Venezia, e parte perchè non consentì che il re di Francia se ne intitolasse protettore. L'anno dopo segnò a Rivoli (73) una lega con Luigi XIII contro la Spagna, in virtù della quale, come generalissimo dell'esercito *Gallo-Sardo*, avrebbe invaso la Lombardia *per toglierla dalle mani di chi ne abusava per opprimere i vicini* (74). La guerra infatti la cominciò; ma colto dalla morte, non la potè trarre a compimento.

Maria Cristina, divenuta reggente prima per Francesco Giacinto (1637), e poi per Carlo Emanuele II (1638), buona piemontese sebbene straniera, serbò la dignità della corona quando l'imperatore Ferdinando III volle imporgli che rompesse l'amicizia con Francia, e renunziasse alla tutela. Ma fu tribolata durante il suo governo dal Richelieu, che teneva presso di lei, dal Particelli d'Emery, l'uomo il più corrotto di Francia, e perseguitava i suoi ministri più fedeli (75); dai cognati il principe Tommaso, e il cardinale Maurizio, che esclusi dalla reggenza e banditi dal ducato contavano sulla Spagna per contrapporsi al Richelieu; e dalla guerra civile dei *ducali* e *principisti* (1639), che i principi di Savoja avevano eccitata con miglior ragione che quei della Fronda, perchè temevano che mancando Carlo Emanuele, il Richelieu usurpasse ai loro danni lo Stato (76).

Carlo Emanuele II, generoso di cuore e buono, ebbe egli pure spiriti guerreschi, ma dovè sempre lottare colla soverchieria di

(73) Li 11 luglio 1635.

(74) Canestrini, *Discorso sulla Politica Piemontese del secolo XVII*, pag. 43.

(75) Filippo d'Agliè e il P. Monod, che da buoni piemontesi *non volendo tenere lo Stato appeso ad un filo solo*, avevano pratiche cogli Spagnuoli.

(76) Il cardinal Maurizio era letterato; il principe Tommaso era un bravo soldato. Rientrato in grazia di Francia, seguitò le insegne francesi. Il Mazzarino (1646) voleva farlo capo di una grande repubblica a Napoli. La impresa cominciò, ma non ebbe seguito. Lo Sclopis ha pubblicato e illustrato i documenti sul principe Tommaso.

Luigi XIV, che non voleva *si tirasse in Italia un colpo di cannone senza il suo consenso*! (77) Costretto a cedere alla prepotenza di quel monarca, per serbare intatte le ragioni al successore, non potendo fare altro, contrappose all'abuso della forza le proteste legali. La sua protesta contro gli accordi di Aix la Chapelle, che gli toglievano i suoi diritti sul Bramante, l'ebbe in custodia il tesoro di Loreto: e il duca scriveva nel suo diario: « *Così fa chi ha da fare con i* « *più grandi, che non sanno e non sentono altra giustizia fuori che* « *quella del cannone* » (78).

V. — VITTORIO AMADEO (79).

1675-1802.

Alla morte di Carlo Emanuele II, Casa Savoja possedeva il ducato di Savoja, la contea di Nizza, il principato d'Oneglia, il Piemonte propriamente detto, il ducato d'Aosta, e settantaquattro terre del Monferrato. La Francia occupava Finestrelle, la valle di Perosa e Pinerolo, anche in virtù del trattato de'Pirenei (1659), essendo già invalso il costume che i forti si garantissero fra loro contro i deboli le commesse usurpazioni. Fu assai se Carlo Emanuele, richiesto di ceder Nizza in cambio di Ginevra, potè respingere l'iniquo mercato che avrebbegli, come egli diceva, ribadita ai due piedi la catena di Francia (80). Luigi XIV pigliossi però la rivincita. Comprando Casale dal Gonzaga quasi fallito, divenne più forte che mai in Piemonte, sul quale voleva signoreggiare. La nuova reggenza di Giovanna Battista (madama reale) se non più assennata, più fortunata almeno delle precedenti, ebbe pace in casa; e sapendo resistere alle minacce ed alle carezze francesi riuscì a serbare la neutralità dello Stato. La reggenza di madama reale protratta quat-

(77) Fece due guerre infelici, una contro i Valdesi nel 1654, l'altra contro Genova nel 1672. Luigi XIV impose la pace.

(78) Questa protesta è del 1668. Carlo Emanuele pretendeva aver diritto alla successione della infante Clara Eugenia.

(79) I regnanti fino a quest'oggi sono: 1675, Vittorio Amadeo II; 1730, Carlo Emanuele III; 1773, Carlo Emanuele IV; 1802, Vittorio Emanuele I; 1821, Carlo Felice; 1831, Carlo Alberto; 1849, Vittorio Emanuele II.

(80) Carlo Emanuele II rispose: « *È già troppo avere un piede inchiodato; bisogna almeno che l'altro sia libero* ».

tro anni oltre il termine legale, durò fino al matrimonio del figlio con Anna d'Orleans. Nel maggio adunque del 1684 comincia il regno del secondo Vittorio Amadeo.

Questo gran principe, impetuoso di carattere, aspro nel conversare, ed assoluto nel volere, parve sul principio inchinevole a Luigi XIV, e perseguitò per di lui consiglio i Valdesi, cui Emanuele Filiberto aveva dato pace e tolleranza (81). Vittorio Amadeo esplorava intanto il terreno. Egli conosceva che la indipendenza vera dello Stato non avrebbe potuto ottenerla, che recuperando le terre, per le quali i Francesi avevano libero il passo delle alpi, e forzando l'Europa a riconoscere la neutralità dell'Italia. Fu questo lo scopo costante dei suoi pensieri, della sua ferrea volontà, della sua portentosa energia.

Era il tempo delle grandi coalizioni, per le quali si voleva stabilire il principio dell'equilibrio degli Stati, sul quale si regge il diritto pubblico d'Europa, finchè non gli venga sostituito un principio più naturale, più giusto e più vero. Sentiva allora più che mai l'Europa il bisogno di salvarsi contro la sfrenata ambizione di Luigi XIV, minaccia perpetua alla sicurezza di tutti. Le prime basi della nuova coalizione (era la terza), furono stipulate a Vienna il 12 maggio 1689. L'imperatore Leopoldo e gli Stati Generali d'Olanda s'intesero i primi: Guglielmo III d'Inghilterra vi aderì il 20 dicembre; la Spagna, il 6 giugno dell'anno dopo. L'ajuto di Vittorio Amadeo era ambito da tutti. Cercavanlo i confederati col mezzo del principe Eugenio di Savoja (82), che faceva in loro nome larghe profferte. Esigevalo Luigi XIV, che sospettoso di un viaggio del duca a Venezia, gl'intimava per Catinat la cessione di Verrua e della cittadella di Torino, onde assicurarsi il passo tra Pinerolo e Casale. « *Da lungo tempo* (gridò il duca) *mi trattarono da vassallo. Ora* « *mi trattano da paggio. È venuto il tempo di mostrarmi principe* « *libero ed onorato* ». E stipulò gli accordi col governatore di Milano e l'abate Grimani, per i quali con tutte le forze sarebbesi mosso contro la Francia, e gli alleati gli assicuravano il recupero di Pinerolo e la metà degli acquisti (83). « Gli eserciti alleati ven« gono in mio soccorso (così annunziò alla corte la magnanima « risoluzione); ma più che sulle loro forze, io faccio assegnamento

(81) Editto del 31 gennaio 1686.

(82) Era il terzogenito del principe Tommaso, e di Maria di Borbone.

(83) A'3 di giugno 1690.

« sul valore e sulla devozione della mia nobiltà e del mio popolo. « A questo valore, a questa devozione, i reali di Savoia non hanno « mai fatto appello indarno ». L'atto fiero e ardito commosse profondamente l'Italia: « *Tutta questa corte* (scrive da Roma il De « Gubernatis) *ha applaudito l'azione veramente forte ed invitta di* « *V. A. R., e il popolo ne ha celebrati pubblici applausi con* I VIVA « IL DUCA DI SAVOJA; *e vengo assicurato che dopo la liberazione* « *di Vienna, non si è mai udito in Roma un'allegrezza più univer-* « *sale* (84) ».

Infelici furono le prime prove. Infelicissima per il duca di Savoja la battaglia di Staffarda (85). Vittorio però non si smarrì. Uscito dalla schiatta dei forti, conservò l'animo imperterrito in mezzo ai pericoli, rincorò le reliquie dell'esercito, rassicurò i popoli, fece nuovi apparecchi, e tornò in campo. Vi stette il 91, il 92, il 93, e sempre con avversa fortuna. Egli, impavido e perdurando, imparava l'arte della guerra tra le sconfitte, ed alle minacce di Francia rispondeva: « *Batterò con un piede la terra, e ne usciranno eserciti di combattenti* ». A Luigi XIV, che lo chiamava il *piccolo duca*, la Mentenon aveva risposto: « *Sire, il duca di Savoia sarà piccolo* « *al vostro paragone se vi sarà amico, ma lo proverete grande se* « *lo spingerete al segno di chiarirvisi nemico* ». Il gran re si accórse che la Mentenon aveva ragione, e si abbassò a trattare col piccolo duca. Vittorio non parteggiava nè per Luigi XIV nè per i confederati, ma voleva emanciparsi dalla soggezione francese. Mentre gli alleati trattavano per conto proprio senza curarsi di lui, trattò egli pure per conto suo, ma più lealmente, perchè almeno prevenne l'imperatore che trattava, e seguitò intanto a combattere. « *Io non* « *sono così gran monarca, come il re vostro signore* (diceva al conte « di Tessé); *ma il carattere di sovrano è indelebile ed uguale in tutti* « *i regnanti. Io ho sempre rispettato il re, sono stato minacciato di* « *oppressione, ed ho voluto provargli che non lo temevo. Ho incon-* « *trato il suo sdegno, ma facendo altrimenti avrei perduto la sua* « *stima* ». Coi patti del 27 agosto 1695 ottenne la restituzione di Pinerolo e della Valle di Perosa, la facoltà di trattare coll'imperatore, la neutralità dell'Italia, e la promessa di aiuti per la conquista di Milano, se il re di Spagna fosse morto senza prole durante la guerra. Così, col suo ardimento e colla sua costanza, Vittorio

(84) Scrive in data del 16 giugno 1690.
(85) A' 17 d'agosto 1690.

Amadeo, malgrado quattro campagne infelici, conquistò la indipendenza della sua corona, e comparve al cospetto di Francia, non più come vassallo cui s'impone la legge, ma come alleato di cui si cerca l'aiuto. Era la terza volta che la Francia prometteva a Savoja il ducato di Milano!

Vittorio Amadeo prendeva la promessa sul serio, e pensava a Milano. « Credo che il duca vedrebbe i Francesi (scriveva « il legato inglese Riccardo Hill) a Milano più volentieri che gli « imperiali, ma preferirebbe i Turchi agli uni ed agli altri. « S. A. R. non sa nascondere quale grande tentazione abbia d'im« padronirsi egli stesso del ducato di Milano, nel caso che la morte « del re di Spagna avesse a cagionare alcun rivolgimento (86) ». Nella espettativa di questo evento non lontano, Vittorio si preparava. In casa faceva soldati, formando i reggimenti nazionali delle provincie, che portò fino a dieci, ciascuno di sei compagnie di 100 uomini. Presso i principi italiani giva tentando gli animi per capire se propendessero a stringere insieme una lega che assicurasse i comuni interessi. Innocenzo XII entrava liberamente e risolutamente nei disegni del duca. « *S'inoltrò Sua Santità a dirmi* « (scrive il De Gubernatis), *che sarebbe stata necessaria la forma-* « *zione di una lega di tutti i principi d'Italia contro chiunque ten-* « *tasse di turbare la quiete direttamente o indirettamente. Interrogato* « *il papa se entrerebbe nella lega, rispose liberamente e risoluta-* « *mente* (87) ». Propenso ai suoi disegni fu anche Clemente XI, il quale « *considerava come una calamità la presenza degli Austriaci* « *in Italia* (88) ». Nel tempo stesso trattava colle corone per volgere a suo pro la successione di Spagna, cui, perchè disceso dalla infante Caterina, moglie di Carlo Emanuele I, aveva maggiori diritti di ogni altro pretendente (89). Fino d'allora erasi formata alla corte di Savoja quella eccellente diplomazia che si meritò il bell'elogio di lord Chesterfield (90). Ma quest'ultimo disegno gli andò

(86) Relazione del 1699.

(87) Lettera del De Gubernatis, del 1697.

(88) Lettera del Greneri, del 28 dicembre 1700.

(89) Era figlia di Filippo II. Carlo Emanuele I spese nel viaggio più della dote promessa, e non mai pagata.

(90) Scriveva a suo figlio: « *ce qu'est certain c'est, que dans toutes les cours, et à tous les congrès, ou se trouvent plusieurs ministres etrangers, ceux du roi de Sardegne sont generalement les plus habiles, plus polis, et les plus de-*

fallito. I faccendieri di quella età pensarono invero a dargli il ducato di Milano, ma non gli vollero dare la corona di Spagna, per la buona ragione che « *ritenevano il duca di Savoja come am-* « *bizioso, destro, economo, capace di ristorare le finanze della* « *Spagna, e fabbricare fortezze dove sono necessarie* ». Carlo II, punto al vivo che da costoro si facessero così bene i conti sulla sua eredità, e con tanto amore per la Spagna, consultato Innocenzo XII istituì erede della monarchia Filippo d'Angiò.

Ed eccoci alla quarta coalizione ordita contro Luigi XIV dal duca di Marlboroug, il gran pensionario olandese, e il principe Eugenio, coalizione che fece capo alla celebre guerra detta di successione (91). Nella prima campagna (1701) Vittorio Amadeo seguì la parte francese, e nella battaglia di Chiari fu visto sempre con mirabile valore in mezzo al fuoco nemico, talchè ebbe un cavallo ucciso, e le vesti traforate dalle palle (92). Battersi bravamente era per lui un pregio della propria stirpe, ed una faccenda d'onore. Ciò non dinotava però che fosse contento. E contento infatti non era del regio alleato, che sfruttando l'ajuto del forte suo braccio, non davagli compenso alcuno pei sacrifizi e pei pericoli cui si esponeva. Era stufo della burbanza di Catinat, Veudemont, Villeroi, che sapendone tanto meno, non volevano dipendere da lui, che pure era il capo militare della guerra. Era offeso della precoce albagia di Filippo V, che venuto in Italia pose tra sè e Vittorio il cerimoniale castigliano. Philippeaux aveva scoperto il segreto dell'animo suo, e scriveva in Francia, « che se volevasi il « principe del Piemonte alleato sincero e zelante, bisognava con- « tentarlo, e legarlo agli interessi del re con un trattato che ap- « pagasse la sua ambizione d'ingrandirsi: che era l'uomo più « operoso, più accorto, più risoluto che avesse mai conosciuto: « che era ubbidito senza replica nel suo paese, dove la sua vo- « lontà non incontrava impedimento: che era bravo, ed aveva

liés. Vous avez donc à Turin de très bons modeles sur les quels vous pourrez vous former ».

(91) Fu stipulata tra la Olanda e Leopoldo I il 7 settembre 1701.

(92) Il Tessé dice nelle sue Memorie con visibile dispetto: « *Le duc de Savoie savait dissimuler au point, qu'il combattit à Chiari avec la plus brillante valeur : il se tint toujours au milieu du plus grand feu ; s'exposa beaucoup plus qu'il ne fallait ; eut un cheval tué sous lui, et reçut plusieurs coups dans ses habits* ».

« truppe ben vestite, bene armate, ben disciplinate, le quali, volendo, poteva per lo meno duplicare: che esso duca viveva nell'ansia del futuro, giacchè i Francesi toccando qualche rovescio, sarebbesi trovato esposto alla vendetta dell' imperatore: che bisognava condurlo ad arrischiare tutto sè stesso sul tavoliere, ma che a ciò non s' indurrebbe con parole e vaghe speranze, bensì con solidi e pronti vantaggi ». Philippeaux aveva dato nel segno. Un altro ambasciatore diceva in questo tempo al Pardini avvocato concistoriale: « Questo è un principe che prima non era conosciuto dalle corone; ora tutte lo conoscono; lo conoscerà anche la sua corte se lo spinge a valersi degli ultimi consigli. Questa è la maggiore e più risoluta testa che abbiamo fra i sovrani, e se avesse forze maggiori, o eguali alla idea, niuno intraprenderebbe più di lui, ed è il caso di dire: *Non te Macedonia capit* ». Ma tutto questo era inutile per Luigi XIV, che voleva quello che voleva, e tirava innanzi. Vittorio Amadeo dopo la battaglia di Chiari considerando come finita la campagna, se ne tornò in Piemonte; e nella campagna del 1702, condotta dal Vandomo, non si mosse di casa. Intanto i confederati lo tentavano. Incerto sul principio del partito cui appigliarsi, chiese in compenso il solito Milanese, e tutto il Monferrato. I confederati per impegnarlo fanno credere alla corte di Francia di essersi intesi col duca. Luigi XIV infuriato comanda al Vandomo che disarmi quattromila piemontesi che erano al campo di San Benedetto (1703), e s'impadronisca anche del duca. Riuscì al Vandomo il disarmare i Piemontesi, non potè pigliare il duca, che stava in guardia. Ma altro non ci voleva perchè Vittorio Amadeo rompesse ogn' indugio. Fatti imprigionare gli ambasciatori di Francia e di Spagna, dichiarò subito la guerra, e firmò la lega cogl' imperiali, che gli promettevano per indennità il Monferrato, la Lomellina, l'Alessandrino, il Vigevanasco, la Valsesia, e i feudi delle Langhe (93). « *Finisco* (diceva il duca nel suo manifesto) *finisco di rompere un'alleanza che fu a mio danno già violata: preferisco di morire colle armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere.* E i popoli (osserva il sig. Carutti) secondavano il suo ardimento, correvano volentieri alle armi lasciando l'aratro e le botteghe. Le nuove gravezze senza rimbrotti o troppo malumore sopportavano. Die-

(93) Trattato delli 8 novembre 1703.

« dero i Piemontesi glorioso esempio di ciò che possano le nazioni « guidate da un valoroso principe, quando veggano nel loro prin- « cipe sè stesse umiliate ».

Era questa la seconda guerra contro la Francia; e Vittorio Amadeo era il solo principe che capitanasse da sè i suoi soldati. La fortuna delle armi il 1703, 1704 e 1705, gli fu sempre avversa. « La furia delle tempeste il percuoteva da ogni banda: crollava « il suo trono, ed egli intrepido perdurava ». Il 12 maggio 1706, l'esercito francese cingeva d'assedio la reale Torino. Il momento era decisivo. La fortuna di Casa Savoja questa volta era tutta in cimento. « Eccoci allo scioglimento (scriveva al principe Eugenio): « è necessario porre in opera ogni mezzo per soccorrerci efficace- « mente e indubitatamente. Finchè Torino resiste, voi siete supe- « riori ai Francesi: se la lasciate perire, i nemici piomberanno « sopra di voi e vi scacceranno d'Italia. Porta adunque il pregio « di avventurare una battaglia per evitare una tanta ruina ». Posti al comando della cittadella il barone d'Allery, ed a quello della città il marchese di Caraglio, mandava fuori la famiglia, e al duca de la Feuillade, che gli domandava dove fossero le sue stanze per poterle salvare dalle bombe, rispondeva ferocemente di averle poste sui bastioni della cittadella. Il 17 maggio accomiatandosi dalla nobiltà e dal popolo, alla cui fede raccomandava le sorti della patria, se ne uscì dalla città per congiungersi col principe Eugenio che coll'esercito si approssimava. È memoranda nei fasti italiani la notte del 29 agosto per il magnanimo atto del minatore Pietro Micca: memorando è il 20 agosto per la eroica difesa opposta dai Torinesi: più memorando che mai è il 17 settembre per la celebre battaglia di Torino. Quel giorno l'esercito confederato di trentamila soldati era comandato dal duca Vittorio Amadeo e dal principe Eugenio. Due principi di Savoja i più valorosi di quella età tenevano sulla punta delle loro spade i destini dell'Europa. I Francesi furono aspramente battuti con immensa strage. Il duca d'Orleans coperto di ferite, il maresciallo Marsin ferito a morte e prigioniero, seimila prigionieri, cinquantadue bandiere e la liberazione di Torino, furono il premio della vittoria. I due principi entrarono trionfatori nella reggia dei loro padri. La basilica di Superga, tomba dei re, e una medaglia rappresentante Fetonte precipitato nel Po, colla epigrafe *mergitur Eridano*, eternarono la memoria della eroica guerra.

I confederati mantennero al duca i capitoli del 1703 quanto al Monferrato, Valenza, l'Alessandrino, la Valsesia; non glieli mantennero quanto al Vigevanasco ed ai feudi delle Langhe che pure vi erano compresi. Offese tale contegno l'animo di Vittorio Amadeo, e se nelle campagne successive (94), vinto dai buoni ufficj della regina Anna d'Inghilterra, dette il suo contingente, non volle altrimenti comando alcuno. Narrano le storie e i romanzi la tela degli intrighi, onde avvenne che Polingbroke successe al Marlbourugh, e i Tory agli Wighs. Quando il principe Eugenio voleva dettare la pace sotto le mura di Parigi alla testa di centocinquantamila soldati, la pace fatta con molto meno ad Utrecht, gli 11 aprile 1713, e poi compita ad Anversa il 1715, col trattato della Barriera, poneva fine alla lunga e calamitosa guerra di successione. Per il trattato di Utrecht cessava in Italia la dominazione spagnuola a benefizio meno d'Italia che di casa d'Austria; e sparivano i due principati dei Gonzaga e dei Pichi, cui non fu perdonato l'aver seguìto la parte francese. In virtù dello stesso trattato, Vittorio Amadeo recuperò con Finestrelle tutte le altre terre occupate fino allora dai Francesi; allargò i suoi dominj verso il Ticino; non riuscì ad ottenere il Milanese, che dicesi paragonasse al carciofo da cui si spicca una foglia per volta, ma ebbe la Sicilia, e il titolo di re (95). Così ebbe il vanto di fare accettare la neutralità dell'Italia (96), di chiudere le Alpi ai Francesi, d'ingrandire lo Stato e di aggiungere nuova dignità alla reale sua casa. Tanto guiderdone era dovuto alla sua bravura ed alla sua avvedutezza politica, ma anche ai sacrifizi, alle grandi virtù, alla mirabile costanza del popolo piemontese. Vittorio Amadeo ci aveva contato e non s'ingannò, perchè il popolo apprezza ogni risoluzione magnanima e generosa. Il giorno che venne a Torino la notizia del trattato d'Utrecht, Vittorio Amadeo colla moglie affacciati al balcone bevvero alla salute del popolo plaudente sulla piazza.

(94) Le campagne del 1707, 1708, 1709, 1710.

(95) I diplomatici piemontesi in questi trattati furono il marchese Maffei, il marchese del Borgo, e il consigliere Mellarede. Furono però le ragioni di Savoja sostenute vivamente dalla regina Anna d'Inghilterra. Ved. Sclopis, *Relazioni tra la dinastia di Savoja e il Governo Britannico.*

(96) In forza del trattato del 14 marzo 1713, Carlo VI aderì alla neutralità d'Italia, obbligandosi di mantenere in Lombardia le sole truppe necessarie a presidiare lo Stato.

La prima corona di re che cinse la fronte di un duca di Savoja fu dunque una corona costituzionale. È noto come in seguito del posteriore trattato, detto della quadruplice alleanza (1718), il re Vittorio Amadeo già riconosciuto re di Sicilia, dopo di avere aperto in persona il parlamento di quel regno (97), e di aver concepite grandissime e vaste idee per migliorarne e avvantaggiarne le condizioni, dovè rassegnarsi ad abbandonare quella corona, rinunziando altresì le sue ragioni sopra il Vigevanasco e le Langhe. Serbò adunque la dignità regale non più per la Sicilia che ricadde alla Spagna, bensì per la Sardegna avuta come magro compenso; e d'allora in poi Vittorio Amadeo ebbe nei pubblici atti il titolo e gli onori di re di Sardegna, come si chiamano tuttora i suoi reali successori. Troppo ci vorrebbe se io volessi entrare in particolari circa le riforme civili ed economiche compiute o iniziate da Vittorio Amadeo, che alle virtù di grande capitano, quelle pure aggiungeva di grande legislatore. Basti accennarle di volo.

Egli colle celebri costituzioni civili e criminali del 1723, compilate dal francese Darvisias, e dal fiorentino Bertarini, poi emendate nel 1729, ridusse in un solo corpo di leggi le sparse provvigioni dei tempi andati, ed appagò il voto dei codici che era universale tra i filosofi di quella età (98). Egli non solamente riordinò con nuove discipline la università di Torino, riaperta (1720) con sedici professori e novecento scolari, ma fondò in diverse città dello Stato 32 collegi, e istituì il così detto Collegio delle provincie dove cento alunni ammessivi, previo esame, erano provveduti gratuitamente per seguitare gli studi universitarj. Egli per difendere le sue prerogative come duca di Savoja, come re di Sicilia e come re di Sardegna, ebbe gravi e lunghe controversie

(97) A' 4 di marzo 1713. Il signor Carutti riporta anche il discorso di apertura.

(98) Nel Proemio si legge: « I due poli più stabili sopra dei quali raggi« rasi il buon regolamento degl'imperii e dei regni, furono sempre le armi e « le leggi. Eglino con esso si reggono, e con esse a maraviglia si eternano. « Servono le une per guardarli dagl'insulti dei nemici stranieri: si richiedono « le altre per assicurare in essi un bene durevole, ed una perpetua tran« quillità ».

Le costituzioni sono divise in VI Libri, 1.° della religione e del culto; 2.° Competenze e doveri di Magistrati; 3.° Procedura civile; 4.° Legislazione criminale; 5.° Legislazione civile; 6.° Camera dei Conti, Feudalità, Amministrazione.

colla corte di Roma, che giunse a comporre mediante un concordato che ristabiliva la pace tra le due potestà, ma niuna comprometteva di quelle massime che sono come diceva *fondamentali* e stabilite in *quasi tutti i governi*. Egli gettò le basi di un catasto uniforme e regolare dei beni, attuando in gran parte e colle idee comunque imperfette d'allora il principio delle perequazione delle gravezze che era stato nei voti dei suoi predecessori, ma che niuno prima di lui aveva potuto applicare. Egli riformò tutta l'amministrazione finanziaria dello Stato coi celebri provvedimenti economici del 15 agosto 1730, che dettero tanta fama all'amministrazione piemontese, e che forse in qualche parte durano ancora.

Il Cibrario, dottissimo come egli è nelle faccende economiche e amministrative, ci tesse nel suo libro la storia miseranda della antica finanza di Casa Savoja. Leggi per obbligare i depositarj del danaro pubblico a renderne conto, ce ne furono sempre; istituzioni amministrative non mancarono mai. Amadeo V aveva creato il *ricevitore generale*; si trovano rammentati nel secolo XIV, il tesoriere generale, e poi il generale della finanza. Amadeo VI dette forma di tribunale alla Camera dei conti; ma le finanze andavano sempre di male in peggio. La venalità delle cariche, gli appalti rovinosi, le alienazioni delle rendite fiscali, il difetto di bilanci preventivi, e quindi le dilapidazioni, le concussioni, i furti, le angherie, tutte queste miserie che abbondavano maravigliosamente anche nei più potenti reami di oltremonte, ridussero l'amministrazione finanziaria di Casa Savoja al segno, che dal 1439 al 1440, doverono mutarsi cinque tesorieri generali. Se Lodovico volle trovare chi lo servisse in cotanto scabroso ufficio, dovette scendere ai patti, ed accettare le condizioni che gli vennero imposte. La stessa casa del duca si trovò spesso mancante dei mezzi pecuniarj per supplire alle prime necessità della vita (99). Emanuele Filiberto restaurò assai la pubblica amministrazione, giacchè sotto il suo regno le rendite dello Stato salirono da centomila a cinquecentomila scudi d'oro, e non spendendosene che trecentottantamila, poterono farsi vistosissimi avanzi. Nuovi progressi fece la finanza piemontese sotto Carlo Emanuele II, essendo amministrata da

(99) La duchessa Beatrice scriveva a Carlo III: « *J'avais oublié de vous advertir du petit ordre que le Tressurier donne à la dispense de vos enfans, à la quelle fault l'ung le jours le vin, l'aultre le pain* ».

Giovambatista Trucchi, che un ambasciatore di Venezia chiamava, non senza esagerazione, il Colbert del Piemonte. Ma il vero ordinatore dell'amministrazione finanziaria è Vittorio Amadeo II. Il Carutti espone lucidamente e con molto sapere economico, questa importantissima parte delle sue riforme. Ci basti il conoscere la idea che questo gran principe si era formata della pubblica finanza, che egli definiva, « *quel sovvenimento che per via di tributi e sussidj i popoli conferiscono al principe, perchè possa provvedere non tanto al doveroso sostentamento di sè medesimo, quanto a difesa e regolamento dei sudditi, a pro dei quali dee ritornar quell'utile che da essi al principe si tramanda, come a supremo capo e direttore delle Comuni* » (100). I suoi regolamenti economici sono fondati su questa dottrina.

Dopo il ritorno di Emanuele Filiberto gli Stati Generali, sebbene non aboliti, può dirsi che poco a poco andassero in disuso. Quella età non volgeva in nessun luogo propizia alle assemblee rappresentative. La monarchia di Savoja però non mancò mai di civili istituzioni che temperassero alquanto la volontà assoluta del principe, o salvassero almeno dall'arbitrio dei subalterni. Vittorio Amadeo II istituì nel 1717 il Consiglio di stato, e poi il Consiglio della finanza: il senato del Piemonte mantenne la prerogativa d'interinare gli editti, e di farne rimostranza al principe quando gli apparissero *sospetti di obrezione e subrezione, o contenessero cose contrarie al di lui servizio o al pubblico bene*. E di questo diritto salutare se ne valse coraggiosamente la magistratura, la quale con ragione osserva il signor Carutti che « *per interezza e dignità di costume e di propositi fu sempre veneranda al popolo piemontese; mostrossi sempre gelosa delle sue prerogative, e seppe resistere ai principi quando per errore o debolezza di consiglio si discostavano dal retto sentiero nelle cose della giustizia* ».

La rigenerazione insomma della monarchia, cominciata da Emanuele Filiberto, e poi guasta e interrotta dalle reggenze, dalla guerra civile e dalla oppressione straniera, fu compiuta, malgrado le tante vicende di guerra, da Vittorio Amadeo II. Il quale espertissimo nel conoscere gli uomini ebbe intorno a sè ministri egregi (101), creò la unità territoriale dello Stato, che per lo innanzi

(100) Proemio dell'editto col quale riforma il Consiglio di Finanza.
(101) Fra questi il Ferrero, il Bogino, il Caissotti, il De Maistre e D'Ormea.

(secondo il detto di Niccolò Balbo) poteva perdersi in ventiquattro ore, e lasciò un principato che per bontà di leggi e d'istituzioni, per copia di soldati, per difesa di fortezze, e per la eccellenza della sua amministrazione acquistò preponderanza in Italia. Gli ultimi giorni di questo gran re furono infelicissimi. Nel 1715 aveva perduto il primogenito Vittorio, nel quale riponeva le sue più care speranze: avendo sposata il 12 agosto 1727 la contessa di San Sebastiano, addicò in favore di Carlino (così egli chiamava Carlo Emanuele), stato da lui giudicato a torto come inetto, e sempre trattato con aspri e duri modi. Pochi mesi dopo, credendosi trascurato da Carlo Emanuele, abbandonò Chambery dove viveva privatamente, e prima si condusse a Rivoli e poi a Moncallieri. Ebbe acerbe contese col figlio, più acerbe e quasi villane coi ministri Dal Borgo e D'Ormea, e minacciò di ripigliare l'autorità di re. La ragione di Stato prevalse sui doveri e sugli affetti filiali, e Carlo segnò l'ordine dell'arresto. Il vecchio re fu separato barbaramente per alcun tempo anche dalla moglie, e chiuso nel castello di Rivoli, dove il 31 ottobre 1732 se ne morì, senza che il figlio, mal consigliato dai ministri, lo rivedesse. Il signor Carutti, che ha egregiamente esposta la vita militare, politica ed amministrativa di Vittorio Amadeo II, ha trattato con notevole maestria questo punto fino a qui assai misterioso della storia di Casa Savoja, raccontando con drammatico colorito i fatti della addicazione, dell'arresto e della morte, spiegandone con libera censura le cagioni, e attenuando con severa imparzialità la colpa di quanti vi ebbero mano.

Carlo Emanuele III seguitò invero le tradizioni della politica paterna, ma non ne seppe cavare tutto quel frutto che Vittorio Amadeo ne avrebbe tratto. Nella guerra per la successione della Polonia (1733-1738) fu alleato dei Francesi contro l'Austria, che riguardava come intenta a procurare, *insieme colla rovina della libertà d'Italia*, *la rovina della sua casa*, *che ne era il più fermo appoggio* (102). Conquistò il ducato di Milano, e vinse la battaglia di Guastalla (103). Ma troppo occupandosi di quel ducato del quale

(102) Nel Manifesto si legge: « *La cour de Vienne lui a fait sentir par ses demarches, qu'elle fondait sur sa ruine celle de la liberté d'Italie, dont sa Royale Maison avait toujours été le plus ferme soutien* ».

(103) La battaglia di Guastalla fu il 19 settembre 1734. Vi combattè, capitanando i Gallo-Sardi, senza corazza e col solo gilet di taffettà bianco. Veduti

si era cinto la corona, non condusse la guerra con arte eguale alla sua bravura militare. Col trattato di Vienna dovè rinunziare a Milano statogli promesso, e contentarsi di Novara, di Tortona e dei feudi delle Langhe. Nella guerra di successione d'Austria (1740-1748) tratto da un sentimento cavalleresco, o dalle vecchie ubbie contro la dominazione spagnuola, si collegò senza troppo senno con Maria Teresa, volendola salvare, ma non perdersi con essa quando la sorte delle armi le fosse stata contraria in Alemagna. Quindi stipulò la bizzarra facoltà di continuare pratiche coi Borboni, e di allearsi anche con essi, purchè notificasse alcun tempo prima a Maria Teresa la conclusione del trattato (104). In tal modo si pose in uno dei più gravi impacci in cui siasi trovata la casa di Savoja (105). Acquistò coi trattati di Worms del 1743 e di Aquisgrana del 1748 il Vigevanasco, il Pavese tra il Po e il Ticino, l'alto Novarese, e i diritti di reversione sopra Piacenza. Ma prima per tale improvvida alleanza, e poi esitando ad accettare i disegni di Luigi XV, perdette una delle più propizie occasioni che mai si fossero offerte per guadagnarsi la desiderata Milano (106). Carlo Emanuele III era stato però mal giudicato da Vittorio Amadeo. Non ebbe gl' impeti e l' intuito del padre, ma ne ereditò il coraggio e la saviezza governativa. Fu provvido, economo ed accorto amministratore. Italianizzò la Sardegna, dove non era nemmeno una copia del corpo delle leggi civili e canoniche. Promosse nei suoi stati l'agricoltura, e mantenne in florido stato le finanze. Non volle però istaurare alcuna delle riforme economiche che si favorivano altrove. Si scusava col dire di esser troppo vecchio, ma in sostanza diffidava della economia politica, cui troppa parte voleva darsi nel reggimento degli Stati, aveva in uggia i letterati che volessero mescolarsi di cose di governo, ed era tutt'altro che amico della libertà

fuggire alcuni battaglioni francesi, gli si parò dinanzi gridando: « *che fate, bravi compagni; voi v'ingannate, il nemico è dall'altra parte* »; e gli ricondusse alla pugna.

(104) Trattato del 2 febbrajo 1742.

(105) Egli stesso diceva: « *che quantunque la sua casa fosse passata per grandissimi pericoli, non considerava il presente per minore di alcuno* ».

(106) Luigi XV voleva dare la Lombardia a Casa Savoja, ampliare i dominj di Genova, Modena e Venezia; riservare la Toscana all'Austria; Parma e Piacenza all'infante Don Filippo. Il progetto andò fallito per le oscitanze di Carlo Emanuele, e della Farnese. Quando giunsero le loro adesioni era troppo tardi.

Il governo Piemontese da Vittorio Amadeo in poi era sospettoso di ogni novità, e paurosa suonava la sua fama per tutta Italia. Basti il dire che lo stesso Muratori ne aveva terrore, « *solamente il vedersi* « *impedito* (così scriveva) *il commercio letterario, e intercette le let-* « *tere, basta per dare l'addio a questo cielo, e per correre ad altri* « *paesi di libertà* (107) ». Le strane e singolari vicende cui era stata esposta per due secoli la monarchia di Savoja, l'appoggio che gli davano gli ordinamenti aristocratici, e la bravura della nobiltà, cose tutte invise ai novatori, spiegano abbastanza questo rigore. Non era poi tanto temibile un dispotismo non corruttore, che si reggeva sulla fede del popolo, e sulla educazione militare, che promoveva la cultura letteraria, e serbava la moralità nella amministrazione. Quando venne il tempo, la monarchia di Savoja ha saputo dare ai suoi popoli anche la libertà, nè ha visto per questo scemarsi il suo splendore e la sua forza.

VI. — Conclusione.

Sopraggiunsero i dolorosi tempi della francese rivoluzione. Regnava allora Vittorio Amadeo III, il quale se troppo aveva speso nel riformare l'esercito alla prussiana (108), aveva anche arricchito il Piemonte delle Accademie delle scienze e della pittura, e della Società di agricoltura. Consigliato dal Bogino, che vedeva i segni precursori del temporale, e spesso esclamava *povera Italia, povera Europa!* tentò nuovamente, ma sempre indarno, una federazione di Stati Italiani (1791) che potesse opporre un argine alle armi francesi. Il temporale scoppiò, e tremendo. Non sostenuto dai principi Italiani, non ajutato efficacemente dall'Austria, Vittorio Amadeo III, quantunque il primo esposto alle percosse di Francia, snudò la spada, e pugnò da prode. *O Nizza o Superga,* egli gridava all'impresa di Nizza. E il principe di Monferrato battuto da Chellerman non volle levarsi le regie insegne. *Voglio essere ciò che sono* (egli rispose), *e così debbe essere un principe di Savoja il giorno della battaglia.* In mezzo alla spensierataggine degli altri Stati d'Italia, la casa di Savoja fu la sola che desse un qualche segno di vita

(107) Lettera al Conte di Aguirre, stampata dal professor Vallauri, e citata dal Carutti a pag. 394 in nota.

(108) Dicono che ci spendesse dieci milioni di lire.

e sostenesse l'onore italiano. I Piemontesi si batterono bravamente (1792-1796), finchè l'armistizio di Cherasco pose termine ad una lotta divenuta troppo ineguale. Carlo Emanuele IV, che ereditò dal padre quella che egli chiamava *corona di spine* (1796), cedendo alla forza brutale ed alle arti della più sleale perfidia, il 9 dicembre 1798, rinunziò gli Stati di terra ferma, e, con esempio assai raro, lasciò la reggia dei padri suoi, niuno seco recando dei ricchi arredi della corona. Un'altra volta il Piemonte fu riunito alla Francia, un'altra volta i reali di Savoja vissero i giorni amari dell'esilio, un'altra volta riacquistarono lo Stato, e furono anche più potenti perchè aggiunsero il bel ducato di Genova alla eredità degli avi loro. Ormai Casa Savoja era divenuta necessaria per la pace d'Europa, e la sua politica conservatrice e progressiva, fondata sull'amore dei sudditi e sulla forza delle armi, resa illustre per la bravura militare di tanti principi guerrieri, legittimata dalla storia e dalle tradizioni, era stata riconosciuta come elemento indispensabile, da computarsi in qualunque disegno, ed in qualunque possibile assetto di cose.

Fu biasimata come versatile quella politica. Il biasimo era ingiusto o fanciullesco. Versatilità fu invero nelle alleanze, ed era necessità di difesa e condizione di esistenza per salvarsi contro le arti politiche e contro le insidie degli ambiziosi vicini. Ma versatile non fu quanto ai principj, e forse non vi ha esempio di una politica più costante, di una politica più fedele alle tradizioni, di una politica che in tutti i tempi possa esser meno appuntata di machiavellismo. Chi ha fede nel suo diritto e nella sua spada, va sempre più sicuro alla meta, e serba meglio di ogni altro la fede della sua parola. Emanuele Filiberto (dice l'ambasciatore di Venezia) *fa grandissima professione della sua parola, e disse più volte che piuttosto che mancarci perderebbe la vita e lo stato.* Vittorio Amadeo III per non disertare la causa dei re ricusò le offerte francesi (109), e per non violare il diritto, rifiutò il trattato di Pilnitz che recava lo smembramento della Francia. Vittorio Emanuele addicò per mantenere la promessa data alle corone di non mutare la forma di governo. Carlo Felice, quando seppe degli editti di Carlo X, rispose nella rettitudine della sua coscienza che *bisognava non giurare, o osservare il giuramento.* I Paleologo, gli Este, i Visconti, gli Sforza, i Gonzaga, i Medici, e tante altre case di principi Italiani scomparvero dalla

(109) Le offerte gli furon fatte da Semonville, e rinnovate da Carnot, il quale diceva: « *Une colonne des troupes piemontaises, et la Lombardie est à vous* ».

scena del mondo. Se Casa Savoja ha sopravissuto a tante rovine, se essa sola ha saputo resistere alle ingiurie del tempo ed alle vicissitudini della fortuna, questo avvenne perchè fu più delle altre virtuosa, più delle altre intese i doveri del principato, e più delle altre seppe congiungere il proprio bene con quello del suo paese.

E il paese intese i suoi principi, maravigliosamente li secondò; e niun altro ebbe mai tante prove di fedeltà quante ne ebbe Casa Savoja dai popoli suoi. Quando nel cinquecento i Francesi invadevano il Piemonte, la nobiltà del Vaud, del paese di Gex e della Bressa seguitò a pugnare contro gli ordini espressi di Carlo III; il popolo di Torino non abbassò le armi che dopo le sue ripetute intimazioni; i montanari della Tarantasia e della Morienna si sollevarono popolarmente; Cuneo, Fossano e Nizza fecero prove mirabili di valore. Quando la causa di Carlo III era ormai perduta, la comunità di Ceva scriveva alla duchessa Beatrice, che *intendeva di restar fedele a S. A. e di pagare il suo debito, solo che loro si dia fiato di aspettar la ricolta, poichè per verità loro al presente non rimane che il fiato.* Quando Francesco I messe all'incanto le rendite dello Stato, non un solo piemontese fu visto tra gli oblatori. Carlo Emanuele I, per arrischiarsi in tante guerre, aggravava le persone e gli averi dei sudditi d'insopportabili gravezze, e i sudditi davano senza lamento le persone e gli averi ad un principe che vedevano esporre sè e i suoi figliuoli per la difesa dello Stato, e delle antiche libertà del Piemonte (110). Vittorio Amadeo II volle un popolo di eroi, e l'ottenne. Quale sia sempre stato il prestigio dei principi di Savoja ce lo dipinge l'ambasciator di Venezia nella guerra del 1741: « *Il re è invogliato di gloria, e le truppe acquistan disciplina e vigore dalla di lui presenza per l'amor che gli* « *portano. I sudditi e la nazione mostrano d'incontrare il cimento con* « *grande animo e speranza.... Non solo i cadetti, ma i primogeniti* « *dei nobili, i popolani e gli uomini di contado, tutti vogliono farsi* « *soldati. Uscendo il re, non rimarranno in Torino che dieci o quin-* « *dici cavalieri, che potendo servire non servono* ». Il popolo era altiero di obbedire a principi magnanimi e animosi; i principi conobbero il pregio di avere un popolo bravo e fedele: e quindi fu sempre tra loro un ricambio di affettuose simpatie, di cui non

(110) Carlo Emanuele I aveva persuaso i popoli che si trattava « della difesa degli Stati, delle persone, delle sostanze, ed antiche libertà degli amati « suoi sudditi, per cui era costretto armarsi di nuovo ed uscire alli confini con « esponer noi et li principi nostri figlioli, le vite nostre »

porgono frequenti esempi le storie dei regni. Emanuele Filiberto aveva per intercalare *che il popolo si accorgerebbe tosto o tardi come tutto facesse per il bene di esso*, e rifiutò con dignità sublime i venali elogi del Giovio, dicendo, che *egli stimava assai più il lieve sussurro dell'interna voce della coscienza, che non tutto il clamore dell'applauso del mondo* (111). Vittorio Amadeo II, trovando dei poveri derelitti per la guerra, non avendo altro spezzò e divise tra loro il proprio collare. Carlo Emanuele II, agli ultimi istanti della vita, volle che aperte le porte della reggia si lasciasse passare il popolo, per morire come *un padre in mezzo ai suoi figli.* Vittorio Amadeo III, ai vescovi che gli facevano omaggio disse, che gl' intercedessero da Dio la grazia di ben governare i suoi sudditi perchè *lo meritano, e lo meritano assai!* Questi pochi fatti, raccolti tra i moltissimi che potrebbonsi citare, spiegano come Casa Savoja andasse sempre crescendo di potenza e di autorità, e come le stesse sventure gli sieno state gradino per salire a maggiore altezza. Questa casa, concluderò col Cibrario, *nel giro di otto secoli, fornisce una rara serie di principi guerrieri, tra i quali, con esempio unico fra le dinastie dei regnanti, la storia non ha potuto trovare un tiranno.* Ebbe questa coscienza l'esule re, quando passando da Firenze disse all'Alfieri : *Signor Conte, ecco un tiranno.*

I libri del Cibrario giungono anche ai tempi moderni. Ma riguardando questi più la politica che la storia, non intendo di andare tant'oltre. Basti l'avere delineato in brevi tocchi le principali vicissitudini per le quali si costituì la monarchia di Casa Savoja: basti l'aver cavato dalla storia antica la spiegazione della storia contemporanea; basti l'aver mostrato quale indirizzo abbiano preso gli studi storici in Piemonte. Chi voglia saperne di più, legga accuratamente i libri che tolsi a subietto di questo discorso (112).

21 *Ottobre* 1857.

LEOPOLDO GALEOTTI.

(111) GALLENGA, *Storia del Piemonte*, Tom. II, pag. 165.

(112) Oltre le opere citate, sono da riscontrarsi da chi voglia studiare la storia di Casa Savoja: GUICHENON, *Royale Maison de Savoie;* LITTA, *Famiglie celebri;* COSTA DE BEAUREGARD, *Hist. de la Maison de Savoie;* MENABREA, *Hist. de Chambery:* BOCCARD, *Hist. du Vallais;* SALUCE, *Hist. milit. du Piemont:* FERD. PINELLI, *Storia militare del Piemonte, contin. di quella di Saluzzo;* SOLARO DELLA MARGHERITA, *Siège de Turin.*

SULLE CONSORTERIE

DELLE

ARTI EDIFICATIVE IN VENEZIA

STUDI STORICI

DI AGOSTINO SAGREDO

CON DOCUMENTI INEDITI.

Venezia, Tipografia di P. Naratovich, 1856.
Un Vol. di pag. 388.

I.

Innanzi la caduta della Repubblica, fiorivano sopra tutte in Venezia sei Confraternite dette *Scuole grandi*, alle quali era ascritta con certe distinzioni di grado la cittadinanza più ricca ed il popolo minuto. Erano soggette ad una magistratura speciale eletta dal Consiglio dei Dieci, a differenza delle altre, che dipendevano dai Provveditori del Comune (pag. 372). Ai patrizi vietavano le leggi di entrare in queste fraternite, perchè sotto colore di religione non si formassero clientele pericolose alla libertà. Quale più quale meno, ognuna delle sei Scuole possedeva larghe rendite, le quali si erogavano in opere di carità, e in adornamenti ai sacri edifizj dove i fratelli si radunavano. Così, secondo i nostri vecchi costumi, la religione educando gli animi coll'esercizio di atti virtuosi, cementava la concordia civile; e l'arte ispiratrice ad un tempo ed ispirata di questa morale bellezza, abbelliva i monumenti che ne erano il simbolo.

Al sopravvenire delle dominazioni straniere, caddero a Venezia con tante altre cose anche le *Scuole grandi*, ed i loro belli edifizi furono abbandonati alle ingiurie degli uomini e della fortuna. La Confraternita di S. Rocco scampò sola alla ruina di tutte le altre;

quella di S. Marco fu incorporata allo spedale civico; quella della Misericordia è oggi trasformata in magazzino di letti pei soldati; quella di S. Teodoro in bottega di anticaglie. La scuola di S. Giovanni Evangelista, istituita fino dal 1261, e ricca al pari delle altre di quadri e di ornati di marmorea architettura, era stata fino a questi ultimi anni arsenale dei vecchi arredi del palazzo reale, quando gli artigiani veneti, che attendono alle arti edificative, ebbero il generoso pensiero di associarsi, comprare dal governo il bello edifizio per la somma di lire 20mila, ed accingersi a ritornarlo all'antica magnificenza, restituendolo al culto del Signore e alle opere di carità (pag. 8). Quest'atto nobilissimo, ispirato a poveri artigiani dal più puro amore della patria, non ha lode che lo pareggi, e noi di tutto cuore lo proponiamo ad esempio di molte città italiane, che hanno monumenti da conservare e tradizioni non dimenticate d'istituti caritatevoli, che sarebbe gran bene il potere tornare a nuova vita, contemperandoli all'indole della civiltà presente.

La nuova consociazione degli artigiani veneti, non paga di restaurare la scuola di S. Giovanni Evangelista, volle anche vedere raccolte le memorie delle antiche Consorterie delle arti da essa esercitate, e si volse al conte Agostino Sagredo per veder sodisfatto questo suo desiderio. E il Sagredo, con quella cortesia che si onora della fiducia dei concittadini, e con quella dottrina storica che tutti gli conoscono (1), si accinse all'opera, e mandò in luce un volume di studi sulle *arti edificative*, dettato con limpido stile e con molto affetto. Ed è bello veder trattato questo tema delle arti venete da tale, che uscito da una delle più illustri schiatte dell'antico patriziato, mostra nei suoi scritti la nobile alterezza dell'origine, non scompagnata dal profondo sentimento dei doveri che essa impone (pag. 74, 170). Così inauguravasi in modo degno la pia fratellanza di artigiani novellamente costituita a Venezia: nè d'altronde che dalle avite tradizioni potevansi trarre auspicii alla risorgente istituzione; la quale quanto più si conformerà allo spirito delle antiche, fatta la debita ragione ai tempi mutati, tanto più potrà avere fiducia di cre-

(1) Fra le scritture di storia veneta che mostrano il valore del Sagredo, ricordiamo al lettore il compendio di storia veneta nell'opera intitolata *Venezia e le sue lagune*, ove forse per la prima volta la vera natura del governo della Repubblica è stata posta in piena luce.

scere e di durare, contrastando al genio istabile della nostra generazione, pur troppo avvezza a riguardare le opere sue siccome fiori presto sbocciati e presto avvizziti.

Come il Sagredo abbia sodisfatto al malagevole incarico, esporremo, con quella maggior chiarezza che ci sarà dato, ai lettori dell'Archivio; aggiungendo poi alcune considerazioni attinenti al bellissimo tema delle Consorterie delle arti, che la lettura del libro ci ha suggerite.

II.

Quelli che chiamansi oggi *libri d'occasione*, rade volte meritano di essere considerati. Scritti per lo più in gran fretta, destinati a vivere una breve vita, sono come gli apparati di una festa, che il giorno dopo si buttano in soffitta. Il lettore, appena visto il titolo, non fa carico allo scrittore della superficiale dottrina, dell'inelegante dettato; lo scrittore consapevole del fatto suo, non si lagna delle lodi mancate al non sudato lavoro; c'è fra loro un patto tacito di reciproca indulgenza. Il libro del Sagredo, benchè nato da un'*occasione*, non è di questa specie, nè vuol essere giudicato così. Il Sagredo, dotto com'è nella storia della sua Venezia, prendendo motivo da un bell'atto di carità patria, ha saputo comporre un volume, nel quale all'erudizione storica si unisce il senno dello statista e del filosofo: perchè egli considera le Consorterie delle arti venete edificative, non tanto per quello che furono nei tempi trascorsi, ma anco le riguarda come elemento buono a rinnestarsi per certi rispetti alla società nostra. E per questo appunto l'opera del Sagredo ha doppia importanza, unendo in una stessa trattazione l'esposizione delle istituzioni che sono ormai una memoria, col disegno di quelle che sarebbero oggi un desiderio. Questo ricongiungere il passato al presente, di rado si usa dagli eruditi, ed è difficile il farlo a dovere: ma il nostro Autore lo ha fatto, senza che l'armonia del suo libro ne patisca difetto.

In Italia, che è la terra dei monumenti, principalissima fra le arti, è stata sempre la edificatoria, e nella maggiore oscurità dei tempi di mezzo troviamo i *magistri comacini*, che sono i primi a porre martello e calcina sulle grandi rovine romane, anticipando così colla riedificazione materiale, la ristaurazione civile venuta più tardi col risorgere dei latini spiriti. A Venezia poi le arti edificatrici fecero

il sommo di loro potere, perchè quando si pensa che i suoi palagi maestosi, le sue splendide chiese, sono tutte fondate sull'acqua e sopra limacciosi pantani, bisogna confessare che le fabbriche venete sono insieme un portento dell'arte architettonica ed un portento di edificazione. Il Sansovino, lo Scamozzi, il Palladio, non solo immaginarono le linee severe di quelle moli maestose, ma doverono ancora creare la terra sulla quale s'inalzano. Alla difficoltà di fondare gli edifizi nelle lagune, quella pure si aggiungeva di avere i materiali da fabbricare, ond'è che vediamo di buon'ora il governo della Repubblica incoraggire e francare d'ogni vincolo l'arte dei Fornaciari (p. 29). Fu chi scrisse avere i Veneti avuto necessità di artefici stranieri per edificare la loro città, citando in prova un atto di Fortunato Patriarca di Grado vissuto circa l'anno 828, che narra aver fatto venire artefici Franchi per restaurare la chiesa dell'isola; e un diploma dell'imperatore Leone ai tempi del Doge Agnello Partecipazio, vero fondatore di Venezia, ove si dice avere l'Imperatore spedito artefici greci a Venezia per edificare la chiesa di S. Zaccaria. Il Sagredo combatte questa opinione cogli argomenti addotti già dal Filiasi nel *Saggio sull'antico commercio, arti e marina dei Veneziani;* e per quanto ci sembra, quegli argomenti, sebbene lascino qualche dubbio, hanno però molto valore storico.

Dei vari modi di palafitte , di graticciati, di calcestruzzi che i Veneziani usarono ed usano per fondare i loro edifizi; degl'ingegni singolari per rifare i fondamenti avvallati, senza che la fabbrica soprastante patisca guasti e neppure cessi di essere abitata, ragiona ampiamente l'autore nel Cap. V, e sarebbe malagevole il compendiare quella lucida narrazione, piena di particolari assai curiosi, specialmente per noi abitatori delle regioni subappennine d'Italia. Direme soltanto che le foreste delle alpi venete ed istriane furono in gran parte sepolte nelle lagune, per fare i fondamenti alla città regina dell'Adriatico. Ed infatti si ha dallo Stringa, continuatore del Sansovino, che per sostenere il ponte di Rialto furono adoperati 12mila pali d'olmo; e narra il Martinioni che nei fondamenti della chiesa della Salute si posero in opera 1,150,655 pali di legni duri (p. 41).

Delle Corporazioni delle arti in Venezia si hanno memorie antichissime, e più antiche che in niun' altra città italiana. Fra l'anno 932 e il 944 avvenne il fatto delle spose venete rapite dai pirati Istriani, e furono gli uomini che appartenevano alla Consorteria dei *Casseleri* (fabbricatori di casse) che le ricuperarono. Questo avve-

nimento, narrato dai più autorevoli cronisti e avvalorato dalla consuetudine della visita che il Doge faceva ogni anno nel dì della Candelaia a S. Maria Formosa, che era le chiesa dei *Casseleri*, mostra chiaramente che le Corporazioni delle arti allora esistevano a Venezia. Altre prove più convincenti di questa antichità di origine, e non di una sola arte ma di tutte, si sarebbero potute ricavare dal *Capitolare rosso*, che era una raccolta di tutte le leggi relative alle arti, fatta per comodo del Magistrato dei Giustizieri vecchi istituito nel 1182. Ma questo codice prezioso, che pure esisteva negli ultimi del secolo scorso, è oggi andato perduto, ed il sommario che ne esiste nella Marciana, non dà alcun lume sulle origini (p. 51).

Venendo a tempi più bassi, e nei quali abondano i documenti storici, siccome apparisce dall'elenco critico che ne fa l'Autore al Cap. VII, si apprende che la costituzione interna di tutte le Consorterie delle arti era presso a poco la stessa: indeterminato in quasi tutte il numero degli ascritti, ma in alcune i soli veneti, in altre anche quelli dello stato, e in talune anche i forestieri. Era proprietà inviolabile l'avviamento e l'insegna della bottega, il marchio della fabbrica. Il *garzonato* durava dai cinque ai sette anni, secondo le diverse arti; da due a tre la condizione di *lavorante;* e dato esperimento dell'arte, si entrava *capomaestro*. Alcune arti formavano un corpo solo, altre erano divise in più *colonnelli* o divisioni di detta arte. Ciascuna arte e ciascun colonnello aveva nei lavori i confini stabiliti dalla legge. In certe arti erano i soli maestri che formavano il corpo dell'arte, in altre tutti gli ascritti (pag. 52, 53). Gli ufficiali delle arti erano il *gastaldo* che n'era il capo, il *vicario* che lo suppliva in caso d'impedimento, due o più consiglieri detti *compagni*, un *cassiere*, un *esattore*, due *sindaci*, uno o più *tassatori* per la ripartizione degli aggravi. Ogni ascritto pagava all'arte una tassa annua detta *luminaria*, ed al governo una tassa di capitazione (*taglione*), ed un'altra sulla rendita del lavoro, detta *insensibile* per la mitezza (pag. 56). Gli Statuti di ciascun'arte erano trascritti in un volume, che si diceva *Mariegola*, che alcuni spiegano per *matricola*, altri col Sagredo per *madre regola*, quasi legge fondamentale dell'arte. Nelle elezioni agli uffici si usava un metodo speciale che vuol esser notato: si estraevano a sorte i nomi di colero che dovevano proporre le persone da eleggersi, e i nomi proposti si partitavano con squittinio segreto.

Per tal modo il sistema delle *borse* o *tratte* preferito dalla Repubblica fiorentina era contemprato col sistema dell'*elezione diretta*, che la Repubblica veneta non dismise mai, e ne derivava un sistema misto forse non dispregevole. I magistrati dai quali a Venezia dipendevano le arti, furono da prima (1182) tre giudici che si dissero *Giustizieri;* poi se ne aggiunsero altri tre con speciali incombenze che si dissero *Giustizieri nuovi*, con appello al Senato; il quale delegò in progresso questa giurisdizione ai *Giustizieri vecchi* uniti ai *Provveditori del Comune.* Nel 1469 a questo collegio furono aggiunti i *Governatori delle entrate.* Nel 1529, per riformare gli statuti delle arti, fu eletta dal consiglio dei Dieci una magistratura temporanea che si chiamò dei *Cinque Savi sulle Mariegole,* rinnovata nel 1577. Dopo altre mutazioni di più lieve importanza, nel 1705 tutta l'autorità di questi collegi di magistrati fu riunita nell' *Inquisitore alle arti.*

Questa presso a poco era la costituzione interna delle arti venete nelle cose più comuni che avevano tra loro, queste le relazioni e dipendenze dal governo dello stato. Dire delle particolarità, ed entrare ad esaminare le somiglianze e le differenze che erano tra le Consorterie venete e quelle delle altre principali città italiane, ci condurrebbe a troppo lungo discorso, nè sempre potremmo avere i termini del confronto, tanto poco è stata studiata questa materia delle arti dal lato storico. Gli economisti del secolo scorso trattarono questo tema per quel tanto che importava a dimostrare l'assurdità economica delle vecchie consorterie, ed ottenuta la loro abolizione, non se ne fece più caso.

Dopo aver discorso in generale sulle condizioni delle arti venete, passa il Sagredo allo scopo speciale del suo libro, a trattare cioè delle *arti edificative* (Cap. VIII), da lui distinte opportunamente in tre categorie; la prima delle quali si riferisce alla *fabbricazione e vendita dei materiali* per edificare, la seconda al *lavoro del costruire,* la terza all'*ornamento interno ed esterno* dell'edifizio. Sono in tutte 17 Consorterie d'arti, alcune delle quali si suddividono in colonnelli, come quella dei falegnami (*marangoni*) che ne ha 4, quella dei fabbri che ne ha 8, e quella dei dipintori che ne ha 11. Seguire l'autore nella esposizione minuta delle origini e delle vicende di ciascuna arte, sarebbe per noi malagevole e per i lettori tedioso. Diremo soltanto, che al Sagredo non sfugge particolarità nessuna che possa illustrare l'argomento, nè le stesse frequenti

digressioni appariscono inopportune; sia che muovano dalla necessità di schiarire fatti antichi, sia che accennino a bisogni presenti, tanto più che alcune di queste ultime possono trovare applicazione anche fuori delle lagune.

Degne di nota ci sembrano peraltro alcune particolarità le quali mostrano lo spirito giusto del Governo veneto, i costumi di quei tempi, e la condizione economica della città. Leggi antiche (1396 e 1402) tutelavano i garzoni dall'avidità dei capimaestri. I patti che tra loro si stipulavano dovevano essere approvati dai Giustizieri, i quali se trovarono il salario scarso o troppo oneroso il servigio, tanto che ne avessero danno i garzoni (*pauperes pueros* come dice pietosamente il testo della legge), riformavano il contratto e punivano i violatori della equità. Per opposto i Giustizieri vigilavano a ciò che i contratti giusti fossero puntualmente eseguiti per parte dei garzoni. Questa legge, come bene osserva il Sagredo, non ha nulla di comune con quelle che nei nostri tempi si fecero per difendere la fanciullezza e l'adolescenza degli incomportabili lavori negli opificii, perchè i nostri vecchi non pensarono che si potesse per vile guadagno tanto abusare della povertà inerme, da sfruttare le forze dell'uomo innanzi che egli sia dalla natura abilitato ad usarne. Il suono della campana che regolava i lavori dell'Arsenale, serviva pur di norma a tutti gli operanti della città. Un'ora dopo il levar del sole la *Marangona* suonava il cominciare dei lavori; alle 9 la colazione, a mezzodì il desinare, alle ventiquattro la fine dei lavori. Chi non lavorava all'aperto, nell'inverno vegliava anche le prime due ore di notte, finchè suonasse la *Rialtina* (pag. 181 e 185). Le mercedi giornaliere degli artigiani appartenenti alle arti edificative, nel 1570 erano di soldi 40 (un franco) dal marzo al settembre; di soldi 24 (c.mi 85), dall'ottobre al febbraio. Chi lavorava con garzoni, aveva soldi 60 d'estate, e soldi 50 d'inverno, lavoranti e manuali soldi 24 (c.mi 60) nell'estate, e soldi 20 (c.mi 50) nell'inverno. Nel 1603 furono alzate le mercedi fino a soldi 50 nell'estate e 40 nell'inverno per i maestri; se lavoravano con garzoni, a 60 e 50; e per i manovali a soldi 36 e 30 (pag. 107). Lo Statuto dell'arte dei Fabbri ferrai del 1442 proibiva l'accomodare serrature senza licenza dei padroni; il vendere chiavi senza le serrature; e le chiavi sole vuol gettate via dal ponte di Rialto, *acciocchè per sua causa non sii impiccado algun*, nè i famigli dei gentiluomini abbiano tentazione a divenir ladri. Lo stesso

Statuto imponeva ai Magnani ed agli acconciatori di stoviglie di esercitare l'arte, dando garanzia perchè, col praticare nelle case a prestare l'opera loro, non si rendessero complici o aiutatori di furti domestici (pag. 114 e 115).

Da una statistica generale di tutte le arti venete compilata nel 1773, e che il Sagredo ha fatto bene a pubblicare nella sua integrità, si rileva che in quel tempo esistevano in Venezia 142 distinte Corporazioni di arti, con 28,427 individui ascritti, la più parte capi di famiglia, i quali pagavano allo stato l'annua somma di duc. 45,000 (p. 229, 233). Alla caduta della Repubblica, si ha dai ricordi inediti del Del Senno, che a Venezia, sopra una popolazione stanziale di 137,240 anime, vi erano soli 5630 individui senza professione o impiego (p. 49). Queste cifre, meglio di ogni discorso, fanno conoscere quanto largo campo tenessero a Venezia le Consorterie delle arti, e come ivi durassero più che altrove, anche in tempi nei quali gli economisti avevano ravvisato in esse più un impaccio che un aiuto al prosperare delle industrie.

Alla narrazione del Sagredo fanno seguito non pochi pregevoli documenti, i quali come accrescono pregio al libro, così servono ad illustrare mirabilmente la materia. Se la perdita del *Capitolare* delle arti ha impedito all'Autore di pubblicare gli statuti più antichi, la fortuna gli è stata però favorevole nel fargli ritrovare molte disposizioni statutarie dell'arte degli Scarpellini (*taiapiera*), del 1307; lo statuto dell'arte dei Falegnami del 1335; e quello della Consorteria dei Tappezzieri, Sellai e Valigiai. Questi statuti, tutti scritti in dialetto veneto, sono saviamente pubblicati in compendio, ed offrono molte particolarità curiose rispetto ai costumi ed alla vita interna di quelle Consorterie, ed anco rispetto alla lingua, per chi avesse vaghezza di far confronti e induzioni.

Ma la maggiore importanza dei documenti pubblicati dal Sagredo ci sembra che stia in quelli di data più recente, e che si riferiscono alle riforme che il governo della Repubblica tentò di fare nella costituzione dei corpi delle arti. La natura del governo veneto non era per certo inchinevole a riformare: ma al principio del secolo XVIII i colpi che venivano menati dovunque all' edificio della civiltà antica erano troppo forti, per non essere sentiti anco nelle lagune. Ed infatti fino dal 1714 fu messo mano alla riforma delle arti, e nel 1719 uscì un decreto che dichiarava *aperte* le arti

fino allora serrate, nelle tre classi di vittuaria, mercatura e manifattura (p. 189). Aprire le arti, valeva render libero a ciascuno l'entrare nella Consorteria dell'arte che professava, senza sottostare al tirocinio del *garzonato* e della *lavoranzia*, ed alle *prove* finali. Il primo atto adunque del governo veneto era savio e prudente, ed apriva il campo ad altre più sostanziali riforme. Se non che sembra che nell'applicazione del decreto del 1719 si procedesse con grande lentezza, giacchè una relazione dell'Inquisitore delle arti Paolo Querini, fatta al Doge nel 1759, parla dei provvedimenti da prendere per aprire quelle arti che richiedono soltanto industria per essere esercitate, riserbandosi a proporre per quelle che richiedono soli capitali, o capitali congiunti ad industria. Ma di queste lentezze vuolsi non solo accagionare la natura del governo, ma ben anche una ragione di giustizia che forse i moderni statisti saranno poco inchinati a menar buona. Alle Consorterie delle arti era legata gran mole d'interessi privati e pubblici, e questi si volevano rispettati e non manomessi con precipitate innovazioni. Però, dichiarato nel 1719 il principio dell'apertura delle arti, dapprima se ne apersero alcune, poi alcune se ne soppressero, e finalmente si restrinsero le elezioni degli ufficiali. Di queste graduate mutazioni, e di questi prudenti riguardi non si vorrebbe far carico al governo veneto d'allora, quando pur non sembrassero soverchi tre quarti di secolo per fare pochi passi in una via che era pure necessario fornire intiera, e in tempi nei quali una fatale necessità flagellava le spalle ai restii. Vero è però che come nella rimanente Italia, così a Venezia avevano allignato le buone dottrine economiche; e le relazioni pubblicate dal Sagredo sulle riforme successive delle Corporazioni, proposte sia da Deputati *estraordinari*, sia dalla magistratura dei Giustizieri, sia dall'Inquisitore delle arti, fanno molto onore all'aristocrazia veneta, la quale si mostra appieno cognita dei buoni principii di economia pubblica che già si professavano dai più culti statisti d'Italia. Quelle relazioni degli anni 1719, 1752, 1772, 1773, 1781, sono scritte in pretto italiano, con chiarezza e non senza eleganza, e risplendono per quella sapienza in forme casalinghe così cara ai nostri padri, che gli salvò sempre dal portare la metafisica nelle cose di stato, e dal credere che poche formule generali possano risparmiare lo studio accurato dei particolari di fatto.

La Repubblica era appena a mezzo delle sue riforme sulle arti, quando la colse la tempesta della rivoluzione e la fece naufragare.

Il governo napoleonico senza tanti rispetti sciolse i Corpi delle arti, e sebbene garantisse i possessori degli *avviamenti*, che sommavano a 12 milioni di franchi, pur tuttavia per le successive vicende gran parte di quel capitale andò perduta senza compenso; e il Sagredo ricorda un pio istituto, la Cà di Dio, che si trovò scemato il patrimonio di 348,846 franchi (p. 230).

Dopo aver seguito l'Autore nella sua esposizione dello stato antico delle arti edificatorie di Venezia, vorremmo pur seguirlo nella sua bella trattazione sul ristabilire, per certi fini consentanei ai tempi, le Consorterie degli artefici. Ma l'indole tutta storica del nostro Archivio non ci consente di entrare in questo argomento, che appella ai bisogni morali dei tempi ed a questioni di ordinamento sociale, delle quali al pari del Sagredo sentiamo l'importanza. Non possiamo però starci dall'avvertire, che il ritessere alcuni legami morali in questa nostra società disgregata, è l'opera la più cristiana e la più sapiente che possa tentarsi. Se le associazioni popolari di mutua assistenza come fin qui si sono intese, possano raggiungere questo scopo, non vogliamo risolutamente affermare nè risolutamente negare. I difetti intrinseci che hanno, le resero finora poco fruttuose; ma quei difetti possono emendarsi. La beneficenza è veramente il primo legame tra gli uomini, ma senza la consacrazione della religione, ci sembra che l'opera della carità, piuttosto che un reciproco adempimento di doveri, diventi presto una contesa di diritti. Le associazioni antiche durarono e furono feconde di bene, perchè avevano questo cemento prezioso che univa gli animi e spirava i cuori, e stabiliva quei consentimenti di pensieri e di affetti pei quali i molti giungono ad avere un solo spirito ed una sola azione. Oggi per quanto si voglia ammirare il nostro tempo, bisogna pur dire che queste felici condizioni non esistono; e però noi vediamo difficile se non impossibile ogni azione collettiva che non sia diretta al guadagno. In tutto il resto, l'individuo è abbandonato a sè stesso nella gran lotta della vita, e le sue forze spesso si esauriscono prima di aver raggiunto uno scopo. Questo stato di cose se vuol dire libertà egoistica per chi ha intelligenza e ricchezza, pei pochi felici che posson giungere a quei beni, vuol dire schiavitù abietta di passioni, d'ignoranza e di miseria per la più parte. Da ciò deriva questa dissoluzione di ogni istituto sociale, questa ira selvaggia contro gli ordini stabiliti. L'individuo ed il governo sono due termini troppo distanti nella grande scala delle relazioni

degli uomini tra loro. Fra l'un termine e l'altro bisogna porre molti gradi intermedi, pei quali gli uomini possano a così dire tenersi per mano e aiutarsi a vicenda. La società antica, con tutti i vizi del suo ordinamento, aveva questi legami secondari, questi mezzi di ravvicinamento tra gli uomini. E ne scaturiva l'istruzione reciproca, anco senza scuole e dottori; il soccorso contro la mala fortuna, senza bisogno di esigerlo con decreto di giudice; la comunanza delle gioie e dei dolori, senza biglietto d'invito. Il secolo XVIII pose la scure su tutto, e tutto schiantò alle radici. Ora vediamo che in quella distruzione cieca, alcune cose volevansi salvare, altre trasformare, altre correggere. Tutto questo vediamo percossi dai bisogni morali del tempo, ma innanzi ai nostri occhi non v'è che terreno ignudo con poche macerie avanzate alla ruina. Bisogna riedificare: — in questo siamo pienamente concordi col Sagredo, ed anco approviamo i generosi tentativi da lui proposti, derivandone il concetto dalle tradizioni nostre. Non abbiamo in tutti uguale fiducia, ma tutti crediamo ugualmente tentabili. Intanto egli ne dà un bell'esempio nello spontaneo associarsi degli artigiani veneti per solo impulso di carità e di patrio affetto. Possa questo egregio atto trovare imitazione come trovò lode; possa la nuova fratellanza di San Giovanni Evangelista fiorire in caritatevole concordia, emulando le virtù dei veneti antichi!

III.

Il libro del Sagredo, consacrato alle sole arti edificative, potrebbe esser principio ad una compiuta illustrazione delle arti venete, e noi conforteremmo di buon animo l'Autore a questa impresa, se dei nostri conforti egli avesse bisogno. Ma anche così com'è, questo volume serve a dare un'idea abbastanza generale di queste istituzioni; e ne abbiamo fatta ai lettori una minuta esposizione, sì perchè ci è sempre piaciuto nell'assumere l'ufficio di relatori di opere storiche, di non affogare le idee dello scrittore nelle nostre, sì perchè negli istituti veneti ci sembra che tutto debba accuratamente considerarsi. E ciò per la ragione che Venezia è una delle città italiane dove la civiltà si svolse fino dai suoi primordi sotto auspicii latini e greci, con pochissime misture barbariche: ed a noi è sempre parso cosa importante il ricercare nelle storie italiane

questi sinceri legami della civiltà antica con la nuova; seguire per quanto è possibile la continuità dello spirito e del sangue latino nella gran confusione della barbarie oltramontana; cernere nella vita civile delle genti italiche i portati della conquista dai frutti nativi. Ora peraltro che abbiam detto quanto importava dell'opera del Sagredo, ci conceda il lettore di aggiungere alcune riflessioni sulle Consorterie delle arti, senza punto perder di vista il libro da noi esaminato.

Fino dai primi tempi storici di Roma antica troviamo le corporazioni delle arti, le quali movendo da così lontana origine, traversano tutto il lungo periodo storico delle due nostre civiltà. Sotto il regno di Numa si cominciano a ricordare i *Collegi fabrili*, e molto probabilmente, la loro esistenza derivò dalla protezione che si volle dare all'esercizio delle arti, allettando gli uomini ingegnosi a professarle e ad insegnarle; persuasi come furono sempre i legislatori dei popoli, che le arti fossero mezzo potentissimo per incivilire le genti di poco uscite da quel vivere mezzo selvatico, che era pure il vivere dei Romani prima di Numa. Fra i Collegi, delle arti rammentati nelle leggi romane, vuolsi notare quello dei Fabbri (*fabrorum*), che ebbe diritti e privilegi speciali, quello dei Navicellai (*naviculariorum*), e quello dei Fornai (*pistorum*). Che tali Collegi esistessero anche nelle provincie, si ha dalla *L.* 83 *ff. de verb. signif.* (1); ma, come giustamente osservò il Savigny (*Droit Rom.*, *T. II*, *pag.* 253), i privilegi dei quali godevano erano immunità o poco più, e non importavano alcun diritto politico; per cui non possono per alcuna guisa confondersi con le Corporazioni delle arti nel medio evo. Sotto l'Impero, i Collegi delle arti presero maggiore estensione, in specie nelle provincie, come si ha dal Codice Teodosiano; perchè a mano a mano che si disfaceva la società romana, si tentava per ogni modo di rafforzare quei legami che ancora rimanevano, quali erano le Curie, i Collegi delle arti ec.

Un passo di Lampridio, nella vita di Alessandro Severo, potrebbe dar luogo a molte avvertenze storiche e giuridiche intorno a questo tema; ma noi ci contenteremo di trascriverlo perchè poco noto,

(1) *Collegia Romae certa sunt, quorum corpus Senatusconsultis atque Constitutionibus principalibus confirmatum est: veluti Pistorum, et quorumdam aliorum, et Naviculariorum; qui et in provinciis sunt.* Loc. cit.

lasciando ad altra occasione i commenti. *Corpora omnium constituit vinariorum, lupanariorum, caligariorum et omnino omnium artium. Hiisque ex se se defensores dedit, et jussit quid ad quos judices pertineret.* (*Lamp. in Al. Sev., edit. Ald.*, *pag.* 129).

Caduto l'impero latino occidentale, e compiuta la gran confusione degli ordini civili e politici in tutte quelle parti d'Italia che furon preda dei conquistatori, mal si può dire quello che accadesse dei Collegi delle arti. Il Muratori (*Ant. It.*, *Dis. LII*), disse che prima del 1100 non se ne trova più alcuna traccia, e dubitò che risorgessero nelle città emancipate, per reminiscenza ancor viva di antichi costumi. Il Sagredo contradice a questa opinione dubitativa del Muratori (p. 12), ed opina che i Collegi degli artefici continuassero anche sotto la conquista, troppo comodo riuscendo ai conquistatori il conservare un ordinamento che loro assicurava servitù pronta e balzelli di facile esazione. In prova di che egli adduce l'esempio della sua Venezia, che ha ricordi antichissimi, come abbiamo avvertito, di artigiani costituiti in corpi d'arte.

Noi che sempre abbiamo sostenuta come essenziale all'intelligenza della storia italiana, la distinzione dei conquistati dai conquistatori, e che abbiamo sempre creduto che la gente latina si riscattasse dalla servitù barbarica, appunto perchè seppe e volle mantenersi latina, assentiamo di buon grado agli argomenti del Sagredo; se non che ci permettiamo alcune avvertenze, non in contradizione ma in schiarimento delle sue parole.

Parlando di storia italiana, è condizione dolorosa il non potere fare quasi mai giudizi generali, troppo pochi essendo i fatti che in egual modo si siano manifestati in tutta quanta la penisola. Il più delle volte per stare nella verità, è necessario fissare i limiti del proprio concetto. Il *distingue frequenter* degli scolastici, è una guida indispensabile per non fuorviare nel laberinto delle storie italiane. Ed appunto *distinguendo,* crediamo che possa risolversi, senza ricorrere ad induzioni più o meno probabili, la questione della perduranza dei Collegi delle arti in Italia sotto la conquista; questione strettamente connessa con quella degli ordini municipali.

Quando l'invasione barbarica non fu più ossequiosa al gran nome romano, come fu quella dei Goti, ma si costituì con forme puramente germaniche, come fu quella dei Longobardi, ci sembra assai dimostrato che niun diritto politico e ben pochi diritti civili

lasciassero i conquistatori alla misera gente caduta in servitù. I vinti quasi spariscono nelle leggi dei vincitori, e il non trovar mai una parola che accenni a speciali condizioni della gente latina, è grave indizio che sovra di essa pesasse la trista eguaglianza del comune servaggio. Ma i Longobardi non ebbero in loro balìa tutta Italia; e anco nei paesi conquistati, non per tutto poterono imporre ugualmente il loro giogo. Dove meno numerosi comparvero i conquistatori, dove più contrastata fu la conquista, ivi meno duro e meno compiuto fu il suo dominio.

Intendimento politico dei Longobardi, e, se ciò sembra troppo, diciamo pure istinto politico comune a tutti i conquistatori che pigliano stanza nel paese conquistato, era quello di trasformare l'Italia di latina in germanica, e fondarvi un regno come avean fatto i Franchi nella Gallia, ed altre generazioni di barbari nelle altre provincie dell'impero disfatto. Contro a questa trasformazione stavano, il Clero custode dei latini spiriti e difensore della gente latina oppressa, e le città che i Longobardi non aveau potuto aggiungere al regno, Roma, Napoli, Ravenna, la Venezia ec. In queste città si mantenevano gli ordini latini alla meglio conservati, in mezzo agli influssi greci e barbarici che d'ogni intorno venivano, e che dovevano di necessità viziarli. Il dominio greco in Italia o meglio sulle coste italiche, mantenuto agonizzante per lungo tempo dopo la caduta dell'impero occidentale, se non riparò ma anzi accrebbe i mali della conquista, in questo almeno giovò, che mantenne viva la costituzione municipale latina in quella parte della costa Adriatica dove sorse Venezia. Or questi ordini latini, mantenuti così come potevasi in tutte le città non soggette ai Longobardi, non solo ne serbarono viva la ricordanza dove erano stati distrutti per violenza di conquista, ma servirono di esemplare per restaurarli, appena il giogo incominciò a scuotersi. Però ci sembra che sulle questioni di istituzioni municipali, di collegi d'arti, ed altre tali, non si possa dire con sentenze assolute e generali che in Italia durarono o si spensero nel tempo della conquista; ma si debba invece distinguere i luoghi sui quali la conquista ebbe piena azione, da quelli che poco la sentirono, e più anche da quelli che ne restarono immuni. A queste distinzioni ci sembra che consentano bene i documenti fin qui noti, niuno dei quali ha, per quanto ci sovviene, quel carattere generale che sarebbe necessario per definire in termini generali la disputa.

È un fatto che a Ravenna troviamo permanenti le Consorterie delle arti, non solamente finchè dura il dominio greco, ma anche dopo che gli ordini germanici penetrarono nell'Esarcato, fin presso al X secolo (*Leo*, *pag.* 146). Nè questa ultima circostanza può avvalorare l'induzione che come a Ravenna così anche altrove durassero in tempo della conquista; perchè oltre al non esservi documenti che lo dimostrino, è da notare che nell'Esarcato la conquista longobarda arrivò tarda, e quando avea assai perduto del suo primo carattere di violenza; e che l'alta protezione dei Pontefici Romani sotto cui passò Ravenna, ne rese pressochè sterili pei Logobardi le conseguenze. Le Corporazioni ravvennati non erano più sicuramente i *Collegia fabrilia* dei Romani, giacchè il mutare dei tempi e gl'influssi greci vi avevano portato assai cangiamenti, i quali, per quel poco che ne sappiamo, sembra che mentre scostavano i corpi d'arti dal tipo latino, li avvicinavano a quelle forme che presero poi più tardi in tutte le città italiane. Anche il nome si mutò, e si dissero non più *Collegia*, ma *Scholae;* e crebbero di numero tanto da comprendere tutta la popolazione che non era plebe, e talvolta si unirono alla *Scholae militum* per la difesa della città. Le condizioni dei tempi erano tali, che per naturale istinto gli uomini si associavano il più che potevano, ed ogni associazione prendeva carattere militare, perchè ultimo fine di tutti era la comune difesa.

Se questa costituzione delle arti si trova sempre viva a Ravenna tra il IX e il X secolo, si può con molta probabilità ritenere che fosse ugualmente viva nelle altre città della costa Adriatica, tanto più lontane dalla conquista; e che a Venezia fosse importata come elemento di sua vita civile, che si svolse fino da principio sul tipo latino-greco che n'era rimasto in Italia.

Ed infatti, secondochè già abbiamo accennato, la storia veneta comincia a parlare delle Consorterie delle arti sulla metà del secolo X; ma questa antichità d'origine, questa continuità non interrotta di forme latine che passa dal *collegio* alla *scola*, da questa alla *consorteria*, come si ritrova a Ravenna e a Venezia, così non ne rimane traccia nei monumenti e nelle storie delle altre città italiane, più o meno direttamente soggette ai conquistatori. Ciò per noi è grave indizio che in quelle città non si mantenessero. Infatti i *Consules* e i *Priores artium* non li vediamo altrove innanzi il secolo XIII; e Firenze, che fu delle prime città a rivendicare la

propria autonomia, non ha, per quanto sappiamo, memorie di Consorterie d'arti anteriori al 1204 (1). Se adunque il Sagredo ha ragione di rivendicare alla sua Venezia la schietta derivazione delle Consorterie delle arti dal ceppo latino, non che la loro permanenza non interrotta anco nei secoli più tenebrosi della barbarie, e la sua opinione prende valore da quanto abbiamo notato di conforme nella storia di Ravenna, non ci sembra che con eguale sicurezza egli possa dire che lo stesso accadde nelle altre città italiche, per sola necessità delle cose. Il dubbio del Muratori, nella mancanza dei documenti, ci pare più accettabile, limitato che sia a quella parte d'Italia che patì la conquista. Immaginare che i Longobardi occupando di viva forza una dopo l'altra le città della superiore e della media Italia, si contentassero di imporre, come ora si direbbe, lo stato d'assedio, e di richiedere ai Consoli e ai Decurioni gli alloggi e la vittuaglia, ci sembra includere il concetto d'una conquista troppo civile, e quale non ci è rappresentata da S. Gregorio e da Paolo Diacono.

IV.

Parlando delle Corporazioni delle arti venete, che erano le sole istituzioni popolari accolte con favore in quella Repubblica aristocratica, il pensiero ricorre naturalmente a farne paragone con quelle congeneri che ebbero vita nella Repubblica di Firenze, per vedere la diversità degli effetti prodotti da esse in due governi non pur diversi ma contrari per indole e per ordinamento. Non possiamo starci dallo spendere alcune parole sopra questo bellissimo tema, senza pretendere di dire cose nuove, ma pel solo desiderio di riandare le memorie dei tempi più gloriosi della nostra patria.

(1) Giovanni Targioni, nel T. I, pag. 66 dei suoi *Viaggi*, riferisce il documento più antico delle arti fiorentine. È un trattato tra i Fiorentini e quei di Capraia stipulato nel 1204, ove si legge *Haec sunt sacramenta quae Potestas et Consules Communis*, *Consules Militum*, *Priores Artium etc. fecerunt etc.* L'Ammirato parla pure dell'intervento dei Consoli dell'Arte della lana e della seta ad un trattato coi Senesi nello stesso anno. Il P. Idelfonso, nel T. VIII delle *Delizie degli Eruditi* pag. 195, parla di due matricole dell'Arte della seta del 1225 e del 1247. Ivi si leggono pur due matricole dell'Arte dei mercanti di Por Santa Maria, una del 1269 l'altra del 1308. Queste crediamo che siano le memorie più antiche delle Consorterie delle arti in Firenze.

Le vere condizioni del popolo e del patriziato veneto sono egregiamente esposte dal Sagredo sul principio del Cap. VII del suo libro; e per noi che altra volta professammo le stesse idee in questo ARCHIVIO STORICO, non v'è cosa che non dobbiamo approvare. A Venezia il governo si trovò naturalmente costituito senza predominio di schiatte, perchè ivi non essendo arrivata la conquista, non v'era la casta signorile dei vincitori che imponesse servitù alla plebe dei vinti. Ivi l'aristocrazia, derivata dall'antica nobiltà municipale latina dei Decurioni e dei Tribuni della Venezia terrestre, si sentiva di una medesima origine col popolo, il quale insieme con essa aveva cercato asilo nelle isole delle lagune per ripararsi dalla spada dei barbari. Questa comunanza di origini diede fin da principio all'aristocrazia veneta una autorità non imposta dalla violenza: ed il popolo avvezzo di buon ora a riguardare gli ottimati come i difensori più gelosi della sua indipendenza, non si oppose quando vide chiudersi il cerchio delle famiglie dominatrici, non parteggiò mai nei dissidi patrizi con coloro', i quali per riuscire a spotestare il patriziato antico, velavano le loro ambizioni di popolari tenerezze. Il popolo, in tutte le congiunture difficili della repubblica, tenne sempre le parti del patriziato dominatore; perchè sentiva con lui comunanza d'idee e di affetti, e sapeva di dovergli una patria forte e gloriosa, non soggetta a dominazioni straniere, non lacerata da discordie domestiche.

Queste condizioni dell'interno organismo della Repubblica veneta, non erano sventuratamente quelle in cui si trovava Firenze. Appena rivendicata la propria autonomia, il Comune di Firenze, accerchiato com'era di una nobiltà armata che dalla conquista longobarda e franca traeva titolo a feudale signoria, volse le armi a quei luoghi muniti, e ridusse le famiglie magnatizie a far vita civile entro le mura della città. Così alla classe degli ottimati antichi d'origine latina, che s'erano conservati in Firenze (1), si unì questa nuova nobiltà di contado, diversa di schiatta, d'istinti, di tradi-

(1) Le tradizioni antiche raccolte dagli storici fiorentini, ritenevano che le famiglie del *primo cerchio* fossero di origine latina, e quelle che vennero di contado ad abitare nel *secondo cerchio*, fossero di origine longobarda, o comecchè si fosse forestiera. Il Borghini e il Della Rena pretesero di distinguere nominativamente queste famiglie. Dante nel Canto di Cacciaguida sembra che tenesse per vere quelle tradizioni, e ne facesse fondamento ad uno dei concetti più nazionali del suo poema.

zioni, e naturalmente nemica di tutti gli ordini della città, ma principalmente della nobiltà originaria che teneva la somma delle cose del governo. I nobili di contado, usati al sangue ed alle violenze, ed intolleranti d'ogni freno civile, non intendevano contese che non fossero battaglie. E vere battaglie si fecero nelle vie di Firenze; ed il Comune che aveva distrutto i castelli feudali, vide sorgere dentro le mura della città palagi signorili, che di castelli avevano i munimenti e le offese. Il popolo stette alquanto spettatore di queste contese, che rendevano impossibile ogni maniera di quieto vivere agli inermi, e facevano del governo un arbitrio di fazione. Poi vedendo che gli animi sempre più inferocivano, e che la nobiltà antica e nuova, intente a lacerarsi, non badavano al Comune, si levò terzo in quella lotta, e menando colpi a diritta a sinistra contro ogni generazione di nobili, volle rimaner solo padrone di sè, e comandare.

Di qui veramente comincia la gran lotta della democrazia fiorentina, la quale se si considera nel suo principio, niuno vorrà negare che muovesse da onesta cagione; perchè nacque dal bisogno supremo di pace e di giustizia. Fin dove fosse condotta e quali effetti producesse, si può epilogare in brevi parole.

Alla nobiltà armata non poteva contrastare il popolo inerme, ed esso fino dal 1250 si ordinò in sestieri, ed elesse il suo Capitano. La nobiltà, per ragioni di sua origine, aveva il suo naturale appoggio nell'Impero, il popolo lo cercò nella Chiesa. Però volle che il suo capitano fosse *Guelfus et partis Guelfae verus zelator et amator, fidelis, devotus et amicus Sacrosanctae Romanae Ecclesiae, et qui non adhaeserit alicui Regi, Principi, Domino vel Baroni, contra ipsam Ecclesiam adversanti etc.* Nel 1266 per la disfatta di Manfredi, romoreggiando i Guelfi, quelli che tenevano il governo della città *per una cotale mezzanità e per contentare il popolo*, come dice il Villani (*Lib.* 7, *Cap.* 13), chiamarono due frati Gaudenti a riformare lo stato; e questi rafforzarono la parte popolana contro i grandi, e ordinarono le *sette arti maggiori.* Fin qui non v'era partecipazione diretta del popolo nel governo, ma si dava ai corpi popolari tale ordinamento, da farli capaci non solo di difendere le loro prerogative, ma ben anche di vincere ogni resistenza. Nel 1282 la città era retta da quattordici Buonomini, secondo l'accordo fatto dal cardinal Latino; ma questo governo di quattordici *parve grande volume e confusione* (*Villani*, *Cap.* 79),

onde si fece la nuova Signoria dei *Priori delle arti*, da prima tre, poi sei, e infine dodici, quante erano allora le arti maggiori. Questo fu veramente il principio del governo popolare, ed il Villani ha ragione di concludere, - *d'allora innanzi non vi fu niuno grande.* Nelle contese civili raro è peraltro che le parti, sodisfatto il bisogno della difesa, sappiano avere la temperanza della vittoria, e non passino all'offesa. Questa saviezza non ebbe la parte popolare a Firenze, la quale, non paga d'essere entrata nel governo del Comune, volle starvi sola escludendone gli avversari. E ciò accadde nel 1293, quando Giano della Bella, personificando i risentimenti popolari, comunque nobile, fece promulgare i celebri *Ordinamenti di giustizia* (1), e per vigilare alla loro osservanza fu creato il Gonfaloniere di giustizia. In forza di questi ordinamenti, chi non era ascritto ad una delle Arti, non aveva diritto al suffragio attivo e passivo, o, come allora dicevasi, non era *statuale,* cioè abile agli ufficj pubblici. Costituito per tal modo il governo popolare, rimasero esclusi da ogni partecipazione di vita pubblica i Magnati, cioè quei nobili che si erano chiariti sviscerati Ghibellini e strapotenti, i Nobili che tenevano ancora signoria di feudi nel contado, e coloro che per certi delitti avevano in pena d'essere ascritti fra i Magnati. Tutto il rimanente erano cittadini statuali e plebe minuta. La condizione di questi nobili spotestati era infelice quanto lo era stata quella del popolo da essi un tempo angariato, per cui molti di loro chiedevano d'esser fatti popolani, cangiando arme e casato (2). Al tempo della riforma di Giano della

(1) Furono pubblicati in questo *Archivio Storico* dal benemerito Cav. F. Bonaini, con grande utilità degli studiosi.

(2) Fra i monumenti riferiti in seguito alla cronaca di *Marchionne* di *Coppo Stefani* dal P. Idelfonso, è una supplica di Ser Belcaro Bonaiuti poi Serragli per esser dichiarato del popolo egli ed i suoi. Questo curioso documento è nel Tomo VII, pag. 290, delle *Delizie degli eruditi*, e merita di essere qui in parte riportato.

Anno 1318. Nella esposizione si dice « ..... praedicti Bonaiutus et filii « vel eorum descendentes qui impotentes erant .... et nullo jure vel causa me« rebantur vocari vel haberi magnates ». E nella supplica si richiede « .... non « intelligantur fuisse reducti, nec sint reducti inter magnates, ut consortes sive « de domo dictorum filiorum Serragli, sed intelligantur esse et sint populares, « et tamquam populares civitatis et comitatus Florentiae, et in omnibus et quo« ad omnia debant haberi, teneri, et tractari .... tanquam populares et de po« pulo civitatis et comitatus Florentiae .... non graventur, inquietentur, vel mo« lestentur, nec gravari, inquietari vel molestari possint vel debeant per ali« quem officialem Communis Florentiae etc. »

Bella si trova che le famiglie escluse da ogni partecipazione al governo, erano 37; ma nel 1354 questo numero crebbe, e si sa che i Magnati che prestavano garanzia al Comune, secondo le prescrizioni degli Ordinamenti di giustizia, erano 1500; e nel 1415, quando fu compilato lo Statuto del Comune, le famiglie colpite d'inabilitazione sommavano a 93.

E qui cade in acconcio l'avvertire, come il Sagredo considerando a ragione che la potenza dei Comuni Italiani nel medio evo derivò in gran parte dalle Consorterie degli artigiani, faccia lode a Dante e a Dino Compagni di non avere *arrossito di essere ascritti fra gli artigiani di Firenze* (pag. 13). Per ridurre quelle parole ad esattezza storica, due cose vogliono notarsi: la prima è che in Firenze, dopo la riforma di Giano della Bella, l'ascrizione alle Arti fu un battesimo necessario per chiunque volle essere statuale; la seconda, che l'ascrizione alle Arti non importava per nulla l'esercizio di quell'arte, ma era soltanto una dichiarazione di animo, o come ora si direbbe, una professione di principj. Qualunque, nobile o no, che si scrivesse ad un'Arte, con questo solo fatto si chiariva fautore e zelatore del governo popolare e della parte guelfa (V. *Pompeo Neri, Discorso sulla nobiltà Toscana*). E questo alla democrazia di quei tempi bastava, e l'ascritto era riconosciuto abile al governo. Così Dante scrivendosi alla matricola dell'Arte degli Speziali potè essere de'Priori, quando egli era ancor guelfo, nè avea disperato di costituire l'Italia senza il soccorso degli imperatori d'Alemagna.

Raffrontando la storia veneta con la storia fiorentina, reca meraviglia la quasi contemporaneità di due grandi avvenimenti che stabiliscono il carattere vero di quelle due repubbliche. Nel 1296 si chiudeva a Venezia il maggior Consiglio, e così si stringeva il governo in una intangibile oligarchia: nel 1293 si facevano a Firenze gli Ordinamenti di giustizia e s'istaurava il governo popolare, il più largo che sia mai stato in alcuna città d'Italia.

Questi due atti furono in sè stessi due eccessi di principj opposti, e produssero conseguenze ugualmente fatali; se non che Venezia, col suo patriziato immobile, potè durare libera altri cinque secoli; Firenze, con la sua mutabile democrazia, conservò la sua libertà appena per due secoli e mezzo non compiti. E questo sempre più dimostra come nei governi si voglia usare un savio temperamento, affinchè tutti gli ordini abbiano la parte loro, nè l'uno sia

oppresso dall'altro. Chi volesse peraltro paragonare la saviezza veneta nell'arte del governare, agl'impeti passionati del popolo fiorentino, di leggieri si persuaderebbe che se il senno di Roma antica ebbe eredi, questi furono veramente i Veneti.

La riforma popolare del 1293, che pose il governo di Firenze nelle Corporazioni delle arti, fu variamente giudicata. Il Varchi forse troppo severamente conclude, che il reggimento allora instaurato, *come levò in parte le discordie di Firenze, così spense quasi affatto ogni generosità negli animi fiorentini, e diminuì tanto l'altezza e la potenza della città, quanto l'ambizione e la superbia dei grandi avvilì e depresse* (lib. 3). Il Campanella osserva in opposto, che la libertà si conservò a Firenze solo perchè i popolani costrinsero i grandi a farsi plebe. Questa sentenza del frate speculativo non ci persuade gran fatto, e piuttosto teniamo col Machiavello, che il desiderio che ebbero i plebei romani d'imitare i patrizi, fu una delle cagioni della grandezza e libertà di Roma. Fondare un governo sopra le sole istituzioni popolari, ci sembra un fondarlo su niente; perchè nulla di più mutabile e di più incerto delle popolari voglie: e quantunque ogni governo esclusivo sia in sè vizioso, pure vediamo che i governi popolari, quando nulla è che li freni, cadono più presto nell'assurdo, e più presto si disfanno da sè stessi. E così appunto avvenne a Firenze: nel 1357 gli Ordinamenti di giustizia non bastavano più, e si vinse la legge che ordinava doversi *ammonire* i discendenti delle case ghibelline perchè non entrassero negli offici; e ciò essendo sempre poco, nel 1378 salirono i *Ciompi* al governo (1). E fu allora che i Medici videro accorta-

(1) Il P. Idelfonso, nel tom. IX, pag. 274, delle *Delizie degli Eruditi*, pubblicò un discorso anonimo sopra alcuni fatti del Priorato delle Arti. Giustamente crede il Borghini che questo discorso fosse scritto poco innanzi il caso dei Ciompi, e da tale che per avere avuti gli antenati Ghibellini o per altra cagione, era fuori del governo e odiava gli ordini popolari e la parte Guelfa. Come illustrazione delle cose da noi accennate vogliamo riferire le parti più notabili di quel discorso.

L'Anonimo comincia così: « Nel 1282 si cominciò in Firenze l'ufizio dei Priori « delle Arti » ec.

« Insino nel 1292 seguitò questo priorato di uno per Sesto, e mettevansi tutti « i buoni cittadini della città e grandi e popolani..... e non ci avea arteflci mi« nuti..... Dalla venuta di messer Carlo di Valosa, che fu nel 1302, allora chiun« que sentiva di Bianco o di Ghibellino non fu più all'uffizio del priorato ..... e

mente come dai difetti inerenti e quella forma larghissima di governo popolare, si poteva agevolmente trar partito pei loro disegni di signoria; e prima Salvestro e poi Vieri guadagnarono la plebe scontenta; ed assicurati di questa, Cosimo, appena tornato d'esilio, si volse a guadagnare la nobiltà oppressa dalle leggi fatte in odio di lei. Per tal modo il governo popolare, quanto più si allargò, tanto più divenne comoda scala per chi volle salire, senza grandi violenze, ai supremi gradi del potere.

Ci condoni il lettore questa lunga diceria di storia fiorentina in grazia dei confronti che possono farsene con la veneta. Noi ne abbiamo accennati alcuni che non ci sono sembrati sterili d'insegnamento. Tornando ora al nostro proposito delle antiche Consorterie delle arti, diremo che i loro principj furono conformi così a Firenze come a Venezia, ritraendo dalla comune origine latina (1)

« vi fu messa molta gente nuova..... cioè mercatanti venuti in ricchezza di nuo-
« vo, ma non però artefici minuti.....

« Ancora dal 1315, che fu la sconfitta a Montecatini, in qua, ancora entrò più
« genti nuove nel priorato, salvo che artefici minuti.....

« Il duca (d'Atene) mise nel priorato d'ogni generazione d'uomini ».

Della riforma fatta dopo la cacciata del duca, quando furon rimessi in vigore gli Ordinamenti di giustizia, l'Anonimo dice:

« E da questo tempo in qua gli artefici minuti sono stati nel reggimento.....
« sicchè sempre sono venuti entrando negli uffici....., così in ciascuno uffizio
« n'andò..... È vero che non hanno però ancora delle imbasciate ».

E conclude: « Ora Dio lo perdoni a chi fatto l'ha, che hanno lasciati gli an-
« tichi cittadini orrevoli per trarre i vili artefici. Il fine si loderà per sè ».
E segue.

« A chiarire ogni cosa, dalla cacciata del duca in qua, che fu nel 1343, ol-
« tre agli artefici che siano entrati in uffizio, vi è entrata tutta la comunità della
« mezzana gente: mercatanti che mai i loro passati aveano avuto alcuno uffizio,
« e sono tanta moltitudine ch'è impossibile. E questo durò fino al 1357, che ogni
« uomo ch'era mercatante si può dire che avea uffizio, se egli era buon uomo,
« nonostante per i tempi passati fossero stati tenuti i suoi per Ghibellini. E ve-
« ramente ognuno era diventato Guelfo d'animo, di valore (volere) e d'ogni suo
« pensiero; e poteasi dire che a Firenze non fosse alcuno Ghibellino, se non
« fosse (d') antichi nobili rubelli; ma della gente comune mezzana e minore, di
« che nazione si fosse, tutti di volontà erano Guelfi » ec.

(1) Se più ritraessero dal tipo latino le Consorterie delle Arti venete o le fiorentine, troppo lungo sarebbe ad esaminare, nè i documenti pubblicati basterebbero al bisogno. Fermandoci alle sole parole, vediamo che a Venezia si dissero *Schole* le sedi delle arti, ch'è pretta latinità del basso impero. E *Schole* pur si dissero a Lucca, ma non a Firenze. Per contrario, Firenze ebbe da prima a capo delle arti i *Consoli*, e Venezia i *Gastaldi*, che accennano a derivazione longo-

la loro interna costituzione ed i loro intendimenti, secondochè spiega ottimamente il Sagredo per ciò che tiene alle arti venete (p. 48). Se non che a Firenze queste istituzioni, che dovean servire all'incremento delle industrie, vennero mutate in ordinanze armate per le battaglie civili, quando le prepotenze della nobiltà forestiera, costrinsero il popolo a cercare nei corpi d'arte una difesa; perchè nei tempi di violenza, chi non ha forza individuale sempre si copre della forza collettiva. Or da questa trasformazione derivò, che a Firenze le Consorterie delle arti furono veri corpi politici, nei quali a poco a poco cadde tutto il governo del comune. Nulla di questo avvenne a Venezia; ivi le Consorterie si mantennero quello che importava che fossero nell'ordinamento sociale di quei tempi; ed anche quando il governo si strinse a pura aristocrazia, i corpi d'arte furono mantenuti e promossi *per lasciare nel popolo una qualche compiacente idea del governo economico*, come ingenuamente si dice in una relazione al Doge del 1773, *e per avere perenni fonti e più sicuri di contribuzione all'erario* (p. 218). A Firenze la nobiltà nuova e antica, osteggiandosi tra sè e prepotendo sulla cittadinanza, fu oppressa dal popolo ordinato nelle Consorterie delle arti. Da queste uscì un governo tutto popolare, in cui gettò le sue prime radici il principato mediceo, il quale a sua volta togliendo ogni carattere politico alle Consorterie, nell'eguaglianza spense la libertà. A Venezia mancando le cagioni di quel dissidio, rimase il governo in mano degli ottimati, e le Consorterie delle arti si mantennero come ordinamento sociale del popolo, il quale sacrificò l'eguaglianza ed anche un poco di libertà, all'indipendenza e all'autonomia della patria.

Questa fu la diversa vita che ebbero nelle due Repubbliche di Venezia e di Firenze le Consorterie delle arti, questi gli effetti politici della loro diversa azione nelle vicende di quelle due famose città. Sommando in brevi parole quel molto che abbiamo detto sopra questo tema, ci sembra che le Consorterie delle arti nel medio evo si possano considerare sotto molti diversi

barda. *Matricola* si diceva a Firenze il ruolo degli ascritti a un' arte, *Mariegola* a Venezia era lo statuto dell'arte; per cui saviamente il Sagredo accetta la spiegazione di *madreregola*. Del resto moltissime erano a Venezia le parole che dimostrano negl'istituti civili l'origine latina. A Pisa erano i *Consules foretaneorum*, che giudicavano le liti dei forestieri; a Venezia i *Pretores peregrini*, che è schietto latino.

aspetti: come fonti perenni d'insegnamento tradizionale dei mestieri, come monopolii d'industrie municipali, come corpi politici di popolare difesa, e finalmente come centri religiosi di opere di carità scambievole fra gli associati ad un'arte. Da ciò si rileva quale importanza storica, economica e morale abbiano queste antiche istituzioni delle arti, e quanto sia lodabile l'esempio del Sagredo. Gli eruditi italiani hanno pochissimo illustrato questo bellissimo argomento, sul quale anche per la notizia dei monumenti (1), moltissimo rimane tuttora a desiderare. Molto si stampa in Italia sulla storia politica, ma pochissimo sulla storia civile ed economica, che è pure necessario complemento della prima. Le arti nel medio evo tengono largo campo, e meritan di essere studiate a dovere, pubblicandone i più antichi statuti, acciò anche di questi, come delle *leggi marittime* il Pardessus, non debba venire uno straniero a farci manifesta la nostra ricchezza.

X.***

(1) Dalla bibliografia degli Statuti italiani pubblicata come saggio dal cav. F. Bonaini, e ora per maggiori sue cure cresciuta di oltre due terzi, si rileva quanto poco c'è di stampato in Italia sugli antichi statuti delle arti. Intanto che nuove pubblicazioni riparino a questa lacuna, sarebbe desiderabile che il Bonaini ristampasse quella Bibliografia, con le numerosissime giunte raccolte, e sarebbe una guida utilissima per gli studiosi, ai quali in tanta moltiplicità di Comuni autonomi quanta ne fu in Italia nel medio evo, anche le ricerche dei documenti riescono oltremodo difficili.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Archives, Bibliothèque et Inscriptions de Malte, par M. L. de Mas-Latrie. Parigi, Stamperia imperiale, 1857, pag. 240, in 8vo.

La storia dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, la quale nei primi secoli, oltre il Levante, particolarmente riguarda la Francia, è da tenersi siccome uno dei supplementi delle storie italiane, dacchè Carlo V donò ai cavalieri quell'isola di Malta, che pochi anni dopo ruppe l'impeto delle armi turchesche, pronte già a scagliarsi contro la Sicilia e l'Italia. Il signor di Mas-Latrie, ora capo di sezione negli Archivi dell'Impero Francese e sotto-direttore degli studj nell'*Ecole des chartes*, ha dunque reso un servigio alla storia della Penisola col fare di pubblica ragione il volume che tratta degli archivi, della biblioteca e delle iscrizioni dell'isola, il nome della quale rimarrà mai sempre glorioso negli annali delle guerre sostenute per la fede di Cristo. Perciò accogliamo col debito plauso questa fatica, che non ha impedito l'autore di proseguire alacremente quella maggiore, che è per illustrare la istoria di Cipro sotto il governo della casa di Lusignano.

Gli archivi pubblici dell'isola di Malta, conservati in Città-Valetta, per la maggior parte si compongono dell'antico archivio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, al quale sono state riunite le carte della municipalità, ossia università dell'isola, anteriori e posteriori allo stabilimento dell'Ordine nella medesima. Sino agli ultimi tempi, i documenti più antichi trovavansi ripartiti, in modo affatto arbitrario, tra la biblioteca pubblica e l'uffizio del collettore della rendita territoriale; essendo stati riuniti nella prima la maggior parte dei riscontri della cancelleria dei Granmaestri, detti i *libri bullarum*, mentre nel secondo conservavansi per lo più i portafogli coi diplomi originali. Nel 1851, un ordine del governo riunì queste parti staccate, creando così un archivio propriamente detto, col nome di Camera dei ricordi, stabilito nel palazzo delle cancellerie del governo, e sottoposto a un conservatore speciale, che adesso è il dottor Luigi Vella.

Questo archivio è diviso in quindici sezioni. La prima comprende le bolle dei sommi pontefici, concernenti l'Ordine di san Giovanni. Esse cominciano da un privilegio di papa Pasquale II, del 1103, non pubblicato dal P. Paoli nel Codice diplomatico del sacro Ordine Gerosolimitano (Lucca 1733), e finiscono con Clemente XIII. L'ordine con cui al presente trovansi disposte queste bolle, che sommano a cinquecento circa, non è cronologico, ma, per strano capriccio, sonosi messe insieme in vari portafogli le bolle dei pontefici che portano il medesimo nome; di modo che, per esempio, seguonsi 271 documenti di papi del nome di Clemente, dal 1187 al 1769. Una serie di volumi di supplemento contiene le bolle copiate. Nella seconda sezione troviamo i diplomi e le concessioni dei re, principi e prelati di Terrasanta, di Cipro e d'Occidente, a favore dell'Ordine, degli anni 1107–1259, in tutto 273 documenti originali, dei quali pochi però conservanò i sigilli, per lo più rotti o strappati. Formano supplemento i privilegi e le carte dei re di Spagna, concernenti l'isola di Malta, e le lettere patenti di Carlo V con cui viene concessa l'isola agli Spedalieri. Le bolle dei Granmaestri, oltre 150, costituiscono la sezione terza, cominciando dall'anno 1169. La quarta sezione abbraccia le costituzioni e gli statuti dell'Ordine, 40 portafogli all'incirca, che non sono per anco classati. Seguono, nella quinta sezione, le deliberazioni dei capitoli generali, principiando da quello convocato nel 1333, da Elione di Villeneuve, e giungendo all'altro del 1776, di Emanuele di Rohan. Trovasi aggiunta a tale collezione una versione latina, fatta verso il 1357, sotto il granmaestro Ruggero de Pins, degli statuti dell'Ordine, scritti anticamente in francese. Questa versione, così osserva il Mas-Latrie, scoperta non è molto nella biblioteca di Malta, è di speciale interesse. Essa porge nuova testimonianza, come nella prima metà del Trecento avesse un termine quel progresso della propagazione della lingua francese, che vediamo così manifesto nei tempi precedenti. Nei secoli XII e XIII, l'idioma del Nord della Francia, la vera lingua francese, che già parlavasi in Inghilterra sin dalla conquista dei Normanni, venne introdotta per le guerre e le crociate in Terrasanta, nella Sicilia, nella Morea, dove, secondo ne dice il Muntaner, parlavasi un dialetto puro quanto quello dei contorni di Parigi. Mentre le spedizioni armate stendevano, colle conquiste, l'uso della lingua, i viaggi ed il commercio contribuirono a renderla popolare per vie più pacifiche. Ciò accadde soprattutto presso gl'Italiani, i quali trovavansi in relazioni continua colle regioni levantine occupate dai crociati. Nulla di più comune dell' incontrarsi in Italia, da Venezia a Napoli, gente di varia condizione, signori, uomini d'affari, negozianti, che intendevano la lingua francese, leggendo i libri di storie e i romanzi cavallereschi. Non così avvenne nel secolo XIV. In Italia soprattutto, più ancora che nell'Inghilterra, ove rimaneva pure gran parte

di popolazione d'origine francese, l'idioma nazionale prese il disopra, sicchè divenne eccezione il sapere il francese. Nell'isola di Rodi, conquistata dagli Spedalieri nel 1310, questo idioma conservavasi siccome lingua d'amministrazione e di società. Ma non fu così dei vari paesi ove avevano residenza i dignitari dell'Ordine, appartenenti a tutte le nazioni dell'Occidente. Molti disordini e numerose mancanze succedevano nelle commende di Germania, d'Italia e di Spagna, dove facilmente toglievasi a pretesto di non capire gli statuti. Il perchè, nel 1357, il consiglio centrale decretò che tali statuti si sarebbero tradotti in latino, mandandone copia a ciascuna commenda, onde togliere il pretesto di cui si è fatto parola.

Epilogando le presenti osservazioni del signor di Mas-Latrie, non è mestieri che si ricordino, se non brevissimamente, le testimonianze che sino ai tempi di Dante, incontriamo in Italia del predominio della lingua francese, che Brunetto Latini chiamò « più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi »; nella quale Rusticiano di Pisa descrisse i viaggi di Marco Polo; e, per tacer di molti altri, Martino da Canale i fatti dei Veneziani, cronaca che forma uno dei maggiori ornamenti del nostro Archivio Storico Italiano, e in cui si vanta la *lengue franceise* perchè essa « *cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nule aultre* »; vanto, che anch'oggi le si mantiene nei paesi d'occidente, mentre nel Levante è subentrata a quella la lingua italiana.

Continuando ora colla serie delle sezioni dell'Archivio maltese, troviamo nella sesta i registri della cancelleria, trecento volumi circa, dal 1346 al 1798. Nella settima comprendonsi i documenti specialmente risguardanti le *Lingue* in cui era diviso l'Ordine; carte sino ad ora imperfettamente esaminate ma che per la maggior parte appartengono ai tre ultimi secoli. L'ottava sezione è dedicata ai documenti spettanti alla università di Malta, la quale, come si sa, conservò sempre molti privilegi. Seguono nella sezione nona le deliberazioni del consiglio dell'Ordine; nella decima ed undicesima, le lettere ai Granmaestri, e le scritte dai medesimi; nella dodicesima, i dispacci degli ambasciatori. L'Ordine teneva quattro ambasciate maggiori: a Roma, a Parigi, a Madrid e a Napoli. La maggior parte dei predetti dispacci sono di Roma, e comprendono gli anni 1596-1790. La sezione tredicesima contiene i testamenti e spropriamenti; la quattordicesima, i conti dei ricevitori; la quindicesima, col titolo di « proprietà », circa mille volumi di registri, conti, bilanci ed altre carte spettanti alla finanza. Di questo numero è l'ultimo bilancio decennale, per gli anni 1778-1788, steso da quel Bosredon di Ransijat, il quale ebbe parte così poco bella, e taccia meritata di traditore, nella storia della resa dell'isola ai Francesi. Secondo questo bilancio, il totale dell'entrate, sì ordinarie come straordi-

narie, nell'anzidetto periodo era di scudi maltesi (di 12 tarì, poco più di due lire francesi) 13,611,422; le spese, di 12,618,604; di modo che rimaneva un avanzo di quasi un milione di scudi. L'entrata media annua, in quei tempi (ridotta alla attuale moneta francese) sommava a 2,722,284 franchi, di cui la rendita proveniente dalle isole, era di franchi 173,001, oltre quella dei diritti spettanti al Granmaestro, mentre tutto il rimanente veniva dall'estero. L'avanzo vantato dal tesoro, in gran parte non era che nominale, non essendosi valutate le spese straordinarie, nè gl'imprestiti fatti per sopperire alle medesime. Venne poi la rivoluzione francese, traendo dietro a sè la rovina delle finanze dell'Ordine, al quale l'abolizione delle commende situate in quel reame, levò un'entrata di 1,160,812 franchi.

Nel terminare l'elenco, utilissimo quantunque rapido, del contenuto dell'Archivio, l'autore accenna alla somma importanza delle carte raccolte, principalmente nelle prime sei sezioni, per la storia dell'Ordine non solo, ma anche per quella dei paesi d'oltremare, e finalmente per la storia di Francia, alla quale, in certo modo, per lungo tempo la religione di San Giovanni continuò ad appartenere, per la maggioranza dei cavalieri e dei granmaestri. Di questi documenti il P. Paoli ha dato una scelta nel suo Codice diplomatico, ma ne lasciò moltissimi in disparte, tra' quali un numero cospicuo degli atti emanati dalla cancelleria apostolica, divisando riunirli poi in un *Bullarium Hierosolymitanum*, cui la morte gl'impedì di compiere. La vera storia dell'Ordine rimane ancora da scriversi, quantunque pregevoli sieno le opere del Bosio, del Del Pozzo e di altri, a cui dovrebbe aggiungersi quella del Vertot, nota per facondia di stile e facilità di narrazione, ove essa nelle parti più antiche non rassomigliasse a romanzo piuttosto che a storia. Su i tempi posteriori, e maggiormente su quei di Malta, non scarseggiano narrazioni contemporanee nè varie opere, tra le quali merita speciale attenzione quella che il canonico Fortunato Panzavecchia stampò nel 1835 col titolo: *L'ultimo periodo della storia di Malta, sotto il governo dell'Ordine Gerosolimitano.* Mentre poi l'epoca più gloriosa del tempo moderno, l'assedio sostenuto da Giovanni de La Valette, è stato novamente messo in luce da uno dei più eloquenti narratori dei nostri dì, da Guglielmo Prescott americano, nella Storia di Filippo II; l'avvenimento più lacrimevole, la resa di Malta ai Francesi, ha trovato parecchi illustratori, tra' quali il Miège francese nella Storia di Malta, e lo scrittore della presente notizia, nella monografia sugli ultimi tempi dell'Ordine di san Giovanni di Gerusalemme.

Dopo di avere esposte le condizioni dell'Archivio, il signor di Mas-Latrie, ci porge una notizia intorno alla biblioteca pubblica, fondata nel 1761 dal balì Luigi de Guerin de Tencin (morto nel 1766), il quale, antico ambasciatore a Roma, corrispose anche con questo sta-

bilimento all' encomio dell'iscrizione sepolcrale : *vitam omnem studio in ordinis sui utilitatem illustravit.* Tra l'antico palazzo magistrale, e la cattedrale di san Giovanni, dirimpetto alla gran-guardia, la cui iscrizione (1) ci accerta dell'affetto, probabilmente equivoco, dei Maltesi verso l'Inghiterra, sorge la bella fabbrica da Emanuelle di Rohan eretta ad uso della biblioteca, la quale, aperta solamente nel 1811, si compone ora di trentaquattromila volumi all'incirca, e di meno di quattrocento manoscritti, storici, scientifici, letterari e miscellanee, di cui troviamo un elenco, troppo breve, estratto dal catalogo composto dal bibliotecario signor Cesare Vassallo.

Parte molto più cospicua del volume, di cui stiamo rendendo conto, trovasi occupata dalle iscrizioni che leggonsi nella cattedrale di San Giovanni. Questa chiesa, dal granmaestro De La Cassière nella seconda metà del Cinquecento fabbricata (*maiori templo conventuali extructo,* dice l'iscrizione del suo sepolcro), dal Cavalier Calabrese ornata di pitture che, quantunque appartenenti ad epoca meno felice dell'arte, dilettano per la fervida immaginazione e per varietà e ricchezza di composizione, ci colpisce molto meno per pregi d'architettura, che sono mediocri, di quel che desti la nostra attenzione per la viva cronaca degli ultimi tre secoli dell'Ordine, a cui essa servì di santuario maggiore, dopo perduta quella cattedrale medievale di Rodi, alla quale, più di trecent'anni dopo la conquista turca, i fulmini del cielo portarono lacrimevole rovina. Il pavimento della navata maggiore del pari che quello delle cappelle, è composto di lastre con musaici di marmo, che mostrano le armi, citano i nomi, raccontano i fatti, esaltano le qualità dei cavalieri; ornamento, di certo, per pregio artistico non da nominarsi dopo quello della Cattedrale Senese, anzi d'un effetto, direm così, piuttosto barocco, ma pure molto accetto allo studioso di storia. Numerosi sorgono i monumenti dei Granmaestri (1), principiando da

(1) *Magnæ et invictæ Britanniæ*
Melitensium amor et Europæ vox
Has insulas confirmat
A. D. MDCCCXIV.

(2) Intorno ai cenotafi dei granmaestri dell'Ordine degli Spedalieri abbiamo l'opera dell'or defunto marchese di Villeneuve Bargemont, disceso da quella famiglia che negli annali della religione venne resa celebre per Elione di Villeneuve, il quale la resse dal 1319 al 1346, secondo tra i governanti in Rodi; opera che ha per titolo: *Monumens des grands-maîtres de l'ordre de saint Jean de Jerusalem* etc. (Parigi 1829). La prima parte però della medesima non contiene se non disegni di monumenti immaginari, eccetto la lapida di Pedro Ramon Zacosta, morto a Roma nel 1467, che si vede nelle grotte Vaticane, navata destra (presso il Dionisi, *Sacr. Vat. Bas. Crypt. mon.*, Tav. L), con iscrizione aggiunta da Alofio di Vignacourt; e quella di Fabrizio del Carretto, ultimo

quei della critta che si chiama dalla Santa Croce, in cui riposano Villiers de l'Isle Adam, che perdè Rodi ed acquistò Malta, Pietro del Ponte, Giovanni de Homedes, Claudio de La Sangle, Giovanni de La Valette, Pietro del Monte, Giovanni de La Cassière, Ugo de Verdale, Martino Garcès, Luigi Mendez de Vasconcellos. Ovunque si volga l'occhio, si scoprono nomi appartenenti in gran parte alle famiglie più illustri di Europa. Nella navata maggiore, che raccoglie monumenti più moderni, troviamo, senza distinzione di nazione, Italiani accanto a Francesi, Tedeschi presso agli Spagnuoli, mentre le cappelle sono generalmente dedicate alle singole *lingue*. La lingua di Provenza ha la cappella di San Carlo, l'Anglo-bavara quella di San Michele, Francia quella di San Paolo, Italia la cappella di Santa Caterina, Germania quella dei Tre Re, Alvernia l'altra di San Sebastiano, Aragona la cappella di San Giorgio, e finalmente Castiglia con Portogallo quella di San Giacomo.

Quando si ponga mente alla parte che la religione di San Giovanni ebbe nelle guerre contro i Turchi, e all'alacrità con cui la gioventù nobile della maggior parte d'Europa concorse nel Cinquecento e nel Seicento a difendere Malta, baluardo bagnato di sangue della Cristianità, e a portar guerra interminabile nei mari su cui dominava la Mezzaluna di leggieri si vorrà ammettere che non possano essere prive d'importanza storica le iscrizioni della chiesa di San Giovanni. Non però siffatta importanza è tale quale si potrebbe credere a primo aspetto. La cagione ne è semplice. Gran parte delle lastre sepolcrali appartiene a'tempi in cui, per le mutate politiche condizioni, l'operosità militare dell'Ordine era circoscritta fra stretti confini, limitandosi le carovane a qualche fatto d'arme contro a'pirati barbareschi, la cui audacia richiederebbe anch'oggi il castigo delle galere Maltesi, quantunque non esi-

dei capi dell'Ordine morto a Rodi (1521), che si ha ancora nell'opera del colonnello Rottiers, belga, intitolata *Description des monumens de Rhodes*. [Intorno ai monumenti e alle memorie di Rodi, ora fatalmente in gran parte distrutti da'terremoti ed incendi, vedi anche il viaggio in Levante del conte Giuseppe d'Estourmel, e i viaggi nell'Isole greche del Prof. L. Ross.] Notiamo di più, che a Roma, nella chiesa del priorato Gerosolimitano, detta anche Santa Maria Aventina, perchè situata magnificamente sul monte di tal nome, vedesi il sepolcro di Ricciardo Caracciolo, nominato Granmaestro da papa Urbano VI nel 1381, per aver tenuta la parte dell'antipapa Clemente VII il Granmaestro Fernandez de Heredia colla maggior parte dell'Ordine, che ricusò di riconoscere il Caracciolo morto a Roma nel 1395. Nella medesima chiesa, oltre a vari sepolcri di cavalieri, tra i quali quello di Bartolommeo Carafa, granpriore di Roma morto nel 1405, e l'altro del Seripando morto nel 1465, vedesi quello destinato a Bartolommeo Ruspoli, da papa Pio VII eletto a Granmaestro nel 1801, ma che non accettò la dignità offertagli. Il sarcofago però è rimasto vuoto.

stano più, nel senso antico, nè Algeri, nè Tripoli, nè Tunisi. Che cosa dunque rimane da raccontare dei fatti di cavalieri, i quali godevano tranquillamente le loro commende, limitando per lo più la loro carriera militare a qualche scorreria nel Mediterraneo, e giungendo o per anzianità o per pregio di nascita alle dignità maggiori della religione? Comunque ciò sia, le iscrizioni di Malta meritano di essere conservate. A ciò provide la raccolta che Raffaello e Paolo Caruana, oriundi dell'isola, fecero di esse, col titolo di *Collezione di monumenti e lapidi sepolcrali dei militi Gerosolimitani nella chiesa di San Giovanni di Malta* (Malta, 1838-40, con tavole disegnate a contorno in pietra) opera poco divulgata, in cui 369 iscrizioni trovansi riprodotte, ma non tutte le esistenti, e senza ordine nè dei luoghi nè cronologico. Per ciò sappiamo grado al signor di Mas-Latrie di avere fatto confrontare e ricopiare tutto ciò che la cattedrale presenta in quel genere, cioè 421 iscrizione, conservando l'ordine locale col cominciare dalla cappella sotterranea dei Granmaestri, e riunendo tutto nel volume di poca mole il cui titolo trovasi posto in fronte alla presente notizia; volume che fa parte degli Archivi delle missioni scientifiche istituite dal Governo Francese.

A questo volume rimandiamo i lettori curiosi di conoscere la parte per così dire personale della religione di San Giovanni nei 268 anni in cui tenne Malta. Essi troveranno una specie di cronaca, massime della nobiltà francese, la quale in ogni tempo fu numerosissima nell'Ordine, più numerosa ancora, che non faccian supporre le lapidi di San Giovanni, le quali presentano minor numero di quel che si potrebbe credere dei grandi ed illustri nomi di cui è così ricca la Francia. Lasciando questa parte dell'argomento del libro, ci fermeremo a quella che spetta all'Italia, credendo far cosa grata col raccogliere i nomi dei cavalieri appartenenti ai vari Stati della penisola, classandoli secondo l'ordine cronologico.

Cominciando dai sepolcri dei Granmaestri, troviamo Pietro del Ponte, piemontese, già balì di Santa Eufemia in Calabria, morto nel 1535; Pietro Del Monte, 1572 (1); Gregorio Carafa di La Roccella

(1) Il vero casato era Guidalotti, essendo egli figlio di Margherita Ciocchi del Monte San Savino, maritata a Francesco Guidalotti, e zia di papa Giulio III, i cui figli presero il nome Del Monte per fatto del cardinale Antonio loro zio. Il LITTA, nella genealogia della famiglia Del Monte, cade in errore dicendo che il cardinale Cristoforo Guidalotti Del Monte (patriarca d'Alessandria, V. *Novaes*, Vol. VII, pag. 70) fosse quello che fu assunto al granmagistero di Malta. Sbaglia anche l'iscrizione, dicendolo « *Julii III, Pont.Max., ex germano filio* ». Pietro Del Monte erasi distinto nell'ultimo assedio di Rodi e nella difesa di Malta del 1565, in cui ebbe il comando nella parte della città che si chiama dal nome del granmaestro La Sangle. Egli fu successore all'eroico Lavallette, e termina veramente la storia dei grandi uomini di guerra di cui si gloria la religione Gerosolimitana.

napoletano 1690; Marc'Antonio Zondadari senese 1722. Più antica tra le lapide di altri membri maggiori dell'Ordine si è quella di Niccolò signore di Rivalta, del ramo piemontese degli Orsini, uno dei capi della congiura contro il granmaestro La Cassiére, grand'ammiraglio dell'Ordine e gran priore di Napoli, morto nel 1583 (LITTA, *famiglia Orsini*, tav. III). L'iscrizione, che trovasi nella cappella di San Paolo, e che comincia coi versi « *Parthenopes quondam prior hic Rivalta quiescit — Non levis Ursinae splendor et aura domus* », non ricorda l'anno della morte.

I cavalieri di varj gradi, appartenuti alla lingua d'Italia, i quali coi sacerdoti e cappellani conventuali sommano a centoventitrè, sono i seguenti: 1596, Ferdinando Corio milanese; 1600, Gio. Batt. Ansidei di Perugia; 1617, Gio. Girolamo Carafa napoletano; Gio. Lanfranco Ceva genovese; 1619, Antonio Mastrillo napoletano; 1621, Bernardino..... priore di Messina; 1622, Gio. Ottone Bosio, balì di Torino; 1623, Pietro Varavalle di Gaeta; 1624, Ippolito Malaspina priore di Napoli; 1628, Leone Strozzi, ucciso in un combattimento navale presso Siracusa, appartenente a uno dei rami usciti da Strozza Strozzi, ramo estinto nel 1805 (LITTA, *fam. Strozzi*, tav. IV); 1630, Pompeo Rospigliosi pistoiese; 1631, Niccolò della Marra napoletano; Luigi Mazzinghi fiorentino; 1632, Francesco Carafa di La Roccella, zio del granmaestro; 1634, Signorino Gattinara priore di Sant'Eufemia; Francesco Maffei romano; 1638, Niccolò Cavaretta di Trapani; 1643, Antonio Alifia messinese; 1645, Gio. Battista Macedonico napoletano; Giovanni da Gonzaga, figlio naturale di Vincenzo Duca di Mantova (LITTA, *famiglia Gonzaga*, tav. VI); 1648, Francesco Piccolomini senese; 1653, Bernardo Vecchietti fiorentino, balì di Cremona; 1656, Giovanni Salvagi genovese; 1658, Vincenzo Martelli fiorentino; 1660, Ottavio Solar, balì di Santo Stefano; 1662, Antonio Tancredi di Siena; Flaminio Balbiani granpriore di Messina; Pompeo Rospigliosi pistoiese, balì di Cremona; 1667, Giuseppe Provana di Collegno; 1668, Tommaso Accarigi senese; 1669, Cappone Capponi fiorentino; 1671, Ottavio Bandinelli senese; Francesco Pappalettere napoletano; 1676, Giovanni Diodati lucchese; 1677, Giovanni Minutelli napoletano; 1679, Francesco Carafa di La Roccella; 1682, Gregorio Spinola genovese; 1684, Carlo Gattola, Priore di Capua; 1687, Gio. Batt. Brancacci napoletano; Giovanni Francesco Airoli di Palermo; 1688, Vincenzo del Pozzo veronese; 1694, Averardo de' Medici, ammiraglio dell'Ordine; 1699, Mattia Preti di Tropea, il celebre pittore conosciuto col nome di « Cavalier Calabrese »; Stefano Maria Lomellini di Genova. Al principio del secolo decimosettimo appartiene ancora Alessandro Benzi, balì di Venosa, la cui lapida non indica il millesimo.

Continueremo ora col Settecento, al quale spetta il numero maggiore delle iscrizioni. 1700, Giovanni di Giovanni messinese; 1702, Iacopo

Cavaretta, priore di San Stefano; 1705, Mazzeo Grugno siciliano; 1712, Mario Bichi senese; 1717, Carlo Carafa napoletano; 1719, Traiano Geronda id.; 1722, Ottavio Tancredi senese; Antonio da Bagnano fiorentino; 1725, Cristoforo Balbani di Lucca; 1726, Felice Landi di Piacenza; 1727, Gaspero Gori Mancini senese; 1728, Romeo Fardella di Napoli; 1734, Felice Grimaldi, granpriore di Sant' Egidio; 1737, Roberto Solar, granpriore di Lombardia; Annibale Vimercati, granpriore di Messina; Gio. Battista Spinola genovese; 1738, Francesco Maria Ferretti d'Ancona; Fabrizio Maria Visconti milanese; 1740, Tommaso del Bene fiorentino; 1742, Niccola Maria Frisari di Scala; Antonio Maria Losa torinese; 1743, Francesco Saverio Azzoni senese; 1744, Andrea di Giovanni messinese; 1747, Giuseppe de Majo napolitano; 1751, Lodovico Bacci d'Arezzo; 1752, Rutilio e Orazio Sansedoni di Siena; 1757, Rosalbo Cavalcanti di Napoli; Vincenzo Montalti di Siracusa; 1764, Gio. Francesco Ganucci fiorentino; 1765, Sigismondo Piccolomini senese; 1766, Lucio Crescimani, Commendatore di Fossano; 1768, Bartol. Tommasi di Cortona (famiglia di cui fu l'ultimo Granmaestro dell'Ordine); 1770, Giuseppe d'Andrea di Caltagirone; 1772, Gio. Filippo Marucelli fiorentino; Marcello Cavaniglia di Torino; 1774, Luigi Marescotti senese; 1778, Gio. Batt. degli Afflitti napoletano; 1779, Pietro Rosselmini di Pisa; 1782, Corrado d'Arezzo; 1784, Gio. Batt. Thaon di Revel piemontese; 1787, Silvio Vicentini; 1789, Gio. Batt. Amalfitano; 1790, Pasquale Gennaro Sariano di Napoli; 1797, Bartol. Arezzo di Siracusa.

Accomiatandoci dal libro del signor di Mas-Latrie (1), non possiamo se non sapergli grado di questa sua fatica, che serve come di fondamento a futuri lavori, i quali vogliamo sperare non mancheranno intorno all'argomento da lui leggermente toccato nella prima parte del volume che ha dato materia alle presenti osservazioni.

ALFREDO REUMONT.

(1) Poche inesattezze occorrono, la maggior parte nelle soprascritte alle iscrizioni. A pag. 76 si è dimenticato il nome di *Cappone*. A pag. 80 si legge *Rivalta*, mentre dovrebbe essere Niccolò Orsini. A pag. 112 si legga *Diodati* in vece di *Deodati*, a pag. 185 *Balbani* per *Balbiani*, a pag. 200 *Vimercati* per *Vicomercati*, a pag. 208 *Landi* per *De Lando*, a pag. 233 *Marescotti* per *Marescott*. Troviamo poi a pag. 177 *Barthélemy Nicolai*, mentre dovrebbe dirsi Bartolommeo Tommasi, essendo stato indotto in errore il ch. autore dalle parole delle iscrizioni che corrono *Baiul. Fr. Bartholomæus Nicolai fil. Thomasius.* A pag. 197 leggiamo: *Jules Bovibonon*, nome poi riportato, non sappiamo perchè, nell'indice dei Cavalieri di nazione germanica, mentre ci pare che si tratti di Giulio Bovio di Bologna. Notiamo queste piccole mende soprattutto per provare al benemerito autore l'attenzione con cui abbiamo letto il suo pregevole lavoro.

I Feudi e i Comuni in Lombardia, *di* Gabbriele Rosa; *seconda edizione, ampliata e corretta dall'Autore.* — Bergamo 1857.

L'Archivio Storico Italiano diede conto del lavoro del signor Gabriele Rosa, allorchè fu la prima volta pubblicato nel 1854. Ora l'autore ha messo in luce la seconda edizione, che segna « il progresso della sua mente « (son parole della nuova prefazione) nel concepire e giudicare la serie « ed il complesso e lo svolgimento di fasi storiche, ricchissime di germi « di vita pubblica, ed utilissime a meditare per l'illustrazione che ne « viene a tutta la nostra scienza sociale ». Noi non torneremo sulle cose già dette intorno a questo libro da un valentissimo collaboratore dell'Archivio, il quale rese all'autore quella giustizia che si meritava. Aggiungeremo soltanto, che il signor Rosa si mostra molto versato e perito nelle materie da lui discorse, e ben conosce i lavori più moderni pubblicati in Italia e fuori sopra l'argomento dei feudi e dei comuni. Ma la genesi e le vicende della feudalità non ci sembrano neppur da esso intese e chiarite a dovere, e varie considerazioni da noi esposte per occasione del libro del signor Sartori, che ci fu fatto conoscere molto tempo prima del suo, sono anco a questo applicabili. Vero è che il Rosa ha sentito e marcato più distintamente di molti altri l'influenza dell'elemento latino nello stabilimento del sistema feudale, e si è studiato di tenerne conto; pur tuttavia, dandosi a rintracciare i particolari usi ed istituti romani che possono aver contribuito al nascimento della feudalità, non pare a noi che colga nel segno. Procede per paragoni e per analogie, vede or qua or là delle rassomiglianze tra certe cose romane e le feudali, e ne inferisce che quelle possano aver dato causa e vita a queste; ma non si accinge poi a spiegarne l'andamento storico in conformità dell'emesse opinioni.

La classe dei fedeli, e che mal si appellano *vassalli* in Italia prima della dominazione dei Franchi, ora la raffigura negli aldj, ora nei compagni dei duchi, or negli antichi liberti dei barbari; nè si dà cura di stabilire quali e quanti ordini di persone veramente esistessero tra i Longobardi prima della conquista, e quali necessarie mutazioni dovessero per occasione di essa seguire.

Crede che le concessioni di terre fatte dagli imperatori romani ai militi veterani, in ricompensa dei servigj prestati, abbiano offerto una prima idea, e quasi un primo modello delle *proprietà feudali*, per questo: perchè i veterani avevano l'obbligo del servizio militare per la difesa dei confini. Ma un tale obbligo era imposto loro in luogo e vece della prestazione dei tributi, e degli oneri fiscali, da cui si dichiaravano immuni, nè importava risoluzione, o perdita del dominio qualora non fosse prestato. Lad-

dove le concessioni di terre in feudo cominciarono e durarono molto tempo in Italia, senza che il fedele avesse l'obbligo del militar servizio, e storicamente parlando non fu questa la condizione animatrice e primordiale del sistema dei feudi, ma ne fu invece l'atto terminativo. Dipoi, i veterani doveano impugnare le armi per uno scopo tutto politico e statuale, qual era la repulsione dei barbari dai confini dell'impero; i fedeli, all'incontro, per un interesse tutto personale del feudatario. I primi possedevano le terre in pieno e libero dominio, gli altri ne avevano un dominio semipieno. Sicchè le rassomiglianze tra le terre *limitanee* e i feudi, versando soltanto in cose estrinseche ed accidentali, sono inette a porgere argomenti di filiazione e derivazione di questi da quelle.

Pende alcun poco incerto il Rosa nel dichiarare il senso primitivo di alcune parole più o meno caratteristiche nella storia di questi tempi, come gastaldj, gasindj, aldj, feudi; ed ora inclina a credere che esprimessero idee di cose nuove formatesi nel medio evo, ora idee di antiche cose germaniche: e mentre dà la preferenza a quest'ultima opinione, non adduce prove che quelle voci fossero in uso tra i Longobardi prima del loro stanziamento in Italia. Permodochè leggendo il suo libro non è dato formarsi un concetto chiaro ed esatto intorno alle origini della feudalità, nè intorno al modo del suo svolgersi ed ordinarsi completamente.

Le poche aggiunte a questa seconda edizione crescono piuttosto che scemino le fluttuanze dell'autore; il quale mentre sembra sempre più disposto, pei nuovi studj fatti, a dar preferenza all'elemento romano sul germanico nella genesi degli ordini feudali, sente dall'altra parte d'esser legato con le opinioni già emesse in contrario. Ciò viepiù ci conferma nella idea esternata altrove, che la storia della feudalità non può ben farsi per via di considerazioni sconnesse sopra i varj subietti di essa, ma occorre invece che sia trattata nel suo insieme, siccome parte precipua della storia italiana dei tempi di mezzo. In cotal guisa si giungerebbe ad avere la miglior riprova della verità storica delle opinioni professate, perchè se ciò che si dice non bene armonizza coi fatti precedenti, coi concomitanti, coi successivi, segno è che le congetture sono erronee e fallaci, e che il vero non è ancora scoperto.

Nel discorso che riguarda i Comuni, le correzioni e le aggiunte sono in assai maggior numero. E in questa parte le vedute del Rosa sono molto giuste e conformi alle idee le più accreditate sopra siffatto argomento. È notabile per altro, che nello svolgere il tema dei municipj, egli s'intrattiene assai sopra alcuni subietti che più veramente appartengono alla storia dei feudi, o che almeno avrebber dovuto chiarir prima questa, che nell'ordine dei tempi precede l'altra del risorgimento dei Comuni. Allegheremo a cagion d'esempio il capitolo ove discorre

della decadenza del romano impero, e quelli della origine del potere temporale dei vescovi, e dell'alleanza fra la monarchia ed i vescovi contro i feudi, nei quali luoghi molte cose relative ai progressi della feudalità ci paiono più esatte e più vicine al vero di quello non sono le altre esposte nel precedente discorso. Ma checchè sia di ciò, dobbiamo riconoscere che questo secondo lavoro è di un merito assai maggiore del precedente, e che le molte addizioni lo hanno sempre più migliorato ed arricchito. Vasta è l'erudizione, retto il criterio con cui l'autore valuta i fatti, lodevolissimo il modo che tiene per porre in chiaro, sotto diverse forme, e con vario genere di prove e di argomenti, la vita sempre perseverante degli istituti municipali in Italia, senza mostrare in questa parte nè esitanze nè dubbiezze, senza cadere in contradizioni.

Giusto e vero ci sembra quel che egli ha aggiunto alla fine del capitolo decimonono, vale a dire che per mezzo delle corporazioni delle arti riordinate negli ultimi tempi dell'impero si conservarono fedelmente le tradizioni municipali, perfino a che i comuni non rialzarono il capo. Giustissimo pure è il concetto da lui espresso in questi termini « che per molti rispetti la questione delle razze italiche o germaniche nella formazione del Comune è oziosa, giacchè i Germani puri non avevano nulla da apprendere alla società italica, e la vantata loro coltura germanica non sarebbesi sviluppata senza il contatto con la romana ». Ed è ancor vero quel che soggiunge in fine, essere state le *clientele* (e meglio avrebbe detto le *accomandigie* personali) il mezzo con cui si fusero politicamente i vari elementi sociali e le razze.

Se col presidio di queste, e poche altre nozioni storiche fondamentali (che noi pure avevamo esposto fino del 1848 (1), desumendole dallo studio delle questioni risguardanti le origini e il progresso delle società feudali e delle municipali) fosse il Rosa ritornato sul primo suo lavoro, come è tornato sul secondo, probabilmente egli l'avrebbe arricchito di una quantità molto maggiore di addizioni e varianti, e forse si sarebbe indotto a fondere in un solo i due discorsi, ed a disporre le materie nell'ordine successivo dei tempi, rischiarandole con quelle savie considerazioni filosofiche, le quali di tanto in tanto risplendono nel suo libro.

Concludiamo nonpertanto con augurare alle scienze storiche molte scritture simili a quelle del signor Rosa, nelle quali è sempre dovizia di fatti nuovi e di critica erudizione, ed eccitiamo vivamente il dotto e valente autore a volere illustrare con nuovi studj e nuove pubblicazioni un'epoca tanto importante della storia italiana.

E. Poggi.

(1) Nei *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, Tom. II, p. 41 e seg., e p. 141-159.

Biblioteca Arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia, messi insieme da Michele Amari, *e stampati a spese della Società Orientale di Germania.* Lipsia, presso F. A. Brockhaus, libraio della Società, 1857; un grosso volume in 8.°

Altra volta, parlando del primo volume della *Storia dei Musulmani di Sicilia* (1) scritta da Michele Amari, dicemmo come egli attendesse alla pubblicazione dei testi originali raccolti con grandi cure in parecchie biblioteche d'Europa e in Affrica, e serviti a lui di fondamento per la composizione di quell'opera importantissima. Ora la pubblicazione è compiuta, e noi abbiamo sotto gli occhi la prefazione italiana in cui l'Amari dice come nacque questa raccolta, e dà conto della forma esteriore e della sostanza di essa.

« Col titolo di *Biblioteca*, egli scrive, ho voluto designare i limiti dell'opera, cioè, raccolta di tutte le memorie geografiche, storiche, biografiche e bibliografiche scritte in arabico, che risguardino la Sicilia. Non abbraccia le opere di Arabi Siciliani in prosa e in verso; nè i monumenti diplomatici, epigrafici e numismatici che rimangono nell'isola. Ho escluso le prime, per esserne troppa la mole, e poco il profitto da sperarsene per gli studi orientali. Basti vedere i capitoli LXXIX a LXXXIV che accennan le prose; e saper che le poesie sommano a più di quattromila versi. Però mi son rimaso a dare i titoli, qualche squarcio delle introduzioni, e tutti quei frammenti che possano illustrare la storia o le biografie. Ma ben ho copiato e confrontato sui varii manoscritti le poesie per darsi quando si potrà; il che spero avvenga presto per le più belle, il diwano cioè d'Ibn-Hamdîs che il dotto conte Miniscalchi da Verona promette di pubblicare. Ho escluso i diplomi e le epigrafi, perchè quelli editi dal Di Gregorio e da altri dopo di lui, nè sembran corretti abbastanza, nè danno le collezione compiuta di ciò che si trova negli archivii e musei della Sicilia. A rifar cotesta parte del *Rerum Arabicarum* avrei dovuto dunque durare lunghe ricerche nel paese ove nacqui, ed ove non ho potuto metter piè dacchè conosco l'alfabeto arabico, eccetto alcuni mesi (1848) che non mi lasciavan ozio alle lettere. Pertanto rimetto il lavoro ad altro tempo o ad altr' uomo men battuto dalle vicende politiche. Avvertasi che i diplomi son tutti dell'epoca normanna, e nessuno dei conosciuti ha grave importanza storica; poichè quello litografiato a Napoli il 1846, e mostrato al Congresso degli scienziati italiani, sventuratamente è falso ».

(1) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Nuova serie, N.° 6, pag. 131 ec.

« Entro i limiti accennati presi tutti i testi inediti o pubblicati che m'avvenne di scoprire. I primi hanno 450 pagine del presente libro. Tra i pubblicati ve n'era di quelli che si voleano ripulire, per esempiò il Nowairi e l'Edrisi del Di Gregorio; gli altri si trovavano sparsi qua e là in tante opere che non corrono per le mani di tutti: però non mi parve da risparmiare circa 200 pagine, privando i lettori del comodo di aver tutti i testi raccolti e ordinati in un volume. Quanto ai luoghi degli annalisti, geografi e biografi che si ruban l'un l'altro, o copiano un testo comune perduto, mi è parso darli, se analoghi, ed eliminarli se identici... Da un'altra mano ho dato luogo nella *Biblioteca* a testi che risguardano la Sicilia prima o dopo le colonie mussulmane, come le biografie arabiche d'Empedocle e d'Archimede e alcuni ricordi del decimoterzo e decimoquarto secolo. Nelle memorie storiche ho accettato qualche fatto d'altri paesi italiani assaliti dai Musulmani d'Affrica che ebbero si intima connessione con quei di Sicilia. Ed ho lasciato, come stava nel capitolo di Edrisi, la descrizione delle altre isole italiane, premessa a quella della Sicilia. Credo appormi al vero affermando aver messo insieme quante notizie risguardanti la Sicilia v'abbiano nei Mss. arabici di Europa e della costiera d'Affrica; almeno nè è mancato per me e per cui mi ha dato favore a questo; nè mi viene alla mente in qual luogo si potrebbero tentare di presente altre ricerche; fuorche i Mss. dell'Escuriale mancanti nel catalogo, le inaccesse biblioteche del Marocco, alcune di Costantinopoli e di altri paesi musulmani ».

Per ciò che riguarda la sostanza, l'Amari accenna rapidamente le preziose notizie fornite dai testi. Quanto a cognizioni geografiche, i dotti d'Oriente nel secolo X sapevano appena il nome della Sicilia. La prima descrizione dell'isola fatta dagli Arabi è quella di Ibn-Haukal, la quale sebbene si restringa alla sola città di Palermo è pregevole per le buone notizie che dà delle condizioni materiali e morali di essa al 972 dell'era volgare. Dell'undecimo secolo, in cui si maturò l'incivilimento della colonia arabica, vi hanno poche notizie nei testi; ma dagli storici che danno ragguagli geografici si ricava che l'isola allora avea, secondo alcuni, ventitrè città e tredici fortezze importanti, e numero infinito di masserie e villaggi; e, secondo altri, 18 città, e più di 320 rôcche. Poi alla metà del secolo XII Edrisi dà minuta descrizione dell'isola, compilata in Palermo coll'aiuto del re Ruggiero; e 30 anni appresso Ibn-Giobair « descrivea leggiadramente alcune delle primarie città e qualche campagna, e ci lasciava un quadro, unico piuttostochè raro, delle condizioni dei Musulmani e della loro influenza alla corte di Guglielmo il Buono.... Iackû... scrivendo nel XIII secolo ci conservò peregrine notizie dei tempi andati; tra le altre i frammenti d'una descrizione poetica di viaggio in Sicilia nel secolo duodecimo, e certi dati astrologici attribuiti a Tolomeo.... La somma è che i testi geografici squarciano per un momento il velo che

copre le condizioni della Sicilia verso la metà del decimo secolo; danno un baleno di luce verso la metà dell'undecimo; rischiarano ottimamente il secol duodecimo, ed accennano notizie commerciali del decimoterzo che indarno si cercherebbero negli scrittori cristiani ».

Per ciò che spetta alla storia, oltre alla cronaca di Cambridge scritta nel secolo X, vi hanno brani d'annali particolari, come Beladori, Ibn-Abd-Hakim, Ibn-Koteiba, Tehia-ibn-Said, Kodai; biografie d'altri paesi musulmani, come il Riadhr, accolta preziosissima di biografie affricane dal settimo al decimo secolo; compilazioni di storia generale dell'islamismo, cioè Ibn-el-Athîr, che in più di 400 pagine fornisce l'abbozzo più compiuto che fosse lasciato dagli Arabi sulla storia della Sicilia; Bajân, Abulfeda, Nowairi, Ibn-Kaldûn, Ibn-Abi-Dinar. Poi vengono i compilatori di periodi storici più ristretti; poi il romanzo del *falso Wakidi*, che dà fatti storici genuini abbelliti di aneddoti; poi Ibn-Scebbât che nel commento a un poema dettò racconti dei primi assalti dei Musulmani d'Affrica in Sicilia, e frammenti geografici, e la notizia della estrazione del petrolio in Sicilia, e della industria dello zolfo, oggi industria primaria e allora limitata alla sola isola di Vulcano.

Gli annalisti arabi pochissimo dicono dei vinti Musulmani sotto la dominazione normanna e al cominciar della sveva, ma narrano largamente le imprese dei vincitori in Affrica, in Egitto, in Siria, sulle quali poco o nulla dicono i cronisti latini.

I testi posti nella classe di opere varie danno poche, ma importanti notizie, come quella « d'alcune pratiche agricole dei Siciliani del decimo o undecimo secolo, tra le quali la cultura del cotone in terre ingrate ad altre semente. Gli estratti del diwân d'Ibn-Hamdis rivelano il tenor di vita della nobile gioventù di Sicilia data alle armi, al vino, alle festevoli brigate; il contrasto di lor costumi con la barbarie degli Arabi testè venuti d'oltre il Nilo a desolare le più belle provincie dell'Affrica settentrionale: e vi si allude a un'impresa, com'io credo, degli Arabi di Siracusa sopra Nicotra di Calabria, dove fu vinta dura prova contro i guerrieri cristiani vestiti di maglie d'acciaio, senza dubbio Normanni e Longobardi; e le navi musulmane lanciarono lor temuti fuochi artifiziali. I bei versi, la lingua pura e copiosa, la ragion poetica che si svincola a quando a quando dalla imitazione dei tempi avanti Maometto; le tenere parole d'amor filiale e carità della patria, ci mostrano viemeglio che nol facciano i biografi, l'animo e l'ingegno di questo egregio fra i poeti arabi dell'Occidente, vivuto in tempi di decadenza morale al par che letteraria. A molto più gravi considerazioni dà luogo l'opera d'Ibn-Sab'în, attestando autenticamente la libertà di pensiero, la curiosità scientifica di Federigo secondo imperatore, e la trasmissione della filosofia greca all'Italia per mezzo degli Arabi ».

Finalmente per ciò che spetta a notizie biografiche, l'Amari parecchie ne trasse da un'antologia poetica, e notò squarci di poesie che

illustrano i luoghi di delizie dei re Normanni in Palermo, e dal dizionario di Hagi Khalfa cavò i titoli di tutti i libri Siciliani, percorrendo 19 mila titoli principali e molti di commentarii e compendii. « E finirò, egli dice, il discorso sulla biografia e bibliografia con un argomento assai persuasivo nei tempi d'abbaco in cui viviamo, cioè che si contano nella Biblioteca Arabo-Sicula da centoquaranta a cencinquanta scienziati, letterati e poeti musulmani di Sicilia. Il Wenrich al 1845 non n'avea sotto gli occhi che tredici. Il Di Gregorio al 1790 soli nove, anche spaccando in due Ibn-Kattà e in due Ibn-Zafer ».

Anche da questi soli rapidi cenni apparisce quanta sia l'importanza dei testi, e quanta luce portino alle cose sicule e italiche di quei tempi oscurissimi. L'Amari li messe insieme per amore di scienza e di patria, e non perdonò a fatiche e a noie per darli alla luce. È doloroso a pensare come la pubblicazione non potesse farsi in Italia, e come per essa bisognasse rivolgersi ai Tedeschi. La ragione di ciò è nell'abbandono in cui giacciono questi studi fra noi: abbandono che è vergognoso specialmente in questa Firenze, ricchissima di scritture orientali e poverissima di studiosi che sappian trarne profitto. Citeremo un sol fatto. Alla Laurenziana, che è uno dei più abbondanti depositi di scritti orientali, non avvi chi sappia leggere una parola di arabo.

Doloroso del pari è il pensare che il raccoglitore dei testi arabici non ha trovato ancora in Italia chi voglia stamparne la traduzione italiana, la quale servirebbe a fare di ragion comune le notizie di quella raccolta, e sarebbe utile a chiunque si diletti di studi storici. L'Amari fece presso più editori ogni pratica che per lui si potesse. Tutto fu vano fin qui. Pure egli non si è perduto d'animo ancora, e spera di riuscire nell'intento. E noi di cuore auguriamo questo conforto alle lunghe fatiche sostenute generosamente senza alcun premio pel decoro e per l'incremento degli studi italiani.

Atto Vannucci.

Die Tapete von Sitten. Ein Beitrag zur Geschichte der Xylografie, mit einigen Bemerkungen von Dr. Ferdinand Keller. (La tela, ossia arazzo di Sion. Saggio concernente la storia dell'incisione in legno, con alcune osservazioni). — Zurigo, 1857, 12 pag. in 4to, con 6 tav. litograf.

Il signor Odet, avvocato a Sion (Sitten) nel Valese, possiede un frammento di una tela a uso d'arazzo figurato, il quale prestò argomento alla sunnominata dissertazione del D. Keller, a cui, tra molti altri dotti lavori intorno alle antichità e alla storia medievale della Svizzera, andiamo debitori del pregevole opuscolo sull'invasione dei Saracini nelle alpestri regioni, del quale si tenne breve discorso nel quarto volume, Parte II, del presente Archivio Storico, a pag. 256. Il predetto

arazzo è di forte tela di canapa, sulla quale trovansi stampati disegni in due colori, nere le figure, rossi gli ornati. La stampa si scorge essere stata eseguita mediante moduli di legno, con colori preparati a olio. Le rappresentazioni seguonsi in strisce longitudinali, e le più larghe colle più strette, che formano una specie di fregio, alternando le nere con le rosse. Nella prima striscia vediamo una danza d'uomini con donne che si danno la mano; nella seconda, teste di donne e mostri; nella terza, battaglie di cavalieri con mori; nella quarta, novamente teste e mostri; e finalmente la storia d'Edipo in sei quadretti. Il ch. autore reputa siffatta tela opera del Trecento. A tale supposizione l'inducono le forme dei caratteri nelle iscrizioni latine della storia d'Edipo, le foggie dei vestiti, le armature in gran parte a maglia dei cavalieri; armature che più tardi vennero surrogate da quelle più complete in acciaio o ferro. Inoltre la crede di fabbrica italiana, e specialmente veneziana, adducendone le seguenti ragioni. Le rappresentazioni figurate rammentano modelli italiani. Così è di quella danza, guidata da un sonatore di liuto e da una donna che batte il tamburino; danza che somiglia a quella che si vede nell'affresco attribuito a Simone da Siena ma più probabilmente di Barnaba da Modena, nel Camposanto Pisano, rappresentante la conversione di San Ranieri. Le foggie, siccome già si disse, sono italiane, del pari che la forma delle maiuscole gotiche. L'arte di stampare a figure, usata per carte da giuoco ed altrò, continua il D. Keller, era conosciuta a Venezia nel Trecento, trovandosi già in decadenza prima della metà del Quattrocento, siccome risulta da un documento contenuto in un antico libro di statuti dell'arte dei pittori; documento segnato colla data dei 9 ottobre 1441 (presso Bernard, *Origine de l'Imprimerie*, Parigi 1853, T. I, pag. 6), il quale proibisce l'introduzione in Venezia di « *carte da zugar e fegure depente stampide* » (coll'aggiunta poi: *in tela o in carta*), per la ragione che « *l'arte e mestier delle carte e figure stampide che si fanno in Venesia è vegnudo a total deffaction* ».

Tali sono le ragioni addotte dall'autore per stabilire la patria e l'età della suddetta tela, in cui si crede ravvisare parte di antico ornato del palazzo vescovile di Sion. Non si vorrà alle medesime negare un certo peso, quand'anche non fossero tali da parere concludenti. In qualunque siasi caso però esse sono meritevoli d'attenzione, giacchè contribuirebbero ad invalidare l'opinione più generalmente ammessa, che l'arte di stampare in carta con forme di legno non sia anteriore al 1400, che sia più moderna ancora la stampa in tela, e che le prime produzioni di tal genere appartengano alla Germania. Quest'opinione venne difesa ancora dal Sotzmann negli accreditati lavori sulla storia dell'impressione a stampa (nell'Annuario storico del *Raumer*, anni 1837 e 1841), nei quali si revoca in dubbio l'autenticità della data del decreto veneto, adducendone fra le ragioni ancora quella, che prima dell'introduzione dell'arte tipo-

grafica dalla Germania, non si ritrovi in Italia libro o stampa o altro simile prodotto dell'arte silografica. Asserzione che il D. Keller crede confutata colla dimostrazione della presente tela stampata a vari colori con moduli di legno. Mentre però, per quanto si può giudicare dai disegni in litografia, partecipiamo all'opinione del ch. autore intorno alla provenienza italiana, non in ugual modo possiamo acconsentire alle altre conclusioni del medesimo, e soprattutto all'età assegnata al predetto lavoro, da lui creduto del decimoquarto secolo, ma sicuramente anteriore alla metà del seguente; parendoci difficile, e non meno azzardoso, di decidere siffatte questioni con un esempio solo, che si riduce ancora a un frammento di lavoro che in origine era più esteso.

Crediamo dover aggiungere un'osservazione intorno all'arte dell'incisione in legno in Italia, di cui, come abbiamo veduto, il Sotzmann ed altri non credono esistere opere anteriori all'introduzione della stampa, cioè al 1463, anno in cui il Pannartz e lo Schweinheim fondarono la stamperia di Subiaco, poi traslocata nelle case dei Massimi a Roma. Tra le pochissime antiche incisioni in legno segnate col millesimo vi è l'immagine di San Niccolò di Tolentino, di cui, crediamo, esiste un esemplare solo. L'iscrizione dice: *S. Niccola d' Tholentino*, e nel libro aperto che il Santo tiene nella mano sinistra si leggono le parole: *precepta pris mei seruaui*: 1446. L'immagine sembra dunque appartenere all'anno medesimo, in cui l'eremita agostiniano venne canonizzato da P. Eugenio IV (5 giugno). Non abbiamo prova dell'essersi fatta in Italia questa incisione, di cui troviamo una copia nel *Kunstblatt*, 1832, N.° 58, ma non è inverosimile tale supposizione, giacchè si dura fatica ad ammettere che il culto del nuovo Santo del Piceno, appena alzato all'onore degli altari, possa essersi già diffuso in paesi stranieri. Non vogliamo però tacere, che l'eccellenza dei Tedeschi nei varj rami dell'arte della stampa procacciò ai medesimi molti lavori dall'estero; come, per esempio, la lettera d'indulgenza di P. Niccolò V *pro Regno Cypri*, del 1454, che si reputa la stampa più antica fatta col mezzo di caratteri fusi.

A. R.

L'Archivio del Castello di Thunn. Cenni di TOMMASO GAR. Trento, dalla Tipografia Monauni, 1857. Un opusc. di pag. XI-34, in 8vo.

Cenni intorno alla civiltà di Trento nei tempi passati. Trento, dalla Tipografia Monauni, 1857, un opusc. di pag. 30, in 8vo.

Tra gli uomini che più assiduamente attendono oggi agli studi storici, è il signor Tommaso Gar, nome che l' Italia conosce per molti egregi lavori, non pochi dei quali furono già pubblicati in questo *Archivio Storico*. In un opuscolo recentemente messo a luce, il signor Gar dà relazione dell'Archivio di una illustre famiglia del principato Trentino, la quale si

chiamò in origine dei conti di Tono, e poi, intedescatasi, dei Thunn. Questo Archivio, che si conserva in un castello della Naunia, chiamato dal nome della famiglia dei Thunn, contiene molte carte, tra le quali, oltre a quelle che risguardano i domestici affari di lei, non poche hanno tanto d'importanza per la storia europea, e più particolarmente per quella d'Italia e di Germania, che molta utilità potrebbe ricavarne chi vi facesse su quelle lunghe e pazienti ricerche, che a tale maniera di studi si richiedono. Raccoglitore delle carte che a cose pubbliche si riferiscono fu quel Sigismondo di Thunn, « molto adoperato nei negozi diplomatici più ardui e più dilicati dagli imperatori Massimiliano I, Carlo V, Ferdinando I, e dai principi di Trento, i vescovi e cardinali Bernardo Clesio e Cristoforo Madruzzo, dei quali era parente ed amico » (1). La più ricca sezione di questo Archivio è composta delle carte che si riferiscono agli affari privati della famiglia, le quali, cominciando dai primi anni del tredicesimo secolo, arrivano fino ai giorni nostri; nè queste, come ottimamente osserva il signor Gar, hanno minore importanza delle altre, conciossiachè da esse molta luce potrebbe venirne a tutti que' fatti, che non lasciando memoria di loro nè in iscritture pubbliche, nè in monumenti, sogliono essere dimenticati; comecchè una tale dimenticanza possa recare gravi danni morali, politici ed economici. Utilità anco maggiore offrirebbero i documenti delle dignità civili, militari ed ecclesiastiche tenute dai signori di Thunn, poichè riappiccandosi questi direttamente con molti fatti narrati nelle istorie, potrebbero o darè di essi spiegazione, o in molte parti rettificarne il racconto.

Il signor Gar ci dà nel suo opuscolo: « i titoli generali delle scritture che gli hanno fornito argomento di osservazione, eccettuate le strettamente famigliari: distribuite in quell'ordine che gli pareva richiedere la qualità della materia e la convenienza dei luoghi » (2). Incomincia dai documenti che si riferiscono all'Europa ed all'Asia, poi viene a quelli che hanno relazione diretta coll'Italia, colla Germania, coll'Austria e colla Svizzera. Tra questi meritano di essere in particolar modo nominate le *Scritture relative agli avvenimenti principali, specialmente militari del secolo XVI, in Italia e in Germania;* i *Negoziati e capitoli della pace tra la Repubblica di Venezia e l'imperatore*, 1535; e le *Carte originali ed autentiche risguardanti il Concilio ecumenico di Trento*, delle quali ci si dà particolareggiata enumerazione, e che, dai titoli, ci paiono dovere essere importantissime per la storia di quel celebre concilio. Seguono poi le *Ducali Venete* del Moro, del Loredano, del Gritti e del Lando, tutte copie autentiche; e autografe le *Lettere* di Paolo Barbaro potestà di Brescia, 1485; di Alvise Pisani, intorno al riscatto di

(1) Prefaz., pag. v, vi.
(2) Prefaz., pag. xi.

Giulio Maufroni, 1517; dei rettori di Venezia al vescovo di Trento, Bernardo Clesio, 1527. Tra gli autografi sono pure molti brevi pontificii, molte lettere di principi italiani dei secoli XVI, XVII e XVIII, e de' più celebri cardinali che in questi secoli medesimi fiorirono, come il cardinale di Santa Croce, il Cesarini ed altri. E sebbene gli argomenti di queste lettere ci sieno ignoti, come quelli dei brevi pontificii sopra citati, pure noi andiamo sicuri che quelle e questi debbano avere molto valore per la nostra istoria, dicendoci il signor Gar che gli autografi dell'Archivio Thunniano sono « quasi tutti relativi a materie politiche e religiose di generale interesse » (1). Molti e rari documenti si hanno pure in quest'Archivio intorno alla Guerra dei trent'anni, ed a quel celebre e sventurato Valdstein, per due volte salvatore di casa d'Austria, il quale morì poi assassinato e accusato di tradimento. Nè questi documenti sarebbero senza importanza per l'Italia, la quale tra tanti nomi barbari, che trova nella lunga storia delle sue sventure, questo di Alberto Valdstein non confonde cogli altri, e per l'amore ch'egli ebbe alla terra italiana, e per l'odio a cui fu segno. Circa ottocento lettere originali ci dice il Gar che esistono intorno ad un tale argomento nell'Archivio di Thunn, « dirette dai più celebri capitani dell'esercito austriaco al colonnello imperiale Rodolfo di Thunn, uomo di molto valore e di autorità, ammesso dalla corte di Vienna e dal suo compatriotta Mattia Galasso alle pratiche più segrete tendenti a disporre ed assicurare la caduta del generalissimo, creduto colpevole di fellonia » (2). Vengono poi le *Lettere e Decreti d'imperatori e principi di casa d'Austria*, tra le quali alcune di Leopoldo I, di Giuseppe I, di Maria Teresa, di Giuseppe II, uno *Statuto di Trieste del secolo XVI*, ed altre carte che colla istoria nostra possono avere molta e stretta relazione. Le *Lettere di duchi e arciduchi d'Austria come conti del Tirolo*, offrirebbero molte notizie a chi volesse scrivere la storia di quella provincia italiana, a cui la lunga dominazione straniera non ha potuto per anche togliere nè il nome, nè i costumi, nè la lingua nazionale, nè l'amore d'Italia, nè il desiderio della sua grandezza: bella prova di quella fortezza civile, che ebbe il primo e più vitale suo nutrimento dalle libertà de' Comuni, ed alle prepotenze dell'Impero ha sempre per tanti secoli resistito coll'intelletto e col cuore. Del *Principato di Bessanone* sono enumerati alcuni documenti, e molti del principato di Trento; cioè: Le *Lettere originali ed autografe dei principi vescovi*, e le *Scritture concernenti molti Comuni del Trentino e del Tirolo;* vengono finalmente i titoli di altri documenti risguardanti alcune famiglie illustri italiane e straniere, e le *Lettere autografe di uomini distinti nella giurisprudenza, nelle*

(1) Prefaz., pag. XI.
(2) Prefaz., pag. XI.

diplomazia, *nella medicina*, *nelle arti belle*, *nella milizia*, come di Aprovino degli Aprovini professore di legge alla università di Padova nel 1467, del Ceroni, del celebre Girolamo Fracastoro, di Alessandro Odescalchi, di Luigi Spinola, di molti tedeschi e di alcuni francesi. L'opuscolo del signor Gar termina cogli *Autografi d'illustri Trentini* de' secoli XV, XVI, XVII e XVIII, e assai ci duole che di tali autografi non ci sia dato almeno il titolo, avvegnachè molta curiosità destino alcuni de' nomi quivi citati, e dieno speranza che non sarebbe senza utilità degli studi, se le loro scritture fossero fatte di pubblica ragione. Noi frattanto stiamo fiduciosi che l'operoso ed instancabile signor Gar ci darà in progresso di tempo qualche cosa di più particolareggiato che non sia quest' indice, intorno all'Archivio del castello di Thunn.

Intorno a Trento fu ai mesi decorsi pubblicato un opuscolo dal signor Tito Bassetti, in occasione della pubblica mostra dei prodotti naturali e industriali ch' ebbe luogo in quella città. Nei suoi *Cenni intorno alla civiltà di Trento nei tempi passati*, l'autore vuol dimostrare come il suo paese, « quantunque isolato e socialmente scomunicato, abbia tuttavia, entro i confini delle proprie forze e nelle date proporzioni, emulato sempre e talvolta superato i suoi vicini nella positiva sapienza, nell' interno suo reggimento, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nelle pratiche tutte dei popoli inciviliti ». Egli incomincia dal ragionar brevemente della libertà negli ordini politici conceduta alle città ed ai comuni di quella provincia nei secoli decimosecondo e decimoterzo: della frequenza de' Trentini alle università italiane; della parte da essi presa alle crociate; dell'utile morale recato a quella terra dalle consorterie religiose; dell' intellettuale e materiale vantaggio che le portarono i mercanti Veneziani e Genovesi, e quelli di Milano e di Firenze, che mandavano là i loro tessuti, e facevano acquisto delle lane trentine. Tra questi il Bassetti cita un Paolo di Dante da Fiorenza, il quale nel 1366 esercitava stabilmente a Trento la mercatura ed il commercio. A tali prime cause di civiltà e di cultura, altre successivamente se ne aggiunsero: le franchigie concedute da Massimiliano I a Rovereto, e a'tempi più recenti quel celebre Concilio, il quale « fu un organo indiretto per diffondere nuove cognizioni ». Dei Clesio e dei Madruzzo ripete lo scrittore di questo opuscolo le cose già da molti dette; discorre poi assai a dilungo della agricoltura trentina e delle consorterie delle arti, tra le quali ei fa particolare menzione di quella dei *portatori*, cioè di coloro « che soli avevano diritto a portare e misurare i liquidi che venivano smerciati, verso una tassa particolare ». Parla in progresso della architettura, enumerando alcuni tra i principali monumenti della sua città, come esempigrazia il duomo cominciato da Udalrico II nel 1022, proseguito da Altemanno, e compiuto dal Clesio; i loggiati di Castel

vecchio, il palazzo del Tabarelli ec.; e molti nomi egli reca illustri nelle arti del disegno, dal 1200 fino ai tempi moderni. Detto poi degli uomini che primeggiarono nelle lettere e nelle scienze, nomina alcuni famosi capitani trentini, tra i quali sei della famiglia Madruzzo, Paride di Lodrone, e Matteo Galasso, « dal quale il grande Montecuccoli prendeva consigli nei casi più arrischiati di guerra, e nel dettare i suoi aforismi di tattica e di strategia ».

Questo opuscolo del signor Tito Bassetti ci dà speranza che possiamo presto avere una particolareggiata storia di Trento, la quale venga a crescere il numero delle nostre storie parziali, d'onde poi stupendamente potrà trarsi fuori la storia compiuta della nazione. Già il signor Gar ci promise una tale storia, e ne pubblicò il programma nel tomo VIII dell'*Appendice* a questo *Archivio Storico*; e s'egli terrà, come speriamo, la sua promessa, molta riconoscenza gliene avranno i cultori della storia, ai quali fortemente duole che tutti i documenti della *Raccolta patria* dell' illustre Mazzetti rimangano ancora senza quel frutto che se ne potrebbe trarre prezioso ed abbondantissimo.

A. Bartoli.

Andreas Guacialoti von Prato. Von Julius Friedländer. Berlino 1857, 8 pag. in 4to con due tavole.

Il nome di *Andreas Guacialotis* o *Guacialotus* leggesi in un medaglione di P. Niccolò V, presso il Venuti, *Numismata Roman. pont. praestantiora*, e in altro di Niccolò Palmieri vescovo di Orte, di cui ragiona il Cicognara nella *Storia della Scultura* (2.ª ediz., Vol. V, pag. 415-419). Di mano d'un Andrea Guacialoti esiste in un codice Vaticano copia di varj discorsi dell'anzidetto Palmieri, in fine dei quali, secondo che ne riferisce Domenico Giorgi, nella *Vita Nicolai Quinti pont. max.* (p. 163), stanno le seguenti parole: *Ego Andreas de Guazalotis de Prato, tunc temporis scriptor in registro bullarum, et Canonicus Pratensis, ac etiam plebanus et rector villae Ayoli, propria manu transcripsi.* Lo scrittore del Codice, canonico di Prato, e pievano di Ajolo o Jolo (1), nel piano adiacente a quella città (V. Repetti, vol. I, pag. 59), senza verun dubbio è identico con quello di cui si legge il nome nelle predette medaglie, il quale in quella al Palmieri aggiunge le parole *Contubernalis B. F.*, cioè, probabilmente, *benefactori fecit.* Si domanda però se nel medesimo abbiamo da vedere l'artista, o il commettitore di esse? Commettitore lo credono il Giorgi, il Venuti, il Cicognara. Riportiamo le parole del primo: *Quod ergo Andreas Guacialotus natione Tuscus a Nicolao Hortano episcopo gratia*

(1) Quella pieve è un'antica fondazione della famiglia Guazzalotti. — C. Guasti.

atque beneficio affectus esset, *numisma in eius honorem cudendum curavit;* e quelle del Venuti: *curam ergo adhibuit, non manum apposuit.* Il Cicognara, non pago di adottare l'opinione di ambedue, va più in là. Sulla fede di un esemplare della medaglia del Palmieri, in cui mancano le parole *Nicolaus Palmerius Siculus eps̄ Ortan̄.*, e quelle *Contubernalis B. F.*, parole incise e non coniate in rilievo (esemplare forse e senza forse non terminato nè cesellato, come un altro che ne esiste nel Reale Museo di Berlino), egli giunse a supporre che detta medaglia non rappresenti già veramente il Palmieri, in onore di cui si sarebbe in seguito aggiunto il nome, ma sibbene il Guacialoti (1).

Ma questi, quantunque sacerdote, era senza dubbio incisore di conj. Non ad altri che a lui dobbiamo ascrivere la medaglia di P. Pio II, la quale nel rovescio mostra il pellicano simile all'altro nella medaglia a Vittorino da Feltre, lavoro del Pisanello; medaglia enfaticamente lodata da Gio. Ant. Campana nell'epigramma *Ad Andream Pratensem sculptorem*, che incomincia:

Aere Pium Andrea caelas Pratensis et auro,
Vivo ut credatur vivus in aere loqui,

e termina:

Tu tamen es dignus cui prospera vota precemur,
Si minima effingis, *maxima cum nequeas.*

(Jo. Ant. Campanae, *Ep. et poem.*, *ed. Mencken*, IV, 17. — Vedi G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. I, p. xvii). Tale medaglia, è vero, non porta il nome dell'artefice; e Claudio Molinet, nella *Hist. summ. pontif. a Mart. V ad Innoc. XI usque per eorum numism.* (Par. 1679), l'attribuisce ad un Andrea di Cremona. Ma questi, per quanto sappiamo, non s'incontra altrove, se non presso coloro che sono andati copiando lo scrittore francese, mentre lo stile e la forma dei caratteri di siffatta medaglia corrispondono colle due in principio nominate.

V'è di più. Il nome del Guacialoti leggesi, quantunque abbreviato, in una medaglia ad Alfonso duca di Calabria, poi re Alfonso II, col ritratto del principe, e nell'esergo *Alfonsus Ferdi. Dux Calabrie*, e doppio rovescio, l'uno raffigurante una città conquistata con esercito trionfante, e le iscrizioni *Neapolis victrix*, e *Ob Italiam ac fidem restitutam* MCCCCLXXXI; l'altra, la figura della Costanza con *Alfōs potes* MCCCCLXXXI, e l'esergo *Parcere subiectis et debellare superbos.* Il medesimo rovescio, con poche

(1) La medaglia del Palmieri si vede goffamente incisa nell'Ughelli, Vol. I, pag. 739-40; e quivi pure si legge l'iscrizione posta sul sepolcro del vescovo Palmieri da *Andrea Pratese* nella chiesa di Sant'Agostino di Roma. — C. Guasti.

mutazioni e l'iscrizione *Sixte potes*, trovasi ripetuto in medaglia di P. Sisto IV, di quell'anno 1481, e allusiva al fatto istesso che riempì di giubbilo l'Italia, la cacciata cioè dei Turchi dalla città d'Otranto, la cui presa nell'anno precedente aveva eccitato quel terrore universale, del quale rimane viva testimonianza nel *Lamento d' Italia* di Vespasiano libraio. Or nella medaglia del vincitore Alfonso leggiamo *Opus And. G̅. Pratens.*, iscrizione che non ad altri se non al Guacialoti può attribuirsi, e che scioglie la questione col dimostrare il medesimo essere stato incisore di conj, e non commettitore, come vogliono il Cicognara ed altri.

La quale dimostrazione, ond' è giuocoforza concludere che Andrea Guacialoti, Andrea di Prato e Andrea di Cremona (1) sono una ed identica persona, mentre aggiunge un nome non ispregevole alla storia artistica d'una bella città toscana, e all' « Indice cronologico di Artisti Pratesi » inserito da Monsignor Baldanzi nell'anno V del *Calendario Pratese* (pag. 102 segg.), risulta manifesta dalla dissertazione del Dr. Friedländer, a cui già siamo debitori di altra simile intorno alle medaglie di Benvenuto Cellini (V. Not. Bibliograf. suppl. IV. in *Arch. Stor. Ital.* N. S. vol. IV, part. II, pag. 208, 209), e il quale in tali illustrazioni, la cui succinta forma non toglie all'evidenza della dimostrazione, fa chiara prova del molto sapere numismatico e storico che in lui va congiunto a somma esattezza.

Le medaglie, o appartenenti sicuramente al Guacialoti, o da reputarsi sue per conformità di maniera, sono le seguenti: 1.° di P. Niccolò V, ritratto del Papa, nell'esergo *Nicolaus Papa quintus. Tomas* (cioè di Sarzana); rovescio colla navicella di Pietro segnata *Eclesia*, e nell'esergo *Sedi anno octo dì* XX *obiit* 25 *Mar.* MCCCCLIII. - 2.° di Niccolò Palmieri, busto, nell'esergo *Nudus egresus sic redibo* e *Nicolaus Palmerius siculus efẽs Ortan̄* (incise); rovescio col genio del tempo, nell'esergo *Andreas Guacialotus contubernalis B. F.* (l'ultima parola e le sigle incise), e *Vix. an.* LXV, *obiit A. D.* MCCCCLXVII (incise). - 3.° di P. Pio II, ritratto del Papa, nell'esergo *Eneas Pius Senensis Papa secundus;* rovescio – nell'esergo *Ales ut hec cordis pavi de sanguine natos.* - 4.° Altro medaglione del medesimo, coll'arme

(1) Non farà maraviglia che Andrea Guazzalotti fosse creduto lombardo, quando si abbia contezza del seguente documento: « *Dominus Andreas olim domini Dominici domini Antonii (de Guazzalotis) urbis Bergami habitans, venit Pratum cum honorabili comitatu, ut patriam suam et natalem solum agnosceret et gentiles ac consanguineos suos viseret: cui ostensum est sacrum Cingulum* ». (Diurno delle Deliberazioni del Comune di Prato, an. 1491, a c. 74 t.°). Dalle parole di questo Documento mi par d'intendere che Andrea partisse dalla patria giovinetto, e che si fosse acquistata molta reputazione, non essendo consueto mostrarsi straordinariamente il Cingolo di Maria, venerato nella Cattedrale pratese, se non ai principi e ai personaggi di grande affare. — C. Guasti.

Piccolominea nell'rovescio, nel *Trésor de numismat.*, *Médailles ital.*, P. I, Tav. XXII, N.° 2. – 5.° di P. Calisto III, ritratto con *Calistus Papa tertius*; nel rovescio arme del toro con triregno e chiavi; e nell'esergo *Alfonsus Borgia gloria Ispanie*, non dal nome del Guacialoti segnata, ma di maniera identica alle precedenti. – 6.° e 7.° Medaglie del Duca di Calabria, e – 8.° di Sisto IV, già erroneamente attribuita al Pollaiolo. Tutte queste medaglie, salvo quella nominata al N.° 4, trovansi riprodotte nelle due tavole che accompagnano l'opuscolo del Friedländer. Al Guacialoti pare poi debbansi ascrivere i seguenti conj. 1.° Medaglia di Alfonso di Calabria, del 1478, in memoria del fatto d'arme di Poggibonsi (*Super monte Imperiali vi expugnato*, incisa nel *Trésor de numismatique*, l. cit. II, Tav. 17 N.° 5). – 2.° di Costanza Bentivoglio, moglie di Antonio Pico della Mirandola, fratello al celebre Giovanni (✠ 1501, V. Litta, Fam. Pico, Tav. III), col rovescio della figura della Costanza, che abbiamo osservata nelle medaglie del 1481. – 3.° di Gio. Batt. Dotto Padovano, condottiere Veneto (✠ 1513), col medesimo rovescio, il quale è ripetuto ancora in una medaglia di Girolamo Santucci vescovo di Fossombrone, e in altra di Maria Poliziana, le quali contuttociò non si potrebbero con sicurezza rivendicare al nostro Pratese. Il più antico tra i conj di questo, che pare essere vissuto molti anni a Roma quale scrittore nell'ufficio delle bolle, è del 1455 o poco dopo; l'ultimo è segnato col millesimo del 1481. Il lavoro, quantunque rozzo, soprattutto nei primi saggi, non manca di spirito nè d'abilità e d'evidenza dei caratteri, mentre progredisce gradatamente a finitezza molto maggiore. A. R.



NOTIZIE VARIE

Perinaldo, e la Biblioteca Maraldiana, Lettera al signor G. P. Vieusseux.

Questo mio foglio, scritto in un piccolo ed umile borgo, verrà a trovarla nella bella e popolata Firenze; ma tengo per certo, avrà desso tali titoli da non reputarlo estraneo, o il poco ben venuto. Il modesto nome di Perinaldo può star benissimo appajato col magnifico di Firenze, quando si pensi per poco, che se questa diè la culla a Galileo, quello vide nascere Gian Domenico Cassini, e Giacomo Filippo, e Gian Domenico Maraldi. Desidererei, mio riverito signore, poterle conveniente-

mente descrivere questo incantevole sito. Elevato 596 metri sopra il livello del mare ligustico, che gli sta in faccia, tiene al suo tergo le cime delle alpi; e due montagne coperte di ulivi, le quali vanno via via degradando, lo collocano come in mezzo di un superbo anfiteatro. Percorrendo la Liguria occidentale, si è a questo punto quasi da irresistibile forza soffermati. Quivi la natura fa pompa de'suoi più ricchi prodotti; colle piante di olivo tramezzate da vigneti crescono i palmizzi, e questi nella più graziosa maniera circondano il paese di Bordighera, seduto a cavalcioni di enormi massi, e le sue casette bianche e pulite saltano all'occhio con una soddisfazione grandissima. Per andare a Perinaldo convien qui abbandonare la strada delle *Cornice*, e cacciati per viuzze disagevoli, che mettono capo a povere ed esigue borgate (merita speciale menzione quella di San Biagio, in cui naque l'abate Giuseppe Biamonti), camminando ora su di un letto di fiumana, ora su creste di canali, talora anche su gore di molini, e superata con non poco stento una ripida salita, si trova nell'alpestre e ridente paesello. — Nel secolo XI Rinaldo conte di Ventimiglia facea costruire un castello in vicinanza della villa di Gionco, e ne prendeva il nome (*Podium Rinaldi-Perinaldo*). Col volgere di due altri secoli il villaggio di Gionco, si crede consumato dalle fiamme, veniva abbandonato, e tutti gli abitanti andavano a costruire i loro abituri presso al castello del feudatario. Costui non era più dei Conti di Ventimiglia, ma bensì dei Doria signori di Dolceacque, che ne aveano fatto acquisto l'anno 1288, e che vi si mantennero sino allo scoppio della rivoluzione francese. Quivi nasceva, l'anno 1625, il celebre astronomo Gian Domenico Cassini, e la sua casa si vuole sia quella ora abitata dai Maraldi, nella quale si conserva una preziosa biblioteca. Dessa conta parecchie miglia di volumi, e opere elette, la più parte scientifiche, e specialmente di scienze fisiche. Il suo fondatore è Gian Domenico Maraldi (nato 1709 m. 1788), nipote dell'illustre Giacomo Filippo dello stesso nome (nato 1665, da Caterina sorella del gran Cassini, m. 1729), ambo astronomi, e accademici francesi. Gian Domenico dopo aver consumato la vita all'osservatorio, logoro dalle fatiche, e travagliato da incurabile morbo, confortato dai medici, più ancora dagli amici, ritornò a respirare l'aria nativa (1772), continuando a riscuotere, per grazia speciale del re, la provvisione di accademico pensionato. Trascorsi alcuni anni, sentita l'impossibilità di far ritorno in Parigi, si fece trasportare di colà la biblioteca ed i preziosi manoscritti. Non credo inutile il dirle, che ivi si ritrova quanto di raro e di peregrino erasi pubblicato da due secoli sull'astronomia in Francia, in Italia, e nella Germania, vedendovisi fra le altre l'opera rarissima di Evelio: *Joannis Hevelii Selenographia, sive lunae descriptio; Typis Hunefeldianis*, la quale edizione, pressochè interamente, venne consumata colla casa, coll'osservatorio, col laboratorio e colla biblioteca dell'autore, nell'incendio del 28 settembre 1679.

Il Lalande lasciò scritto trovarsene sole 8 copie in tutta la Francia, comprese quelle del Maraldi.

Tra i manoscritti noterò la *Déscription géometrique de la France, par M. Cassini de Thury et Maraldi Jean Domenique*, due volumi in 8vo grande, postillati sui margini dagli autori, cui vanno unite molte e nitide carte. — *De la meridienne de Paris prolongée jusqu'aux Pyrénées*, 1 volume in 4to grande. Avvi una pregevole collezione di autografi di Gian Domenico Cassini, lettere, carte ripiene di osservazioni e di calcoli astronomici, come pure abbozzi di lavori e di memorie, quindi da lui rese di pubblica ragione. Degna poi di speciale attenzione si è una raccolta di lettere scritte a Gian Domenico Maraldi, dagli uomini più eminenti del suo secolo; vi figurano i nomi di De la Lande, di Cassini di Thury, di De l'Isle, di Messier, di Godin, di Lacondamine, di Bouguer (di questi tre ultimi si vede una preziosa tavola, da cui è segnato il grado del meridiano al Perù), di Lacaille, di Bourda, di Hell, di Lavoisier, e di Bailly; ed è cosa dolcissima il vedere in quanta considerazione tenessero questi dotti il nostro italiano. Lavoisier e Bailly, immortalati dal genio e dall'infortunio, si aprono al Maraldi nell'intimo del loro cuore; mettendolo a parte delle gioie e dei dolori di famiglia; chiedendolo di consiglio e di aiuto ne'loro studj; e se in Lavoisier si vede una rispettosa confidenza quasi da minore a maggiore, in Bailly si mostra chiaro il rispetto filiale. In una sua lettera del 31 ottobre dell'anno 1782 scrive: « votre éloignement, et la distance qui nous separent, me font de la peine. Vous êtes le père qui me reste, et que j'aime come je le dois: vos voeux me consolent ». In altra del 4 gennaio 1787 dice: « Vous avez resolu de ne me pas écrire, pour ne me pas m' interrompre. Qu'ai-je donc de plus interessant à faire que de lire vos lettres, et de recevoir les marques de votre bonté? Avez vous donc oublié, que vous avez bien voulu me servir de père à l'académie des sciences, et que je vous conserverai toute ma vie les sentiments d'un fils? »

So certo, mio riverito signor Vieusseux, che questi modi del grande scienziato, del futuro maire di Parigi inverso del Maraldi la riempiranno di consolazione, tanto rade volte s'incontrano così fatti esempi di modestia. Io ne fui commosso fino alle lagrime, e nelle presso che 50 lunghissime lettere che rimangono non si vede che continuo omaggio di stima e di riverenza reso al nostro ligure da un degno apprezzatore. La prima lettera è del 29 maggio 1765. Gian Silvano Bailly contava allora 27 anni, ed era da due anni membro dell'Accademia delle scienze. Costui, dopo Lacaille, il quale lo avea ritratto dal teatro in cui con poco buon esito avea tentato di calzare il coturno, circondava di un'affezione singolare il Maraldi, col quale lasciando le morbide coltrici, non curando i rigori del verno, avea appreso nell'osservatorio quanto possa in un animo generoso l'amore della scienza. Il suo primo lavoro *sui*

satelliti di Giove, sui quali aveano già scritto e Maraldi e Wargentin e Bradley, e che gli fruttò ben dovute lodi, come colui che primo applicò al principio dell'attrazione universale le perturbazioni che detti satelliti subiscono ne'loro movimenti, occupa quattordici lettere, dalle quali si scorge che il Maraldi contribuì non poco alla perfezione del lavoro. Le altre contengono un succoso ragguaglio di quanto si passò all'Accademia sino all'anno 1788, e danno in pari tempo notizie delle sue opere e dei diversi giudizi che ne venivano fatti. Le gare, le ambizioni e i pettegolezzi di alcuni pigmei delle scienze vi sono descritti, e cuculiati assai maestrevolmente; le pretensioni di varj accademici, desiderosi di farsi largo ad ogni costo, vi sono riprese con bei modi; e mi lusingo che non le sarà discaro che io trascriva un giudizio da lui emesso a proposito di d'Alembert: « D'Alembert (scrive. egli) n'est point méchant, mais il aspire à la monarchie universelle. Malgré sa petit taille, il veut se faire le prince des gens de lettres; il ne protége que ses sujets, et il faut être ou son sujet, ou son ennemi ». A rendere più bella e compita in ogni sua parte questa biblioteca voglionsi aggiungere gl'istrumenti astronomici, coi quali il Maraldi, dirò col Filicaja,

. . . . feo
Nel ver giudice il guardo, e co'pianeti
Commercio ebbe segreto.

Vi si osserva una ricca varietà di lenti e di canocchiali, un *quarto* di *circolo*, una *macchina parallatica*, una *lunette meridienne*, e globi celesti e terrestri.

Il piccolo comune di Perinaldo produsse, oltre ai già lodati astronomi, il distinto geografo e matematico Giovanni Tommaso Borgogno, segretario di Vittorio Amedeo II, e vanta oggigiorno l'egregio Giacomo Filippo Maraldi maggiore generale del Genio, già governatore della cittadella di Alessandria, pronipote e fratello di astronomi, il quale continua con lodevole solerzia, non meno ad accrescere coll'esercizio di luminose e difficili cariche il lustro della famiglia, quanto ad arricchire di nuove opere, e di pregevoli edizioni la biblioteca; e sa coll'elevatezza dell'ingegno e colla squisitezza de'modi conciliarsi la stima e l'amore di chi lo avvicina.

Col meglio dell'anima la prego che mi creda, e mi porga occasione di mostrarmele

Ventimiglia, li 12 di marzo 1857.

Obbl. e Dev. Servo
GIROLAMO ROSSI.

Commemorazione di CARLO REDAELLI.

Sebbene siano trascorsi oltre tre anni dacchè cessò di vivere il dottor Carlo Redaelli, pure, comecchè tardi, parmi non doversi in questo storico repertorio omettere almeno un breve ricordo di lui, cultore non ultimo delle scienze istoriche.

Nacque il giorno 6 giugno dell'anno 1784 in Galbiata, ridente terra dell'amena Brianza, ove trasse i vecchi giorni e morì il celebre economista baron Custodi. Studiò giurisprudenza, fu laureato all' università Pavese, e dal Governo Italico eletto aggiunto provvisorio alla prefettura dipartimentale di Olona. Dal subentrato governo Austriaco essendo stati licenziati gl' impiegati provvisori, il Redaelli rimase senza posto. Successivamente fu ammesso fra gli ufficiali dell'Archivio Diplomatico che in allora si organizzava in Milano. Amante com'era degli studi storici, tutto giulivo ed alacre si diede a dar ordine a quella immensa congerie di pergamene e carte, che specialmente dai soppressi conventi erano state tolte ed ivi trasportate. Ma con suo dispiacere venne dopo qualche mese richiamato ai dicasteri amministrativi, e più tardi nominato ufficiale alla R. Intendenza di finanza in Cremona, poi a quella di Lodi e da ultimo a quella di Mantova. Impieghi tutti di poco lucro e di pochissima importanza! Ma non è raro in Italia il caso, in cui uomini d'ingegno non possano alzarsi a posti eminenti ed ai loro studi conformi! E d'altronde il Redaelli non poteva, a norma delle leggi austriache, salirvi, perchè irremovibile nella massima che non devesi sottoporre ad esame chi dà lunghe ed indubbie prove delle sue cognizioni, chi con zelo e con giustizia tanti anni consuma negli uffiej! Colto da una gastro-enterite morì in Mantova colla serena placidità del giusto, compianto e desiderato da quanti ne ammiravano il sapere e le virtù; poichè nel Redaelli le doti morali pareggiavano e forse vincevano le intellettuali. Egli morigerato, sobrio, caritatevole più che il suo stato non lo comportasse, d' indole dolce e soave, di una religione pura, amante della patria, amorevole della famiglia, fornito di tutte le virtù domestiche e di quella invincibil fortezza d'animo, per la quale seppe comprimere i dispiaceri e mostrarsi sempre ilare e sereno.

Ora pur succintamente dirò delle sue opere.

Primo saggio delle sue investigazioni storiche fu una *Memoria dell'antico stato del lago di Pusiano nell'alto Milanese* (Milano, De Stefanis, 1824), nella quale mostrò che quel lago e gli altri attigui di Alserio, Isella ed Annone sono avanzi dell'antico Eupili rammentato da Plinio.

Frutto di tanti anni di lettura di storie, cronache, manoscritti, pergamene, codici e registri, e di ricerche in pubblici e privati archivi fu

l'opera che nell'anno 1825 incominciò a pubblicare in Milano coi tipi di Felice Redaelli, intitolata *Notizie storiche della Brianza, del Distretto di Lecco, della Valsassina e dei luoghi limitrofi, dai più remoti tempi fino ai nostri giorni*. Ma giunta al regno longobardico, qual ne fosse il motivo, cessò, e dei dodici libri promessi appena quattro videro la luce. Se troppo minuziosa e qualche volta prolissa ne è la narrazione, esuberante compenso ha il lettore nella copia delle notizie da lui tratte dall'oblio, e nelle felici deduzioni di fatti e di epoche oscure. Che se quest'opera fosse stata scritta in questi ultimi anni, dopo tanto aiuto prestato alle investigazioni storiche dai progressi della linguistica, più fortunata messe di etimologiche congetture avrebbe potuto il nostro autore conseguire.

Nella *Cronologia del Muratori negli Annali d' Italia per l'epoca longobarda* (Mantova, Tipi Virgiliana, 1841), prese ad esaminare alcuni avvenimenti longobardi, e, dissentendo in parte dall'opinione del gran padre della storia italiana, ne stabilì alcune più plausibili date.

In altra memoria intitolata *Della fusione dei due popoli longobardo e romano* (Mantova, Tip. sudd., 1841), volle il Redaelli cimentarsi a risolvere la tanto agitata ed ancora insoluta vertenza, e fu del parere che veramente avvenisse una formale commistione dei due popoli.

Di queste due operette, scritte con estesa erudizione e con acume non ordinario di critica e rimaste nella stampa incompiute, si trovarono manoscritte le continuazioni e quasi pronte per la pubblicazione (1).

Sebbene di poca entità per la mole, credo doveroso il ricordare due scritti interessanti per la materia, da lui inseriti nel fascicolo XXXV degli *Annali Universali di Statistica* (anno 1829) e nella *Rivista Europea* del 1844. Il primo tratta della *Vita di Cicco Simonetta;* ed in esso, mediante documenti rinvenuti nell'archivio diplomatico di Milano, cercò scolpare quell' infelice ministro degli Sforza dalle accuse, che, dettate dalla prevenzione e dalla paura di scrittori sincroni, sopra di lui da tre secoli pesavano. Nel secondo rintracciò il sito ove avvenne la battaglia di Cornate, combattuta fra il duca Alachi e il longombardo re Cuniperto.

A completare l'elenco delle cose pubblicate dal Redaelli accennerò la *Vita di Gian Carlo Passeroni* (Milano, Rivolta, 1822), la ristampa con sue *aggiunte e correzioni* dell'*Antiquario della Diocesi di Milano di Francesco Bombognini*, ed una *Lettera sulla Memoria storico-archeologica intorno il Piano di Erba di Carlo Annoni* (Lodi, Tip. Orcesi, 1832), la quale non è altro se non una polemica col prefato Annoni intorno a cose briantine.

Ing. GIUSEPPE ARRIGONI.

(1) Il di lui figlio Giovanni gentilmente mi promise tali manoscritti per farmene editore.

La tomba dei Buonarroti in Santa Croce, e le ceneri di MICHELANGIOLO.

Il 14 del decorso settembre si schiudeva la tomba dei Buonarroti in Santa Croce, per ricevervi le spoglie della egregia donna Rosa Buonarroti, consorte all' illustre attuale rappresentante di quella casata.

Chiamato per debito d'ufficio colli altri regii deputati operai di quel tempio a soprintendere a quella apertura, mi sentii commosso d' intimo senso di mestizia e di devozione nel vedere aprire quel sepolcro ove riposava da circa tre secoli il corpo del divino Michelangiolo, e nel contemplare gli avanzi di quella spoglia che era stata animata da uno de' più grandi genj che illustrassero questa nostra patria. Fui compreso però di profondo dolore nel vedere tutto quel corpo ridotto in polvere, mentre circa un secolo fa sappiamo che era tuttora intatto. Nonostante, la polvere rendeva manifesta la forma e la posizione del corpo, e anche ora bene riconoscevansi certi particolari delle vestimenta colle quali fu in quel luogo istesso collocato. Nella certezza che a chiunque cui giunga notizia di questo fatto, riesca gradita cosa saperlo in modo sicuro, e che giovi alla istoria che sia autenticamente registrato, io qui scrivo tutto quello che mi toccò in sorte di vedere e riscontrare, e mi varrò anche di ciò che scrissi pel processo verbale compilato sul luogo, e che è registrato negli atti della Opera di Santa Croce, a memoria del fatto e ad assicurazione della religiosa nostra venerazione alle ceneri di quel grande, e del rispetto con cui furono riuniti e meglio collocati gli sparsi avanzi di altri individui di quella illustre casata.

« Alle una e un quarto p. m. del giorno quattordicesimo del set« tembre 1857 (è scritto in quel processo verbale) fu sollevata la lapi« da in misto di Seravezza che chiude la tomba, e fu riscontrato « mancare la seconda lapida che suol trovarsi ordinariamente in simili « sepolcreti, e che lì pure fu una volta; ed invece lo spazio tra detta « prima lapida ed il primo scalino della scaletta che conduce al piano « inferiore della tomba fu trovata chiusa da muramento in mattoni e « ripieno di terra e frantumi di sasso. Remosso il muramento e quelle « materie, si ebbe acecesso alla tomba ».

« Era questa ingombra di casse in legno spaccate, o macere, e di « sparsi avanzi umani in massima parte scomposti; poche ossa conser« vando ancora una qualche solidità ».

« In fondo al sepolcreto vedemmo costruita in solido legname, ma « sconnessa, una grande cassa soprapposta alla panchina o muricciolo di « muramento che ricorre lungo tre lati del sepolcreto medesimo: sul « piano superiore di quella sono scritte in grande carattere nero le « seguenti parole:

« *Ad tegenda ossa magni*
« *Michaelis Angeli Buonarrotae*
« *hoc operimentum superimposi-*
« *tum fuit anno Salutis MDCLVII.*

« Questo piano della sopraccassa era schiodato, per cui sollevatolo facil-
« mente si vidde il corpo del divino Michelangiolo, ridotto però in
« polvere, che conservava in ogni parte la forma e la posizione dello
« scheletro primitivo, tranne le ossa faciali e anteriori del cranio.
« Grandemente ci sorprese tale completa decomposizione, non perchè
« ricordassimo che 25 giorni dopo la sua morte, allorachè trafugato da
« Roma e qui sepolto, fu ritrovato incorrotto; ma perchè nel passato
« secolo, circa il 1732, era ancora intatto » (1).

« Deesi certamente attribuire questo stato attuale a principj disor-
« ganizzanti compenetrati nel muramento di quel sepolcreto, perchè la
« tomba è asciutta, nè v'è il minimo segno che mai in alcuna delle
« alluvioni che ha sofferto la città nostra, sia stata invasa dalle acque ».

« Vedemmo intorno alla testa molti filamenti attortigliati a spira
« di color scuro, che a toccarli cadevano in polvere, e alcune foglie
« d'alloro che conservavano una qualche consistenza; vedemmo qua e
« là su tutta la lunghezza del corpo frammenti disorganizzati di tessuto,
« che per la grossezza e per la formazione ci apparvero resti di drappo
« di seta gravissima, o di velluto; e vedemmo pur disorganizzati avanzi
« di cuoio dal piede su su insino al ginocchio ».

Riscontrando le memorie inedite fiorentine riportate dal Gaye, trovo che vi si legge, che « il 10 di Marzo 1564 arrivò a Firenze il cada-
« vere di M. Buonarroti trafugato da Roma da Lionardo, suo nipote,
« in una balla di mercanzia. Fu ritrovato incorrotto in una cassa di
« legname soppannato di piombo, vestito con un robone di dommasco
« nero, e colli stivali e li sproni in gamba, ed in capo un cappello di
« seta all'antica col pelo lungo di felpa nera ».

Questa narrazione corrisponde dunque esattamente con quanto è stato ora ritrovato; se non che mancano li sproni, e mancano le due casse: quest'ultima mancanza si spiega però colla picciolezza della lapida che dà accesso al sepolcreto, per cui certamente vi fu il corpo di Michelangiolo senza quelle collocato, come altresì ne attesta la iscrizione trovata sulla sopraccassa postavi nel 1657.

Tra gli avanzi di casse mortuarie sparsi in questa tomba furono riconosciuti ed identificati quelli del Senatore Filippo Buonarroti e di Leonardo di lui padre: non riuscì ritrovare ed assicurarsi di quelli

(1) *Bottari.*

di Michelangiolo il giovane, pronipote del grande Michelangiolo, antiquario e letterato, commendabilissimo per la gloriosa memoria che lasciar volle nella sua casa a onore del suo immortale antenato, dedicandogli la ricca e preziosa Galleria ornata sì nelle pareti che nel soffitto di quadri ed affreschi rappresentanti fatti della vita del suo grande avo, e della statua in marmo al naturale che ne ritrae la immagine; spendendovi la ricca somma di oltre scudi 20,000 (1).

Mi piace di cogliere questa occasione per ripetere, a onore di questa illustre famiglia, che quella Galleria era stata ultimamente ristaurata e maggiormente ornata a spese della signora Rosa Buonarroti, la quale volle anche, morendo, disporre di parte delle sue sostanze nella somma di circa Lire 24,000 in dotazione della galleria stessa.

Voglio pure aggiungere, che oggi S. E. il Cons. Cosimo Buonarroti, con raro esempio di liberalità, ha donato alla città nostra quel ricco Museo di famiglia con tutti i disegni, manoscritti originali, e altre memorie relative al suo grande antenato. Questo atto non ha lode che lo pareggi, e la città nostra può andar superba di essere stata chiamata erede delle splendide reliquie del sommo Artefice e del grande Cittadino. G. PELLI FABBRONI.

Dei Documenti storici e letterari di Cremona, *Lettera di* FRANCESCO ROBOLOTTI a FEDERIGO ODORICI *di Brescia, corredata da alcuni disegni di monumenti cremonesi de' tempi romani e di mezzo, illustrati dallo stesso Odorici, e da alcuni documenti inediti.* — Cremona, 1857, in 4to.

L'importanza storica di questo lavoro sarà fatta conoscere dalio speciale rendiconto che in progresso di tempo ne sarà dato nell'ARCHIVIO; noi ci limitiamo per ora ad annunziarlo, enumerando i titoli dell'opera. La *Lettera* del signor Robolotti discorre: I. *Dei documenti Cremonesi che si conservano in Cremona e nel suo territorio*; II. *Dei documenti non cremonesi, che si custodiscono in Cremona e nel suo territorio*; III. *Dei documenti cremonesi, che si racchiudono in molte città d'Italia e d'Europa;* IV. *Dei documenti cremonesi consunti o perduti irreparabilmente*; V. *Dei documenti cremonesi, che si possono ancora ricuperare, riordinare, pubblicare.* Alla *Lettera* segue una *Cronaca cremonese documentata*, cioè un indice de' principali fatti civili e politici, che si successero in Cremona dalle sue origini al 1796; divisa in cinque epoche: *romana*, *barbarica*, *autonoma*, *de' principi italiani*, *de' principi forestieri.* Fra i documenti non cremonesi che si custodiscono in Cremona e nel suo territorio, vogliamo notare

(1) GORI, *Notizie storiche ed annotazioni alla Vita di Michelagnolo Buonarroti* scritta da Ascanio Condivi.

la *Relazione di Marco Foscarini sullo stato della Casa di Savoja del 1700*, che si conserva in casa Pallavicino, scrittura che vorremmo veder fatta di pubblica ragione per la sua importanza storica; ed un volume di lettere autografe del Muratori, che insieme ad altri dieci volumi di autografi di molti illustri letterati e scienziati dei secoli XVII e XVIII, si conserva in casa Araldi. Alla *Cronaca cremonese documentata* tien dietro una *Lettera di Federigo Odorici a Francesco Robolotti*, nella quale si illustrano *alcuni monumenti cremonesi dei tempi romani e del medio evo;* e di questi sono dati i disegni in tre tavole che stanno in fine del volume; vengono finalmente *alcuni documenti cremonesi inediti*, de'quali poniamo qui i titoli: docum. 1.° *Frammenti di statuti cremonesi dal 1239 al 1244;* docum. 2.° *Società del popolo di Cremona fatta nel 1270;* docum. 3.° *Frammento di Cronaca cremonese dal 1310 al 1317;* docum. 4.° *Altri frammenti di statuti cremonesi dal 1310 al 1313;* docum. 5.° *Stato di Cremona nel 1509;* docum. 6.° *Società di tre ignoti pittori cremonesi nel secolo XIV.* In una *Nota, intorno alla Società dei Pittori Cremonesi del secolo XIV*, è detto che, se i limiti prescritti a questo volume lo avessero conceduto, sarebbero stati pubblicati gli *Statuta Universitatis Pictorum Cremonensium a. 1470;* e noi volentieri annunziamo che forse di questo importante lavoro sarà arricchito il nostro Archivio, se non ne sarà per esso troppo voluminosa la mole. Il volume del signor Robolotti ha termine con alcune *Addizioni* di documenti cremonesi, de'quali pervenne la notizia al medesimo durante la stampa del suo volume.

Degli scritti di Emanuele Filiberto Duca di Savoja, *Cenni di Ercole Ricotti.*
Torino, stamperia Reale, 1857.

Dal tomo XVII, serie II, delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, in corso di stampa, è stato estratto questo lavoro, che ci è pervenuto quando già lo scritto del nostro collaboratore Leopoldo Galeotti sulla Monarchia di Savoja era sotto i torchi.

Il lavoro del signor Ricotti è frutto degli studi ch'egli fa negli archivi del regno, per dare all'Italia una compiuta e precisa storia delle Monarchia di Savoja dal regno di Emanuele Filiberto. I documenti che risguardano questo duca potrebbero, secondo l'egregio autore, dividersi in tre categorie: I. *Registri, ossia minute di lettere;* II. *Lettere originali;* III. *Diarii e carte annesse.* Di ciascuna di esse categorie discorre brevemente il Ricotti, e reca poi in appendice alcuni de'documenti più importanti; cioè trentuno della prima categoria, che è divisa in tre codici A, B, C; sedici della seconda (lettere originali), tra le quali due di Margherita di Francia moglie di Emanuele Filiberto, al Signor di Racconigi e al marito; finalmente quattro della terza (Diari e carte annesse).

Tra i *Diarii* di cui parla in questi *Cenni* il Ricotti, merita speciale menzione quello del 1558-1559, il quale « ha note od aggiunte marginali molto precise, tutto di mano del duca. Comprende i fatti dal 20 giugno 1558 al 15 giugno 1559, e particolarmente i negoziati della pace di Castel Cambresi ».

L'Archivio Storico darà in seguito esatto rendiconto di questo lavoro dell'egregio Torinese.

Il Comune di Vercelli nel medio evo, Studi storici di Vittorio Mandelli. Vercelli, Tipografia Guglielmini, 1857.

Il Municipio della città di Vercelli ha onorata la Direzione dell'Archivio Storico col dono delle prime quattro dispense di quest'opera, che si è incominciata e si prosegue sotto gli auspicj di lui. E noi crediamo di non poter meglio dar notizia di essa che colle parole medesime della lettera che accompagnava un tal dono. « Quest'opera non solo interessa ed illu- « stra la città e la provincia di Vercelli, ma ed altre città italiane, segnata- « mente Milano, Novara, Casale, Alessandria, Biella ed Ivrea, stante la « copia dei documenti storici dal dotto autore ricavati per la più parte da « questi municipali Archivi tanto ricchi di memorie.

« Oltre a ciò, il lavoro di questo nostro concittadino, amantissimo della « sua patria, alla quale ora dona e dedica il frutto delle sue lunghe e pa- « zienti investigazioni, sarà un prezioso sussidio per chi prenderà a scri- « vere un giorno la storia di questo antico e nobile Municipio italiano, « che nella notte del medio evo ebbe un proprio e libero Statuto: ordinò « nelle sue mura, come Padova e come Bologna, uno studio generale: e al « tempo dei due Federighi partecipò alla gloria della lega lombarda ». Il lavoro del signor Mandelli è in corso di stampa, e si pubblica a dispense mensili. L'Archivio Storico ne darà in seguito preciso ragguaglio.

Storia della città di Ventimiglia dalle sue origini ai nostri tempi, scritta da Girolamo Rossi, *Socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria, e dell'Archivio Storico Italiano ec.*

Siamo lietissimi di annunziare ai lettori dell'Archivio Storico questo lavoro, del quale si è pubblicato recentemente il *Manifesto d'Associazione*. In esso è detto brevemente della importanza della storia di Ventimiglia, per le sue antichissime memorie, per la sua grandezza sotto l'impero di Roma, per la celebrità de'suoi Conti, per gli sforzi eroici che gli uomini liberi di questo Comune opposero alle angherie dei feudatarii ed alla oppressione genovese, e per le venerande memorie della sua cattedra episcopale di fondazione apostolica.

L'opera sarà composta di un solo volume di 24 fogli in 8vo; sarà distribuita in otto dispense di pagine 48 ciascuna; e pubblicata per intero nello spazio di sei mesi.

Programma per la Storia dei Duchi di Savoja, tolta dall'opera: FAMIGLIE CELEBRI ITALIANE *del Conte* POMPEO LITTA.

Il signor Balzarino Litta Biumi, figliuolo dell'illustre Pompeo Litta, ha pubblicato questo *Programma* per una seconda edizione della Storia dei Duchi di Savoja, tolta dalla grande opera del padre. Sarà essa composta di 23 fascicoli in foglio, con ventiquattro tavole di testo, ed ottantacinque d'incisioni in rame, in gran parte miniate.

Accademia di Storia Patria a Genova.

Ai lettori dell'ARCHIVIO STORICO tornerà gradito l'annunzio di una *Accademia di Storia Patria* che si è istituita a Genova. Il 22 di novembre essa tenne la sua prima adunanza, e il marchese Vincenzo Ricci, presidente provisorio della medesima, vi lesse un suo dotto discorso. Noi pubblichiamo qui intera la *Circolare* nella quale è espresso l'intendimento e lo scopo di questa nascente istituzione, che sarà nuova e non ultima gloria d'Italia, se, come ce ne danno speranza i nomi egregi de' promotori di lei, essa proseguirà con costanza ne'suoi nobili propositi.

« Addì nostri, più che mai gli storici studi si veggono tornati in onore, e per ogni parte d'Italia si è levato un sincero e forte amore per essi, si ricercano antiche cronache, si frugano Archivj, si rivolgono manoscritti; non fu mai forse epoca che meglio attendesse di questa nostra a disotterrare le più recondite notizie della Patria Storia, affinchè coll'ajuto di quelle giungere alfine si potesse a tesserla schietta ed intera. Questa di Genova, a nessun'altra seconda, ebbe ed ha ancora oggidì uomini di non lieve pregio intesi a scriverla ed illustrarla; senonchè i presenti di molto ne crescerebbero il lustro e la grandezza se concordi tutti e congiunti accomunassero i loro sforzi, e concorrere li facessero ad uno stesso fruttifero fine. Si vogliono mettere in luce quei veridici e semplici Cronisti che giacciονsi nell'obblio, ravvivare quelle antiche epoche ov'è riposta tanta gloria, e intorno a que' fatti ancora incerti affaticarsi; chè solo i comuni sforzi possono rendere chiari e determinati.

« Laonde venne in pensiero ai sottoscritti di arrecare questo grande beneficio al proprio paese promuovendo un'*Accademia di Storia Patria*, formata di tutti coloro che con ogni guisa di scritti, di opere e di fatiche letterarie ed artistiche diedero per l'addietro e danno prova al presente di esserne veri ed amorevoli cultori; di sorta che V. S. Illustris-

sima trovandosi meritamente annoverata nel numero di questi, è pregata a voler intervenire ad una Radunanza Preparatoria che si terrà il giorno alle ore in altra delle Sale della Civica Biblioteca, per ivi discutere del modo e delle condizioni necessarie allo stabilimento dell'anzidetta Accademia.

« Sperano i sottoscritti che l'onorevole impresa cui è invitato farà caldo il suo zelo, immancabile il suo concorso.

« Del che anticipandogliene le più vive grazie si pregiano colla maggiore stima chiarirsi

D. V. S. Ill.ma

Genova 18 novembre 1857.

Dev. Oss. Obb. Servitori

March. VINCENZO RICCI.
Ab. GIUSEPPE OLIVIERI, *Bibliotecario della Civica Biblioteca.*
GIUSEPPE BANCHERO.
AVV. FEDERIGO ALIZERI, *Professore del Collegio Nazionale.*
AVV. EMMANUELE CELESIA.
AGOSTINO OLIVIERI, *Reggente la Biblioteca della R. Università.*
AVV. MICHELE GIUSEPPE CANALE.

Statuti inediti della città di Pisa, dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati dal prof. FRANCESCO BONAINI. — Firenze, presso G. P. Vieusseux, coi tipi della Galileiana, 1857, in 4to. Vol. III, di pag. XVI e 1196.

In questo terzo (1) volume, che verrà pubblicato in breve, sono raccolti in un corpo tutti gli Statuti appartenenti al commercio, sia continentale sia marittimo, e alle arti che fiorirono in Pisa, fino a che essa mantenne la sua autonomia, e quelle poterono partecipare al suo governo politico.

È noto come la maggiore celebrità dei Comuni italiani risultasse principalmente da quelli marittimi, i quali alle cose operate dentro e fuori la propria terra, aggiungendo le imprese di mare, vennero a dilatare i dominii, e a fare il loro nome più universalmente rispettato e te-

(1) La ragione perchè il III volume viene alla luce innanzi del II, si è, che se l'autore avesse voluto mandar fuori prima questo, avrebbe dovuto ritardarne d'assai la pubblicazione; attesochè i Codici necessari a dar ben pubblicato il testo del celebre *Costituto della legge e dell'uso* richiedevano diligente e maturo esame, raffronti continui, lunghi e difficili. Contuttociò, la stampa del II volume, già avviata, non dovrà attendersi lungamente.

muto. Nè solo per le guerresche, ma eziandio per le mercantili imprese crebbero quelle repubbliche in ricchezza e in potenza; perciocchè la via di mare dando loro comodità di cambi e di traffichi con le altre nazioni, teneva vive ed operose le arti industriali e manufattrici.

Venezia, Genova e Pisa sono i tre popoli marittimi più famosi. Ma di Venezia sembra che ormai abbiasi a lamentare siccome perduto irreparabilmente il così detto *Capitolare*, o Registro delle antiche leggi che governavano le sue Corporazioni delle arti, fatto nel secolo XII. In quanto a Genova, se non si può in pari modo asserire che gli Statuti di questo genere sieno perduti, è certo che per anco non si conoscono, sebbene ora speriamo che il rintracciarli sarà uno dei propositi della Società di storia patria novamente costituitasi in Genova. La sola Pisa, dunque, può dirsi ben fortunata di aver potuto conservare intero il corpo degli Statuti delle sue arti. Per il che ognun vede la somma importanza che ha questo terzo volume della Raccolta pisana, e quanto i coltivatori degli alti studi storici debbano saper grado all'egregio prof. Bonaini di aver apprestato e messo in luce così stupendo e prezioso materiale per la storia del commercio e della industria italiana.

Gli Statuti raccolti in questo volume sono i seguenti:

Breve Consulum curiae Mercatorum, an. 1305.

Breve dei Consoli della corte dell'ordine dei Mercatanti, dell'an. 1321, con le correzioni del 1341.

Breve curiae Maris, an. 1305.

Breve dell'Ordine del mare, approvato primieramente nell'an. 1322, e ultimamente corretto nel 1343.

Breve dell'Arte della lana, corretto nel 1305.

Breve collegii Notariorum, an. 1305.

Breve artis Fabrorum, an. 1305.

Brevia Coriariorum pisanae civitatis [cioè: *totius universitatis, an.* 1303. — *Coriariorum aquae frigidae.* — *Coriariorum aquae frigidae de Foriporta.* — *Coriariorum aquae calidae de Spina* (in volgare). — *Pellariorum de Ponte nuovo* (in volgare). — *Coriariorum de Sancto Nicholo.* — *Coriariorum de Sancta Maria Magdalena.* — *Cordovaneriorum*].

Breve Tabernariorum, an. 1305.

Breve dell'arte dei Calzolai, corretto nel 1334.

Breve artis Pellippariorum, an. 1304, *cum additionibus et correctionibus an.* 1347.

Breve artis Vinariorum, an. 1303. A cui si aggiungono:

Breve hominum Viae Arni, an. 1305.

Breve Septem Artium, an. 1305.

Nè dà piccol pregio a questo raccolto, l'avere sei di questi Statuti scritti in volgare, per la utilità che può ricavarne il linguaggio proprio delle arti industriali e manufattrici.

Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti, messe ora in luce sopra Codici Palatini da FRANCESCO PALERMO. — Firenze, coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1857, in 4to, di pag. CXLII e 59.

Questa bella pubblicazione, offerta dalla Tipografia Galileiana all'Altezza Imperiale e Reale del Granduca, in occasione che il re Giovanni I di Sassonia visitò Firenze, onora grandemente l'egregio nostro collaboratore signor Francesco Palermo, bibliotecario della Palatina, il quale alle tre Ballate di Dante e alla Laude di Giannozzo Sacchetti mandò avanti un lungo e dotto discorso, dove sono considerazioni e pensieri nuovi intorno alle dottrine dell'Alighieri; e se una volta l'ARCHIVIO STORICO potrà occuparsi de' lavori pubblicati in Italia sulle cose dantesche, per la relazione che essi hanno colla storia nostra, anche questo del signor Palermo avrà il suo luogo in un tal rendiconto.

Ci sembra poi debito di giustizia render molta lode a Mariano Cellini per la bellezza tipografica di questo libro, e degli altri editi, per cura dello stesso signor Palermo, dalla Galileiana (1); i quali dimostrano quanto amore abbia posto il Cellini nell'arte sua, mercè del quale i suoi lavori sono stati considerati anco fuori d'Italia, ed hanno ottenuto il premio alla *Esposizione Universale di Parigi.*

DICHIARAZIONE.

Nel momento di mettere in torchio quest'ultimo foglio, riceviamo una lunga lettera del Chiarissimo signor Gustavo Mancini d'Arezzo, dove si contengono lagnanze, rettificazioni e proteste in proposito del Discorso del signor C. Monzani intorno a Leonardo Bruni, *stampato nella Parte II del nostro volume V. La mancanza di tempo e di spazio ci obbliga, con nostro dispiacere, ad accusarne per ora soltanto il ricevuto; ma nella prossima dispensa non mancheremo di dirne ciò che l'imparzialità e il sentimento del dover nostro ci detteranno.*

VIEUSSEUX.

(1) Sono: *La classazione delle opere a stampa dell' I. e R. Palatina, in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano*; - *I Manoscritti Palatini ordinati e disposti*; - le *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana, cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni-Tozzetti.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Lettere storiche di LUIGI DA PORTO, dall'anno 1509 al 1528, ridotte a castigata lezione, e corredate di note per cura di BARTOLOMMEO BRESSAN; aggiuntevi la Novella di Giulietta e Romeo dello stesso autore, e due Lettere critiche del professor G. TODESCHINI. — *Firenze, per Felice Le Monnier*, 1857, in 18mo.
2. Bibliografia cronologica di leggi toscane concernenti polizia medica interna, società marittime, lazzaretti, porti, littorale, marina mercantile, dall'anno 1464 all'anno 1844. Opera postuma di G. B. COLETTI ec., edita per cura del di lui figlio TOMMASO COLETTI, sotto la direzione del dottor CARLO MORELLI. — *Firenze, tip. G. Riva e Comp.*, 1857, in 8vo. Dispensa VI.ª
3. Lettera inedita del Presto Giovanni all'imperatore Carlo IV, ed altre di Lentulo ai senatori romani sopra Gesù Cristo, secondo il volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca, diverso da quello già stampato; edita da LEONE DEL PRETE. — *Lucca, tip. Rocchi*, 1857, in 8vo.
4. Elogio del prof. cav. Francesco del Furia, del prof. GIUSEPPE BARDELLI; e Cenni biografici del dottor Francesco Tassi, del dottor ULISSE GUARDUCCI. Letti alla Società Colombaria. — *Firenze, tip. Torelli*, 1857, in 8vo.
5. Sul monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze, Discorso di VINCENZO SALVAGNOLI. — *Firenze, tip. Le Monnier*, 1857, in 8vo. gr., di pag. 66, con un intaglio del monumento.

Stati Sardi.

1. Giulio di San Quintino (n. 1778, m. 1857). Necrologia estratta dalla *Gazzetta Piemontese* del 28 settembre 1857.
2. Storia delle Legislazione italiana, di FEDERICO SCLOPIS. — *Torino, Unione tipografico-editrice*, 1857, in 12mo., Vol. III ed ultimo.
3. Dizionario della economia politica e del commercio ec., opera originale italiana del prof. GEROLAMO BOCCARDO. — *Torino, Franco edit.*, 1857, in 4to., dispensa 15-16. (CLI—CON).
4. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec., quarta edizione. — *Torino, dalla Società l'Unione tipografico-editrice*, 1857, in 4to. gr. Dispense 68-70. (*C.—Calendario*).

5. Vita di Jeronimo Savonarola, scritta da BARTOLOMMEO AQUARONE. — *Alessandria*, *tip. Gazzelli*, 1857, dispensa 3.ª
6. Degli scritti di Emanuele Filiberto, duca di Savoia, cenni di ERCOLE RICOTTI. — *Torino*, *Stamperia Reale*, 1857, in 4to., di pag. 98.
7. Roma e Bisanzio, o la Chiesa e l'Impero nel quarto secolo, discorso del P. CARLO FAA di Bruno, delle S. P. — *Savona*, *Sambolino*, 1857.

Regno Lombardo-Veneto.

1. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857, in 8vo. Vol. II (*Firenze*, *Napoli e Savoia*. — Secolo XVI).
2. Storia di Milano di BERNARDINO CORIO ec., con prefazione, vita e note del professore EGIDIO DE MAGRI. — *Milano*, *presso F. Colombo*, 1857, in 8vo. Vol. II, dispense 21-24.
3. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne'secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte GIORGIO GIULINI, nuova edizione con note ed aggiunte di MASSIMO FABI. — *Milano*, *per F. Colombo*, 1857, in 8vo. Vol. VIII ed ultimo, dispensa 3-4. continua l'*Indice dell'opera*.
4. Raccolta di cronisti e storici lombardi inediti, raccolti e pubblicati per cura dal prof. GIUSEPPE MÜLLER. — *Milano*, *per F. Colombo*, 1857, in 8vo. Vol. II, dispense 4-10.
5. In morte di CAMILLO UGONI, Commemorazione di GIUSEPPE NICOLINI, PIETRO ZAMBELLI, ed altri. — *Brescia*, *tip. Venturini*, 1855, in 4to, di pag. 28.
6. La Vita di Alessandro Tadini, medico milanese (del secolo XVII), scritta dal dottor ERCOLE FERRARIO. — *Milano*, *tip. Chiusi*, 1857.
7. Il Lago Maggiore e suoi dintorni, con viaggi al lago d'Orta, a Varallo, nell'Ossola, al Monte Rosa, ai laghi di Varese, di Como, di Lugano ed ai principali varchi delle alpi circonvicine, per LUIGI BONIFORTI. — *Arona*, *tip. Gnemmi*, 1857.
8. Guida della Basilica di Sant'Antonio di Padova, compilata dal P. ANTONIO ISNENGHI, M. C. — *Padova*, *tip. Bianchi*, 1857, in 8vo, di pag. 82.
9. Incursione turchesca nel Friuli, avvenuta nell'ottobre 1499. Pubblicata per le nozze Lazzerini-Bellina, da A. J. — G. B. C. – G. B. T. — *Udine*, *tip. Zavagna*, 1857, in 8vo, di pag. 10.
10. Del governo veneto in Conegliano, dal 1339 al 1797, documenti inediti stampati per le nozze Malute-Biderio Imberti. — *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1857, in 8vo, di pag. 84.
11. Notizia della *Lex Romana Utinensis*, di CARLO TROYA. — Nella *Cronaca*, Giornale Milanese, quaderni del settembre e ottobre 1857.
12. Relazioni degli Stati Europei lette al senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo, raccolte e annotate da NICCOLÒ BAROZZI e GUGLIELMO BERCHET. — (*Spagna*, fasc. IV ; *Francia*, fasc. III). — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857, in 8vo.
13. Relazione dei lavori presentati all'Accademia di Bovolenta nell'anno 1857, data nella pubblica Adunanza del XXII ottobre dell'anno stesso, dal dotto-

re Antonio Maria Marcolini, segretario per le lettere. - *Padova*, *coi tipi del Seminario*, 1857, in 8vo, di pag. 25.

14. Dell'abdicazione, del ritiro e della morte di Carlo V, Dissertazione del professore Pietro Molinelli. — Nella *Rivista Ginnasiale* di Milano, quaderno di luglio e agosto 1857.

15. Documenti circa la vita e le geste di San Carlo Borromeo, pubblicati per cura del sacerdote Aristide Sala, canonico della Metropolitana di Milano, archivista della curia arcivescovile ec. — *Milano*, *tip. Brasca*, 1857. Un Vol. in 4to, di pag. xciv e 624.

16. Delle Arti e degli artefici di Mantova, notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo D'Arco. — *Mantova*, 1857, *Tipografia G. Agazzi*, in 4to gr. Sono pubblicate le Dispense 7 e 8 colle quali finisce il Tom. I, con 59 tavole.

Regno delle due Sicilie.

1. Montecassino e Carlo Magno, per Don Sebastiano Kalefati. — Nel Giornale napoletano *Il Giovambattista Vico* (quaderno del giugno 1857). — La Contessa Matilde e i romani Pontefici, per Don Luigi Tosti. — Montecassino e Carlo Magno, per Don Sebastiano Kalefati. — Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi, per Camillo Minieri Riccio. Lettere inedite dell'ab. Luigi Lanzi riguardanti Tommaso da Modena, pittore insigne del secolo XIV, con osservazioni di monsignor Celestino Cavedoni. — Dei Leti, de' Federati e de' Gentili, e delle cause del loro stabilimento, per Gaetano Trevisani. — Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi, per Camillo Minieri Riccio. — La Contessa Matilde e i romani Pontefici, per Don Luigi Tosti. — Nel Giornale napoletano *Il Giambattista Vico* (quaderno dell'ottobre 1857).

2. Storie Siciliane, dai primi tempi sino al 1814, narrate da Giuseppe Biondi. — *Palermo*, *tip. La Grutta e Grimaldi*, 1857. Saranno 8 volumi. È uscito il 1.° fascicolo.

Stato Pontificio.

1. Memorie storiche di Todi, per Lorenzo Leonii. — *Todi*, *presso l'editore Alessandro Natali*, 1857, in 8vo. Dispensa IV.

2. Recherches sur plusieurs ouvrages de Leonard de Pise, par Woepcke. Negli *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei*, Sessione IV. Roma, 1857.

3. Brevi memorie sulla fondazione e vicende del Collegio Piano, o Sapienza Nuova in Perugia, di G. Bianconi. — Sui cenni istorici intorno a Deruta, mende e giunte, del medesimo. — Alcune parole sul ritratto del B. Giacomo da Città di Castello, celebre scultore del secolo XIII, esistente nel palazzo comunale di quella città, di C. E. P. — Nel *Giornale scientifico-letterario-agrario di Perugia*, anno 1857, dispensa II e III.

4. Vita di San Martino I, papa e martire, per Lorenzo Leonii. — *Todi*, *presso l'editore Alessandro Natali*, *tip. Scalabrini*, 1857, in 8vo. di pag. 72.

5. Storia universale delle missioni francescane, del P. MARCELLINO DA CIVEZZA, M. O. della provincia di Genova. — *Roma*, *tip. Tiberina*, 1857. Vol. I in 8vo, di pag. VIII-496.
6. Orvieto, città dei Pontefici, Discorso storico di VINCENZO PRINZIVALLI. — *Orvieto*, *tip. Pompei*, 1857, in 8vo, di pag. 52.
7. Storia della marina pontificia dal secolo ottavo al decimonono, scritta dal P. ALBERTO GUGLIELMOTTI, Bibliotecario della Casanatense. — *Roma*, *tip. Tiberina*, 1856. Tomo I, di pag. XXVIII e 522.

Ducato di Modena.

1. Dell'antica città di Luni, Memorie di CARLO PROMIS, e Nota del Marchese ANGELO ALBERTO REMEDI di Sarzana; seconda edizione. — *Massa Ducale*, *presso i fratelli Frediani*, 1857, in 8vo. Vol. I.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Raphael d'Urbin et son père Giovanni Santi, par J. D. PASSAVANT. Edition française entiérement refondue et augmentée par l'auteur, et traduite, avec sa collaboration, par M. J. LUNTESCHUTZ, peintre; revue et annotée par M. PAUL LACROIX. — *Paris*, 1857, 2 forts vol. in 8vo, ornés d'un portrait et fac-simile.
2. Vie de fra Angelico da Fiesole, de l'ordre des frères prêcheurs, par E. CARTIER. — *Paris*, *veuve Poussielgue*, 1857, in 8vo, 464 pag.
3. Itineraire d'Innocent III, dressé d'après les actes de ce pontife, par M LÉOPOLD DELISLE. — Nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, quaderno di luglio e agosto 1857.
4. Les Archives de la Serenissime Republique de Venise, par M. ARMAND BASCHET. — *Paris*, *Amyot. editeur*, 1857, gr. in 8vo, pag. XXVI-412.
5. Gallia Christiana, in provincias ecclesiasticas distributa, cura et studio B. HAURAU. — *Paris*, *F. Didot frères*, 1857, fasc. III, in fog. a 3 col.
6. Histoire de la Peinture en Italie, par JOHN COINDET, ancien Président de la classe de Beaux-Arts de Genève; nouvelle édition. — *Paris*, *V. Renouard*, 1856, un Vol. in 16mo di pag. XIII-451.

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO SESTO

Parte 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1857

L'ARTE DELLA SETA

PORTATA IN FRANCIA DAGLI ITALIANI.

A PROPOSITO DEL LIBRO:

I LUCCHESI A VENEZIA

DI TELESFORO BINI.

(Vedi Tom. II, Par. I di questa nuova serie).

I. *Del setificio in generale.*

Nella seconda parte del suo libro (1), l'egregio Bini continua la storia del sodalizio dei Lucchesi a Venezia, e viene a parlare dei loro istituti di beneficenza e di pietà, della Scuola del Volto santo, dell'ospizio pei poveri della loro nazione, delle tessere della scuola, delle feste e consuetudini patrie ec. Infine l'opera rimane chiusa da una serie d'importantissimi documenti, tra i quali noi citeremo: lo *statuto dell'arte de' sensali in Lucca, del* 1275; i *patti tra mercadanti Veneziani e Lucchesi*, per estinzione di debiti, 1299-1308; la *carta del presto fatto ad Odoardo d'Inghilterra dai Lucchesi nel* 1339; *alcuni atti del collegio dei monetieri di Lucca*, 1345-1371; il *carteggio mercantile dei Lucchesi a Venezia,* del 1375 ec. Molte notizie ricavansi da quest'ultimo, le quali stanno a confermare e a meglio chiarire altre simili che ritrovansi nei Trattati di Mercatura (2)

(1) *I Lucchesi a Venezia, alcuni studi sopra i secoli XIII e XIV*, di TELESFORO BINI; Lucca, in 8vo. Parte I, 1854; Parte II, 1856.

(2) Formano il III e IV volume dell'opera del PAGNINI, *Della Decima* ec.

del Pegolotti e dell'Uzzano, confusamente e poco accuratamente stampati; e queste notizie riguardano le diverse qualità di sete, i loro nomi e valore; le varie specie e foggie di tessuti, e loro prezzi; la imitazione dei drappi del Levante, che venivano contraffatti dai Lucchesi, particolarmente i tessuti della bassa Romania e i persiani, e come tali spediti in Francia e in Fiandra; i cambi e loro variazione tra Venezia, Lucca, Francia e Bruggia; il prezzo dell'oro greggio; la qualità delle sete importate da Bairut, Alessandria, e dalla Romania bassa; e infine gli usi mercantili, il linguaggio e terminologia di banca, di commercio, e dell'industria serica. Ma siccome quasi tutti i documenti si riferiscono alla prima parte dell'opera del nostro autore, e quindi alla storia dell'arte della seta, non solamente in Lucca ma anco in Venezia e in Firenze; e siccome da queste città siffatta industria fu in seguito portata in Francia, così noi ci fermeremo più volentieri intorno a tale argomento, cioè sulla continuazione del setificio in Francia per opera degl'Italiani, e particolarmente dei Lucchesi, dei Fiorentini e dei Veneziani.

In un precedente articolo (1) intorno alla prima parte del libro pubblicato dal nostro autore, abbiamo accennato come l'industria serica in Italia percorse un lunghissimo periodo di esistenza e di floridezza, il quale comincia dai tempi in cui l'arte della seta era avanzatissima in Persia e in Romania, e giunge sino a quelli a noi più vicini, cioè fino allo scorso secolo, in cui questa industria raggiunse in Francia la sua maggiore perfezione. Difatti noi apprendiamo dalle istorie nostre, ed anche dai nuovi documenti (2) stampati nella seconda parte della pubblicazione in discorso, che nei secoli XIII e XIV, gl'Italiani, onde estendere sempre più l'arte della seta, e accrescerne la riputazione, procurarono d'imitare nella fabbricazione dei drappi, velluti e broccati in oro ed argento quelli che da lungo tempo venivano tessuti in Oriente; e in breve tempo per la bellezza dei disegni, e la splendida vivacità dei colori, i nostri seppero condurre il setificio a tale perfezionamento, ch'esso divenne un ramo d'industria e di commercio della massima importanza, avvegnachè i drappi lavorati in Italia, e particolarmente quelli che uscivano dalle fabbriche di Lucca, di Firenze e di

(1) *Arch. stor. ital.*, nuova serie, T. II, Par. I, pag. 212-220.
(2) *Lettere mercantili* del 1375, a pag. 377-442 della Parte II.

Venezia, erano ricercatissimi, e primeggiavano sui grandi mercati europei, e in quelli dello stesso Levante. Tale riputazione per l'arte della seta nelle tre mentovate città aumentò di continuo, specialmente a cagione dei nuovi e particolari lavori inventati dai Lucchesi, e dei perfezionamenti da loro ritrovati e applicati alla fabbricazione in Venezia ed in Firenze, da quando, per le guerre civili e i rivolgimenti della loro patria, furono in gran numero costretti a cercare ospitalità non solo presso i Fiorentini e i Veneziani, ma ben anche in altri luoghi d'Italia. Per cui il setificio crebbe presso noi di pregio e di rinomanza, e floridissimo si mantenne sino agli ultimi tempi, nei quali l'industria serica in Francia sorpassò quella degli altri paesi per l'eccellenza e originalità del disegno, la perfezione e bellezza dei tessuti. Avvertimmo inoltre come l'arte della seta non solo primeggiò quasi esclusivamente in Italia sino al secolo XVI, ma fu anche dagl'Italiani stessi introdotta in Francia, e da essi per lungo tempo continuata in quel regno, finchè nel secolo XVII venne dai Francesi recata a grande perfezione: il perchè conchiudemmo che l'industria serica in Francia può considerarsi come la continuazione dell'industria italiana. Ciò che verremo brevemente esponendo in questo secondo articolo.

II. *Primordi dell' industria in Francia. — Filippo il Bello.*

Il lanificio debbesi considerare siccome la prima e la più antica industria, nata in Francia, come in ogni altro paese, insieme col prodotto della lana; e quanto al setificio, ritiensi generalmente che venisse introdotto anche nel mezzogiorno di quel regno in seguito delle Crociate, portatovi dalla Grecia, dalla Romania e dall'Asia. Tale industria prese più tardi maggiore incremento ed estensione dopo la riscossa dei comuni francesi e le franchigie ottenute, e particolarmente sotto il regno di Filippo Augusto, ma soprattutto in virtù delle savie ordinanze del nono Luigi. Difatti dal *livre des métiers* (1), che ci lasciò un contemporaneo, Etienne Boileau, rilevasi che l'industria della seta erasi estesa sino a Parigi; dove tuttavia non offriva che deboli saggi, nè giunse alla

(1) Depping, nella *Collection de Documents inédits sur l'histoire de France*, ne diede la diede la prima edizione completa, e preceduta da una bella introduzione.

importanza e credito che godeva l'industria serica nel mezzodì (1), cioè in Provenza e nella Linguadoca: la prima delle quali era più dedita al commercio e alla navigazione; e la seconda, più agricola e manifatturiera, contava tra le sue industriose città Beaucaire, Narbona, Carcassona, Mompellieri, Nimisi, San Gilles. In quest'ultima, come pure in Carcassona, fiorivano nel secolo XII quelle fiere annuali ch'erano le più frequentate nel mezzodì, finchè cessarono affatto, quando nel 1217 vennero trasportate a Beaucaire, dove si resero celebri fino ai nostri giorni (2). E quanto al lanificio, erasi talmente accresciuta e perfezionata simile industria nella Linguadoca, durante i secoli XI e XII, che, secondo il Fanucci, i panni di Mompellieri, di Carcassona e di altri luoghi di quella provincia venivano esportati in grande quantità in Italia, e gli Amalfitani li recavano perfino nel Levante. Ma nel secolo XIII gl' Italiani, e in particolare i Fiorentini, sorpassarono talmente nell' industria della lana e della seta le fabbriche francesi, che a queste rendevasi ormai impossibile di entrare in concorrenza, e di lungamente sostenersi. Di ciò si avviddero primi i lanaioli della Linguadoca, i quali incontravano in tutte le fiere, e più che altrove a Beaucaire, a Troyes, a Provins ec., quella scuola economica ambulante degli Italiani, dei Fiamminghi, degli Anseatici, scuola che a tutti dava lezioni d'industria, di commercio, di pratiche e massime economiche. Delle quali volendo pure trar profitto, quei lanaioli ricorsero per gli opportuni provvedimenti, o almeno creduti tali in quell'epoca, al re Filippo il Bello; ma la fiscalità aveva soffocato ogni intelligenza di dottrina economica, e la loro domanda fu invece l'origine di quelle misure fiscali che per secoli impedirono lo svolgimento dell' industria francese.

Difatti, nel 1305 gli operai di Linguadoca si presentarono al re Filippo, chiedendo ch'egli interdicesse l'estrazione della lana e delle materie prime da essi adoperate pei diversi lavori e per la tintura, mostrando come tale esportazione, fatta specialmente dagl' Italiani, impediva all' industria indigena di maggiormente fiorire. Ed

(1) Francisque Michel: *Recherches sur le commerce et la fabrication des étoffes de soie et en argent en Occident, et principalement en France, pendant le moyen-âge*: 2 vol. in 4to. Parigi, 1854.

(2) De Vaissette: *Histoire du Languedoc* - Aigrefeuille: *Histoire de Montpellier*. - Pardessus: *Introduction au* T. II. della *Collection de lois maritimes etc.*

acconciandosi a quei tempi, nei quali la fiscalità era divenuta la principale risorsa dei governi nel provvedere al pubblico erario, essi per più sicuramente ottenere dal re quanto desideravano, si offrirono di pagare una contribuzione, un sussidio; e, in una parola, di comprare la protezione alla loro industria, mediante una tassa da esigersi per ogni panno dal regio fisco. A Filippo il Bello venne così offerta l'occasione di eccitare a maggiori cose il genio manifatturiero de' suoi sudditi coll'aumentare nello stesso tempo le rendite dello stato e la ricchezza della nazione; ed egli stesso se n'era potuto convincere alcuni anni prima, quando avendo invasa la Fiandra, fu ricevuto con tal lusso che la regina, ammirando la ricchezza delle vesti delle donne di Bruggia, esclamò: « il n'y a donc ici que des reines! » (1). Ma quel principe non seppe vedere nella proposizione degli artefici della Linguadoca che un mezzo di arricchire la finanza; egli accordò loro, mediante una tassa, non solamente la protezione illusoria che domandavano, ma dichiarò che, eccettuate le spezierie, l'esportazione d'ogni prodotto agricolo o manifatturato, era proibita a chi non avesse ottenuto un *permesso* ch'egli si riserbava di vendere; e in tal modo stàbilì un principio dannoso e fiscale, che doveva nel suo nascere soffocare l'industria; perchè Goffredo Conquatrix, suo direttore di dogana, creò per tutto il regno degli uffici dove si vendevano quei permessi. Simile provvedimento, quanto odioso altrettanto erroneo, tenne per secoli non solo oppressa l'industria in Francia della lana e della seta; ma contribuì a prolungare, sotto gli ultimi Capeti e sotto i Valois, il frazionamento economico del territorio francese con l'assurdo sistema delle dogane interne; sistema che aumentò in quel regno, a danno della unità politica della nazione, e della unità commerciale del territorio, lo spirito di divisione. Di tal guisa il miglior profitto del mercato nazionale vendevasi fiscalmente a qualunque straniero si presentava per comprare il *titolo del permesso*, senza provvedere nello stesso tempo a tutti quei mezzi che valgono ad incoraggiare le industrie nei loro primordi, nei loro centri e sul proprio suolo, all'esempio dei popoli industriosi dell'Italia, della Fiandra, della Germania e del Baltico. Siffatta fiscalità oppressiva dell'industrie e dei commerci

(1) *Continuation de Nangis.* — ANDERSON: *Origine del commercio*; anno 1304. — GOURAUD: *Histoire de la politique commerciale de la France.*

viene comprovata da tutte le ordinanze (1) del secolo XIII, XIV ed anche del XV, le quali contengono frequenti privilegi accordati dapprima nelle fiere del regno, poi nei porti, e finalmento nelle città e provincie ai mercatanti di Genova, Lombardia, Piacenza, Bologna, Pisa, Lucca, Firenze, Venezia: a quelli di Aragona, Catalogna, Majorca, Castiglia, Portogallo, Fiandra, Brabante, e agli Anseatici. Queste sono le cause per cui fino al secolo XV il lanificio restò in Francia oppresso e quasi annichilito; e lo stesso dicasi rispetto all'arte della seta: se non che sotto gli ultimi Valois, e singolarmente sotto Luigi XI e Francesco I, venne ogni sorta d'industrie, e quella della seta sopra ogni altra, promossa e incoraggiata.

III. *Statuti dell'arte della seta.* — *I Lucchesi a Firenze.*

L'arte della seta, sebbene fino dal secolo XIII venisse introdotta in Francia, particolarmente nelle provincie del mezzodì, rimase, come abbiamo detto, stazionaria nei secoli XIV e XV; quando, nella seconda metà di quest'ultimo, Luigi XI procurò con ogni mezzo di attirare nel regno le industrie e gli artefici italiani, malgrado le proibizioni e le gravi pene da cui erano minacciati, in specie per gli statuti di Venezia, di Lucca e di Firenze. Ma prima di discorrere dell'industria serica esercitata dagl'Italiani in Francia, vogliamo accennare quanto d'importante ricavasi a questo proposito dagli statuti dell'arte della seta di Firenze (2), dove erasi riunita una colonia di Lucchesi, la quale sull'esempio di quella in Venezia, si costituì in corporazione, e venne accettata siccome membro dell'arte della seta. È noto come tutte le *arti* comprendevano molti *membri*; quella della seta abbracciava gli orafi, i dipintori, ritagliatori, ricamatori, filatori, battilori ec., e tra questi anche il *membro lucchese*. Dai citati statuti rilevasi inoltre, che i Fiorentini, i Veneziani e i Lucchesi, per ciò che spettava all'arte della seta tanto nelle rispettive città che

(1) Recueil du Louvre: *Ordonnances des Rois de France etc.* Di questa voluminosa collezione di leggi, privilegi ec. il Pardessus pubblicò una pregiata *tavola cronologica.*

(2) *Archivio delle Riformagioni*; Statuti dell'arte della seta dal 1335 al 1529. Altri, stampati, dal 1545 giungono al 1736. — Una compilazione senza data, e Riforma del 1580, nel detto Archivio, Registri 56 e 57, Dist. I, Classe II. — Altra: Registro 43, Cl. XI, Dist. III.

all'estero, erano congiunti in una specie di sodalizio; derogando così agli antichi statuti restrittivi e proibitivi dell'esercizio della industria; come pure si ritraggono i motivi e le varie epoche dello espatriare dei nostri, recando l'arte presso le esterne nazioni. Egli è noto come, per sottrarsi alla tirannide di Uguccione della Faggiuola, molti Lucchesi si rifuggirono anche a Firenze verso il 1315, dove furono accolti e considerati al pari degli altri utili cittadini. La maggior parte di essi esercitavano l'industria serica, ed erano lavoratori nei vari *membri* dell'arte, ma principalmente tessitori. La Signoria accordò loro ben tosto di riunirsi in corpo, e di costituirsi in compagnia separata; e quantunque fossero sparsi nei quattro *conventi* in cui era divisa l'arte della seta nella città, cioè di Por Santa Maria, di Calimala e Porta del Vescovo, di Santa Cecilia e Porta rossa, formavano per sè soli un *membro* dell'arte, chiamato il *membro lucchese*, con ordini e regolamenti propri, con officiali nominati da loro, fattori, discepoli ec., purchè dovessero riconoscere la giurisdizione del magistrato dell'arte (1). Erano i drappi che i Lucchesi tessevano, tenuti in gran pregio, e ricercatissimi nei mercati d'Italia e fuori. I quali per la speciale qualità del tessuto e del disegno si conoscevano sotto i nomi di *lavori lucchesi*, *drappi del membro lucchese*, o *lavori dell'arte lucchese* (2). Infine, in favore dei Lucchesi venne derogato alle proibizioni di esercitare l'industria fuori della città, stabilite dagli antichi statuti, i quali minacciavano la pena di morte a chi portava l'arte fuori di Firenze, o vendeva utensili, telai ec.; per cui d'allora in poi si veggono eccettuate reciprocamente da ogni restrizione, Firenze, Lucca e Venezia (3). E per promuovere maggiormente l'arte della seta, e procurarle quei perfezionamenti necessari a sostenere la concorrenza coi tessuti degli altri luoghi d'Italia e dell'estero, vennero accordati dei *premi* (prime) ai migliori drappi lavorati in Firenze, in Lucca e in Venezia (4).

Molti altri provvedimenti contengono gli statuti in conservazione e aumento dell'arte, e tra questi è notabile l'ordine che obbligava ogni artefice di tenere appesa nella sua bottega e in luogo

(1) *Archivio delle Riformagioni*: Statuti della seta del 1335.
(2) Statuti citati: leggi del 1352 e 1364.
(3) Statuti citati: leggi del 1352-1353; 1419, 1468.
(4) Statuti citati: legge del 1479

visibile la famosa rubrica degli ordinamenti: *Quod nullus pro magnate fidejubeat;* e l'altro che imponeva a ogni capo di società di manifestare i nomi de' soci, che ogni anno venivano letti pubblicamente; come pure di denunziare lo scioglimento della società. Sapienti sono i regolamenti riguardanti i *membri* dell'arte della seta, come tintori, tessitori, filatori ec., e i membri sottoposti al magistrato dell'arte, come gli orafi, ritagliatori ec., non che quelli spettanti alle compre e vendite, ai pagamenti, scadenze, salari ec., e infine quelli che concernono direttamente la fabbricazione, la qualità della stoffa, la tintura, i colori ec. Ed erano tali ordini severissimi, per modo che ai contravventori venivano bruciati i lavori in pubblico, oltre alle pene pecuniarie ed anche infamanti, come la mitra, la gogna, la verga, la tortura. Per maggiore osservanza delle leggi, e per la migliore amministrazione della giustizia, l'arte teneva un officiale forestiero. Il rimanente di questi statuti aggirasi intorno alle minuziose discipline per l'elezione dei consoli, dei consigli e dei numerosi officiali e addetti all'arte; noteremo soltanto, che da un provvedimento del 1490 rilevasi che l'arte dei veli fu portata da Bologna in Firenze da un padovano, per nome Giovanpietro (1).

Con tali ordinamenti introdotti di buon'ora, perchè gli statuti da noi citati del 1335 non sono che la compilazione di altri più antichi, come dimostreremo in altra occasione, Firenze sorpassò prontamente, a testimonianza anche degli storici stranieri, tutti gli altri paesi nella fabbricazione dei drappi, velluti, e dei broccati in oro ed argento (2), adoperando non solo le sete nazionali, ma anche quelle del Levante, della Persia, della Giorgia (3), non che del mezzodì della Francia; anzi il Pegolotti nomina Monpellieri e Nimisi come luoghi dove si comperavano nel secolo XIV a buone condizioni. In tal guisa l'arte della seta divenne in breve tempo per Firenze una delle principali sorgenti di ricchezza, perchè il commercio dei drappi si rese estesissimo in ogni parte del levante e del ponente, ma particolarmente in Francia, a Ginevra, Anversa, Inghilterra, Germania, Spagna, Romania e Siria (4). Per altro, la riputazione a cui era salita l'arte

(1) Statuti citati: provvisione del 1490.

(2) PARDESSUS: *Collection de lois maritimes; Introduction au* T. III, pag. 64.

(3) Statuti del 1335.

(4) V. Uzzano e Dei in PAGNINI: *Della Decima.*

della seta di Firenze, di Lucca e di Venezia debbesi non solo agli ordini e provvedimenti introdotti dalle tre repubbliche, e concernenti il setificio, ma anche alle colonie lucchesi stabilite in Venezia ed in Firenze, le quali portarono nuovi e speciali foggie di tessuto, e maggiore perfezione di lavoro; e soprattutto a quella specie di sodalizio che si formò tra gli artefici delle mentovate città, derogando, come dicemmo, agli statuti. Tra le molte prove di quanto abbiamo finora esposto, merita di essere riportata la provisione del 1419, per la quale fu ordinato che, « niuno alla giurisdizione del Comune di Firenze sottoposto potesse per sè o per altri lavorare, o fare lavorare di drappi di seta nè d'oro altri per lui fuori della città di Firenze in alcuna altra città, terra o luogo, eccetto Vinegia e Lucca; ovvero, che per fare detti drappi non potesse alcuna cosa fare, ordinare, nè preparare, nè fare per tale cagione alcuna compagnia, patto o contratto, sotto gravi pene, cioè sotto pena del capo e della confiscazione di tutti i suoi beni nel Comune di Firenze. E chi contro a ciò avesse fatto cosa alcuna, avessi tempo un anno a levarsi di tale impresa, e guastare ogni ordegno che avessi fatto, nè lasciare che altri usassi tali artificii, sotto la detta pena; e che niuno potessi richiedere nè confortare alcuno che andasse in alcuna altra parte del mondo, fuori della città di Firenze, a lavorare, nè comprare, nè fare comprare per mandar fuori alcuna cosa appartenente al detto mestieri di fare drappi, sotto pena di fiorini mille d'oro per ciascuno che contro facesse, e per qualunque volta » (1).

Ora verremo a dire in quali epoche principalmente e per quali motivi uscirono di Firenze molti artefici e lavoranti di seta, e come malgrado gli inviti e le intimazioni più volte fatte dalla repubblica fiorentina affinchè ritornassero, non pochi rimasero fuori di patria, per cui fu reso facile a Luigi XI di attirarli in Francia. E lo diremo a un tratto, essi uscivano quasi sempre per debiti verso lo Stato o verso i privati; e la repubblica per richiamarli accordava loro piena sicurtà e grandi dilazioni al debito. Per legge del 1419 è data sicurtà e salvocondotto a tutti i lavoranti di seta che fossero partiti per debito di Comune o di singolari persone. Nel 1438 si concede nuova sicurtà di quattro anni per debito di Comune, dopo i quali dovevasi estinguere in due anni, quello

(1) Statuti citati; e *Riformagioni*: Libro delle provvisioni del 1419.

verso i privati in quattro. Nel 1443 si prolunga loro la sicurtà per cinque anni, finiti i quali avessero tempo dieci anni a pagare i debiti, ogni anno un decimo. Infine, nel 1468, « considerato, pel cattivo temporale che è stato già più anni, molti manifattori della seta, cioè filatoiai, orditori, orditrici, tintori, chi fa opere, pettini o ferri, e trattrici di seta sono partiti di Firenze per debito di Comune o di singule persone, e sono andati a Siena, Perugia, Bologna, Napoli, Spagna e altri luoghi ec. », si rinnova la sicurtà medesima del 1443. E qui notisi come per ragioni di buona intelligenza e di amicizia, la Francia non è rammentata, quantunque debbasi annoverare tra i luoghi proibiti. Erano però eccettuati, come avvertimmo, quelli che lavoravano in Lucca e in Venezia; ma siccome, continua la provisione citata, molti vengono a Firenze con sicurtà e comprano cose appartenenti all'arte, e le traggono di Firenze e le portano in luoghi proibiti, e con queste cose fanno arte di seta, e inducono altri ad andar fuori, perciò non si dia alcuna sicurtà o salvocondotto a tali persone (1).

IV. *L'arte della seta a Tours. — Luigi XI.*

Il setificio venne, come dicemmo, incoraggiato e promosso sotto Luigi XI, il quale fece ricercare nascostamente a Firenze, a Venezia e in Grecia i segreti di così ricca industria, e accordò la cittadinanza agli stranieri, particolarmente agl'Italiani, che portavano l'insegnamento di quest'arte in Francia, con molti privilegi, tra i quali l'esenzione da ogn'imposta per loro, le donne e i figli; inoltre piantò dei gelsi, e fondò a Tours la prima manifattura di seta. Questi provvedimenti dell'undecimo Luigi si collegano a un sistema di politica commerciale all'esterno, che non è qui il luogo di interamente esporre, bastandoci di accennare a quanto più immediatamente riguarda l'accrescimento dell'industria in quel regno. Tra le molte ordinanze è notabile quella che proibisce ai mercatanti francesi di frequentare le fiere di Ginevra, riputate dannose a quelle di Lione; e la quale per lo stesso motivo nega ai trafficanti stranieri reduci da Ginevra, e alle loro mercatanzie, il transito per la Francia (2). Da que-

(1) Statuti citati: leggi del 30 agosto 1419, 9 febbraio 1438, e 31 ottobre 1443; e Provvisioni della Repubblica fiorentina, Registro num. 161, pag. 112 et seg.

(2) *Ordonnances des Rois de France etc.* — GOURAUD: *De la politique commerciale, etc.*

sta ordinanza ha origine l'importanza commerciale e più tardi quella industriale della città di Lione; perchè poco dopo, il divieto si estese anco alla introduzione di ogni qualità di drappi di seta, eccettuate le stoffe più preziose fabbricate dai Veneziani, Fiorentini e Lucchesi; di guisa che il re Luigi con l'impedire intanto l'importazione dei drappi ordinari, e con lo stabilire le fiere a Lione, ottenne che si ravvivasse e prosperasse l'arte della seta in Francia, e nello stesso tempo si aumentassero le relazioni marittime di Marsiglia col Levante e col Ponente (1).

Un amplissimo documento delle condizioni industriali e commerciali della Francia intorno a quell'epoca, cioè un anno dopo la morte di Luigi XI, offrono i *Quaderni degli Stati Generali* riuniti a Tours nel 1484. In quella celebre adunanza, furono presentati, tra gli altri, il capitolo del *commercio*, e quello della *mercatanzia*, pei quali domandavasi l'abolizione delle dogane interne; lo stabilimento di esse soltanto alla frontiera; la soppressione dei *permessi* di negoziare con l'estero; il mantenimento delle proibizioni per ciò che riguardava i drappi e le stoffe di seta (2). Ma le ordinanze di quel re ebbero corta durata; imperciocchè le imprese e le guerre di Carlo VIII e Luigi XII, non che i rivolgimenti commerciali impedirono che le industrie della seta e della lana conseguissero quell'incremento ed estensione a cui erano da lungo tempo pervenute in Italia. In appresso cangiate le vie del traffico, e variata la forma di esso, il terrestre cedette in gran parte il luogo al marittimo, e il commercio del mondo passò dagl'Italiani e dal mezzodì dell'Europa all'occidente e al settentrione, lungo le quali vie non sorgevano nè Venezia, nè Genova, nè Livorno, nè Marsiglia. E per giunta, le guerre di rivalità contro l'Impero e la Spagna, e quelle religiose che sconvolsero per lunghi anni la Francia, e la mantennero in continue agitazioni sotto il governo di Caterina de' Medici e degli ultimi Valois, impedirono il progressivo esplicamento di quelle industrie.

(1) *Edicts, ordonnances et privilèges octroyés par les rois de France aux foires de Lyon.* — Lyon, 1574, in 4to.

(2) *Journal des Etats Généraux tenus à Tours en 1484*; pubblicato ultimamente nella *Collection de documents inédits sur l'histoire de France*

V. *Continuazione.* — *Francesco I.*

Non ostante impedimenti sì grandi e sì lungamente durati, l'industria in Francia ricevè a quando a quando nuovi impulsi, e si trovò rianimata di nuove forze; imperocchè sino dal secolo XV, e anche lungo il XVI, l'economia politica pratica esercitata dagli Italiani erasi sparsa, insieme coi segreti dell'industria, del commercio e della banca, non che in Francia, presso quasi tutte le altre nazioni commercianti e marittime dell'Europa. Le nostre repubbliche non solo avevano raggiunto la maggiore perfezione in ogni industria e manifattura, messo in opera i migliori mezzi di comunicazione e di cambi, e insegnato tutto l'indirizzo del commercio e della navigazione, ma ritrovarono e applicarono continuamente nuovi principî ed ottime regole di traffico, di cambio e di finanza, su cui poi in seguito l'economia politica teorica ha dettato tanti e sì magnifici libri. Ma soprattutto i Fiorentini e i Veneziani avevano recato in ogni parte dell'Europa, e in tutte le principali città e mercati i segreti di ogni operazione bancaria, la circolazione della carta monetata, il modo dei pubblici prestiti, il sistema dello stato annuale della rendita e della spesa, l'officio di statistica, le banche di consegnazione ec. Questa scuola economica doveva, se non far progredire, almeno mantenere vive, anche in mezzo alle guerre interne ed esterne della Francia, le industrie già introdottevi sotto Luigi XI. Difatti, più o meno fiorenti si conservarono anco sotto Carlo VIII e Luigi XII, finchè vennero rianimate da Francesco I. Anzi gli stessi mercatanti fiorentini e gli ambasciatori veneti notarono l'incremento preso da quelle industrie; e ne abbiamo le prove, pei tempi del duodecimo Luigi e di Francesco I, nei documenti del nostro Archivio delle Riformagioni e in quello Mediceo, che riuscirebbe troppo lungo discorso di qui rammentare. A noi basti di citare la corrispondenza dei mercatanti fiorentini in Francia, dei Baroncelli con gli Strozzi, e degli Spini coi Salviati, dalla quale risulta, che al tempo di Luigi XII, il lanificio nella Linguadoca imitava perfettamente i panni fiorentini, con danno dell'arte della lana di Firenze (1); e che

(1) Archivio Mediceo: *Carteggio di Baroncello Baroncelli con Lorenzo di Filippo Strozzi, e Lorenzo di Piero Pitti*, del 1506, Filza 328 delle *Carte Strozziane*.

rispetto al setificio di Tours, nei primi anni del regno di Francesco I, non solo si tessevano anche drappi d'oro, ma riuscivano così belli da potersi paragonare con quelli lavorati in Firenze; e v'erano in gran numero tintori, tiratori e battilori (1).

Egli è vero che Francesco I invitando presso di sè a Fontanablò, a Blois, Amboise e Tours Leonardo da Vinci (2), Andrea del Sarto, il Rosso, il Primaticcio, Benvenuto Cellini ec., sembrava voler proteggere piuttosto le arti belle che la industria; ma non per questo si vorrà credere che soltanto gli artisti profittassero delle lezioni della grande scuola italiana trasportata nella Turena. Chè anzi il da Vinci e il Primaticcio, per la quantità dei disegni e dei modelli che moltiplicarono con quella profusione che è propria del genio, contribuirono a spargere in ogni classe della popolazione francese il gusto e il sentimento del bello; e l'industria principalmente ne approfittò. Difatti, per non parlare della orificeria, egli è certo che l'arte della seta già stabilita a Tours, ed esercitata da artefici italiani, non poco giovossi dei consigli e dell'opera di Leonardo da Vinci. Da ciò ebbe origine un fatto morale d'una grande conseguenza non solo pel progresso e floridezza dell'industria, ma per la direzione della politica commerciale francese: che cioè gli artefici di quella nazione attinsero alla scuola dei loro primi maestri i germi di quella dote che dovevano un giorno elevare al suo massimo esplicamento, vogliamo dire il sentimento del bello, il gusto; e che perciò il governo si volse con ogni studio, e con ogni sorta di sussidi e provvedimenti a promuovere ed estendere soprattutto le industrie di lusso, destinate a divenire una delle precipue fonti della pubblica ricchezza. E i primi lavori che portarono l'impronta del gusto e dell'eleganza, furono quelli della seta e della orificeria. Non può negarsi che i Francesi possedessero fino d'allora una invidiabile predisposizione all'eleganza, ma lo svolgimento e il perfezionamento di così mirabile dote è dovuto agli esempi e alle lezioni degl'Italiani; per cui l'industria francese divenne principalmente un'industria di lusso; la quale nutrita dei migliori insegnamenti della scuola italiana, potè

(1) Archivio Mediceo: *Carteggio di Leonardo Spini con Averardo Salviati e Giovambattista Bracci*, del 1520, Filza 339 delle *Carte Strozziane*.

(2) Luigi XII, antecessore del re Francesco, aveva conversato a Milano con Leonardo da Vinci; e noi abbiamo una lettera di quel re alla repubblica fiorentina risguardante quel sommo artefice, creduta inedita, ma che è stampata nella citata *Collection de documents*, etc., T. I, pag. 678, *Mélanges*.

svolgersi e fiorire, ancorchè venisse protetta da quel sistema di proibizione che prevaleva in quel regno. Difatti Francesco I, sino dal 1540 (1), sottopose a forti tasse l'importazione dei drappi d'Italia e di Spagna « pour favoriser et encourager les fabriques naissantes de Lyon », siccome leggesi in quell'editto; e più tardi, sotto il ministero dell'italiano Renato da Birago, Carlo IX proibì tutti i tessuti stranieri « afin que nos sujets se puissent mieux adonner aux manifactures » (2).

Ma quali fossero le condizioni dell'industria serica in Francia a quell'epoca, meglio anco apparisce dalle relazioni degli ambasciatori veneti, e particolarmente da quelle di Marino Cavalli e del Lippomano, il primo dei quali va notando il progresso del setificio in Turena, con qualche rincrescimento pel danno che ne verrebbe all'arte della seta in Venezia. « Le sete, egli osserva, e panni onorati si conducono d'Italia e Spagna, e panni più d'Italia, e sete più di Spagna. Nelle quali Toscani e Genovesi hanno guadagni incredibili, perchè lavorano cose conformi all'appetito e desiderio dei Francesi, cioè panni che costano poco e durano manco; il che è quello preciso che vuole quella nazione, la quale si fastideria se una veste gli durasse molto. E al mio parere, benchè di queste cose ne abbia poca esperienza, pure crederia che non fusse male lasciare fare in questa città (Venezia) per quelli paesi, rasi e damaschi di quella sorta. E se pur per qualche rispetto non si volesse permetterlo in Venezia, concederlo almeno alle città di Vostra Serenità, le quali lavorando esse le sete che nascono nelli loro paesi, si abiteriano più e si fariano più ricche; potendo sempre dare li suoi panni per qualche cosa manco che non fanno Bolognesi, Toscani, Genovesi, che vengono a comperare le sete a Verona, Vicenza, Padova, pagando dazii e condutture fino alla loro città per lavorarle, e di là conducono poi in Francia li panni fatti. E pensi la Serenità Vostra quanto importa alla ricchezza delli popoli quest'arte della seta, che madama la regnante mossa da questo, diede ordine, e com'è augumentato fino al dì d'oggi, che nella città di Tours (poichè gli altri, nei paesi dei quali nascono le sete, non si curano di questo vantaggio) si avviasse l'arte di tessere, e si lavorassero le sete tratte di Spagna

(1) Editto di Francesco I, del 18 luglio 1540.

(2) Editto del gennaio 1572. — Gouraud: *Histoire de la politique commerciale, etc.*

e d' Italia. Di modo che al presente in quella città lavorano più di ottomila telai, e vi abitano alquanti maestri veneziani con sue mogli e figliuoli, ma molto più di Genovesi, Lucchesi e Francesi naturali, per causa di detto avviamento. E non si contentano di questo, ma anco piantano li morari (gelsi), nutriscono li cavalieri (bachi), e cavano la seta quanto comporta la regione; segno che loro vogliono fare quanto l' industria dell'uomo permette. E noi, che la natura ha dotati di tanti beni e comodi, lasciamo andare li guadagni del nostro paese nelle borse d'altri » (1). E alcuni anni dopo, un altro ambasciatore veneto, Girolamo Lippomano, affermava, che i drappi di seta fabbricati a Tours sono solidi e belli, e costano meno che quelli di Napoli, Venezia e Lucca. A quell'epoca era straordinario il consumo in Francia di drappi e broccati d'oro, e, secondo gli ambasciatori veneti, maggiore che a Costantinopoli e nel resto del Levante. L' industria serica ritornava già a fiorire anche a Parigi, ma più di questa prosperava l'orificeria; e il Lippomano afferma che il solo *Pont-au-Change* a Parigi « è coperto di sì gran numero di botteghe d'orefici, quante ne possono contenere tre o quattro insieme delle principali città d'Italia, senza eccettuare Roma e Napoli ». Ma da qualche tempo Tours possedeva anco molte fabbriche di velluto di seta, che prosperavano grandemente sotto l'ultimo dei Valois, Enrico III; e quando il suo fratello, Duca d'Angiò, partì per l'impresa di Fiandra, e in aiuto degli Stati Generali, ordinò che da tutti i signori e gentiluomini del suo seguito, come pure dalla cavalleria, si portassero casacche di velluto aranciato; e tutto il drappo occorrente uscì dalle manifatture di Tours (2).

VI. *L'arte della Seta a Lione. — Enrico IV.*

Ma nello stesso modo che la caduta della repubblica fiorentina e le susseguenti persecuzioni avevano, con grave danno delle arti, e

(1) Relazione di Francia dell'ambasciatore Marino Cavalli, dai primi mesi del 1544 agli ultimi del 1546, cioè durante il tempo che si negoziava la pace di Crespy con l'imperatore, 18 settembre 1544; e quella di Guines con l' Inghilterra, giugno 1546. Già pubblicata dal Tommasèo, e poi inserita dall'Albèri nella sua preziosa raccolta delle *Relazioni venete.*

(2) Archivio Mediceo: *Legazioni di Francia*, filza 20. Corrispondenza del Bellarmato, del 1582.

particolarmente di quella della seta, costretto moltissimi artefici ad espatriare (1), così per la intolleranza religiosa, gli orrori e le carneficine durante le guerre interne di Francia, si trovarono obbligate ad abbandonare il regno, sotto gli ultimi Valois, non poche famiglie italiane e fiamminghe che erano state dai re antecessori, dal tempo di Luigi XI a quello di Francesco I, attirate nel regno, e che molto cooperarono a tenere in fiore la industria serica di Tours e di Lione. E ciò durò finchè la Francia ritrovò qualche riposo sotto Enrico IV, il quale con l'editto di Nantes, ispirato da sapienti consigli di ordine morale, tendeva a stabilire la libertà di coscienza, la tolleranza di religione, e per conseguenza la pace degli uomini. Il preambolo di quell'editto è degno di essere meditato anche al giorno d'oggi dai difensori dell'ordine morale, della libertà e dignità umana. Ma egli è ancora vero che quel re aveva per ministri Sully, Villeroy, d'Ossat, Du Perron, Jeannin, Olivier de Serres ec. Oltre di che Enrico IV molto si adoperò in favore dell'industria serica, e cominciò dal volere acclimatare in Francia il prodotto della seta, commettendo ad Olivier de Serres di comporre un libro sui migliori mezzi per ottenere l'intento. Il de Serres pubblicò nel 1599 l'opuscolo *Cueillète de la soye* (2), del quale il re fu talmente soddisfatto, che l'anno seguente deliberò di piantare gelsi in tutti i giardini reali, e l'anno appresso nei territori di Parigi, Orleans, Tours e Lione. E ne ottenne felice successo, malgrado le proteste e l'opposizione di Sully, il quale si mostrò sempre contrario alle industrie di lusso, e perciò all'arte della seta. Egli faceva consistere tutta la ricchezza nell'agricoltura, dimenticandosi che il gran segreto per promuovere e augumentare l'agricoltura è quello di seminare il paese di manifatture.

Ma le rimembranze dello splendore e della floridezza dell'arte della seta a Tours sotto Francesco I, eccitarono Enrico IV e i suoi

(1) Molti si ridussero a Venezia, dove formarono una compagnia di battilori, per i quali il Senato Veneto ottenne da Cosimo I nel 1546 l'abolizione dei bandi pronunciati contro di loro. - *Archivio Mediceo*, filza 66 delle *Carte Strozziane*. Avvertiamo però che da secoli i Fiorentini stabiliti a Venezia per causa del commercio e della banca, formavano corporazione, con console e officiali propri, sodalizio, e *fraternita di San Giovanni* nella chiesa dei frati Minori, come i Lucchesi in quella di Santa Maria de' Servi. - *Archivio delle Riformagioni*, Carta pecore, N.° 102; Deliberazione del Senato Veneto del 1486.

(2) La *Cueillète de la soye* forma il capitolo XV del libro V del *Théâtre d'agriculture* dello stesso autore.

ministri a farla rifiorire, a rialzare le manifatture distrutte, e incoraggiare le deboli. E allorquando gli artefici di Tours mandarono una deputazione ad Enrico IV, perchè proibisse l'importazione d'ogni sorta di drappi di seta fiorentini, lucchesi, veneziani e d'altre parti d'Italia, promettendo di provvedere all'interno consumo del regno, e così riscattarlo del valore di quattro milioni d'oro o più, che ogni anno uscivano per le stoffe introdotte dagli Italiani, il re accordò loro quanto dimandavano; e questa fu tenuta la migliore deliberazione che potesse prendere per ristabilire in Francia la produzione e l'industria della seta. Ma altri si adoperò perchè Enrico revocasse il primo ordine, e ricorresse a certi mezzi, giudicati in quei tempi meno giusti e meno ponderati. Sully si oppose, in odio alle manifatture di lusso (1), affermando che la proibizione domandata da quelli di Tours, porterebbe un grande disturbo negli affari, e tra le altre ragioni in contrario, addusse anco le proteste dei negozianti di Lione. Difatti, questi si davano a dimostrare che la città andrebbe rovinata se gl'Italiani, e specialmente i Fiorentini, Lucchesi, Veneziani, Lombardi ec., non vi conservassero il monopolio della vendita delle seterie (2). Ed Enrico IV si lasciò persuadere, e annullò i decreti. Dove sarebbe una industria così magnifica qual è quella della seta in Francia, esclama una intera scuola di economisti, se si fosse continuato un simile sistema? Per altro il re dichiarò di voler proteggere l'industria della seta, non impose restrizioni e tasse sull'introduzione dei drappi italiani, accordò ai nazionali ogni sorta d'incoraggiamenti, e grandi somme di danaro, donò centottantamila lire all'industria dei drappi e stoffe in oro; eresse edifizi nel giardino delle Tuileries e sul luogo ora denominato *Boulevard des Capucins;* nei quali alloggiò e mantenne a sue spese artefici italiani, con l'obbligo di prendere discepoli francesi. Aggiungasi a questo, che fino dal 1598, Laffemas (3) presentò ad Enrico una *Memoria*, nella quale dimostrava come Parigi, Lione e Tours avevano pel passato saputo sì bene lavorare e tingere la seta quanto le città italiane, e con-

(1) De Cazaux: *La science économique d'après Sully.*

(2) Forbonnais: *Recherches sur les finances*, T. I, pag. 45. — Sully: *Mémoires*, T. III, pag. 304. — Gouraud; *De la politique commerciale, etc.*

(3) Questi è il padre di quel Laffemas che s'acquistò sì triste fama sotto il governo di Richelieu.

cludeva che la Francia poteva divenire una nazione industriale, qualora si fosse proibita l'importazione delle manifatture straniere, ad eccezione dei buoni libri, e di lavori artistici del tempo di Francesco I o anteriori a questo (1).

La *Memoria* di Laffemas fu per ordine del re esaminata da una commissione composta di consiglieri di stato, che per lettere patenti del 20 luglio 1602 venne eretta in consiglio di commercio permanente (2), il quale si dedicò principalmente all'incremento dell'industria serica, fece estendere le piantagioni dei gelsi in quasi tutta la Francia, procurò che fossero scritti dei *Trattati* sull'educazione dei bachi da seta, e cercò che ne venisse fatta la distribuzione dai parrochi di campagna. I conventi, i monasteri, e ogni sorta di comunità religiose ebbero l'ordine non solo di piantare gelsi, ma di occuparsi eziandio della fabbricazione delle stoffe, e in particolare di quelle in oro per gli ornamenti delle chiese. Laffemas ottenne ragguardevoli somme di denaro, e il privilegio di stabilire simili manifatture nel mezzodì della Francia. Da quest'epoca data, può dirsi, la floridezza industriale di Lione; i damaschini però e i rasi si tessevano anche a Troyes.

L'industria dei tiratori e dei filatori d'oro, che sotto i precedenti governi era giunta a tal perfezione da destare maraviglia agli stessi mercatanti fiorentini e agli ambasciatori veneziani, fu rinnovata dal Consiglio di commercio; e il re cercò segretamente di attirare in Francia gli artefici italiani. E per metterli al sicuro dalle leggi penali e dalle vendette dei loro governi, accordava a quelli che accorrevano la cittadinanza francese, in ispecial modo a coloro che si offrivano d'insegnare l'arte del tiratore e del battiloro, obbligandosi cioè di prendere operai e discepoli francesi, almeno per la metà del numero. E per non moltiplicare le citazioni, ci contenteremo di rammentare Turrato milanese, il quale ottenne tre mila lire contanti, milledugento di pensione all'anno, esenzione perpetua da qualunque imposta, e alloggio nell'ostello della Regina (Hôtel de la Reine) (3).

(1) *Collection de documents inédits sur l'histoire de France*, T. IV. *Mélanges*.

(2) I processi verbali di questa commissione leggonsi nel precitato T. IV *Melanges*. — AUGUSTIN THIERRY: *Essai sur l'histoire du Tiers-Etat*.

(3) GOURAUD: *Histoire de la politique commerciale*, etc.

VII. *Colbert. — Progressi dell' arte della seta.*

Ma più ancora la prosperità delle manifatture di Lione s' accrebbe pel sistema industriale introdotto da Colbert; siccome è dimostrato dai documenti del tempo, e soprattutto dal carteggio di Charrier preposto dei mercatanti di Lione. In una sua lettera a quel ministro, leggesi: « Lyon donne du pain à plus de cent vingt mille familles » (1). Tutti gli ordinamenti di Colbert avevano di mira la protezione del commercio e della industria; e per ciò che spetta al setificio, egli colpì di tasse enormi l'introduzione in Francia dei drappi di seta lucchesi e fiorentini (2); lo che sta a dimostrare quanto fossero ancora in pregio, quantunque il Del Migliore (3) asserisca, che presso noi era in grande decadenza in quell' epoca l' industria della seta. Il sistema di Colbert contribuì a far progredire talmente l'industria serica di Lione che, eccettuate alcune interruzioni negli ultimi anni di Luigi XIV, e sotto i due successori dello stesso nome, si mantenne florida sino ai nostri tempi, ed oggi è divenuta, come abbiamo accennato nel precedente articolo, la più estesa e la più ricca industria dell' Europa. Il ministro Colbert seguì inoltre l'esempio di Francesco I e di Enrico IV, e sovente incaricò i suoi ambasciatori in Italia, in Olanda e in Germania di fare segretamente offerte considerevoli di danaro e di privilegi ad ogni esperto artefice che avesse consentito di portare la sua industria in Francia (4). Molte sono le prove che noi potremmo addurre di questi segreti maneggi della diplomazia francese anche sotto l'amministrazione di Colbert (5), e che omettiamo per brevità. Aggiungeremo soltanto, che gli ambasciatori francesi avevano, oltre la missione di cui abbiamo parlato, anche quella di procurarsi segretamente la nota delle spedizioni che si facevano, e della quantità delle manifatture, come pure la lista dei mercatanti e corrispondenti. Missione difficile a motivo delle enormi pene

(1) *Correspondance administrative sous Louis XIV;* nella citata *Collection de documents inédits sur l'histoire de France.*

(2) Michel Chevalier: *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur.*

(3) Del Migliore: *Firenze illustrata*, pag. 361-362.

(4) Pierre Clement: *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert.*

(5) *Correspondance administrative sous Louis XIV.* Collez. cit.

dalle quali erano minacciati, specialmente secondo gli statuti e leggi delle nostre repubbliche, coloro che portavano l'industria all'estero o cooperavano in qualunque siasi modo, anche indiretto, a farla introdurre in Francia. Ed uno di questi agenti, un prelato di famiglia fiorentina, un Bonsi, vescovo di Béziers, scriveva da Venezia, ch' egli correva rischio di essere gettato in mare (1).

Dopo la morte di Colbert, l'arte della seta in Lione ebbe a patire frequenti interruzioni, prima per la fatale revocazione dello editto di Nantes, poi per la guerra del 1686, quella per la successione di Spagna, pel sistema di Law, gli errori della reggenza, le guerre del 1742 e 1756, le abiezioni e i disordini del regno di Luigi XV, e le susseguenti ferocie e turpitudini che seminarono gli elementi della rivoluzione. Sono noti a tutti i funesti effetti della revocazione dell'editto, e noi accenneremo soltanto quelli verificatisi nell'ordine economico. Quest' atto privò la Francia d'un popolo intero di artefici intelligenti, di capitalisti, e degli uomini più istruiti e più ingegnosi. che portarono all'estero, insieme con molte industrie, anco quella della seta. Essi siccome esclusi da molti officii, onori e beneficii dello Stato, avevano concentrato il loro genio in quei rami dell'umana attività che importa sempre ai liberi governi di far fiorire, come l'agricoltura, l'industria, il commercio, la banca, la navigazione, l'esercito, la marina ec.; e per ogni dove s'erano acquistata riputazione per la loro probità, intelligenza, e per quello spirito di meditazione, di studio e di esame che li rendeva più morali, più istruiti, più esperti ed utili dei cattolici. Il commercio marittimo, particolarmente quello di Bordò e della Roccella, era nelle loro mani; avevano sparso l'amore dell'industria in tutta la Francia, e particolarmente il setificio a Tours e a Lione. Richelieu, Mazarino, Colbert, sapienti politici, seguendo le massime di Enrico IV, li protessero, imperocchè avevano compreso il debito dello Stato e l'utile della nazione. Ma morto Colbert, la debolezza del principe a cui i gesuiti promettevano il paradiso, desolò la Francia, e fino d'allora furono gettati i semi che prepararono la grande catastrofe della fine di quel secolo (2).

(1) *Correspondance administrative sous Louis XIV, etc. Instructions aux Ambassadeurs etc.* — Gouraud : op. cit.

(2) Gouraud : op. cit.

L'industria serica non fu meno delle altre danneggiata dalla revocazione dell'editto. A Tours dove lavoravano più di quarantamila persone, non ne rimasero che quattromila; e i telai da dodicimila si ridussero a milledugento. Gravi pure furono le perdite di Lione, dove il numero di tredicimila telai diminuì, e scese a quello di quattromila (1). Una gran parte di quell'industria passò in Inghilterra, e gli artefici di Lione insegnarono agl' Inglesi i perfezionamenti dell'arte. Molti si recarono in Prussia, ed è da quell'epoca che data la prosperità industriale di questo regno. Sennonchè con la rinata libertà risorse e progredì straordinariamente in questi ultimi tempi l'industria serica in Francia, siccome avvertimmo nel primo articolo, ed anzi raggiunse tale perfezione, da divenire la più ricca dell' Europa.

VIII. *Conclusione.*

Da questi rapidi cenni rilevasi come l'arte della seta di Lucca, di Firenze e di Venezia, perfezionata dalle compagnie e colonie di artefici lucchesi rifuggiti nell'una e nell'altra delle mentovate città, salì in grande reputazione e si mantenne per secoli superiore a tutte le altre fabbriche, fino può dirsi al tempo di Colbert. Vedemmo ancora che dal secolo XIV in poi i Lucchesi, i Veneziani e i Fiorentini costituivano, quanto all' arte della seta, una specie di sodalizio in Venezia e in Firenze, che poi continuarono anche in Francia, per conservare, accrescere e perfezionare quest'arte, come rilevasi dagli statuti da noi citati. E finalmente notammo, come Fiorentini, Lucchesi e Veneziani cominciassero a portare quell' industria in Francia durante il regno di Luigi XI, ed ivi seguitassero ad esercitarla sotto i successori Valois, e i Borboni Enrico IV e Luigi XIII; di modo che l'arte della seta in Francia debbesi riguardare come una continuazione dell' industria italiana, sino che dalla fine del secolo XVII ai nostri giorni essa progredì sempre più in mano dei Francesi, e raggiunse la sua maggiore perfezione, sorpassando quella degli altri paesi per la ricchezza ed eccellenza del lavoro.

Monsignor Bini è benemerito degli studi storici per altri lavori d'erudizione da lui pubblicati, e tra questi non ultimo luogo tiene

(1) WEISS: *Histoire des refugiés protestants de France.*

il suo nuovo libro sui *Lucchesi a Venezia*, che ha offerto a noi l'occasione di questi brevi cenni, e nel quale egli ritrasse la vita della colonia lucchese durante cinque secoli, e illustrò la storia dell' industria e del commercio, ma particolarmente dell'arte della seta, col fornire pregievoli e copiose notizie tratte da documenti inediti, e col dare il testo di molti altri e dei più importanti. Soltanto a noi parve che non sempre il nostro autore vi abbia applicato quel criterio e quella diligenza che esigono simili lavori di erudizione; e s'egli avesse meglio consultato i *Trattati* del Pegolotti, dell'Uzzano e di altri più moderni, molti dubbi sarebbonsi dileguati dalla sua mente, e spariti molti punti interrogativi dal suo libro, e così pure le interpretazioni e commenti inutili o erronei, senza contare le inavvertenze e le sviste; come quella a pagina 50 della prima parte, dove egli tra le provincie della Spagna annovera la Sorìa. Inoltre, a noi increbbe incontrare nelle ultime pagine alcune aspre parole contro la memoria di Paolo Sarpi, le quali non solo suonano male a proposito pei tempi nostri, ma ci parvero anche irreverenti verso un uomo tanto venerato non solo in Venezia ma anco nel resto d'Italia, per altezza d'ingegno, per caldo patriottismo, e per la coraggiosa lotta ch' egli sostenne a prò della civiltà, e della indipendenza del laicato e del Governo Veneziano.

GIUSEPPE CANESTRINI.

DELL'USO DELLA LINGUA PATRIA

IN CORSICA

Se l'armi e la lingua, secondo il detto di un greco filosofo (1), sono i naturali custodi delle repubbliche, si può dire altresì che le armi stesse siano anche custodi della lingua. Che poi la lingua e la letteratura d'un popolo, come diceva Tullio, prevalgano alle armi, non si dimostra vero nella storia di molti stati. Ed infatti, tra i popoli conquistatori, che si procacciarono con le armi maggior potenza, e quindi maggiori ricchezze, agi e indipendenza, sorsero col tempo scrittori di maggior pregio ed in maggior numero; e questi viepiù dilatarono colle armi stesse la propria letteratura: anzi, per tal modo, tradussero talvolta anche in lontane regioni la propria lingua, o valendosi a poco a poco, per quel fine, della pacifica virtù delle lettere e della preminenza della loro letteratura, o ripopolando per via di colonie i paesi disertati dalla guerra. E senza allegare qui l'esempio degli antichi Greci e Romani, rammenterò in tempi meno lontani da noi gli Spagnoli e gl' Inglesi, i quali colla potenza del commercio e dell'armi stabilirono le lingue loro in molte parti del vecchio e del nuovo mondo; laddove i popoli italiani, perchè fra loro disuniti e poco esercitati nelle armi, anzichè estendere fuori dei naturali loro confini, hanno perduto o vanno perdendo in qualche loro provincia, come la Corsica, il proprio idioma; sebben questo, non meno per armonia che per opera d' ingegno, sia fra l'altre nazioni singolarmente pregiato. E quanto all' imminente e assoluta abolizione, in alcune

(1) Demetrio Falereo.

città nostre, della lingua patria, diremo essere difficile impresa il togliere la lingua a tutto un popolo, quando ei non la vuole perdere: perciò daremo colpa d' ingratitudine e d' ingenerosità a molti nostri compatriotti, i quali rinnegano così di buona voglia la lingua della madre-patria; e se alcuni se ne scusassero coll' esporci le umili condizioni a che è ridotta l'Italia, diremo che questa scusa, anzichè diminuire la colpa, notabilmente l'aggrava.

Rispetto alla difficoltà d' imporre a forza ai vinti la favella dei vincitori, io non vo' negare che non sia utile e facil cosa a questi l' astringervi i vinti, allorchè e' sono, per vicinanza, per costumi e anche per lingua, meno avversi ai vincitori e meno dissimili. Ma se torna bene in tal caso ad una nazione grande e guerriera, affine di serbare meglio la sua conquista, il forzare i vinti all'uso della sua lingua, molte altre nazioni conquistatrici, trasmigrando a popolo o per colonie, fecero in molti altri casi precisamente il contrario; e per meglio assicurare i nuovi acquisti, rinunciarono alla lingua loro per assumer quella dei vinti. Così usarono i Goti e i Vandali nell' impero greco-latino, i Mori in Spagna, i Longobardi nell'alta Italia.

Se non che, posta in generale la difficoltà d' indurre colla forza un popolo conquistato a cangiare di lingua, vediamo se torni bene ai conquistatori il forzarvelo. La qual questione si risolve in quest'altra: se a conservare la conquista giovi più l'affezione o la forza. Certo è che quelle vittorie sono nei loro effetti più sicure e durevoli, le quali sono meno sentite dai vinti, o più facili ad essere presto dimenticate. Ora, per cambiare la lingua in un popolo conquistato, fa d'uopo di combatterlo incessantemente nella parte più intima e indipendente dell'uomo, ch'è il pensiero, o vogliam dire la volontà; e questa, riluttando di sua natura alla forza, le va sempre a ritroso. Già disse un illustre scrittore francese, che nella comunicazione del pensiero, ossia nella parola (1), sta la luce, la libertà, l'attività del pensiero medesimo, come la scintilla nell'attrito della pietra col ferro. Le parole inoltre, anche considerate come meri segni, sono così necessarie alla formazione del pensiero, come i numeri al calcolo.

Un popolo conquistatore, adunque, che astringa i vinti a turbar nella lingua il complesso e l'ordine delle loro idee, oltrechè detrae

(1) *Vie des grands hommes*, par Lamartine, — *Vie de Guttemberg.*

non poco al loro intelletto, offende in essi due forti affezioni, l'amor patrio e l'amor proprio.

E per ciò che spetta all'amor di patria, ch'è il più possente e necessario affetto nel cittadino, si noti che la lingua di un popolo è l'espressione complessa del suo modo di pensare e di sentire, dei suoi domestici e civili costumi; è il deposito, in certa guisa, delle sue tradizioni, della sua storia, della sua letteratura, nelle quali cose tutte consiste in gran parte la patria (1). Laonde un popolo nel cambiare di lingua perde la propria identità, o vogliam dire la propria personalità, anzi concorre egli stesso a spropriarsene; perde quindi quella stima e coscienza di sè, quella fede in sè stesso, nella quale sta il suo valore. Quei Córsi medesimi che lamentano anche oggi la conquista francese del 1768, sono costretti a consentirvi ed a cooperarvi, per così dire, ad ogni loro parola: or questa soggezione, oltre che induce dapprima tra i vincitori ed i vinti un continuo frantendersi e contendersi e quel reciproco diffidarsi e dissentire che si vede essere fra i sordi-muti (2), fa sì che i vinti in certo modo restino poi senza patria; perchè si disaffezionano all'antica, senza poter bene affezionarsi alla nuova: e ciò avviene in ispecie quando lo stato vincitore rispetto ai vinti è men conosciuto da questi per lontananza, o più differente di lingua, ed è nel tempo stesso più popoloso e più vasto. Nè già vo'negare che un popolo conquistatore, quando è molto più possente e guerriero del popolo conquistato, non vaglia ad avvalorarlo ed agguerrirlo. Ma ciò non toglie che in un popolo inferiore e lontano, com'è, per esempio, la Corsica rispetto alla Francia, il nome di cittadino francese, per l'ampiezza e distanza del nuovo stato, non addivenga un attributo più onorevole in apparenza che in sostanza, ed una qualità posticcia e alcun poco mendace; perchè il titolo di cittadino, applicato a una moltitudine indefinita, è un'idea che scema di valore in ragione della sua stessa

(1) Eduardo II, re d'Inghilterra, per abolire nel principato di Galles la lingua celtica e rendervi popolare l'inglese, comandò l'eccidio di tutti i bardi, perchè i loro canti potevano perpetuare in quel principato l'idioma patrio: eppure vi si serba ancora gran parte dell'antica lingua.

(2) Fra molti equivoci che occorrono giornalmente per l'uso della lingua francese o italiana in Corsica, vi è qualche esempio di duelli fra due Córsi o fra un Córso e un Francese, per una parola francese mal pronunziata dall'uno e male intesa dall'altro, e che non aveva nè poteva avere nessun senso.

grandezza, un'idea sempre più generale ed astratta, il cui tipo è, per così dire, dappertutto e in nessun luogo.

Quanto all'amor proprio, ossia individuale, offeso da quella forzata trasmutazione, diremo che per essa l'uomo sempre più diviene minor di sè stesso e degli uomini di altri stati, ed è tenuto a vile non meno da questi che dal popolo stesso, per la cui lingua egli ha ripudiata la propria. Perciò, quando certi Francesi vantano il titolo a noi conferito di lor fratelli ed uguali, per averci imposto la loro lingua, pare a me che non dicano da senno e che vogliano farsi beffe dei fatti nostri: poichè in tal modo e' ci mettono invece dirimpetto a loro, per molti riguardi, in uno stato d'inferiorità permanente; e sotto il nome d'indipendenza, ci assoggettano alla più dura e ignominiosa di tutte le servitù, che è la servitù del pensiero. Ciò sia detto anche in proposito di alcuni nostri compatriotti, i quali esaltano, quasi un gran compenso alla perdita della lingua patria, l'incorporazione della Corsica alla Francia come parte integrante di questa, o sia come popolo libero, e non come colonia. Maggiore infamia (diremo qui colle parole di Plutarco), maggiore infamia ad un popolo il perdere la propria lingua che la propria libertà; perchè la vita dell'uomo libero non dura più di quella dello schiavo; laddove la lingua ha virtù di fare immortali gli uomini che son morti. E molto opportunamente il Gioberti cita a questo proposito la maledizione di Neemia sopra alcuni Israeliti divenuti bilingui dopo il loro ritorno dalla schiavitù di Babilonia: « Perchè i loro figliuoli parlavano a metà la lingua d'Azoto e non sapevano il parlar giudeo, gli sgridai e gli maledissi, e alcuni ne feci battere e feci schiantar loro i capelli (1) ».

Siccome una lingua straniera imposta colla forza è gravissimo e umiliante tributo pei vinti, così è vantaggio mal sicuro e poco durevole pei vincitori; perchè richiedendo in questi una violenza continua, aliena sempre più da essi la volontà dei vinti e quella degli altri popoli. Ciò infatti dimostra nei nuovi signori un'indole crudele e

(1) V. Lib. II d'*Esdra*, cap. XIII, *v.* 24, 25. — Gl'Israeliti, pei quali l'indipendenza politica fu dogma di religione, erano minacciati per bocca dei profeti in questi termini: — Il Signore farà piombare sopra di voi, come aquila, una gente di cui non potrai capire il linguaggio: il suo turcasso è un sepolcro aperto. Farò venire sopra di voi un popolo di cui non saprai la lingua, nè saprai quel che ti dice — (*Geremia*, cap. V, *v.* 15).

superba; dinota una nazione la quale si crede predestinata a pedanteggiare tutte le altre; e gli uomini si hanno anche più a male un maestro per forza che un padrone per forza. Quindi, quella condizione imposta ad un popolo vinto rende sempre più difficili al vincitore le nuove conquiste; e pure queste gli divengono allora più necessarie, poichè soltanto per esse e'può serbare la sua soprastanza su di un popolo astretto a legge sì dura.

In conferma a quanto abbiam qui sopra accennato, basti addurre l'esempio degli antichi Normanni (1), i quali per aver astretto gli Anglo-Sassoni all'uso della lingua francese, non ebbero nè quieto nè ben lungo dominio in Inghilterra; e potrei anche mentovare le brevi dominazioni dei Francesi nel regno di Napoli al tempo di Carlo d'Angiò, e nei tempi nostri in alcune parti d'Italia. Per lo contrario i Savojardi già da vari secoli restano pacificamente soggetti al Piemonte, ritenendo come proprietà inalienabile l'uso della favella nativa. Lo stesso dicasi dell'antico Belgio, già soggetto all'Olanda; degli abitanti di varie isole del Mediterraneo, e di quelli dell'Indie rispetto agl'Inglesi, degli Ungheresi e Boemi rispetto all'Austria. Una lunga e sanguinosa guerra degli Ungheresi a' tempi nostri non ebbe altra cagione che l'uso negli atti e discorsi pubblici della lingua magiara, piuttosto che della slava, cioè di quella del popolo conquistatore anzichè di quella del popolo conquistato. Così le diverse parti della Svizzera confinanti a tre grandi stati poterono confederarsi in un solo,

Ch' è di tre lingue e di due fè capace.

Anche in Francia i Lorenesi e gli Alsaziani, non solo nel comune favellare, ma nei libri di religione e di letteratura usano spesso di preferenza il tedesco; il che fanno anche i Brettoni del loro antico dialetto celtico, preferendolo sempre, a malgrado del governo,

(1) In Inghilterra, dopo l'invasione dei Normanni, l'uso della lingua francese prevalse durante tre secoli e mezzo. Allora, scrive Milton (*History of England*, lib. VI), gl'Inglesi lasciarono i loro antichi usi e costumi, e si diedero ad imitare in molte cose le maniere francesi. I grandi furono i primi a parlare e a scrivere in francese; e per dar prova di civiltà e gentilezza si vergognarono della propria lingua: presagio della loro vicina soggezione a quel popolo di cui prendevano a modello la lingua, i costumi e le vesti. L'uso della lingua francese vi fu abolito sotto il regno di Eduardo il confessore, e più ancora sotto quello di Riccardo III nel 1483.

all' idioma francese. Che se in alcuna città di Corsica la lingua patria è più ch'altrove in disuso e in discredito, ciò avviene parte per colpa nostra, com'abbiam notato più sopra; parte per la piccolezza di quest' isola rispetto alla Francia; ed anche perchè la vicina Italia, disunita, e predominata dalla potenza straniera, mal può affrancarne o guarentirne quest' isola.

Ora venendo a certi particolari ostacoli che possono viepiù difficoltare a questo o quel popolo uno scambio di lingua, dirò in primo luogo, ch' un perfetto cambiamento in questo proposito è nell' isole tutte maggiormente difficile, e più in quelle che son più vicine alla loro favella d' origine. Dirò in secondo luogo, che le lingue e le letterature s'informano diversamente secondo la diversità dei climi, del suolo, dell' indole politica o situazione geografica dei varii popoli: e la lingua francese per la mobilità dei governi, delle leggi e degl' ingegni prende anche qualità, in qualche modo, dalla diversità dei tempi. Ora, in ragione di tutte queste differenze, cresce la difficoltà d' imporre ad un popolo la lingua d' un altro, ed in ispecie a noi la francese. Si noti altresì, che molti nell' usare la lingua d' un popolo straniero, oltre al renderne i suoni e l'accento, si studiano di contraffarne in conformità delle parole gli atti, i portamenti, i pensieri, i costumi; e se dopo un lungo studio ed esercizio giungono ad imitar tutte queste cose, sarà quasi impossibile ch' e' non paiano più o meno artefatti, e qualunque sia l'imitazione n'avverrà sempre un tristo effetto nel popolo; cioè, ch'egli parrà a sè stesso e ad altrui continuamente falso. Se poi nell' uso della lingua straniera l' imitazione è imperfetta, ne risulterà una schifosa difformità; cioè, quella bruttezza la quale si forma in un obietto dall' unione di due cose dissimili, come si scorge negli animali anfibii: il che fè dire al Napione, nel suo libro dell'uso e dei pregi della lingua italiana, che i popoli semibarbari sono più deformi dei barbari, e che i gallizzanti del Piemonte erano ai suoi tempi più odiati dei Galli; ed anche l'autore del Misogallo disse poi, parlando dei Russi di Pietroburgo:

Il gallizzato Tartaro è un miscuglio
Che e' Galli quasi ribramar mi face.

La Francia, vaga sempre di dominio e anche più di magistero sopra i popoli a lei più dissimili, s' ha poi anch' a male che il paese nativo di Napoleone non sia per lingua, com'è per conquista e per

leggi, onninamente francese. D'altra parte molti Côrsi, rammentando l'imperator Napoleone, credono che la magia di quel nome abbia, per così dire, compita in noi la strana metamorfosi, e si credono in Napoleone, di fatto come di nome, irrevocabilmente francesi. Ed avvi un'altra ragione, ed è la principale, per cui molti miei compatriotti lasciano di buon grado la propria lingua per la francese: quest'è la strettezza dei patrimonii per la poca coltura e soverchia divisione delle terre; ond'è che l'isola difetta di grandi e liberi possidenti. Che se le terre non fossero fra noi già da gran tempo divise, io penso che i nostri governanti, per meglio assoggettarsi il popolo, assai volentieri le dividerebbero: e infatti, a molti conquistatori approdò molto quest'arte usata sopra i popoli vinti; e senz'uscir di quest'isola, io rammenterò i Genovesi, i quali non vi si tennero sicuri, se non quando v'ebbero spropriati, spenti od espulsi i grandi possidenti.

Del rimanente, per la confusione fra noi delle due lingue, la continua discordanza fra le nostre vicine e lontane attinenze d'oltremare, e fra le impressioni del presente e le memorie del passato, s'indebolisce il nesso fra una generazione e l'altra, fra i cittadini diversi d'indole o di paese o d'età; e colla differenza ch'è fra essi mette un germe di scambievole dissentimento e contraggenio. E siccome, per la ragione qui sopra accennata, gli è per noi del pari malagevole il serbare il buon italiano e l'imparare il buon francese, n'avverrà che le due lingue si corromperanno a vicenda; e dal miscuglio n'uscirà una lingua spuria, ridicola, una lingua nuova e fuor di commercio, che gl'Italiani e i Francesi mal capiranno e avranno a schifo d'apprendere.

Una lingua straniera imposta ad un popolo colla forza, nuoce in lui notabilmente all'amore e ai progressi delle buone lettere, anche per la maggiore difficoltà che induce in generale nel pubblico insegnamento. A proposito di questa difficoltà si noti, che in tutti i paesi i quali serbano la lingua nazionale, si dee far poco studio per iscriverla e nessuno per parlarla. In Corsica, al contrario, ove si parlano e si scrivono confusamente e alternativamente due lingue, lo studio è difficilissimo; e i Côrsi non debbon già credere, come alcuni nostri giovani collegiali, d'esser divenuti ben francesi nella lingua solo perchè sapranno poco leggere e meno intendere l'italiana. Qui, chi vuole bene usare una lingua e l'altra, è obbligato a far quattro studj; ed ora sforzarsi d'imparare o rammentare il buon italiano, e

d'obliare nel tempo stesso o disimparare il francese; ora dee studiarsi d'imparare o di rammentare il buon francese, e di scordare o disimparare l'italiano. E per l'appunto a cagion di queste difficoltà, molti Córsi schivano l'uso della lingua italiana, e vi ripugnano più che gli stessi Francesi di terra-ferma; poichè e' riguardano la lingua materna come un vivo e potente ostacolo per isfranchirsi nell'idioma francese, e temono continuamente d'italianizzare in quella lingua. E per un'altra ragione poi molti Córsi hanno a vile l'idioma volgare e se ne stufano: questa è, che l'italiano infrancesato, che qui si usa dai più, ha disfatto nelle menti loro il modello ossia le vive norme della nostra buona lingua; talchè si crede che qui non vaglia il pregio d'impararla: oltrechè gli uomini disprezzano assai volentieri ciò che non sanno, o che disperano di ben sapere.

Gravi danni indi provengono alla pubblica istruzione; e quanto all'istruzione ed educazione religiosa, basti dire che la religione dei padri nostri insegnata nei collegi, nei seminari e talor nelle chiese con nuove forme in una lingua che per noi non è quella del cuore (1), perde alcun poco d'efficacia e di credito; il che avvien sempre anche per un'altra ragione, allorquando in generale si vuol far servire la religione a un fine politico; o sia, nel nostro caso, a un cambiamento di lingua. Per ciò che spetta poi all'educazione letteraria, siccome il linguaggio popolare dei Córsi è tuttora l'italiano, cresce negli animi giovanili la difficoltà, e quindi la svogliatezza, per la continua discordanza fra la lingua e l'educazione di casa o di chiesa, e la lingua ed educazione di scuola. A ciò sovente s'aggiunge la dissonanza fra due pronunzie, l'una domestica e l'altra scolastica, della stessa lingua, per cui un uomo non capisce il latino in bocca dell'altro; infine fra due letterature, l'una popolare e spontanea, l'altra officiale, imparaticcia ed obbligatoria: laonde la lingua francese e le altre lingue o le scienze che tutte per essa s'insegnano, mal possono essere studiate di genio: quindi per le più gravi e difficili discipline raddoppiare nei maestri e nei discepoli la fatica di spiegare, di ritenere e d'intendere. Così quel buon volere, quell'ala-

(1) Per questa ragione i vescovi in simili casi sogliono per la massima parte comunicare col clero e col popolo nella lingua dei loro diocesani; ed anche oggidì nel sopraddetto principato di Galles, come ho letto in un monitorio, i vescovi non vi accordano benefizi se non ai concorrenti che sanno parlare e scrivere in gallese colla stessa facilità e franchezza con cui può parlare un uomo nato in quel paese, e accostumato a quella lingua fin dalla infanzia.

crità ch'è stimolo e cagione di profitto negli studj, si spegne anzi tempo nelle menti dei giovani; e questi, invece dell'eccitamento che viene dal puro amor delle lettere e della gloria letteraria, trarranno impulso dalla cupidigia del lucro e dalla prematura ambizione delle pubbliche cariche.

Or la necessità di vincer tanti ostacoli per apparir francese (e qui tutto si riduce a studio d'apparenza), questa necessità, dico, spinge i giovani côrsi a far delle parole (intendo delle parole francesi) tutto il loro sapere: quindi l'unico studio ch'e' fanno in cose di facile lettura, gazzette, manuali, drammi e romanzi francesi. Da ciò proviene, com'oggi si vede, la pubblica ignoranza, o, quel ch'è maggior danno, la mezza dottrina: e questa poi peggiora, in primo luogo, la morale condizione del popolo, e in secondo luogo nuoce essenzialmente alle buone lettere.

E in fatto di morale, nessuno ignora esser la semidottrina assai più nocevole della pura ignoranza, perchè genera nell'animo due tristi effetti, la superbia e l'errore; e moltiplica negli scioli i raggiratori politici, gli ambiziosi, i parteggiatori, i seminatori d'errori e di scandoli, i cattivi istitutori, amministratori e magistrati. La preminenza di costoro in Corsica sarà tanto più facil cosa per essi e pregiudizievole pel pubblico, in quanto che per l'uso della lingua, come dicono, nazionale, otterranno credito e potenza sopra gli uomini di maggior senno e sapere, sopra coloro ch'avranno più abilità in tutto fuorchè nel parlare francese.

Rispetto al danno ch'indi proviene alle buone lettere, s'avverte che manca ai Côrsi, per divenire in francese perfetti scrittori, il tipo parlante del bel dire; manca quella norma ideale per cui lo scrivente può correggere sè stesso, ed essere dagli altri ben giudicato e corretto. Questa mancanza di vivi modelli e di critici è tale, che il sensato scrittore sopra il valor del suo libro stampato non crede agli elogi municipali, o fors'anco se li reca a biasimo, o li teme come temerebbe in Francia le critiche. E se avverrà talvolta che alcuni scrittori più studiosi e più dotti aspirino in Francia alla riputazione d'eleganti, il sommo merito a cui potranno aggiungere nell'opinione dei loro concittadini, sarà presso i Francesi quella mediocrità che in letteratura s'adegua al demerito. T'avverrà press'a poco lo stesso se scrivi in italiano, e t'avverrà per avventura anche peggio se ottenesti fama d'accurato scrittore nel continente vicino; perchè in tal caso, per la rarità di coloro che qui scrivono correttamente

l'italiano, ogni anonima impertinenza, ogni vitupero che qui si scriva in barbaro italiano, verrà messo dalla pubblica ignoranza a tuo carico.

Ed avvi fra noi per lo scriver francese un'altra difficoltà non ben avvertita, e per noi poco osservabile; la quale inerente a tutte le lingue, è propria in ispecial modo della francese. In Francia la moltitudine e l'eleganza degli scrittori, la popolarità della letteratura e degli scritti, la squisita civiltà e affabilità degli abitanti, hanno dato a certe parole e frasi una cotal precisione, che un'idea ha la sua forma bell'e fatta; nè questa s'insegna o si impara senza molta abitudine. Tu avrai scansato, per esempio, con lungo studio ogni solecismo o sgrammaticatura; ma se non fosti educato in Francia fin da giovinetto, se non vi hai soggiornato parecchi anni, certo è che con tutte le tue diligenze per isceglìere la frase e adattarla al concetto, difficilmente ti sarà avvenuto di cogliere la vera; o per lo meno ti accorgerai, se leggi il tuo scritto a un francese, che tu con molto studio hai affastellato inscientemente delle frasi che quel tuo lettore non avrà mai veduto insieme; cioè, qua una frase conveniente allo stile comico, là un altra da stile tragico o filosofico, o una propria dello stile poetico accanto a un'altra tolta dai sermoni di Bossuet o di Massillon: quindi nel contesto una continua e notabile dissonanza di stile; e se ogni frase presa a parte sarà francese, il tutto non potrà chiamarsi francese; e l'ultimo parigino potrà dirti con verità: *ce n'est pas mal pour un étranger; mais ce n'est pas français.*

E lasciamo stare che qui manca allo scrittore, ossia ch'egli detti in italiano o in francese, ogni speranza di compenso o guadagno pecuniario nello spaccio del libro; perchè se egli lo scrisse in francese, non può sperare in Corsica fuorchè una metà incirca dei lettori ordinari, e un quarto al più se scrisse in italiano. Lasciamo stare che un libro italiano di argomento nostrale troverà pochi lettori in Corsica e in Francia per cagione della lingua, e pochi in Italia per cagion della materia. Ad un maggiore e doppio inconveniente qui bisogna avvertire, perch'ei torna a danno, a un tempo stesso, delle buone lettere e della morale. Chi scrive italiano in Corsica, non già per amore delle lettere e del guadagno, ma per puro desiderio di giovare alla patria, non può sperarne per essa nessun morale profitto: quindi il discredito in che son cadute fra noi, per le anzidette ragioni, le letterarie non men

che le fisiche e le morali dottrine: quindi quello scoraggimento negli scrittori che ne diminuisce sempre più il pregio ed il numero; ed io lo provo in me stesso, perchè biasimando l'uso comune della lingua francese, tocco nel vivo, cioè nell'ambizione e nella borsa, i Córsi aspiranti agl'impieghi: e per questa e per tutte le anzidette ragioni io mi sento veramente cadere la penna di mano.

Nè già si creda ch'io, coll'indirizzare queste considerazioni alla mia patria, accenni a una riforma del suo stato politico, o voglia combattere la lingua del governo presente negli atti da lui dettati o in quelli che per via delle magistrature superiori a lui si riferiscono; nè pur voglio negare nell'odierna condizione dei Córsi la necessità in loro d'insegnare e imparare la lingua francese. Dico soltanto, che doveasi lasciar libero fra noi l'uso della lingua patria in tutti quegl'istituti che più s'avvicinano al popolo; vale a dire nelle scuole, nei seminari, uffici di notai, municipj, giudicature di pace e in gran parte nella curia. E quanto alla curia, e' par che qui il governo francese si studi quasi solamente a distruggere, o al più stia creando al suo solito una sconciatura, che sarà poco durevole, perchè gli aborti non durano. Nell'udienze giudiziarie un guazzabuglio, un pasticcio di linguaggi, d'avvocati e magistrati francesi e córsi, sicchè ti par di assistere qualche volta al giuoco degli spropositi; e nei giudizi criminali, ad una vera tragi-commedia. Il Córso, o non capisce la lingua francese, o la capisce poco e male, o la capisce parlata e non scritta, o scritta ma non parlata, o la sa leggere e non la sa scrivere. Lo stesso, anzi peggio accade al magistrato francese per la lingua italiana, perchè egli sdegna sovente questa lingua più che noi la francese, e pretenderebbe che tutta la popolazione avesse a cambiar lingua (1), non egli: ora egli

(1) In Corsica, al tempo del governo militare, chiamato alta polizia, un tale fu tradotto innanzi al generale comandante dell'alta polizia, per una somma di danaro che questi reclamava da lui, e ch'egli affermava essere stata pagata da suo zio. Ad onta delle sue dimostranze, egli fu condannato a pagare, perchè, parlando italiano, avea ripetuto quindici o venti volte le parole « il mio signor zio », senza che il generale le avesse capite. Un avvocato lì presente spiegò finalmente al generale che cosa volea dire « quel mio signor zio »; ma fu inutile. *Comment,* disse il generale, *il appelle son oncle monsieur? eh bien, payez et allez vous en vous faire..... avec monsieur votre oncle.* Mille grazie a Vostra Eccellenza, rispose quel pover uomo, che non capiva il francese; e l'avvocato dovette tradurgli in italiano questa bella sentenza.

non capisce i testimoni e le parti, ora non si fa capire da essi; e ne dà sempre colpa a loro, tacciandoli d'idioti o bugiardi. Quindi nei giudizi criminali, errori scandalosi e funesti, e la causa del mal giudicato, cioè l'ignoranza e stupidità del presidente, imputata da esso ai testimoni, al *giurì* e perfino alla legislazione, vale a dire all'applicazione del *giurì* alla Corsica; perchè i magistrati del continente vorrebbero i Còrsi francesi di lingua, ma non di leggi. *Servant tamquam suos, oderunt tamquam alienos* (1).

Quanto ai danni che indi provengono alla nostra curia, io non dirò già che il governo confischi in certo modo agli avvocati nella lingua il patrimonio (2), e accresca il patrimonio dei legisti francesi o gallo-còrsi qui ripatriati da Francia: dirò bene, che se gli avvocati còrsi talvolta non ben capiscono le parole francesi, gli altri non capiscono gli affari còrsi; ond'è che gl' interessi dei litiganti ne van sempre di mezzo. E qui per avvocati còrsi intendo quelli che per tenuità di censo non han potuto essere educati lungamente e per tempo in una città di Francia: di questi si può dire fra noi meglio che ai tempi di Giovenale:

Rara in tenui facundia panno.

Il francese di costoro somiglia un poco al gergo forense, ossia al latino mezzo maccheronico dei curiali del fòro romano; colla differenza ch'ivi il curiale romano può barbareggiare liberamente, anzi, dirò così, legalmente in una lingua morta; mentre che nella lingua francese del nostro fòro una sconcordanza, una sgrammaticatura è sempre un legale sproposito, e può indurre equivoci nella materia, nullità nella forma (3).

(1) Tacito.

(2) Quest'osservazione mi venne suggerita da alcuni lettori del presente scritto e miei paesani; ed a questo proposito uno mi disse celiando, che la lingua era fatta da Dio per servire allo stomaco.

(3) Trovo vari esempi di atti giudiziari accumulati nei tribunali, e giudicati falsi in qualche tribunale di Francia per qualche italianismo scoperto dai pubblici estimatori in qualche frase o sintassi degli atti medesimi; moltissimi poi sono gli esempi di atti giudiziari annullati dai nostri tribunali per un solecismo o barbarismo in lingua francese: quindi talvolta i notai, i causidici, i cancellieri obbligati a imparare la grammatica come il códice di procedura, a forza di condanne e di multe.

Difficile poi il perorare speditamente in francese, anche per chi conosce a sufficienza la lingua; perchè l'avvocato córso, oltre a pensare a tradurre ad un tempo i suoi pensieri, deve ragionare talvolta fra noi di cose malagevoli anche per un francese ad essere esposte in quella lingua: perciò gli avvocati o fanno nel parlare tante pause che gli è uno stento a sentirli; o veramente, per celare l'ignoranza della lingua, omettono una particolarità rilevante, passando ad altra inopportuna ed inutile, a cui li conduce una locuzione più ovvia: così tenendo dietro alle frasi, perdono e fanno perdere ai giudici il filo delle idee, e taluni continuamente sbalestrano. Insomma, si può dire veramente che oggidì l'uso della lingua francese non solo nuoce all'ingegno, ma anche un po' alla coscienza degli avvocati patrocinanti. Dall'altra parte, vari amministratori e magistrati córsi mettono sì gran studio nel rendere conto ai ministri delle cause giudicate o giudicabili, che beati noi se ne mettessero tanto a giudicarle; e in quelle loro relazioni studiano principalmente la frase: il che fanno o per volere mostrar troppo di sapere il francese, o veramente perchè lo sanno poco, e perchè le frasi esquisite e superbe servono talora a celare nello scrivente ora l'ignoranza delle cose ora l'ignoranza delle parole. In tal modo ei cercano di farsi belli presso ai capi d'uffizio della capitale; tanto più che ivi tutto si regola a penna; e massime le cose di quest'isola lontana vi si governano un po' sulla carta.

Per queste ragioni può avvenire sovente che il magistrato e l'amministratore adatti nello scrivere piuttosto il fatto alla frase che la frase al fatto, e che egli schivi talora con maggior cura un solecismo o un italianismo, di quel che non ischiverebbe un paradosso o anche una menzogna: quindi i fatti stiracchiati o storpiati da frasi posticce e da ricercate eleganze inducono in errore i lettori lontani; e il falso esposto con leggiadria, prevale al vero rozzamente espresso o ridotto al silenzio.

SALVATORE VIALE.

NECROLOGIO ROMANO

GIUSEPPE MELCHIORRI.

Il marchese Giuseppe Melchiorri ha forse diritto, a preferenza degli altri, di esser ricordato ad onore dall'Archivio Storico, come antico collaboratore dell'Antologia (1), come amico e caldo propagatore di quanto di utile uscì dal Gabinetto Vieusseux. E da me che scrivo, la sua memoria vorrebbe essere raccomandata ai lettori con più efficaci parole di affetto, se al buon volere bastassero le forze; sia perchè fu uno dei migliori miei amici, sia perchè non solo fu mio collega nell'Accademia romana di Archeologia, ma cooperò vigorosamente con me in tutti i tentativi fatti per rialzare alla sua dignità e render degno della sua rinomanza quell'illustre consesso; sia perchè il *Saggiatore*, giornale da me diretto, caldeggiò e favorì con l'amichevole sua cooperazione; sia perchè fece parte con me della Società Storica, illustrandola con le sue pubblicazioni, fra le quali vogliono essere particolarmente nominate le *Storie inedite dei suoi tempi di Sigismondo de'Conti*, ed alcune *relazioni venete* arricchite di dotte illustrazioni; sia perchè, anche fuori del campo degli studj, ebbe per me un'affezione direi quasi fraterna, e volle me esule accompagnare ai suoi amici di Firenze con lettere così affettuose, che il dolore dell'immatura sua perdita debbe in me raddoppiarsi innanzi a ricordanze così commoventi.

Sebbene la famiglia Melchiorri sia ab antico patrizia di Roma, dove spesso occupò le prime magistrature municipali, dove ebbe ed ha suo palazzo sulla sinistra del Panteon, pure il marchese Giu-

(1) Nel 1825 ei vi pubblicò le *Lettere archeologiche*, che ebbero un lungo seguito; e per varj anni ne fu corrispondente dotto ed assiduo.

seppe passò i primi suoi giorni a Recanati nella Marca d'Ancona, dove era trapiantato un ramo della sua famiglia. Venuto giovinetto in Roma, e, per economiche sciagure toccate a suo padre, non ricco di censo, entrò fra le guardie nobili pontificie. Ma la vita del militare, non solo non fece in lui venir meno l'ardore verso gli studj, ma parve raddoppiarlo. Dai primi suoi anni, innamorato della classica antichità, incominciò a ricercarne, a studiarne i monumenti, e a spiegarli nelle *Effemeridi letterarie di Roma*, applaudito giornale, diretto dal rinomato Giuseppe Antonio Guattani, richiamando sopra di sè l'attenzione pubblica, specialmente per una *Silloge di antiche iscrizioni*, con molta dovizia di sapere interpetrate. Cessate col 1823 le *Effemeridi*, fondò nel 1824 un giornale che s'intitolò *Memorie di antichità e belle arti*, nel quale ebbe cooperatori i dotti fratelli Cardinali, e Pietro, che poi si chiamò Pietro Ercole, Visconti. Sarebbe troppo lungo il noverare i lavori che egli mise in luce in quei quattro grossi volumi, per i quali crebbe a rinomanza sempre maggiore. Intanto l'Accademia romana l'acclamò suo socio di numero, fu chiamato a far parte della magistratura romana, fu decorato della legion d'onore. Nè egli inorgogliva degli onori, ai quali si vedeva fatto scopo, ma seguendo sempre a studiare, nel 1823 leggeva due suoi lavori all'Accademia, alla quale era stato aggregato (1). Intanto che i suoi scritti di piccola mole vedevano la luce nelle Memorie di antichità e belle arti, intanto che altri erano pubblicati negli Atti dell'Accademia, egli veniva preparando maggiori lavori, riunendo nuovi materiali, cioè la *Guida ragionata di Roma,* le *Iscrizioni di Ostia,* i nuovi *Monumenti degli Arvali;* ed aggregato all'Accademia di S. Luca, come socio di onore, volle concorrere ad arricchire la storia delle arti con la *Notizia intorno alla vita e alle opere in Roma di Melozzo da Forlì, pittore del secolo XV*, con l'*Elogio del conte Leopoldo Cicognara,* e con una moltitudine di monografie, alle quali diè posto nel suo giornale. Il romanzo di Massimo d'Azeglio, che ha nome dalla *Sfida di Barletta*, gli prestò occasione di scrivere una *Memoria,* nella quale fece conoscere molti documenti editi ed inediti, ignoti all'Azeglio, e fra gli altri la preziosa descrizione di un contemporaneo presente al com-

(1) *In veterem Demetrii Superistae inscriptionem, commentarium* (Atti dell'Accademia romana di Archeologia, marzo 1823). — *Sopra un antico ed inedito Bassorilievo Vaticano, rappresentante una scena fanciullesca de' Saturnali* (17 luglio 1823, ivi).

battimento, e che ne conservò quante testimonianze potè riunire. Gli scavi Vulcenti gli fecero rivolgere l'attenzione alle pitture ed ai figuramenti che s'incontrano sulle terre cotte dell'Etruria, e pubblicò varie e dotte osservazioni, fra le quali primeggia una *Disquisizione storico-mitologica intorno al rapimento di Egina figlia di Asopo fatto dal Giove Arcade, espresso in un vaso etrusco del Museo Gregoriano.* Chiamato a sedere nell'Istituto Archeologico, fu cortese delle sue fatiche al *Bullettino* e agli *Annali* di quella Società. Scelto dal Senato Romano a presidente perpetuo del Museo Capitolino, lo arricchì di preziosi acquisti, dei quali egli dottamente discorre in una lunga lettera al cavalier De Witte di Parigi, che sta nel primo e nel secondo fascicolo di aprile 1844 del *Saggiatore.* E qui vuol essere ricordato, come essendo stato dal Governo romano restituito al Municipio il famoso Museo Capitolino, il Senato decretasse che sempre in avvenire ne sarebbe presidente un patrizio romano. Non vogliamo criticare quel decreto col quale si volle certamente eccitare la Nobiltà romana a studiare le memorie e i monumenti della vetusta grandezza; ma ci duole il dire che, mancato ai vivi il Melchiorri (il quale appena scritto il decreto fu come presidente nato), il Municipio di Roma, non trovando nel ceto patrizio chi potesse succedergli, dovè ascrivere al suo libro d'oro il Canina, e dargli l'onorevole ufficio.

Fra le Guide di Roma che dai *Mirabilia Urbis* si sono venute pubblicando fino a noi, quella del Melchiorri fu la prima che rappresentasse veramente la città eterna compiutamente. Prima di questo lavoro le guide altro non erano che una indicazione più o meno larga dei monumenti dell'antichità, di quelli delle arti: ma questa fè tesoro di tutto ciò che v'ha di più prezioso nelle migliori monografie. Così col Brocchi alla mano è illustrato il suolo fisico di Roma, e si espone quale ivi in antico fosse la natura, quali fossero gli sforzi dell'arte per vincerla. Un prontuario di storia antica e uno di storia media e moderna preparano lo studioso alla visita storica delle meraviglie che dovranno passargli dinanzi. Le storie particolari delle fondazioni e delle istituzioni, che contengono un tesoro di notizie, delle quali non profittarono che con rarissime eccezioni i topografi e gli espositori delle antichità romane, gli porgono il destro di rannodare successivamente l'antico al moderno, e di spiegare la storia coi monumenti, congiungendone in qualche modo tutti gli anelli. La statistica universale gli presta modo a presentare come in un qua-

dro tutta la odierna vita di Roma, le sue istituzioni, le sue giurisdizioni, le sue leggi fondamentali, la multiforme e svariata serie dei tribunali, degli Ordini religiosi, delle fondazioni pie, delle consorterie, delle parrocchie, delle confraternite. E sotto forma di statistica potendosi e dovendosi discorrere di tutto, col libro del Melchiorri alla mano, non lo straniero visitatore solamente, ma lo studioso eziandio, dal suo gabinetto può numerare e dividere nelle infinite e necessarie categorie tutti gli abitanti di Roma, può in esse studiare sulle qualità eccezionali, per le quali da tutte le altre distinguesi quella singolare città; può meditare anche senza vedere, poichè trova in quel volume l'antica Roma e la moderna; e non solo nella storia e nella immagine della sua scaduta grandezza, ma eziandio in tutta la verità e la realtà della odierna sua vita. A definirla con una sola frase, la Guida del Melchiorri è quale nella metà del secolo XIX dovrebbe essere una guida sapiente della più straordinaria città del mondo; la quale, se vive nella gloria di tanti secoli passati, ha anche oggi sopra di sè lo sguardo di tutto il mondo, che la segue con attenzione in tutti i suoi passi. E come potrebbe essere altrimenti? I cittadini d'un paese che ha ventisei secoli di storia viva, svariata, cosmopolitica, che abitano fra tante gloriose rovine, non possono non destare interesse nelle più lontane contrade della terra.

Le *Decadi epigrafiche* del Melchiorri, incominciate a pubblicare nel *Giornale di antichità e belle arti*, furono continuate nel *Saggiatore* (1), e mostrarono come il tempo e gli studj avessero reso più solide le dottrine del romano archeologo. In queste *Decadi* annunziò, sul cadere del 1844, il vasto lavoro intorno ai marmi scritti dei due celebri porti romani, di *Ostia* cioè, e di *Porto;* avendo, egli dice, *già raccolte ed ordinate tutte le lapidi ostiensi e portuensi*, *per quindi produrle riunite tutte in un solo corpo.* Essendo numerosissime le lapidi nominate, e desiderando il Melchiorri d'illustrarle tutte ed in tempo non troppo lungo, mi offrì, con inaspettata cortesia, di essergli collega in quella fatica. Ed io aveva accettato, riserbandomi però pochi mesi per ultimare altri lavori già incominciati. Ma arrivò il luglio del 1846..... tutti i lettori sanno che la gioventù studiosa lasciò penna e libri; niuno ignora che le cose pubbliche

(1) Fascicolo I di settembre, 1.° di novembre 1844; di maggio e di novembre 1846.

assorbirono tutti i pensieri; a me le lapidi ostiensi uscirono perfino dalla memoria; ed il Melchiorri, datosi a tutt'uomo a volere ridurre ad atto progetti di strade ferrate ed altre faccende industriali, abbandonò per alcuni anni in gran parte gli studj archeologici. E sebbene noi parliamo qui dell'archeologo, non vogliamo tacere che alla sua perseveranza, alla sua attività si debbono i primi lavori di strade ferrate che sieno stati intrapresi nello Stato Pontificio. Gli straordinari avvenimenti politici, che si successero con tanta rapidità, interruppero eziandio le due pubblicazioni alle quali avea posto mano, quella cioè delle *Storie inedite di Sigismondo de'Conti*, e la sua *Appendice agli Atti dei fratelli Arvali*, opera insigne di Gaetano Marini, e della quale quella del Melchiorri era non indegno supplemento. Io ignoro se la stampa di quest'ultima fatica del Melchiorri sia stata condotta a termine; il mio giudizio non muove che dai fogli stampati che il valente mio amico mi favoriva, dalla lettura del manoscritto ch'ei mi veniva comunicando per farmi cosa grata, e dalle lettere di Bartolommeo Borghesi ch'egli mi mostrava sempre. Voglio sperare che le lapidi Ostiensi, che il Melchiorri copiava dai sassi, non incontreranno brutta ventura; il che è tanto più desiderabile, in quanto che non è facile che tutti i monumenti originali si trovino facilmente; e trovandosi ancora, è possibile che sia ignoto da qual suolo uscirono, confusi come sono nei magazzini del Vaticano. Le *Storie* di Sigismondo de'Conti, che si pubblicavano a spese dell'Erario, giova sperare che saranno portate a fine dal bravo Domenico Zanelli traduttore di esse, se pure quando morì il Melchiorri l'edizione non era compiuta; e che il Governo pontificio vorrà render pago il pubblico desiderio mettendo in luce pure una volta il bel lavoro del segretario di Giulio II.

Dobbiamo ora alcun poco discorrere del Melchiorri considerandolo come uomo che prese parte attivissima alla tentata restaurazione delle romane lettere. Questo parmi il luogo di esporre un poco più largamente un fatto accennato nel discorrere del Sarti e del Canina, ma che non può essere stato inteso a dovere dai lettori dell'Archivio, e che pure merita di essere saputo, e del quale i lettori potranno apprezzare tutta l'importanza. Nell'esporlo, io sono solo dolente che dovrò parlare anche di me, parendomi che il parlare di sè abbia, per chi legge, il concetto direi quasi di vanagloria e peggio: pure voglio lusingarmi che una esposizione sfornita d'ogni maniera di artifizio saprà persuadere a tutti che se parlo di me, non lo faccio

che indottovi dalla necessità dell'argomento, e che l'argomento è degno della pubblica attenzione.

Roma è una città tutt'affatto speciale (e qui protesto francamente e sinceramente che non voglio fare alcuna allusione o critica a forme governative, a idee politiche, ma che intendo di riferire solo storicamente le condizioni e lo stato della società contemporanea, come sempre adoperarono il Platina, il Baronio e il Rainaldi): ingegni svegliati, ma senza alimento; tradizioni radicate profondamente; forza d'esempio, prepotente; spirito di associazione, ignoto; nuove istituzioni, difficili; innovazioni, quasi sempre contraddette ed attraversate; scienze, senza mezzi di svolgimento; lettere, esercitate in puerilità; industrie, più spesso che d'utile apportatrici di danno; progressi dell'umanità, ignorati anche storicamente per difetto di libri; istruzione, poca o nessuna nelle moltitudini; accademie così poco corrispondenti ai bisogni morali e materiali del tempo, da esser credute dai lontani una parodia epigrammatica di altri secoli. Per altra parte, ingegni pronti e vigorosi; inclinazione al miglioramento, spontanea nella borghesia (nella quale non sono pochi coloro che vanno d'un passo col progredire dei tempi); molte antiche istituzioni, eccellenti nel pensiero che le creò, e non d'altro bisognevoli che di essere modificate, perchè armonizzino con l'epoca trasformata. Di qual cosa era mestieri per rimettere in questo corpo la nuova vita della quale aveva bisogno? Riformare tutto, questo è ben chiaro: ma come, da dove incominciare? Da dove fosse possibile riuscire; e quindi potendo venir fatto di portare una pietra al nuovo edificio da inalzare, conveniva provarsi ad iniziare il rinnovamento delle istituzioni letterarie e scientifiche. La Società storica nacque per opera di pochi amici, crebbe in numero e in importanza per l'attività e per il buon volere di quelli che la componevano. Quasi in ogni settimana si disputava dei più alti e difficili problemi della storia: numerosi ed eletti ascoltatori prendevano parte ai nostri dibattimenti, e da ogni adunanza uscivamo tutti sodisfatti, e dopo avere imparato qualche cosa che ignoravamo nell'entrare. Se l'Accademia di Archeologia si fosse potuta riformare su questo concetto e mutarsi in una istituzione storico-archeologica rispondente ai progressi del tempo; se le canore società poetiche di Roma si fossero potute trasformare in una accademia di scienze filosofiche, morali e di alte discipline letterarie;

se la famosa Accademia dei Lincei, risuscitata, avesse potuto emulare, non diciamo la rinomanza, ma la buona volontà dell'antica, ricostituita a società di scienze naturali e positive, tutto lo scibile avrebbe avuto in Roma un impulso immenso, che sarebbe stato fecondo di ubertosissimi frutti. La Società storica prosperava; il primo tentativo dunque di riuscita era a farsi sull'Accademia archeologica. Il Marchese Melchiorri, autorevole membro della medesima, incominciò a far parte della Società storica; lo scrittore di questi cenni, dell'archeologica: era questo un passo. Reggeva l'Accademia Pietro Odescalchi, uomo così digiuno delle materie che essa soleva svolgere, e così poco adatto a prendere in mano una impresa di riforma, che il surrogarlo era condizione essenziale della riuscita. Io, giovane e ardito, mi misi all'opera, e in breve perorai talmente pel trionfo del mio proposito, che lo teneva certo. Ebbi però la cattiva ispirazione di visitare l'Odescalchi, di aprirgli il mio progetto, e di non nascondergli i principali fra coloro che lo favorivano, sperando di trovarlo generoso e cooperatore all'impresa. Fu illusione giovanile. Egli dissimulò sulle prime per saper tutto; si comportò con tanta dolcezza da togliermi di mano perfino il foglio originale che conteneva le firme autografe di quelli che avevano aderito al mio progetto. Quindi mutò contegno; e così per quella volta la mia imprudenza ed inesperienza della natura umana, compromise tutto, e l'impresa andò fallita. Passò tempo non breve, si tentò ripetutamente di fare uscir me dalla Società, ed una volta si era ottenuto un arbitrario decreto; ma siccome per questo l'Accademia avrebbe cessato di esistere, per la dimissione di quasi tutti i socj, il decreto fu revocato. La guerra fatta a me dall'Odescalchi e dal segretario dell'Accademia, avea luogo perchè io era riguardato come la macchina motrice di tutto; non per autorità di dottrina, o d'importanza personale che io avessi, no; il dirlo e il pensarlo sarebbe puerilità ed arroganza; era solamente il più giovane e il più attivo dei trenta socj; ecco tutto. Infatti gli accademici, gente grave, studiosa, rispettabile, avevano tutti bisogno di chi si portasse alle loro case, di chi li mettesse d'accordo in un concetto di bene, perchè i voti non fossero divisi, perchè si mirasse con pensiero unanime a ciò che solo si poteva ottenere. E questo, per una parte (per quella cioè che voleva procedere innanzi) feci io, per l'altra il Visconti; cosicchè nel giorno della scelta i candidati erano due soli: ma questa volta la prova riuscì, e il partito

stazionario fu vinto compiutamente da quello del progresso, rappresentato in quel giorno da tutta la parte intelligente dell'Accademia, che riuniva i suoi voti sul Principe Don Marcantonio Borghese (1). Non si può lasciare senza osservazione questo fatto, cioè che tutto il paese vi prese grandissima parte; e siccome anche i socj corrispondenti e quelli di onore hanno diritto di voto, intervennero al solenne sperimento tutti; si alzarono di letto i malati; gente decrepita, che da anni non interveniva, fu presente; e varj cardinali, anche pieni di faccende, vollero esservi. Alla lettura dei voti era un solenne silenzio; e quando si pronunziò quello che assicurava la maggiorità, prima che lo spoglio fosse compiuto, e lo scrittore di queste memorie alzatosi in piedi, fece segno di applauso all'eletto, fu così fragorosa la risposta venuta da tutte le parti della sala, che bisognò per un momento interrompere l'atto; e può ricordarsi con la più viva soddisfazione come fuori delle porte con grande ansietà da numerosa gente si aspettasse il successo. Il che significa che la città eterna, come io accennava di sopra, era ben altro che indifferente ad un fatto, dal quale si sperava tanto miglioramento alla condizione degli studj e delle lettere.

Il Melchiorri, il Marchi, il Secchi, il Campana, furono quelli che più cooperarono alla riuscita: ed io, che credo questo non inutile ricordo nella storia delle lettere romane, ho scelto di serbarne memoria nel discorrere del Melchiorri, cioè di quello che più si affaticò alla riuscita di sì nobile sforzo. Ma il 1847 e il 1848 mutarono tutto; i pubblici affari assorbirono tutti i pensieri; e quindi appresso, l'antico presidente rieletto in una sala semideserta, tutto rientrò nel nulla primitivo.

Il rieletto presidente, che nel 1848 aveva governato per alcun tempo la Camera dei Senatori (Alto Consiglio), scelto dal generale Oudinot a timoneggiare il Municipio da esso nominato, condusse l'Accademia, della quale era capo, nelle Sale Capitoline per dirle ad alta voce che lo stesso generale Oudinot era grande come

(1) Il principe Borghese, uomo non conosciuto per dottrina o per opere pubblicate, era passionato cultore degli studj archeologici, aveva fatto disseppellire a Bomarzo ed in altri luoghi classici grandissimo numero di monumenti, era protettore munifico degli studiosi, e si aveva la certezza che avrebbe cooperato con tutte le forze (ed era in potere di farlo) al miglioramento, anzi al rinnovamento di quell' insigne Istituto.

Cesare, Pompeo, Marcello, ed Alcibiade! Non si accuseranno, io spero, d'ingiustizia e di amarezza le mie parole, con questi fatti alla mano; e si direbbe anzi che io sono stato indulgentissimo se si sapesse tutto quello che potrei dire, e che non dico. So benissimo che, l'Odescalchi essendo morto, si dirà che sul marmo della tomba dovrebbe tacere ogni rancore. No; io ho interrogato tranquillamente la mia coscienza; da essa non esce e non uscirà mai parola di rancore. Ma la storia ha pure i suoi diritti, e sarebbe ingiustizia che essa dovesse tacere sul sepolcro d'un morto; la pubblica morale ne scapiterebbe troppo. Uno dei più caldi amici dell'Odescalchi, Luigi Biondi, entrando a far parte di non so quale Accademia, doveva tessere l'elogio di quello a cui succedeva. Ma egli fra lo stupore e gli applausi dei nuovi colleghi parlò solo per dire le più gravi parole sulla vita di quell'accademico, che non era stata commendabile per alcuna virtù, mentre si era fatto scopo alla pubblica riprovazione. Si fece allora un gran dire di questo; ma la coscienza pubblica plaudì il Biondi che aveva fatto ragione alla verità ed alla storia. Nè si dica che sono andato mendicando l'occasione di dir tutto ciò parlando di un altro, e non dell'Odescalchi; perchè se, ragionando del Melchiorri, mi parve di dover dire la parte che egli ebbe nella tentata ristorazione delle romane lettere, non mi poteva io trattenere dal segnalare chi aveva combattuto quello sforzo.

Il Melchiorri, senza orgoglio di sorta, e scevro dei difetti che spesse volte rendono poco amabile l'aristocrazia, ebbe molti e caldi amici, e fra essi primo e sincerissimo il conte Giacomo Leopardi suo cugino, con cui in Roma visse nella più cordiale dimestichezza, e col quale assente mantenne la più affettuosa ed intima corrispondenza epistolare (ancora in gran parte inedita). Ebbe pure amicizia mantenuta da costante scambio di lettere, e durata sempre, col conte Bartolommeo Borghesi e con altri insigni archeologi italiani e stranieri. Esercitò sempre nobilmente l'ufficio di archeologo; e quindi era spesso pregato di spiegare i monumenti romani ai Principi che visitavano la città eterna; ma non lo cercava mai, come adoperavano certi altri, con l'andare quasi a caccia bassamente dei doni che accompagnano o per dir meglio seguono l'onorevole incarico di quelle verbali lezioni. Fu altresì il Melchiorri padre di famiglia eccellente, e di onoratezza a tutta prova. Gli sopravvissero la moglie e due figlie, inconsolabili di averlo perduto in-

nanzi tempo per malore violento, e ribelle a tutti i rimedi dell'arte.

Pagato così un debito sacro alla memoria di un carissimo amico, non mi rimane a dire se non che il Melchiorri mancò nel decorso anno in età presso a poco di 56 anni, universalmente compianto.

GIAMPIETRO SECCHI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Giampietro Secchi, mancato anch'egli in questi ultimi mesi, perchè la schiera dei migliori dovesse cadere pressochè compiutamente, e perchè il lutto delle romane lettere avesse a rimanere senza conforto, non è meno degli altri degno di memoria e di compianto; perchè, prete, gesuita, e filologo dottissimo, senza punto mescolarsi di cose profane e molto meno di politiche, consumò costantemente tutto il tempo nell'adempire i suoi doveri di sacerdote e di professore, e nel dedicarsi senza intervalli di ozio alle più alte e alle più profonde meditazioni di filologia. Egli anzi era talmente innamorato dello studio, e si separava talmente dalle cure sociali, che ignorava quasi sempre tutto quello che avveniva intorno a lui; e quest'astrazione fu più d'una volta per essergli fatale, come vedremo. Ma abbiamo voluto fin dalle prime nostre parole accennarlo, parendoci che in tempi nei quali sono così pochi i membri del clero letterato che obbediscano al precetto di Dio di non praticare che la carità e la mansuetudine, l'eccezione di un uomo qual era il padre Secchi, meritasse di essere lumeggiata.

Noi, il ripeteremo ancora una volta, non dettiamo qui biografie, ma abbiamo per principale proposito di mettere in vista dei lettori quale fosse il valore letterario di una schiera di uomini che rappresentavano in Roma gli studj filologici, per i quali la città dei Cesari aveva grande e meritata rinomanza nel mondo. È più la vita del filologo sulla quale noi portiamo lo sguardo, che quella dell'uomo. Il padre Secchi dunque, gesuita fino dai giovani anni, avendo mostrato volontà e genio per i severi studj della classica antichità, trovò nel sodalizio del quale era parte, tutte le agevolezze e tutti i mezzi per coltivarli con profitto. Ed avendovi progredito al di là dell'aspettazione, dopo aver dimorato per alcuni anni a Napoli,

ebbe stanza nel Collegio Romano, fu professore di greche lettere nell'Università gregoriana dello stesso collegio, fu presidente del Museo Kircheriano, fu moderatore di quella insigne biblioteca, fu socio e censore dell'Accademia di Archeologia, fu membro attivo dell'Istituto Archeologico, e le principali Accademie storiche ed archeologiche d'Europa vollero onorarsi del suo nome. Con le varie sue opere illustrò le vetuste religioni spiegando le antichità figurate (1); la numismatica nelle varie monete interpretate (2); la storia, la cronologia, e la paleografia, nelle non poche iscrizioni arcaiche greche ed etrusche, che dichiarò magistralmente (3); i costumi, le arti, e le industrie dell'antichità, con la esposizione di altri monumenti; la storia ecclesiastica, con varii altri scritti (4). Gli ultimi suoi lavori versarono sulla combattuta iscrizione della cattedra Alessandrina esistente in Venezia (5), e sopra un nuovo sistema interpretativo dei geroglifici d'Egitto. Sappiamo che l'opera

(1) Giove Vελχανος *e l'oracolo suo nell'antro Ideo, l'uno e l'altro riconosciuti nella leggenda e nel tipo di alcune monete di Festo città Cretese.* — Roma 1840.

Monumenti inediti d'un antico sepolcro di famiglia greca, scoperto in Roma sulla via Latina, dichiarati dal P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù. — Roma 1843, tip. Salviucci, in fol.

Sullo specchio etrusco dal Tiresia (Annali dell'Istituto Archeologico, 1838, p. 65). *Sul dipinto dell'Io con Argo* (ivi 1838, p. 312). *Sull'iscrizione etrusca della statua Todina* (Bullettino dell'Istituto, 1838, p. 115). *Sopra una cronachetta di Palombino, scoperta a Roma* (ivi 1843, p. 191).

(2) *Sopra un antico piombo imperiale rappresentante Teodora Augusta moglie di Michele VIII, Paleologo.* — Vienna 1840.

(3) *Campione di antica bilibra romana in piombo, conservato nel Museo Kircheriano.* — Roma 1855.

Iscrizioni greche trovate in Arad, oggi Raud, isola tra la Siria e la Fenicia. — Roma 1838.

Epigramma greco di antica paleografia, scoperto a Corfù nell'ottobre dell'anno 1843. sul monumento sepolcrale di Menecrate Eanteo figliuolo di Ilosia. — (Nel Saggiatore, 1844).

(4) *Memoria di archeologia cristiana per la invenzione del corpo, e pel culto di San Sabiniano.* — Roma 1841.

Appendice alla detta memoria (negli Atti dell'Accademia Romana). *Di un'antica iscrizione metrica greca, monumento pregevolissimo dei primi tempi cristiani scoperto in Autun, l'antica Augustodunum.* — Roma 1843.

(5) *La Cattedra Alessandrina di San Marco Evangelista e martire, conservata in Venezia entro il tesoro Marciano delle reliquie, riconosciuta e dimostrata dal padre Giampietro Secchi della C. di G. per la scoperta in essa di una epigrafe aramaica, e pe' suoi annali storici e simbolici.* — Venezia 1853, tip. Naratovich.

sulla cattedra Alessandrina e la sua spiegazione (che ci sono affatto ignote) han trovato molti oppositori; e ci duole che quel monumento abbia avuto dichiarazioni che stanno a mille miglia le une dalle altre: non dubitiamo però che la fatica del padre Secchi non sia novella prova della immensa dottrina dell'autore. Infatti il sig. G. I. Ascoli, membro della Società orientale germanica di Halle e Lipsia, nei suoi *studii orientali e linguistici*, combattendo con profonda ed elaborata disamina quella che egli chiama strana interpretazione data dal Secchi alla epigrafe della cattedra Alessandrina, non disconosce l'immensa erudizione del professore romano. Il quale sgraziatamente si cacciò in capo di trovare in quella scrittura un documento della supremazia di Roma su tutte le chiese: « *Ego Cathedra Marci eadem ipsa. Divina norma mei, Marci mei est: in aeternum juxta Romam;* mentre l'Ascoli sostiene che quella iscrizione orientale dice: « *Marco Evangelista, in Alessandria* », e che di Roma e del resto non v'ha vestigio (Milano 1855, fasc. 2, p. 147 e seg.).

Intorno al suo nuovo sistema esplicativo delle lingue figurate d'Egitto, ci è noto che egli ne fece la piena esposizione all'Istituto Archeologico, e che trovò seguitatori ed ammiratori; e sappiamo di più, che egli se ne compiaceva come di cosa che lo immortalerebbe: peccato che questo suo grande lavoro, del quale discorreremo più innanzi, non avesse ancora ottenuto le ultime cure, e che debba essere, se pure vedrà la luce, scritto postumo! Speriamo che i compagni di religione del Secchi non solo abbiano a rendere di pubblico diritto le sue opere lasciate manoscritte, ma che abbiano a riunire in una sola raccolta tutte le sue pubblicazioni sparse nei giornali, negli Atti dell'Accademia Romana, e dell'Istituto, e in varii libri; poichè questa raccolta sarebbe un vero tesoro della più solida e della più svariata dottrina.

Non si può defraudare il padre Secchi anche di un altro titolo di lode, cioè di una certa tal quale indipendenza, e di uno spirito di giustizia, che lo faceva parere non legato al sodalizio al quale apparteneva. Cosicchè quando i suoi confratelli Marchi e Tessieri pubblicarono l'opera sull'*Aes grave* del Museo Kircheriano, egli non fu nè l'ultimo nè il più discreto che levasse la voce per attaccarla, e fu primo a dare il suo voto perchè fosse dall'Accademia Romana premiato un lavoro che coraggiosamente la combatteva, la correggeva, la suppliva.

Il Secchi non si accingeva mai alla spiegazione di un soggetto, se non lo avesse così profondamente meditato da poter dire a sè stesso, che a studj ulteriori mancava materia. Così la familiarità che egli aveva acquistato con la letteratura delle antiche età, la prodigiosa memoria che glie la rendeva sempre presente, l'attenzione e la perseveranza con la quale accompagnava tutte le scoperte, facevano che i suoi lavori fossero ricchi di tanta dottrina, che se anche si poteva dissentire da lui nel concetto fondamentale di un'opera, la lettura di essa sorprendeva sempre con la grandezza e con l'opportunità della dottrina. L'illustrazione del sepolcro greco scoperto dal Campana è una vera rivelazione storica; quella della bilibra del Collegio Romano è un trattato di metrologia e di paleografia; quella su San Sabiniano, cosa da nulla in quanto al soggetto principale, è però una dottissima fatica per la quale si mostra quanto valesse nell'archeologia cristiana; le dissertazioni che riguardano monumenti del Basso Impero, accennano ad un uomo dedicato specialmente alla storia di quei tempi.

Discorrendo un giorno con me della grande raccolta di moneta primitiva del Collegio Romano, e dell'infelice opera dei suoi compagni di religione che l'avevano voluta spiegare, mi diceva di aver preparato su quei numerosissimi e preziosissimi documenti dell'arte e della civiltà antica un voluminoso lavoro, che sperava sarebbe riuscito a molta utilità, ed a rischiarar di vantaggio le origini italiche, e la più vetusta storia della penisola. Mi aggiungeva, dolergli che ragioni di convenienza l'obbligassero a differirne la pubblicazione, chi sa a quale epoca. Oggi che egli è morto, non potrebbero gli scritti suoi giovare ad una nuova illustrazione dell'*Aes grave?* Non potrebbero quei lavori giovare agli antichi illustratori? Non potrebbero essi smettere certe opinioni, certe gelosie, certe questioni di amor proprio sopra una pietra sepolcrale, come adoperarono dopo la scoperta delle *Acque Sestie* a Vicarello, intorno alle più antiche monete d'Etruria? Non potrebbero rinunziare a certe idee preconcette, e confessare errori inevitabili in un primo tentativo, in un lavoro che veramente presentava tante difficoltà? *Faxit Deus!*

Dubitarono alcuni, se il padre Secchi fosse veramente dotto, quanto tentava di apparire, nella filologia orientale. Egli in varii suoi lavori fa le viste di essere profondamente versato nelle lingue orientali; e forse, per certi tempi, non era vero, appellandomene

in ciò alla suprema e irrecusabile autorità del Sarti, il quale alla pagina 15 del Bullettino dell'Istituto Archeologico del 1846, scrisse sul suo esemplare, ora posseduto da me, le seguenti parole intorno alla spiegazione data dallo stesso padre Secchi di una iscrizione etrusca che adorna una fibula d'oro del Museo Campana. « La spiega-« zione del padre Giampietro è ridicola e puerile, come tante altre « delle sue ventose lucubrazioni. Direbbe un pedante, *arroge* che « accompagna siffatte futilità con sovrabbondante dose d'impostura « in fatto di cognizione di lingue *semitiche, gangetiche, atlantiche* ec.; « e non essendo in istato di leggere e tradurre un periodo pur « di *due linee* in ognuna di quelle lingue, di cui vuol che altri « lo creda sommo conoscitore, cosparge il suo scritto di voci sva-« riate di lingue diverse, vendendo a persone ignoranti l'erudi-« zione superficiale che gli alfabetisti desumono dai vocabolarii ». Ma queste frasi del Sarti (in generale poco caritatevole verso gli uomini di lettere che non fossero veramente dottissimi) sono troppe dure e severe, perchè riguardavano una interpretazione del Secchi nella quale egli aveva usato le più misurate parole. Eccole: « non prometto arditamente una spiegazione irretrattabile, « ma la darò schiettamente come l'ho concepita. Faccio questa « confessione spontanea, *perchè mi pare assai meglio una tempo-« raria ignoranza* che un pregiudizio orgoglioso, una oscurità « d'intelletto che una falsa idea, una fermata di viaggio che un « imprudente errore il quale trae seco molteplici errori in seguito » E sul fine: « Chiuderò questa mia cicalata archeologica rinnovando « la protesta che questa mia spiegazione, benchè ragionata e ri-« gorosamente grammaticale, è solo un primo tentativo nel silenzio « universale dei dotti Europei, che forse disperano per l'intelli-« genza della lingua etrusca ». È forse vero che l'erudito gesuita non era nelle lingue orientali valoroso come nella greca; forse i ravvicinamenti fra idioma e idioma non erano tratti dalla natura intima di essi, e quindi prestavano occasione ai filologi più profondi di burlarsi dell'interprete, col chiamarlo *alfabetista;* ma non è meno vero che se anche avesse avuto allora bisogno di studj più profondi nelle cose orientali, studiò per varii altri anni prima di proporre la nuova teoria, a modificazione ed allargamento di quella di Champollion sulla lingua figurata di Egitto; della quale vado ora a parlare.

Per quanto si può in materia così ardua, e per quanto può comportarlo la grandezza dell'argomento, mi proverò a dire compendiosamente quali fossero le novelle dottrine del filologo italiano.

Champollion, nel Sommario del suo *Précis* (Cap. XI, p. 433); francamente dichiara che manca un compimento ai suoi principj fondamentali e alla loro applicazione. Confessa che il suo sistema alfabetico non fu accettato dagli antichi: confessa infine che egli è al bujo sulle norme interpretative della scrittura simbolica egiziana, da lui ammessa nei testi con la sua supposta scrittura alfabetica: egli così si esprime « *Il ne resterait plus, qu'à trouver* « *une méthode pour reconnaître la valeur des caractéres symboli-* « *ques: et c'est la l'obstacle qui semble devoir retarder le plus* « *l'intelligence pléne et entiére des textes hieroglyphiques* ». Proclamando il padre Secchi l'obbligo che ha la scienza verso il grande scopritore della lingua scritta del Faraonico impero, per tutte le rivelazioni basate sulla verità, tentò di allargare, di supplire, di correggere il sistema che sparse lo stupore in tutto il mondo; e si persuase e si rallegrò di esservi riuscito. Egli dunque (ci varremo spesso delle parole annunzianti negli Atti dell'Istituto la sua scoperta) avendo fatto il tentativo di ritradurre l'opera dell'Horapollon nella lingua de' Faraoni, si convinse presto che i geroglifici segni non agiscono solo acromaticamente, ma entrano nella lettura col pieno suono della voce, che nella lingua coptica si è conservata pei soggetti rappresentati. In questo modo i nomi propri dei Greci ricuperano la compiuta e sonora loro forma, mentre il sistema di Champollion non ne ha cavato che nomi storpiati. Così non è più ΠΤΟΛΜΗΣ o vero ΠΤΑΟΛΜΗΣ, il nome del re Tolomeo, ma veramente con tutte le sue lettere ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ anche nella scrittura geroglifica. La pronunzia di questi nomi proprii è fissa col suono delle monosillabiche voci della lingua egiziana corrispondenti ad ogni sillaba del nome proprio, in tale maniera, che spesso vi si aggiunge perfino un'altra voce per determinare il suono delle vocali; e quindi compariscono nella scrittura egiziana non sole *chiavi* d'idea, ma chiavi di suono. Secondo l'opinione del dotto padre, il concetto medesimo riceve un colorito più poetico, attesochè ogni voce partecipa così della forza della metafora che in ogni simbolo geroglifico sta nascosta; non solo, ma pure il ritmo ne guadagna grandemente, da numerosi esempj apparendo essere

state contate ritmicamente sino le sillabe, di cui otto, per lo più, formano un solo gruppo in cui sta rinchiusa la sentenza: e siffatta regola si è mostrata al dotto padre infallibile a tal segno, che il verso ritmico gli ha annunziato il fallo quante volte egli avesse mancato di dare a qualche geroglifico il valore per cui ei conta nella frase. Questa conseguenza importantissima della lettura verbale dei geroglifici fu come una controprova della verità del nuovo sistema. Così nell'iscrizione geroglifica della pietra di Rossetta il dotto padre riconosce versi ritmici ottonarii; e nello scudo di Tolomeo un verso intiero, il quale, fra i versi che precedono e seguono, fallirebbe, letto al modo di Champollion; e procede benissimo con la teoria del Secchi. L'uso del ritmo in Oriente, confermato da mille esempj, e costituente come un canone della letteratura orientale, era una guida da condurre in via meno *incerta*. Se si pensa poi quanto fossero grandiose le forme di un architettura tutta poetica e magnifica, e quanto fossero fredde e stupide le leggende che vi stanno unite (secondo la forma esplicativa di Champollion), la contradizione era sorprendente. Ma col sistema del padre Secchi la disarmonia sparisce, perchè le leggende e le metafore che escono da esso, restituiscono alle parole di quei monumenti la poesia e la sublimità che s'accordano con i monumenti illustrati, e che richiamano la memoria ai concetti dei profeti, dei salmi, e delle altre orientali poesie. Era anche questa una difficoltà che vien meno. L'aver ridotto quasi a principio di necessità il ritmo nella interpretazione delle memorie monumentali degli Egiziani era molto; il trovare che le forme dei nuovi concetti, uscenti dalle decifrazioni del nuovo interprete, armonizzavano con l'arte della quale erano la manifestazione parlante, faceva progredire di un altro passo nello scoprimento del vero; ma il dotto investigatore italiano non rimanevasi contento a questo. Egli stava fermo in ciò, che gli antichi scrittori negarono formalmente valore alfabetico ai geroglifici, e dissero (con una lucidezza che esclude ogni ragione di dubitare) avere essi valore verbale, essere espressioni di parole, non di lettere. Non sarà inutile ripetere qui il celebrato passo di Diodoro Siculo (*Biblioth.*, lib. III, 4): « *Per non tralasciare veruna delle loro antichità, dobbiamo parlare delle etiopiche lettere, che gli Egiziani appellano geroglifiche. Esse hanno dunque figure simili ad ogni specie di animali, e a membro umano, e anche ad istrumenti, e massi-*

*mamente ad istrumenti fabrili. Imperocchè l'*ARTE DELLE LETTERE PRESSO LORO NON RENDE IL DISCORSO AD ESSE SOTTOPOSTO PER AGGREGAZIONE DI SILLABE, MA PER LA VISTA DEGLI OGGETTI RAPPRESENTATI, *e per traslazione esercitatissima nella memoria* » (1). « Qui si nega, dice il dotto padre, compitazione di lettere e di sillabe: negasi dunque ogni alfabeto *elementare* o *sillabico*. Di fatto non si può spiegare con maggior precisione la doppia scrittura detta da Clemente Alessandrino κυριολογική, cioè rappresentativa degli oggetti ἐξ ἐμφάσεως καὶ μεταφορᾶς, i nomi dei quali si debbono trasferire ad altri oggetti per via di *transnominazione* o *metonimia*. E perchè quest'ultima era la più difficile nella lettura verbale, Diodoro dopo varii esempii soggiunge: « *Tenendo essi dietro alle rappresentanze di ciascun geroglifico, ed esercitandovi lo spirito con lunga industria e memoria, esattamente leggono ogni scrittura* ». Non era dunque compitazione di lettere o di sillabe, ma lettura di parole in ciascuno dei geroglifici, che dava il testo sottinteso della lingua egiziana.... Ammiano Marcellino dice, parlando dell'obelisco Lateranense: « *Formarum autem innumeras notas, hieroglyphicas appellatas, quas obelisco undique videmus incisas, initialis sapientiae vetus insignivit auctoritas... Non enim, ut nunc, litterarum numerus praestitutus et facilis exprimit quidquid humana mens concipere potest, ita prisci quoque scriptitarunt Aegyptii: sed* SINGULAE LITERAE SINGULIS NOMINIBUS SERVIEBANT, ET VERBIS: *nonnumquam significabant* INTEGROS SENSUS ». Secondo Ammiano Marcellino adunque, nei geroglifici l'ipotesi di un alfabeto è una solenne assurdità. Champollion risponde che questi scrittori parlarono della sola scrittura simbolica, da lui confessata scrittura verbale; ma tutti gli antichi c'insegnano che la scrittura συμβολική egiziana fu dagli Egizii fondata sopra la scrittura κυριολογική. Come dunque si può confessare verbale la seconda, e negar verbale la prima da cui derivò la seconda? Champollion pretende che la scrittura κυριολογική fosse alfabetica, perchè Clemente Alessandrino la chiamò κυριολογική διὰ

(1) Περὶ δὲ τῶν Αἰθιοπικῶν γραμμάτων τῶν παρ' Αἰγυπτίοις καλουμένων ἱερογλυφικῶν ῥητέον, ἵνα μηδὲν παραλείπωμεν τῶν αρχαιολογουμένων. Συμβέβηκε τοίνυν τοὺς μὲν τύπους ὑπάρχειν αὐτῶν ὁμοίους ζῴοις παντοδάποις καὶ ἀκρωτηρίοις ἀνθρώπων, ἔτι δ' ὀργάνοις καὶ μάλιστα τεκτονικοῖς. οὐ γὰρ ἐκ τῆς τῶν συλλαβῶν συνθέσεως ἡ γραμματικὴ παρ' αὐτοῖς τὸν ὑποκείμενον λόγον ἀποδίδωσιν, ἀλλ' ἐξ ἐμφάσεως τῶν μεταγραφομένων καὶ μεταφορᾶς μνήμῃ συνηθλημένης. (Diodor. Sicul., Biblioth., Lib. III, 4).

τῶν πρώτων στοιχείων, quasi che πρωτα στοιχεια, *i primi abbozzi*, sieno le lettere iniziali o le sigle delle parole. Lo sbaglio è chiaro, perchè πρῶτα στοιχεῖα nella scrittura geroglifica s'intendono *i primi abbozzi* della scrittura inventati da Taauto, o da Thoth. Eusebio di Cesarea, tessendo la genealogia di Taauto, usa la stessa frase che usò Clemente Alessandrino: ἀπό Μισὼρ Τααῦτος, ὃς εὗρε τὴν τῶν πρώτων στοιχείων γραφὴν, *da Misor nacque Taauto*, *che inventò la scrittura appellata* DEI PRIMI ABBOZZI, cioè la pittura, o rappresentazione degli oggetti visibili a nome proprio, detti *segni determinativi* da Champollion, vera scrittura pittorica senza simboli, o transnominazione d'oggetti invisibili, simboleggiati da simboli nominali visibili ».

Il padre Secchi riduce a tre categorie le scritture antichissime adoperate primamente da popoli civili, e che furono come una derivazione dalla pittura: I.° SCRITTURA VERBALE degli Egizii, Cinesi e Messicani, con vario grado di sviluppo intellettuale; II.° SCRITTURA SILLABICA, derivata per opera dei Semiti dalla scrittura verbale delle lingue monosillabiche, manifestissima nella scrittura etiopica, e nelle altre scritture semitiche prima che vi fosse aggiunta la punteggiatura, o notazione delle vocali; III.° SCRITTURA ELEMENTARE alfabetica, derivata per ultima analisi de' popoli Iapetici dalla scrittura sillabica con la distinzione delle vocali e delle consonanti, adottata più tardi dagli stessi Semiti, o con le vocali *madri della lezione*, e coi segni svariatissimi del suono sillabico introdotti dagli Etiopi, dagli Ebrei, dai Caldei, dai Siri, e dagli Arabi.

Il padre Secchi, nell' esporre all'Istituto di Archeologia il suo sistema, dichiarò ripetutamente che non intendeva punto di menomare la fama dell'illustre archeologo francese; che egli era primo a confessare che le sue scoperte erano state moltissime e importantissime, ma conciliabili con la lettura verbale e con l'autorità degli antichi; mentre le false scoperte sono per lo più gratuite interpretazioni di fatti, da lui *proposte*, contro le quali è come una pietra di paragone il nuovo sistema italiano. E di fatto, la lettura verbale per i geroglifici forma parte delle fondamentali dottrine del filologo francese: se non che questi l'applica alle sole forme simboliche dello scrivere, mentre il padre Secchi l'allarga alle forme geroglifiche in generale. Come prova della verità del suo sistema il padre Secchi lesse tutta intera l'interpretazione dell'obelisco di Lucqsor; e il tenore altamente poetico dell'ardita spiegazione colpì tutti gli ascoltatori, i quali s'accordarono in questo, che il con-

tenuto letterario si mostra omogeneo al carattere grandioso del monumento. È a deplorare che la morte precoce dell'illustre filologo non abbia lasciato di tanta scoperta che la nuda relazione, che forma parte degli Atti dell'Istituto Archeologico, non essendosi, per disgrazia, neppur pubblicata l'interpretazione dell'obelisco di Lucqsor. E qui bramo sia bene inteso che questi miei cenni sono ben altro che una compiuta esposizione della nuova e ardita teoria dell' italiano filologo; perchè a tutto il 1854 gli Atti dell' Istituto Archeologico non avevano finito di dare il resoconto delle adunanze nelle quali il Secchi aveva seguitato a difendere la verità del suo sistema: e dopo il 1854 gli Atti dell'Istituto non sono venuti a Firenze. Forse avrò occasione di ritornare su questo argomento; ed allora mi allargherò maggiormente, se il sistema del Secchi abbia ricevuto, per pubblicazioni a me finora ignote, maggiore svolgimento.

Le scoperte del padre Secchi avevano fatto un certo progresso fino dal 1848, quando cioè la stella della Compagnia di Gesù tramontava in Roma, e quando le condizioni dei tempi rendevano impossibile la sua esistenza nella capitale del mondo cattolico. Di questo però il padre Secchi non sapeva nulla, ed era tanto lontano dal supporlo, che mentre tutti i suoi confratelli si atteggiavano a viaggiatori, e preparavano le vesti nuove che li sottraessero a quella persecuzione della quale erano scopo, egli stava chiuso nella sua cella ad interrogar le memorie delle faraoniche età. Il cavalier G. B. De Rossi recavasi di que' giorni al Collegio Romano, pregatone dal marchese Melchiorri, per riavere un frammento di cronaca, incisa in marmo nei tempi di Tiberio, e della quale il Secchi era stato l'interprete e doveva essere l'illustratore. Traversando i tetri corridori del Collegio Romano, trovò fra i gesuiti tutta l'agitazione che era effetto delle gravi e difficili circostanze. Preparativi di travestimenti e di valigie, correre di qua, correre di là, agitarsi, sospirare; ecco il quadro di quella *casa* visitata dal De Rossi. Egli batte alla camera del padre Secchi, e la scena cambia. Libri di tutti i sesti, con figure e senza figure, che ingombrano, aperti, il modesto letto del religioso, le sedie, il tavolino, la scrivania, il suolo perfino: e il padre Secchi inchinato sopra uno di essi, che corre ad un altro, e poi ad un altro per confronti, e che neppure si accorge della presenza del De Rossi, al quale pareva di sognare. « Padre Secchi, egli dice finalmente, buon giorno; le piace di fa-

vorirmi il frammento di cronaca che il marchese Melchiorri vorrebbe riportare al Museo Capitolino? — Mio caro De Rossi, risponde il professore, è una visita molto gradita la vostra; io sono al culmine delle mie sodisfazioni, e ve ne voglio far parte; il mio sistema verbale diventa per me di giorno in giorno un'evidenza; anche questa mattina ne trovo una prova irrecusabile... — Ma, padre Secchi, io cado dalle nuvole; pare egli a lei che sia tempo da geroglifici? Ma non vede che tutti i suoi fratelli fanno preparativi di partenza, e che la furia popolare potrebbe prorompere nelle case della Compagnia da un istante all'altro? — A queste parole volse il padre gesuita uno sguardo di compatimento al De Rossi, aggiungendogli che era illuso, che il popolo romano amava moltissimo i gesuiti, e che li difenderebbe, ove fosse mestieri, contro pochi faziosi che li odiassero; che perciò non si desse un pensiero di questo. E volle ad ogni patto fargli l'esposizione del suo sistema verbale della interpretazione geroglifica. Non so se il De Rossi (agitato com'era e desideroso di uscire, per non essere, in caso di invasione, scambiato con un gesuita travestito) capisse ciò che il padre Secchi diceva; so che alla fine riebbe il frammento di cipollino che conteneva la cronaca antica (1), ed ebbe il respiro più libero quando fu fuori di quelle porte. Dopo pochi istanti il padre

(1) Non dispiacerà ai lettori l'aver notizia di questa cronaca, che se fosse intera potrebbe reputarsi il più illustre documento storico dell'antichità. Il frammento che la contiene è scritto in caratteri greci, su marmo palombino, a due colonne. Fu scritta nel secondo anno dell'impero di Tiberio; ed era come un prontuario cronologico dei più famosi avvenimenti degni della storia. Ecco le parole del padre Secchi, quali furono stampate nel *Saggiatore*, giornale da me diretto.

« Il frammento che ci è pervenuto di questa cronaca ha due colonne, nella « prima delle quali compariscono otto date di avvenimenti di storia romana, ma « sei sole fra queste hanno il testo greco, o tanto che sia suscettivo di supple- « mento: nella seconda all'opposto ne abbiamo tredici d'avvenimenti di storia « greca, o peregrina; ed anche qui tre sole date mancano del testo, le altre o « l'hanno intero o facile a supplirsi. Si lascia il computo degli anni, per non « entrare per ora in lunghe questioni cronologiche.

« I fatti di storia romana contenuti nella prima colonna sono questi: I. Il « ritorno in Egitto di Tolomeo Filometore, detto *Fiscone* o *Panciuto*, ristabilito « nel regno dai Romani; II. L'espugnazione d'Ostia, l'Assedio di Roma, e l'uc- « cisione del console Gneo Ottavio per opera di Mario il vecchio: l'espugnazione « d'Atene fatta da Silla. III. La vittoria di Caio Fimbria sopra Mitridate a Cizico: « l'espugnazione d'Ilio fatta dallo stesso: la sua morte mentre era stretto da « Silla: la pace di Mitridate con Silla: il ritorno di Filopatore nel regno di

Secchi era seriamente dal suo Superiore ammonito a riporre i libri e prepararsi a partire. — L'anno precedente si era egli portato all'Acqua Santa (luogo eccellente per acque termali), per rinfrancare la sua salute: i tempi già si facevano gravi, e ogni altro che non fosse stato il padre Secchi avrebbe deposto le vesti gesuitiche; ma egli era di un altro mondo. Si portò nella vicina Ascoli, ad esaminare i monumenti, a visitare la città. La figura di un gesuita richiamò subito l'attenzione popolare; si fecero capannelli; si convertirono in moltitudine..., e fischi al gesuita, che si trovò sorpreso dalla perseguitante moltitudine, mentre stava col pensiero ai tempi di Ventidio e della guerra sociale, della quale Ascoli era stata centro; e a mala pena scampò! — Nel 1849 poi si ritirò in una piccola città della provincia di Viterbo, Orte; ma questa volta travestito da prete, e con passaporto portante altro nome. Girava sempre, in cerca di monumenti primitivi, nelle campagne, e nei paesi vicini; e così passava un tempo tanto per lui doloroso. Ma all'improvviso giunsero in una certa sera uomini armati da Viterbo che circondarono la casa, nella quale egli trovavasi con altri in amichevole convegno. Era in essa un vescovo, che gli esecutori armati avevano ordine di arrestare: entrarono, ma il vescovo era sparito per certi ambulacri sotterranei. Gli esecutori rimontarono nell'appartamento e interrogarono tutti. Il Secchi portava un nome che non rispondeva al suo passaporto: fu dimandato se era un gesuita. Rispose francamente, sì. Fu arrestato e tradotto in bruttissima prigione; quindi il giorno appresso in Viterbo, dove in tetro

« Bitinia: e quello di Ariobarzane nel regno di Cappadocia. IV. La vittoria di « Silla sopra Norbano a Capua; e l'uccisione del console Mario il giovane nella « battaglia di Preneste. V. La creazione di Silla in dittatore a Roma. VI. Per « quanto pare, la nuova cacciata di Tolomeo Fiscone dal suo regno di Egitto.

« I fatti di storia greca o peregrina contenuti nella seconda colonna sono i « seguenti: I. Venuta di Anacarsi in Atene. II. Regno di Creso in Lidia. III. Epoca « de' sette sapienti. IV. Tirannia di Pisistrato in Atene; e morte di Esopo a « Delfo. V. Sconfitta e cattura di Creso fatta da Ciro. VI. Conquista dell'Egitto « fatta da Cambise; e peregrinazione di Pittagora. VII. Morte del tiranno Ip- « parco per opera di Armodio ed Aristogitone: Spedizione di Dario contro gli « Sciti pel Bosforo Cimmerio. VIII. Spedizione di Serse contro la Grecia, e vit- « toria navale di Temistocle a Salamina. IX. Epoca dei filosofi Socrate, Eraclito « d'Efeso, Anassimandro, Parmenide e Zenone. X. Guerra del Peloponneso, e « storia di Tucidide. XI. Assedio e presa di Roma fatta dai Galli.

« Dalla data della dittatura di Silla, da cui lo scrittore della cronaca dice es- « sere decorsi 97 anni fino all'anno in che scriveva, si argomenta chiaramente « che la cronaca fu scritta nel secondo anno dell'impero di Tiberio ».

carcere fu confuso con i malfattori. N'ebbe in Roma notizia il marchese Campana, che, malato, mi fece pregare a recarmi presso di lui, e mi narrò in quale condizione si trovasse questo nostro collega di Accademia, dirò pure, questo nostro amico, che rispettavamo moltissimo per la sua grande dottrina. Lasciai immediatamente il Campana, e mi recai presso i triumviri Armellini e Saffi, poichè io non conosco il Mazzini. Parlai molto fieramente di ciò che avveniva a Viterbo; chiesi come si potessero comportare tali atti arbitrarii e indegni in Roma, mentre il padre Pianciani e il padre Da Vico, l'uno fisico, e l'altro astronomo insigne erano stati ricevuti a Parigi con mille dimostrazioni d'onore perfino dai socialisti, i quali riverivano in essi non i gesuiti ma gli scienziati. Debito di giustizia vuole che io dica come i due triumviri prendessero parte essi stessi alle mie sdegnose parole, e come l'Armellini incominciasse a dettare in mia presenza la lettera con la quale si ordinava la immediata liberazione del Secchi. Ma io gli feci osservare che conveniva modificare l'ingiunzione, liberando dal carcere l'illustre filologo, ma provvedendo altresì che egli avesse stanza sicura, per metterlo al coperto da maggiori pericoli. Così fu scritto; ma il comando non fu rispettato! Tornai ad insistere, e finalmente fu provveduto alla sicurezza dell'illustre professore, che, lieto della migliorata sua condizione, non seppe che a caso ed assai tardi, cioè quando io era esule a Firenze, da chi fosse procurato l'alleggerimento delle sue sofferenze. Restituito pienamente alla libertà, e rientrati i Gesuiti nelle antiche case, il padre Secchi tornò a studiare a tutt'uomo, ritrovò tutti i suoi libri, tutti i suoi manoscritti, perchè nulla fu depredato dal Governo che successe al Pontificio; anzi è giusto si sappia come il valentissimo padre Tessieri, durante il governo repubblicano in Roma, restò conservatore e presidente del Museo Kircheriano, che egli aveva già prima in cura insieme col padre Marchi. — Nel 1853 fu il Secchi mandato a Venezia a studiare i codici orentali, e quivi fu invitato ad illustrare la cattedra Alessandrina. Poco dopo tornato da Venezia ammalò e morì. — Nel dar fine alle mie parole, non posso non ricordare al sodalizio che ha ereditato i suoi scritti, che la pubblicazione di essi sarebbe cosa di pubblica utilità, e crescerebbe la gloria letteraria dell'ordine al quale egli appartenne.

Achille Gennarelli.

STORIA

DELLA

CITTÀ DI ROMA

NEL MEDIO EVO

OPERA POSTUMA

DEL DOTT. FELICE PAPENCORDT

(*Geschichte der Stadt Rom un Mittelalter.*
D. FELIX PAPENCORDT. Paderborn 1857)

Quale città del mondo è più celebrata di Roma? Quale storia di città venne più diligentemente e generalmente studiata? quale fu ricercata più profondamente, e narrata più eloquentemente in ogni letteratura europea, della storia di Roma? Eppure, strano a dire, una parte rilevantissima della storia di lei, la storia speciale e genuina di quella città, da Augustolo a Leone X, e sono mille anni, restava ancora un desiderio a chi cerca gli svolgimenti della vita italiana; giacchè di Roma dopo il regno, la repubblica e l'impero, si studiò generalmente e raccontò la Roma dei Papi, il centro reale del cattolicesimo, ideale del secondo impero occidentale. Immensi studii furono fatti intorno la storia dei Papi, e quella dell'impero romano dopo Carlo Magno; ma niun lavoro compito sulle vicende del popolo della città, del comune di Roma, distinte da quelle dei due grandi capi della cristianità. Sismondi, che primo ricercò la vita propria del popolo italiano nel medio evo, investigò anche la storia della città di Roma in tal periodo; ma quella ricerca dovette essere breve ed incompleta. Più accurate notizie, ma più rapide ancora, ne recarono gli scrittori che tolsero ad illustrare le origini dei Comuni italiani, Savigny, Leo, Hegel, Pagnoncelli, Bethmann-Hollweg, Troya, Galletti.

Quelle notizie ora non bastavano più a soddisfare i bisogni nuovi di vedere gli elementi della storia ausonica; giacchè venendo sempre meglio confermata la continuità della vita politica dei Comuni italiani, e l'efficacia della loro civiltà sul mondo moderno, rilevossi l'importanza d'ogni reliquia delle antiche associazioni cittadine d'Italia. Principali fra queste sono Napoli, Venezia, Ravenna, Genova, Milano, Pisa, ma sopra tutte Roma, dove i prischi elementi di quell'organismo cittadino, che formano il distintivo delle società italo-greche, si svilupparono e perfezionarono meglio nel regno e nella repubblica pel corso continuo di sette secoli, e si radicarono così che non andarono aboliti mai, nè di fatto nè di forma, nè pel dispotismo militare dell'impero, nè pei saccheggi barbarici, nè per le lotte incessanti contro baroni e corte papale, sino all'ordinamento stabile de' principati moderni. Roma perciò sino al 1400 continuò ad essere considerata dal popolo italiano, per tradizione non interrotta, ed istintivamente, come centro naturale non solo delle proprie glorie della spada e della croce, ma eziandio delle proprie libertà cittadine; e quando l'antica madre fu trasformata, quando la Roma del popolo venne assorbita dalla Roma del Papa, le aspirazioni si volsero alla figlia legittima di lei, Venezia. Queste intime, antiche, tradizionali, e quasi istintive colleganze, non avvertite sino ad ora dagli storici, perchè duravano alla cheta e poveramente, quando poco o nulla si scriveva pel popolo, e cessarono quando prevalsero gli ordini de' principati moderni, che prepararono la democrazia con altri mezzi; queste colleganze, ad alcuni al primo annuncio sembreranno poesia, sino a che non sieno documentate. Ma i fatti minuti esistono, ed attendono chi li raccolga pazientemente ed amorosamente, e ne componga una narrazione storica nuova in molta parte, che sarà corollario alla teoria di Savigny, e dimostrerà come la civiltà si distemperi bensì nello allargarsi, ma non si spenga, e sia più tenace e più forte d'ogni altra cosa.

Plinio nel primo secolo disse, Roma essere destinata « a diventare l'unica patria comune di tutte le genti sparse sull'orbe della terra » (*una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret*, *l.* 3; *c.* 5), ed Ulpiano fenicio, di Tiro, due secoli dopo, chiamolla in fatti *patria comune dei popoli;* e la di lei figlia genuina, Venezia, tuttavia nelle canzoni che i Serbi cantano sulla *gusla*, è chiamata *la più dolce loro amica;* e tre secoli sono, i cuori del popolo italiano battevano sì concordi con quello di lei, che nel supremo cimento per la lega di

Cambrai, Alvise Mocenigo, Savio di terra ferma, propose di passare l'Adda al grido *Italia e Libertà* (Romanin, *Stor. document. di Venezia*); tanto confidava nella forza che quel programma avea ancora nel partito popolare italiano contro i monarchi nemici: ma l'aristocrazia del Senato nè paventò. Perciò noi verremo esaminando studiosamente questa storia della città di Roma, per scoprirvi e rilevarvi que'segni della vita popolare ed italiana, che collega la civiltà romana colla moderna, e che è carattere più spiccato della storia nostra nel medio evo. Sotto tale aspetto la storia di questa *patria comune*, non solo apparirà nuova in molta parte, ma arrecherà molti lumi e materiali a riformare la storia d'Italia dopo l'impero romano.

Il dottor Felice Papencordt, professore di storia all'Università di Bon, gode già bella fama per la sua storia dei Vandali nell'Affrica, e per quella di Cola di Rienzo. Per questa dimorò lungamente a Roma, dove gli sorse pensiero di scrivere anche la storia di quel maestoso papa che è Bonifazio VIII, onde preludere largamente ai tempi di Cola. E comunicando ivi la sua mente al dottor Costantino Höfler, professore di storia all'Università di Praga, da lui fu incoraggiato ad allargare la sua tela, e riempire la lacuna della storia di Roma nel medio evo. Il Papencordt accolse la proposta, e con grande assiduità condusse quella storia sin presso al compimento, quando fu colpito da morte precoce. I parenti del defunto, nel 1855, recarono il manoscritto al dottor Höfler, e lo pregarono vivamente che lo pubblicasse, integrandolo ed ordinandolo ove occorresse; ed egli per amore degli studii comuni, e per pietà verso il defunto, assunse la spinosa fatica.

L'aspetto sotto il quale noi presentammo lo spirito della storia della città di Roma nel medio evo, non è veramente quello secondo il quale condusse il suo lavoro il Papencordt. Chiederà alcuno, come poteva quello storico avere già tratte le ultime conclusioni della sua storia prima di averla studiata e scritta? Eppure nel fatto accade così generalmente, perchè la maggior parte degli scrittori sono portati da inspirazione a trattare un soggetto se per una cognizione generale di questo se ne innamorano, e vi intravedono scoperte lusinganti il loro amor proprio. Allora rifanno la via non più empiricamente, ma seguendo alcune direzioni generali. Così operò il Papencordt, il quale si propose specialmente di trovare e mostrare:

1.° Come finirono gli ordini politici e la coltura intellettuale di Roma antica nel patrio suolo.

2.° Di quali elementi si compose poscia in Roma uno stato, simile a quello del resto dell'Europa trasformata dai Germani.

3.° Quale influenza esercitò nel medio evo sui principali avvenimenti della cristianità Roma così modificata.

Il Papencordt potè bensì compire tutta la parte narrativa della sua storia, ma non gli bastò il tempo di trarne le conclusioni, e di stenderne l'introduzione, che dalla repubblica di Roma conduca gradualmente e rapidamente nel medio evo; laonde Höfler tolse specialmente ad edificare questa parte, e quindi risponde anche a queste domande. Egli ha già scritto la storia dei Papi tedeschi, onde non solo è ricco di materiali della storia di Roma, ma ha già fondato la sua teoria storica; e sarebbe ingiusto pretendere che la sopprimesse nell'esporre le idee del Papencordt. La storia del quale, come vedremo, procede piana, schietta, senza accennare servaggio ad alcun sistema preconcetto; e nondimeno, a quel modo che noi esponendola saremo tirati dallo scopo nostro, così Höfler la presenta co'suoi concetti. I quali a primo tratto tradiscono tendenze sistematiche donde non ancora liberossi la Germania, onde dice « l'Italiano è od affatto credente, ovvero incredulo alla follia, egli non può rimanere a mezza via, e l'Italia è chiamata nel mondo europeo ad essere o *incudine* o *martello*, giacchè ha impulso irresistibile o a fare, o a ricevere ». Queste divisioni assolute, spesso comode in politica, nella storia, nella filosofia, perchè risparmiamo fatiche e ricerche, ed offrono linee larghe a tracciare quadri semplici, non reggono alle profonde analisi ed ai vasti confronti. Quell'Italia che dovrebb'essere o cieca credente od atea, ebbe non solo Bruno, Ochino, i Socini, ma Arnaldo, Fra Dolcino, Fra Andrea da Ferrara, e tanti altri simili; e da molti secoli alimenta Valdesi, e non lasciò serpeggiare sètte coi mezzi onde soffocolle la Spagna.

Il medio evo, osserva Höfler, non si può veramente determinare dal regno di Odoacre; giacchè se l'impero romano cessò allora d'avere un capo nella città eterna, continuò ad averlo a Costantinopoli, onde il dominio romano in Italia non finì per opera degli Eruli, ma per l'alleanza di Roma diventata papale coi Franchi, per la quale la Roma novella sostituì l'unione alla Germania a quella dell'Oriente. Questo fatto è veramente molto più rilevante nella storia di Roma, d'Italia e dell'Europa che la ribellione d'Odoacre; ma

con lui veramente non si potrebbe cominciare il *medio evo*, il quale, come il *Risorgimento e l'epoca moderna*, varia per popoli e nazioni, si compone di molti elementi, e quando anche si determinasse per comodità e per consenso dei dotti, sarebbe sempre falso nella storia, che non trova alcun passaggio repentino, alcuna divisione precisa fra epoca ed epoca, ma vi segue lenti e graduali trapassi continui.

Höfler risponde nella prefazione alla prima domanda dell'amico, che gli ordini antichi a Roma finirono quando questa metropoli da città dei palazzi, diventò città delle ruine, sulle quali levossi la croce; alla seconda, che al tempo dell'assocazione ai Franchi il fondo della popolazione di Roma era di cittadini liberi, parte tornati dall'oriente, ma fra i quali più non rimanevano stirpi nobili antiche. Intorno poi si compose nobiltà nuova massimamente di elementi germanici; la quale andò acquistando poteri tirannici. Fra le lotte di questa nobiltà col Comune, coi Normani, cogli Imperatori, sorse la supremazia papale; sinchè nel 1143 il Consiglio Comunale riconquistò l'indipendenza e ristabilì il Senato, ed allora incominciarono quelle lotte che durarono vive per un secolo fra questi elementi, popolo, nobili, papi, imperatori, nelle quali, generalmente, l'autorità suprema restò ai Baroni, indi concentrossi in podestà straniero. Fra tante e sì gravi lotte, le costituzioni comunali non poterono svilupparsi a Roma come in altre grandi città d'Italia, come Milano, Venezia, Pisa, Firenze. Ma come la sede pontificia passò ad Avignone (1305), indi seguì lo scisma (1378-1417), i Romani riconquistarono qualche indipendenza, e nel 1434 scacciarono Eugenio IV, il quale ritornato colla forza, surrogò al senato un governatore.

Rispetto alla terza domanda osserva Höfler, abbracciare essa la parte che ebbe Roma nelle lotte fra la Chiesa e l'Impero, la difesa di lei contro Greci e Saraceni, e la conservazione dei monumenti antichi e cristiani contro i barbari. Dove, egli dice, spicca il *Momento* universale di Roma quando costruzioni cristiane, culto e liturgia si svolgono nelle catacombe da sè, onde al principio dell'era costantiniana, d'un tratto alzossi la Roma cristiana e si pose a lato la moriente Roma pagana. Trecento anni, segue egli, ebbe tempo il regno romano di rigenerarsi col cristianesimo, senza che si mostrasse mai capace di palingenesi. Noi che nei costumi, nelle feste, nei riti, nelle costruzioni, nelle arti figurative, nelle lettere, nella musica, nel mantenimento del latino, e specialmente nell'efficacia delle leggi romane eziandio negli ordini barbarici, tro-

viamo tanta parte delle tradizioni romane, noi che seguiamo con Niebuhr, con Bunsen, con Savigny, con Muratori, il lento germinare dell'Italia moderna dall'antica, non intendiamo questo balzare d'un tratto della civiltà cristiana dalle catacombe, come Minerva dal cervello di Giove, nè come intenda Höfler la palingenesi. Le condizioni civili e sociali passate, non risorgono più, perchè l'umanità non si muove nel circolo di Vico, ma verso il perfezionamento di Condorcet; e l'antica società romana dovea trasformarsi per legge universale, per quella che rese impossibile la palingenesi delle repubbliche greche, della feudalità, della cavalleria, delle crociate. Un regno romano cristiano ed italiano poi era facile a Roma, quando in luogo di chiamare i Franchi di qua dell'Alpi, indi gli Angioini, si fossero chiamati i Longobardi da Pavia e gli Hohenstauffen da Napoli.

Dopo la caduta del regno di Francia e l'estinzione dell'impero germanico, lo stato della Chiesa rimase, dice Höfler, il più antico degli stati esistenti; e Roma, assalita, saccheggiata, danneggiata più che ogni altra città cristiana, non soccombette, e da lei ebbe grande impulso la civiltà moderna dell'Italia e dell'Europa. Questo scrittore, piena la mente della grandezza germanica, quando gl'imperatori sulla corona d'oro di Roma ponevano quella d'argento di Aquisgrana e quella di ferro di Milano, innalza l'importanza di Roma, per risolvere la grande quistione politica del secolo XIX, mediante la ristorazione dell'impero occidentale, colle idee del medio evo (le quali sono in diretta opposizione a quelle de'Britanni, *veri apostoli della rovina*), onde si liberi lo spiritoso popolo italiano da quell'orribile mancanza di occupazione, che ora non gli permette fare alcun che di serio. Confessiamo che il nostro corto intelletto non sa indovinare come l'Höfler vorrebbe ottenere la palingenesi dell'impero cristiano, se collo spirito della monarchia di Dante, o se con quella d'Ildebrando, e cosa intende per le opere serie che ora non sanno fare gl'Italiani, e come vorrebbe ottenerle.

Il disaccordo di alcune nostre opinioni in taluni pii ed innocenti desiderii del sig. Höfler, non scema la stima ed il nostro debito di riconoscenza per le fatiche a pubblicare il dottissimo e nuovo lavoro del suo amico, ed a corredarlo di erudita introduzione, nella quale pubblicò una descrizione di Roma del medio evo, tratta da un codice del secolo XIII della biblioteca imperiale dell'Università di Praga, che è copia di originale del secolo anteriore, e vi pose

a riscontro le *Mirabilia Romae* di Montfaucon del secolo stesso, che si può completare cólla *Grapha aureae urbis Romae* edita dall'Ozanam, e vi aggiunse la Descrizione di Roma nel secolo XIV, tratta da un codice della biblioteca dell'Università di Torino. Sul campo dei fatti cessano le discussioni, e su quello noi seguiremo prima l'Höfler per entrare più sicuramente nel largo seminato del Papencordt.

Quando Costantinopoli, Nicomedia, Treveri, Milano diventarono residenza imperiale, non solo Roma fu vedovata delle maggiori famiglie e de'profitti più lauti, ma l'Italia da molto tempo non curante d'industria e di agricoltura, spopolata, ebbe bisogno di coloni barbari: onde Marco Aurelio vi condusse Marcomanni (167), Valentiniano Alamanni (370) nella valle del Po, Graziano Goti e Taifali (diavoli) a Modena, Reggio e Parma (377). Compirono la desolazione e l'imbarbarimento d'Italia, Alarico, Genserico, Radagasio, Attila, onde intorno la città eterna formavasi un deserto, e in essa si accentrava la vita latina ed italiana, talchè sembrava l'arca delle tradizioni, e l'importanza sua acquistava rilevanza dalla solitune. In questo asilo degli studii latini concorrevano giovani signori da molte parti anche lontane dell'impero occidentale, i quali, come poscia a Parigi, vi componevano grandi e tumultuose associazioni, di cui temendo Valentiniano nel IV secolo le proibì. Frattanto il cristianesimo saliva ognora a maggiore importanza nel governo. Stilicone tolse al Campidoglio le porte d'oro, ed abbruciò i libri sibillini, e Serena sua moglie spogliò degli ornamenti la statua di Rea, Graziano nel 382 fece levare l'altare della Vittoria sul quale giuravasi, e dieci anni dopo vennero proibiti i sacrificii e le solennità dei gentili: onde al principio del quinto secolo il paganesimo in Roma era abbattuto. Noi non seguiremo lo scrittore pel tristo cammino a visitare le devastazioni di Roma per Alarico, Genserico, Ricimero, quindi per le armi dei Goti, e le pesti, le carestie, le zuffe intestine che ridussero il capo della cristianità a desolante miseria nel sesto secolo, quando incomincia la storia del Papencordt, che ora noi prendiamo a guida.

Narsete, dopo la battaglia di Tagina negli Appennini (552), espugnata Roma, la ricongiunse all'impero orientale, e Giustiniano due anni dopo, mediante la *Pragmatica*, ordinò che l'occidente s'incorporasse all'oriente per modo che le leggi vi fossero comuni. Il despotismo imperiale affinato per tenersi saldo, e reso avido per

le gravissime spese militari, si fece sentire più duro che quello dei barbari; laonde quando Narsete pochi anni dopo, per reazione contro intrighi di corte, dalla Campania chiamò dal Nord in Italia i Longobardi efferati, che già aveva qui avuti a soldo, non provocò sollevazione nel popolo italiano, già uso a fronteggiare le impertinenze bisantine mediante armi barbariche. Due anni dal loro ingresso in Italia, nel 570, i Longobardi giunsero sin presso Roma, intorno la quale fondarono i ducati di Toscana, Spoleto e Benevento, e minacciavano la metropoli; onde i reggitori di lei nel 577 mandarono per aiuti a Costantinopoli, dove l'imperatore Giustino, distratto da guerre coi Persiani, consigliolli a guadagnare coll'oro qualche capo longobardo, e, non riuscendo, a ricorrere ai Franchi, che con spedizioni in Italia reprimessero i Longobardi. Però si vede che il fatale pensiero di provocare irruzioni francesi non è dei papi, ma uscì poco per volta dal dispotismo imperiale, che preferì milizie barbare alle cittadine, pel quale Costantino chiamò a contenere le provincie interne le milizie confinarie, indi i Goti si opposero agli Unni, e Narsete chiamò i Longobardi a quel modo, e per quel motivo che poi Giustino consigliò a invitare i Franchi. Il Machiavelli quindi argomentò assai rettamente ponendo la milizia cittadina base della ristorazione della indipendenza nazionale, che fu perduta quando la milizia si separò dalla libertà, e diventata mestiere venale, si alleò unicamente alla ricchezza.

Tale consiglio di Giustino equivaleva alla rinunzia della sua sovranità diretta sopra Roma, la quale era sì angustiata, che non potè ricevere la sanzione di papa Pelagio II allora eletto, e che pontificò egualmente: onde necessità guidò il primo passo alla indipendenza, essendo ancora i papi nominati dal popolo. Le prime minacce dei Longobardi agitarono Roma mentre ne era prefetto quel Gregorio, che nel 590 diventò il grande pontefice. L'ingegno, l'energia e l'alto concetto della dignità romana e papale che lo animava, lo portarono a contrastare energicamente ai Longobardi coi soli mezzi onde poteva disporre, il popolo di Roma e l'Italia, e l'autorità della Chiesa; onde all'uno ed all'altro diede rilevanza. L'Italia era quasi abbandonata a sè stessa dagl'imperatori, che male vi si facevano rappresentare dall'Esarca di Ravenna; onde Napoli, Genova, Venezia e Roma per necessità doveano rinforzare gli ordini propri, e stringersi più fortemente ai centri loro, ch'erano i duchi ed i vescovi. Sorsero quindi allora molte contese in Italia

degl'imperiali e de'municipali fra loro e contro i Longobardi, e delle fazioni che traevano al clero ed alle magistrature civili e militari.

Nell'anno 720 l'imperatore Leone Isaurico costrinse molti giudici a rendersi cristiani, e Besa, uno di loro, gli esaltò la mente contro l'uso delle immagini sacre proscritte dal giudaismo, indi da Maometto, e che in Italia e nella Grecia formò sempre parte vivissima di civiltà. Papa Gregorio II, di stirpe romana, degno continuatore del primo, rifiutossi eseguire gli ordini imperiali; il perchè l'imperatore tentò farlo arrestare, ma il popolo di Roma si levò a difenderlo, e perfino i Longobardi da Spoleto e dalla Toscana mandarono truppe a schermo del popolo di Roma e del papa, il quale, costretto dal prevaricare dell'imperatore, circondossi di armati, ed invitò le città italiane a resistere. La Pentapoli e le Venezie si dichiararono pel papa, rifiutarono obbedienza all'Esarca, ed elessero da sè loro duci (728). Onde stimiamo sia da preferire la Cronaca Sagorniana che pone a quest'epoca, non nel 697, l'elezione locale del primo doge di Venezia. La qual cosa non toglie che prima gl'imperatori non vi potessero spedire duci; come quelli di Napoli e Roma. Così il primo doge eletto dai Veneziani sarebbe quell'Orso, cui Gregorio II papa nel 726 scrive eccitandolo a rimettere in Ravenna l'Esarca fuggito a Venezia, colle navi della quale infatti ricuperò quella città. Nell'anno medesimo il popolo di Roma battè e vinse il duca di Napoli; ed i Longobardi, già fatti Italiani, presero Bologna, Ravenna e Sutri, che poi, pregati resero alla chiesa di Roma. Essi medesimi, tanto vituperati poi dal partito che chiamò i Franchi, o che giustificò quell'appello, respinsero i tentativi dei messi dell'imperatore per staccarli dall'alleanza del popolo romano, che giurò difendere il papa, senza però volere staccarsi dall'impero, stimato ordinamento indispensabile e provvidenziale tanto, che quando poi necessità addusse il distacco totale da Costantinopoli, si pensò sostituirvi altro impero occidentale: tanto che l'anno appresso Liutprando re longobardo rese Ravenna ai Greci, e fu mediatore anche alla riconciliazione di questi coi Romani. Ai quali, meglio che i Longobardi del settentrione, aderivano quelli di Spoleto e di Benevento, dove erano duchi potenti che non vollero mai rinunciare interamente alla indipendenza arrogatasi dopo la morte di Clefo, sett'anni dopo la conquista. I re longobardi tentarono dimetterli, ed essi rifuggirono a Roma, donde il papa nel 740 invitò Carlo Martello maggiordomo dei re Franchi a soccorrere Roma e i duchi contro i re di Pavia.

Papa Zaccaria nel 743 era ancora in sì buona relazione coll'Esarca di Ravenna, che andò mediatore a Pavia onde ottenere da Liutprando la restituzione a lui di Cesena; ma pochi anni dopo, re Astolfo riprese anche Ravenna, e minacciò Roma, onde Papa Silvestro III pregò l'Imperatore venisse in difesa dell'Italia, ma questo consigliollo s'acconciasse coi Longobardi: onde il Papa nel 754 andò a Parigi da Pipino, nominollo patrizio di Roma, e con lui scese all'assedio di Pavia, dove Astolfo cedette Ravenna e Narni alla chiesa ed alla repubblica di Roma, che così le sottrasse all'imperatore. Il quale non vi si acconciò, ma insistè presso Pipino onde gli facesse restituire Ravenna, ma il Franco invece nel 755 ottenne anche da Astolfo ricognizione di indipendenza e di cessione a Roma di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì, Montefeltro, Aceraggio, Monte Lucaro, San Marino, Bobio, Urbino, Cagli, Lucioli, Gubbio, Comacchio, e così ebbe principio lo Stato Romano. I duchi di Benevento e di Spoleto continuarono a mantenersi indipendenti e federati dei Romani, laonde Desiderio re longobardo nel 758 scese a cacciarli di seggio, e tentò cooperare coll' imperatore a ricuperargli Ravenna, quantunque i Franchi ed il papa tentassero tirarlo dalla loro. Anche a Roma era un partito longobardo, e pare quello del popolo minuto, il quale dimesso il papa imposto dalle armi toscane, nominò Stefano; a sostenere il quale, Desiderio andò a Roma, ed il papa rifuggì nel di lui campo e fece cadere il partito antilongobardo e franco. Ma le divisioni dei poteri e dei dominii suscitarono altre quistioni, alimentate ed inasprite anche dai maneggi dei Franchi. Desiderio per togliersi la minaccia transalpina potè congiungersi per poco in parentela con Carlo Magno, ad onta dell'opposizione di papa Adriano I; ma nel 773, movendo Desiderio novamente contro Roma, Carlo scese in Italia in soccorso del papa, gli suscitò contro i Duchi del mezzodì, recossi a Roma, dove fu incontrato dal clero e dalle corporazioni della repubblica, indi fece prigione Desiderio in Pavia coi figli diseredati di Carlomanno che a lui erano ricorsi. Ma il partito antifranco era ancora sì forte a Roma, che nel 799 insorse contro papa Leone III salvato dai Longobardi di Spoleto, indi nel 800 ricondotto a Roma da Carlo Magno.

Dopo che Narsete vinse i Longobardi, Ravenna più forte ed opportuna per le comunicazioni con Bisanzio, diventò la prima città ufficiale d'Italia, sede dell'Esarca, che qualche volta dimorava

anche a Roma, dove non ancora reggeva il duca. Giacchè i Duchi erano preposti alle capitali di provincie, i Conti alle città minori, i Tribuni alle borgate. A Roma, ritornata all' impero, ricomparve la curia o senato, la cui autorità poco esciva dagli affari municipali e dal diritto civile. La milizia si spediva e pagava da Costantinopoli, le era preposto un *magister militum*, nè si partiva più per legioni ma per *bande* (*bandus*, ted. *binden*, legare; onde bandiera, bando, bandire ted. *verbannen*). Il papa era ancora in Roma quello che i vescovi nell'altre città; era nominato dal clero e dalle notabilità laiche, ed acclamato dal popolo, quindi approvato dall'imperatore. Negli affari politici il papa valeva come primario fra gli ottimati. Ma come Italia ed Africa e Spagna furono invase da ariani, i vescovi cattolici diventarono il capo naturale del partito imperiale, specialmente in tempo di guerra; onde per concessione di Giustiniano il papa cominciò in Roma a nominare i giudici, presedendo in certo modo al senato. La chiesa di Roma era ricchissima, ed il papa designava l'erogazione delle rendite, e facea distribuire ai poveri non solo il proprio grano che venia anche dalla Sicilia, ma eziandio quello che pel popolo della città eterna mandavano gli imperatori.

Quando inasprirono le contese di Roma coi re longobardi, e gli imperatori minacciati dai Persiani e dai Saraceni non soccorrevano prontamente, quando fu mestieri al popolo armarsi da sè; la milizia cittadina, già caduta, riordinossi, e la costituzione municipale riformossi riaccostandosi allo spirito antico. La milizia cittadina si coscrisse per arti e regioni (rioni), già accentrate nella società con luoghi di preci e santi protettori, dette *scholae*, capitanate da tribuni, e che si trovano durare ancora nel 1145. Allora il senato rimase alla sommità anche dell'esercito romano, e chiamò consoli i suoi presidi, e questi consoli poteano talvolta essere insieme anche duci e tribuni e notai; e questi consoli provano la continuità delle costituzioni romane modificate in quelle de'comuni italiani. Così seguendo prische divisioni si composero dodici *scholae* aventi ciascuna un vessillo (gonfalone, *bandera* già nel secolo VIII), sul quale, come su quelli delle legioni, erano figurate aquile, leoni, lupi, draghi, e va dicendo, che passati poi agli scudi arricchirono l'araldica. Il nome di *scholae* si usò poscia eziandio a Napoli, a Ravenna, a Venezia, a designare le corporazioni delle arti, che a Venezia poscia chiamaronsi *Fralie*, altrove arti; ma il nome

di *Scola* per consorteria religiosa dura ancora nella Lombardia, ed a Roma, dove, dopo l'undecimo secolo le scuole ebbero ospitali, e servirono quasi unicamente ad opere di carità pubblica.

Ne' documenti romani, come in quelli dell'altre città d'Italia, si trovano le traccie del successivo passaggio degli schiavi, in coloni servi della gleba, i quali poi diventano liberi tributarii, che a qualche signore, o convento, o chiesa danno annualmente o polli, o grano in poca quantità per la difesa; censo convenuto quando furono liberati. Roma anche nella decadenza continuava ad essere città grande ed importante per la navigazione dal Tevere al mare, per la sede del papa, per le fortezze, per le memorie sacre e profane, per la copia e la coltura, l'indipendenza e l'ardire degli abitanti. Onde come a Venezia, a Ravenna, a Bisanzio, ad Alessandria, a Smirne, ad Atene ed altre simili città, v'erano molti stranieri abitanti in quartieri speciali, e dopo l'ottavo secolo designati nelle *scholae*, fra le quali nel secolo IX si trovano quelle de'Greci e dei Sassoni. Roma era anche grande mercato di commercio di schiavi, e vi capitavano anche i Veneziani a comperarne per venderli ai Saraceni; ma papa Zaccaria si oppose a questa vendita di cristiani ai maomettani, che poi venne proibita anche dal governo veneto. Così erano a Roma eziandio quartieri di Genovesi, di Sardi, di Córsi, di Tedeschi, di Frisoni, di Lombardi e di Franchi, coi respettivi ospitali e con oratorii; e talvolta questi forestieri prendevano parte alla difesa della città, come faceano a Ravenna Milanesi, Genovesi, Costantinopolitani.

I nomi di duca e console dati unicamente alle due supreme magistrature da prima, progredendo diventarono quasi vocaboli generici d'onore; onde anche a Roma, come ne' grandi comuni italici, v'ebbero varie maniere di consoli, e parecchi duci, e lo stato, ovvero la città di Roma colle sue dipendenze, dal quarto secolo in avanti, da Ammiano, da Giornandes, da Gregorio di Tours, dai papi, si disse repubblica (*Respublica Romana*, *Sacra Respublica Romana*). Nella quale il papa era in certo modo presidente col titolo di patrizio, titolo che ambì ed ottenne da Leone III anche Carlo Magno, al quale colla corona imperiale fu concessa la sanzione dei papi, quella che prima ottenevano dall'imperatore di Costantinopoli, o dall'Esarca. Dal nome del duca, suprema autorità politica e militare, chiamossi ducato il distretto della città, ne'primi tempi della istituzione di esso, sino a quando pei Franchi il papa ecclissò il

duca. Tale ducato sembra che, dopo cessato il dominio di Costantinopoli, si estendesse sino al centro della Toscana e della Campania, giacchè sino da quei luoghi vennero nel 844 armati a difendere la città ed il mare dai Saraceni, e prima, operai a costruire le mura e la fortezza Leonina. Le relazioni di Roma col territorio si estesero ed i legami si strinsero, quando, per la separazione da Costantinopoli, Roma ritornò capo di repubblica, e per l'invasione dei Longobardi ed il regno loro, come Venezia e Genova, diventò rifugio di Italiani bramosi di mantenere la tradizionale indipendenza. Quali fossero allora i limiti fra le autorità del papa, del duca, del senato, dei consoli, in tanta confusione, e mutabilità, e povertà di documenti, è arduo determinare. Ed il Papencordt, tanto diligente ed imparziale, non penetrò in questo campo spinoso, nè si curò di mostrare le relazioni del popolo di Roma, e della sua costituzione con quella dell'altre città dell' Italia, nè soffermossi ad indagare e mostrare le differenze fra questo Stato, ove non radicossi il feudalismo, ed i settentrionali, e le rassomiglianze di questo colla repubblica di Venezia, onde meglio spiccassero le ingerenze barbariche. Coll'estinzione e dispersione delle antiche famiglie senatorie, coll'estinzione de' collegi sacerdotali gentili, quando anche le scuole classiche ammutirono, tramontò l'elemento latino, e sorse ad aduggiarlo il popolare e plebeo colla nuova costituzione, col senato tratto in gran parte da famiglie nuove, e colla nuova milizia. Allora incominciò il parlare plebeo a soverchiare il già scomposto ed incerto latino, allora presero a spesseggiare i nomi italiani delle persone, e modi vernacoli passarono nelle scritture, allora molti nomi antichi vennero surrogati da nomi moderni, in modo che il nome di una contrada importante si estese a tutta una città od una comunità, quello d'una parte frequentata di un lago diventò generale onde da Garda, da Iseo, da Como, da Perugia da Ginevra ebbero nome moderno i laghi Benaco, Sevino, Lario, Trasimeno, Lemano. Anche questa parte della storia di Roma nel medio evo era molto importante a studiare, ed avrebbe fornito molti materiali nuovi alla storia generale d'Italia. Speriamo che queste lacune vengano riempite dal Gregorovius, autore della storia dei Córsi, in quella di Roma che sta per pubblicare.

La repubblica di Roma mantenne sempre libere le comunicazioni pel Tevere e pel mare con Costantinopoli, ed a'suoi lidi

nel 780 aggiunse anche Terracina, prima tenuta dal duca di Napoli; e questa città, con Monte Circelli, Ardea, Astura, Pratica, formò la regione *marittima*. La nuova repubblica non perdette l'indipendenza nè pel titolo di *patrizio* dato a Pipino ed a Carlo, nè per la coronazione di questo, giacchè anche gli imperatori romani talvolta col titolo di patrizio s'alleavano re germanici, pieni la mente della maestà romana, onde i re longobardi secondi assunsero il nome di *Flavii* a simulare grandezza romana. Il patrizio Franco diventava così alleato di Roma, ma la corona imperiale aggiungeva il diritto di sancire l'elezione del papa, e quella delle primarie autorità; diritto che per usucapione o per forza, andò aumentando, e menò le lotte fra la Chiesa e l'Impero nel secolo XI, giacchè da prima il papa, come i vescovi, veniva eletto dal clero, approvato dal popolo, e l'imperatore entrava in questa sfera del popolo; poscia poco per volta, per le agitazioni li imperatori, e quindi anche i laici, pretesero eleggere essi i vescovi e le altre dignità ecclesiastiche, siccome quelle che da loro ricevevano investitura delle terre formanti il loro patrimonio. L' imperatore esigeva anche qualche regalia, ed il *fodro* quando veniva a Roma, dove, come nell'altre città indipendenti, abitava fuori le mura, nè pare che mai in Roma avesse tribunale proprio, ed i Conti palatini che vi s'incontrano sono titolo d'onore, spesso conferito dai papi. La città invece avea suo tribunale supremo nel Palazzo Laterano, ove sedevano giudici ordinarii e straordinarii, talvolta presieduti dal papa e sempre dal prefetto. Ai primi giudici laici andarono prevalendo li ecclesiastici; e quando incominciarono contese fra la Chiesa e l'Impero, al partito imperiale si strinsero la nobiltà e quelli che voleano escludere li ecclesiastici dagli officii civili e politici. Molti di questi nobili, e specialmente quelli della campagna, eran di stirpi germaniche, venuti coi Longobardi, coi Franchi, coi Sassoni, onde nel IX e X secolo sentonsi parecchi nomi tedeschi anche nelle famiglie dei papi. Queste influenze si mostrano nella vita tutta militare dei nobili alla campagna e sui monti, avversi alle libertà popolari, nei nomi di *conti*, *gastaldi*, *cattani*, che s' infiltrano negli atti pubblici e nel vestire e ne' costumi, che qui sanno di longobardo, mentre a Gaeta, a Napoli, a Amalfi seguono ad avere sembianza orientale.

La creazione spontanea d'un imperatore d'Occidente protettore di Roma, divenne tosto fomite ad agitazioni, e fece di Roma il centro ove cozzarono più fortemente i tre partiti del popolo, del papa, del-

l' impero, ne' quali inframmettevansi quelli della nobiltà spesso imperiale, e de' fautori del papa. Laonde i germi del Comune di Roma vennero compressi violentemente già nello sbocciare: onde mentre altrove i consigli ed i consoli prevalsero ai vescovi, ed ottennero dagl' imperatori e dai re sanzioni di questa loro indipendenza, Roma non conseguì governo laico indipendente che dal 1305–1375, mentre la sede papale fu ad Avignone; o ne' brevi intervalli di altre loro assenze. Il popolo di Roma, forse eccitato dal partito longobardo ed orientale, tumultuò contro Leone III coronatore di Carlo, e fu represso crudelmente: nondimeno, quando Leone ammalò, rinnovaronsi i tumulti, e occorsero le armi dei Franchi a soffocarli. E se non era la presenza di re Lotario in Roma, il popolo sarebbe insorto anche contro Pasquale I papa, il quale essendo morto nel 824 non si permise fosse seppellito in San Pietro. Ma allora, a troncare le relazioni coi Greci, ed a rimenare la quiete e la concordia interna, vennero le minacce dei Saraceni, già occupanti Spagna, Sicilia, Sardegna, e minaccianti Roma; onde i re d' Italia, il papa ed il popolo romano, concordemente s'affrettarono a costruire mura e fortilizi. Allora papa Leone IV, per difendere San Pietro fuori dell'antica cerchia, lo fece chiudere con mura congiungentisi alla città, onde ne sorse la città *Leonina*. Nell'anno 852 in cui compissi quell'opera, i Saraceni minacciarono di sbarcare a Porto, e per la causa comune Napoli, Amalfi, Gaeta mandarono loro naviglio ad Ostia a proteggere Roma, sotto la condotta del figlio del duca di Napoli. I Saraceni li assalirono, ma vennero respinti, e quelli di loro che caddero prigioni, vennero fatti schiavi, e condotti a Roma a lavorare nelle pubbliche costruzioni. Onde si vede che allora la repressione della schiavitù limitavasi unicamente ad impedire che cristiani si vendessero ad infedeli, ciò che faceano eziandio i Maomettani. La salvezza di Roma, dovuta non ai Franchi, ma al partito greco, ravvivò la fazione antifranca, ma senza risultato; e l'influenza franca afforzavasi ognora più, specialmente per opera della potente abbazia di Farfa fondata presso Roma.

Questa fazione germanica, composta specialmente di nobili, col duca di Spoleto invase Roma nel 868, e vi abbattè il partito popolare e greco; laonde troviamo dal 870 al 880 i Saraceni estendere loro scorrerie nell' Italia media, sostenuti da Napoli, Salerno, Gaeta, Amalfi, Benevento. I Saraceni da Agropoli, Castellamare e Formia, devastarono la Campania sino a Monte Cassino ed a Roma,

e passarono eziandio oltre il Tevere; tanto che papa Giovanni VIII pagò tributo per allontanarli. Intanto i maggiori vassalli dei Franchi, i duchi di Spoleto e di Toscana, mandavano armati a Roma non per difenderla dai Saraceni, ma per aumentarvi loro autorità. Nel 888 con Carlo il Grosso s'estinse la dinastia de' Carolingi, e tre anni dopo venne coronato imperatore in Roma Guido duca di Spoleto. Se quella corona a lui fosse rimasta, si rialzava veramente un nuovo impero di Roma, come poteva essere in circostanze sì mutate, quell' impero che Dante vagheggiò. Ma papa Formoso invitò Arnolfo re della Germania, che nel 893 espugnò Bergamo, due anni dopo Roma, dove fu incoronato: e così nel 895 l'impero romano passò alla Germania, e d'allora aumentò il numero e l'importanza delle famiglie nobili germaniche a Roma e ne' dintorni; sicchè un secolo dopo (996) Ottone II nominò da sè Gregorio V, primo papa tedesco. Intanto i Saraceni nel 876 s'erano fortificati sul Garigliano, e nel 894 a Frassineto, donde poi penetrarono sino al lago di Costanza, trovarono grande appoggio nei duchi di Napoli e di Gaeta reagenti contro le invasioni settentrionali. I Saraceni perciò continuarono a desolare le campagne di Benevento, di Capua e di Roma, ove predavano molti e ricchi pellegrini. Non venendo al papa soccorso dalla Germania, si volse prima a Berengario re d' Italia, che venne a Roma e fu coronato imperatore (915), ma non represse i nemici: laonde Benevento e Roma dovettero ricorrere all' imperatore d' Oriente, col sussidio delle cui truppe i Romani valsero a snidare i Saraceni dal Garigliano (916).

La storia di Roma di questi tempi è piena di confusione, di lutti ed oscurissima, giacchè vi si trovano in lotta cieca commisti tutti i partiti, fra i quali si leva il Comune intorno alla bandiera di Alberico, già duca di Spoleto e fratello di papa Giovanni XI, che nel 932 ottiene il titolo di *patrizio, senatore e principe di tutti i Romani*, epiteti che includono esistenza e ricognizione della repubblica. Allora il papa fu limitato alla sola autorità spirituale, giacchè Alberico presiedeva alla giustizia, e faceva battere moneta propria, ed in unione ai papi riformava la disciplina monacale. Sinchè campò Alberico (954), Roma fu quieta ed affatto indipendente, ed il governo vi fu laicale, nè valse a' nemici di lui l'avere chiamato in Italia il re tedesco Ottone I, il quale poi attirato nuovamente, nel 962 venne coronato imperatore in Roma da papa Giovanni XII. Il quale, tosto sentito il peso delle milizie straniere,

si accostò a Berengario II re d'Italia, e questi cercò aiuti eziandio dai Saraceni e dai Greci; ma Ottone, sostenuto dai nobili, prevalse in Roma dopo alcuni combattimenti. Allora Ottone influì a far nominare due papi che non godevano il favore popolare; laonde seguirono sollevazioni della città e atroci repressioni (965–966).

Il matrimonio di Teofania figlia dell'imperatore di Costantinopoli con Ottone II, seguìto nel 972 in Italia, mitigò una delle controversie che agitavano il bel paese. L'anno dopo morì Ottone I ed allontanossi il secondo, laonde sminuita la paura delle armi imperiali, le maggiori famiglie romane, capitanate dal conte Crescenzio da Nomento, insorsero contro i vassalli degli imperatori germanici (973). Seguirono parecchie agitazioni, sinchè nel 995 il partito di Crescenzio prevalse per modo, che egli col titolo di *patrizio* raccolse tutti i poteri alla guisa di Alberico. Ma l'anno dopo, Ottone II fece nominare papa un suo cugino Gregorio V, e Crescenzio scacciollo, e un antipapa tentò riappiccare Roma a Costantinopoli; ma sopraffatto da Ottone III nel 998, fu decapitato. Ottone III, educato dalla madre Teofania greca e colta, e da Gerberto il più dotto del suo tempo, che fu poi papa Silvestro II, ambì rialzare a Roma la dignità dell'impero, e preferì i romani ai germanici, ma morì troppo giovane (1002, a ventidue anni), per poter trarre dai varii partiti di Roma una forza sufficiente a fondare colà il suo trono, e per poter indurre qualche armonia in quelle fazioni. La più viva e forte delle quali era la comunale, che nel terribile anno 1000, mentre tutta cristianità atterrita aspettava, come il condannato a morte, in abbandono ed in atti di pietà la fine del mondo, insorse contro il comune di Tivoli, e quindi contro l'imperatore, che risparmiollo. Onde si ammira lo strano spettacolo che il popolo di Roma quasi solo non si commosse nè per la fine del mondo, nè per le crociate.

Morto Ottone, ripullularono le agitazioni; e da prima prevalse il partito del defunto Crescenzio col figlio suo Giovanni, detto il partito della Sabina, poscia quello de' nobili germanici detto di Tuscolo, che insolentì così da cacciare il papa da Roma, dove nel 1038 ricondusse la pace l'imperatore Corrado. Quest'immistione degli imperatori nell'elezione dei papi, questa nomina di loro parenti ed amici, quest'intervento di loro armi a ricondurli in Roma, e la concessione loro di beni imperiali, fecero che nel 1046 il papa concedette all'imperatore Enrico III che non potesse essere

consacrato vescovo alcuno possidente regalìe, senza l'approvazione dell'imperatore. La paura del partito dell'impero, che un papa tolto da famiglia romana potesse sottrarre Roma all'impero, pare avere addotto la nomina d'una serie di papi d'origine settentrionale sino ad Anacleto II (1130) antipapa, ed al papa Alessandro III (1159); ma il partito nazionale perciò non tranquillossi. Intanto nel mezzodì dell'Italia preparavasi altro potere che dovea poscia influire nella storia di Roma, ed era quello dei Normanni, i quali come pellegrini sbarcati a Salerno nel 994, ed ivi avendo cooperato a liberare la città dai Saraceni, vi fondarono uno stato militare, che diventava tirannico e minaccioso non solo agli abitanti del Napoletano, ma eziandio ai Romani. Papa Leone IX, con soccorsi di Greci e dell'imperatore, li assalì nel 1053, ma ne fu preso, e riconobbe la legittimità de' loro possessi nella Calabria. Papa Niccolò II, quello che restrinse ai preti cardinali di Roma la elezione del papa, conciliossi il loro principe Roberto Giuscardo (1059), onde colle sue armi poderose combattere i Saraceni della Sicilia e difendersi dalle fazioni di Roma, ed allora lo investì delle terre della Sicilia a condizione del censo detto poi *Chinea*, che pagossi sino al 1788. I Normanni chiamati anche contro i nobili romani, li repressero sino oltre il Tevere.

Morto Niccolò II, i partiti s'aggrupparono a due centri principali: il popolare, sostenuto dai Normanni e dal grande cardinale Ildebrando; ed il germanico, ognuno de' quali nominò un papa. E per sei anni fu conteso acremente quale dei due dovesse essere legittimo, e Roma fu spesso riempita di stragi, senza che il Comune valesse a tenere lontani Normanni e Tedeschi, finchè prevalse Alessandro II, sostenuto anche dal duca della Toscana. A lui nel 1073 successe col nome di Gregorio VII il famoso Ildebrando. Lo splendore di questo papa rese quasi invisibile il Comune di Roma, e l'autorità ch'egli vi esercitò alienògli il basso popolo, il quale quindi tenne piuttosto coll'imperatore Enrico IV e coll'antipapa, che con lui, sostenuto invece da nobili romani e toscani, e dai Normanni, quando nel 1084 l'imperatore calò a Roma con un esercito ed assediò il papa. Il quale chiese aiuto a Roberto Guiscardo principe normanno, mentre si difendeva con alcuni nobili romani, fra cui era il console Cencio. Ad Enrico non bastò l'animo di attendere Roberto e si ritrasse, ma il popolo romano resistette con valore mirabile; tanto che i Normanni non avrebbero conquistata la città

al papa, se non appiccavano il fuoco. Il grosso esercito normanno era composto d'ogni canaglia, fra cui Saraceni, onde in mezzo all'incendio furono commesse nefandità d'ogni guisa a Roma, e molti cittadini fatti schiavi furono venduti, probabilmente anche ai Saraceni. Per il che lo sdegno dei Romani diventò sì profondo, che Gregorio non confidò poter rimanere, ma partinne coi Normanni, e morì l'anno dopo a Salerno. Vittore II, di lui successore, venne quasi violentemente condotto a Roma dai Normanni e dai Toscani della contessa Matilde, giacchè il popolo gli era contrario, e preferiva il partito imperiale, sostenuto anche dai conti della Sabina, da'Volsci ed Albani, non già per tedio d'indipendenza, ma perchè il dominio dell'imperatore lontano pesava meno. Lo stesso popolo di Roma nel 1091 sollevossi pure contro papa Urbano II di stirpe franca, amico dei Normanni. Urbano, cacciato quasi dalla sua sede, viaggiò a suscitare e confortare suoi fautori, ed in que'viaggi tenne a Clermont in Francia il famoso consiglio pella prima crociata (1095), alla quale perciò andarono specialmente francesi e normanni. Quel partito che nell'alta Italia sarebbesi detto ghibellino, a Roma continuava a tenersi alleato col popolo minuto eziandio contro Pasquale II successore di Urbano, a quella guisa che Lanzone nobile di primo ordine a Milano s'era già posto a capo della plebe contro l'arcivescovo. Ma questo popolo stesso, quantunque blandito da Enrico V, che venne a Roma con grosso esercito per rialzare (come diceva) la capitale del mondo, quando Enrico imprigionò Pasquale II, sollevossi e fu ad un pelo di uccidere l'imperatore. E quando Enrico, cacciato, riassalì la città, questa fu diretta nella difesa da un nobile di Tuscolo già del partito imperiale (1111).

È vecchia sentenza che l'*ottimo è grande nemico del bene*, e si esperimentò nella storia di Roma del medio evo, dove non furono solo le guerre tra papi ed imperatori combattute sul corpo di lei, che le tolsero di prosperare in repubblica, ma eziandio l'utopia di rialzare la dignità o della repubblica romana antica con Cola, o l'impero con Ottone III. Questa vanità dell'impero, questa venerazione delle tradizioni romane, era sì profondamente radicata non solo a Roma, ma per tutta la cristianità, che mentre Enrico V di Germania nel 1009 diceva voler assumere maestà, stabilendosi nella prima città del mondo, tre anni dopo Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli, si offrì di ricevere dai Romani e dal papa la corona

imperiale: onde i Romani deputarono a ciò 600 uomini probi, ma nulla poscia seguinne. I successivi papi Gelasio II e Callisto II (1119) furono pure di stirpe francese, quindi sostenuti dai Normanni, dall'Abbazia di Farfa, e dal partito franco rimasto a Roma e ne'dintorni dai tempi di Pipino e di Carlo, ed avversati quindi dal partito imperiale germanico. Laonde il sanguinoso dualismo, che scontravasi specialmente su Roma, quello degli Angioini e degli Hohenstaufen, quello che ancora agita il bel paese, incominciò dai patti fra Niccolò II ed il Guiscardo (1059). Callisto II coi Franchi prevalse sui nobili germanici, i quali dai loro covili dell'Appennino, sotto pretesto di rappresaglie, esercitavano il mestiere dell'assassino sui pellegrini che venivano a Roma. Dopo lui, alcune potenti famiglie romane elessero papa un romano, Anacleto II; ma altre famiglie pure di Roma nominarono Innocenzo II: e seguì guerra civile piena di confusione, nella quale Anacleto nominò re di Roma Ruggero di Sicilia, senza il consenso del Comune; ma defunto Anacleto, restò solo e quasi principe assoluto Innocenzo sostenuto da San Bernardo.

Morto Anacleto, seguì una quiete esterna di dieci anni, nella quale scoppiarono anche nella Romagna quelle guerre da Comune a Comune che funestavano l'Italia settentrionale. Roma mosse contro Tivoli, e la debellò; così che Tivoli obbligossi a ricevere dal papa un suo reggitore. Ma il popolo di Roma voleva di più l'atterramento delle sue mura, avversato dal papa, contro il quale il popolo sollevossi e fortificossi sul Campidoglio, e si eresse in governo provvisorio sotto un senatore (1143), e riaperse la guerra contro Tivoli. Lo stesso Comune riordinato il Senato, diede il titolo di *patrizio* al suo capo reggente con autorità simile a quella di Duca, e due anni dopo intimò a Lucio II rinunciasse a suoi diritti sulla città, e, come gli antichi, vivesse di decime e di oblazioni. Nel 1145 cominciò a soffiare in questo fuoco Arnaldo, monaco da Brescia, che in patria predicò contro gli affari temporali del clero. Già Innocenzio II avea bandito Arnaldo dall'Italia; ed egli ito a Parigi, avea prima difeso colà Abelardo, indi eccitato la riforma della disciplina clericale nella Germania ed a Zurigo, donde, morto Innocenzio, venne a Roma con turba di Svizzeri a sostenervi il Comune. Qui non limitossi a predicare la separazione delle cose spirituali dalle temporali, ma entrò negli ordini politici, e traendo ispirazione ed esempii dalle tradizioni romane, di consigliò riordinare la

repubblica sui modelli antichi. Onde, quantunque il moto escisse dal popolo minuto, conciliò anche molti nobili mediani che assunse nella classe de'cavalieri; ma ebbe avversa la prima nobiltà, specialmente i feudatarii esterni di primo ordine, i baroni che tennero col papa: però il popolo distrusse parecchie loro castella. Ma il papa, coll'aiuto di questi e de'Tivolesi, ridusse in pericolo la repubblica, onde calò a patti, che preside ed elettore del Senato annuale fosse il papa, abolito il Patrizio. Ma come Papa Eugenio III andò in Francia pella Crociata (1146), i Romani rinnovarono la guerra a Tivoli, ed Arnaldo guadagnato il basso clero, seguitò a suscitare il partito democratico. Ma tornato il papa, riconquistò sua autorità in Roma mediante l'aiuto dei Normanni, mentre i baroni che aveano castella in luoghi forti, giovaronsi di queste guerre civili a rendersi affatto indipendenti, e si mantennero tali sino al secolo XVI. I Romani stretti dal papa coi Normanni, e dai baroni, chiesero riconoscimento ed aiuto dall'imperatore, dichiarando avere voluto solo rimettere la città nello stato che godeva ai tempi di Costantino e di Giustiniano, e volere a lui consegnare i forti che occupavano. Corrado scrisse lusinghevolmente ai Romani (1151), ma morto tosto dopo, gli fu eletto a succedere Federigo I Barbarossa col favore del papa col quale s'alleò. Onde i Romani protestarono perchè avesse assunta la corona senza consenso di quel popolo che avea solo diritto a concederla. Quindi, consigliante Arnaldo, elessero un senato di cento membri, con due consoli annuali, l'uno per l'interno, per le cose esterne l'altro, e progettarono anche la nomina d'un imperatore. Ma ne furono impediti dagli assalti de'baroni e dal partito papale. Intanto fu assunto al pontificato Adriano IV inglese, e Federico si pose in cammino verso Roma con forte esercito, onde rialzarvi la dignità imperiale. Il papa interdisse la città ribelle, e questa, per ottenere perdono alla Pasqua, dovette bandire Arnaldo. Come Federigo fu presso Roma, Adriano gli mosse incontro, s'accordò con lui a patto che reprimesse i nemici, e gli consegnasse Arnaldo; e fatta occupare Roma dalle milizie tedesche, entrarono in città, dove Federigo fu coronato contro la volontà del popolo. La sera questo assalse li stranieri, ma dopo lungo combattimento dovette cedere, e Arnaldo preso astutamente, fu appiccato, e bruciato il cadavere, ne furono sparse le ceneri nel Tevere, onde il popolo non ne venerasse le reliquie (1155). Ma il giorno appresso, imperatore e papa stimarono prudente allontanarsi da Roma, e presto si separarono, per-

chè Adriano vide Federico inteso ad arrogarsi tutti i diritti politici anche dello Stato papale, come imperatore romano. Laonde il papa favorita la protervia de'baroni romagnoli e napoletani, da quelli aiutato, ritornò in Roma. La città allora preferì, come soleva, il dominio imperiale, e mandò ad invitare l'imperatore nella Lombardia, dove era disceso (1159). Nel frattempo, morto Adriano, venne eletto papa Alessandro III, Bandinelli da Siena, quello dal quale denominossi Alessandria, il pernio delle leghe lombarde contro Federigo, ed il primo papa veramente italiano dopo 163 anni.

L'energia della vita italiana del secolo XII si manifesta per molti modi, non ultimo de' quali è la prevalenza del partito nazionale sullo straniero nella nomina dei papi; prevalenza che si impose anche al ferreo Federico per modo, che ad Alessando III pontefice a lui avverso, e favoritore de'Normanni, Francesi, ed Inglesi, oppose l'antipapa Vittore pure di stirpe romana. Vedemmo come il Comune di Roma, nell'alternativa di sciegliere fra il domino del papa e quello dell'imperatore, inclinava a questo, che dimorando lungi, minacciava meno le libertà comunali, e spesso se ne faceva arme contro il capo della Chiesa nelle contese temporali. Ma la bisogna mutò quando per Arnaldo gli interessi del partito popolare Lombardo e Veneto, che sosteneva lotta titanica contro Federico, si collegarono strettamente a quelli dei Romani, e quando l'imperatore immolò Arnaldo venerato dal popolo. Alla reazione contro di lui, più che alla minaccia dei Normanni, vuolsi attribuire il ritorno pacifico di papa Adriano in Roma. Due anni dopo, nondimeno, i Romani instarono presso Federico accampato a Crema, che li liberasse dal dominio papale; ma la morte di Adriano, e la nomina d'un italiano, Alessandro III, e la di lui partenza per la Francia, li riconciliarono al potere della Santa Sede. Laonde spedirono ambasciata in Francia a richiamare il Pontefice; e come egli rientrò (1165) nella metropoli, quasi tutti i cittadini gli escirono incontro con rami d'ulivo.

L'anno appresso, Federico chiamato dai pericoli e dalle speranze del suo partito, scese la quarta volta in Italia, per Valcamonica e Brescia, ed i Comuni dell'Alta Italia minacciati nelle cose più dilette, si strinsero più saldamente a Pontida (1167), e all'ardua loro impresa diedero il suggello della religione, impernandola alla Chiesa, onde s'allearono col papa, e col popolo di Roma, di Venezia, di Bologna. Allora, se non fosse perdurato pertinace lo scisma re-

ligioso, Emanuele imperatore di Costantinopoli avrebbe ottenuto come chiedeva, di farsi coronare imperatore romano, e Roma sarebbe tornata capitale di grande monarchia. Intanto Federico calò verso Roma, bene stimando che afferrato il capo, più agevolmente domerebbe le membra. Il popolo di Roma tumultuosamente escì sino a Tuscolo incontro il suo primo esercito; ma qui non resse alle truppe scelte veterane, bene armate ed a cavallo, e toccò grande rotta da Cristiano arcivescovo di Magonza. Il quale tosto raggiunto da Federico, che avea ritolta Ancona ai Greci, insieme assalirono Roma, e costrinsero il papa a coronare imperatore Federico. Poco dopo, Alessandro si sottrasse, e Federico perseguitato dal clima partì, ed il popolo di Roma ritentò rialzarsi a indipendenza dall'impero e dal papa, e punire i baroni intorno, collegati quando coll'uno quando coll'altro contro il Comune romano, e perpetui nemici della democrazia. Il papa reagì, e tanto pondo di cose tolse ai Romani intervenire nella grande guerra fra i Lombardi e Federico, che allora ferveva massimamente, e che finì colla pace di Venezia nel 1177, ove convennero Alessandro e Federico. L'unione de'quali fu la caduta degli spiriti indocili del popolo di Roma che, tornato il papa, dovette giurare di rendergli tutti i possessi o le regalie, e far giurare fedeltà a lui annualmente dai senatori.

Alessandro morì quattro anni dopo, e gli successe Lucio III da Lucca, contro il quale insorse di nuovo il popolo di Roma sì ostinatamente, che il papa andò a chiedere soccorso all'imperatore, e da Verona nel 1184 scomunicò la città santa. Ma morto poco stante, lo seguirono due papi di corta durata; sicchè nel 1187 fu eletto un romano, Clemente III, il quale si aprì la via della città, mediante transazione che lasciava molte prerogative a quella, ed assecondava le passioni popolari di vendetta contro Tuscolo e Tivoli, difese da truppe tedesche. Dopo una guerra di quattro anni, Tuscolo fu presa (1191), ed Enrico VI, allora succeduto a Federico, stimò tanto il favore del popolo di Roma, che gli permise distruggerla dalle fondamenta, quantunque fosse stata amicissima all'Impero. Le crudeltà dei Romani contro Tuscolo pareggiano quelle di Milano contro Lodi, e come da Lodi vecchio sorse il nuovo, così da Tuscolo uscì Frascati.

La lunga guerra ed accanita fra la Chiesa e l'Impero, fra la nobiltà ed il popolo, fra Comuni l'un contro l'altro armati, svolse celermente la società, ne fuse gli elementi, addusse unità militare, amministrativa, politica nei Comuni, onde escinne spontanea l'in-

stituzione dei Podestà annuali, tolti da personaggi cospicui forestieri, i quali stringendo nelle mani tutte le fila dei poteri, poneano equilibrio fra quelli, ed impedivano che dai consoli, o dai capitani sorgessero principi perpetui, come si formarono dopo. Circostanze simili addussero a Roma in questo tempo, che sopra i 56 senatori che ordinariamente erano, sorgesse un solo chiamato *sommo senatore*, concentrante in sè quasi tutta l'autorità, e che nel 1198, in luogo di 56 senatori, se ne nominasse uno solo. Contemporaneamente fu eletto papa Innocenzo III da Segni, d'indomabile energia, il quale seppe frenare i baroni e sovrapporsi anche al Comune per modo, da arrogarsi la nomina del Senatore. E la città vi s'acconciò perchè lacerata da guerre intestine fra le grandi famiglie, e perchè il papa seppe tener fronte arditamente ai baroni ed al partito imperiale senza soccorsi stranieri.

Molto giovò ad Onorio III, pure italiano, successo nella Santa Sede (1216), la dolcezza e la longanimità a conciliarsi con Federico II, il massimo de' principi del medio evo, e col popolo di Roma. Il quale persisteva a voler limitare in ogni cosa l'autorità pontificia, tanto che Onorio dovè ritirarsi da Roma; ma Federico ch'avea saputo rendersi beneviso alla città, riconciliolla al papa, il quale nel 1220 coronollo imperatore in San Pietro, plaudente la moltitudine. Gli altri otto anni del suo pontificato passarono con lievi perturbazioni di guerre civili fra le famiglie principali, ed il potere supremo della città oscillò fra il senatore annuale ed il papa. Ma come fu coronato Gregorio IX d'Anagni d'alto spirito, l'opposizione fra le due potestà eruppe. Alcune famiglie principali di Roma, coltivate da Federico, a lui collegaronsi mediante investiture simulate de' loro beni, ed il papa le assalì, e scomunicò Federico renitente a partire per la crociata nel Levante; ma il popolo romano sollevossi contro di lui, che fu costretto fuggire. Questo popolo continuò ad osteggiarlo, e guerreggiò Viterbo di lui fautrice, e nella fiera contesa fra il papa e Federico, sino al 1230 tenne per questo. Sinchè credendo sdegno del cielo le inondazioni del Tevere, richiamò il papa, il quale radicò la pace ne' cuori con molte opere di carità e di lustro ed utilità pubblica in Roma. A queste opere si volse anche un terzo delle sostanze confiscate allora agli eretici dello Stato romano.

Le tradizioni di culti e di dottrine pagane non erano spente, quando vi si mischiarono prima le idee e le pratiche de' manichei, de' caldei, degli gnostici, indi degli ariani, de' pelagiani. Ed il grave

scisma dell'Oriente fu grande scandalo, ed ebbe molti partigiani anche nell'Occidente, dove gli stabilimenti degli Arabi e degli Ebrei maestri de'Cristiani, l'immoralità del clero militare ed ignorante, le guerre di papi ed antipapi, di papi e imperatori, di vescovi e popolo, aveano sparso nuove zizzanie, ed aumentata la confusione. Sulla quale sorse il razionalismo colla dialettica di Abelardo e di Arnaldo a fomentare nuove eresie, che collegaronsi colle libertà democratiche in molti luoghi, e specialmente alle alpi, dove si denotarono col nome generale di Valdesi ed Albigesi (silvestri, alpigiani). La città santa non andò scevra da quest'infezione, e Gregorio IX, il confortatore di San Domenico, flagello degli Albigesi, nel 1231 aprì in Roma solenne tribunale contro Patarini, Passagini, Gioseppini, Arnaldisti, Speronisti, e fu assecondato dal Senatore, molto più che un terzo de'beni confiscati agli eretici toccava a lui, altro terzo al denunciante.

Nondimeno, l'anno dopo, la città di Roma condotta dal Senatore, intraprese campagna contro città dipendenti esclusivamente dal papa, e nel 1234 pretese che il papa le accordasse libera elezione del proprio senatore, esenzione da scomunica, diritto di zecca, di esigere dazii delle biade e del pane, che i beni delle chiese pagassero censo alla città, che li ecclesiastici dipendessero dal tribunale civile, e che tutto il patrimonio di San Pietro fosse pareggiato ai corpi santi di Roma, e cadesse nelle di lei vicinie. Non è meraviglia se il popolo di Roma elevasse tante pretese, quando si considera che tutti i Comuni della Toscana e dell'Italia settentrionale, già dipendenti dai respettivi vescovi, aveano da lungo tempo conquistate, ed ora godevano quietamente e profittevolmente quelle libertà che i Romani agognavano. Nondimeno il papa fuggito a Rieti protestò, e per ricuperare il suo dominio fece appello a tutta cristianità, invocò aiuto e truppe e denari dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra. L'astuto Federico indovinò l'opportunità di trarre grande partito dal papa contro i suoi potenti nemici, i Comuni lombardi, onde soccorse il papa contro i Romani, e ne ottenne da lui ammonizione ai Lombardi, che facilitassero il passaggio delle truppe tedesche scendenti a raggiungere Federico. Ma come l'imperatore riescì contro le città lombarde, rieccitò il partito antipapale in Roma, e per blandire la vanità del popolo di Roma, mandò a lui (che già combattea di nuovo contro il papa) in dono il carroccio predato ai Milanesi nella battaglia di Cortenova (1237). Nondimeno, quando

quattro anni dopo Federico scese a Roma, il Senatore armò la città per la causa dell'indipendenza; e nel 1242 strinse alleanza colle città circonvicine, e con Perugia per la comune libertà, senza intervento del papa, giacchè allora vacava la sede. Qui osserva opportunamente il Papencordt che la difesa fatta allora da Roma contro l'imperatore salvò la Chiesa (il potere temporale), e sconcertò tutti i piani di Federico, appunto nel momento in cui potevano compirsi i lontani disegni, e comporsi le trame ordite di lunga mano. Se poi il papato tanto deve al popolo romano, questo allora non seppe la gravità del momento, non sognò l'immensa importanza che allora avrebbe avuta la colleganza sua con Federico all'opera comune di secolarizzazione del governo degli Stati romani; la sollecitudine del presente e del reale prevalse all'avvenire ed ipotetico.

Il partito di Federico favorì la nomina del papa Innocenzo IV genovese, il quale condotto dalla natura delle cose, ad onta delle prime sue buone intelligenze con Federico, presto cozzò con lui; e per sottrarsi alle sue minacce, nel 1244 imbarcossi per Genova, donde passò a Lione, dove tenne consiglio contro l'imperatore. Ivi rimase parecchi anni, ed intanto anche Roma, per salvarsi da guerre intestine fra le famiglie principali, ad imitazione delle città settentrionali, tolse suo senatore dal di fuori, ed elesse primo per tre anni Brancaleone da Bologna (1252), che amministrò rigorosa giustizia, e concentrò in Roma il dominio di molti luoghi della campagna. Il papa reduce a Roma, non tollerò questo potere del Brancaleone, ed escito verso Napoli a combattere i ghibellini Corrado e Manfredi, morì nel 1254. Il successore di lui continuò meno acremente la guerra a Manfredi, che ponea ne' Seraceni di Lucera e nei dotti il nerbo principale di sua forza, e che avea benevolenti Brancaleone ed il basso popolo di Roma. Le grandi famiglie, al contrario, preferivano l'autorità pontificia, che meno pesava su loro, e della quale partecipavano in molta parte; onde sollevaronsi contro il Senatore che non le lasciava impunite, ma la plebe lo liberò. Nondimeno Brancaleone partì, e furono proposti a surrogarlo prima un Torriani da Milano, indi Emmanuele Maggi da Brescia, che accettò e venne a favorirvi il partito guelfo cui aderiva. Il qual partito, a Roma, diversamente dall'Italia settentrionale, era avversato dal popolo, per l'evidente ragione che la potenza papale ecclissava il Comune, mentre invece era favorito dalla maggioranza della nobiltà. Onde il popolo sotto la condotta

di Matteo Bealvere prestinaio inglese a Roma, sollevossi, scacciò il partito de'nobili capitanato dagli Annibaldeschi, e ripose in seggio Brancaleone, che sprezzò le minaccie papali, si collegò a Manfredi, e represse con severa giustizia la tracotanza dei nobili.

Sinchè durò la dinastia normanna nella Sicilia, il partito guelfo di Roma di là traeva soccorsi; ma come l'Italia meridionale passò nel dominio dei ghibellini, i Papi rivolsero più avidamente gli sguardi alla Francia e all'Inghilterra, dove con Guglielmo il conquistatore da due secoli era piantata la potenza normanna. Già il partito guelfo di Roma alzato il capo alla morte dell'abile Brancaleone, propose nominare senatore Riccardo di Cornovallia, quando salì al pontificato Urbano IV francese (1260), il quale preferì concedere tale dignità a Carlo d'Angiò della sua nazione, onde rinnovare la vecchia sciagura di combattere sul corpo d'Italia le armi germaniche colle armi francesi. Con Urbano IV riprese la prevalente ingerenza degli elementi stranieri nei consigli della Santa Sede, ed il partito italiano nella Chiesa non risalì che nel secolo XV. Il papa sentì il pericolo di porsi la serpe in seno favorendo la nomina a senatore di Roma di un personaggio sì potente, onde esigè da lui secrete promesse, che conquistando la Sicilia rinuncierebbe a Roma. La guerra tra guelfi e ghibellini ora si riaccese più fiera in Italia. Nella primavera del 1265 Carlo per mare giunse a Roma con mille cavalli, e l'anno dopo vi fu coronato re di Napoli, e coll'esercito venutogli per terra, e coi guelfi romani che formavano la quinta parte delle sue forze, vinse ed uccise Manfredi a Benevento. Se Carlo fosse rimasto più lungamente a Roma, sarebbesi rotto apertamente col papa, al quale già era diventata intollerabile la di lui albagia di voler dominare per sè, non per chi l'avea chiamato.

Nell'Italia settentrionale i Comuni, dopo che furono emancipati dai vescovi, trovarono più minaccioso alle loro libertà il partito imperiale che il papale, laonde si svilupparono meglio reagendo contro i ghibellini, diversamente da ciò che seguì a Roma. Alla calata dell'Angioino i Comuni dell'alta Italia erano già esciti potenti dalle lotte contro la dinastia sveva, ma fra loro erano sorte altere famiglie ghibelline che già volgevano al principato, cui già erano giunti Ezzelino ed il Pallavicino; quindi come mediante i Francesi i ghibellini furono repressi, il partito guelfo o popolare, per assicurarsi la vittoria si ordinò militarmente, mediante costitu

zione di armamento del popolo, che a Cremona compose speciali statuti nel 1270, a Bergamo nel 1284. Nel 1267 anche il popolo di Roma sollevatosi contro il partito guelfo che lo comprimeva, nominò un capitano del popolo, e gli delegò a sostenerlo certo numero di *buoni uomini* scelti da ogni regione, e per avere potente alleato a fronteggiare grossi pericoli, diede il titolo di senatore ad Enrico di Castiglia, inclinante a parte ghibellina, per la quale si chiarì a viso aperto, quando l'anno dopo calò Corradino. Il popolo di Roma armato regolarmente, gli mosse incontro festevole, ed alcuni suoi capi più distinti combatterono valorosamente con lui al grande cimento di Tagliacozzo. La rotta di Corradino fu il dispotismo di Carlo a Napoli, á Palermo, a Roma, nella Toscana, quindi l'avvilimento del partito popolare che ricattossi nella Sicilia coi Vespri nel 1282, a Roma cinque anni prima colla elezione del papa Niccolò III romano della potente famiglia Orsini.

Da Gregorio II nessun papa fu sì popolare e potente e patriottico in Roma come questo, che obbligò Carlo a rinunciare al titolo di senatore, fece una legge che nessuno che non fosse romano potesse quind'innanzi assumere quella suprema magistratura, e pacificò nella metropoli guelfi e ghibellini. A consolidare l'autorità pontificia contribuì Rodolfo d'Absburg allora eletto imperatore della Germania, che confermò alla Santa Sede i doni di Pipino. Il papa, contro il costume dei predecessori, abitò continuamente a Roma, e la decorò di molte fabbriche sontuose. Ma morì troppo presto, ed il partito di Carlo prevalse nell'elezione del successore, e nell'influenza a Roma; ma fiaccato Carlo pei Vespri, si potè eleggere altro papa romano, Onorio IV, che il popolo nominò Senatore a vita. Frattanto s'erano arricchite ed ingrandite sopra le altre le famiglie Orsini e Colonna a Roma; e come avveniva allora, gareggiando pella primazia, adducevano grandi perturbazioni. Sorse a comprimerle l'energico papa Bonifacio VIII della famiglia de'Gaetani romana, eletto nel 1294 a cagione di quel Celestino V *che fece per viltate il gran rifiuto*. Bonifacio, privato e cardinale, avea favorito parte ghibellina; papa, fu guelfo rigidamente, ma represse a tutto potere i re della Sicilia. I Colonnesi sollevaronsi contro un papa sì energico, ed egli bandì la crociata contro di loro, ed imprigionò il loro consultore fra Iacopone da Todi, nè la città ecclissata da tali potenze, potè impedire una guerra avversa ai suoi interessi.

Importante più per la storia generale, che per quella di Roma, è il grande giubileo istituito da Bonifacio nel 1300, pel quale pellegrinarono a Roma da tutta cristianità forse un milione di persone. Allora Venezia, Verona, Padova, Milano, Genova, Firenze, Pisa, Roma, città che visitavano que'pellegrini, erano sontuose di edificii, ricche di industrie e mercature, potenti per libertà e colture, splendide per feste, per pompe, brillanti de' prodotti più squisiti dell'arte. Quel pellegrinaggio quindi fu per la cristianità grande lezione di civiltà, per l'Italia occasione di relazioni, di confronti, di ascendente morale, di minuti guadagni materiali, specialmente per Roma. L'oltracotanza de'Colonnesi fu inasprita dall'intraprendenza del papa, il quale quantunque favorisse Carlo di Valois, oppressore di Firenze ed esiliatore di Dante, inimicossi col crudele Filippo il Bello di Francia. I Colonnesi si strinsero con lui, e sussidiati sorpresero, imprigionarono e maltrattarono in Anagni Bonifacio, venerando per ottantasei anni, che ne morì l'anno dopo 1304. Parte francese preso così il sopravvento, non solo fece cadere l'anno dopo la nomina del papa sopra un francese, Clemente V, ma ottenne che per settanta anni la sede dei papi rimanesse ad Avignone. La qual cosa se pregiudicò al papato scemandogli indipendenza e maestà, suscitando scandali, ed irritando le potenze cristiane rivali della Francia, porse necessità ed opportunità alla città di Roma di sviluppare la sua costituzione, a qual modo che il tramutamento di Costantino tolse l'Italia alla turpe inerzia dell'impero Bisantino, e provocò lo sviluppo delle repubbliche italiane del medio evo, di cui non v'ha esempio nell'impero d'Oriente.

Mentre la sede trasferivasi ad Avignone (1305), a Roma il popolo levatosi contro la nobiltà, abolì l'autorità dell'unico Senatore; autorità che dopo la calata di Carlo d'Angiò era diventata quasi regia, sia che si assumesse dai principi francesi, sia che si togliesse dai papi. Laonde questa insorgenza del popolo di Roma contro la primaria nobiltà, tanto del partito guelfo che ghibellino, corrispondeva a quella del popolo di Venezia contro il Tiepolo, ed a quella del popolo delle città lombarde contro quelle famiglie principali, o quei caporioni che traevano a rendersi principi assoluti, ed a far passare perpetuamente nei loro eredi la sovranità, termine che già toccavano gli Scaligeri a Verona. Questo moto quindi del popolo di Roma non era solitario nè strano, ma corrispondeva al moto generale della società italiana, della quale segnava tratto caratteristico, ed era fatto con

intelligenze o secrete o palesi colle repubbliche italiane. Delle quali allora la più forte fra le democratiche era Milano; e con quella troviamo allora in stretta relazione il popolo di Roma. Giacchè nominato suo capitano il bolognese Giovanni da Magnano, e associatigli tredici anziani, tolti uno per ogni rione della città, e data loro balìa di riformare gli statuti e di rinnovare la nomina di Podestà forestiere, questi mandarono ambasciata al popolo di Milano pregandolo spedisse a Roma saggio e probo e valente uomo ad assumervi la carica di Podestà. E fu spedito Paganino della Torre, che resse col consiglio e l'assistenza del capitano e degli Anziani. Questi riformarono anche gli statuti di Tivoli, e decisero quistioni fra il popolo di Toscanella ed i nobili. Ma questi erano troppo forti per rassegnarsi all'esclusione, e l'anno appresso conquistarono la compartecipazione alla sovranità, mediante un Senatore della loro parte, sedente con uno del popolo.

Tre anni dopo (1309) sono eletti Roberto di Calabria a re di Napoli, ed Enrico di Lussemburgo (che fu poi imperatore Arrigo o Enrico VII) a re della Germania; e tosto i due partiti principali d'Italia mirarono e fecero capo, i Guelfi a Roberto, ad Enrico i Ghibellini, non già per sottomettervisi, ma per accentrarvi loro forze, e giovarsi di loro autorità, a far prevalere i loro interessi. Onde vediamo continuamente il dualismo della Chiesa e dell'Impero, accentrati specialmente in questi partiti guelfo e ghibellino, predominare e quasi tiranneggiare la storia d'Italia del medio evo: partiti ne'quali, come acutamente mostrò il Ferrari (*Histoire des Revolutions d'Italie, ou Guelfes et Gibelins;* Paris 1858), le moltitudini si agitano sotto le persone simboliche del papa e dell'imperatore, nei quali la grandezza della nazione risiede nell'assenza dell'imperatore, nella debolezza militare del pontefice, nella libertà di eleggerli nella loro forma semirepubblicana; onde la nazione non è incatenata a forma assoluta, ma a repubbliche, città, stati federati, dominii rivali, continui moti, continua azione. Non è qui il luogo d'osservare come l'impero romano non avesse spento i focolari dell'antica vita e civiltà italiana, come questi si ravvivassero nel medio evo, come essi istintivamente e tradizionalmente avessero esistenza propria e qualche aspirazione al di fuori dei due partiti guelfo e ghibellino, onde Venezia specialmente, e poi Roma, Amalfi, Genova, Ragusi, non furono predominate da quel dualismo; e come sia mestieri tener conto di queste reliquie di costituzione municipale eolo-etru-

sca, per comprendere intera la vita della nazione italiana del medio evo.

L'imperatore, quando era lontano, consideravasi quale dovea essere, il simbolo della giustizia, della forza legale: onde essendo grande già la confusione dei partiti in Italia, e molte le violenze patite, le ingiustizie commesse, sanguinose le guerre da terra a terra, ad Enrico nella Germania andarono ambascerie non solo di ghibellini, ma anche di guelfi; ed egli immaginando un ingresso trionfale in Italia, vi discese nel 1310. A Torino incontrollo splendida ambasciata di Roma, composta di elementi avversi, Orsini, Colonna, Annibaldeschi. Ma nell'anno medesimo gli Orsini aprirono Castel Sant'Angelo al principe di Calabria, fratello di Roberto di Napoli, amico di Firenze, del Boccaccio e del Petrarca; mentre Brescia, confortata da Bologna, Firenze, Genova, resisteva all'esercito imperiale con mirabile audacia. Queste opposizioni ostinate non poteano allettare Enrico al partito guelfo, come parve al Papencordt; laonde se egli talvolta blandiva guelfi, dovea essere per trarli nelle reti, come faceva Roberto di Napoli per gabbare Enrico. Quando questi entrò in Roma (1312), si conobbe che il basso popolo sperava giovarsene, perchè lo festeggiò; onde il Senatore colle milizie cittadine cooperò all' assalto del Campidoglio e delle castella tenute dal partito degli Orsini e dei Napoletani, afforzati dai Fiorentini. Questo partito durò sì forte, che il popolo non potè coronare l'imperatore in San Pietro, ma tenne la solennità in Laterano, dove Enrico prestò il giuramento consueto al popolo romano, e concesse agli Ebrei l'uso della loro legge, e da loro poi ottenne contribuzione; mentre i Romani vi si rifiutarono. Finalmente, alla fine di agosto di quell'anno 1312, uscirono da Roma Enrico co'suoi; ed i Napoletani e i Fiorentini, e l'alma città potè respirare. Allora Colonna ed Orsini vollero riprendere il dominio e tenere per sè unicamente i vantaggi ottenuti, mediante le forze del popolo; ma questo, già desto, occupò il Campidoglio ed i luoghi più forti, nominò tosto Giacomo Stefaneschi a Senatore e capitano, e gli associò i consoli delle arti, e quattrocento cittadini, tolti otto per ognuna delle cinquanta contrade della città. Giacomo arrestò alcuni nobili più superbi, e propose ridurre tutta la città dipendente dall'imperatore, per riceverla poi da lui libera a governare, alla guisa delle investiture feudali.

Velletri imitò Roma, le si associò in modo subordinato, e ne ricevette un Podestà; ma la nobiltà per sorpresa occupò il Campi-

doglio e carcerò il Senatore, e restituì l'oligarchia, che venne rassodata mediante la concessione del titolo di senatore fatta dal papa a re Roberto. Egli nominò in Roma suoi luogotenenti annuali, che si succedettero sino al 1327 senza gravi turbolenze; se non che la mala amministrazione, la mancanza di sicurezza pubblica, le dilapidazioni, le tirannidi, avevan condotto la città a miserissima condizione, ed i Romani invano avevano invocato dal papa sollievo dal dominio del re di Napoli, libertà o ritorno di lui alla sua sede. Nel 1327 il popolo per ristorarsi nominò cavalieri Stefano Colonna e Napoleone Orsini, associò loro ventisei buoni uomini ed ordinò sua milizia; ma come sentì che i suoi cavalieri tennero pratiche con re Roberto, sollevossi, li cacciò, e occupò i forti sotto la condotta del prode Sciarra Colonna. Il papa mandò contro Roma una flotta genovese, Sciarra nominò dodici *caporali* fra i cavalieri, e partì il popolo armato in venticinque squadre sotto altrettanti caporioni, e queste suddivise in manipoli di venticinque armati, ed assalì, e dopo ostinato combattimento sconfisse i nemici agguerriti ch'erano venuti all'assalto della città da varie parti. Frattanto Lodovico di Baviera coronato re d'Italia a Milano, e sostenuto da Castruccio di Lucca, calava a Roma. Dove il popolo lo accolse orrevolmente, e nominollo senatore e capitano per un anno, e volle coronarlo imperatore senza l'assenso e l'intervento del papa. Il quale scomunicò la città ed impose al clero lasciarla, e non funzionare; ma alcuni preti inferiori e frati francescani rimasero, e Lodovico fu coronato con molta pompa; e allora se avea la prontezza di Castruccio, se tosto marciava su Napoli, schiacciava il capo al nemico. Ma di lui dice il Villani, Iddio cui vuol perdere, toglie il senno: e Lodovico scomunicato rimase a Roma a fare nominare un antipapa, ed a promulgare leggi contro gli eretici. Intanto le forze dei guelfi si aggrupparono, ne ingrossarono per molti affluenti; talchè Lodovico stimò necessario il 4 agosto di quell'anno 1328 lasciare Roma coi suoi, ed uscì accompagnato da fischi, scherni e sassate dal popolo, che abbandonava dopo averlo compromesso. Infatti le forze dei guelfi, condotte da Orsini e Colonna, entrarono grosse nella città.

I Romani oppressi da Roberto di Napoli e dai baroni di lui fautori, spedirono nel 1333 a papa Giovanni XXII, per la terza volta, ad impetrare venisse alla sua sede e riprendesse il governo di Roma, che sarebbesi sottomessa; ma il re di Francia non volle lasciarsi

togliere dalle mani un tale istrumento di potere, e Roberto rinnovò suo dominio sulla città, ed Orsini e Colonna e aderenti ripresero le guerricciuole per la supremazia. Nel 1336 il popolo esasperato nominò tredici caporioni che provvedessero a mettere un po' d'ordine nelle cose pubbliche, e nominarono senatore, capitano e difensore perpetuo papa Benedetto XII, francese, perchè venisse. Egli vi si fece rappresentare da luogotenenti, finchè nel 1339 la città sollevossi, e mandò ambasciatori a Firenze che le consigliasse leggi atte a frenare l'alterezza dei potenti, come diciassette secoli prima avea chiesto consiglio a Cuma e ad Atene. Nel 1342 fu assunto al papato Clemente VI, altro francese; e due anni dopo morì Roberto, e Roma seguì ad essere governata da due senatori, che aveano apparenza di essere vicarii del pontefice, ma che uscendo dai baroni principali, esercitavano dispotismo per conto proprio.

In mezzo a tali disordini, sorse Niccola, ovvero Cola di Rienzo, figlio d'un oste e d'una lavandaia, che lo educarono sì, che giunse al notariato, e fu ambasciatore al papa nel 1334. Avea cuore generoso, fantasia ardente; e nudrito di lunghi studii dei classici latini, allora rimessi in amore specialmente per opera di Dante, Petrarca, Boccaccio, volle ridurre le aspirazioni del popolo verso un governo giusto e libero, al sistema dell'antica repubblica. Come Savonarola, esaltava il suo ideale politico con sì profonda pietà, che prima d'intraprendere sua rivoluzione ascoltò trenta messe dello Spirito Santo in una notte. Mostrava meno senso pratico di Arnaldo; cominciò ad agitare il popolo con discorsi inspirati dallo studio di Livio, di Salustio, di Cicerone, dall'indignazione contro le turpitudini de' governanti, dalla pietà per le miserie pubbliche; indi popolarizzò il fermento contro l'oligarchia mediante dipinti simbolici. Guadagnatosi poi il vicario del papa, e preparata la moltitudine con riunioni sull'Aventino, alla Pentecoste del 1347 chiamati i cittadini sul Campidoglio, vi propose leggi molto savie per recare nel potere del Comune la sovranità, e far eseguire la giustizia. Il popolo acclamò, i baroni indarno tentarono opporvisi, furono cacciati; ed egli fece nominare sè ed il vicario liberatori e tribuni del popolo.

Quantunque Cola di Rienzo ed i suoi contemporanei fossero lungi dall'idea pura dell'unione e costituzione nazionale, indipendente dall'impero e dal papato, da quell'idea che si chiarì nella mente del Machiavelli, e si diffuse poi nell'Europa, e divenne popolare a' tempi nostri; pure sentiva nel fatto della lingua, nelle

relazioni tradizionali da gente a gente, nella dottrina, l'esistenza di interessi, di glorie, di civiltà comuni ai popoli d'Italia, distinti dagli altri dell'impero e della cristianità. Laonde Cola, quantunque non intendesse rompere i legami che tenevano politicamente Roma e l'Italia all'impero ed al papato, pure mirava, al suo modo fantastico, a riordinare Roma e l'Italia popolarmente ed energicamente, onde assicurare loro pace e giustizia (*pro salute et pace totius Ytalie*). Però volle convocare a Roma un'assemblea generale italiana, e ne scrisse alle città toscane, a Venezia, ai Visconti, al re di Napoli, all'imperatore. Come avviene, quel primo entusiasmo si propagò rapidamente; molti credettero trovarvi loro conto, altri non osarono opporsi a progetto sì poetico, sì lusinghiero, ed a primo sguardo semplice e fecondo. Laonde Firenze, Siena, Arezzo, Todi, Assisi, Perugia, i Visconti, i Pepoli da Bologna, gli Obizi d'Este da Ferrara, Martino della Scala da Verona, Filippino Gonzaga da Mantova, Francesco degli Ordelaffi da Forlì, il Malatesta da Rimini, Giovanna di Napoli, l'imperatore Lodovico, il re d'Ungheria, Carlo di Durazzo, spedirono a Roma loro rappresentanti e congratulazioni, qualche sussidio ed offerte; mentre il Petrarca alla corte d'Avignone perorava eloquentemente la causa del Tribuno, e vedeva quanto ancora in Francia avesse prestigio il nome di Roma. L'ordinamento italiano divisato da Cola, se seguiva, avrebbe reso somiglianza a quello d'Odoacre anteriore di novecento anni; giacchè il regno d'Odoacre, come dice Ferrari, creava l'indipendenza nazionale in mezzo alla società dell'impero. Se non che ai tempi di Cola esistevano anche i diritti politici del papa complicanti la bisogna, ed egli non avea intrapreso, come Brancaleone, a separare lo Stato dalla Chiesa, e favorito dalle apparenze, andava oltre portato da entusiasmo, senza provvedere alla stabilità ed alle radici del nuovo stato, senza penetrare l'intima differenza dalla Roma dei Gracchi a quella dell'impero, del papato, del comune; e prendendo per riverenza alla supremazia politica di Roma, quella che era venerazione per la civiltà cosmopolitica romana e cristiana.

L'esito repentino e superiore alle speranze esaltarono Cola; al quale la devozione del comunicarsi ogni mattina non impedì la vanità di cingersi dello splendore e del fasto del potere, ed udir cantare sue lodi ai banchetti. Volle ridurre a sistema ed a fatto il diritto tradizionale del popolo di Roma di nominare l'impera-

tore, quindi d'essere la fonte d'ogni autorità politica. e però intimò a tutti i principi cristiani dovessero presentarsi a lui per essere riconosciuti e ricevere investitura, e non lasciò udire alla moltitudine la voce del Vicario apostolico, che protestava a nome del papa. Cola cercò guadagnarsi anche i baroni, dando loro distinte dignità; ma i maggiori Orsini, Colonna, Savelli, stettero ritirati nelle loro castella, attendendo consiglio dal tempo. Il Tribuno aveva bensì dichiarato riconoscere la supremazia papale, ed ottenuto da Clemente VI la nomina di luogotenente, ma nel fatto non corrispondeva ai desiderii dei prelati; laonde nel settembre del 47 il papa protestò, mentre li Orsini dai dintorni di Nepi si sollevarono. Cola li superò; e reso ardito, intimò che ogni ecclesiastico addetto a Roma dovesse abitare nella città. Intanto il moto dei baroni si propagò ed ingrossò, mentre Cola non provvedeva ad educare la milizia; nondimeno il popolo vinse altra volta, e Cola salì in superbia, ed aumentò il mal umore nato già tra' suoi; onde sette mesi dal suo tribunato, assalito in Roma dai baroni e dal legato del papa, indarno chiamò il popolo a difenderlo, e lasciò Roma, dove venne ristabilito il vecchio ordine con due senatori, un Orsini ed un Savelli.

Indi a pochi mesi infierì la terribile peste descritta dal Boccaccio, e non era ancora cessata interamente, quando nel 1350 Clemente VI ordinò il secondo giubbileo che riescì ancora più splendido del primo, e Roma dai tempi de' Cesari non avea veduto tanto accalcarsi di stranieri d'ogni regione nelle sue mura. La città eterna sembrò diventata un'immane locanda, ed i subiti guadagni, e l'impunità delle frodi, delle estorsioni e l'ozio deteriorarono i costumi del popolo di Roma. Onde, cessato il giubbileo, le rapine, le violenze, le devastazioni furono grandi a Roma; e tale disordine giovò ai baroni per ristabilire l'oligarchia, contro la quale eccitò il popolo il notaio Baroncelli, che occupato il Campidoglio si fece nominare Senatore. E procedette contro i baroni acremente e più energicamente di Cola, e come Brancaleone agì senza e contro il papa, che ammonì con amare parole a ritornare in Roma. Ma Innocenzo VI, che avea Cola presso di sè prigione, mandollo in favore dei baroni contro Baroncelli, il quale venne ucciso in un tumulto suscitato nella città (1354). Cola, come luogotenente del papa, con truppe tedesche seppe domare l'alterezza dei baroni

riottosi. Ma, come prima, Rienzi non serbò moderazione nella fortuna; e con atti arbitrarii, e vanità offensiva l'amor proprio altrui, alienossi gli animi, onde non valse a contenere sollevazione di Colonnesi e Savelli, nella quale fu ucciso, quindi tratto a ludibrio. Roma tornò al governo di due senatori tolti dalle famiglie principali e nominati dal papa lontano.

Nel 1358 il papa temendo male conseguenze dell'autorità di Senatore tenuta dai grandi di Roma, mandò suo luogotenente con suprema autorità in Roma, e col titolo di unico senatore Raimondo Tolomei di Siena, il quale trasse nelle sue mani la presidenza della giustizia, e lasciò quasi tutto il resto ai consigli della città, e ai suoi *Riformatori*, corrispondenti ai *Priori* di Firenze. La forza militare stava in società di *balestrieri* e *pavesati*, capitanata da due *Banderesi*, simili ai *Gonfalonieri* della città del Fiore. Tali riforme denotano l'influenza che la Toscana, e specialmente Firenze, aveano esercitato sul Comune di Roma, ed il progressivo sviluppo della società, nella quale si fondeva la democrazia. Giacchè non si può argomentare che il papa lontano, ed esercitante autorità assoluta, volesse spontaneamente ridurre a forma democratica la costituzione di Roma, se necessità non ve lo spingeva. I nobili, ridotti a giusta condizione, si volsero allora al mestiere di condottieri, nel quale si distinsero parecchi Colonna, Orsini, Savelli al servigio di repubbliche e principi italiani. L'influenza toscana continuò a farsi sentire nella scelta dei senatori, quasi tutti toscani sino al 1377. Dieci anni prima morì il cardinale Albornoz, uno de'più saggi uomini di stato del suo secolo, che molto influì alle riforme ed all'ordine di Roma, ed al ritorno del papa alla antica sede.

In questo mezzo, la nobiltà avea tentato rialzare minaccioso il capo, ma fu repressa violentemente da sollevazione della plebe sotto la condotta del ciabattino Lello Pocadota (1362), onde furono espulsi da Roma gentiluomini e *cavalierotti*. Nel 1367 mentre Fra Bussolari, amico del Petrarca, rialza il comune democratico in Pavia, il grande poeta a nome di Roma persuade ad Urbano V tornare alla metropoli, dove entrò alla fine del 1367, e vi rimase con poco frutto per sè e per l'Italia tre anni, indi ritornò ad Avignone ove tosto morì. Gli successe altro francese Gregorio XI, il quale eccitato dalle devastazioni che commettevano le bande di ventura negli stati papali, dai pericoli della cristianità, dalle preghiere e promesse dei Romani, e dalle

esortazioni delle sante Caterina di Siena e Brigida di Svezia, decise il ritorno, e entrò pel Tevere a Roma il 17 gennaio 1377. Qui non solo ricevette omaggio da tutte le rappresentanze della città, ma eziandio la rinuncia nelle proprie mani della forte autorità de' banderesi e de'sindaci delle dodici regioni, per cui parve il Comune avere abdicato alle sue libertà. Ma fu apparenza e formalità, giacchè i Romani, eccitati specialmente dai Fiorentini (che, quantunque guelfi, furono con Venezia sempre i più recalcitranti all'autorità della Chiesa), rialzarono i loro magistrati, e Gregorio vi si dovette acconciare.

Gregorio XI morì l'anno dopo il suo ritorno a Roma, e se fosse campato per poco ancora, tornava ad Avignone; tanto difficile trovava il governare i Romani, e tanto più quieto e libero il soggiorno della città di Francia. Il popolo di Roma che questo conobbe, pensò impedire la nomina d'un successore francese; e giacchè questa era stata a lui tolta, e concentrata nei cardinali, esigette che almeno il proprio vescovo fosse ancora italiano, per poterlo più facilmente trattenere. Nè fra le sollevazioni dei Romani contro la sovranità pontificia, ed il desiderio di tenerlo alla sede v'ha contraddizione, come non vi è fra le aspirazioni a chiamare a Roma l'imperatore e coronarlo, e ribellarsi contro l'esercizio della di lui autorità. Giacchè la teoria e la esperienza lunga, avendo provato che Roma non potea prescindere dal papa e dall'imperatore, nè sottrarsi interamente alla loro sovranità, tornava più utile averli eletti da sè, ed assistiti dei proprii e nelle mani dei cittadini, che lontani ed agenti con luogotenenti ed armi straniere, senza poter usare la potente loro autorità ad alimentare la ricchezza, il lustro, la pace dell'alma città. E da questo raziocinio suggerito dall'esperienza vennero i frequenti conati del popolo di Roma di nominare da sè papi ed imperatori, ed averli vicini.

Sedici erano i cardinali raccolti per nominare il successore a Gregorio, e di loro soli quattro italiani; nondimeno l'imponenza del popolo fece cadere l'elezione sopra un Prignano da Bari, che appellossi Urbano VI, e che rattristato dalle dissolutezze di Avignone, e dai vizii cardinalizii, si governò rigidamente. I cardinali francesi occupato Sant'Angelo e raunate milizie, elessero un antipapa, ma i Romani condotti dal Senatore e da un Pepoli, sbaragliarono i Francesi, e diroccarono il terribile castello. Ad onta de' modi ru-

vidi ed alteri di Urbano, Roma godette libertà sufficienti per contentarsene; onde il suo pontificato, che finì nel 1389, passò più tranquillo de' precedenti. Gli successe Bonifazio IX, napoletano, mite e prudente, che continuò la guerra contro i regi di Napoli, sostenitori dell'antipapa francese. Nel 1393 i Romani convennero col papa: lui avesse diritto di nominare il Senatore; mancando quello, la città dover essere governata dai tre conservatori tenuti a giurare fedeltà al papa. Questo Bonifazio seppe rendersi necessario ai Romani, onde potè ristorare l'autorità pontificia in Roma, e ricondurvi la pace e la quiete; e quando nel 1400 la città fu invasa dai Colonnesi, ed il papa riparato nel castel Sant'Angelo che avea restaurato, il popolo rifiutossi prendere le parti dei ribelli, nè la quiete fu più turbata sino alla morte di Bonifazio seguita quattro anni dopo. Allora i partiti guelfo e ghibellino, che risollevavano il capo in tutta Italia, insorsero anche a Roma, i primi cogli Orsini, coi Colonna gli altri. Sotto il successore Innocenzo VII, in Roma stettero quasi due governi, e due potenze, il papa ed il popolo sostenuto da re Ladislao di Napoli, ciascheduno con proprie truppe, mentre le prime magistrature erano promiscue. Questa pace armata non potea durare; ed infatti indi ad un anno, il popolo preso il sopravvento cacciò Innocenzo. Ladislao ed i Colonnesi tentarono giovarsi di questo tumulto per signoreggiare la città; ma il popolo non lo tollerò, insorse contro loro, e tenendo non poterli fronteggiare, riconciliossi col papa e richiamollo (1406), indi con lui costrinse Ladislao ad una pace in cui si obbligavano i primi casati nobili di abitare fuori del raggio di quaranta miglia da Roma.

Le cose spirituali della Chiesa, nel principio del secolo XV, entrano in grande confusione, perchè seguitando i numerosi cardinali francesi a voler nominare il papa proprio colla sede ad Avignone, ed i Romani eleggendolo italiano a Roma, sorgono due ed anche tre capi opposti, sostenuti da due e tre autorità ecclesiastiche e militari. Infatti nel 1406 eletto a Roma papa Gregorio XII della famiglia veneta Cornaro, andò a Savona per accordarsi col papa francese; ed intanto Ladislao di Napoli di stirpe ungarica, ed avverso a Francia, con grosso esercito s'impadronì delle città coronanti Roma, e finalmente sforzò anche questa, e si fece perdonare la violenza con saggio governo e liberale. E fu ventura che allora Ladislao la difendesse da guerre civili, giacchè vi si agitavano i partiti di tre

papi. Ma Roma nel 1410 dovette sottoporsi a papa Alessandro V eletto a Pisa, indi a Giovanni XXIII, che entrato in Roma con grande esercito franco-italiano, vi diventò despota. Onde due anni dopo il popolo vide con gioia rientrare in Roma le truppe di Ladislao, mentre il papa fuggiva dal lato opposto. Ma come nel 1414 morì Ladislao, il popolo, stanco di dominio militare ed arbitrario, si levò sì risolutamente, che potè costituire un governo puramente cittadino, indipendente da Napoli, da Francia, dal papa, sotto la signoria di Pietro Matteuccio, al quale poco dopo il partito papale oppose 13 caporioni, indi 3 conservatori, mentre Giovanni XXIII veniva deposto dai cardinali al famoso concilio di Costanza. Durante la vacanza, Roma fu il teatro di fieri conflitti fra le schiere de'due primi condottieri d'allora, Braccio e Sforza; sinchè nel 1417 fu eletto papa Martino V dei Colonna, il quale nel 1420 potè ricuperare intera la città eterna, dove menò la quiete, ma a caro prezzo, giacchè vi tolse intieramente la costituzione speciale della città, che perdette quindi l'indipendenza politica municipale, ritenendo l'amministrativa.

Martino V ebbe verso Roma il grande merito d'avervi fatto cessare le guerre civili e i disordini, d'avervi fatto rifiorire le arti, le scienze, le lettere, e d'avervi accentrato tutto il cattolicesimo, giacchè nel 1429 fece cessare lo scisma che imperversava da cinquant'anni. Tutto ciò e l'essere lui di famiglia illustre romana, resero gradito il suo principato, e tollerabile la perduta libertà politica, come avveniva a Firenze pel principato di Cosimo de' Medici. Nondimeno, sotto il suo successore italiano Eugenio IV, nel 1434 la città riprese la costituzione popolare tumultuosamente, ma tosto rinunciolla nelle mani del legato Giovanni Vitelleschi, uno de'più abili uomini di stato d'allora. Ma anche Roma, come Firenze e Milano, tentò ancora radicalmente nella metà del secolo XVI liberarsi dal principato, e rialzare un governo popolare, affatto secolare. L'ultimo grande tentativo a ciò fu quello di Stefano Infessura nel 1453, con secrete intelligenze col partito democratico d'altre città italiane, Firenze, Venezia, Genova ed altre.

Se la fantasia del popolo di Venezia venne tarpata dalla rigidezza aristocratica, onde non potè gareggiare con Firenze nella splendida creazione delle arti belle moderne, il popolo di Roma fu turbato dalle ingenti fatiche di salvare la libertà politica dagli as-

salti di tante forze esterne potenti. Onde come ad Atene si deve unicamente la palma de' primi e più eletti fiori dello spirito greco, così, e per simili cagioni, quel vanto in Italia spetta a Firenze. Ma come a Roma colla rintegrazione del papato si composero la quiete e la pace, i partiti si fusero, ed un principe illuminato aprì nobile campo d'emulazioni nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, Roma risorse maestra ed iniziatrice di ristorazione degli studii. Il nuovo fervore di studii e di produzioni estetiche, che s'apprese all'Europa, specialmente nel secolo XVI e si suole indicare col nome di *Risorgimento*, tolse le mosse dalla ricerca e meditazione dei capi d'opera delle arti e della letteratura classica, eccitate da Petrarca e Boccaccio specialmente a Firenze, indi ampliate a Roma, donde si propagarono largamente e celermente. Ivi Eugenio IV, alzato al pontificato nel 1431, ristorò l'Università di Roma, e diede impulso a disseppellire le opere d'arte antiche, ed a raccogliere libri. A questo centro allora convennero Giorgio da Trapezunte, il cardinale Bessarione grecista, i grandi giuristi Enea Silvio, Flavio Biondo da Forlì, il letterato Poggio Bracciolini, l'elegante Leonardo Bruni d'Arezzo. Niccolò V, ricostruttore dell'unico San Pietro (1450), ove poi lavorarono i massimi artisti del mondo, e degli acquedotti, trasse a Roma Leon Battista Alberti fiorentino, Fra Angelico da Fiesole, il dotto Lorenzo Valla da Piacenza, ai quali seguirono il classico Pomponaccio da Napoli, e Platina lo storico dei papi, mentre dai Tedeschi stampavansi li Lattanzio a Subiaco nel 1465, *Ciceronis epistolae* a Roma, due anni dopo.

Così il medio-evo della città di Roma si compie splendidamente, giacchè la perdita della libertà comunale vi fu compensata dalla pace, dalla prosperità materiale e da una coltura cui attinse tosto tutto il mondo civile, e che fu grande leva ai nuovi voli della civiltà. Laonde Roma, che dalle guerre puniche era insieme comune e centro d'uno stato e del mondo civile, e che non perdette mai queste due qualità nel medio evo, ad onta di sforzi titanici non potè salvare l'autonomia municipale dalle onde del mondo cristiano che s'accavallarono su lei. Noi sappiamo grado al Papencordt che tanto coraggiosamente e francamente ne condusse a traverso il laberinto di questa storia della città eterna nel medio evo, e lodiamo molto la di lui pacatezza, economia ed imparzialità. Notiamo solo che la lettura di quella storia sarebbe assai più piacevole ed utile, se vi

si fossero seguite le correlazioni della storia del Popolo e del Comune di Roma, con quelle delle principali città italiane, specialmente colle più democratiche e libere, come Firenze, Bologna, Milano, Venezia: molto più che quelle correlazioni non sono a caso, nè curiosità aneddotica, ma sono profonde, caratteristiche, e svelano le fibre intime della vita italiana.

Nè possiamo lasciar inosservata la mancanza in questa storia dello studio delle condizioni materiali, ossia dell'economia pubblica dei costumi, della coltura del popolo di Roma, studio indispensabile a ritrarre la vita sociale. Non essendo possibile che alla diligenza ed all'acume del Papencordt sia sfuggito questo ramo della storia, stimiamo che morte immatura gli togliesse di trattarlo; onde resterà campo vergine a Gregorovius, ed a qualunque altro riprenda a riordinare e raccontare la storia di Roma.

GABRIELE ROSA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Scritti inediti di NICCOLÒ MACHIAVELLI, *risguardanti la Storia e la Milizia* (1499–1512), *ed illustrati da* GIUSEPPE CANESTRINI. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857; Vol. unico, di pag. LX e 398.

Veniamo tra gli ultimi a far parole di questo libro, per più rispetti importante: della quale tardità molte ragioni avremmo da poter rendere, ma non tutte di egual rilievo pei nostri lettori. Basti a questi di sapere che aspettavasi da noi il compimento di una recente edizione delle Opere del Machiavelli, eseguita in Genova pei tipografi–editori Cecchi ed Usigli, e corredata di nuove annotazioni: per il che ci pareva sperabile che qualche cosa d'inedito fosse anche in quella potuto incontrarsi. Ma la sorte che non fu già sempre nè molto propizia alle stampe e ristampe che via via si fecero delle lucubrazioni di un tant'uomo, non sembra sin qui arridere gran fatto nemmeno a quelle che rimangono a procurarsi per l'avvenire.

Frattanto il nostro collega sig. Canestrini si rese assai benemerito della letteratura e degli studii storico–politici ponendo a luce le scritture officiali del Segretario fiorentino, ch'egli avea già trovate nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze. Il nome prepotentissimo del Machiavelli, il desiderio (accresciuto da ciò che ne scrissero alcuni odierni annotatori) che sempre si ha delle opere di lui rimaste quasi ignorate e sepolte anche dopo quel generale ricercamento che ne fu commesso circa il 1780, suscitarono una contentezza ed anche il plauso universale: ma, sventuratamente, se negli scritti novelli è sempre lo stile del grande autore, non potrebbero in essi rinvenirsi nè i suoi proprii sentimenti, nè (fuorchè raro) i lampi sfolgorantissimi del suo unico ingegno, nè quelle notizie di che più d'uno va in traccia per meglio comprendere e giudicarne le azioni, e ritessere con auspicii migliori che sino a qui non si è fatto la sua biografia. Chè tale è la natura delle composizioni cancelleresche e comandate; dove il têma, gli argomenti e la somma sono egualmente deliberati per altri, e lo scrittore al quale si suggeriscono non mette di

suo che la forma. Ben altro era da promettersi, se ben ci apponiamo, da una esatta emendazione e dal complemento delle Legazioni, per il che diconsi esistere i materiali nell'Archivio Centrale di Stato; ed anche da quelle Lettere familiari che, con tante altre di segnalati e operosi uomini, passarono (come altrove per noi deploravasi) nell' Inghilterra. Gran tesoro, nè molto sin qui messo ad utile, per la storia d'Italia e dei vicini popoli sono le Legazioni di Niccolò Machiavelli; e quanto all'epistolare corrispondenza di lui, nessun'altra ne conosciamo pei saggi che ne sono a stampa, che meglio possa chiarirci intorno alle opinioni e passioni signoreggianti, ai privati e pubblici costumi, nello spazio decorso tra i quattro ultimi del quindicesimo e i primi venzett'anni del secolo decimosesto. Laonde farebbe atto di patria carità chi ormai si risolvesse di recare le rimaste ancora tra noi a conoscenza universale; chi per le altre osasse affrontare le fatiche e i dispendii che ricondurci possono a possederle.

Finchè venga il giorno in cui sia dato applaudire ad una edizione veramente completa delle opere del Machiavelli, e a tale un disteso sulla vita di lui che, senza lacune nè ipotesi, tutte per ordine ne rappresenti le azioni, e le virtù seminate tra i vizii, come tra i fiori ed i frutti le vili erbe e le piante fetenti e venefiche in mal culto giardino; noi ci terremo il prefato volume degli *Scritti inediti* siccome un dono carissimo, senza tuttavia magnificarcene il pregio, senza deporre il desiderio nè la speranza stessa delle migliori cose che sopra dicevamo. Ripetiamo che in essi non è l'animo proprio di chi li dettava: vi sono invece i concetti, i procedimenti, i voleri di quel potente magistrato che fu chiamato i Dieci di balía, e cumulava in sè le faccende che oggidì vanno spartite tra i ministerii della guerra e dell'esterno. E ancora cotesta serie o manifestazione dei procedimenti governativi troppo spesso rimane interrotta, avendo il compilatore dovuto sopprimere tutti gli atti che non apparendo vergati per mano del classico Segretario, non possono legittimamente riporsi tra le fatiche di esso. Tale era la necessità inevitabile di un libro siffatto, e noi non intendiamo a derivarne alcun biasimo pel dotto editore. Nè in noi produsse maraviglia alcuna l'aver trovato in quello assaissime cose che già sapevamo, e il non trovarvi insieme più altre che per ancora non ci son note. Giunti, per esempio, alla pag. 98, entrammo in isperanza di apprendere le vere cagioni del supplizio inflitto dai Fiorentini a Paolo Vitelli; cagioni più misteriose assai di quelle che la posterità domanda tuttavia ai Veneziani per la morte del Carmagnola. Ma nulla intorno a ciò contengono i nostri dispacci; nulla, fuorchè la repubblica, avvisata, per varii riscontri, che il capitano Vitelli non aveva servito con quella fede si conveniva, erasi adoperata di averlo nelle mani; e avutolo, « ed esaminato diligentemente e trovatolo degno di morte », lo avea « condannato e fattolo decapitare » a dì 1 ottobre 1499.

Sol poche circostanze vengono pei nuovi *Scritti* manifeste; cioè, che sei giorni dopo la sanguinosa esecuzione, quei magistrati cercavano di ottenere da Rinuccio da Marciano, governatore dell'armi, una testimonianza di molto peso contro il già condannato (pag. 106); e che dopo altri venti, instavano perchè al re di Francia venisse persuaso che il Vitelli avea fatto perdere gran parte delle artiglierie, consumato inutilmente dugentomila libbre di polvere, creato la necessità di far palle di bronzo, e ricusato di dare l'assalto a Pisa dopo una gran rottura aperta nei muri di quella città (pag. 119). Sicchè ci è forza rimanere in dubbio, se ancora in questa occasione gli statuali fiorentini, come l'anno innanzi avean fatto pel Savonarola, postergassero la giustizia e l'umanità al così detto onore dell'armi ed alla politica.

Lodevole bensì, anzi pure ingegnosa, ci è parsa la divisione del libro, le cui materie vennero distribuite in nove parti o sezioni: di cui la prima risguarda la ribellione di Arezzo e della Valdichiana nel 1502 e 503; la seconda, e le susseguenti infino alla sesta, si riferiscono a cinque diverse spedizioni militari che si fecero al tempo della troppo celebre guerra di Pisa; accenna la settima a negozii e provvedimenti varii tra il 1499 e 1506; e le due ultime trattano di cose concernenti l'ordinanza o milizia nazionale, secondo i due generi o separati corpi di essa, cioè uomini a piedi e a cavallo. In quanto alla prima, potrebbe altri, leggendola, trovarvi le prove di quella nostra affermazione, che negli scritti dei segretarii non è per lo più la mente nè l'affetto del medesimo componitore; essendochè nelle trentotto lettere di cui tal parte è composta, non s'incontri alcuno di quei sottili avvedimenti nè di quei crudeli consigli che pur troppo si leggono nella estimescenda consultazione (per far qui uso di latinismi alla maniera del Machiavelli) che porta per titolo: *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. Alla quale crudeltà di consigli, cioè del vôtare Arezzo di abitatori e disfarla, forse pei tristi effetti che dal non averli seguiti ne risultarono nel 1530, parve ancora aprir l'animo il buon Donato Giannotti, come può vedersi nel cap. III del lib. IV della Repubblica fiorentina.

Le cinque sezioni alle quali fu dato il titolo dalle imprese tentate contro Pisa, benchè constino in tutto di scritture cento undici, sono pur breve cosa ad offrirne un giusto concetto od anche proporzionati schiarimenti di una guerra durata ben quattordici anni, e la cui debole amministrazione suscitò non rare volte lo sdegno del prode commissario Giacomini e del nostro medesimo Segretario. Ciò nonostante, non poche sono le lettere di tal sorta da potersi, da chi studia a quei fatti, utilmente consultare; e scorgervi, per esempio, la fiducia che i reggitori di Firenze ebbero sempre posta nei reali di Francia (onde la loro allegrezza e le speranze concepite dopo il trattato conchiuso col duodecimo Lodovico nel 1499); la sempre scarsa provvisione del danaro, per sè non abbon-

dante nè mai volentieri versato per qualsivoglia fazione (onde il partito tardivamente preso di combattere i Pisani col guasto delle terre e con la fame, piuttosto che con l'armi); la paura che invase quei governanti medesimi all'udire che Bartolommeo d'Alviano, dopo la vittoria riportata sopra i Francesi, incamminavasi verso la Toscana: paura ch'essi procuravano di far entrare nei loro confederati e vicini, e soprattutto nel signore di Piombino. Anzi, taluna delle istruzioni mandate in quel caso dalla repubblica a'suoi commissarii, si scorge, per credibili segni, non solo scritta ma eziandio pensata dal Machiavelli: come lo spaccio quarto della sezione IV, dove ognùno giudicherà degna dei Discorsi o delle altre speculative opere di lui la sentenza che vi s'incontra: « che 'l maggiore nimico che abbi uno uomo che tenga stato, è uno che sia in su l'arme e abbi reputazione in quelle, e sia senza stato (pag. 169) ». Trapassiamo per brevità più altri luoghi che dar potrebbero occasione ad avvertenze di egual genere, e un maggior numero ancora di quelli da cui potrebbero trarsi documenti non troppo ovvii a meglio comprendere i modi del governare e del guerreggiare in quei tempi, le qualità di quegli uomini, messi al cimento dell'operazione, le parti laudevoli e spesso anche le contrarie dei loro costumi. Porremo fine al dir nostro su tale proposito, rammentando che altri scritti officiali concernenti alla guerra di Pisa, e non sempre diversi dai testè pubblicati, erano già noti per l'uso fattone da Jacopo Pitti nella Vita ch'egli scrisse di Antonio Giacomini, impressa nell'*Archivio Storico Italiano*, od anche per essere stati inserti tra le Legazioni e Commissioni dello stesso Machiavelli.

Dànno rilievo alla sezione VII le lettere spedite a fine di sollecitare e regolare il recuperamento delle terre che la repubblica, per la viltà di un Medici, avea già perdute nella Lunigiana; ma, per l'onore dei cittadini che allora sedevano tra'Dieci, non avremmo voluto trovarvi quella dei 27 dicembre 1504, in cui si ordina ad Alessandro Mannelli di procacciare la cattura del conte Francesco da Montauto e d'altri ribelli che stavano a Citerna. Perciocchè non v'ha tratto illegale, frodolento e disumano, che in quel foglio brevissimo non venga magistralmente consigliato e quasi comandato: violazione degli altrui confini; uso d'armi prezzolate, che però s'infingano d'esser mosse da nimicizia particolare; licenza di tagliare sul luogo a pezzi i detenuti, quando « nel condurli vivi e'vi fussi difficultà o fussi per generarsi tumulto, purchè, tentandosi la cosa, in qualunque modo ella riesca ». Eppure udiamo tuttodì gli scrittori amici di libertà improperare e voler dannate ad eterna infamia le atroci vendette ed esecuzioni ordinate da Cosimo primo!

Un attrattivo ben singolare di curiosità e di profitto racchiudono in sè la sezione VIII e la X: ma gli scritti di che queste si formano, non sono già tutti nuovi per gli studiosi, dacchè la miglior parte n'era stata per lo innanzi pubblicata nel tomo decimoquinto del precitato *Archivio Storico*;

come può vedersi da pag. 390 a 438, poi anche da 444 a 452 di quel volume. E l'editore stesso, volendo dare ad intendere l'importanza di questa spezie di documenti, fu costretto a ripetere le cose già dette in quella prima pubblicazione, eseguita fin dall'anno 1851. Come che siasi, raccomandiamo assai caldamente a chi dall'esempio de'tempi andati desidera trar profitto per l'avvenire, coteste due parti degli *Scritti inediti;* sì perchè non lieve ammaestramento ridonderà pur sempre dal vedere il contegno tenuto da una repubblica generalmente saggia in questo soggetto gravissimo di una milizia civica e territoriale; sì ancora per esser questo come il punto culminante della vita operativa del politico fiorentino, cioè d'essersi tanto adoperato per sollevare i suoi connazionali dall'ozio alla fortezza, e per promuovere e assicurare la difesa del paese colle armi stesse del paese. E quanto a noi, reputeremmo in ciò per lui maggior gloria, che non è l'*Arte della guerra*, o dieci altri libri benchè di questo più immortali, se i destini gli avessero consentito di veder condotta a maturità e durevolmente consolidata una siffatta istituzione. Ma chi voglia e sappia aguzzare lo sguardo nelle scritture di cui parliamo, vedrà puranche le cagioni che a quella impedirono di metter radici e di perpetuarsi; vedrà come a ciò fosse mancato quel sì necessario preparamento di una congrua e virile e veramente politica educazione. Senza il quale difetto, al magistrato dei Nove mai non sarebbe occorso di minacciar pene contro gli sbeffatori degli uomini all'ordinanza appartenenti; nè di porre in carte quella, come a noi pare, inetta dichiarazione, che i descritti debbono essere soldati, non religiosi (intendasi per monaci o frati); nè d'impedire con tanta severità e colla minaccia del crimenlese, cosa dalle leggi non vietata, cioè il ricever soldo da potentati non nemici; nè, in fine, di commettere a un giusdicente o vicario di procedere in modo contro certi militi sforzatori di una femmina, che l'opera de'colpevoli non fosse perduta « ne'bisogni occorrenti « per la securtà pubblica ». La quale inonesta e codarda raccomandazione può forse scusarsi dal giorno in cui fu scritta, cioè 6 d'agosto 1512, poco innanzi al vandalico sacco di Prato, e al ritorno di quel regime che le armi avea sempre odiate e neglette, e contro a cui troppo tardi quelle eransi allora impugnate. Ben fu più cauto e più dignitoso il procedere della repubblica verso coloro che delle armi pubbliche avevano abusato per isfogo di private passioni. Vanno e vengono le occasioni; alcune tra le già sfuggite ritornano: e noi, che il pensare alle sorti delle moltitudini non reputiamo nè follia nè delitto, crediamo utile il rammentare, come venendo occasione o veruna occorrenza simile a quella in cui si trovarono i Fiorentini nel 1506, non basti già il dire a chi regge (nè basterà in alcun tempo) — ci bisognano soldati, descriviamo un esercito, — laddove manchino giovani moralmente e corporalmente disposti alla disciplina e alla dura vita dei campi.

Nitida e, nel generale, ben fatta è questa edizione; da riporsi ancora tra le corrette, sebbene qua e là s'incontrino alcuni errori che una più intensa attenzione avrebbe di leggieri saputo evitare. Il sig. Canestrini, cui siamo debitori di avere appreso che quegli il quale nel comune delle stampe è chiamato balì d'Occam, era il balì di Caen di Normandia, e di poter leggere emendata sulla bozza originale la lettera al Giacomini dei 19 agosto 1505; lasciò tuttavolta sfuggirsi *non ti levare a dolo* per *non ti levare a volo* (pag. 164), *messo con pericolo* per *messo in pericolo* (pag. 183), *nostri* per *vostri* (pag. 189), *atto* per *altro*, *presto* per *prezzo* (pag. 391), ed altre cose di tal natura. Potrebbero ancora notarsi di poca perizia dell'antica grafía e quasi dell'antica grammatica quei correttori d'inferior grado, a cui soglionsi per lo più rimettere le così dette minuzie ortografiche; giacchè, quanto a noi, non ci è dato comprendere quai suoni o caratteri siesi voluto rappresentarci con quelle sì nuove forme di scrivere: *con e 'l nome*, *per 'l caso*, *co' loro cavallo* (pp. 308, 338, 382). Se non che quasi ci vien vergogna delle parole spese intorno a tali quisquilie, quandochè da più altre e sostanziali considerazioni abbiamo per brevità dovuto astenerci. Diremo invece che il sig. Canestrini si mostrò nella Prefazione quell'erudito uomo che tutti sanno, e cercò di supplire in questa ai difetti connaturali e inevitabili, come si disse, del libro da lui immaginato. Diede anche per la vita dell'autore tutti gli accrescimenti e i soccorsi ch'egli potè trarre dai pubblici registri; ond'ora sappiamo con tutta certezza la qualità e vera denominazione dell'officio sostenuto in patria dal principe dei pubblicisti; le quali furono *secundus a secretis Excelsorum Dominorum*, *deputatus ad servitium Spectabilium Decem Virorum* (pag. XVIII). Comechessia, un merito affatto nuovo e sovra tutti eminente è nella pubblicazione di cui parliamo; imperocchè se del Machiavelli scrittore e cittadino e diplomatico erasi già da molti ragionato, il Machiavelli segretario non aveva alcuno fin qui potuto delinearci. Ed ecco che per gli *Scritti* recentemente messi a luce, noi possiamo altresì contemplarlo in questo suo novello atteggiamento, e paragonare i fatti di lui sedente e operante al suo scrittojo di pubblico officiale: contemplazione e raffronto di non lieve utilità, se gravi furono in ogni tempo le attribuzioni del magistrato pel quale egli si affaticò; se grande è pur sempre l'azione di un potentissimo ingegno, anche allora che il maneggio delle cose non sia ad esso formalmente nè visibilmente confidato.

B.

Degli scritti di Emanuele Filiberto duca di Savoia, Cenni di ERCOLE RICOTTI. Torino, dalla Stamperia Reale, MDCCCLVII, pag. 98 in 4to.

Caro Vieusseux.

Il vostro *Archivio Storico*, il quale ebbe ad accogliere un mio discorso sulla *Storia delle Compagnie di ventura*, del mio illustre amico cavaliere Ercole Ricotti, dell'Accademia delle Scienze di Torino, e qualche minore memoria per lieve lavoro di lui stesso, accetterà, spero, quattro parole per tenere avvertito il pubblico di un'altr'opera grave, a cui da due anni con intensione lavora, e non potrà togliersi tanto presto, perocchè il soggetto è grande, e la diligenza e lo scrupolo del Ricotti non vogliono rimanere da men del soggetto. L'opera è: *La storia moderna della Monarchia di Savoia*; e in queste autunnali vacanze dal suo impiego di professore d'istoria, ne ha distesa la introduzione, che comprende:

1.° La descrizione degli stati sino al 1504.

2.° La storia succinta dalle origini al 1504.

3.° Lo stato civile, politico, finanziario ec. di essa monarchia fino allo stesso anno.

4.° Il regno di Carlo III, dal 1503 al 1553.

La storia dunque aperta comincierà col governo di Emanuele Filiberto, ch'è forse il maggior luminare della casa di Savoia, se dopo le fatiche particolari di tanti che ne composero lo stato egli dovette vederlo sfasciato, e con accorgimenti e buon valore guadagnarlo e riunirlo, afforzarlo, mantenerlo e trasmetterlo ai successori, con tali dottrine che per quant'altri guai fossero per mulinarsi intorno e sovr'esso, più non incontrasse la mala fortuna; e se incontrava la buona, gli servisse per aumentarne la podestà e la buona fama. Fors'è dalle instituzioni politiche, civili e militari di quel gran duca se i due Carli Emanueli e Vittorio Amedeo furono illustri, e da loro è se il Piemonte vale quello che vale, e Carlo Alberto il potè costituire nella grandezza economica, politica e morale in cui lo vediamo. Onde il mio Ricotti ha innanzi un còmpito di molto onore, a cui è ben da lodare se fa proposito di consacrargli tutto quanto può aspettarsi di vita, che, tuttavia virile, ho fede gli debba durare tanto da pòter raccogliere e godere il premio che si avrà meritato.

Egli per tanto fruga per gli archivii; amplissimi e aperti a tutti, come le biblioteche, quelli dello Stato, cui il valentuomo di Michelangiolo Castelli va riordinando spronato dall'amore della pubblica e generale istruzione; e come la Casa che regna non ha i pregiudizi di quella che stipendiava il Monod o il Guichenon onde non si doveva dire che quello

che era piacente al regnatore e ai cortigiani insinceri; e fu cagione che io scrivessi quei PARALIPOMENI che i vostri onorevoli direttori dell'Archivio reputarono degni di entrare nella vostra raccolta, e voi ve li poneste facendone il tomo XIII delle opere originali, e oggi sento che il senno dell'illustre Galeotti rammemora e loda (di che gli sono grato altamente); così non solamente per la integrità dello scrittore, ma per la giustizia e la magnanimità del principe potrà l'Italia avere innanzi una istoria di tale valore, che finora fu invano aspettata, e che ogni dì più si rende necessaria che sia fatta ed apparisca. Della istoria antica e sino ai tempi di Emanuele Filiberto forse qualche altro si occuperà (non meno difficile ma meno pericolosa); e bisognerà comporla sin dai principii, perchè i tre volumi del Cibrario (1) sanno del tempo in cui furono scritti, e oggi le storie sono richieste di ben altra sostanza; sì che parve egli stesso confessarsene al pubblico allorchè in più breve libro diede conto delle *origini e del progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia* (2); nel quale, disegnato sul modello di quell'altro che con termine improprio, ma con fine assai utile, aveva titolato della *Economia politica del Medio Evo* (3), pose, come si direbbe, lo scheletro di una storia generale del regno, tanto per la parte politica quanto per la economica, la militare, la civile ec. Difatto la risolutezza colla quale nota certe violazioni e certe difese, mostra che se avesse a continuar quei tre volumi, che non arrivano che all'anno 1383, li torrebbe a rifare per continuare nel nuovo disegno e nel colore nuovo.

Il vostro *Archivio Storico*, con uno scritto di Sclopis, notificò l'esistenza di molte scritture politiche e militari dei principi di Savoia; e costì fece la memoria poichè i documenti non si potevano stampare fra i *Monumenti* di storia patria, di che avete or ora colla relazione del Cittadella reso giustissimo conto, ed ottimo sarebbe che del tenuto da ciascun volume più minutamente si esponesse la sostanziale materia, nella cui pubblicazione il mio Ricotti ha buona mano nei due volumi del *Liber Jurium*.

Ora il Ricotti fece lungo discorso all'Accademia delle Scienze di Torino per quella scelta di tali scritture che sono di Emanuele Filiberto e *mettono in chiaro alcune parti più intime e mal note dell'indole e della vita del duca Emanuele Filiberto;* e come il discorso è impresso nel volume XVII della serie II degli Atti di quell'Accademia, così mi parve opportuno scriverne a voi quasi a darvi un seguito di quella mia relazione che nelle *Appendici* dell'*Archivio* stampaste; la quale avvertiva i *Sussidii* che dai lavori di quell'Accademia poteva trarre la storia d'Italia. In fine

(1) Torino, Fontana 1840-41-44.
(2) Ibid. Stamperia Reale 1853.
(3) Ibid. id. 1839.

di quel discorso l'Accademia ha posto per disteso i documenti di che il Ricotti fece copia fra i tanti che ha innanzi pel suo vasto concetto; quindi io non dirò parole lunghe a dichiararvene la importanza.

Spagnuoli e Francesi straziavano orribilmente sotto gli occhi di Carlo III i sudditi piemontesi; sì che gl'infelici cibavansi di radici selvaggie per non morire. Emanuele Filiberto a 17 anni fa istanza di essere messo alle armi, e va a servizio dell'imperatore. Passa a Milano, Brescia, Trento, Inspruk, e di qui svela al padre la ragione di quella istanza: o riscattar co'meriti lo Stato, o recare sollievo alle tante miserie de'sudditi. A Worms si presentò all'imperatore, fece istanza ed ebbe promesse, fu inscritto alle armi, poi ebbe assegno di seimila ducati, ma non potuti esigere che di rado e stentato, nessuno effetto di sollievo ai malvagi trattamenti de'sudditi; il marchese del Vasto dissanguava, un poco donava alla corte, e la corte difendeva il Vasto all'imperatore. Lo stato della monarchia di Savoia è molto bene esposto nel memoriale a Carlo V, che ha la data del 28 luglio 1545; e non si può ascoltare che con sentimenti d'orrore, che allora più cresce che si legga come non solo rimedio alcuno mai non si ordinasse, ma al principe servitore con ogni indifferenza si rispondesse dai generali e dai governatori, non ostante le affettuose dimostrazioni di Carlo ad Emanuele Filiberto, il quale era ridotto a vivere quasi affatto del proprio in una corte in cui spendevasi a moggia il danaro, e il padre quasi sempre senza Stato, poichè rovinato in ogni maniera era impedito di sostenerlo decorosamente, nè i buoni servigi alla spedizione contro la lega di Smalkalda gli valsero a nulla, e senza gli sforzi degli amorosi sudditi del padre, e qualche soccorso de'principi di Portogallo e di Spagna avrebbe dovuto stare come un privatissimo fante all'esercito imperiale. Sperò che dei confiscati beni de'Fieschi il padre avesse compenso di tanti suoi crediti da Cesare; ma fu deluso, avvegnachè Ferrante Gonzaga (succeduto al Vasto) non avrebbe mai permesso che altri avesse ciò che l'imperatore negava a lui stesso, com'io dico nella mia *Storia Civile dei Ducati.* Oltre a ciò Carlo non era uomo da ingrandire il duca di Savoia e troppo si compiaceva del Gonzaga, e il Gonzaga troppo odiava Savoia fino a consigliare l'imperatore a fare del Piemonte un deserto.

I documenti di cui fa spoglio e poi publicazione intera il Ricotti sono:

di Registri, o minute di lettere;
di Lettere originali;
di Diarii e carte allegate.

Dalla prima serie e dalla seconda, la quale comincia con una lettera da Emanuele Filiberto scritta a 7 anni di età, per raccomandare al padre un suo famigliare (documento se non si voglia del buon animo già fatto del principe, certo della buona educazione a cui lo teneva il suo aio),

si hanno infiniti esempi della operosità e della intelligenza sua, onde procacciare sollievo ai soggetti del padre che poi dovevano essere suoi, e ai suoi proprii che della contea d'Asti gli erano legati per retaggio della madre Beatrice; e della continua vigilanza che anche lontano esercitava su coloro ai quali aveva affidata la cura o confidata la provvidenza della prosperità del popolo. A venti anni era in grande affaccendarsi in raccomandare sè, le cose piemontesi, i suoi amici a principi grandi e a minori, e a maneggiarsi in acquistando amici dappertutto favorendo tutti. E come più gli deve premere di rispettare gli altrui diritti se vuole che la opinione universale costringa i despoti a rispettare i suoi, si scusa e si raccomanda cogli ufficiali d'Asti se voltò a suo benefizio le paghe dovute loro: egli non domandava per sè proprio ma per potere stare a lavorare dov'era in pro del suo paese, onde al paese piuttosto che a lui dovevano reputar sacrifizio; e conciosiachè si era fatto lecito di nominare il Potestà alla città senz'aspettar da essa la risposta, confessa apertamente lo sbaglio e la nomina ritira; atto di giustizia questo, e che non sarebbe da maravigliare oggi se ancora dopo trecento anni gente molto minore di principi, reputando il rinvenir sopra sè essere un indebolire l'autorità, mantengono fieramente i loro falli, e le conseguenze de' falli offensive alla giustizia, senza voler pensare che appunto l'autorità s'indebolisce dalla ingiustizia e dalla iniquità, ed è costretta mantenersi colla violenza dove ha necessità di mantenersi coll'amore.

Di tanto senno e cortesia faceva mostra a quegli anni giovanissimi, che parve maturo uomo e virile; e baroni e duchi e re e il fratello stesso dell'imperatore a lui inviavano giovani di nobil sangue, e loro stessi parenti, onde alle armi e al vivere principesco li educasse; ma per insufficienza di mezzi a parere splendido quanto esigeva la condizione in cui lo poneva la fama di sue virtù, lo costrinse a rimandarli, così come fece del nipote del fratello dell'imperatore. Gli Stati del padre non si liberavano, le promesse e gli assegnamenti pei compensi delle occupazioni, nè le pensioni pei suoi servigi si soddisfacevano, i sudditi erano affranti; eppure bisognava star là, e vivere con decoro, e aiutare altrui per potere poi essere aiutato. Carlo V non parlava sincero, sebbene di lui altamente e onorevolmente parlasse di restituire lo Stato. Dissimulava il principe, e attendeva a rendersi rispettabile e amabile; ferma e profonda amicizia era riuscito a legare con Filippo che fu poi re della Spagna, la quale al trattato di Castel Cambresi gli giovò, che n'ebbe finalmente restituito lo Stato a dispetto di Francia che l'aveva tenuto 23 anni, sacrificandovi cinquanta milioni di franchi, rappresentanti oggidì una somma enorme, e senza contare le morti di gente infinita, principi e signori. Quello fu grande fatto, ma più grande mantener l'ottenuto; mentre, com'è dal Lippomano ambasciator veneto, i suoi ministri tenevano chi da Francia

e chi da Spagna; e forse fu da cotale condizione d'uomini ch'egli fra i meglio del suo paese ponesse quanti ottimi aver poteva d'altronde a cui fidare l'esecuzione dei suoi concetti pei nuovi ordinamenti. E poichè le divergenze d'opinioni de'suoi ministri erano cause incentive di divisioni fra i paesi dello Stato, gran mercè era navigar diritto fra tante burrasche. E diritto navigò, come allora che morto il padre e tuttora lontano dallo Stato frenò col nome gli ufficiali e resegli obbedienti a'suoi cenni, e costrinse il Gonzaga a rispettare i diritti della sua corona, cui a ogni punto violava, così poi che potè farsi di propria persona compositor nuovo di governo e di forza per lo Stato redento.

Difficile vita aveva alla corte imperiale; perchè, mentre s'affaticava in pazienza e in fatica e in povertà per acquistare al padre e a sè la libertà del governo, e ai sudditi la quiete e la sicurezza del proprio, era chi gli travolgeva l'animo del padre, sì che si tapinava di non avere a far altro che distruggere le male impressioni dell'animo di lui. Non così egli duca operò verso quelli che lo avevano tribolato, perchè alle ribellioni di Condè al Re di Francia, usò parole di moderazione e si offerì trattatore d'amore. Uomo era di sensi generosi, e, come uomo, era perciò anch'egli fallibile, non gli fu sempre luce chiarissima all'intelletto; ma, quando s'illuminava per bene, ristorava sollecito ciò che non gli pareva ottimamente fatto, o almeno soprastava in migliori consigli: e sì avvenne allora che, come dice il nostro Ricotti nel suo *Breve Compendio della storia d'Europa*, che poi servì coll'indice al programma imposto dal Ministero alle scuole d'Istoria del regno, s'incaponì di far rendere cattolici i Valdesi; e quando resisterono ei li trattò ingiustamente da ribelli. Alcuni eranosi sottomessi, appellando al concilio: quelli d'Angrogna parlavano di pace ma non sommessi. Ei li trattò con disprezzo da *gatte;* ma il signor di Racconigi, ch'era come i Collegno un ramo bastardo della sua Casa, gli parlò alto, e gli ordini crudeli non eseguì. Onde Emanuel Filiberto tornato sopra sè scese a miti consigli; e prima accettò che si stèsse al concilio, poi lasciò ai credenti la libertà di loro coscienza.

Vedete se il Ricotti va cercando e notando imparzialmente i documenti che il vero esprimano del carattere e della giustizia di quel Signore. In cotesto può rimanere avviso ai tanti minori di lui, che tanto più reo d'iniquità si fa colui il quale, poichè fornito di podestà assoluta sopra i soggetti, errando li tiene pazienti alle conseguenze dell'error suo che potrebbe risarcire. Sono rei di maestà quelli che ribellano al principe studioso del bene de'popoli; ma poichè la maestà del principe è la maestà del popolo, chi abusa del potere che ha fra le mani non è men reo di fellonia, per quanto il tenga sicura forza che al suo cenno stia ferma. Il duca fu grato al governatore, che gli aprì con risolutezza il vero; e n'ebbe gloria e amore. Vile chi non dice il vero al principe impetuoso e passionato, chè dicendo procaccerebbe giustizia. Il signor di

Racconigi non ignorava le storie de'tiranni di tutti i tempi, nè sconosceva i tempi in cui viveva; ma colla sua virtù seppe confondere tutte le tristizie che il savio governo gli perturbavano. Potrà coi cento casi varii le cento virtù il Ricotti promuovere di che il tempo nostro ha bisogno. Falliva Emanuel Filiberto perchè uomo era, ma lealmente operava: e nota il Ricotti, che avuto sospetto di un arresto illegale di un valdese, biasimò subito il fatto. I Valdesi devono molto alla madre del Duca, Margherita di Francia, se finalmente contro i sussurri de'cortigiani e degli inquisitori domenicani si riduceva Emanuele Filiberto a vedere in loro gente eretica più che ribelle!

I *Diarii* sono: Della guerra di Hesdin scritti in nome di Emanuel Filiberto al Principe Filippo di Spagna nel 1553, anno in cui dopo la presa di Hesdin il duca rimase orbo del padre; nè potè stare pel corrotto in riposo due dì che, spinti i suoi soldati più innanzi, furono battuti; e dovette uscire e ristorar le fortuna guasta dagl' invidiosi consiglieri: Della guerra di Renty nel 1554, nella quale il parere del Gonzaga nocque, e quello del duca di Savoia portò salute ad Antonio Doria: Del diario militare dal 5 ottobre al 4 novembre 1555, fra cui Carlo V rinunziò al potere, ed Emanuele Filiberto fu eletto governatore delle Fiandre, documenti facili a provare che non le genti fanno gli eserciti, ma la disciplina che li compone e mantiene. Poche pagine ha quello del 1557; ma non poche nè di lieve importanza l'altro dal 20 giugno 1558 al 15 giugno 1559, specialmente poi pei famosi negoziati di Castel Cambresì, nel cui trattato egli potè di punto far inserire la restituzione de'suoi Stati a lui stesso da Francia e Spagna. Fu buono per Francia; avvegnachè il duca del Piemonte già aveva disegnato d'invadere col duca di Egmont la Francia, mentre era sprovvista di denari, di vettovaglie e d'uomini, e quant'erano al campo balenavano. Forse il re di Spagna non avrebbe approvato, ma bisognava giudicarne al fine. Ricotti si diffonde a disporre la sostanza del Diario sino al chiudersi del trattato, al prepararsi le sponsalizie del duca, e all'ordinare il Governo delle Fiandre che doveva abbandonare. Parecchie carte sono annesse ai Diarii. Io, pubblicando la storia del 1547 del Porzio (1), riempii il vuoto che v'era, ponendovi la congiura di Cibo scritta da Lorenzo Cappelloni; e nella prefazione avvertii che quel genovese, dedicando a Carlo V tre grandi congiure di quell'anno, di che l'una era quella, parlava all'imperatore parole che non so quanti principi oggi permetterebbero. Vero è che Emanuele Filiberto era principe regnante, e parlava a Filippo re di Spagna suo amico; ma come aveva grande bisogno di lui e il tono usato era alto assai, così bisogna compiangere la debolezza dei moderni tempi in paragone di quelli nei quali grandi

(1) Torino, Pomba 1852.

e piccole persone potevano senza disgraziarsi parlar dignitoso e senza timore ai re. Si trattava del mal governo che Garzia Manrique, fatalissimo ad ogni luogo cui toccava (e sel sa la Lombardia delle due sponde del Po), faceva delle terre tuttavia occupate in Piemonte.

Avuto il suo Stato, trovollo senza milizia, senza erario, senza studii, senza tribunali supremi, senz' industria, con poca agricoltura, con poca fiducia nelle forze proprie. I popoli erano rovinati, la nobiltà numerosa e arrogante, il clero ambizioso, litigioso; gli Stati Generali composti di prelati, di vassalli e di deputati di città avevano diritto di approvar le leggi grandi e le imposte; radunati, parvero ignorantissimi, e impotenti ad aiutare il principe nella bisogna di un supremo rimedio. Lo Stato aveva 500mila abitanti in Savoia, 700mila in Piemonte, prostrati tutti; nessuno poteva concorrere ai rimedii per senno o forza propria. Emanuele Filiberto fece da sè. Creò una milizia dei più aitanti dai 18 ai 50 anni; n'ebbe 15mila in Piemonte, 8mila in Savoia a cui presto s'ascrissero 13mila volontarii. Divise tutta la gente in reggimenti di sei compagnie, ogni compagnia di quattro centurie, ogni centuria di quattro squadre. Queste si esercitavano ogni domenica, le centurie ogni quindici dì, le compagnie ogni mese, ogni reggimento alle quattro stagioni, tutta la milizia due volte all'anno. Abolita la cavalleria feudale, fecene una propria, a cui invitò la gioventù nobile; e poichè la nobiltà era riottosa, fecesi dichiarar vicario imperiale e la sottomise; poi le aprì la corte propria, e fondò il collegio de'nobili; onde i vecchi vinse e ridusse all' impotenza del nuocere, i giovani preparò divoti al principe e allo Stato; e come aveva fatto d'ogni potere con Cesare e col re di Spagna per comporre onorati e fortissimi eserciti secondo le armi d'allora e la sua disciplina e la sua politica, e il Ricotti ne addita bei documenti, così la maggiore sua cura fu di preparare un esercito stanziale e nazionale nel paese, con regole e modi che lo sicurassero Palladio di regno. Tolse via gl'inutili Stati Generali, o, per dir meglio, non li chiamò mai più, ma affidò ai senati, o collegi giudiziali di un ordine superiore, la revisione e l'*interinazione* delle leggi; le leggi e gl' interessi e le vite de'cittadini sicurò colle armi così ordinate, che erano e si movevano per lui. Il figliuolo Carlo Emanuele I, vivente il padre maneggiando molti affari di regno, potè tramandar la dottrina che da tanta esperienza fatta ineluttabile doveva tenere il Piemonte in cima all'onore, mentre d'altronde ogni uno il perdeva.

Vedete, amico egregio, se di questo passo il nostro autore progredendo nelle scelte non caverà fuori da comporre una onorevole ed utilissima istoria di questo regno di que'tempi che di vero gli valsero a dilatarsi e afforzarsi da poi in misure più convenienti. Grande ricchezza hanno gli Archivi di Stato piemontesi, poichè da Emanuel Filiberto si ebbe cura di staggire e là trasportare via via le carte che i

diplomatici e officiali del regno avevano avuto necessità di ricevere e di scrivere. Tanti vi lessero! E perchè queste singolarità non si avvertirono? Veramente allora la storia era tutta di fatti esterni e quasi tutta d'imprese e di azioni militari; ma della milizia, della giurisprudenza interna e internazionale, del commercio, della industria, della finanza, della sicurezza cittadina, della politica civile o non si pensava o appena qualche fuggitivo segno si dava, che ora in vece è il più e il meglio richiesto, perchè non si tratta più di glorie di principi soltanto a cui bastava nome esterno; ma ella è questione di prosperità e di felicità di popoli, a cui è necessario l'esame scrupoloso delle cagioni e delle ragioni di tutto ciò che procurava que' fatti di che poi andarono laudati i principi. La scienza del passato è direttrice dell'opera dell'avvenire; difficile scienza tanto quanto poco la generazione giovane, che ha sì gran bisogno di rendersi presto e compiutamente in senno virile, la trascura.

Addio, mio caro amico, consoliamoci che fra tanta indifferenza non tutti disperano della salute e dell'onore della patria negli studii utili, fra cui è bello vedere questo Ricotti.

1.° Dicembre 1857.

L. Scarabelli.

Storia Militare di Francia, *dai tempi più remoti fino ai nostri giorni.* Opera originale e inedita del professore G.B. Crollalanza. *Fano, presso i Compilatori della Enciclopedia Contemporanea, tipog. Lana*, 1856-57.

I cultori delle scienze storiche rammenteranno che il Professore G. B. Crollalanza da Fermo scrivesse un Libro della *potenza militare di Russia*, e poco poscia un *prospetto della storia militare di Francia*, e un saggio di essa; e quasi trepidando della promessa che rendeva al pubblico, innanzi di dar fuori l'opera sicuramente vasta, pareva indagare un giudizio del pubblico. Nè fra noi solo invocò criterii e consigli, ma colà ancora ove più direttamente le persone competenti e per onor di patria gelose si sarebbero potute reputare le più competenti a dare o tôrre all'autore animo al proseguimento del suo concetto. Allora divideva in quattro parti il piano dell'opera, e ogni parte in epoche e libri. Erano le parti:

Degli eserciti di terra;

Dell'attuale ordinamento dell'esercito francese, e la statistica militare;

Della marineria militare;

Dell'ordinamento attuale della marineria francese, e la statistica della medesima.

Gl' invocati consigli non gli mancarono, e coi consigli abondarono le lodi, unite ai più lusinghieri incitamenti onde lo scheletro s' incarnasse, l'opera si compisse: e il Crollalanza all'opera si pose, ma pensato alla economia, ridusse a due le parti:

La storia degli eserciti di terra e dell'armata;

La statistica e le illustrazioni.

Abbiamo innanzi il *primo* Volume di 622 pagine, che ci dà la *prima epoca* dai primi tempi de' Galli sino all'anno 1100, tempo della formazione delle grandi armate nazionali e della famosa spedizione de' Crociati sotto Goffredo di Buglione, da cui fu presa Gerusalemme, con onorevolissima gloria del genio e del braccio degl' Italiani. Quella prima epoca divise in tre Libri:

1.° Dai primi tempi fino al 741. Premessa la descrizione dell'antica Gallia e della sua costituzione politica, delle assemblee, dei mezzi della diffusione degli ordini deliberati, delle costumanze militari e delle armi, tratta delle invasioni de'popoli che l'abitarono e che si voltarono specialmente in Italia, quindi delle guerre romane prima per respingerli poi per dominarli, e continua col discorrere dell'ordinamento militare de' Romani, della nazione de'Franchi, della invasione loro nelle Gallie, delle loro nazioni, della costituzione civile e della politica dopo le conquiste di Clodoveo.

2.° Dall'anno 741 all' 814. Fatti dei Carlovingi da Carlo Martello a Pipino, al celebratissimo Carlomagno combattitore faticato ma vittorioso de' Sassoni, leggiero e vittorioso de' Longobardi. Descritti gli ordinamenti civili e militari di terra e di mare, termina alla sconfitta di Pipino data dai Veneziani nelle lagune.

3.° Dall'anno 814 al 1100. La intiera storia della cavalleria in tutti i suoi minuti particolari; la Crociata di Pietro Eremita e la successiva del Buglione; la decadenza della milizia e lo scompiglio d'ogni ordine sotto i successori di Carlomagno; lo sfasciamento del suo imperio.

Non è storia che solo Francia riguardi, avvegnachè i Galli abitarono lungo tempo e tennero forte l'Italia, e i Franchi la dominarono, e l'arte della guerra, dopo i Greci di Costantinopoli e i Longobardi, non ebbe più fortunati maestri di loro, sì che gli ordini francesi e la scienza del comporre, guidare e afforzare eserciti fu dappertutto mutata nelle prammatiche loro: se non che forse in Italia, gentile in ogni disciplina, ingentilì si che parve esagerare le idee sul coraggio e sull'onore. Troppo ancor resta anche in Italia della politica de' Franchi, perchè non sia lodevole chi tratti della Istoria di quella gente e delle ragioni che fecero valere fra noi colla punta delle spade; e tanto fecero valere, che divenuta Italia libera di sè non osò cancellarle.

Non tanto è discorso dell'origine della guerra e delle istituzioni che l'accompagnarono, che non rimanga netto ad ogni punto il motivo che

le produsse, e i rivolgimenti succeduti de'quali non bene era stata spiegata la necessità: sì che è lezione di politica storia per gl' Italiani questa che di Francia dà il Crollalanza. Benissimo avviata ella è, e riuscirà di molto encomio, degna e meritevole della gratitudine nostra se di questo passo cammini sino al fine colla eguale ingenuità, colla stessa carità di patria, perchè d' Italia mai non si scorda, nè occasione lascia passare in che possa delle calunnie e delle falsificazioni scaricarla di che la caricarono invidiosi, o poco critici scrittori, e renderle i meriti acquisiti. E quasi téma che delle sue parole alcuno rimanga che non acquisti piena fede, ad ogni passo cita autori vari d'antica e di moderna età, di ogni nazione, sì che paia piuttosto soverchia; di ciò non mi par biasimevole quando i fatti esposti sono controversi, o non abbastanza noti, anzi buono è fermare i lettori in fiducia ch'ei narra il vero. Del resto mi par lusso intempestivo; che se pure voleva da meno conosciute carte trarre argomento di erudizione utile per rendere vie più compiuta la esposizione delle costituzioni politico-militari de' Franchi, aveva gran campo nelle leggi Ripuarie e nelle altre che l'Accademia di Torino s' ingegnò d'illustrare, e non abbastanza bene giovarono all' Enciclopedia torinese di che il Crollalanza mostra aver fatto studio a oltranza: e comechè le istituzioni militari franche in Italia si dovettero confondere con altre greche e con longobarde, non gli sarebbe stato inutile razzolare per le opere del nostro celebratissimo Troya e de'suoi colleghi di Toscana e di Piemonte in ischiarire i punti rimasti oscuri, e ardui a spiegarsi: il che io non noterei senza quella esuberanza di citazioni.

La molta erudizione ha giovato all'autore nel raccorre e ravvicinare tanti e tanti elementi minuti, che sparsi per molti libri e non alla mano di tutti, erano più che forse non si crede ignorati dalla comune dei lettori; e dimostrava così come quelle instituzioni, che parvero ai secoli posteriori nate o fondate da una schiatta od una nazione in certi tempi e per certe occasioni, esistevano in età più remote nei loro principii, e le età successive non altro videro che i loro più virtuosi e più gentili sviluppi. Così della cavalleria come ordine militare, così dei feudi e dei governi, così della ragione degli assalti e perfino delle armi di difesa e di offesa; e perciò che non si può ricevere senza dare, così nel dimostrare ciò che quegli antichi recarono alla civiltà che incontravano manifesta anche ciò che smetter dovettero, e quello che dalla civiltà degli altri popoli dovettero ricevere: così che non fu così tutto di loro che di quanto rimaneva via via degli ordinamenti che si universavano ogni popolo di Francia, della Belgica, delle due Brettagne, della Italia ec., non reputasse sè autore e tenitor giusto di quella gloria che si spandeva sulle instituzioni medesime, e quindi all'esercizio delle armi specialmente spesse querele insorgevano tra i più prodi che per onore della nazione

tenevano campo dall'una parte e dall'altra. E di cotesto il Crollalanza non dimentica nessun caso, e di quelli che fecero illustri gl'Italici è memoratore cortese, e dove gli pare che il testo non ammetterebbe, o per ciò o per altro di conseguente o di accessorio, reca a piè della pagina quanto gli sembra desiderabile e giusto. Quella erudizione medesima gli fa conoscere e gli dà ragione ed occasione di avvertire agli studiosi quali autori originariamente scrissero e quali altro non fecero che spogliare l'altrui, e senza citazioni (come Eugenio Sue che volle fare lo storico) riportarlo e darlo qual proprio tratto.

Imperocchè tutta l'Italia e la Dalmazia erano state fra Niceforo e Carlomagno consentite all'impero d'Occidente, non ostante che Venezia ondeggiando fra l'una potenza e l'altra finisse per far le lustre di riconoscere l'orientale lontana per sottrarsi alla occidentale che aveva addosso, deve importare agli studii d'avere tutto riunito ciò che il Magno provvide per la sicurezza dell'Adriatico e del Mediterraneo in fari, barche guardacoste, flotte militari, e quanto dovettero le armi sue operare per la difesa delle terre: e il Crollalanza non mancò al bisogno. Certamente non molta parte ha l'Italia in questo primo Volume, se si tolga che può trovar piacere in leggere della vita divota, della libertina, della letterata e della manesca, della cavalleria in cui i Franchi si sono distinti sopra gli altri, con ciò sia che i più entusiasti furono del mezzodì e di quelle terre che più sono vicine all'Italia a cui per lungo tempo tennero gli occhi i nostri poeti di quella età, perocchè manca quel tratto di provvisioni uscite dai capitolari pel regno italico, e nulla è detto delle spedizioni franciche in Italia nelle fazioni successe alla deposizione di Carlo il Grosso or pro or contro i regi e gl'imperatori eletti dalla nostra nazione. Alla storia della Cavalleria succede quella delle prime Crociate, a quest'essa quella delle fortune de'Normanni in Francia e in Italia; e in proposito delle Crociate ben nota che a tentare l'impresa di abbattere i Mussulmani, primi non furono i Francesi ma gl'Italiani, i quali già avevano combattuto i Saraceni in Affrica; nel 1005 i Pisani avevano loro tolto la Sardegna, i Genovesi la Corsica, nel 1075 il Conte Ruggeri con armi di sue terre italiane avevali cacciati dalla Sicilia. Ma egli può ben essere che quando l'autore parli delle imprese franciche in ambo le Sicilie, instituisca un capitolo preparatore, in cui richiamando quelle antiche mescolanze donde scesero le discordie non mai spente nel nostro paese, chiuda così il vuoto che qui pare sconveniente. Già sono pubblicati alcuni fogli del secondo Volume, e indicato l'argomento del libro primo della seconda epoca, la quale deve abbracciare lo spazio corso dalla formazione delle grandi armate nazionali alla formazione delle truppe stanziali; ma quell'argomento non tocca se non delle altre crociate, in cui siccome nelle antecedenti si distinse il valore degl'Italiani; della feudalità e del suo ordinamento; delle eresie de'Paterini più politiche che religiose; degli or-

dini e delle riformagioni de'corpi militari in terra e in mare, di Luigi XI e de'successori suoi immediati, e delle milizie dei Comuni. Delle spedizioni, de' fatti d'arme e delle industrie di guerra non può essere detto che ne'libri successivi. E tuttavia non mi pare che gl'Italiani possano dispensarsi dal considerare oltre il già notato e con molta attenzione tutto ciò che in questo primo Volume è narrato del sistema di fortificazione in uso de'Franchi, dell'arte degli assedii e dell'artiglieria del medio-evo, del carattere delle mosse e delle difese, la tattica navale dei Normanni ec.; perchè, sebbene mutate le artiglierie e le altre armi, sembri non rimanere tutto ciò che a soggetto di archeologia, pure non pochi avvedimenti da esso possono raccogliersi utilissimi ad una nazione che voglia rifare la sua possanza. Non è mai così morto l'antico che il moderno già non trovi d'averne aiuto e vigore.

In questa fatta d'opere, poi, è l'utile immanchevole di risparmiar la lunga e improba fatica di cercare in molti e disparati libri ciò che si voglia unitamente sapere dell'una o dell'altra condizione di un popolo che è fatto grande fra le nazioni. Molti scrissero della Francia, francese, inglese, tedesca; mancava un'opera italiana, chè non meno degl'Inglesi e de'Tedeschi ebbe l'Italia a fare con Francia, e ce la dà il Crollalanza; con questo di meglio, che venuto in campo dopo quei tanti, ce la porge ricca di quanto quei diversi hanno portato e di quanto era da prendersi dai nostri nè poveri nè poco giudiziosi scrittori.

L. Scarabelli.

Relazioni delle provincie soggette alla Repubblica di Venezia presentate al Senato dai rettori spediti a governarle.

Relazione del capitano Matteo Dandolo *fatta l'* 8 *maggio, e presentata l'* 11 *giugno* 1547. — Padova, tipografia Prosperini, 1857, in 8vo.

Il Dandolo era capitano a Padova; la relazione pubblicata per occasione delle nozze Piazza-Balzan. L'avvertimento, posto in capo, è del dottor Filippo Fanzago le note sono del dottor Andrea Gloria.

Relation del clarissimo M. Bernardo Navagero *venuto Podestà a Padua nel* 1548. — Udine, tipografia Trombetti-Murero, 1857, in 8vo. Per le nozze Salvadego-Platis.

Relazione del N. U. Marco Antonio Grimani *podestà di Padova, dal* 6 *novembre* 1552 *al* 6 *febbraio.* — Venezia, tipografia Gattei, 1856, in 8vo.

Le notizie storiche e critiche sul reggimento di Padova sotto i Veneziani, e le note illustrative sono lavoro del dottor Domenico Fadiga. Per le nozze Grimani-Fracanzan.

Relazione di Padova del podestà Giambattista Contarini, *addì* 1.° *maggio* 1566. — Padova, tipografia Bianchi, 1857, in 8vo. Per le nozze Salvadego-Platis.

Relazione del podestà di Padova Giambattista Foscarini, *letta il* 16 *settembre* 1614, *essendo doge della repubblica di Venezia Marco Antonio Memmo.* — Padova, tipografia Bianchi, 1857, in 8vo. Per le nozze Salvadego-Platis.

Relazione del capitano di Padova Vitale Lando, *letta li* 21 *maggio* 1616, *essendo doge di Venezia Giovanni Bembo.* — Padova, tipografia Bianchi, 1857, in 8vo.

Relazione di M. Aluigi Giorgi *tornato dall'uffizio di capitano a Vicenza.* — Venezia, tipografia Passeri-Bragadin, 1843, in 8vo.

La data della relazione è del giugno 1556; la nota preliminare e le illustrazioni sono di A. Sagredo. — Per le Nozze Milan Massari-Comello.

Dispaccio dei rettori di Verona (1539) *ai capi del Consiglio dei Dieci, contro la pubblicazione di un decreto del detto Consiglio.*

Fu pubblicata nel 1856 in 4to dal tipografo Naratovich di Venezia, e si trova nel libro pubblicato per cura di E. A. Cicogna, nelle nozze Bevilacqua-Neunfels intitolato: Documenti storici inediti di Pietro Strozzi, Cristoforo Morosini, Iacopo Marcello, Tommaso Contarini, Pietro Grimani.

Relazione di Michiel Bon *podestà di Verona, letta in Senato nell'anno* 1577. — Rovigo, tipografia Minelli, 1856, in 4to.

Le note storiche sono di F. Querini, e la relazione si pubblicò per cura di Alvise Valaresso per le nozze Bevilacqua-Neunfels.

Relazione di Bergamo letta in Senato il dì 9 *giugno* 1745 *da* Giovanni Battista Albrizzi, *reduce da quel reggimento, con note, e premessivi*

cenni sull'utilità pratica degli studi di storia patria. — Venezia, tipografia Antonelli, 1856.

Le note e la prefazione sono di Alessandro Marcello, al presente podestà di Venezia.

Relazione del reggimento di Bergamo sostenuto nel 1786-87 *da* BARTOLOMMEO I MORA.

È inserito nell'opuscolo che ha per titolo: Stato di Padova e suo territorio ec. Venezia, tipografia Tondelli, 1850, in 8vo. Per le nozze Onesti-Piazzoni.

Relazione della provincia di Crema, presentata all'eccellentissimo Collegio dal potestà e capitano GIROLAMO SORANZO *il dì* 6 *giugno* 1791. Venezia, tipografia del Commercio, 1857, in 8vo.

Pubblicata nelle nozze Soranzo-Avogadro per cura di Filippo Cappello.

La bolla d'oro, nella dedizione della città di Padova alla repubblica veneta. — Padova, coi tipi di A. Sicca, 1848.

Per le Nozze Zigno-Emo Capodilista. È l'atto di dedizione di detta città, colle domande fatte dai Padovani e i patti accordati dalla Repubblica, più larghi che le domande.

Del governo veneto in Conegliano 1339-1797. *Documenti inediti (Commissioni ducali ai rettori, e relazioni dei podestà e capitani).*— Venezia, tipografia del Commercio, 1857, in 8vo. Per le nozze Maluta-Bidasio Imberti.

Le due prefazioni, una intorno alle commissioni ai rettori di Conegliano, l'altra sulle relazioni loro, sono del professore Cesare Foucard. Vi sono nell'appendice altri documenti, spettanti a Conegliano. Le relazioni furono scritte da Zaccheria Morosini nel 1606, e da Marco Magno nel 1609.

Tre lettere di ANDREA ZANE, *podestà di Conegliano, scritte alla repubblica veneta (in volgare veneziano) nell'anno* 1358. — Venezia, tipografia del Commercio, 1857, in 8vo.

Furono pubblicate per occasione di laurea, con versione di una lettera nella lingua scritta d'Italia, e spiegazioni bibliografiche per cura del dottor. Niccolò Barozzi.

Relazione letta al Senato della repubblica veneta il 3 *agosto* 1572 *da* Marco Antonio Miani, *podestà e capitano a Cividal di Belluno, di ritorno dal suo reggimento a Venezia.* — Venezia, tipografia Naratovich, 1852, in 8vo. Per le nozze Palatini-Cometti.

Relatione di Cividal di Belluno, presentata all'eccellentissimo collegio dal nobil uomo sier Francesco Zen, *ritornato dal quel reggimento*, 1609, 6 *ottobre.* — Venezia, tipografia Merlo, 1858, in 8vo. Per le Nozze Fabris-Callegari.

Relazione della Patria del Friuli, presentata all'eccellentissimo Collegio, dal suo luogotenente Andrea Foscolo *il di* 1.° *giugno* 1525. — Venezia, tipografia Naratovich, 1856, in 8vo. Per le nozze Bergamo-Venanzio.

Il professor Foucard vi premette alcuni cenni sulle Relazioni dei rettori, e specialmente su quelle della Patria del Friuli e del luogotenente a Udine.

Relatio Viri Nob. Ser Ioannis Basadonae *doctor (sic) qui fuit locumtenens, patriae Forijuli (sic), praesen. die* 7 *junii* 1529. — Venet., Naratovich, 1857. Per le Nozze Panciera di Zoppola-Salvadego.

Relazioni storiche-politiche delle isole del mar Ionio, suddite della serenissima repubblica di Venezia, scritte all'eccellentissimo senato, da sua eccellenza Francesco Grimani *provveditore generale da mar, l'anno* 1760. — Venezia, tipografia Merlo, 1856, in 8vo. Per le nozze Grimani-Fracanzan.

Le notizie sull'autore sono di E. A. Cicogna, che procacciò la edizione.

Deliberazione del senato di Venezia, 9 *febbraio* 1420, *che risponde alla proposta fatta dagli ambasciatori di Portogruaro, di sottomettere la loro terra al dominio veneto.*

Sta nel codice diplomatico di Portogruaro, ivi stampato dal Castion, raccolto dal professor Cesare Foucard, e pubblicato per l'ingresso del vescovo di Concordia, monsignor Casasola.

Commissione data dal doge Alvise Mocenigo *a Luigi Giorgio, podestà a Marano nel* 1574, *pubblicata laureandosi in legge, nel maggio* 1855,

Ranieri Emilio Astori veneziano. — Venezia, tipografia Andreola, 1855, in 8vo.

Vi è premessa una biografia dell'autore, scritta da E. A. Cicogna.

Relazione del nobil Francesco da Mosto, *ritornato da podestà e capitanio di Feltre, presentata e letta all'eccellentissimo Collegio il 2 aprile* 1611. — Venezia, tipografia del Commercio, 1857, in 8vo. (Per le nozze Mestre-Covolo). La prefazione illustrativa è del Dottore G. G. Alvisi.

Uno degli errori più gravi nel reggimento di molte nazioni europee gli è il volere assolutamente, e senza remissione, che il governo delle singole parti che compongono uno stato sia perfettamente identico nelle più minute circostanze; talchè il governo divenga macchina nella quale non sia molla, per piccola possa immaginarsi, che scatti, senza che il moto le venga concesso da un centro lontano che lo indica, lo modera a senno di chi spesso o non conosce, o conosce poco, le molle minori: e ignaro, quantunque pur fosse di buona fede, dei diversi bisogni, natura, tendenze, costumi della gente suggetta, mal provvede al bene dei governati, e alla fin fine opera a proprio danno.

Per quanto grande sia uno stato, pochissime sono le leggi necessariamente generali per mantenerne integra la potenza e la floridezza. La più parte delle leggi devono essere speciali; e la smania del voler *centralizzare* (si conceda venia al vocabolo straniero) ogni cosa, soffoca ogni alito di vita nelle diverse regioni di uno stato, riducendolo a guisa del fantoccio che muove e testa e piedi e mani a senno di chi muove le fila, onde ha il moto artificiale e tutto meccanico.

Fra gli stati presenti, sebbene alcuni siano unificati da secoli, abbiano una lingua uniforme o quasi uniforme, confini segnati distintamente dalla natura, pure nessuno è che possa dirsi incontaminato da elementi stranieri, come il popolo d'Israele, nessuno che non sia formato da sovrapposizioni di genti diverse. Basterebbe a provarlo la diversità dei dialetti in una lingua medesima. Anche in questi stati la centralizzazione soverchia è pessimo avvedimento di politica, perchè richiamando tutto il sangue al cuore, ne avviene asfissia alle membra, e il corpo finisce col dissolversi. Se invece si lascia correre il sangue liberamente, e abbiano moto proprio e calore le membra libere di molti impacci, il corpo intero ha vita, robustezza, salute.

Oggimai le nazioni non possono più perire, nè fondersi l'una nell'altra, e meno ancora confondersi fra loro. Ciò avviene principalmente perchè la stampa ha fermato sopra basi incrollabili, contro la quale ogni umana potenza è nulla, la essenza e la diversità dei lin-

guaggi. Fino a che non si giunga ad estinguere un linguaggio, o nol si possa alterare per tal modo che s'amalgami interamente con un linguaggio diverso, non potrà aver fine la vita di un popolo. E codeste cose sono oggimai rese impossibili dal preponderare della forza che la civiltà tiene potentissima sovra ogni altra forza. Ma avvenne, e avviene che un popolo, per quelle tante cause che la storia registra nelle sue tavole, domini sovra popoli diversi. Se il popolo dominatore vuole assolutamente centralizzare il suo dominio, oltre ai danni che si dissero avvenire ai popoli già unificati da secoli, aggiunge la perpetua irritazione dei dominati, le irrequietudini per lo avvilimento del vedersi tolta anche la illusione di una vita propria, la invidia di quello fruiscono altre genti, la necessità dello accostarsi a chi ha con esso analogia di schiatta, di favella, di costumanze, di naturali condizioni di paese.

Queste verità furono saviamente intese dai Signori Veneziani. In nessuna sua parte il governo loro ebbe per fondamento teorie preconcepute, sulle quali adagiare forzatamente, quasi sul letto di Procuste, lo intrinseco e le forme del reggimento, le sorti dei popoli. Ebbero fama di reggitori sapienti, e il segreto della sapienza loro consisteva nel chiedere consigli alla esperienza. Venuti da povere sorti a potenza grande, conquistarono terre al di là del mare; poi, per cagioni che qui non è luogo di esporre, furono costretti ad allargare il dominio anche sul continente italiano. Le conquiste transmarine preferirono conservare, meglio che con altro, col dedurvi colonie, e dove trovarono leggi, usanze proprie del paese, così le rispettarono, come rispettarono la lingua e la religione dei soggetti.

In Italia, sebbene essi dominatori fossero veramente italiani di origini, di favella, religione, costumi, si trovarono come chi domina genti diverse, per quelle maledette partizioni per le quali ogni comune, ogni provincia, da secoli, ebbe vita autonoma, sia reggentesi a comune, sia che il comune si volgesse in principato.

In tanto difficile condizione non venne mai in capo alla signoria di Venezia di volere assolutamente centralizzato il governo sulla parte d'Italia venuta in dominazione di San Marco. Lasciarono alle provincie, ai municipii la maggior parte della vita propria, e li tennero solamente come vassalli, e quasi come confederati. Ogni terra si governò sempre collo statuto proprio, conservò le proprie costumanze. O fosse che le genti spontaneamente si dedicassero a San Marco, o fossero suggettati per forza, venne conservata sempre la formula della *dedizione* spontanea. Vi era, quindi, un trattato stipulato fra dominatore e dominati, e le condizioni erano chiare, sicure, e furono mantenute sino alla fine della Repubblica Veneta. Il mantenere questi trattati, chiamati *privilegi*, tenuto somma materia di stato, si confidò al più

tremendo tribunale, il Consiglio dei Dieci, ed era una delle principali materie confidate alla sua autorità.

Oltre agli statuti e alle costumanze, si conservarono le forme del governo provinciale e municipale. In alcune città i consigli si ristrinsero volontariamente nei nobili, ma i nobili provinciali aveano sempre facoltà di aggregare al proprio patriziato chi meglio paresse loro. Ma Treviso volle sempre conservata nel suo consiglio la rappresentanza popolare d'accosto al patriziato, e la conservò; il Friuli conservò il suo antico parlamento, che a guisa dei parlamenti dei popoli settentrionali era composto dal clero, dai baroni, dalle città libere; i sette Comuni Cimbri nel Vicentino, la Carnia, il Cadore, le valli Bresciane e Bergamasche si governarono democraticamente. In ogni città si conservarono i collegi dei giudici, notari, avvocati, medici, che formavano le classi maggiori; il popolo ebbe le consorterie degli artigiani, con larghi privilegi. Ogni città, ogni territorio teneva in Venezia un nunzio ordinario che patrocinasse i propri interessi e l'onore. In casi straordinari si spediva speciale legazione al principe, e i legati aveano nome di oratori o ambasciatori, siccome quelli di ogni altro sovrano straniero. E l'avversare alla centralizzazione assoluta giunse a tanto, che Venezia non fu mai chiamata capitale, solamente la *dominante*, a significare suprema signoria sopra vassalli. Così San Marco governò i propri soggetti, senza il soffocamento del voler costringere ogni atto loro a plasmarsi sopra un modulo unico. Nè per codesto fu che meno vivesse e prosperasse.

I nomi dei rettori spediti a governare i soggetti erano, gli antichi: di *Podestà*, che rendeva giustizia e comandava alla città; di *Capitano*, che comandava le milizie, ed ebbe autorità sui territorii che le formavano sotto al nome di *cernide e ordinanze*. Nei territorii di minore spazio, le due autorità erano unite: *Provveditore* si chiamò chi comandava a una fortezza; *Luogotenente* il preside del Friuli, perchè, succeduta la Repubblica ai Patriarchi d'Aquileja, teneva il luogo del signore sovrano e presiedeva al Parlamento. Nei paesi transmarini i rettori ebbero nome di *Conti* e di *Baili*.

I rettori erano eletti fra i patrizi Veneti dal maggior Consiglio. Il Senato non eleggeva che quattro Provveditori: a Palma, e comandava le milizie del Friuli, a Cattaro, a Santa Maura, a Imoski. Patrizi veneziani erano i rettori delle città e delle provincie, e quelli dei municipii minori, ma che anticamente erano fortezze. I rettori di altri municipii erano eletti dai consigli delle città; le piccole repubbliche democratiche, quasi tutte eleggevano il proprio preside, che fu detto capitano. Nei casi straordinari e ove si conoscessero disordini nelle provincie, dal Senato si eleggeva una magistratura dittatoria, col titolo di *Sindaci Inquisitori*, che si recava sui luoghi e provvedeva.

Il rettore in alcuni luoghi aveva d'accosto altri patrizi, eletti dal Maggior Consiglio, ed erano dipendenti dal rettore, come *camarlinghi, castellani, consiglieri*. Del resto i suoi officiali li eleggeva da sè, e li conduceva seco, e partivano finito il reggimento. Ogni rettore eletto, prestava giuramento, e riceveva la sua istruzione detta *commissione*, nella quale erano tutti i suoi doveri e diritti, e dalla quale non poteva scostarsi.

Negli ordini civili di Venezia era un difetto, che gli eletti, cioè, ad un magistrato duravano poco nell'officio. Difetto però comune alle altre repubbliche italiane, e forse a tutte, venuto da gelosia e timore che il durar lungamente nell'officio potesse recare, come in alcune repubbliche italiane recò, danno alla libertà e alla indipendenza. Questa gelosia e questo timore crebbero in Venezia quando il governo si ristrinse nelle mani del solo patriziato, e ne rimase escluso il popolo. Lo esempio di quello avvenne agli altri comuni, nei quali il popolo chiamò al governo una famiglia, e finiva col perdere la indipendenza, condusse la Repubblica a non concedere che la durata del reggimento oltrepassasse sedici mesi in Italia, non fosse più di trentadue nei paesi oltremarini.

Ogni rettore di luogo importante era obbligato per legge a presentare la relazione del suo reggimento quando tornava in patria. Il signor Foucard ne avverte nella nota proposta ai documenti del volumetto intitolato *Del Governo Veneto in Conegliano*, che la legge che prescriveva doversi dai rettori presentare la relazione, ha la data 25 novembre 1524, *quelli soltanto che erano soliti di far relazione*. Da queste parole della legge si viene a conoscere che anche prima, sebbene senza obbligo, vi era la usanza del presentarsi relazioni dai rettori. Nel qual volumetto vi è la prima *commissione* data ai rettori di Conegliano, modello alle posteriori due relazioni di rettori, una del 1606, del 1609 l'altra. E per appendici, alcuni documenti spettanti a Conegliano, e un estratto degli statuti di Treviso che risguardano quella città, la quale non ebbe statuti propri, che per la parte criminale nel 1488, e del quale si fecero due edizioni.

Le relazioni non danno conto soltanto di quanto il rettore operava durante il suo governo, ma descrivono partitamente le condizioni morali e materiali della provincia o del municipio che se gli confidavano, le mutazioni avvenute nell'amministrazione, le rendite che lo stato ne ritraeva e le spese che faceva, le forze pubbliche. Dicono le gravezze che pesavano sui cittadini, le ricchezze del paese, la qualità e la essenza dei commerci, la qualità e la quantità delle industrie. Mostrano con singolare franchezza i bisogni e i desiderii dei soggetti, accennano il modo onde alleviare le miserie loro e contentarli. Sono importantissime per le notizie statistiche che porgono.

Il signor Foucard, e nessuno può saperlo meglio di lui, addetto all'Archivio Pubblico di Venezia, e che ha il merito di aver fornite a parecchi le relazioni, accenna che vi sono più che cinquecento relazioni di rettori. Con ragione il signor Fanzago, che ci perdonerà se abbiamo fatto conoscere il suo nome, nell'anonima e bella prefazione alla relazione di Ser Matteo Dandolo, tornato nel 1547 di capitano a Padova, avverte l'importanza delle relazioni dei rettori veneti, e mostra il desiderio che siano pubblicate, perchè *somministreranno copiosi materiali per una patria storia, che tale possa veramente dirsi.*

Infatti, la vita delle città italiane presenta due epoche. Prima, quasi tutte ebbero vita autonoma, e concitata; poi vennero in signoria altrui, nostrale o straniera. Venezia avendo dominato belle e ricche provincie italiane, queste per la storia della seconda epoca non hanno documenti migliori che le relazioni dei veneti rettori, essendo state governate da lungo lasso di tempo da San Marco: e così le provincie transmarine. Stupenda è la relazione del Grimani, provveditore generale in Levante, che dà esatte notizie delle isole Ionie.

Queste relazioni, che non adulano nessuno, nè governanti nè governati, darebbero grandi ammaestramenti ai reggitori dei popoli, e mostrerebbero il vantaggio del lasciare libertà nella vita del municipio e della provincia. La collezione delle relazioni dei veneti rettori sarebbe degno riscontro alla collezione delle relazioni degli ambasciatori veneti. Da quelle, mentre si conosce lo stato degli altri popoli, viene presentato il quadro della politica esterna della Repubblica Veneziana; da queste si conoscerebbe veramente la sua politica interna. E sparirebbero assai ubbie sul governo di San Marco, perchè nulla è che provi veramente quale sia un governo nel suo intrinseco, di quello il mostra la condizione dei soggetti, il modo col quale sono retti, le gravezze che sopportano, le leggi dalle quali dipendono, e perchè le leggi siano buone, devono essere analoghe alla natura degli uomini e dei luoghi, alle tradizioni, ai bisogni e alle costumanze dei governati.

E se dalle relazioni vengono utili ammaestramenti per l'arte del governare, da altri documenti che sono notati sopra s'insegna il modo col quale i magistrati, se onesti, devono parlare al principe, se desiderosi del fondare il governo del principato, qualunque ne sia la forma, su quella potenza che sola è indistruttibile, lo affetto.

Nel 1539, penuriando la dominante di frumento, mentre si aspettavano quelli comperati dal governo fuori del paese, il Consiglio dei Dieci ordina ai rettori di Verona che mandino il frumento di quel territorio. Assai magistrati e in molti paesi avrebbero chinato il capo, obbedendo alle prescrizioni del magistrato supremo, che presiedeva alla politica interna. Ma i rettori di Verona, senza umani rispetti, resistono all'ordine, mostrando che codesto ordine equivaleva allo affamare le

città e il territorio, avrebbe recato mali umori, e dicono poter essere disponibili soltanto quelli di beni posseduti nel Veronese da taluni patrizi veneti. Così nel 1358 Andrea Zane Podestà a Conegliano con franchezza spontanea scrive al Senato i bisogni della fortezza confidata alle sue cure. Nè su questa franchezza, nè per quella resistenza mal ne venne ai ministri, perchè è saper l'arte del governare, è voler governar bene lo imporre ai ministri che dicano francamente la verità. La quale, quantunque possa riuscire grave ai governanti, è la sola cinosura che possa guidarli nel difficile cammino e burrascoso del reggere i popoli giusta i dettami della ragione e della sempre progrediente civiltà.

Qui parrebbe si dovesse presentare il sunto delle relazioni delle quali è dato il catalogo. Codesto sorpasserebbe i limiti di una semplice rassegna bibliografica, e non si potrebbero presentare che aridi scheletri, rivestiti di cifre numeriche. Ogni relazione di per sè non è altro che un estratto, e bisogna leggerla intera. Il catalogo si è dato perchè le relazioni sendo stampate per occasione di domestici rallegramenti non sono facilmente reperibili.

Si accennò alla statistica, e Venezia la conobbe e la usò prima che questa parola fosse introdotta nei vocabolarii europei. Non si può qui non ricordare una grande opera di statistica ordinata dal Governo Veneto in sullo scorcio del secolo passato. I Veneziani ebbero in ogni tempo cura dello avere anagrafi esatte dei soggetti loro. Il signor Foucard, nel volumetto che spetta a Conegliano, aggiunse agli altri documenti il sunto dell'anagrafe di quella città, tratto dalla grande opera delle anagrafi dello Stato Veneto dal 1766 al 1770. Stupendo lavoro, fatto con singolare chiarezza e semplicità, del quale non si stamparono che sette soli magnifici esemplari per uso dei magistrati, ed empiono quattro grossissimi volumi *in folio*. Al presente tre soli esemplari se ne conservano in Venezia: due nell'Archivio dei Frari, uno nella Biblioteca Marciana; gli *altri quattro* andarono dispresi.

Il censo della popolazione è diviso per provincie, distretti, città, comuni rurali. Prima si numerano le famiglie, poi gli individui diversi per età e sesso, indi nelle diverse classi. Si noverano gli animali che servono all'agricoltura e all'industria, le fabbriche industriali di ogni genere. Il quadro delle industrie è compiuto col darsi conto di quanti le esercitano, non ammettendo le arti liberali. Per ora basta aver fatto questi cenni; l'opera vuole più lungo discorso.

A. SAGREDO.

Voyage en Sardaigne, par le Conte ALBERT DE LA MARMORA; *troisième partie: Description géologique.* — Turin, Imprim. Royale, 1857, tom. 2, in 8vo, con atlante.

Molto operarono i sardi ingegni, dopo il grand'esempio del Manno, per rischiarare con iscritti non perituri le memorie antiche e moderne della patria terra: ma è pur vero che i loro gloriosi conati non avrebbono toccato pienamente lo scopo, se l'illustre Alberto della Marmora non avesse preso loco fra cotanto senno, e non si fosse con singolare costanza e forza d'animo adoprato per la illustrazione, in più rispetti, della Sardegna istessa.

Egli, se non è sardo per natali, lo è in maniere le più splendide per nobili e sincere affezioni, per i forti vincoli della meritata cittadinanza cagliaritana, e principalmente per le egregie opere dell'ingegno e della mano all'isola medesima consacrate.

Tranne quei brevi periodi di tempo intermedio, in cui glielo impedirono le gravi e svariate cure pubbliche, dall'anno 1819 sino al presente, tutto si consacrò all'illustrazione della Sardegna. Ed a ragione si potè gloriare d'aver fatto, per far uso delle stesse di lui parole, trentacinque campagne geodetiche e geologiche in quell'isola.

Per lo che si rende omaggio al vero, se si afferma ch'egli la visitava in ogni suo angolo, e vi attingeva, nelle dotte sue peregrinazioni, quella immensa copia di lumi locali, per cui, se da un canto i di lui giudizi, segnatamente sulle cose materiali e naturali, sono altrettante sentenze inappellabili, dall'altro le opere che rendette di pubblica ragione hanno l'impronta di quella somma diligenza e rettitudine di pensiero, onde si giunge all'immortalità.

Non può dunque esitarsi a chiamarlo maestro di color che sanno, in tutto quanto risguarda la statistica, la geografia antica e moderna, l'archeologia, la geologia, e la geodesia dell'isola. E tanto più egli contribuì a chiarire agli stranieri la Sardegna nelle naturali sue forme, in quanto che l'uso ch'egli fece dell'idioma francese nei suoi dettati, influì notabilmente alla loro diffusione, quasi dirò, in ogni parte del mondo civile.

Si propose il La Marmora di pubblicare il resultato dei dotti suoi studj sulla Sardegna sotto il modesto titolo di *Voyage en Sardaigne*: e sino dal 1826 ne dava in luce a Parigi il primo volume. Se non che fittosi in mente di dare un'esatta carta geografica dell'isola, e fattosi ad intraprenderne i gravi e spinosi lavori coll'ajuto dell'insigne cittadino cagliaritano Carlo Decandia, soprassedette alla continuazione del viaggio fino al 1839.

Fu in quest'ultimo anno che ne riprodusse in Parigi il primo volume con grandi ampliazioni e rettificazioni, talchè può riputarsi un

nuovo lavoro originale. Con esso, mentre pubblicò i prodotti dei suoi lunghi studj in ordine alla statistica propriamente detta, fece pur manifesto il piano dell'intiera sua opera.

Promise altri tre volumi, uno cioè relativo alle antichità sarde, coll'adornamento di molte figure intercalate nel testo, e d'un atlante di quaranta tavole; un altro tutto destinato alla geologia, col corredo dell'atlante relativo; un quarto in fine col titolo d'itinerario, ove verrebbe a dar conto delle produzioni naturali e delle cose naturali delle varie località, in modo da servire di manuale al viaggiatore.

Un anno dopo usciva in luce quel secondo tomo delle antichità sarde; e nel 1845 la grande carta geografica dell'isola, che da sè sola basterebbe ad immortalare il La Marmora, se null'altro avesse operato nei vasti campi delle lettere e delle scienze.

Non ha guari fu pubblicato il terzo volume della geologia, quello appunto di cui sopra si è indicato il titolo.

Nella sua introduzione sono in modi i più chiari accennate le ragioni per cui sì lungo intervallo di tempo si frappose tra il secondo ed il terzo volume; e basta il leggerla per conoscere quanto sia coscienzioso il La Marmora, e quanto sia fermo il suo proponimento di nulla avanzare, colle stampe, che non risulti da profonda cognizione delle cose, e, se non dalla certezza di non cadere mai in fallo, lo che non si addice alla natura umana, almeno dalla convinzione d'aver fatto tutto per render omaggio alla verità e per ritrarre la natura nel suo reale aspetto.

La lealtà del suo carattere, ed il suo proposito di render ampia giustizia ai di lui collaboratori hanno fatto sì, che, come pose a parte il Decandia del merito del lavoro della grande carta geografica, così nel rispetto degli studj geologici non si tenesse dal mentovare con encomio il dotto giovine toscano Ezio de Vecchi, allievo distinto del tanto lagrimato professore di Pisa, Pilla, ed ora capitano nello stato maggiore del sardo esercito. Il quale, dietro alle escursioni geologiche fatte nell'isola, molto ausilio diede al La Marmora, per stabilire definitivamente le sue analoghe dottrine.

A compiere questo lavoro geologico abbisognava pure la piena cognizione della scienza paleontografica, per risguardo alla descrizione dei fossili creduti antidiluviani. Ma poichè il La Marmora, com'egli stesso afferma colla franchezza propria dei grand'ingegni, non si credette abbastanza eguale all'altezza del subietto, associò alla sua impresa il chiarissimo professore Meneghini, direttore del Museo mineralogico e geologico di Pisa; e così pure l'altro dotto professore di fisiologia della stessa università, Studiati, il quale particolarmente prese a descrivere i fossili della rôcca ossea di Monreale presso al luogo di Buonaria in Cagliari.

Ond'è che la terza parte del *Voyage en Sardaigne* abbraccia prima i lavori del La Marmora, che formano il primo volume geologico ed

una parte del secondo: indi la paleontografia dell'isola, del Meneghini, ossia la descrizione dei fossili colà raccolti dal La Marmora: poscia la descrizione dei fossili di Monreale, dello Studiati: finalmente il catalogo ragionato e sistematico dei pezzi componenti le tre raccolte geologiche delle rôcche della Sardegna, donate dal La Marmora al giardino delle piante di Parigi ed ai musei delle università di Torino e di Cagliari. Questi due tomi vanno corredati d'un atlante, ove alla carta geologica dell'isola si trovano congiunte più tavole con rami illustrativi del testo.

Tanto poi è l'amore di quest'illustre scrittore per la sua scienza e per il rischiaramento delle cose sarde, che nell'ultimo settembre, in cui avemmo l'onore di rivederlo su questi lidi, appena scese in terra, quantunque tocco fosse dalla gotta, ne andò tosto al museo, onde perfezionarvi la classificazione dei pezzi geologici di cui, come poc'anzi si è detto, gli avea già fatto un presente.

Fin qui non ho fatto altro che descrivere le parti del prezioso lavoro geologico del La Marmora, ed accennare ai tre chiari uomini di Pisa che gli dierono mano nel recarlo a compimento. Avrei desiderato di poter entrare nel merito intrinseco di tali dotte scritture: ma, oltrechè mel vieta affatto la mancanza de'convenienti lumi in quel difficile ramo di scienza, in modo tale che non mi tengo dal proclamarmi profano al medesimo, non sarebbe questo argomento adattata all'*Archivio Storico*, il quale di materie puramente scientifiche non si occupa. Motivo per cui lascio a coloro che in Europa sono maestri in tale rispetto di tributare al La Marmora ed ai suoi collaboratori quegli encomi che si convengono ad un lavoro originale, frutto d'immensi studj e di lunghe escursioni sovra i luoghi.

In tal modo l'illustre autore è prossimo a giungere al compimento del suo importante lavoro. Manca solo l'itinerario: ma come egli ne ha già ragunato i materiali, giova perciò sperare che non tarderà a darlo alla luce. Per cui è forza d'augurargli nuova lena e sanità migliore della attuale, onde possa toccare la sua gloriosa meta.

Non posso chiudere questi cenni senza far manifesto che il municipio di Cagliari, il quale si reca a gloria d'annoverare il La Marmora fra i suoi cittadini, non ha guari ha deliberato di erigergli nel museo di quest'Università un monumento in marmo, dove avrà sede il di lui mezzo busto. Inoltre, nel pensiero di coniare ancora per lui una medaglia in nome della Sardegna riconoscente, ha preso l'iniziativa presso ai Comuni tutti dell'isola acciocchè cooperino colle loro offerte al dispendio per quel conio.

Con ciò non solo Cagliari, ma anche la Sardegna intiera mostrerà a quel dotto piemontese i sinceri sentimenti di riverenza e di gratitudine ch'essa nutre per le grandi opere tendenti alla sua maggiore illustrazione.

PIETRO MARTINI di Cagliari.

Opere inedite di Francesco Guicciardini, *illustrate da* Giuseppe Canestrini *e pubblicate per cura dei Conti* Piero e Luigi Guicciardini. Firenze, Tip. Barbèra, Bianchi e C. Tipografi-Editori, 1857, in 8vo; vol. primo.

È ormai tempo che l'*Archivio Storico* informi i suoi lettori della splendida pubblicazione recentemente intrapresa in Firenze delle opere inedite di messer Francesco Guicciardini.

E prima di ogni altra cosa devesi tributare il meritato encomio non tanto alla famiglia Guicciardini che in sì diverse vicende di tempi e di fortuna seppe custodirci diligentemente tali scritture, quanto ai Conti Piero e Luigi Guicciardini, i quali a benefizio universale vollero che ordinate ed illustrate si divulgassero per le stampe. Non potevano essi immaginare certamente un migliore e più degno modo per onorare la memoria di così illustre antenato, sodisfacendo ad un tempo al decoro della Patria e al desiderio di quanti sono per tutta Europa i gentili cultori delle istoriche e letterarie discipline.

Quando la edizione di tali opere sarà condotta più innanzi che oggi non è, l'*Archivio Storico* non mancherà di prenderne opportuna e grata occasione per discorrere, con maggior conoscenza, anche dello stesso Guicciardini nel triplice aspetto di cittadino, di uomo di stato e di scrittore. Per ora ci basti il dirne quel poco che è necessario per annunziare e per intendere il pregio di questa pubblicazione.

Francesco Guicciardini (1) nacque in Firenze il 6 marzo 1482, l'anno della così detta santissima lega degli Stati Italiani contro Venezia. La sua famiglia essendo da tempo antico esercitata ai grandi afficj della Repubblica, non è maraviglia se egli ebbe tra le mura domestiche i primi eccitamenti ad occuparsi delle pubbliche cose (2). Fatti i primi studi di legge a Ferrara e a Padova e laureato dottore, venne condotto nel 1505 (avendo allora 23 anni) per insegnare in patria le istitute civili. Ammogliatosi nel 1506 con Maria di Alamanno Salviati, lasciò poco dopo la cattedra per acquistarsi (come è costume de' paesi liberi) esperienza, credito e fautori nell' esercizio dell'avvocatura, e nel 1509

(1) Vita del Guicciardini scritta da Fra Remigio (Nannini) e premessa alla edizione del 1565.

Altra vita scritta dal Manni e premessa alla edizione veneta del 1738.

Elogi degli illustri Toscani, Tom. I. — Rosini, *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini.*

(2) Simone Guicciardini fu gonfaloniere di Giustizia nel 1302. L'avo politico e guerriero batteva i Genovesi nel 1412 a Sarzana. Pietro Guicciardini padre dello storico ebbe grande reputazione nei pubblici affari.

fu eletto avvocato del Capitolo Fiorentino, e dell'Ordine Camaldolense. Nel 1512, appena appena i 30 anni (età richiesta per esercitare pubblici ufficj), la Repubblica Fiorentina lo inviò legato a Ferdinando Re di Aragona. Nel 1518 spedito dalla stessa Repubblica ad onorare Leone X al suo passaggio da Cortona, piacque a quel principe, che, fattolo avvocato concistoriale, lo mandò a governare in suo nome Modena e Reggio. Nel 1521 aggiunse a quei governi anche quello di Parma, che difese bravamente contro le armi francesi. Clemente VII nel 1523 lo fece governatore della Romagna allora turbata e sconvolta dalle fazioni, poi luogotenente generale dell'esercito pontificio contro le armi imperiali, ed ebbe allora anche il comando delle Bande nere, rimaste prive di capitano per la morte del signor Giovanni. Nel 1531 fu creato dal Papa governatore di Bologna, dove i Quaranta tentavano di recuperare la libertà della patria, e i Pepoli di farsene signori; e stette in questo ufficio fino al 1534, adoperandosi assai perchè i Medici venissero richiamati in Firenze, ma sdegnando di partecipare colla sua presenza nel campo imperiale sia al parricidio della patria, sia alla brutta violazione degli accordi. Sebbene il Guicciardini detestasse la *cupidità del Papa* e *la ingiustizia di quell'impresa*, il Varchi lo accusa però di avere avuto le mani in quelle inique sentenze di sangue che inaugurarono la Tirannia, che poi infamò nelle storie. La pubblicazione di tante sue scritture inedite ci dirà se l'accusa del Varchi sia vera. Sappiamo però che morto Clemente VII, rifiutando i favori di Paolo III, se ne venne a stare in Firenze, consigliere bene affetto al duca Alessandro, e caro ad un tempo al signor Cosimino, il quale per averne ajuti nelle sue liti patrimoniali coi congiunti, gli dava ad intendere che ne avrebbe sposata la figlia. E l'aiutò davvero, perchè ucciso da Lorenzo il duca Alessandro, fu egli che persuase il Senato ad eleggerlo senz'altri indugj a nuovo signore. Forse pensò il Guicciardini che non potendosi ristabilire la Repubblica facevasi in tal modo atto d'indipendenza contro Carlo V; forse ancora si lusingò che il signor Cosimino mantenendosi docile ed ossequioso ai suoi consigli avrebbeli realizzato quella mistura di principe, di ottimati, e di popolo, che fra tutti i reggimenti reputava il migliore. Ma pagato d'ingratitudine dal suo protetto, che non voleva sapere di tutori, si ritrasse a vita privata nella villa d'Arcetri, dove scrisse la sua storia d'Italia, e dove il 27 marzo 1540 morì in età di 58 anni, come dissero miseramente di veleno, forse perchè fu temuto che alle lusinghe di Paolo III accondiscendesse (1).

(1) In quest'anno appunto si verificarono gravi inimicizie tra Cosimo e Paolo III che interdisse il dominio fiorentino, e mosse contesa per la eredità del duca Alessandro.

Tale è in scorcio la vita di Francesco Guicciardini, grande politico, espertissimo magistrato, valente capitano, partecipe a tutte le più gravi faccende della età sua, e del quale Carlo V diceva: *posso creare in un istante cento grandi di Spagna, ma non saprei in cento anni farmi un Guicciardini.*

Fino a qui non si conoscevano altre opere di questo scrittore che la *Storia d'Italia*, e i *Ricordi*, e negli ultimi tempi i due discorsi sulla *Riforma del Governo di Firenze*, e sulla *Decima scalata.* Per molti anni anche la Storia giacque inedita, poichè i suoi nepoti temevano gli sdegni dei grandi personaggi in quella o vituperati, o non assai celebrati, e non volevano se ne offendessero nemmeno alcune casate di grandi cittadini (1). I primi XVI libri, che dal 1494 vanno al 1526, furono pubblicati dal nipote Angiolo Guicciardini nel 1561 con dedica a Cosimo I, dove si diceva che lo storico era morto *lasciando questa opera imperfetta, et quattro altri libri d'essa più presto abbozzati che finiti, quali per tale cagione non si mandano fuori al presente.* I quattro ultimi libri che abbracciano la storia dal 1526 al 1532 furono pubblicati dallo stesso Angiolo col mezzo di Gabbriello Giolito di Venezia, ma con dedica anche questa volta a Cosimo I, in nome di tutta la famiglia. Queste prime edizioni però, come le altre di Venezia del 1573 colle note del Porcacchi, e la più magnifica in due tomi del 1738 comparvero sempre mutile di quei brani che sembravano troppo acerbi per la Corte di Roma, e di quello in specie più famoso del libro IV, nel quale si discorre della origine del poter temporale dei papi. Questi brani stampati prima in latino in Basilea, e poi dal *Conringio* e dal *Goldastio*, furono finalmente inseriti nella edizione di Firenze del 1776, fatta dal Bonzi sui manoscritti della Magliabechiana, e colla data di Friburgo, e stata quindi la più reputata, finchè venne in luce quella del professore Giovanni Rosini, che ridusse le Istorie del Guicciardini a quella migliore e più facile lezione, servita poi come testo a tutte le edizioni successive (2).

Dei *Ricordi* se ne conoscevano circa 200, stampati in diversi tempi dal *Corbinelli* in Venezia nel 1576, col titolo di *più consigli e avvertimenti in materia di re pubblica e privata;* poi dal *Sansovino* nel 1578, indi

(1) Il Giovio, in una sua epistola del 2 Luglio 1550, scrive: « Il rispetto che « tarda gli eredi del Guiccardini dall'edizione dell'Istoria è solamente temporale, « perchè, come io ho visto, morde troppo liberamente chi lo merita per la « mera verità odiosa appresso quelli che vogliono essere adulati, o celebrati a « torto, lasciando da parte che si offenderebbero molto alcune casate di gran « cittadini ».

(2) Nel 1566 comparve una traduzione latina delle Storie, stampata in Basilea da *Coelius secundus Curion.* Le tradusse in francese nel 1568 Jerôme Chomedy. Furono tradotte prestissimo in inglese, in tedesco, in spagnuolo.

da *Fra Remigio* nel 1583, pure in Venezia col titolo di *Avvertimenti politici*, e da *Lodovico Guicciardini* nel 1585 in Anversa, chiamandogli *precetti e sentenzie in materia di Stato*, e più tardi dallo *Spontani*, dal *Canini*, e dal *Pomba* (1).

Erano queste le opere sulle quali la culta Europa ha potuto fino al giorno presente giudicare del carattere e dell' intelletto di messer Francesco Guicciardini. Ora dal manifesto degli editori, e dall'avvertimento che viene premesso al primo volume già pubblicato, ci è dato conoscere il seguente elenco delle sue scritture inedite, delle quali è incominciata la stampa.

I. *Le considerazioni* intorno ai Discorsi di Niccolò Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio.

II. *I Ricordi* politici e civili.

III. *I discorsi* politici.

IV. *Il Trattato e i discorsi* sulla Costituzione della Repubblica Fiorentina, e sulla Riforma del suo Governo.

V. *La Storia di Firenze* dal Gonfalonierato di Luigi Guicciardini al tempo dei Ciompi, e più distesamente dal ritorno di Cosimo de'Medici.

VI. *Gli scritti minori*, di vario argomento.

VII. *La Legazione di Spagna* già edita dal Rosini, ma che sarà ristampata corretta ed accresciuta.

VIII. *Le Legazioni* concernenti i diversi governi, e cariche tenute dal Guicciardini; cioè:

Del Governo di Modena, Reggio e Parma.

Della Presidenza della Romagna.

Della Luogotenenza Generale in Italia.

Del Governo di Bologna.

IX. *Il Carteggio privato* durante le diverse legazioni avuto coi Medici, con gli statuali della Repubblica Fiorentina, e cogli amici.

X. *Le memorie autobiografiche.*

XI. *Il Carteggio* dei Principi italiani e forestieri, papi, cardinali, ministri, ed uomini di stato più celebri di quella età, col Guicciardini.

E finalmente non mancano gli editori di notare che la stessa Istoria d' Italia tante volte stampata, confrontandola di bel nuovo coi manoscritti autografi di casa Guicciardini potrebbe ricevere essa pure notevolissime correzioni ed aggiunte.

Abbiamo voluto riferire tutti questi titoli delle opere inedite, onde i nostri lettori possano conoscere che esse abbracciano per così dire tutta la vita del grande statista nei periodi dei più grandi ufficj dal medesimo esercitati, e possano apprendere altresì quanto valore abbia

(1) Vi è una edizione dei Ricordi in Francese del 1577 col titolo: *Plusieurs advis et conseils tout pour les affaires d' état, que privés.*

per la repubblica delle lettere la edizione di tali opere ignorate finora da tutti, se ne togli quei pochi dotti nostri o stranieri che dalla cortesia speciale dei proprietari ebbero facilità di visitarle nel loro domestico Archivio. Non crediamo d'ingannarci asseverando che in queste scritture, oltre una grande e ricchissima copia di prove istoriche, noi troveremo quanto può desiderarsi per giudicare rettamente il Guicciardini nei suoi più riposti pensieri, per meglio conoscere i tempi in cui visse, e gli uomini per i quali e coi quali operò, per intendere e decifrare il valore morale dei fatti cui partecipò, e per meglio scoprire il fine che si propose quando immaginava una storia d'Italia per tramandare ai posteri, insieme colla memoria delle passate grandezze, l'eterno rancore contro gli oppressori stranieri (1).

Il primo volume già pubblicato contiene: – *Le considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio.* – *I Ricordi politici e civili* – *I discorsi politici.* Non intendo certamente di porre in dubbio il merito letterario e civile di queste opere, nelle quali mirabilmente rifulge il genio del tempo e dell'uomo; ma volendo esporre schiettamente le nostre idee (come egli è ufficio di una critica imparziale), i signori Guicciardini non la prenderanno in male parte, se noi pensiamo che meglio avrebbero provveduto all'interesse della edizione, principiando dallo stampare altre scritture di maggiore interesse istorico, e diremo anche più nuove. Imperocchè se ne togli le *Considerazioni* che il Guicciardini dettò probabilmente per rispondere all'invito del Machiavelli, e che forse furono lette come i *discorsi* di questo, o almeno preparate per gli *Orti Oricellarj*, le altre scritture di questo volume non possono dirsi del tutto una cosa nuova. Sono invero pregievolissimi e pieni di sapienza pratica i *Ricordi*, che egli scrisse secondo l'uso di quella età (2) per ammaestramento de' suoi; ma convien notare, che per la massima parte, e con poche varianti di forma, essi altro non sono che gli *Avvertimenti* già conosciuti di cui parlammo superiormente. E sebbene si leggano con assai profitto e diletto i *Discorsi politici*, a chi ben guardi, è

(1) Ecco il quadro delle Storie: L'Italia era prima in pace, e felice. Le guerre eccitate in Italia da tre monarchi di Francia ne mutano l'aspetto e le condizioni. I Papi s' ingrandiscono colla rovina di piccoli tiranni. Napoli e Milano tolte ai loro principi riconobbero il dominio di Carlo V. Genova che si era data alla Francia recupera la libertà sotto l'imperatore: Firenze, che volle continuare nella lega di Francia, fu ridotta in servitù. Se gli altri Stati si mantennero, lo doverono alla loro debolezza ed alla sottomissione al vincitore, che pareva fosse condotto dalla fortuna alla monarchia universale.

(2) In tutte le famiglie antiche si trovano i così detti *libri di Ricordi*, nei quali framezzati ai conti delle spese si trovano pregevoli sentenze relative alla condotta pubblica e domestica. L'uso durò per tutto il secolo XVII.

facile l'avvedersi che sono i primi materiali, i primi pensieri, le prime note preparate in diversi tempi, e che poi gli servirono per la compilazione della Storia. Così i due Discorsi intorno alla Lega proposta nel 1507 da Massimiliano d'Austria ai Veneziani, sono i primi abbozzi di quelli che nel Cap. III del lib. VII si leggono, pronunziati nel Senato veneto dal Foscarini e dal Gritti. Così gli altri due intorno alla Lega, domandata più tardi da Carlo V, si ritrovano poi con diverse parole, ma presso a poco colle stesse idee, nel lib. V pronunziati nello stesso Senato dal Gritti e dal Cornaro.

Siamo persuasi che quanto più diligentemente verranno compulsati e conosciuti i documenti di quella età, e quelli in specie che servirono al Guicciardini per scrivere le sue Storie, maggiore crescerà la fama di scrittore veritiero ed imparziale che egli ebbe sempre anche tra i contemporanei. Tra i quali ci piace di rammentare la testimonianza dell'onestissimo Nardi, il quale dissuadendo il Guicciardini dallo scrivere come voleva i suoi commentarj, lo esortò invece a scrivere la storia dei suoi tempi, *sì perchè lo conosceva d'ingegno atto a condurre una impresa così fatta a perfezione, e perchè anche sapeva molto bene che egli era per descrivere la pura verità senza rispetto di paura o speranza di premio; delle quali due corruttele pare che sieno stati nei tempi passati, e sieno ancor oggi corrotti quasi tutti gli storici* (1).

Mentre la pubblicazione delle opere inedite servirà ad aumentare la celebrità istorica del Guicciardini, crediamo che debba guadagnarci assai anche la sua morale reputazione.

Sebbene il pubblico si mostri anche troppo indulgente per questo moderno capriccio, o, se meglio pare, per questo amore spesso sistematico, più spesso paradossale delle così dette apologie onde non sempre opportunamente vuolsi contradire ai giudizj che intorno ad uomini e cose recarono nostri maggiori, non si creda per questo che sia facile assunto il purgare il Guicciardini dagli addebiti di ambizione, di superbia e di avarizia cui fu detto si lasciasse trasportare troppo più che ad uomo civile e modesto non conveniva (2), e molto meno si pensi di poterlo trasformare in uno degli uomini di Plutarco. Tant'oltre non anderanno certamente i frutti di questa edizione. Credo però che potrà essere attenuata assai l'accusa che gli dette il *Montaigne* di non aver mai considerato la coscienza e la virtù come se fossero estinte affatto nel mondo (3), e che fors'anche rimarrà chiarito come in cose politiche e civili, egli talvolta giudicasse più sanamente che il Machiavelli.

(1) Vita del Guicciardini scritta da Fra Remigio.
(2) VARCHI, *Storia fiorentina*, lib. VI.
(3) MONTAIGNE, *Essais*, lib. II, cap. 10.

Senza che io entri a discutere in questo luogo intorno alle dottrine filosofiche e morali che il Ficino e la sua scuola avevano rese accette alla culta gioventù fiorentina, egli è certo che quando la pratica altro non è che una flagrante negazione di ogni idea speculativa, gli uomini cui tale stato apparisce insopportabile, o si appigliano, per uscirne, a qualunque mezzo più arrischiato, o colti dallo sconforto perdono ogni fede nella virtù. Questo doveva accadere al Guicciardini e al Machiavelli.

Vissero entrambi in tempi tristissimi, nei quali prender parte alle cose pubbliche non si poteva, senza che la coscienza ne fosse contaminata, conciossiachè ogni idea di giustizia e di diritto si vedesse pur troppo soverchiata dalla forza brutale, tutto paresse ridursi ad un gioco di fortuna, e la politica dei grandi come dei piccoli Stati in Italia e fuori senza curarsi d'altro si vedesse abbassata poco a poco alle sole arti del riuscire. Ma il Guicciardini aveva sortito dalla natura un carattere grave e severo; erasi, direi quasi, formato alla scuola dei romani giureconsulti, aveva gustato fino dai primi anni la bellezza di quelle massime eterne del giusto e dell'onesto, che una volta accettate dall'intelletto anche nei soli riguardi dell'ordine morale e civile, in qualunque condizione della vita, bisogna rassegnarsi a subirle, o come regola di condotta, o come condanna interiore ed inflessibile del proprio operare. Il suo continuo aggirarsi nelle pubbliche faccende, gli dette invero l'abitudine di considerare i fatti umani più dal loro lato positivo ed utilitario, che al paragone delle idee morali. Ma queste idee egli le aveva scolpite fortemente nell'intelletto; e se spesso ne deviò nella sua vita privata, non giunse mai a disprezzarle, non le radiò dal manuale dell'uomo di stato, non dissimulò il loro influsso nell'arte del governare.

Non può dirsi che avesse obliato ogni idea morale quando scriveva « *di aver desiderato, come fanno tutti gli uomini, onore e utile: e n'aveva* « *conseguito molte volte sopra quello che aveva desiderato o sperato: e non*- « *dimeno non v'aveva mai trovato dentro quella sodisfazione che si era im*- « *maginato: ragione, chi bene la considerassi, potentissima a togliere assai* « *delle vane cupidità degli uomini* » (1). Non può dirsi avesse perduta ogni fede nella virtù, quando affermava che « *difficilmente gli era potuto en*- « *trare mai nel capo che la giustizia di Dio comporti che e figlioli di Lo*- « *dovico Sforza abbino a godere lo stato di Milano, il quale lui acquistò* « *sceleratamente; e per acquistarlo, fu causa della ruina del mondo* (2) », e, come dice altrove, della « *servitù e ruina di tutta Italia* (3) ».

Le *Considerazioni*, poi, *intorno ai Discorsi del Machiavelli* ci consentono d'istituire tra questi due grandi Statisti un saggio di confronto, e la

(1) Ricordo XV.
(2) Ricordo XCL.
(3) Ricordo CCCXXIX.

bilancia, mi affretto a dirlo, pende dalla parte del Guicciardini, poichè si vede chiaro che egli teneva in maggior conto le virtù degli uomini, e meno viveva sul negativo. Pare al Machiavelli che chi ordina una Repubblica, debba presupporne gli uomini tutti cattivi; ma il Guicciardini pensa all'opposto, che gli uomini tutti sieno per natura inclinati al bene, e se alcuno ha altra inclinazione, più presto si debba chiamare mostro che uomo (1). Afferma il Machiavelli che la disunione della plebe e del senato fece libera e potente la romana Repubblica; ma il Guicciardini crede che il laudare le disunioni è come laudare in un infermo la infermità, per la bontà del rimedio che gli è stato applicato (2). Discute il Machiavelli dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o nei grandi: ma il Guicciardini, laudatore del governo misto, vuole che la guardia della libertà contro chi volesse opprimere la Repubblica, appartenga a tutti, fuggendo sempre quanto si possa la distinzione tra nobili e plebei (3). Estolle il Machiavelli la necessità delle accuse per mantenere la libertà; ma il Guicciardini avverte che i modi dell'accusare debbano essere ordinati in guisa che gli innocenti non sieno facilmente vessati o puniti (4). Sostiene il Machiavelli come egli è necessario esser solo a volere ordinare una Repubblica di nuovo, o al tutto fuori degli antichi suoi ordini riformarla; ma il Guicciardini risponde, che questo è un modo di medicina desiderabile quando non vi sia altra speranza di salute; ma pericoloso e di malo esempio; ed « *è da pregare Iddio* (egli conchiude) « *che le Repubbliche non abbiano necessità di esser racconce per simile via*, « *perchè oltre che gli animi degli uomini sono fallaci, e può uno, sotto* « *questo onesto colore, occupare la tirannide, ci è anche pericolo che la* « *volontà da principio buona, non diventi cattiva* (5) ». Sarei troppo prolisso se volessi insistere ancora su questo confronto, nel quale tutto il vantaggio è per il Guicciardini, più fidente nei grandi principj di governo che nelle arti della furberia.

Ma per tornare alla edizione, da cui ci siamo divagati, come ne lodiamo la eleganza tipografica, lodiamo altresì il pensiero di averla affidata alla direzione del signor Canestrini, il quale provvederà che nulla vi manchi nè per il lato della diligenza paleografica, nè per quello della critica erudizione onde voglionsi corredate le scritture dei nostri antichi. Il signor Canestrini infatti ci ha dato un primo saggio degli studi che si è proposto di fare, nel discorso che si legge al principio di questo

(1) Consid. sul cap. III, pag. 11.
(2) Consid. sul cap. IV, pag. 13.
(3) Consid. sul cap. V, pag. 15.
(4) Consid. sul cap. VII, pag. 18.
(5) Consid. sul cap. IV, pag. 22.

volume. Nel quale dopo di aver definita la scuola dei nostri statisti, di cui il Guicciardini è continuatore, parla dei giudizj sul di lui conto recati dagli scrittori, dei suoi manoscritti inediti conservati nella famiglia, e di quelli in specie onde si compone il primo volume. La parte più difficile della pubblicazione sarà certamente quella che concerne le Legazioni. Sappiamo che tra i diversi sistemi soliti praticarsi dagli editori, quello da molti si reputa migliore di una buona scelta non solamente rispetto ai documenti, ma anche rispetto alle diverse parti di questi, talchè quei soli brani vengano destinati alla stampa nei quali si ravvisi uno speciale valore istorico, spesso riducentesi ad una frase e ad una parola. Ma poichè l'esecuzione di tale sistema (esigendo un delicatissimo discernimento) è oltremodo difficile in atto pratico, e più difficile in specie quando si tratta di documenti nei quali il valore istorico a quello politico e letterario si congiunge, io faccio voti per il sistema opposto di una integrale pubblicazione.

Il discorso del signor Canestrini chiude col giudizio che del nostro Guicciardini ha recentemente pronunziato l'illustre storico del Consolato e dell'Impero. Ed onorevolissimo invero ed assennato (nè esser poteva altrimenti) è il giudizio del signor Thiers, versatissimo nelle cose nostre, e degno interprete dello storico fiorentino, siccome entrambi educati alla scuola delle umane vicende, entrambi esperti nella scienza delle leggi e della vita, entrambi condottisi a scrivere d'istoria dopo aver tanto e sì variamente operato, e con sì ricca suppellettile di esperienza pratica sugli uomini e sulle cose. Ma non crediamo di mancare alla reverenza che ci rechiamo ad onore di professare per l'insigne scrittore francese, se non gli meniamo buone interamente le sue opinioni intorno allo stile del Guicciardini. Il quale, secondo il signor Thiers, non *aveva mai pensato a scrivere, nè mai aveva studiato per apprenderne l'arte*; *da questo deriva* (così prosegue) *che la sua frase è prolissa, impacciata e talvolta pesante.*

In questo giudizio bisogna distinguere i difetti di stile, dalle cagioni cui il signor Thiers gli attribuisce.

I difetti di stile e la prolissità soverchia non possono negarsi nella Storia del Guicciardini (comunque faccia testo di lingua); e furono notati anche dagli antichi, i quali se lo pongono al disopra del Machiavelli per l'altezza delle cose, per la profondità dei giudizj, per la pittura dei caratteri, e per la magniloquenza della narrazione, lo reputano a lui inferiore per l'ordine, per la elegante spontaneità della elocuzione, e per la maggiore uguaglianza nel raccontare (1). Ma le ca-

(1) Il Varchi, nel lib. X parlando delle Istorie del Guicciardini, così si esprime: « Le quali, per quel poco che n'ho veduto e posso giudicare io, mi par« vero, s'egli avesse voluto o saputo osservare, non tanto gli ammaestramenti

gioni di tali difetti, non sono però quali il signor Thiers le presuppone, poichè senza averne mai appresa l'arte, non parmi possibile che alcuno potesse scrivere istorie in quel modo che il Guicciardini le ha scritte.

Il nostro autore era assai più letterato del Machiavelli, che il Varchi chiama *piuttosto non senza lettere che letterato* (1). E questo appunto fu il suo male come scrittore. Imperocchè invaghitosi soverchiamente della magniloquenza, e del largo periodare degli storici latini, egli che scriveva elegantemente in questo idioma, volle trasportarne le forme nella italiana favella, come già innanzi era stato praticato da altri, pensando probabilmente ciò conferisse ad aumentare la dignità della narrazione. Imitò pure gli antichi, e per lo stesso motivo, quanto alle forme estetiche della narrazione. Quindi l'uso anche soverchio, se vuolsi, di quelle digressioni e di quelle concioni che servivano agli antichi (come servono ai moderni le così dette considerazioni generali o filosofiche) per esporre le ragioni riposte dei fatti, lo stato delle opinioni, il giudizio intorno agli uomini ed alle cose che sono subietto del raccontare. Ciò quanto alla forma. Per quello poi che attiene alla intrinseco dei fatti, non è da tacersi che la distanza dei tempi soggiace come quella dei luoghi alle regole della prospettiva. Però non sempre è dato ai posteri il pesare giustamente il valore morale dei fatti narrati dagli storici contemporanei che si devono giudicare meno in loro stessi che riguardo alla pubblica opinione del tempo. Certi fatti che a noi appariscono inutili, tali forse non erano allora, come certi altri dei quali oggi noi magnifichiamo il valore, sembreranno miserie o fanciullaggini ai posteri nostri. Aggiungi che il dilettarsi soverchiamente delle più minute circostanze egli è difetto proprio di quelli che molto periti essendo delle faccende, pongono nel raccontarle e nello esporle lo stesso amore che vi porrebbero nel trattarle; in questi casi può dirsi che lo stile tradisce il mestiere. Ma allora se lo storico fu esperto uomo di stato, chi non vede che lo stesso difetto della prolissità diventa ottima scuola pratica delle arti di governo? I difetti adunque del Guicciardini non provengono da ignoranza dell'arte di scrivere, ma, o si guardi alla forma o si guardi alla sostanza, provengono invece da arte soverchia; e

« di leggiadramente favellare e scrivere, da doversi in alcune parti piuttosto « comparare alle antiche che riferire alle moderne; giudico bene che più l'Ita- « lia che la città di Firenze gli debba restare obbligata ».

Il Boccalini, nei *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, Ragg. VI, finge che il Senato Laconico ad un tale che potendo dire una cosa in due parole ne aveva usate tre, dia per castigo il leggere una volta la Guerra di Pisa del Guicciardini, e che questi offrasi meglio disposto alla prigionia ed alla galera, che a tale lettura.

(1) Varchi, lib. IV.

questo il *Montaigne* coll'acume suo proprio lo aveva già detto prima di noi (1). Non deve poi obliarsi che il Guicciardini lasciò morendo imperfette le sue storie, senza poter loro prestare quelle ultime cure che sole dar possono la perfezione alle opere dell'ingegno, e di cui la sola mano dell'autore può indovinare il segreto e la misura. « *Ma quanto maggiore* « (dice sagacemente il Rosini) *è l'apparenza di trascuratezza, e quanto* « *è più manifesto che la mente dello scrittore con impeto irresistibile si trae* « *dietro la penna, tanto esser debbe maggiore l'ammirazione per un'opera* « *di sì gran mole, sulla cui superficie appena scorsero passando i primi* « *tocchi della lima* (2) ».

La grande copia delle opere inedite, e quelle stesse pubblicate nel primo volume, provano poi luminosamente che il Guicciardini non aveva fatto altro in tutta la vita che scrivere quando non operava, o che operava anche scrivendo. I politici e gli statisti d'allora non avevano il soccorso di tanti ajuti, quanti ve ne sono adesso. Oggi un ministro, se non ha l'impaccio incomodo dei Parlamenti, dove bisogna almeno saper parlare, e spesso all'improvviso, può fare a meno della parola e della penna, senza che per questo gli manchi, se non la pubblica reverenza, il sentimento se non foss'altro del suo sapere; gli basta di apporre la propria firma a quelle cento e cento relazioni, istruzioni, circolari e lettere che gli vengono giorno per giorno studiate, preparate e distese da cinque segretarj, dieci commessi e venti apprendisti. La firma è tutto: il resto è niente; e l'ora della firma è appunto l'ora più occupata ed arruffata dei pubblici dicasteri. Anticamente non era così. Concetto, stesura, e spesso anche la copia, tutto era opera di colui che governava, e per il quale lo scrivere era una gran parte dell'operare. I minutarj, i registri, tutte le scritture erano loro fattura. I segretarj della Repubblica Fiorentina fino all'ultimo furono quasi sempre letterati e scrittori. Scrittori erano egualmente i più illustri capi di parte che sedevano nei primi officj, o erano spediti in legazione o nelle grandi commissarie. Di Venezia non è d'uopo parlare, perchè il pubblico conosce ormai le Relazioni dei Veneti Ambasciatori. Si conservano, si vedono tuttora le lettere, i minutarj, i registri di Cosimo I scritti di suo pugno. Ciò rende pregiatissimi i nostri archivi, dove il merito letterario supplisce anche al valore istorico dei documenti. Ciò spiega come ai grandi officj delle Repubbliche e dei principati, non potessero perve-

(1) *Essais*, lib. II, chap. X. « Quant à la partie de quoy il semble se « vouloir le plus, qui sont ses digressions, et ses discours, il y en a de bons, « et enrichis de beaux traits, *mais il s'y est tres pleu;* car pour ne *vouloir rien* « *laisser* à dire, ayant un sujet si plein et emple, et a peu pres infiny, *il en* « *devient lasche, et sentant un peu le caquet scholastique* ».

(2) Rosini, *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini.*

nire in antico se non quei soli che tra le altre qualità avessero pur quella di adoperare non inelegantemente la penna : ciò dimostra come il Guicciardini anche prima che pensasse a scrivere le Istorie, era letterato e scrittore. Infatti alcuni dei discorsi politici risalgono al tempo della sua Legazione in Spagna, e rivelano che fin d'allora pensava a riunire i materiali che dovevano servirgli a qualche opera sui fatti del tempo, o fossero i Commentarj, o fossero le Istorie. Le Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli, sono sicuramente anteriori al 1521. Il primo getto dei Ricordi (e lo notò nei suoi autografi lo stesso autore) è anteriore al 1525, e la cura che egli pose dipoi a rimpastarli sotto altra forma, talchè ne lasciò due diverse versioni, è prova manifesta della diligenza che poneva nello scrivere, e del suo amore al magistero dell'arte. I difetti dello stile appajono appunto minori nelle opere inedite, perchè maggiore vi si vede la scioltezza dello scrivere, minore lo studio, e meno lambiccato l'artifizio della forma.

Questo volemmo notare, onde l'autorità del signor Thiers, riverita altamente anche di qua dalle Alpi, non accreditasse intorno allo storico fiorentino un giudizio che ci parve inesatto.

LEOPOLDO GALEOTTI.

Guida della Basilica di Sant'Antonio di Padova, *compilata dal P.* ANTONIO ISNENGHI M. C.; — Padova, coi tipi di A. Bianchi, 1857, in 12mo; di pag. 81.

Quando nell'*Archivio Storico* si è dato conto della grande opera del P. Gonzati sulla Basilica di Sant'Antonio di Padova, fu espresso il desiderio che l'amico suo, P. M. Isnenghi, che al Gonzati ispirò l'idea dell'opera, che lo coadiuvò coi materiali da lui raccolti, e morto il Gonzati, ha dato compimento all'opera stessa, volesse ridurre il lavoro in minori dimensioni, acciò e per la mole e per la spesa potesse più facilmente andare per le mani di tutti. Il desiderio espresso allora, al presente ha il suo compimento. Il P. Isnenghi fa precedere al lavoro una dichiarazione che accenna non trattarsi di una illustrazione della Basilica, sì bene di una guida, nella quale pretermette tutte quelle parti che spetterebbero alla illustrazione, cioè descrizioni, disquisizioni storiche, artistiche, lavoro di critica, documenti. Egli ci dà una guida che porge al visitatore, assai spesso impaziente, in brevi accenni la storia della Basilica, i pregi più rari delle opere d'arte che vi si accolgono. Chi volesse addentrarsi di più nello argomento, egli lo rimette all'opera dell'amico suo, dalla quale dice doversi ripetere i meriti che per avventura fossero nella nuova guida sopra le precedenti, mentre con

rara modestia addossa a sè solo il biasimo degli errori, dei quali potesse essere appuntata.

Dopo breve cenno sulla storia della Basilica, nel quale nulla è omesso d'importante, la guida conduce il visitatore nella piazza dove s'ammira, capo lavoro di Donatello, la statua equestre del Gattamelata. Detto dell'architettura e parti esterne, si passa a dar conto dello interno delle fabbriche accessorie, sagrestia, capitolo dove sono le pitture di Giotto, dei chiostri della Cappella di San Giorgio, prezioso monumento del secolo XIV, ornata colle pitture dell'Avanzi e della sua scuola, della confraternita del Santo che accoglie i più stupendi dipinti a fresco di Tiziano che ci rimangano.

Se non c'inganniamo, questa guida del P. Isnenghi è modello per simil genere di lavori utilissimi. Per quelli che lo Sterne disse *viaggiatori semplici*, serve a far sì che non ritraggano da quello che vedono nè idee strampalate, nè confusione. Per gli altri vi è tanto che basta per ammaestrare senza pedanteria, e lascia libertà di giudizi. È scritta con istile terso, semplice, di gradevole lettura. L'operetta del P. Isnenghi, mentre onora il suo nome, dà diritto al pubblico di sperare che egli con altri lavori faccia prova novella, come anche nel silenzio dei chiostri ferve l'amore per la gloria e il bene vero della patria nostra.

A. Sagredo.

Dissertazione storica con serie di documenti comprovanti il culto del Beato Crescenzio Camposampiero, nobile padovano e parroco di San Luca, umiliata a Monsignore Federigo March. de' Manfredini nel suo solenne ingresso alla Chiesa Vescovile di Padova. — Padova, coi tipi del Seminario, 1857, di pag. 63, in 4to stragrande, con tavola in litografia rappresentante il Beato, e due tavole di fac-simile dei documenti.

Questa operetta, *nata fra la polvere degli Archivi* (come dice il suo anonimo autore), ebbe a tutrice la Congregazione del Clero Curato (*sic*) urbano di Padova. E volendola mandar fuori a festeggiare l'ingresso di Monsignor Marchese Manfredini, nipote del celebre ministro di Ferdinando III Granduca di Toscana, la tutrice vestì l'operetta coll'abito delle feste. L'edizione è veramente splendidissima, e certo invoglierà il prelato a proteggere la tipografia istituita dal suo gran predecessore, emulo di San Carlo e Federigo Borromeo, il Cardinale e Beato Gregorio Barbarigo. L'operetta merita ammirazione per la squisitezza dei tipi, la correzione della stampa. Vi è in fronte un'assai bella tavola litografica rappresentante un giovinetto in vesta talare, con un berretto sul capo, una cazzuola in mano. Si dice rappresenti il Beato Crescenzio, ed

è tratto dalle pitture di Giusto di Menabuoi, esistenti nel Battisterio della Cattedrale di Padova. Le tavole litografiche dei fac-simile non hanno grande importanza, perchè i caratteri del 1265, del 1283, del 1440, del 1445, non presentano nè rarità, nè gravi difficoltà ai paleografi.

I cultori degli studj liturgici giudicheranno se questa operetta si potesse lasciar dormire nella sua polvere natia. Del Beato non si dice se non se che fu della illustre casa dei Camposampiero, potentissimi e sventuratissimi feudatari della Marca Trivigiana, che visse nell'XI secolo, fu cappellano (cioè piovano, a detta dell'autore) di San Luca in Padova, e fondò un monastero di suore. Bello argomento sarebbe stato anche per chi non istudia solamente la liturgia, il dar conto della vita di chi, nel secolo XI, nato da potenti cattani si votò sacerdote, e come in quel tramestìo di concitate passioni, in quella età di risorgimento e quindi di incertezze grandi e ferocissimi contrasti, operasse perchè la religione lenisse le piaghe della nostra terra.

Non si saprebbe come l'autore appiccicasse al primo documento che narra di una traslazione del corpo del B. Crescenzio, avvenuta nel 1266 due rari documenti che narrano la elezione avvenuta nel 1283 di un vescovo di Padova, eletto da tre, forse compromissarii del clero, l'approvazione del Capitolo che delega un nunzio per sottoporre la elezione alla sanzione o del metropolita che era il Patriarca di Aquileja, o, se occorra, alla Curia Romana. Di questo documento parla il dottissimo Vescovo dell'Orologio, nella sua dissertazione VIII sulla Storia Ecclesiastica di Padova. A. SAGREDO.

Per le faustissime nozze Piacentini-Tappuri. — Padova, coi tipi del Seminario, 1857. - *Degl'istituti di pubblica beneficenza presso gli antichi Romani, per l'età infantile, simili a quelli dei tempi nostri.* Memoria inedita dell'Abate Prof. GIUSEPPE FURLANETTO. — Opuscolo di pagine 48 in 8vo.

Quel dotto archeologo che fu il Furlanetto, volle cercare quello che i Romani, padri o signori nostri, hanno fatto a prò della infanzia del povero. Delle opere di carità pubblica nulla del tempo oscuro dei re ci rimane; della repubblica, che il sapiente autore mostra oligarchica, altro non abbiamo che le largizioni di frumento alla plebe. Le quali furono il tarlo roditore degli ordini repubblicani, servirono alle mene degli agitatori, e finirono la repubblica colla morte che le recò il dispotismo dei Cesari, la prepotenza dei pretoriani, e ne venne quello sfasciamento onde Italia perdette la sua unità, la sua potenza, il suo predominio sulle nazioni.

I soccorsi alla età infantile, ai quali stringe le sue parole l'autore, lasciando di parlare di altre opere di carità pubblica dei Romani, non trovò cominciare che sotto l'impero di Nerva; e i *pueri et puellae alimentarii*, mantenuti cioè dalle largizioni imperiali, sotto di lui e dei suoi successori, egli descrive e prova colle medaglie, le inscrizioni, i documenti. Il lavoro del Furlanetto è pieno di dottissima erudizione, specialmente trattando della famosa tavola di rame trovata a Circello nel reame di Napoli, nella quale è scritto che Trajano destinò la somma di 109,800 sesterzi ai Liguri Bebuani, affinchè, colla rendita, *pueri puellaeque alimenta accipiant*.

Assai volentieri si è accennato questo bel lavoro del Furlanetto, venuto testè in luce, a mostrare che mentre fervono fuori della cerchia dell'Alpi gli studi sulle antichità romane, noi non trascuriamo punto quello che concerne alla storia degli antichi padri o signori nostri. E cresce la importanza di questo annunzio nell'*Archivio Storico*, opera che è letta e studiata dai cultori della storia presso tutte le nazioni civili, il sapere che la memoria della quale si è fatto breve cenno, fu stampata per occasione di nozze, donata agli amici e congiunti degli sposi, non è reperibile in commercio. E così avviene di tanti preziosi documenti storici, sostituiti, dopo l'esempio che ne ha dato nel secolo passato il gran bibliotecario veneto Iacopo Morelli, alla goffaggine e alla vacuità di versi, meschine fatture di muse venderecce. E restano sconosciuti, si perdono donati a chi non sa pregiarli, e li tiene come un soprammercato delle confetture e dei rinfreschi, non solo delle nozze ma delle lauree, dello ingresso di vescovi e piovani, o della fine di un quaresimale. È atto di scortesia il non donare gli amici una scrittura inedita data alle stampe per domestici rallegramenti; a taluni serve per buscare una mancia dal festeggiato. I più ricchi spendono nella magnificenza delle edizioni, i meno ricchi o i buscatori di mance raccomandano che la scrittura sia breve. Bibliotecari, cultori degli studi storici, sono del continuo alle prese coi postulanti; e devono spendere tempo nelle dediche, nelle illustrazioni. E assai spesso l'opuscolo, sebbene importante, muore col giorno stesso che è destinato a rallegrare; e lo studioso, al quale tornerebbe utile, nol conosce. Nè rado è che trovato il documento stesso in un archivio, e fattone tesoro lo presenta quale scoperta nuova, e tosto salta fuori chi gli rimprovera che è già stampato. Assai meglio è il dare l'opuscolo a un tipografo che lo venda a suo prò, serbando a sè, l'editore, il diritto di alquanti esemplari che servono a corredo dei domestici rallegramenti. E i ricchi potrebbero farne stampare molti più esemplari, che quei pochissimi che si sogliono dare in luce per simili occasioni, e donarli ad un istituto poi che li vendesse a proprio vantaggio. Così la magnificenza non andrebbe disgiunta dalla carità.

A. SAGREDO.

Atto di vendita fatta da Ordelafo Falier, doge di Venezia, dell'edificio ad uso di zecca, sito a San Bartolomeo, l'anno 1112. – Commento paleografico-storico, letto il giorno 22 agosto 1836 nella R. Scuola di Paleografia di Venezia da Roberto Boldù. — Venezia, tipografia del Commercio, 1857, in 4to di pag. 30.

Importantissimo documento è questo, messo in luce e illustrato da un valente giovane, nato da illustre gente patrizia fornita di lauto censo, che non poltrisce nell'ozio, ma consacra il suo tempo agli studi storici. Modestamente apre la sua illustrazione, accennando che alla sua *poca capacità* è superiore l'assunto, ma che lo ha impreso per lo *ardente amore che porta alla sua patria, a cui vantaggio i suoi maggiori per ben dieci secoli versarono il sangue.* Nobili parole, che mostrano intero l'animo del generoso giovane.

E qui non si può non accennare, e sia pur detto orgoglio municipale, che in Venezia è una schiera di giovani di ogni condizione che con amore e operosità attendono agli studi storici; schiera che poche altre città italiane può vantare uguale, sia pel numero che per la potenza dello intelletto, la modestia, e lo abborrimento da ogni pedanteria. Talchè chi si abbatte in questi giovani, e siano uniti o separati, li trova giovani allegri, non recusanti le letizie della vita, senza che queste li stolgano punto da gravi e ponderati studi. La qual cosa se è di sommo conforto a chi giunto sul dechinare della età, si consacrò tutto agli studi, e vede sorgere una generazione che lo supererà nei meriti, conservando il fuoco sacro dell'amore di patria, deve tornare di gloria e onore a tutta la nostra terra materna.

Dal documento recato in luce dal Boldù si rileva la parte della sovranità che era nel popolo, se il Doge e Protesevasto imperiale colli *suoi giudici e col popolo Veneziano* vende un terreno dove era la zecca. Si rileva che tale vendita era fatta per non aggravare i cittadini con balzelli e pagare debiti e spese. Si rileva che la zecca, e quindi il coniare moneta era antichissimo in Venezia, perchè il terreno è *ubi antiquitus usque modo nuper nostra fuit et laborabatur moneta.* Parte della somma ricavata dalla vendita è data *Domino Johanni Gradonico Gredensi Patriarcae nostro in conductum et apparatum nostrae legationis, quam ipse nobis habet ad Imperatorem Constantinopolitanum.*

Noi aspettiamo dal signor Boldù lavori nuovi, e che alla dottrina che mostra in questo primo unisca il lenocinio della parola, di tanto giovamento a rendere gradite disquisizioni che a molti possono parere aride, ma che hanno entro il seme di potenti ed utili conseguenze, anche pel tempo presente. Col nobile giovane intanto è da congratularsi per avere così bene esordito nella palestra degli studi storici.

A. Sagredo.

La Pinacoteca, il Museo e la Biblioteca Municipale di Padova, Articoli estratti dalla Rivista Euganea, numeri 20, 22, 23, 24, *anno* 1857. — Padova, Premiato stabilimento tipografico-litografico di Pietro Prosperini, 1857, in 8vo, di pag. 38, e tre precedenti non numerate.

Ben fece l' inclito Municipio Padovano, composto di generosi cittadini che si sobbarcarono al difficile ufficio del redimere l'Amministrazione di quella città, profligatissima, come quelle tutte della Venezia, e ne vogliono vantaggiato non meno lo interesse, che splendida l'onoranza in tutte quelle che può recare decoro all'antica e nobile Padova; ben fece a riunire in un volumetto tre scritture del valoroso dottore Andrea Gloria, prefetto dell'archivio antico e della bliblioteca municipale, e tiene le veci di professore di paleografia nell' Università. L'amor grande dei municipii italiani per le antiche memorie, mostra l'amor grande che portano alla terra che è madre comune delle nostre città. Il Municipio di Padova dirizzò queste scritture ai più cospicui o zelanti cittadini, acciò vogliano crescere pinacoteca, biblioteca, musei, mettendo in sicuro patrie preziose memorie che altrimenti andrebbero di leggieri disperse.

Nata di fresco questa unione di cose d'arte, e collocata presso gli archivi antichi, presenta oggimai un aspetto, come se fosse sôrta da lungo tempo. Nella pinacoteca vi sono quadri importanti per la storia dell'arte; il museo ha scritti autografi, bronzi, avori, marmi, medaglie, opere ceramiche e per la maggior parte spettanti a Padova. La biblioteca iniziata dal lascito di un nobile amico nostro, il conte Girolamo Polcastro, che fu senatore del regno Napoleonico d'Italia, crebbe per l'acquisto fatto dal Municipio della Biblioteca Piazza; nè si potrà scrivere la storia d' Italia, per quello spetta a Padova, senza consultarla. Il signor Gloria ne tesse il catalogo, ed è da sperarsi che il Municipio compierà l'opera col farla pubblicare. Nella scrittura spettante alla biblioteca Comunale di Padova accenna le principali ricchezze storiche della biblioteca alla quale è preposto, storie inedite, cronache, statuti ec. Confidiamo poterne parlare partitamente quando sarà stampato il catalogo; intanto non si può non chiudere queste poche parole, senza ricordare che il signor Gloria dice che i *cataloghi dei libri resteranno aperti nella biblioteca presso la quale, chi lo desideri, troverà l'agio in una spaziosa camera di studiare qualunque libro stampato o manoscritto.* Così si fa da per tutto dove si vuole che le biblioteche e gli archivi pubblici tornino a vantaggio degli studiosi. E questo dovrebbe ammaestrare certi bibliotecari e archivisti, i quali tengono celati i cataloghi; chi domanda un libro o un documento deve aspettare devotamente il

responso forse di un ministro inferiore, e o per gelosia e invidia, o per ischifare fatica, non di rado il responso è negativo. E se chiedete ragione di questi arcani, vi risponderà, *vi sono tanti oziosi che chiedono per mera curiosità*. E se chiedete, in spezie manoscritti sopra un dato argomento, se non ve li possono negare, vi danno quello che pare e piace a loro. Il curioso si stanca presto, ma lo studioso ha bisogno di vedere da per sè i cataloghi, e dove non sono cataloghi, i documenti antichi; spesso accadendo che possa rinvenire anche più di quello che ricerca; perchè ignora l'esistenza di opere manoscritte inedite, che pur sono registrate nei cataloghi. A. SAGREDO.

Le Forciane questioni, nelle quali i varii costumi degl'Italiani, e molte cose non indegne da sapersi, si spiegano, di Filalete cittadino Politepiense (Ortensio Lando), *tradotte da* GIOVANNI PAOLETTI. — Venezia, tipografia Martinengo, 1857; in 8vo. — Edizione di 120 esemplari. — Per le nozze Van-Axel Castelli-Milinovich.

Ortensio Lando fu di que'molti, e spesso inverecondi, vendereccì, e sempre bizzarri scrittori del secolo XVI, che fecero delle lettere mero trastullo per isvariare i diletti di una età scostumata, ingenerosa, che fu per molto tempo e da molti, lodatissima.

Nelle Forciane questioni il contemporaneo dell'Aretino, del Doni, del Cinzio descrive, a mo'di dialogo, i costumi e il carattere delle diverse città italiane, poi si fa luogo a discorrere della eccellenza delle donne. La seconda parte è una diceria pedantesca, accademica. La prima è vivace, satirica; e poichè ritrae italiani di altre età può giovare alla storia. La quale al presente diversifica da quello si soleva nel passato, e cerca gli elementi per conoscere la vita esteriore delle nazioni, la causa di avvenimenti grandi nella vita interiore, nel carattere degli individui che la compongono.

Ben fece il signor Giovanni Paoletti nel darci un forbito volgarizzamento di questo libretto, dettato in latino e rarissimo. Egli che, meritando migliore collocazione, è maestro nelle scuole comunali di Venezia, è valente bibliografo, e possiede e smercia rarità tipografiche.

A. SAGREDO.

Storia del Popolo Cadorino, *di* GIUSEPPE CIANI. — Padova, Tipografia Sicca, 1857, in 8.° - Disp. terza.

Storia dei Sette Comuni e Contrade annesse, dalla loro origine fino alla caduta della Veneta Repubblica, scritta dall'Abate MODESTO BONATO. Tomo I. — Padova, Tip. del Seminario, 1857, in 8vo. - Disp. prima.

Il fervore per li studi storici che è nella Venezia si mostra anche da queste due opere, che fanno conoscere le vicende di due contrade montane, poste nello estremo lembo settentrionale della penisola. Prematuro sarebbe, e quindi avventato, un giudizio intorno a lavori dei quali non si conosce ancora che il principio. Si deve contentarsi di annunziarli semplicemente, serbando il darne conto quando siano o giunti al termine, o almeno tanto avanzati che si possa aver buoni fondamenti per tenerne parola. Intanto gli è da raccomandare ai connazionali queste due monografie, che saranno utilissime per chi, una volta o l'altra, scriverà la storia della nostra nazione. E sono da lodarsi i signori Ciani e Bonato, che le hanno scritte, pel buono e onesto intendimento che li mosse a dettarle. Chi vuol recare onoranza al luogo natìo, vuol dire che ama la patria dove esso è posto.

A. SAGREDO.

Storia della civiltà italiana, *di* CARLO LEONI. — *Introduzione*. — Padova, 1852, in 8vo, di pag. 54.

Il signor Carlo Leoni è noto pei suoi lavori storici pieni di nobilissimi intendimenti. Quantunque siano già corsi cinque anni che mandò in luce la Introduzione ad una storia della civiltà italiana, che egli voleva pubblicare intera, nè gli fu concesso il farlo, ed anzi la Introduzione divenne un cimelio pei bibliografi, pochissimi essendo gli esemplari che se ne abbiano, si è creduto debito lo accennarla nell'*Archivio Storico Italiano*.

Vasto è l'assunto dell'autore. La prima parte dell'opera che tratta dello incivilimento Romano, abbraccia tredici libri. Nella introduzione, presentati moderati e savi giudizi sopra gli storici di ogni età e nazione, viene a definire la civiltà, *sviluppo generale dell'intelligenza, progressivo, e migliorante la vita e la moralità individuale e sociale.* Data con saviezza e lucidezza la spiegazione della definizione, posti i principii incontrovertibili che la civiltà è una, perpetua, non può cedere nè retrocedere per nessuna umana violenza, egli partisce l'opera sua, che

stringe all'Italia, in istorie della civiltà italica pagana e cristiana. La prima abbraccia la civiltà primitiva e la romana, la seconda quella del medio evo, e della età presente che dice terzo evo. E a ragione, perchè noi ci troviamo nel centro di un gran ciclo della umanità, che formerà presso ai posteri un'èra distinta dalle precedenti, feconda di elementi dei quali noi vediamo ormai maturarsi lo sviluppo ad onta degli ostacoli continui, incessanti che stoltamente vorrebberli attutati interamente. Ma Dio vive, e la umanità sua figlia prediletta non ristà dal moto che Egli le ha impresso. La umanità vuole fondare a sè stessa una condizione sicura, dopo lotte secolari, col fermare saldamente la prima base della civiltà, che è la partizione logica delle diverse parti, le quali costituiscono la umana famiglia. Le quali, ove e quando siano veramente distinte, giusta le condizioni naturali e storiche che le diversificano, potranno stendersi amicamente la mano, e aggiungere forza a forza per mettere in seggio di sovrana la civiltà vera e universale.

Sul lavoro del signor Leoni si sono fatte troppo poche parole, perchè il voler dare un estratto di una parte di opera gravissima, e anzi della parte minore, sarebbe stranezza e ardimento. Egli è da sperare che l'opera sua vegga la luce, e la critica sarà assai lieta di adoperare i propri studi nell'esaminarla. E lo farà tanto più volentieri, in quanto che la introduzione e i sommarii della prima parte accennano al merito del lavoro. A. SAGREDO.

Storia universale delle Missioni Francescane del P. MARCELLINO DA CIVEZZA, *M. O. della provincia di Genova*. Volume I. Roma, Tipografia Tiberina, 1857. Pag. 8 e 492; in 8vo.

L'Autore, già noto per lavori letterari e per un *Discorso su la Storia universale dell'ordine Francescano*, ha impresa questa fatica per commissione avutane dal Ministro Generale, a cui stava a cuore di rivendicare ai Minori il merito di avere atteso fino dai tempi di San Francesco alle missioni evangeliche, nelle quali molti sparsero il sangue. « Fa veramente maraviglia e dispetto (esclama il novello storico delle *Missioni Francescane*) vedere certi storici largamente raccontare, amplificare e talvolta esagerare le operazioni di questo o quell'altro sodalizio, al quale hanno consacrati gli affetti del loro cuore, e i loro studi e la penna, con danno della verità che è sacrosanta, con ingiuria di chi merita lode, e si tenta di seppellire nell'oblio..... Anzi è fin stato chi non dubitò affermare, e vogliam credere per cagione d'ignoranza, che per esempio le missioni cattoliche in Oriente s'augurarono ed ebbero principio nel mille seicento tanti; quando a

« tutto il mondo è notissimo ciò essere avvenuto nel secolo XIII e XIV, « a mezzo di San Francesco e de'suoi figliuoli ». Dovendo pertanto prender le mosse della sua Storia fino dalla prima metà del secolo decimoterzo, il dotto autore ha avuta occasione di mettere in maggior luce documenti che importano non tanto alla storia della Chiesa quanto alla storia civile d'Europa; e quando il suo racconto sarà pervenuto al milletrecento, vedremo infiorarsi il volume di scritture preziose per il candore della favella, dettate da uomini che ebbero cognizione di paesi e di popoli quasi ignoti ai loro contemporanei.

Il presente volume è diviso in quattordici capitoli, e dalla istituzione dell'Ordine Francescano giunge fino al 1260.

G.

Almanacco Etrusco Cronologico Statistico Mercantile per l'anno 1858. Anno terzo. — Firenze, Tipografia Mariani; in 8vo.

Sotto il titolo di *Notizie economiche e statistiche degli stati italiani*, il benemerito compilatore di questo Almanacco seguita il lavoro dei due anni precedenti, rendendo conto dell'ordinamento politico e giudiziario degli stati d'Italia, delle industrie, del commercio, della pubblica istruzione e beneficenza, del movimento della popolazione ec. Del Regno Sardo le più importanti notizie statistiche dateci in questo terzo volume sono le rendite annue del clero secolare e regolare per gli stati di terraferma, e quelle delle principali corporazioni ecclesiastiche della Sardegna, escluse le comunità monastiche; il movimento dei detenuti nelle carceri penali dallo stato nel 1856, il numero medio dei detenuti nelle carceri giudiziarie, e le condanne alla reclusione del triennio 1854-1856, pronunziate dai magistrati d'appello; le notizie dei Monti di pietà, degli Asili infantili, dei legati e delle donazioni a favore di pii istituti fatte nel 1856, e delle opere di beneficenza pubblica istituite nel 1856. Negli anni precedenti ci era stato dato del Regno Sardo una statistica della popolazione nel 1848, e degli istituti religiosi maschili e femminili, delle milizie, della marina militare e mercantile ec.; e alcuni cenni sulle condizioni presenti dell'isola di Sardegna.

Del Regno Lombardo Veneto abbiamo la indicazione dei dicasteri e delle magistrature politiche, giudiciarie, civili e militari. Il volume dell'anno decorso dava una statistica della popolazione delle provincie Lombarde e Venete alla fine dell'anno 1852, degli ordini religiosi nelle provincie stesse, e i cenni sulla città di Trieste.

Della Toscana troviamo una statistica della popolazione dell'ultimo quadriennio, divisa per Comuni, del 1857 distinta secondo lo stato ci-

vile, e del movimento della popolazione nel 1856, distinto per compartimenti, coi ragguagli relativi. Altre statistiche della popolazione sono nei due volumi precedenti, e molte utili notizie, economiche e scientifiche.

Dello Stato Pontificio e del Regno delle due Sicilie abbiamo la statistica della popolazione in varii tempi; una statistica della popolazione distinta per condizione sociale ci è data degli Stati Romani e dei Parmensi. Delle milizie terrestri e marittime del regno napoletano, della pubblica istruzione nelle terre di qua e di là dal faro, del clero secolare e regolare della città di Napoli, degli ordini religiosi maschili e femminili, è data notizia in questo volume.

I ducati di Parma e di Modena hanno pure il loro luogo nel presente Almanacco; della Repubblica di San Marino fu tenuto parola nel volume dell'anno 1857.

Accennando così di volo e sommariamente le materie che si contengono nell'*Almanacco Etrusco*, noi non abbiamo avuto altro scopo che di raccomandare ai nostri lettori questo libro, perchè dal favore del pubblico sia incoraggito il compilatore a dare all' Italia per molti anni venturi i suoi lavori statistici, superando le fatiche e vincendo gli ostacoli che in lavori siffatti s' incontrano sempre. L' importanza, finalmente intesa da tutti i governi, delle statistiche, cresce per il progredire degli studi economici; e noi vorremmo che in Toscana, dove prima che in altri paesi s' intese l'utilità di tali lavori, dove fu pubblicata quella *Statistica dell'Italia* del conte Serristori, dove il cav. Zuccagni Orlandini sta continuando con tanto amore i suoi *Annali di Statistica del Granducato*, vorremmo che questa pubblicazione annuale, che nel suo genere è tra le migliori d' Italia, fosse ricevuta con gradimento, e che utile e onore ne venisse al compilatore egregio.

A. B.

SUPPLEMENTO QUINTO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Febbrajo 1858

(Vedi Arch. St. Ital., *Nuova Serie*, T. IV, P. II, pag. 203)

ABEL, Dr. O., *Kaiser Otto IV, und König Friedrich II*, 1208–1212 (**Ottone IV Imp., e Re Federigo II**). Berlino, 1856, in 8vo.

Frammento di una continuazione dell'opera del medesimo autore sopra Filippo di Suevia (Vedi Notizie bibliograf., Suppl. III), continuazione sventuratamente interrotta dalla morte dell'Abel, e ora stampata dal prof. Wegele', biografo di Dante (Vedi Arch. Stor. Ital., Append., vol. IX, pag. 602–608, e Notizie Bibliograf., Suppl. III). L'autore emette, intorno alle relazioni di Ottone IV col pontificato, il giudizio, che l'occupazione dello Stato della Chiesa e dei beni di Matilde, il principio delle nimicizie con Federigo (II) re di Sicilia, e l' intera condotta dell' Imperatore dopo l' incoronazione fosse un continuo spergiuro; ma che la vera colpa di lui non risultasse veramente dalla rottura col papa, sivvero dal prestato giuramento, e dal primo grave errore della sua vita politica, dalla parte da lui sostenuta di anti-re (cioè contro a Filippo di Svevia).

Vedi Lau, Raumer.

ARNETH, Alfred, *Prinz Eugen von Savoyen* (**Principe Eugenio di Savoia**). Vol. I. Vienna, 1858, in 8vo.

Il primo volume di quest'opera, composta coi documenti contenuti negli Archivi viennesi, comprende gli anni 1663–1707. L'Autore concorre nel giudizio che dà di falsità alle lettere pubblicate

nel 1841 da J. SARTORI col titolo di Scritti politici postumi del principe Eugenio.

Varie lettere militari del principe intorno alle guerre d'Italia, e una a re Carlo Emanuele dopo la prigionia del padre (1731), vennero stampate da L. CIBRARIO, Torino, 1857.

Vedi intorno a Eugenio di Savoia l'articolo KAUSLER nelle NOT. BIBLIOGRAF., e vari altri.

ARTAUD von MONTOR, *Geschichte der Römischen Päpste, fortgesetzt von* Dr. J. ZAILLER (**Storia dei Romani pontefici, continuata da J. Z.**). Vol. V. Augusta, 1856, in 8vo.

BANGEN, Joh. Heinr., *Die Römische Curie, ihre gegenwärtige Zusammensetzung und ihr Geschäftsgang* (**La curia romana, l'attuale sua composizione e corso d'affari**). Münster, 1854, in 8vo.

In quest'opera (di 580 pagine) trovasi enumerato e descritto tutto ciò che spetta ai vari ufficj costituenti nel loro complesso la romana curia, con brevi notizie storiche intorno ai medesimi. La prima parte tratta della curia in generale. Nel I capitolo troviamo la definizione e la rivista generale; nel II il personale, vale a dire il collegio dei cardinali, la prelatura e i curiali nel senso più stretto, cioè gli avvocati concistoriali, del fisco e dei poveri, coi loro aiutanti di studio, i procuratori, i sollecitatori, gli agenti e notai. Contiene la parte seconda l'elenco degli ufficj della curia. Cap. I. Il Concistoro e le Congregazioni concistoriali; Cap. II. I Tribunali, cioè la Rota, la R. Camera apostolica, la Segnatura di giustizia; Cap. III. Gli ufficj di grazia, che sono la Segnatura di grazia, la Dataria, la Penitenziaria; Cap. IV. Gli ufficj di spedizione, cioè le Segreterie apostoliche delle lettere a' principi, della cifra, delle lettere latine, dei memoriali, dei brevi, e la Cancelleria apostolica. Un'appendice I tratta delle tasse, mentre nell'app. II ritrovansi trentotto documenti di vario genere che servono ad illustrare il contenuto del volume, decreti, istruzioni, regolamenti, suppliche, formole ec. Scopo principale dell'opera si è di servire all'uso pratico. L'autore, nel soggiorno di varj anni fatto a Roma, ha consultate le opere del Danielli, del De Luca, del Lunadoro, la Prattica della curia Romana del 1781, il Dizionario del Moroni e parecchi altri libri.

BÖHMER, J. Fr., *Additamentum secundum ad Regesta Imperii inde ab anno MCCXLVI usque ad annum MCCCXIII.* Stuttgarda, 1857, in 4to.

Al volume delle *Regesta Imperii* dal 1246 al 1313, pubblicato nel 1844 (Vedi ARCH. STOR. ITAL., Append. Vol. II, pag. 549 seg., e NOTIZIE BIBLIOGRAF. al nome BÖHMER), fece seguito un *Additamentum primum*, Stuttg. 1846 (pag. XIII-XXI, e 381-403. — Vedi NOT. BIBLIOGRAF., Suppl. III), e ora nuovamente l'*Additamentum secundum* (pag. XXII-XL, e 405-520), che l'autore annunzia essere l'ultimo per questo periodo. Il presente supplemento, oltre a varie addizioni e correzioni, contiene le regesta di Ottocaro re dei Boe-

mi, i conti di Habsburg e i duchi d'Austria di casa Habsburg sin alla morte di Leopoldo, 1326; formando così un insieme colle regesta della casa di Baviera (*Wittelsbachische Regesten von der Erwerbung des Herzogthums Baiern 1180 bis zu dessen erster Wiedervereinigung* 1340, Stuttg. 1854). Nel medesimo, le regesta dei duchi Absburghesi sono composte per lo più coll'aiuto di quelle che trovansi aggiunte alla storia della casa di Habsburg del principe E. M. Lichnowsky (Vienna, 1836-44, 8 vol. sin alla morte di Federigo III), lavoro del D. Birk. Trovansi in fine le brevi regesta di Giovanni Parricida (duca di Suevia e uccisore di Alberto imperatore) dal 1290 al 13 Dicembre 1345, giorno della di lui morte a Pisa.

· L'autore pubblicherà fra non molto le regesta di Carlo IV, che faranno seguito al volume di Lodovico il Bavaro e del suo tempo, stampato nel 1839, e quelle degli arcivescovi di Magonza.

Vedi Not. bibliograf. all'art. Böhmer, e vari supplementi.

BÖHRINGER, Fr., *Innocenz III. Franciscus von Assisi* (**Innocenzo III. S. Francesco d'Assisi**). Zurigo, 1853, in 8vo.

Fa parte della storia della Chiesa in forma biografica, che ha il seguente titolo: *Die Kirche Christi und ihre Zeugen oder die Kirchengeschichte in Biografien* (La chiesa di Cristo e i suoi confessori, ossia storia ecclesiastica in biografie). Le vite sopra citate formano la sez. II del II volume (medio evo), di cui la III sezione, 1855, è dedicata ai mistici tedeschi del Quattrocento, da Giovanni Tauler a Tommaso da Kempis. L'autore è parroco protestante nella Svizzera.

BRENDEL, F., *Geschichte der Musik in Italien, Teutschland und Frankreich. Von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart* (**Storia della musica in Italia, Germania e Francia, dai tempi più remoti sin all'età presente**). 2.ª ediz. Lipsia, 1855, 2 vol. in 8vo.

Ventidue lezioni, pronunziate a Lipsia nel 1850.

CARUS, C. G., *Ueber die Sixtinische Madonna des Raffael* (**Intorno alla Madonna di san Sisto di Raffaello**).

Dissertazione contenuta nei *Jahrbücher zur Schiller-Stiftung* (Annali della fondazione Schilleriana). Vol I. Dresda, 1856.

CHMEL, J., *Venedig, Friaul, Dalmazien* (**Venezia, Friuli, Dalmazia**).

Ragguagli storico-letterarj, particolarmente intorno alle recenti pubblicazioni del Cicogna, del Foucard, del Cornet, del Valentinelli e di altri, nel *Notizenblatt* dell'I. R. Accademia delle scienze di Vienna, 1857, N.° 3, 4, 7, 9, 10.

DIE ITALIENISCHE LITERATUR im neunzehnten Jahrhundert, namentlich seit 1815 (**La letteratura italiana nel XIX secolo, sopratutto dal 1815 in qua**).

Lavoro di scrittore italiano, tradotto liberamente in tedesco sul Ms. originale, e inserito nell'opera: *Die Gegenwart* (Il tempo presente). Vol. XII, Lipsia, 1856.

DIECKHOFF, A. W., *Die Waldenser im Mittelalter* (**I Valdesi nel medio evo**). Gottinga, 1851, in 8vo.

Due dissertazioni storico-critiche, le quali, fondandosi sul contenuto della letteratura manoscritta valdese, e sopra accurato esame delle testimonianze cattoliche contemporanee a Valdo, giungono, nell'illustrazione della storia e dell'indole primitiva della setta, a emettere sulla medesima un giudizio nella maggior parte conforme al modo di vedere cattolico del tempo, cioè tutt'altro che favorevole. L'autore dimostra che vari degli scritti reputati appartenenti alle origini Valdesi non altro sono se non imitazioni di opere Taborite (Ussite), a cui si volle attribuire autorità storica non meno che religiosa; ma esso, procedendo tropp'oltre, nega anche l'originalità di opere veramente antiche.

Vedi Herzog.

EBERT, A., *Handbuch der italienischen Nazional Literatur* (**Manuale della Letteratura nazionale italiana**). Marburgo, 1854, in 8vo.

Antologia, con introduzioni storico-critiche e versioni.

EITELBERGER VON EDELBERG, R., *Cividale in Friaul und seine Monumente* (**Cividale del Friuli e i suoi monumenti**). Vienna, 1857, in 4to. con 9 incisioni in legno.

Forma anche parte del II volume del *Jahrbuch der K. K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* (Annuario della Commissione centrale I. R. per l'esame e la conservazione dei monumenti architettonici), raccolta che sta pubblicandosi dal D. Gustavo Heider. [Il rimanente del contenuto di questo secondo volume è dedicato ai monumenti della Dacia, della Stiria, di Salisburgo, dell'arciducato d'Austria, e delle abbazie di Klosterneuburg e di Heiligenkreuz].

FRENZEL, *Geheime Geschichte der Verschwörung der Pazzi wider die Medici* (**Storia segreta della Congiura dei Pazzi contro i Medici**). Hala, 1780, in 8vo.

FRIEDLÄNDER, Julius, *Andreas Guacioloti von Prato*. Berlino, 1857, in 4to, con due tavole litograf.

Vedi Arch. St. Ital., Nuova Serie, vol. VI, par. I, pag. 148 e seg.

» *Welche sind die ältesten Medaillen?* (**Quali sono le più antiche medaglie?**). Berlino, 1857, in 4to. con tav. inc.

Nella presente dissertazione, che fa seguito alle altre sul Cellini e sul Guacialotti, l'autore s'ingegna di stabilire l'età delle medaglie coniate. Nell'esaminare tale questione, dice egli, non si è fatta distinzione esatta abbastanza tra le medaglie fuse e le coniate. Comunemente ritengonsi come più antiche le prime, le quali verso il 1425 cominciarono a lavorarsi da Vittore Pisano detto Pisanello. La più antica medaglia di quest'artefice segnata col millesimo è del 1444; la più antica però cui si può assegnare l'anno si è

quella di Giovanni VIII Paleologo Imp., dal Pisanello modellata nel 1438-39. Di antichità maggiore sarebbe la medaglia di papa Martino V. dal Vasari citata sulla fede di una lettera di Paolo Giovio; ma essa realmente non esiste. Perlopiù il Camelio, cioè Vittore Gambello vicentino, che lavorò incirca dal 1470 al 1510, si nomina qual primo degli *incisori* di medaglie, dimodochè le coniate sarebbero di quasi mezzo secolo posteriori alle fuse. Ma si può provare che di già nel 1390, dunque circa quarant'anni prima di queste, sono state coniate medaglie propriamente dette, con ritratti; ciò che corrisponde anche allo sviluppo naturale dell'arte, non essendosi mai smesso il coniare le monete, ed essendosi proceduto, dopo il risorgimento della scultura, dalle incisioni più rozze alle più finite delle monete, e così in seguito alle medaglie aventi maggior rilievo. Alcune tessere veneziane rendono manifesto siffatto sviluppo. Tre delle medesime [di cui una viene riprodotta dallo Zanetti (Origine di alcune arti presso i Veneziani, pag. 100), e citata presso il Cicognara, vol. II, pag. 392, ediz. in fol. ma con falso millesimo] appartengono a tre artisti della famiglia Da Sesto, Lorenzo, Marco ed Alessandro, Veneziani, incisori di cui ragiona V. Lazari nelle Monete dei possedimenti veneti, i quali ritroviamo, come lavoranti nella Zecca di Venezia, dal 1393 sin verso la fine del Quattrocento. Altre di tali tessere di bronzo appartengono alle città di Padova, di Verona ec., come risulta dalle armi in esse rappresentate. Di Francesco da Carrara signore di Padova, 1355-1388, troviamo tessere grandissime in bronzo, e una d'argento, col rovescio di una figura del Salvatore e l'iscrizione: *Rex regum et dominus dominantium.*

Di questo medesimo Francesco da Carrara, e di Francesco Novello figlio suo, esistono medaglie d'argento coi loro ritratti, coniate. La prima si riferisce alla ricuperazione di Padova, e ha da un lato il ritratto, dall'altro il carro coll'iscrizione: 1390 *die* 19 *Junii recuperavit Paduam;* l'altra, di Francesco Novello, ha ugualmente il ritratto con simile rovescio (Zanetti, Zecche d'Italia, III, 418; Litta, Fam. Carrara). Per lo più i due lati di queste medaglie ritrovansi separatamente coniate. I dubbj mossi contro alla autenticità delle medesime non hanno fondamento, mentre esse sono certamente contemporanee, e somigliano alle monete Carraresi, le quali sono senza ritratti, del pari che allora praticavasi in quasi tutte le monete. La protezione di cui godevano le belle arti alla corte dei Carraresi serve d'altronde a spiegare il primato e non meno la bellezza del lavoro, imitato dalle medaglie antiche. Amico a Iacopo da Carrara, padre di Francesco seniore, era Fr. Petrarca, collettore d'antiche monete, il quale racconta come a Mantova ne presentasse varie a Carlo IV imperatore: *aliquot et aureas argenteasque nostrorum principum effigies, minutissimis ac veteribus litteris inscriptas, quas in deliciis habebam, dono dedi, in quibus et Augusti Caesaris vultus erat poene spirans.* (*Epist. fam.*, X, 3.)

All'esame di queste medaglie coniate del medio evo, fanno seguito alcune osservazioni sulle rappresentazioni, vere e supposte, degli strumenti e della maniera di coniare le monete presso gli antichi.

GIESEBRECHT, W., *Geschichte der Deutschen Kaiserzeit* (**Storia dell'impero Germanico**). Vol. II, par. I. Brunsvic, 1857, in 8vo.

Contiene il principio della dinastia dei Salici, i regni cioè di Arrigo II (come imperatore Arrigo I) e di Currado II.

Vedi Not. bibliograf., IV Suppl.

GREGOROVIUS, Ferd., *Die Grabmäler der Römischen Päpste* (**I sepolcri dei ponteflei romani**). Lipsia, 1857, in 16mo.

Ristampa ampliata della descrizione storico-artistica rammentata nel Suppl. IV alle Not. bibliograf., col corredo delle iscrizioni latine dei monumenti di Felice IV, Pelagio I, Gregorio I, Bonifacio IV, Adriano I, Gregorio V, Silvestro II, Gregorio VII, Vittore III, Lucio III, Innocenzio IV, Urbano IV, Gregorio X, Gregorio XI, Urbano VI, Eugenio IV, Niccolò V, Pio II, Innocenzo VIII, Adriano VI, Paolo IV, e la Cronologia dei ponteflci da Felice IV a Pio IX.

Vedi Reumont, *Die Grabmäler der Päpste*, a proposito dello scritto del Gregorovius, nella *Allgemeine Zeitung*, 1858, febbraio.

Della parte storica del libro del Gregorovius sulla Corsica abbiamo una versione italiana. Storia dei Còrsi di F. Gr., Firenze, 1857.

GUNDLING, J. P., *Historische Nachrichten von dem Lande Tuscien und dem heutigen Florenz* (**Notizie storiche del paese di Tuscia e dell'odierna Firenze**). Breslavia, in 8vo, senza indicazione dell'anno. Seconda edizione: Francoforte, 1723, in 4to.

Alla letteratura della lunga contesa intorno alla libertà di Firenze, appartiene ancora il seguente opuscolo: *Geschichtmässige Vorstellung von den Gerechtsamen derer Teutschen Kayser auf das Grossherzogthum Florentz denen zugleich die Einwürffe und derselben Wiederlegung nebst einer ausführlichen Nachricht von den florentinischen Historicis beigefüget, von Bracciano* (Illustrazione storica dei diritti degli imperatori Germanici sul granducato di Firenze, con aggiunta delle obiezioni e della confutazione delle medesime, con ampie notizie degli storici fiorentini). Senza luogo, 1722, in 4to.

Vedi Not. bibliograf., Suppl. III all'art. Gundling.

GRUNER, L., *Die Basreliefs an der Vorderseite des Doms zu Orvieto. Marmor-Bildwerke der Schule der Pisaner. Mit erläuterndem Texte von* E. Braun (**I bassorilievi della facciata del Duomo d'Orvieto. Sculture in marmo della scuola dei Pisani. Con testo illustrativo di E. B.**). 80 tavole fo', Lipsia, 1857.

GUHL, E., *Die Frauen in der Kunstgeschichte* (**Le Donne nella Storia dell'arte**). Lipsia, 1858, in 12mo.

In questo volumetto, dovuto all'editore e traduttore delle Lettere di Artisti (Vedi Not. bibliograf., Suppl. IV), si tratta brevemente, ma in modo assai ameno, di tutte le donne le quali, in ogni tempo, si sono distinte nelle Arti, e così ancora delle Italiane che segnalaronsi nei vari rami delle medesime. Forse ci si porgerà occasione di parlare più di proposito di questo libro.

HERZOG, J. J., *Die romanischen Waldenser, ihre vorreformatorischen Zustände und Lehren, ihre Reformation im sechzehnten Jahrhundert und die Rückwirkungen derselben, nach ihren eignen Schriften dargestellt* (**I Valdesi romanzi, le loro condizioni e dottrine anteriori alla riforma, la loro riforma nel XVI secolo e gli effetti della medesima, descritti secondo le proprie scritture**). Hala, 1853, in 8vo.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF., Suppl. III all'art. HERZOG.

L'autore, professore di teologia protestante, prima a Hala ora in Erlangen, ha sottoposto a maturo esame i più antichi Mss. Valdesi a Ginevra, Grenoble e Dublino, di cui l'idioma appartiene al ramo provenzale delle lingue romanze, e dei quali parecchi trovansi aggiunti al suo libro, tra gli altri il poema *La nobla Leyczon*. Coll'avere così trovato il fondamento delle più antiche credenze valdesi, gli riesce facile di mostrarne le modificazioni nei tempi posteriori, e il loro progressivo allontanarsi dalla Chiesa cattolica, soprattutto coll'accogliere le opinioni Vicleffite ed Ussite.

Dell'opera del MUSTON, *L'Israël des Alpes, première histoire complète des Vaudois*, Parigi, 1851, 4 vol., si è pubblicata una versione tedesca: *Das Israel der Alpen*, Duisburgo, 1857.

Vedi DIECKOFF.

HÖFLER, C., *Zustände in Italien und Teutschland gegen Ende des eilften Jahrhunderts* (**Condizioni d'Italia e di Germania verso la fine dell'XI secolo**).

Nelle *Gelehrte Anzeigen* dell'Acc. R. delle scienze di Monaco, Vol. XIX. Tratta dei tempi di Arrigo IV e dei pontefici Gregorio VII, Vittore III, Urbano II ec.

KEUSSEN, H., *De Philippo Heinsbergensi archiepiscopo Coloniensi*, 1167-1191. *Dissertatio historica*. Crefeld, 1856, in 8vo.

Filippo di Heinsberg, amministratore dell'Arcidiocesi di Colonia durante l'assenza in Italia di Rainaldo di Dassel (Vedi NOT. BIBLIOGR., Suppl. III al nome FICKER), dopo la di lui morte, 1167, venne eletto arcivescovo, accompagnò in Italia Arrigo VI (V) Imperatore, e morì all'assedio di Napoli il 13 Agosto 1191.

KOERNER, Fr., *Die Gründung des teutsch-römischen Kaiserthums durch die Sächsischen und Fränckischen Könige* (**La fondazione dell'Impero germanico-romano per i Re Sassoni e Salici**). Lipsia, 1856, in 8vo.

KUGLER, Fr., *Kleine Schriften und Studien sur Kunstgeschichte* (**Piccoli scritti e studj per servire alla storia dell'arte**); 3 vol. in 8vo. Stuttgarda, 1853.

In questa raccolta, già registrata nel Suppl. IV, e che contiene gran numero di dissertazioni, di articoli e di notizie sparse nelle riviste e nei giornali, riferisconsi più specialmente alla storia del-

l'arte italiana gli articoli seguenti, per lo più di già indicati nei precedenti numeri delle presenti Notizie bibliografiche: Dei sistemi architettonici romano-cristiani, Vol. I, pag. 181. — Santa Maria Maggiore di Pavia, ib., pag. 203. — Della scuola milanese, ib., pag. 362. — Dei pittori antichi napoletani, ib. pag. 369. — Gentile da Fabriano (versione con note dell'opuscolo di A. Ricci), ib. p. 386. — Alcune considerazioni intorno allo Spasimo di Sicilia, vol. II, pag. 594 [L'autore crede questo quadro non dipinto da Raffaello, ma eseguito, col di lui disegno, da Bernardino van Orley, scolare fiammingo del Sanzio. Opinione tanto più azzardata, in quantochè il signor K. non vide l'originale, ma giudicò secondo una copia fattane per Federigo Guglielmo IV re di Prussia dal prof. Schlesinger!]. J. G. de Quandt, il quale osservò il quadro a Madrid, nel suo libro: *Beobachtungen und Fantasien über Menschen, Natur und Kunst auf einer Reise nach Spanien* (Osservazioni e fantasie sopra gli uomini, la natura e l'arte fatte in un viaggio in Ispagna, Lipsia 1850), ne ascrive l'esecuzione a Francesco Penni. Del pari che nella Trasfigurazione, anche nello Spasimo si ravvisano le tracce d'altra mano; ma il reputarlo fattura d'altrui ci rammenta la strana fantasia del Rumohr, il quale giudicò dipinta da Ridolfo Ghirlandaio la Deposizione di casa Borghese. Effetti di quell' ipercriticismo, che non giova punto alla storia dell'arte. e giudizj per emettere i quali si vuole viepiù coraggio quando si rammenti l'aneddoto della copia del ritratto di papa Leone X fatta da Andrea del Sarto, e dell' incontro del Vasari con Giulio Romano a Mantova.

LANCIZOLLE, C. W. v., *Die Bedeutung der römisch-teutschen Kaiserwürde nach den Rechtsanschauungen des Mittlalters* (**Il significato della dignità imperiale romano-germanica secondo le idee giuridiche del medio evo**). Berlino, 1856, in 8vo.

Lezione detta nella riunione evangelica per gl' interessi della Chiesa.

LAEMMER, H., *De Confessionis Augustanae confutatione pontificia.*

Dissertazione inserita nel Giornale per la Teologia storica (*Zeitschrift für die historische Theologie*) del prof. Niedner, 1858, fasc. I.

LANZ, Dr. Carl, *Actenstücke und Briefe zur Geschichte Kaiser Carl V. Aus dem k. k. Haus-, Hof- und Staats- Archive zu Wien. Einleitung zum ersten Band* (**Documenti e lettere per servire alla storia di Carlo V Imp., tratti dall' I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato di Vienna. Introduzione al primo volume**). Vienna, 1857, in 8vo.

Intorno al primo volume di questa parte dei *Monumenta Habsburgica*, pubblicati dall' I. R. Accademia delle scienze, Vedi Suppl. IV alle Notizie bibliograf. — Nella presente introduzione, la quale forma un volume di 302 pagine, l'autore dà un sunto compiuto della storia politico-diplomatica, principiando dai tempi di

Massimiliano I, e terminando colle trattative di Calais del 1521, nelle quali l'Inghilterra accostossi alla politica imperiale, mentre il cardinale Wolsey tenevasi quasi sicuro di ottenere il triregno. (Per ciò che spetta alla candidatura del cardinale Eboracense, non si devono pretermettere le parole contenute in un dispaccio dell'ambasciatore di Carlo a Londra, vescovo di Badajoz, dei 19 Dicembre 1519: « *Ipse* (cioè il Wolsey) *in presencia mea maximis sacramentis et obtestacionibus dixit seren. regi suo, quod nullo modo intendebat accipere hanc ellectionem, nisi M.tas V. et rex Anglie judicaretis, id vobis esse convenientissimum et necessarium pro securitate et gloria ambarum maiestatum; sed si videatur predictis Mai. vestris, quod persona sua est vobis utilis, et in qua potestis confidenciam vestram ambo reponere, ipse est paratus omnem subire laborem, promittens, quod potissimum, quod intendit reportare beneficti et emolumenti ex ea re, est exaltare M.tes V.; plene potest confidere de persona dicti cardinalis, dixit ipse rex sub verbo suo regio: ita ut ambe M.tes tamquam pater et filius disponent de illa sede et de auctoritate et potencia eiusdem tamquam de rebus propriis et dabunt universo orbi legem* ». (Lanz, Doc. ec. Vol. I, pag. 509, 510). Promesse di cui rimane problematico l'esatto valore, ma dalle quali, come giustamente osserva il Lanz, si puo argomentare quali sarebbero per essere state le conseguenze dell'elezione di un uomo abile, energico, scaltro quanto il Wolsey, disposto a conservare stretta alleanza coll'Inghilterra per quanto potevasi, e buona intelligenza tra i due grandi rivali.]

Il presente lavoro del dott. Lanz non è storia propriamente detta, ma guida sicura onde non perdersi nel laberinto di trattati e controtrattati, di alleanze vere e false, d'interessi per lo più tra loro combattenti, in quell'epoca di Massimiliano, di Ferdinando il Cattolico, di Lodovico XII, di Carlo V, di Francesco I, di Arrigo VIII, finalmente di Giulio II e di Leone X, in cui si stabilì il moderno sistema politico. L'autore riconosce di quanta utilità gli sono stati i Diarj di Marin Sanuto il giovane, quantunque non abbia potuto compiutamente perlustrarli.

LAU, Thaddäus, *Der Untergang der Hohenstaufen* (**La rovina della casa Sueva**). Amburgo, 1856, in 8vo.

Racconta la storia dei regni di Federigo II, di Currado e di Curradino. Di nessuno valore storico. La società reale delle scienze di Gottinga propose ultimamente, qual tema pel concorso storico Wedekindiano, la storia critica dell'impero Germanico sotto Federigo II.

Vedi Abel, Raumer.

MAILAND UND DER LOMBARDISCHE AUFSTAND März 1848 (**Milano e la rivoluzione Lombarda nel Marzo 1848**). Francoforte (Praga), 1856, in 8vo. gr.

MOMMSEN, Th., *Ueber den Chronografen vom Jahre 354. Mit einem Anhange über die Quellen des Chronik des Hieronymus* (**Intorno al Cronografo dell'anno 354. Con appendice sulle fonti della Cronaca di Girolamo**).
Nelle Memorie della classe filologico-storica della R. Acc. delle scienze Sassone, vol. II; Lipsia, 1850.

MONTETON, O. Dijon Frhr von, *Santa Margherita. Zeitgemälde der östreichisch-italienischen Kämpfe unter Radetsky* (**Santa Margherita. Quadro storico dei combattimenti austro-italiani sotto Radetsky**). Lipsia, 1858, 2 vol. in 8vo.
L'autore è uffiziale nell'armata prussiana.

MÜLLER, Fr., *Die Künstler aller Zeiten und Völker* (**Gli artisti di tutti i tempi e popoli**). Vol. I, A-E. Stuttgarda, 1857, in 8vo. gr.
Dizionario d'artisti.

MÜLLER, D. Ph., *Die Römischen Päpste, oder Geschichte der Oberhäupter welche, vom h. Petrus an, bis auf den jetzt glorreich regierenden 259 Nachfolger desselben der Katholischen Kirche vorgestanden haben* (**I Pontefici Romani, ossia storia dei capi della Chiesa cattolica da San Pietro sino al CCLIX successore di lui**). Vienna, 1856, in 8vo.
Opera compiuta col vol. XVII.

NAGLER, G. K., *Die Monogrammisten und diejenigen bekannten und unbekannten Künstler aller Schulen, welche sich zur Bezeichnung ihrer Werke eines figürlichen Zeichens, des Inizialen des Namens, der Abbreviatur desselben uswbedient haben* (**I Monogrammisti, e gli artisti noti e sconosciuti di tutte le scuole, i quali per marcare le loro opere si sono serviti di un segno figurato, delle iniziali o dell'abbreviatura dei loro nomi ec.**). Monaco, 1857, vol. I, fasc. I-III, in 8vo. gr.
Intorno al I fasc. di questo vasto ed importante lavoro vedi Arch. St. Ital. Nuova Serie, vol. V, p. I, pag. 161. Col terzo fasc. si giunge a pag. 212 e al N.° 350, *Alberto Dürer*, articolo dei più copiosi dell'opera, e che presterebbe, da sè solo, materia ad un intero volume. Gli artisti Italiani dei quali troviamo notizie sono i seguenti: Antonio Toto del Nunziata, Antonio da Trento, Antonio Tempesta, Andrea Marelli, Giorgio Andreoli, Antonio Tuccari messinese, Andrea Scacciati, Andrea Andreani mantovano, Antonio Fantuzzi da Trento, Luigi Acquisti forlivese, Andrea Appiani, Alessandro Alberti fiorentino, Alessandro Abbondio fiorentino, Alessandro Alberti fratello di Cherubino, del Borgo S. Sepolcro (v. Gualandi, *Memorie di Belle arti*, vol. VI, pag. 60-64), Antonio Amoroso, Amico Aspertini, Antonio Abondio, Andrea Meldolla, Andrea di Luigi (Ingegno), Antonio Badile veronese, Antonio Blado stampatore romano, Alessandro Badiali bolognese, Alessandro Botticelli, Antonio Balestra vero-

nese, Gio. Andrea Boltraffio, Alessandro Bonvicini (Moretto) da Brescia, Antonio Belucci veneziano, Cherubino Alberti, Antonio Bosio, Giuseppe Ribera (Spagnoletto), Agostino Carracci, Alessandro Caprioli da Trento, Andrea Campana Modanese, Andrea Commodi fiorentino, Annibale Carracci, Andrea Camassei da Bevagna, Girolamo Campagnola, Marcantonio Bellavia, Alessandro Casolani di Casole, Gian. Antonio Manini bolognese, e vari ignoti. La continuazione di quest'opera corrisponde al principio per ricchezza di notizie e nitidezza delle incisioni dei monogrammi, sicchè ne desideriamo il lieto progresso.

NASEMANN, *Die Römerzüge der beiden ersten Ottonen* (**Le spedizioni a Roma dei due primi Ottoni**). Konigsberga, nella Marca di Brandeburgo, 1855, in 4to.

Programma ginnasiale.

NEIGEBAUR, J. Fr., *Sizilien, dessen politische Entwicklung und gegenwärtige Zustände* (**La Sicilia nel suo sviluppo politico e nelle sue condizioni attuali**). Lipsia, 1848, in 16mo.

OESTREICH, *Zur Geschichte des teutschen Reichs unter Kaiser Heinrich VII* (**Saggio sulla storia dell'impero Germanico sotto Arrigo VII imperatore**). Rössel, 1855, in 4to.

Programma scolastico.

PAPENCORDT, Felix, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter. Herausgegeben und mit Anmerkungen, Urkunden, Vorwort und Einleitung versehn von Dr. Constantin* HÖFLER (**Storia della città di Roma nel medio evo. Edita e corredata di note, di documenti, di prefazione e d'introduzione dal D. C. H.**). Paderborna, 1857, in 8vo.

Il Papencordt, autore della monografia sopra Cola di Rienzo [Amburgo 1841, tradotta in italiano dal D. Tommaso GAR, Torino 1844. — Vedi NOT. BIBLIOGRAF. al nome PAPENCORDT], morendo nel 1841 lasciò incompiuta la storia di Roma nel medio evo, alla quale egli aveva dato opera durante quattr'anni di soggiorno a Roma e di peregrinazioni per varie parti della penisola. Grande rimase nella patria dell'autore il desiderio della pubblicazione di tal'opera, destinata a riempire nella letteratura storica una lacuna di cui universale è la lagnanza. Ma non prima del 1855 il prof. Höfler (già a Monaco, poi a Bamberga, ora a Praga) si accinse alla revisione del Ms. del P., onde prepararlo alla stampa, ora compiuta in un volume di XVI e 522 pag. di minuto carattere.

La divisione dell'opera è la seguente: Introduzione [pag. 1-64]: Roma nel passaggio dall'antichità al medio evo, del D. Höfler. Quadro della « città eterna » nell'ultimo periodo dell'impero, e maggiormente nell'epoca in cui era terminata la prima missione di Roma colla vittoria della dottrina di Cristo ottenuta sul paganesimo, nei

tempi delle irruzioni barbariche e del dominio dei Goti. Si aggiunge una descrizione di Roma, giudicata del XII secolo [*Hec sunt Mirabilia Rome quomodo gloriose constructa erat*], desunta da un codice dell'Università di Praga; descrizione che in gran parte corrisponde col *Liber de mirabilibus Romae*, stampato nel *Diarium italicum* del MONTFAUCON, ma che per essere più succinta pare più antica, del pari che la *Graphia aureae urbis Romae* fatta di pubblica ragione dall'OZANAM nei *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, pag. 154. Segue ancora una descrizione di Roma alla fine dell'Epoca Avignonese (epoca determinata da quanto in essa dicesi della chiesa di Santa Maria sopra Minerva di cui stavansi fabbricando le volte, ciò che generalmente si ammette avere avuto luogo sotto l'ultimo papa francese), desunta da un Ms. della Biblioteca del l'Università di Torino. Veramente questi due documenti medievali non stanno qui al loro vero posto, e mancano delle necessarie illustrazioni. — Comincia il testo del Papencordt colla *Sezione I.* Storia di Roma dalla restaurazione dell'impero romano sotto Giustiniano sino all'istituzione dell'impero di Carlomagno (pag. 62-153), divisa in due capi: Avvenimenti romani, e Storia della costituzione politica. La *Sezione II* abbraccia l'epoca carolingia e tedesca sin alla restaurazione del Senato, cioè dall'800 al 1143 (pag. 154-252); la *Sezione III*, le contese per le libertà municipali sino al traslocamento della Santa Sede in Avignone 1305 (pag. 253-341). Comprende la *Sezione IV* l'Epoca Avignonese e con essa lo sviluppo della costituzione democratica, sino al ritorno dei papi, 1375 (pag. 342-437), a cui fa seguito la *Sezione V* ed ultima, Roma al tempo dello scisma e della restaurazione, che termina con papa Sisto IV, ed ha per appendice una dissertazione sulle condizioni delle arti e delle lettere in quel medesimo periodo.

Il D. Höfler, facendo la parte di diligente editore, ha aggiunto alla narrazione molte note e vari documenti, ed ha cercato di connettere maggiormente quelle parti che non erano peranco condotte a termine; ma non gli è riuscito di togliere all'opera l'impressione che fa di lavoro non compiuto nemmeno nelle parti in cui la narrazione procede senza interruzione. Il Papencordt, il quale nella storia della dominazione dei Vandali in Affrica, e viepiù in quella di Cola di Rienzo, si è mostrato valente non solo nell'esame delle fonti, ma ancora nell'esposizione dei fatti, senza nessun dubbio avrebbe dato a varie materie sviluppo maggiore, togliendone quell'aridità che ora rende poco dilettevole la lettura del libro. Egli, così ci è lecito supporre, si sarebbe ingegnato di compiere il quadro ora in molti luoghi solamente abbozzato, ispirando agli annali della città e maggior vita e maggior interesse, rannodandoli colla storia dei monumenti; quella storia, cioè, che ricca di vicissitudini, oggi ancora più di qualunque altra eloquente narra con voce solenne e commossa la trasfusione dell'elemento antico nel cristiano, e senza la quale non intenderemo mai il vero significato di Roma medievale e moderna, che non si spiega già nè per certi episodj ai quali si

è voluto dare anche troppa importanza, come quelli di Arnaldo e del Rienzi, nè per le guerre dei Colonnesi ed Orsini. Tale lato importante della storia romana è stato meglio valutato dall'autore di un libro francese, della *Rome chrétienne* di E. DE LA GOURNERIE (1842), che certo lascia molto da desiderare nel punto di erudizione e di critica, ed è libro piuttosto popolare, ma che con ottimo giudizio fa la debita parte alla storia monumentale. Maggiore attenzione dedicò il P. allo sviluppo della costituzione, tanto singolare o per meglio dire unica; ma questa parte ancora, di cui ai nostri dì sonosi occupati l'HEGEL, il WILMANS, il GIESEBRECHT ed altri, in vari luoghi offre piuttosto materiali che non un lavoro a cui si sieno date le ultime cure. L'opera tal quale ci viene presentata, non è che un torso. Giacchè essa termina ex abrupto con Sisto IV, mentre si sarebbe dovuta condurre sino a Sisto V, con cui solo ebbe veramente fine la Roma medievale. — A malgrado delle mende e lacune a cui quì si è potuto meramente accennare, un esame vero e proprio essendone stato fatto da altra mano in questa stessa dispensa dell'*Archivio storico*, abbiamo per accetto questo lavoro, in cui troviamo, la prima volta, una esposizione non interrotta di parte principalissima della storia, e uno studio coscienzioso di numerosissimi documenti e non meno degli autori che si sono occupati della storia di Roma, ai quali oggi si vorrebbero aggiunti altri, per le indagini diligenti che si sono fatte, e vanno tuttora facendosi, nelle città dello Stato ecclesiastico, dal Coppi, Orioli (+), De Rossi, Leonii, De Minicis, Tonini, Re, L. C. Ferrucci, Gennarelli, Mazio, Visconti, Melchiorri (+) ed altri. La stampa manca di correzione, e il volume di qualunque indice, ciò che ne rende l'uso malagevole anzichè no.

In altra occasione di già si è accennato al lavoro di cui sta occupandosi, intorno al medesimo argomento, il D. GREGOROVIUS, lavoro di cui sono pressochè compiuti i due primi volumi che procedono sino all'incoronazione di Carlo Magno.

RAUMER, Fr. v., *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* (**Storia degli Hohenstaufen e dei loro tempi**). III.ª ediz., corretta ed aumentata; 6 vol. in 8vo, Lipsia, 1856 seg.

Edizione in moltissimi luoghi migliorata, e meno costosa, di un'opera alla quale si sono apposte varie critiche, ma a cui nessuno vorrà nè potrà negare il merito di avere contribuito, più di qualunque altra, ad accrescere, per non dire a destare, l'interesse generale per la storia di Germania nel medio evo, e a renderla popolare, nella significazione più nobile della parola, collo scegliere un'epoca oltre ogni altra splendida, trattandola in modo da far valere sensi patriottici, e non trascurando la forma a profitto delle erudite ricerche. Tali pregj contribuiranno a mantenere il favore di cui sin dal primo momento, cioè da ormai trentaquattro anni, meritamente ha goduto l'opera del Raumer, quantunque varino le opinioni e sul periodo da lui trattato, e sul modo di trattarlo, e su i giudizj che l'autore ghibellino pronunzia intorno a sì grave argomento, che rimarrà controverso per quanto durerà la storiografia.

Intorno alla prima e seconda edizione (1823-25, e 1840-41) vedi NOTIZIE BIBLIOGRAF. all'art. RAUMER.

Vedi ABEL, LAU.

RÖHMER-BÜCHNER, Dr., *Die Wahl und Krönung der teutschen Kaiser zu Frankfurt am Main* (**L'elezione e l'incoronazione degli Imperatori germanici a Francoforte sul Meno**). Francoforte, 1858, in 8vo.

Diviso in ventisette capitoli, il presente volume tratta della elezione e di tutto ciò che alla medesima faceva seguito, sin alla partenza del nuovo imperatore. Di particolare importanza è la storia dell'elezione d'Arrigo VII, tratta dal codice Baldovineo dell'Archivio di Coblenza, compilato nel 1353 dall'Arcivescovo-Elettore Baldovino, fratello del Lussemburghese (Vedi Tommaso GAR nell'*Arch. Stor. Ital.*, Append. vol. II, pag. 329 e seg). Tale descrizione ci accerta come già nel 1308 esistesse il costume degli elettori, e come il neo-eletto re si alzasse sull'altare, quasi a sacrarlo. Il rituale delle preghiere, dei canti ec., in uso dai tempi di Guglielmo d'Olanda (1247) sino a Francesco II (1792), è pressochè il medesimo che venne usato nel 1804 nell'incoronazione di Napoleone, quale lo riporta l'abate HERT, cappellano e bibliotecario di S. Luigi dei Francesi a Roma, nel libro sull'incoronazione degli Imperatori per i pontefici: *Couronnement des Empereurs par les Papes*; Parigi, 1853.

REUMONT, Alfred von, *Beiträge zur Italienischen Geschichte* (**Saggi di storia italiana**); vol. V e VI. Berlino, 1857, in 8vo.

Intorno ai volumi I a IV, vedi NOT. BIBLIOGRAF., Suppl. III e IV. Il contenuto dei presenti volumi, coi quali vien terminata la raccolta, si è il seguente: vol. V, Storie di famiglie. 1.° Colonna, 2.° Barberini, 3.° Strozzi, 4.° Borghese, 5.° Trivulzio, 6.° Albani, 7.° Rinuccini. — La letteratura poetica degli Italiani nel secolo XIX (vedi NOTIZIE BIBLIOGRAF.). — Un artista italiano in Germania nella guerra dei trent'anni (Storia di Baccio del Bianco, e avventure sue a Vienna e Praga). Vol. VI. L'evasione tentata della Regina d'Etruria. Episodio della dominazione Napoleonica in Italia. (Gli avvenimenti di Nizza degli anni 1810-1811, la missione di Gaspero Chifenti a Palermo e di Francesco Sassi in Inghilterra, la tragica fine di ambedue, e la prigionia della Regina sin alla sua liberazione a Roma nel 1814, sono i fatti raccontati in questa memoria, per la quale l'autore si è servito di Diari inediti.) Della vita e delle opere di Properzia de' Rossi, d'Irene di Spilimbergo e d'Elisabetta Sirani (vedi NOT. BIBLIOGRAF. delle belle arti). — Intorno alla storia dell'Accademia della Crusca. (Vedi NOT. BIBLIOGRAF., Suppl. IV). — Il duca di Norfolk; intorno a Tommaso Mowbray, primo duca di Norfolk, esiliato nel 1398 da Riccardo II, morto a Venezia nel 1399, di cui tratta RAWDON BROWN nei Ragguagli di Marin Sanuto, vol. III, pag. 309, seg. — Canova e Napoleone, a proposito dell'invito indirizzato dall'imperatore all'artefice di cambiare il soggiorno di Roma con quello di Parigi, e della lettera scritta dal Canova alla contessa Teotochi

Albrizzi. (Versione tedesca della memoria inserita nel fasc. II degli Atti dell'Ateneo Italiano, 1856-57, coll'aggiunta di una notizia sopra Isabella Albrizzi.) — Memorie del tempo della riforma, concernenti Renata di Valois duchessa di Ferrara (colla lettera di Ercole II al re Arrigo II di Francia, stampata nelle aggiunte alla storia della guerra di Paolo IV del Nores), Giovanni Gropper, e Marcantonio de Dominis ascivescovo di Spalatro. — Or San Michele di Firenze e Andrea del Verrocchio. Versione tedesca, grandemente ampliata, d'una Memoria letta nell'Accademia pontificia d'Archeologia, e stampata nel Giornale Arcadico, 1854, coll'aggiunta di vari documenti tratti dall' I. e R. Archivio di Stato di Firenze. — Contemporanei. Biografie di Dionigi Strocchi, A. M. Ricci, G. Taverna, Giuseppe Giusti, Gio. Berchet, Gio. Torti, Gio. Marchetti, Luigi Carrer, Sebastiano Ciampi, Francesco e Gio. Inghirami, Gius. Cadorin (con aggiunta intorno all'architetto del Ponte di Rialto, sulle orme di Antonio Magrini), M. Fr. Avellino e Luigi Canina, Samuele Jesi e Paolo Toschi. L'indice generale termina il VI ed ultimo volume.

ROTH, J., *Der Vesuv und die Umgebung von Neapel. Eine Monografie* (**Il Vesuvio e i contorni di Napoli. Monografia**). Berlino, 1857, in 8vo.

Opera piuttosto del dominio della storia naturale che non di quello della storia propriamente detta, il quale però si registra nel presente luogo, perchè in certo modo contiene gli annali del monte, di cui sì grande è la parte negli annali di Napoli e delle sue vicinanze. Facilmente intendesi che l'autore si è servito più che altro di materiali fornitigli da' dotti italiani: non per questo il libro suo è mera compilazione, ma sibbene lavoro critico che raccoglie e confronta le osservazioni antiche e moderne, e dà ragguaglio della copiosa letteratura spettante a siffatto argomento. Troviamo nel medesimo, dopo l'introduzione topografica, la storia delle eruzioni sino al 1750, colla letteratura intorno alle medesime dal 1631 sin alla metà dello scorso secolo, le eruzioni dal 1751 sin al 1839, la storia dei mutamenti del monte dal 1840 al 1850, le eruzioni del 1855 e del febbraio 1857, la storia del cratere dal 1749 al 1839, la letteratura dal 1750 al 1856 ec. I lavori principali di cui maggiormente, e in parte testualmente, si è servito l'autore, sono quelli dello Scacchi, del Pilla, Cassola, Palmieri, Guarini, Guiscardi, e di vari non italiani. Venti incisioni in legno e nove tavole servono di corredo al bel volume di quasi 600 pagine.

SCHOEN, Dr. Gustav, *Cardinal-Legat Cuno Bischof von Prüneste. Ein Beitrag zur Geschichte der Zeit Kaiser Heinrichs V* (**Il Cardinal-legato Cunone vescovo di Palestrina. Saggio ad illustrazione della storia dei tempi di Arrigo V imp.**). Weimar, 1857, in 8vo.

TAFEL, G. L. Fr., e THOMAS, G. M., *Der Doge Andreas Dandolo und die von demselben angelegten Sammlungen zur Staats und Handels Geschichte Venedigs. Mit den Originalregistern des Liber Albus, des Liber Blancus und der Libri Pactorum aus dem Wiener Archiv* (**Andrea Dandolo Doge, e le collezioni dal medesimo istituite per**

servire alla storia politica e commerciale di Venezia. Coi registri originali del L. Albus, del L. Blancus e del L. Pactorum dell'Archivio Viennese). Monaco, 1855, in 4to.

Tratto dagli Atti della R. Accademia delle scienze di Baviera, classe III, vol. VIII. Di Andrea Dandolo (1342-1354) e delle collezioni sue fa menzione Marco Foscarini: Dei Veneziani raccoglitori di Codici, nell'*Archivio Storico Italiano*, vol. V. Gli annali del medesimo trovansi presso il Muratori, R. I. Scr., vol. XII (Vedi CHMEL nel *Notizenblatt* dell'I. R. Acc. delle scienze Vienn., 1857, N.° 10).

VALENTINELLI, J., *Zur Geschichte der Patriarchen von Aquileja. Regesten aus zwei Handschriften* (**Intorno alla storia dei Patriarchi d'Aquileia. Regesta sulla fede di due Codici**).

Nel *Notizenblatt* dell'I. R. Accademia delle scienze di Vienna, 1855, N.° 19, 1857, N.° 6-11.

WELDEN, L. Frhr v., *Episoden aus meinem Leben. Beiträge zur Geschichte der Feldzüge der östreichischen Armee in Italien in den Iahren* 1848-49 (**Episodi della mia vita. Saggi per servire alla storia delle campagne dell'armata austriaca in Italia negli anni 1848-49**). Seconda edizione; Gratz, 1853, in 8vo.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF., Suppl. IV, all'art. WELDEN.

WILDERMUTH, Ottilie, *Olympia Morata. Ein christliches Lebensbild* (**O. M. Quadro della vita cristiana**). Stuttgarda, 1856, in 8vo.

WURSTEMBERGER, L., *Peter der Zweite Graf von Savoyen usw* (**Pietro II, conte di Savoia ec.**). Vol. II; Berna e Zurigo, 1856.

Intorno al vol. I di quest'opera, diligente ma estremamante diffusa, vedi Suppl. IV. — Il presente volume contiene i libri V e VI. Il quinto (pag. 1 a 281) tratta del conte Pietro e dei congiunti suoi nelle loro relazioni coll'Inghilterra. Esso non ha che fare colla storia d'Italia nè anche di Savoia. Considera il libro sesto (pag. 282 a 414) Pietro qual conte di Savoia, trattando delle seguenti materie: Il diritto di successione nello stato e nel principato di Savoia. — Diritto del conte Pietro alla contea di Savoia. — Principio del governo del conte Pietro; omaggio prestato in Savoia; la contea d'Aosta pacificata. Tradizione dell'assedio e della presa di Torino operati dal conte Pietro. — Fatti del conte Pietro nei paesi Valdesi; trattative coi conti del Genevese; acquisto di Nantua. — Pietro investito da Riccardo re di Germania dei feudi imperiali di Savoia e di Kirburgo. — Il conte Pietro e Bonifazio arcivescovo in Francia 1264; testamento dell'arcivescovo. — Guerra in Piemonte d'incerto esito; combattimento al Sangone, 1264. — Apparecchi di guerra d'Eleonora regina d'Inghilterra; Pietro sommo capitano della regina nell'Artois e nelle Fiandre. — Fine della guerra civile d'Inghilterra; Relazioni del conte Pietro colla nobiltà inglese; suo ritorno in patria.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE COSE

NOTIZIE VARIE

Indice tripartito della prima serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO, cioè dei XVI Tomi di esso *Archivio*, e dei IX dell'*Appendice*.

Questo indice aspettato con tanta impazienza, è pubblicato. Esso non sarà utile soltanto a chi possiede la prima serie completa dell'Archivio, ma ben anche a chi non l'ha che in parte, e desidera di poter conoscere prima di comprarli, il contenuto dei volumi che gli mancano; sarà utile eziandio a chi non potendo far la spesa di una tale collezione, abbia pure bisogno di sapere con precisione quali sono i sussidj che essa offre alla storia.

Crediamo opportuno di riprodurre qui l'avvertimento premesso a quell'indice dall'egregio nostro amico sig. F.-L. Polidori, il quale per l'affetto che portò costante a questa pubblicazione, volle eziandio sostenere la fatica del compilarlo.

« Dacchè l'*Archivio Storico Italiano*, col crescere dei volumi, prese grado di ragionevole collezione istorica, e specialmente dacchè l'*Appendice* unita ad esso, ne avea reso come più trita e insieme complicata la materia contenutavi; erasi da noi sentita la necessità di compilare un *Indice* che servisse di lume a un tempo e di scorta per conoscere e rinvenire le scritture tutte e di assai diverso genere che in quello si trovavano, come a dire, depositate. Ma per accingerci a ciò, e a malgrado delle premure che da ogni lato ci erano fatte, conveniva attendere che la raccolta incominciata da noi sotto il titolo anzidetto fosse in qualche modo condotta al suo termine; e che l'editore di essa dando principio, come fece, sotto forma in gran parte diversa, ad una Serie novella di pubblicazioni, avesse deliberato di conchiudere (siccome canta il suo avviso del mese di novembre 1854) coi Tomi respettivamente XVI e IX delle due diverse parti di cotesta prima Serie, oggi contenuta e divisibile, compreso ancora quest'Indice, in trentun volume. È ben vero che anc'oggi la prima Serie dell'Archivio Storico Italiano non può dirsi perfetta, restando tuttora da pubblicarsi, a complemento del Tomo VI, i Documenti risguardanti l'istoria di Pisa e l'opera del Roncioni accre-

sciuta intorno alle Famiglie pisane; cose più volte promesse, e di cui varie e inculcate difficoltà impedirono sino a qui l'esecuzione: ma tanto più siamo certi ch'essa non sia in fine per mancarci, in quanto che il professor cavaliere Bonaini, compilatore di quei volumi, e che ne avea contratto l'obbligo con noi stessi e col pubblico, lo ha rinnovato altresì e più volte confermato nella sua grande opera degli Statuti Pisani. Sicchè quando ciò accada, come coi voti affrettiamo, sarà facile a noi pure il fare a quest'Indice tal giunta la quale epiloghi ancora le parti sin qui mancanti, e costituisca insieme la perfezione di esso.

« Fermata questa risoluzione, non ci fu difficile avvederci, che non di una sola e generale categoria poteva comporsi l'elenco che intendevamo a distendere di tutte le opere e degli opuscoli narrativi, dei documenti di varie specie stampati nel nostro Archivio, ed anche delle recensioni e degli annunzi un po'ampi e particolareggiati dei lavori storici, e per lo più moderni, che in quello non vengono compresi. E avendo in ciò pure innanzi l'esempio del gran Muratori, il quale dopo averci data come la descrizione di ciascuno dei ventisette volumi della non pareggiabile raccolta che ha per titolo *Rerum Italicarum Scriptores*, ripetè due volte quelle indicazioni medesime; la prima sotto i nomi di ciascuno degli scrittori da lui messi a luce, la seconda sotto quelli delle città e luoghi a cui risguardano le opere pubblicate; e a questi cataloghi (com'egli li chiama) aggiunse pur l'altro dei documenti e delle antiche carte, disposte secondo il loro ordine cronologico: noi, dico, non isdegnando di premere ancora in questo le vestigie di sì esperto maestro, ci facemmo a spartire e distinguere il nostro repertorio in tre categorie ovvero Indici diversi, recando al metodo così imitato sol quelle modificazioni che la natura propria e in parte diversa dell'opera nostra ci sembrava richiedere.

« Il *primo Indice* pertanto, siccome uno fra i muratoriani, sarà *topografico;* ossia ordinato alfabeticamente secondo i nomi de'paesi di cui trattano le istorie o gli altri scritti da noi messi in pubblico; od a'quali hanno, comecchessia, relazione. Ci siamo anche in questo ingegnati di far sì, che sempre le cose più antiche precedano alle meno; e dopo i titoli delle cronache, de'racconti ec., poniamo un breve accenno dei documenti che a'luoghi stessi appartengono; in fine anche succintamente il ricordo delle moderne opere che trattano dei medesimi, e altrove si trovano più ampiamente descritte. Quelle regioni, città e terre che della nostra Italia non fanno parte, e non potevano escludersi da questo elenco per l'infrangibile connessione dei fatti nostri con gli altrui, scrivemmo, a risparmio d'equivoci e insieme per segno di appartenenza indiretta, tra due parentesi quadrate.

« L'*Indice secondo*, più somigliante al quarto dei fatti fare dal Muratori, distinguiamo col nome di *cronologico;* e verrà sott'esso come un

regesto di tutti gli atti ufficiali ed altri documenti che vennero pubblicati nel nostro Archivio, in numero di presso a due mila, tra interi o dimezzati, e stendentisi dall'anno 772 della nostra Era insino al 1791. Ci dolse il non poter dare un eguale ordinamento ancora alle altre parti, e per ampiezza più ragguardevoli, della nostra collezione: ma troppo è facile il comprendere, e ben ne fece in sè stesso esperienza chiunque fa oggetto de'suoi studi una particolare epoca istorica, che il simultaneo additamento di molte e disparate narrazioni sotto la comune rubrica degli anni, non è possibile a farsi col metodo catalogico ovvero degl'indici, ma converrebbe ricorrere a quello degli specchi o tavole rappresentative e sinottiche; piccol numero delle quali, per la loro complicanza e le inevitabili ripetizioni, equivale per fatica ed ispesa ad interi volumi.

« Finalmente, *alfabetico* sarà l'*Indice terzo;* che darà i nomi non solo degli scrittori sincroni o antichi le cui opere si pubblicarono in questa raccolta, ma tutti ancora i seguenti; cioè:

« Degli scopritori e proponitori delle opere medesime, ossia di quelli che ne fecero offerta all'Editore ovvero ai Compilatori dell'*Archivio*;

« Degli Editori letterarii, illustratori ed annotatori delle opere medesime;

« Dei Compilatori e Corrispondenti dell'*Archivio Storico*, e di tutti quelli che sensibilmente parteciparono, ed in qualunque guisa, alla sua compilazione;

« Degli Autori dei libri dei quali si dà ragguaglio o giudizio nell'*Appendice* di esso *Archivio*, ed anche di coloro che scrissero le recensioni ad essi libri relative, o altre cose stampate in essa *Appendice;*

« De'personaggi storici da cui partono, e di quelli a cui tornano (per così dire) le carte autentiche da noi pubblicate, per averle o scritte o commesse, o per esserne, nel contesto di esse, l'oggetto principale;

« Del maggior Patrono, dei Patrocinatori e dell'Editore dell'*Archivio Storico Italiano.*

« Così avendo epilogato le materie tutte quante che si contengono nella nostra collezione sotto il triplice aspetto dei luoghi, degli anni e dei nomi, e facendo anche spessi richiami da uno ad altro Indice; ci sembra di avere ovviato ad ogni caso in che altri sarà per trovarsi di avere a quella ricorso per giovarsene ne'suoi studj.

« Fa d'uopo avvertire che non tutte essendo rigorosamente istoriche le scritture prodotte nell'*Archivio*, ma parte di esse riguardando eziandio la nazionale letteratura, e spesso ancora senza determinata relazione a provincia o luogo particolare della patria nostra; perciò senza

por mente alle relazioni di tal fatta, ci è parso bene il descriverle tutte quante sotto la general rubrica d'ITALIA: la quale per tal cagione abbiamo altresì duplicata, cioè col suddiverla in *Parte istorica* e *Parte letteraria* ec. ».

PROGRAMMA DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA FIORENTINA,
agli Amatori delle antichità etrusche.

Siamo lieti di vedere finalmente ridotto ad effetto il vivo ed antico nostro desiderio di una associazione, che abbia per iscopo d'intraprendere i lavori opportuni per iscoprire le antichità Etrusche che esistono nella nostra Toscana, e possa così mettere insieme poco a poco un vero museo Etrusco. La benemerita *Società Colombaria Fiorentina* si è fatta iniziatrice di una tale associazione, pubblicando il programma che noi riproduciamo qui sotto, raccomandandolo vivamente a quanti sono che hanno in amore la scienza, e sentono desiderio che alla patria nostra si mantenga il decoro che deriva da tali opere e da simili studi. Poco è ciò che chiede individualmente la Società Colombaria, ma il poco accumulato fa il molto; e questo poco noi speriamo non sarà ricusato ad una sì nobile impresa. D'ora in avanti il nostro *Archivio* renderà conto in ogni dispensa dei progressi di questa associazione, e dei lavori che saranno fatti; e nella dispensa prossima il nostro egregio collaboratore conte G. C. Conestabile prenderà a sviluppare ampiamente ciò che noi non possiamo per ora che annuziare. Ecco il programma.

« In questa età, nella quale uomini insigni per dottrina e per ingegno non perdonarono nè a fatiche nè a spese di lunghi viaggi onde l'Egitto rivelasse i segreti, che reputavansi imprescrutabili, del linguaggio scritto nei suoi monumenti, e si procaccia pur anche di resucitare dalle sue rovine le memorie e la lingua dell'antichissimo Impero degli Assirî, muovonsi da tutte le parti doglianze e lamenti, che la cultissima Toscana lasci non curati e sepolti sotto i suoi passi i monumenti degli Etruschi, e niun felice interprete siasi ancora trovato di loro lingua, nonostante che sieno gli Etruschi progenitori nostri, e sia mercè loro se, come appena nel mondo albeggia un lume di storia, questa nostra terra tantosto appare e nobile e civile e gloriosa. Nè basta. I monumenti in sin quì scavati dalle viscere della terra, veggonsi disseminati nelle varie parti della Toscana, o peggio, esularono per mercato in esteri paesi; onde lo studio e la comparazione di quelli ogni dì rendesi più malagevole ai dotti e laboriosi investigatori delle antichità e della lingua di Etruria. Per mondarci adunque di tanta vergogna, per dare nuovo stimolo al progredire in siffatti studii, la Società Colombaria, che da oltre un secolo ebbe per istituto il promuovere gli

studii della istoria e delle antichità toscane, rivolgesi confidentemente alla patria carità dei suoi concittadini, e loro prega che vogliano aiutarla in sì alta e nobile impresa; che sarà condotta da due nostri valentissimi socii e molto esperti in cotal fatta di scavi, cioè dal signor Conte Gian Carlo Conestabile professore di Archeologia nell' Università di Perugia, e dal Dottor Clemente Santi di Montalcino; ed alla quale non mancheranno i sapienti consigli dell'altro socio Professor Migliarini, nome chiarissimo nella letteratura etrusca. Nè soverchia sarà la spesa, nè lungamente staranno in obbligazione que' generosi, i quali venissero in soccorso della nostra Società. La quale, seguitando le sue discrete e temperate abitudini, non si propone adesso se non fare cimenti e prove per un quinquennio; disposta poi a continuare o lasciare la impresa secondo che sieno per insegnare la esperienza e i frutti ottenuti.

La Società Colombaria pertanto, volendo dar mano a stabilire e porre in esecuzione un metodo regolare di scavi da farsi sotto la direzione e condotta dei sigg. Conte Gian Carlo Conestabile e Dott. Clemente Santi, per la ricerca dei monumenti Etruschi che rimangono tuttora sepolti in più luoghi sotto il nostro suolo toscano, ed assicurarne a questa diletta patria il possesso:

1.° Emetterà cedole, per le quali que'generosi concittadini che vogliano bene meritare della patria e degli studii della istoria e delle antichità toscane, si obbligheranno per un quinquennio a pagare uno zecchino all'anno nelle mani del Conservatore *pro-tempore* della Società Colombaria, che risiede in Firenze, Via de' Bardi, N.° 1315, o a chi per esso.

Le cedole non trapasseranno il numero di quattrocento.

I nomi dei sottoscrittori verranno pubblicati nel *Monitore Toscano*;

2.° Come appena saranno collocate non meno di cento cedole, la Società medesima ordinerà che diasi cominciamento agli scavi in quei luoghi nei quali sia dato sperare che più fruttuosa riesca la prova;

3.° Tutti i possessori di terre in Toscana sono caldamente pregati, in nome della patria carità, a voler permettere gli scavi in pubblico benefizio; contentandosi di ricevere, oltre le testimonianze di onore che verranno ad essi rendute, la mera prestazione dei danni che alle loro terre fossero arrecati per gli scavi predetti;

4.° I varii monumenti dissotterrati, saranno a cura della Società diligentemente serbati e custoditi in conveniente luogo, il quale starà aperto più ore, tre giorni della settimana, in perpetuo servigio dei dotti e del pubblico;

5.° La Società Colombaria, pubblicherà ciascun anno per le stampe un *Bullettino*, nel quale sarà dato l'elenco dei sottoscrittori delle cedole; breve notizia degli scavi e dei restauri operati nei monumenti; succinta descrizione dei monumenti figurati; copia delle incrizioni, con traduzione in latino, allorchè sian dettate in diverso antico linguaggio;

cenno dei vantaggi che per la loro scoperta ridondano alla scienza delle antichità; e, finalmente, il conto delle entrate e delle spese;

6.° Ai sottoscrittori delle cedole e a que'possessori, i quali avranno permesso gli scavi nelle loro terre, sarà data una copia *gratis* del Bullettino; le altre copie saranno vendute a prezzo discreto;

7.° Quando accadesse che dei monumenti dissepolti si trovassero ripetizioni; per lo che dal conservare duplicati ec. que'monumenti, nissun vantaggio potesse conseguirne la scienza archeologica; questi monumenti duplicati, triplicati ec. verranno, parte donati ai benemeriti per libero voto e in nome della Società Colombaria, e parte saranno venduti per accrescere il fondo della impresa. Come benemerenti saranno precipuamente considerati:

a) Que'possessori di terre, i quali avranno permesso gli scavi senza altro esigere fuorchè il mero rifacimento dei danni;

b) I sottoscrittori delle cedole per formare il capitale della impresa con prelazione di coloro i quali ne sottoscrissero e si obbligarono per un maggior numero;

8.° Prima che spiri il quinquennio, la Società Colombaria ragguaglierà il pubblico se i frutti raccolti consigliano a seguitare o abbandonare la impresa.

Dalla residenza della Società, il dì 31 gennaio 1858.

GINO CAPPONI, *Presidente*.

CESARE GUASTI, *Segretario*.

« Le cedole possono rinviarsi o al soprascritto Segretario o all'*Av-* « *vocato Giuseppe Cosci, conservatore della Società Colombaria* ».

Nuova serie del Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti. — Roma, 1857, in 8vo.

Quattro tomi di questa *Nuova Serie* abbiamo ricevuti, nei quali si contengono belli ed utilissimi scritti. Nel tomo primo Giuseppe Angeluzzi discorre *della vita e delle opere di Grisostomo Colunna*, letterato napoletano che fiorì sul fine del XV e sul principio del XVI secolo; appartenne, vivente il Pontano, alla sua celebre accademia, « e si distinse nel maneggio degli affari che gli furono affidati da quegli ultimi re délla stirpe Aragonese ». Il cav. Carlo Lodovico Visconti pubblica e illustra certe antiche iscrizioni esistenti in Arsoli, villa del principe Massimo, e discorre con erudizione dell'antica *Carseoli*, e delle diverse congetture del Cluverio, dell' Holstein e del Promis. Enrico Narducci pubblica due prediche inedite del nostro Giordano da Rivalto, tolte dal codice della biblioteca Bodleiana di Oxford, contrassegnato *Canonici*,

N.° 132, e della vita del beato Giordano ci dà in compendio le principali notizie, accennando gli errori già detti intorno a lui dal Quetif e da altri.

Nel secondo tomo troviamo una lettera di Fabio Gori al marchese Campana, presidente dell'Accademia romana di archeologia, intorno alle valli di Amsanto descritte da Virgilio nel settimo dell'Eneide. In questa lettera, confutate brevemente le opinioni degli antichi commentatori, quella del Venuti e l'altra del Riga, si vuol provare dal Gori corrispondere le valli d'Amsanto alla pianura *del Cavaliero*, sui confini del regno di Napoli, non molto lungi da Subiaco. Tali ricerche conducono per lo più a nuove congetture, e questa del Gori, tra le altre, può avere il suo luogo; ma a noi però sia lecito dubitare che il *Santumare* moderno, sia l'*Amsanctus* antico; o almeno dubitarne, finchè non ce ne sieno date prove più certe.

Dello stesso signor Gori è nel tomo terzo un erudito scritto intitolato *Scorsa a Veii*. Il commendatore P. E. Visconti ripubblica corrette e illustrate due narrazioni: la prima dell'ordine e delle pompe de' magistrati romani nel secolo XII, già pubblicata dal Muratori; l'altra di una giostra fatta nel Colosseo di Roma, levata dagli annali di Lodovico Bonconte Monaldeschi, pubblicata pure dal Muratori. Salvatore Betti aggiunge una *Appendice* al suo ragionamento sulla patria di Terenzio, inserita ne' fascicoli precedenti del Giornale Arcadico. Lo stesso commendatore P. E. Visconti rende conto della *Storia della marina pontificia* del P. *Alberto Guglielmotti*.

Nel tomo quarto, P. Bioschini discorre della nuova *Statistica della popolazione di Roma e dello stato pontificio* venuta alla luce per cura di Monsignor Milesi; un anonimo dà notizia dell'oratorio e della catacomba di Sant'Alessandro, che si trova al settimo miglio della via nomentana; e Filippo Mercuri pubblica il principio di uno *Specchio cronologico del secolo di Dante.*

Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo, pubblicati dal Canonico Aristide Sala. — Milano, in 8vo. gr., 1857. Coi tipi di Zaccaria Bracci, con ritratti e tavole.

Di quest'opera è già pubblicata la *prima parte e la seconda*, cioè due volumi di pag. xciv–624 il primo, di 548 il secondo. Il primo volume contiene una *Introduzione* sulla Storia e sul riordinamento degli Archivi arcivescovili di Milano, con indicazione degli atti più importanti che vi si conservano; la *prima serie di documenti*, che sono consultazioni teologiche in materie conciliari; la *seconda serie*, composta di 165 documenti riportati per esteso, e 75 per sommario; tra i quali Bolle e

Brevi pontifici, lettere ed ordinanze di dogi, atti notarili e cancellereschi ec.; la *terza serie* che comprende gli statuti capitolari dati da San Carlo al clero Metropolitano di Milano, e *trentotto note* illustrative di luoghi, fatti e persone nominati nel volume.

Il volume secondo contiene: la *Serie quarta*, atti e scritture nelle controversie giurisdizionali tra il Foro civile e l'ecclesiastico; la *serie quinta*, consultazioni teologiche in materie liturgiche; la *serie sesta*, epistolario di San Carlo; un'*Appendice*, in cui si raccolgono alcune scritture che non poterono collocarsi nella respettiva serie, perchè scoperte posteriormente; ed alcuni brani di relazioni di ambasciatori veneti riguardanti San Carlo, comunicati, con opportune note, dall' illustre signor Mutinelli.

A questi volumi terrà dietro la *vita di San Carlo;* in seguito *un terzo volume di documenti* si propone di pubblicare il canonico Sala, nel quale sarà il compimento dell'epistolario del Borromeo, ed altre importanti scritture.

A suo tempo, l'*Archivio Storico* si farà un dovere di render conto di questa importante pubblicazione.

Il Mondo Letterario, *Foglio settimanale di 8 pagine in foglio.*
Torino, 1858.

Questo giornale, che si è recentemente cominciato a pubblicare a Torino, e del quale abbiamo già veduti dieci numeri, dà a sperare molto di sè, ove seguiti la buona via per la quale si è posto. Abbondanti notizie letterarie e bibliografiche abbiamo trovate nelle sue colonne, tanto che ci pare ch'esso tra i giornali italiani potrebbe più facilmente degli altri diventare il nostro *Atheneum* e per la sua posizione e per i mezzi che possiede. Ciò desideriamo vivamente per l'utile delle lettere; e stiamo con fiducia che il desiderio nostro abbia effetto, conoscendo l'attività e la esperienza dell'egregio signor G. Stefani, che n'è direttore e proprietario.

Museo di Scienze e Letteratura. — Nuova Serie.
Napoli, presso Alberto Detken.

Abbiamo sott'occhio il *Manifesto d'associazione* alla *Nuova serie del Museo di scienze e letteratura* che si pubblica a Napoli. In esso si dice che importanti cambiamenti avranno luogo in questo periodico sì nella forma che nella sostanza. Le materie principalmente trattate, saranno le letterarie, le morali e le storiche. Delle più notevoli pubblicazioni che si faranno in Europa, sarà data la rassegna: la prima storia inedita che

si pubblicherà in questa nuova serie, sarà la *Istoria di Leonardo Santoro da Caserta, de' successi del sacco di Roma e guerra del regno di Napoli* (1527-1528-29), *con una prefazione di Scipione Volpicella.* Il primo giorno di ogni mese comparirà un quaderno di sei fogli in 8vo.

Collezione di autografi di famiglie sovrane, celebrità politiche, ecclesiastiche, militari, scientifiche ed artistiche, illustrate con cenni biografici, fac-simili, ritratti, monete di alcuni stati italiani per DAMIANO MUONI. — Milano, 1857; presso F. Colombo.

Questa pubblicazione, annunziata con *Manifesto d'associazione* dall'infaticabile editore signor Francesco Colombo, avrà nel suo genere assai importanza, e per le cose inedite che conterrà, e per le illustrazioni storiche ed archeologiche del signor Muoni. L'opera sarà compresa in due volumi in 4to, di circa 30 fogli, di pagine otto ciascuno; e illustrata con più di cento tavole, rappresentanti ritratti, fac-simili, disegni, diplomi, monete ec., dei sovrani e de' personaggi illustri de' quali si discorre nell'opera.

Atlante generale topografico-storico-geografico-statistico di Sicilia. — Palermo, 1855; presso la tip. P. Pensanti.

I compilatori di quest'opera annunziano che daranno in tavole separate i vari comuni della Sicilia, accompagnando ciascuna tavola con la relativa descrizione. L'opera sarà divisa in 370 dispense circa; ogni dispensa avrà una o due tavole colorate, e la descrizione in istampa. Al finire dell'opera sarà pubblicata una prefazione e un indice alfabetico compiuto. L'associazione è obbligatoria per una sola dispensa; gli associati a tutte le dispense riceveranno *gratis* la prefazione e l'indice.

L'*Archivio Storico* dà con piacere notizia ai suoi lettori di questa bella impresa, e desidera che tutti gl'Italiani, ed i Siciliani in ispecial modo, l'aiutino e la favoriscano.

Accademia di Storia Patria a Genova.

Abbiamo dato nella precedente dispensa, la buona novella di questa nuova Istituzione. Ora possiamo dire ch'essa sia definitivamente e bellamente costituita. La ristrettezza del tempo ci obbliga di aspettare per una prossima dispensa i ragguagli precisi che ci sono promessi.

———

A proposito della ristampa della Storia Fiorentina di Leonardo Aretino.

Nella nostra Dichiarazione, *che si legge a pag.* 165 *della parte I di questo Tomo VI, promettemmo di prendere in esame la lettera di rettificazioni e proteste inviataci dal sig.* GUSTAVO MANCINI *di Arezzo, in proposito del discorso del sig.* CIRILLO MONZANI. *Ma poichè al sig. Mancini è piaciuto di pubblicare quelle sue rettificazioni e proteste nel giornale* LO SPETTATORE, *e il sig. Monzani ha messa nello stesso giornale la sua risposta, noi volentieri ci passiamo dal poco grato ufficio di giudicare tali controversie, e rimettiamo i nostri lettori ai numeri* 49 (6 *dicembre*) *e* 51 (20 *dicembre*) *dello* SPETTATORE *medesimo, ne' quali sono inserite le due lettere in discorso.*

VIEUSSEUX.

CENNO NECROLOGICO

ALESSANDRO FRANÇOIS.

Era intendimento nostro avere annunciata al pubblico nella precedente dispensa la infausta notizia della repentina morte (il dì 9 del prossimo passato ottobre in Firenze) di Alessandro François, dotto archeologo, ed unico tra quanti furono e forse saranno nell'arte, ben più difficile che non si pensa, di scuoprire i monumenti della veneranda antichità che giacciono sotterra, massime nella Etruria nostra. Ma il dire poche parole di lui non si addiceva a noi, che siamo pur figli di quella patria ov'egli nacque e si educò, e nè tampoco all'*Archivio Storico*, le cui pagine, se vengono precipuamente consecrate a raccogliere le luminose gesta degli avi, mai non postergarono quelle degli illustri contemporanei. Ondechè la cura di raccontare la vita laboriosa di quell'uomo insigne, veniva addossata a quello dei collaboratori nostri, che meglio di ogn'altro avrebbe saputo in guisa esporla da farne rampollare utili insegnamenti e stimoli ad imitarla; cioè, al chiarissimo conte Gian Carlo Conestabile, prof. di archeologia nella Università di Perugia. Il quale sì per la importanza del subietto da trattare, e sì per altri suoi scritti da non trascurare, siccome quelli che stanno già sotto il torchio, non potè consegnarci l'elogio del François, se non quando questa ultima dispensa dell'anno 1857 era oramai giunta al suo complemento. Come però ne parve indecoroso il tacere di tanta jattura nei rimanenti mesi di quell'anno che la sostenne, riserbato l'elogio del François alla prima dispensa del nuovo anno in che siamo entrati, credemmo dovere intanto premettere questo breve necrologico cenno.

K.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Almanacco Etrusco, cronologico, statistico, mercantile, per l'anno 1858. Anno III. — *Firenze, tip. di G. Mariani*, 1857, in 8vo, di pag. 366.
2. Istorie della città di Firenze, di Jacopo Nardi, pubblicate per cura di Agenore Gelli. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1857, in 18mo. Vol. primo, di pag. xxiv-437.
3. Genealogia e storia della famiglia Corsini, descritta da L. Passerini. — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.* alla Galilejana, 1857, in 8vo, di pag. 16 e 220, con gli stemmi e xvi tavole genealogiche di essa famiglia.
4. Dissertazione (seconda) sopra la terra di Tredozio e suo Comune, del canonico G. Tassinari. — Nel Giornale *L'Industriale della Romagna toscana*, quaderno di nov. e dic. 1857.
5. Poggio Gherardi, primo ricetto alle novellatrici del Boccaccio, frammento di R. Gherardi, letterato del secolo XVIII (pubblicato da G. Mancini, per le nozze Uguccioni Gherardi-Montauto. — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.*, 1858, in 8vo, di pag. 23.
6. Opere complete di N. Machiavelli, nuovamente collazionate sulle migliori edizioni e sui manoscritti originali, e arricchite di annotazioni da un Compilatore dell'Archivio Storico Italiano. — *Firenze e Genova, tip. di Mariano Cecchi*, 1857; un Vol. in 8vo mass., a due colonne; di pag. 1254, con litografie a colori.

Stati Sardi.

1. Del riordinamento degli Archivi di Genova; con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati da Genova a Parigi, ed ora esistenti negli Archivi di Corte in Torino, per Michele Giuseppe Canale. — *Genova, tip. de' Sordomuti*, 1857, in 16mo, di pag. 28.
2. Vita di Guglielmo Pepe, scritta da F. Carrano. — *Torino, tip. Nazionale di G. Biancardi*, 1857.
3. I Lombardi nelle guerre italiane 1848-49, memorie narrate da C. Baroni, già Maggiore dei Bersaglieri Lombardi. — *Torino, tip. Cassone*, 1856, Vol. 2.
4. Lettere famigliari di G. Baretti a' suoi tre fratelli, tornando da Londra in Italia nel 1760. — *Torino, edit. M. Guigoni*, 1857, in 8vo, di pag. 390.
5. Dei medici e degli archiatri dei principi della R. Casa di Savoia, Ricerche storiche lette nella seduta pubblica della regia Accademia medico-chirurgica il 3 maggio 1857, dal socio ordinario cav. commendatore B. Trompeo. Parte I. — *Torino, tip. Biancardi*, 1857, in 4to, di pag. 80.

6. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec., quarta ediz. — *Torino*, *dalla Società l'Unione tipografico-editrice*, 1857, in 4to. Dispense 71–87 [*Calorico — Cenci Beatrice*] e disp. 13–14 delle Tavole.
7. Dizionario della Economia politica e del Commercio ec., opera originale italiana del prof. G. Boccardo. — *Torino*, *tip. Franco*, 1857, in 4to, dispense 17-21.
8. Il conte Antonio della Scarena, ministro di Stato del re Carlo Alberto, Cenni biografici scritti dal conte V. di Camburzano, segretario d'ambasciata. — *Genova*, *tip. Fassi-Como*, 1857, in 8vo.
9. Storia della città di Ventimiglia, dalle sue origini sino ai nostri tempi, scritta da G. Rossi. — *Torino*, *tip. econom. Barera*, 1857. in 8vo, Disp. I.
10. Il Comune di Vercelli nel medio-evo, Studi storici di V. Mandelli. — *Vercelli*, 1857, in 8vo. Dispensa 1–4.
11. Recherches historiques et critiques sur l'*Esprit des lois* de Montesquieu, par Frédéric Sclopis. — *Turin*, *Impr. Royale*, 1857, in 8vo, 161 pag. Edition tirée à soixante exemplaires.
12. Borgia, ossia Alessandro VI papa, e suoi contemporanei, per C. Domenico Cerri. — *Torino*, *tip. Martinengo e C.*, 1857, in 8vo, Fasc. I.
13. Il R. Ospizio di Carità in Torino, e ordinamenti negli Stati Sardi per prevenire e soccorrere la indigenza, Cenni corredati dai documenti e dai Regolamenti più importanti, dell'abate J. Bernardi. — *Torino*, *tip. Speirani e Tortone*, 1857, in 8vo, di pag. 184.

Regno Lombardo-Veneto.

1. Sul sigillo di Maestà dell'imperatore Rodolfo I, ricerche del prof. Menin. — Notizie istoriche intorno alle comete degli anni 1264 e 1556, del commendatore G. Santini. — Esame critico sul diploma imperiale della elezione di Currado figliuolo di Federigo II a verificarne la data; e sulla origine dei sette elettori imperiali, del P. Bartolommeo Sorio. — Negli *Atti dell'Imperiale Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* Serie III, Tomo II, 1856–1857.
2. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne'secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini, nuova edizione con note ed aggiunte di M. Fabi. — *Milano*, *per F. Colombo*, 1857, in 8vo, Vol. VII, dispensa 7, 8 ed ultima, la quale contiene il rimanente dell'Indice generale dell'opera.
3. Storia di Milano di B. Corio, eseguita sull'edizione principe del 1503 ec., con prefazione, vita e note del prof. E. De Magri. — *Milano*, *presso Francesco Colombo*, 1857, in 8vo, Vol. III, Dispensa 1–10.
4. Cenni biografici intorno a Giovanni Soranzo quarantunesimo doge di Venezia, di Luigi Dall'Oste. Per le nozze Soranzo-Avogadro. — *Venezia*, *tipografia Clementi*, 1857, in 8vo gr., di pag. 49.
5. Due Cronache di Mantova, dal MDCXXVIII al MDCXXXI; la prima di S. Capilupi, la seconda di G. Mambrino; trascritte, annotate ed illustrato con documenti inediti da C. D'Arco (tratte dal Vol. II della *Raccolta di Cronisti e documenti storici Lombardi inediti*, pubblicata da G. Müller). — *Milano*, *per F. Colombo*, 1857, in 8vo, di pag. 208.

6. Sopra un frammento di Erodiano lo storico, Memoria di G. Veludo. estratta dal Vol. II, Serie III degli *Atti dell'Istituto Veneto*. — *Venezia*, *tipografia Antonelli*, 1857, in 8vo, di pag. 12.
7. Indice cronologico e bibliografico d'illustri italiani dal secolo XI al XIX, e d'oltremonti, che trattarono della letteratura italiana, o scrissero nella nostra lingua, compilato da G. Gazzino; con appendice alla storia della poesia in Italia, del professore cavaliere G. B. Cerebeto. — *Milano*, *tipografia Silvestri*, 1857, in 8vo, di pag. 146.
8. Sei lettere di celebri medici Italiani nei secoli XVI e XVII, ora per la prima volta pubblicate. — *Venezia*, *tip. Merlo*, 1857, in 8vo, di pag. 16.
9. Storia del popolo Cadorino, di G. Ciani. — *Padova*, *tip. Sicca*, 1857, in 8vo. Parte II, fasc. IV, che contiene il libro quarto, dall'anno 476 fino al 1002 dell'Era volgare.
10. Nascita, studii, posizione sociale, e bibliografia delle principali opere e memorie del prof. A. Zantedeschi. — *Padova*, 1857.
11. Raccolta di Cronisti e Storici Lombardi inediti, pubblicata da G. Müller. — *Milano*, *per F. Colombo*, 1857, in 8vo. Disp. 11-15 ed ult. del Vol. II.
12. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da F. Mutinelli. — *Venezia*, *tip. Naratovick*, in 8vo. Dispense 9-12, Vol. II. Dispense 13 e 14, Vol. III.
13. La nuova cattedra di Storia del Diritto nelle università di Padova e di Pavia, per S. Scolari. — Doni e tornei fatti in Bergamo nell'anno 1285 per Mosca della Torre, documento pubblicato dall'ingegnere G. Arrigoni nella *Cronaca*, giornale milanese, quaderno dei 15 gennaio 1858 (anno IV, Dispensa I, pag. 38-40).
14. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857, Tomo V, Parte III (1513-1526), e Parte IV (1526-1530).
15. Storie Bresciane, dai primi tempi fino all'età nostra, narrate da F. Odorici. — *Brescia*, *tip. Gilberti*, 1856, in 8vo gr., Vol. VI, il quale contiene: la continuazione del *Codice Diplomatico Bresciano* (1040-1156), il Comune Bresciano dalla morte di Federico all'ultima caduta degli Svevi (1250-1332), gli Angioini, gli ultimi anni della bresciana indipendenza.
16. Allocuzione letta sul feretro del *Dottor Felice Bellotti* da B. Biondelli, il 16 febbraio 1858. — *Milano*, *presso Carlo Branca* librajo, 1858, in 8vo, di pag. 15.

Regno delle due Sicilie.

1. Il mondo civile e industriale nel secolo XIX, per C. De Cesare. — *Napoli*, *tip. Gioja*, 1857, in 8vo, di pag. 195.
2. La figulina di Castelli, Lettera di D. Bonghi al commendatore Bernardo Quaranta, segretario perpetuo della R. Accademia Ercolanense. — *Napoli*, *tipografia Nobile*, 1857.
3. Andrea Matteo III Acquaviva, e la sua cappella nella chiesa cattedrale di Atri, di G. Cherubini. — Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi di Camillo Minieri-Riccio. — Di alcuni antichi sepolcri felsinei, di Giovanni Gozzadini. — Nel Giornale napoletano, *Il Giambattista Vico*.
4. Delle monete puniche e siciliane, Memoria dell'abate G. Ugdulena. — *Palermo*, 1857; col fac-simile di molte medaglie incise dall'autore.

5. Dell'architettura gotica, discorso di C. Troya. — *Napoli, stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile*, 1857, in 8vo gr., di pag. 80. Estratto dal giornale napoletano, *Il Giambattista Vico.*
6. Memorie sugli ultimi periodi della letteratura in Sicilia, per Francesco Paolo Gaipa (il solo Manifesto).
7. Arte e storia, ricordi della Sicilia, per D. Ventimiglia. — *Palermo, tipografia Lao*, 1856, in 8vo.
8. Della vita e della dottrina di S. Giustino filosofo e martire, per E. Ruggeri. — Nel *Giambattista Vico.*

Stato Pontificio

1. Manuale storico-statistico-topografico, dell'arcidiocesi Bolognese, compilato dall'archivista generale arcivescovile S. Amorini e dall'ingegnere Giuseppe dottor Bosi. — *Bologna, tip. delle Scienze*, 1857, in 8vo, Dispensa I (saranno 25 dispense).
2. I misteri della lingua Etrusca svelati dal P. Camillo Tarquini d. C. d. G., professore al Collegio romano.
3. Memorie storiche di Todi, per L. Leonii. — *Todi, presso l'editore Alessandro Natali*, 1857, in 8vo. Dispensa IV.
4. Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica per l'anno 1857. — *Roma, tip. Tiberina*, 1857, in 8vo, di pag. 194.
5. Della Legislazione italiana intorno le lesioni personali, esaminate sotto il rapporto medico legale, Memoria del dott. C. Taruffi. — *Bologna, tipografia Sassi*, 1857, in 4to, di pag. 129.
6. Eletta dei monumenti più illustri, architettonici, sepolcrali ed onorarii di Fermo e suoi dintorni, pubblicati ed illustrati dall'avv. G. De Minicis. — *Fermo, tip. Paccasassi*, 1857, in 8vo, con una tav. incisa in rame. Parte II, fasc. I (Illustrazione del monumento di Giovanni Visconti da Oleggio, morto nel 1366, e sepolto nel duomo di Fermo).
7. Iscrizioni etrusche in monumenti autofoni, spiegate dal P. Tarquini (la iscrizione del così detto *arringatore*, statua etrusca di bronzo nella Galleria di Firenze). — Nella *Civiltà Cattolica*, quaderno del gennaio 1858.

Ducati di Parma e Modena.

1. Osservazioni e rilievi del dottor P. Papotti, mirandolano, sopra l'opera intitolata: « Quadro storico della Mirandola e della Concordia, del dottor G. Veronesi — *Modena, tip. Rossi*, 1849, in 8vo, di pag. 55.
2. Descrizione del celebre torrione della Mirandola, con tavole litografiche; fatta sull'appoggio di antichi documenti; in fine, una Memoria apologetica sulle virtù e morte del cav. Niccolò Corradini seniore, mirandolano, per servire alla patria storia: opera del dottor P. Papotti di detta città. — *Modena, tip. Cappelli*, 1852, in 8vo, di pag. 38.
3. Nel solenne possesso di prevosto e parroco pel duomo della Mirandola 1857, del M. R. dottor teologo professor don Riccardo Adami, modenese, notizie storiche e biografiche del duomo, della collegiata, del seminario e dei prevosti, compilate dal dottore P. Papotti. — *Modena, tip. Rossi*, 1857, in 8vo, di pag. 78.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Benvenuto Cellini, par HENRI DELABORDE. — Nella *Revue des Deux Mondes*, quaderno dei 15 dicembre 1857.
2. Histoire d'Italie, depuis ses origines jusqu'à 1857, par J. RICCIARDI. — *Paris*, *chez Gustave Barba*, 1857, un vol., 144 pag.
3. Les nièces de Mazarin. Etudes de moeurs et de caractères au XVII siècle, par AMEDÉE RENÉE, 3.e édition. — *Paris*, *Firmin Didot* frères, gr. in 18mo, 560 pag.
4. De sapientiae doctoribus qui a Ciceronis morte ad Neronis principatum Romae viguere, auctore C. AUBERTIN. — *Paris*, *A. Durand*, 1857.
5. Dépêches des ambassadeurs Milanais sur les campagnes de Charles-le-Hardi, duc de Bourgogne, de 1474 a 1477, publiées d'après les pièces originales, avec sommaires analytiques et notes historiques, par le baron FRÉD. DE GINGINS LA SARRA premier. — *Paris*, *et Genève*, *chez Cherbuliez*, 1858, in 8vo gr., Tom. premier, XIX-383 pag.
6. Les artistes arabes en Italie, par HENRI LAVOIX, Conservateur-adjoint du Cabinet des médailles. — Nel *Moniteur Universel* di Francia, num. 4 del 1858.
7. Mélanges d'histoire littéraire, par GUILLAUME FAVRE, recueillis par sa famille et publiés par J. ADERT, ancien professeur à l'Académie de Genève. — *Genève*, *impr. Ramboz et Schuchardt*, 1856, 2 vol. in 8vo gr., CXXIX 221; et 364 pag. — *Table du premier Volume.* Dédicace. Notice sur la vie et les écrits de Guillaume Favre. Correspondance: Lettres de Guillaume Schlegel; Lettres d'Angelo Mai; Lettres diverses. Vie de Jean-Marius Philelfe. Appendice: I-III Sur les hellénisthes en Italie du Xe au XVe siècle; IV sur un ouvrage composé par Marius pendant son séjour à Bologne; V J.-M. Philelphi de voluminum suorum numero; VI Lettres de Platina; VII Notes relatives à Malatesta; VIII sur Valturius; IX Note sur Fréderic duc d'Urbin. Notice bibliographique des ouvrages de J. Marius Philelfe: A. Imprimés; B. Manuscrits. Notice sur l'*Amyris.* Table généalogique de la famille de François Philelfe. — *Table du second volume.* Recherches sur les histoires fabuleuses d'Alexandre le Grand. Table détaillée des Recherches. Essai sur la littérature des Goths: Litterature sacrée; Litterature profane. Notice des livres imprimés à Genève dans le XV siècle.
8. Histoire des Révolutions d'Italie, ou Guelfes et Gibelins, par J. FERRARI. *Paris*, *Didier et Ce* 1858. Tom. I, XIX-506 (an. 476-1122); Tom. II (an. 1122-1280).
9. Des origines de la famille Bonaparte, par A. SILVY (Extrait du Journal général de l'Instruction publique). — *Paris*, *imprimerie e librairie administratives de Paul Dupont*, 1858, 23 pag.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VI

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.





